BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

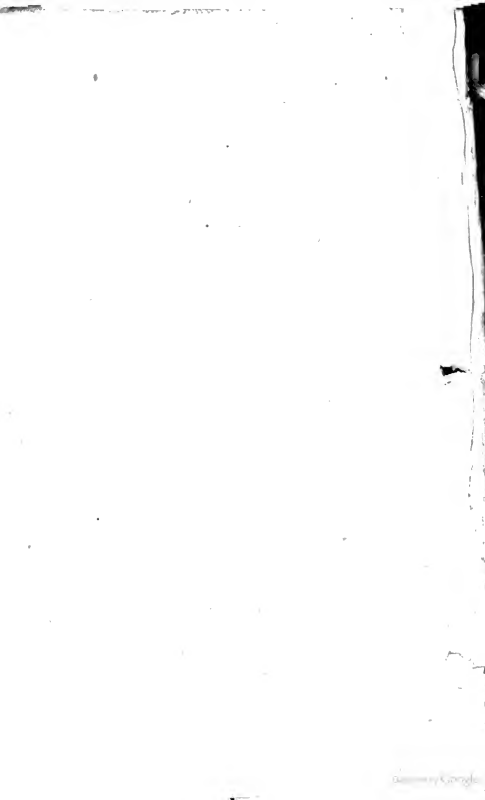
OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XXXIX.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXVII

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXXIX.

A. B—t.	Beuchot.
A—D—r.	Amar-Durivier.
A—g—r.	Auger.
A. R—t.	Abel-Rémusat.
A—t.	H. Audiffret.
B—p.	De Beauchamp.
B—u.	Beaulieu.
C—au.	Catteau-Calleville.
C. M. P.	Pillet.
D—b—s.	Dubois (Luigi).
D—g.	Depping.
D—g—s.	Desgenettes.
D—is.	Duplessis (Adolfo).
D—l—e.	Delambre.
D. L. M.	Dureau de La Malle.
D—p—c.	Duparc.
D—s.	Desportes-Boscheron.
D—u.	Duvau.
D—z—s.	Dezos de la Roquette.
E—s.	Eyriès.
F—d—r.	Friedlander.
F. P—t.	Fabien Pillet.
F—r.	Fournier-Pescay.
F—t.	Foisset (il maggiore).
F—z.	De Féletz.
G—ce.	Gence.
G. M. R.	Geo. Mar. Raymond.
G—t—r.	Gauttier.
G—y.	Gley.
H—q—n.	Hennequin.
J—n.	Jourdain.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—b—e.	Labouderie.
L—ie.	Lasteyrie.
L—p—e.	Hippolyte de Laporte.
L—s—e.	Lasalle.
L—T—l.	Lally-Tollendal.
L—y.	Lécuy.
M—d j.	Michaud (giovine).
M—é.	Monmerqué.
M—n—d.	Monod.
M—on.	Marron.
N—h.	Nauche.
P—c—t.	Picot.
P—e.	Ponce.
P. e L.	Percy e Laurent.
P. L.	Prévôt-Lutkens.
P—s.	Périès.
R—d.	Reinaud.
S. d. S—y.	Silvestre de Sacy.
S. M—n.	Saint-Martin.
S—r.	Stapfer.
S. S.—i.	Simonde Sismondi.
S—v—s.	De Sevelinges.
S—y.	De Salaberry.
T—d.	Tabaraud.
U—i.	Ustéri.
V—n.	Villemain.
V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
W—r.	Walckenær.
W—s.	Weiss.
Z.	Anonimo.

NOMI

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XXXIX.

D. S. B.	Dizionario Storico di Bassano.
M—N.	MONTAN (can. Luigi).
M—I.	MOSCHINI (p. Gian-Antonio).
G—A.	GAMBA (Bartolomeo).

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

M

MONTERCHI (GIUSEPPE), antiquario e custode del gabinetto delle medaglie del cardinale Carpegna, ne ha pubblicato una scelta col titolo di *Scelta de' medaglioni più rari*, ec., Roma, 1679, in 8.vo. Tale volume contiene ventitre medaglioni, di cui uno d'Antinoo, e gli atri di diversi imperatori, da Antonino Pio fino a Costantino; è stato inserito quasi per intero, con gl'intagli, nel *Giornale de' letterati di Roma* del medesimo anno. Le spiegazioni vengono generalmente attribuite a G. P. Bellori, per la ragione che l'autore parla, nella nona, della sua descrizione della Colonna Antonina (*V.* BELLORI): ma nulla doveva impedirgli di porre il suo nome in fronte di tale opera, se stato ne fosse il vero autore; ed è probabile, che suo non sia che l'articolo il quale ha dato luogo alle conghietture de' bibliografi. Ne comparve una traduzione latina, col nome di Monterchi, Amsterdam, 1685, in 12; è meno rara dell'originale italiano. Monterchi, o Bellori, non è il solo antiquario che siasi occupato di far conoscere le rarità del museo del cardinale Carpegna (*V.* Fil. BUONARROTI).

W—s.

MONTEREAU (PIETRO DI), celebre architetto, fioriva sotto il regno di san Luigi, che l'onorò della sua confidenza; ma quelli che affermarono ch'egli seguì esso principe nella sua spedizione di Siria, l'hanno confuso con Eude di Montreuil, famoso architetto contemporaneo (*Vedi* EUDE). Pietro di Montereau costrusse la cappella di Vincennes, il refettorio di s. Martino dei Campi, il dormitorio, la sala capitolare e la cappella di Nostra Signora dell'abazia di s. Germano dei Prati; tutte le prefate opere, di stile gotico, erano ugualmente notabili per la bellezza delle proporzioni e per la dilicatezza degli accessorj: ma il suo capolavoro era certamente la santa Cappella di Parigi, fondata da san Luigi per collocarvi, le preziose reliquie che recate aveva dalla Palestina o ricomperate dai Veneziani: ella fu incominciata nel 1245, e compinta nel giro di tre anni. L'elevazione e la leggerezza ardita dell'edifizio, non essendo le sue volte sostenute da nessun pilastro nel corpo dell'edifizio, quantunque vi fossero due chiese l'una sull'altra, fanno desiderare che si prenda cura di ristaurare una delle più belle opere gotiche, la quale dà a temere che possa tutta rovinare. Tale monumento della pietà d'uno de' più grandi re di Francia ha molto sofferto durante la rivoluzione, del pari che le altre opere di Montereau Lenoir aveva formato di avanzi dell'interno della santa Cappella la port d'ingresso della sala dei monumenti del secolo decimoquarto, nel museo de' Minori Agostiniani (*V.* il *Museo dei monum. franc.*, tomo II, p. 5, e la tav. 63), Pietro

di Montereau accoppiava a grandi talenti una probità più rara ancora. Morì nel 1266, e fu sepolto ai 17 di marzo nel coro della cappella che aveva costrutto nell'abazia di s. Germano: era rappresentato sulla sua tomba, di pietra dura di Parigi (*liais*), tenendo in mano un regolo ed un compasso. Si trova il suo epitafio nella *Storia della santa Cappella*, per Morand, pag. 30, e nella descrizione del *Museo*, già citata, tomo I, p. 36. Sua moglie, che si chiamava Agnese, gli sopravvisse poco tempo, e fu collocata nella stessa tomba.

W—s.

MONTESPAN (Francesca-Atenaide di Rochechouart di Mortemart, marchesa di), nata nel 1641, era la seconda figlia di Gabriele di Rochechouart, primo duca di Mortemart. Conosciuta da principio sotto il nome di m.lla di Tonnay-Charente, sposò nel 1663 Enrico-Luigi di Pardaillan di Gondrin, marchese di Montespan, d'un'illustre famiglia di Guascogna; ed ottenne per lei, mercè il credito di *Monsieur*, a cui era addetto, una carica di dama di palazzo della regina. La marchesa di Montespan comparve in corte adorna di tutto quello che occorre per attirare gli sguardi e per piacere. Alla più *sorprendente* bellezza (1) accoppiava lo spirito più vivace, più fino, più colto, spirito (2) ereditario come l'avvenenza del corpo nella sua famiglia, e che diede origine a questo detto: *lo spirito, il parlare dei Mortemart*. Luigi XIV, inebriato d'amore per la duchessa della Vallière, non fece attenzione sulle prime alla Montespan: ma allorchè questa si fu amicata con la duchessa, il re, trovandola sovente presso alla sua amante e alla regina, avvertì alla sua conversazione gustosa, naturale, gioconda; poco a poco si lasciò affascinare dalla bella marchesa, mordace senza malignità (1), piacevole narratrice, e che lepidamente contraffaceva quelli alle spese de' quali voleva divertire il monarca. Luigi era altrondo attorniato da cortigiani nemici di m.lla della Vallière, e che premurosi si mostravano di far risaltare le grazie e la bellezza della Montespan. È credibile che la marchesa non avesse allora formato il disegno di soppiantare la sua amica. I suoi sentimenti religiosi e la sua virtù erano conosciuti: essi le avevano meritato la stima e la confidenza della pia Maria Teresa; e si rammemorava questo suo motto sulla favorita attuale: *Se fossi tanto infelice che m'avvenisse una simil cosa, mi nasconderei per tutto il resto di mia vita.* Allorchè la marchesa si accorse che l'ascendente cui da principio non aveva desiderato (2) di avere che sull spirito di Luigi XIV, si estendeva poco a poco fino al suo cuore, ella fece, o almeno le si attribuisce, un passo (3) che contraddice al disegno che avrebbe potuto formare d'inspirar ad esso principe una rea passione. Ella avvertì dell'amore del re suo marito, chiedendogli con istanza di condurla nelle sue terre, per lasciare a tale fuoco nascente e debole ancora il tempo di spegnersi. Quelli che passano in silenzio quest' ultimo fatto, riconoscono che il marchese di Montespan poteva allontanare sua moglie senza che il re vi si opponesse ma che sperò di trarre di tal favore vantaggi cui non ottenne; il che produsse il suo dispetto

(1) Lettere della Sévigné.

(2) Spiccava soprattutto per una maniera singolare di conversazione, mista di scherzo, di semplicità e di finezza. L'avevano pure suo fratello, il duca di Vivonne (*V.* questo nome), e le sue due sorelle, Gabriella, che sposò nel 1655 il marchese di Thianges, e Maria Maddalena Gabriella, badessa di Fontevrault

(1) Si ammette che la Montespan mettesse in derisione molte persone col solo fine di divertire il re. Per altro i frizzi suoi non erano sempre scevri di pericolo: i cortigiani li temevano: cansavano soprattutto di mostrarsi sotto ai suoi balconi quando Luigi XIV era da lei: denominavano ciò *passare per l'armi.*

(2) Memorie di mad. di Caylus.

(3) Memorie di Saint-Simon.

ed i suoi romori. Talmente scandalosi furono gli eccessi in cui diede pubblicamente, riguardo alla Montespan, che si attirò l'ordine d'andar a vivere nelle sue terre, donde non uscì più fino alla sua morte. Nell' epoca in cui maltrattava sua moglie con tanta imprudenza, ella era ancora virtuosa; e tale condotta villana contribuì senza dubbio a perderla. Non si tardò a scoprire la relazione divenuta intima, che esisteva tra il re ed essa. Ebbe un appartamento a breve distanza da quello del principe; ed i cortigiani chiaroveggenti non durarono fatica di spiegare perchè l'uno e l'altra sparivano in pari tempo al circolo della regina (1668). La sensibile La Vallière non fu l'ultima ad avvedersi che non occupava sola il cuore di Luigi: non vi fu che la regina la quale non volle sospettarne. La Montespan aveva saputo persuaderla della sua virtù; e la principessa rimise al re, con la massima fiducia, una lettera che le scopriva l'infedeltà del suo sposo ed il nome della complice. Nel 1670, allorchè la corte condusse fino alle frontiere Madama, incaricata di negoziazioni presso suo fratello Carlo II, divenne manifesto il favore della Montespan. Ella fece una parte del viaggio nella carrozza del re e della regina; ed allorchè saliva nella sua, quattro guardie del corpo fiancheggiavano le portiere. L'anno dopo, 1671, il conte di Lauzun fu mandato a Pinerolo, per aver avuto l'audacia di nascondersi sotto il letto della Montespan, mentre il re vi si trovava. Egli voleva sapere se la favorita non lo tradiva presso il monarca, in cambio di giovargli, come gli aveva promesso. La Montespan non ebbe uopo di stimolare Luigi XIV a punire il cortigiano, come le fu rimproverato: il re non perdonava azioni di tale fatta; e se la punizione di Lauzun fu severa, è pressochè giustificata dalla gravità dell'offesa. Due anni dopo le donzelle di onore della regina furono soppresse: si tenne che tale provedimento fosse l'effetto dei timori della Montespan. Per quanto potenti fossero i suoi vezzi, temeva nel suo amante il gusto della novità; ella poteva trovare più d'una rivale tra giovani le quali si succedevano rapidamente, e le quali corrompeva l'aria della corte o venivano sedotte dai luminosi frutti dell'esser deboli: ma non si deve attribuire unicamente la riforma delle donzelle d'onore alla gelosia della Montespan. Un avvenimento triste accaduto ad una di esse ne fu il motivo principale (1). La passione del re per la marchesa era da lungo tempo soddisfatta; e parecchi figli erano nati dal commercio dei due amanti. Il primogenito morì in età di tre anni (1672); il secondo fu il duca du Maine. Luigi XIV e la sua favorita vedevano lo scandalo della nascita di tali figli, frutti d'un doppio adulterio, scandalo vie più accresciuto dalla presenza della prima amante abbandonata dal re. Perciò vollero che la nascita e l'educazione dei principi fossero diligentemente tenute celate. La Scarron, conosciuta da lungo tempo dalla Montespan, e che le aveva delle obbligazioni, fu incaricata del segreto; e fin d'allora incominciò la sua prodigiosa fortuna (*V.* MAINTENON). Ma col tempo la marchesa, stanca di tale molesto pudore, se ne sbarazzò affatto, e non si curò più d'involare agli sguardi del pubblico i frutti numerosi de' suoi amori; Luigi XIV, dal canto suo, rinnovò per que' figli quanto aveva fatto in favore di quelli della Vallière. Il primogenito, duca del Maine, fu legittimato, nel 1673, mediante un atto fattosi dinanzi al parlamento, e nel quale non fu fatta alcuna menzione della madre del fanciullo (2). Gli altri lo fu-

(1) *V.* RENAULT, nota I.

(2) Era per vero un'innovazione, ma non la prima (*V.* LONGUEVILLE.)

rono successivamente. Più tardi i medesimi figli vennero proveduti d' ampio patrimonio. M.lla di Montpensier non avendo erede, il re e la Montespan desiderarono di far passare la sua ricca successione nei principi legittimati. Era d'uopo per questo guadagnare Madamigella, malcontenta della corte, in occasione del suo matrimonio con Lauzun (*V.* Montpensier). Riguardi, cortesie, lusinghe, promesse, tutto in fine fu messo in opera; e la principessa sedotta, cedette al duca del Maine una parte della sua immensa sostanza. Nel dono fatto da Madamigella erano compresi il contado d'Eu ed il ducato d'Aumale, cui aveva precedentemente assicurati a Lauzun. La riunzia di quest'ultimo era necessaria; ed a tal effetto la Montespan andò due volte a Bourbon nel 1679 e 1680. Vi si conduceva Lauzun, sempre tenuto prigioniero; egli acconsentì a tutto per ricuperare la libertà. Dopo che la negoziazione fu terminata, non si ebbe la dilicatezza di adempiere tutte le promesse fatte a Madamigella. Nell'epoca della donazione, la Montespan era da lungo tempo sola in possesso del titolo di favorita. Quantunque la duchessa della Vallière si fosse convinta che il re non pensasse più a lei che per l'abitudine e pel legame de' loro figli, il suo tenero amore per Luigi l'aveva impedita, per varj anni, di ritirarsi, e d'evitare in tale guisa il cordoglio e l'umiliazione che le cagionava il trionfo, talvolta insolente, d'una rivale. Finalmente ella abbandonò la corte in aprile 1674, lasciando il campo libero alla Montespan, la quale, non avendo più nulla da temere da essa, le testificò il più grande affetto. L'impero che l'orgogliosa favorita esercitava sul cuore del re, la fece in breve aspirare ad ottenere credito ed autorità negli affari. Quella a cui succedeva, aveva avuta la saggezza di non desiderarne; ma la differenza era grande tra il carattere e la passione delle due amanti. L'ambizione della Montespan fu appagata: aveva tanti mezzi d'influire sull'animo del re, che i ministri ed i cortigiani si sottomisero a lei a gara. Luigi XIV anch'esso, ingannato dalla vivacità e dall' apparente storditezza della marchesa, la mostrava ai ministri come un fanciullo; e tale fanciullo seppe tutti i segreti dello stato. Si chiesero anzi e furono seguiti più d'una volta i suoi consigli. Lusingò molto ancora la Montespan, nella sua nuova condizione, la facilità ch'ebbe di soddisfare il suo avido genio per la magnificenza. Tali furono gli stretti vincoli che la legarono al vizio, e che le prepararono tante pene pel tempo in cui la necessità la costrinse a romperli. Per varj anni il cuore di Luigi XIV fu tutto della marchesa; gli amori passeggeri del re non gli impedivano di far presto ritorno alla sua seducente amante. Ma col tempo si ammorzò la vivezza di tale passione. L'età del re, e la calma d'un lungo possesso permisero alle riflessioni di affacciarsi al suo spirito; la Montespan sentì anche dei rimorsi. Fin dall'anno 1675 incominciarono que' progetti di riforma cento volte abbandonati e ripresi cento volte (1), che tramutarono si sovente in supplizio una relazione che durò ancora varj anni. Il pentimento, gli scrupoli, nell'anima di Luigi XIV, succedevano rapidamente all'amore; e per non dispiacergli, la Montespan si vide obbligata di occultare la nascita degli ultimi suoi due figli, con tanta cura quanta ne aveva presa per nascondere alla corte l'esistenza dei primi (2). Il suo

(1) Tale condotta della Montespan non era che un'alternativa d'amore e di devozione. Non le fu inspirata, come vien detto, dalla Maintenon: la marchesa gelosa di conservare il cuore del re, seguiva le variazioni di esso; e la Maintenon non influì sopra la Montespan, che co'suoi consigli per indurla a rinunziare ad un commercio criminoso.

(2) La primogenita, poi duchessa di Char-

timore imperioso, troppo avvezzo ad affrontare l'opinione, sofferse di tale impedimento; ella il mostrò venendo a calde contese col suo amante, cui non faceva in tal guisa che intiepidire ed alienare. Un'altra persona manteneva il re nel disegno di condurre una vita più regolare. La Scarron, divenuta Mad. di Maintenon, prima governante dei figli della Montespan, poi sua amica, e finalmente sua felice rivale nella confidenza di Luigi XIV, sentendosi abbastanza forte d'una riputazione senza macchia, assumeva la voce della religione e della morale per far ravvedere Luigi de'suoi errori. Le esortazioni della Maintenon, severe, e nulla meno sempre misurate, avvalorate da quelle d'altre persone che andavano di concerto con l'accorta favorita, persuadevano il monarca per la loro aggiustatezza: ma abituato da lungo tempo a cedere all'attrattiva del piacere, vi si lasciava strascinare con la Montespan, per tornare in seguito a deplorare la sua fragilità presso la Maintenon. Tale fu la causa della gelosia reciproca dell'amante e della favorita. Il re stesso era obbligato di frammettersi nelle loro contese e di rappattumarle, per vederle di nuovo disgustarsi la domane. Un incidente sospese tali altercazioni; ed il principe, cui due donne si disputavano, si diede interamente ad una terza (*V.* FONTANGES). Il regno di quest'ultima fu breve; ella morì (nel 1681): ma tale avvenimento non restituì Luigi alle antiche sue relazioni: fu per lui la sorgente di nuove riflessioni. La Montespan era liberata d'una rivale; ma le ne restava un'altra più pericolosa. La passione del re per la duchessa di Fontanges era stata meno pregiudiziale alla Maintenon, che alla Montespan. La prima non voleva da Luigi che la sua confidenza; ed egli non aveva potuto accordarla ad un'amante di cui l'unico merito era la bellezza. Al primo torto d'aver mostrato una gioia indecente della morte della Fontanges, la Montespan aggiunse quello di prender parte a dei raggiri che dovevano far perdere alla Maintenon la stima del re: essi non riuscirono. La Maintenon si giustificò; e la sua relazione con Luigi XIV, divenendo più intima, quella della Montespan si ruppe per sempre; non vi fu più tra essi che alcune apparenze d'amicizia e dei riguardi. Non restava che un partito alla Montespan, quello del ritirarsi; ella non vi si potè determinare. Nutrendo la speranza ingannevole di racquistare il favore passato, rinnovò lo spettacolo che aveva dato la sventurata duchessa della Valliére; e quanto questa aveva sopportato per tenerezza, ella il sofferse per ambizione. Era però il vero caso di trarre un'utile lezione da quanto le aveva detto la Vallière, allorchè più d'una volta era andata a cercare consolazioni da lei. La marchesa chiedendole un giorno se fosse così contenta come si diceva: *Non sono contenta, ma soddisfatta*, rispose la carmelitana (1). La faccenda andò così fino al 1686, in cui Luigi XIV, urtato di vedere che la Montespan sperasse ancora di racquistarlo, le fece significare che non avrebbe più legami di alcun genere con essa, e che l'avrebbe rilegata a Parigi, se continuasse ad importunarlo con le sue pretensioni. La Maintenon fu incaricata di tale intimazione; tale scelta non poteva che rendere il colpo più amaro. A

tres, era stata il frutto della riconciliazione dei due amanti, dopo la prima separazione del 1675, in occasione d'un giubileo. Il che ha fatto dire alla Caylus, come le pareva che *tale principessa avesse nel suo carattere, nel suo aspetto ed in tutta la sua persona, delle traccie di quel contrasto dell'amore e del giubileo*. Bisogna vedere ancora nella Caylus come si fece la riconciliazione.

(1) Lett. della Sévigné, aprile 1676.

quell'epoca nulla più riteneva la Montespan in corte: la regina era morta da varj anni; e la carica di soprantendente della sua casa (1) presso di lei esercitata dalla marchesa, non esisteva più. Ella rimase ancora alcun tempo; ma nulla sostenendo le sue speranze, vide alla fine come non aveva a far altro che ritirarsi (2). Altronde tale risoluzione diveniva necessaria; e si aveva avuto la durezza di fargliela suggerire dal duca del Maine. La Montespan stette alcun tempo prima di abituarsi alla specie di vuoto in cui si trovava nell'uscire d'una corte brillante, sulla quale aveva regnato per tant'anni. Ella portò in giro la sua noia in diversi luoghi, nelle sue terre, alle acque di Bourbon ed altrove. Finalmento la religione le offerso un rifugio, ed ella vi corse premurosamente. In mezzo a'suoi disordini non aveva mai cessato di adempiere esteriormente i suoi doveri di pietà; e siccome alcuni ne stupivano, ella disse: *Perchè si fa male in una cosa, è da farsi in tutte?* Ella si ritirò nella comunità delle religiose di s. Giuseppe, cui aveva aumentata ed arricchita. Col suo primo atto di pentimento, mostrò che, se aveva commesso errori gravi e numerosi, la più austera penitenza poteva aiutarla ad espiarli. Il padre La Tour, dell'Oratorio, celebre direttore di quel tempo, le suggerì di scrivere al marchese di Montespan nei termini più sommessi, offrendogli di rimettersi nelle sue mani, o di recarsi nel luogo che vorrebbe indicarle. La sola religione poteva indurre la Montespan a tal passo; però che una sentenza del *Châtelet* di Parigi aveva pronunciato la sua separazione da suo marito nel mese di luglio 1676 (1). Il marito, troppo lungamente oltraggiato, rispose che non voleva nè riceverla, nè prescriverle nulla, nè mai udire parlar di lei; e morì senz'averle perdonato. La Montespan aveva sempre amato di sollevare l'indigenza: sì fatta inclinazione tanto lodevole non fece che accrescersi; e negli ultimi anni della sua vita, tale donna, un tempo sì sensuale, cui l'amore del lusso aveva così fortemente contribuito ad immergere nel disordine, non conobbe più che le privazioni d'ogni genere. Spendeva tutto il suo tempo nel lavorare e nel far lavorare pei poveri le persone che l'avvicinavano, pagava numerose pensioni a nobili senza fortuna, dotava orfanelle, e si assoggettava, per soddisfare a tante largizioni, a continui sagrifizj. Finalmente la Montespan tenne altresì di riparare i suoi falli sottomettendosi a digiuni frequenti, a crudeli macerazioni; e tale zelo, che si potrebbe chiamare eccessivo, si sostenne sino al termine della sua vita. Ma le austerità della penitenza non la distolsero dal suo genio di viaggiare; ella tentava di calmare così la sua inquietudine naturale, e di spegnere l' inclinazione che nutrì lungo tempo per la corte. » Avrebbesi potuto credere, dice Saint-Simon, ch'ella sperasse d'ingannare la morte mutando luogo sì di frequente ". Si diceva sempre malata, senza esserlo veramente; e mostrava di continuo il più vivo timore di morire. Il suo appartamento rimaneva illuminato durante la notte; e si vegliava assiduamente perchè non si trovasse sola in caso che il suo sonno s'interrompesse. Ecco come la Montespan passò gli ultimi suoi anni. Applicata continuamente ad espiare i suoi torti passati, rinvenuo

(1) L'avera comperata nel 1680 per la somma di dugento mila scudi, dalla contessa di Soissons, che fu costretta ad abbandonare la Francia, in accasione dell'affare dei veleni.

(2) Si vede dal giornale di Dangeau, che dopo il matrimonio di mad. di Nantes nel 1685, la Montespan andò assai di rado alla corte. Soltanto nel 1691 ella se ne ritirò affatto, ed annunziò al re che avrebbe passata la metà dell'anno a Parigi, e l'altra nelle sue terre.

(1) Lett. della Maintenon all'abate Gobelin.

i sentimenti d'una buona madre pel duca d'Antin, solo figlio che avesse avuto del marchese di Montespan, e pel quale mostrato aveva lungamente una grande indifferenza. Amava molto gli altri suoi figli, e soprattutto il conte di Tolosa, principe dotato delle migliori qualità, che seppe meritare la stima di suo padre, e fu sempre per sua madre figlio tenero e rispettoso. Nel principio dell'anno 1707 la Montespan si trasferì a Bourbon-l'Archambault. Quantunque la sua salute non sembrasse menomamente in pericolo, un presentimento cui non ascose l'indusse però a soddisfare anticipatamente, e per due anni, le pensioni che pagava a molte persone. L'evento giustificò la sua previdenza: alla fine di maggio fu colta dalla malattia che la condusse al sepolcro. Essendosi fatto cavar sangue male a proposito, ebbe un travaso al cervello, e non sopravvisse che pochi giorni. Quantunque in età di sessantasei anni, aveva conservato quasi tutta la sua bellezza. Tale fu il fine di sì fatta donna celebre per la sua avvenenza, pel suo spirito e per la figura che fece durante una parte del regno più brillante della monarchia. Una favorita, nell'antico ordine delle cose, era un personaggio della più alta importanza; ella esercitava sovente un impero assoluto sopra un principe quasi assoluto anch'egli nel suo regno. Il carattere e fino i capricci d'una donna meritano di essere osservati, allorchè la loro influenza si stende sui destini d'un impero. Sotto quest'aspetto la Montespan è degna di fermar l'attenzione. È credibile che abbia contribuito a sviluppare in Luigi XIV quel genio delle grandi cose, e della magnificenza, di cui il germe esisteva nell'anima elevata di esso principe. La Montespan era appassionata pel lusso, che durante il suo favore invaso la corte, si estese dappertutto, polì i costumi, corrompendoli forse, impresso tanta attività al commercio, alle manifatture, ed aperse un sì largo spazio al volo delle arti belle. Ma a canto al bene sta il male: tale amore della Montespan pel fasto, a cui partecipò e cui favorì il reale suo amante, seco trasse una prodigalità che si rese abituale, e di cui più tardi si dovevano sentire i tristi risultati. Nella compagnia d'una donna d'uno spirito eminente, dotata del gusto più sicuro, più dilicato, ed anche di cognizioni estese pel suo sesso, Luigi, di cui l'educazione era stata negletta, ma che era nato con un tatto sì perfetto, conobbe il pregio del sapere e dello spirito, e si confermò nella nobile risoluzione di proteggerli. La Montespan ebbe la gloria d'imitarlo; favorì La Fontaine, Molière, Quinault. È dessa che suggerì al re l'idea di fare scrivere la sua storia da Racine o da Boileau; la scelta non era felice: ella prova soltanto la stima che aveva pel vero talento; e se era un'adulazione, si vorrà convenire che non proveniva da una donna volgare, da una favorita ordinaria. La Montespan ebbe una gloria ancora più solida. Fu veduta sovente dare il suo appoggio alla virtù; allorchè si trattò di scegliere un aio al delfino (1668), la marchesa, di cui il favore nascente era già sì bene assicurato, confermò il monarca nella scelta che aveva fatta del saggio Montausier. Per quanto bene le si possa attribuire, non è stata però meno giudicata generalmente con la maggiore severità. Nulla è meno sorprendente: ella rapì il cuore del re a mad. della Vallière, e d'un commercio colpevole, lo immerse in un altro più colpevole ancora. Cagiona soprattutto la specie d'avversione cui ispira la circostanza che ammettendo in lei una vera tenerezza per Luigi XIV, non era però l'amore sì vivo e sì disinteressato della pressochè virtuosa La Vallière. Questa non amava che Luigi, mentre la Montespan amava piuttosto il re. La marchesa è stata sagrifi-

cata ugualmente dai numerosi partigiani della Vallière e dai panegiristi della Maintenon. Que'che non veggono, nella condotta dell'ultima, che l'effetto dell'amore più puro della religione, dei costumi e del re, che la riguardano, secondo che credeva ella stessa (*V.* MAINTENON), come stata suscitata per levare Luigi dall'errore, e metterlo nella via della virtù, quelli certamente non sono inclinati a trattare favorevolmente l'amante che si oppose sì a lungo alla pretesa missione della sua rivale, quella che le fece provare, con l'alterigia naturale del suo carattere, prima il suo impero, poi la sua gelosia, finalmente quella che le giurò l'odio più dichiarato. Osserviamo però qui che queste due donne, le quali furono, per dir così, pressochè sempre in guerra aperta, parevano fatte per apprezzarsi reciprocamente, e per amarsi: il sentivano elleno stesse; la Maintenon il dice, ed ognuno sa l'aneddoto della carrozza, in cui, durante una gita della corte, le due dame si trovarono messe insieme: » Non ci » lasciamo gabbare da questa faccen» da, disse la marchesa, discorriamo » come se non avessimo fra noi con» tesa; ben inteso che noi ci amere» mo per questo di più, e che ripi» glieremo i nostri contrasti appena » ritornate (1) «. Se si vuole giudicare imparzialmente la Montespan, si riconoscerà che, nata per la virtù, e lungo tempo lontana dalla galanteria, fu tratta nel vizio da un fatale concorso di circostanze. Amata dal principe più seducente, maltrattata dal suo consorte, l'amore, il risentimento la rimossero prima dal suo dovere; finalmente l'ambizione, conseguenza naturale del suo carattere, ambizione sostenuta da tutti i vezzi che può avere la donna più perfetta, fu quella che la condusse gradatamente al sagrificio intero della sua virtù. La Montespan era di tenero cuore; le lagrime che bagnavano i suoi begli occhi, allorchè si parlava d'un infelice, avevano dato origine alla passione di Luigi XIV: ella contrassegnò il suo lungo favore con numerosi benefizj; e tale nobile tendenza, sopravvivendo alla sua fortuna, fu la consolazione e la speranza de'suoi ultimi giorni. L'ineguaglianza del suo amore, di cui soffersero alcune persone che l'avvicinavano, non dee far dubitare della sua bontà. Si è potuto rimproverarle a ragione una specie d'insensibilità pe'suoi figli; ma se i raggiri, onde fu piena la sua vita sì agitata, indebolirono in essa per un tempo i sentimenti della natura, ripigliarono tutta la loro forza, allorchè fu, diciam così, restituita a sè stessa. Finalmente, per confessione delle persone medesime che ebbero motivo di lagnarsi di lei, tale celebre donna ebbe dei difetti, ma anche delle grandi qualità. Un'alta ambizione, prima soddisfatta, e più tardi delusa, alterò il suo carattere; ma ella dimostrò sempre, nel favore e soprattutto nella disgrazia, un'anima grande, un cuore pietoso, uno spirito elevato e sensibile alla *buona gloria* (1). Se la Montespan è generalmente trattata senza indulgenza, ciò avviene perchè è poco conosciuta, e perchè, da più d'un secolo, si sono sempre adottati alla cieca i giudizj degli stessi cortigiani, che, dopo averne fatto l'idolo loro, ne fecero l'oggetto delle loro detrazioni. Voltaire riferisce (2) ch'ella convenne con la Maintenon, allorchè la loro buona intelligenza durava ancora, di scrivere, ognuna dal proprio canto, delle Memorie su quanto avveniva in corte. L'opera non fu continuata a lungo dalla Montespan, alla quale, negli ultimi suoi anni, piacerà di leggerne dei frammenti a

(1) Ricordi di Caylus.

(1) Lettere di Maintenon. Ricordi di Caylus.
(2) Secolo di Luigi XIV, cap. 27.

suoi amici. Si sono citati alcuni suoi versi, tra gli altri un epigramma (1) contro la Vallière; è incerto che sia suo. Oltre il figlio, notissimo sotto il nome di duca d'Antin, di cui Montespan era padre, sua moglie ebbe da Luigi XIV otto figli: il duca del Maine (*V.* tal nome); il conte di Vexin, morto nel 1683; m.lla di Nantes, maritata al duca di Borbone, nipote del grande Condé; m.lla di Tours, morta nel 1681: m.lla di Blois, maritata al duca d'Orléans, reggente; il conte di Tolosa, ed altri due figli morti giovani.

D—is.

MONTESQUIEU (Carlo di Secondat, barone de la Brède, e di), nacque presso Bordeaux, ai 18 di gennaio 1689, nel castello di la Brède (2), dove passò l'infanzia, e compose opere che gli hanno acquistata una gloria che non perirà mai. La terra di Montesquieu era da lungo tempo proprietà della sua famiglia: era stata comperata, nel 1561, dal trisavo suo, Giovanni di Secondat, signore di Roques, maggiordomo d'Enrico II, re di Navarra. Tale terra fu eretta in baronia da Enrico III, re di Navarra (poi re di Francia, sotto il nome di Enrico IV), in favore di Jacopo di Secondat, figlio di Giovanni, » per riconoscere, diceva il re, i » buoni, fedeli e segnalati servigi » che ci sono stati fatti da lui e da' » suoi ". Gian-Gastone di Secondat, secondo figlio di Jacopo, avendo sposata la figlia del primo presidente del parlamento di Bordeaux, comperò in tale compagnia una carica di presidente a mortaio. Ebbe parecchi figli, di cui uno entrò nelle milizie, vi si rese distinto, e l'abbandonò di buon'ora: questi fu il padre di Carlo di Secondat, autore dello *Spirito delle leggi*. Tali particolarità di genealogia e di famiglia, che sogliono omettere quando si scrive la vita degli uomini grandi, non potevano essere passate sotto silenzio in quella di Montesquieu, di cui le opere e la condotta hanno fatto vedere di spesso che non era indifferente alle prerogative della sua nascita, ed a' privilegi annessi alle sue signorie. Fino dalla puerizia annunziò una vivacità di spirito che avrebbe potuto far presagire quello che doveva essere un giorno. Suo padre adoperò con ogni cura di coltivare le felici disposizioni d'un figlio, oggetto della sua speranza e della sua tenerezza. Egli lo destinò alla magistratura; e fin dalla più verde gioventù Montesquieu esercitò l'attività del suo intelletto nello studiare l'immensa raccolta dei diversi codici, nell'avvertire i motivi e nello sceverare le relazioni complicate di tante leggi oscure e contraddittorie. Il suo genio per lo studio era insaziabile; e se fu la sorgente della sua gloria, fu altresì quella della sua felicità. Egli confessò che non aveva mai avuto argomento di rammaricarsi d'un'ora di lettura perduta. Si ricreava, coi libri di storia e di viaggi, da' suoi lavori più aridi sulla giurisprudenza; ma soprattutto assaporava con delizia lo opere dei secoli classici della Grecia e di Roma. » Cotesta antichità m'incanta, dic'egli, e sono ognora pronto a dire con Plinio: *In Atene ten vai; rispetta i numi* ". Fu in alcun modo la riconoscenza che aveva per gli antichi, che lo condusse, fin dall'età di vent'anni, ad intraprendere la sua prima opera: l'aveva composta in forma di lettere, e cercava di provare che l'idolatria dei pagani non sembrava meritare una dannazione eterna. Montesquieu non diede in luce tale scritto. Omai il senno dominava in lui il talento, e l'avvertiva come le cose cui produceva allora non erano degne di quanto potu-

(1) E' conosciuto, e comincia così:
Soyez boiteuse; ayez quinze ans, ec.

(2) Tale signoria de la Brède era stata comperata poco tempo prima dalla casa di Secondat, ed era ancora in giugno 1682 una delle proprietà della casa de Lisle (V. *Varietà bordelesi*, tomo IV, p. 245.)

to avrebbe produrre un giorno. Fu accettato consigliere nel parlamento di Bordeaux ai 24 di febbraio 1714. Uno zio paterno, presidente a mortaio in quel parlamento, avendo perduto un figlio unico, e volendo conservare nel suo corpo lo spirito di dignità che aveva procurato d'introdurvi, lasciò i suoi beni e la sua carica a Montesquieu, il quale fu eletto presidente a mortaio ai 13 luglio 1716. Alcuni anni dopo, nel 1722, fu incaricato di presentare delle rimostranze cui il parlamento di Bordeaux tenne di dover fare rispetto ad una tassa sui vini: egli espóse con vigore la miseria del popolo, ed ottenne la giustizia cui chiedeva; ma tale concessione fu di breve durata, e l'imposta soppressa ricomparve sotto un'altra forma. Non era meno zelante per la gloria de' suoi compatriotti che pei loro interessi. Una società d'uomini uniti pel loro genio per la musica e le opere puramente amene, fondò un'accademia a Bordeaux nel 1716. Montesquieu, cui ella ammise nel suo seno, tolse a fare di tale brigata di begli spiriti una società dotta. Il duca di La Force, protettore dell'accademia, lo secondò nelle sue mire. Si giudicò, dice d'Alembert, che un'esperienza bene fatta sarebbe preferibile ad un discorso languido o ad un cattivo poema, e Bordeaux ebbe un'accademia di scienze. Montesquieu pagò il suo tributo, come membro di tale nuova compagnia, leggendovi alcuni scritti sulla storia naturale. Aveva un genio particolare per tale genere di studj; ma la sua complessione fisica gl'interdiceva i mezzi d'osservazione che ne sono la base. Non solamente aveva la vista corta, ma debole; e tale difetto crebbe talmente in lui con gli anni, che sul finire della vita divenne quasi cieco. Osserviamo altresì che nell'epoca in cui Montesquieu s'applicò alla storia naturale, i principj fondamentali di tale scienza non erano ancora stabiliti. Vi fece pochi progressi, e forse stato sarebbe meglio che non avesse tentato di conoscerla; però che ne ha fatto una volta nell'immortale sua opera un'applicazione falsa e pressochè puerile. Intanto la sua perspicacia gli faceva presentire le affinità di tale scienza con la ricchezza delle nazioni, le rivoluzioni degl'imperi, i bisogni ed i godimenti dell'uomo in società. Avrebbe voluto riempiere una lacuna nelle cognizioni umane, di cui tutta scorgeva l'estensione. Fa fede di ciò il progetto d'una *Storia fisica della terra antica e moderna*, cui fece stampare nel 1719, e che diffuse per mezzo de'giornali, invitando tutti i dotti dell'Europa a comunicargli le loro memorie e le loro osservazioni su tale proposito: ma presto vide che se la mente dell'uomo non conosce nè ostacoli nè confini, la sua vita è limitata ad un breve numero di anni, e che è costretto a rinchiudersi nel cerchio cui il tempo segna intorno a lui. Montesquieu, abbandonando le sue ricerche di storia naturale, si dedicò dunque con esclusiva alle scienze morali e storiche, verso le quali il traevano la proclività del suo ingegno, i suoi primi studj e le sue occupazioni siccome magistrato. Lesse successivamente, nella sua accademia di Bordeaux, una dissertazione sulla *Politica dei Romani nella religione*, preludio dell'opera cui doveva pubblicare un giorno sopra il popolo il più mirabile della storia; un *Elogio del duca di La Force*, ed una *Vita del maresciallo di Berwick*: quest' ultimo scritto ricorda la maniera di Tacito; ma diremo alla fine di questo articolo quanto gli manca per poter essere paragonato ad un capolavoro dello stesso genere di quel grande storico. Tali diversi saggi di Montesquieu, storici, morali o scientifici, non annunziavano menomamente l'opera con la quale, in età di 32 anni, segnò il suo ingresso nell'aringo letterario, le *Lettere*

persiane, le quali comparvero nel 1721. È certo che la prima idea di talo libro è tolta dal *Siamese* dei *Divertimenti serj e comici* di Dufresny; ma nelle opere di spirito, l' idea primitiva è poco in confronto della maniera con cui si sviluppa. Per ispiegare la voga prodigiosa ch' ebbero le *Lettere persiane*, e l'influenza che esercitarono, non basta d' osservare che vi si trovavano, sotto una forma più adattata ad ogni lettore, i diversi generi di talento che l' autore ha mostrati in opere più utili e più gravi; uopo è ricordarsi altresì in quale epoca tale libro comparve. Guerre disastrose, persecuzioni crudeli, inverni rigorosi, la fame e la miseria dei popoli che sono la conseguenza di tutti i prefati flagelli, avevano attristato la fine del regno di Luigi XIV. Nei brillanti anni di tale regno, il popolo francese, sommesso e riconoscente ad un re che l'aveva levato al primo grado tra le nazioni, ebro de'suoi trionfi e della sua gloria, era rimasto come in contemplazione dinanzi alla sua propria grandezza. Allorchè in appresso le calamità pubbliche ebbero eccitato le scontentezze; l' abitudine dell'obbedienza ed il timore che inspirava un monarca di cui l' età nè le avversità facevano piegare il volere, mantennero ogni cosa, intorno a lui, in un silenzio rispettoso: ma quando fu sceso nella tomba, la nazione parve risarcirsi della contrazione in cui era stata tenuta, e non fu che troppo efficacemente secondata dal reggente che aveva prese le redini del governo: la dissolutezza successe alla devozione, la sfrontatezza all' ipocrisia, la famigliarità al rispetto, l' audacia alla sommissione. La libertà di dire ogni cosa e di scrivere tutto impunemente, induceva ad esaminare od a combattere quanto era stato acconsentito senza opposizione o approvato con entusiasmo. In mezzo a tale bollore degli spiriti comparve il libro delle *Lettere Persiane*: aveva per la sua forma tutta l' attrattiva d' un romanzo; vi si trovavano circostanze voluttuose e sarcasmi irreligiosi, che lusingavano il gusto del secolo pei piaceri, e la sua tendenza all' incredulità; vi si leggevano giudizj pieni d' alterigia e di disdegno sopra Luigi XIV, e sul suo regno che si cercava fin d'allora di spregiare: ma non si poteva tampoco disconoscere in tale libro un ardente amore pel ben essere dell' umanità; uno zelo coraggioso pel trionfo della ragione e della virtù; vedute luminose sul commercio, il diritto pubblico, le leggi criminali, e sui più cari interessi delle nazioni; un' occhiata penetrante sui vizj delle società e su quelli dei governi: annunciava esso finalmente un pensatore profondo, il quale sorprendeva tanto più, quanto che lungi dal compiacersi nella sua forza, non sembrava occupato che a mascherarla di continuo, coprendosi colla maschera della frivolezza. Soprattutto si trovavano in tale libro alla portata di tutti, e rapivano tutti i suffragi, la satira sì animata, sì fina, sì gaia, sì spiritosa de' costumi e delle bizzarrie della nazione francese, o lo stile sempre vivo, brillante, pieno di felici reticenze, di contrasti inaspettati, e di cui la frizzante ironia si elevava talvolta alla più energica eloquenza. Il velo dell'anonimo, di cui l' autore di tale scritto seppe per alcun tempo ammantarsi, contribuì vie più ad irritare la curiosità pubblica. Quando si riseppe che era opera d' uno dei presidenti di una delle principali corti sovrane del regno, l' opposizione che esisteva tra tale scritto e la professione grave dello scrittore, in quel secolo avido di scandalo, contribuì maggiormente alla sua voga, la quale fu prodigiosa; e Montesquieu stesso si vanta malignamente che a quell' epoca i librai andavano a tirare per la manica tutti quelli che incontravano dicendo loro: » Signore, fa-

„ teci delle Lettere persiane ‟; come se non vi fosse stata cosa più facile che di fare delle Lettere persiane. È curioso e forse utile l'osservare che l'autore di sì fatte lettere ha però mancato del talento epistolare propriamente detto: non è da credere che lo sdegnasse; in una sua lettera al presidente Hénault attesta per lo contrario il rammarico di non possederlo. La raccolta delle Lettere di Montesquieu, cui l'abate de Guasco pubblicò nel 1767, non ne contiene alcuna di notabile: quasi tutte sono assai brevi; le più non sono che semplici biglietti. Non interessano che perchè vi si trovano alcune particolarità che danno meglio a conoscere l'uomo illustre che le ha scritte. Si possono addurre varie ragioni di tale singolarità: prima la forte preoccupazione, sotto l'influenza della quale Montesquieu era quasi sempre nel comporre le sue opere; la sua estrema vivacità, che non gli permetteva di estendersi in una lettera oltre quanto era necessario; la debolezza della sua vista, che lo condannava a scrivere poche parole in una volta, o a valersi d'altra mano; finalmente la sua poca facilità nello stendere, cui dimostra l'aspetto de'suoi manoscritti pieni di cancellature: tutte le suddette cause unite lo rendevano poco atto ad un genere che esige soprattutto della facilità, dell'abbandono e della pieghevolezza, il talento d'improvvisare i proprj pensieri e l'abitudine di darsi alle inspirazioni del momento. Quattro anni dopo di aver pubblicato le *Lettere persiane*, Montesquieu fece nel 1725 stampare separatamente il *Tempio di Gnido* (1), bagattella ingegnosa, ma fredda e senza calore, in cui lo spirito è profuso, la grazia studiata, e che du Deffant aveva soprannominata l'*Apocalissi della galanteria*. Del rimanente vediamo, da una lettera scritta a Moncrif nel 1738, che Montesquieu, lungo tempo dopo la pubblicazione del *Tempio di Gnido*, non voleva acconsentire a dichiarar sua tale leggera produzione, cui compose per divertire la società di m.lla di Clermont. Dice in tale lettera che il libraio editore gli darebbe un grave dispiacere se nel suo avvertimento facesse direttamente o indirettamente capire ch'egli esserne potesse l'autore. „ Io sono, aggiungeva, riguar„ do alle opere che mi si attribuisco„ no, come la Fontaine - Martel era „ pei ridicoli; me le danno, ma non „ le prendo ‟. Tuttavia anche in tale mediocre opera si scorgono alcuni tratti che discuoprono Montesquieu; ed in tale proposito Laharpe lo paragonava ad un'aquila che svolazza per entro a boschetti, e rattiene a stento un volo fatto per le altezze delle montagne e l'immensità de' cieli. Lo stesso anno Montesquieu, nell'apertura del parlamento di Bordeaux, recitò un discorso sui doveri dei magistrati, degli avvocati, dei procuratori e di tutti quelli che frequentano il foro. Tale discorso, che è stato troppo poco osservato, è scritto con uno stile copioso, pieno d'unzione, e si allontana dal modo ordinario di Montesquieu; è di quel genere d'eloquenza che parla ancora più all'anima che alla ragione. Quegli per altro che additava sì bene i doveri del magistrato, e ne pareva sì penetrato, si ritirò quasi subito dopo, e forse appunto per tale ragione, dalla magistratura. Montesquieu vendè la sua carica nel 1726. Il desiderio d'acquistare la sua libertà, e di dedicarsi onninamente alla filosofia ed alle lettere, fu certamente uno de'suoi motivi; ma fu la principal causa di tale determinazione che si trovava ed era di fatto inferiore a ciò ch'esser doveva nel suo impiego. La conti-

(1) La prima edizione del *Tempio di Gnido* è in 12, di 82 pagine, presso Simart, libraio; l'approvazione è in data dei 29 gennaio 1725: il piccolo dramma di *Cefisa e l'Amore* susseguita.

una presenza di spirito, il giudizio pronto o facile, la pazienza solerte che segue in tutte le sue latebre le ambagi del privato interesse; la facilità di elocuzione che fa risaltare agli occhi degli altri la verità e la giustizia, cui non si ha che un istante per discernere, che un istante per far trionfare; tali qualità tutte, indispensabili in un giudice, mancavano interamente a Montesquieu. Per convincerne bastino le sue proprie attestazioni: egli dice che tutto il suo merito, nel suo mestiere di presidente, si riduceva ad avere il cuore retto, e ad intendere abbastanza bene le questioni in se stesse; ma che non aveva mai compreso nulla della processura, quantunque vi si fosse applicato. La sua pronunzia guascona, di cui sembra che avesse sdegnato di correggersi, la sua voce chiara ed anche un po' stridula, avrebbero nociuto ai migliori discorsi, se avesse potuto pronunciarne senza preparazione; ma nol poteva. „ La mia macchina, egli di„ ce, è talmente composta, che ho „ bisogno di raccoglierni in tutte „ le materie alquanto astratte. Sen„ za questo le mie idee si confondo„ no; e quando sento che sono ascol„ tato, mi sembra che tutta la que„ stione mi svanisca dinanzi. Parec„ chie traccie si risvegliano ad un „ tempo; e ne risulta che niuna „ traccia è risvegliata. La timidez„ za, soggiunge ancora, è stata il „ flagello di tutta la mia vita; sem„ brava che oscurasse fino i miei „ occhi, legasse la mia lingua, an„ nebbiasse i miei pensieri, sconcer„ tasse le mie espressioni ". Con sì fatte disposizioni, si può aspirare, dal fondo d'un ritiro, ad agitare il mondo componendo dei libri; ma bisogna rinunziare a quelle funzioni pubbliche le quali esigono che si eserciti con la parola un' influenza giornaliera sugli uomini. Montesquieu, libero omai di dedicarsi interamente alla filosofia ed alle lettere, si presentò come candidato per la sede vacante nell'accademia francese stante la morte di Sacy; ma il cardinale di Fleury scrisse all'accademia, che il re aveva dichiarato come non avrebbe dato la sua approvazione alla nomina dell'autore di un'opera nella quale si trovavano empi sarcasmi. „ Allora, dice Vol„ taire, Montesquieu fece un giuo„ co assai destro per trarre il cardi„ nale ne'suoi interessi: fece stam„ pare in pochi giorni una nuova „ edizione del suo libro nel quale si „ recise o si mitigò quanto poteva „ essere condannato da un cardina„ le o da un ministro. Montesquieu „ recò in persona l'opera al cardina„ le, il quale non leggeva, e che ne „ lesse una parte: tale condotta di „ fiducia, sostenuta dalle sollecita„ zioni di alcune persone in credito, „ riconciliò il cardinale, e Monte„ squieu entrò nell' accademia ". Quest'aneddoto, inserito in un'opera grave, il *Secolo di Luigi XIV*, ed attestato dal più celebre de'contemporanei di Montesquieu, in un' epoca in cui i più degli amici di sì fatto uomo illustre vivevano ancora, e cui nessuno d'essi ha contraddetta, è stata rigettata dai biografi moderni, come affatto inverosimile. Affermano questi per lo contrario, che Montesquieu non usò di tale rigiro, secondo essi, poco degno di lui; ch'egli non volle disapprovar nulla nelle sue *Lettere persiane*, e che andò debitore della sua ammissione alle istanze del maresciallo di Estrees, suo amico. La cosa non è esatta. Montesquieu metteva almeno tanta importanza alla considerazione dovuta a' suoi natali, al suo grado nel mondo, quanto alla sua fama letteraria; fu ad un tempo costernato ed offeso del rifiuto del re e del suo ministro, e soprattutto dei motivi di tale rifiuto, che era una specie di riprovazione dell'autorità reale, riguardo a lui ed alla sua famiglia. „ Egli dichiarò al governo,

» dice d'Alembert, che dopo la spe-
» cie d'oltraggio che gli si faceva,
» sarebbe a cercare presso gli stra-
» nieri, che gli stendevano le brac-
» cia, la sicurezza, la quiete, e forse
» lo ricompense che avrebbe dovu-
» to sperare nel suo paese “. Ma ri-
sentendosi in modo nobile e fermo dell'affronto da cui era minacciato, Montesquieu non riconosceva però i suoi torti; ed è certo che condannò in una maniera qualunque le lettere della sua opera che davano un motivo legittimo per iscartarlo da una compagnia, di cui per la sua istituzione il ro era protettore. Montesquieu non fece nulla in queato, quantunque cosa ne sia stata detta, che fosse indegno della lealtà del suo carattere. Non si era mai formalmente dichiarato autore delle *Lettere persiane*. Quando fu sollecitato a condannarle, potè, rifiutandosi a tale passo, condannare per altro quelle che non erano più conformi a quanto egli avrebbe pensato e scritto, allorchè fu interpellato su tale particolare. La prova che tal era il suo sentimento, occorre nelle opere che ha pubblicate dopo, le quali contengono elogi sinceri della religione cristiana, e nelle pratiche cui tenne coi librai che ristampavano le sue *Lettere persiane*, perchè ne sopprimessero quelle cose ch'ei chiamava le sue *Juvenilia*. D'Alembert, nell'Elogio di Montesquieu, che ha premesso ad uno dei volumi dell'Enciclopedia, dice formalmente che, nella prima edizione delle *Lettere persiane*, lo stampatore straniero ne aveva inserito che non erano dell'autore; d'Alembert però non ignorava como tale fatto non era esatto, e che quella prima edizione cra realmente conforme al manoscritto autografo. Dunque d'Alembert stampava queste cose anche dopo la morte di Montesquieu, attesochè per l'interesse della memoria di tale uomo illustre, per quello della sua famiglia, per quello dell'accademia che l'aveva ricevuto, per interesse altresì del partito filosofico, di cui d'Alembert era uno degli organi, e che osservare pur doveva alcuni riguardi, si trovava necessario il considerare quelle delle *Lettere persiane* che erano state condannate da Montesquieu, come non iscritte da lui. Il raffrontamento di tali diverse circostanze dimostra che havvi almeno un fondo di verità in quanto dice Voltaire, autore meglio istrutto sulla storia del suo tempo che non si credo comunemente, e cui pel concetto nel quale è di leggerezza, ognuno si stima a torto in facoltà di contraddire leggermente. Montesquieu recitò ai 24 di gennaio 1728 il suo discorso di recezione nell'accademia francese. In quell'epoca l'elogio del cardinale di Richelieu era in tale maniera di discorsi un obbligo a cui non si poteva sottrarsi. Montesquieu ha adempiuto tale obbligo con un periodetto di sole otto linee; e quelle otto linee sono l'elogio più compiuto che siasi fatto di quel grande ministro, ed il solo che siasi ritenuto. Montesquieu si mise in seguito a viaggiare, e visitò pressochè tutti i paesi dell'Europa. La sua fama lo fece dappertutto accogliere con premura. Andò prima a Vienna, dove vide sovente il principe Eugenio: di là passò in Ungheria, indi in Italia; conobbe a Venezia lo scozzese Law, il quale, dal seno delle grandezze, della celebrità o delle ricchezze, era caduto nell'oscurità, nell'oblio e nella miseria, e tuttavia macchinava sempre di combinare il suo famoso sistema: vi trovò pure il conte di Bonneval; questi non aveva per anche corsa che una parte del circolo delle sue romanzesche avventure. Da Venezia Montesquieu si recò a Roma, dove contrasse l'amicizia del cardinale Corsini, poscia papa, col nome di Clemente XII, e del cardinale di Polignac, autore dell'*Anti-Lucrezio*. Si afferma che Montesquieu,

prima di partire di Roma, andò ad ossequiare il papa Benedetto XIV, e che questi gli fece allora dono di bolle di dispensa; ma che, quando fu presentata a Montesquieu la nota delle spese di spedizione di tali bolle, egli ricusò di pagarne l' importare, dicendo che preferiva la parola del santo padre. Da Roma Montesquieu si recò a Genova; e siccome non trovò in essa città l'accoglimento ed i piaceri che aveva dappertutto incontrati, esalò il suo mal umore in alquante stanze ciniche, cui non aveva destinate alla stampa. Comunque avesse la bizzarria, ugualmente che parecchi prosatori del secolo scorso, di fare poco conto della poesia, ha per altro composto in versi alcune bagattelle ingegnose, nelle quali si scorge dello spirito e della dilicatezza: una delle migliori è il ritratto della duchessa di Mirepoix, che fece a Luneville, per divertire il re di Polonia. Sembra che Montesquieu abbia anche verseggiato con bastante facilità. Si narra che passeggiando un giorno nel giardino di Boileau in Auteuil, di cui il medico Gendron, suo amico, era divenuto proprietario, improvvisò questi due versi:

Apollon, dans ces lieux, prêt à nous secourir,
Quitte l'art de rimer pour celui de guérir.

Dall'Italia Montesquieu andò nella Svizzera; visitò i paesi bagnati dal Reno, e si fermò alcun tempo in Olanda. All'Aja ritrovò il lord Chesterfield, col quale aveva stretto a Venezia un'amicizia particolare. Questi gli propose un posto nel suo yacht, per tragittare nell' Inghilterra; egli accettò, e s'imbarcò ai 31 d' ottobre 1729. Montesquieu soggiornò due anni nell'Inghilterra, e fu ricercato premurosamente dalle persone più ragguardevoli di quel paese. La società reale di Londra l'ammise tra i suoi membri; la regina d'Inghilterra l'onorò di una benevoglienza particolare: egli le indirizzò un giorno una lode non meno fina che dilicata, e tale da lusingare il suo amor proprio e come donna e come regina. Ecco in che modo egli stesso ha narrato l' aneddoto. „ Io era a pranzo » dal duca di Richmond; il gentil» uomo ordinario De La Boine, che » era uno sciocco, quantunque invia» to di Francia nell' Inghilterra, af» fermò che l' Inghilterra non era » più grande della Guienna; io gar» rii l'inviato. La sera la regina mi » disse: So che ci avete difesi contro » il vostro signor de La Boine. — » Madama, non poteva figurarmi che » un paese dove regnate voi non fos» se un gran paese ". Montesquieu era troppo distratto in società per brillarvi molto; di rado gli capitavano alla mente belle risposte del genere di quella ora rapportata: se ne racconta però anche un' altra assai gaia sebbene inurbana, che diede in un momento d'impazienza contro alcuno che si sforzava di persuaderlo d'una cosa difficile da credere. » Scommetto, gli diceva con forza „ quell'importuno, scommetto la mia » testa. — Io l'accetto, rispose tosto » Montesquieu; i regalucci mantén» gono l'amicizia ". Montesquieu era nel conversare abituale, d'un'ilarità dolce, e d'una vivacità sempre uguale, semplice e senza pretensioni. „ Io amo, egli diceva, le case ov» ve posso trarmi d'impaccio col mio » spirito di ogni giorno ". Per altro gli scappavano talvolta dei tratti di riflessione che disvelavano la profondità del suo intelletto; e quando era animato, raccontava con brevità, ma con fuoco, ed anche con grazia. I suoi viaggi gli avevano insegnato a piegarsi a tutti i gusti, ad accomodarsi a tutti i caratteri. „ Quando » sono in Francia, egli dice, fo ami» cizia con tutti; nell' Inghilterra » non la faccio con alcuno; in Italia » faccio complimenti a tutti; in Ger» mania bevo con tutti. " Ripatriato, Montesquieu si ritirò nel suo castello di la Brède. Aveva, sin prima,

sia durante i suoi viaggi, fatto stampare in Olanda un opuscolo intitolato: *Riflessioni sulla Monarchia universale in Europa*, di cui ci venne rimesso un esemplare; tale opuscolo è stato sconosciuto fin ora a tutti quelli ch'ebbero occasione di parlare di Montesquieu o delle sue opere. Egli nondimeno ne fa menzione in un passo dello *Spirito delle leggi* (1). Da una nota di suo pugno, che si trova posta in fronte al solo esemplare di tale opuscolo che noi abbiamo veduto, appare che Montesquieu abbia temuto che alcuni passi di esso non fossero male interpretati, che lo correggesse con animo di farlo così stampare, e che in seguito non giudicasse opportuno di darlo alle stampe. Tale scritto tendeva a provare che nello stato delle nazioni moderne dell' Europa, era impossibile, anche al più valente ed al più ambizioso dei sovrani, di fondare una monarchia universale. Nel medesimo tempo che Montesquieu rintracciava gli ostacoli che si opponevano, nell'Europa moderna, al tentativo d'un popolo di stabilire la sua dominazione su tutti gli altri, esaminava, pel legame necessario delle medesime idee, quali fossero le cause della prosperità e della caduta del popolo celebre che sottomise alla sua orgogliosa dominazione tutti gli stati del mondo incivilito, e che fece del Mediterraneo un lago del suo vasto impero. Dopo due anni di soggiorno nel suo ritiro di Brède, Montesquieu pubblicò nel 1734 le sue *Considerazioni sulle cause della grandezza e della decadenza dei Romani*, opera notabile, che non è la più mirabile, ma che è la più perfetta di tutte quelle da lui scritte e nella quale il suo ingegno lottò contro parecchi ingegni superiori, presso gli antichi e presso i moderni, che avevano trattato il medesimo argomento, principalmente Polibio, Macchiavelli, Saint-Evremond e Bossuet. Ma Polibio, dotto geografo, abile guerriero, negoziatore destro, pensatore profondo, è uno storico prolisso ed uno scrittore mediocre. Macchiavelli aveva scelto alcuni fatti della storia romana, piuttosto come motivi che come soggetto principale delle sue riflessioni sulla politica. Saint-Evremond, pieno di vedute ingegnose, ma di leggera istruzione, non conoscendo che mediocremente i fatti, non ha potuto giudicarli ed esaminarli che imperfettamente. Bossuet, il quale non doveva considerare la storia dei Romani che come una porzione di quella del mondo, ne ha afferrato i principali tratti. Montesquieu è il solo che abbia abbracciato tale grande soggetto in tutte le sue particolarità, il solo che abbia raffrontato tutti i fatti con una laboriosa sagacità. Non ne dimentica alcuno che possa dar materia ad un pensiero, ed offrire un risultato; e tuttavia ha saputo rinchiudere ogni cosa in un solo volume d'una grossezza mediocre. Il *Dialogo di Silla e d'Eucrate*, che susseguita a tale opera, e ne fa in alcun modo parte, è uno dei dettati in cui Montesquieu

(1) In una nota del lib. XXI, cap. XXII, tom. 2, pag. 274, ediz. di Lequien: tale nota è così concepita: „ Queste cose pubblicate furono, ora sono più di vent'anni, in un'operetta mano„ scritta dell'autore, che è stata pressochè fusa „ nella presente “. Tale nota è singolare, e parrebbe far credere ch'egli avesse fatto stampare alcuni esemplari di tale opuscolo per regalarne degli amici. Lo *Spirito delle leggi* comparve nel 1748; e se queste parole, *ora sono venti e più anni*, sono esatte, sì fatto opuscolo sarebbe almeno del 1727, e potrebb'essere più antico. L'esemplare che abbiamo sott'occhio, e che appartiene a Laine, ministro e membro della camera dei Deputati, contiene molte correzioni che sono di propria mano di Montesquieu; sulla pagina anteriore al frontespizio ha scritto: „ Questo è stato stampato da una cattiva copia; io „ lo faccio ristampare, secondo le correzioni che „ ho fatte qui; “ e sul primo foglio ha messo ancora: „ Ho scritto che si sopprimesse tale co„ pia, e che se ne stampasse un'altra, se qual„ che esemplare fosse passato, per paura che „ non s'interpretassero male alcuni luoghi “. Le chiamate che sono a piè di pagina, la carta ed i caratteri, tutto indica una stampa fatta in Olanda; non vi è nè nome di luogo, nè nome di stampatore. Tale opuscolo è di 44 pag. in 12, e composto di 25 riflessioni staccate.

ha spiegato maggiore eloquenza. Tale eloquenza, dice uno de'suoi panegiristi, rinnovella, diciam così, negli animi il terrore che provarono i Romani dinanzi al loro spietato dittatore. Un altro dettato dello stesso genere, più breve ancora, ma non meno notabile, è quello di *Lisimaco*. Montesquieu in quello scritto ha dipinto in un modo sublime quella filosofia degli stoici, che levava l'uomo al disopra delle debolezze della sua natura, e che gli faceva affrontare con gioia ed anche con orgoglio, le crudeltà dei tiranni e le ingiustizie della sorte. Tale composizione fu mandata nel 1751 al re Stanislao, che aveva scritto a Montesquieu una lettera lusinghiera intorno alla sua elezione d'accademico di Nanci. Le *Considerazioni sulla grandezza e la decadenza dei Romani* non facevano conoscere che un solo popolo; e Montesquieu si era da lungo tempo applicato a studiarli tutti, a scoprire le cause delle rivoluzioni che avevano successivamente mutata la faccia del mondo, e ad indagare la spiegazione delle leggi e delle consuetudini che avevano contribuito alla prosperità delle nazioni, o cagionato la loro decadenza. La voga del trattato sul popolo romano, il quale non era in certo modo che una porzione staccata del vasto disegno che aveva concepito, non fece che accrescere il suo ardore per l'esecuzione d'una sì alta impresa. Egli vi lavorò ancora quattordici anni. Ora gli pareva cho avanzasse a passi di gigante, ora che desse addietro, a cagione dell'immensità dell'aringo che gli restava da correre: » Finalmente, dic' » egli, nel corso di vent'anni, vidi » la mia opera cominciare, crescere, » progredire e finire ". Prima di dare alle stampe tale produzione, cui intitolò, *Dello spirito delle Leggi*, Montesquieu tenne di dover consultare un suo amico intimo, di cui stimava l'ingegno ed i lumi, e gli mandò il suo manoscritto. Tale amico era Helvetius, il quale dopo di averlo letto, fu fortemente sgomentato dei rischi cui correva la riputazione di Montesquieu, se dava in luce un' opera sì difettosa. Helvetius ne fu sì poco soddisfatto, che non osò da principio scrivere a Montesquieu il suo parere su di essa; e lo pregò di volergli permettere cho comunicasse il manoscritto ad un comune amico, a *Saurin* autore dello *Spartaco*. Questi proferì sullo *Spirito delle Leggi* lo stesso giudizio che Helvetius. Secondo essi, facendo comparire tale libro, il celebre autore delle *Lettere persiane*, spogliato d'ora in poi del suo titolo di saggio e di legislatore, non doveva più apparire agli occhi del pubblico illuminato che un uomo di toga, un gentiluomo ed un bello spirito: » Ecco, scriveva Helvetius, » quello che m'affligge per lui e per » l'umanità a cui avrebbe potuto es- » sere più utile ". Si convenne tra i due amici che Helvetius avrebbe scritto a Montesquieu per ragguagliarlo dell'effetto della lettura del suo manoscritto, per indurlo a rivederlo ed a non pubblicarlo nello stato informe in cui si trovava. Saurin ebbe timore che Montesquieu non fosse offeso: ma Helvetius rassicurò Saurin in questi termini: » Siate » tranquillo, i nostri pareri non l' » hanno offeso; egli ama ne'suoi a- » mici la franchezza che adopera con » essi. Soffre di buon animo le di- » scussioni; risponde con arguzie, » e muta di rado opinione; io non » ho creduto, esponendogli le no- » stre, che dovesser o modificare le » sue; ma ad ogni costo ci vuole » sincerità con gli amici. Quando la » luce della verità splende e disin- » ganna l'amor proprio, non bisogna » cho possano rimproverarci di esse- » re stati meno severi che il pubbli- » co ". Di fatto i consigli dei due amici di Montesquieu ebbero su lui sì poca influenza, che mandò il suo manoscritto alla stampa senza mutar nulla; vi pose questa epigrafe: *Pro-*

lem sine matre creatam (Prole senza madre) (1), indicando così a ragione che la sua opera non aveva modello; e si rallegrò, nella sua prefazione, di non avere totalmente mancato di virtù creativa. La voga in cui venne non ingannò la fiducia che aveva in sè stesso; fu tale quella voga, che avendo udito come il suo libro era stato vietato in Austria, potè scrivere, senza esagerare il vero, al marchese di Stainville, ministro dell'imperatore d'Alemagna a Parigi (2): » Forse vostra eccellenza crederà che un'opera, di cui si sono fatte in un anno e mezzo ventidue edizioni, che è tradotta pressochè in tutte le lingue, e che altronde contiene utili cose, non merita d'essere proscritta dal governo «. Tale lettera è in data dei 27 maggio 1750; e di fatto lo *Spirito delle leggi* non era comparso che verso la metà dell'anno 1748. Se fu molto letta, molto ammirata, molto lodata, tale opera, come tutte quelle che fanno una grande impressione, fu altresì molto criticata. M.ma Du Deffant dice che non era lo spirito delle leggi, ma dello spirito sulle leggi. Tale arguzia fece fortuna: aveva giustamente il grado di verità a cui si sta contenti in un epigramma. Quelli che si erano internati nelle questioni oscure dell'antico diritto pubblico francese, s'avvidero che, comunque l'autore dello *Spirito delle leggi* avesse confutato alcuni paradossi dell'abate Dubos, era caduto anch'egli in gravi errori. Videro che, non avendo scavato ad una profondità abbastanza grande per illustrare a sufficienza le basi del governo feudale, aveva concepito per tale genere di governo dei pregiudizj troppo favorevoli. Si trovò che per istabilire certi principj traeva i suoi esempli da viaggiatori sospetti o da autori screditati; che conchiudeva troppo spesso dal particolare al generale; che vi era del neologismo e dell'oscurità nelle sue definizioni, ed un impiego troppo deviato dei vocaboli comuni della lingua nell'enunciazione dei principj fondamentali della sua teoria. Gli fu apposto altresì d'aver attribuito all'influenza del clima, ed alle cause fisiche, effetti derivanti da cause puramente morali; d'avere spezzato un medesimo soggetto in piccoli capi, che hanno sovente dei titoli insignificanti o indeterminati; d'averne avvicinato altri che sono troppo poco legati con quelli che li precedono o che li seguono; d'avere sovente mancato d'ordine, e fatto un tutto irregolare, con le più belle parti, in guisa che tale libro, si vasto pel suo disegno e per la moltitudine dei soggetti cui abbraccia, sembra in alcun modo un ammasso d'ammirabili frammenti, i quali attendono che l'autore dia loro l'ultima mano, e ne faccia un'opera regolare. Gli si apponevano finalmente alcune idee confuse, certe forme di frasi forzate, uno stile talvolta duro e sovente studiato. Tutte le suddette critiche erano fondate; ed è prova come non era la sola invidia quella che le suscitava, che ne erano state fatte di simili del libro delle *Considerazioni sulla grandezza e la decadenza dei Romani*. Intanto la fama di Montesquieu s'accrebbe molto con la pubblicazione dello *Spirito delle leggi*; e si può dire con verità che sola tale opera avrebbe bastato alla sua gloria, e che sola ha dato la misura della forza e

(1) Si volle che tale epigrafe, tratta da un verso d'Ovidio, fosse enigmatica. Se è un enigma, non ci sembra difficile l'indovinarlo, ed il senso che gli diamo noi ci pare evidente. In un'opera intitolata: *Nuove Miscellanee di madama Necker*, preteso venne che Montesquieu ne desse questa spiegazione: » Un libro sulle leggi » dev'esser fatto in un paese di libertà; la libertà » n'è la madre, io l'ho fatto senza madre «. E questa una favoletta inverosimile.

(2) La lettera è in data di Parigi, e da una nota ricaviamo che l'originale era a Ratisbona, nella biblioteca del principe de la Tour-Taxis. Il march. di Stainville era ministro dell'imperatore, nella sua qualità di granduca di Toscana: l'ambasciatore dell'imperatore a Parigi era allora il conte di Kaunitz.

della grandezza del suo ingegno. Ciò avvenne perchè il merito d'un' opera consiste soprattutto nelle bellezze che vi si trovano, nelle qualità che la rendono distinta da tutte le altre, e non solamente nella mancanza degli errori che si sono saputi evitare, o dei difetti da cui si è potuto preservarsi. Ciò avvenne altresì perchè hannovi de'soggetti talmente vasti, che la mente più vigorosa, aiutata dalla più lunga vita, può appena concepirne il complesso, anche imperfettamente: lo *Spirito delle leggi* era di tal genere. L'autore si era proposto d'esaminare, in tale libro, la storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e di considerare gli abitanti della terra e le società cui hanno formate, in tutte le relazioni che possono avere tra essi. Si stupisce assai meno dei momenti di debolezza che tradiscono talvolta i suoi sforzi in una sì dura impresa, che del vigore prodigioso con cui ne incalza l'esecuzione. Si ammira la fermezza con cui delinea gl'immensi contorni di tale grande labirinto, e la sagacità cui spiegava per isceverarne le moltiplici ambagi, e scoprirne i recessi più occulti. Il nostro secolo, o forse il secolo precedente, non hanno prodotto opera in cui vi sia maggior copia di vedute profonde o di pensieri nuovi; in cui si trovi un maggior numero di fatti convertiti in principj luminosi; in cui tante verità utili, stabilite dal raziocinio, sieno illustrate da un'erudizione meglio scelta, più copiosa e più variata; di cui lo stile finalmente sia più preciso, più nervoso, e scintilli maggiormente di que'lampi di spirito e d'ingegno, che rapiscono, persuadono e si scolpiscono per sempre nella memoria; finalmente, cosa che va al disopra di tutti questi elogi, nessun' opera scopre nel suo autore un cuore più pieno di quella benevolenza generale che s'intenerisce sui mali dell'umanità; un'anima più retta, più elevata, più infiammata dal desiderio di rendersi superiore ai pregiudizj ed all'interesse del momento; un vedere più netto, più esteso, per discernere le cause delle rivoluzioni che hanno agitato il mondo, per ravvisare i caratteri particolari degli uomini che sono comparsi su questa vasta scena, per iscrutare in fine i motivi sì diversi, le circostanze sì moltiplicate di tante istituzioni, di leggi e di consuetudini che i secoli hanno fatto nascere e che i secoli hanno fatto scomparire. Avaro del tempo e dello spazio, Montesquieu non pensa che a costruire la serie delle sue idee, senza occuparsi delle obiezioni: da ciò il gran numero di critiche superficiali e speciose che si sono fatte della sua opera. Montesquieu ha sovente nell'espressione la chiarezza, la semplicità maestosa ed il modo autorevole delle leggi di cui è l'interprete. Non si appassiona; non sembra nemmeno che cerchi di persuadere il suo lettore: pronuncia e giudica. Ha nella sua eloquenza quel modo fermo e grave che dà alla ragione un irresistibile ascendente. Quando punisce la follia, il fa con un'ironia fina ed obliqua, col sarcasmo amaro d'un' indignazione che si contiene: allora soprattutto si scorge che, sempre attento a reprimere la moltiplicità delle parole cui seco trarrebbe l'esuberanza de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti, ei vede oltre a quanto esprime; ed è, dice un critico di vaglia, un esercizio utile pel lettore, quello di cercare nella frase di Montesquieu tutto il suo pensiero. Autore veramente ammirabile che ha conosciuto l'arte d'esser utile, non pure con le verità cui espone, ma altresì con quelle cui fa tralucere; non solo con le riflessioni che ci presenta, ma altresì con quelle che in noi suscita, e che sa in fine far parteciparo le menti ordinarie all'energia ed all'ampiezza della sua! Montesquieu aveva fermato di non rispondere a nessuna delle critiche che fatte fossero

dello *Spirito delle leggi*; ma non potè risolversi a soffrire in silenzio quelle d'un autore anonimo, il quale, in un giornale intitolato, *Novelle ecclesiastiche*, l'aveva dilaniato con furore, e lo dipingeva come un ateo. Aveva egli nelle sue *Lettere persiane* trattato la religione cristiana con molta leggerezza; ma in seguito, fatto maturo dall'età, dallo studio e dalla riflessione, ne aveva fatto, nello *Spirito delle leggi*, un *elogio sincero*: la raccomanda in termini espressivi non solo come il più perfetto dei sistemi di religione, ma come il più valido sostegno di qualunque sistema sociale. Gl'importava dunque di ribattere le calunniose insinuazioni del gazzettiere ecclesiastico. Voleva in pari tempo confutare anticipatamente i teologi della Sorbona, i quali, poco contenti di alcuni passi dello *Spirito delle leggi* s'accingevano a procedere ad una censura di sì fatta opera. Con tale doppia mira scrisse la sua *Difesa*, modello di discussione solida e d'uno scherzare leggiero. Si rallegrava molto della moderazione maligna che aveva impiegata in tale scritto. „ Quello che mi piace nella „ mia Difesa, egli diceva, non è il „ vedere i venerabili teologi messi a „ terra, ma il vederveli scender „ pian piano ". Alcuni che frequentavano la casa dell'appaltatore generale Dupin, intrapresero una critica particolarizzata dello Spirito delle leggi, e composero tre grossi volumi in 8.vo d'Osservazioni, che diconsi stampato nel 1757 e nel 1758, ma che lo furono probabilmente alcuni anni più presto. Mad. Dupin, che ebbe lungo tempo G. G. Rousseau per segretario, senza sospettare che fosse capace d'altro che di copiare, compose, dicesi, la prefazione di tali Osservazioni. I padri Plesse e Berthier cooperarono alla compilazione; e Dupin, sotto il nome del quale si doveva pubblicar l'opera, somministrò i fatti concernenti le finanze e l'amministrazione. Montesquieu, cui tale specie di cabala contro la sua opera e contro sè medesimo affliggeva, impiegò, dicesi, il credito di mad.ma di Pompadour, per indurre Dupin a sopprimere il suo libro. Questi il fece con una tale diligenza, che sfuggì al più una trentina d'esemplari alla distruzione; il che procacciò a tale libro un motivo di stima cui non avrebbe probabilmente mai ottenuta, se fosse stato pubblicato, cioè la rarità. Del rimanente, Montesquieu si tenne in silenzio riguardo ad una moltitudine di opuscoli pieni d'inette critiche o di grossolane ingiurie, che comparvero contro lo *Spirito delle leggi*. Diceva che il pubblico lo vendicava abbastanza degli uni, col disprezzo, e degli altri, con l'indignazione. La comparsa d'un libro del genere e del merito dello *Spirito delle leggi* è un avvenimento nella storia politica e letteraria, di cui si debbono accennare gli effetti. Nell'epoca in cui fu pubblicato, i progressi dell'industria e l'accrescimento della popolazione in Europa, il rapido svilupparsi del commercio degli Europei e delle colonie europee nei due mondi, avevano prodotto nella maggior parte degli stati di tale parte del globo dei mutamenti successivi, e sconvolte pressochè del tutto le relazioni che esistevano altra volta tra i diversi ordini di cittadini. La potenza non era più il risultato immediato delle ricchezze e dell'influenza, e non poteva più appoggiarsi che sulle istituzioni: l'obbedienza aveva cessato di essere la conseguenza necessaria della dipendenza, e doveva esser richiesta in nome delle leggi. Tali istituzioni e tali leggi, le quali non erano che l'espressione d'un ordine di cose cui il tempo aveva o alterato o abolito, non trovandosi più in armonia coi costumi, le abitudini e gl'interessi della società, molestavano ugualmente i governi di cui costituivano i soli mezzi di potere, ed i po-

poli di cui erano le sole guarentigie contro le turbolenze ed i disordini. Tutte le menti sentivano la necessità di modificare le costituzioni degli stati; e si concepisce con quale avidità dovette essere letto, in sì fatta epoca, un libro che presentava l' epilogo dell' esperienza dei secoli sulla scienza della legislazione e del governo. Ma l'effetto di tale libro fu diverso nei diversi paesi, secondo la situazione in cui si trovavano. L' Inghilterra fu la regione in cui l' opera di Montesquieu ebbe ed ottiene ancora la più forte influenza; ed in Francia tale influenza fu ed è ancora la più debole. Forse gl' Inglesi devono in parte a Montesquieu ed all' impulso che ha dato alle scienze politiche, l' aver saputo fare accortamente girare la nave dello stato, tra i due grandi scogli della loro costituzione, un' oligarchia tirannica, ed una democrazia turbolenta. Perciò lo *Spirito delle leggi* fu nell' Inghilterra, appena comparve, l'oggetto d' un'ammirazione che non trovò contraddittore, e che non cessò di aumentare. Se tale opera non ha prodotto un effetto così felice e così efficace in Francia, non solamente ciò non avvenne perchè le menti non erano del pari illuminate su tali materie; ma, convien dirlo, è pur colpa dell' opera e dell' autore. Montesquieu non aveva cercato che d' illustrare i tempi oscuri della monarchia francese; ed anche l' esito de'suoi sforzi in tale proposito è rimasto incerto, ed è stato giustamente contrastato. Egli si è fermato all' epoca in cui avrebbe potuto appoggiarsi sopra fatti certi, ed incominciar a presentare risultati positivi, e rimedi applicabili ai mali che allora tormentavano lo stato sociale in Francia, e di cui non aveva preveduto l' intero pericolo. I nobili, alla causa dei quali l' autore dello *Spirito delle leggi* si mostrava favorevole, attingevano nel suo libro quanto doveva esaltare le loro pretensioni, ma non quanto doveva aiutarli a conservare i loro diritti reali, ed a procurarsi una solida esistenza. Il governo di Francia vi avrebbe invano cercato indicazioni precise per acquistare un vigore novello, abbandonando quelle forme del potere, cui il tempo portava seco via, e cogliendo i mezzi di potenza cui il tempo aveva creati. Un' altra causa che sembra attribuibile soltanto a fortuito caso di natura, ma che per altro ha un legame segreto con gli avvenimenti, ha contribuito alla poca influenza del libro dello *Spirito delle leggi* in Francia. Poco dopo la pubblicazione di tale libro, ed in un non lungo intervallo di tempo, due scrittori sono sorti, entrambi dotati d'un'imaginazione vivace, d'una rara eloquenza, di quel talento per la dialettica, che dà la facoltà di concatenare tutte le conseguenze d'un principio, e tutte le parti d'un sistema; ma altresì ugualmente spogli ambedue della conoscenza pratica degli affari, e di quel discernimento particolare, che ci fa prezzare quanto esigono gli uomini e le cose, secondo la diversità di tempi e di circostanze. L'uno, avendo vissuto in un'epoca in cui un governo debile ostentava per intervalli un'attitudine dispotica, ed irritava di continuo senza mai comprimere, ha preteso di fondare la teoria sociale sul dogma della sovranità del popolo, il quale non può condurre che alla licenza: l'altro, lungo tempo testimonio della ferocia e dell'incapacità popolare, è caduto nell'estremo opposto, ed ha creduto di stabilire le basi della società sulla dottrina del potere paterno, e sullo stato di famiglia; ha, senza volerlo, creata una teoria del dispotismo, tanto falsa nel suo principio e pressochè tanto funesta nelle sue conseguenze quanto quella cui cercava di rovesciare. Tra questi due sistemi si sono divisi in Francia gli scrittori politici; e le due scuole cui hanno for-

mate, sono divenute feconde di sterili astrazioni, e di tanto più pericolose dicerie che lusingano le due più forti inclinazioni dell'uomo, l'amore del potere, e l'amore dell'independenza. Allorchè le nubi, accumulate da tali vane ed ambiziose teorie saranno dissipate, i diversi rami delle scienze politiche, fondate sui fatti e sull'esperienza, appariranno meno facili, meno accessibili a tutte le menti; ma allora pure si apprezzerà in Francia tutto il merito dello *Spirito delle Leggi*; e dal solo sviluppare alcuni dei capitoli sì brevi di quell'opera immortale, si vedranno uscire trattati sostanziali sopra diverse parti della legislazione e del governo degli stati. Se il libro di Montesquieu non fu così utile alla sua patria com'egli aveva sperato, la gloria che l'autore ne raccolse vivendo superò quella che possono ambire i letterati. Fu considerato, in tutta l'Europa, come il legislatore delle nazioni: ma egli non fu abbagliato dall'alta sua riputazione; seguitò a vivere da saggio, ed a godere di sè stesso e de'suoi amici. Ripartiva il tempo tra il castello della Brede e Parigi, cioè tra lo studio ed il mondo: nella sua terra, occupandosi volentieri de' lavori di giardino e di miglioramenti agricole; gelosissimo de'suoi diritti signorili, e quindi incomodo vicino, ma adorato da'suoi paesani con cui amava d'intertenersi, perchè, diceva, non sono abbastanza dotti per ragionare di traverso: nella capitale, commensale amabile, troppo semplice e troppo negletto forse ne'suoi abbigliamenti, come nelle sue maniere e nel suo conversare. Era sempre disposto a far giustizia ai talenti, ed a proteggerli all'uopo. Gli arrivò un giorno da Enrico Sully, eccellente artista inglese, ed uno di quelli che hanno maggiormente contribuito a perfezionare l'oriuoleria in Francia, la lettera seguente: „ Ho voglia d' » impiccarmi; ma credo però che » non m'impiccherei se avessi cento » scudi “. Montesquieu gli rispose: » Io vi mando cento scudi, mio caro » Sully, non v'impiccate e venite da » me “. Montesquieu era direttore dell'accademia francese, allorchè Piron si presentò per esservi ammesso: quando si seppe in corte che tale poeta stava per esser eletto, Montesquieu fu chiamato a Versailles, ed il re gli dichiarò che non voleva che Piron fosse nominato. Montesquieu si maneggiò presso la Pompadour, ed ottenne in compenso, per l'autore della *Metromania*, una pensione di mille franchi. La munificenza di Montesquieu non si esercitava soltanto sugli uomini di talento, ma altresì sopra quelli che non avevano altri titoli a'suoi occhi che l'infortunio: del rimanente occultava con somma cura il bene che faceva pel timore che non gli si attribuissero motivi diversi da quelli da cui era animato; sentimento troppo comune agli animi dilicati, e nulladimeno funesto alla società, poichè la virtù invola così a sè stessa, per pudore, uno de'suoi più grandi benefizj, l'ascendente del suo esempio. Un felice accidente ha fatto scoprire uno de'tratti più commoventi della benefica mano di Montesquieu. Andava sovente a Marsiglia a visitare sua sorella, mad. d' Hèricourt. Passeggiando un giorno sul porto per pigliare il fresco, è invitato da un giovane marinaio di buon aspetto a preferire il suo battello per andare a fare un giro in mare. Come fu entrato in battello, parve a Montesquieu, dal modo onde il giovane remigava, che non esercitasse da lungo tempo tale mestiere: lo interroga, ed intende che è gioielliere di professione, che fa il battelliere le feste e le domeniche per guadagnare qualche cosa e secondare gli sforzi di sua madre e delle sue sorelle; che tutti e quattro lavorano e risparmiano per accumulare duemila scudi, e riscattare il loro padre, schiavo a

Tetuan. Montesquieu, commosso dal racconto del giovane e dallo stato di quella degna famiglia, s'informa del nome del padre, del nome del padrone a cui appartiene. Si fa condurre a terra, dona al battelliere la sua borsa, che conteneva sedici luigi d'oro ed alcuni scudi, e s'invola. Sei settimane dopo, il padre ritorna. Giudica subito dalla sorpresa dei suoi, che non debba loro la sua libertà, come aveva creduto da principio; e racconta loro come non solamente è stato riscattato, ma altresì che dopo aver proveduto alle spese del suo abbigliamento e del suo transito, gli è stata consegnata una somma di cinquanta luigi. Il giovane allora sospetta un nuovo benefizio dell'incognito, e si mette a cercarlo. Dopo due anni d'inutili passi, lo incontra a caso per istrada, si butta a'suoi ginocchi, lo scongiura, con le lagrime agli occhi, di venir a dividere la gioia d'una famiglia alla felicità della quale non manca che di poter godere della presenza del suo benefattore, e di esprimergli tutta la sua riconoscenza. Montesquieu è impassibile, non vuole arrendersi, e s'allontana col favore della calca da cui era circondato. Tale bella azione sarebbe sempre rimasta ignorata, se gli agenti di Montesquieu non avessero trovato dopo la sua morte una nota scritta di suo pugno, la quale indicava che una somma di 7500 fr. era stata da lui inviata a Main, banchiere inglese a Cadice; chiesero a quest'ultimo schiarimenti: Main rispose che aveva impiegato tale somma per liberare un Marsigliese chiamato Roberto, schiavo a Tetuan, conformemente agli ordini del presidente di Montesquieu. La famiglia di Roberto ha narrato il restante; e tale racconto ha somministrato alla scena il soggetto di varie composizioni drammatiche (1). Questo solo tratto che ne fa supporre degli altri della stessa natura, basta per assolvere Montesquieu dalla taccia d'avarizia, che gli fu ingiustamente data. Aveva sposato ai 3 d'aprile 1715 m.lla Giovanna di Lartigues, figlia di Pietro di Lartigues, tenente-colonnello nel reggimento di Maulevrier; ed aveva avuto da tale matrimonio un figlio e due figlie. Qual padre di famiglia, riguardava a ragione l'economia come un dovere; e tenne ad onore di lasciare a'suoi figli il patrimonio che aveva redato da'suoi genitori, senza aumentarlo, nè diminuirlo. Amava la gloria; ma sdegnava i vani godimenti della vanità. Negò per lungo tempo per modestia a' più valenti artisti il favore di fare il suo ritratto. Ma Dassier, famoso intagliatore, addetto alla zecca di Londra, che aveva già fatto le medaglie di parecchi grandi uomini del secolo, si recò espressamente a Parigi per quella di Montesquieu, il quale da prima non volle acconsentirvi. Dassier avendogli dato a credere che un simile rifiuto potrebb'essere attribuito ad orgoglio, Montesquieu lasciò che l'artista operasse. Tale medaglia di Dassier è il tipo primitivo di tutti i ritratti di Montesquieu, che sono stati intagliati. L'abate de Guasco però ne possedeva un altro dipinto da un artista che passava per Bordeaux, reduce dalla Spagna (1). L'invidia, da cui il vero ingegno, la gloria ed i felici successi non sem-

(1) Dell'una, intitolata *Il Beneficio anonimo* è autore Giovanni Pilhes di Tarascona in Foix, 1784, in 8.vo; un'altra è di Mercier, ed ha questo titolo: *Montesquieu a Marsiglia*. Ho veduto durante la rivoluzione rappresentare tale dramma col titolo di *Saint-Estien à Marseille*. Finalmente una terza intitolata: *Roberto Sciarts* (*V.* MONTESSON.)

A. B—T.

(1) E' probabile che tale ritratto sia quello stesso che è stato dipinto a Firenze da Carlo Fauci nel 1767, e che è dedicato all'abate Antonio Nicolini. Tale ritratto in prospetto, ed in cui Montesquieu è figurato in perrucca, e con lo *Spirito delle leggi* dinanzi a lui, è stato ignorato da tutti i biografi di quest'uomo illustre; noi l'abbiamo veduto nella raccolta di Debure, libraio.

pre rendono immune un'anima, non ebbe mai accesso a quella di Montesquieu; per lo contrario gli piaceva di perseguitarla e di punirla in coloro che n'erano tocchi. » Lodo » sempre, diceva, al cospetto d'un » invidioso quelli che lo fanno im» pallidire ". Quantunque tenesse per alcune delle sue opinioni alla setta filosofica, del pari che Buffon, Duclos e quasi tutte le sane menti, stava lontano dai filosofi, o non amava i cercatori di proseliti all'empietà, nè gli eccessi dello spirito di cabala. Non fu però questo l'unico motivo della sua avversione per Voltaire. Vedesi, in parecchi de' suoi pensieri staccati, che, poco allettato dall'attrattiva dei versi, credeva la riputazione di quell' uomo celebre in parte usurpata, e non gli rendeva giustizia. Voltaire dal canto suo non risparmiava a Montesquieu nè lo riflessioni maligne, nè lo critiche mordaci. È osservabile che tali due grandi uomini si accusavano vicendevolmente di avere troppo spirito, e di farne sovente abuso nelle opere loro: ed entrambi avevano ragione. Ma Voltaire aveva un sentimento squisito in letteratura, che trionfava in lui delle sue più forti antipatie. Più volte, dominato dalla sua coscienza, ha reso giustizia all'autore dello *Spirito delle leggi*; ed egli diceva: » Il genere umano aveva » perduto i suoi titoli; Montesquieu » gli ha ritrovati, e glieli ha resti» tuiti ". Elogio magnifico, che risarcisce e cancella molti satirici epigrammi. Del rimanente soltanto nella conversazione o nell'intrinsichezza famigliare, lasciava Montesquieu trapelare il segreto de' suoi pensieri sopra Voltaire e sui letterati del suo tempo. Non iscrisse mai contro alcuno di essi; la dignità e la saggezza della sua condotta erano l'effetto della moderazione delle sue passioni, nonchè uno dei risultati della riflessione. » La mia macchina, » egli dice, è sì felicemente costrut» ta, che sono colpito da tutti gli » oggetti abbastanza vivamente, » perchè possano darmi piacere, non » abbastanza perchè possano darmi » fastidio. Ebbi in gioventù, sog» giunge, la felicità pur anche di » dedicarmi a donne che ho creduto » mi amassero; e tosto che cessai di » crederlo, me ne sono staccato di » repente ". Altrove si maraviglia di aver ancora potuto sentir amoro di trentacinque anni. Con sensi così temperati, con tanta calma nel carattere, tanta virtù, ingegno e dottrina, essendo d'una condizione onorevole, proveduto d'una ricca facoltà, e godendo una fama luminosa e non contrastata, e senza alcun domestico fastidio, Montesquieu ha dovuto esser felice: quindi lo fu. » Non ho » pressochè mai provato affanno, e» gli dice, ancora meno noia. Mi sve» glio la mattina con una gioia se» greta di vedere la luce; veggo la » luce con una specie di rapimento, » e tutto il restante del giorno sono » contento: passo la notte senza sve» gliarmi; e la sera, quando sono in » letto, una specie d'assideramento » m' impedisce di fare delle riflessio» ni ". Siccome osservammo, tale felicità di cui Montesquieu ha goduto, gli derivò in parte dal suo amore pel lavoro, che parve accrescersi in lui dopo ch'ebbe pubblicato lo *Spirito delle leggi*. Il suo segretario non potendo bastar solo a sollevare i suoi occhi indeboliti, si faceva leggere da una delle sue figlie; era quella che maritò poscia a Secondat, d'Agen, d'un altro ramo della sua casa, al fine che i suoi beni restassero in famiglia, in caso che suo figlio, ch'era ammogliato da varj anni, continuasse a non aver prole. M.lla di Montesquieu aveva, come suo padre, uno spirito vivace e giocondo; ed allegrava le dotte ma noiose letture, ch'era obbligata di fare, con piacevolezze e sugli uomini e sulle cose. Montesquieu, sollecitato da d' Alembert e dal cavaliere di Jancourt,

acconsenti, poi ch'ebbe terminato lo *Spirito delle leggi*, a lavorare nell' Enciclopedia; e per quel vasto monumento letterario compose il *Saggio sul Gusto*. Tale operetta, lasciata imperfetta, e che non fu stampata che dopo la sua morte, prova che il suo intelletto meditativo era altresì idoneo a scoprire i principj delle belle arti e della letteratura come quelli delle leggi e dei governi; ma se fosse vissuto, avrebbe fatto sparire l'oscurità di varj passi di tale breve scritto, le ripetizioni e le frasi scorrette o intricate che lo rendono disadorno. Noi abbiamo pubblicato negli *Archivi letterarj* (II, 301) quattro capitoli inediti di tale saggio, dietro la scorta d'un manoscritto autografo. Vennero poi inseriti tali capitoli in tutte le edizioni che si sono fatte di Montesquieu, ma non nel luogo loro proprio. Lungo tempo altresì dopo la morte di Montesquieu, e nel 1783, suo figlio pubblicò un romanzo dell'illustre suo padre, intitolato: *Arsace ed Ismenia*. Non è ben noto in qual epoca Montesquieu abbia composto tale opera. Grimm presume che nell'origine fosse destinato ad accrescere il numero degli episodj delle Lettere persiane, ma che l'autore lo trovò troppo lungo: è più probabile che scrivesse tale romanzo verso gli ultimi tempi della sua vita; però che ne parla in una lettera in data dei 15 di decembre 1754, come d'una produzione recente, e cui esita a dare alle stampe. Si era proposto in tale finzione di dipingere il trionfo dell'amore coniugale nell'Oriente, ed il despotismo legittimato dalla virtù che si consacra alla felicità del genere umano: ma quantunque si riconosca ancora sovente, in tale scritto, la sua penna ingegnosa ed energica, non ha saputo mascherare l'inverosimiglianza del suo racconto, nè diffondervi il calore di cui era suscettivo. Ne indicheremo ben tosto la ragione. Sembra che dopo la pubblicazione dello Spirito delle Leggi, le forze fisiche di Montesquieu diminuissero rapidamente, e non corrispondessero più al suo ardore pel lavoro. » Io aveva, » dice nel suo giornale, concepito » il disegno di dare più estensione » e profondità ad alcune parti del » mio *Spirito delle leggi*; ne sono » divenuto incapace. Le mie letture » m' hanno indeboliti gli occhi; e » mi sembra che quanto ancora mi » rimane di luce, non sia che l'au» rora del giorno in cui si chiude» ranno per sempre ". E di fatto morì poco tempo dopo ai 10 di febbraio 1755, in età di sessantasei anni, cioè soltanto sette anni dopo la pubblicazione della sua grande opera. Fu assalito con violenza da una febbre infiammatoria, che lo rapì in capo a tredici giorni. Era a Parigi allora. Delle cure più tenere gli fu prodiga la duchessa d'Aiguillon, sua antica amica, non che il duca di Nivernois, il cavaliere di Jancourt, ed i coniugi Dupré di Saint-Maur. La dolcezza del suo carattere si sostenne fino all'ultimo sospiro; non gli sfuggì, dicevasi, nè un lamento, nè la menoma impazienza. Conobbe fino dai primi momenti che era in pericolo; e per interrogare i medici sul suo stato, diceva loro: » Come va » la speranza al timore ? ". I Gesuiti cercarono di guadagnarlo ne' suoi ultimi istanti, e gli mandarono il p. Routh ed il p. Castel, i quali furono accusati di aver adoperato nell'esercizio del loro ministero una sollecitazione biasimevole. Montesquieu diceva loro: » Ho sempre rispettato » la religione (questo era vero per » le opere cui ha confessate per sue); » la morale del Vangelo è il più bel » presente che Iddio abbia potuto » fare agli uomini ". Non si potè cavarne altra confessione (*V.* ROUTH). Siccome i Gesuiti lo stimolavano di consegnar loro le correzioni che aveva fatte alle *Lettere persiane*, onde cancellarne i passi irreligiosi, egli vi si

si rifiutò; poi consegnò tale manoscritto alla duchessa d'Aiguillon ed alla Dupré di S.t-Maur, dicendo loro: » Voglio sagrificar tutto alla religione, ma nulla ai Gesuiti; consultate co' miei amici, e decidete se queste cose debbano venire in luce". Ricevette però il viatico dalle mani del paroco: questi avendogli detto: » Signore, voi comprendete quanto Iddio sia grande ". — » Sì, egli soggiunse, e quanto gli uomini sieno piccoli!". Montesquieu ha lasciato un grande numero di manoscritti. Ci è stato parlato della *Relazione de' suoi viaggi*, cui non abbiamo veduta: se esiste, dev' essere in uno stato imperfettissimo; però che sappiamo da una lettera che ha scritta ai 15 di decembre 1754, cioè men di due mesi prima della sua morte, che allora tale relazione non era ancora compilata, e che esitava anzi sulla forma da darle. Ignoriamo se le *Note sull'Inghilterra*, state inserite in alcune delle ultime edizioni delle sue Opere, sieno estratte dai materiali che erano stati preparati per tale relazione. Sono alcuni anni che la principale porzione dei manoscritti di Montesquieu fu recata a Parigi, con l'assenso degli eredi di tale grand'uomo; avemmo allora occasione d'esaminarli per alcune ore soltanto: essi consistevano: 1.º in un romanzetto intitolato il *Metempsicosista*, composto di sei fascicoli assai sottili, copiati in netto, e non di mano di Montesquieu; se giudichiamo di tutta l'opera dal primo fascicolo, il solo che abbiamo letto, sarebbe poco degna dell'autore delle *Lettere persiane*; — 2.º in parecchi fascicoli scritti di pugno di Montesquieu, intitolati: *Articoli che non hanno potuto entrare nello Spirito delle Leggi, e che possono formare delle dissertazioni particolari.* Ne osservammo uno *sul Potere paterno*, un altro *sugli Obblighi sulla parola*, un terzo *sulle Successioni*, nel quale Montesquieu propone di stabilire l'uguaglianza delle divisioni, di conservare (nella classe nobile soltanto) i diritti di primogenitura, e di trasmettere in tale classe tutta l'eredità al primogenito dei maschi, con esclusione degli altri figli; — 3.º in tre grossi volumi in 4.to, legati, di 600 a 700 pag. ognuno: sono transunti che Montesquieu faceva delle sue letture, ed in seguito ai quali scriveva le sue riflessioni. Scorrendoli fummo sorpresi di vedere che i pensieri più notabili e più profondi gli erano quasi sempre suggeriti da opere frivole; e ne leggeva molte di tale fatta. Nel grande numero di riflessioni che leggemmo, abbiamo ritenuto questa: » Un adulatore è uno schiavo che non è buono per alcun padrone ". Sonovi ne' prefati tre volumi alcuni articoli di non breve estensione. Leggemmo soprattutto con ammirazione una specie d'introduzione alla storia di Luigi XI, che sta al paro di quanto Montesquieu ha scritto di meglio. Incomincia, in tale articolo, col delineare il quadro della situazione politica dell'Europa, allorchè Luigi XI salì sul trono. Fa vedere in seguito quanto essa fosse favorevole a quel re, e come quanto si attribuisce alla sua abilità non fu che il risultato necessario delle circostanze in cui si trovava: indica poi quanto avrebbe potuto fare di grande, e che non fece; poi aggiunge: » Non vide nel cominciamento del suo regno, che il cominciamento della sua vendetta ". Descrive le orribili crudeltà che accompagnarono gli ultimi anni del regno di quel tiranno, e chiude il suo racconto con questa riflessione: » Gli sembrava che per vivere, dovesse far violenza a tutte le persone dabbene ". Istituì un parallelo tra Luigi XI e Richelieu, che è tutto in vantaggio di quest'ultimo, e finisce così il ritratto di quel grande ministro: » Fece figurare il suo monarca da secondo nella monarchia, e da pri-

» mo nell'Europa: avvilì il re, ma » illustrò il regno ". Quanto ora abbiamo detto, aggiungerà forse ancora un nuovo rammarico a quelli già manifestati intorno a tale storia di Luigi XI, scritta, dicesi, per intero da Montesquieu, e di cui il suo segretario arse per abbaglio la copia in netto, mentre egli stesso gittò sul fuoco il quadernaccio, credendo che tale copia esistesse ancora. Ma quelli che hanno maggior diritto di dirsi bene istrutti delle cose che risguardano Montesquieu, ci hanno assicurato che tale aneddoto era apocrifo. La cura che ha avuto Montesquieu di conservare tutti i quadernacci ed i materiali stessi delle sue opere, la poca verosimiglianza che il segretario d'un autore dia alle fiamme la copia in netto d'un'opera non ancora stampata, accrescono la probabilità di quanto ci fu detto; ma non dobbiamo omettere di rapportare i fatti che tendono a provare il contrario. Nel 1747 l'accademia delle iscrizioni aveva proposto per soggetto del concorso d'indicare lo stato delle lettere sotto il regno di Luigi XI. L'abate di Guasco voleva concorrere; e Montesquieu gli scriveva allora: » Se le Memorie » sulle quali lavorai la storia di Lui» gi XI, non fossero state arse, a» vrei potuto somministrarvi alcuna » cosa su tale argomento ". In una nota illustrativa di tale passo, l'abate de Guasco rapporta l'aneddoto della distruzione del manoscritto della storia di Luigi XI; ma tale aneddoto era già stato raccontato da altri e soprattutto da Fréron, a cui l'abate de Guasco contraddice, affermando che tale fatto non è avvenuto durante l'ultima malattia di Montesquieu, ma nel 1739 o nel 1740, e ch'egli contò tale accidente ad un suo amico, in occasione della Storia di Luigi XI, per Duclos, allora comparsa. In mezzo a tali racconti contradditorj, se ci fosse lecito il formare una conghiettura, diremmo esser probabile che Montesquieu concepisse l'idea di scrivere la storia di Luigi XI, ma che vi rinunziasse; che allora dannò alle fiamme quanto aveva scritto su tale particolare, o che forse una porzione del lavoro cui voleva serbare fu gittato sul fuoco per abbaglio, il che ha dato origine alla diversità dei racconti che si sono fatti in tale occasione. Noi crediamo che Montesquieu non abbia terminato tale storia; nè tampoco quella di Teodorico, re degli Ostrogoti, cui aveva, dicesi, incominciata. Aggiungeremo ancora che, secondo noi, dobbiamo rallegrarci che abbia abbandonato tali lavori per applicarsi con esclusiva allo *Spirito delle leggi*; e fondiamo tale asserzione, non solamente sull'eccellenza e l'utilità dell'opera, ma altresì sopra motivi che si discostano molto dall'opinione comune, e che noi oseremo esporre. Montesquieu, sì ammirabile quando presenta i risultati della storia, Montesquieu, di cui gli scritti debbono essere il *manuale* di tutti quelli che vorranno scrivere la storia, non aveva, secondo noi, il genere di talento proprio a formare uno storico del prim'ordine. Boileau lodava un giorno il libro dei *Caratteri* di La Bruyère, ed insisteva sul merito del suo stile; ma osservava giudiziosamente che l'autore, appunto per la forma dell'opera, si era liberato da una delle difficoltà più grandi dell'arte di scrivere, le transizioni. Questa parte dell'arte è soprattutto necessaria allo storico il quale, in racconti d'avvenimenti complicati e diversi, dee conservare l'unità d'interesse, digradare abilmente tutti i particolari, e far ispiccare, senza isolarli, i gruppi principali dei vasti quadri che ci presenta. Lo *Spirito delle leggi*, le *Considerazioni sulle cause della grandezza e della decadenza dei Romani*, sono libri composti di capitoli assai brevi, che sovente formano ognuno un tutto a parte, e non sono legati

tra sè che dalla similitudine degli oggetti, relativamente allo scopo principale delle opere di cui fanno parte. Le *Lettere persiane* hanno anch'esse pochissima estensione: le più lunghe non hanno che tre o quattro pagine; e trattano tutte di soggetti diversi, e che non hanno fra essi che poca o nessuna connessione. La storia d'*Asferidone* e d'*Astartea*, ed il sublime apologo dei *Trogloditi*, che vi si trovano, non eccedono dieci pagine, e sono quanto ai fatti d'una semplicità estrema. In tale guisa Montesquieu, in tutte le opere che hanno formato la sua riputazione, si è, come La Bruyère, sottratto alla necessità delle transizioni. Quando ha intrapreso di fare un racconto d'una certa lunghezza, divenne tosto manifesto quanto in tale proposito gli mancava: per convincersene, basta leggere la vita del maresciallo di Berwick, il romanzo d'Arsace e d'Ismenia, ed anche il tempio di Gnido. Le diverse parti di tali opuscoli non sono bene disposto tra sè, e non si succedono naturalmente. I pensieri più ingegnosi, e le riflessioni più profonde, pregiudicano all'interesse della narrazione, per non essere preparati con frasi intermedie, necessarie alla concatenazione delle idee, e per non essere collocati convenientemente. Lo stile è concitato, contorto, senza varietà, ed in tutto l'opposto di quella pieghevolezza, di quel legame, di quell'armonia, indispensabili allo storico, che deve sostenere, senza stancarlo, l'attenzione dei lettori durante una lunga narrazione. Montesquieu ha detto di Tacito, che compendiava tutto, perchè vedeva tutto. Questo bell'elogio è stato con ragione applicato a Montesquieu stesso; e furono sovente paragonati insieme que'due uomini grandi. Gl'ingegni di tal ordine hanno un carattore particolare d'originalità, che rende false tutte le similitudini che si vogliono istituire. Se occorresse di determinare i gradi di preminenza che distinguono Tacito e Montesquieu, diremmo che l'autore francese supera l'autore latino per la varietà e l'estensione delle sue cognizioni, per la grandezza de'suoi concepimenti e la copia de'suoi pensieri, ma che gli è inferiore dal lato del talento e dell'eloquenza; che finalmente è più grande como filosofo, ma meno grande come scrittore. Tacito conserva sempre la dignità delle sue espressioni all'altezza del suo soggetto: non altera con ingegnose antitesi la gravità del suo stile; e le grazie del bello spirito non isnervano la sua energica frase, e non raffreddano mai il calore dei suoi racconti. Se volessimo cercare negli antichi degli esempli per daro un'idea della maniera di Montesquieu, come scrittore, diremmo altresì ch'essa si compone di parecchie delle belle qualità di Tacito, e di alcuni dei brillanti difetti di Seneca (1). *V.* MAUREPAS.

W—R.

MONTESQUIOU. *V.* CONDÉ.

MONTESQUIOU D'ARTAGNAN (PIETRO DI), maresciallo di Francia, discendeva da un'antica ed illustre famiglia della contea d'Armagnac, che sussiste ancora. Nato nel 1645, fu ammesso in età di quindici anni nei paggi, ed entrò, alcun tempo dopo, nella prima compagnia di moschettieri, presso a cui si recò in Pinerolo: fece la campagna del 1666, contro il vescovo di Munster, fu presente agli assedi di Tournai,

(1) Le due migliori edizioni delle opere di Montesquieu, sono quella pubblicata da Auger, in 6 vol. in 8.vo, preceduta da una vita dell'autore, presso Lefevre, 1816, e quella di Lequien, in 8 vol. in 8.vo, Parigi, 1819. Si troverà in principio di quest'ultima, p. 6-8, la lista delle migliori e delle principali edizioni delle diverse opere di Montesquieu. Noi vi rimandiamo i nostri lettori; e stimiamo inutile di trascriverle, e di dare la lista delle numerose opere pubblicate pro e contra di lui. Tale lista riempierebbe, con poca utilità dei lettori, parecchie colonne di questo Dizionario.

di Lilla, di Besanzone, dove si segnalò per molto valore; e passò nel 1668 nelle guardie. S'inalzò successivamente dal grado d'alfiere a quello di maggiore, e fu incaricato, nel 1681, d'introdurre l'uniformità dell'esercizio nella fanteria. Creato brigadiere degli eserciti nel 1688, fu inviato l'anno appresso a Cherbourg, che era minacciata dal principe d'Orange; e si mostrò con vantaggio nella battaglia di Fleurus: si rese altresì distinto nelle guerre della successione, trovandosi quasi in tutti gli assedi, e ad un gran numero di battaglie: fu ricompensato col grado di luogotenente generale. Comandava l'ala destra a Malplaquet nel 1707; e la sua bella condotta, in tale giornata, gli meritò il bastone di maresciallo. Seguitò nullameno a militare sotto gli ordini di Villars. Fatto venne comandante in Brettagna nel 1716; nel 1720 membro del consiglio di reggenza; morì ai 12 d'agosto 1725 a Plessis-Piquet, presso Parigi.

W—s.

MONTESQUIOU-MONTLUC. *V.* MONTLUC e CRAMAIL.

MONTESQUIOU-FEZENSAC (ANNA-PIETRO, marchese DI) luogotenente generale, nacque a Parigi nel 1741, della medesima famiglia che il precedente (1), ma d'un altro ramo, fu educato in corte, ed addetto come paggio ai figli di Francia. Ad uno spirito pieghevole ed amabile, alle maniere che sono proprie soltanto delle più alte classi della società, accoppiava un'istruzione solida e variata. Il suo amore per le lettere gli meritò la benevolenza particolare di MONSIEUR (Luigi XVIII), di cui fu eletto nel 1771 primo scudiero, e che non cessò, fino al momento della rivoluzione, di colmarlo di favori. Montesquiou, entrato giovane nelle milizie, fu elevato al grado di maresciallo di campo nel 1780,

(1) Per parte di madre era pronipote di mad. Doublet de Persan (*V.* tale articolo).

e decorato degli ordini del re nel 1783. Morto m.r de Coetlosquet, vescovo di Limoges (*V.* COETLOSQUET), fu eletto suo successore nell'accademia francese nel 1784; è, malgrado gli epigrammi che corsero allora, devesi convenire che aveva altri titoli a tale onore che la sua genealogia (1). La sessione destinata al suo ricevimento, fu onorata della presenza del re di Svezia, Gustavo III, il quale viaggiava allora sotto il nome di conte di Haga. Suard gli rispose in qualità di direttore dell'accademia, e ricordò tutti i diritti del nuovo membro. „ Il vostro talento, gli disse, „ non si è limitato a piccole opere „ di società; si è inalzato ad un genere più degno ancora degli sguardi del pubblico; voi avete fatto „ delle *commedie*, in cui dipingeste „ i costumi della società col fine occhio dell'osservatore, e con l'arte del poeta (2) ". Deputato, nel 1789, dalla nobiltà di Parigi, agli stati generali, fu uno de' primi membri di tale ordine che si unirono al terzo stato. Durante la tornata intese più particolarmente a questioni di finanze, e sviluppò cognizioni che non si aveva argomento di supporre in lui. Quantunque non convenisse pienamente nelle mire di Necker, appoggiò diverse proposizioni di quel ministro, e contribuì molto a farle adottare. Creato relatore della giunta che doveva determinare il modo di fare gli *assegnati*, parlò più volte sulla necessità di regolarne la distribuzione, onde prevenirne il

(1) Sostenendo una lite con certi de la Boulbène, i quali pretendevano di poter portare il nome e le armi di Montesquiou, aveva stabilito in una Memoria, che discendeva da Clodoveo, in linea retta. Guadagnò la lite per sentenza dei 31 luglio 1783. *Ora*, gli disse allora il conte di Maurepas, *speriamo che almeno voi non vorrete pretendere che vi si restituisca il regno di Francia per diritto di parentela.*

(2) In marzo 1777 fu recitata in casa di mad. Montesson una commedia del marchese di Montesquiou, il *Minuzioso*, la quale non piacque molto, dice Grimm, quantunque vi fosse molto spirito e dei felici accessorj.

discredito, e di provedere per sostenerne il valore. Dopo l'arresto del re Luigi XVI a Varennes, MONSIEUR fece chiedere a Montesquiou la sua rinunzia alla carica di scudiere. Questi ne accompagnò l'invio con una lettera nella quale cercava di giustificare presso quel principe la condotta che aveva tenuta dal principio della rivoluzione. Come terminò l'assemblea, fu chiamato al comando dell'esercito del mezzodì; egli si recò ad Avignone, poco dopo le turbolenze che avevano insanguinata quella infelice città, e provvide nel modo che giudicò più efficace ad impedirne la rinnovazione: si vide in breve esposto a violenti denunzie; ma egli le disprezzò, e non si applicò che ai mezzi di preservare le frontiere da un'invasione. Entrò in persona in Savoja ai 22 settembre 1792, e compì la conquista di tale paese, senz'aver dovuto spargere una stilla di sangue. I fautori della rivoluzione, che non potevano perdonargli le pratiche da lui tenute, all'avvicinarsi del 10 agosto per ricondurre i Girondini alla causa del trono, avevano giurata la sua perdita. La nuova del vantaggio che aveva procurato, fece sospendere l'esecuzione del decreto che ordinava il suo licenziamento: tale decreto fu definitivamente annullato ad inchiesta dei commissarj della convenzione presso l'armata delle Alpi. Ma un mese dopo (9 nov. 1792), Montesquiou fu dichiarato in istato d'accusa, col ridicolo pretesto che messa avesse in compromesso la dignità nazionale nella negoziazione di cui era stato incaricato con Ginevra per l'allontanamento delle truppe svizzere. Egli stimò opportuno di sottrarsi all'esecuzione di tale decreto, e partì da Ginevra con pochi luigi cui tolse a prestito da un negoziante, al quale aveva osato confidarsi: si ritirò nella Svizzera, dove cercò di farsi dimenticare (1). Il ritorno alle idee di morale e di giustizia gli fece concepire la speranza di ripatriare; ed indirizzò nel 1795 alla Convenzione una scrittura giustificante intorno alla sua condotta, chiedendo all'uopo di essere giudicato, ed un salvo-condotto per potersi presentare. Il suo nome allora fu cancellato dalla lista dei migrati; ed egli ritornò a Parigi, dove morì ai 30 di decembre 1798, in età di cinquantasette anni, dopo di aver figurato in un nuovo crocchio formato a Parigi col titolo di *Circolo costituzionale*, e di aver fatto vani sforzi per farsi eleggere deputato. Montesquiou ha composto parecchie Poesie graziose; Laharpe e Grimm ne hanno inserito alcune ne' loro *Carteggi*: — *Discorso di recezione all'accademia francese*; Grimm il giudica scritto con grande purezza di gusto; e ne ha fatto un esame interessante (giugno 1784); — *Emilia o i giuocatori*, commedia, Parigi, 1787, in 18; di cui furono stampati 50 esemplari soli per farne regali; è un'opera stimabile, dice Laharpe, la quale con alcuni lievi mutamenti, potrebbe piacere sul teatro; — *Carteggio*, in 8.vo; — *Memoria giustificante*, 1792, in 8.vo (1); — *Rapporti* e *Memorie sulle finanze del regno*; — *Del governo delle finanze di Francia, secondo le leggi costituzionali, dietro i principj d'un governo libero e rappresentativo*, 1797, in 8.vo; vi dichiara con somma lucidezza i principj generali della legislazione di finanza in una repubblica, assegna ciascun genere di rendita a ciascuna specie di spesa, ed addita i mezzi di estinguere con buon successo il debito pubblico; — *Esame sulla rivoluzione francese*; —

(1) Tale particolarità, riferita nel *Monitore*, nell'epoca stessa dell'accusa di Montesquiou, dimostra la falsità degli aneddoti rapportati nel *Dizion. universale*, donde passeranno certamente in compilazioni dello stesso genere.

(1) Clavière, incolpato in tale Memoria, vi rispose col *Carteggio del ministro Clavière e del generale Montesquiou*, in 4.to, di 48 pag.

Parecchi *articoli* nel *Giornale di Parigi*. Si può consultare, per maggiori particolarità, la *Francia letteraria* di Ersch, ed i suoi supplementi.

W—s.

MONTESSON (Carlotta-Giovanna Beraud de la Haie de Riou, marchesa di), nacque nel 1737 d'una famiglia riguardevole di Brettagna. Il suo aspetto era vezzoso senzà essere perfettamente regolare: non aveva che sedici o diciassette anni, allorchè il marchese di Montesson, luogotenente generale degli eserciti del re, ricco gentiluomo della provincia del Maine, ma già avanzato negli anni, le fu dato in isposo. La sua sostanza s'accrebbe molto per la morte di suo fratello unico, il marchese de la Haie de Riou, gentiluomo del duca di Borgogna, ed uficiale superiore di gendarmeria, che fu ucciso nella battaglia di Minden. La Montesson restò vedova nel 1769; la sua ottima fama, i suoi talenti, la sua amabilità e la bontà del suo carattere, la fecero ricercare nel mondo. Collé suppone che fin dall'anno 1766 abbia il duca d'Orléans, nipote del reggente, cominciato a provare un vivo sentimento per essa. Restituita alla libertà de'suoi affetti, oppose una lunga resistenza a quello ch'esso principe, fino allora assai incostante, desiderava ispirarle. Determinò, verso la fine del 1772, di offrirgli la sua mano; ed ai 23 d'aprile 1773 la benedizione nuziale fu data nella cappella in casa di m.ma Montesson, dal paroco di sant'Eustachio di cui era parrocchiana. Vi era stato autorizzato dall'arcivescovo di Parigi, dietro l'assenso del re (1), *volendo* Sua Maestà *che il matrimonio rimanesse segreto, finchè fosse possibile*; cioè, fino a tanto che non nascesse prole. Tranne la conoscenza di quelle circostanze che non dovettero esser rese pubbliche, si può dire che tale matrimonio non fu ignorato nè dalla corte nè dalla città; e fu generale opinione che la Montesson, divenuta moglie del primo principe del sangue, senza avere il titolo ed il grado di principessa, si trovasse in una posizione intermedia assai difficile, poichè aveva pressochè ugualmente a paventare l'invidia ed il ridicolo. Ella venne a capo di disarmar l'una, ed evitò l'altro con una condotta accorta e sostenuta. Dotata di molto senno, pazienza e criterio, usò destramente delle gradazioni nel suo parlare e nel suo contegno, secondo le sue diverse relazioni di società. Era rispettosa verso i principi, conservando quanto occorreva di dignità perchè la sua qualità non fosse mai posta in non cale. Serbava altresì una giusta misura con le persone considerabili che le prestavano assidue cure, e le quali senza che sembrasse di esigerlo, avevano per essa le medesime forme di deferenza che avrebbero osservate con le principesse del sangue; si mostrava finalmente affabile con gl'inferiori, graziosa ed obbligante con tutti. In tale guisa unì ad una considerazione meritata, la benevolenza pressochè universale. Il suo stato nel mondo ricordava quello della Maintenon in corte; ma è d'uopo convenire che più difficile era il divertire Luigi XIV, divenuto vecchio, che il duca d'Orléans: questo principe aveva un bisogno continuo di variar piaceri; e la Montesson era ingegnosa nella scelta dei divertimenti di società che gli procurava ogni giorno. Il loro matrimonio fu indicato lungo tempo nel calendario romano; ma siccome non era ostensibilmente approvato in Francia, Luigi XVI, con lettere patenti del giorno 26 agosto 1781, registra-

(1) Per un editto di Luigi XIII, è vietato a tutti i prelati del regno di sposare nessun principe del sangue, senza una lettera scritta di pugno del re. Quella di Luigi XV non conteneva che queste parole: » *Signor arcivescovo, presterete fede a quanto vi dirà da parte mia mio cugino il duca d'Orléans, ed eseguirete* « Vedi il Carteggio di Grimm, terza parte, tomo 3, p. 459.

te due giorni dopo dal parlamento, autorizzò la Montesson a procedere, tanto nei tribunali quanto negli atti e contratti volontarj, coi suoi soli nomi di famiglia. La sua casa presentava una magnificenza senza fasto, e quell'eleganza che a tutti fa gradire il lusso. Era una vera scuola di buon gusto e di gentilezza. Accennammo che la sostanza propria della Montesson era considerabile. Il duca d'Orléans la consultava sovente sull'impiego della parte delle sue rendite immense cui desiderava di spendere, sia nel piacere comune della loro vita interna, sia in atti di beneficenza. Ella lo persuadeva a contribuire, e contribuiva ella stessa, all'incoraggiamento, al perfezionamento delle scienze, delle arti utili e delle arti amene. Rimasta vedova una seconda volta, nel 1785, le fu pagato, dopo alcune discussioni, l'assegno vedovile che era stato stipulato col suo contratto di nozze. Una nuova contesa essendo insorta, Luigi XVI sottoscrisse, nel mese di luglio 1792, un atto col quale riconosceva i diritti ch'ella aveva a tale assegno, come sposa del duca d'Orléans. La riserva in cui si tenne in tutto il corso della sua vita, annoverando de'veri amici senza mai esporsi a suscitare la menoma inimicizia; la dolcezza e l'affabilità che in lei erano naturali, fors'anche la ricordanza dei benefizj sparsi dalla sua mano altra volta nella classe indigente del popolo; tutto concorse a salvarla dai più grandi pericoli della rivoluzione. Non avevasi potuto dimenticare interamente che nel freddissimo inverno dal 1788 al 1789 aveva fatto sgombrare degli alberi il suo chiuso de'cedri, e levar via dalle stufe de'suoi giardini le piante per ricoverarvi i poveri a lavorare. Essi vi ricevevano il nutrimento, e soccorsi d'ogni specie, in pari tempo che vi trovavano un asilo contro i rigori della stagione. In un'epoca recente, una circostanza non poco notabile le attirò, dal canto di Buonaparte, la più grande considerazione. Ella aveva altrevolte conosciuta la Beauharnais, con la quale si era rinnovata la sua relazione durante la spedizione d'Egitto, ed in una gita alle acque di Plombières. Reduce, il generale esaminando alcune carte di sua moglie, distinse varie lettere della Montesson. In mezzo a tutte le esagerazioni di sentimento, tanto alla moda nel secolo scorso, vi si trovavano saggi ed utili consigli. Fu soprattutto colpito da questa frase: *Voi non dovete mai obliare che siete la moglie d'un grand'uomo*; e fin d'allora il primo console, divenuto in seguito imperatore, prese in affetto la persona che lo giudicava sì favorevolmente; fece pagare il suo assegno vedovile, che fu stabilito sui canali d'Orléans e del Loing. La Montesson aveva voluto piuttosto arrischiare di perderne il valore intiero, che di farlo liquidare come gli altri suoi crediti sullo stato. I riguardi che mostrava per lei Buonaparte, la posero in grado di soddisfare dei sentimenti assai cari al suo cuore, ottenendo dal capo del governo un aumento considerabile alle pensioni annuali che riscuotevano, in Ispagna, un principe del sangue reale di Francia, o due illustri principesse, spogliate ed esiliate con lui. Ella morì a Parigi ai 6 di febbraio 1806 (1). Il suo corpo fu trasportato in una cappella della chiesa di Saint-Port, che è la parrocchia del castello di Sainte-Assise, presso Melun, dove il duca d'Orléans era morto. Questi aveva ordinato per testamento, che il suo cuore e le sue viscere fossero recate in quella chiesa, „ sperando, diceva, che la dama del luogo vi sarebbe sepolta al suo fianco, e volendo che fossero altresì uniti dopo la loro morte, come lo erano „ stati in vita “. Le esequie della

(1) La sua fede di morte dice: *Vedova in seconde nozze di Luigi-Filippo d'Orléans*.

Montesson furono celebrate con molta pompa. Il corpo rimase in una cappella illuminata nella chiesa di s. Rocco per tre giorni, che furono necessarj pei preparativi della traslazione. La Montesson, osservabile pel suo carattere, pel suo spirito e per la singolarità della sua situazione nel gran mondo, si rendeva altresì distinta per talenti d'ornamento, poco comuni. Allieva di Van Spaendonck, ha lasciato diversi quadri di fiori degni della scuola di quel grande maestro. Suonava bene l'arpa, cantava in modo da dare sommo diletto, ed era in concetto di eccellente attrice di società (1). Tali erano in fine l'assiduità della sua applicazione, l'ordine ed il metodo nella distribuzione del suo tempo, che ha potuto altresì ricevere lezioni non interrotte di fisica e di chimica da Berthollet e Laplace, che furono suoi intimi fino alla di lei morte, e comporre, fra altre opere, sedici drammi, ec., ec. Si afferma che rimangono due sue tragedie manoscritte, *Elfredo* e la *Presa di Granata*, e due commedie. Del restante, quantunque amasse molto le belle lettere, e le coltivasse con buon successo, non aveva la mania di essere un bello spirito, e non mostrava nessuna delle pretensioni ambiziose che sono troppo comuni negli autori. Grimm fa spesso menzione nel suo *Carteggio* degli spettacoli della Montesson. Vi si rappresentavano solitamente drammi composti da lei. Nel 1777 ne fece recitare due: *Roberto Sciarts*, in cinque atti ed in prosa, ed il *Cambio felice*. Il soggetto del primo era un tratto di beneficenza di Montesquieu (*Vedi* il suo articolo); il personaggio principale fu sostenuto dal duca d'Orléans. Diede altresì alla scena nel 1778 la *Moglie sincera* e l'*Amante romanzesco*. Voltaire desiderò di trovarsi ad una di tali rappresentazioni, durante la quale battè continuamente le mani. Il principe, sposo della Montesson, che era sommamente buono ed affabile, si unì ad essa per colmare di complimenti, ed anzi di carezze, il più celebre ed il più adulato degli scrittori del secolo decimottavo. Vedendola avviarsi verso la sua loggia, egli si mise in ginocchio, ed in tale guisa ricevette sì fatto omaggio. Nell' inverno del 1781, gli spettacoli di cui si tratta, non furono meno frequentati, nè meno piacevolmente variati che negli anni precedenti. Erano osservabili ad un tempo pel grado degli attori, pel lustro dell' assemblea, per la scelta dei drammi e per l'esecuzione teatrale. Tra gli altri ne furono recitati due della stessa dama, che erano i suoi primi saggi in versi: l'*Uomo impassibile*, e la *Falsa virtù*. La Montesson fece altresì rappresentare in casa sua *Marianne*, soggetto cui trasse dal romanzo di Marivaux. Ebbe a rimproverarsi d'aver ceduto alle istanze di Molé ed al voto dei commedianti, lasciando recitare nel Teatro Francese un suo dramma la *Contessa di Chazelles*, in 5 atti ed in versi. Tale commedia, presentata senza nome d'autore, e rappresentata ai 6 di maggio 1785, non fu bene ricevuta dal pubblico. Fu sentenziato pressochè generalmente che non era buona; ed alcuni la censurarono come immorale. Allora la Montesson ritirò il suo dramma, dichiarando che era opera sua, e ne fece stampare pochi esemplari, perchè i suoi amici potessero meglio giudicarla. Le *Relazioni pericolose* e *Clarissa* ne avevano somministrato l'argomento. Col titolo di *Opere anonime* diede ella in luce la raccolta de' suoi versi, de' suoi componimenti in pro-

(1) Un gran numero di scrittori contemporanei hanno fatto in prosa ed in versi, sfogo di lodi, d'entusiasmo anzi per la Montesson, come autrice di drammi od in pari tempo che come attrice di società. Collè la paragona a mad. Clairon; e Grimm riferisce che nel medesimo inverno (1777) sostenne con sommo applauso le parti di mad. d'Oligny, di mad. Arnould, e di mad. Laruette.

sa, e del suo teatro (1782, Didot, 8 vol. in 8.vo grande). Ne furono stampati soltanto pochi esemplari per essere distribuiti nella società più intima dell'autrice; e nessuno ne fu allora venduto. Tale raccolta, divenuta rarissima, è messa ora fra i libri preziosi: è anche stata pagata assai cara da qualche raccoglitore. Vi ha un volume di *Miscellanee*, indicato come tomo I, ed a cui non susseguono altri. Contiene prima un romanzo in prosa, *Paolina*. Tutto il restante è in versi; *Rosamonda*, poema in cinque canti; una *Novella allegorica*, le *Diciotto porte*, racconto tratto dai libri di Favole; finalmente una *Lettera di Saint-Preux al lord Eduardo*. Tali miscellanee, ad eccezione del romanzo in prosa, furono stampate (1782) in un volume in 18, simile alla raccolta di Artois. Gli altri sette volumi in 8.ve, contengono quattordici produzioni, drammi, commedie e due tragedie; una, intitolata la *Contessa di Bar*, ha dell'affinità con Fedra: la Montesson, che attinto ne aveva l'argomento negli *Aneddoti della corte di Borgogna*, corre spesso per una falsa via nell'ingegnarsi di evitare una pericolosa somiglianza con Racine; l'altra, *Agnese di Meranie*, tragedia, è altresì lo scioglimento di un episodio del romanzo della damigella di Lussan sulla corte di Filippo Augusto. Tali due tragedie rappresentate furono con grandi applausi dai commedianti francesi, nel teatro della Montesson. Barbier le attribuisce, nel suo *Dizionario degli anonimi*, una traduzione del *Ministro di Wakefield*, Londra e Parigi, Pissot, 1767, in 12.

L—P—E.

MONTET (GIACOMO), chimico di Linguadoca, nacque nel 1722 nel borghetto di Beaulieu, presso a Vigan. Prima che pensato avesse a sceglierai una professione, una specie d'istinto indotto l'aveva a comperare, a forza di economia e di privazioni, la raccolta delle Memorie dell'accademia delle scienze di Parigi, raccolta nella quale i suoi lavori dovevano un giorno trovar sede. Ivi senza dubbio egli attinse quel genio per la chimica, che, in età di 20 anni, guidò la sua vocazione. Un Inglese istrutto, che prezzò il suo merito, il persuase ad accompagnarlo nelle sue gite nella Svizzera, ed il mise in grado di frequentare, a Parigi, le lezioni del celebre Rouelle. Come Montet tornò a Montpellier, alcune Memorie cui presentò alla società reale delle scienze, ve lo fecero ammettere, di ventisei anni, in qualità di aggiunto, nella classe di chimica, e fu alcun tempo dopo inalzato al grado di socio ordinario. Da tale momento la sua vita divenne tutta accademia. Non se ne deve più cercar traccie che ne' fasti di tale società, ed in quelli dell'accademia delle scienze di Parigi. Furono oggetti delle principali ricerche di Montet la fabbricazione del verderame, di cui trattò in tre Memorie stimate; la tintura di oricello; le ceneri del tamerice, in cui primo scoprì un sale neutro totalmente simile a quello di Glauber (il solfato di soda); l'*Iris nostras*, nel quale riconobbe le medesime proprietà che nel verdegiglio di Firenze; un vulcano spento, di cui trovò le traccie a Montferrier; quelli delle diocesi di Agde e di Beziers; le saline di Pecais, di cui è a lui dovuta un'esatta e curiosa descrizione; la fisica, la storia naturale e l'agricoltura della parte delle Cevenne che si estende dall'Hérault fino al monte dell'Esperou; la morsicatura delle vipere: le cause degl'incendj spontanei; l'arte di cristallizzare l'alcali fisso di tartaro, e di conservarne in ogni tempo i cristalli; l'analisi delle acque di Pomaret e di la Roubine. Il risultato di quasi tutte le sue meditazioni e de' suoi sperimenti è inserito in molti scritti cui somministrò per la

Enciclopedia. Dimostratore de' corsi di lezioni di chimica cui faceva con Venel, contribuì non meno ch' esso dotto professore a diffondere il genio per tale scienza. La società reale di Montpellier s' atteneva all'accademia delle scienze di Parigi coi legami di un' intima associazione che formava, in certa guisa, delle due compagnie una sola e medesima corporazione. Per legge della loro unione, la società reale era tenuta di somministrare una memoria per l'annua raccolta di quelle dell'accademia. Gli scritti di Montet furono lungamente scelti per soddisfare a sì fatto tributo; ed era di tanta importanza per esso l'adempimento di tale dovere, che fondò un premio destinato a ricompensare, ogni anno, quello tra i suoi confratelli di cui preferito fosse il lavoro per tale oggetto. Montet morì a Montpellier il giorno 13 di novembre del 1782.

V. S. L.

MONTEZUMA I, soprannominato *Huéhué* (il Vecchio), nipote del generale Tlacaalec, e quinto re de' Messicani, successe ad Izicootl nel 1455. Il genio bizzarro e salvatico di esso principe apparve il giorno medesimo della sua incoronazione. Si pretende che nel momento in cui i suoi sudditi gli giuravano fedeltà, prese un osso di tigre, si aprì le vene delle braccia e delle gambe, e spruzzò del suo sangue l'altare al fine di esprimere ch'egli era pronto a sacrificare la sua vita per la patria. La prima impresa cui fece fu la conquista di Chalci, repubblica guerriera de'liti del mar del sud. I Chalciani erano prodi; furono più volte sconfitti senza essere conquistati; ed in uno de'numerosi combattimenti, a cui uopo fu di venire con essi, Montezuma perdè suo fratello. Per vendicarlo, fece scannare, appiè della statua del dio della guerra, in particolar modo adorato dai Messicani, tutti i prigionieri fatti in quella battaglia. Tale barbaro costume prevalse dappoi; e gli altari messicani furono inondati dal sangue degl'infelici captivi. Avendo le geste di Montezuma sparso il terrore del suo nome fra tutte le nazioni vicine, egli attese all' amministrazione del suo impero: fece nuove leggi, divenute necessarie per l'ingrandimento dei suoi stati; istituì tribunali in tutte le provincie, ed elesse censori per mantenere i buoni costumi fra i suoi sudditi. Il famoso tempio del dio Vitzilipatizy, il Marte de'Messicani, fu fabbricato da esso principe, che morì nel 1483, dopo un regno di ventotto anni.

B—P.

MONTEZUMA II, re del Messico, di cui il vero nome messicano era MOTEUCZOMA, fu soprannominato XOCOJOTZIN (il *Giovane*) per distinguerlo da Moteuczoma Huehué (il *Vecchio*). Dopo la morte dell'avo suo Ahuitzotl, avvenuta nel 1502, fu eletto re di Anahuac, in preferenza ai suoi fratelli. Egli era allora in età di circa ventisei anni. Il suo coraggio ne'combattimenti, la sua prudenza ne'consigli, la sua pietà, non che il rispetto cui ispirava il suo carattere di sacerdote, fissarono su lui la scelta de'grandi. Si dice che udita avendo la nuova della sua elezione, si ritirasse nel tempio onde involarsi agli onori che l'attendevano, e che fu trovato spazzante il pavimento del santuario. Come collocato fu sul trono, il principe che a lui aringava seco si congratulò che arrivato vi fosse nell'epoca in cui l'impero era giunto al più alto grado di splendore. La cerimonia dell' incoronazione superò in pompa ed in magnificenza quante vedute se n'erano fino allora: il numero delle vittime umane sacrificate in tale occasione fu immenso; esse furono somministrate dai prigionieri fatti agli Atlixtchi, i quali si erano ribellati. Tanta grandezza doveva presto svanire. Appena Montezuma fu in possesso del potere, l'esercitò in modo che si alienò l'affetto di

una parte de'suoi sudditi. Gli antenati suoi accordavano gl'impieghi à tutti quelli che se ne rendevano degni: Montezuma non li conferì che agli uomini distinti per nascita. Alle rimostranze fattegli, in tale occasione, da un vecchio altre volte incaricato della sua educazione, stette salda l'assolnta sua volontà, ed egli ne raccolse più tardi amarissimi frutti. Montezuma si mostrava dnro ed arrogante verso i suoi vassalli, e rigorosissimo nel gastigare i delitti; ma puniva altresì senza eccettuar persona: era nemico della pigrizia, nè soffriva che chiunque si fosse rimanesse ozioso nell'impero. Gli storici scendono su ciò a particolarità singolari. Non cagionano minor sorpresa quando parlano della magnificenza degli antichi re del Messico, e specialmente di Montezuma; tali racconti parrebbero incredibili, siccome giustamente osserva Clavigero, se quelli che distrussero tanta magnificenza, presa non si fossero cura eglino stessi di descriverla. Montezuma era generoso; fondò un ospitale a Colhucan, pei pubblici ufiziali e pei militari invalidi: tale indole liberale fatto l'avrebbe amare dal popolo se fosse stato meno severo. Generalmente fortunato nelle sue guerre contro gli stati vicini, ne sottomise parecchi. Nel mese di febbraio del 1506, avendo le sue truppe riportata una grande vittoria sugli Atlixtchi, ciò fu occasione a celebrare con maggior pompa che sotto Montezuma I. nel 1464 la festa del rinnovamento del fuoco, la quale ritornava ogni cinquantadue anni: essa fu la più solenne e l'ultima. Per altro alle prosperità del suo regno si frammise alcun sinistro: il primogenito di Montezuma fu ucciso in una guerra contro i Tlascaltechi, che rispinsero i Messicani; una carestia desolò l'impero nel 1504; finalmente un'infausta spedizione contro Amatla, e soprattutto l'apparizione di una cometa verso il 1512, sparsero la costernazione fra i principi di Anahuac. Montezuma, naturalmente superstizioso, e di cui l'abuso delle voluttà infievolito avevano il carattere, non potè vedere tale fenomeno con indifferenza: consultò gli astrologi, che, incapaci di appagarlo, s'indirizzarono al re di Acolhuacan. Questi, abilissimo nell'arte della divinazione, affermò che la cometa annunziava all'impero gravi disastri cagionati dall'arrivo di un popolo straniero. Montezuma non volle sulle prime dar fede a tale interpretazione: ma reiterati prodigi il costrinsero finalmente a credervi: e confuse voci presto l'avvertirono che degli uomini totalmente differenti da quelli che popolavano il suo paese e le regioni vicine erano comparsi su lontani liti. Nondimeno guerreggiò ancora, e, mercè le sue vittorie, diede verso il 1515, all'impero di Anahuac la massima estensione: ma a misura che lo stato s'ingrandiva cresceva il numero de'malcontenti impazienti di scuotere il giogo; e diveniva impossibile di conservare l'unione necessaria nel giorno del vicino pericolo. Non andò guari che que'rumori vaghi si confermarono; nel mese di aprile del 1519 i governatori delle provincie nel litorale orientale dell'impero, avvisano Montezuma che degli stranieri sono entrati ne'suoi stati: quanto essi gli narrano de'vascelli, delle armi, dell'artiglieria e de'cavalli di tale popolo, gli cagiona un turbamento inesprimibile. » In » vece, dice Robertson, di venire al» la determinazione cui gli doveva» no inspirare il sentimento del suo » potere e la ricordanza delle prime » sue geste, e di piombare sugli stra» nieri quando erano su di un lito ste» rile e malsano, senza alleati nel pae» se, senza città per ritirarsi, e senza » provvigioni; egli procede in ogni » sua deliberazione con un'inquietu» dine ed un'incertezza che non i» sfuggono agli sguardi dell'ultimo » de'suoi cortigiani ". Tiene consi-

glio co'suoi primi ministri. Si decide, secondo un'opinione generalmente diffusa fra i Messicani, che il duce de'guerrieri sbarcati, non può essere che il dio Quetzalcoatl, aspettato già da lungo tempo. Montezuma manda degli ambasciatori a dar il ben venuto agli stranieri, e ad offrir loro de'presenti; ma nel medesimo tempo ordina che si guardi con diligenza il litorale, e che con attenzione si osservino le mosse di tali stranieri. Consulta gli oracoli; e questi rispondono che ammettere ei non deve alla sua presenza gli stranieri, malgrado la loro domanda. Montezuma si attiene a tale consiglio, manda magnifici presenti a Cortez loro duce, per lui e pel suo sovrano, gli augura ogni sorte di prosperità; ed il prega a non insistere di recarsi alla sua corte. Intanto fa proibire ai suoi sudditi di recare provvigioni agli Spagnuoli, e loro ordina di ritirarsi nell'interno delle terre: egli fa altre provvisioni ancora per inquietare gli Spagnuoli; si prepara anche a spedire un esercito contro di essi, quando l'arrivo di due ufiziali, arrestati dai Totomachi, e messi in libertà da Cortez, gli fa mutare sentimento: ma si sdegna ch'esso duce conchiuso abbia delle alleanze con varj cacichi e popoli ribellatisi contro l'autorità reale; se ne lagna, e quattro volte fa recare doni a Cortez, che prosegue le sue mosse vittoriose verso la capitale dell'impero. Costernato dalla nuova del saccheggio della città di Cholula, che, per sua istigazione, tesi aveva degli aguati agli Spagnuoli, si ritira in uno de' suoi palazzi, destinato pei tempi di dolore: vi rimane otto giorni digiunando, e praticando le austerità cui crede necessarie per ottenergli la protezione degli dei. I suoi spaventi sono aumentati e mantenuti dalle sue visioni, dai discorsi de'sacerdoti, e dalle risposte degli oracoli. Fa nuovamente invitare Cortez a non recarsi a Messico, e si offre di pagare un annuo tributo al re di Spagna, di dare quattro cariche d'oro al generale, ed una a ciascun capitano e soldato. Scorgendo l'inutilità delle sue sollecitudini, determina finalmente di seguire il parere del re di Tezcuco, il quale lo consiglia a ricevere gli Spagnuoli, aggiungendo ch'egli è a bastanza forte per distruggerli, se qualche attentato facessero contro la sua persona o contro lo stato. Cortez era già presso alla città. Il giorno 8 di novembre Montezuma si recò a visitarlo con un corteggio di cui la magnificenza sorprese gli Spagnuoli. Cortez il salutò profondamente, alla maniera degli Europei: il monarca gli corrispose alla foggia del suo paese, toccando la terra con la mano, e baciandola dappoi. Tale cerimonia che nel Messico era l'espressione del rispetto degl'inferiori verso i superiori, parve ai Messicani una condescendenza tanto sorprendente per parte di un monarca orgoglioso, e che appena degnava credere che i suoi sudditi fossero della medesima sua specie, che da tale momento videro in quegli stranieri, dinanzi a cui il loro sovrano si umiliava in tale guisa, degli esseri di natura superiore. Montezuma condusse Cortez ed i suoi soldati ne' quartieri cui loro aveva preparati, in uno cioè de'suoi palazzi, e si accomiatò da essi con una civiltà degna di una corte europea. „ Voi siete ora, disse loro, fra i vostri fratelli ed in casa vostra; riposatevi dalle fatiche, e siate felici, finchè torno a visitarvi " La sera si recò di nuovo presso agli ospiti suoi, con la medesima pompa della mattina, portò loro ricchissimi presenti, ed ebbe con Cortez una lunga conferenza, in cui gli narrò che, secondo un'antica tradizione, i Messicani il consideravano come il capo di guerrieri discesi dai fondatori dell'impero del Messico, ed annunziati siccome quelli che tornar dovevano a prendere possesso del paese. Per otto giorni

Cortez si condusse con rispetto verso Montezuma, che si piaceva di mostrargli quante cose notabili v'eranò nella sua capitale. Nel visitare i templi esso generale dimostrò uno zelo indiscreto contro la religione del paese. Montezuma, non meno fervido nella sua credenza, la difese con fuoco: ma, commosso dai discorsi di Cortez, ordinò di cessare i sacrifizj umani. Tale vittoria del guerriero castigliano non è certamente la meno bella di quelle da lui riportate; ma ella non bastava alla di lui ambizione. In capo ad otto giorni la cura della sua sicurezza l'induce allo strano ed audace disegno di arrestare Montezuma nel suo palazzo, per condurlo nel quartiere degli Spagnuoli. Confuso dal discorso di Cortez, che gli rimprovera di avere ordinato ai suoi ufiziali di uccidere gli Spagnuoli rimasti a Vera-Cruz, il monarca vuole che immantinente si arrestinò i rei; ma come ode la proposizione di seguire Cortez ne' suoi quartieri, rimane muto. L'indignazione lo rincora; risponde con alterezza: diviene calda la contesa che dura tre ore. Finalmente Montezuma, cui il gesto minacciante di uno spagnuolo colpito aveva di terrore, cesse ai consigli di Marina, e si commise alla buona fede di Cortez. » Mi » fido a voi, gli disse; andiamo, an» diamo; gli dei lo vogliono". Si fece condurre la sua lettiga, ed usci del suo palazzo, per non più rientrarvi. Acquetando lungo la via la moltitudine che pronta era a vendicare tale oltraggio, fu ricevuto dagli Spagnuoli con contrassegni di rispetto. I primarj suoi ufiziali ed i suoi servi, ebbero appo lui un libero accesso; ed egli esercitò tutti gli ufizj del governo, come se stato fosse in piena libertà. Il si lasciava anche andare alla caccia, di che era molto vago; ma non dormiva mai fuori de' quartieri. Cortez, che già costretto l'aveva a dargli nelle mani quelli che aggrediti avevano gli Spagnuoli a Vera-Cruz, gli fa mettere i ferri al piedi ed alle mani, siccome un generale che punisce un semplice soldato. Mentre si traevano al supplizio del rogo i Messicani che eseguiti avevano gli ordini del loro padrone, Montezuma, intorniato di cortigiani, che si adoperavano di alleviare il peso de' suoi ferri, esalava il suo dolore con doglianze e con gemiti. Quando Cortez ordinò di togliergli i ferri, passò dall'eccesso della disperazione ai trasporti di riconoscenza verso i suoi liberatori. Finalmente, sollecitato dal generale spagnuolo, si dichiarò, dinanzi ai grandi dell'impero, vassallo di Carlo Quinto, obbligandosi di pagare un annuo tributo. I sospiri e le lagrime interruppero spesso il suo discorso; l'adunanza fu sulle prime colpita di profondo stupore: poco dopo un bisbiglio confuso, esprimente ad un tempo il dolore e lo sdegno sembrava nunzio che i Messicani erano per trascorrere ad alcuna violenza. Cortez li prevenne a tempo: l'atto di fede e di omaggio fu fatto con tutte le solennità cui piacquo agli Spagnuoli di prescrivere; e Montezuma, per dimanda del generale, vi aggiunse un presente di secentomila oncie d'oro e di argento, e non di secentomila marchi d'oro puro, siccome narrò l'esageratore Solis, troppo servilmente copiato da altri scrittori. Montezuma, che mostrato si era condescendente in tutto ciò che richiesto aveva da lui il conquistatore, rimase inflessibile sull'articolo della religione. I Messicani si opposero anche ai tentativi degli Spagnuoli, che si limitarono a sostituire un'imagine della vergine ad un idolo. Si tennero allora obbligati di vendicare le divinità insultate, e meditarono i mezzi di scacciare o di sterminare gli Spagnuoli. I sacerdoti ed i primarj Messicani ebbero frequenti conferenze con Montezuma. Il principe, temendo di restar vittima di un'impresa violenta tentata

contro gli Spagnuoli, volle provare mezzi più miti, e disse a Cortez che adempiuto avendo lo scopo della sua spedizione al Messico, esso generale ceder doveva alla volontà degli dei ed al desiderio del popolo partendo dal paese. Cortez finse di arrendersi a tale dimanda, e chiese il tempo necessario per prepararvisi. Brevi giorni dopo, costretto a combattere Narvaes, che marciava contro lui (*V.* NARVAES), lasciò Montezuma sotto la guardia di 150 Spagnuoli, comandati da Alvarado. Questi, istrutto che i Messicani tenevano consigli e formavano progetti contro i loro oppressori, aspettò l'occasione di una delle loro feste solenni, e, tentato dalla ricchezza degli ornamenti di cui i cittadini più ragguardevoli si erano abbelliti, gli assalì il giorno 13 di maggio del 1520, e ne trucidò un numero grande. I Messicani, concitati da tanta perfidia e crudeltà, si armarono nella capitale ed in tutto l'impero, distrussero due brigantini cui Cortez fatti aveva costruire per assicurarsi de'laghi, assalirono gli Spagnuoli ne' loro quartieri, ne uccisero parecchi, ne ferirono ancora più, ridussero in cenere i loro magazzini, e proseguirono l'assalto con tanta furia, che Alvarado ed i suoi soldati erano presso a soccombere. Montezuma, in preda a vivissime inquietudini, informato aveva Cortez del pericolo che minacciava le sue truppe. Questi vola a Messico, dove entrò il dì 24 di giugno, e si esprime in termini insultanti per l'infelice monarca e la sua nazione. I Messicani sdegnati corrono ad armarsi, costringono una truppa di nemici a ritirarsi, e malgrado la strage cui fa l'artiglieria nelle ordinanze loro, muovono con intrepidezza. Cortez tenta di uscire durante la notte; ma la domane è costretto a retrocedere: una seconda sortita non riesce più fausta. Il dì 27 di mattina ricomincia l'assalto; Montezuma appare sulle mura, vestito degli abiti reali: come i Messicani vedono il loro sovrano, lasciano cadere le armi, ed abbassano la fronte silenziosi; parecchi si prostrano. Ridotto alla trista necessità di essere strumento della sua vergogna e della schiavitù della nazione, l'imperatore fa loro un discorso per esortarli a cessare le ostilità. Appena egli ha finito, si fa udire un mormorio di scontento, a cui tengono dietro minaccie o rimproveri: le freccie e le pietre ricominciano a volare con tanta violenza, che prima che gli Spagnuoli possano coprire Montezuma co'loro scudi, egli è ferito da due freccie, e colto in una tempia da una pietra che l'atterra. I Messicani fuggono spaventati. Gli Spagnuoli trasportarono Montezuma nelle sue stanze, e Cortez fu sollecito a racconsolarlo; ma il principe racquistando l'alterezza dell'animo da cui sembrava che da sì lungo tempo fosse abbandonato, disdegnò di prolungare una vita, divenuta per cui vergognosa ed insopportabile, però che si vedeva oggetto di disprezzo e di odio ai sudditi suoi. Trasportato da rabbia, lacerò le fasce messegli sulle ferite, e sì ostinatamente ricusò di cibarsi, che in tale guisa terminò presto i giorni suoi, rigettando con disdegno tutte le sollecitudini degli Spagnuoli per indurlo a convertirsi alla fede cristiana. Montezuma spirò, il giorno 30 di giugno del 1520, nel quarantesimo quarto anno dell'età sua, il decimottavo del suo regno, e nel settimo mese della sua prigionia. Si osservano delle differenze e contraddizioni ne' racconti della sua morte, secondo che furono scritti dagli Spagnuoli o dai Messicani; si accusano essi gli uni gli altri. Bernardo Diaz dice che Montezuma fu pianto, siccome un padre, da Cortez e dai suoi ufiziali. De' Messicani pretesero che i soldati di Cortez attentassero ai giorni dello sciagurato monarca. Egli lasciò parecchi figli; tre dei gio-

vani principi perirono nella famosa notte della sconfitta degli Spagnuoli il giorno primo di luglio. Un altro de'suoi figli, Tlacahuepan-Tohuolicahuatzin, fu nel battesimo nominato don Pedro, ed ebbe un figlio, Ihuitemotzin, che sposò donna Francesca della Cueva. Da lui discendono i conti di Montezuma e di Tula in Ispagna. Le case di Cano-Montezuma, di Andrade-Montezuma e del conte di Miravalla, a Messico, traggono origine da Temicpotzin, sua figlia. Tale principessa, battezzata col nome di Elisabetta (Isabella), sopravvisse a cinque mariti, fra i quali si annoverano gli ultimi due re Aztechi del Messico, Cuitlahuezin, fratello e successore di Montezuma, non che Guatimozin, suo nipote, e finalmente tre militari spagnuoli. Uno de' discendenti dell' ultimo imperatore divenne vicerè della Nuova Spagna, verso la fine del secolo decimosettimo. L' impero di Montezuma era molto meno vasto del paese dinotato oggigiorno con la denominazione di Messico: era limitato sui liti orientali dai fiumi di Quasacualco e di Tuspan; ne' liti occidentali, dalle pianure di Soconusco e dal porto di Zacatula; non comprendeva che le intendenze attuali di Vera-Cruz, di Oaxaca, di la Puebla, di Messico e di Vagliadolid: la sua superficie è stimata, da Humboldt, di pressochè 20,000 miglia quadrate (*V.* Cortez, Alvarado e Marina).

E—s.

MONTFAUCON (Teodorico II di), arcivescovo di Besanzone, nacque nel secolo duodecimo, d' una delle famiglie più antiche e più illustri nella contea di Borgogna. Fu figlio di Riccardo di Montfaucon e di Agnese di Montbeliard. La di lui educazione affidata venne ai più valenti maestri di quel tempo; ed egli corrisposo alle loro cure mediante i progressi cui fece nella poesia, nella musica e nelle scienze. Destinato a farsi ecclesiastico, ottenne un canonicato nel capitolo di s. Stefano, e nel 1180 innalzato fu alla sede di Besanzone. Si applicò a far fiorire le belle lettere nella sua diocesi, e compose, per la festa di san Vicenzo, un inno che è sommamente stimato (*V.* il *Clero di Francia*, per Dutems, II, 66). Si segnalò per zelo in favore delle crociate, ed eletto avendo Amadeo di Tramelai per governare la sua chiesa mentre era assente, vestì anch' egli l'elmo e la corazza, e nel 1190 si recò all' esercito de' Cristiani. Intervenne all' assedio di Tolomaide, e vi si rese celebre non solo per coraggio, ma per l'invenzione altresì di un ariete (1), che affrettata avrebbe la resa della città, se gli assediati riusciti non fossero a distruggerlo mediante il fuoco greco. Tale prelato, cui un autore contemporaneo chiama *Gemma clericorum*, morì del contagio che desolava l'esercito cristiano, nel mese di ottobre del 1191, seco portando nella tomba i rammarichi de' duci e de' soldati.

W—s.

MONTFAUCON di VILLARS. *V.* Villars.

MONTFAUCON (Il p. Bernardo di), uno de'più celebri dotti cui prodotti abbia la congregazione di san Mauro, nacque il giorno 17 di gennaio del 1655 nel castello di Soulage in Linguadoca, di nobile ed antica famiglia. Mandato in età di sette anni nel collegio di Limoux, fu presto disgustato delle grossolane villanie del suo reggente; e se ne tornò a piedi nel castello di la Roquetaillade in cui abitava suo padre. L'ingenuità con la quale ei narrò i motivi della sua fuga,

(1) L'anonimo di Firenze, vescovo di Tolomaide, parlò di tale ariete in un capitolo del suo poema (*De recuperata Ptolemaide*), intitolato: *De ariete ferreo cooperto quem Bisuntinus fieri fecit; et de igne graeco a quo combustus fuit*.

placarono i suoi genitori, nè più si trattò di rimandarlo alle pubbliche scuole. Il *Plutarco* di Amyot uno fu de'primi libri che gli capitarono per le mani; e tale opera gl'inspirò genio per la storia. Lesse o piuttosto divorò tutte le relazioni di viaggi cui potè procurarsi; e per caso accresciuta essendosi di alcune opere italiane e spagnuole la picciola biblioteca di suo padre, imparò tali due lingue, valendosi de'dizionarj, per appagare la curiosità sua. In età di diciassette anni, acquistate già aveva cognizioni estesissime nella geografia, nella storia e negli usi de'popoli antichi e moderni. Ma i racconti cui letti aveva degli assedi e delle battaglie riscaldarono la sua fantasia: quindi egli mostrò desiderio di farsi militare; e nel 1672 ammesso venne nel corpo dei Cadetti a Perpignano. Entrò l'anno susseguente siccome volontario nel reggimento di Lingnadoca, di cui i granatieri erano comandati dal marchese di Hautpoul, suo parente, e fece due campagne sotto gli ordini di Turenna. Rifinito dalle fatiche, ed ammalatosi, fu trasportato nell'ospitale di Saverna: pochi giorni dopo, essendo d'Hautpoul stato ferito mortalmente, alla guida della sua compagnia, il giovane guerriero fece uno sforzo onde recarsi ad assisterlo, e ricevè dal moribondo suo duce de'suggerimenti che gli sembrarono ordini. Perduto egli aveva suo padre; ed alcuni mesi dopo che tornò nel castello di Roquetaillade, la morte di sua madre il lasciò affatto independente. Allora determinò di rinunziare al mondo; e vestì l'abito di san Benedetto nel monastero di la Daurade, a Tolosa (1675). Mandato avendolo i suoi superiori nell'abazia di Sorezo, dedicò gli ozj suoi allo studio del greco, in cui fece rapidissimi progressi. Mentre terminava la filosofia e la teologia, attese a correggere le versioni latine degli storici ecclesiastici, e mandò una parte di sì fatto lavoro al p. Claudio Martin (*V.* tale nome): questi ne diede un giudizio favorevolissimo, ed il dinotò siccome uno degli uomini i più capaci di cooperare utilmente nelle nuove edizioni cui la congregazione divisava di pubblicare delle opere de'Padri greci. Montfaucon, chiamato a Parigi nel 1687, legò stretta amicizia con Ducange o Vigot, e si fece un dovere di seguire i consigli di due critici sì giudiziosi. La traduzione di alcuni *Opuscoli* greci ancora inediti, ma soprattutto la sua dissertazione sulla *Storia di Giuditta*, presto il resero noto nella più vantaggiosa maniera. Lavorò in seguito nell'edizione delle *Opere* di sant'Atanasio; e, durante la stampa di tale grande opera, imparò le lingue orientali con una facilità che si avvicina al prodigio. Incaricato di pubblicare le opere di san Gio. Crisostomo, rimostrò ai suoi superiori, che i manoscritti che servir dovevano per base alla nuova edizione erano insufficienti, ed ottenne la permissione di visitare l'Italia, dove sperava di fare un'abbondante raccolta. Si recò a Roma nel mese di maggio del 1698, e vi fu accolto in distintissima maniera dal papa Innocenzo XII, che gli agevolò i mezzi di aggiugnere la meta del suo viaggio. Il favore di cui Montfaucon godeva inspirò invidia a Zacagni, sotto-bibliotecario del Vaticano, che si provò di deprimere l'alta opinione concepitasi de'talenti del benedettino francese: ma tutte le insidie cui gli tese, tornarono in di lui confusione, nè servirono che a far palese la sagacità di Montfaucon (Vedi il suo *Elogio* scritto da De Boze). Mentre Montfaucon era a Roma, assunse la difesa dell'edizione delle opere di sant'Agostino, screditata in varj libelli; ed ebbe l'onore di presentare al sommo pontefice un esemplare del suo scritto, di cui furono approvate le conclusioni dai commissarj

incaricati di esaminare l' edizione (*V.* s. Agostino e Thuilier). Eletto senza che il sapesse procuratore generale della congregazione a Roma, fu sollecito a far accettare la sua rinunzia ad un ufizio che l'avrebbe distolto dagli studj suoi; e, poi che visitate ebbe le principali città dell'Italia, dove si fermò il tempo necessario per vedere le cose più curiose, tornato a Parigi diede ordine alle ricchezze da lui raccolte. La vita di Montfaucon non è da qui innanzi che la storia delle opere sue, pressochè tutte notabili del pari per la loro importanza ed estensione, e per una solida quanto abbondante erudizione. La sua salute, fortificata da una vita regolata, il rendeva capace di sostenere una lunghissima applicazione, senza rimanerne incomodato. Arrivò in tale guisa all' età di ottantasette anni, senza infermità, e morì quasi all'improvviso il dì 21 di decembre del 1741. Fu sepolto con pompa nella chiesa dell'abazia di Saint-Germain-des-Prés. Nel corso della rivoluzione, le sue ceneri furono deposte in una tomba, nel museo do' monumenti francesi; ma, per ordine del ministro dell'interno, trasportate vennero in seguito in una delle chiese di Parigi, e fu dato il suo nome ad una delle vie lungo il mercato di Saint-Germain-des-Prés. Montfaucon fu membro dell' accademia delle iscrizioni dall' anno 1719 in poi, e con molta assiduità interveniva alle sue sessioni. Il suo elogio per de Boze è inserito nel tomo XVI della Raccolta di tale dotta compagnia. Montfaucon, dice il suo panegirista, aveva uno spirito giusto, penetrativo, fecondo, metodico e capace tanto di concepire de' grandi disegni quanto di eseguirli. Componeva con tanto ordine e facilità, che incominciando un'opera di lunga lena, sapeva precisamente quando doveva finirla. La sua modestia adeguava il suo sapere. Egli amava i giovani laboriosi, dava loro de'consigli, e secondava i loro progressi con tenerissima sollecitudine. Teneva un epistolare commercio coi dotti di tutta l'Europa. Il papa, l' imperatore, i principi di Germania e d'Italia, durante il corso della lunga sua vita, gli dimostrarono molta stima e benevolenza. Oltre alcune *Dissertazioni* nella *Raccolta* dell' accademia, sul papiro, carta dell' Egitto, su quella di bambagia e di stracci; su i monumenti antichi; su i costumi del secolo di Teodosio, ec.; esso instancabile scrittore pubblicò: I. Delle eccellenti edizioni delle *Opere* di sant'Atanasio, degli *Esapli* di Origene, e delle *Opere* di s. Giovanni Crisostomo (*V.* Atanasio, Grisostomo ed Origene); II *Analecta sive varia opuscula graeca*, Parigi, 1688, in 4.to, contenenti diverse vite di santi, i frammenti della *Metrica* di Erone, ec.; alcuni degli scritti che compongono tale raccolta, furono tradotti da d. Ant. Pouget. La traduzione della *Logarica* di Alessio Comneno, la quale è di Montfaucon, gli attirò delle ingiurie da Giac. Gronovio; nella prefazione del trattato *de Pecunia veterum*. Il dotto religioso si contentò di mostrare che tutte le osservazioni del suo critico erano altrettanti errori madornali; III La *Verità della storia di Giuditta*, ivi, 1690, in 12; libro ristampato nel 1692. Sì fatta opera curiosa è divisa in tre parti: le prime due contengono la storia dell' eroina ebrea, non che quella de'Medi, tratte dagli autori greci; e la terza, le risposte alle obiezioni di quelli che giudicano tale storia siccome una finzione o una semplice parabola; IV *Diarium italicum, sive monumentorum veterum, bibliothecarum, ec.: Notitiae singulares itinerario italico collectae*, ivi, 1702, in 4.to. È un ragguaglio di tutte le cose più curiose cui l'autore osservate aveva nelle biblioteche d'Italia. L'opera piacque

molto, e fu tradotta in inglese. Per altro il dotto Ficoroni ne pubblicò una critica stimata (*V.* Ficoroni); V *Collectio nova Patrum et Scriptorum graecorum*, ivi, 1706, 2 vol. in fogl. Tale raccolta è unita ordinariamente all'edizione di sant'Atanasio: contiene i comenti di Eusebio intorno ai Salmi; degli opuscoli di sant'Atanasio, recentemente allora scoperti; la Topografia cristiana di Cosma d'Alessandria (*V.* Cosma), ed i comenti di Eusebio sopra Isaia; VI *Palaeographia graeca sive de ortu et progressu literarum graecarum*, ivi, 1708, in fogl., con fig. È scopo di tale opera, tanto necessaria e tanto stimata quanto la Diplomatica del p. Mabillon (*V.* tale nome), il fissare l'età de' manoscritti greci, mediante la cognizione de' caratteri di ciascun secolo. L'autore contò fino ad 11630 manoscritti greci nelle diverse biblioteche dell'Europa. Il settimo libro contiene la descrizione del monte Athos, e de' suoi monasteri, poema greco di Giovanni Comneno, medico, con la versione in versi latini. Il libro termina con la dissertazione del presidente Bouhier intitolata: *De priscis Graecorum ac Latinorum literis*; VII Il *Libro di Filone, della vita contemplativa*, tradotto dal greco, ivi, 1709, in 12. A tale traduzione susseguita una dissertazione, in cui Montfaucon si ingegna di dimostrare, contro l'opinione di parecchi dotti, che i Terapeuti erano cristiani (*V.* Bouhier); VIII *Bibliotheca Coisliniana olim Segueriana, sive manuscriptorum omnium graecorum quae in ea continentur accurata descriptio*, ivi, 1715, in foglio. Tale catalogo è ricercatissimo. Il compilatore v'inserì quarantadue opuscoli greci, tuttavia inediti, con una traduzione latina; IX L'*Antichità spiegata e rappresentata in figure*, lat. e franc., Parigi, 1719-24, 15 vol. in fogl. Si troverà una descrizione esatta di tale opera importante nel *Manuale del libraio*, di Brunet. L'autore mise a contribuzione tutti i musei dell'Europa, e ne trasse un numero prodigioso di monumenti, cui fece intagliare, e de' quali pubblicò le spiegazioni, soddisfacenti le più. Malgrado le imperfezioni cui forse era impossibile di evitare in tale immenso lavoro che basterebbe alla gloria di Montfaucon, non si può negare che contribuito egli non abbia, e specialmente in Francia, a diffondere il genio per l'*archeologia* e che a lui dovuti non sieno i progressi fatti da tale scienza tra i Francesi; X *I Monumenti della monarchia francese*, con le figure di ciascun regno, cui l'ingiuria del tempo ha risparmiate, ivi, 1729-33, 5 vol. in fogl. (*Vedi* la descrizione particolarizzata dell'opera nel *Manuale del libraio*). Non è che la prima parte dell'immenso progetto concepito dall'autore per la spiegazione delle antichità francesi; ella contiene la storia dei re di Francia, per monumenti, fino ad Enrico IV. Montfaucon divisava di trattare in seguito, con pari particolarità, i costumi e gli usi della vita civile, la condizione militare, ec., XI *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, ivi, 1793, 2 vol. in fogl. È l'elenco di tutti i manoscritti cui potuti aveva conoscere in quaranta anni di assidue ricerche nelle diverse biblioteche dell'Europa, tanto di quelle di cui potè procurarsi i cataloghi. L'abate Rive additò, con la solita sua asprezza, alcune inesattezze di Montfaucon; e Legrand d'Aussy, avvertì che star si deve oculati contro le informazioni cui l'autore dà in tale opera (Vedi le *Notizie de' Manoscritti della bibliot. del re*, V, p. 515, nella nota). Montfaucon divisava di fare una nuova edizione del *Dizionario greco* di Emilio Porto, con aggiunte considerabili. Il p. Luigi Natale Boyer, suo confratello, pubblicò il di lui *Epitafio*, in latino (Parigi, 1742, in 8.vo), nel quale comprende la no-

menclatura delle opere di tale dotto. Se ne troverà l'Elenco molto particolarizzato nella *Storia letteraria della congregazione di san Mauro*, scritta da Tassin, p. 591-616. Il ritratto di Montfaucon fu intagliato da Audran, in fogl., e fa parte della *Raccolta* di Odieuvre.

W—s.

MONTFLEURY (Zaccaria Jacob, detto), nacque di una famiglia nobile dell'Angiò, verso la fine del secolo decimosesto, o nel principio del decimosettimo. Poi che terminati ebbe gli studj e gli esercizj militari, entrò, in qualità di paggio, in casa del duca di Guisa: ma frequentando il teatro si sentì genio e talento per la professione di commediante, e si fece ammettere, col nome di Montfleury, in una compagnia di provincia. Quella del palazzo di Borgogna informata del suo merito, lo chiamò a Parigi, dove egli ottenne molti applausi. Recitò nella prima rappresentazione del *Cid* e degli *Orazj*, e mise egli stesso in iscena, nel 1647, una tragedia di *Asdrubale*, cui parecchi autori attribuirono falsamente a suo figlio, nelle opere del quale ella è inserita. Allorchè sposò la vedova di un commediante, il cardinale di Richelieu volle che le nozze si celebrassero nella sua casa di Ruel. Montfleury, altero dell'arte sua, non assunse nel contratto che la qualità di commediante del re, e volle che vi si scrivesse il suo nome di compagnia, congiunto a quello della sua famiglia. Divenuto egli era sì grosso, che, per comprimere e sostenere il ventre, il fece cingere con un cerchio di ferro. Il bravaccio Cirano di Bergerac, col quale avuto aveva contesa, e che in conseguenza di privata sua autorità, vietato gli aveva d'intervenire al teatro per un mese, diceva di lui: *Egli fa il fiero, però che non si può bastonarlo tutto intero in un sol giorno.* Montfleury morì nel mese di decembre del 1667, durante le rappresentazioni di *Andromaca*. Si pretende che, nelle furie di Oreste, gli si rompesse una vena, o anzi che gli si fosse aperto il ventre; ma la Desmares, celebre commediante, e sua pronipote, smentì dappoi tale aneddoto. A quanto ella dice, Montfleury, a cui un certo pazzo predetta aveva una prossima fine, ne rimase colpito, e tornò dal teatro, dopo di aver fatta la parte di Oreste, con una gagliarda febbre, che lo privò di vita in pochi giorni. Egli era riputato grande attore ne'due generi; ma ciò non impedì che Molière deridesse l'esagerato suo declamare nell'*Impromptu de Versailles*, recitato dinanzi a Luigi XIV il dì 14 di ottobre del 1663. Breve tempo dopo Montfleury presentò un memoriale al re, nel quale accusava il primo autore comico della Francia di *avere sposata la figlia, e di essere convissuto altre volte con la madre* (1), ciò accadde venti o ventun mesi dopo la morte di questo. Racine, in una lettera del medesimo anno 1663, indiritta all'abate Levasseur, dice che Montfleury non fu ascoltato in corte. Havvi argomento di credere ch'ei fosse il primo ed il principale autore della calunnia sparsa contro Molière, per invidia e per animosità (*V.* Molière). Montfleury fu maestro di Baron, da cui venne superato.

L—p—e.

MONTFLEURY (Antonio Jacob, detto), figlio del precedente, nato nel 1640, fu destinato da suo padre alla professione di avvocato; ma non l'esercitò, preferito avendo di lavorare pel teatro, per cui scrisse il *Matrimonio da nulla*, in versi ottonarj; il *Marito senza moglie*; *Trasibulo*, tragicommedia; l'*Impromptu de l'hôtel de Condé*; la *Scuola delle giovani*; la *Moglie giudice e parte*, o il processo della moglie giu-

(1) Tale è il testo di Giovanni Racine, di cui suo figlio Luigi alterò talvolta le lettere, dicono gli editori del 1807 (*Opere compiute di Racine, col comento di Laharpe*).

dice e parte; la *Scuola de' gelosi*; il *Gentiluomo di Beauce*; la *Giovane capitano*; *l'Ambigu comique*, tragicommedia; il *Commediante poeta*; *Trigaudin*; la *Dama medico*; il *Gabbato di sè stesso*, e *Crispino gentiluomo*. Gli si attribuiscono le *Bestie ragionevoli*. Tali commedie tutte, tranne l'ultima, stampate furono unite in quattro volumi in 12, Parigi, 1775, e vi fu aggiunta la tragedia di *Asdrubale*, la quale è del padre di Montfleury. La *Moglie giudice e parte* in quel tempo bilanciò gli applausi del *Tartuffo*, rappresentato a Parigi il medesimo anno 1669, ma in un altro teatro. L'intreccio di tale commedia è fondato sull'avventura di un marchese di Fresne, accusato di aver venduta sua moglie ad un corsale. Allorchè il personaggio di Bernadille è fatto bene, tale commedia fa tuttora ridere rappresentata (1). L'*Impromptu de l'hôtel di Condé* è una vendetta cui l'autore trasse di Molière, che nell'*Impromptu de Versailles* deriso aveva il padre di Montfleury, con tutti gli attori del teatro del palazzo di Borgogna. L'autore conosce l'arte della scena; ha intenzioni comiche e brio nello stile, è per altro scorretto e licenzioso a tale che questa sola ragione basterebbe oggigiorno per bandirlo dal teatro. I più de'suoi argomenti sono aneddoti di quel tempo, o ruberie fatte negli autori drammatici spagnuoli, di cui possedeva per eccellenza la lingua. Rinunziato avendo a scrivere commedie, incaricato venne da Colbert di una commissione importante, di cui si sdebitò bene. Stava per esserne ricompensato con un impiego negli appalti, allorchè morì in Aix il giorno 11 di ottobre del 1685.

L—P—E.

MONTFLEURY (GIOVANNI LE PETIT DI), poeta francese, nato a Caen nel 1698, discese da una famiglia illustre. L'avo suo fatto si era distinguere negli eserciti di Luigi XIV; e suo padre uno fu de'gentiluomini destinati ad accompagnare il re Giacomo II. Giovanni di Montfleury è autore di molte Odi, che gli meritarono onorevoli ricompense. Le principali sono: *Al cardinale Fleury*, 1727; *Sul zelo*, 1729; *Le grandezze della B. Vergine*, 1751: Luigi Racine gli scrisse, in occasione di quest'ultima Ode, una lettera piena di lodi lusinghiere; l'*Esistenza di Dio e la sua provvidenza*, 1761. Montfleury in oltre pubblicò un poema *sulla Presa di Bergopzoom*; un altro intitolato la *Morte giustificata*, in cui vi sono molte idee forti, grandi lezioni e buona filosofia, dice Feller; ed un *Saggio*, in versi, *sull'istruzione morale, politica e cristiana*, Caen, 1755. Egli morì in età di settantanove anni, veterano dell'accademia reale delle belle lettere di Caen, sua patria, il giorno 7 di aprile del 1777, seco portando nella tomba la stima generale cui si era conciliata per la rara sua virtù.— L'abate DI MONTFLEURY, fratello del precedente, morto canonico di Baieux, nel 1758, è autore di un opuscolo stampato nel 1728, col titolo di *Lettere curiose ed istruttive*, scritte ad un prete dell'Oratorio da un canonico di Baieux.

G—T—R.

MONTFORT (SIMONE, conte DI), quarto di tale nome, famoso per le sue spedizioni contro gli Albigesi, discendeva da un'antica ed illustre casa, che, fino dal secolo decimo, era pari in grado ai più grandi signori del regno (1): egli nacque nella se-

(1) Le Roi rifece in tre atti la *Moglie giudice e parte*, cioè cambiò il primo atto di Montfleury, conservò il secondo quasi tutto, ed accomodò la fine del terzo. Tale commedia, così ridotta, e rappresentata sul Teatro Francese, il giorno 6 di marzo del 1821, ottenne non pochi applausi, quantunque abbia perduto di molto del suo brio, per vero, liberissimo.

(1) Il continuatore di Aimoin, Gaguin ed altri cronichisti, fanno discendere tale casa da

conda metà del secolo duodecimo, e sposò, nel 1190, Alice di Montmorenci, figlia di Buccardo III. Nel 1199 giostrava in un torneo nella Champagne, allorchè Folco di Neuilli, per ordine d'Innocenzo III, predicava la crociata in tale provincia. Montfort si fece crociato con Tibaldo V, conte di Champagne, campione del torneo, e con parecchi altri giovani signori che v'intervennero. Arrivò in Palestina nel 1203, e vi si segnalò in diverse imprese. Come tornò in Francia, formata essendosi una crociata in Linguadoca contro gli Albigesi, Simone, zelante cattolico, ne fece parte, e dichiarato ne venne capo dai baroni. Dapprima si scusò adducendo l'incapacità sua; ma avendogli l'abate de'Cistercensi, a nome del papa di cui era legato, ordinato di accettare, egli obbedì. Il giorno 3 di settembre del 1213 riportò una grande vittoria a Muret, contro il re di Aragona e Raimondo VI, conte di Tolosa, il quale era accusato di favorire gli eretici. Vi restò ucciso il re di Aragona. Risultò da tale battaglia che Raimondo rimase privo de'suoi stati, i quali assegnati vennero dai baroni al conte di Montfort. Innocenzo III, ed il quarto concilio Lateranense, gliene confermarono il possesso, *a condizione di tenerli da chi dipendevano*. Simone fece omaggio per esso a Filippo Augusto, che gliene conferì l'investitura. Ne prese possesso; ma una rivoluzione che scoppiò in Provenza nel 1217, mentre Simone era inteso a guerreggiare nella diocesi di Nîmes, gli perturbò il godimento de'medesimi. Il figlio del conte di Tolosa, chiamato parimente Raimondo, rientrato nella città, vi si era fatto riconoscere. Simone, essendone stato istrutto, accorse in fretta ad assediarvelo. Incominciò l'assedio della città; ma non potè continuarlo con vigore per mancanza di truppe. Il dì 26 di giugno del 1218, mentre era a mattutino ed udiva la messa fu avvertito che gli assediati erano usciti, e si azzuffavano con quelli delle sue genti che erano preposti alla guardia delle macchine. Ei non volle nè sospendere le preci, nè partire dalla chiesa prima della consacrazione, quantunque ripetuto gli fosse tale avviso. Corso essendo allora nel luogo del combattimento, la di lui presenza rese il coraggio alle sue truppe, che incominciavano a cedere; ma appressandosi alle macchine per mettervisi al sicuro dai dardi che da ogni parte volavano, una grossa pietra, scagliata da un mangano, il colse nella testa. Sentendosi mortalmente ferito, si battè il petto, si raccomandò a Dio, e spirò, trafitto in oltre da cinque freccie. Il suo primogenito levò l'assedio, portando via il corpo di Simone di Montfort, cui fece seppellire nel monastero di Haute-Bruyère, dell'ordine di Fontevrauld. Non si può negare a tale illustre personaggio nè grande zelo per la religione cattolica e per l'estinzione dell'eresia, nè le qualità che formano il grande capitano. Ei fu prudente, attivo, prode, intrepido nel pericolo, perseverante nelle imprese. Una virtù severa dava di lui sì alta idea, che soprannominato veniva il *Maccabeo del suo secolo*, ed era generalmente considerato siccome il principale appoggio e sostegno della religione. Disgraziatamente dei tratti di perfidia, delle mancanze di fede, atroci crudeltà contro gli sventurati Albigesi, violenze inaudite, il saccheggio e l'incendio di parecchie città, un soverchio furore contro Raimondo, conte di Tolosa, e contro suo figlio; finalmente tutto ciò che la storia non potè nascondere intorno a Simone di Montfort, macchiò la sua gloria ed impresse nella sua memoria delle macchie che dal tempo non furono cancellate (*V.* Rai-

un figlio naturale di Roberto, re di Francia, che donata le aveva la città di Montfort, di cui prese il nome. Moreri afferma che Roberto non ebbe bastardi.

MONDO). Comparve nel 1767 un opuscolo intitolato: *I giuochi di Simone di Montfort o i giardini del parlamento di Tolosa*: fu attribuito a Voltaire; ma non si trova in nessuna edizione delle sue Opere.

L—Y.

MONTFORT (AMAURI, conte DI), primogenito del precedente, e di Alice di Montmorenci, pretendendo di redare i diritti di suo padre alle conquiste fatte da esso, pose la prima sua cura a rivendicarli, ed a farsi riconoscere ne' nuovi suoi stati: continuò in seguito la guerra contro gli Albigesi; ma la morte di Simone abbattuto aveva il coraggio de' crociati, ed assai cresciuto quello de' partigiani del giovane Raimondo. Comparso essendo esso principe nell'Agenois, alla guida di un grosso di truppe, una parte del paese tornò alla sua obbedienza. Il medesimo anno, cioè nel 1219, il principe Luigi, figlio di Filippo Augusto, sollecitato dal papa Onorio III si recò in Linguadoca, con un esercito di secento genti d'arme e diecimila fanti. S'impadronì di Marmande, di cui la guarnigione fu obbligata ad arrendersi a discrezione, e ch'egli menò prigioniera. La città essendo stata consegnata a Montfort, 5000 abitanti furono passati a fil di spada. Tanta crudeltà non dispose gli animi in suo favore. Essendo Luigi stato richiamato da suo padre, ed Amauri lasciato con le sole sue forze, conobbe che più non era capace di resistere a Raimondo, che ogni giorno faceva più progressi. Stanco di una lotta nella quale non poteva che soccombere, determinò di cedere a Filippo Augusto tutti i suoi diritti agli stati che assegnati furono a suo padre. Il monarca non accettò sì fatta offerta; ma salito essendo sul trono Luigi VIII, si fece tale cessione. L'atto conteneva " che Amauri, signore di " Montfort, cedeva al suo signore " Luigi, illustre re de' Francesi, tutte le donazioni che Roma fatte aveva a Simone, suo padre ". Nel 1231 Amauri ottenne da san Luigi la carica di contestabile, vacante per la morte di suo cognato Matteo II di Montmorenci. Nel 1235 Amauri si crociò con Tibaldo VI, re di Navarra. Essi passarono nella Terra Santa nel 1239. In una spedizione cui Amauri ed alcuni altri crociati fecero presso a Gaza nel 1240, questi fu fatto prigioniero e condotto venne al Cairo. Racquistata avendo la libertà l'anno susseguente, ritornava in Francia, allorchè morì in Otranto, d'un flusso di sangue. Fu sepolto in san Pietro di Roma, in cui si legge il suo epitafio.

L—Y.

MONTFORT (SIMONE VI DI), conte di Leicester, cui alcuni scrittori soprannominarono il *Catilina inglese*, fu fratello del precedente (1). S'ignora l'epoca ed il luogo della sua nascita. A detta di Matteo Pàris, egli ebbe nel 1226, in un parlamento convocato a Bourges, una calda contesa con Raimondo, conte di Tolosa, intorno alle terre concedute dal papa e dal re Filippo Augusto a suo padre. Nel 1231 o, secondo altri, nel 1236, fu obbligato a partire dalla Francia sua patria, in conseguenza d'una delle sue contese con la regina Bianca, madre di san Luigi, e si ritirò in Inghilterra. Enrico III gli fece una lietissima accoglienza; ed il conte riuscì sì bene nel cattivarsi la grazia del sovrano, che racquistò il titolo di conte di Leicester, e rimesso venne in possesso delle considerabili terre che erano state tolte a suo padre o all'avo suo dal re Giovanni,

(1) Secondo i cronichisti inglesi citati nel *Baronage of England* di Dugdale, Simone di Montfort ebbe due soli figli di Amicia, sua moglie, Amalrico o Amauri che divenne contestabile di Francia, e Leicester soggetto del presente articolo. Moreri suppone, seguendo parecchi autori francesi, che Leicester come anche Amalrico di Montfort fossero figli di Alice di Montmorenci, e che Amicia, sorella e coerede di Roberto Fitz Parnel, conte di Leicester, fosse loro ava materna.

e provenivano dalla successione di Amicia (1). Enrico III il fece in pari tempo siniscalco di Guascogna, concedendogli di sposare Eleonora, contessa vedova di Pembroke, sorella di Enrico (1238), malgrado i clamori del conte di Cornovaglia, fratello del re (2), e di tutti i baroni inglesi, irritati di vedere un suddito ed uno straniero divenire sposo della principessa. Leicester appena ottenuti ebbe tali vantaggi, si acquistò, con accortezza e con le insinuanti sue maniere, un grande credito fra gl'Inglesi, e si cattivò l'affezione degl'individui di tutte le classi. Perdè nondimeno l'amicizia di Enrico III, che aspramente gli rimproverò di avergli sedotta la sorella (1239), e di non avere ottenuta la dispensa dal papa, che promettendo al clero romano grandi somme di denaro cui non aveva neppur pagate. Lo chiamò scomunicato, ed il trattò con tanta durezza, che Leicester, sgomentato, fuggì in Francia, su di un picciolo bastimento, con sua moglie e la sua famiglia. Tornò per altro in Inghilterra nel 1240, rientrò in grazia, e fu mandato di nuovo in Guascogna col titolo di siniscalco nel 1253. Leicester appena giunto dovè reprimere una rivolta. Gastone, visconte di Bearn, che era alla guida dei sediziosi, fu vinto e fatto prigioniero da lui. Ma ai talenti militari Montfort accoppiar non seppe quello di farsi amare dai popoli cui era incaricato di amministrare. Governò con modi sì dispotici, e commise tante concussioni, che i Guasconi deputarono ad Enrico III l'arcivescovo di Bordeaux, con molti de'primarj abitanti, per lagnarsi delle sue violenze. Giunsero fin anche ad accusarlo ch'egli stesso cercasse di suscitare sedizioni; e protestarono che piuttosto rinunziato avrebbero all'obbedienza dovuta al re, anzi che curvarsi sotto il giogo di un sì crudele persecutore. Richiamato in Inghilterra, Leicester, secondo alcuni autori, tratto venne dinanzi alla camera de'pari, e ne fu assolto. Matteo Pâris afferma che Enrico volle farlo arrestare, ma che tutti i grandi dello stato vi si opposero. Enrico gli richiese in vano le sue lettere di governatore: l'orgoglioso suddito ebbe l'audacia di intimare al suo sovrano che eseguisse quanto esse contenevano. » Nulla » è dovuto ai traditori, " rispose Enrico in collera. — » Ai traditori, e» sclamò Leicester, furibondo! Ah! re » d'Inghilterra, per vero da questo » giorno più non portate in vano il » nome di re, però che tale parola » non vi costa la vita ". Fatto venne per altro di riconciliarli; ma tale riconciliazione non fu che apparente. Il monarca, obbligato a dissimulare, il mandò nuovamente in Guascogna, sperando che vi sarebbe perito. Leicester vinse dapprima una sanguinosa battaglia contro i ribelli; ma scorgendo che il loro numero cresceva, e disperando di sottometterli, restituì le sue lettere di governatore, mediante una forte somma di denaro, e si ritirò presso ai principi Alfonso e Carlo, fratelli di san Luigi, che l'accolsero con grandi onori. Sembra che alcuni anni dopo Leicester tornasse in grazia di Enrico; però che si legge che tale principe il mandò due volte in Francia, onde richiedere le provincie di che si erano impadroniti i predecessori di Luigi IX sugl'Inglesi, e per negoziare intorno a ciò un trattato, cui gli riuscì di conchiudere con

(1) Amalrico di Montfort, suo fratello maggiore, che possedeva in Francia terre considerabili, giurar non potendo fedeltà ai due sovrani e conservare ad un tempo de'feudi in Francia ed in Inghilterra, ceduti gli aveva tutti i suoi diritti sul retaggio di Amicia di Leicester.

(2) Alcuni autori attribuiscono l'opposizione del conte di Cornovaglia alla circostanza che dopo la morte del primo marito, la contessa di Pembroke fatto avesse voto di castità. Leicester dapprima riuscì a riconciliarsi col conte; si recò in seguito a Roma, ed ottenne dal papa la dispensa necessaria, promettendo di andare in Palestina, dove i medesimi cronichisti dicono che andasse di fatto verso il 1243.

soddisfazione del suo sovrano (*V.* gli *Atti* di Rymer, e la voce Enrico III). Il cattivo governo di Enrico III, il suo mancar di fede, le sue esazioni, spinto avevano all'ultimo grado il disgusto di tutte le classi della nazione; e Leicester, cui si accusa di avere osato aspirare al trono, approfittò de' falli del re per fomentare tale spirito di disgusto: cercò, ostentando una grande devozione, di cattivarsi l'amicizia del clero, e quella del pubblico, mediante lo zelo cui mostrava per una riforma. Legato di amicizia coi primarj baroni, l'animosità sua contro i favoriti del re comuni rese i loro interessi. Una sua contesa recente con Enrico di Valenza, fratello del re e principale suo favorito, indusse Leicester a tentare un gran colpo. Radunò segretamente i primarj baroni; e, dopo di aver loro ricordata, con ugual eloquenza e forza, la condotta di Enrico, le infrazioni da lui fatte alla magna carta cui pagata avevano i loro antenati con tanti sacrifizj, i suoi giuramenti sì spesso violati, concertò con essi un progetto di riforma dello stato. Non fu tarda a presentarsi l'occasione. Nel 1258 avendo Enrico convocato un parlamento per ottenere de' sussidi al fine di conquistare la Sicilia, di cui il papa conferita aveva la corona a suo figlio, i baroni comparvero nella sala, compiutamente armati; rimproverarono al re con alterezza i suoi falli, e chiesero che affidato venisse il governo a quelli che avevano i mezzi e la volontà di riformarlo; e che a tale prezzo accordato gli avrebbero i sussidi di cui aveva bisogno. Enrico, intimorito, promise ogni cosa; fu convocato (1) un nuovo parlamento in Oxford il giorno 11 di giugno del medesimo anno: il re giurò di nuovo l'osservanza della magna carta, e condiscese ad importanti concessioni, chiamate *Statuti* o *provedimenti di Oxford*, che misero per alcun tempo la piena autorità legislativa ed esecutiva nelle mani di ventiquattro baroni, o piuttosto in quelle di Leicester, preposto a tale supremo consiglio. Ma tale capo di partito ed i suoi soci abusarono presto dell'autorità di cui non si erano impadroniti, essi dicevano, che per mettere un termine alle usurpazioni del re ed alla sofferenza della nazione. Se ne valsero per esercitare uno sfrenato dispotismo, e per arricchirsi a spese de' particolari, senza badare ad adempiere alcuno degli obblighi che avevano contratti. Quindi videro presto scemarsi la loro popolarità; e formarsi congiure contro la prolungazione dell'autorità loro. Il re approfittò di tale stato di cose e della rivalità dei conti di Leicester e di Glocester, per cercare di ricovrar l'autorità. Ma i di lui tentativi non riuscirono. Una grandissima confusione perturbò per più anni lo stato; e dopo alcune tregue, rotte pressochè appena conchiuse, i baroni non avendo potuto indurre il re a confermare i provedimenti di Oxford, si armarono; e Leicester, che risiedeva quasi sempre in Francia, tornò in Inghilterra, fece alleanza con Llewelyn, principe di Galles (*V.* tale nome), e sostenuto dalle truppe gallesi, mise in rotta l'esercito reale, fece prigioniero il principe Eduardo, e costrinse Enrico a sottoscrivere un trattato ignominioso (18 di giugno del 1263). Il principe Eduardo, ricuperata avendo la libertà in conseguenza di tale trattato, fece ogni sforzo per difendere le prerogative della sua famiglia: attirò dalla sua parte parecchi de' baroni, malcontenti di Leicester; quindi le ostilità ricominciarono. Ma siccome le forze erano pressochè uguali, il clamore universale obbligò il re ed i baroni ad intavolare negoziazioni per la pace, ed a sottoporre le loro contese all'arbitrio di Luigi IX, re

(1) I reali, ed anzi la nazione, il denominarono *Parlamento insensato* (Mad parliament), dal risultato de' provedimenti che vi furono fatti.

di Francia, che decise in favore di Enrico. I baroni non approvarono la sentenza; e ne derivò immediatamente la guerra civile. Nel maggio del 1264 Leicester, che era stato costretto a levare l'assedio di Rochester, ed a ritirarsi a Londra, parti di essa capitale con un rinferzo considerabile, e si avanzò fino a Lewes, nel Sussex, dove erano accampati tanto il re che il figlio suo Edoardo. Vi si venne ad un sanguinoso combattimento, in cui le due parti una dopo l'altra ottennero il vantaggio, ma che terminò con la piena rotta dell'esercito reale e con la presa del re. Dopo l'accomodamento che tenne dietro a tale disfatta, e fu denominato *Mise de Lewes*, il principe Eduardo e suo cugino Enrico, figlio del re de' Romani, rimasero ostaggi nelle mani di Leicester; e fu stipulato che il re di Francia sarebbe stato pregato di eleggere degli arbitri che avessero pieno potere per terminare le differenze che sussistevano fra Enrico III ed i baroni inglesi. Leicester appena ottenuto tale importante vantaggio, e messi in sicuro i suoi due illustri ostaggi nel castello di Douvres, abusò del suo potere per appagare l'avarizia ed ambizione sua smoderata. S'impadronì delle terre di diciotto baroni reali, si appropriò la maggior parte del riscatto de' prigionieri fatti nella battaglia, ed unì tutta l'autorità reale nelle sue mani. Usò concussioni di ogni genere per accumulare ricchezze, e l'alterigia crebbe in lui con la sua fortuna. Scomunicato dal papa, con gli altri baroni opposti al re, sprezzò i fulmini della Chiesa, ed anzi minacciò di far morire il cardinale legato, se toccare osava il suolo dell'Inghilterra per bandirvi la sentenza di scomunica. Ma convinto dell'odio cui provava per lui la massima parte della nobiltà del regno, e temendo una lega fra i reali ed i baroni malcontenti, tenne che uopo fosse di cercare un appoggio nella classe inferiore della nazione, e convocò, nel gennaio del 1265, un parlamento, composto in un modo molto più democratico di quelli che tenuti si erano precedentemente. V' introdusse, oltre i baroni della sua parte e parecchi ecclesiastici i quali non dipendevano immediatamente dalla corona, due cavalieri presentati da ciascuna contea; e, cosa ancora più notabile, ammessi vi furono la prima volta de' rappresentanti dei borghi. Qualunque ne fosse il suo motivo facendo tale innovazione, non si può negare che a lui deve la costituzione inglese quel perfezionamento di essa che fu l'origine alla camera dei Comuni (1). Leicester, con apparente moderazione, presentò un ordine che prescriveva di liberare il principe Eduardo, ma gl' ingiungeva di rimanere presso al re; e siccome il sovrano era sopravveduto dai baroni, in tale guisa erano, ambedue, nelle mani del potente loro avversario. Il timore che ispirava il suo potere, e la sfrenata sua ambizione, separò dal suo partito il conte di Glocester, che si ritirò nelle sue terre, e mise guarnigioni ne' suoi castelli. Leicester il dichiarò traditore, non che gli aderenti suoi, e marciò contro di essi con un esercito, traendo seco tanto il re che suo figlio. Mercè un fortunato stratagemma, riuscì al principe Eduardo di fuggire; ed alzò lo stendardo reale, sotto cui Glocester, Mortimer ed altri baroni furono solleciti ad accorrere. Leicester, sgomentato, scrisse a Simone, uno de' suoi figli, di condurgli in fretta de' soccorsi da

(1) L'ammissione *legale* de' comuni nel parlamento non avvenne per altro che sotto Eduardo I. (1295), in seguito ad un *writ* emanato da tale monarca, e fondato sul principio nobile quanto liberale „ essere giusto che le cose le „ quali interessano tutti sieno approvate da tutti, „ e che i pericoli comuni a tutti sieno ripulsati „ dai loro sforzi uniti “. L'esempio de' rappresentanti dei borghi, chiamati nel parlamento da Leicester, fu considerato un atto di usurpazione violenta; nè avvenne più ne' parlamenti susseguenti.

Londra: questi obbedì; ma fu sorpreso per via dal principe a Kenilworth, e le sue truppe tagliate vennerò a pezzi. Allora il principe mosse verso la Saverne, e scontrò Leicester ad Evesham. Esso generale tenne a prima giunta che una soldatesca dell'esercitó del suo nemico fosse il rinforzo cui aspettava (1); ma quando conobbe l'equivoco e si vide a fronte forze infinitamente superiori alle sue, esclamò, scorgendo il loro buon ordine: » Pel braccio di » san Giacomo, hanno approfittato » delle nostre lezioni; abbia Dio » pietà delle anime nostre, aggiunse, giacchè i nostri corpi sono di » esse "! Fu presto decisa la sorte della battaglia: le truppe di Leicester, indebolite da malattie e da deserzioni, non poterono reggere all'urto delle truppe reali, e si sbandarono pressochè senza opporsi. Egli dopo di avere in vano chiesta la vita, fu ucciso nel campo di battaglia con Enrico suo primogenito, e con molti baroni suoi partigiani (il giorno 5 di agosto del 1265). Un altro suo figlio fu fatto prigioniero; ed il risultato di tale sconfitta fu la ruina non che l'espulsione della sua famiglia. Il corpo di Leicester, poi che fu indegnamente mutilato, tagliato venne a brani; e la sua testa fu mandata alla moglie di Ruggero Mortimer, implacabile suo nemico. A detta di Guglielmo de Nangis, i monaci cui Leicester aveva sempre favoriti, raccolsero le sue membra sparse, e, dopo di averle onorevolmente sotterrate, pubblicarono che avvenivano de' miracoli sulla sua tomba, quantunque morto ei fosse scomunicato. La plebaglia che l'amava, ricevè ansiosamente tale impostura; e concorso numerosa al suo sepolcro, credendo di trovarvi guarigione ai suoi mali: uopo vi fu di tutta l'autorità del papa per frenare tale superstizione. La violenza, la tirannide, la rapacità e gli altri vizj che disonorarono la vita di Leicester, debbono far considerare la sua morte siccome uno degli eventi i più fortunati che accadero potessero all'Inghilterra nella critica situazione in cui si trovava. Confessar si dee nondimeno ch'egli possedeva il grande talento di governare gli uomini e di condurre gli affari, e che fu valente generale, quanto politico profondo. L'ambizione sua, quantunque illimitata però ch'egli non esitò di aspirare al trono, secondo la testimonianza degli autori contemporanei, non era superiore nè al suo coraggio, nè all' ingegno suo. In un tempo in cui gli stranieri erano abborriti in Inghilterra, ei seppe ottenere, quantunque nato in Francia, un'autorità assoluta sul clero e sul popolo, e vide i più alteri baroni secondare le sue mire. Un principe di carattere diverso da Enrico potuto avrebbe far servire i talenti di tale uomo straordinario alla gloria del suo paese ed al sostegno della sua corona; ma l'amministrazione debole e versatile di esso principe fece trovare in danno dell'autorità reale i vantaggi immensi cui aveva accordati a Leicester. Per altro i disordini che furono la conseguenza delle loro dissensioni, servirono per ampliare le libertà nazionali ed a perfezionare la costituzione.

D—z—s.

MONTFORT (Giovanni di), duca di Brettagna. *Vedi* Carlo di Blois.

MONTFORT (Il p. Bordey, più noto sotto il nome di p. Graziano di), religioso cappuccino, nato nel secolo undecimo a Montfort, villa della Franca-Contea, fu dotto teologo e valente predicatore. Esercitò varj ufizj nell'ordine suo con molto zelo, eletto venne provinciale nel 1618, edificò i suoi confratelli con

(1) L'equivoco preso da Leicester provenne da circostanza che per un'astuzia di guerra il principe Eduardo fece prendere a tale truppa le andiere dell'esercito di Simone.

buoni esempli, e morì a Salins il dì 21 di novembre del 1650, in età provetta. Egli scrisse: I. *La Tarantola della Simia di Ginevra, già chiamata Leandro, e presentemente Costanzo Guenard, eretico, ec., contenente una totale risposta alle cause impertinenti della sua conversione al calvinismo*, Saint-Mihiel (in Lorena), 1620 in 8.vo. In tale opera, pubblicata col nome di Dionigi di Fortmont, anagramma del suo, Montfort accusa al parlamento di Dole il p. Leandro, cappuccino, che fuggito a Ginevra, vi rinegò la religione (*V.* ESTERNOD); ma uopo è convenire che l'impeto col quale ei si scatena contro tale ribaldo, era poco opportuno per farlo ravvedere; II *Axiomata philosophica quae passim ex Aristotele circumferri solent illustrata*, Anversa, 1626, in 8.vo; III *Axiomata theologica*, in 8.vo, manoscritto esistente nella biblioteca di Besanzone.

W—s.

MONTFORT (LUIGI MARIA GRIGNION DI), zelante missionario, nacque nel 1673 nella picciola città di tale nome, diocesi di san Malò. Poi che terminato ebbe di studiare, sotto i Gesuiti, nel collegio di Rennes, si recò a Parigi onde studiare la teologia, fu ammesso nel picciolo seminario di san Sulpizio, e nel 1700 ottenne gli ordini sacri. Subito chiese la facoltà di passare nel Levante, al fine di dedicarvisi alla predicazione del vangelo; ma i di lui superiori non giudicarono opportuno d'accordargli tale domanda, e fu in vece impiegato nelle missioni di Nantes e di Poitiers. Tornato a Parigi, il cardinale di Noailles l'incaricò di ufiziare la cappella del Mont-Valérien, e fu in seguito fatto cappellano della *Salpêtriere*: ma le singolari sue maniere, e la soverchia sua severità, dispiacquero agli amministratori, che il congedarono in capo ad alcuni mesi. Tornò, nel 1703, a Poitiers, desideroso di dedicarsi totalmente all'assistenza de'poveri malati. Le ragioni che allontanato l'avevano dalla Salpêtrière, fatto avendolo escludere dall'ospizio di Poitiers, ricominciò a predicare e catechizzare: ma tenendo che la Francia non fosse pel suo zelo un campo a bastanza vasto, partì per Roma nel 1706, a piedi, vestito da pellegrino, ed ottenne dal papa Clemente XI un'udienza, nella quale con istanza gli chiese di essere impiegato nelle missioni straniere. Il sommo pontefice l'accolse con bontà, ma gli ordinò di ritornare in Francia; e Montfort non cessò dappoi di scorrere le provincie di ponente, dando prove del suo zelo e dell'ardente sua carità. Ammalò rifinito dalle fatiche a Saint-Laurent-sulla-Sèvre, diocesi della Rocella, e vi morì il dì 28 di aprile del 1716, in odore di santità. Grignion istituì, nel medesimo luogo, due società che sussistono tuttora; una di missionarj, detta dello Spirito santo, e l'altra di suore ospitaliere col medesimo spirito di quella delle suore della carità, e che sono conosciute col nome di *suore della savièzza*. Fu secondato in tale ultima opera da una pia giovane di Poitiers, chiamata Trichet. Renato Mulot, missionario e successore di Grignion, diede l'ultima mano all'uno ed all'altro istituto. La *Raccolta de' cantici* di Grignion di Montfort fu spesso ristampata; la sua vita è stata scritta da Gius. Grandet, paroco di santa Croce d'Angers, Nantes, 1724, in 12. L'autore s'ingegna di giustificarvi il suo eroe da tutte le singolarità che gli furono apposte. Il *Ritratto* di tale pio missionario fa parte della *Raccolta* di Desrochers.

W—s. e P—c—t.

MONTGAILLARD (PIETRO DI FAUCHERAN, signore DI), poeta mediocre, nato, nel secolo XVI, a Nyons, picciola città del Delfinato, si scelse il mestiere delle armi, e militò a parecchie guerre sulla terra e sul mare, senza ottenere le ricompense il-

le quali credeva di aver diritto. Coltivò le lettere, ed impiegò gli ozj sooi a celebrare le grazie di un'amante vera o supposta, nominata *Flamide*, di cui non provò che i rigori. Fu amico di Lingeodes, Davity, Vitale d'Audiguier, e di alcuni altri rimatori contemporanei. Le sue *Opere poetiche* furono raccolte da Vital, Parigi, 1606, in 12. Montgaillard morì verso la fine dell'anno precedente, in età poco avanzata: egli non faceva alcun conto delle sue composizioni; ed ove si creda al suo editore, se l'attenzione degli amici suoi serbate non avesse delle copie de'suoi versi, il pubblico rimasto ne sarebbe privo, » e non vi avrebbe nulla per» duto, " dice l'abate Goojet, il quale ne cita parecchi frammenti nella sua *Biblioteca francese*, tomo XIV, pag. 56-61. V'hanno, nella Raccolta di tale poeta, delle stanze, delle canzoni, delle strofe satiriche, burlesche, ec., cui d'Audignier denomina *Gaillardises du sieur de Montgaillard*, delle sfide, de'versi eroici, funebri, spirituali, ec.; e per ultimo le poesie che l'autore composte aveva in ispagnuolo, lingua cui possedeva come pure l'italiana.

W—s.

MONTGAILLARD (Bernardo di Percin di), famoso partigiano della Lega, noto col nome di *Petit Feuillant* nacque, nel 1563, nel castello di Montgaillard, in Guascogna, di nobile ed antica famiglia. Terminati avendo gli studj con somma lode, entrò, nel 1579, nell'ordine dei Cistercieosi della riforma di s. Bernardo, di allora fondato, e si applicò al ministero della predicazione con tale grido, che il re Enrico III dimostrò desiderio di udirlo. Ei comparve ne'principali pergami di Parigi, e vi sostenne la sua fama. Il suo sembiante mortificato dava peso alle parole; e quanto si narrava delle austerità della sua vita, contribuiva ad attirare la moltitudine ai suoi sermoni. Il p. Bernardo parteggiò per la Lega, e divenne celebre nel numero de'predicatori fanatici che sollevarono i Parigini contro l'autorità legittima. Alcuni giorni dopo l'uccisione del duca di Guisa, egli inserì nel suo sermone un'apostrofe ad esso principe; indi, voltosi alla duchessa di Nemours, sedota a piè del pergamo, esclamò: » O santo e glorioso martire » di Dio, benedetto è il ventre che » ti portò, non che benedette sono » le mammelle che ti allattarono! " Fu veduto, dicesi, correre per le vie, tenendo un'azza in mano, e vestito in arnese ridicolo da militare, descritto, forse con esagerazione, dagli spiritosi autori della *Satira Menippea*. Ma è più dubbio ancora che il p. Bernardo entrato sia in una trama contro la vita di Enrico IV: Cayet è il solo scrittore che ciò apposto gli abbia; e la di lui testimonianza è lungi dal bastare in un'accusa tanto grave. Sembra per lo contrario che Bernardo si pentisse sinceramente di aver favorita la Lega col suo nome e co'suoi talenti. Poi che fu sottomessa Parigi, rifuggì a Roma, dove il papa Clemente VIII l'accolse ed il trasferì nell'ordine di Citeaux, ordinandogli di ritirarsi in Fiandra: esso religioso si recò in Anversa, dove predicò per sei anni con molto frutto. L'arciduca Alberto lo chiamò dappoi alla corte di Brusselles, il fece suo predicatore, e gli offrì successivamente due vescovadi: ma il p. Bernardo li ricusò per umiltà; nè accettò le abazie di Nivelles e di Orval, che per introdurvi la più austera riforma. Godè per alcuni anni il frutto de'pii suoi sforzi, e morì d'idropisia, nella sua abazia di Orval, il giorno 8 di giugno del 1628. La sua bontà, la pazienza con la quale soffrì le calunnie con cui si cercava d'infamare la sua vita, sono superiori a tutte le lodi. Il p. Bernardo abbruciò tutti i suoi scritti nell'ultima di lui malattia; ma ci rimangono: la sua *Orazione funebre dell'arciduca Alberto*, Brusselles, 1622, e

la *Risposta* ad una lettera scrittagli da Enrico di Valois, *nella quale gli rimostra cristianamente e caritatevolmente le sue colpe, esortandolo a penitenza*, 1589, in 8.vo. Tale risposta è una delle più forti; ei vi minaccia al re l'abbandono di Dio, e dei suoi sudditi non che le pene dell'inferno (*V.* la *Bibliot. stor. di Francia*, 18841). Andrea Valladier pubblicò il panegirico del p. Bernardo, col seguente titolo: *I santi monti e colli di Orval e di Chiaravalle, viva rappresentazione della vita esemplare e della religiosa morte di*, ec., Luxembourg, 1629, in 4.to. Il suo ritratto fu intagliato da Bolswert, in 4.to, e da Corn. Galle, in 8.vo (*V.* su tale ritratto l'osservazione di Bayle, voce Montgaillard).

W—s.

MONTGAILLARD (Pietro Giovanni Francesco di Percin di), vescovo di Saint-Pons, nato il dì 29 di marzo del 1633, fu figlio del barone di Montgaillard, decapitato sotto Luigi XIII, perchè rese la città di Brema nel Milanese, ma di cui la memoria venne in seguito riabilitata. Il giovane Montgaillard si fece ecclesiastico, divenne dottore della Sorbona, ed abate di san Marcello, e nel mese di aprile del 1664 conferito gli fu il vescovado di Saint-Pons. Fu consacrato il giorno 12 di luglio dell'anno susseguente, e poco dopo rinunziò all' abazia. La sua condotta, nella sua diocesi, fu quella di un prelato modesto, zelante per la disciplina, e caritatevole verso i poveri. Il cancelliere Daguesseau, nelle sue *Memorie sugli affari della chiesa di Francia, dal* 1697 *fino al* 1710 (tomo XIII delle sue opere,), loda la regolarità e vigilanza di m.r di Montgaillard; ma il dipinge in pari tempo siccome uomo alquanto caldo, e che non odiava le dispute. La vita di esso prelato è conforme non poco a tale ritratto. Uno egli fu di quelli che, nel 1667, si dichiararono favorevoli ai quattro vescovi, nell'affare del formolario, e sottoscrisse la lettera scritta in loro favore, al papa ed al re, da diciannove vescovi; lettera che fu soppressa per sentenza del parlamento di Parigi. Si cita con lode una lettera in latino cui scrisse ad Innocenzo XI nel 1677, per congratularsi della sua esaltazione, ed una seconda lettera al medesimo pontefice, dello stesso anno. Montgaillard prese parte in favore del rituale di Aleth, nella controversia insorta su tale argomento. Avendo il vescovo di Tolone condannato sì fatto rituale, che già era stato condannato a Roma, il vescovo di Saint-Pons gli scrisse tre *Lettere*, nel 1678, in difesa del rituale; e siccome un anonimo gli rispose, in uno scritto stampato ed intitolato *Osservazioni*, il prelato diede in luce un *Sunto delle falsità* del suo avversario. Non era per anche acchetata tale contesa, quando il vescovo di Saint-Pons s'intricò in un'altra; nella quale non mostrò minor calore. Composto egli aveva un *Calendario degli ufizj divini pel* 1681, in cui fece diversi cambiamenti negli uffizj e nelle feste. Tali cambiamenti furono biasimati; e l'arcidiacono di Saint-Pons ne appellò, siccome di abuso, al parlamento di Tolosa. Il vescovo pubblicò su tale affare una Lettera al cardinale Grimaldi, tre *Scritture* pel parlamento di Tolosa, un Memoriale al re ed un *Trattato del Diritto e del potere de' Vescovi di regolare gli ufizj divini nelle loro diocesi*, 1686, in 8.vo. Una parte di tali scritti sono inseriti con parecchi altri, nella *Raccolta di quanto avvenne fra* i *mm.ri vescovi di Saint-Pons e di Tolone, intorno al rituale di Aleth*, e nella *Continuazione della* medesima *Raccolta*, in 12, senza data. Verso il medesimo tempo il prelato ebbe una nuova contesa coi Zoccolanti di Saint-Pons, cui accusava di distribuire degli scritti contro di

lui. Proibì d'intervenire agli ufizj nella loro chiesa, e pubblicò, in tale nuovo affare, parecchi scritti di cui fece pur la *Raccolta*: si trova in fine la soddisfazione pubblica cui i Zoccolanti obbligati furono di dargli, il dì 9 di febbraio del 1697. Finalmente nel 1706 Montgaillard entrò in una nuova controversia, in occasione del caso di coscienza. Pubblicò, il giorno 31 di ottobre di tale anno, una lettera pastorale per l'accettazione della bolla *Vineam Domini*, pastorale che non soddisfece nessuna delle due parti; però che se da un lato egli accettava la bolla, sembrava dall'altro che approvasse ciò che si chiamava *silenzio rispettoso*, ed assumeva la difesa della lettera da lui sottoscritta nel 1667. Alla sua lettera pastorale susseguitarono tre sue lettere a Fénélon, in cui pretendeva di confutare la dottrina di esso prelato sull'infallibilità della Chiesa nel giudizio de'fatti dogmatici. La pastorale e le lettere furono condannate a Roma il giorno 18 di gennaio del 1710; e Fénélon si difese con due lettere moderatissime. Il vescovo di Saint-Pons si fece più onore con diversi scritti per l'utilità de'suoi diocesani, e fra gli altri, con un' *Istruzione intorno al sacrifizio della messa pei nuovi convertiti della sua diocesi*, Parigi, 1687, in 12. Scrisse, l'anno medesimo, una lettera al comandante delle truppe in Linguadoca, lagnandosi delle comunioni forzate dei Protestanti; è inserita nella *Pastorale* di Jurieu, del giorno primo di marzo del 1688. Montgaillard morì nella sua diocesi, il dì 15 di marzo del 1713, in età di ottanta anni; e costituì eredi di tutti i suoi beni i poveri. Ei fu certamente un prelato commendevole per virtù e per lumi. Una circostanza che si venne a conoscere recentemente onora la sua memoria: fu trovata negli archivj del Vaticano, quando si fece la traslazione di essi a Parigi, sotto il titolo di *Clemente XI, Francia, V, num.* 2057, una lunga lettera scritta ad esso pontefice, il dì 28 di febbraio del 1713, dal vescovo di Saint-Pons, in cui egli condanna, dice, *il silenzio rispettoso sul fatto e sul diritto, come anche tutto ciò che può essere condannato dalla bolla* VINEAM DOMINI, *da lui ricevuta altre volte, e cui riceve nuovamente di buon cuore.* — Giovanni Jacopo di Percin DI MONGAILLARD, domenicano, morto a Tolosa, sua patria, il dì 21 di marzo del 1771, in età di settantotto anni, era della medesima famiglia. Compose *Monumenta conventus Tolosani ord. FF. Praedicatorum*, opera che contiene degli aneddoti curiosi intorno all'inquisizione, all'università ed alle primarie famiglie di tale città. Si crede che quella di Percin, originaria d'Inghilterra, discenda dai conti di Northumberland, di nome Percy, di cui un altro ramo, conosciuto oggigiorno col nome di La Valette, produsse parecchi uomini distinti.

P—C—T.

MONTGERON (LUIGI BASILIO CARRÉ DI), consigliere nel parlamento di Parigi, nato in essa città nel 1686, era figlio di un referendario, che successivamente fu intendente di Bourges e di Limoges: dichiara egli stesso nella relazione di cui parleremo che passò la sua gioventù in grandissimi traviamenti, che l'*anima sua era naturalmente abbietta, ridicolo il suo orgoglio e spiacevole il suo carattere.* Egli viveva, dice, nel pieno oblio della religione: un accidente gli cagionò tanta paura, nel 1707, che fuggì alla Trappa; ma presto le sue passioni racquistarono vigore: è pur egli che ciò narra. Giunse fino a *disprezzare ed odiare suo padre*. Delle conferenze cui ebbe intorno alla religione con uomini istrutti, nol persuasero. Nel 1711 comperò una carica di consigliere nel parlamen-

to di Parigi; e nel 1719 un aumento considerabile di fortuna gli permise di secondare più che mai l'inclinazione sua pei piaceri. Tali erano le sue disposizioni, allorchè udito avendo parlare de' miracoli avvenuti, si diceva, sulla tomba del diacono Pâris, la curiosità l'indusse, il giorno 7 di settembre del 1731, a visitare il cimitero Saint-Médard, teatro di tante meraviglie. L'impressione di tale spettacolo fu del pari rapida e decisiva su di un' ardente fantasia: l'uomo, che nulla credeva, fu improvvisamente compreso di ammirazione pei miracoli, e di entusiasmo per le convulsioni. Resistito egli aveva a tutte le prove; ma si confessò vinto vedendo saltare e discorrere alcune giovani maniache o pagate per comparir tali. Da quel momento il suo zelo non conobbe più limiti, e le più grandi follie trovarono in lui un intrepido patrocinatore. Esiliato in Alvernia, l'anno susseguente, in occasione delle contese del parlamento con la corte, la solitudine non fece che riscaldare il suo ardore; e determinò di scrivere per dimostrare la verità de' miracoli del diacono Pâris. Tornato nella capitale, accolse pubblicamente con favorevole voto le stravaganze di una convulsionaria. La sua casa divenne l'asilo di molti fuggitivi, che esaltavano il suo zelo con applausi. Il dì 29 di luglio del 1737, recatosi a Versailles, presentò al re il suo libro della *Verità de' miracoli del diacono Pâris*, in 4.to, con 20 stampe. Il re lo ricevè senza sapere che cosa contenesse. Il medesimo giorno l'autore ne recò degli esemplari al duca di Orléans, al primo presidente ed al procuratore generale: il libro conteneva la *relazione* della sua conversione, di cui più sopra abbiamo parlato, le particolarità di nove miracoli, e le conseguenze che a suo parere ne risultavano. La sua condotta parve ad alcuni un tratto di pazzia e ad altri un atto di eroico coraggio: fu messo al di sopra dei primi apologisti del cristianesimo; fu chiamato confessore della fede, additato venne siccome inspirato da Dio, e fu dipinto con uno Spirito santo sulla fronte, in forma di colomba. Da un altro lato Luigi XV si mostrò molto offeso della sua condotta. La notte susseguente (del dì 29 al 30 di luglio) il consigliere fu chiuso nella Bastiglia: la sua compagnia volle presentare delle rimostranze in suo favore; ma non furono ammesse, ed il magistrato esiliato fu a Villanuova di Avignone, poco dopo a Viviers, e finalmente a Valenza. Il suo zelo non l'abbandonò in tali diversi soggiorni: distribuiva libri del suo partito, e dava di sè spettacolo facendo cose e tenendo discorsi che a bastanza indicavano il fascino di un cervello ammalato. Nel 1741 pubblicò il secondo volume della sua opera, col titolo di *Continuazione delle dimostrazioni de' miracoli, con osservazioni sulle convulsioni*, in 4.to: il terzo volume comparve nel 1748. Nell'uno e nell' altro Montgeron divinizzava le convulsioni, ed autorizzava un mostruoso fanatismo, con che ributtò parecchi de' suoi ammiratori ed amici. I vescovi appellanti lo disconfessarono; e confutato egli venne da Poncet e da altri di tale setta. Egli è rappresentato, ne' loro scritti, siccome un entusiasta affascinato da deplorabili illusioni: ma trovò ancora de' difensori, e segnatamente ne' *Suffragi in favore del signor di Montgeron*, 1749, in 12. Dall'una e dall' altra parte uscì un numero grande di scritti su tale controversia che fu calda e vigorosa. Anche recentemente comparve un *Compendio dei tre volumi di Montgeron intorno ai miracoli del diacono Pâris*, 1799, 3 vol. in 12; si crede che l'opera sia stata stampata a Lione, e che autore ne sia l'abate Jacquemont, già paroco nella diocesi di Lione, partigiano aperto dei

miracoli ed anche delle convulsioni. Tale appellante s'ingegnò di fortificare il sistema di Montgeron con nuove considerazioni le quali altro non provano se non che v'hanno ancora degli uomini tanto ciechi da persistere in tali tristi illusioni. Montgeron morì a Valenza il giorno 12 di maggio del 1754, dopo di aver perduto anche agli occhi dei più de' suoi partigiani, con la pubblicazione degli ultimi suoi volumi, il merito della sua conversione.

P—c—t.

MONTGLAT (Francesco di Paula di Clermont, marchese di), gran maestro della guardaroba, e maresciallo di campo, fu fatto cavaliere degli ordini del re, nella promozione del 1661, e morì il giorno 7 di aprile del 1675. Era stato testimonio di molti eventi, non aveva obliata niuna cosa d'importanza, e si piaceva di comunicare i tesori della sua memoria; il che lo fece soprannominare *Montglat Biblioteca*. Egli scrisse delle *Memorie*, Amsterdam, 1727, 4 vol. in 12, di cui fu editore il p. Bougeant. Sono copiose di fatti; e, contando dall'anno 1635, fanno conoscere bene gli avvenimenti militari del regno di Luigi XIII, e della minorità di Luigi XIV, non che quanto di più considerabile accadde in corte. Lo stile di esse è negletto, siccome quello di un uomo che scrive soltanto per sè stesso e per gli amici suoi; ma sono improntate d'ingenuità, e lo storico può seguirle siccome una guida sicura. L'autore dell'*Esprit de la Fronde* disse, con verità, che difficilmente trovata si sarebbe una raccolta più benfatta, più ricca di cose, più esatta e più fedele. A tali Memorie è premesso un discorso preliminare, che presenta il quadro rapido dei primi venticinque anni del regno di Luigi XIII. Montglat sposò, nel 1645, Cecilia Elisabetta Hurault di Cheverny (1), nipote del cancelliere di tale nome, a bastanza nota pe' suoi legami e per la sua rottura, col conte di Bussy-Rabutin. N'ebbe un figlio chiamato Luigi, conosciuto col titolo di *conte di Cheverny*, che sposò, nel 1680, la damigella di Saumery, nipote della Colbert, e che riuscì, mediante sì fatto parentado, a ristabilire gli affari della sua casa, che erano in pessima condizione. Ciò fece dire alla Sevigné, nella lettera a sua figlia del dì 21 di giugno del 1680: » Vedete quel » picciolo gentiluomo di Cheverny, » di meschinissimo aspetto, e di spi» rito retto e freddo; ha trovato il » mezzo di farsi amare dalla signora » Colbert, e ne sposa la nipote. Sia» te persuasa che presto rivedrete dis» impegnate tutte le belle sue ter» re, pagati tutti i suoi debiti, e che » uscirà dell'ospitale, in cui stava » sicuramente". Il conte di Cheverny, dapprima gentiluomo del primo Delfino, fu successivamente ambasciatore in Germania ed in Danimarca, aio del duca di Chartres (dappoi reggente di Francia), e consigliere di stato di spada. Saint-Simon narra, intorno a lui, un aneddoto che gli avvenne a Vienna (*V.* il tomo IX, p. 115 dell'edizione del 1791). Egli morì a Parigi, il dì 6 di maggio del 1722, in età di settantotto anni, senza lasciare posterità. L'avola materna del marchese di Montglat fu aia de' figli di Enrico IV. Aveva ella sposato in seconde nozze Roberto di Harlay, barone di Montglat, primo maggiordomo del re, di cui ebbe due figli che morirono giovani. Giovanna di Harlay, loro figlia, divenuta l'unica loro erede, dama di onore di Cristina e di Enrichetta di Francia, trasferì la baronia di Montglat nella casa di Clermont, nell'e-

(1) Si deve scrivere *Cheverny*, e non *Chiverny*, come sembra che abbia prevalso l'uso. Il consigliere sottoscriveva *Cheverny*, siccome si scorge in una sottoscrizione originale cui possiede il compilatore del presente articolo. Il nome di *Montglat* è spesso scritto *Montglas* dagli scrittori del secolo di Luigi XIV.

poca del matrimonio cui contrasse, nel 1599, con Arduino di Clermont, signore di Saint-George, padre dell'autore delle *Memorie*.

M—E.

MONTGOLFIER (GIUSEPPE MICHELE), abile meccanico, ed uno dei due fratelli inventori degli areostati, nacque nel 1740 a Vidalon-les-Annonai. Suo padre, che dava l'esempio de' costumi patriarcali in mezzo ad una famiglia numerosa, dedicata da lungo tempo alla pratica delle arti, dirigeva con frutto una cartiera importante. Giuseppe Montgolfier, posto con due de' suoi fratelli nel collegio di Tournon, nè potendo assoggettarsi ad un modo regolare d' istruzione, fuggì in età di tredici anni, determinato di recarsi sui liti del Mediterraneo, per vivervi di conchiglie. La fame il trattenne in una villa della Bassa-Linguadoca, dove attendeva a cogliere la foglia pei bachi da seta, allorchè i suoi genitori lo scoprirono, ed il misero di nuovo nelle mani de'suoi professori. Il disgusto inspiratogli dagli studj sempre più crebbe, quando uopo fu d' incominciare quello della teologia: gli cadde sotto gli occhi un trattato di aritmetica, fu letto con trasporto; ma incapace di assoggettarsi alle deduzioni metodiche le quali coordinano le nozioni del calcolo, Montgolfier si applicò, mediante un andar a tentone intellettuale che fece la delizia di tutta la sua vita, a combinare delle formole particolari, di cui valendosi sciolse talvolta fino anche de' problemi di geometria trascendente. Tratto dalla sua passione per l'independenza, partì dalla nativa sua città, e si chiuse a St-Etienne in Forez, in un oscuro ricetto, in cui visse del prodotto della pesca, attese solitariamente a sperimenti chimici, e fabbricò l'azzurro di Prussia e de'sali utili nelle arti, cui portava a vendere egli stesso nei borghi del Vivarsis. Il desiderio di conoscere i dotti il condusse a Parigi; e nel caffè Procopio incominciò a conversare con essi. Il padre suo lo richiamò per dividere con lui la direzione della sua manifattura. Montgolfier volle mettervi alla prova de' mezzi di perfezionamento: ma contrariato nelle sue idee dalla tenacità esclusiva di suo padre per metodi resigli cari dalla tradizione e dalla prosperità del suo commercio, si associò uno de' suoi fratelli, e formò due nuove cartiere a Voiron ed a Beaujeu. Ivi il suo ingegno inventore potè esercitarsi con piena libertà; ma certe speculazioni arrischiate, degli sperimenti ruinosi, e la naturale di lui incuria, dissestarono notabilmente la sua fortuna. Una sola volta egli uscì del suo carattere per far lite ad uno de'suoi debitori: ma questi ebbe l' accortezza di sorprendere per un momento la religione de'giudici, e di far imprigionare Montgolfier. Tale errore fu alla fine riparato; e Montgolfier si rialzò da sì fatta avversità passeggera con un nuovo ardore per le scoperte. Ridotta egli aveva più semplice la fabbricazione della carta ordinaria, migliorata quella delle carte dipinte di diversi colori, inventata una macchina pneumatica al fine di rarefare l'aria nelle molle della sua fabbrica, non che precorso all'invenzione delle tavole stereotipe, allorchè i suoi sperimenti areostatici diffusero il suo nome per tutta l'Europa. I fabbricatori di aneddoti narrarono in diverse maniere l'origine di tale scoperta: a dire di alcuni, una camicia che scaldata veniva, e che sventolava dinanzi al fuoco, diede la prima idea de'palloni a Stefano Montgolfier, che subito fece con una specie di cartoccio, mediante il fumo del solitario suo focolare, il primo sperimento de'suoi areostati. Secondo altri, Giuseppe era in Avignone durante il memorabile assedio di Gibilterra. Solo nell'angolo del suo cammino egli era disposto a meditare: una stampa che rappresentava la città assediata chiama a capitolo i

suoi pensieri. Sarebbe forse impossibile che l'aria offrisse un mezzo di penetrare nella piazza? Tale dubbio è un lampo di luce: de'vapori come il fumo che si solleva sotto gli occhi suoi, *immagazzinati* in quantità sufficiento (sono suo espressioni), gli sembravano il principio di una forza di ascensiono considerabile. Costruisce subito un picciolo paralellepipedo di taffetà; contenente circa quaranta piedi cubi di aria, ne scalda l'interno con della carta, ed il vedo con soddisfazione inalzarsi fino al soffitto. Tali duo versioni sono false del pari. Se Giuseppe pensò ai palloni volanti per Gibilterra, ciò avvenne al fine di applicare a tale circostanza un'idea già nata o resa comune ai due fratelli (*V.* l'articolo seguente). Poi cho assicurati si sono con nuove prove della giustezza delle loro combinazioni, determinano di farne parto al pubblico; ed il giorno 5 di giugno del 1783, in presenza dei deputati agli stati particolari del Vivarais, e di tutta la città di Annonai, mandano in aria un apparecchio sferico costrutto di tela foderata di carta di centodieci piodi di circonferenza, e del peso di cinquecento libbre. La macchina, di cui le pieghe indicavano che era vuota di aria, non appena fu piena di vapori, ginnse, in dieci minuti, a mille tese di altezza. Stefano Montgolfier si recò a Parigi, per esporro la comune loro scoperta. Ripetè dinanzi alla corte, a Versailles, il dì 20 del susseguente settembre, l'esperimento di Annonai, con un globo costrutto sullo stesso modello, e mosso con gli stessi metodi. Degli animali collocati in un paniere appeso all'apparecchio, non soffersero nessun male; e ciò convinse che degli nomini potnto avrebbero prendero possesso dell'atmosfera, senza correre pericoli imminenti. Pilâtre di Rozier, ed il marcheso di Arlandes, osarono partire primi, in un pallone sciolto, dal palazzo di la Muette, e scorsero, in diciassette minuti, uno spazio di quattro mila tese. L'anno susseguente (il giorno 19 di gennaio del 1784), Giuseppe Montgolfier fece, con altre sei persone a Lione, in un areostato di centodue piedi di diametro e centoventisei di altezza, il terzo viaggio aereo. L'entusiasmo di quolli che accompagnar lo volevano fu tale che poco mancò non sostenessero le loro pretensioni con le armi (1). Si ascendeva con sicurezza in tali fragili macchine denominate *Montgolfieres*, dal nome del loro inventore; il capriccio ed una vana ostentazione di coraggio, stordivano su pericoli che colpito avrebbero menti più tranquille. I fratelli Montgolfier, poi che pensato ebbero a tutte le sostanze areiformi cui la chimica indicava loro siccome specificamente più leggiere dell'aria atmosferica, dopo di aver provata l'acqua ridotta al grado di vapore, il fluido elettrico ed anche il gaz idrogeno, preferito avevano per gonfiaro l'inviluppo de' loro areostati, il fluido ottennto dalla combustiono di un certo numero di libbre di paglia o di lana tritate, siccomo più economico, e suscettivo ad essere rinnovato con facilità. Nella loro maniera di operare, l'aria atmosferica veniva dilatata dal calore di un fornollo collocato sotto l'orifizio inferiore dell'areostato. Da ciò provenivano due inconvenienti capitali: 1.° il fuoco cui era necessario di mantenero poteva appiccarsi alle pareti della galleria; 2.° era impossibile di misurare esattamente l'aumento di calore necessario per ascendere, e la diminuzione da cui risultar doveva l'abbassarsi senza scosse della macchina. Charles, che cercati aveva de' mozzi diversi da quelli di Montgolfier, allorchè questi non erano per

(1) Per la descrizione particolarizzata dei primi sperimenti areostatici, vedi la *Storia dell'areostazione*, di Cavallo, le opere di Faujas di Saint-Fond, e la *Continuazione della* 18.a *serie della grande Notizia dell'almanacco sons verre*, in 4to.

anche noti, usò materie differenti pe' suoi palloni volanti che prevalsero finalmente alle mongolfiere. Egli adoperò il gaz idrogeno, di cui la densità non è che un quindicesimo di quella dell'aria comune, e procura una forza d'ascensione sostenuta, ed independente da qualunque lavoro. Rimaneva da trovare un viluppo impermeabile: egli scelse il taffetà inverniciato di gomma elastica disciolta a caldo nell'olio di trementina. Un pallone di ventisei piedi di diametro disposto in tale guisa, e partito dalle Tuileries, lo trasportò col meccanico Robert, suo compagno, ad una distanza di nove leghe dalla capitale: avendo messo piede a terra, riascese solo fino all'altezza di mille settecentocinquanta tese. Tale modo di ascendere, più comodo e più sicuro, fu generalmente usato pei viaggi aerei, che degenerarono in vani spettacoli, allorchè non si scorse la possibilità di dirigere gli areostati, e quando le tinozze di Mesmer s'impossessarono del pubblico entusiasmo. La voga che precedentemente ottenuta aveva la scoperta di Montgolfier, trovò, specialmente in Francia, ingiusti contradditori. Si disotterrarono delle opere da lungo tempo obliate, in cui si pretese che attinta egli avesse l'idea dello sue macchine aeree; si citarono asserzioni vaghe, e fino anche de' romanzi di fisica non poco simili alle folli immaginazioni di Cirano di Bergerac; furono ricordati Ruggero Bacon, il p. Lana, Borelli, il domenicano Galiano, il portoghese Gusmao, e Cavallo che a Londra mandate aveva in aria delle palle d'acqua di sapone impregnate di aria infiammabile (*V.* Lana). L'accademia delle scienze si chiarì contraria ai detrattori di una gloria contemporanea, accogliendo Stefano Montgolfier, e ponendolo, come anche suo fratello, nell'elenco de' suoi corrispondenti. Fu destinata una gratificazione di 40,000 fr. alla costruzione di un areostato che servir doveva per cercare de' mezzi di direzione. Ma parve ai due fratelli che l'impulso de' venti avesse troppa forza sulla massa dell'aria perchè non altro sperar se ne potesse che deboli risultati. Nondimeno fecero delle prove, in picciole dimensioni, per dominare i movimenti di un areostato in tempo di calma; e costruirono una macchina di dugento settanta piedi di diametro, di capacità sufficiente per alzare 1200 uomini con armi e bagaglie. Non si deve obliare che il primo uso dei *paracadute* si collega con gli esperimenti areostatici di Giuseppe Montgolfier. Egli provò dapprima tale apparecchio in Avignone; e l'aggiunse ai globi cui fece inalzare ad Annonai. Durante le turbolenze della rivoluzione, Montgolfier si tenne appartato, proseguendo in pace le dilette sue meditazioni, cui la sollecitudine sua per salvare le vittime di que' tempi calamitosi poteva sola interrompere. Le utilità recate dall'areostato all'esercito francese ne' campi di Fleurus, non attirarono su di lui gli sguardi del governo. Più tardi il nome suo colpì Buonaparte: allorchè, primo console, distribuì delle croci della legione d'onore ai cittadini che contribuito avevano ai progressi dell'industria nazionale, Montgolfier ottenne la decorazione; ma a ciò soltanto si limitò la stima cui dimostrata gli aveva il capo dello stato. Più tardi fu fatto amministratore del conservatorio delle arti e de' mestieri, non che membro dell'ufizio consultativo delle arti e manifatture presso al ministero dell'interno. Ottenne sede all'Istituto nel 1807; in un passeggio cui fece in campagna con quattro amici suoi concepì la prima idea d'istituire la società d'incoraggiamento dell'industria. I fratelli Montgolfier furono specialmente benemeriti delle arti pel loro *Ariete idraulico*, che, senza stantuffo, e senza confricazione mediante il solo impulso di una lieve cadu-

ta d'acqua, la fa ascendere ad un'altezza di 60 piedi. Giuseppe l'adattò la prima volta, nel 1792, ai bisogni della sua cartiera di Voiron, e la perfezionò dappoi a Parigi. Lasciò a suo figlio, erede del genio suo per la meccanica, i concepimenti suoi per sostituire alle trombe a vapore un apparecchio venti volte più economico, cui denomina *Pyrobelier*. Egli è altresì autore di un metodo ingegnosissimo, mediante il quale una barca può risalire un fiume rapido spinta dalla stessa forza della corrente, prendendo il suo punto di appoggio nel fondo dell'acqua. Gli *Annali delle arti e manifatture* contengono la descrizione del suo *calorimetro*, strumento, cui inventò per determinare le qualità di varie torbe del Delfinato. Tornando, senza saperlo, sulle orme di Pascal, fece un torchio idraulico; e durante un suo soggiorno in Inghilterra partecipò tale pensiero a Bramah, che, effettuato avendolo dal canto suo, riconobbe i diritti di anteriorità di Montgolfier. » Gli annali di chimica, dice Degérando, pubblicarono » nel 1810 la descrizione del suo » ventilatore per distillare a freddo, » mediante il contatto dell'aria in » moto, come altresì quella del suo » apparecchio per diseccare in gran» do ed a freddo, i frutti ed altre co» se di prima necessità, in modo che » rimangano conservati senza alte» razione, ed esser possano ripristi» nati in seguito nel loro stato pri» mitivo mediante la restituzione » dell'acqua. Usando tale metodo. ei » voleva diseccare il mosto di uva, il » vino ed il sidro, e, poi che fossero » in tale guisa stati ridotti in tavo» lette di picciolo volume, renderli » trasportabili con economia fino a » grandi distanze“. Montgolfier procedeva nelle sue abituazioni con quell'ingenua semplicità, con quell'inorzia apparente, con quelle astrazioni che ricordano sempre il carattere di La Fontaine. Colpito di apoplessia sanguigna e di emiplessia, che gli tolsero il libero uso della favella, si recò ai bagni di Balàruc, dove morì il dì 26 di giugno del 1810. Ei comunicava liberalmente, nel conversare, le varie sue viste intorno alle arti; ma provava una somma ripugnanza a mostrarle metodicamente sulla carta. Oltre alcuni fogli perduti in vario raccolte, egli scrisse: I. *Discorso sull'areostato*, 1783; in 8.vo; II *Memoria sulla macchina areostatica*, 1784, in 8.vo; III I *Viaggiatori aerei*, 1784, in 8.vo. Delambre e Degérando composero ciascuno l'elogio di Giuseppe Montgolfier.

F—T.

MONTGOLFIER (Giacomo Stefano), fratello del precedente, nacque il dì 7 di gennaio del 1745 a Vidalon-les-Annonai. Mandato giovanissimo nel collegio di santa Barbara, a Parigi, vi si fece distinguere negli studj di latino e di matematiche. Destinato ad esercitare l'architettura, fu allievo di Sonflot. La tenue pensione assegnatagli da suo padre fu totalmente impiegata a comperare libri, strumenti di matematiche, ed a fare sperimenti. Spendeva altresì nel medesimo uso il prezzo delle piante cui era incaricato di levare, ed in tale guisa servir faceva i talenti già acquistatisi ad acquistarne de'nuovi. Incombenzato di erigere la picciola chiesa di Faremoutier, distrutta dappoi nella rivoluzione, mentre la faceva fabbricare conobbe Réveillon. Questi, da prima suo protettore, e poco dopo suo amico, gli affidò la costruzione della manifattura cui aveva incominciata nella medesima villa, o più tardi, preso da sollecita amicizia, sacrificò il suo bel giardino nel sobborgo Saint-Antoine, per farlo servire ne'primi sperimenti de' palloni volanti. Montgolfier era onninamente inteso a tali lavori, allorchè la morte del maggiore de'suoi fratelli indusse suo padre a richiamarlo, per metterlo alla dire-

zione della sua manifattura. Egli tornò nella casa paterna, riportando, sotto capelli incanutiti prima di trenta anni, un tesoro d'idee maturate dallo studio. Troppo profondo matematico per attribuire molto al caso ne'suoi sperimenti, presto rese fruttuose le sue cognizioni e florida la sua manifattura. Parecchie macchine nuove, parecchi metodi più semplici introdotti nella fabbricazione, de'miglioramenti nelle colle e ne' seccatoi; l'invenzione delle forme per la carta *grandmonde*, allora ignota; il segreto della carta velina; parecchi metodi delle lavorerie olandesi ed inglesi, cui la sua sagacità indovinò per farne presente al suo paese, incominciavano a render noto Stefano, allorchè, ritornando da Montpellier, dove comperata e letta aveva l'opera di Priestley *Sulle varie specie di aria*; riflettendo profondamente su tale libro, mentre saliva la collina di Serrières, colpito rimase dalla possibilità di rendere navigabile lo spazio usando un gaz più leggero dell'aria atmosferica. Riflette su tale idea, ne medita i mezzi, ed esclama rientrando in casa: *Ora possiamo navigare per l'aria!* Tale idea, stravagante allora per ogni altro, comunicata a suo fratello Giuseppe, che delle analogie di genio, di studj ed un vivo affetto, reso gli avevano un altro sè stesso, fu da lui ricevuta con trasporto di gioia. I calcoli, gli sperimenti, ogni cosa si fece in comune; e noi ci asterremo dallo sciorre tale fascia di amicizia fraterna, dando a ciascuno la sua parte di gloria, allorchè ambedue si piacquero di confonderla. Dopo il saggio di parecchi combustibili, del gaz infiammabile, del fluido elettrico; dopo parecchi tentativi particolari, dapprima con globi di carta a Vidalon, ed in seguito da Giuseppe in Avignone, con un pallone di taffetà, fecero, ne'Celestini, presso ad Annonai, la prima prova del globo di 110 piedi di circonferenza col quale fu fatto nella stessa Annonai l'esperimento pubblico nel giorno 5 di giugno del 1783 (*V.* l'articolo precedente). Stefano Montgolfier persuaso fu allora dagli amici suoi non che da suo fratello di recarsi a Parigi, al fine di esporvi una scoperta, di che era loro comune la gloria, e cui volevano utilizzare impiegandola al taglio de'bei boschi che coronano i monti, e cui la difficoltà de'trasporti rende inutili. Lo sperimento areostatico fu replicato dinanzi alla corte, a Versailles, e con più ardimento nel palazzo di La Muette (*V.* l'articolo precedente). Una medaglia di 18 linee, coniata mediante un'associazione diretta da Faujas di Saint-Fond, con l'effigie dei due fratelli, ed un'altra di più grande diametro (22 linee), ricordano tali diverse ascensioni. I due Montgolfier furono eletti corrispondenti dell'accademia delle scienze. Stefano, presentato alla corte, fu decorato del cordone di san Michele; ma non potendosi dividere tale favore, ottenne per Giuseppe una pensione di mille franchi, ed accettò, pel vecchio suo padre, delle lettere di nobiltà, cui ricusate aveva per sè stesso. Consegnati gli furono da Luigi XVI quarantamila franchi destinati a fare degli sperimenti per un utile scopo. Erano comperati i materiali, già messi in opra dai fratelli Montgolfier, ed incominciavano i loro sperimenti, allorchè sopraggiunse la rivoluzione a sospendere ogni cosa. Il carattere di Stefano era troppo semplice, e troppo contrario alla vanità, perchè rimanesse abbagliato dall'entusiasmo con che veniva accolto a Versailles ed a Parigi; ma fu molto lusingato dalla stima, e molto tocco dai sentimenti che gli mostravano i dotti e gli uomini i più ragguardevoli, come Malesherbes, Lavoisier, La Rochefoucauld, Boissy d'Anglas, ec. Tornato alla sua manifattura, e continuando ad attendervi col medesimo spirito di miglioramento, Stefa-

no ricominciò le sue conferenze ed i suoi studj con Giuseppe; ambedue lavorarono nell' invenzione dell'ariete idraulico: parecchi avveduti cambiamenti introdotti nella fabbricazione della carta, sono del pari dovuti all'associazione delle loro idee. Accusato più volte durante il terrore, Stefano fu salvato da un arresto, che equivaleva ad una sentenza di morte, dall' affetto de' numerosi suoi operai. Ma invano la caduta di Robespierre sviò il coltello sospeso su tante teste: la morte degli amici e le calamità della patria, messo gli avevano nell'anima un profondo cordoglio. Incominciava a svilupparglisi una malattia nel cuore: ei si recò a Lione con la sua famiglia; ma divenuti inutili i soccorsi della medicina, presenti prossima la sua fine. Risparmiar volendo alla moglie ed ai figli lo spettacolo della sua morte, partì solo per Annonai, dopo di aver dato ordine agli affari suoi; e, siccome aveva preveduto, morì per via, a Serrières, il giorno 2 di agosto del 1799.

Z.

MONTGOMMERY (Giacomo (1) di), signore di Lorges, nell' Orléanais, uno fu dei più valorosi guerrieri del secolo decimosesto. Fu figlio di Roberto di Montgommery, recatosi dalla Scozia in Francia, nel principio del regno di Francesco I, che militò agli stipendi di esso principe. Roberto nipote era di Alessandro di Montgommery, discendente de'conti di Egland in Iscozia, e parente, per parte di donne, del re di Scozia, Giacomo I. La famiglia di Montgommery, domiciliata in Francia, dava prove in tale guisa ch'ella faceva parte della celebre casa di Montgommery d'Inghilterra; però che i conti di Egland uscivano da un cadetto di quell' illustre famiglia. Comunque di ciò sia, Giacomo di Montgommery, più noto col nome di capitano di Lorges, per tempo si segnalò per coraggio nella corte di Francia, composta di tanti prodi cavalieri. Fu sempre tenuto autore dell' accidente avvenuto a Francesco I, nel principio dell'anno 1521. La corte era a Romorantin: il re, accompagnato da molti giovani signori, storditi quanto egli, si avvisò di assediare il conte di Saint-Pol nella sua casa. Quest'ultimo aveva seco parecchi de'suoi amici, e fra gli altri il capitano di Lorges: essi sostennero l'assalto difendendosi con palle di neve, con uova e con pomi cotti; presto si riscaldarono, ed in mancanza di altre armi, l'imprudente Montgommery diè di piglio ad un tizzone, cui lanciò sugli assedianti: il re ne fu colto, e pericolosamente ferito nel mento. Si sa che tale fu l'origine dell'uso che durò quasi cento anni in Francia, di portare lunga la barba ed i capelli corti. Nel medesimo anno, 1521, il capitano di Lorges vettovagliò Mézières, assediata dall'esercito di Carlo Quinto, e cui Bayard potuto non avrebbe difendere a lungo senza talo soccorso. Il singolar certame era ancora molto in uso in quel tempo: Lorges ne diede un nuovo esempio durante tale assedio; propose agl' Imperiali un combattimento a piedi e con picca, che accettato e sostenuto venne da un cavaliere della casa di Vaudriel: ma nessuno dei due campioni ottenne un vantaggio diviso (1). Il capitano di Lorges, onde sostenere le pretensioni della sua nascita, comperò nel 1543 la contea di Montgommery, in Normandia, che, diceva, aveva appartenuto agli antenati suoi. Nel 1545 successe a Giovanni Stuardo, conte di Aubigny, nella carica di capitano della guardia scozzese del re; era stato colonnello del-

(1) Alcuni autori il chiamano *Francesco*; Moreri scrive *Mongomeri*.

(1) Non fu questo il solo singolar certame sotto le mura di Mezières. *V.* Anna di Montmorenci.

la fanteria francese in Piemonte. Morì più che ottuagenario verso il 1560, lasciati avendo parecchi figli tutti noti pel coraggio loro; il più celebre fu il primogenito, di cui segue l'articolo.

D—IS.

MONTGOMMERY (Gabriele di), redò il valore di suo padre. Fino dall'anno 1545 passò in Iscozia, alla guida del soccorso cui Francesco I mandava alla regina Maria di Lorena, madre di Maria Stuarda, e reggente durante la minorità di sua figlia. Enrico II incaricò lui di eseguire gli ordini suoi, nel mese di giugno del 1559, allorchè fece arrestare nel parlamento alcuni consiglieri (1) che professavano le nuove dottrine religiose. Ma soprattutto ciò che rese celebre Montgommery fu la disgrazia che poco dopo gli avvenne; disgrazia che ebbe conseguenze terribili per lui e per la Francia. Enrico II conchiusi aveva i matrimonj di sua figlia e di sua sorella: diede feste magnifiche in tale occasione, e fra le altre un torneo, di cui la via di Saint-Antoine esser doveva il teatro. Incominciò il torneo; ed il principe desioso di mostrare la sua destrezza che era notabilissima negli esercizj del corpo, quantunque più non fosse giovane, si mise nel numero de'giostratori: il terzo ed ultimo giorno del torneo (30 di giugno), Enrico si ritirava con gli onori dal combattimento, quando vede due lancie che rimanevano sospeso senza essere state adoperate; ne prende una, ed ordina a Montgommery che si armi dell'altra: questi resiste sulle prime, o per timore di offendere l'amor proprio del monarca, se superato l'avesse, però ch'egli era valente in tali maniere di giuochi, o che la ricordanza della funesta avventura accaduta a suo padre, gl'ispirasse diffidenza e qualche triste presentimento; obbedì alla fine quando vide Enrico offendersi di tale resistenza. Terribile fu il primo urto dei due combattenti: Montgommery già rotta aveva la sua lancia, e per un'imprudenza cui spiega il calore della zuffa, non gettò il tronco spezzato che gli rimaneva in mano; il re ne fu colpito con tanta forza, che alzata essendoglisi la visiera dell'elmo, lasciò un passaggio al legno della lancia, il quale entrò sopra l'occhio destro, e passò da parte a parte la testa. L'infelice principe cadde senza conoscenza, cui più non racquistò fino alla sua morte (1). Uopo fu di un evento tanto tragico per disgustare i Francesi di tali pericolosi combattimenti (2), i quali fatto avevano dire ad un giudizioso straniero, *che se si faceva davvero, non era bastante, e se per giuoco, era troppo.* Montgommery si avvide che dopo la disgrazia avvenutagli, non stava più bene in corte, e che se la sua innocenza preservato l'avesse da qualunque pericolo, non l'avrebbe difeso dall'odio d'una regina violenta, offesa nelle più care sue affezioni. Si ritirò nelle sue terre di Normandia, e ne partì per viaggiare in Italia ed in Inghilterra. L'anno 1562 vide scoppiare la prima di quelle guerre di religione che desolarono per trent'anni la Francia. Montgommery, zelante settatore della nuova credenza, tornò in patria; ed obliando che, accusato di un regicidio involontario, altro non gli restava che di sacrificare la sua vita per la vedova e pei figli del principe a cui l'aveva tolta, o per lo meno di condannarsi a vivere nell'oscu-

(1) *V.* Anna Dubourg.

(1) Il pieno letargo nel quale Enrico II passò gli ultimi undici giorni della sua vita, è prova della falsità degli ordini cui si dice che desse per la conservazione del suo uccisore involontario. L'innocenza di Montgommery era evidente, nè vi poteva essere argomento a processo. Non è tampoco vero che il principe mostrasse rimorso di alcune azioni del suo regno, siccome il ripetono tanti gravi autori.

(2) Non fu per altro l'ultimo torneo fatto in Francia. *V.* Enrico II.

rità, si fece distinguere fra i nemici del governo. Chiuso in Rouen cui difese contro l'esercito reale, impedir non potè che fosse presa, è durò molta fatica a salvarsi. Imbarcatosi in un palischermo sulla Senna, imbattè in una catena di ferro che chiudeva il fiume onde impedire che si appressassero i soccorsi dell' Inghilterra: a forza di braccia e di remi vi passò sopra; si ritirò ad Havre, e piombò in seguito contro la Bassa-Normandia, dove non fece alcuna impresa notabile. L'editto di pacificazione del 1563 mise fine alle sue spedizioni. Si unì coi protestanti armati nel 1565. Intimato gli venne, come anche agli altri duci dei ribelli, di deporre le armi, o di dichiarare che persisteva nella ribellione; tale atto di fermezza produsse alcune inutili negoziazioni, a cui tenne dietro la battaglia di Saint-Denis. Nella terza guerra civile Montgommery divenne uno de' primi capi degli Ugonotti. Nel 1569 raccolse in fretta un picciolo esercito nella Linguadoca, e si recò nel Béarn, cui le truppe reali avevano invaso; le assalì, le battè, e costrinse il generale che le comandava a chiudersi in Orthez. Presto fu presa d' assalto la città, ed il generale fatto venne prigioniero. Tutto il Béarn fu riconquistato; e tale spedizione, condotta con ugual prudenza, coraggio ed attività, meritò a Montgommery gli applausi de' cattolici oltre a quelli de' protestanti. Verso il medesimo tempo fu condannato a morte non che Coligni, dal parlamento di Parigi; la sentenza fu eseguita in effigie. La pace di Saint-Germain, conchiusa l'anno susseguente, lo tornò al riposo. Egli era a Parigi, allorchè avvenne la strage del giorno di san Bartolomeo (1572). Dimorava nel sobborgo Saint-Germain; è avvertito del pericolo, prima che incominciasse il macello in tale quartiere; salta a cavallo con alcune persone prevenute com'egli o da lui, e si salva correndo di gran galoppo. L' importanza di Montgommery nel suo partito fatti aveva emanare ordini particolari per involgerlo nella proscrizione: quindi fu inseguito con accanimento fino oltre a Montfort-l' Amauri, distante dieci leghe da Parigi; nè scampò agli assassini che mercè la velocità di una cavalla cui cavalcava, e sulla quale, dice un manoscritto di quel tempo, *il fit trente lieues tout d'une erre*. Montgommery riparò nell' isola di Jersey, e di là in Inghilterra, dove aveva maritata una delle sue figlie ad un ammiraglio inglese. Nell' aprile del 1573 comparve dinanzi alla Rocella, assediata dall' esercito reale; comandava una flotta messa insieme in Inghilterra, e cui Elisabetta, per le lagnanze di Carlo IX, disconfessò dichiarando che era un attruppamento di pirati: tale flotta era più debole che quella di Francia, contro la quale Montgommery non volle perigliarsi. Uno solo de' suoi vascelli, carico di polvere, entrò nella Rocella; ei ricondusse gli altri, non si sa precisamente per quale ragione, facendo sperare ai Rocellesi altri soccorsi più considerabili. Nel ritirarsi commise alcune devastazioni sui liti di Bretagna, e rientrò in Inghilterra. I protestanti non rimasero a lungo tranquilli, però che non andò guari che lesi vennero i privilegi cui la corte era stata costretta di accordar loro. Montgommery ripassò in Normandia, dove i ribelli concorsero numerosissimi sotto gli ordini suoi. Poi che prese ebbe alcune città, fu assediato in Saint-Lo da Matignon, che comandava in tale provincia, ed era principalmente incaricato d'inseguire Montgommery. Quest'ultimo sostenne l' assedio cinque giorni, e scampò accompagnato da alcuni cavalli, rovesciando una delle guardie nemiche, in mezzo ad una grandine di palle. Si ritirò a Domfront, dove Matignon il raggiunse, e l'assalì con forze superiori;

Montgommery, che non aveva dugento uomini, fu sollecito a sgombrare la città per chiudersi nel castello: vi si difese alcuni giorni, esponendosi in persona più che ogni altro de'suoi soldati; finalmente, dopo di aver sostenuto uno de'più furiosi assalti, scorgendosi privato dei più de'suoi compagni dal fuoco de' nemici e dalla deserzione, si arrese il dì 27 di maggio. Montgommery chiese che la sua vita fosse salva per capitolazione; ma Matignon, il quale conosceva l'implacabile Caterina de Medici, non promise al prigioniero che la vita ed i più grandi riguardi, finchè fosse stato nelle sue mani. Tale fatto, attestato dallo stesso d'Aubigné, dimostra la falsità dell' asserzione di parecchi storici protestanti, i quali pretendono che la capitolazione di Domfront rimanesse violata per la condanna e morte di Montgommery. Fu somma la gioja della regina madre quando udì le vittorie dell' esercito suo; volle, ma invano, trasfonderla in Carlo IX, cui l'appressarsi di una morte trista ed immatura rendevano insensibile a tutto (1). Il prigioniero condotto a Parigi, fu chiuso in una dello torri della *conciergerie* del Palazzo, che ha conservato il suo nome. Caterina de Medici, reggente attesa la morte di suo figlio, elesse de' commissarj per giudicare Montgommery, che fu accusato di complicità nella cospirazione dell' ammiraglio di Coligni; ma la sentenza che il condannò a perdere la testa, allegò per motivo principale il delitto di avere inalberata bandiera estera, quando si recò in soccorso dei Rocellesi. I suoi figli furono degradati dalla nobiltà: *Se non hanno le virtù dei nobili per rialzarsi*, disse fieramente Montgommery, allorchè intese tale disposizione della sentenza, *acconsento alla degradazione.* Dopo di essere stato sottoposto ad una barbara ed inutile tortura, fu condotto sulla piazza di Grève, vestito di gramaglia, salì sul palco con fermezza, e fece un discorso piuttosto lungo agli spettatori che erano dalla parte del fiume, discorso cui ripetè a quelli che erano dalla parte opposta: inginocchiatosi in seguito presso al palo, disse addio ad un suo amico cui scorse tra la folla; e, non avendo tollerato che gli si bendassero gli occhi, ricevè il colpo mortale il dì 27 di maggio del 1574. In tale guisa perì Montgommery, dapprima sfortunato ed in seguito reo. L'odio implacabile della Medici per l'innocente uccisore del suo sposo non contribuì poco a trarlo nella rivolta, e menomar deve la sua colpa. Uno egli fu de'migliori capitani di quel tempo, e sembrava destinato a succedere nel suo partito a Condé ed a Coligni: si ammirava l'eroico suo coraggio; egli conosceva l'arte di assalire le città, e diede più di una prova del talento suo per difenderle: non fu mai abbattuto dall'avversità, e trar sapeva partito anche dagli eventi contrarj. Ma le sue geste furono macchiate da crudeltà cui la storia ci mostra inseparabili dalle guerre di religione. Lasciò parecchi figli di Elisabetta de la Touche, da lui sposata nel 1549. Essi non ismentirono la nobiltà dell'origine loro; e la sentenza emanata contro il loro padre e contro di essi non macchiò mai la loro riputazione. Gabrielo, il maggiore de'suoi figli, non ebbe che una figlia sposa di Giacomo di Durfort di Duras, a cui ella recò la signoria di Lorges, la quale è rimasta in tale famiglia. Giacomo, il secondo, ebbe parecchi figli.

D—is.

(1) „ Me ne cale, egli disse a sua madre, „ come di qualunque altra cosa. "

MONTGOMMERY (Riccardo), generale americano, nato nel 1737 nel settentrione dell'Irlanda, scelse da giovane la professione delle armi, e militò nel 1756 come ufiziale nella guerra del Canadà (*V.* Montcalm).

Come avvenne la pace, ottenne il congedo, comperò una possessione nella provincia della Nuova York, e sposò la figlia di un giudice della città. In tempo della lotta degli Americani contro gl'Inglesi, offrì di combattere per l'independenza delle colonie, e fu fatto, con Schuyler, comandante di un picciolo esercito destinato ad operare nel Canadà, dove gl' Inglesi non avevano allora che poche truppe. Essendosi ammalato Schuyler per via, rimase a Montgommery la condotta della spedizione; egli aveva sotto gli ordini suoi 3000 uomini di milizie, mal vestite e male disciplinate; ed il suo parco di artiglieria consisteva in alcuni cannoni del più picciolo calibro: in oltre mancava di munizioni. Con forze sì poco imponenti tentar egli osò di scacciare gl'Inglesi dal Canadà. Incominciò cattivandosi l'affetto degli abitanti, che ritardar potevano la sua mossa, e che per lo contrario utilissimi gli furono. Ottenuti avendo alcuni soccorsi da lui chiesti, s'impadronì del forte Chambly, dove trovò 128 barili di polvere, che gli servirono per ricominciare l'assedio del forte San Giovanni, cui la mancanza di munizioni obbligato l' aveva di sospendere. Sottomise in seguito la città di Montréal, dove si fermò per vestire i suoi soldati pressochè nudi nel cuore dell'inverno, e mosse per unirsi al colonnello Arnold, che si disponeva ad assediare Quebec (*V.* B. Arnold). Malgrado le cattive strade, rese quasi impraticabili dalle nevi, usò tanta diligenza, che arrivò dinanzi ad essa città il giorno 5 di decembre del 1775. Dopo di avere invano cercato d'intimorire il governatore di Quebec, esagerando le sue forze e le sue disposizioni militari, piantò una batteria di sei cannoni in distanza di 700 tese dalle mura; ma ella non produsse alcun effetto. Intanto le truppe soffrivano molto pel rigido freddo; e sembrava impossibile di lungamente mantenerle in una posizione tanto critica. Montgommery decise adunque di tentare la scalata. Concertò tutte le disposizioni con Arnold; ed il dì 31 di decembre, a cinque ore del mattino, favorito dalla neve che densissima cadeva, mosse contro la bassa città, alla guida della sua divisione, mentre Arnold assaltava la città alta: s'impadronì della prima barriera, e s'avanzava coraggiosamente verso la seconda, allorchè una scarica di artiglieria lo rovesciò morto col suo aintante di campo, e con parecchie persone che il seguivano. Il corpo dell'infelice generale fu trasportato, la domane, a Quebec, e sotterrato venne con tutti gli onori dovuti al suo grado. La sua morte fu deplorata dagl'Inglesi come dagli Americani. In Inghilterra i più eloquenti oratori dell'opposizione a gara lo colmarono di lodi; e lo stesso ministro tributò un giusto omaggio alle virtù sue. Il congresso dedicò alla sua memoria un monumento di cui affidata fu la scultura a G. G. Caffieri, scultore francese; tale monumento è collocato dinanzi alla principale chiesa di Nuova-York.

W—s.

MONTGON (L'abate Carlo Alessandro de), nato a Versailles nel 1690, fu allevato in corte, dove si fece distinguere, nella prima sua gioventù, per ingegno e per disposizioni primaticcie. Era destinato a farsi ecclesiastico; studiò la teologia con molta lode, ed ottenne gli ordini sacri. Viveva ritirato da alcuni mesi nella casa di un suo parente in Alvernia, allorchè udì la rinunzia di Filippo V re di Spagna: subito concepì il desiderio di divenire famigliare di un monarca sì religioso, e fece consapevole il p. Bermudez, confessore del re, che gli rispose in maniera conforme ai voti suoi. Prima della partenza tornò in corte, e notificò al duca di Borbone i motivi del suo viaggio a Madrid. Il duca, giudicandolo opportuno per una negozia-

zione, gli commise di adoperarsi in segreto onde appianare le difficoltà che erano sorte fra le due corti. Si sa che la morte immatura di suo figlio Luigi obbligò Filippo V a ripigliare di nuovo lo scettro alcuni mesi dopo di averlo deposto (*V.* Luigi I). L'abate di Montgon, che fatto aveva conto di vivere ritirato, si trovò ricondotto suo malgrado alla corte. Si cattivò la fiducia del re Filippo, che l'incaricò di una missione in Portogallo; e tornò breve tempo dopo in Francia, incombenzato da esso principe di lavorare sottomano, per assicurargli la successione alla corona, nel caso che Luigi XV morisse senza eredi (Vedi le *Memorie* di Noailles, V, 139 e susseg.). L'abate di Montgon aveva ordine di non far iscorgere al cardinale di Fleury ch'ei fosse incaricato di qualche affare. Nondimeno, fino dalle prime conferenze cui ebbe col vecchio ministro, quantunque gli mostrasse molta diffidenza, gli comunicò fino anche l'istruzione da lui ricevuta nel partire da Madrid. Tale imperizia lo rovinò affatto nell'animo del cardinale, che impedì facilmente tutte le sue pratiche, allontanandolo da Versailles. Con lettera di suggello esiliato ei fu, nel 1732, a Douai; ed appena arrivò in tale città, prese gli vennero tutte le sue carte. Invano tentò di commuovere il cardinale con le più supplici lettere: il ministro non vi rispose, e proibì a quelli di cui sospettava che conservassero alcun'amicizia per l'abate, che non gliene parlassero mai. Montgon si ritirò a Sarlièvre, ne'Paesi-Bassi, e cercò una distrazione alla sua tristezza, compilando le *Memorie delle varie sue negoziazioni, nelle corti di Spagna e di Portogallo, dal 1725 fino al 1731*. Non le fece stampare che dopo la morte del cardinale di Fleury, tanto temeva di aumentare in lui il disgusto: ma in tale guisa appunto perdè l'unico mezzo cui aveva di darsi rilievo, stimolando la curiosità. Quando comparvero le sue *Memorie*, rinnovata era tutta la corte: più non v'era persona che si sovvenisse ancora dell'abate di Montgon. Egli passò il rimanente della sua vita in esilio, e morì ottuagenario, onninamente obliato, nel 1770. Le *Memorie* di Montgon formano 8 vol. in 12, stampati all'Aja, a Ginevra ed a Losanna, dal 1745 al 1753: contengono particolarità curiose; ma sono scritte con una diffusione che ne rende poco dilettevole la lettura. L'autore pare sincero, ed ostenta molta imparzialità: ma tanti argomenti avuti aveva di lagnarsi di Fleury, che dubitar non si può di trovar esagerazione ne' rimproveri cui fa a tale ministro (1). Il marchese Feron intrapresa aveva una traduzione in italiano delle *Memorie* di Montgon; il primo volume comparve a Firenze nel 1753, in 8.vo (V. il *Met. di studiare la storia* di Lenglet Dufresnoy, t. XII, 340). Il ritratto di Montgon, lavoro di Huber fu intagliato da Tanjé, per essere posto in fronte alla sua opera.

W—s.

MONTHASSER (Abu-Ibrahim Ismael al), decimo ed ultimo principe della dinastia de'Samanidi, nella Persia orientale, fu arrestato a Bokhara, l'anno 389 dell'egira (999, di G. C.), co' suoi fratelli Mansur-Abdelmelek e con gli altri rampolli di quell'illustre famiglia, per ordine d'Ilek-Khan, re del Turkestan, che li fece tutti chiudere in prigioni separate (*V.* Abdelmelek II e Mansur II). Monthasser, liberato da uno schiavo di cui vestì gli abiti, si salvò nel Kharizm. Vi levò truppe, sconfisse quelle cui Ilek-kan lasciate aveva nel Mawar-al-Nahr, e rientrò in Bokhara fra le acclamazioni universali; ma presto

(1) Era stata pubblicata a Liegi, fino al 1732, una *Raccolta delle lettere e memorie scritte dall'abate di Montgon, concernenti le negoziazioni di cui venne incaricato*, un vol. in 12.

A. B—t.

l'appressarsi del re del Turkestan l'obbligò ad uscirne, ed a ritragittare il Djihun. Si recò nel Corassan, di cui rimasto era padrone Mahmud Gaznevida, vinse il governatore, Naser, fratello del sultano, e s'impadronì di Nischabur. Tornato essendo Naser con nuove forze, Monthasser sgombrò dal Corassan, e si ritirò nel Djordjan, dove regnava Cabus. Esso principe, cui la riconoscenza reso aveva ligio ai Samanidi (*V.* Cabus, nel Supplemento), accolse Monthasser con grandissimi onori, gli offrì, non che a tutti gli uficiali suoi, ricchissimi presenti, ed il consigliò ad assalire gli stati di Rei, lacerati in quel tempo dalle fazioni (*V.* Medjd ed Daulah); anzi gli somministrò delle truppe comandate dai proprj suoi figli, i quali in seguito coadiuvar dovevano il principe samanida a risalire sul trono de'suoi antenati. Monthasser comparve dinanzi a Rei; ma, alcuni giorni dopo, i suoi generali, sedotti dal governatore della città, ispirarono diffidenza al loro padrone intorno alle intenzioni di Cabus, ed il persuasero a levare l'assedio. Ei mosse verso Nischabur, cui la fuga di Naser nuovamente gli sottomise; e vi si rese odioso per le estorsioni cui la necessità l'obbligò a commettere. Vinto dalle truppe gaznevide, volle tornare nel Djordjan; ma Cabus, di cui saputo non aveva procurarsi l'amicizia gliene chiuse tutti i passi. Monthasser punito avendo di morte il generale di cui i perfidi consigli privato l'avevano di un sì utile alleato, si alienò per tale condanna, quantunque giusta, una parte delle sue truppe. Alcuni soccorsi, cui ottenne a Serakhs, non impedirono ch'ei fosse pienamente battuto da Naser. Fuggì nel deserto, dove arrolò sotto le sue bandiere i Turcomani Ghozzi o Ghazi, rientrò nel Mawar-al-Nahr, e riportò una vittoria contro Ilek-Khan; ma concepiti avendo de'giusti sospetti sulla fedeltà de'suoi ausiliarj, gli abbandonò, e ripassò il Djihun, sul ghiaccio, con settecento uomini. Le armi di Mahmud, di cui implorata aveva la protezione, l'aiutarono a dare al principe di Kharizm, sulle frontiere del Corassan, un combattimento cui la stagione e la notte resero orribile. Come raggiornò, Monthasser, atterrito per la sua sconfitta, levò il campo, andò alcun tempo errando, indi raccozzati avendo gli avanzi del picciolo suo esercito, valicò il Djihun. Battuto dal governatore di Bokhara, tornò presto indietro, e lo sconfisse pienamente. Tale vittoria fece risorgere gli affari del principe samanida. Gli abitanti di Samarcanda gli mandarono soccorsi di ogni specie; i Turcomani Ghazi si posero di nuovo sotto i suoi stendardi; egli fu allora in grado di vincere una seconda battaglia, nelle pianure di Samarcanda, contro Ilek-Khan, il quale trovò prontamente i mezzi di riparare a tale sinistro. Monthasser, indebolito per la partenza de'Turcomani, che ritirati si erano col loro bottino, e pel tradimento di uno de'suoi generali, che gli portò via cinque mila uomini, si vide costretto di cedere al numero. Mentre Ilek-Khan esercitava le sue vendette nel Mawar-al-Nahr, su i partigiani del principe fuggitivo, questi lottava in vano contro il fatale suo destino. Ridotto d'allora in poi al personaggio di conduttore di avventurieri; inseguito dai migliori capitani di Mahmud, il quale allontanar lo voleva dal Corassan; rispinto un'altra volta da Cabus, dalle frontiere del Djordjan; errando alla ventura e nelle ombre della notte, per nascondere le sue mosse ai nemici che l'inseguivano da ogni parte; si avviò di nuovo verso Bokhara, fidatosi nelle promesse di un principe della sua famiglia, venduto ad Ilek-Khan: ma i suoi soldati, stanchi di tante

fatiche e di miseria, tramano di tradirlo al re del Turkestan. Intorniato nella sua tenda, si salva con alcuni prodi nel campo di una tribù araba, di cui il capo lo fa scannare mentre dorme, nel raby I, 395 (decembre del 1004). Tale fu la fine deplorabile d'Ismaele Monthasser, principe degno de'suoi antenati, e di cui sembrava che il coraggio, l'attività, la costanza ne'disastri meritassero una sorte migliore. Il suo regno, o piuttosto la serie delle sue disgrazie ed avventure, che forse non hanno esempio nella storia, durò sei anni. Convien dire, a gloria di Mahmud, che nemico generoso, vendicò la morte di Monthasser, facendo spirare fra i supplizj l'infame Mah-Ruy, suo assassino, e disperdendo la tribù di tale perfido (*V.* Mahmud).

W—s.

MONTHASSER-BILLAH Abu Djafar Mohammed IV, soprannominato al), secondo califfo abbasida di Bagdad, fu intronizzato a Djafariah, città fondata da suo padre Motawakkel, la notte medesima in cui questi fu assassinato dai capi della sua guardia turca, il giorno 5 di dzulkadah 247 (gennaio dell'862). Salì sul trono sentendo i rimorsi di un delitto del quale non era ignaro, e col rammarico di vedersi dominato dai complici suoi. Allora di fatto le milizie turche incominciarono a figurare nell'impero musulmano a quella guisa che altre volte in Roma le truppe pretoriane. Il primo sacrifizio cui richiesero da Monthasser fu di escludere dai loro diritti al califfato i suoi fratelli Motaz e Mowaied, che manifestata avevano l'intenzione di vendicare un giorno la morte del padre loro: ma ricevendo la rinunzia dai due principi, ei loro chiese perdono dell'ingiustizia cui era costretto a commettere verso di essi sostituendo loro il proprio suo figlio: affermò che nè egli nè tale fanciullo raccolto non ne avrebbero il frutto, e loro mostrò i faziosi che l'inducevano a tale passo si arduo e sì umiliante. Una fu delle prime cure di tale califfo il ricostruire le tombe di Alì e di Husein, di permetter il pellegrinaggio ad esse, di sopprimere gli anatemi fulminati contro i medesimi in tutte le moschee dell'impero; di mostrare grandissima osservanza pei rampolli di tale famiglia, e di far cessare le persecuzioni contro i loro partigiani. La saviezza di Monthasser, imitata dai successori suoi, risarcì i mali cui fatti aveva all'islamismo l'intolleranza fanatica di suo padre. Egli altronde fu zelatore della giustizia, prode e generoso; coltivò con merito le lettere e soprattutto la poesia; ed onorato avrebbe il trono se salito non vi fosse mediante un parricidio. Si narra che trovato avendo nel palazzo di Djafariah un tappeto che rappresentava il re di Persia, Cobad Schirouieh, assassino di suo padre Cosroe II, e di cui il regno durato non aveva che sei mesi, temè che il suo oltrepassato non avrebbe tale termine; e si aggiunge che fatto avendo demolire il palazzo, in cui ogni cosa gli ricordava il suo delitto, trasferisse la sua residenza a Sermenrai. Colpito da tale preteso oroscopo, e credendo di veder continuamente lo spettro di suo padre, andava la notte errando sotto le volte del suo palazzo, cui faceva risuonare de'suoi singhiozzi. Si provò per alcun tempo di bandire i tetri suoi terrori, dandosi ai divertimenti ed anche allo stravizzo; ma niuna cosa dissipar non potè la nera melanconia che il condusse nella tomba il giorno 5 o 6 di raby 2.° 248 (7 o 8 di giugno dell'862), nel ventesimo sesto anno dell'età sua, tenuto avendo il trono cinque mesi. Alcuni autori dicono che Monthasser morì di scheranzia; altri che i giorni suoi furono abbreviati dal veleno. Certo è che suo figlio Abdel-Wahab, riconosciuto suo erede, non gli suc-

resse. La fazione che incominciava allora a disporre del califfato, il conferì a suo cugino Mostain-Billach.

A—T.

MONTHOLON (Giovanni di), canonico regolare di s. Vittore, morì nel 1528, prima di aver potuto godere degli onori del cardinalato, al quale era stato promosso. Fu dottore in legge, e pubblicò, intorno a ciò, una specie di dizionario, intitolato: *Promptuarium*, o *Breviarium juris divini et utriusque humani*, Parigi, 1520, 2 vol. in fogl. Fatto aveva altresì stampare, tre anni prima, il trattato latino di Stefano d'Autun, intorno al *Sacramento dell'altare*. — Suo fratello Francesco di Montholon, figlio di Nicola di Montholon, luogotenente generale nella podesteria di Autun sua patria, indi avvocato del re nel parlamento di Dijon, frequentò il foro di Parigi, per consiglio di Germano di Ganay, vescovo di Orléans, suo zio. Il grido che vi si acquistò, gli fece affidare, nel 1522, la celebre causa del contestabile di Borbone contro la regina, madre di Francesco I, e contro lo stesso re, per la successione della casa di Borbone. Il monarca, che si recava *incognito* ad udire le aringhe, fu sì contento della maniera con cui l'avvocato della parte avversaria parlava in tale affare spinoso, che fino d'allora gli destinò la carica di avvocato generale. Allorchè ella fu vicina a rimanere vacante, il contestabile di Montmorenci, che non conosceva le disposizioni del sovrano, gli disse che si era informato quali fossero gli uomini i più degni di succedere in tale ufizio, e che la voce pubblica indicato gli aveva Montholon. *Io nol conosco*, soggiunse Montmorenci; *non l'ho mai veduto: ma se a voi se ne dice tanto bene quanto a me, credo, o Sire, che in vece di essere importunato per conferire ad un altro tale ufizio, bramerete di pregare tale Montholon ad accettarlo.* L'ottenne di fatto nel 1532, divenne presidente da berretta a mortaio due anni dopo, guardasigilli nel 1542 in sostituzione del cancelliere Poyet; e morì il giorno 12 di giugno del 1543, a Villers-Cotterets. Egli era, dice Mézerai, un personaggio *di rara probità che fu sempre ereditaria nella sua famiglia.* Francesco I, onde ricompensarle de'meriti suoi, gli donò 200,000 lire; somma nella quale tassati egli aveva gli abitanti della Rocella, in punizione della loro ribellione per la gabella. Il generoso magistrato impiegò tale multa tutta nella fondazione e costruzione di un ospitale nella suddetta città. — Suo figlio, Francesco II di Montholon, fu cattolico zelante, e moltissimo stimato nella Lega siccome avvocato. Per condescendere a tale partito, Enrico III gli affidò i sigilli nel 1588. Allorch'egli presentò la sua lettera nel parlamento, il procuratore generale Séguier gli disse che » il re dichiarava pubblicamente ai suoi » sudditi, di volere onorate le cariche mediante gli uomini, ma non » gli uomini con le cariche; che la » corte, quando egli orato vi aveva » in qualità di avvocato, altre assicurazioni non aveva desiderate delle » cose cui affermava nelle sue aringhe, che quelle da lui addotte verbalmente, senza ricorrere ai documenti ". Per ultimo il chiamò l' *Aristide francese*. Dopo la morte di Enrico III, Montholon restituì i sigilli ad Enrico IV, quantunque esso monarca scritto gli avesse di tenerli. Si disse che ciò avvenne per timore di essere costretto a sottoscrivere alcun editto favorevole agli Ugonotti. Egli morì a Tours nel 1590.

T—d.

MONTHOLON (Giacomo di), celebre avvocato nel parlamento di Parigi, nacque in essa città verso il 1560. L'avo ed il padre suo, de' quali precedono gli articoli, erano ambedue stati insigniti della dignità di guardasigilli. Giacomo è noto specialmente per l' *Aringa* cui recitò

nel 1611, in favore de' Gesuiti, censurati da alcuni membri dell' università di Parigi; la fece stampare, dopo di averla ritoccata, e vi aggiunse i documenti giustificanti. Montholon morì nel 1622. Pubblicò l'anno medesimo: *Sentenze della corte del parlamento*, emanate in toga rossa, dal 1580, in 4.to. Sì fatta Raccolta, più volte ristampata nel secolo decimosettimo, è già da lungo tempo caduta nell' oblio.

W—s.

MONTI (Filippo Maria), cardinale, nato nel 1676 a Bologna, d' un' illustre famiglia che produsse molti uomini di raro merito, si fece ecclesiastico poi che terminato ebbe di studiare con la massima lode, e si recò a Roma, dove i suoi talenti presto il resero noto. Inalzato successivamente a parecchi ufizj cui esercitò con distinzione, fu decorato della porpora romana nel 1743 da Benedetto XIV. Esso prelato coltivava le lettere, e dava ai dotti frequenti contrassegni di benevolenza. Era stato ammesso ancor giovane nelle principali accademie di Roma; recitò, nel 1710, in una pubblica adunanza di quella di san Luca, un discorso intitolato: *Roma tutrice delle belle arti, scultura ed architettura*; tale discorso, stampato separatamente, inserito venne dappoi nel tomo III delle *Prose degli Arcadi*. Morì a Roma il giorno 17 di gennaio del 1754; lasciata avendo in legato all' istituto di Bologna la ricca sua biblioteca, ed una raccolta di ritratti de' dotti italiani e stranieri, cui formata si aveva con grandi spese. Oltre alcune opere manoscritte, conservate a Bologna, esso prelato compose: *Elogia cardinalium pietate, doctrina ac rebus Ecclesiæ gestis illustrium a pontificatu Alexandri III ad Benedictum XIII*, Roma, 1751, in 4.to.— Monti (Giulio), letterato, nato a Bologna nel 1687, parente del cardinale, si fece ecclesiastico, ottenne un canonicato, e divenne segretario del cardinale Aldrovandi. Si ricreava componendo delle poesie nel dialetto bolognese; e riuscì particolarmente in quelle di cui sono soggetto scene famigliari. Tradusse pur anche in italiano il romanzo di *Gilblas*, di Lesage; tale versione, stampata a Venezia nel 1746, ottenne l'onore, nel 1750, di una seconda edizione. Il canonico Monti morì a Bologna il giorno 10 di decembre del 1747. Inseriti furono alcuni de' suoi versi nelle *Poesie* di Gius. Pozzi, Bologna, 1764, in 8.vo.

W—s.

MONTI (Giuseppe), professore di storia naturale nell'università di Bologna, nacque in essa città nel 1682. Avvezzo, fino dalla più tenera sua gioventù, a coltivare le piante medicinali, volle conoscere con esattezza tutte quelle cui leggeva mentovate dagli autori. Le sue letture, la cura cui si diede di radunare un numero grande di piante in un giardino che gli apparteneva, le sue gite in tutte le parti del territorio bolognese e sulla vicina catena delle Alpi, il resero tanto valente, che parecchi professori celebri d' Italia e degli esteri paesi ricorsero più di una volta ai suoi lumi. Egli studiava del pari la botanica e gli altri rami della storia naturale; e formata si era una raccolta di minerali, di pietre e di conchiglie, cui cessò di arricchire soltanto allorchè preposto venne alla direzione del museo dell' istituto di Bologna. Ottenne nel 1720 la cattedra di storia naturale, ed un'altra di materia medica nel 1736. Avendo Marsigli, nel 1727, fatto un dono al senato di quattordici casse recate dall'Olanda, e che contenevano cose preziose per la zoologia e per la botanica, Monti le distribuì con suo figlio, Gaetano, che gli fu aggiunto di diciassette anni, ed in tale età già fatto si era conoscere vantaggiosamente dai dotti. Monti passò de' giorni felici in mezzo ad un giardino botanico, affidato alle sue cure;

e terminò la vita sua laboriosa il dì 4 di marzo del 1760. I suoi scritti sono: I. *De monumento diluviano, super agro Bononiensi detecto Dissertatio*, Bologna, 1719, in 4.to, con fig. L'autore, ne' primi due capitoli, espone lo stato del globo, prima e dopo il diluvio, e riproduce molto succintamente alcune delle idee di Burnet, Woodward, G. G. Scheuchzer ed altri. Nel terzo capitolo, dopo di aver citata, siccome una dalle prove del diluvio, l'esistenza nei monti di una grande quantità di corpi marini ed altri impietrati, descrive il *monumento* che nascere gli fece l'idea della sua Dissertazione. Tale monumento, che del pari è un impietramento, e di cui inserì il disegno, è una porzione di testa di vacca marina, trovata da un contadino; II *Catalogi stirpium agri Bononiensis Prodromus gramina ac hujus modi affinia complectens*, ec., Bologna, 1719, in 4.to, con fig. Tale breve operetta è divisa in piante *graminifolie*, quali sono le *cereali*, le *ciperacee*, il *giunco*, la *massette*; ed in *gramigne*, propriamente dette, come il *loglio*, la *falaride*, il *panico*, l'*avena*, ec. Non v'ha metodo, nè descrizione, e può soltanto riuscire utile come scritto che somministra materiali per tale porzione della Flora del paese. Sì fatto lavoro è dunque lungi dall'avere i vantaggi delle gramigne di Rai e di Tournefort. L' *Agrostografia* di G. G. Scheuchzer comparve il medesimo anno, ma più tardi. Monti non cita che il prodromo di tale autore; III *Plantarum varii indices ad usum demonstrationum quae in Bononiensis archigymnasii publico horto quotannis habentur*, ivi, 1724, in 4.to. Sotto tale titolo si trovano uniti i seguenti scritti: 1.° una storia brevissima della botanica, in cui l'autore fa più particolar menzione degl'Italiani e dei direttori del giardino delle piante di Bologna, e la quale contiene alcune curiose particolarità; 2.° *Plantarum genera a Botanicis instituta, juxta Tournefortis methodum ad proprias classes relata*; — 3.° *Index plantarum quae in medicum usum recipi solent*; — 4.° *Plantarum elenchi in classes dispartiti, juxta facultates quibus in re medica pollent*. Sono semplici cataloghi senza frasi; IV *Exoticorum simplicium medicamentorum varii indices*, ec., ivi, 1724, in 4.to. (1); V. Una dozzina di Memorie, nella raccolta dell'istituto di Bologna. Micheli diede il nome di *Montia* ad un genere della famiglia delle portulacee.

D—u e F—t.

MONTIGNOT, canonico di Toul, membro della società reale delle scienze e delle belle lettere di Nanci, pubblicò uno scritto intitolato, *Osservazioni teologiche e critiche sulla Storia del popolo di Dio, del padre Berruyer*, 1755, in 12; ma egli è più noto per la sua *Situazione delle stelle fisse, nel secondo secolo, di Claudio Tolomeo, comparata con la posizione delle medesime stelle, nel 1786, col testo greco e con la traduzione francese*, Strasburgo, 1787, in 4.to di 200 pagine in circa. Oltre il catalogo delle stelle havvi pur anche in una edizione il testo e la traduzione del libro VII della *Sintassi matematica* (o Almagesto) di *Tolomeo*, con una carta delle costellazioni, secondo tale astronomo. Alcuni errori, facili da correggersi, nocquero alquanto a tale edizione presso agli astronomi. Quelli che non hanno l'edizione originale, potranno con maggior frutto ancora consultare il Tolomeo di Halma, o la *Storia dell'astronomia antica*, in cui troveranno, tomo II, il catalogo

(1) Le prefate due opere furono ristampate con cambiamenti ed aggiunte dai figli dell'autore, Petronio e Gaetano, col titolo d'*Indices botanici et materiae medicae*, Bologna, 1753, in 4.to. E' pur di Gaetano la traduzione dall'italiano in latino della storia delle piante rare di Giacomo Zannoni, Bologna, 1742, in foglio, con 186 tavole.

di Tolomeo comparato intero a quelli di Flamsteed e di Halley, susseguitato da note in cui si esaminano le antiche posizioni delle stelle, ed il partito che se ne può trarre oggigiorno per la precessione degli equinozj. Montignot non mancò di discutere quest'ultimo punto; e per 24 delle principali stelle trovò una precessione di 50 secondi ed un quarto all'anno; il che di fatto si avvicina di molto al vero.

D—l—e.

MONTIGNY (Galon di), è il degno cavaliere, che portava, nella battaglia di Bouvines (1214) lo stendardo di Francia. In tale battaglia, in cui Filippo Augusto, rovesciato da cavallo, era in pericolo di essere calpestato dai cavalli, Montigny alzava ed abbassava la bandiera reale, per dare a tutto l'esercito il segnale del pericolo in cui si trovava il monarca. Il valente uomo, quantunque imbarazzato dallo stendardo, fece un riparo al re del suo corpo, abbattendo con grandi colpi di sciabla quanti si presentavano per assalirlo. Montigny rimase povero, ma coperto di gloria immortale, quantunque la storia nominato non l'abbia che una volta.

T—d.

MONTIGNY le Boulanger (Giovanni di), fu figlio di Raoul di Montigny le Boulanger, gran panattiere del re, o capitano delle guardie del duca di Borgogna. La loro famiglia in origine era conosciuta col solo nome di Montigny. In un tempo di carestia uno degli avi di Raoul impiegò una parte della sua fortuna a nutrire i poveri di Parigi, e gli storici narrano che trentamila persone furono debitrici della loro vita ai suoi beneficj: il popolo, riconoscente, il soprannominò *le Boulanger*; e tale orrevole qualificazione divenne retaggio de' suoi discendenti. Giovanni lo Boulanger si rese utilissimo a Luigi XI nella guerra del *bene pubblico*. (V. Luigi XI); e tale principe l'inalzò, nel 1471, alla dignità di primo presidente nel parlamento di Parigi. Fu quegli che fece il processo al cardinale Balue; nel 1475 fu preside nel processo del contestabile di Saint-Pol, cognato del re, e due anni dopo in quello del duca di Nemours. Una malattia contagiosa rapì, il dì 24 di febbraio del 1481, Giovanni le Boulanger alla sua compagnia. Egli accoppiava ad una singolare eloquenza e ad una probità severa, tutte le domestiche virtù. Fu veduto, morta una diletta sposa, rinunziare, in segno di afflizione, agli ornamenti della dignità sua. In quell'occasione la corte ordinò, » che il suo primo presi» dente, allorchè tenuto avrebbe con» sesso, vestisse la cappa ed il manto » con pelliccia, anche durante la gra» maglia per sua moglie. " I discendenti di Giovanni le Boulanger seguirono, nell'aringo della magistratura, le onorevoli orme ch'egli vi aveva lasciate. Uno degli ultimi, Giacomo Luigi le Boulanger, presidente nella camera de' conti prima della rivoluzione, morì nel 1808.

F—z.

MONTIGNY (Francesco di la Grange, signore di), maresciallo di Francia, discendeva da una famiglia nobile del Berri (V. Lagrange d'Arquien). Nato nel 1554, fu allevato nella corte di Enrico III, divenne uno de' suoi favoriti, e conferite gli furono successivamente parecchie cariche onorevoli. Dotato di gentili qualità si mostrò troppo inclinato ai piaceri dell'amore, e divenne l'eroe di varie avventure galanti le quali produssero uno spiacevolo clamore, senza che per altro menomassero la considerazione dovuta al suo valore ed ai talenti suoi. Si segnalò nella battaglia di Coutras nel 1587, e fu fatto prigioniero dal re di Navarra, che il rimandò senza riscatto, per la stima cui aveva della sua bravura. Dopo la morte di Enrico III si dichiarò contro la Lega, e

costrinse la Châtre a levare l'assedio da Aubignì, picciola città del Berri, di cui era governatore. Si trovava nel gabinetto di Enrico IV, allorchè Giovanni Chatel ferì esso principe con una coltellata nel labro, e contribuì ad arrestare l'assassino (*V.* CHATEL). Si segnalò nell'assedio di Rouen e nel combattimento di Fontaine-Française nel 1595; e nel 1597 comandò la cavalleria leggera nell'assedio di Amiens. Fatto governatore di Parigi nel 1601, di Metz nel 1603, e dei Tre vescovadi nel 1609, ottenne il bastone di maresciallo nel 1615, e fu incaricato di reprimere le sedizioni che erano scoppiate nel Nivernais. Egli morì il dì 9 di settembre del 1617. La sua spoglia, trasportata a Bourges, fu deposta nella chiesa di santo Stefano di tale città. Giacomo di Neuchaises, dappoi vescovo di Châlons, recitò la sua *Orazione funebre;* che stampata venne a Bourges nel 1618, in 4.to.

W—s.

MONTIGNY (GIOVANNI DI), nato nel 1637, in Bretagna, d'una famiglia di magistrati (1), mostrò in gioventù disposizioni singolari per le lettere. Egli fu, dice Saint-Marc, un bellissimo ingegno, che coltivava lo studio, aveva gusto, ed era capace di scrivere bene del pari in prosa ed in versi. Fu creato vescovo di Lione (2), e morì nel fiore dell'età sua il dì 28 di settembre del 1671, durante gli stati di Vitré (3). Oltre una *Lettera ad Erasto* in risposta al suo libello contro la *Pulcella* di Chapelain (Parigi, 1656, in 4.to), e la sua *Orazione funebre di Anna d'Austria* (Rennes, 1666, in 4.to), sono inserite alcune sue poesie nelle *Raccolte* di quel tempo; la più notabile è un poema di circa dugento versi, intitolato, il *Palazzo de' Piaceri*, cui compose in risposta al *Soggiorno della Noia*, scherzo del marchese di Montplaisir, suo contemporaneo ed amico. Saint-Marc si mostrava disposto a raccogliere le poesie dell'abate di Montigny, ed a pubblicarle con note; ma tale proposto non fu eseguito (*V.* la sua ediz. delle *Opere di Montplaisir*, pagina 141). L'abate di Montigny fu ammesso nell' accademia Francese nel 1671, in vece di Egidio Boileau; e nel suo discorso di ricevimento, allato ad alcuni bisticci inspirati dallo spirito di quel tempo, v'hanno non pochi pensieri profondi, ed osservazioni giudiziose, espresse con eleganza e chiarezza, non che una locuzione brillante e facile. Boissy d'Anglas ne cita i brani più notabili nel suo *Saggio su Malesherbes*, tomo II, 160. Al vescovo di Lione successe, nel medesimo anno, Carlo Perrault nell'accademia.

W—s.

MONTIGNY (STEFANO MIGNOT DI), membro dell'accademia delle scienze di Parigi, e socio di quella di Prussia, nato a Parigi il dì 15 di decembre del 1714, mostrò, sino dall'infanzia, deciso genio per la geometria e per la meccanica. Il padre Tournemine tentò di attirarlo nella società de' Gesuiti: ma la sua famiglia non volle acconsentirvi mai. Come tornò da un viaggio cui fece in Italia, con l'abate di Ventadour, pubblicò nel 1741 la sola Memoria di matematiche cui abbia stampata. È soggetto di tale Memoria il determinare il movimento di una verga inflessibile carica di un numero qualunque di masse animate da celerità qualunque sieno. Egli sciolse tale

(1) Fu figlio e fratello di avvocati generali nel parlamento di Bretagna.

(2) E non di Laon, siccome dice, per errore, Boissy d'Anglas.

(3) La Sevigné parla della morte di Montigny ne' seguenti termini: è un danno grande la perdita di tale vescovuccio; egli era, siccome dicono i nostri amici (Porto Reale), uno spirito luminoso nella filosofia. — E Cartesiano d'abbruciarsi, dice altrove la medesima dama; ma anche in mezzo al fuoco sostiene che le bestie pensano; ecco l'uomo che fa per me; egli è dottissimo in ciò, e giunse quanto mai si può oltre in tale filosofia (*Lett.* del giorno 2 di settembre del 1671).

problema con molta eleganza e semplicità, mediante un metodo peculiare. Trudaine padre l'associò ne' suoi lavori facendogli accordare il titolo di commissario del consiglio nel dipartimento delle taglie, de' ponti e strade, del commercio e del lastrico di Parigi. Montigny in tale qualità contribuì all'istituzione delle manifatture di drappi e di velluti di bambagia, ad introdurre l'uso de' cilindri per manganare i drappi alla perfezione delle minuterie e delle fabbriche de' veli in Francia. Attese a perfezionare le tinture in filo ed in bambagia, a ripristinare le manifatture di Beauvais e di Aubusson. Nel 1760 fu mandato nella Franca-Contea per dissipare le preoccupazioni popolari contro il sale di Montmorot: e vi riuscì; il suo lavoro intorno a ciò è inserito nelle Memorie dell'accademia del 1768. Egli intese a diversi altri soggetti di amministrazione, in cui fece apparire la sua moderazione ed equità, non che lo spirito filosofico che il caratterizzava. Montigny morì il giorno 6 di maggio del 1782, fondato avendo per testamento un premio nell'accademia delle scienze per un quesito di chimica, immediatamente applicabile alla pratica delle arti. Montigny tradusse in francese l'esposizione fatta da La Bélye de' metodi cui usò per fondare i pilastri del ponte di Westminster. Oltre le Memorie cui scrisse per la raccolta dell'accademia delle scienze, egli è autore delle *Istrazioni ed avvertimenti agli abitanti delle provincie meridionali della Francia, intorno alla malattia putrida e pestilenziale che distrugge il bestiame*, 1775, in 8.vo, e di un *Metodo di conciare le cuoia e le pelli, siccome si pratica nella Luigiana*. Quest'ultima Memoria fu tradotta in tedesco nell'*Hamburg. Magas.*, XXIII, 649. Vedi il suo Elogio, inserito da Vicq-d'Azyr, nella raccolta della società di medicina, 1781, H. p. 85; ve n'ha un altro nella raccolta dell'accademia delle scienze, 1781, H. p. 108, e nel Giornale de' dotti di maggio del 1785, pagina 345.

T—D.

MONTIGNY (Francesco-Emanuele Dehaies di), governatore degli stabilimenti francesi nel Bengala, nato a Versailles il giorno 7 di agosto del 1743, è morto a Parigi il dì 27 di giugno del 1819. Sotto-luogotenente nel reggimento di Medoc nel 1768, luogotenente nel 1776, capitano nel 1772, nella legione di Lorena, militò con tali varj gradi nella guerra di Corsica, e fu impiegato a riconoscere le frontiere delle Alpi, di Fiandra e di Artois: nel 1776 divenne maggiore nella marineria. Ivi gli si schiude dinanzi un nuovo e luminoso aringo. Partito da Parigi, incaricato di commissioni importanti, si reca a Vienna, a Costantinopoli, in Egitto e nelle Indie pel mar Rosso, salvandosi da mille pericoli, e sottraendosi ai pirati di Zafrevad, che lo predarono, ed ai drappelli di soldatesche inglesi, a forza di accortezza e di presenza di spirito, non che parlando le varie lingue di quei paesi, di cui usava alternativamente le maniere di vestire. Da Goa passa a Delhy ed a Punah. Terminate avendo presso a tali due corti le commissioni importanti che erano lo scopo principale de' suoi viaggi, si rimbarca a Goa per Lisbona, donde torna in Francia per la Spagna nel 1779. Luigi XVI, che fatto già l'aveva colonnello e cavaliere di san Luigi nel 1778, lo rimandò nell'India nel 1781, con nuovi poteri, e con commissioni più particolari per la corte de' Maratti. Ivi potè riposarsi dalle fatiche inaudite de' precedenti suoi viaggi: la corte di Punah il ricolmò per sette anni di onori e di cortesie; il gran Mogolo gli conferì il diploma di nabab. Nel 1788 incaricato egli venne di commissioni presso al subab del Decan; ed essendo in seguito stato eletto gover-

natore di Chandernagor, si segnalò anche in tale carica per zelo e disinteresse; fece conoscere il prodotto dell'oppio, di cui gode tuttora il governo francese, e del quale i predecessori suoi non davano conto. La fiducia cui inspirava il solo suo nome, trovare gli fece con la sola sua malleveria soccorsi di ogni specie, che salvarono gli stabilimenti francesi nell'India. Allorchè la rivoluzione estese la sua influenza nell'India, Montigny doveva esserne la prima vittima: chiuso in prigione ed imbarcato da quelli di cui repressi aveva gli abusi, fu liberato e condotto a Calcutta per ordine del lord Cornwallis, governatore inglese. Ne ripartì per tornare in Francia, naufragò sui liti orientali dell'Africa, nella baia di san Sebastiano, si recò per terra al capo di Buona Speranza, s'imbarcò per l'Olanda, e tornò a Parigi, verso la fine del 1791, per mezzo a mille pericoli. Fatto generale di brigata nel 1800, Montigny partì di nuovo nel 1803, per l'antico suo governo di Chandernagor. Ma costretto a retrocedere verso le isole di Francia e di Borbone, per effetto della guerra, vi rimase fino al momento che prese vennero tali colonie nel 1810, epoca in cui tornò in Francia. Ottenne nel 1817 il grado di luogotenente-generale. Debilitato dalle ferite, privo della vista e dell'uso della mano sinistra, provava altresì il dispiacere di aver perduti, in più volte, i suoi beni, i suoi libri, le sue carte, ec. Tali perdite son causa che lasciati egli abbia soltanto de' frammenti manoscritti: la storia dei lunghi e pericolosi suoi viaggi riuscita sarebbe di grande rilievo.

Z.

MONTJOIE (Felice Cristoforo Galart di), uno de' più zelanti difensori della causa reale, nacque in Aix di Provenza, di nobile famiglia. Si fece ammettere avvocato, e recatosi a Parigi, vi frequentò per alcun tempo il foro. Lavorò nel 1790 con Geoffroi e Royou, nella compilazione dell'*Anno letterario*, e divenne in seguito uno de' compilatori dell'*Amico del re*, giornale unicamente destinato a combattere i principj della rivoluzione, il quale non cessò di comparire che dopo il fatale giorno 10 di agosto del 1792. Egli ebbe il coraggio di assumere la difesa di Luigi XVI, in alcuni scritti che fecero una forte impressione. Scampato alle sanguinose proscrizioni che avvennero dopo la morte dell'infelice principe, stette nascosto ne' dintorni di Bièvre, fino al dì 9 di *thermidor*. Incominciò allora a scrivere di nuovo, sostenne la causa delle vittime dell'anarchia, ne' giornali ed in parecchi opuscoli non poco notabili. Condannato all'esilio nel 1797, con parecchi altri giornalisti, si ritirò nella Svizzera, dove pubblicò diverse opere storiche, le quali furono ricercate quanto più severamente venivano proibite. Ritornato a Parigi, sembrò che rinunziasse alla politica per attendere soltanto alla letteratura: pubblicò de' romanzi, e somministrò degli scritti pel *Giornale generale di Francia*, e pel *Giornale dei Debats*. Dopo la seconda ristaurazione, il re rimeritò lo zelo di Montjoie, accordandogli una pensione di tremila franchi, ed uno degli ufizj di conservatore della biblioteca Mazzarina. Ma non godè a lungo de' favori del principe; morto essendo d'apoplessia il giorno 4 di aprile del 1816. Il rispetto dovuto alla verità obbliga di convenire che Montjoie non fu che scrittore mediocre; il suo stile è scorretto e turgido, e le sue opere storiche non si debbono leggere che con somma diffidenza. I suoi scritti sono: I. *Divertimento nazionale*, in occasione della nascita del delfino, 1781, in 8.vo; II *Lettera sul magnetismo animale*, 1784, in 8.vo; III *De' principj della monarchia francese*, 1789, 2 vol. in 8.vo. È una storia dell'antico diritto pubblico di Francia; l'autore tracorre tal-

titoli, che degli autori; è un libro da nulla: l'autore divisava di aggiungervi parecchi supplementi; ma non ne comparve alcuno; III *Spirito di La Mothe Le Vayer*, 1763, in 12; IV *Storia della città di Lilla, dalla sua fondazione fino al 1434*, Parigi, 1764, in 12. Un monaco di Cisoing, nominato Wartel, prevosto di Hertsberghe, è autore dell'opuscolo anonimo intitolato *Osservazioni sulla Storia di Lilla*, 1765, in 12; e l'asprezza delle sue osservazioni costrinse Montlinot a dimettere la sua prebenda, ed impedì che pubblicasse il secondo volume che era già terminato; V *Discorso che riportò il prèmio della società di agricoltura di Soissons*, nel 1769, Lilla, 1780, in 8.vo; il quesito era questo: Quali sono i mezzi di distruggere la mendicità e d'impiegare utilmente i poveri? VI *Stato attuale del deposito di Soissons, a cui precede un Saggio intorno alla mendicità*, 1789, in 4.to; il *Saggio*, ec. fu stampato a parte, in 8.vo. Montlinot pubblicate aveva anteriormente quattro rese di conto dell'istituto di Soissons, a cui preposto l'aveva il governo. Tali rapporti ricevuti furono dal pubblico ottimamente; e l'esperienza dell'autore, in tale ramo di amministrazione, il fece associare ai lavori del comitato di mendicità dell'assemblea costituente; VII *Osservazioni intorno ai fanciulli esposti della generalità di Soissons*, 1790, in 8.vo. Tale breve opuscolo, frutto di ricerche ingiunte dal ministro di finanza, indica le cause della progressione del numero de' fanciulli esposti in quella generalità, e contiene alcune idee di miglioramento sulla legislazione de' figli naturali; VIII *Saggio sulla trasportazione come ricompensa, e sulla deportazione come pena*, 1797, in 8.vo. Montlinot è autore della prefazione dell'edizione del *Robinson Crusoè*, pubblicata in un vol. in 8.vo (*V.* Foe).

A. B—t.

MONTLUC (Biagio di Lasseran-Massencome, signore di), maresciallo di Francia, nacque nel castello di Montluc verso il 1502. La casa alla quale apparteneva, era un ramo di quella di Artagnan-Montesquiou, una delle più illustri della Guienna. Fu primogenito di sei figli, i quali non avevano altra prospettiva che il retaggio di un patrimonio ascendente appena a mille franchi di rendita. Tale situazione esigeva che ricercasse il patrocinio di qualche illustre casa. Mentre si preparavano due de' suoi fratelli a farsi ecclesiastici, collocato ei venne, in qualità di paggio, presso ad Antonio, duca di Lorena, figlio di Renato che vinse l'orgoglio di Carlo il Temerario. Montluc, dopo la prima scuola degli esercizj di gentiluomo, fece parte della compagnia di arcieri del duca; in quel tempo la comandava Bayard: ma, colpito dal grido dei fatti d'armi de' suoi compatriotti in Italia, Montluc non esitò ad allontanarsi da quel duce rinomato, per correre un aringo di gloria più brillante e più rapido. Appena in età di diciassette anni si accomiata da suo padre, da cui riceve un cavallo e venti doppie, e si reca presso al maresciallo Lautrec, il quale amava la sua famiglia, ed appo cui militavano in quell' epoca due suoi zii. Si fa distinguere nel combattimento della Bicocca nel 1522; ed allorchè i Francesi sono costretti a sgombrare il Milanese, egli accompagna Lautrec nel Béarn, dove si temeva un'invasione degli Spagnuoli. Ivi si assume di condurre i suoi soldati dinanzi al nemico, contro il parere de' suoi capi; e, dopo una mischia caldissima, eseguisce una difficile ritirata, di cui riporta tutto l'onore. Messo alla guida di una compagnia di gente d'armi, fu pressochè subito compreso nelle riforme cui Francesco I. non potè dispensarsi di faro nell'esercito, dopo la presa di Fontarabia e la defezione del contestabile di Borbone. Montluc combat-

tè nella giornata di Pavia, e vi fu fatto prigioniero, ma rimandato venne senza riscatto, appena fatto ebbe conoscere come era soltanto un venturiere. Fu nuovamente veduto sotto i vessilli di Lautrec, nella spedizione di Napoli. Venne pericolosamente ferito nell'assedio di Ascoli. Il famoso Pietro di Navarra, che aveva, com'egli, incominciato a militare in qualità di semplice soldato, gli accordò la sua amicizia, ed ottenne per lui la confisca di una baronia di milledugento ducati di rendita, denominata *Torre dell'Annunziata*. Montluc non la possedè che pel breve intervallo in cui si sostennero i Francesi nello stato di Napoli. Si recò ad offrire la sua spada a Marsiglia, assediata da Carlo Quinto. Importava di distruggere il mulino di Oriole, situato in distanza di cinque miglia dalla città, e che assicurava le sussistenze all'esercito imperiale; ma l'impresa pareva ineseguibile: parecchi capitani ricusato avevano di assumerla. Montluc, di cui l'ardore guascone affrontava il pericolo a quella guisa che si corre ad una festa, si presenta ed abbrucia il mulino a vista del nemico. Offeso che il suo nome fosse stato obliato nel rapporto fatto al re per tale tratto di valore, si ritirò nelle sue terre. Un brevetto di capitano di genti a piedi il racconsolò di tale ingiustizia; e nel 1538 si recò nel Piemonte, dove Brissac gli affidò la cura di sottomettere le picciole città che circondavano Torino. Per poco un colpo di mano di Montluc non terminò quella guerra; non fallì che di un quarto d'ora per sorprendere il duca di Savoia, il quale, protetto da una debole scorta, udiva la messa in una villa vicina. Avendo il conte di Enghien ottenuto il comando dell'esercito, Montluc mandato venne alla corte per sollecitare la facoltà di dar battaglia. Permesso gli fu d'intervenire alla discussione che su ciò intavolata venne nel consiglio; ei vi parlò dell'impaziente valore dell'esercito con tanto calore, e parve talmente sicuro della vittoria, che trasse il re dalla sua parte, malgrado l'opposizione del contestabile di Montmorenci. La battaglia fu data a Cerisoles; Montluc vi combattè alla guida degli archibugieri, e si coprì di gloria. Il conte di Enghien armarlo vollo di sua mano cavaliere; ma Montluc si lagnò altamente che, per recare alla corte la nuova della vittoria, gli fosse stato preferito un gentiluomo in credito, il conte di Care, preferenza che gli toglieva la migliore occasione d'ingrandire la sua fortuna. Il duca di Guisa, che proteggeva in Montluc un uomo ligio, fino dagli anni suoi più giovanili, alla casa di Lorena, conferire gli fece il grado di *méstre de camp* ed il comando di milledugento uomini, cui si trattava di levare nella Guienna. Montluc, dopo una breve campagna in Piccardia, ed un'altra in Piemonte, tornò in quest'ultima contrada nel 1550, sotto gli ordini di Brissac. Fu gravemente ferito nell'assedio di Quiers. Disperavasi di superare il castello di Lanzo, però che si teneva impossibile di batterlo con le artiglierie, a motivo della sua posizione: Montluc si ostinò contro il parere di tutti i suoi capi; effettuò il trasporto di cannoni, che sembrava impraticabile, e gli assediati chiesero di capitolare. La liberazione di san Damiano, la difesa di Bena, la presa di Cortemiglia e di Ceva, confermarono ancora la luminosa sua fama; quindi il re gli affidò il governo di Alba. Siccome i Sanesi dichiarati si erano independenti sotto la protezione della Francia, Montluc fu mandato per sostenerli. L'esercito del maresciallo Strozzi, che muniva Siena, minacciata dal marchese di Marignano (*V.* tale nomo), era stato pienamente battuto. Montluc, chiuso nella città, ispira agli assediati un'eroica costanza. Indebolito da una malattia, ordina dal letto vigorosi

provedimenti. *Nel nostro mestiere*, ei diceva, *bisogna essere crudeli*, e *Dio ci accordi misericordia per aver cagionati tanti mali*. Per altro rigetta il consiglio di Strozzi, che voleva la strage degli abitanti non fidi alla Francia. Le donne, incitate dalla sua voce, prendono parte nelle fatiche della comune difesa. Egli ode che il timore di perderlo sparge l'avvilimento fra i Sanesi. Tracanna subito alcuni fiaschi di vino greco, al fine di ravvivare il suo colorito, veste de'*calzoni di velluto cremisi*, *cui vestiva altre volte in onore di una dama di cui era innamorato*, *quando ne aveva l'agio*, ed in arredo magnifico si trasporta nel senato. „ Eh che! esclama, credete voi che „ io sia quel Montluc il quale cam„ minava moribondo per le vie? Oi„ bò, quello è morto, ed io sono un „ altro Montluc ". Il senato gli conferisce la dittatura; ed il primo suo provedimento è di cacciare fuori della città tutte le bocche inutili. Il marchese di Marignano, che metter voleva un termine a tanta resistenza da disperati, gli offrì vantaggiosissime condizioni, se consentiva a capitolare. Montluc rispose con alterezza che non si sarebbe mai letto il suo nome in una scrittura di tal fatta: soltanto permise ai Sanesi di trattare per essi e per le truppe francesi, ed uscì della città con tutti gli onori della guerra il giorno 21 di aprile del 1555. Enrico II in ricompensa gli conferì il cordone di san Michele non che una compagnia di gente d'armi, e mise a sua disposizione due cariche di consigliere nel parlamento di Tolosa. Montluc fu rimandato in Italia per difendere il territorio che ancora rimaneva ai Sanesi. Il papa Paolo IV, in guerra con Carlo V, arrestò, mediante i suoi soccorsi, i progressi del duca di Alba, e racquistò Ostia e Civitavecchia. Il disastro di Saint-Quentin fece richiamare in Francia Montluc, il quale si segnalò, sotto il duca di Guisa, negli assedi di Calais e di Thionville, e fusse l'ufizio di colonnello generale della fanteria francese, dopo che fu cassato d'Andelot. Soggiornò alcun tempo in corte ed una volta volle darsi importanza in mezzo ai raggiri che divisa la tenevano; ma siccome il duca di Guisa gli ricordò con non poca asprezza ch'egli era un soldato, Montluc si contentò di figurare da servidore cieco di quel capo di partito. Perciò, nelle sue Memorie, ei parla affatto alla sfuggita di un regno durante il quale il suo orgoglio aveva sofferto. Dopo la morte di Francesco II, Montluc cambiò il titolo di guerriero illustre in quello di *Beccaio reale*, cui gli meritarono le crudeltà sue. Incominciò una terribile rivalità fra lui ed il barone des Adrets, uno dei duci dei protestanti. Fatto nel 1564 luogotenente generale nel governo di Guienna, Montluc moltiplicò le sentenze contro i protestanti, con una gioia feroce. Si arde di sdegno, quando se ne leggono i particolari descritti nelle sue Memorie, con un'odiosissima ilarità. Sulle prime egli chiese due referendarj per dare un'apparenza legale ai suoi furori: ma presto se ne liberò, cagionando loro infiniti disgusti. Uno de'primi generali della Francia, accompagnato da due carnefici, scorreva la provincia affidata all'autorità sua; e spesso le di lui mani usurparono l'ufizio di que'ribaldi. Egli stesso è il più veemente de' suoi accusatori: „ Si poteva conoscere, egli dice, „ per dove io era passato; però che „ se ne vedevano per gli alberi i se„ gnali lungo le vie ". Tali segnali erano i cadaveri delle sue vittime. Il capitano Héraud, che lungamente combattuto gli aveva a canto, e di cui Montluc stimava il valore, fu nel numero di quegli sventurati; gli ufiziali cattolici chiesero invano che gli fosse fatta grazia: il mostro rimase inflessibile. La regina di Navarra, che trattava con favore Mont-

luc, non riuscì meglio a moderarne il fanatismo. Nel 1570 fu ferito nell'assalto di Rabasteins con un'archibugiata, che gli trapassò le due guancie, gli portò via una parte del naso, ed il costrinse a coprirsi con una maschera pel rimanente della sua vita: ma si vendicò, passando a fil di spada tutti gli abitanti. Fu accusato di tener pratiche col nemico, di estorsioni sul popolo e di aver depauperate le finanze del re, nella guerra contro i protestanti di Guienna; ma lo sfrenato suo zelo trovare gli facea difensori in corte. Finalmente gli fu dato per successore il marchese di Villars. Montluc intervenne ancora all' assedio della Rocella nel 1573; fu l'ultimo atto della sua vita militare. L'anno sussegnente Enrico III gli accordò il bastone di maresciallo di Francia. Divisato egli aveva di finire in un eremo i suoi giorni, su i Pirenei; ma cangiato parere, si ritirò nella sua terra di Estillac, presso ad Agen, dove morì nel 1577. Ivi compilò in sette libri i suoi *Comentarj*, o Memorie della sua vita militare. I primi quattro libri si estendono dal 1519, epoca in cui divenne militare, fino alla pace di Câteau-Cambresis nel 1559; gli altri tre comprendono il regno di Carlo IX. Vi si scorge l'originale sua vivacità, la sua burleria, la sua iattanza, e l'audacia di un uomo che scelta si aveva per impresa: *Deo duce et ferro comite*. La narrazione di Montluc è frammista di esortazioni ad uso degli ufiziali ai quali si propone per esempio. Le eccellenti lezioni militari inserite in tale libro, il fecero comparare alle Memorie di Lanoue; quindi Enrico IV il chiamava la *Bibbia de' soldati*. Montluc altera spesso i nomi; la sua memoria è infedele nelle date; ma la veracità sua non è sospetta. Perciò de Thou lo sceglie abitualmente per guida. Boyvin du Villars, per vero, è tratto tratto in contraddizione con lui; ma tale contraddizione si spiega per la parzialità di Boyvin pel maresciallo di Brissac. Delle Memorie di Montluc fatte vennero sette edizioni, prima che fossero comprese nella raccolta generale delle *Memorie relative alla storia di Francia*. La prima edizione è quella di Bordeaux, Millanges, 1592, in foglio; fu pubblicata per cura di Florimondo de Raimond, consigliere nel parlamento di Tolosa. Si cercò più o meno, nelle edizioni susseguenti, fino alla settima del 1760, di ringiovanirne le espressioni. Tali Memorie furono tradotte in inglese; e se ne conoscono due traduzioni italiane. — MONTLUC (Pietro di), detto il capitano Peyrot, figlio del maresciallo, armò tre vascelli, e partì da Bordeaux nel 1568, per visitare le terre litorali dell'Africa, risoluto di assicurarvi, a qualunque prezzo ciò fosse, de'ritiri ai mercatanti francesi, fabbricandovi de'forti. Una procella il trasportò in uno de' porti di Madera; e siccome la Francia era in pace coi Portoghesi, egli teneva che motivo non vi fosse di temere da una nazione amica: ma si fece fuoco su di lui; ed essendo stato sorpreso, alcuni de'suoi vennero feriti. Irritato per tanta perfidia, sbarcò, prese la città, la saccheggiò, e continuata avrebbe più oltre la sua conquista, se non fosse stato mortalmente ferito. La perdita del duce scoraggiò la sua truppa, che tornò prontamente in Francia. La corte di Spagna presentar fece delle lagnanze dal suo ambasciatore: ma l'ammiraglio di Châtillon provò nel consiglio che i Portoghesi si erano stati gli aggressori, e l'affare non ebbe conseguenze. Montluc ebbe altri quattro figli eredi del suo coraggio e dell'odio feroce cui nutriva contro i protestanti; il primogenito, detto Brantôme, non risparmiò la sua crudeltà nel giorno di san Bartolomeo.

F—T.

MONTLUC (Giovanni di), negoziatore valente quanto il maresciallo suo fratello era insigne capitano, celava i suoi talenti sotto l'abito di domenicano, allorchè la regina di Navarra, sorella di Francesco I, ammiratrice del suo spirito fino, e contentissima della di lui tendenza alle novelle opinioni, il trasse del convento per condurlo in corte. Presto ei seppe insinuarsi nell'animo di Francesco I, e s'inalzò ancora a più alto favore sotto Enrico II. Si schiuse dinanzi a lui, e divenne il principio della sua fortuna Faringo della diplomazia. L'Irlanda, l'Italia, l'Inghilterra, la Scozia, la Germania, ed anche Costantinopoli, il videro successivamente trattare gl' interessi della Francia. Sostenne fino a sedici ambasciate. La prima, di cui non si raccolse tutto il frutto che se n'era sperato, fu sommamente dilicata: si trattava di persuadere gl' Irlandesi a mettersi fra le braccia del re di Francia. Montluc, come tornò dalla sua ambasciata di Costantinopoli, esercitò a Roma l'ufizio di protonotario: si conciliò la fiducia de'ministri che vi rappresentavano la Francia; seppe rendersi necessario; e tutti i loro segreti diplomatici presto passarono per le sue mani. Il vescovo di Limoges, eletto ambasciatore a Roma, rimase offuscato dall'ascendente cui vi esercitava Montluc; ma questi ebbe il credito di far richiamare il prelato. Montluc non fu meno fortunato in Polonia. La dieta, adunata per dare un capo alla nazione, si lasciò sedurre dalla sua eloquenza appoggiata a destre liberalità, e cader fece i suoi voti su Enrico di Valois, che dappoi regnò in Francia col nome di Enrico III. Montluc aveva prima (nel 1560) conchiuso in Edimburgo un trattato che rendeva la tranquillità alla Scozia mostrando di sottrarla all'influenza reale della Francia e dell' Inghilterra. I suoi meriti ricompensati vennero, fino dal 1553, col vescovado di Valenza e di Die. Il nuovo prelato adottato aveva i principj di tolleranza di L' Hôpital; ed il linguaggio cui tenne, di concerto con Marillac emulo suo, nell'assemblea de' notabili convocata a Fontainebleau sotto Francesco II, fortificò i sospetti che si erano concepiti intorno alla sua credenza. Per altro non fece che insistere fortemente sulla necessità di una riforma ecclesiastica e sulla prossima convocazione di un concilio nazionale. Del rimanente ei misurava la sua politica su quella di Caterina de Medici, alla quale rimase costantemente ligio. Non lasciava tralucere eresia nella sua condotta, dice Lacretelle, che in quanto conveniva alla regina. Predicava in corte una dottrina versatile, fatta per provare le disposizioni di animo de' cortigiani. Alla regina piaceva moltissimo tale maniera di predicare; ella vi conduceva assiduamente il re, lasciando garrire il contestabile di Montmorenci, il quale si doleva che si pervertisse il principe. Il vecchio guerriero dal lato suo non si moderava nella maniera di esprimere la sua riprovazione intorno alle innovazioni che si tentavano sotto gli occhi suoi. Un giorno in cui il vescovo di Valenza parlava dal pergamo, tenendo il cappello in testa ed il mantello indosso, tale foggia inusitata concitò tanto il contestabile che, sorto con occhi di fuoco, ordinò alla sua gente di scacciare *quel vescovo travestito da ministro*. L' oratore, sconcertatosi per tale invettiva repentina, abbandonò il pergamo. E di fatto non sarebbe stato partito da savio l'affrontare la collera del severo Montmorenci; è noto il piacere cui provava il contestabile nel disturbare le prediche de' protestanti, ed il suo gusto per l'esecuzione di condanne militari che gli faceva spesso interrompere i *pater-noster* cui diceva. Caterina si servì del vescovo di Valenza perchè ten-

tasse di riconciliare i capi del partito cattolico a quelli del partito protestante. Dicesi che il negoziatore scrivesse nel medesimo tempo le lettere della regina e quelle del principe di Condè. Egli senza dubbio non voleva presentare ai contendenti che un'esca politica, però che fece loro la singolare proposizione di sacrificarsi, con l'esilio volontario, al riposo del loro paese. Forse tutte le segrete affezioni di Montluc si limitavano ad introdurre la riforma quale appunto esiste in Inghilterra, dove conservato venne l'episcopato. Nella sua diocesi ei si celava sotto prudenti apparenze, siccome l'attestano le istruzioni sue al clero ed al popolo di Valenza, stampate nel 1557, non che le sue ordinanze sinodali pubblicate l'anno susseguente. Nascose lungamente al pubblico la cognizione del suo matrimonio clandestino con una damigella, chiamata Anna Martin, da cui ebbe un figlio naturale (*Vedi* l'articolo seguente). L'ambiguità della condotta di Montluc denunziata venne finalmente alla corte di Roma; e Pio IV lo condannò per eretico. Ma siccome l'accusatore del prelato, il decano di Valenza, non aveva potuto provare i capi di accusa, in maniera autentica, nè stati erano assegnati de' giudici *in partibus* a Montluc, questi trasse l'avversario suo dinanzi al parlamento di Parigi, ed ottenne de' risarcimenti di danni con sentenza del dì 14 di ottobre 1560. Pare che verso la fine della sua vita tornasse affatto alla comunione romana; e morì a Tolosa, fra le braccia di un gesuita, il giorno 13 di aprile del 1579. Sei anni prima si disonorò per un'apologia della strage del giorno di san Bartolomeo. I suoi *Sermoni*, stampati a Parigi, presso a Vascosan, 2 vol. in 8.vo, sono notabili pel loro ardimento e per l'artifizio che nasconde il pensiero segreto dell'oratore. Biagio di Montluc, nelle sue Memorie, sembra che eviti di parlare di suo fratello, di cui le opinioni e la politica discordavano onninamente con la rozza sua schiettezza e l'aperto suo fanatismo. Il gesuita Colombi intraprese un'apologia de' sentimenti religiosi del vescovo di Valenza. » Non credo, diceva il maresciallo di Montluc, che un uomo sì » dotto, quanto si dice che sia mio » fratello, voglia morire senza scri- » vere qualche cosa, però che io, che » non so niente, me ne sono voluto » immischiare ". Il vescovo di Valenza disegnò di fatto di ragguagliare il pubblico de' suoi tanti lavori diplomatici, ed ai quali applicava il seguente verso di Virgilio:

Quae regio in terris nostri non plena laboris?

Ma le distrazioni del piacere e delle brighe di corte impedirono che eseguisse tale proposto. Le particolarità della sua missione in Polonia ci furono trasmesse da Giovanni Choisnin di Châtellerant, testimonio oculare, nel suo *Discorso vero di tutto ciò che avvenne per la negoziazione dell'elezione del re di Polonia*, 1574, in 8.vo picc. Alcuni lineamenti del ritratto di Panurgio, che convengono al vescovo di Valenza, fecero credere senza fondamento a Lamotteux, comentatore di Rabelais, che Giovanni di Montluc fosse il tipo dell'abbozzo satirico del paroco di Meudon.

F—T.

MONTLUC (Giovanni di), signore di Balagny, e figlio naturale del precedente, fu legittimato nel 1567. Accompagnò suo padre in Polonia, senza che notata fosse tale inconvenienza; e come ne tornò si mise presso al duca di Alençon, che ottenere gli fece il governo di Cambrai. Dopo la morte del suo protettore, si gittò nel partito della Lega, in cui non raccolse che dispregio. Le truppe, da lui condotte al duca di Aumale, dinanzi a Senlis, furono ignominiosamente battute, e soggiac-

quero, ne' campi di Arques, ad una nuova sconfitta. Balagny tenne di aver cancellata la sua vergogna, contribuito avendo a far levare l'assedio di Parigi e quello di Rouen. Renata di Clermont d'Amboise, sua moglie, degna sorella di Bussy d'Amboise, e degna soprattutto di un altro sposo, procuratasi nel 1594 una conferenza con Enrico IV, rientrare gli fece in grazia Balagny, ed ottenne per lui il bastone di maresciallo di Francia, ed il principato di Cambrai. Balagny godè poco tempo di tali onori. Il suo dominio divenne insopportabile ai Cambresiani, cui la sua mollezza e viltà già da lungo tempo indignati aveva. Ricevérono essi gli Spagnuoli entro le loro mura, ed assediarono nella cittadella il recente loro sovrano. Indarno Renata oppose un'eroica difesa, e si adoperò a ravvivare il coraggio della guarnigione, resa inerte per l'indolenza del suo duce: non potè opporsi alla capitolazione; ma spirò di dolore prima che testimonio fosse di tale umiliante disgrazia. Balagny, indifferente alla sua caduta, se ne racconsolò fra le braccia di una nuova sposa, Diana d'Etrées, sorella della bella Gabriella. Egli morì nel 1603; la sua posterità si estinse alla seconda generazione.

F—T.

MONTMARTIN (Antonietta di), una delle dame più gentili e più spiritose del suo secolo, nacque, nel 1524, nella contea di Borgogna, di un' antica e nobile famiglia. Accoppiava ad una rara bellezza uno spirito pronto e maniere semplici e civili che adescavano tutti i cuori. Parlava con uguale facilità il francese, l'italiano, il tedesco e lo spagnuolo; componeva versi; coltivava la musica, e si mostrava protettrice generosa di tutti i talenti. Sposato avendo, in età di venti anni, Giovanni di Poupet, gentiluomo dell'imperatore Carlo Quinto, l'accompagnò alla corte di Brusselles, di cui divenne uno de' primi ornamenti. La Montmartin morì, il giorno 12 di marzo del 1553, nel ventesimo nono anno suo, seco portando nella tomba i rammarichi universali; la di lei spoglia, trasferita a Poligny, fu deposta nella tomba de' signori di Poupet. I poeti della Franca Contea ed i fiamminghi deplorarono la fine immatura di tale dama, con versi cui Gilberto Cousin raccolse e pubblicò in fine ad una rarissima raccolta, intitolata: *Epitaphia, Epigrammata et Elegiae aliquot doctorum et illustrium virorum*, ec. (Basilea), 1556, in 8.vo, p. 73-87.

W—s.

MONTMAUR (Pietro di), famoso parassito, occupa nella storia letteraria(1) una sede cui non deve, siccome Cotin, che alle derisioni che di lui fecero i suoi contemporanei. Nato nel 1576, secondò l'abate di Vitrac, a Bétaille, presso a Martel (nel Quercì), si recò a Bordeaux in età di dodici anni, ed ammesso venne come allievo nel collegio de' Gesuiti, in cui si fece presto distinguere dai suoi maestri per l'estesa sua memoria. Poi che terminato ebbe di studiare, fu ricevuto nella Società, funse l'ufizio di reggente, nel collegio di Perigueux, e mandato a Roma, v'insegnò la gramatica latina. Uscì in seguito della Società, o per la cattiva sua salute, o, siccome dice Nicola Bourbon, perchè fu convinto di avere contraffatta la sottoscrizione del p. provinciale. Recatosi a Parigi, incaricato venne di assumere l'educazione del primogenito del marchese di Praslin, e successe, nel 1623, a Girolamo Goulu, nella cattedra di greco nel collegio di Francia (*V.* G. Goulu). Non è possibile di persuadersi che Montmaur fosse uomo senza merito, come i nemici suoi lo rappresentarono: ma la di lui vanità reso l'aveva ridicolo, e divenne odioso a tutti gli

(1) *Vedi* Boileau, satira prima, verso 80.

scrittori pel disprezzo col quale parlava delle opere loro non che delle loro persone. Ammesso pe'suoi motti alla mensa de' grandi, vi faceva pompa di un'erudizione pedantesca, e citava ad ogni poco de'lunghi passi degli autori greci e latini i meno conosciuti. Era il vero mezzo di evitare qualunque contraddizione. Ma un giorno spiegando un passo delle Epistole di san Paolo, in casa del cancelliere Séguier, in presenza di parecchi dotti, appoggiò la sua asserzione all' autorità di Esichio, di Strabone e di Pausania. Nicola Bourbon, che diffidava della fedeltà delle sue citazioni, ebbe la curiosità di consultare i tre autori, e si accertò che essi detta non avevano una simil cosa. Montmaur fu convinto di aver citato un passo falso: ma tale mortificazione l'umiliò senza correggerlo; nè ciò tolse che continuasse a dissertare nelle sale di Parigi, in cui si trovava più a bell'agio che nella sua cattedra; però che si dispensava dal dare lezioni sotto i più lievi pretesti. Fatti gliene furono de' rimproveri; ed egli pubblicò, mediante un affisso pieno di furfanteria, che spiegato avrebbe pubblicamente Esichio, nel collegio di Francia, tutti i giorni non feriali, a sette ore della mattina. La scelta di un'ora in cui era quasi certo di non avere uditori, fu un soggetto di motteggi, cui sopportò, dicesi, con meraviglioso sangue freddo. Fino dal 1621 Balzac sollevato aveva (1) gli scrittori contro Montmaur; ma soltanto lungo tempo dopo si formò, secondo la scherzosa espressione di Bayle, una specie di crociata contro il parassito, nella quale si segnalarono Menagio, Adriano di Valois, Sirmond, Sarrazin, Dalibray, l'abate Le Vayer, ec. (2) (*V.* nella *Biografia* tali varj nomi). Siccome Montmaur alloggiava gratuitamente nel collegio di Boncourt, si finse che scelta ei si fosse l'abitazione nel quartiere il più alto di Parigi, onde meglio osservare il fumo delle cucine: dato gli fu per emblema un asino, intorniato di cardi, col seguente motto: *Pungant dum saturent.* Fu rappresentato a cavallo, disperato vedendo un orologio il quale addita che passata è l'ora del desinare. Fu dipinto in una caldaia, dando lezione ai guatteri adunati; trasformato venne in isparviero, in pappagallo (1), in cavallo ed in pentola. Si sparlò de'suoi costumi, del suo onore, della probità sua; fu accusato di essere infetto de'più infami vizj, e di aver commesso odiosissime azioni. A tale diluvio di epigrammi e di libelli, ei non oppose che il disprezzo ed alcuni frizzi (2), cui gli amici suoi lo consigliarono di stampare: egli per altro non vi si potè determ[illegible]are, legate avendogli le mani il piacere del riposo (Vedi le *Miscellanee* di Vigneul-Marville, o piuttosto d'Argonne, t. I, p. 106). Montmaur godeva, dicesi, di 5000 lire di ren-

(1) I più dei biografi, e lo stesso Bayle, affermano che Menagio scrisse il primo contro Montmaur; ma la Vita di tale parassito non comparve più presto del 1636.

(2) Bayle s'ingannò collocando Nic. Rigault nell'elenco de' dotti che presero parte nella crociata contro Montmaur (*V.* Nic. Rigault).

(1) Quando gli fu detto che Menagio trasformato l'aveva in pappagallo: Bene, egli rispose, non mi mancherà vino per rallegrarmi, nè becco per difendermi; e siccome si lodava tale *Metamorfosi* dinanzi a lui: non è meraviglia, disse, che un grande parlatore come Menagio fatto abbia un buon pappagallo (*Miscellanee di Vigneul-Marville*).

(2) Bayle e Sallengre raccolsero alcune delle risposte di Montmaur. Un giorno in cui desinava in casa del cancelliere Séguier, il servo, sparecchiando la mensa gli fece cadere sulla vesta un piatto di minestra; egli sospettò che il cancelliere ordita gli avesse tale burla: quindi si contentò di dire guardandolo: *Summum jus, summa injuria*, allusione alla parola *jus*, che in latino significa giustizia e brodo. Un' altra volta un avvocato figlio di un usciere convenne con gli amici suoi di non lasciar parlare Montmaur, che pranzare doveva in casa del presidente di Mesmes. Appena entrato, l'avvocato gli gridò: *Guerra, guerra*. Voi degenerate, rispose Montmaur, però che vostro padre non fece che gridare *Paix-là*: Tacete! Tale parola fu un colpo di fulmine cha sconcertò i congiurati.

dita, somma più che sufficiente per farlo vivere con onore; ma egli era sommamente avaro, e sempre andava in cerca di un desinare: „ Provedete, diceva, le vivande ed il vino, ed io somministrerò il sale ". Egli morì il giorno 7 di settembre del 1648. L'abate Sabatier dice (Vedi i *Tre secoli della letteratura*), che le poesie di Montmaur non sono degne di essere inserite in nessuna raccolta; ma evidentemente egli confuse tale parassito con Uberto di Montmort, autore di alcune vaghe poesie. Montmaur merita appena di essere annoverato fra gli scrittori. Oltre uno scritto in foglio, di pochissimo rilievo, citato dall'abate di Marolles (nelle sue *Memorie*), contenente delle imprese e delle iscrizioni in versi greci e latini, sfigurato da meschine allusioni ai nomi delle persone, cui Menagio denominava *Montmaurismi*, egli è autore di due operette assai mediocri: di un'*Invettiva* in prosa contro il celebro Oggero Busbec, e di un'*Elegia* sulla morte di Eleonoro d'Orléans, duca di Fronsac, ucciso nell'assedio di Montpellier, alla quale è premessa una dedicatoria al suo precettore. Adriano di Valois fece ristampare tali due operette col seguente titolo pomposo: *P. Montmauri, graecarum literarum professoris regii*, OPERA *in duos tomos divisa; quorum alter solutam orationem, alter versus complectitur: iterum edita et notis nunc primum illustrata a Januario Frontone*, Parigi, 1643, in 4.to. Le note di Valois sono piene di lodi ironiche, le quali desolato avrebbero chiunque altro che Montmaur. Le varie satire pubblicate contro di lui raccolte furono da Sallengre col seguente titolo: *Storia di Pietro di Montmaur*, Aja, 1715, 2 vol. in 8.vo, con fig., e con prefazione dell'editore, che contiene tutte le particolarità da lui raccolte intorno al suo eroe, o cui aveva ricevute da La Monnoye. Il tomo primo comprende gli scritti latini in numero di quindici: *Macrini parasito grammatici HMEPA*, poema di C. Feramusio; *Vita Gurgilii Mamurrae*, di Menagio; la sua *Gargilii Macronis parasitosophistae metamorphosis*, del medesimo autore; le *Opere* di Montmaur già citate con alcune aggiunte; il *Bellum parasiticum* di Sarrazin (di cui comparve una traduzione in francese nel 1757, in 12); *Mommori parasitosycophantosophistae apoxytrapotheosis* (o metamorfosi di Montmaur in pentola), mediocre imitazione dell'*Apocolokintosis* di Seneca; *Metamorphosis parasiti in caballum*, di Ab. Remi, ec., ec. Il tomo secondo, gli scritti francesi: il *Testamento di Goulu*; il *Memoriale* di Montmaur al parlamento, l'*Anti Gomor*, raccolta di epigrammi di d'Alibray; il *Barbone* di Balzac, ed il *Parassito Mormon, storia buffa*, dell'abate La Mothe Le Vayer. Si può in oltre consultare l'articolo curiosissimo cui Bayle dedicò alla memoria di Montmaur nel suo *Dizionario*, con le osservazioni di Joly, non che la *Memoria intorno al collegio Reale* dell'abate Goujet, tomo primo, 555-66. La grande sua memoria ed il poco suo criterio furono argomento all'epitafio sì noto:

> Sous cette casaque noire,
> Repose bien doucement,
> Montmaur, d'heureuse mémoire,
> Attendant le jugement.

W—s.

MONTMENIL. *V.* LESAGE.

MONTMIRAIL (CARLO FRANCESCO CESARE LE TELLIER, marchese DI), nato nel 1734, fino dalla più tenera sua gioventù lasciò scorgere un carattere grazioso, e felici disposizioni, che gli conciliarono la stima e la fiducia dei suoi maestri e de' suoi condiscepoli. Tacito e Polibio furono gli autori suoi favoriti. La fisica e la storia naturale ebbero attrattive per lui. Militò la prima volta nel

1757 in qualità di aiutante di campo del maresciallo d'Estrées, suo zio; la sua condotta e l'intelligenza sua gli acquistarono buona opinione presso all'esercito. Mostrò talenti e prudenza nelle negoziazioni segrete e delicate che affidate gli vennero durante quella campagna. Militò in quella del 1761, alla guida del suo reggimento de' carabinieri, allorchè suo zio riassunse il comando delle truppe. Il marchese di Montmirail fu fatto brigadiere degli eserciti del re nel 1762, e più tardi colonnello dei Cento Svizzeri in seguito alla rinunzia del marchese di Courtanvaux suo padre. Ammesso nell'accademia delle scienze nel 1761, ne divenne presidente nel 1763. Si fece distinguere in corte per bontà, pei regolari suoi costumi, pel suo rispetto verso la religione, e per zelo nel lavoro. Egli morì nel 1764. Il suo *Elogio storico*, messo in fronte al decimo volume delle *Miscellanee interessanti e curiose*, di Surgy, fu stampato separatamente, Parigi, 1766, in 8.vo, col suo ritratto.

T—D.

MONTMORENCI (MATTEO I, DI), non è il primo personaggio noto dell'illustre sua famiglia; ma è il primo intorno a cui la storia dia alcune particolarità certe. La grandezza della casa di Montmorenci fece ricercare l'origine sua. Appoggiati a semplici conghietture, vollero alcuni autori arditi diradare la notte de'tempi, e far risalire l'esistenza sua fino alla fondazione della monarchia, ed anche più oltre: certuni le danno per autore Lisoie, uno de'più potenti signori di Francia, che ricevè il battesimo con Clodoveo; ed altri, Lisbio o Lisbieo (1), che esercitò l'ospitalità verso s. Dionigi, fu convertito dall'apostolo al cristianesimo, ed ebbe con lui comune la palma del martirio. Tali tradizioni fanno prova dell'antichità della casa di Montmorenci; ma esser non possono chiarite giuste da nessun titolo. Nel decimo secolo soltanto i membri delle famiglie usarono un nome comune: fino allora non venivano distinti che dà nomi proprj o di battesimo. Al di là di tale epoca non esistono carte nè diplomi. Ma cessa l'incertezza intorno alla casa di Montmorenci verso l'anno 950. Si scorge allora un Buccardo, sire di Montmorenci, segnalarsi negli eserciti francesi; e da tale epoca in poi la figliazione de'suoi discendenti è autenticamente provata senza alcuna interruzione. La potenza di Buccardo, che si qualificava, siccome pur solevano i suoi discendenti, col titolo di *Sire di Montmorenci, per la grazia di Dio*, induce a credere ch'ella retaggio in lui fosse di una lunga serie di avi. Ecco la circostanza, che della casa di cui si tratta forma una delle più antiche dell'Europa. Ma tale antichità non sarebbe per lei che una gloria mediocre, se dopo que'tempi remoti non fosse risorta mediante i parentadi i più illustri, per l'esercizio delle più importanti cariche dello stato, per grandi talenti, per virtù luminose, e per meriti eminenti verso i re non che verso la patria. Tale vera grandezza, peculiare per tanti secoli ad essa famiglia, fece dire ad Enrico IV, che se perita fosse la casa di Borbone in Francia, niuna sarebbe stata più degna di succederle di quella di Montmorenci. La carica di contestabile, posseduta sei volte dai Montmorenci, lo fu la prima volta da Alberico, il quale visse nel 1060. Prima di lui tale ufizio corrispondeva alla sua denominazione (*comes stabuli*); e non era che una carica della casa del principe, e pressochè uguale oggigiorno a quella di grande scudiere. Alberico no formò un ufizio della corona, ed un

(1) La somiglianza de'nomi di Lisoie e di Lisbio, di cui l'uno sembra la traduzione dell'altro, nuoce anch'essa alla poca fede cui si vorrebbe dare alla verità della conghiettura.

ufizio militare; tale carica divenne la prima della casa del re, quando più non vi furono siniscalchi. Tibaldo di Montmorenci, nipote di Alberico, divenne contestabile verso il 1090. Egli brillava nella corte di Filippo I: del pari che suo zio sottoscriveva tutti gli atti del governo, e trattato vi era da *nobile principe, principe del regno*. Erano già tali il lustro ed il potere della casa di Montmorenci, allorchè, verso il 1130, Matteo, nipote di Tibaldo, ottenne la carica di contestabile. Tale dignità, l'immensa fortuna di Matteo, la prima sua unione con Alina, figlia naturale di Enrico I, re d'Inghilterra, e specialmente il secondo suo matrimonio con Alice o Adelaide di Savoia, lo resero il più potente signore de'giorni suoi. Alice era vedova di Luigi il Grosso e madre del re Luigi VII, detto il Giovane: quest'ultimo principe acconsentì che sua madre sposasse il contestabile, per parere degli stati generali, i quali dichiararono che uopo era di fare tale matrimonio al fine di procurare al re minore l'appoggio dei Montmorenci. Luigi il Giovane determinato aveva d'intraprendere una crociata contro gl'infedeli; allorchè partì dalla Francia (1147), lasciò la reggenza del regno a Sugero, ed a Rollo, conte di Vermandois. Matteo di Montmorenci, da che divenuto era patrigno del re, godeva la piena fiducia del principe, sempre teneramente affezionato alla madre sua. Sorprende come, insignito di una carica importante e divenuta militare, accompagnato ei non abbia il re alla crociata: rimasto in Francia, divise l'amministrazione con Sugero e col conte di Vermandois. Matteo morì colmo di onori e di ricchezze nel 1160, lasciati avendo più figli della prima sua moglie, ed una sola figlia della seconda.

D—s.

MONTMORENCI (MATTEO II DI), soprannominato il Grande ed il Gran-Contestabile, fu nipote di Matteo I. Filippo Augusto citato aveva dinanzi alla corte de' pari di Francia Giovanni-senza-Terra, divenuto re d'Inghilterra, per l'uccisione di Artu, legittimo erede del trono. Sul rifiuto di Giovanni mosse contro la Normandia, di cui fatta aveva intimare la confisca, non che quella degli altri beni del re d'Inghilterra, che situati erano in Francia. Matteo accompagnò Filippo Augusto, e si segnalò per valore, principalmente nell'assedio di Château-Gaillard, città fortificata presso ad Andelys. La Normandia tutta fu presto conquistata, e riunita alla corona di Francia (1203), dopo di esserne stata separata quasi trecento anni. Matteo prese parte in tutte le guerre, fino al 1214, epoca in cui avvenne la celebre battaglia di Bouvines. La vittoria fu dovuta in grande parte a Montmorenci, che nella mischia prese di propria mano quattro stendardi dell'esercito imperiale (1). Durava sempre la crociata contro gli Albigesi e contro il conte di Tolosa, incominciata nel 1206. Matteo si unì coi crociati nel 1215, e trovò più di un'occasione di segnalarsi per coraggio. Nel 1218 ottenne la carica di contestabile; e crescendo lo splendore di tale dignità di tutto quello di cui già era luminoso, presto divenir la fece la prima dello stato. I suoi talenti militari meritato gli avevano più di una volta il comando degli eserciti: egli congiunse per sempre tale comando al titolo di contestabile. Quest'ultima carica l'arricchì in oltre delle spoglie di quella di siniscalco, soppressa nel 1191. Matteo godò di grandissima

(1) Tali stendardi erano ornati dell'aquila dell'imperatore. Il re permise a Matteo di aggiungere alle sue armi quattro aquile o alerioni, per conservare la memoria di tale tratto di valore. Le armi della casa di Montmorenci portavano già dodici aquile, in occasione che prese furono dodici bandiere imperiali da uno degli antenati di Matteo.

autorità sotto il regno di Luigi VIII. Secondò esso principe nel progetto cui volgeva in mente di scacciare gl'Inglesi dalla Francia; comandò, sotto il re, l'esercito che assediò e prese Niort e Saint-Jean-d'Angeli, s'impadronì del Limosino, del Pérrigord, dell'Aunis e della Rocella. Avendo Luigi VIII desistito da tale impresa per combattere gli Albigesi, Matteo marciò contro di essi, e li combattè fino all'accomodamento che avvenne nel 1226. Luigi VIII più non viveva; all'appressarsi di una morte immatura, esso monarca, pieno di fiducia nei talenti e nella fedeltà di Montmorenci, raccomandato gli aveva istantemente suo figlio ancora in età tenera. Matteo giurò di sostenere il figlio del suo re, e di versare per lui, se uopo fosse, fino l'ultima stilla del suo sangue. Ebbe presto occasione di adempiere sì fatto giuramento. I grandi vassalli della corona tennero di poter approfittare della minorità del re e della reggenza di una donna. Ma l'intrepida Bianca di Castiglia, assistita dai consigli del legato del papa e soprattutto dalla spada di Montmorenci, li tornò all'obbedienza, e conservò, nella piena integrità, il potere di suo figlio. Matteo comandò l'esercito che s'impadronì di Belesme nel Perche, sotto gli occhi del re, nel 1228. L'anno susseguente inseguì l'esercito de' ribelli uniti, li battè e li costrinse a sottomettersi. Ma non ebbe il tempo di vedere consolidata l'opera sua, morto essendo, giustamente pianto dal suo padrone, il dì 24 di novembre del 1230. Matteo II meritò il soprannome di *Grande* pel suo coraggio, per l'abilità con cui adoperava negli affari e più ancora per le virtù sue. Uopo è rammentare una prova luminosa del suo disinteresse e dell'umanità sua. Possessore di beni immensi, francò, mediante un tenue tributo, tutti i suoi vassalli dai lavori e dalle altre imposizioni cui diritto aveva di esigere da essi. Il contestabile di Montmorenci non assumeva che il titolo di barone (1); e pe'suoi parentadi non che per quelli degli antenati suoi, era pro-zio, zio, cognato e nipote di due imperatori, di sei re, e parente di tutti i sovrani dell'Europa. Tali parentadi sono il più singolare esempio dell'illustrazione della casa di Montmorenci, la quale non cede che alle case sovrane, e diede alla Francia sei contestabili, undici marescialli, quattro ammiragli, dei grandi maggiordomi, de' grandi ciamberlani, ec. Matteo II fu ammogliato tre volte, ed ebbe molti figli: della terza sua moglie, erede della casa di Laval, n'ebbe i capi del ramo dei Montmorenci-Laval, tuttora esistente: Giovanna, che era di tale ramo e nipote di Matteo, sposò Luigi di Borbone, trisavolo di Enrico IV; e tale matrimonio fa discendere dal gran contestabile quasi tutti i sovrani dell'Europa.

D—ıs.

MONTMORENCI (ANNA DI), contestabile di Francia, nacque a Chantilli nel 1493: la regina di Bretagna, moglie di Luigi XII, fu sua matrina, e gli pose il di lei nome. Più attempato di un solo anno del conte di Angoulème, legò stretta amicizia con esso principe il quale, salito sul trono, fu fortunato di trovare un eroe nell'amico della sua infanzia. Tale fu l'origine dell'immensa autorità di cui sì lungamente godè Montmorenci sotto Francesco I; ella non poteva che sempre più crescere per lo splendore de'me-

(1) Più tardi i suoi discendenti assunsero i titoli di *primo cristiano*, *primo barone di Francia*. Quello di primo cristiano di Francia, non può provenire che dalla tradizione di cui fu parlato nel principio dell'articolo precedente; l'altro ha maggior fondamento. Giacomo di Montmorenci fu quello che l'assunse nel 1390, e soltanto dopo di aver provato nel parlamento, che egli era il più antico barone del regno. Tale titolo vien dato ai Montmorenci in parecchi editti dei re di Francia.

riti suoi, e per l'ardente ambizione che il caratterizzava. Ei cominciò il mestiere delle armi in Italia: vide, a Ravenna, Gastone di Foix trovare ad un tempo la vittoria e la morte; esempio cui doveva egli stesso rammemorare sessanta anni dopo. Null' altro diremo delle prime sue campagne, se non che far seppe ammirare il suo valore in mezzo a tanti personaggi di cui la prodezza giungeva fino all'audacia. Ebbe l'onore di secondare Bayard nella bella difesa cui fece di Mézières, nel 1521; ed ivi fu veduto iterare un tratto di coraggio dell'antica cavalleria. Uno dei primi ufiziali dell'esercito imperiale, il conte d'Egmont, mandata aveva una sfida al *più prode della guarnigione;* in tale guisa egli sfidava Bayard o Montmorenci: questi si presenta, con la lancia in resta, assale il nemico, e rientra vincitore nella città. Creato maresciallo di Francia, nel 1522, breve tempo dopo che adempiuta ebbe una commissione politica presso al re d'Inghilterra, Montmorenci fu debitore di tale alta dignità all'azione la più coraggiosa. Gli Svizzeri che militavano sotto Lautrec, in Italia, malcontenti di non ricevere il loro stipendio, dichiararono che si sarebbero ritirati, a meno che condotti non fossero contro il nemico, il quale era trincerato nell'inespugnabile castello della Bicocca, presso a Milano. Montmorenci, essendo loro colonnello generale, nulla trascurò per vincere la loro ostinazione. Costretto a cedere, volle almeno mettersi alla loro guida, assaltò il castello, e, dopo prodigi di valore, cadde coperto di ferite fra la moltitudine de' moribondi. Rattenuto a Lione dal bisogno di riaversi dalle conseguenze di tale combattimento, vi ode che il contestabile di Borbone, ribellatosi, entrato è in Provenza, e che anzi assedia Marsiglia: muove subito contro di lui, lo costringe a levare l'assedio, e poco dopo a sgombrare da tutta la provincia. Nel 1523 Montmorenci combattuto aveva fortemente, nel consiglio del re, il progetto di una nuova spedizione contro il Milanese; ma l'ammiraglio Bonivet, favorito di Francesco I, fece deliberare quella guerra che riesultare doveva sì funesta: le sciagure di tale impresa comprovarono giusto il parere del maresciallo. Nella giornata di Pavia (25 di febbraio del 1525), una commissione allontanato l'aveva dal consiglio; la battaglia era già perduta, allorch'egli accorse sperando di far variare la fortuna: ma i suoi sforzi riuscirono infruttuosi, ed egli fu a parte della cattività del re col sire di la Rochepot, suo fratello, e con Guido di Montmorenci-Laval, signore di Lezay, prossimo suo parente. Francesco I. volle in principio averlo compagno di prigione presso di sè: egli per altro persuader seppe il principe che giovato più utilmente l'avrebbe in Francia; ed avendo trattato del suo riscatto, tornò impazientissimo di far cadere altresì i ferri del suo sovrano. Noti sono tutti gli ostacoli opposti dal fortunato Carlo V alla libertà del suo rivale; Montmorenci contribuì validamente a superarli: e ricompensa ne furono il governo della Linguadoca, la carica di gran maggiordomo di Francia, non che l'amministrazione degli affari. Desioso di opporre de' nemici all'imperatore, conchiuse in seguito importanti negoziazioni col re d'Inghilterra e col papa fino al 1536, epoca in cui cinse di nuovo la spada: allora Carlo Quinto, altero per l'estensione del suo dominio e per la sorte inaudita delle armi sue, non respirava che per la conquista della Francia, e sembrava che tutto cooperasse per assicurargliela. Francesco I. si vedeva presso ad essere intorniato da tre formidabili eserciti; ed i suoi mezzi di difesa erano di molto inferiori ai pericoli suoi: Montmorenci piomba sulla Provenza, cui

l' imperatore in persona devastata aveva allor allora alla guida di 60,000 uomini; e con mosse ingegnose, evitando sempre una battaglia, di cui la perdita prodotta avrebbe quella della monarchia, costringe il nemico ad una ritirata talmente disastrosa, che Carlo vi perde più di un terzo dell'esercito, ed i migliori suoi generali, spenti dal ferro e dalle malattie (*V.* Leve). Montmorenci, di cui l'abile temporeggiare suscitati aveva i clamori di una nobiltà bollente, ne ottenne in tale occasione le più magnifiche lodi: dati gli furono i nomi di *prudente indugiatore* e di *Fabio francese*. Richiamato dalla Picardia, cui preservata aveva pur anche dagl' imperiali, passa in Piemonte con incredibile attività, e sconfigge il nemico a Susa. Stava per invadere il Milanese, che già costato aveva tanto sangue alla Francia, quando Carlo Quinto precise il corso alle sue vittorie con le negoziazioni. Il giorno 10 di febbraio del 1538 fu fatto contestabile; era quella la quinta volta che la spada di Francia affidata veniva a tale famiglia: sì alta dignità congiunta a quelle di gran maggiordomo e di presidente de' consigli, fece tale illustre capitano l'arbitro supremo di tutti gli affari; quindi tutti i monarchi della cristianità gli scrivevano, consultandolo e colmandolo di presenti, come allo stesso re. Si legge, in Brantôme, che il grande Solimano ed il famoso Barbarossa solevano mandargli tutte le cose più curiose e più rare cui producevano i loro stati. La sua potenza era troppa perchè potesse durare: l'austerità de' suoi costumi e le rozze sue maniere gli suscitarono tanti nemici quanti suscitati gliene aveva lo splendore delle prosperità sue. Si attribuisce generalmente la sua caduta al consiglio cui diede di dar libero passo a Carlo Quinto in Francia, onde si recasse a punire i Gantesi ribellatisi; è nota a bastanza la generosità cavalleresca di Francesco I. perchè dubitare si possa che ricevendo in tale guisa il suo rivale e nemico, esso principe altro non facesse che secondare il proprio suo sentimento. In oltre tale evento accadde verso la fine del 1539; e la disgrazia del contestabile avvenne nel 1541 soltanto. La corte era come divisa in due partiti, quello del delfino, da poi Enrico II, e quello del duca di Orléans, suo fratello cadetto. Il re favoriva quest' ultimo; e divenuto tetro per la debilitata sua salute, concepita aveva contro il suo successore un' invidia di che gli esempli non sono rari, e cui de' raggiri di donne in oltre mantenevano ed aumentavano ogni giorno. Il delfino amava molto Montmorenci, sotto il quale militato aveva la prima volta; e l' esilio di questo non servì, con grande dispiacere del re, che a vieppiù stringere l' amicizia cui provavano l' uno per l'altro: è permesso di credere che gli adulatori del monarca i quali senza dubbio erano altresì invidiosi di Montmorenci, non mancarono di attribuire a tale relazione tanto intima de' colpevoli motivi. Si rimproverava pur anche al contestabile l' immensa sua fortuna, una soverchia avidità di cercare ogni mezzo di accrescerla, e finalmente un desiderio immoderato di aggiungere allo splendore ed alla potenza della sua casa. Capi de' suoi nemici erano la famosa duchessa di Etampes, amante del re, l'ammiraglio d'Annebaut ed il cardinale di Tournon. Ritiratosi a Chantillì nel 1541, e poco dopo ad Ecouen, ei sopportò l'esilio con la medesima alterezza di carattere con cui si diportava nel comando degli eserciti o nel maneggio degli affari. La sua disgrazia non cessò che con la vita di Francesco I, nel 1547, e senza ch'esso principe, il quale amato l'aveva tanto, dimostrasse, anche negli ultimi momenti, il menomo cambiamento verso di lui; si afferma, per lo contrario, che stimolasse suo figlio a non mai riprender-

lo presso di sè: ma tale esortazione esser doveva poco probabile. Di fatto Enrico II, appena salito sul trono, fu sollecito a richiamare il suo amico, ed a rendergli l'amministrazione con maggior potere di prima. L'anno susseguente (1548) gli abitanti di Bordeaux, quelli della Guienna e della Saintonge, si ribellarono a motivo della gabella. Rimase ucciso il luogotenente del re in Bordeaux. Montmorenci marciò in persona contro i ribelli, entrò nella città, ricusò tutte le loro sommissioni; e dopo di aver condannati i notabili a disotterrare con le unghie il cadavere del governatore, e ad accordargli onorevole sepoltura, perir ne fece molti, ed inflisse tante altre pene, che il re fu in seguito obbligato a rivocarle. Nel 1557 il contestabile volle soccorrere Saint-Quentin, assediata dagli Spagnuoli, e difesa dall'ammiraglio di Coligni, suo nipote. Quest'ultimo gli scoprì un mezzo d'introdurre gente nella piazza. Allora Montmorenci determinò di avanzare verso la città con tutto il suo esercito, per una via difficile e poco nota. Invano il maresciallo di Saint-André gli mostrò il pericolo di affoltare tante truppe in una tal posizione. Montmorenci gl'impose silenzio con la solita autorità sua, ed incominciò ad effettuare quella mossa pericolosa. Presto imbarazzato e ritardato dal numero de'soldati, fallì il momento propizio di penetrare nella città; e per colmo di sciagura, assalito nel ritirarsi, come preveduto aveva Saint-André, fu battuto e fatto prigioniero. Si difese lungamente come un leone; ma rovesciato da cavallo, e tutto ferito, fu costretto a rendersi, col quarto de'suoi figli, che, appena in età di quindici anni, cessato non aveva di combattergli allato. Sembra che dopo tale epoca la fortuna abbandonato abbia per sempre Montmorenci. Prigioniero della Spagna, che gli chiese 165,000 scudi di quel tempo (oltre a due milioni del valore attuale) pel suo riscatto e per quello di suo figlio, provò in oltre il dolore di scorgere che i Guisa, già sì potenti, approfittavano del suo disastro, e s'impadronivano sì dell'opinione che dell'autorità. Il contestabile conchiuse, nel 1559, la pace di Cateau-Cambrésis; e gli si appone con ragione che consultata abbia piuttosto l'inimicizia sua contro i principi lorenesi, che il vero interesse dello stato. Sì fatta pace fu denominata *infausta*, però che toglieva alla Francia tutto ciò cui tale potenza guadagnato aveva in una guerra lunga e rovinosa; ma incatenava il coraggio e l'attività dei Guisa; il che allora bastava a Montmorenci. Egli era vicino a ricovrare tutto il pristino suo potere, allorchè Enrico II fu mortalmente ferito in un torneo (*V.* MONTGOMMERY). Sparve la preponderanza del contestabile. Appartato dagli affari durante i diciassette mesi del regno di Francesco II, ricomparve per altro in corte sotto Carlo IX: ma più non era che un peso di cui i partiti cercavano d'assicurarsi al fine di far pendere la bilancia in loro favore. È noto quante disgrazie resero celebre quell'epoca della storia di Francia: alternativamente nemici ed amici, seguendo il capriccio di una politica astuta e mobile, si videro Caterina de Medici, i principi francesi, quelli della casa di Lorena, ed il contestabile, combattere l'uno contro l'altro o unirsi fra essi: e le innovazioni religiose non che l'intolleranza, frutto loro ordinario, misero in colmo tante calamità. Principiò allora il famoso *triumvirato*, di cui il nome solo indica il flagello delle guerre civili. Fu osservato come il contestabile, il duca di Guisa ed il maresciallo di Saint-André, che il componevano, perirono tutti tre di morte violenta. In conseguenza di tale deplorabile traviamento, Montmorenci, fortemente ligio alla religione cattolica, siccome *primo*

barone cristiano, fece nondimeno causa comune col principe di Condé, col re di Navarra, e coi capi degli Ugonotti, per opporsi ai Guisa; indi si unì con questi, con la mira di estirpare il calvinismo, e mostrò tanto zelo, che dato gli venne una volta il soprannome di *capitano brucia panche*, per avere egli in persona disperse e distrutte alcune prediche o adunanze di Ugonotti che si tenevano verso Popincourt. Nel 1562 egli vinse la battaglia di Dreux, contro al principe di Condé. Per una notabile singolarità, il generale vittorioso, come il vinto, vi perderono la libertà. Egli uscì della prigionia l'anno sussegnente; e, secondato dal maresciallo di Montmorenci, suo figlio, scacciò gl'Inglesi da Havre. Tutti i raggiri di Caterina non riuscirono ad impedire più lungamente che le due parti, lusingate indi maltrattate successivamente da lei, venissero alle mani una seconda volta. Il ferro solo troncar doveva i nodi inestricabili della sua politica. Si azzuffarono, il giorno 10 di novembre del 1567, nella pianura di Saint-Denis. I protestanti, dopo un'ostinata e sanguinosa difesa, nuovamente soccombettero. Montmorenci, sempre intrepido, ma sempre disgraziato, anche nella vittoria, fu ferito mortalmente da uno Scozzese, chiamato Roberto Stuard (1). Ma conservò bastante forza per ferire il suo uccisore con l'elsa della spada rotta, con tanta violenza, che gli ruppe più denti. Udito avendo che l'esercito reale era padrone del campo di battaglia: „ *Cugino*, disse a de Sanzay, » *io muoio; ma la mia morte è* » *molto avventurosa, da che mi* » *muoio in tale guisa: io non avrei* » *saputo morire, nè farmi seppellire in un cimitero più bello di questo; dite al mio re ed alla regina, che ho trovata nelle mie ferite la felice e bella morte, cui tante volte pe' suoi fratello ed avo,* » *ricercai .... portate loro assicurazione della fedeltà con cui sempre mi diportai nel loro servigio* ". Nel medesimo tempo prende la spada, di cui l'elsa figurava una croce, e più volte la bacia, raccomandando a Dio l'anima sua. L'eroe voleva morire sul campo di battaglia; e si durò fatica a trasportarlo nel suo palazzo a Parigi (1): visse ancora due giorni. Fu allora che diede quella risposta sì nota al francescano che l'esortava: *Credete voi che un uomo il quale seppe vivere quasi ottanta anni con onore, non sappia morire un quarto d'ora?* Spirò il giorno 12 di novembre del 1567 in età di settantaquattro anni: celebrate gli furono esequie reali; la sua effigie fu portata nella cattedrale, onore riservato ai re di Francia. La regina voleva che sepolto venisse a Saint-Denis; ma egli eletta si aveva, nel testamento, la chiesa di Montmorenci per luogo della sua sepoltura: il suo cuore fu collocato nella chiesa de' Celestini di Parigi, nella cappella della casa di Orléans, allato a quello del re Enrico II, suo padrone ed amico. Questa fu la fine di tale famoso contestabile che appare alla posterità siccome uno de' giganti della vecchia monarchia. Ma la sua vita non fu immune da rimproveri; e Voltaire fu giusto in tutto allorchè disse di lui: » Uomo intrepido in corte come negli eserciti, pieno di grandi virtù e di difetti, generale sfortunato, spirito austero, difficile ed ostinato, ma galantuomo, e che pensava con grandezza ". Aggiungiamo che la politica di Montmorenci non fu abbastanza avveduta, che prevenire ella poteva molti mali per la Francia, e ciò non avvenne, però che non si lasciò guidare da

(1) Stuard perì dopo la battaglia di Jarnac, per la mano di Villars, cognato del contestabile.

(1) In via Sainte-Avoie; ivi è adesso l'amministrazione delle contribuzioni indirette. Una strada vicina conserva tuttavia il nome di Montmorenci.

considerazioni sempre superiori; e finalmente ch'ella giovò a soverchi risentimenti ed interessi di posizione, a spese del bene pubblico: ma quest'ultimo rimprovero estender si deve a tutti i personaggi contemporanei. Se dissimulati non abbiamo i difetti di Anna di Montmorenci, dobbiamo pur dire che nella storia non v'ha un suddito più fedele al suo re ed al suo paese. Ei detestava i Guisa, independentemente dall'emulazione di potere che fra essi e lui esisteva; però che li considerava siccome stranieri desiosi di usurpare il governo: egli ciò fece conoscere a Caterina de Medici, quando, morto Enrico II, osò dirle, che *il Francese non si stanca mai di servire i suoi re, ma che non è capace di assuefarsi alle leggi degli stranieri*. Brantôme lasciò del contestabile una Storia compendiosa, cui sarebbe uopo di copiare tutta, se nota non fosse tanto: in tale storico sì originale appunto si può leggere quali fossero l'austerità abituale di Montmorenci, la sua scortesia, l'inflessibile rigore per tutto ciò che concerneva la disciplina, e come *rimbrottava* la sua gente per la menoma mancanza. Non lasciava mai di dire le sue preghiere anche alla testa delle truppe; e se il prevosto in tale momento ragguagliato l'avesse di alcun delitto, non lo interrompeva che al fine di prescrivergli pene severe, ricominciando in seguito il *pater* o *il credo* con la massima tranquillità; e ciò faceva sì che i suoi soldati ripetessero spesso: *Dio ci guardi dai paternoster del contestabile*. Pago d'inspirare timore e rispetto, sempre disdegnoso di acquistarsi amici: fino dalla prima sua gioventù si gloriava del soprannome di *Catone* che gli era stato dato sì per tempo nel seno della brillante corte di Francesco I; la sua presenza v'imponeva più che quella dello stesso monarca, e regnava un grandissimo silenzio dinanzi a lui. Pare che Caterina de Medici non piangesse la perdita di Montmorenci; si afferma anzi che udendo la sua morte, esclamasse: » Ho in » questo giorno due grandi obbliga» zioni al cielo; una cioè che il con» testabile vendicata abbia de' suoi » nemici la Francia, e l'altra che i „ nemici liberata abbiano me dal » contestabile". La baronia di Montmorenci fu eretta in ducato col titolo di pari nel 1551; e tale distinzione fu tanto più grande che fino allora non altri che principi del sangue l'avevano ottenuta. Il contestabile ebbe di Maddalena di Savoja Tenda, sua moglie, cinque figli, che posero degnamente il piede nelle sue orme: 1.° Francesco, maresciallo e duca di Montmorenci, grande capitano e negoziatore valente; 2.° Enrico, pari, maresciallo e contestabile, di cui segue l'articolo; 3.° Carlo, duca d'Amville, signore di Méru, ammiraglio (1); 4.° Gabriele di Montmorenci, barone di Montberon, capitano di cinquanta genti d'arme, ucciso nella giornata di Dreux; e 5.° Guglielmo, signore di Thoré, parimente capitano di cinquanta genti d'arme, e consigliere di stato, morto nel 1594. Consultar si può, relativamente al contestabile Anna, quella moltitudine di opere che scritte vennero in totalità e in parte per l'illustre sua famiglia: oltre Brantôme, citeremo la grande Storia della casa di Montmorenci, composta da Duchesne, la medesima storia, compilata da Désormeaux, la Storia degli uomini illustri di Francia, per d'Auvigny; e finalmente tutte le Memorie particolari intorno alla storia di Francia, durante quell'epoca. Si può altresì consultare il *Trionfo di onore contenente le lodi, i fatti e le geste dell' illustrissimo signo-*

(1) Per lui Carlo IX con lettere patenti del giorno 17 di giugno del 1571, creò con titolo di ufizio la carica di colonnello generale degli Svizzeri e Grigioni, la quale, fino a quell'epoca non era stata che una semplice commissione per una o due guerre.

re, *Anna di Montmorenci, contestabile, gran maggiordomo e primo barone di Francia, composto in rima francese e presentato al re Francesco I*, l'anno 1537, manoscritto in pergamena, con miniature, in 4.to; e l'*Elogio storico di Anna di Montmorenci*, della Château-Regnanlt, che, nel 1783, ottenne l'*accessit*, dall'accademia della Rocella.

R—TE.

MONTMORENCI (ENRICO I, duca DI), fu il secondo dei cinque figli del contestabile Anna di Montmorenci, e di Maddalena di Savoja di Tenda. Seppe onorare il nome di Damville, col quale fu conosciuto durante la vita di suo padre e quella di suo fratello maggiore. Militò la prima volta in Germania ed in Lorena (1552), e si segnalò nella difesa di Metz, assediata da Carlo Quinto. Trasferito in seguito all'esercito di Piemonte, vi comandò la cavalleria leggera, e meritò le lodi del maresciallo di Brissac. Come tornò in Francia (1557), trovò l'accoglienza la più distinta per parte del re Enrico II, che era suo patrino, e dalle mani del quale ricevè la collana dell'ordine di san Michele, essendo in età di soli 24 anni. Breve tempo dopo sposò Antonietta di La Mark, nipote della duchessa di Valentinois. La bella e coraggiosa sua condotta durante la guerra civile, gli meritò la dignità di ammiraglio di Francia, cui tenne fino alla pace, e che rinunziò allora a suo cugino Coligni. Nel 1562 fece prigioniero, nella battaglia di Dreux, il principe di Condé, e continuò con molto zelo e molta gloria a militare pel suo re, non che per la causa de' cattolici. L'anno susseguente ottenne il governo di Linguadoca, e, nel 1566, il bastone di maresciallo di Francia. Riaccesasi nel 1567 la guerra di religione, combattè, con tre de' suoi fratelli, nella battaglia di Saint-Denis, in cui il loro padre, illustre vecchio, ferito mortalmente, godè ancora la sorte di vedere i suoi figli svellere allori di cui coprir dovevano la sua tomba. Il cardinale di Lorena, temendo di trovare nella casa di Montmorenci terribilissimi ostacoli ai progetti ambiziosi cui volgeva in mente pe' suoi nipoti, cercò ogni mezzo di eccitare contro Caterina de Medici: in conseguenza i figli del contestabile Anna sarebbero stati nel numero delle vittime della notte di san Bartolomeo, se il primogenito (il maresciallo di Montmorenci) ritirato non si fosse a Chantilli, due giorni prima delle stragi, avvertiti avendo i suoi fratelli di starsi oculati e di partire da Parigi. Damville si recò allora in Linguadoca. Quando riseppe che Enrico III tornava dalla Polonia (1574), accettò la mediazione e protezione del duca di Savoja, prima di recarsi presso al monarca; avvertito però di alcune trame dell'artifiziosa Medici, tenne che uopo gli fosse di tornare nel suo governo, dove si mise alla guida de' cattolici malcontenti che denominati venivano *i politici*, e si univano coi calvinisti, per l'interesse di una comune difesa. Damville battè le truppe mandategli contro, e visse da sovrano, nella Linguadoca, levandovi truppe e denaro, fortificando o spianando le città, e facendo finalmente, a suo grado, o la guerra o la pace con gli Ugonotti. Come gli giunse la nuova della morte di Enrico III, fece acclamare Enrico IV, in tutte le città nelle quali comandava, e continuò per più anni ad essere utilissimo al suo principe. Enrico il Grande, che il chiamava suo *compare*, e gli dava tale titolo nelle lettere cui gli scriveva non solo entro ma anche nella soprascritta, gli mandò la spada di contestabile nel 1593. Montmorenci-Damville morì in Agde, il giorno primo di aprile del 1614, in età di 70 anni. Egli fu in gioventù uno de' più begli uomini del regno, ed uno de' più accorti. Si ammirava

in lui, fra molte buone qualità, tutta la galanteria de' cavalieri francesi. Amò appassionatamente Maria Stuarda, vedova di Francesco II; ed amato ne fu con tanta tenerezza, che, se egli fosse stato libero, la principessa sposato l' avrebbe. L'accompagnò in Iscozia, allorch'ella fu obbligata, per l'inimicizia e l' odio di Caterina de Medici, a partire dalla Francia. Siccome generale, si diceva ch' ei fosse più fortunato che valente. Per altro mostrò molto discernimento e molta accortezza nel maneggio degli affari pubblici, e nelle negoziazioni affidategli. Brantôme dice che non sapeva leggere, e che la sua sottoscrizione era soltanto un segno. D'Aubigné (p. 85 delle sue *Memorie*) narra che „ essendo un giorno sulla riva della „ Drogne, il detto maresciallo incominciò fortemente a sospirare; e „ che svelto avendo un pezzo di cor„ teccia da un albero che era in suc„ chio, vi scrisse sei versi latini in„ torno ad una dama cui amava in „ quel tempo". D'Aubigné cita anche i versi. Domandar si potrebbe a chi si debba credere o a lui o a Brantôme, vissuti essendosi in corte ambedue con Damville, se tale dubbietà sciolta non fosse dal detto sì noto di Enrico IV: „ Mi può riuscire ogni „ cosa mediante un contestabile, che „ non sa scrivere, ed un cancelliere „ (Sillery) che ignora il latino". Enrico I. di Montmorenci fu ammogliato tre volte, e del secondo suo matrimonio, con Luigia di Budos, ebbe Enrico II, duca di Montmorenci, di cui segue l'articolo, e la principessa di Condé.

L—p—e.

MONTMORENCI (Enrico II, duca di), figlio del precedente, maresciallo di Francia, ec., nacque a Chantillì nel 1595. Il re Enrico IV volle tenerlo a battesimo, e gli assicurò fino d'allora la sopravvivenza del governo di Linguadoca, cui aveva il contestabile suo padre. Nol chiamò mai che col nome di *suo figlio*, dandogli ogni dimostrazione di costantissimo affetto. Luigi XIII il fece ammiraglio nel 1612 in età di 17 anni, e cavaliere dello Spirito Santo nel 1619. Di tutti i grandi signori di quel tempo il giovane duca di Montmorenci fu il più gentile ed il più amato. Accoppiando al più chiaro valore il nome che più era francese, le forme più attraenti ed il carattere il più generoso, era l'idolo della corte e delle provincie, del popolo e dell'esercito. Si segnalò la prima volta nel 1620, epoca nella quale i raggiri e le dissensioni di cui era colore la religione, agitavano la corte e straziavano il regno. Il figlio di Enrico IV incominciava a regnare da sè o piuttosto regnava per mezzo de' suoi favoriti. Montmorenci, per quante istanze e promesse gli avesse fatte Maria de Medici, della quale era più che prossimo parente, si sovvenne de' consigli cui dati gli aveva suo padre; e rimase fedele al suo padrone, benchè la corte non sempre si mostrasse giusta verso di lui. Ritolse ai protestanti parecchie città importanti; intervenne in seguito all' assedio di Montauban, ed a quello di Montpellier, in cui venne ferito. Quella prima guerra di religione, di cui la Linguadoca fu il principale teatro, finì nel 1622; ma si ravvivò nel 1625. Il duca fu incaricato di comandare la flotta mandata dagli Olandesi a Luigi XIII. Ai comandanti di tale flotta era stato ordinato di evitar di combattere i protestanti che da essi erano considerati siccome loro fratelli. Montmorenci persuader seppe i capi ad attirarsi l'ammirazione de' soldati: avendoli accesi di zelo e di ardore, riprese alla loro guida le isole di Rhé e di Oléron. In tale occasione ei rilasciò oltre a cento mila scudi di munizioni che gli appartenevano in qualità di ammiraglio. „ Io „ non venni qui per guadagnare de„ naro (egli rispose nobilmente a quelli i quali gli rimostravano che faceva in tale guisa un troppo gran-

de sacrifizio); » ma venni per acqui- » starmi gloria " Durante il memorabile assedio della Rocella (1628), Montmorenci si cimentava, in Linguadoca, col famoso duca di Rohan, e vincitore usciva di quella lotta. In seguito contribuì al perdono che fu accordato ai protestanti. Il re, il quale più non pensava che a vendicarsi degli esterni suoi nemici, seco il condusse, nel 1629 e 1630, nel Piemonte, come luogotenente generale degli eserciti suoi. In tale campagna Montmorenci (il giorno 10 di luglio del 1629) diede il combattimento di Veillane, uno de' più bei fatti d'armi di tutta quella guerra. Sfilar faceva le sue truppe pel monte per andare ad unirsi col maresciallo di La Force, allorchè Doria gli assalì la retroguardia con una grossa soldatesca d' imperiali. Il duca mosse contro lui, alla guida delle genti d'arme del re, e saltato avendo un fosso spinse la carica fino al 1.° squadrone, dove ferì lo stesso Doria con due stoccate. Caricò la cavalleria che accorreva in soccorso del principe, e la mise in disordine; indi trascorrendo con impeto, si recò a dirittura contro un battaglione tedesco, il quale, senza considerare che il duca non era seguito pressochè da persona, spaventato si diede alla fuga. Gl'imperiali perdettero 700 uomini uccisi o annegati, e 600 prigionieri con Doria. Il principe di Piemonte vide la sua fa dall'alto de' trincieramenti, nè osò uscirne. Luigi XIII scrisse al vincitore di Veillane: » Mi sento obbligato verso di voi, quanto un re può » esserlo; " ed il fece maresciallo di Francia. Il 1632 è la deplorabile epoca in cui il duca di Montmorenci oscurò la sua gloria, ed impresse all'illustre suo nome la macchia del più punibile delitto, la ribellione cioè contro il suo sovrano. Il re trattato l'aveva meno da suddito che da amico: il cardinale di Richelieu mostrava di trattarlo siccome quello delle genti della corte cui prediligeva, e del quale vieppiù faceva conto: quindi Luigi XIII, nella malattia che a Lione il condusse sull'orlo della tomba, temendo che nel morire lasciato avrebbe esposto il cardinale alla vendetta della regina madre ed all'animosità de'partigiani della principessa e di Gastone, non si fidò che del duca di Montmorenci, per la salvezza del suo ministro: „ Datemi, gli » disse, la vostra parola d'onore, che » appena ve ne farà dimanda il car- » dinale, vi sceglierete una buona » scorta, ed il condurrete voi stesso a » Brouage ". Ma in breve tutti i raggiratori delle due corti (quella della regina e quella di Gastone), » genti » che, siccome diceva lo stesso Lui- » gi XIII, preferivano il loro inte- » resse particolare a quello del re- » gno, " si provarono di persuadere il duca, che dopo il grande servigio da lui reso al cardinale, non v'era dignità tant'alta alla quale non avesse avuto diritto di aspirare. Ma invano il lusingava la speranza, gli dicevano, di ottenere la carica di contestabile, quasi ereditaria fino allora nella sua famiglia, pel mezzo di esso ministro, da cui provati non aveva che disgusti da più anni in poi. Gli ripetevano destramente che era sistema del cardinale l'abbattere le autorità particolari, al fine di unirle tutte nella sua persona. Non rimaneva per Montmorenci, gli dicevano, che un solo mezzo di riuscire, cioè di farsi mediatore fra il re e la sua famiglia. Il duca di Epernon saputo aveva trarre da Blois la regina madre, e riconciliarla con suo figlio: quanto avea saputo fare d' Epernon, poteva tentarlo il duca di Montmorenci. Se riusciva, la spada di contestabile diveniva per lui una conquista sicura. Giova credere che non motivi di ambizione inducessero il duca di Montmorenci, ma che l'anima sua generosa gli fece parer bello il sacrificarsi per finire la discordia della famiglia reale, di cui gemevano tutti i buoni francesi. Ei si lasciò

commuovere dalle istanze del fratello del re. La sorte di Maria de Medici, rifuggita in una corte straniera, forse l'interessò tanto più che le ragioni di proteggerla messe gli venivano continuamente sotto gli occhi dalla duchessa di Montmorenci, parente della regina madre. Comunque di ciò sia, Montmorenci tentò di sollevare la Linguadoca di cui aveva il governo. Richelieu che intorno a ciò scevro non era di timori, ollegò la ricordanza dell' antica loro relazione, per indurre degli amici comuni a dimostrare al duca l'inutilità de' suoi sforzi, e l' impossibilità della riuscita. Essi gli rimostrarono che esponeva la sua vita, e che se sguainava la spada contro il re, non vi sarebbe stata per lui nè grazia nè perdono. Il duca nondimeno continuò le sue pratiche, fece nuove leve di uomini e di denaro, e nel 1632 ricevè nella Linguadoca Gastone, che rientrato era in Francia, alla guida di due mila uomini, stranieri i più, e cui radunati aveva dalla parte di Treviri. Montmorenci, sconcertato nelle sue disposizioni per l' arrivo precipitoso del duca di Orléans, impadronito si era di Lodève, Albi, Uzès, Alais, Beziers, Saint-Pons, Lunel, ec.; ma Nimes, quantunque popolata di religionarj, Narbona, Moutpellier, Carcassona e Tolosa, ricusato avevano di unirsi a lui; intanto il maresciallo di La Force entrava da un lato pel Pont-Saint-Esprit, seguendo il fratello del re; e Schomberg marciava per l'Alta-Linguadoca, per intorniare simultaneamente Gastone o Montmorenci, cho alzato avevano lo stendardo ed unito le loro forze, formanti da sei a sette mila uomini in tutto. Fu creduto necessario che Luigi XIII si appressasse in persona, e si recasse a Lione. Allora Richelieu mandò al maresciallo un negoziatore, di cui riuscirono inutili tutti gli sforzi. L' arcivescovo di Narbona, amico di Montmorenci, intraprese ugualmente di farlo ravvedere; si recò presso di lui, nè riuscì meglio che l'emissario del cardinale. Terminò d' inasprire il duca l' editto del dì 23 di agosto, in data di Cosne, che il dichiarava reo di lesa maestà, e decaduto da tutti gli onori, gradi e dignità, con la confisca de'suoi beni, non che l'ordine al parlamento di Tolosa di processarlo; però che Richelieu come vide che tutta la Francia, tranne una sola provincia, rimaneva obbediente, più non volle consentire ad alcun accordo. Schomberg per altro marciava con circospezione contro l'erede presuntivo della corona; e nel momento di essere costretto a venire ad un fatto d'armi, si permise di mandare, Cavoie perchè proponesse un accomodamento; allora Montmorenci, che ostentava, dice Dupleix, di sprezzare i suoi nemici, e che poneva ogni fiducia nel solo suo coraggio, rispose, per disperazione o presunzione: „ Si verrà a parlamenti dopo la » battaglia “. Ed il giorno primo di settembre del 1632 avvenne il combattimento di Castelnaudari. Propriamente parlando non fu che uno scontro, che durò soltanto mezz' ora, nè costò la vita a cento uomini (*Storia della Linguadoca*). Il duca si attirò l'avvenutagli disgrazia per quel valore impetuoso che, allo scorgere il pericolo, obliare gli faceva di essere generale, e non semplice soldato. Il medesimo valore che fatta aveva decidere per lui la vittoria a Veillane, gli nocque a Castelnaudari. Ei cavalcava un cavallo leardo pomato, coperto tutto di piume di colore incarnato, turchino e lionato. Postosi alla guida di un solo squadrone si avanzò fino alla distanza di 25 o 30 passi dal campo de'reali. Ma provò una sì fiera scarica di moschetteria, che caddero morti una dozzina de'suoi soldati; parecchi altri non furono più in grado di combattere, ed il rimanente si diede alla fuga. Montmorenci essendo stato ferito nella gola da un colpo di fuoco, si

mise in furore; e spronato avendo il cavallo saltò il fosso, largo tre o quattro tese, che il separava dai fanti di Schomberg. Cinque o sei degli amici suoi, fra i quali il conte di Rieux, erano soli riusciti a seguirlo. Egli abbatte dinanzi a sè quanti si presentano, si fa largo, e penetra fino al settimo ordine, per mezzo ad una grandine di palle. Finalmente con una pistolettata rompe un braccio a Gadagne, capitano de' cavalleggeri, il quale sopraggiungeva per combatterlo. Gadagne, con la destra, sparò contro l'illustre duce de' ribelli, gli trapassò con due palle la guancia destra presso all' orecchia, e gli fracassò parecchi denti. Montmorenci nondimeno atterrò un altro ufiziale chiamato il barone di Laurières, e vibrò un colpo sì furioso di spada sulla testa di Bonrdet, figlio del barone, che il fece vacillare: ma pressochè in quel punto il suo cavallo, ferito da parecchi colpi, inciampa, si rialza, e cade morto finalmente. Il duca, non potendo liberarsi, esclama: „ Sono Montmorenci "; e prega due sergenti delle guardie francesi, che gli erano presso, di non abbandonarlo, e di procurargli un confessore. Trasportato in una casa villereccia, distante un quarto di lega dal campo di battaglia, confessato dal cappellano del maresciallo di Schomberg, medicato dal chirurgo de' cavalleggeri del re, che gli fasciò le ferite della testa e del collo, condotto venne a Castelnaudari su di una scala sulla quale fu messa una tavola con sopra della paglia e parecchi mantelli. Fu sì grande la commozione del popolo allorchè vi arrivò, che uopo fu le genti d'arme che il conducevano sguainassero le spade per rispingere la folla la quale lagrimando dimostrava pubblicamente il suo dolore. Il maresciallo di Schomberg, giudicando di non potere, in una città sì poco sicura, farsi mallevadore di un prigioniero di sì alta importanza, il condusse in persona nel castello di Leitoure, di cui Roquelaure era governatore. Schomberg invigilò con ogni diligenza sul grande delinquente: perchè mai uopo è dire che ottenuta egli aveva la promessa di redare le spoglie di Montmorenci? Luigi XIII arrivò il dì 22 di ottobre a Tolosa; e, conformemente all'editto di Cosne, il duca vi fu trasportato il dì 27, per esservi giudicato dal parlamento, al quale il re notificò essere sua volontà che il guardasigilli, in virtù di un potere straordinario, presedesse al giudizio. Negl' interrogatorj Montmorenci mostrò il più nobile ed il più commovente pentimento. È notabile come il decano del parlamento di Tolosa tenne di usare de' riguardi al duca, dispensato essendosi di opinare a voce come i suoi confratelli, e condannato avendolo mediante un biglietto suggellato cui mandò alla camera de' giudici. Il biglietto conteneva le seguenti parole: » Io N. figlinoccio del contestabile Anna di Montmorenci, sono di parere che il duca Enrico di Montmorenci sia decapitato (Vittorio Siri, *Memorie recondite*, tomo VII) ". La morte di tale grande personaggio era stata risoluta, a quanto sembra, in un consiglio segreto nel quale il cardinale ed il padre Giuseppe, mettendo in vista a Luigi XIII sotto ogni aspetto la ragione di stato, ottennero da lui che rimasto sarebbe inflessibile; ed il re non osò mancare all' obbligo che gli si era fatto assumere. In vano tutta la corte, i principi ed i grandi del regno, gli si prostrarono ai piedi perchè accordasse la grazia del reo (1). Contro essi appunto, contro i raggiri e le trame di parecchi di essi, deliberato aveva

(1) Il duca di Orléans che si rappacificò un mese dopo il combattimento di Castelnaudari, pretese sempre, ed il fatto sembra certo, che una delle principali condizioni fosse la grazia di Montmorenci, e che gli fosse stata promessa per parte del re dal segretario di stato, Bullion. Non se n'era parlato nel trattato, lasciar volendo al re tutto il merito del perdono.

di dare un sì terribile esempio una politica necessaria. Le dimostrazioni della più vera stima, non che di profondissima compassione accordate furono allo sventurato duca di Montmorenci da ogni classe di persone, ma cangiar non poterono minimamente la sorte sua. La principessa di Condé, sua sorella, accorse, e dopo di essersi umiliata a supplicare Richelieu, spiò in vano l'occasione d'implorare pur genuflessa la clemenza del monarca; questi si rese inaccessibile per rimanere inesorabile. Vittorio Siri dice con ragione, *che non vi sarebbe stato alcun giudice il quale condannato non avesse Montmorenci*; ma non doveva forse aggiungere, *nè re alcuno che fatta non gli avesse grazia?* L'autorità non cercò di rattenere lo sfogo al pubblico dolore, che dappertutto si manifestava a Tolosa, e che fu costantemente uguale durante i cinque giorni che durò il processo. Nella sera del dì 29 di ottobre la città fu ingombra di truppe: tanto addolorate quanto il popolo, pareva non eseguissero che a stento gli ordini dati per impedire qualunque sommossa. Allorchè il maresciallo fu introdotto nella grande camera, i più dei giudici si coprirono il volto col fazzoletto per nascondere le loro lagrime. Guitaut, capitano delle guardie, interpellato dai giudici perchè dichiarasse se riconosciuto aveva il duca nel combattimento: » Il fuoco, » il sangue ed il fumo di cui era co» perto, rispose l'ufiziale con le la» grime agli occhi, m'impedirono » sulle prime di distinguerlo; ma » vedendo un uomo che, dopo di » aver rotti sei de'nostri ordini, uc» cideva tuttavia de'soldati nel setti» mo, giudicai come essere altri non » potesse che il duca di Montmo» renci. Nè il seppi di certo che al» lorquando il vidi in terra, trafitto » da più colpi, sotto il suo cavallo » morto ". Dopo la condanna fatti vennero de'nuovi sforzi da ogni parte presso al re. „ Il volto e gli occhi » di quelli che vi sono dinanzi, dis» se il maresciallo di Châtillon allo » stesso monarca, fanno a bastanza » conoscere alla Maestà vostra ch'el» la consolerebbe molte persone, se » degnasse di perdonare a Montmo» renci ". Luigi XIII gli rispose che non sarebbe stato re se avuti avesse i sentimenti de' particolari. Lo sventurato duca si dispose dunque a terminare il suo sacrifizio. Tutti gli atti della sua vita durante la sua agonia de'cinque giorni del suo processo, furono atti di pietà la più sincera. Gli si accordò di essere decapitato nell'interno del palazzo di città, e non pubblicamente sulla piazza del Salin, siccome ingiungeva la sentenza: ma tale apparente condescendenza non riservò alla sua fine che un dolore di più; però che fu giustiziato dinanzi alla statua di Enrico IV, suo patrino, che era stato in parte debitore del trono al defunto contestabile di Montmorenci. Si avanzò con fermezza verso il patibolo, mise la testa sul ceppo, e disse al carnefice ad alta voce: *Ferisci arditamente*, e ricevè il colpo mortale dicendo: *Domine Jesu, accipe spiritum meum.* In tale guisa perì il giorno 30 di ottobre del 1632, in età di trentotto anni, il maresciallo duca di Montmorenci, tanto degno di compassione quanto reo. Con lui finì il ramo cadetto di tale casa sì feconda di grandi uomini, ed il primo ramo ducale dei Montmorenci. Siccome egli morì senza prole, gl' immensi suoi beni rimasero a sua sorella madre del gran Condé. Il suo corpo, lavato ed imbalsamato dalle dame della Misericordia, fu condotto in una carrozza nella chiesa di Saint-Serniu. Il suo cuore fu deposto in quella della casa professa dei Gesuiti. Nel 1645 la duchessa sua vedova trasferir ne fece il corpo a Moulins, e gli eresse una magnifica tomba di marmo, che, per una circostanza

singolare, sussiste tuttora (1). Si afferma che Luigi XIII, essendo moribondo, manifestasse al principe di Condé il sommo rimorso cui sempre aveva sentito, e fino allora tenuto aveva occulto, di non aver perdonato in quell'occasione (2). Nondimeno è incontrastabile, in buona politica, che di tutti gli atti di rigore per raffermar l'autorità reale, sotto l'arduo regno del principe, figlio di Enrico IV, e predecessore di Luigi XIV, la sentenza di morte del duca di Montmorenci, preso con le armi in mano, fu il provedimento il più esemplare ed il più conforme ai doveri di un re, leso e minacciato nei diritti della legittima sua podestà. Per quanta compassione ispirino ai particolari la vita tutta e l'ultimo destino di tale sventurato signore, uscito del sangue il più illustre di Francia, dopo i sovrani, non risulta che ognor più verosimile come non il supplizio di Chalais, nè quello di Marillac, di Cinq-Mars, di Thou, ma quelli di Bouteville e del maresciallo di Montmorenci meritarono a Luigi XIII il soprannome di *Luigi il Giusto*. La *Storia di Enrico, ultimo duca di Montmorenci, pari e maresciallo di Francia*, fu pubblicata a Parigi nel 1663 in 4.to da Simone Ducros, che nel 1632 militò sotto di lui come ufiziale. Sembra che ristampata egli abbia nel 1666 la medesima storia col titolo di *Memorie*. Lenglet Dufresnois qualifica il libro da » meschino, quantunque fatto su di un bello o magnifico soggetto. «

S—y.

MONTMORENCI (Maria Felicia Orsini, duchessa di), moglie del precedente, nata a Roma nel 1600, fu nipote, al modo di Bretagna, di Maria de Medici, che le fece sposare nel 1614 il figlio del contestabile Enrico I. di Montmorenci. Nella vita di tale illustre dama, pubblicata nel 1684 da Marsollier, si cercò molto più di descrivere le azioni sue edificanti, siccome superiora delle suore della Visitazione di Moulins, che di mostrare il segreto dei suoi sentimenti, e la sua condotta nella ribellione del duca, suo sposo, cui ella amava appassionatamente. Vi si dice per altro in maniera positiva che nulla obliò per distorlo dal farsi tanto reo verso il suo re. Da un altro lato, l'autore anonimo di una Vita del duca di Montmorenci, stampata nel 1699, rappresenta la duchessa, non solo siccome complice, ma quale causa principale delle colpe sì gravi del maresciallo. Quasi tutti gli storici, e Désormeaux fra gli altri, ripeterono la medesima asserzione. Due relazioni composte breve tempo dopo la morte della persona di cui si tratta, e che tanto differenziano sul medesimo punto, destano naturalmente sorpresa. Del rimanente, una lettera al padre Berthier, gesuita (Vedi *Nuova scelta di scritti, tratti dagli antichi Mercurj e da altri giornali*, di Laplace, tomo 87.º, pag. 62), asserisce di fatto che la duchessa di Montmorenci manifestò sempre una vera opposizione all'impresa temeraria del duca; e si aggiunge che, allorquando concepì i primi sospetti del trattato conchiuso fra lui e Gastone, duca di Orléans, ella dicesse con vigore, che veduto non l'avrebbe impacciato in tale lega, *senza morir di dolore*. Allora Montmorenci le mostrò le pressanti lettere cui aveva ricevute dal

(1) Nel 1793 de'giacobini entravano nella chiesa per distruggerla, allorchè una voce fra essi esclamò: » Eh che! Voi state per atterrare » il monumento di un buon repubblicano, però » ch'egli è morto vittima del dispotismo «. I martelli caddero loro di mano, e la tomba di un Montmorenci fu rispettata.

(2) Parecchi storici asserirono che dopo il combattimento di Castelnaudari, si trovò in un braccio di Montmorenci un braccialetto col ritratto di Anna d'Austria, e che ciò fosse uno de'grandi motivi dell'inflessibilità di Luigi XIII, il quale non aveva potuto ignorare il fatto. Per certo, alcuni anni prima, si erano sparse delle voci sull'intima relazione della regina e del maresciallo; ma riconosciute furono l'ingiustizia e la perversità di tale imputazione.

fratello del re; le parlò allora delle sue ragioni per essere ligio ad esso principe, e delle speranze da lui concepite per un progetto di cui l'esecuzione gli sembrava sicura. Tutte le rimostranze e le stesse preghiere della duchessa riuscirono inutili. Tale scena avvenne il medesimo giorno prima che Gastone entrasse in Beziers, dove erano i due sposi. Il duca di Orléans si recò a visitare la duchessa di Montmorenci, che era malata; nè dubitando ch'ella, siccome parente della regina madre, e come quella che aveva grandi argomenti di disgusto contro il cardinale di Richelieu, approvato non avesse la determinazione a cui era venuto il maresciallo, la ringraziò dell'asilo cui riceveva nella provincia di Linguadoca. La duchessa disingannò Gastone mediante una dichiarazione molto positiva, da cui questi confessò in seguito di avere avuto il *cuore ferito*. In un soggiorno cui fece a Moulins nel 1634, altamente la discolpò di aver ella presa la menoma parte in quanto di contrario avvenne all'autorità del re, nel governo di suo marito. Lo storico del duca di Montmorenci calunniò dunque volontariamente la di lui vedova, o anzi non fece che ripetere le voci popolari, sparse contro la dama, in seguito alla catastrofe di Tolosa. Otto giorni dopo ch'ella avvenne, un aiutante delle guardie la condusse, prigioniera, nel castello di Moulins. In capo ad un anno le fu permesso di uscire, e dimorare dovunque avesse voluto; ma ella non ne approfittò che per comperare una casa nel luogo il più remoto della città. Ivi abitava costantemente in un gabinetto parato di negro, ed illuminato soltanto da alcune candele di cera. Allorchè, sollecitata dai suoi parenti e da alcuni amici, acconsentì finalmente a lasciare quella tetra dimora, il fece per ritirarsi nel convento della Visitazione. Luigi XIII, passato essendo per Moulins 10 anni dopo la morte del duca di Montmorenci, tenne di non potersi dispensare dal mandar un gentiluomo che per parte sua complimentasse una principessa la quale sì da presso gli apparteneva. Quello che fu incaricato di tale ambasciata, la trovò col volto coperto da un fazzoletto, ed immersa in profondissima afflizione: „ Ringraziate il re, disse ella, dell'onore „ cui vuole impartire ad una donna „ sciagurata. Ma, per grazia, non obliate di riferirgli quanto vedete". La prova fu allresì più terribile per lei, e tutte le sue piaghe si riaprirono, allorchè vide un paggio di Richelieu, che creduto si era in dovere d'imitare la condotta del re; quindi ella esclamò: „ Assicurate il signor „ cardinale, che da dieci anni in qua „ le mie lagrime non hanno ancora „ cessato di scorrere". Poi che fatto ebbe erigere nel 1652 da quattro famosi scultori (Anguier, Regnaudin, Couston e Poissant), un magnifico mausoleo, in cui fu trasferito da Tolosa il corpo del suo sposo, fece professione il giorno 30 di settembre del 1657, e passò il rimanente della vita presso a ceneri sì care al suo dolore, nè cercando consolazioni che nella pratica delle virtù cristiane. La regina d'Inghilterra, Enrichetta di Francia, versò nel suo seno le lagrime amare cui le faceva spargere la rimembranza di Carlo I, immolato alla rabbia de'sudditi suoi. Presso a lei altresì *Madamigella* e le duchesse di Longueville e di Châtillon cercavano la calma cui trovar non potevano nelle agitazioni e fra i raggiri della corte. Luigi XIV ed Anna d'Austria, l'onorarono più volte della loro visita; e fino alla regina Cristina di Svezia, persona non fuvvi che non volesse conoscere tale illustre vedova nel suo ritiro. Ella fece molto bene alle dame della Visitazione, fabbricata avendo una chiesa, ed avendole assistite ne'loro bisogni temporali. Morì superiora di quel convento il giorno 5 di giugno

del 1666, in età di 66 anni. Il suo corpo fu deposto presso a quello del duca, suo marito, nella chiesa della Visitazione, che ora serve per cappella al liceo di Moulins.

L—P—E.

MONTMORENCI (CARLOTTA MARGHERITA DI), sorella del duca Enrico II, decapitato a Tolosa, e moglie di Enrico II di Condé, nacque il giorno 11 di maggio del 1594. Era appena in età di quindici anni, allorchè comparve in corte, e vi fece somma impressione per la rara sua bellezza. Verso la fine del 1609 ella inspirò al re Enrico IV la passione forse più ardente cui abbia provata mai. Suo padre, il contestabile di Montmorenci-Damville, destinata l'aveva sposa a Bassompierre, ned ella pareva disposta a ricusarlo. Avendo il re confidato l'amor suo ad esso signore, e sollecitato avendolo a rinunziare al matrimonio cui questi confessava nondimeno di desiderare caldamente, il suddito cesse con buon garbo, ma non senza un vero dispiacere, quando potuto non avrebbe ragionevolmente contendere al suo padrone. Enrico non ascoltò i consigli di Sully; e conformemente alla volontà sua la damigella di Montmorenci divenne principessa di Condé. La marchesa di Verneuil diceva di tale matrimonio, che il re l'avova fatto » per abbassare il » cuore al principe di Condé, ed al» zargli la testa". Si afferma che Carlotta di Montmorenci non avesse per anche sospettato de' sentimenti del monarca per lei; ma essi erano troppo vivi perchè non inquietassero il giovane principe suo sposo, che in conseguenza partir la fece per Saint-Valeri, e l'allontanò talmente dalla corte che non vi fu veduta quasi più comparire. Il re sulle prime usò de' pretesti per indurre Condé a farla ritornare. Impiegò successivamente le finzioni, gli ordini e le minaccie. Il principe, quantunque non gli fossero intorno a ciò state risparmiate le rimostranze, e specialmente da Sully, determinò allora di condurre seco con grande fretta la principessa a Brusselles. Enrico IV furioso fa correre dietro ai fuggiaschi, cui la politica spagnuola mise presto sotto la protezione speciale dell'arciduca. Egli intraprese di far rapire l'oggetto della sua passione; e si afferma che, siccome ella non aveva mai sentita una forte inclinazione per suo marito, non ripugnasse molto a darvi mano; ma fu scoperto il disegno, ed uopo fu di tralasciarlo. Condé temeva per la propria sicurezza: quindi partì dalla Fiandra nel mese di febbraio del 1610, lasciata avendovi sua moglie, cho si considerava ella stessa siccome prigioniera; e si recò a Milano. Non mancarono taluni di dire con malizia ch'ella era il vero soggetto della guerra di cui Enrico IV faceva gli apparecchi, allorchè un assassino rapì alla Francia tale adorato monarca (1). Appena si sparse la nuova di tale morte, Condé tornò in posta a Brusselles. Dapprima non vide la principessa; ma fecero pace a Parigi, allorch'egli vi rientrò quasi in trionfo, e meno da primo principe del sangue che da re. Tale riconciliazione fu sincera; e la principessa di Condé ne diede prove, allorchè nel 1617, non essendo riuscita ad ottenere da Luigi XIII la libertà del suo sposo che era nella Bastiglia, chiese la permissione di rimanervi con lui prigione. Così gli fu consigliera e consolatrice per oltre a due anni che durò la prigionia di Condé. Partito essendo nuovamente esso principe dalla corte nel 1615, ella vi comparve e trattò molto utilmente per gl'interessi della sua casa e di

(1) La popolarità di Enrico non impedì che tale rimprovero fosse fatto nuovamente dalla ringhiera dell'assemblea costituente. Uno degli entusiasti cortigiani del popolo, Carlo di Lameth, appoggiò la sua opinione a tale accusa calunniosa per proporre che il diritto di far la pace e la guerra distratto venisse dalla prerogativa reale.

suo marito. La di lei tenerezza per suo fratello, lo sventurato maresciallo di Montmorenci, le inspirò il coraggio di gittarsi alle ginocchia del cardinale di Richelieu, a cui parve di fare a bastanza prostrandosi nella stessa maniera dinanzi a lei. Rimasta vedova nel 1646, morì in età di cinquantasette anni il giorno 2 di decembre del 1650, a Chatillon-sur-Loing. Ella fu madre del grande Condé, del principe di Conti e della duchessa di Longueville.

L—p—e.

MONTMORENCI (Giovanna-Margherita di), nota sotto la denominazione di *Solitaria delle rupi*, si acquistò alcun grido in corte verso il 1694 per la singolarità delle sue avventure; e fu cagione a ricerche intorno a ciò che la concerneva. Ella nacque verso il 1649. Non v' hanno ragguagli de' primi suoi anni, e neppure alcuna notizia positiva intorno alla sua famiglia. È noto soltanto che la sua nascita era ragguardevolissima. La ferma risoluzione di Giovanna-Margherita di rimanere sconosciuta e totalmente appartata dal mondo, stese sulla di lei persona un velo cui rimuovono appena alcune sue confessioni ed il combinarsi della sparizione di una damigella della casa di Montmorenci, dell' età medesima, nel 1666, tempo in cui Giovanna-Margherita, in età di circa diciassette anni, si dedicò al genere di vita il più straordinario. Sentendosi preoccupata, fino dall'infanzia, d'una grazia particolare, fece voto di consacrare a Dio la virginità sua. Contrariata in tale disegno dai suoi genitori, che le destinavano un matrimonio proporzionato all'alta sua nascita, fu mandata presso ad una zia di cui si eredeva che potesse sull'animo di lei. Altro mezzo ella non vide, per liberarsi dalle continue sollecitazioni alle quali senza posa era esposta, che quello d'involarsi alla sua famiglia: e ne trovò l'occasione in un pellegrinaggio cui le si permise di fare sul Mont-Valérien. Fuggendo per mezzo al bosco di Boulogne, cambiò gli abiti suoi con quelli di una povera donna che le chiedeva elemosina, e si commise alla providenza. Degli ecclesiastici ai quali inspirò compassione, le procurarono da servire in casa di una femina ricca ma d' indole strana, da cui dovè molto soffrire. Vi rimase dieci anni, sopportando con ammirabile pazienza i capricci e le asprezze della sua padrona. La dama morì, lasciando a Giovanna-Margherita una somma considerabile non poco per una giovane della condizione di cui era creduta. Giovanna-Margherita la distribuì ai poveri, e si mise a servire un falegname intagliatore, presso cui, già conoscendo il disegno, prese con frutto lezioni dell'una e dell'altra arte da lui esercitate. Non credendosi a bastanza umiliata, uscì da tale casa, senza proposto determinato, ed accattando. Il caso la condusse a Château-Fort, presso a Chevreuse, dove trovò, nel padre Debray francescano e che ufiziava quella parrocchia, un direttore quale ella appunto desiderava. Accordò la piena sua fiducia a tale religioso. Spesso gli partecipò di avere inspirazioni segrete che l'inducevano a ritirarsi in alcun deserto; ma egli sempre vi si oppose. Ammalatosi pericolosamente esso padre, e tormentandola sempre il desiderio di fuggire il mondo, s'incamminò per cercare un ritiro in cui potuto avesse vivere onninamente ignorata. Passarono due anni senza che scoprisse un luogo adatto alle sue viste. Finalmente un ricetto selvaggio, praticato fra rupi, in una gola de'Pirenei, le parve il sito cui Dio le destinava; ella gli diede il nome di *Solitudine delle rupi*: visse ivi quattro anni di radici, di frutti selvatici e di alcune elemosine cui riceveva da due abazie vicine, nelle quali trovava in oltre i soccorsi spi-

rituali. Essendo stata scoperta la sua solitudine malgrado la diligenza con cui adoperava di nasconderla agli occhi di tutti, si recò in distanza di trenta leghe di là, e più presso alla Spagna, in un'altra, cui ella nomina la *Solitudine dell'abisso dei ruscelli*, però che era dessa intersecata da ruscelli che si perdevano ne'precipizj. Vi passò tre anni, e vi continuò gli esercizj della sua vita penitente. Intanto trovata avendo un'occasione favorevole, arrischiata aveva pel padre Debray una lettera che giunse al suo ricapito, ed introdusse fra la solitaria ed il vecchio suo direttore un carteggio che durò otto anni, e di cui si raccolsero trentotto lettere, alle quali debitori siamo di quanto è noto intorno a tale giovane straordinaria. La quinta di tali lettere dice positivamente che tutte le persone attenenti alla solitaria per parentado o per affinità, appartenevano pe' medesimi legami alla casa di Montmorenci, siccome l'ultima lettera del giorno 17 di settembre del 1699, con la quale Giovanna-Margherita partecipava al religioso il suo desiderio di recarsi a Roma, onde raccorvi in maggiore abbondanza le grazie del giubileo, rimase priva di risposta, ella suppose che il padre Debray fosse morto. Partì per Roma; e da quel tempo in poi non si ebbe più di lei alcun indizio, per quante perquisizioni si facessero; e ciò fece credere che finiti avesse i giorni suoi durante quel viaggio. Aver doveva circa cinquantun anni. Comunque sia meraviglioso e lontano dal corso ordinario delle cose tale racconto, si combinano delle prove sufficienti per attestarne la certezza. Quantunque il padre Debray si fosse obbligato di custodire il segreto, sfuggirono delle circostanze che scoprirono il fatto. Le lettere originali, dopo di lui, passarono nelle mani della Maintenon, la quale conosceva tale padre, lo stimava, ed a lui s'indirizzava talvolta per confessarsi; e benchè non siasi potuto ricuperarne che delle copie, sono esse munite di tanti caratteri di veracità, e sì difficilmente s'imiterebbero, che equivalgono agli originali. Un crocifisso di lavoro squisito, fatto dalla solitaria pel padre Debray, lasciato fu da questo alla medesima dama, o passò, dopo la di lui morte, al convento delle Cappuccine di Parigi, in cui tutti potuto hanno vederlo ed assicurarsi del titolo dell'autenticità sua, scritto, nel rovescio della croce, in maniera leggibilissima. Comparve nel 1787 una *Vita della Solitaria delle rupi* (*V.* la *Storia ecclesiastica* dell'abate Berault di Bercastel, libro LXXX).

L—Y.

MONTMORET (Umberto di), in latino *Monsmoretanus*, oratore e poeta latino, nacque nel secolo decimoquinto, nella contea di Borgogna, d'una delle più illustri famiglie della provincia. Si raccoglie, dalle sue opere, ch'egli visitò in gioventù le prime corti dell'Europa, e che non sempre seppe guarentirsi dalle seduzioni dell'amore. Rinunziò finalmente ai vani piaceri del mondo, e vestì l'abito di san Benedetto, nell'abazia di Vendôme, in cui si congliettura che morisse, dopo l'anno 1520. Egli scrisse: I. *Bellorum britannicorum a Carolo VII, Francorum rege, in Henricum, Anglorum regem, felici ductu, auspice Puella franca, gestorum; prima pars versibus expressa*, Parigi, 1512, in 4.to. Il poema è diviso in sette canti, e comprende la storia della guerra contro gl'Inglesi, dall'assedio di Crevant, fino alla battaglia di Patai, vinta dai Francesi, nel 1429. Alcune belle descrizioni, ed il quadro vero degli antichi costumi, far possono obbliare i lievi difetti di tale opera. La poesia di essa è facile ed armoniosa, n'è pura la latinità, e degna talvolta del secolo di Augusto. Il rilievo di

tale storia, persuaso aveva Gauthier di Colines, medico di Bourg, a pubblicarne una nuova edizione, cui corredata avrebbe d'una traduzione francese; ma eseguito non venne il suo proposto (*V.* il *Giornale dei dotti* di decembre del 1788); II *Liber primus Caroleidos de miseriis belli anglicani.* Il manoscritto dell'opera è conservato nella biblioteca del re, num. 1983; III *Christiados libri X complectentes purissimam salvatoris nostri Jesu nativitatem, praeclara dicta, miracula, passionem, descensum ad infernos ac ascensionem, — ad dom. Iohann. Rocelletum thesaurarium panegyricus*, Lione, s. d. in 8.vo; libro rarissimo. Il poema è dedicato a Giovanni Calvet uffiziale di Montbrison, cui l'autore chiama suo mecenate; vi regna una grande naturalezza; IV *De bello Ravennati*. È la storia delle guerre di Luigi XII in Italia; V *De laudibus superioris Burgundiae sylvae.* Gilberto pubblicò tale poemetto in seguito alla sua *Descriptio comitatus Burgundiae* (*V.* Gilb. Cousin); VI *Herveis, poema*, Parigi, Edmondo Lefèvre, in 4.to. È argomento del poema la morte eroica del capitano Herve, che preferì di far saltare in aria il vascello la *Cordelière*, cui egli comandava, cho di arrendersi agl'Inglesi; VII *Parthenices marinianae*, Giovanni di la Porte, in 4.to. L'opera è indicata nel *Catal.* di Crevenna, num. 4283. Bauer attribuisce altresì a Montmoret una bella e rara edizione del *Trattato della consolazione* di Boezio, senza indicazione di città, 1521, in fogl. (*V.* il *Catal.* di Bauer, V, 230); e l'editore mise in seguito ad essa un trattato intitolato, *De ingenuis adolescentum moribus.*

W—s.

MONTMORIN SAINT-HEREM (G. B. Francesco, marchese di), luogotenente generale degli eserciti del re di Francia, cavaliere commendatoro degli ordini suoi, governatore di Fontainebleau e di Belle-Isle, nato nel 1704, fu capo del ramo primogenito d'un'antica casa d'Alvernia, imparentata alla famiglia regnante ed a quella di Lorena (1). Entrato giovanissimo nell'aringo delle armi, divenne successivamente capitano nel reggimento di Forest di fanteria, alla guida del quale intervenne alle battaglie di Parma e di Guastalla, e colonnello del reggimento del suo nome, che in soccorso condusse di Praga, facendo la retroguardia quando l'esercito ritragittò il Reno. Fatto brigadiere, superò primo, nel 1744, le linee di Weissemburg, dove rimase ferito. Divenuto maresciallo di campo, militò, sotto il maresciallo di Sassonia, nelle guerre del 1745 e 1746, in cui si segnalò principalmente nella battaglia di Raucoux. L'anno susseguente, mandato dal maresciallo di Lowendal, fece gli assedj di Sas - di Gand e di l'Ecluse, di cui ottenne il governo; prese il forte Philippina; si riunì, alcun tempo dopo, con l'esercito del maresciallo di Sassonia; ed intervenne alla battaglia di Laufeld, non che all'assedio di Berg-op-Zoom, dove le truppe, sotto gli ordini suoi, salirono delle prime all'assalto. Comandante di venti battaglioni nel 1748, assediò Maestricht, e contribuì alla resa di tale città. Dopo cinquantaquattro anni di milizia, morì nel 1779. Luigi Vittorio Lucio conte di Montmorin, figlio del precedente, e come egli governatore di Fontainebleau, nacque nel 1762, e fu il solo de'suoi sudditi cui Luigi XV tenuto avesse in persona a battesimo. Militò dapprima nel reggimento Real-Piemonte, divenne in

(1) Era della medesima famiglia di Montmorin-Saint-Herem, che fu governatore dell'Alvernia sotto Carlo IX, ed a cui Voltaire (*Saggio sulle guerre civili di Francia*) attribuisce ma a torto, di aver ricusato di far trucidare i protestanti nel 1572.

A. B—T.

seguito secondo colonnello, indi titolare del reggimento di Fiandra, cui, nel principio della rivoluzione, mantenne lungamente fedele per quanto gli fu possibile. Essendogli state, nella notte del giorno 5 al 6 di ottobre del 1789, portate via le bandiere, andò con due compagnie al palazzo di città, se le fece restituire, e servì per iscorta al re cui minacciavano i faziosi. Accusato da ogni parte, a cagione della sua condotta ferma e leale, uscì di Francia; ma credendo di essere ancora utile nell'interno, tornò a Parigi, dove il re per averlo più presso il fece alloggiare nel palazzo. Fu trucidato il giorno 2 di settembre del 1792, poi che date ebbe prove di fedeltà somma alla famiglia reale.

Z.

MONTMORIN SAINT-HEREM (Armanno Marco, conte di), parente de' precedenti, ma del ramo cadetto, fu gentiluomo del delfino, dappoi Luigi XVI, e divenne ambasciatore di Francia a Madrid, cavaliere del Toson d'Oro e dello Spirito Santo, indi comandante in Bretagna. Luigi XVI il chiamò alla prima assemblea de' notabili nel 1787, e gli affidò in seguito il ministero degli affari esteri. Si produsse nel consiglio con una Memoria solidissimamente ragionata sull'interesse della Francia di prevenire che i Prussiani occupassero l'Olanda. Era dunque ministro quando convocati vennero gli stati generali nel 1789. La natura de' suoi impieghi procurargli doveva poche relazioni con tale assemblea, fino al momento in cui ella s' impadronì della podestà sovrana. Dunque in tale epoca soltanto incominciò realmente a figurare come politico. Egli non era certamente privo di talenti; ma il ministero riusciva assai difficile in simili circostanze; nessuno degli uomini di stato in quell'epoca si mostrò capace di governarle. Montmorin, penetrato di somma devozione per Luigi XVI, credè di condursi in modo conforme alle intenzioni del re, avvicinandosi al partito della rivoluzione, senza per altro prender parte a nessuna delle sue violenze. Parve dapprima che nel consiglio del re secondasse le opinioni ed i principj di Necker, il quale tendeva ad introdurre alcune modificazioni nella vecchia costituzione del regno. Del pari che il ministro ginevrino, egli fu licenziato il dì 12 di luglio del 1789, perchè ricusò di aderire alla dichiarazione del giorno 23 di giugno (*V.* Necker); e sì l'uno che l'altro furono richiamati, alcuni giorni dopo la rivoluzione del dì 14 di luglio, meno per volontà del re, che dalla potenza alla quale il monarca non poteva resistere. Il ministro in seguito si trovò tratto, dalla violenza della rivoluzione, fino nel *Club de' Giacobini*, il quale per vero non aveva allora per anco che il titolo di *Società degli amici della costituzione*, benchè tale costituzione non esistesse. Montmorin si trovò assai fuori di centro in simile adunanza; egli aveva troppa moderazione di spirito per farsi partecipe alle opinioni dè' *clubisti*. Questi se ne avvidero presto; l'accusarono come un traditore venduto alle potenze straniere, e l'espulsero dal loro seno, nei primi giorni di giugno del 1791. Evitò nondimeno l'anatema che aveva colpito Necker ed i suoi colleghi del 1789; solo si sostenne temporeggiando con bastante destrezza, ed anzi fu per *interim* preposto al ministero dell' interno. Come avvenne il viaggio di Varenne, si vide esposto alle violenze della plebaglia, che l'accusava di aver dato de' passaporti alla famiglia reale. Chiamato alla sbarra dell'assemblea, non durò fatica a discolparsi; però che realmente avuta non aveva alcuna parte in tale evento, nè il re si era a lui confidato. Rimandato al suo ufizio, vi continuò per alcune settimane, sotto l' assemblea legislativa, e ragguagliò

tale assemblea delle risposte ostensibili fatte dai diversi sovrani alla notificazione che era loro stata mandata, per parte di Luigi XVI, di avere accettata la costituzione. Si sa che tali risposte furono tutte delatorie, e le più esprimevano l'opinione che il re non era libero. Fu questo un nuovo motivo di accusa contro i ministri. Citati furono tutti alla sbarra (*V.* Lacroix); Montmorin rispose con una nobiltà ed una fermezza cui la moderazione del suo carattere e l'accorta sua politica non facevano supporre; presentò la sua rinunzia al ministero, e rimase a Parigi, dove fu, con Malouet, Bertrand di Moleville, ed alcuni altri riformatori misti, nel numero de'consiglieri particolari di Luigi XVI. Essi davano spesso all'infelice principe eccellenti suggerimenti; ma egli non sempre li seguì, ed altronde in quel tempo era impossibile di predominare gli eventi. Nel mese di luglio del 1792, avendolo i *Giacobini*, che preparavano la rivoluzione del giorno 10 di agosto, accusato siccome uno de'capi del preteso comitato austriaco, ei querelò dinanzi al giudice di pace il giornalista Carra (*V.* tale nome), che si era fatto organo dell'accusa: ma tale querela costar doveva la vita a quello che data l'aveva, ed anche al magistrato che l'aveva ricevuta (*V.* Bazire e Chabot). Dopo il giorno 10 di agosto, Montmorin si ricoverò in casa di una lavandaia del sobborgo Saint-Antoine, in cui fu scoperto il dì 21 dello stesso mese. Condotto alla sbarra dell'assemblea legislativa, rispose con nobile sicurezza a tutte le impertinenti domande che gli furono fatte. Mandato in prigione dall'assemblea, perì breve tempo dopo sul patibolo della rivoluzione. Ferrand fece un ritratto a bastanza veritiero di Montmorin nella sua *Teoria delle rivoluzioni*: » Egli fu, » dice, ministro debole, ma puro ed » onesto; amò il re e ne fu amato » siccome un vero amico; tale amicizia divenne anzi una disgrazia. » Ingannato da Necker, che su di lui » esercitava un grande ascendente, » gli era sostegno presso al monarca: » per lui, senza saperlo, uno ei divenne de'grandi promotori della » rivoluzione, e rovinò il monarca e » la monarchia, per cui data avrebbe la vita ".

B—u.

MONTMORT (Pietro Rémond di), matematico, membro dell'accademia delle scienze, e della società reale di Londra, nacque nel 1687, a Parigi, di nobile famiglia. Suo padre il destinava a correre l'aringo della magistratura; ma il figlio, annoiatosi dello studio della legge, fuggì in Inghilterra, donde passò in Germania, presso ad un suo parente, plenipotenziario alla dieta di Ratisbona. La lettura delle opere di Malebranche gl'inspirò genio per la metafisica. Tornato in Francia nel 1699, e per la morte di suo padre divenuto padrone di una fortuna considerabile, si applicò totalmente allo studio della filosofia e delle matematiche, per consiglio di Malebranche suo maestro, sua guida ed intimo amico suo. Imparò sì da Carré che da Guisnée gli elementi della geometria e dell'algebra, ma niente più. La naturale sua penetrazione e l'ardor suo pel lavoro il fecero progredire prodigiosamente. Si recò una seconda volta a Londra nel 1700 per conoscere un paese tanto fertile di dotti, e presentò gli omaggi suoi a Newton. Breve tempo dopo, ceduto avendo alle istanze di suo fratello cadetto, gli successe in un canonicato nella cattedrale, e divenne esempio ai nuovi suoi confratelli per assiduità ne'suoi doveri. Per altro non trascurava lo studio delle matematiche: vi lavorava con un giovane di cui l'ardore adeguava il suo; e l'emulazione che introdotta si era fra essi contribuiva ai mutui loro progressi (*V.* Fr. Nicole). Impiegava una parte delle sue rendite a stam-

pare delle buone opere delle quali i librai osato non avrebbero intraprendere la stampa (1); e spendeva l'altra in opere di carità, non esigendo da quelli cui beneficava che il più assoluto silenzio sul benefattore. Comperata avendo nel 1704 la terra di Montmort, si recò ad ossequiare la duchessa di Augoulême, che abitava in vicinanza. Fra le dame del suo seguito ei distinse la damigella di Romicourt, nipote della principessa e sua figlioccia. Da tale momento il canonicato cui non aveva accettato che per condescendenza, gli divenne sempre più gravoso: vi rinunziò, nel 1706, al fine di sposare la damigella di Romicourt; e per una sorte cui Fontenelle giudica non poco *singolare*, avendogli il matrimonio resa più gradita la sua casa, con assiduità maggiore si applicò alle matematiche. Intraprese particolarmente di coltivare la teoria della probabilità di cui quasi nessun geometra aveva per anche trattato; e pubblicò nel 1708 il *Saggio di analisi sui giuochi di rischio*, opera che piacque grandemente, ma non soltanto per la novità del soggetto. Nello stesso tempo Nicola Bernoulli volgeva le sue mire dal medesimo lato: la conformità di genio fece nascere fra essi l'amicizia; e recato essendosi Bernoulli a Parigi, Montmort seco il condusse in campagna, dove passarono tre mesi in una pugna continua di problemi degni dei più grandi geometri. Montmort non fu tanto contento di Abr. Moivre, quanto stato era di Bernoulli; sospettato aveva dapprima che fatto egli avesse il trattato *De mensura sortis*, con la scorta di quello de'*Giuochi di rischio*; ma in seguito riconobbe primo il suo errore, e lo discolpò dal rimprovero di letteraria ruberia (*V.* Moivre). Costituito nel 1713 esecutore testamentario della duchessa di Angoulême, dovè soffrire le inquietudini di due liti cui produsse il testamento; e malgrado la sua ripugnanza per gli affari, le proseguì con tanta attività che le vinse ambedue. Si recò nel 1715 la terza volta in Inghilterra, onde osservare l'eclissi solare che apparirvi doveva totale; nè partì da Londra senza essere aggregato alla società reale. Siccome egli non abitava che di rado la capitale, l'accademia delle scienze non potè ammetterlo nel numero de'suoi membri: ma fece parte nel 1716 della classe de'soci liberi, recentemente allora creata. Condotto a Parigi da alcune faccende, nel mese di settembre del 1719, vi morì il giorno 7 del susseguente ottobre, vittima della famosa epidemia di vaiuolo, che fece tante stragi. Montmort fu uomo di molto candore non che di grande modestia, e, quantunque caldo, di carattere amenissimo. Ebbe tale forza di mente che gli permetteva di lavorare ne'problemi i più spinosi, nella medesima camera in cui si suonava il clavicembalo, mentre suo figlio correva e faceva il diavolo e peggio. Il p. Malebranche, aggiunge Fontenelle, più volte ne fu con sorpresa testimonio. Montmort pubblicò la seconda edizione del *Saggio di analisi sui giuochi di rischio*, Parigi, 1713 o 1714, in 4.to; ella è aumentata del curioso suo *Carteggio* su tale materia, con Gio. e Nic. Bernoulli. Egli è autore altresì di un *Trattato delle serie infinite*, cui Taylor, amico suo, fece stampare nelle *Transazioni* del 1717, con un' aggiunta. Stava lavorando ad una *Storia della geometria*; e rincresce che quanto scritto ne aveva siasi perduto. Vedi il suo *Elogio*, per Fontenelle, *Stor. dell'accad. delle scienze*, 1719.

W—s.

MONTPENSIER (Francesco di Borbone duca di), noto altresì col nome di *principe Delfino*, però che

(1) Fece stampare il *Trattato* di Guisnée *dell'applicazione dell'algebra alla geometria*, e la *Quadratura delle curve* di Newton.

era delfino di Alvernia, nacque nel 1539. Fu figlio di Luigi II di Borbone, duca di Montpensier, e mostrò per tempo che redato aveva il valore non che le virtù degli antenati suoi. Si segnalò nell' assedio di Rouen nel 1562, e nelle battaglie di Jarnac e di Montcontour nel 1569. Ottenne nel 1574 il comando di uno dei tre eserciti incaricati di operare contro i protestanti; penetrò nel Delfinato, tolse alcune città al prode Montbrun, ma fu obbligato a levare l' assedio di Livron. Passò in Fiandra seguendo il duca di Angiò, e contribuì a raccozzare gli avanzi dell'esercito, dopo la rotta di Anversa (*V.* ANGIÒ). Onorato della fiducia di Enrico III, fu mandato da esso principe in Inghilterra, al fine di sollecitare de'soccorsi contro la Lega; e dopo l' orribile attentato di Giacomo Clement, uno fu de'primi a riconoscere i diritti incontrastabili di Enrico IV alla corona. Si segnalò nel 1590 nelle battaglie di Arques e d'Ivri, sottomise Avranches, e morì a Lisieux il giorno 4 di giugno del 1592, lasciato avendo un unico figlio, chiamato Enrico, il quale gli successe nel ducato di Montpensier. Fu principe generoso, compassionevole ed esatto nell'adempiere le promesse. Odiò l'adulazione; ed allorchè i cortigiani gli ricordavano le vittorie da lui ottenute: „ Sì, diceva, ma in altre occasioni ho commessi degli errori ".

W—s.

MONTPENSIER (CATERINA MARIA DI LORENA, duchessa DI), figlia del duca di Guisa assassinato dinanzi ad Orléans, nacque nel 1552, e fu maritata nel 1570 a Luigi II, duca di Montpensier. Tale principessa era zoppa; e dicesi che l'odio furioso cui manifestò contro Enrico III, provenisse perchè il monarca derisa l'aveva su tale difetto: ma è più probabile che perdonare non gli potesse la morte de' suoi fratelli; e di fatto soltanto dalla convocazione degli stati di Blois in poi ella si scorge in tutte le cospirazioni che l'una all'altra successero contro lo stato o contro il re. Tenne de' predicatori ai suoi stipendi perchè insultassero Enrico III dal pergamo; e spinse l'audacia fino a tentare di farlo rapire. Ei si contentò di ordinarle che uscisse di Parigi; ma ella non obbedì, e continuò pubblicamente a mostrarsi coi più forsennati partigiani della Lega: portava appese ordinariamente alla sua cintura delle forbici d'oro, e ripeteva più volte che tali forbici servito le avrebbero per tondere *fra* Enrico di Valois. I vantaggi cui otteneva suo fratello, il duca di Mena, aumentarono sempre più il fascino della sua mente. Avendone un giorno la regina fatti a lei de'rimproveri: „ Cosa volete che io vi dica, ella rispose; somiglio a que' prodi soldati che hanno il cuore pieno delle loro vittorie ". Saltò al collo del primo che le annunziò come Enrico III era stato assassinato, e si afferma che nell' ebrezza del suo delirio esclamasse: „ Sono dolente di una sola „ cosa, ed è che saputo egli non ab- „ bia essere io quella che l'ha fatto „ morire ": parole orribili, le quali diedero adito a congghietturare ch'ella assunta si fosse di sedurre Giacomo Clement, e che sacrificata avesse ogni cosa per riuscirvi (Vedi il *Giornale di Enrico III*, la *Satira Menippea*, e gli altri scritti di quel tempo). Salita in carrozza con la duchessa di Nemours, sua madre, scorse le vie di Parigi gridando: *Buona nuova!* e distribuendo a quelli che passavano alcune ciarpe verdi. Tale principessa rimase in seguito chiusa in Parigi, esponendosi a tutti gli orrori dell'assedio, al fine di raffermare, mediante i suoi discorsi e col suo esempio, gli abitanti nella ribellione. Udito avendo che erano state aperte le porte alle truppe del nuovo re, fu costernata, e domandò se vi fosse alcuno che vibrare gli potesse un colpo di stilo nel seno. Lutan-

to Enrico IV, arrivando, la mandò a salutare, assicurandola che la poneva sotto la particolare sua protezione; e, fino dalla medesima sera, il buon principe l'accolse e giuocò a carte con lei. La duchessa di Montpensier, abile dissimulatrice, finse di sinceramente riconciliarsi col monarca. Domandato avendole Enrico IV se fosse sorpresa di vederlo in Parigi: „ Desiderato avrei, ella rispose, che il duca di Mena, mio fratello, abbassato avesse il ponte per farvi entrare. — Affè, replicò il re, possibilmente fatto ci mi avrebbe aspettare a lungo, nè arrivato sarei sì per tempo ". Nel 1595, sparso essendosi il grido che il parlamento ricercar volesse gli autori di tutti i disordini commessi durante la Lega, la duchessa di Montpensier ne concepì sì grande spavento che rifuggì presso a Caterina di Borbone, la quale allora abitava il palazzo di Saint-Germain. Si rincorò per altro, e tornata a Parigi vi morì d'un flusso di sangue il giorno 6 di maggio del 1596, in età di quarantacinque anni, senza posterità. Lestoile osserva, nel suo *Giornale*, che quella notte scoppiò un grande tuono, ed aggiunge che riferirsi doveva al suo spirito maligno, turbolento e tempestoso.

W—s.

MONTPENSIER (Anna Maria Luigia d'Orléans, nota col nome di *Madamigella*, duchessa di), nacque a Parigi, il dì 29 di maggio del 1627, di Gastone, duca di Orléans, e di Maria di Borbone, erede della casa di Montpensier. Fu tenuta a battesimo dalla regina Anna d'Austria e dal cardinale di Richelieu. Una delle più notabili singolarità della storia della duchessa di Montpensier, è la quantità di matrimonj cui desiderò o che le vennero proposti. Tali disegni di collocamento tennero occupata una parte della sua vita, ed ebbero una grandissima influenza sulla di lei condotta. Uscita ella era appena dell'infanzia, e Luigi XIV era tuttavia in culla, quando fu nutrita nell'idea che divenuta sarebbe sposa del giovane monarca. La stessa regina madre la confermò in tale speranza lusinghiera; e la principessa, dopo di averla lungamente conservata, obbligata si vide a rinunziarvi non senza provarne dolore e risentimento. Per quasi venti anni la Montpensier si lusingò di divenire un giorno regina di Francia. Occupata non si sarebbe tanto de' suoi progetti di maritarsi, se Luigi di Borbone, conte di Soissons non fosse morto vincendo la battaglia di la Marfée (1641). Gastone destinato l'aveva ad esso principe, suo compagno di esilio. Dappoi Anna d'Austria volle unire Madamigella al cardinale infante, suo fratello, governatore generale della Fiandra: ma la morte del principe, avvenuta nel 1642, mise fine alla negoziazione. Tre anni dopo il re di Spagna, Filippo IV, divenne vedovo, e si trattò di fargli sposare la Montpensier. Anna e Mazzarini ingannarono il duca di Orléans e sua figlia, con promesse che non sortirono alcun risultato. Fu arrestato ed imprigionato un emissario segreto del re di Spagna. Allora la giovane principessa si convinse che il primo ministro, malgrado le sue proteste di giovarla, poco desiderio aveva di esserle veramente utile: ne concepì un odio cui giurò di appagare, allorchè trovata ne avesse l'occasione; e le discordie che minacciavano la potenza del cardinale le promettevano sicuri mezzi di vendetta. Nel medesimo tempo Madamigella credè, più di una volta, di sposare l'imperatore; sacrificò a tale imeneo, che lusingar poteva la sua ambizione, il principe di Galles, dappoi re d'Inghilterra, Carlo II. Ma rimasero delnse le sue speranze; e lo stesso avvenne della sua unione con l'arciduca Leopoldo, fratello dell'imperatore, al quale si pretendeva di procurare la sovranità de' Paesi

Bassi. Finalmente si volle altresì che Madamigella sposasse il duca di Savoja. La vita di tale principessa trascorsa era in brighe relative ai suoi progetti di matrimonio, allorchè scoppiarono le discordie della *Fronde*. Per dovere in prima ella rimase fedele alla corte; ma il di lei animo fiero, elevato ed audace, fatta l'aveva ricercare da quei della *Fronde*. L'indole sua inquieta non che il suo risentimento potuto avrebbero indurla ad ascoltarli. Nel mese di gennaio del 1649, allorchè la corte partì da Parigi, uopo vi fu di ordini espressi di suo padre o della regina, al fine di persuaderla a partire. Ella fu la sola principessa per la quale i ribelli conservarono rispetto: le accordarono più di una volta quanto ricusato avevano alla regina; e certi che in sostanza Madamigella era loro onninamente inclinata, non esitarono a valersi di lei per acquistare al loro partito delle persone ligie alla corte. A tale prima sollevazione tenne dietro la prima pace. La regina rientrar non volle subito nella capitale: Madamigella vi si recò, e divenne soggetto delle più sollecite cortesie. La tranquillità non fu di lunga durata; i capi de' partiti cangiata avevano opinione: il principe di Condé si era inimicato con la corte e coi partigiani della *Fronde*, e n'era divenuto vittima. Siccome *Monsieur* si era unito con la regina e col ministro, sua figlia non poteva che imitarlo; altrondo giurato ella aveva, senza ragione è vero, odio apertissimo al principe di Condé, ed era contenta di vederlo perseguitato. Nel 1650 la Montpensier accompagnò la corte come s'intraprese il viaggio di Guienna. Nel perpetuo variar degli affari, gl'interessi di ciascuno non rimanevano lungamente gli stessi. Il cardinale non seppe blandire i suoi alleati; si separò dai partigiani della *Fronde*, e Madamigella si vide nuovamente ricercata dai nemici del ministro. In tale torno di tempo la regina e Mazzarini le dimostravano grandissima fiducia, e spesso le chiedevano consiglio. La principessa, dotata d'ingegno elevato e capace di grandi cose, posta allora fra due partiti, giudicava con più imparzialità che quelli i quali appartenevano all'uno o all'altro, ciò che si faceva e ciò che utile era di fare; e di fatto più di una volta ella diede de' buoni consigli. Lo scopo delle cortesie della regina e del ministro era di vincere Madamigella e Gastone, che si staccavano ogni giorno più dal cardinale: tale divisione formò un partito a Madamigella, nel mezzo della corte; i malcontenti e gli amici di suo padre si raccoglievano numerosissimi intorno a lei. La giovane principessa, nata con eccessiva ambizione, fu lusingata di figurare; vi si abituò facilmente, nè volle più rinunziarvi. Monsieur si dichiarò presto contrario a Mazzarini; Madamigella, di cui l'amore per suo padre non era per anche scemato, ebbe ai suoi conformi sentimenti; altronde obliato non aveva il cattivo procedere del cardinale verso di lei: ma conservò relazioni con la corte, nè apertamente s'inimicò con essa che allorquando Monsieur fece causa comune col principe di Condé, contro la regina e contro il ministro. Non andò guari che avvenne la guerra civile. Il re, che visitava il mezzogiorno della Francia, volle appressarsi a Parigi. Gastone mandò sua figlia ad Orléans, verso il mezzo di marzo del 1652, al fine di tenere quella città nelle sue parti, ed impedire che l'esercito reale se ne impadronisse. Siccome le genti del re chiedevano di entrarvi appunto nel momento ch'ella arrivò dinanzi alle porte, gli abitanti esitarono se dovuto avessero riceverla. Allora Madamigella, visitando esternamente i baluardi, trovò una vecchia porta che non era custodita; entrò, non senza stento, per una picciola apertura cui riuscì di farvi. Ricevuta

quasi per forza nella città, vi comandò da sovrana, ed impedì che nessuno vi si ammettesse dell'esercito del re. Vi restò sei settimane, e tornò a Parigi intorno a cui stavano l'esercito reale e quello de'ribelli. Gli applausi di tutta la *Fronde* solennizzarono il dì lei ingresso nella capitale; fu decantata come l'eroina di quel partito, in cui divenne di grande importanza, cattivandosi, mediante il suo carattere fermo ed audace, quelli che diffidavano della pusillanimità sì conosciuta del duca di Orléans. L'influenza di Madamigella presto crebbe per un servigio inapprezzabile di cui ella giovò il suo partito. Avvenne il giorno 2 di luglio, nel sobborgo Saint-Antoine, un sanguinoso combattimento: il principe di Condé, inferiore di numero, fu battuto, ed i suoi soldati costretti vennero a ritirarsi fin presso alle porte della città: erano perduti, se Madamigella, in cui già da lungo tempo scemata si era l'antipatia per Condé, e che in tale momento obliò alcune nuove doglianze contro lui, recata non si fosse in suo soccorso. Non v'erano che stranieri i quali combattessero contro il re; il popolo di Parigi era stanco della guerra e della ribellione; il duca di Orléans se ne stava inoperoso per viltà, il parlamento per timore, e molti particolari per politica: perciò Condé veniva abbandonato, e si negava di aprirgli le porte della città, allorquando Madamigella, mediante le sue sollecitudini, indotto avendo i cittadini ad aprirgliele, salvò l'esercito suo (1). Il medesimo giorno la principessa si recò nella Bastiglia; il governatore promise di obbedirle, se mostrato gli avesse un ordine di Monsieur: ella l'ottenne, e ne approfittò per far che si sparassero alcune cannonate (1) contro le truppe del re, le quali inseguivano i ribelli, ed assicurò in tal guisa l'ingresso di questi ultimi in Parigi. Erano gli ultimi sforzi di una fazione che si spegneva. Ciascuno voleva il riposo, e cercava di assicurarselo trattando con la corte. L'incendio e la strage del palazzo di città, che susseguirono da presso al combattimento del giorno 2 di luglio, e cui Madamigella contribuì molto a far cessare, disgustarono per sempre il popolo delle discordie e di quelli che le mantenevano. Monsieur fu uno de'primi a fare un accomodamento; e quell'uomo vile, non trovando allora de'sentimenti cui provati non aveva mai per sua figlia, l'abbandonò totalmente: nemico di una condotta che accusava la sua, e cui non aveva approvata che a stento, la condannò, paventando che le sue azioni ardito il mettessero in compromesso. In tali congiunture, Madamigella temendo per la sua libertà, si nascose; indi uscita di Parigi, si ritirò in castelli lontani, presso a persone che le erano fide. Rincoratasi più tardi, si recò nella sua terra di Saint-Fargeau, e tenne continue pratiche col principe di Condé, che unito si era con gli Spagnuoli. Costretta, suo malgrado, ad una vita tranquilla, l'attività del suo spirito si volse allo studio. Ella narra che lesse molto, e scrisse alcune opere cui si piaceva di vedere stampate sotto gli occhi suoi. In tale tempo appunto, secondo il parere delle persone che l'intorniavano, incominciò le Memorie da lei lasciateci. Una corte poco numerosa, ma scelta, era raccolta a Saint-Fargeau; e per divertimento di tale società distinta Ségrais compose le sue *Novelle françesi*. L'esilio di Madamigella fu pur anche occupato in maniera meno

(1) Havvi una picciola lacuna nelle Memorie di Madamigella, nell'epoca del dì 2 di luglio: ella non descrive che i particolari di quanto avvenne verso la fine di quella giornata.

(1) E' noto che Mazzarini disse udendole: *Quel cannone le ha ucciso il marito.*

piacevole, dalle contese con suo padre intorno ai suoi interessi. Il principe, che non sentiva per lei alcuna tenerezza, che più di una volta contrariò i di lei progetti di collocamento che erano per essa una faccenda capitale, ed il quale voleva che l'immensa fortuna della sua primogenita divenisse retaggio degli altri figli suoi, le suscitò una moltitudine di molestie; ma si deve alquanto scusarlo, ed in parte attribuire tale condotta a quelli che il governavano. Finalmente furono accomodate le differenze; e Madamigella, riconciliatasi con suo padre, ottenne la permissione di tornare in corte. Vi si recò quando era sulle frontiere, nell'agosto del 1657. Dopo un'assenza di quattro anni, vi fu benissimo accolta, e siccome i suoi progetti di matrimonio esser dovevano la maggiore occupazione della sua vita, le si parlò in tale tempo di sposare Monsieur, fratello del re, più giovane di lei di dodici anni; ma non se ne trattò lungamente. Proposti le furono parecchi piccioli principi, cui ricusò, indi il figlio del principe di Condé. La cosa singolare in quest'ultima unione, oltre la sproporzione dell'età, è la circostanza che pensato si era più di una volta al matrimonio di Madamigella e dello stesso principe di Condé, e che tale grido si ripeteva ogni qual volta la principessa di Condé soffriva alcuna malattia. Una negoziazione più importante fu quella del matrimonio di Madamigella col re di Portogallo. Ciò avvenne verso la fine del 1662. L'unione di esso principe con una francese era necessaria pe' suoi interessi e per quelli della Francia. Turenna, parente della regina madre di Portogallo, e di Madamigella, fu incaricato di farne la proposizione, che fu mal ricevuta: i modi autorevoli con cui Turenna si diportò, offesero la principessa, e l'inanimarono a ricusare un re di cui non v'era che argomento di dir molto male (1). Madamigella fu esiliata a Saint-Fargeau, nè tornò in corte che in capo a diciotto mesi. Non le si parlò più del re di Portogallo, il quale si era ammogliato, ed ella si vide bene trattata quanto per lo passato. Arriviamo ad un'epoca in cui un evento singolare cangia pienamente la vita di Madamigella. La nipote di Enrico IV, giunta all'età di quarantadue anni, dopo di essere stata destinata a tanti principi ed a tanti re, divenne amante di un semplice gentiluomo, cadetto d'un' illustre casa, ed inalzato per alcune belle azioni, per la sua accortezza e pel favore del monarca, ad un'eminente carica della corte. Madamigella udiva ogni giorno parlare del conte di Lauzun, siccome di un uomo spiritoso e di merito, che non somigliava in cosa alcuna a qualunque altro; ecco ciò che in principio il fece a lei osservare: *La riputazione di galantuomo*, ella dice, *e di uomo singolare mi ha sempre commossa.* Dalla stima passò presto all'amore, ed all'amore il più caldo, quale appunto piace di trovarlo in una giovane, e non in una donna di quaranta anni, cui non può che rendere ridicola. Madamigella dichiarò la sua passione a Lauzun: uopo è credere, osservando la condotta del conte fino a quell'epoca, che scoperta ei l'avesse, e che nulla trascurasse per alimentarla. Madamigella amava con tutto l'ardore del suo carattere: la vanità acquistò in lei ancora più forza all'amore, e determinandosi a sposare Lauzun, ella non fu poco lusingata dall' idea di procacciare al suo amante una fortuna più luminosa di quella cui nessun re procurar poteva ad un suo suddito. Verso la fine di novembre del 1670

(1) Era Alfonso Enrico VI, secondo re della casa di Braganza, che si fece scacciare nel 1667 da un trono di cui era indegno.

chiese la permissione a Luigi XIV di contrarre tale matrimonio; dopo alcune dilazioni, il re, piuttosto per amicizia verso Lauzun che per condescendenza a Madamigella, l'accordò. È noto quale fosse la sorpresa della corte come udì tale nuova (1). Più di una persona consigliò i due amanti a compiere subito il matrimonio: la principessa ascoltò tale consiglio, e fu sollecita a fare stendere il contratto, mediante il quale assicurava al suo sposo una fortuna di venti milioni; ma l'orgoglioso Lauzun perdè un tempo prezioso in vani apparecchi. Intanto la regina, Monsieur, il principe di Condé, e più di tutti la Montespan (2), nemica di Lauzun, rimostrarono a Luigi XIV quale torto fatto gli avrebbe un simile parentado presso agli stranieri, che accusato l'avrebbero di debolezza per un favorito. Il re, scosso da tali rimostranze, rivocò la sua permissione (giorno primo di decembre). Fu sommo il dolore di Madamigella: poi che tentato ella ebbe di commuovere Luigi con lagrime e con preghiere, tracorse, ebra di dispetto, a tutti i trasporti di una passione delusa. Si crede che i due amanti si risarcissero della loro disgrazia con un'unione segreta; ma s'ignora in quale epoca la stringessero, se prima della prigionia di Lauzun, o soltanto dopo. La prima delle due opinioni è combattuta dalle stesse Memorie di Madamigella; mentre vi si legge come frastornate che fu il suo matrimonio con Lauzun, proposti le vennero parecchi principi, e che il conte, per generosità, la consigliò a consentire, per quanto rammarico dovuto ne avesse provare (3). La condotta di Lauzun, immediatamente dopo il suo ritorno, è contraria alla seconda versione, la quale è appoggiata soltanto al consiglio che dato ne fu alla principessa dalla Montespan. Madamigella provò grandissimo dolore per l'imprigionamento dell'amante suo (25 di novembre del 1671); ma non dice parola alcuna la quale faccia credere che le paresse ingiusto, e ciò fa giudicare che non fosse cagionato da cose che relazione avessero ai loro amori (*V.* MONTESPAN). Per dieci anni che durò la prigionia di Lauzun, Madamigella tentò molte volte inutilmente di farla cessare: e soltanto, accordando una parte de'suoi beni, siccome le fu suggerito, ai figli del re ed alla Montespan, potè da essa ricevere la assicurazione della libertà dell'uomo per cui tanto s'interessava. Egli l'ottenne di fatto, ma non racquistò il favore di che goduto aveva presso a Luigi XIV; ed il disgusto da lui provatone, congiunto all'infievolimento cui doveva il tempo produrre nella sua passione forse anche da lui non sentita mai, il rese assai indifferente verso Madamigella: ei trascorse più di una volta in insolenze cui la principessa soffrì per troppo lungo tempo (1). Ma ne fu liberata allorch'egli si recò in Inghilterra (1685). Negli ultimi anni suoi Madamigella si dedicò totalmente alla religione, nè più fu intenta che a pratiche divote, fino alla sua morte, avvenuta il giorno 5

(1) Ciò si scorge dalla lettera sì nota della Sevigné alla signora di Coulanges, del giorno 25 di decembre del 1670.

(2) *Mem. di Choisy*, frammento inedito nell'edizione delle lettere della Sevigné, pubblicata da Monmerqué.

(3) Quantunque cosa sia detta nelle Memorie, è più naturale di credere con Voltaire, che il matrimonio si facesse prima della prigionia di Lauzun; ed altre espressioni di Madamigella potrebbero ciò confermare. Verrebbe in oltre in appoggio il fatto narrato da Anquetil, in una nota dell'opera sua di *Luigi XIV, la sua corte*, ec., tomo II. Tale storico vide nel 1744, a Treport, una donna di circa 70 o 75 anni, che si diceva figlia di Madamigella, e che credeva di esserlo, e somigliava molto alla principessa: ella ignorava da chi ricevesse la pensione di cui viveva. L'età di tale donna fa risalire la sua nascita all'anno 1670 o 1671.

(1) Si narrano intorno a ciò parecchi aneddoti che non meritano forse una piena credenza, ma che provano la condotta di Lauzun verso la principessa, alla quale ci doveva tutto.

di marzo del 1693. Veder non volle il duca di Lauzun nell'ultima sua malattia. Con testamento, fatto nel 1685, distribuì 200,000 franchi in legati pii, ed in grandi liberalità verso i suoi servi. Monsieur fu suo legatario universale. Tale testamento ne annullava uno del 1670, in favore di Lauzun, e cui egli produsse inutilmente. Il corpo di Madamigella trasportato venne a Saint-Denis, ed il suo cuore fu deposto a Val-de-Grâce. L'abate Anselme fu eletto dal re a fare l'orazione funebre della principessa. Madamigella nacque con qualità grandi, e con molti dei difetti di suo padre; ma non ne redò il più grave di tutti, la debolezza. Tutta orgoglio e vanità (1), tali due sentimenti dettarono ogni sua azione, anche le migliori. L'ambizione ed i raggiri tennero occupata la gioventù sua: più tardi ella provò i dispiaceri che susseguono ad una passione poco ragionevole e ad una fiducia mal collocata. E per ultimo finì una vita sì romanzesca, in una maniera poco comune, nella devozione e nell'oscurità. Voltaire loda Madamigella, perchè fu la sola persona della corte che non vestisse la gramaglia per Cromwell: ma il fatto non è esatto. Madamigella dice (*Mem.* t. VI, p. 107), che il lutto pel principe di Conti salvò dall'affronto cui la corte avrebbe sofferto se vestito avesse quello del distruttore della monarchia d'Inghilterra; che ella non l'avrebbe mai indossato a meno che un ordine espresso del re non l'avesse prescritto. Soltanto Madamigella, per osservanza verso la regina d'Inghilterra, sua zia, chiese ed ottenne la permissione di non intervenire al Louvre ogni qualvolta recati vi si fossero gli ambasciatori di Cromwell. Tale principessa è autrice di *Memorie* cui principiò, siccome ella narra, nel primo suo esilio, tralasciò e ricominciò nell'anno 1677, e condusse fino al 1688. *Esse sono*, dice Voltaire, *più d'una donna occupata di sè stessa, che d' una principessa testimonio di grandi eventi*. Di fatto vi si scorge una moltitudine di minuzie; i fatti importanti narrati vi sono in maniera imperfetta, mentre i raggiri subalterni, e particolarità fastidiose di affari d' interesse, di cerimonie, di etichetta e di feste, empiono l'opera e fastidiscono il lettore. Madamigella scriveva secondo che le suggeriva la memoria; e da ciò avviene che descrive imperfettamente in alcune pagine, o anche omette totalmente gli eventi di più anni. Lo stile delle Memorie è poco corretto; la narrazione v'è spesso intralciata e noiosa. Nondimeno vi occorrono delle cose curiose; talvolta il filo di un raggiro conduce a scoprire un'importante verità storica. Di tali *Memorie* v'hanno numerose edizioni: la migliore è quella di Amsterdam (Parigi), 1746, 8 vol. in 12 (1). Aggiunti vi furono alcuni opuscoli di Madamigella: I. *La Relazione dell' isola imaginaria*, e la *Storia della principessa di Paflagonia*. Tali due bagattelle sono scritte con più facilità e correzione che le Memorie. L'ultima allude ad alcune particolarità della vita di parecchie persone che frequentavano Madamigella; vi compare anch'essa, col titolo di regina delle Amazzoni; II Molti *Ritratti*; ve n'hanno dicias-

(1) Madamigella confessa cento volte che era molto altera; ma giudicava che ciò convenisse molto ad una principessa *quale ella era*.

(1) Si conservano nella biblioteca del re di Francia due manoscritti delle Memorie di Madamigella di Montpensier. Havvi ogni argomento di credere che il primo sia autografo, quantunque nessuna cosa l'indichi in maniera certa, nè vi sieno scritti autentici che servir possano per confronto. Si riconosce la brutta scrittura di cui la stessa Madamigella si accusa. Manca a tale prezioso manoscritto l'equivalente delle prime 150 pagine dell'edizione di Amsterdam; v'hanno in oltre nell'opera alcune lacune. Il manoscritto non contiene altronde che le memorie propriamente dette, e non gli altri scritti che aggiunti vi furono. Il secondo evidentemente è una copia.

sette fatti da Madamigella: essi hanno i difetti naturali a tale genere di composizione, il quale non era in quel tempo che un divertimento di società; sono adulazioni, incominciando dal ritratto della principessa, scritto da lei medesima: furono stampati nel 1659. Si aggiungono alle Opere di Madamigella sei Lettere alla de Motteville, e quelle di quest' ultima alla principessa, non che un romanzo intitolato: *Amori di Madamigella e del conte di Lauzun*, rapsodia detestabile, dice Voltaire, e lavoro di qualche staffiere. Finalmente ci rimane tuttora della Montpensier un' operetta di pietà intitolata: *Riflessioni morali e cristiane intorno al primo libro dell' imitazione di G. C.*, che stassi per ristampare in una raccolta delle Opere dei Borboni, annunziata già da qualche tempo; l'avvertimento, posto in fronte alle Riflessioni, attribuisce a Madamigella uno scritto sulle *Beatitudini*, che non è noto.

D—is.

MONTPETIT (Armanno Vincenzo di), artista commendevole, nato a Macon, il dì 13 di decembre del 1713, fece i primi studj a Dijon, e mandato venne, in età di quindici anni, a Lione, dove studiò la giurisprudenza, e coltivò sì le arti che la meccanica. Imparò a dipingere senza maestro, e copiò i migliori dipinti cui potè procurarsi. Ammogliatosi a Bourg nel 1749, fece in tale città costruire un *aratro* di sua invenzione, cui potevano due uomini mettere facilmente in opra, senza il soccorso di alcun animale. Si recò nel 1753 a Parigi per conoscervi gli artisti; e vi portò varj orologi, non che una macchina per finire le ruote, di cui la semplicità sorprese i conoscitori. Perduta avendo nel 1763 la maggior parte della sua fortuna, cui posta aveva su i vascelli di un armatore corso, si vide costretto a cercare de' mezzi di sussistenza nelle arti, cui fino allora non aveva coltivate che per piacere. Si applicò totalmente alla pittura, ed ammesso venne all'onore di fare il ritratto di Luigi XV, di cui moltiplicò le copie per ordine di esso principe. Montpetit imaginata aveva, alcuni anni prima (1759), una nuova maniera di dipingere in miniatura, cui denominò *eludorica*, però che non vi adopera che olio ed acqua. Fece costruire nel 1770 la prima *stufa idraulica*, ed introdusse a Parigi l' uso di mettere de' vasi pieni di acqua sulle stufe. Presentò successivamente all' accademia delle scienze, intorno a soggetti di pubblica utilità, varie Memorie, che vennero accolte da tale dotta compagnia. Nel 1793 l'ufizio di consulta gli accordò una gratificazione di 8000 franchi, in ricompensa del suo zelo pei progressi della meccanica. Montpetit morì a Parigi il dì 30 di aprile del 1800. Ei pubblicò le opere seguenti: I. *Nota intorno ai mezzi di conservare i ritratti dipinti ad olio*, e di tramandarli senza alterazione alla posterità, Parigi, 1776, in 8.vo; il suo metodo fu approvato dall'accademia; II *Programma di un ponte di ferro d'un solo arco* (di 400 piedi d'apertura), per essere piantato su di un fiume grande, ivi, 1783, in 4.to; III *Osservazioni fisico-meccaniche intorno alla teoria de' ponti di ferro*, nel *Giornale di fisica*, anno 1788, tomo I. Le invenzioni di Montpetit sono descritte nel *Dizionario delle arti*, dell'abate Jaubert; opera per la quale egli scrisse parecchi articoli. Lalande pubblicò un *Ragguaglio* di tale artista nel *Magazz. encicloped.* dell'anno 1800, tomo I.

W—s.

MONTPLAISIR (Renato di Bruc, marchese di), poeta francese, d'un'antica famiglia della Bretagna, fu zio della marchesa di Créqui, e si acquistò grido tanto nelle armi quanto anche nelle lettere. Amico di Saint-Pavin, di Charleval e di Lala-

ne, noti tutti e tre nella poesia leggera, concepì amicizia più stretta per quest'ultimo, col quale militò nel 1636 contro gli Spagnuoli, che invasa avevano la Picardia. Seguendo l'esempio suo cantò l'amore sventurato ed i piaceri della vita campestre; più tardi compose molti *versi pii*, ma che non giunsero fino a noi. In premio de' meriti suoi fu fatto nel 1671 luogotenente del re in Arras; e si crede che morisse in tale città verso il 1673. Si dice che Montplaisir iniziata avesse la contessa di La Suze ne' segreti dell'arte di verseggiare; e si congbiettura ch' ei cooperasse in parte alle elegie pubblicate col nome della prefata dama (*V.* La Suze). I versi di tale poeta, sparsi nelle *Raccolte* di quel tempo, tratti ne furono da Lefèvre di Saint-Marc, il quale confessa di essersi affidato al suo discernimento per distinguerli. Ne formò un volumetto che per solito è unito alle *Poesie* di Lalane, Amsterdam (Parigi), 1759, in 12; l'editore vi aggiunse delle ricerche intorno alla vita dell'autore, ed un indice ragionato, che contiene particolarità letterarie di non poco rilievo. Le poesie di Montplaisir sono stanze, sonetti, epigrammi, canzoni, ec.: di tutti i componimenti, in numero di trentacinque, cui comprende tale raccolta, i due più notabili sono un'*Egloga* intorno alla malattia di Dafni (Luigi XIV, fanciullo), e di Aminta (la contessa di La Suze); ed un poemetto intitolato il *Tempio della gloria*, mandato al duca di Enghien, in occasione della vittoria di Nortlinghen (*V.* Montigny).

F—t e W—s.

MONTRÈAL d'ALBANO o Fra Moriale, generale di un esercito di venturieri, nel secolo decimoquarto, fu gentiluomo provenzale, e cavaliere di san Giovanni di Gerusalemme. Si segnalò, militando pel re di Ungheria, nelle guerre del regno di Napoli. Imparato vi aveva ad operare con una certa regolarità nelle ruberie, ed a mantenere alcuna disciplina fra soldati ai quali ogni delitto riusciva famigliare. Mediante tale unione della regola con la licenza, raccolse uno di quegli eserciti di masnadieri, che denominati venivano compagnie di ventura, col quale rimase nel regno di Napoli nel 1351, dopo la partenza del re di Ungheria. La regina Giovanna, al fine di liberarsene, mandò contro di lui Malatesta di Rimini, che assediò Montréal, nel 1352, in Aversa, ed il costrinse ad uscire del regno, poi che ebbe restituito tutto il bottino fattovi. Montréal, coi pochi soldati che rimasti gli erano fedeli, si mise agli stipendi del prefetto di Vico, signore di alcune città del patrimonio di san Pietro; ma pur anche in tale umiliazione ei nutriva vastissimi progetti. Scrisse a tutti i contestabili che comandavano guerrieri in Italia, offrendo loro stipendi ed impiego, siccome nelle truppe regolate, e loro promettendo in pari tempo tutta la licenza di cui godevano i soldati delle compagnie di ventura. Mediante tali promesse, attirò sotto le sue bandiere millecinquecento genti d'arme non che duemila fanti, e subito condusse tale truppa contro Malatesta, signore di Rimini, di cui volle vendicarsi. Entrò ne'suoi stati nel mese di novembre del 1353, spargendovi la desolazione. Frattanto Montréal dato aveva alla sua compagnia un governo regolare; elesse un tesoriere, de'consiglieri e de'segretarj, co' quali deliberava intorno agl' interessi comuni della banda. De' giudici mantenevano la pace nel campo, ed osservar facevano fra i soldati una rigorosa giustizia, mentre Montréal lasciava loro commettere ogni specie di ruberie, contro gli abitanti de'paesi in cui portavano la guerra. Il bottino spartito veniva in modo regolare fra gli ufiziali ed i soldati: era in seguito venduto a certi mercatanti che seguivano l'esercito

per ricomperare le cose predate, e cui Montréal teneva sotto la sua protezione. Con tale disciplina regnar faceva l'abbondanza nel suo campo. Le genti di guerra non parlavano in Italia che delle ricchezze le quali si acquistavano ai suoi stipendj; e da ogni parte concorrevano a porsi sotto le sue bandiere. Montréal, dopo di aver devastato il territorio di Rimini, ed obbligato il signore di essa città a pagargli un grosso riscatto, minacciò le repubbliche toscane. Fece alleanza con quella di Perugia, in cui voleva assicurarsi un asilo nel bisogno; e mise a contribuzione Siena, Firenze e Pisa. Ingaggiò in seguito la sua banda agli stipendi di una lega formatasi in Lombardia contro i Visconti; e, dopo di averne affidato il comando al conte Corrado Lando, suo luogotenente, si recò con seguito poco numeroso a Parigi ed a Roma, sotto colore di regolarvi degli affari domestici, ed in fatto al fine di procurarsi delle pratiche nel mezzogiorno dell'Italia, dove faceva conto di ricondurre nella primavera la terribile sua truppa. Ma come arrivò a Roma, Cola di Rienzo, al quale i fratelli di Montréal erano stati utili, fece arrestare l'avventuriere, e trarlo dinanzi al suo tribunale. Fu steso un atto di accusa contro di lui, per avere aggredite senza provocazione le città della Marca e della Romagna; per aver messo a ferro ed a fuoco le campagne di Firenze, di Siena e di Arezzo; per aver comandata una truppa di masnadieri lordi di rapine e di omicidj: e siccome egli non opponeva a fatti tanto notorj, che il preteso diritto della guerra, il tribunale dichiarò che il titolo di generale non attenuava delitti che si punivano negli altri malfattori; condannò Montréal alla pena di morte, ed il fece decapitare a Roma il dì 29 di agosto del 1354.

S. S.—I.

MONTRÉSOR (Claudio di Bourdeille, conte di), nato verso il 1608, di un'antica e nobile famiglia, ricevè un'educazione conforme alla sua nascita; ed il famoso abate di Brantôme, suo pro-zio, vedendolo *si bene allevato, e sì vezzoso*, gli lasciò in legato il suo palazzo di Richemont. Fino dalla prima sua gioventù famigliare di Gastone duca di Orléans, ottenne in progresso la carica di suo grande cacciatore. Successe a Puy-Laurent nella confidenza di Gastone, a cui la debolezza di carattere rendeva necessario un favorito; e se lo cattivò a tale che il principe più non osava intraprendere alcuna cosa senza il suo consiglio. Montrésor, naturalmente ambizioso, approfittò dell'ascendente cui esercitava sul suo padrone per allontanare da lui tutte le creature del cardinale di Richelieu. Facilitò parecchie conferenze tra *Monsieur* ed il conte di Soissons, e comunicò loro un disegno cui aveva concepito per liberarsi del primo ministro, nel caso che riuscito non fosse di costringere il re a licenziarlo. Non si può dubitare che Montrésor, con Enrico des Cars, suo cugino, e favorito del conte di Soissons, assunto non avesse di far assassinare Richelieu: ma fallì il colpo per la timidezza de'principi, e si tornò all'idea di formare un partito per espellerlo dal regno. Mentre Montrésor era in Guienna, inteso a sedurre il duca di Epernon, andò a vuoto la trama de'principi; e *Monsieur* fu sollecito a pacificarsi con Richelieu, senza trattare pel suo favorito. Montrésor si ritirò nella sua terra, dove passò cinque in sei anni, non ricevendovi persona, onde allontanare da sè qualunque sospetto di briga, ma vedendo sempre Gastone in segreto, quando esso principe si recava a Blois. Convenne suo malgrado nella cospirazione di Cinq-Mars (*V.* Cinq-Mars), e provò il dolore di vedersi abbandonato la seconda volta da Gastone, che disconfessò tutto ciò che

Montrésor fatto aveva per ordine suo, e dichiarò in oltre ch'esso favorito il manteneva nello spirito di fazione. Non iscampò alla vendetta di Richelieu che fuggendo in Inghilterra; ma sequestrati furono i suoi beni, e bandito venne a suon di tromba l'ordine di arrestarlo. Tornò in Francia dopo la morte di Richelieu (1643). Avendo *Monsieur* richiesto che apparentemente usasse con rispetto verso il suo elemosiniere, l'abate di la Riviére (*V.* Rivière), Montrésor, che disprezzava tale favorito, preferì di vendere la sua carica di grande cacciatore, e si allontanò dalla corte. Ordinato gli fu, breve tempo dopo, di partire da Parigi; egli per altro si purgò facilmente dai sospetti ai quali dato avèva adito la relazione sua col duca di Beaufort (*V.* Beaufort). Annoiatosi di stare senza impiego, vendè una parte de'suoi beni, determinato di fermare stanza in Olanda: ma richiamato a Parigi dagli affari suoi, nel 1645, vi ricevè due lettere della duchessa di Chevreuse, che il pregava di mandarle in Inghilterra le sue gemme. Tale commercio di lettere con un'esiliata il rese sospetto al cardinale Mazzarini. Fu arrestato nel momento in cui si disponeva a tornare in Olanda, e condotto venne nella Bastiglia, donde fu trasferito nel castello di Vincennes. Passò quattordici mesi in tale prigione, guardato a vista, e con rigore tale che spesso privato era di udir messa. Finalmente il cardinale, mosso dalle sollecitazioni de'suoi parenti, gli rese la libertà, facendogli in oltre esibire la sua amicizia. Montrésor giudicò di non mettere alla prova la buona volontà del ministro, cui disprezzava, contentandosi tratto tratto di fargli delle visite di civiltà. Delle analogie di principj e di carattere presto il resero amico del coadiutore, uno dei più pericolosi avversarj di Mazzarini; quindi egli fu un personaggio operosissimo nelle discordie della *Fronde*. Divisi essendosi i faziosi nel 1650, Montrésor rimase unito a quella parte di cui era unico scopo l'onore; e convenne nelle mire dei grandi che approfittar volevano della loro posizione per ottenere che ripristinati fossero i privilegi della nobiltà. Si riconciliò per altro con la corte nel 1653, e fu ristabilito nel godimento di alcuni benefizj cui possedeva, e fra gli altri dell'abazia di Brantôme, la quale era come ereditaria nella sua famiglia. Ma non cessò le sue relazioni col cardinale di Retz; e continuò a dargli, nel suo esilio, degli ottimi consigli. Montrésor passò gli ultimi anni della sua vita, appartato dalle brighe, e morì nel mese di luglio del 1663, da malattia di languore. La sua tenerezza per la damigella di Guisa fece congetturare che esistesse fra essi un matrimonio di coscienza: ma non se ne trovò mai la prova. I difetti di Montrésor bilanciati venivano dalle qualità sue. Mentre si biasima la sua ambizione ed il suo genio pei raggiri, uopo è convenire ch'egli fu generoso, sincero ed amico fido. Egli scrisse delle *Memorie*, piacevoli pei modi di candore e di buona fede che vi regnano. Furono esse inserite nella Raccolta di parecchi scritti che servono per la Storia moderna, Colonia (Elzeviri), 1663, in 12, e ristampate vennero dai medesimi Elzeviri, Leida, 1665, 2 vol. in 12, con diversi scritti per la storia di quel tempo. Si troverà nel tomo XV delle opere di Brantôme, ediz. di Le Duchat, un *Ragguaglio* curioso intorno al conte di Montrésor, cui l'editore indica di aver tratto dal gabinetto di Clérambaud.

W—s.

MONTREUIL (1) Giovanni

(1) Alcuni biografi scrivono *Montereul*; e Pellisson (nell'*Errata* della *Storia dell'accademia di Francia*) dice che tale ortografia è vera. Noi creduto abbiamo di scrivere *Montreuil*,

bi), nato a Parigi, nel 1613, d'un avvocato nel parlamento, esercitò alcun tempo la professione di suo padre. Vi rinunziò per mettersi presso a Pomponio di Bellievre: gli si conobbe del talento per le negoziazioni; e sotto gli auspici del suo protettore fu mandato a Roma ed in Inghilterra, in qualità di segretario di ambasciata. Di là passò in Iscozia col titolo di residente; utile vi fu al suo governo, e tenne di mostrar zelo per Carlo I, adoperandosi perchè dato fosse nelle mani degli Scozzesi. Ritornato in Francia, accettò l'ufizio di sègretario di gabinetto del principe di Conti; ed allorchè questi fu chiuso a Vincennes col duca di Longueville e col Grande Condé, Montreuil non cessò di tenere un epistolare commercio con esso, e di adoperarsi pe'loro interessi. Non fu ricompensato del suo zelo, perchè avvenne la sua morte poco dopo la liberazione de'principi. Giovanni di Montreuil fu membro dell' accademia Francese. Ottenuto aveva un canonicato nel capitolo di Toul, e godeva considerabili pensioni su vari benefizj. Morì il dì 27 di aprile del 1651.

F—T.

MONTREUIL (Matteo di), fratello del precedente, nato a Parigi nel 1620, vestì l'abito ecclesiastico senza essere entrato negli ordini sacri; era un abate alla maniera di Marigny, d' indole allegra ed infingarda che componeva negligentemente de' brevi componimenti, che parlava alquanto l'italiano e lo spagnuolo, che era vago de'viaggi e soprattutto delle donne, e che neppur temeva su tale punto una certa pubblicità; che accoppiava in oltre tutte le debolezze di un damerino, alle scipitezze obbligate della galanteria di quel tempo (1). L' inclinazione sua pei divertimenti pose ostacolo alla di lui fortuna; ma egli se ne racconsolò col possesso di un patrimonio non poco ricco o di un grosso benefizio in Bretagna, di cui non mancava mai di farsi anticipare le rendite. Egli morì a Valenza (e non in Aix) nel luglio del 1692, fra le braccia del vescovo (m. di Cosnac), suo protettore ed amico. Le opere sue furono pubblicate a Parigi, 1666, presso a Billaine, in 12, di oltre a 600 pagine. L'autore sopravvide egli stesso la seconda edizione nel 1671. La maggior parte del volume consiste in lettere galanti sul modello di quelle di Voiture: v' è, ma con minor garbo, il medesimo gergo sentimentale od encomiatore, il medesimo gusto per lo scherzo, e la medesima profusione di arguzie. L'autore narra che intrapreso aveva di comentare il *Ciro* della Scudèry; e si scorge che aveva tutte le disposizioni richieste per dimostrare la quintessenza metafisica di quella tenera ed interminabile opera. Si concepisce un' idea più vantaggiosa dell'ingegno di Montreuil leggendo i suoi epigrammi e madrigali che erano sparsi in tutte le raccolte di quel tempo più per sollecitudine de' librai che per glorinzza dell' autore; e tale circostanza gli attirò i seguenti versi di Boileau:

> On ne voit point mes vers, à l'envi de Montreuil,
> Grossir impunement les feuilles d'un recueil.

Ciò non tolse che il poeta e l' abate rimatore restassero buoni amici. Questi aveva una sorella Orsolina, di cui

siccome indicano il titolo delle opere di Matteo, soggetto dell'articolo seguente, ed i due versi di Boileau, citati nel medesimo articolo; è permesso per altro di credere che Boileau scritto non abbia così tale nome che per comodo della rima. — Ad un altro Giovanni di Montreuil, medico di Bourges, professore nel collegio reale a Parigi, morto nel 1647, e di cui il nome si scriveva *Monstreuil*, dedicato fu un articolo nella *Memoria stor. e letteraria del collegio di Francia*, da Goujet. Vedi altresì la sua orazione funebre (in latino), di C. Le Breton, Parigi, 1647, in 8.vo, di 32 pagine.

C. M. P.

(1) Si può leggere, nelle sue Lettere, quanto e' fosse idolatra della bellezza de'suoi denti.

si vantava lo spirito e la facilità nel verseggiare. Montreuil le mandava spesso delle lettere, di cui il tenore è talvolta più che galante. Egli credeva senza dubbio, come Duclos, che le donne le più oneste fossero altresì le più disposte ad udire cose licenziose. Campenon pubblicò nel 1806 le lettere scelte di Balzac, Voiture, Pellisson, Boursault e Montreuil, 2 vol. in-12. Si trova, nel tomo primo delle *Miscell. storiche* di Michault, una *Memoria intorno alla vita, al carattere, all' ingegno ed alle opere di Matteo di Montreuil*, pag. 85-94.

F—T.

MONTREUIL (Eude di). *V.* Eude.

MONTREVEL. *V.* Baume.

MONTROSE o MONTROSS (Giacomo Graham, conte e duca di), uno de' più intrepidi difensori di Carlo I, nacque in Edimburgo nel 1612. Una parte della gioventù sua fu impiegata a visitare l'Europa: ed egli acquistò ne' suoi viaggi variatissime cognizioni. Prima che scoppiassero le dissensioni civili, offerto si era di militare pel re; ma il duca di Hamilton, che godeva con esclusiva la fiducia del principe, impedì che Montrose accolto venisse con quella cortesia alla quale ei credeva di avere de' titoli. Il partito del *Covenant* approfittò del suo disgusto per attirarlo ne' suoi interessi. Ei vi diede le prime prove del coraggio e de' talenti militari di cui era dotato. Ma presto, incaricato di una commissione importante presso a Carlo I, che era allora a Berwick, fu sì tocco dalle maniere affabili del principe, che da tale momento giurò in segreto di militare per esso. Incominciò un carteggio attivissimo fra il monarca e lui. Nella seconda sollevazione il partito del *Covenant* gli affidò un comando grande; ed egli primo tragittò la Tweed, alla guida delle sue truppe, nell'invasione dell' Inghilterra. In tale epoca una lettera cui scriveva al re, cadde nelle mani di Hamilton, il quale usò la bassezza di mandarne una copia a Leven, generale scozzese. Montrose, accusato di tradimento e di carteggio col nemico, non isfuggì ad una certa rovina che mediante il vigoroso suo carattere. Confessò la lettera, ed interpellando gli altri generali, domandò loro se chiamare osassero nemico il loro sovrano. Da tale giorno in poi dissimulò poco i suoi principj, e procurò di persuadere quelli che come egli pensavano a collegarsi con un atto di società. Il duca di Hamilton non cessava di opporsi ai suoi disegni; ma prevalsero alla fine le calde rimostranze di Montrose. Hamilton, divenuto sospetto, fu messo in prigione; e l'audace Montrose ottenne una specie di carta bianca. Ei cominciò dal mettere insieme i mezzi di operare. Usando parecchi travestimenti, trattò a dirittura coi reali i più zelanti. In tale guisa ottenne una soldatesca di mille cento Irlandesi. I suoi Scozzesi non erano in numero molto più considerabile. Nondimeno con tale debole truppa incominciò, nel 1645, quel corso di geste che resero illustre il suo nome. Piomba contro il lord Elcho, che era a Perth, con seimila uomini: ne passa un terzo a fil di spada, e fa deporre le armi al rimanente. In Aberdeen il lord Burleig, ad Innerlochy il conte di Argyle, provano il valore del suo braccio. Il consiglio di Edimburgo si sgomenta, ed implora soccorso dal parlamento inglese. Baillie ed Urrey assalgono Montrose da due parti ad un tempo; ei gli sconfigge l'uno e l'altro. In uno di tali combattimenti ferì, di propria mano, Cromwell, già divenuto celebre. Non sapendo più quali armi impiegar dovesse contro Montrose, il parlamento di Scozia il proscrisse, e la chiesa puritana lo scomunicò. Finalmente l' infelice Carlo I, messosi nelle ma-

ni degli Scozzesi, ordina al fedele suo difensore di disarmare: Montrose non obbedì che a stento. Ritiratosi in Francia, accolto venne da Mazzarini con molta freddezza; passò in Germania, dove prese parte nelle ultime campagne della guerra de' Trenta Anni, e s'inalzò, mediante il suo coraggio, al grado di maresciallo dell' impero. Ma come udì la morte tragica di Carlo I, più non pensò che ai suoi doveri; e sollecito corse ad esibire l'opera sua a Carlo II, che in quel tempo era all'Aja. Il principe l'accettò con riconoscenza: il solo nome di Montrose era già un appoggio per la causa reale. Il re di Danimarca, ed il duca di Holstein gli mandarono de'soccorsi di denaro: la regina Cristina gli somministrò delle armi, ed il principe di Orange de'vascelli. Montrose fu sollecito ad imbarcarsi, ed a recarsi alle Orcadi. Armò parecchi abitanti di quelle isole, e sbarcò col picciolo suo esercito su i liti della contea di Caithness (aprile del 1650). Egli sperava che l'aspetto dello stendardo reale bastato avrebbe per sollevare il paese in favore di Carlo II; ma tutti erano stanchi di discordie e di guerra. Gli stati ordinarono al loro generale David Lesley di marciare contro i reali. Montrose, privo di cavalleria per informarsi, fu sorpreso da quella del colonnello Strawghan. La sua truppa si diede alla fuga; e costretto si vide anch' egli a fuggire, travestito da contadino. Poi che ebbe per più giorni errato fra le rupi che intorniano il litorale, rifinito di fame e di fatica, implorò l'assistenza di uno degli antichi suoi ufiziali, chiamato Aston: questi promise di nasconderlo; ma presto, sedotto dall' esca di duemila lire di sterlini, promesse a chi consegnato avrebbe Montrose, commise l'infamia di tradire il suo generale ed amico. Lesley mandò subito Montrose a Edimburgo. Tutti gli oltraggi cui può inventare il furore di partito, furono fatti all'intrepido guerriero, senza che la grandezza dell'anima sua ne rimanesse alterata un solo momento. Il parlamento ribelle il condannò ad essere impiccato ad una forca alta trenta piedi. La sentenza conteneva in oltre che le sue membra attaccate venissero alle porte delle principali città di Scozia. » Ah! » Montrose, esclamò, perchè non mi » si taglia un numero di brani ba- » stante a ricordare in ciascuna vil- » la del regno la fedeltà cui deve un » suddito al suo sovrano "? Egli mise anche tale pensiero in bellissimi versi; però che sempre coltivate aveva le lettere. Si avviò al supplizio come marciava ai combattimenti; aringò il popolo, caldamente esortandolo a tornare sotto l'autorità legittima di Carlo II, figlio, ei disse, di Carlo *il Martire*. Potèva egli mai credere che tale espressione, cui usava la prima volta, sarebbe stata un giorno confermata dall'uso in tutta la Grande Bretagna? In tale guisa perì, il giorno 21 di maggio del 1650, in età di trentotto anni, tale eroe, modello de'veri reali. Il cardinale di Retz il dipinge con questo solo detto: » È uno di quegli uo- » mini che più non s' incontrano » nel mondo, nè si trovano che in » Plutarco ".

S—v—s.

MONTUCLA (Giovanni Stefano), dotto matematico, nato a Lione nel 1725, fu figlio di un negoziante, che il destinava a correre l'aringo del commercio; mandato però nel collegio de'Gesuiti di essa città, una delle case le più perfette cui la Società avesse in Francia, si applicò allo studio delle lingue antiche e delle matematiche con un ardore cho rivelò la sua vocazione, e gli meritò la benevolenza de' suoi maestri. Rimasto orfano in età di sedici anni, frequentò le lezioni di legge a Tolosa; e poi che ottenuti ebbe i gradi accademici, recatosi a Parigi perfezionò la sua educazione nella

società de'dotti e degli artisti. Ammesso nelle adunanze letterarie che si tenevano in casa di Jombert, libraio istrutto (*V.* Jombert), legò presto amicizia con Leblond, d'Alembert, Cochin, ec., i consigli de'quali furono utilissimi al giovane matematico. Invasato, siccome diceva egli stesso, dal demonio della *poliglottomania*, Montucla imparò senza maestro l'italiano, l'inglese, il tedesco e l'olandese; accoppiava ad un'istruzione solida del pari e variata un' eccellente memoria, non che un'elocuzione vigorosa e calda. Tali vantaggi tutti il fecero prontamente conoscere in modo che fu associato alla compilazione della *Gazzetta di Francia*, giornale in cui a quel tempo si trattava quasi unicamente di letteratura e di scienze. Nella medesima epoca pubblicò presso a Jombert alcuni opuscoli, rimanendo anonimo; e preparava l'opera che gli rafferma una sede distinta fra i migliori annalisti di un secolo in cui le scienze esatte rifulsero di sì grande splendore. Bacone mostrato aveva di quanta utilità risultata sarebbe la storia dello svilupparsi dell'umano ingegno ne'diversi suoi rami; e Montmort, degno di convenire nelle viste di esso grande uomo, occupato si era a scrivere la *Storia delle matematiche* (*V.* Montmort): ma l'opera sua era perduta, e Montucla in età di appena trenta anni, osò concepire l' idea di risarcire sì fatta perdita. Le difficoltà di ogni specie cui opponeva tale immenso lavoro, non furono capaci di disgustarlo. Egli diede in luce nel 1758 la prima edizione della prefata opera, in cui non si sa che cosa ammirare vieppiù, se l'estensione e profondità delle ricerche, o la chiarezza e precisione con cui trattate vi sono le materie le più astratte. Chiamato a Grenoble nel 1761 per esercitarvi l'ufizio di segretario dell'intendenza, vi formò, alcuni anni dopo, un'unione che contribuì alla felicità del resto della sua vita. Il cavaliere Turgot, incaricato nel 1764 d'istituire una colonia a Cajenna, richiese a Montucla di accompagnarvelo come primo segretario, titolo al quale congiunse quello di astronomo del re. La spedizione non riuscì fortunata. Dopo un'assenza di quindici mesi, Montucla tornò, recando seco delle osservazioni di cui si deplora la perdita, delle piante curiose per le stufe di Versailles, ed il *fagiuolo zuccheroso*, che aumentò il numero de'legumi in Francia. Si affrettò a tornare presso ad una sposa diletta, cui lasciata aveva a Grenoble; ma siccome Cochin gli procurò poco dopo il grado di primo scrivano delle fabbriche della corona, fermò nuovamente stanza a Parigi, fra i vecchi amici suoi, a cui la sua condizione gli permise di contraccambiare i favori che ne aveva ricevuti, tanto più che fatto venne altresì censore reale. I doveri della sua carica e lo studio delle matematiche, cui non tralasciò mai al tutto, tennero divisa la sua vita per venticinque anni. La rivoluzione, privato avendolo de'suoi stipendi, lo lasciò senza fortuna: però che la generosità sua non gli permise di pensare all'avvenire; e la sua modestia, pari alla sua prudenza, gl' impedì di lagnarsi. Compreso, senza che il sapesse, nella lista dei dotti ai quali il governo accordò de'soccorsi, fu incaricato nel 1795 di fare l'esposizione de'Trattati deposti negli archivj degli affari esteri. Il medesimo anno fu eletto professore di matematiche in una delle scuole di Parigi: ma la cattiva sua salute il tenne lontano da un impiego cui non aveva sollecitato. Ritiratosi a Versailles, vi lavorava nella nuova edizione della Storia delle matematiche, aumentata di tutte le scoperte del secolo XVIII, allorchè morì d'una ritenzione di urina il giorno 18 di decembre del 1799. Da due anni una ricevitoria di lotto era il solo provento della sua famiglia; e

goduto non aveva che quattro mesi di una pensione di cento luigi cui Francesco di Neufchâteau gli aveva fatta assegnare dopo la morte di Saussure. Montucla fu membro dell'accademia di Berlino dal 1755 in poi, e dell' Istituto fino dalla sua creazione. Semplice nelle maniere, eccessivamente modesto, buono, tenero e cortese, uno fu degli uomini i più gentili e più virtuosi del tempo in cui visse. Oltre un' eccellente edizione delle *Ricreazioni matematiche* di Ozanam (1778, 4 vol. in 8.vo), di cui formò un libro totalmente nuovo (1) per la moltitudine di articoli rifatti o aggiuntivi (*V.* Ozanam), ed una traduzione dei *Viaggi* di Carver nell' interno dell' America settentrionale, con osservazioni ed aggiunte, Parigi, 1784, in 8.vo. Montucla è autore de' seguenti scritti: I. *Storia delle ricerche sulla quadratura del circolo*, Parigi, 1754, in 12, con fig. Tale opera, divenuta rara, è di merito pel quadro delle scoperte cui produssero i tentativi infruttuosi per la soluzione di un problema fallace. L'autore ne ristampò quanto v'ha di più importante, nella sua *Storia delle matematiche* (tomo I), e nelle sue *Ricreazioni* (tomo I); II *Raccolta di scritti concernenti l'innesto del vaiuolo*, trad. dall'inglese, ivi, 1756, in 12; III *Storia delle matematiche*, Parigi, 1758, 2 vol. in 4.to; nuova edizione di molto aumentata, ivi, 1799-1802, 4 vol. in 4.to. Montucla morì durante la stampa del terzo volume. Lalande, amico suo, si assunse di rivedere il manoscritto, e di perfezionare tale importante lavoro, pel quale si associò parecchi dotti celebri. Ma non si può dissimulare che gli ultimi due volumi, di molto inferiori ai precedenti, non sono il più delle volte che una sgraziata gazzetta di ottica e di astronomia fisica, in cui si scorgono talvolta de' giudizj arrischiati. L'opera è nondimeno preziosa, non che la più compiuta che esista in Francia intorno a tale materia. L'autore proceduto sarebbe con più ordine e rapidità nel suo lavoro, se frammisti non vi avesse, forse non poco male a proposito, degli epiloghi teorici sulle diverse parti della scienza. Il tomo III, a cui precede una prefazione di Lalande, è corredato del ritratto di Montucla, tratto da una miniatura. Il quarto volume, che contiene la storia dell'astronomia, è quello a cui Lalande cooperò maggiormente (unito vi fu il ritratto di esso dotto, intagliato per cura di Janvier, allievo suo, ed un sunto dell' *Elogio* di Montucla, per Saviniano Leblond) (*V.* Leblond). Il *Magazz. enciclopedico* contiene una breve *Notizia* di tale matematico, anno 1799, t. V, pag. 406-10.

W—s.

MONTVALLON (Andrea Barrigue di), dotto magistrato, nacque a Marsiglia nel 1678. All'ardore eccessivo per lo studio, in che aveva consumata la prima sua gioventù, successe in lui il genio pei viaggi e per le arti. Quest' ultima passione gli procurò l'affetto di Boyer-d'Aguilles, consigliere nel parlamento di Aix, di cui sposò la figlia, e divenne collega e cooperatore. Un'applicazione sostenuta nello studio della giurisprudenza presto lo rese l'oracolo della sua compagnia. Ritiratosi in campagna nel 1720, vi compose un *Compendio de' principj del diritto romano*, che divenne classico appena fu pubblicato. Un lavoro assai differente esercitò la sua penna; ei diede in luce, sollecitato dall' intendente Lebret, una dissertazione sulla peste, e sulla maniera con cui ella si comunica: vi confuta-

(1) Il titolo indica di de C. G. F., che significano di *Chenla*, *Geometra Forezano*, dal nome di una picciola terra cui possedeva la sua famiglia nel Forez. Mediante sì fatto travestimento, potè egli stesso approvare il libro, che gli fu dato ad esaminare siccome censore per le opere matematiche.

va Chirac ed i partigiani dell'opinione sua (*V.* Chirac). Avendo il parlamento condannato al fuoco un accusato cui Montvallon giudicò innocente, questi pubblicò *Quattro lettere scritte da Aix*, 1733, in 4.to, in cui ragguagliava il cancelliere dei motivi che guidata avevano la sua convinzione e quella di un picciolo numero de'suoi colleghi. Aspettata ei non aveva per parlare apertamente la fine del processo, che fece molta impressione. D'Aguesseau, che già da lungo tempo valutava i suoi lumi, ne richiese il tributo, allorchè preparò gli editti intorno alle donazioni, ai testamenti ed alle sostituzioni. Montvallon compose, per ordine del parlamento di Aix, un *Ristretto degli editti, delle dichiarazioni, delle lettere patenti, degli statuti e de'regolamenti*, di cui le disposizioni erano più in uso nella giurisdizione del parlamento di Provenza, Aix, 1752, in 12. In tale ristretto angusto, ma compiuto, i testi legislativi sono disposti per ordine di alfabeto; la data delle registrazioni esattamente è indicata, e laconiche note chiariscono i punti oscuri. Dell'*Epitome juris et legum romanarum frequentioris usus, juxta seriem Digestorum* di Montvallon, Aix, 1756, in 12, furono fatte parecchie edizioni. Montvallon morì in Aix il giorno 18 di gennaio del 1779. Una complessione dilicata si oppose spesso ai suoi lavori; e le afflizioni perturbarono gli ultimi suoi anni. Egli scrisse parecchie osservazioni per le Memorie dell'accademia delle scienze, negli anni 1730 e susseg. Ma l'opera che più vantaggiosamente il rese noto è il suo *Nuovo sistema sulla trasmissione e sulle impressioni de'suoni, sulla proporzione degli accordi e sul metodo di accordare con giustezza gli organi ed i clavicembali*, Avignone, 1756, seconda edizione. Ve n'ha un sunto nella storia dell'accademia delle scienze del 1742; ed il p. Castel ne inserì un altro nel giornale di Trévoux. Montvallon fu valentissimo suonatore di clavicembalo. Dedicava altresì gli ozj suoi alla letteratura; e lasciò manoscritti un dizionario provenzale e francese, ed una raccolta di poesie provenzali.

F—t.

MONTYON (Antonio Giovanni Batista Roberto Auget, barone di), nacque il dì 26 di decembre del 1733; fu sua sorella la de Fourqueux, che spesso è nominata nelle Raccolte di aneddoti del secolo decimottavo (1). Si elesse per tempo di entrare nell'aringo delle magistrature. Ammesso nel consiglio del re, fu il solo che nel 1766 tentò di opporsi all'infrazione delle leggi dello stato, per la quale esso consiglio trasformato era in giunta criminale che giudicar dovesse La Chalotais. Più tardi ricusò di cooperare alla soppressione delle corti di giustizia istallando, nella provincia di cui gli era stata affidata 'l'amministrazione, i magistrati eletti dal cancelliere Maupeou per essere sostituiti alla corte già da lungo tempo esistente. Perdè l'intendenza per tale rifiuto, e nel 1775 soltanto divenne consigliere di stato. Fu successivamente intendente di Provenza, dell'Alvernia e del paese di Aunis. Fatto nel gennaio del 1780 cancelliere del conte di Artois, diede in tale ufizio begli esempli di disinteresse. Altro titolo non aveva presso il secondo fratello di Luigi XVI che quello di suo cancelliere onorario allorchè le prime turbolenze politiche l'indussero a passare in Inghilterra, dove soggiornò per molti anni, e vi fu eletto membro della società reale di Lon-

(1) Si pubblicarono, come scritti suoi (senza per altro porvi il suo nome): *Giulia d'Olmont, ed Amalia di Tréville o il Solitario*, 1806, 3 vol. in 12; o *Confessioni della signora di* ***; *Principj di morale per condursi nel mondo*, 1816, 2 vol. in 12. De Montyon disconfessò tali opere, e specialmente volle muovere querela contro la stampa delle pretese *Confessioni* della Fourqueux,

dra. Egli assegnò nel 1780, senza nominarsi, un premio di 1200 franchi per essere conferito ogni anno, dall'accademia Francese, all'opera la *più utile al bene temporale dell'umanità*, che venuta fosse in luce entro l'anno. L'accademia tenne di non estendere tale assegno ad ogni genere di scritti (1); n' escluse la arti e le scienze, siccome quelle che non erano di sua competenza, e con tanta più ragione che de Montyon aveva, alcun tempo prima, assegnato all'accademia delle scienze (standosi fin d'allora anonimo) un premio del medesimo valore per le materie di cui tale compagnia tratta specialmente. In totale le sue fondazioni di premj ascendevano, prima della rivoluzione, ad un capitale di oltre a 60,000 franchi. L'accademia di Francia non cominciò che il giorno 16 di gennaio del 1783 ad accordare il premio di utilità (*V.* Epinay). Tale accademia era altresì incaricata di conferire il premio di virtù istituito dal medesimo benefattore dell'umanità (*V.* Poultier nella *Biogr. degli uomini viventi*). Sì fatte donazioni divennero nulle per la soppressione delle accademie nel 1790; de Montyon ne sostituì delle altre prima di morire. Egli stesso concorse due volte nell'accademia francese; vi ottenne nel 1777 un *accessit* per l'*Elogio del cancelliere* di l'Hôpital; e riportò l'ultimo premio conferito dalla medesima compagnia sul quesito *Dell' influenza della scoperta dell' America sull' Europa*. Ottenne pur anche nel 1800 il premio proposto dall'accademia delle belle lettere di Stocolm *Sul progresso de' lumi del secolo decimottavo.* Non conosciamo la sua Memoria, ma siamo persuasi che comprendendo la Francia nel quadro di quel secolo, non avrà contraddetto a sè stesso dando lodi alla setta filosofica. Ci sovviene che in un rapporto fatto al re nel 1796 additata aveva tale setta siccome il mezzo che servito aveva per distruggere la monarchia. Ne' suoi scritti, ma soprattutto ne' suoi atti di beneficenza, de Montyon comparve un vero filantropo moderno: e secondava in ciò lo spirito del tempo che precesse alle rivoluzioni; ma non diede mai negli errori de' moderni filosofi della Francia. Costantemente fedele alla famiglia de' Borboni, accompagnò il re nel suo ritorno in Francia. Durante gli ultimi anni della sua vita fu spesso consultato per la cognizione perfetta cui aveva delle tradizioni dell'amministrazione, cognizione di cui dichiarava che debitore andava principalmente a de Trudaine. Frequentato avendo quasi sempre le grandi società ed i dotti o i più celebri letterati, sapeva un prodigioso numero di aneddoti, e li narrava con moltissima grazia. Egli morì a Parigi il dì 29 di decembre del 1820, in età di ottantasette anni. Nell' ultimo termine della sua vita potuto avrebbe ripetere quanto disse al re nel 1796: » La mia vita non » fu di grande splendore; ma forse » n'ebbe soverchio per la mia felici» tà. Nondimeno, se posso gloriar» mi di alcune azioni lodevoli, usai » più diligenza a tenerle celate, » che gli altri non ne mettono a na» scondere le riprensibili. Delle mie » azioni quelle che ebbero una pub» blicità indispensabile sono prova » come non ho l' anima servile ". Per la somma economia con cui viveva dopo il suo ritorno in Francia, siccome visse in Inghilterra (dove per altro ripartiva annualmente seimila franchi tra i suoi compagni di esilio, ed altresì fra gl' infelici prigionieri francesi, ma senza che noti fossero i suoi benefizj), sospettar non si doveva ch'ei possedesse anco-

(1) Gli accademici francesi esclusero sè stessi dal diritto di prendere parte a tale nuovo concorso, cui limitarono alla letteratura in generale; ed altronde statuirono che fra i libri buoni ed utili coronato si sarebbe quello che fosse stato giudicato il più meritevole per lo stile.

ra una grande fortuna, sparsa nelle varie parti dell'Europa. È anche permesso di credere, stando alle sue disposizioni testamentarie, che non la conoscesse. Non gli piaceva di spendere che per opere buone, o per opere cui giudicava utili all'umanità. Dal 1815 fino al 1820 fece, agli ufizj di carità di parecchi de'circondarj di Parigi, diversi doni considerabilissimi, che impiegati furono in compere di rendite per gl' indigenti. Nelle sue esequie la funebre comitiva era composta d'un picciolissimo numero di persone; ma più centinaia di poveri vi accorsero spontanei da varie parti della capitale, e versarono abbondanti lagrime sulla spoglia mortale del loro benefattore. Con testamento, in data del dì 12 di novembre del 1819, in cui v'hanno molte disposizioni generose che fare gli devono onore come francese, come zelatore della morale pubblica, e come cultore delle scienze e delle lettere, assegnò due legati di 10,000 fr. in favore dell'accademia francese; uno per un premio di virtù, e l'altro per l'opera che entro l'anno giudicata fosse la più utile ai buoni costumi. Per una clausola particolare tali due somme esser possono duplicate, triplicate, e finalmente moltiplicate secondo la valutazione dell' eredità e della natura degli altri legati: da cui risulta che il totale dei due legati fatti all'accademia ascenderà forse a quasi un milione. Un altro legato di de Montyon, a profitto degli ospizj, ammonta, in conseguenza della medesima clausola, ad 1,800,000 franchi. Si giudica essere la sua successione dai 4 ai 5 milioni. Egli lasciò una nipote, la contessa di Balivière, della quale sembra che tolto l'abbia a modello nelle buone azioni. L'accademia francese deliberò che uno de'suoi membri recitato avrebbe l'elogio di tale magistrato, che tanti diritti si acquistò alla riconoscenza delle società dotte di Francia. Esse non contano, fra i particolari, de'benefattori tanto costanti. L'accademia delle scienze conferì, nel mese di aprile del 1821, un premio di statistica da lui assegnato. Ei ne assegnò altresì uno di fisiologia sperimentale, autorizzato, con ordine del re, in data del dì 22 di luglio del 1818, per l'opera stampata o manoscritta che apparentemente avesse più contribuito ai progressi di tale scienza. Per ultimo furono da lui destinati, nel 1819, 300 franchi di rendita sullo Stato ad un premio di meccanica (1). De Montyon può essere in oltre citato siccome scrittore celebre. Compilò la *Scrittura* (*Memorie*) *de'principi* nel 1789; e si fatto lavoro gli fruttò di essere scritto uno de' primi sull'elenco di quelli che si dovevano appendere *alla lanterna*. Pubblicò nel 1796 a Londra: I. Il suo *Rapporto fatto a S. M. Luigi XVIII*, in 8.vo, di 303 pagine, in occasione che fu pubblicato il *Quadro dell' Europa nel* 1795, da Calonne, e nel quale il già ministro esprimova l'opinione o paradosso, che prima del 1789 non esisteva costituzione politica in Francia. Del rimanente de Montyon prova che le leggi dello stato non ottennero sempre dai Francesi quel rispetto che era loro dovuto; ma osserva che parecchi degli abusi esistenti nell'antico governo erano irregolarità, piuttosto che vessazioni, e che la libertà pubblica, da quaranta anni in poi specialmente, acquistato aveva nell'opinione un difensore che cresceva e si rafforzava giornalmente, e di cui l'ascendente sarebbe stato una felicità per la Francia, se l'influenza sua limitata si fosse a conservare i pubblici costumi non

(1) Fu scopo di uno de'premj fondati da de Montyon, nell'aprile del 1789, lo scoprire il *mezzo di rendere meno pericolose e meno malsane le operazioni meccaniche*. Luigi XVI fece scrivere all'accademia delle scienze da Amelot, segretario di stato, notificandole ch'egli vedeva con grandissima soddisfazione tale atto di beneficenza e di umanità, e che gli rammaricava di non averne egli stesso concepita l'idea.

che ad una semplice azione di resistenza; e se l'opinione mostrata non avesse pretensione di divenire la guida del governo, di cui esser non doveva che il censore. Luigi XVIII fece stampare a sue spese tale rapporto, e degnò scrivere di sua mano all'attore ringraziandolo. De Montyon è altresì autore delle opere seguenti: II *Elogio di Corneille*, argomento proposto dall' Istituto di Francia nel 1807: l' opera di de Montyon ammessa non venne al concorso per alcune considerazioni particolari; ma stampare ei la fece in Inghilterra; III *Quale specie d'influenza esercitano le diverse specie d'imposizioni sulla moralità, attività ed industria de' popoli*, Parigi, 1808, in 8.vo. Tale quesito era stato proposto dalla società reale di Gottinga; ma ragioni politiche la indussero a non conferirne il premio; IV *Particolarità ed osservazioni intorno ai più celebri ministri di finanza in Francia*, *dal* 1660 *fino al* 1791, Londra, 1812, in 8.vo. L' edizione che stampata ne fu a Parigi, nel medesimo anno, era mozzata; v'hanno in tale opera molte idee ingegnose, epiloghi ben fatti, ed aneddoti curiosi; V *Statistica del Tunkin*. Il Giornale de' dotti (di maggio del 1779) dice che si attribuisce in parte al medesimo magistrato il libro di Moheau di cui è questo il titolo: *Ricerche e considerazioni sulla popolazione della Francia*, Parigi, 1778, in 8.vo. Tale opinione prevalse pressochè generalmente.

L—P—E.

MONVEL (GIACOMO MARIA BOUTET DI), attore nella commedia francese ed autore drammatico, nacque a Luneville, nel 1745, di un commediante che recitato aveva in provincia nelle seconde parti. Il giovane Monvel si produsse nel Teatro Francese il dì 20 di aprile del 1770; vi fu ammesso nel 1772. Supplente di Molé, per le parti de' giovani primi attori e degli amorosi, era lungi dall' avere nella commedia le grazie naturali ed il brillante prestigio di quel celebre attore; ma vi dava prova di tanto intendimento, e si diportava con tale diligenza che uno dispensar non si poteva dall'applaudire agli sforzi suoi. Recitò in oltre in alcune parti tragiche, e segnatamente in quelle di Seid e di Sifare, con pari calore e forse con maggior arte che l'attore a cui suppliva. Allorchè il teatro perdè Lekain, Monvel si tenne in diritto di pretendere le prime parti; ma non fu tardo a conoscere che tale pretensione era superiore alle sue forze; e presto fu costretto, del pari che Molé, di rinunziare a rappresentar personaggi, in cui la mancanza di aspetto dignitoso, e la debolezza della sua salute perdere gli facevano quasi tutti i vantaggi cui sperati aveva dall' abilità sua. Non andò guari che Monvel, mediante sì fatto sacrifizio, racquistò il favore del pubblico: ma pare ch'ei non vi mettesse allora molta importanza; però che, dopo di aver fatto col massimo applauso il personaggio del giovane Bramino, nella *Vedova del Malabar*, partì all' improvviso dalla Francia (1781). Tale repentina partenza (ordinata dall'alta polizia), produsse ogni specie di conghietture, che inscrite vennero nelle cronache scandalose di quel tempo, e cui ci asterremo di citare. Monvel si recò a Stocolm, dove il re di Svezia l'impiegò in qualità di lettore e di commediante ordinario. Vi rimase fino al 1786, epoca in cui tornò a Parigi, per mettere in iscena gli *Amori di Bajardo*, commedia da lui composta. Si associò, alcuni anni dopo, alle Varietà del Palazzo Reale, nuovo teatro che verso la fine del 1792 assunse il nome di Teatro della repubblica, e nel quale si riunirono, nel 1799, quasi tutti gli antichi attori della commedia francese, cui le calamità della rivo-

luzione avevano dispersi. Avendolo allora l'età sua costretto di rinunziare alle parti tragiche le quali acquistato gli avevano grido, non fece più che i personaggi di padre nobile e de'grandi parlatori. Ne rappresentò alcuni, e fra gli altri Augusto (*in Cinna*), Fénélon, l'abate dell'Epée, ed il Paroco (in *Melania*), con sublimità tanto più notabile che il numero de'buoni attori incominciava moltissimo a diminuire intorno a lui. Si ritirò nel 1806; e morì nel 1811 (il dì 13 di febbraio), in età di sessantasei anni. Tale abile commediante, il più intelligente forse di tutti quelli cui abbiamo conosciuti, inalzato si sarebbe probabilmente al grado dei Baron e dei Lekain, se la forza della sua complessione corrisposto avesse al calore dell'anima sua ed alla profondità del suo talento. A proposito di lui la Clairon diceva: » Si annunzia Achille, Orazio, o un eroe qualunque » che ha vinta una battaglia, com» battendo quasi solo contro nemici » formidabili; ovvero un principe » sì grazioso, che la più grande prin» cipessa a lui sacrifica senza rin» crescimento il trono e la vita, ma » si vede arrivare un nomicciattolo, » floscio, senza forza e senza voce: » che cosa diviene allora l'illusio» ne? “ V'erano certamente delle cose vere in tali osservazioni critiche; ma più esse erano fondate, più Monvel aveva merito, nel vincere per così dire la natura, ed estorcere gli applausi. La sua fisonomia era tutta negli occhi, cui aveva grandi ed espressivi. L'arte sua consisteva principalmente nello studio profondo della forza delle parole, nella somma giustezza del recitare, e nella giudiziosa economia de'particolari. Egli aveva del rimanente una profonda commozione, e nessuno meglio di lui combinò i diversi effetti del patetico. Ma, verso gli ultimi anni della sua vita teatrale, era tanto il debilitamento della sua voce, ch'ei più non osava avventurarsi in cose in cui uopo fosse di articolare con forza, però che non avrebbe potuto reggere alla fatica. Si vedeva costretto a supplirvi, sostituendo al vigore la finezza, e ad abbassare la declamazione tragica, per adattarla alla debolezza della sua voce e delle altre sue facoltà fisiche. La perdita de' denti contribuiva in oltre a rendere la sua pronunzia tanto difficile per esso quanto faticosa per gli uditori; ed allorchè si ritirò dal teatro, quasi più non aveva memoria. Non v'ha dubbio che il commediante superasse in lui l'autore drammatico: molte sue produzioni per altro furono applaudite, ed alcune rimasero al teatro. Egli scriveva negligentemente; ma conosceva benissimo la scena, e dialogizzava con calore. Monvel, dopo Sedaine, fu quegli che dar seppe meglio al dialetto de'contadini francesi grazie ingenue e piccanti. La prima rappresentazione del suo *Amante Bisbetico*, commedia di cui gli somministrò l'argomento un romanzo della Riccoboni, fu per lui una specie di trionfo. Rappresentò in tale commedia il personaggio di Montalais, cui fece singolarmente spiccare, ma principalmente alla maniera del recitare di Molé, suo nemico, ed incaricato della prima parte, egli andò debitore degl'immensi applausi dell'opera. Avendo il pubblico chiamati fuori con grandi grida Molé e Monvel, i due rivali, in quell'ebrezza, si gettarono nelle braccia l'uno dell'altro, e le raddoppiate acclamazioni degli spettatori suggellarono una riconciliazione, che più non fu rotta dappoi. Si narra intorno a ciò un'altra particolarità: *Oggi si giudica la mia causa*, dice Montalais nel corso della commedia: *è vinta*, gridò alcuno dall'estremità del teatro; e tutto il pubblico ripetè tali parole, cui la regina Maria Antonietta, presente alla rappresentazione, degnò anch'ella di applaudire con notabile cortesia. Perchè mai, pochi anni dopo,

un uomo trattato sempre con favore dalla corte ne mostrò sì poca riconoscenza; e perchè nella chiesa di san Rocco, nel mese di novembre del 1793, profanando il pergamo di verità, osò proferire contro quanto v' ha di più sacro nel mondo orribilissime imprecazioni? I rivoluzionarj ordinato gli avevano un discorso per la festa della ragione, in cui Monvel figurò del pari che una gran parte de'suoi compagni; ei lo recitò con quel vigore col quale recitava nella parte di Seid, ed il fece stampare col seguente titolo: *Discorso fatto e recitato dal cittadino Monvel, nella sezione della Montagna, il giorno della festa della ragione, celebrata nella già chiesa di san Rocco, il giorno 10 di frimaire anno II della repubblica una ed indivisibile*, Parigi, Lefer, anno II, in 8.vo di 32 pagine; ne sono inseriti i principali passi ne'*Saggi intorno alla rivoluzione di Francia*, di Beaulieu, 5 vol., pag. 252. Quella rivoluzione, in cui si videro tante cose strane, non produsse uno scritto più empio e più audace; nè si può spiegare un sì spiacevole episodio della vita di Monvel, che adducendo la debolezza del suo carattere e la pusillanimità sua. Per vero se ne pentì amaramente; ed anzi fummo accertati che non se ne racconsolò mai. Dopo il dì 9 *thermidor* (17 di luglio del 1794), fu disarmato siccome anarchista, per deliberazione della sessione del Mail, in cui dimorava. Le sue opere drammatiche sono: I. Nel Teatro Francese: 1.° l'*Amante Bisbetico*, commedia in 3 atti ed in versi sciolti, di cui abbiamo parlato, 13 di agosto del 1777, in 8.vo. — 2.° *Clementina e Desormes*, dramma in 5 atti ed in prosa, 1780. — 3.° Gli *Amori di Bajardo*, commedia eroica in 3 atti ed in prosa, 1786, in 8.vo. — 4.° Le *Vittime del chiostro*, dramma in 4 atti ed in prosa, 1791, in 8.vo, in cui v'hanno delle forti situazioni, ma vi è lesa ogni convenienza; il dramma dovè principalmente alle circostanze i grandi applausi ottenuti. — 5.° La *Mano di ferro o Rixleben*, commedia in 5 atti ed in prosa, 1794. — 6.° La *Gioventù del duca di Richelieu o il Lovelace francese*, dramma in 5 atti ed in prosa, composto in società con Aless. Duval, 1796, in 8.vo. — 7.° *Matilde*, dramma in 5 atti ed in prosa, 1799, in 8.vo: II Nell'Opera Buffa: 1.° *Giulia*, commedia in 3 atti, con arie, musica di Dezède, 1772, in 8.vo. — 2.° L'*Errore di un momento*, o continuazione di Giulia, commedia in un atto, con arie in musica di Dezède, 1773, in 8.vo. — 3.° Lo *Stratagemma scoperto*, commedia in due atti ed in prosa, musica di Dezède, 1773, in 8.vo. — 4.° I *Tre Appaltatori*, commedia in due atti, con arie, musica di Dezède 1777, in 8.vo. — 5.° Il *Seggettiere*, commedia burlesca, in prosa con arie, musica di Dezède, 1778, in 8.vo (1). — 6.° Il *Carbonaio o il dormiglione desto*; commedia in 4 atti, 1780. — 7.° *Biagio e Babet, o Continuazione de'Tre Appaltatori*, commedia in 2 atti, con arie, musica di Dezède, 1783, in 8.vo. — 8.° *Alessio e Giustina*, commedia in 2 atti, con arie, musica di Dezède, 1785, in 8.vo (2). — 9.° *Sargines o l'Allievo dell'amore*, commedia cavalleresca in 4 atti, con arie, musica di Daleyrac, 1788, in 8.vo. — 10.° *Raoul, sire di Créqui*, commedia in 3 atti, con arie, musica di Daleyrac, 1789, in 8.vo. — 11.° La *Quercia patriotica o la Mattina del dì 14 di luglio*, commedia in 2 atti, con arie, musica di Daleyrac, 1790. — 12.° *Agnese ed Oliviero*, opera

(1) Tale commedia ricomparve in un atto il giorno 11 di gennaio del 1781, col titolo di *Girolamo e Champagne*.

(2) Parecchie di tali commedie, cui l'autore mandò da Svezia, furono adattate per l'opera buffa e per la musica da Sauvigny, ec.; ed anche quella di *Alessio e Giustina* fu rifatta in due atti.

G—cr.

in 3 atti ed in prosa, musica di Daylerac, 1791. — 13.° *Romeo e Giulietta* o *Tutto per l'amore*, opera in 4 atti, musica di Daleyrac, 1792. — 14.° *Ambrogio* o *Ecco il mio giorno*, opera buffa in un atto, musica di Daleyrac, 1793, in 8.vo. — 15.° *Urganda e Merlino*, opera in 3 atti, musica di Daleyrac, 1793. — 16.° *Filippo e Giorgetta*, opera buffa in 1 atto, musica di Daleyrac, 1793, in 8.vo. — 17.° Il *Generale svedese*, fatto storico in 2 atti, musica di Della-Maria, 1799; III Nel teatro delle Varietà del Palazzo Reale: 1.° La *Fortunata indiscrezione*, commedia in 3 atti ed in versi, 1789. — 2.° Il *Vasaio*, commedia in 3 atti ed in prosa, 1791. — Monvel è in oltre autore di un romanzo storico, intitolato *Fredegonda e Brunechilde* in 8.vo, con intagli, 1776; e di alcune poesie fuggevoli, che inserite vennero in diversi giornali. Una farsa cui mise in iscena a Choisy, nel 1777, ma che non fu stampata, è intitolata A. E. I. O. U. Ritoccò e rifece in tre atti le *Due nipoti*, commedia di Boissy, 1785, in 8.vo. Al doppio talento di autore e di attore, Monvel accoppiava quello di lettore il più seducente; quindi i commedianti diffidavano di lui e di sè stessi allorch'egli toglieva a leggere loro una nuova commedia. Fu eletto membro dell'Istituto in un'epoca in cui tale corporazione non si faceva scrupolo di ammettere attori nel suo seno; ed alcun tempo dopo il Conservatorio imperiale l'annoverò fra i suoi professori. Egli lasciò parecchi figli, fra i quali un maschio che ha il suo nome, coltivatore anch'esso della poesia; ed una femina, madamigella Mars la cadetta, la quale oggigiorno è la migliore delle attrici francesi nella commedia. Monvel fu seppellito nel cimitero di Montmartre. Una deputazione dell'Istituto, e quasi tutti gli attori della capitale, intervennero a'suoi funerali. Il segretario perpetuo della quarta classe dell'Istituto, e l'attore Lafon, del Teatro Francese, recitarono un discorso sulla sua tomba.

F. P—T.

MOONEN (Arnoldo), teologo olandese, della comunione riformata, nato a Zwoll nel 1644, morto nel 1711, fu ministro a Deventer, e si rese celebre come predicatore, come poeta e come gramatico. Egli scrisse: I. Alcuni libri di sermoni, sulla *Vocazione del patriarca Abramo* (Delft, 1710, in 4.to); sulla *Passione di N. S. G. C.* (Deventer, 1702, in 4.to); sulla *Predicazione di san Paolo fra i Gentili* (Delft, 1715, in 4.to); sul XVII *Capitolo del libro degli Atti degli Apostoli*: i più, se non tutti, tradotti furono in tedesco. Pietro Francius, buon giudice, lo stimava il migliore predicator olandese di que' tempi; II Una *Gramatica della lingua olandese*, pubblicata nel 1716, e frequentemente ristampata. Comparsa non era alcun' altra comparabile ad essa prima di lui, nè ha cessato tuttora di essere il *manuale* de' puristi; III Delle *Poesie olandesi*, Amsterdam, 1700 e 1720, 2 vol. in 4.to. Il vecchio corifeo del Parnaso batavo, Vondel, dinotò Moonen fra quelli che succedere gli dovevano. Brandt, Westerbaan, Poot e Broekhuizen, ne facevano molto conto: quest'ultimo, che scrisse in latino col nome di Broukhusius, celebra specialmente le egloghe o gl' idillj di Moonen in una bellissima elegia latina, la prima del secondo libro de'suoi *Poemata* (Amsterdam, 1711, in 4.to). Lo storico della poesia olandese, de Vries (tomo I, p. 261), non gli fece forse bastante giustizia; IV. Moonen coltivò pur anche la poesia latina: i suoi *Poemata latina* comparvero a Groninga, 1716, in 8.vo; vi si notano soverchie reminiscenze.

M—on.

MOORE (Sir Giona), matematico inglese, nato nel 1617 a Whitle,

nel Lancashire, era maestro di matematiche di Giacomo, secondo figlio di Carlo I, allorchè scoppiò la guerra civile del 1640. Professò pubblicamente durante il periodo che scorse fino alla ristaurazione di Carlo II; allora esso principe gli conferì il grado d'intendente dell'artiglieria. Moore si valse del credito di cui godeva in corte, per far erigere la casa di Flamsteed in osservatorio pubblico, e per formare una scuola di matematiche nell'ospitale del Cristo; quindi al suo zelo ed ai talenti suoi l'Inghilterra deve l'istituzione di un sistema regolare d'istruzione di matematica. Egli morì a Godalming (lungo la via da Portsmouth a Londra) il dì 27 diagosto del 1679; ed inalzato gli venne un monumento nella cappella della torre di Londra. Lasciò parecchie opere: I. *Aritmetica in due libri*, cioè, *Aritmetica volgare ed Algebra*; II *Compendio di Matematiche*; III *Trattato generale dell'artiglieria*, tradotto dall' italiano; IV Parecchi Trattati intorno all'*Aritmetica*, alla *Geometria pratica*, alla *Trigonometria* ed alla *Cosmografia*. Perkins vi aggiunse l'*Algebra*, la *Navigazione* ed i *Libri di Euclide*; e Flamsteed, la *Astronomia* e la *Dottrina della sfera*. Tale raccolta fu pubblicata dalla famiglia di Moore nel 1681, in 4.to.

L.

MOORE (Francesco), viaggiatore inglese, andò in Africa nel 1730, siccome scrivano del forte san Giacomo, sulla Gambia, e vi rimase fino al 1735. Risalì il fiume fino alla distanza di 200 leghe dal mare, e ciò lo mise in grado di osservare da presso i costumi e gli usi de' negri di quelle contrade. Come tornò in Inghilterra pubblicò una relazione intitolata: *Viaggi nelle parti interne dell'Africa, contenenti la descrizione di parecchie nazioni che abitano lungo la Gambia, in un'estensione di 600 miglia*, Londra, 1738, un vol. in 8.vo. Vi si leggono molte particolarità curiose non che nuove, e fra le altre, la storia di Job-ben-Salomon. Moore si cattiva, mediante il tenore di verità con cui scrive, la fiducia do' lettori, ed attrae la loro attenzione. La sua relazione fu ristampata nel 1742, Londra, un vol. in 4.to, con figure. Egli vi aggiunse: *Viaggio di Stibbs nella Gambia*; tale viaggio avvenne dal 1723 al 1724: v'hanno poche cose curiose. — *Viaggio di Leach nella Gambia*: l'autore il fece nel 1661, risalì fino alle cateratte, sopra Barraconda, ed acquistò grandi ricchezze, mediante il commercio dell'oro: compose una carta della sua navigazione, ed aggiunse alla sua relazione do' *Sunti di Leone l'Africano e di altri geografi*, non che un *Vocabolario mandinguo*. Il viaggio di Moore fu altresì ristampato nel 1776, Londra, un vol. in 8.vo, con la relazione di Stibbs: fu compendiato e tradotto in francese, con le relazioni di Stibbs e di Leach, da Lallemant. Tali sunti formano il secondo volume de' Viaggi di Ledyard e di Lucas in Africa, Parigi, 1804, 2 vol. in 8.vo.

E—s.

MOORE (Roberto), valente maestro di scrittura e filologo inglese, esercitò la sua professione a Londra, e morì verso il 1727. Egli scrisse: I. L'*Aiutante del maestro di scrittura*, 1696; libro ristampato nel 1704; II *The general Penman*, 1725; III *Breve Saggio sull'invenzione primitiva della scrittura*, con esempli intagliati; opera la quale riuscì utilissima a quelli che dopo lui scrissero sul medesimo argomento.

L.

MOORE (Filippo), teologo inglese, rettore di Kirkbridge e cappellano di Duglas, morto il dì 22 di gennaio del 1783, in età di settanta otto anni, godè di grande considerazione nel suo paese per la dolce sua pietà, per la originalità di spirito e pel talento cui aveva d'ingentilire l'istruzione. Parecchi ecclesiastici

ragguardevoli istrutti furono dalle sue lezioni. Sollecitato dalla società per la propagazione della dottrina cristiana, si assunse di rivedere la traduzione delle sacre Scritture nella lingua degli abitanti dell'isola di Man, e di alcuni altri libri di religione, stampati per uso di tale diocesi: ma il suo più bel titolo letterario è il suo *Carteggio* famigliare con uomini del primo ordine, ed il quale non è inferiore nè per solidità, nè per vaghezza a nessun'altra raccolta di tale genere.

L.

MOORE (Il dottore GIOVANNI), medico e letterato scozzese, nacque a Stirling nel 1730, di un ministro della Chiesa, cui perdè in età di cinque anni. Poi che frequentate ebbe le lezioni di due professori celebri, i dottori Hamilton e Cullen, nel 1747, mandato sul continente, fu impiegato nell'esercito di Fiandra, siccome assistente (*mate*) negli ospitali militari di Maestricht e di Flessinga. Fatto venne in seguito chirurgo aiutante nel reggimento delle guardie a piedi; e poi che rimase a Breda col reggimento fino alla pace (1748), tornò a Londra, si mise di nuovo a studiare sotto il dottore Hunter, e partì breve tempo dopo per Parigi, deve ottenne la protezione del conte di Albemarle, che conosciuto l'aveva in Fiandra, ed era in quell' epoca ambasciatore presso alla corte di Francia. Moore divenne chirurgo della sua casa, ed approfittò delle fonti d'istruzione cui trovava in Parigi: si recò a Londra due anni dopo, al fine di frequentare le lezioni del dottore Smellie, che era in grande grido di professore d' ostetricia, e tornò in Iscozia, dove praticò la chirurgia a Glasgow. Allorchè giunse all'età di quaranta anni, un accidente schiuse un nuovo aringo al suo spirito naturalmente operoso ed osservatore. Nel 1769 Giacomo Giorgio, duca di Hamilton, figlio del duca di Argyle, giovane signore di grande speranza, assalito da una malattia di petto, fu medicato da Moore, e perì malgrado tutti gli sforzi dell'arte. Moore, il quale fu testimonio de' patimenti crudeli e della rassegnazione del giovane Hamilton, fece intagliare sulla di lui tomba un epitafio nel quale ricordava tali circostanze, e lodava le qualità di quel signore. La sua famiglia ne restò sommamente tocca: e legata avendo intima amicizia con Moore, il pregò di accompagnare sul continente un altro figlio della duchessa di Argyle, di cui la complessione era pur delicatissima. Moore che ottenuto aveva allor allora il grado di dottore in medicina, partì col giovanetto, e, durante un soggiorno di cinque anni fuori dell'Inghilterra, visitò la Francia, l'Italia, la Svizzera e l'Olanda. Come ne tornò, nel 1778, Moore fermò stanza a Londra con la sua famiglia; e vi pubblicò, l'anno susseguente, il risultato de' suoi viaggi col titolo di *Occhiata sulla società ed i costumi in Francia, Svizzera e Germania*, 2 vol. in 8.vo, 1779. Due anni dopo diede in luce la continuazione della medesima opera col titolo di *Occhiata sulla società ed i costumi in Italia*, 2 vol. in 8.vo, 1781. Tali due opere tradotte vennero in francese da Enrico Rieu, Ginevra, 1799, 4 vol. in 8.vo. La de Fontenay pubblicò una nuova traduzione della prima delle prefate opere, col titolo di *Viaggio di John Moore in Francia*, ec., Parigi, 1806, 2 vol. in 8.vo. Moore passati avendo tanti anni sì in Iscozia che sul continente, sperar non poteva a Londra una numerosa clientela. Onde rendersi noto pubblicò, nel 1785, i suoi *Schizzi medici*, opera che fu accolta con favore, ma che non produsse alcun cambiamento nella sua condizione. Allorchè scoppiò la rivoluzione di Francia, il dottore Moore, che, durante il soggiorno fattovi, quantunque facesse giustizia al carattere dei

suoi abitanti, giudicato ne aveva troppo severamente il governo, però che differenziava da quello dell'Inghilterra, fu trasportato da gioia nell'udire che stava per essere modificato. Desiderava caldamente di essere testimonio de' cambiamenti che si operavano: quindi accettò con sollecitudine l'offerta cui gli fece il conte di Lauderdale, di accompagnarlo a Parigi. Vi si recarono nell' agosto del 1792; ma le stragi del settembre, e altre atrocità di cui furono testimoni, gl'indussero a tornare in Inghilterra verso la fine di quell' anno. Moore continuò ad attendervi alla letteratura, fino alla sua morte, avvenuta il dì 28 di febbraio del 1802, nella sua casa di Clifford-Street, secondo alcuni biografi, e nella sua terra di Richemond, a dire di altri. Oltre le opere di che abbiamo parlato, Moore scrisse: I. *Zeluco*, Londra, 1786. Tale romanzo pieno di eventi curiosi, nati dalle passioni disordinate di un figlio corrotto, e dall'accecamento di una madre, è notabile per la purezza dello stile, per l' originalità delle idee, per la verità de' caratteri, e soprattutto per l'amena e pura sua morale: fu tradotto in francese da Cantwel, 1796, 4 vol. in 18; II *Eduardo*, altro romanzo morale, in cui si scorgono alcuni quadri veri, tratti specialmente dalla vita e dai costumi dell'Inghilterra: fu pur esso tradotto in francese da Cantwel, 1797, 3 vol. in 12; III *Giornale scritto durante il soggiorno in Francia, dall'agosto al decembre del* 1792, ec., con una carta, 2 vol. in 8.vo, 1795; IV *Idee intorno alle cause ed ai progressi della Rivoluzione di Francia*, 2 vol. in 8.vo, 1795; libro dedicato al duca di Devonshire. Tale opera, che incomincia dal regno di Enrico IV, e termina all'esclusione della famiglia reale, fu composta coi materiali raccolti da Moore nel terzo viaggio cui fece in Francia, in un'epoca sì feconda di eventi; V *Mordaunt*, o *Schizzi della vita, de' costumi e de' caratteri di diversi paesi, contenenti la storia di una Francese di qualità*, 1798, 2 vol. in 8.vo. È una serie di lettere cui l'autore suppone scritte da Giovanni Mordaunt, nel suo ritiro a Vevei, e nelle quali ei narra le cose più notabili da lui osservate in Italia, in Germania, in Francia, in Portogallo, ec. Tale opera, intitolata *Romanzo*, dovrebbe piuttosto essere intitolata *Ricordi*. Moore fu altresì editore delle opere di Tobia Mallet, medico, 8 vol. in 8.vo, 1797; e vi aggiunse un Ragguaglio della vita dell'autore, ec. Gli si attribuiscono pur anche delle *Opere morali*, di cui Prevost e Blagdon pubblicarono de' sunti, Londra, 1803, 2 vol. in 8.vo, ed in inglese. In tali opere Moore fa il ritratto de' primarj personaggi che figurarono nella rivoluzione di Francia della quale parla da osservatore esperto. Vi si trova un saggio geografico delle più notabili città dell'Europa, a cui gli editori aggiunsero delle note ed una Vita di Giovanni Moore. Tale autore aveva cognizioni variatissime, ma superficiali. Poi che incominciato ebbe a viaggiare siccome aio, si acquistò grido di uomo spiritoso ed ilare, qualità che dominano nelle sue produzioni. I suoi *Viaggi* ebbero grandissima voga quando furono pubblicati, a cagione di scene piene di fini e piacevoli scherzi; ma la frequenza di tali facezie fa sì che esser debbono ricercati piuttosto per la maniera spiritosa con cui l' autore narra, che per l'esattezza de' ragguagli o la profondità delle osservazioni. De' suoi romanzi *Zeluco* è pressochè il solo che conservato siasi una certa riputazione.

D—z—s.

MOORE (Sir Giovanni), generale inglese, figlio del precedente, nacque a Glasgow nel 1761, e fu allevato sul continente, durante il soggiorno cui suo padre vi fece col duca di Hamilton. Mercè la protezione

di tale signore, egli ottenne nel 1776 il grado di alfiere nel 51°. reggimento di fanteria, allora in guarnigione a Minorica, fu impiegato nella guerra di America, e riformato come avvenne la pace del 1783. Ammesso venne poco dopo nel parlamento, in cui rappresentò il borgo di Lanerk. Nel 1788 tornò a militare, si recò nel 1793 a Gibilterra col suo reggimento, e l'anno susseguente fece parte della spedizione contro la Corsica, sotto gli ordini del generale Stewart, che il mise alla guida della riserva. Si segnalò nell'assedio di Calvi, e fu la prima volta ferito nell'assalto del forte Morello. La buona sua condotta gli meritò il grado di aiutante generale. Siccome alcune contese sopraggiunte fra il vicerè ed il generale Stewart, richiamar fecero quest'ultimo, Moore l'accompagnò in Inghilterra, dove arrivò il dì 3 di novembre del 1795. Fatto venne immediatamente brigadiero generale, e fu posto in una brigata composta degli ussari di Choiseul, e di due corpi di migrati francesi. Il dì 25 di febbraio del 1796 ordinato gli fu di assumere il comando della brigata del generale Perryn, e d'imbarcarsi con essa per le Indie Occidentali, sotto sir Ralph Abercrombie, che salpato avendo inopinatamente, lasciata aveva indietro tale brigata. Come arrivò alle Barbade, si recò presso al generale Abercrombie, il quale presto il distinse, e durante il corso delle operazioni contro santa Lucia, che incominciarono subito dopo, l'impiegò nelle occasioni le più importanti. Dopo la capitolazione dell'isola (giorno 25 di maggio del 1796), sir Ralph gliene conferì il governo. Numerose bande di negri rifuggite erano ne'boschi, e molestavano le truppe inglesi. Moore riuscì a sottometterle. Ma l'insalubre clima gli cagionò due volte la febbre gialla: nell'agosto del 1797 tornò in Inghilterra, onde riacquistarvi la salute; nel settembre accompagnò a Dublino sir Ralph Abercrombie, eletto comandante delle forze inglesi in Irlanda. Come avvenne la rivoluzione del 1798 fu dapprima impiegato sotto il maggiore generale Johnstone, nel fatto d'armi di New-Ross, in cui i sediziosi soffersero gravi perdite. Mandato in seguito contro Wexford, di cui si erano impadroniti i ribelli, fu assalito da una truppa di seimila uomini, comandati da un prete, denominato il generale Roche; malgrado però le inferiori sue forze, li rispinse dopo un sanguinoso combattimento. Unitisi con lui due reggimenti, sotto gli ordini del generale Dalhousie, mosse contro Wexford, di cui s'impadronì. Moore continuò a militare alcun tempo ancora in Irlanda, dove inalzato venne al grado di maggiore generale, ed ottenne un reggimento. Nel giugno del 1799 accompagnò il duca di York nella sua spedizione in Olanda, dove fu varie volte ferito, e tornò in patria per guarirvi. Il re avendo aggiunto un secondo battaglione al 52.° reggimento, ne conferì a lui il comando nel modo il più lusinghiero. Allorchè furono rammarginate le sue ferite, Moore accompagnò di nuovo sir Ralph Abercrombie, incaricato del comando delle forze inglesi che recarsi dovevano in Egitto (1800). Sbarcò da prima a Malta, e passò in seguito a Giaffa, per esaminarvi l'esercito turco; e giudicato avendo che riuscir non poteva che di debole soccorso, il generale in capo determinò di sbarcare nella baia di Abukir, e di muovere immediatamente verso Alessandria. Moore ferito in una gamba, nella battaglia di Abukir (*Vedi* Abercrombie), fu trasportato sul *Diadema*, indi condotto venne a Rosetta, per mutar aria: militò in seguito nuovamente, e dopo che fu presa Alessandria, tornò in Inghilterra, dove fu fatto cavaliere, decorato dell'ordine del bagno, ed ottenne un comando nel-

l'interno. Nel maggio del 1808 Moore fu messo alla guida di una truppa di 10000 uomini per sostenere il re di Svezia contro l'aggressione combinata della Russia, della Francia e della Danimarca. La spedizione arrivò a Gothenburg il giorno 7 di maggio; ma insorte essendo delle contese fra il re di Svezia ed il generale inglese, quest'ultimo, dopo di essere stato per un istante rattenuto a Stocolm, per ordine di Gustavo IV, riuscì a partire di quella capitale, e ricondusse le truppe in Inghilterra. Come tornò dal Baltico, fu mandato in Portogallo con le forze da lui ricondotte e con la brigata di cavalleria del lord Paget: egli arrivò in quel regno nel momento della convenzione di Cintra. Siccome sir Enrico Dalrymple e sir Harry Burrard, che l'avevano sottoscritta, furono richiamati per dar conto della loro condotta, sir Giovanni Moore fatto venne comandante in capo. L'esercito sotto gli ordini suoi penetrar doveva in Ispagna, ed unirsi nella Galizia e verso i confini del regno di Leone: in oltre ei doveva avere sotto gli ordini suoi sir David Baird e 15,000 uomini; e gli si prometteva che un esercito considerabile di Spagnuoli coperte avrebbe le sue mosse, e sostenutene le sue operazioni. Egli per altro si convinse presto del poco fondamento cui doveva fare sull'assistenza degli Spagnuoli, e dell'esagerazione de' rapporti mandatigli intorno a tale paese. Burgos era stata scelta per punto di unione delle varie divisioni dell'esercito inglese; e non solo tale città, ma pur anche Vagliadolid erano in potere de' Francesi, che marciavano contro di lui. Si trovò nella città aperta di Salamanca, con tre brigate di fanteria, distante tre giorni di cammino dai Francesi, senza che avessene un corpo avanzato nè un solo drappello spagnuolo per coprire la sua fronte; nè raggiunto esser poteva dal rimanente dell'esercito, che in capo a dieci giorni. Le truppe spagnuole separate erano l'una dall'altra da tutta la larghezza della penisola. Le conseguenze fatali di tale mancanza di unione si fecero presto sentire. Blake fu sconfitto, nè andò guari che Castaños provò la medesima sorte; ed in tale guisa più non rimaneva in Ispagna esercito alcuno che opporre si potesse ai Francesi, ad eccezione di quello sotto gli ordini di Moore, che era composto di truppe in ugual modo disperse. Moore tenne di doversi ritirare verso il Portogallo, e sollecitare l'unione sua col luogotenente generale Hope, che avanzato si era verso Madrid. Ordinò in seguito a sir David Baird di tornare in fretta alla Corogna. L'opinione degli altri generali, e le calde sollecitazioni dell'esercito, indussero Moore a cangiare determinazione, e ad avviarsi verso Madrid, della quale gli era stato affermato che potrebbe lungamente resistere ai Francesi. Decise di marciare contro al generale Soult, accampato a Saldanha, sperando che se riuscito fosse a sconfiggerlo, dato avrebbe agli eserciti spagnuoli il tempo di raccozzarsi ed unirsi; ma dopo alcune scaramuccie senza frutto, Moore istrutto che Buonaparte in persona cercava di porsi fra l'esercito inglese ed il mare, e temendo di essere tagliato fuori, si ritirò. Seguitato da presso da Buonaparte e Soult, nè ricevendo soccorsi dagli Spagnuoli, e privo di tutto, con un esercito spossato di fatica, non potè evitare a Lugo un combattimento con quest'ultimo: l'esercito inglese ne sostenne vivamente l'urto; e sembra che il coraggio cui mostrò, persuadesse il generale francese a differire un assalto più importante fino al momento in cui gl'Inglesi si preparassero ad imbarcarsi. Moore ingannò il nemico, facendo accendere immensi fuochi durante la notte: si avviò verso il lito con marcie forzate, e si vantaggiò

considerabilmente in tale guisa di tempo. Il giorno 11 di gennaio del 1809 tutto l'esercito inglese giunse alla Corogna, dove imbarcarsi doveva: ma non vi trovò alcun mezzo di trasporto, ed inevitabile divenne la battaglia. I Francesi non assalirono che verso il mezzogiorno del dì 16 di gennaio, nel momento in cui Moore ordinava l'imbarco. Da che scorse schierata tutta la linea del nemico montò a cavallo, e volò al combattimento. I posti avanzati azzuffati già si erano col nemico il quale scendeva rapidamente dalla collina contro l'ala destra degl'Inglesi. Nel principio della mischia a sir David Baird fracassato fu un braccio, ed uopo gli fu di abbandonare il campo di battaglia. In tale momento l'artiglieria francese fulminava dall'alto de'monti, mentre le due linee di fanteria marciavano l'una contro l'altra sotto una grandine di palle. Esse erano tuttavia separate da muri di pietra e da siepi. Moore messosi alla guida del 50.° reggimento, comandato dai maggiori Napier e Stanhope, si avanzò audacemente contro il nemico. Il primo di tali uffiziali viene gravemente ferito e fatto prigioniero; il secondo cade morto d'una palla nel petto; Moore allora si avanza verso al 42.°, gridando: » *Montanari*, *sovvenitevi dell'Egitto*. “ ; e nel medesimo tempo ordina ad un battaglione delle guardie di sostenerli. I montanari, di cui erano consumate le munizioni, credendo che le guardie accorressero in loro sostituzione, incominciavano a retrocedere; ma Moore avvedutosi del loro errore, dice loro: » Soldati del mio prode 42.°, » tornate presso ai vostri compa» gni, le munizioni stanno per arri» vare, ed altronde avete le baio» nette “. Essi obbedirono, e tornarono a combattere. Ma nel momento in cui Moore gli esortava, una palla di cannone il gittò per terra; egli ebbe forza di rialzarsi e di esortarli ancora. Era appena arrivato il chirurgo per medicarlo, quando spirò (il giorno 16 di gennaio del 1809), poi che chieste ebbe notizie del combattimento. V'hanno de'particolari sulle geste di Giovanni Moore, nell'opera di Giacomo Moore, suo fratello, intitolata: *Storia delle campagne dell'esercito inglese in Ispagna*. Il rapporto del luogotenente generale Hope, sul fatto d'armi della Corogna, nel quale dà ragguaglio delle circostanze che preceduta avevano e di quelle che avevano susseguitata la morte del generale Moore, fu amaramente criticato nel Monitore. Ognuna delle parti si attribuì la vittoria. Non si può non convenire per altro che, giudicando dai risultati, gl'Inglesi non furono quelli che rimasero vincitori: vivamente incalzati dai Francesi, in primo luogo giunsero con molto stento alla Corogna; ed in seguito alla mischia che avvenne presso a tale città, sgombrarono da tutta la Spagna. Eretto venne un monumento al generale Moore, nella cattedrale di san Paolo, a Londra, ed un altro nella nativa sua città.

D—z—s.

MORA Y JARABAS (Paolo de), giureconsulto spagnuolo, e membro del consiglio del re, dal 1768 in poi, nacque nel 1718, nella Vecchia Castiglia, e morì a Madrid nell'agosto del 1792. L'opera sua principale è un Trattato critico *sugli errori del diritto civile e sugli abusi della giurisprudenza*, Madrid, 1748, in 8.vo. L'opera è divisa in sei capitoli. Nel primo cerca di dimostrare, mediante la testimonianza de'dotti, che il diritto civile è pieno di errori. Nel secondo provar vuole che le Pandette cui abbiamo oggigiorno, o per lo meno una grandissima parte di tale raccolta, è apocrifa. Nel terzo censura diversi punti di diritto, considerati assiomi dagli altri giureconsulti. Il quarto capitolo è impiegato ad es-

porre le lacune della giurisprudenza spagnuola. Negli ultimi due capitoli l'autore sviluppa le sue idee sul miglioramento di tale disciplina importante, non che degli studj che vi hanno relazione. Si attribuisce a Mora il rapporto del consiglio degli avvocati, conformemente al quale ingiunto vennó alle università di sottomettere a censure gli scritti degli studenti. Sempre cita, nella *Biblioteca spagnuola*, molte sue Dissertazioni manoscritte su diversi punti di diritto civile ed ecclesiastico.

D—G.

MORABIN (Giacomo), segretario del luogotenente di polizia a Parigi, nacque a la Flèche; fu aggregato dottore della facoltà di Navarra, e protesse la gioventù indigente di Chamfort. Umanista laborioso ed crudito, fece uno studio speciale e profondo delle opere di Cicerone. Malgradò l'aridità del suo stile, le sue traduzioni, non che le due produzioni biografiche uscite della sua penna ebbero una voga cui rapirono loro quasi onninamente degli scrittori più esercitati. Morabin morì a Parigi il dì 9 di settembre del 1762. I suoi scritti sono: I. Una traduzione del *Trattato delle leggi*, di Cicerone, Parigi, 1719; 1777, in 12; II Un'altra del *Dialogo* sulle cause della corruzione dell'eloquenza romana, attribuito a Tacito o a Quintiliano, ivi, 1722, in 12. Morabin l'attribuisce a Materno, uno degl'interlocutori. Le versioni di Dallier, di Dureau di Lamalle e di Chénier fecero obliare quella di Morabin; III Traduzione del *Trattato della consolazione*, di Cicerone, 1753, ivi, in 12; ristampata con la *Divinazione*, trad. da Régnier-Desmarais, Parigi, Barbou, anno III (1795), in 12. Il *Trattato della consolazione* e quello *delle leggi*, furono inseriti, con alcune correzioni, nelle *Opere di Cicerone*, pubblicate dal librajo Fournier, Parigi (1817, in 8.vo); IV *Storia dell'esilio di Cicerone*, 1725, in 12: fu tradotta in inglese, e divenne utilissima a Middleton, per la precauzione cui l'autore usa di confermare continuamente la sua narrazione con la testimonianza degli scrittori antichi; V *Storia di Cicerone*, 1745, 2 vol. in 4.to, esatta e metodica: ella per altro non resse al paraggio con l'opera di Middleton, di cui la pubblicazione fu di pochissimo anteriore. Middleton evitato aveva di diffondersi, siccome lo scrittore francese, in particolari generalmente noti. Questi sembrò che studiato si fosse soltanto di raccorre materiali; quegli invece seppe ordinare i suoi in una composizione che parve ad un tempo erudita e nuova; VI *Nomenclator Ciceronianus*, 1757, in 12. Morabin è altresì autore dell' Avvertimento premesso al Dialogo sulla musica degli antichi, dell'abate di Châteauneuf.

F—T.

MORAD. *V.* Amurat e Murad.

MORALES (Ambrogio), uno degli scrittori più celebri de' giorni suoi, nato nel 1513 a Cordova, fu figlio di un valente medico. Guidato negli studj da suo zio, il dotto Perez d'Oliva, fece rapidi progressi nelle lingue antiche e nella letteratura. De Thou narra che Morales entrò nell'ordine di san Domenico, e che escluso ne venne per avere imitato l'esempio di Origene, in un impeto di furioso zelo: ma gli autori spagnuoli che ripetono tale fatto, non appoggiano la loro asserzione che all'autore dello storico francese; e ve n'hanno parecchi, fra gli altri Nicola Antonio, che ciò negano formalmente. Comunque ne sia, Morales si fece ecclesiastico, e divenne professore di belle lettere nella celebre accademia di Alcalà, in cui terminati aveva gli studi. Ebbe la gloria di annoverare fra i suoi

allievi Sandoval, dappoi cardinale, Guevara, Alf. Chacon, ec.; e fu scelto per insegnare gli elementi della gramatica al famoso D. Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo Quinto. Il re Filippo II il fece suo storiografo; quindi Morales visitò, autorizzato dal principe, gli archivi e le biblioteche delle principali abazie di Spagna, onde trarne gli scritti necessarj pel suo libro. Egli intraprese la continuazione della *Cronaca generale* di Floriano di Ocampo; ed è noto che lavorava tuttavia in tale grande opera negli ultimi anni della sua vita. Morì nel 1590. Morales è storico esatto e di grande candore; il suo stile è chiaro, ma poco corretto. I suoi scritti sono: I. *Coronica general de España; proseguiendo adelante de los cinco libros que el maestro Florian de Ocampo a escritos*, Alcalà, 1574-77; Cordova, 1586, 3 vol. in foglio. Si trova per solito, in fine al secondo volume, una parte che ha la data del 1575, intitolata: *Las antiquedades de las ciudades de España che van nombradas en la coronica* ec.; ed in seguito al terzo volume, una *Dissertazione* sulla discendenza di san Domenico dalla casa di Gusmano. Tale storia finisce al 1037, in cui avvenne l'unione de'regni di Lione e di Castiglia (*V.* Ferdinando I.). Fu continuata da Prud. di Sandoval. Si appongono a Morales un cattivo sistema cronologico, la cieca sua fiducia nelle tradizioni popolari, e gravi errori nelle copie cui fece di antiche iscrizioni, delle quali parecchie riconosciute furono false. Malgrado i difetti di tale storia, Mayans desiderava caldamente che alcun dotto si assumesse di pubblicarne una nuova edizione, con note che aumentata ne avessero l'utilità. Schott ne inserì parecchi brani nel tomo II dell'*Hispania illustrata*; II *Viage por orden del rei Philipe à los reynos de Leon, y Galicia, y principado de Asturia*, ec., Madrid, 1765, in fogl. È la relazione del viaggio di Morales in varie provincie di Spagna, al fine di visitarne le reliquie, le tombe ed i manoscritti; fu pubblicata dal p. Enrico Flores, che vi premise la Vita dell'autore. Morales fece altresì un'edizione delle *Opere* di sant'Eulogio, con note (*V.* Eulogio). Egli confessa, nella prefazione, che soppressi ne furono parecchi passi per buone ragioni. Mayans gli rimprovera giustamente di aver dato in tale guisa agli editori futuri l'esempio il più funesto. Lavoro di Morales è la raccolta delle *Opere* di suo zio Perez d'Oliva, Cordova, 1588, in 4.to. Fece susseguitar ad esse una traduzione in ispagnuolo del *Quadro* di Cebete, e di quindici *Discorsi* o Dissertazioni su diversi soggetti di filosofia e di letteratura. In uno raccomanda caldamente la cultura della lingua spagnuola, in quel tempo tanto trascurata: negli altri tratta dell'importanza degli studj di rettorica; della differenza de'metodi d'istruzione in Platone ed in Aristotele; della necessità di aiutarsi da sè, per meritare di essere aiutati dalla Providenza; dell'obbligo ai giudici di non cedere ai moti della collera, ec. Le viste di Morales non sono profonde, ma chiare e giuste; il suo stile è naturale, preciso e spesso abbellito da figure convenienti al soggetto (*V.* la *Stor. della letter. spagnuola*, di Buterweck, I, p. 369). Fu stampata a Madrid una edizione di tutto le sue opere, 1791-92.

W—s.

MORALES (Luigi). *V.* Divino.

MORALES (Giovanni Batista), celebre missionario spagnuolo, nato verso il 1597, in Ecija, città dell'Andalusia, vestì da giovane l'abito di san Domenico, e si fece presto distinguere pei progressi cui fece sì nella pietà che nelle lettere. Non era che semplice diacono allorchè i

suoi superiori l'elessero per la missione nelle isole Filippine. Il vascello in cui era imbarcato, battuto dalla procella, afferrò a Messico, dove Morales ordinato venne prete; ed arrivò, nel 1618, alla sua destinazione. Si rese famigliare in breve tempo l'idioma de'naziouali, ed adoperò senza posa ad istruirli, con un zelo che coronò l'opera sua. Avendo i missionarj concepita la speranza d'istituire una casa nel Mogol, vi fu mandato il p. Morales nel 1629, con altri quattro religiosi, incaricati di assisterlo in tale santa impresa: ma le opposizioni cui trovarono, li costrinsero a rinunziarvi. Nel 1633 recatosi nella China, dove i missionarj dell'ordine suo penetrati erano due anni prima, si fermò nella provincia di Fokien. Egli non fu tardo a dare nuove prove delsuo zelo pei progressi del Vangelo; ma la severità con la quale proscrisse il culto degli antenati, cui tolleravano i Gesuiti siccome istituzione puramente civile, gli attirò gravi molestie per parte de'mandarini; e fu costretto ad uscire della China nel 1638. Fu subito deputato a Roma dai suoi confratelli, perchè vi desse ragguaglio dello stato delle missioni nella China, e chiedesse alla s. Sede la grazia d'interporre l'autorità sua per far che cessassero gli abusi risultanti dalla mancanza di uniformità nell'insegnare le materie della fede. Il p. Morales corse gravi pericoli durante il viaggio, nè arrivò che nel 1643 nella capitale del mondo cristiano. Presentò al sommo pontefice *diciassette proposizioni*, che furono stampate e demandate all'esame di una congregazione; tornato in Ispagna vi si adoperò per aumentare il numero degli operai evangelici. Il papa condannò, con sentenza del giorno 12 di settembre del 1645, tutti gli abusi indicati da Morales; e questi, munito di una spedizione di tale documento importante, partì nuovamente per la China, dove arrivò soltanto verso la fine di decembre del 1649. Fu sollecito a farvi conoscere la decisione della santa Sede, e ne assicurò la stretta esecuzione con ogni mezzo che era in suo potere. Ma i Gesuiti, esposta avendo la questione sotto ogni punto di vista, e mostrato che tale proibizione, osservata a rigore, rese avrebbero sommamente rare e difficili le conversioni, ottennero nel 1656 un decreto dal papa Alessandro VII, di cui le disposizioni annullavano tutte quelle del primo. Il p. Morales persistè nondimeno nella condotta cui tenuta aveva fino allora, continuando ad esigere dai neofiti, prima di ammetterli al battesimo, una rinunzia formale a tutto ciò che il decreto del 1649 qualificava pratiche superstiziose. Le combattè finchè visse, tanto co'suoi discorsi, quanto co' suoi scritti, raccomandando ai discepoli cui formati aveva, di non rilassarsi mai in tale argomento. Tale zelante missionario morì nella città di Foning-tcheu il giorno 17 di settembre del 1664, seco portando nella tomba la stima ed anche il cordoglio degli avversarj suoi. Oltre parecchi scritti relativi alle missioni della China, di cui si troverà l'elenco nella *Bibliot.* di Echard e Quetif, tomo II, pag. 612 e susseg., il p. Morales compose una *Gramatica* ed un *Dizionario Chinese*, di cui parlano con lode i suoi confratelli; ed alcuni *Opuscoli ascetici* nella medesima lingua.

W—s.

MORAND (Giovanni), chirurgo francese, nato nel 1658, uno fu de' più valenti operatori de' giorni suoi. Divenne chirurgo maggiore della casa degl'Invalidi, dove morì il giorno 7 di novembre del 1726. Nulla egli scrisse intorno alla chirurgia. — Suo figlio, Salvatore Morand, nato a Parigi nel 1697, imparò da lui i primi elementi della chirurgia. Professò anch'egli i principj di tale arte, e fu fatto, nel 1730, censore reale e chirurgo primario dell'ospi-

tale della Carità. Nel 1739 divenne chirurgo maggiore delle Guardie Francesi, e morì il dì 21 di luglio del 1773 chirurgo capo della casa reale degl'Invalidi. Fu membro delle accademie reali delle scienze e di chirurgia, delle più delle altre accademie nazionali ed estere, non che cavaliere dell'ordine di san Michele. Uno fu de'primi protettori del celebre anatomico Sabatier, a cui diede sua figlia in matrimonio. Egli lasciò i seguenti scritti: I. *Trattato dell'operazione della pietra con l'alto apparecchio, ec., con una dissertazione dell'autore, ed una lettera di Winslow sulla stessa materia*, Parigi, 1728, in 8.vo; trad. in inglese da Duglas, Londra, 1729, in 8.vo. Dopo la pubblicazione di tale Trattato, l'autore si recò a Londra per essere testimonio della maniera con cui Cheselden praticava allora l'operazione della pietra. Ritornato a Parigi, Morand usò il metodo del chirurgo inglese, ed anzi lo rese più semplice in progresso, cessando di distendere la vescica mediante un' iniezione di acqua tiepida, e limitandosi a rispingere col dito gl'intestini che tendessero a far ernia; II *Elogio storico di Mareschal, primo chirurgo del re*, Parigi, 1737, in 4.to; III *Confutazione di un passo del Trattato delle operazioni* pubblicato in inglese da Sharp, Parigi, 1739, in 12; IV *Discorso onde provare come è necessario ad un chirurgo di essere letterato*, Parigi, 1743, in 4.to; V *Raccolta di sperimenti e di osservazioni sulla pietra* (con Bremond), Parigi, 1743, 2 vol. in 12; VI *L'Arte di far rapporti in chirurgia*, Parigi, 1743, in 12; VII *Catalogo delle figure di anatomia, degli strumenti, e delle macchine che compongono l'arsenale di chirurgia a Pietroburgo*, Parigi, 1759, in 12. Tale raccolta fu fatta per cura di Morand, e tutti i lavori artifiziali di anatomia fatti vennero da una certa Biheron, e mandati in seguito nella capitale della Russia, che in quel tempo era priva di tutto ciò che poteva agevolare lo studio della chirurgia; VIII *Opuscoli di Chirurgia*, Parigi, 1768, in 4.to, seconda parte, Parigi, 1772, in 4.to; trad. in tedesco, Lipsia, 1776. Le Raccolte dell' accademia delle scienze, e dell' accademia reale di chirurgia, contengono delle *Memorie* curiosissime intorno a varj punti della scienza, trattati dall'autore, e cui troppo lungo riuscirebbe l' enumerare. Il suo Elogio scritto da Grandjean di Fouchy è inserito nella medesima raccolta, anno 1773, II. p. 99.

P. e L.

MORAND (Giovanni Francesco Clemente), figlio del precedente, nacque a Parigi nel 1726; fu dottorato in medicina nel 1750, ed ammesso venne professore di anatomia. L'accademia delle scienze l'elesse suo bibliotecario; egli divenne membro delle più delle società dotte straniere, e morì nel 1784. Citeremo i seguenti suoi scritti: I. *Storia della malattia singolare e dell'esame del cadavere di una donna divenuta in breve tempo tutta contraffatta per un rammorbidarsi generale delle ossa*, Parigi, 1752, in 12, con fig. La figura anatomica esiste tuttora nel museo della facoltà; II *Nuova descrizione delle grotte di Arcy*, Lione, 1752, in 12; III *Lettera a Leroi, intorno alla donna Suppiot*, Parigi, 1753, in 12; IV *Schiarimento breve intorno alla malattia di una fanciulla di Saint-Geome*, Parigi, 1754, in 4.to; V *Raccolta per servire di schiarimento particolarizzato sulla malattia della fanciulla di Saint-Geome*, Parigi, 1754, in 12; VI *Lettera sullo strumento di Roonhuysen*, Parigi, 1755, in 12; VII *Lettera* (a Lecamus) *intorno ai medici chirurghi della Val d'Ajot*, 1755, in 12; VIII *Lettera sulle antichità trovate a Luxeul*, e sulle acque termali di essa città, inserita nel giornale di Verdun, nel fasci-

colo di marzo, del 1756; IX *Memoria sulle acque termali di Bains, comparate ne' loro effetti con quelle di Plombières*, inscrita nel tomo VI del Giornale di medicina, dell'anno 1757; X *Del carbon fossile e delle sue miniere*, Parigi, 1769, in fogl.; XI *Memoria intorno alla natura, agli effetti, alle proprietà ed ai vantaggi del carbon fossile, preparato per essere usato comodamente con economia e senza inconveniente per iscaldarsi e per qualunque uso domestico*, Parigi, 1770, in 12, con figure; XII L'*Arte di scavare le miniere di carbon fossile*, 1769-79, in fogl., con figure, fa parte della raccolta delle arti e de' mestieri, pubblicata dall'accademia delle scienze; XIII *De peritissimi et clarissimi parentis morte moerentis, epistola ad omnes academias quae patrem in gremium asciverant*, Parigi, Euillau, in 8.vo di 8 pagine. La medesima tradotta in francese, con molte note, in 8.vo di 16 pag., fu mandata, siccome circolare, alle quattordici accademie o corporazioni letterarie alle quali apparteneva Salvatore Morand; XIV *Elogio* del medesimo, inserito in fronte al Catalogo de' suoi libri. L'Elogio di Giovanni Francesco Clemente Morand è nella Raccolta dell'accademia delle scienze, 1784, H. p. 48. P e L.

MORAND (Pietro di), poeta drammatico, nato in Arles nel 1701, fu destinato al foro, ma tratto dalla sua inclinazione per le Muse, trascurò Temi per coltivarle. Adoperò con molto zelo a ripristinare l'accademia di musica di Arles, e recitò un discorso per l'apertura, che ne fu fatta nel 1729, nell'epoca delle feste per la nascita del Delfino, di cui pubblicò la descrizione. Morand, recatosi a Parigi nel 1731, fu ammesso nelle adunanze letterarie del conte di Clermont, e nella picciola corte della duchessa del Maine. Compose, nel 1732, per la duchessa di Borbone, madre del primo de' prefati principi, un *Intermezzo* in forma di prologo; e nel 1734, un altro *Prologo*, per l'apertura del teatro della duchessa del Maine. Il dì 7 del susseguente aprile fece rappresentare su tale teatro la tragedia di *Teglis*, a cui premise pur anche un *Prologo*; e gli applausi che vi ottenne il persuasero, nel 1735, a metterla in iscena sul Teatro Francese; fatte ne vennero undici rappresentazioni, e fu stampata nel medesimo anno: in tale tragedia v'ha del merito e molta intelligenza dell'arte drammatica; ma n'è debole lo stile. La tragedia di *Childerico*, rappresentata nel 1736, è meglio concepita, ed è intrecciata alla guisa dell'*Eraclio* di Corneille; vi sono de' caratteri sostenuti, delle situazioni attraenti, e de' sentimenti nobili, espressi talvolta in versi robusti. Per altro ne fu procellosa la prima rappresentazione: nel quinto atto, un motteggiatore della platea, vedendo uscire della folla che ingombrava allora gli scenarj, il capitano delle guardie, incaricato di una lettera per Clodoveo, esclamò: *Luogo al porta lettere*; tale facezia produsse un riso generale, che distrusse l'illusione dello scioglimento. Il pubblico si mostrò più giusto nelle rappresentazioni susseguenti; fatte ne vennero otto, e la tragedia fu stampata nel 1737, quale era stata recitata, con una dedicatoria alla regina. Nella seconda edizione del 1751 l'autore fece sparire ciò che mosso aveva a ridere la platea, ed anzi cambiò tutto lo scioglimento. In tale tragedia si legge il seguente verso, che fu moltissimo applaudito:

Tenter est des mortels, réussir est des dieux.

Morand si ammogliò in Provenza: la suocera sua, che per intrattabilità d'indole obbligato aveva suo marito a separarsi da lei, riuscì del pari ad inimicare i giovani sposi; nè Morand potè racquistare sua moglie, che annodando con essa una seconda pratica amorosa, e rapendola, per

così dire, a sua madre. Ma questa gl' intentò una lite, e pubblicò un'orribile *scrittura* contro di lui. Egli adattò tale storia per la scena italiana, col titolo di *Spirito di divorzio.* Tale commedia, cui fece rappresentare e stampare nel 1738, e cui dedicò a sua moglie, fu benissimo accolta. Ma si disapprovò che Dorante s'inginocchiasse dinanzi a Lucinda. Parve altresì troppo odioso e non naturale il carattere della signora Orgon. Morand si credè di dover comparire sul palco per assicurare al pubblico che tale carattere, quantunque inverosimile, era nondimeno di molto inferiore al vero. Allorchè verso la fine dello spettacolo, si annunziò la seconda rappresentazione dello *Spirito di divorzio*, qualcuno disse ad alta voce: *Col complimento dell'autore.* Morand si credo insultato, e getta con furore il cappello nella platea, gridando: *Chi vuol vedere l'autore, gli riporti il suo cappello* — *Da che l'autore ha perduta la testa*, risponde un altro maligno, *non ha bisogno di cappello.* Si arresta Morand, e vien condotto dinanzi al luogotenente di polizia, che gli rimprovera il suo impeto e gli vieta di andare al teatro per un mese. La commedia fu sospesa; ma richiesta dal pubblico, venne molto applaudita per nove rappresentazioni, le quali non furono discontinuate che per essersi chiusi i teatri. Tale commedia, la migliore opera dell'autore, è bene condotta, vivacemente dialogizzata, e meriterebbe, come anche *Childerico*, di ricomparire sulle scene. Del rimanente, la confidenza cui Morand fece al pubblico gli attirò una nuova lite in diffamazione per parte di sua suocera, nella quale fu condannato a grandi risarcimenti verso di lei. Gli altri drammi di Morand sono: I. Il *Ratto non preveduto*, commedia non rappresentata; II Le *Muse*, specie di miscuglio, recitato nel 1738, dai commedianti italiani, e composto di un *Prologo*, di *Fanazar*, tragedia in un atto, stampata dappoi col titolo di *Menzikof*, e dedicata all'imperatrice Anna Iyanowna; di *Agatina*, pastorale e di *Orfeo* ballo pantomimo; III La *Vendetta delusa*, commedia recitata in Arles nel 1743; IV *Megara*, tragedia, fischiata, per complotto, nel Teatro Francese, nel 1748, e di cui non si fece mai la seconda rappresentazione, lungamente annunziata con mutamenti. La parte di Megara è molto drammatica, e contiene grandi bellezze. Nella fine della tragedia, taluno chiese *la lista de' morti.* Lo scherzo era assai fuori di luogo, però che in tale tragedia non muoiono che due personaggi: ma la scena del *cappello* disgustato aveva il pubblico contro Morand; V Gli *Amori dei grandi uomini* (Solone, Ciro e Petrarca), ballo eroico, in tre atti, a cui precede un *Prologo*; VI. Le *Pene dell'amore*, ballo eroico composto di un *Prologo*, e degli atti di *Ulisse e Penelope*, di *Floristano e Calenide*, e di *Ero e Leandro*; VII Le *Fatiche di Ercole*, altro ballo eroico, di cui non ci rimane che il prologo, con la prima e quinta introduzione. Le altre introduzioni tratte venivano dall'opera di *Megara*, messa in tragedia dall'autore. Nessuno de' prefati tre balli non fu rappresentato. Tutti i prefati drammi furono stampati uniti col seguente titolo: *Teatro ed opere diverse di Morand*, Parigi, 1751, 3 vol. in 12, che contengono in oltre: VIII *Dieci intermezzi*, specie di operette in musica di un atto, di cui alcune furono cantate in teatri particolari; IX Delle *Cantate*, delle *Cantatine*, delle *Poesie fuggevoli*, de'*Discorsi*, ec. Egli è autore altresì delle opere seguenti: X *Giustificazione della musica francese, contro la querela fattale da un Tedesco e da un Allobrogo, mandata nel palchetto della regina, il giorno in cui con Titone e con l'Aurora si mise di nuovo in possesso del*

suo teatro, Parigi, 1754, in 8.vo. L'autore vi critica caldamente Grimm e G. J. Rousseau, e prova che questi prese una gran parte di quanto scrisse intorno alla musica francese, nel *Diritto delle belle arti*, di Estéve. Tale opuscolo di Morand fu mal a proposito attribuito allo stesso Estéve, ed al cavaliere di Mouby; XI L'*Orinale rotto*, *tragedia per ridere*, *o commedia per piangere*, in un atto ed in versi, a cui precede una *Prefazione seria*, e composta con Gueret e Gaubier, già cameriere del re, Parigi, senza data (1749) in 8.vo (1); XII Morand fu, con Rousseau di Tolosa e con l'abate Prevost, uno de' fondatori del *Giornale enciclopedico*, il quale incominciò nel 1756. Disgraziato in matrimonio e nel teatro, oppresso da sinistri di ogni specie, Morand non conservò che il coraggio e l'ilarità. Ammesso avvocato nel parlamento di Parigi nel 1739, cessò di essere inscritto sull' annuo elenco di quell'ordine nel 1755. Era stato eletto, nel 1749, corrispondente letterario del re di Prussia; ma degl'invidiosi gli fecero perdere tale titolo in capo ad otto mesi. Un tratto assai distinto della sventura che il perseguitava, è la combinazione che pagati già erano i suoi debiti allorchè morì, e che nel giorno primo di gennaio dell' anno susseguente ricevere doveva il primo quarto di cinquemila franchi di rendite che gli rimanevano. Tale circostanza non attristò gli ultimi suoi momenti. Egli disposo, in favore di un nipote e di una nipote, di un bene di cui potuto non aveva godere; ed imitando il testamento di Crispino, nel *Legatario*, mise negli *item* delle inflessioni comiche che facevano ridere tutti gli astanti. Parlò in seguito di versi, di prosa e di novelle, con alcuni amici: ed avendo udita la vittoria di Hastembeck, riportata, il dì 26 di luglio del 1757, dal maresciallo d'Estrées, contro il duca di Cumberland, converso il famoso verso di Mitridate in questa guisa:

Et mes derniers regards ont vu fuir les Anglais.

Egli morì il giorno 5 dell'agosto susseguente. Le opere di Morand non hanno grazia nè colorito; ma vi si scorge del criterio, dell' invenzione, dello spirito e grande cognizione dell'arte drammatica, non che della scena lirica e della coregrafia.

A—T.

MORAND (Giovanni Antonio), architetto, nato a Briançon nel 1727, partì dalla casa paterna in età di tredici anni, per appagare il genio suo per le arti; ma contrariato dalla sua famiglia, che voleva allevarlo per la condizione di ecclesiastico, da Lione in cui cominciato aveva a rendersi noto, si recò a Parigi per istudiarvi la prospettiva e l'ornato sotto il celebre Servandoni. Soufflot gli fu secondo maestro ed amico; e nel 1757 Morand costrusse, secondo i disegni di esso grande artista, il teatro di Lione, di cui le decorazioni diedero la più favorevole idea de' suoi talenti. Si lodavano soprattutto le sue pitture a fresco. La di lui fama il fece chiamare a Parma nel 1759 come avvenne il matrimonio dell' arciduchessa con l'imperatore, per costruirvi un teatro con macchine; l'abilità sua corrispose all' aspettazione degl' illustri suoi protettori, ed anzi meritò il suffragio degli artisti d' Italia. Morand recò dal suo soggiorno a Roma nuove cognizioni, di cui si valse ancora per abbellire Lione. Condusse in parte la costruzione degli edifizj che intorniano l' argine Saint-Clair; e nel 1762 fece un disegno per ingrandire Lione, conosciuto sotto la denominazione di *Progetto della città circolare*. Se secondate

(1) Per errore tipografico è indicata la data del 1767 nel *Dizionario degli anonimi* di Barbier. Havvi molta incertezza intorno ai nomi degli autori di tale composizione, attribuita generalmente a Grandval solo, o in società con Guéret e Gaubier. Noi crediamo che Morand fatto abbia soltanto il *Discorso preliminare*, e la dedicatoria all'ombra di Molière.

si fossero le sue idee, si sarebbero stati fatti quattro argini lungo il Rodano e la Saona; le distanze sarebbero state rappressate, risultato sì prezioso per una città commerciale, e de'vasti terreni aumentato avrebbero considerabilmente di valore. L'amministrazione preferì il progetto dell'architetto Perrache. L'esecuzione del disegno di Morand dipendeva dalla formazione di un ponte che doveva supplire all'insufficienza dell'unico ponte di pietre piantato fino allora sul Rodano. Egli offrì di costruirlo in legno: ma a tale mezzo di economia opposta venne per alcun tempo la fragilità di simile lavoro su di un fiume sì rapido. L'architetto rispose alzando, nel periodo di tre anni, il ponte che conserva il suo nome: esso posa sopra diciassette archi, con una lunghezza di seicento quaranta piedi, ed una larghezza di quarantadue; e forme eleganti e leggiere ne nascondono la solidità. La scuola de' ponti e strade approvò i principj che guidarono tale costruzione; e l'esposizione loro fa parte del suo insegnamento. Monsieur (poi Luigi XVIII), passando per Lione, nel 1775, fece un'accoglienza lusinghiera a Morand, ed ottenne per lui la decorazione dell'ordine di san Michele, cui si applicava a far risorgere. In tempo dell'assedio di Lione, sollevatosi contro l'anarchia del 1793, Morand mise in uso tutte le cognizioni dell'arte per conservare il suo ponte. Lo difese lungamente e con buona riuscita contro lo scoppio di una macchina infernale, provata da Dubois di Crancé. Proscritto dopo l'assedio, lasciò la testa sul patibolo il dì 24 di gennaio del 1794.

F—T.

MORANDE (Carlo Thevenot di), libellista e giornalista, nacque nel 1748 in Arnai-le-Duc, dove suo padre era procuratore: fu mandato a Dijon a fare gli studj, e gl'interruppe con frequenti traviamenti. Avendogli un giorno il padre suo ricusato del denaro, indispettito, il giovane Thevenot s'ingaggiò soldato in un reggimento di dragoni; chiamar non si faceva per anche Morande: nè assunse tale nome che allorquando esercitò la professione di cavaliere d'industria. Quella volta si lasciò vincere dalla bontà paterna, che ruppe il suo ingaggio, ed egli promise di attendere davvero agli studj giudiziarj; ma presto, trasportato dalla sua inclinazione per le tresche e pel divagamento, si recò a Parigi, dove si attirò gli sguardi della polizia. Delle crapule, delle truffe ed altri atti disonoranti, mossero la sollecitudine della sua famiglia, che ottenne lettere di suggello per farlo imprigionare, dapprima nel Forl-l'Evêque, ed indi in Armentières. Liberato in capo a quindici mesi, passò in Inghilterra, dove la composizione di alcuni libelli gli divenne mezzo per sussistere. Il suo *Filosofo cinico*, e le sue *Miscellanee confuse in materie chiarissime*, Londra, 1771, in 8.vo, quantunque molta impudenza ne formasse tutto il sale, trovarono un certo numero di lettori. Incoraggiato da tale voga, annerò le sue matite, e pubblicò, l'anno susseguente, il *Gazetier cuirassé*, o *Aneddoti scandalosi della corte di Francia* (1772) in 12 (con *Ricerche intorno alla Bastiglia*, ec., che hanno una numerazione di pagine particolare), tessuto di calunnie villane contro tutti gli uomini di considerazione che esistevano nel suo paese. Non v'era alcuna traccia d'ingegno in tali pagine satiriche; ma ne mostrò vieppiù speculando sulla rivelazione de' primi scandali della vita della Dubarry, rivelazione di cui minacciò la favorita. Beaumarchais, incaricato di una commissione segreta a Londra, ebbe ordine di comperare il silenzio del libellista; questi si contentò di una somma di 500 ghinee, e di una pensione di 4000 franchi, di cui la metà reversibile a sua moglie. Per un mo-

mento ei si tenne chiamato, siccome l'Aretino, a mettere contribuzione sui potenti. Voltaire era pur di tale numero; onde estorcergli un tributo, Morande l'avvertì che aveva in mano il mezzo d'infamarlo. Il filosofo, avvezzo a comandare all'opinione, rispose alle confidenze di un sì spregevole avversario, rendendole pubbliche. Il conte di Lauraguais, dappoi duca di Brancas, fece meglio ancora: diede delle bastonate a Morande, da cui avvertì di esigere la ricevuta. La pensione cui Luigi XV gli pagava, soppressa venne sotto il regno susseguente. Più non esistendo la condizione che incatenava la penna di Morande, egli diede in luce nel 1776 gli *Aneddoti segreti della contessa Dubarry*. Lo stipendio cui riceveva, siccome agente della polizia francese, ed il prodotto di un foglio periodico cui compilava col titolo di *Corriere dell'Europa*, gli procuravano i mezzi di tenere casa a Londra splendidamente. Accusato da lui, Brissot fu messo nella Bastiglia, siccome autore di un libello intitolato il *Diavolo in una pila dell'acqua santa*. Morande si vendicò in tale guisa de'disprezzi del pubblicista di Chartres. Tornato in Francia nell'epoca della rivoluzione, lottò col medesimo Brissot; ma la loro posizione divenne presto disuguale, come il loro talento. Mentre quest'ultimo acquistava ascendente siccome scrittore politico, Morande rimase oscurato fra la moltitudine de'giornalisti. L'audacia sua, che acquistato gli aveva grido in altri tempi, non fu più un titolo per essere distinto, da che divenne libera la stampa. Ondeggiante fra i partiti, si rese finalmente sospetto a quello che dominava. L'*Argo patriottico*, pubblicato da lui, dal mese di giugno del 1791 fino al giorno 10 di agosto del 1792, fu preso di mira siccome foglio indirettamente favorevole alla corte, e l'autore perì nelle stragi di settembre. Dir dobbiamo ch' ei non meritava tale onore. F—T.

MORANDI-MANZOLINI (ANNA), professora di anatomia nell'università di Bologna, nacque in essa città nel 1716. Tale dama studiato aveva il disegno e la scultura, allorchè sposato avendo nel 1740 G. Manzolini, valente anatomico, imparò da lui la scienza cui professava. Si applicò in seguito all'arte di modellare in cera le diverse parti del corpo umano: ella vi ottenne grandi lodi, riuscì a rappresentare con molta esattezza la natura, e particolarmente gli organi esterni ed interni della generazione, come anche il *feto* in tutte le posizioni cui occupa nell'*utero*. Tali preparazioni destinate erano ad istruire le levatrici. Dopo la morte di suo marito, avvenuta nel 1755, Anna Morandi ottenne una cattedra di anatomia; ed essendosi diffusa per tutta l'Europa la sua fama, siccome modellatrice in cera, diverse accademie a sè l'aggregarono. Ricevè splendide offerte di collocamento da Milano, da Londra, da Pietroburgo; ma l'amore della patria fece che le ricusasse tutte. Per altro si sdebitò verso le prefate città, arricchendone i musei con numerose preparazioni anatomiche in cera, corredate delle convenevoli spiegazioni. Il senatore conte Girolamo Ranuzzi comperò da lei la raccolta delle preparazioni da essa fatte, i suoi strumenti e libri, e collocar fece ogni cosa nel magnifico suo palazzo, in cui accordò un appartamento a tale donna celebre. I dotti e gli stranieri i più illustri si recarono per visitarla. L'imperatore Giuseppe II le largì onorevolissimi applausi quando passò per Bologna. Ella morì nel 1774. L'arte di rappresentare le parti anatomiche e patologiche del corpo umano fece dappoi grandi progressi, ed oggigiorno è molto diffusa in Europa. Parigi possiede in tale genere nel *Museo* della Facoltà di medicina, delle ricchezze che su-

perano quelle non ha guari tanto ammirate in Firenze (*V.* Fontana).

F—r.

MORANT (Filippo), antiquario e biografo inglese, nato nell'anno 1700, nell'isola di Gersey, ottenne parecchi benefizj nella contea di Essex, e pubblicò molte opere di cui citeremo soltanto: 1.° *Storia ed antichità di Colchester*, 1784, un volume in foglio, ristampato nel 1768. — 2.° Tutti gli articoli della *Biografia britannica* (1739-1760, in 7 vol. in fogl.), segnati con la lettera C, ed in oltre l'articolo *Stillingfleet*. — 3.° La *Storia* della contea *di Essex*, 1760-1768, 2 vol. in fogl. Preparò, per istamparli, i ruoli del parlamento, fino all'anno decimosesto del regno di Enrico IV. Sì fatto lavoro fu continuato da T. Astle, che sposò l'unica sua figlia. Fil. Morant morì il dì 25 di novembre del 1770.

L.

MORARD de GALLE (Giustino Bonaventura), nacque a Goncelin, nel Delfinato, il giorno 30 di marzo del 1741, di genitori nobili, che destinato avendolo alla milizia, il fecero inscrivere, in età di undici anni, nelle genti d'armi della guardia. Dominato da aperto genio per la marineria, vi fu ammesso nel 1757 in qualità di bandiera; e nel mese di gennaio snsseguente fu imbarcato sull'*Ecureuil* in cui da tale momento esercitò le veci di ufiziale. Fu successivamente trasferito sulle fregate la *Fleur de lys* e l'*Hermine*, e sul vascello lo *Scettro*: eletto alfiere nel 1765, s'imbarcò sull'*Eroina*. Tale fregata destinata era a corseggiare nei liti di Barbaria, per arrestare i corsali che infestavano il Mediterraneo. Il conte di Grasse, il quale comandava l'*Eroina*, ed era stato testimonio, in più di una circostanza, della bravura del giovane Morard di Galle, l'incaricò di abbruciare un corsale algerino che era in vista: l'impresa riusciva tanto più pericolosa ch'esso bastimento riparato aveva sotto la protezione di una delle batterie del lito. Giunta la notte, l'intrepido alfiere s'imbarca in un palischermo, arriva presso al corsale, e gli applica una camicia insolfata. Lo scoppio che venne mezz'ora dopo, indica al comandante dell'*Eroina* che gli ordini suoi erano stati eseguiti. Nel bombardamento di Larache (26 di giugno del 1765), Morard di Galle era sull'Etna, che in molta parte vi contribuì. Dopo varie campagne nell'India ed in America, sulla *Normanna*, sulla *Sfinge*, sulla *Perla* e sull'*Aurora*, tornò a Brest, dove fu addetto alla direzione delle costruzioni fino al 1776, epoca in cui s'imbarcò sulla *Dedaigneuse*, ed in seguito sul vascello il *Rolland*, della flotta di Duchaffant. Promosso nel 1777 al grado di luogotenente, passò sul vascello la *Città di Parigi*, ed intervenne al combattimento di Ouessant (il dì 27 di luglio del 1778). Era sul vascello la *Corona*, che faceva parte dell'armata combinata, sotto gli ordini di de Guichen, ne'combattimenti de'giorni 17 di aprile, 15 e 19 di maggio del 1780. L'anno susseguente fu imbarcato, in qualità di secondo capitano, sull'*Annibale*, nella flotta del marchese di Suffren. Nel combattimento di la Praya (16 di aprile del 1781), de Trémigon, che comandava tale vascello, fu gravemente ferito fino dal principio della mischia; Morard di Galle, quantunque già con cinque ferite, ne assunse le veci, e contribuì validamente a quella vittoria. In guiderdone della bella sua condotta, de Suffren il promosse capitano di vascello, e tale promozione confermata fu dalla corte. De Trémigon, guarito delle ferite, riassunse il comando; ed il capitano Morard di Galle passò sulla fregata la *Pourvoyeuse*. Essendo stato preso l'*Annibale* agl'Inglesi, affidato ne venne a lui il comando; e con tale vascello egli ebbe parte ne'combattimenti de'giorni 17 di febbraio e

12 di aprile del 1782, non che a quelli de' giorni 16 di luglio e 3 di settembre susseguenti, ne' quali riportò nuovamente tre gravi ferite. Alterata essendosi la di lui salute in conseguenza delle fatiche sofferte, ottenne dal balì di Suffren la permissione di lasciare il suo vascello per recarsi a guarire nell' isola di Francia. Vi era appena da alcuni mesi, allorchè gli fu ordinato d'imbarcarsi come secondo capitano sul vascello l'*Argonauta*, che si univa alla flotta dinanzi a Gudelur; e su di esso intervenne al combattimento del dì 20 di giugno del 1783. Passò successivamente su diversi vascelli e fregate, continuando un servigio attivissimo, fino al 1790, epoca in cui la salute il costrinse per la seconda volta a partire dall'India per tornare in Francia. Promosso al grado di contrammiraglio, nel mese di luglio del 1792, alzò la sua bandiera sul *Repubblicano*, come comandante di una divisione dell'armata navale. Eletto vice-ammiraglio l'anno susseguente, fu destinato a comandare la flotta stanziata a san Domingo; ma siccome nuovi ordini uniti avevano al suo comando tre vascelli e sette fregate, uscì di Brest con tale flotta, e corse il mare per alcuni mesi al fine di proteggere il rientrare de' bastimenti commerciali ne' porti della Francia. Nell'epoca in cui il terrore ingombrava di lutto la Francia, Morard di Galle cassato venne ed arrestato; indi reintegrato, fatto comandante d'armi nel porto di Brest, ed in seguito ammiraglio dell'armata navale che vi era raccolta. Come fu creato il senato (nel decembre del 1799), chiamato venne a farne parte; ed alcun tempo dopo fu fatto conte, grande ufiziale della Legione di onore, e senatore titolare di Limoges. Ei viveva da più anni ritirato a Guéret, allorchè un assalto di apoplessia lo tolse di vita quasi improvvisamente, il dì 23 di luglio del 1809, in età di 68 anni. Pochi navigatori corsero un arringo tanto operoso quanto esso ammiraglio: ei contava trentasette campagne, sostenuto aveva undici comandi, ed intervenuto era a quindici combattimenti, ne' quali era stato ferito otto volte.

H—Q—N.

MORATA (*Olimpia Fulvia*), una delle più dotte donne del suo secolo, nacque a Ferrara nel 1526. Il padre suo (*V.* Morato) accortosi delle sue disposizioni, le coltivò con ogni diligenza a tale ch'ella fece rapidi progressi nella filosofia e nelle lingue antiche: ammessa alle lezioni che date venivano alla giovane principessa Anna di Este, divenne oggetto d'ammirazione a tutta la corte per la facilità con la quale rispondeva in greco ed in latino ai quesiti che le venivano fatti. Il soggiorno cui fece in una corte sì gentile, fu senza dubbio vantaggioso allo svilupparsi del suo spirito; ma ella vi si abituò alle nuove opinioni cui partecipava e proteggeva segretamente la duchessa di Ferrara. Olimpia tornò in famiglia per assistere suo padre nell'ultima sua malattia; e perduta avendo la grazia della duchessa, si trovò sola con la madre inferma, senza fortuna e senza appoggio, incaricata dell' educazione di tre sorelle e di un fratello in tenera età. Sposato avendo nel 1548 Andrea Grundler, giovane medico, il quale compiuti aveva gli studj a Ferrara, l'accompagnò in Germania con Emilio, il giovanetto fratello suo, cui ella istruiva nelle lingue. Poi che dimorato ebbero alcuni mesi in Augusta, i due sposi si recarono presso alla loro famiglia a Schweinfurt; ma siccome il marchese di Brandeburgo fatta aveva Schweinfurt piazza d'armi, essa città fu assediata dalle truppe dell' Impero: dopo un assedio di quattordici mesi, fu presa d'assalto, saccheggiata e ridotta in cenere. Olimpia non isfuggì che a stento a mille pe-

ricoli; spogliata dai soldati che le lasciarono la sola camicia, scarmigliata, a piè nudi, accompagnò il marito suo, conducendo seco il giovane suo fratello; e tutti tre scorsero una parte della Franconia, cacciati via da tutti i luoghi in cui si presentavano. Finalmente il conte di Erbach accordò loro un asilo nelle sue terre; e poco dopo Grundler fu chiamato in Eidelberg a professarvi la medicina. Ma la salute di Morata, debilitata pei mali cui aveva sofferti, non potè ristabilirsi; e poi che languito ebbe per un anno, morì il dì 26 di ottobre del 1555, non avendo per anche ventinove anni. Suo marito ed il fratello suo le sopravvissero alcuni mesi, e sepolti le furono allato, in una tomba eretta dagli amici loro, con un doppio epitafio, citato da Niceron. Le opere di Olimpia distrutte rimasero in parte nell'incendio di Schweinfurt. Celio Secondo Curione, amico suo, ne raccolse i frammenti sottratti alle fiamme, e li pubblicò col seguente titolo: *Olympiae Fulviae Moratae, foeminae doctissimae ac plane divinae, opera omnia quae hactenus inveniri potuerunt*, Basilea, 1562, in 8.vo: tale raccolta, ristampata con alcuni aumenti nel 1570 e 1580, contiene delle lettere e delle aringhe di Curione (*V.* Curione). Gli scritti di Morata sono: *Tre discorsi* recitati dinanzi alla corte di Ferrara, sui *Paradossi* di Cicerone, cui ella doveva spiegare ad uno scelto consesso. — L'*Elogio di Muz. Scevola*, gr. lat. — La traduzione in latino di *Due novelle* di Boccaccio. — *Due dialoghi*. — *Due libri di lettere*, e *Due di versi* greci e latini, i più sopra argomenti di pietà: fu giustamente rimproverato a Curione che trascurato avesse di porre in ordine cronologico le *Lettere* di Olimpia, le quali contengono particolarità curiose. I più de' poeti contemporanei sfogarono il loro dolore per la morte di tale donna celebre. De Thou ne fece menzione nella sua storia; Giraldi, Tomasini, Melch. Adam, T. Beza, dedicarono elogi alla sua memoria. Si può in oltre consultare Teissier, tomo I; le *Memorie* di Niceron, tomo XV; la Dissertazione di Giorgio Luigi Nolten, *De Olymp. Moratae vita, scriptis, fatis et virtutibus*, Francfort, 1731, in 4.to, ristampata con una prefazione di G. Gust. Gugl. Hesse, Francfort sull'Oder, 1775, in 8.vo; e quella di G. G. Knetschke, *De Olympia Fulvia Morata*, Zittau, 1808, in 4.to.

W—s.

MORATIN (Nicola Fernandez), dotto spagnuolo, fu avvocato, membro dell'accademia latina, della società economica di Madrid, e degli Arcadi di Roma. Si produsse nel 1762 nell'aringo drammatico, con la commedia di *La Petimetra*, che era, siccome indica il titolo, scritta *con todo lo rigor de arte*. Fino allora la commedia spagnuola imitato aveva l'esempio dato da Lope de Vega, Calderon, Moreto, Solis, ec. Moratin si propose di ravvicinare il teatro comico della sua nazione a quello de' Francesi. Nella prefazione egli espone tale proposto ed i motivi che debbono persuadere i suoi compatriotti ad eseguirlo. Si provò in seguito, con poco merito, nella tragedia, trattando l'argomento di *Lucrezia*: riuscì più fortunato nella seconda sua tragedia, *Ormesinda*, recitata e stampata nel 1770. La tragedia pubblicata venne con gli elogi di poeti celebri, quali erano Yriarte, Ortega e Conti. Di tutti i componimenti drammatici di Moratin, *Ormesinda* fu di fatto quello che miglior accoglienza ottenne dal pubblico. *Guzmano il Buono*, tragedia in tre atti, cui diede in luce nel 1777, parve di molto inferiore alla precedente. Giudicato venne che l'eroina *Maria Coronel*, fosse troppo piagnolosa; e soprattutto si biasimò l'autore che lo scioglimento consistesse nella morte dell'innocente don Pe-

dro, e nel trionfo del delitto. Uopo è dire che l' idea della tragedia fosse per anche allora assai confusa presso agli Spagnuoli, però che biasimavano ciò che è comune a tante tragedie moderne. Moratin compose in oltre due poemi: *Diana* o *l'Arte della caccia*, in sei canti, Madrid, 1765, di cui lo stile è molto semplice; e *Las naves de Cortes destruidas*, Madrid, 1785, canto epico il quale non fu pubblicato che dopo la sua morte, con le note di suo figlio. Tale argomento (l'eroica risoluzione di Cortez che incendia la sua flotta) era già stato trattato nell' *Hernandia* di Ruiz di Leone; e l' accademia di Spagna scelto l'aveva, nel 1777, per tema di un premio che fu accordato a Vaca di Guzman. Moratin è pur anche autore di un' egloga (*Dorisa* ed *Amarilli*), letta nel 1778, come furono distribuiti i premj della società economica; non che di una *Lettera storica* sull'origine e su i progressi delle giostre di torri in Ispagna, Madrid, 1777, 1801, in 8.vo, nella quale s' ingegna di provare come tale divertimento nazionale è anteriore alla dominazione de'Romani in quella penisola. Moratin compilò in oltre per alcun tempo due opere periodiche intitolate: *El desenganador del teatro espanol*, ed *El poeta*. Egli morì nel 1780. Suo figlio, Leandro Fernandez, il quale, come egli, incominciò combattendo l'irregolarità del teatro Spagnuolo, occupa attualmente la prima sede fra gli autori di commedie nella sua patria. Egli ha preparata già da molto tempo un'edizione delle poesie di suo padre.

D—G.

MORATO o MORETO (FULVIO PELLEGRINO), letterato italiano, nato a Mantova, verso la fine del secolo decimoquinto, di genitori poco favoriti di doni dalla fortuna, corse l'aringo della pubblica istruzione, e professò le belle lettere in varie città con molto grido. Attirato a Ferrara dal duca di Este, che accordava una generosa protezione a tutti i dotti, vi aprì una scuola cui sollecita frequentò la giovane nobiltà; ma accusato che professasse in segreto le opinioni de'novatori (1), ed obbligato a partire da tale città, si ritirò a Vicenza verso il 1530. Passò in seguito a Venezia, dove preceduto l'aveva la sua fama; e vi ottenne dai più dei letterati una distinta accoglienza. Frattanto gli amici cui lasciati aveva a Ferrara si adoperavano continuamente in suo favore, quindi egli ottenne la permissione di recarsi nuovamente in tale città, dove è noto che tornò nel 1538. L'educazione di sua figlia (la celebre Olimpia Morata), la coltura della poesia, e la società di alcuni amici de'quali sperimentata aveva la fedeltà, tennero occupato il rimanente della sua vita. Egli morì nel 1547. I suoi scritti sono: I. *Il Rimario di tutte le cadentie di Dante e Petrarca*, Venezia, 1528, in 8.vo; ristampato nella medesima città nel 1529, 1533, 1550, e con aggiunte, nel 1565, in 8.vo. È il più antico Rimario che si conosca. La sua pubblicazione precesse di quaranta anni quella del Dizionario di rime composto da Giovanni Le Fevre, il primo che sia comparso in francese (*V.* FEVRE, e P. RICHELET). Moreto promette nella prefazione la *Spiegazione* de'passi i più oscuri di Dante e di Petrarca; ma l'opera non fu terminata; II *Carmina quaedam latina*, Venezia, 1533, in 8.vo; libro talmente raro che non fu conosciuto da Tiraboschi, nè dai migliori bibliografi italiani; III *Dei significati de' colori e dei mazzoli*, ivi, 1535, 1543, in 8.vo. È un'introduzione alla scienza araldica; IV Una *Lettera* ad

(1) Tiraboschi conclude da un passo di una lettera di Calcagnini a Morato, che questi pubblicata avesse un'opera favorevole ai principj della riforma; ove per altro sia vera tale congghiettura, l'opera è caduta in tale oblio, che neppure se ne conosce più il titolo. Vedi *Stor. letter. d'Italia*, tomo VII.

Olimpia, sulla pronunzia della lingua latina, ec., stampata nella raccolta delle opere di sua figlia (*V.* Morata). Si conservano manoscritti, nella biblioteca di Este, i suoi *Comenti* sul quarto libro dell'Eneide, sulle *Satire* di Orazio, sull'*Orazione* a favore di Archia, e sulla *Seconda Filippica* di Cicerone, e finalmente sul primo e sul quarto libro della *Guerra delle Gallie*, di Cesare.

W—s.

MORCELLI (Stefano Antonio), antiquario, nato nel 1737, a Chiari, nella provincia di Brescia, studiò nel collegio de'Gesuiti che, scorgendo in lui felici disposizioni, l'attirarono nell'ordine loro, ed il mandarono, in età di sedici anni, nel collegio di Roma, donde passò a Fermo, indi a Ragusa, per insegnarvi il latino. Nel 1771, richiamato a Roma, vi ottenne la cattedra di eloquenza. Professò con molto merito, e nulla trascurò per sostenere e diffondere il genio per gli studj classici. Con tale intenzione fondò l'accademia di archeologia nel museo del p. Kircher, e vi diede l'esempio del zelo per la cognizione delle antichità, componendo parecchie dissertazioni. Dopo la soppressione dell'ordine (1773), si ritirò presso al cardinale Albani, e prese cura della magnifica biblioteca di esso prelato. In tale posizione, avendo tempo per lavorare, e grandissime facilità per le ricerche di erudizione, compose parecchie opere, e segnatamente quella dello *Stile delle iscrizioni*. Nel 1791 tornò nella nativa sua città per esercitarvi l'ufizio di prevosto del capitolo; e d'allora in poi rimasto a Chiari, divenne il benefattore de' suoi concittadini. Ricusò l'arcivescovado di Ragusa, per non essere obbligato ad allontanarsi dalla patria. Fondò e dotò, nella città di Chiari, un istituto per l'educazione delle giovani, migliorò le scuole, donò alla città la sua biblioteca, e ristaurò parecchi edifizj, specialmente le chiese. Labus dice di Morcelli, che le sue sembianze erano nobili, grave il portamento, regolari e graziose le fattezze, fulgido lo sguardo, serio ed erudito il conversare, e che tali qualità, congiunte alla riputazione cui godeva di uomo giusto, pio e caritatevole, attiravano su di lui l'attenzione e l'ammirazione dovunque si recava. L'abate Morcelli era tenuto per l'uomo che meglio possedesse lo stile conveniente alle iscrizioni latine, genere nel quale superò di molto Emanuele Tesauro e Guido Ferrari (*V.* tali nomi); ed in tutte le solennità si procurava di ottenere qualche iscrizione dalla sua penna. Tale dotto e pio ecclesiastico morì a Chiari il dì primo di gennaio del 1821. Egli è autore delle opere seguenti: I. *De stylo Inscriptionum latinarum libri III*, Roma, 1780, in 4.to. Sì fatta opera fu lodata dai più celebri antiquarj. L'autore vi dava l'ultima mano, allorchè morì il cardinale Albani: perciò Morcelli la termina con un elogio del suo protettore in istile lapidario. In parecchi passi del suo lavoro, dimostra un gusto vivissimo per la letteratura classica; e talvolta vi aggiunge espressioni alquanto aspre contro le lettere ed i costumi moderni. In tutto il corso del libro appare una profonda erudizione: per altro ella è scelta bene, nè tende che ad istruire; II *Inscriptiones commentariis subjectis*, 1783, in 4.to. È la continuazione del trattato precedente; l'autore vi dispone secondo l'ordine delle materie, le iscrizioni latine cui compose ad imitazione di quelle de' Romani; e le correda di un comento per giustificare le espressioni. La cosa più notabile in sì fatto libro è un saggio di fasti de' secoli dell'era cristiana, scritti alla guisa de'fasti del Campidoglio; III Παρεργον *Inscriptionum novissimarum ab anno 1784 Andrii Andreae cura editum*, Padova, 1818, in foglio. Tale libro forma la continuazione dei due precedenti, che

per solito sono uniti; IV *Indicazione delle antichità della casa Albani*, Roma, 1785; V *Antico calendario della chiesa di Costantinopoli*, tradotto dal greco in latino, e corredato di note, Roma, 1788, 2 vol. in 4.to. Tale calendario è di somma importanza, e supera in antichità tutti quelli che pubblicati vennero fino al presente; VI *Explanatio ecclesiastica sancti Gregorii* (vescovo di Girgento), in dieci libri, greci e latini, 1791; VII *Africa christiana*, Roma, 1816, 3 vol. in 4.to. Morcelli pubblicò altresì due libri di Sermoni, 1785; tre volumetti di Opere ascetiche, 1820, e parecchi Trattatelli, per esempio *Electorum, libri II*, 1814; *Agapeid*, 1816 (intorno a sant'Agapea martire, di cui il corpo fu conceduto da Pio VI alla città di Chiari, e del quale istituito venne il culto da Morcelli nella sua chiesa); *De Agone Capitolino*, 1817; *Μιχαηλεια*, 1818. Labus divisa di pubblicare i manoscritti di Morcelli, con una Vita di esso dotto. Ha fatto previamente inserire in un giornale di Milano un Ragguaglio intorno all'abate Morcelli, tradotto nella *Rassegna enciclopedica* di febbraio del 1821, IX, 391-4.

D—G.

MORDAUNT (CARLO). *V.* PETERBOROUGH.

MORE e MORO (TOMASO), in latino *Morus*, grande cancelliere d'Inghilterra, nato a Londra nel 1480, fu figlio di uno de'giudici del banco del re. Il cardinale Morton, arcivescovo di Cantorbery, a cui piaceva il suo carattere grazioso ed ammiratore delle felici sue disposizioni, l'accolse nella sua casa, ed invigilò sulla prima sua educazione, cui il mandò a terminare in Oxford. More fece progressi tanto rapidi quanto brillanti in ogni genere di letteratura: come uscì dell'università, corse l'aringo del foro, dove si acquistò tanto grido, che giunto all'età necessaria per essere ammesso nel parlamento, eletto ne fu subito membro; e v' incominciò facendo ricusare un sussidio oneroso cui voleva imporre Enrico VII. Wolsey l'introdusse presso Enrico VIII, e gli schiuse la porta del consiglio privato. Il monarca gradì molto il suo conversare, l'ammise alla più grande sua intimità, lo fece tesoriero dello scacchiere, e l'impiegò in parecchie commissioni importanti, e soprattutto nelle conferenze di Cambrai, nelle quali contribuì in molta parte al trattato che fu conchiuso in essa città. I meriti suoi furono ricompensati, dopo la disgrazia di Wolsey, con la carica di grande cancelliere. Non è vero ch'egli fosse il primo laico che sostenuto avesse tale eminente dignità; ma alcuno esercitata l'aveva con pari zelo, integrità e disinteresse. E di fatto, allorchè vi rinunziò in capo a due anni di esercizio, la sua fortuna consisteva in cento lire di sterlini di rendita. I figli suoi si lagnavano talvolta che non approfittasse del suo inalzamento per avanzarli: „ Lasciate che io faccia giustizia a „ tutti, egli rispondeva loro; da ciò „ dipendono la vostra gloria e la „ mia salute: non temete, avrete „ sempre il retaggio migliore, la be„ nedizione di Dio e degli uomi„ ni ". More ascoltava indistintamente tutti i litiganti. Bastava esser povero per ottenere prontagiustizia. „ La giustizia mi è sì cara, diceva egli, „ che se mio padre litigasse contro il „ diavolo, ed avesse torto, il condan„ nerei senza esitare ". In meno di due anni fece spedire tutte le cause arretrate, di cui alcune l'erano già da venti anni; e tutto era in corrente quando rinunziò. Lagnato essendosi un suo genero, il quale aveva sostenuta una lite perchè contato aveva sul suo favore, che gli avesse nociuto: „ Io sono figlio di „ Temi, gli disse, e sono cieco quan-

„ to mia madre ". More conoscera a fondo il carattere di Enrico. Un giorno avendogli un suo amico lodato esso principe, cho passeggiato aveva per due ore nel giardino del cancelliere, tenendo un braccio intorno al collo del favorito: „ Convengo ch' egli è buon padrone, „ replicò More; per altro, malgrado „ il favore di che m' onora, se questa testa cui non ha guari accarezzava, potesse acquistargli un castello in Francia, non la lascerebbe lungamente sulle mie spalle ". Nè tardò ad esperimentare la verità di tale congliettura profetica. Siccome tutti gli uomini colti di quel tempo, More desiderava la riforma degli abusi che introdotti si erano nel governo della Chiesa, e specialmente nell'eccessiva autorità cui la corte di Roma esercitava su quella d' Inghilterra. Ma previde che i cambiamenti intrapresi da Enrico VIII giunti sarebbero a tale termine da rompere i legami che l'univano con la santa Sede, e che la carica eminente cui teneva obbligato l' avrebbe a prendervi parte: rinunziò il grande sigillo, per vivere da semplice particolare nella sua casa di Chelsea, in cui divise tutto il suo tempo fra la preghiera, lo studio e le cure della sua famiglia. L'ombroso monarca non vel lasciò godere a lungo delle dolcezze del ritiro. Persuaso che il voto di un uomo di carattere e riputazione qual egli era, di cui la penna gli era stata utilissima per rispondere a Lutero, avrebbe di molto vantaggiata la sua causa, Enrico esplorò le sue disposizioni; e pel rifiuto ch'ei fece di giurare la *supremazia*, il fece chiudere nella Torre, in cui fu privato de'suoi libri che erano la più dolce sua consolazione, non che ridotto a vendere gli arredi della sua casa per far sussistere la numerosa sua famiglia. Le minaccie, le più capziose insinuazioni, le offerte le più seducenti fallirono contro la sua fermezza. Quando gli si opponeva lo statuto del parlamento in cui si prescriveva di giurare, ei rispondeva ch'era una spada a due tagli la quale uccideva o l'anima o il corpo. Se rimostrato gli veniva che non dovesse credersi più abile del grande consiglio d'Inghilterra: „ Ho dalla mia „ parte, ei diceva, il grande consi„ glio de'cristiani, che è la Chiesa „ tutta ". Il sollecitatore generale Rich, incaricato di processarlo, assunse alternativamente la parte di amico e di giudice, gli tese ogni specie di aguati onde sorprenderlo, mescendo insidiosamente domande politiche e domande di religione, indi confondendo a bella posta le risposte sulle une e sulle altre, al fine di formarne un corpo di delitto. Gl'interrogatorj fattigli si aggirarono sulla questione del divorzio, su quella della supremazia, e sul di lui carteggio col vescovo Fisher. More rispose sulla prima che parlato aveva di ciò francamente col re, sulla seconda, ch'ei non aveva carattere nella Chiesa per deciderla, ma che il nuovo titolo del monarca gli pareva contrario alla dottrina nella quale era stato allevato, e sulla terza, che il suo carteggio con Fisher, prigioniero com'egli, e per la medesima causa altro scopo non aveva che quello d'incoraggiarsi l'uno e l'altro ad una perfetta rassegnazione alla sorte comune di cui venivano minacciati. Avendolo sua moglie scongiurato a sottomettersi alla volontà di Enrico VIII, per l'interesse de'suoi figli: „ Ah! moglie mia, „ le disse, volete che io cambi l'eter„ nità con venti anni cui posso ancora vivere "? Quando gli fu annunziata la sentenza di morte, quello che incaricato era di notificargliela, gli vantò, siccome una prova segnalata della clemenza del re, che commutata egli aveva la pena della forca in quella della decapitazione: „ Dio preservi gli amici „ miei da simile favore, ci gli ri-

» spose; spero che i miei figli non » ne avranno bisogno “. Dopo la lettura della sentenza, ripigliò l' ordinaria sua calma: rinnovò la sua professione di fede intorno alla supremazia siccome contraria alla legge del Vangelo che conferì il primato spirituale a san Pietro ed ai suoi successori; alla tradizione di tutti i secoli, in cui non si trovava un solo dottore il quale fosse di parere che un laico potesse essere capo della Chiesa; a tutte le leggi dell'Inghilterra, e specialmente alla grande carta, che riconosciuti aveva tutti i diritti del sommo pontefice, quali esistevano all' epoca in cui fu fatta; al giuramento mediante il quale si era il re obbligato nella sua consacrazione di mantenere e difendere i diritti della Chiesa. La morte di More fu quella di un martire. Poi che preparato ei si ebbe al supplizio con atti di pietà, tornò alla naturale ilarità sua. Salito sul palco, s'inginocchiò, recitò delle orazioni ad alta voce, ed abbracciò il carnefice, incoraggiandolo a fare il suo dovere. Troncata gli venne la testa sulla piattaforma della Torre di Londra, il dì 6 di luglio del 1535; ella rimase esposta per quattordici giorni sul ponte di Londra, da cui sua figlia, Margherita Roper, la fece rapire, come anche il suo corpo, che rimasto era nella Torre. La testa, chiusa in una coppa di piombo, fu sotterrata a san Dustano di Cantorbery, ed il corpo nella chiesa di Chelsea. » Per quanto concerne la giustizia, il disinteresse, l' umiltà e la generosità vera, dice Rapin Thoiras, More fu » l'esempio del secolo in cui visse “. Fu uomo di molto sangue freddo, di ridente aspetto e di facile accesso. Egli visse in corte senza orgoglio; e comparve sul patibolo senza debolezza. Gli fu rimproverata un'abituazione troppo frequente di scherzare, ed in circostanze che esigevano molta gravità, siccome ne' momenti che precessero il suo supplizio. „ Ma, dice Colliers, uopo è convenire che tale allegria proveniva » dalla serenità di un' anima pura; » che l'abitudine di riflettere sulla » morte imparato gli aveva a contemplare senza spavento l'appressarsi di essa, ed in tale guisa la vista del supplizio non potè produrre nessun alterazione nel carattere » suo naturalmente allegro “. More era tenuto per uno degli nomini i più gentili di quel tempo, ed uno de' migliori letterati, in un secolo fertilissimo di tali persone. Parlava con naturalezza; elegante il suo stile non che di pura latinità. Sapeva l'arte di esporre le cose dal lato il più vantaggioso. Coltivava con lode la poesia: e conosceva perfettamente le leggi, la storia sacra e profana. I suoi talenti in politica brillarono nelle negoziazioni affidategli presso all'imperatore ed al re di Francia. Il suo zelo per la Chiesa cattolica non cessò mai, quantunque talvolta si permettesse de' motteggi sugli abusi che si erano introdotti fra i monaci. Fu anzi accusato che contribuito avesse alla persecuzione cui soffrirono i luterani sotto Enrico VIII. Le opere sue raccolte furono in due vol. in foglio; l'uno che comprende tutte quelle composte in inglese, Londra, 1559, e l'altro in cui vi sono tutte quelle scritte in latino, Lovanio, 1566. Di tali opere tutte la più nota è la sua *Utopia: De optimo reipublicae statu, deque nova insula Utopia*, Lovanio, 1516, in 4.to; Basilea, 1518, in 4.to: opera allegorica, del genere della Repubblica di Platone, quantunque trattata con minore eloquenza. È una ricreazione di spirito che gli uscì dalla penna in tempo di gioventù. Vi si scorgono buone idee, non che un grande zelo della pubblica felicità. Ma l' autore vi propone delle opinioni bizzarre intorno al suicidio, allo scompartimento uguale de' beni, alla tolleranza delle religioni, ed a parecchie altre chimere. L'opera fu tra-

dotta in inglese da Raphe Robinson, 1551 (ristampata per cura di Tomaso Frognall Dibdin, Londra, 1809, 2 vol. in 8.vo), e da Burnet. N'esistono parecchie traduzioni in francese, la prima di Giovanni Leblond, Parigi, 1550, in 8.vo; la seconda di Gueudeville, Leida 1715, Amsterdam, 1730, in 12; la terza, di T. Rousseau, 1780, 1789, in 8.vo, con note ed una prefazione la quale contiene il ristretto della vita dell' autore. Fra gli altri suoi scritti si distinguono: I. La *Vita di Riccardo III*, composta nella sua gioventù, sotto l'influenza del cardinale Morton; e ciò indusse sospetto ch'ei fosse parziale per la fazione dei Lancastri, alla quale era ligio esso cardinale: data egli non vi aveva l'ultima mano; perciò manca di esattezza in certi fatti ed in alcune date; — quella di *Eduardo V*, cui compose, dice Hume, per passatempo e per esercitare la sua fantasia; quella di *Pico della Mirandola*, la quale non è che una traduzione dal latino in inglese; II Delle *Lettere* scritte dal suo ritiro di Chelsea; III *Quod pro fide mors non sit fugienda*; frutto della sua prigionia nella Torre; IV *Commentaria in sanct. Augustin., de Civitate Dei*; V *Epistola ad academicos Oxonienses*; VI *Defensio Erasmi contra Dorpium*; VII Traduzione in latino di parecchi dialoghi di Luciano; VIII Diversi libri di controversia, di devozione, di componimenti poetici, ec. Cuyley pubblicò, in inglese, le *Memorie di Tom. Moro*, con una nuova traduzione dell'Utopia, con la sua Storia di Riccardo III, e con le sue poesie latine, Londra, 1808, 2 vol. in 4.to. La Vita di tale illustre martire della fede fu scritta, 1.° da suo genero Gugl. Roper (Oxford, 1716, in 8.vo, pubblicata da Tom. Hearne); — 2.° dal pronipote suo (1), 1627, in 4.to, Londra, 1726, in 8.vo; trad. in tedesco da C. G. Joecher, Lipsia, 1741, in 8.vo; — 3.° da Stapleton, nel suo *Tres Thomae* (gli altri due sono l' apostolo e l'arcivescovo di Cantorbery), Douai, 1588, in 8.vo; — 4.° dal dottore Wordsworth nella sua *Ecclesiastical Biography*, con la scorta di un manoscritto della biblioteca di Lambeth, e che si crede di Harpsfield, ec. La sua posterità esisteva tuttavia nel 1815, nella persona della lady Ellenborough; e l'ultimo suo discendente in linea retta fu il reverendo Tomaso More, morto a Bath nel 1795. I figli ed i nipoti di tale uomo celebre si fecero quasi tutti distinguere per opere di letteratura ecclesiastica. Non citeremo che Enrico More, suo nipote, noto per una traduzione in inglese del *Manuale meditationum* di Villocastani, Saint-Omer, 1618 e 1623, non che per l'*Historia missionis anglicanae societatis Jesu*, in foglio. Tale storia si estende dal 1580 fino al 1635. Margherita Roper, figlia prediletta del cancelliere, pubblicò anch'essa diverse opere; ed il cardinale Polo afferma di non aver letto mai nulla che fosse scritto sì bene dalla penna di una femina.

T—n.

(1) Tomaso More, missionario cattolico in Inghilterra, indi incaricato degli affari di tale missione in Ispagna, morto in aprile del 1625.

MORE o MOORE (Eduardo), letterato inglese del secolo decimottavo, abbandonò il negozio di un mercatante di tele, in cui era stato messo perchè ne imparasse il mestiere, per secondare il suo genio per la poesia. Di fatto sarebbe stata cosa da deplorare che un talento grazioso quanto quello cui More mostrò in parecchie opere, fosse rimasto soffocato da un'applicazione giornaliera in aridi calcoli. Il titolo principale della sua fama letteraria è la sua raccolta di *Favole pel sesso feminile*, che sono, dopo quelle di Gay, lo scritto migliore cui possegga la letteratura inglese in tale genere. Il senso di esse è vigoroso e facile, non che elegante il verseggiare. Le sue

due commedie il *Figlio esposto*, e *Gilblas*, e la sua tragedia del *Giuocatore*, quantunque freddamente accolte sul teatro, hanno molto merito. L'ultima fu tradotta in francese dall'abate Bruté di Loirelle, censore reale, 1762, in 12 (*V.* Grimm, 1769, tomo VI, p. 41). Fra lo altre sue produzioni si devo distinguere il *Giudizio del persiano Selim*, in cui l' autore, sotto forma di rimprovero, fa un complimento ingegnosissimo al lord Lyttelton. Egli è altresì autore di celebri fogli periodici, intitolati il *Mondo*, di cui fatta venne una raccolta, dopo la sua morte, in 4 vol. in 12. Moore sposò una Hamilton, cho aveva come egli abilità per la poesia: e cessò di vivere il dì 28 di febbraio del 1757. Lo sue opere furono stampate in un vol. in 4.to, 1756.

L.

MOREAU (Renato), dottore medico, dotto nella dietetica, nato a Montrouil-Bellai, nell'Angiò, verso il 1587, morì a Parigi il giorno 17 di ottobre del 1656. Professò per quaranta anni con lode la medicina e la chirurgia nella facoltà di Parigi. La sua biblioteca, una delle più considerabili por quo' tempi, messo l'aveva in grado di raccorre, dagli autori antichi o moderni i più stimati, un numero grande di documenti intorno all'igiene; ed egli divisato aveva di comporne, pe' suoi uditori, un corso di lezioni che dimostrato avrebbe almeno lo stato della scienza in quell'epoca: ma un tale studio non potè essere istituito con frutto, siccome ramo dell'arte medica, che in questi ultimi tempi. Essendo allora più circoscritte e limitato ad un periodo di duo anni le dimostrazioni de' professori, Moreau conobbe che agio non aveva di esporre il suo corso d'igiene, il quale avrebbe richiesto parecchi mesi; ma egli imaginò di pubblicare i suoi sunti ed osservazioni facendo che servissero per comenti al libro conosciuto col titolo di *Scuola di Salerno*, cui perfezionò e rivide con la scorta di manoscritti più ampi e meno difettosi. L'edizione che ne fece col titolo di *Schola Salernitana, de valetudine tuenda*, Parigi, 1625, ristampata nel 1672, in 8.vo, è corredata de' comenti di Arnaldo di Villanuova, di Carion, Cnellio e Costanson; e vi aggiunse numerose osservazioni, arricchite di citazioni spiegate o corrette di circa ottocento autori de' quali inserì l'indice. Degli utili prolegomeni indicano l'origine dell'opera, la fondazione della scuola da cui venne il nome al libro; l'autore o il compilatore de' versi tecnici che la compongono (*V.* Giovanni II. Milanese); lo scopo del ritmo usatovi; il numero de' versi pubblicati fino allora (dai 3 ai 4 cento), ed aumentati di più del doppio ne' manoscritti indicati dall'editore, ma di cui egli si limita a pubblicare quanto è relativo all'igieno; e finalmente un ordine di capitoli più conforme alla disposizione dello materie. — Il medesimo dottore tradusse dallo spagnuolo un *Trattato del cioccolatte*, di Antonio di Colmenero, Parigi, 1643, in 4.to. — De' suoi proprj scritti intorno all'arte medica non citeremo che un trattatello *de Missione sanguinis in pleuritide*, 1622, in 12; una Lettera a Baldi su tale argomento, 1640 (*V.* Baldi); ed una *Laryngotomia*, congiunta al trattato di Bartholin *de Angina puerorum*, 1645, in 8.vo.

G—ce.

MOREAU (Giacope Nicola), storiografo di Francia, nato a Saint-Florentin il giorno 20 di decembre del 1717, studiò la legge in Aix, fu ammesso avvocato, e divenne consigliere nella corte de' conti, sussidi e finanze di Provenza. Egli ora per anche giovane, allorchè la sua passione per le lettere il fece rinunziare alla magistratura. Si recò a Parigi, dove i primi suoi saggi, siccome quelli di quasi tutti i letterati, furo-

ne nell'arte di verseggiare. Cantò la *Battaglia di Fontenoi* in un' ode che fu stampata nel 1745. Ebbe per altro l' accortezza di comprendere che ricevuto non aveva dalla natura ciò che Boileau denomina l'*influenza segreta*; e rinunziato avendo al culto pubblico delle muse, impiegò la lunga sua vita letteraria in lavori più serj. Studiò gl'interessi delle corti dell'Europa, le basi dell'antico diritto pubblico di Francia, la storia ed i suoi monumenti, la scienza dell'amministrazione, e cercò il bello e difficile accordo della morale e della politica. L' *Osservatore olandese*, specie di giornale politico contro l' Inghilterra, diede principio, nel 1755, alla fama di Moreau. Egli scrisse per mezzo secolo, e compose molte opere di cui inseriremo qui un compiuto elenco, essendo le più comparse anonime. Una delle più singolari è quella cui pubblicò, nel 1757, col titolo di *Memorie per servire alla storia dei Cacuaci*. Vi si dichiara nemico de' filosofi, che divennero nemici suoi, però che tale produzione, veramente originale, fu letta e ricercata avidamente. Laharpe, che in quel tempo militava sotto le insegne filosofiche, il combatte vivamente nel suo *Commercio epistolare*: » È, dice, uomo d'ingegno, ma » se ne servì molto più per la sua » fortuna che per la sua fama, ed a» vendo alcun credito in corte, non » ottenne mai considerazione nella » società, ed ancora meno fra i lette» rati «. Tale giudizio è assai severo. Moreau non deviò mai dai principj cui fermati aveva: fu uomo d' ingegno, valente e versato nella scienza della storia e del diritto pubblico dell'antica monarchia. Si potevano combattere le sue opinioni; ma nè la sua vita, nè le opere sue non davano diritto a disistimarlo. Senza dubbio egli difese il potere: scrisse per l'interesse del governo assoluto: ma non fece traffico delle sue dottrine, le quali erano conosciute del pari che il suo talento. Si ricorse a lui; e le sue opere in difesa del trono e dell'altare furono sempre l'espressione del suo pensiero e de' sentimenti suoi. Il padre di Luigi XVI l'incaricò di compilare, per l'istruzione de' suoi figli, un'opera, cui pubblicò nel 1773, col titolo di *Lezioni di morale, di politica e di diritto pubblico*. Per Luigi XVI egli compose altresì i *Doveri di un principe* o *Discorsi intorno alla giustizia*. Sotto il regno precedente, nel 1768, Clemente XIII si era inimicato con tutti i Borboni, pel suo breve del dì 30 di gennaio, in cui scomunicava il duca di Parma, e quelli che sottoscritti avevano i suoi editti: il breve, soppresso per sentenza del parlamento di Parigi, fu condannato a Napoli, in Ispagna, in Portogallo; e Luigi XV ordinò che si occupasse Avignone, il che fu eseguito, dopo che un decreto del parlamento di Provenza (19 di giugno del 1768), pronunziò l'unione del contado Venosino al patrimonio del re. Uopo era di preparare l'opinione pubblica a tale grande avvenimento: Moreau fu incaricato di tale cura, e pubblicò le sue *Lettere storiche sul contado Venosino e sulla signoria di Avignone*. Più tardi attribuita gli venne la compilazione do' preamboli degli editti del cancelliere Maupeou, per cui gli fu dato il soprannome di *Moreau préambule*. Ma allorchè, poco prima della rivoluzione, i ministri di Luigi XVI mandarono al parlamento di Parigi, perchè vi fosse registrato, il famoso editto sullo stato civile de' protestanti, non solo Moreau non ne compilò il *preambolo*, ma si oppose con forza alle disposizioni stesse dell'editto, e pubblicò la *Lettera di un magistrato, nella quale si esamina ciò che la giustizia deve ai protestanti*. Era suo scopo, siccome confessa egli stesso, di » contribuire a conciliar le opinio» ni, e ad attirare gli sguardi su tale » giusto mezzo cui cerca la coscien-

» za del re; ma cui la sua prudenza » non può oltrepassare nè dall'uno » nè dall'altro lato, senza rimproverarsi una grande ingiustizia, o senza dover temere un grave pericolo". Fu accusato che non si mostrasse molto favorevole ai protestanti. Ma, diceva, » I protestanti furono altre volte zelanti repubblicani; ed in questo momento (1787) » si vede regnare quasi dappertutto » il fanatismo della democrazia ". Voleva egli dunque che si stesse contenti ad ammogliare i protestanti, e che altronde si mantenesse vigorosamente l'esecuzione delle leggi che gli escludevano *dagl'impieghi, dalle dignità e da ogni specie di pubblica amministrazione.* Tale sistema non diminuì il numero de' nemici di Moreau. L'anno medesimo Rulhières pubblicò i suoi *Schiarimenti storici intorno alle cause della rivocazione dell'editto di Nantes;* Malesherbes diede in luce le sue due *Memorie sul matrimonio de' protestanti.* Moreau per altro era stato rimeritato del suo zelo; era primo consigliere di MONSIEUR (dappoi, Luigi XVIII), bibliotecario della regina, e storiografo di Francia. Egli scrisse a Malesherbes, allorchè questi si ritirò dal ministero, nel mese di maggio del 1776: » Ebbi l' » onore di dimostrarvi la mia gioia » quando il re vi chiamò al ministero. Mi sarà ora permesso di congratularmi con voi per la vostra » rinunzia? Ella cresce il rispetto dovuto alle vostre virtù; ed esser dee » permesso ad un uomo che non avvicinò mai il ministro, di complimentare il saggio. Non cercai di » ricordarvi gli antichi tratti della » vostra bontà verso di me, finchè » essi potuto avrebbero riuscirmi » utili; ed in tale guisa sono più in » diritto di tributarvi l'omaggio il » più libero ed il più disinteressato. » Voi leggeste altre volte le produzioni della mia gioventù, *foste* » *anzi complice di que' misfatti, cui* » *la filosofia non mi ha perdonati,* ec. (1) ". Sembrerebbe da queste ultime parole, che Malesherbes cooperato avesse in alcuna parte, almeno co'suoi consigli, alla compilazione delle *Memorie intorno ai Cacuaci;* ma il conosciuto suo modo di pensare ed il noto suo carattere non permettono neppur di supporlo. Moreau fu incaricato di raccorre i vecchi diplomi, i monumenti storici, gli editti e le dichiarazioni che formata avevano la legislazione francese, da Carlomagno fino ai nostri giorni. Tale vasto deposito di cui gli venne affidata la custodia, era conosciuto col titolo di *Deposito de' diplomi e di legislazione.* Insorsero nel 1786 alcune contese fra Moreau e Bréquigny, che continuava a pubblicare le Ordinanze dei re di Francia, e faceva stampare da Nyon una Raccolta di diplomi e di carte, in 3 vol. in fogl. Moreau esigeva che gli si mandassero due stampe di ciascun foglio di quest'ultima opera, sì per correggerle, che per farvi delle aggiunte. Si diceva autorizzato a ciò dal guardasigilli: poco dopo limitò la domanda ad una sola stampa; e finalmente il risultato di un carteggio ben lungo in tale argomento fu di desistere da tale pretensione, che ritardata avrebbe la stampa di una vasta raccolta all'edizione della quale ei non aveva parte. L' opera più considerabile di Moreau è intitolata: *Principj di morale politica e del diritto pubblico;* essa comprende 21 vol. in 8.vo, ed essere doveva di 40: sono quadri della storia di Francia, in forma di discorsi, da Clodoveo fino a san Luigi. L'autore si diffuse troppo in dissertazioni oratorie; una storia di Francia in 40 volumi sarebbe stata soverchiamente lunga: 40 volumi di discorsi intorno a tale storia, non potevano minimamente piacere; e quantunque Moreau vi dia prova di talento e di eru-

(1) Tale lettera inedita fa parte della mia raccolta di autografi. V—ve.

dizione, nè manchi al suo stile forza ed eleganza, l'opera è poco letta a' giorni nostri, e, quando comparve (1777-1789), fu rimproverato caldamente l'autore che favorito avesse il dispotismo ed il potere arbitrario. Tale accusa gli chiuse le porte dell'accademia di Francia. Per altro ei sprovveduto non era di talento: compose delle canzoni graziose, sparse in diverse raccolte, e cui stampò unite nel 1781, col titolo di *Pot-Pourri de Ville-d'Avray*. Era dotato di virtù sociali, di spirito e di parecchie delle qualità che formano il valente scrittore. La Francia letteraria di Ersch, servilmente copiata dai *Secoli letterarj* di Desessarts, fa perire Moreau sul patibolo, il dì 27 di marzo del 1794. Anzi Desessarts aggiunse che, » le opinioni sue con» raggiose furono colore alla sua con» danna ". Tale errore, ripetuto in altre biografie, è fondato sulla circostanza che, il dì 27 di marzo, il tribunale rivoluzionario di Parigi condannò a morte un avvocato chiamato *Moreau*. Ma il prenome di questo era *Enrico*, e non *Giacobe Nicola*. Enrico era in età di sessantasette anni, e Giacobe Nicola ne aveva 77. Per ultimo Enrico era uficiale municipale, ed era stato pubblico accusatore presso al tribunale della Mosella, mentre Moreau lo storiografo esercitato non aveva, nè volle mai probabilmente esercitare nessun ufizio nella repubblica (1). Egli morì a Chambourci, presso a Saint-Germain, il dì 29 di giugno del 1803, in età di quasi 86 anni. Ecco l'elenco delle sue opere: I. *Ode sulla battaglia di Fontenoi*, 1745, in 4.to; II *L'Osservatore olandese*, o *Lettere di Van*** ad H**, sullo stato presente degli affari dell'Europa*, Aja (Parigi), 1755-1759, 3 vol. in 8.vo. Tali lettere sono in numero di 47. L'autore vi dimostra, con abilità, gl' interessi e la situazione dei diversi stati dell'Europa; III *Lettere del cavaliere di ***, al signore ***, consigliere nel parlamento*, o *Riflessioni sul decreto del parlamento, del giorno 18 di marzo del 1755*, in 12: tali lettere furono ristampate nel tomo primo delle *Varietà morali e filosofiche*; IV *L'Europa ridicola, o Riflessioni politiche intorno alla guerra presente*, Colonia (Parigi), 1757, in 12; V *Memorie per servire alla storia del nostro tempo, nell'Osservatore olandese*, 1727, *2 volumi in 12*; VI *Nuova memoria per servire alla storia dei Cacuaci*, Amsterdam, 1757, in 12; ristampata nelle *Varietà morali e fisiche* del medesimo autore. L'anno (1758) comparve un opuscolo intitolato: *Catechismo e decisioni dei casi di coscienza ad uso de' Cacuaci*, con un discorso del patriarca dei Cacuaci pel ricevimento di un nuovo discepolo, a *Cacopoli* (Parigi) 1758, in 12. Tale barzelletta è attribuita all'abate Gry di Saint-Cyr, membro dell'accademia di Francia; VII *Memoria pei decani, sindaci e compagnia de' consiglieri del re, commissarj inquisitori ed esaminatori nel Châtelet di Parigi, contro i prevosti di Parigi, luogotenenti civile, di polizia, criminale, particolari, e consiglieri del Châtelet di Parigi*, Parigi, 1758, in 4.to; VIII *Esame degli effetti che dee produrre l'uso e la fabbricazione delle tele dipinte*, Ginevra e Parigi,

(1) Enrico Moreau fu condannato a morte perchè scriese a Vergniaud, il giorno 3 di gennaio del 1793, nel *Courier de l'egalité*, in favore dell'*Appello al popolo*: » Il popolo sovra» no, egli diceva, non ha mandati i suoi rap» presentanti che per dargli leggi repubblicane, » ma non per giudicare, non per condannare, » salvo l'assenso del sovrano .... Ecco la nostra » massima:

Le vrai républicain, en détestant les rois,
Adore la justice et se soumet aux lois.

Fouquier Tinville formò di tale passo la base dell'atto di accusa; vi trovò la prova *non equivoca* che Enrico Moreau era un *reale;* il medesimo passo che il fece condannare siccome *contro rivoluzionario*, e *cospiratore contro la repubblica*, farlo potrebbe condannare oggigiorno siccome nemico della monarchia.

vedova Delaguette, 1759, in 12; IX Il *Monitore francese*, Parigi, Desaint e Saillant, 1760, in 12; X *memoria* (seconda) *pei consiglieri del re, commissarj inquisitori ed esaminatori nel Châtelet di Parigi, in risposta alla Memoria de' prevosti di Parigi, luogotenenti civile, criminale*, ec., Parigi, 1762, in 4.to; XI *Comprendiamo noi? o Cicalata di un vecchio notaio, sulla ricchezza dello stato* (1763), in 8.vo. Tale scritto comparve nell'epoca in cui principiava a far romore la setta degli economisti. Di parecchi opuscoli pubblicati nel medesimo anno, l' unico titolo è questo: La *Ricchezza dello stato* (di Ronssel de la Tour); *Supplemento alla Ricchezza dello stato*. Ora tale ricchezza non era apparente, malgrado gli scritti del marchese di Mirabeau, dell' abate Baudeau, di Moreau, ec.; XII *Lettera sulla pace* (del 1762), *al conte di* ***, Parigi, 1763, in 8.vo, e nel tomo secondo delle *Varietà morali e filosofiche*; XIII *Lettere storiche sul contado Venosino, e sulla signoria di Avignone*, Amsterdam (Parigi), 1768, in 8.vo; XIV *Biblioteca di Madama la Delfina*, num. 1, Storia, Parigi, Saillant e Nyon, 1770, in 8.vo; opera alquanto superficiale, ma utile alle persone di mondo, e che piacque poco. Moreau dato ne aveva il manoscritto al libraio Saillant; ei volle farne una seconda edizione, nel 1785, avanti che esausta fosse la prima. Il libraio Nyon vi acconsentiva; ma desiderava che l' autore ne continuasse il lavoro, e trattasse nel medesimo genere la parte delle *belle lettere*. Per altro, quantunque a Moreau premesse molto di pubblicare tale nuova edizione, e scrivesse al libraio: *Conviene assolutamente che io faccia ristampare*, ec ... *Tutta la corte è persuasa che sia esausta l' edizione, ec.* (1), tale seconda edizione non comparve; XV *Lezioni di morale, di politica e di pubblico diritto, attinte nella storia della nostra monarchia, o Nuovo metodo di studj della storia di Francia, compilati per ordine e secondo il desiderio di Monsignore il Delfino, per istruzione de' principi suoi figli*, Versailles e Parigi, 1773, in 8.vo; XVI I *Doveri di un principe, ridotti ad un solo principio, o Discorsi intorno alla giustizia, dedicati al re*, Versailles, 1775, in 8.vo; nuova edizione, 1782, in 8.vo; tradotti in olandese, con note, da Elia Luzac, Leida, 1778, in 8.vo; XVII *Principj di morale politica e del diritto pubblico, attinti nella storia della nostra monarchia, o Discorsi intorno alla storia di Francia*, Parigi, 1777-89, 21 vol. in 8.vo; XVIII *Ricerche e considerazioni sulla popolazione in Francia*, 1778, in 8.vo; XIX Il *Guazzabuglio di Ville-d' Avray* (dalla stamperia di *Monsieur*, Parigi, Didot), 1781, in 12 picc. di 180 pag. È una raccolta di canzoni e di poesie fuggevoli, non poco rara, composta da Moreau nella sua casa di campagna in Ville d'Avray; XX *Metodo pe' lavori letterarj ordinati da sua Maestà, per la ricerca, la raccolta e l'uso de' monumenti della storia e del diritto pubblico della monarchia francese*, Parigi, stamperia reale, 1782, in 8.vo. — *Progressi de' lavori letterarj relativi alla legislazione, alla storia ed al diritto pubblico della monarchia francese*, ivi, 1787, in 8.vo. Tale Memoria è una continuazione della precedente; XXI *Varietà morali e filosofiche*, Parigi, stamperia di *Monsieur*, 1785, 2 vol. in 12 picc.: si fatta raccolta, che contiene la Nuova Memoria intorno ai *Cacuaci*, annunziata venne siccome stampata *a spese dell' autore e pe' soli amici suoi*; XXII *Lettera di un magistrato, nella quale si esamina ciò che deve ai protestanti la giustizia del sovrano*, 1787, in 8.vo; XXIII *Esposi-*

(1) Commercio epistolare di Moreau, nella mia raccolta di Lettere autografe.

V—VE.

zione storica delle amministrazioni popolari nelle più antiche epoche della nostra monarchia, 1789, in 8.vo; XXIV *Esposizione e difesa della costituzione della monarchia francese*, 1789, 2 vol. in 8.vo. E' dessa l'ultima opera di Moreau. Egli vi dà una nozione storica di tutte le assemblee nazionali di Francia, e dimostra *che non havvi cambiamento utile nella nostra amministrazione, di cui tale costituzione non indichi i mezzi*. In tale guisa Moreau terminò di correre l'aringo cui aveva incominciato, e si rese spesso superiore all'opinione. Se egli talvolta s'ingannò, mostrò almeno un coraggio sostenuto il quale non può dipendere che da una convinzione profonda, e da quella forza di carattere, cui la virtù o la religione inspirano, e che sole possono sostenere. V'ha negli *Annali letterarj e morali* (continuazione degli *Annali cattolici*) tomo I, pag. 259-264, un Ragguaglio della vita e degli scritti di Giacobbe Nicola Moreau. Tale ragguaglio è sottoscritto *Mathivon*.

V—ve.

MOREAU (Il generale Giovanni Vittore), nato a Morlaix nel 1763, figlio di un avvocato in riputazione, destinato venne alla medesima professione; ma, tratto da una decisa inclinazione per le armi, s'ingaggiò soldato in un reggimento, in cui non rimase che breve tempo, avendogli il padre suo comperato il congedo, esigendo per altro che incominciasse di nuovo a studiare. Moreau era prevosto di legge a Rennes, e vi esercitava una specie d'impero sugli studenti, allorchè nel 1787 il ministero volle far saggio d'una rivoluzione nella magistratura. Notabile fino d'allora per un contegno franco, per modi piacevoli e per cognizioni acquistate, figurò nelle prime turbolenze, siccome capo della gioventù di Rennes; e ciò il fece chiamare *generale del parlamento*. Egli mostrò in tale occasione un senno superiore all'età sua, e specialmente ne'giorni 26 e 27 di gennaio del 1787, ne'quali utile fu l'influenza sua per sedare la plebaglia ed impedire l'effusione del sangue. Ciò il mise anzi in relazione con le autorità, e soprattutto col grande prevosto della *marechaussée*, che fu soddisfattissimo del suo zelo e della sua prudenza. Nel principio della rivoluzione formò una compagnia di cannonieri volontarj nella guardia nazionale, e ne divenne capitano. Tale truppa fu per sua cura benissimo organizzata ed esercitata; ei continuò a comandarla fino al 1792. Era per anche lungi dal prevedere quale personaggio dovesse essere un giorno; ed incominciando a stancarsi di un aringo di cui gli sembrava che non potesse condurlo a nessun avanzamento, sollecitò di essere ammesso nella *gendarmeria*, contentandosi di un grado subalterno. Per buona sorte non gli fu accordata tale domanda; quindi si fece ascrivere ad un battaglione di volontarj che partiva per gli eserciti del Nord. Militò la prima volta sotto Dumouriez in qualità di comandante di battaglione, divenne nel 1793 generale di brigata, e l'anno susseguente generale di divisione, per domanda fattane da Pichegru, che subito gli affidò un corpo destinato ad operare nella Fiandra marittima; Moreau s'impadronì in prima di Menin, indi di Bruges, di Ostenda, di Nieuport, dell'isola di Cassandria. e finalmente del forte la *Chiusa*, che capitolò il dì 26 di agosto. Nel momento in cui conquistava tale città per la repubblica, i *rivoluzionarj* di Brest mandavano suo padre sul patibolo per aristocratico. Il venerando vecchio, cui il popolo di Morlaix chiamava padre de'poveri, assunta aveva l'amministrazione de' beni di parecchi migrati: tale pretesto servì per rovinarlo. Moreau si era già disgustato del sistema della rivoluzione: quell'evento fece che

sempre più la detestasse; nè più conobbe la patria che ne'campi. Poste avendo da tale momento le basi alla militare sua fama, comandò l'ala destra dell'esercito di Pichegru, con molto merito, durante la celebre campagna dell'inverno 1794, che sottomise l'Olanda alla Francia. Sostenuto dai suffragi e dall'amicizia del suo generale in capo, stimato da tutti pe'suoi talenti e per la sua prodezza, fu chiamato al comando dell' esercito del Nord, quando Pichegru assunse quello dell'esercito del Reno e della Mosella. Liberandosi subito degli ostacoli cui gli opponeva il governo della rivoluzione istituito in Olandà, formò un disegno di operazioni politiche e militari, degne di un generale consumato; disegno cui notificò al comitato batavo, esigendo che si eseguisse. Fu trasferito al comando supremo degli eserciti del Reno e della Mosella dopo che Pichegru si ritirò; ed aprì, nel giugno del 1796, la campagna che divenne il fondamento della sua gloria militare. Fu veduto successivamente, dopo rispinto il generale Wurmser verso Manheim, tragittare il Reno, presso a Strasburgo, assalire l'arciduca Carlo a Rastadt, costringerlo a cedergli la navigazione del Necker, e combattere contro ad esso principe, il giorno 11 di agosto, presso ad Heydenheim, una battaglia che durò diciassette ore. Retrocedenti essendo gli Austriaci sul Danubio, Moreau muove innanzi, ma presto si trova a fronte il generale Latour, che riceveva continui rinforzi: egli per altro si credea sostenuto dalla diversione o piuttosto dall'invasione paralella cui faceva Jourdan verso Ratisbona. Essendo stato esso generale sopraffatto e costretto dall'arciduca Carlo ad una pronta ritirata, Moreau separato incominciò la sua il giorno 11 di settembre. Tale ritirata è uno de'più bei fatti militari cui la storia abbia eternati. Parve dapprima che impadronirsi volesse delle due rive del Danubio, e tragittando improvvisamente il Lech, battè, l'uno dopo l'altro, nella sua mossa retrograda, quasi tutte le truppe de'nemici che accorsero per chiudergli il passo. Per mezzo a grandissimi ostacoli, riuscì a giungere in Brisgovia, tragittò il Reno a Brisach, e conservò sulla riva destra due teste di ponte, l'una a Brisach, e l'altra nel forte di Kehl. Ivi l'arciduca perdè un tempo prezioso. Tale bella ritirata, dalle frontiere dell'Austria e della Baviera fino alle rive del Reno, acquistò a Moreau sommo grido. Si dee soprattutto osservarvi il rispetto religioso cui mostrò per la neutralità della Svizzera, allorchè, incalzato da forze superiori e spinto verso il Reno, preferì di schiudersi una via per mezzo alle strette della foresta Nera, occupata già dagl'Imperiali, e si astenne dal violare un territorio neutrale ed amico; esempio sì poco imitato dappoi. Facendosi superiore ad ogni sentimento di rivalità, Moreau, risaputo avendo che Buonaparte era stretto dalle forze austriache in Italia, dimandò una soldatesca sufficiente a rinforzarlo. Tale soccorso, inviato sì opportunamente, gli procurò più tardi un omaggio storico di Carnot, ne'seguenti termini: „ O Moreau! mio caro Fabio! » quanto fosti grande in quella cir» costanza! quanto superiore a quel» le picciole rivalità di generali che » fanno fallire i migliori progetti! " Come si aprì la campagna susseguente, Moreau, ripigliando l'offensiva, tragittò di nuovo il Reno di giorno, ed a viva forza, dinanzi ad un nemico schierato in battaglia sull'altra riva; ciò avvenne il giorno stesso in cui sottoscritti furono da Buonaparte i preliminari di Leoben. Furono conseguenza di tale bella operazione la riconquista del forte di Kehl, parecchie bandiere tolte, e quasi quarantamila prigionieri. L'esercito passò il rimanente dolla state nelle sue posizioni. La repubblica si avvicinava

allora ad una crisi prodotta dalla lotta incominciata fra il Direttorio esecutivo ed i Consigli, cioè fra il genio della rivoluzione ed un principio d'idee di monarchia. Soltanto dopo il giorno 18 di *fructidor* (4 di settembre del 1797), Moreau, stimolato dai direttori cui la violenza resi aveva trionfanti, consegnò loro il carteggio del principe di Condé con Pichegru, carteggio preso nel principio della campagna nelle carrette di un generale austriaco. Custodito ei l'aveva fino allora per osservanza verso il già suo benefattore ed'amico, e forse altresì aspettando la riuscita della lotta del governo coi Consigli. Chiamato quasi nel medesimo tempo a Parigi, dalla porzione del Direttorio che rimasta era vittoriosa, ed alla quale era stato accusato, mandò, il giorno 7 di settembre, la copia di uno de'suoi manifesti, di cui l'effetto, diceva, era stato di convertire molti increduli sul conto di Pichegru *cui non istimava più già da lungo tempo*. Tale lettera, allora fortemente condannata dal pubblico, il quale non vi scorse che un atto di eccessiva debolezza, fu giudicata dappoi siccome un'azione indifferente dallo stesso Pichegru. È certo che l'amicizia sua per Moreau non ne fu menomata. Comunque sia di tale condotta, essa non fece conseguire a quello che l'aveva tenuta la benevoglienza di un governo ombroso, e Moreau fu anzi obbligato a ritirarsi. Non ottenne che verso la fine del 1798 il titolo d'ispettore generale: ma nel mese di aprile susseguente (1799), il cattivo principio di una guerra generale reso necessarj i suoi talenti. Di tutte le conquiste de'Francesi, quella d'Italia sembrava la più minacciata. Moreau fu mandato all'esercito comandato dal generale Schérer, sull'Adige, dove rimase più mesi senza comando, e vi fu testimonio delle sconfitte cui i suoi consigli non riuscirono nè ad impedire nè a riparare. Schérer, non sapendo più nè comandar nè combattere, gli affidò la cura di salvare l'esercito. Già Moreau, in un consiglio di guerra, opinato aveva di ritirarsi verso il Piemonte, evitando qualunque combattimento con gli Austro-Russi che acquistata avevano una decisa superiorità, e de'quali il maresciallo Suwarow affrettava le mosse. Alla fine poi che lungamente resistito ebbe alle preghiere degli altri generali, accettò il comando allorchè l'esercito si era già ritirato dietro l'Adda. Presto superato nella sua posizione di Cassano, ripiegò in buon ordine verso il Ticino; condusse la sua destra verso gli Apennini, e formò una specie di campo trincierato dietro il Po ed il Tanaro, fra Alessandria e Valenza. Il giorno 11 di maggio rispinse i Russi presso a Bassignano, e tragittò anch'egli la Bormida; ma, assalito dalla maggior parte delle forze di Suwarow, uopo gli fu di sgombrare Valenza ed Alessandria. Quella guerra era altronde *controrivoluzionaria*, mentre gli alleati non avanzavano che favoriti dalle sollevazioni de'contadini. In tale critica situazione, Moreau retrocesse verso Cuneo, prese posizione sul colle di Tenda, facendo sfilare la divisione del generale Victor sulla sua destra, al fine di assicurarsi le comunicazioni col generale Macdonald, il quale accorreva dal regno di Napoli per unirsi a lui. Moreau, con la mira di secondarlo, penetrò nel paese di Genova, dalla parte degli Apennini, di cui occupava i passi e le alture. Egli sperava di ripigliar l'offensiva dopo l'unione sua con Macdonald. Ma invano uscì di Genova con 15,000 uomini, e battè la truppa cui gli opponeva il generale austriaco Bellegarde; in vano altresì levar fece il blocco di Tortona, e fugò il nemico fino a Voghera; la vittoria di Suwarow, riportata presso alla Trebia sull'esercito di Napoli, il costrinse a ricorrarsi di nuovo su-

gli Apennini. Gli era allor allora stato conferito il comando supremo dell'esercito del Reno, allorchè arrivò Joubert suo successore in Italia. Sul punto di venire a battaglia, il nuovo generale volle lasciarne la direzione a Moreau, che ricusatala chiese di combattere sotto gli ordini del nuovo duce dell'esercito. In tale battaglia, datasi presso a Novi, e nella quale Joubert rimase ucciso, Moreau corse gravissimi pericoli; ebbe tre cavalli ammazzati sotto di lui, ed una palla gli forò gli abiti. Si ritirò con tanta superiorità, che rese quasi nulla tale vittoria per gli alleati. Guidando gli avanzi di un esercito vinto disputata egli aveva sì bene una parte del Piemonte; e sembrava che tale regione più non dovesse costare che alcune *marcie* alle forze vittoriose degli alleati. Moreau nell'andare ad assumere il comando dell'esercito del Reno, si recò a Parigi, nel momento in cui l'esistenza del Direttorio vacillava sotto il peso del disprezzo, dell'odio e delle proprie sue colpe. La fazione che divisato avea di atterrarlo, era persuasa non esservi che un generale di grande grido il quale racquistar potesse considerazione al governo. Fu esplorato Moreau, che, non credendosi in grado di condurre gli affari del suo paese, in mezzo alla lotta de'partiti, ricusò di assumersi talo impegno. Si sa che gliene increbbe dappoi, e grande amarezza provò di tale diffidenza di sè stesso. Come arrivò Buonaparte, scampato dall'Egitto, Moreau, sempre modesto, acconsentì di militare sotto gli ordini di esso generale, e di assisterlo con la sua influenza e co'suoi mezzi nella rivoluzione che si preparava. Non appena fu ella effettuata a Saint-Cloud, il giorno 18 di *brumaire* (9 di novembre del 1799), temè di aver cooperato a dare un tiranno alla patria. Chiamato quasi subito a comandare gli eserciti del Danubio e del Reno, v'introdusse importanti cambiamenti. Ad esempio de'grandi capitani di tutte le età, incominciò mettendo le truppe dello ale e del centro sotto gli ordini di tre luogotenenti nei quali poteva fidare. Formò in seguito un corpo di riscossa, ascendente pressochè al terzo della totalità delle sue forze, destinato a non combattere che sotto gli occhi suoi. Il di lui progetto che consisteva nel penetrare nella Svevia, e fino nel cuore degli stati ereditarj, non fu approvato da Buonaparte. Questi, non pensando che a riconquistare l' Italia, volle che l'esercito del Reno non fosse che un esercito di osservazione. Moreau persisteva nel suo disegno, e si oppose. Tale conflitto sulla cooperazione dei due eserciti, fra que'due celebri rivali, fu il germe dell'odio cui l'uno l'altro si giurarono, dopo una clamorosa rottura, e che forse una fu delle cause le più decisive della comune loro ruina, come anche di tutti i disastri della Francia. Ma i pronti progressi delle operazioni dell'esercito del Reno potevano soli schindere a Buonaparte i passi dell'Italia, allontanando gli Austriaci dalle strette in cui sarebbe loro riuscito facile di precidere le sue comunicazioni con la Francia. Uopo fu cedere, e lasciare a Moreau tutto l'onore dell'aver concepito l'ordine di quella guerra, e la piena facoltà di metterla in esecuzione. Si fece una specie di transazione a Parigi, dove il generale Dessoles, capo dello stato maggiore del Reno, chiamato da Buonaparte, l'obbligò ad arrendersi ai suggerimenti di Moreau. Questi, fino dal principio, condusse il feld-maresciallo Kray, che gli era opposto, ad impigliarsi nelle valli che scendono dalla Brisgovia, mentre egli effettuava il vero suo tragitto del Reno a Stein. Scontrato avendo il nemico, dapprima a Stockach, ve lo battè, e successivamente gli diede due battaglie, una in Engen, e l'altra a Moeskirch, da cui uscì vittorioso. Il feld-maresciallo

Kray, costretto ad abbandonare la sua linea di operazioni, ritirato si era in buon ordine al di là del Danubio. Moreau marciato essendo subito nella Svevia, l'esercito imperiale ritragittò il fiume; i Francesi l'assalirono, e vinsero ancora la battaglia di Biberach. Gli Austriaci si ritirarono nel loro campo trincierato di Ulma. Separati quindi dal Tirolo, nè potendo più intraprendere alcuna mossa che cangiasse il corso degli eventi, lasciarono che Buonaparte valicasse liberamente il grande san Bernardo; ed in tale guisa le vittorie di Moreau facilitarono la conquista dell'Italia. Esso generale mandò anzi dodicimila uomini per rinforzare l'esercito di Buonaparte. Come si avvide che le sue dimostrazioni d'assalire e le momentanee sue invasioni della Baviera, indotto non avrebbero il feld-maresciallo Kray a partire dall'inespugnabile sua posizione di Ulma, concepì un disegno più esteso e più decisivo, quello cioè di passare il Danubio sotto Ulma, al fine di separare in due non che dai suoi magazzini l'esercito austriaco. Passare il fiume sopra Donawerth, costringere l'esercito nemico, separandolo dal centro delle operazioni, ad abbandonare il suo campo trincierato, ed a ritirarsi lasciando esposta la Baviera: ecco il disegno ardito di cui l'esecuzione coronò il talento di quello che ideato l'aveva. Dopo di essersi recato al di là del Lech, Moreau assale gli Austriaci su tutta la linea, traversa a forza il Danubio a Bleinheim e, sulla riva sinistra del fiume, nelle pianure di Hochstaedt, ottiene, mediante uguali mosse, a tre giorni soltanto di differenza (dal 16 al 19 di giugno), una vittoria simile a quella cui Buonaparte otteneva a Marengo. Avendo finalmente il feld-maresciallo Kray abbandonata la posizione di Ulma, Moreau l'insegne, e dopo di averlo ancora vinto a Neuburg, entra in Baviera, batte di nuovo gli Austriaci a Landshut, nè sospende le operazioni se non che dopo di avergli fatto sottoscrivere (il giorno 15 di luglio), l'armistizio di Parsdorf, ad imitazione della convenzion di Alessandria. Tali due sospensioni d'armi, che servirono per intavolare negoziazioni più decisive, prolungate vennero sino alla fine del novembre. Moreau, in tale epoca, ritornato al suo esercito, gli notificò che incominciate erano di nuovo le ostilità. Aveva allora a fronte l'arciduca Giovanni; e l'esercito che gli veniva opposto, ascendeva a cento ventimila uomini. Tale superiorità di numero diede agli Austriaci la fiducia di prendere l'offensiva. I due eserciti erano separati dall'Inn. L'arciduca tragitta il fiume; e l'ala sinistra de' Francesi, azzuffatasi col grosso del di lui esercito, retrocede. Moreau, ritiratosi anche egli, continua le retrograde sue mosse verso Hohenlinden, ed attira in tale guisa il nemico in certe strette. Ivi, il giorno 3 di decembre del 1800, egli diede all'esercito austriaco la sanguinosa e decisiva battaglia in cui non v'ebbe neppure un corpo de' Francesi che non combattesse e si coprisse di gloria. La zuffa si appiccò nel centro: inutili riuscirono gli sforzi degli Austriaci per isboccare dalla foresta nella pianura. Avendo il corpo di esercito del generale Richepanse marciato per mezzo alla foresta, il centro degli Austriaci fu preso a rovescio e volto in fuga; e seco trasse il rimanente del loro esercito. Così terminò quella memorabile battaglia, che vinta fu compiutamente per l'esecuzione letterale e precisa dell'ordine comunicato dal generale in capo. A quattro ore della sera, undicimila prigionieri e cento cannoni erano in suo potere. Tali trofei sarebbero stati più considerabili ancora, se la più lunga notte d'inverno e le vie cattive favorito non avessero il ritirarsi di

tanti corpi di truppe rotti e disuniti. Oltre a seimila Austriaci rimasero sul campo di battaglia. La perdita de' Francesi non fu che di due mila cinquecento uomini uccisi o feriti. Moreau non rispose alle congratulazioni de' suoi generali che attribuendo loro la massima parte della gloria di quella giornata, nè palesando la sua gioia che con queste parole: „ Amici miei, avete con„ quistata la pace! " L'arciduca aveva riparato dietro l'Inn. Moreau l'inseguì senza posa; riportò una nuova vittoria a Lauffen, valicò la Salza, s'impadronì di Salisburgo, penetrò negli stati ereditarj, e sempre avanzando recò lo spavento nella capitale dell'Austria. Le sue mosse non furono sospese che allorquando l'arciduca Carlo, richiamato alla guida dell'esercito, notificato gli ebbe che l'imperatore era deciso di fare la pace, quali pur fossero le determinazioni de' suoi alleati; e tale dichiarazione fu base alla convenzione di tregua sottoscritta a Steyer, il di 25 di decembre. Tale campagna di venticinque giorni, poneva Moreau, senza contesa, nel numero de' più grandi capitani. Egli raccolse, come tornò a Parigi, l'omaggio della pubblica ammirazione. Buonaparte gli donò un paio di pistole magnifiche, dicendogli, „ che volu„ to aveva farvi incidere tutte le sue „ vittorie, ma che trovato non vi si „ era luogo bastante; " lode forzata, che non riuscì a dissimulare l'invidia cui tanti trionfi suscitata avevano nel cuore dell'uomo il più accessibile a tale odioso sentimento. Egli sapeva altronde che Moreau doveva le sue vittorie ad un concorso di zelo raro fra i generali secondarj, ed all'eccellente tempera di spirito nell'esercito, cui saputo aveva cattivarsi mediante la naturale sua benevolenza. Non ignorava tampoco che Moreau comandava con fermezza, ma non mai con asprezza, conservando verso i primarj uffiziali i modi affettuosi di un compagno; che il suo quartiere generale somigliava ad un'adunanza di famiglia in cui si discuteva con piena libertà su tutti i soggetti d'interesse pubblico, sulla guerra e sull'amministrazione. Quest' ultima considerazione soprattutto aveva adombrato molto Buonaparte; e già mandate aveva presso al suo rivale molte spie, incaricate di osservare le menome sue azioni, e che spessissimo le disnaturarono ed infamarono. Moreau non badò mai a mascherarsi, continuando a trattare con la solita ingenuità sua, in presenza di un nemico di cui era primo stromento la dissimulazione. Le opinioni sue liberalissime (nel vero senso di tale parola), e per conseguente opposte al sistema di Buonaparte, trovavano numerosi approvatori, in un esercito in cui si manifestava senza ritegno lo spirito d'independenza. Buonaparte non si tenne raffermo che allorquando ebbe sciolto ed annichilato, per così dire, il bello esercito di Moreau, nella fatale spedizione di san Domingo. Esso generale, scorgendo i pericoli della sua posizione, più non pensò che a vivere ritirato. Era stato giudicato male nella società, in cui l'indifferenza sua nel sostenere la propria dignità fatto l'aveva apparire mediocre. Sembrava per altro che la sua gloria crescesse. I nemici segreti di Buonaparte si piacevano di esaltare Moreau dinanzi a lui. Ne vantavano la semplicità, la modestia ed il genio pel ritiro. Domiciliato in una terra cui aveva comperata, non compariva quasi più mai a Parigi; e ricusò più volte di recarsi alla corte che Buonaparte vi aveva creata. A Grosbois, fra le dolcezze di un'unione recente (aveva sposata la damigella Hulot), in mezzo ad un picciolo numero di amici, e visitato dagli stranieri che numerosi gli uni agli altri succedevano, per dimostrargli la loro ammirazione, cerca-

va di rendere meno importuni de' sinistri presagi. Ivi disapprovava altamente la rapidità con la quale Buonaparte usurpava il potere. Tutti i suoi frizzi, tutti i suoi discorsi incessantemente ripetuti al suo rivale, odio in lui crescevano ciascun giorno; e' già considerava Moreau siccome l'ostacolo maggiore ai suoi disegni di usurpazione; e già il desiderio di rovinarlo era il primo suo pensiero. O fosse che la sua polizia, per trarlosi d'impaccio, fatta avesse nascere l'occasione d'involgere esso generale nella trama di una cospirazione, o che lo stesso Moreau, mandando l'abate David presso a Pichegru, che in quel tempo era in Inghilterra, contribuito avesse a destare de'sospetti, è certo che tale intermediato, arrestato a Calais, portatore di una lettera di Moreau che gli era indirizzata, fu condotto nella prigione del Tempio, in cui confessò, dicesi, „ che di fatto creduto a- » veva di dover riconciliare gli anti- » chi due amici". Per conseguente di tale primo indizio esplorata venne la condotta di Moreau con nuovo zelo; e recato essendosi dall'Inghilterra a Parigi il generale George, con altri reali, onde prepararvi i mezzi di rapire a forza Buonaparte, tale disegno concertato con Pichegru era vicino ad essere maturo, quando quest'ultimo fece indagare i sentimenti di Moreau. Senza contendere la necessità del ristabilimento de'Borboni, Moreau voleva per altro prepararlo per corte gradazioni che conducessero il proprio suo partito, nel quale contava parecchi repubblicani, ad approvarlo e secondarlo. Ma Pichegru, temendo le lentezze, esigeva che Moreau si chiarisse subito, e senza condizione si legasse alla causa a cui desiderava una buona riuscita. Finalmente sacrificando gli scrupoli suoi alla sicurezza dell'amico, Moreau comprese che quelli i quali avevano proposto il mpimento l'avrebbero eseguito, e che ove ottenuto si fosse un felice risultato, mostrato ei si sarebbe col suo partito al fine di proteggerli contro gli aderenti di Buonaparte: ma determinato vi si era troppo tardi: la polizia, istrutta già dalle rivelazioni di Querelle, era informata della presenza di Pichegru e di George a Parigi, ed anche delle loro relazioni con Moreau. Questi fu arrestato primo; e quando tutti i congiurati furono in potere della polizia, Buonaparte fece coprire le mura delle vie di Parigi d'un affisso in cui si leggeva: „ Lista de'masnadie- » ri mandati dall'Inghilterra per as- » sassinare il primo console". In tale lista si vedeva il nome di Moreau: il pubblico ne fu indignato. Per tre mesi esso generale fu tenuto in una rigorosissima segreta. Risultava dalle confessioni estorte dalla polizia ad alcuni degli accusati, ch'egli aveva acconsentito di partecipare alla congiura soltanto con restrizioni e dopo molto esitare; che promesso aveva di cooperare al rovesciamento di Buonaparte, ma che non voleva la monarchia de' Borboni, insistendo per avere un governo rappresentativo al fine di essere egli stesso alla direzione degli affari; e ciò fece dire a Pichegru, uscendo di una conferenza tenuta seco: » Io credo che » egli pure voglia governare; ma » non gliene do per otto giorni". Moreau tratto venne con gli altri accusati dinanzi al tribunale criminale: non esisteva contro di lui nessuna prova scritta; furono uditi centoquaranta testimoni; nessuno produsse nè un'accusa, nè tampoco un'indizio; non v'ebbero che dichiarazioni estorte dalla polizia a quattro accusati i quali si smentivano o ritrattavano dinanzi al tribunale (1). La più importante fu quella di Roland, appaltatore de' viveri dell'esercito, che

(1) Si sa che in tale processo ed in parecchi altri del medesimo genere, la polizia segretamente espose agli orrori della tortura molti prigionieri.

nascosto avea Pichegru nella sua casa. Egli dice al tribunale che, incaricato da esso generale di trattare con Moreau, questi aveva risposto: „ Non posso divenir capo di una „ commozione in favore dei Borbo„ ni; un tentativo di tale fatta non „ riuscirebbe. Se Pichegru fa opera„ re in altro verso (ed in tale caso, „ gli dissi come uopo sarebbe che „ sparissero i consoli ed il governo „ di Parigi), credo di avere un par„ tito a bastanza forte nel senato, „ per ottenere l'autorità, di cui su„ bito mi servirei per salvare tutti: „ l'opinione detterà in seguito ciò „ che converrà di fare; ma non mi „ obbligherò a nulla in iscritto ". Nel popolo, nell'esercito, nella stessa corte di Buonaparte, si ostentava di non credere ai disegni di Moreau. L'illustre accusato destava generale compassione, ed il suo partito già si mostrava scopertamente. Più si appressava la sentenza, più si manifestava tale compassione. I soldati si dichiaravano ad alta voce, e s'incominciava ad udire un mormorare violento. Moreau recitò dinanzi ai giudici un discorso nobile e commovente. La sua difesa, cui produsse, con pari arte ed eloquenza Bonnet, suo avvocato, fu convalidata dalle negative generose di parecchi accusati. Ritirati essendosi i giudici nella camera del consiglio, il commissario del governo (Thuriot) opinò primo di condannare Moreau alla pena di morte, persuaso, egli disse, che otte-nuta avrebbe grazia (1). Il presidente Hémart fu proclive a tale parere. Avvedendosi ambedue che sei giudici di dodici che erano opinavano per l'assoluzione, pretesero che la liberazione di Moreau sarebbe stata un segnale di guerra civile, e che le potenze straniere attendevano tale sentenza per riconoscere imperatore Buonaparte. Thuriot aggiunse: „ Metter volete in libertà Moreau; „ non vi sarà messo. Costringerete „ il governo ad un colpo di stato; „ però che questo è un affare politi„ co piuttosto che giudiziario, e v' „ hanno talvolta de' sacrifizj necessa„ rj per la sicurezza dello stato ". Ma parecchi uomini potenti quali erano Fouché, Réal, Thuriot anch' egli, ed il comandante della gendarmeria, rimostrarono a Buonaparte che se Moreau venisse condannato, v'era argomento di temere una sommossa per parte de' soldati, de' quali il numero maggiore aiutato avrebbero a rapirlo. In seguito a tali rimostranze uno de' giudici propose un mezzo di conciliare i diversi pareri. Cedendo a tali motivi, quelli che ammessa non avevano dapprima la complicità di Moreau per salvargli la testa, tornarono a tale mezzo termine permesso dalla legge, e lo condannarono, il dì 10 di giugno (1804), a due anni di prigionia. Nel medesimo istante si udì dappertutto il popolo gridare: „ Egli è salvo! " Per altro si doveva temere che, trasferito in una prigione dell'interno, sofferta vi avesse la sorte di Pichegru (*V.* PICHEGRU): quindi sua moglie fu sollecita a chiedere siccome una grazia che permesso gli fosse di viaggiare durante i due anni che durar doveva la sua prigionia. Assistita da Fouché (divenuto nuovamente ministro della polizia), ella ottenne il consenso per tale partenza, o piuttosto per tale specie di ostracismo, a condizione che Moreau ritirato si sarebbe negli Stati-Uniti, nè potuto avrebbe rientrare in Francia se non che autorizzato da Buonaparte. Moreau partì per la Spagna, scortato da gendarmi; ed a Cadice s'imbarcò nel 1805 per recarsi negli Stati-Uniti. Sua moglie l'accompagnava. I suoi beni in Francia furono venduti dalla di lui suocera, che gliene trasmise il ricavato, dedotte le spese enormi del pro-

(1) Allora il virtuoso Clavier, uno di quei giudici, cui la Biografia si onora di avere annoverati fra i suoi autori, esclamò con tanto coraggio: „ E chi farà poi grazia a noi (*V.* CLAVIER, nel Supplemento)? "

cesso criminale in seguito a cui era stato condannato. Giunto Moreau negli Stati-Uniti, scorse da osservatore quel paese; visitò le cascate del Niagara, e scese sull'Ohio ed il Mississipi verso il mare, e tornò per terra a Morisville donde era partito. Ivi comperò una bella casa di campagna, appiè della cascata della Delawara, e vi fermò stanza. Tale solitudine, in cui altra ricreazione ei non aveva che la pesca e la caccia, era per lui deliziosissima. Gli Americani, semplicissimi anch'essi, non sapevano come combinar tanta fama con tanta semplicità. Moreau passava l'inverno a Nuova York, dove riceveva nella sua casa persone di ogni opinione e di ogni partito. Ivi, intorniato di amici, obliava i suoi infortunj, e di rado ne nominava l'autore. Sembrò che la nuova dell'orribile aggressione della Spagna mettesse un termine alla politica sua indifferenza; ei previde la sorte futura della Francia. Più non potendo staccare il pensiero dai mali da cui la patria sua stava per essere oppressa, nutrì la speranza di ripristinarne un giorno la felicità e la gloria. Come noti gli furono i disastri di Mosca, passò dall' afflizione al furore, e disse parlando di Buonaparte: » Quell'uomo copre » di vergogna e di obbrobrio il nome » francese; riserva all'infelice mio » paese l'odio e le maledizioni dell' » universo; " ed un'altra volta: » La di lui ignoranza adegua la sua pazzia ". Era in tale disposizione dell' anima quando gli vennero le prime proposizioni dell'imperatore Alessandro. Determinato di unirsi con tale monarca, il quale non si era armato che per opporsi ad un'ingiusta aggressione, s'imbarcò segretamente, il dì 21 di giugno del 1813, con de Svinine, consigliere dell'ambasciata russa, ed entrò, il 24 di luglio, nel porto di Gotemburg. Dovunque accolto venne come un liberatore; obbligato era d'involarsi alle acclamazioni della moltitudine. A Stralsunda passò tre giorni col principe di Svezia (1), già suo commilitone, concertando seco le ordite di quella guerra che rendere doveva la pace al mondo. La gioia cui la sua presenza manifestar fece in Prussia, lungo tutta la via, non che l'accoglienza cui ottenne dal popolo e dai grandi a Berlino, indicavano a bastanza che in Germania considerato era dappertutto siccome il salvatore dell'Europa. Quando Moreau giunse a Praga, in cui erano uniti i sovrani alleati, il suo nome volò di bocca in bocca. L'imperatore di Russia il prevenne, ed ebbe seco una conferenza di due ore. Lo presentò egli stesso alle sue sorelle, le grandi duchesse di Weimar e di Oldenburg. Uscito dell'appartamento dello czar, Moreau, commosso, disse a de Svinine: » Qual uomo è mai l'imperatore » Alessandro! sacrificherò la mia vi» ta a quest'angelo di bontà; quanto » si dice di lui è inferiore alla real» tà ". L'imperatore d'Austria gli ricordò le sue campagne sul Reno, aggiungendo: » Il carattere personale del generale contribuì molto a diminuire i mali della guerra ". Alessandro in persona condusse da lui il re di Prussia. Appressandoglisi, Federico Guglielmo gli disse che con grandissimo piacere visitava un generale sì rinomato per talenti e per virtù. Sembrava che una specie di uguaglianza introdotta si fosse fra la grandezza di que'monarchi e la gloria del grande capitano. Intanto era spirata la tregua fra Napoleone e gli alleati. Il progetto degli alleati consisteva nell' uscire della Boemia col loro grande esercito onde prendere a rovescio ed assalire Dresda, centro delle operazioni di Buonaparte. Dresda fu investita il dì 26 di agosto. Moreau se ne avvicinò in persona allato all'imperatore Alessandro ed al re di Prussia; esaminò

(1) Il generale Bernadotte, oggigiorno re di Svezia, col nome di *Carlo Giovanni*.

la posizione di Buonaparte, scorrendo la fronte delle colonne in mezzo alle palle di cannone ed alle bombe. La domane ricominciarono gli assalti. Moreau, che accompagnava l'imperatore, comunicate gli aveva alcune osservazioni, e si avanzava per osservare le mosse del nemico, allorchè una palla di cannone gli fracassò il ginocchio della gamba destra, e passando da parte a parte il cavallo portò via la polpa dell'altra gamba. Cadde egli fra le braccia del colonnello Rapatel, dicendogli: » Sono » perduto; ma è dolce il morire per » una causa sì bella “. Alessandro gli fu prodigo piangendo di ogni soccorso. Fattasi una barella con picche di cosacchi, Moreau fu trasportato in una casa vicina. Il primo chirurgo dell'imperatore gli tagliò la gamba destra. Il generale lo pregò di esaminare l'altra, ed udita la risposta che era impossibile di salvarla: » Dunque, tagliatela, disse freddamente“. Siccome l'esercito si ritirava, fu trasportato più lungi su di una barella chiusa da cortine. La domane progredì fino a Laun, dove scrisse, malgrado la sua debolezza, una lettera a sua moglie, ed un'altra all'imperatore di Russia. In cinque giorni gli amici suoi, cui egli racconsolava, il videro lentamente scendere nella tomba, spirato essendo nella notte del giorno primo al 2 di settembre. Il suo corpo, condotto dapprima a Praga per essere imbalsamato, fu trasferito e sepolto nella chiesa cattolica di Pietroburgo con tutti gli onori già tributati al maresciallo principe Kutusoff. Moreau spirò prima di aver pubblicato un manifesto ai Francesi cui l'imperatore Alessandro aveva approvato: era breve, semplice e robusto. Spiegava lo scopo del suo ritorno in Europa, cioè di aiutare i Francesi a sottrarsi al dispotico governo di Buonaparte, disposto a sacrificare ove uopo fosse la sua vita per rendere la felicità alla patria, di cui chiamava tutti i veri figli sotto gli stendardi dell'independenza. Chiesto egli aveva all'imperatore Alessandro, che il considerava siccome un mediatore fra gli alleati e la nazione francese, di non avere alcun titolo presso a lui: » Bene! gli disse » il principe, sarete l'amico mio, il » mio consigliere “. Lo czar scrisse una lettera commovente alla vedova di Moreau; le fece dono di cinquecentomila rubli e le assegnò una pensione di trentamila. Siccome guerriero, Moreau fu superiore a tutti i generali della rivoluzione; egli ebbe l'ingegno di Fabio e di Turenna. Il suo nome era più popolare che quello di Buonaparte; ed ei avrebbe potuto essere utilissimo al suo paese, ove, con un carattere più risoluto, acceso si fosse, dodici anni prima, della nobile e segreta ambizione di farsi il Monk della Francia. Quale influenza avrebbe egli acquistata sugli eventi, allorchè la morte il percosse? Non è forse verosimile che mercè la sua fama, accelerando la caduta di Buonaparte, e la ristanrazione del trono dei Borboni, aiutata avrebbe la Francia a spezzare da sè stessa le sue catene, e l'avrebbe preservata da due invasioni? Sotto tale doppio aspetto egli merita i rammarichi e gli omaggi de' Francesi. Luigi XVIII depose il bastone di maresciallo di Francia sulla tomba di Moreau. L'elogio di esso generale composto da Garat (1814, in 8.vo), provò severe critiche. L'autore ebbe per altro l'onore di presentarlo in persona all'imperatore Alessandro nel 1814.

B—P.

MOREAU (Giovanni Michele), disegnatore del gabinetto del re di Francia, nacque a Parigi nel 1747 (1). Artista quasi dalla na-

(1) Vien dinotato col nome di *Moreau giovane*, onde distinguerlo da suo fratello, Luigi Moreau, morto a Parigi, parecchi anni prima di lui, ed il quale dipinse molti paesetti a guazzo.

scita, non si ricordava neppur egli l'epoca dei primi suoi saggi. Aveva appena diciassette anni, allorchè Lelorrain, suo maestro, fatto direttore dell'accademia delle arti di Pietroburgo, seco il condusse in Russia, al fine che il secondasse nell'esercizio di tale carica. La morte di esso artista obbligò Moreau, in capo a due anni, di tornare a Parigi. Naturalmente osservatore, i monumenti, le foggie di vestire, i costumi e gli usi de'paesi cui aveva visitati, non isfuggirono alla sagacità sua; e tutte le cognizioni gli divennero utilissime nell'età matura. Come tornò, essendo privo di mezzi di fortuna, e senza occupazioni lucrose, passò dei momenti dolorosissimi. Conobbe Lebas, valente incisore; e l'attitudine sua al lavoro il mise presto in grado d'intagliare ad acqua-forte. In tale epoca il conte di Caylus stampava la bella sua opera sulle antichità. Avuta avendo occasione di prezzare il talento del giovane artista, gli allogò una parte delle sue tavole. Ma temendo che il desiderio di guadagnare molto denaro trascurare gli facesse i suoi vantaggi, quell'amico, quel padre degli artisti gli dava il lavoro cui far doveva nella domenica, al fine di non distrarlo dagli studj della settimana, e gliel pagava tanto che bastare gli potesse alle spese giornaliere. Crescendo già la fama di Moreau, come disegnatore (da che aveva rinunziato onninamente alla pittura), a misura che l'ingegno suo si sviluppava, ei si vide presto incaricato quasi solo della composizione delle più delle stampe destinate ad ornare le belle edizioni impresse verso la fine del secolo passato. Si può anzi dire che in tale genere superò tutti i suoi rivali. Cochin, disegnatore de'*menus-plaisirs* del re, rinunziato avendo a tale ufizio nel 1770, indicò Moreau per suo successore. Nella medesima epoca commessi furono a quest'ultimo i disegni per le feste che si fecero in occasione del matrimonio del delfino (dappoi Luigi XVI), ed in seguito il disegno e l'intaglio della consacrazione di esso principe; lavoro che gli schiuse le porte dell'accademia, e gli meritò il titolo di disegnatore del museo del re, con una pensione e con alloggio nel Louvre. Desioso di visitare i capolavori che si ammirano nella capitale del mondo cristiano, si recò in Italia nel 1785. Tutte le produzioni di Moreau, posteriori a tale epoca, hanno un carattere grandioso e di storia, il quale è prova quanto l'aspetto dell' antichità abbia influenza sull'ingegno degli artisti. Ei parteggiò per la rivoluzione con molto calore, e divenne, nell'epoca sanguinosa del 1793, membro della giunta temporanea delle arti; il che gli somministrò occasione di sottrarre ai vandali della rivoluzione molte cose preziose. Nel 1797 eletto venne professore nelle scuole centrali di Parigi, con modico stipendio. Se la prima educazione di Moreau fu trascurata, ei riparò a tale difetto nell'età matura. Una felice memoria il giovò mirabilmente; la sua testa era in certa guisa una biblioteca vivente. Tale vasta erudizione agevolmente si scorge ne'suoi disegni, in cui si rinviene il carattere e l'ingegno degli autori per le opere de'quali essi erano destinati. La raccolta de'lavori di Moreau ascende ad oltre duemila stampe, intagliate secondo i suoi disegni, fra le quali si fanno distinguere due serie per le opere di Voltaire, contenenti più di duecento stampe; la serie per l'edizione in 4.to di G. B. Rousseau, stampata a Brusselles; 160 figure per la storia di Francia; quasi 100 pei vangeli e per gli atti degli Apostoli; una moltitudine di altre composizioni per le opere di Molière, Ovidio, Barthélemi, Marmontel, Racine, Gessner, Montesquieu, Raynal, Regnard, La Fontaine, Delille, e specialmente per le belle edizioni di Psiche, di Anacar-

zi, de'Dialoghi di Focione, ec. Nè scordiamo la grande sua stampa della consacrazione, e le quattro delle feste pel matrimonio di Luigi XVI, incise da lui stesso ad acqua-forte, non che quelle dei 25 soggetti cui compose per le Canzoni di Laborde. Tali produzioni mostrano tutte un ingegno fertile e copioso. Non ripeteva mai nè la positura delle sue figure, nè le arie delle teste. Il ritorno dei Borboni, di cui mostrato ei si era uno de'più ardenti nemici, gli preparava nondimeno, verso la fine della sua vita, de'giorni felici: già il re restituito gli aveva il suo ufizio e la pensione, allorquando uno scirro canceroso in un braccio terminò la sua esistenza il dì 30 di novembre del 1814. Ei non lasciò che un' unica figlia maritata a Carlo Vernet. Nel 1819, il re, dietro alla domanda di tale dama, acconsentì di comperare pel suo gabinetto particolare i 19 disegni originali seguenti: I Due ornati in 4.to per le *Satire di Giovenale*; II Altri due in 4.to pei *Pensieri di Marc'Aurelio*; III Due della medesima forma pei *Dialoghi di Focione*; IV Cinque figure in 18 per le *opere di Gresset*; V Quattro della medesima forma pel romanzo di *Gerardo di Nevers*; VI Quattro ornati in 4.to per l'*Eneide*. Vi sono due *Elogi* di Moreau giovane, scritti uno da Feuillet, bibliotecario dell'Istituto, stampato nel *Monitore* del 1814 (num. 355), ed altresì a parte: l'altro da Ponce, inserito nel *Mercurio* del dì 15 di giugno del 1816.

Z.

MOREAU DI LA ROCHETTE (FRANCESCO TOMASO), ispett. generale de'semenzai reali di Francia, nato nel 1720 a Rigni-le-Feron, borgo presso a Ville-Neuve-l'Archevêque, oggigiorno dipartimento dell'Aube, è un esempio di quanto può l'ingegno, a cui sia concomitante una volontà forte e perseverante. Egli era direttore delle *fermes* del re a Melun. Havvi quasi presso alla porta di tale città una villetta denominata *la Rochette*, nome cui le procurò lo sterile e sassoso di lei suolo. V'era in tale villa una possessione del re di pressochè niuna rendita, quantunque non poco estesa (1), a cagione della sterilità del terreno. Moreau di la Rochette giudicò possibile di trarne partito. La comperò nel 1751 per una tenue somma: vi era una casuccia, in cui si fece un alloggio. Il suo ufizio il ratteneva a Melun durante il giorno: ma da che cessate erano le sue occupazioni, correva a la Rochette; vi passava la notte, meditando i modi di miglioramento, ed ordinando i lavori per la domane. La più parte del terreno era incolta; principiò fruttar facendo quelle che erano coltivate. Dei lavori meglio diretti, e de'concimi opportunamente distribuiti, gli procurarono migliori raccolte. Si aumentò a poco a poco la coltivazione; e si fecero delle prove di mettere semenzai nelle terre che ciò comportavano. Verso il 1760, Moreau incominciò a dissodare, ed estendendosi le sue viste a misura che otteneva profitto, concepì l'idea di formare una scuola di agricoltura nella sua possessione. Il suo disegno consisteva nel piantarvi un grande semenzaio di alberi d'ogni specie, nazionali e stranieri, e nel trarre dagli ospizj un certo numero di fanciulli esposti, per esservi impiegati ed educati nei lavori di agricoltura. Rappresentava come que'fanciulli, educati in campagna ed in buona aria, goduta avrebbero miglior salute, si sarebbero rafforzati mediante l'esercizio, e divenuti sarebbero in progresso utili operai. Piacque al governo tale progetto, e con decreto del consiglio del dì 9 di febbraio del 1767, ordinata ne venne l'esecuzione. Cinquanta, e breve tempo dopo, cento fanciulli, messi furono a disposizione di Moreau di la Rochet-

(1) Contenente circa 200 ettari.

te. Mediante una tanta moltitudine di braccia, i lavori progredirono con attività, e le terre dissodate furono in grande. Il terreno fu nettato, livellato, rappianato; una parte fu messa a coltivazione; ed un'altra seminata e piantata venne a bosco. Vasti giardini, boschetti e ricchi semenzai successero alle terre incolte; bei viali disegnati con intelligenza, disposti erano in modo da continuar la linea di quelli della foresta di Fontainebleau; ed una landa, per l'addietro infruttuosa, divenne sotto la mano di tale nomo una campagna ridente, abbellita di tutto il lusso e di tutte le ricchezze della coltivazione. Per coronare tale complesso magnifico, fu inalzata nel centro una bella casa, costrutta secondo i disegni dell'architetto Louis, e corredata di tutte le fabbriche necessarie per una grande coltivazione: lunghi terrazzi, che dominavano la Senna, si prolungarono dai due lati. Bastarono alcuni anni a produrre tale sorprendente metamorfosi. Un breve epilogo, ma esatto de'singolari prodotti di tale istituzione, desterà sorpresa. In tredici anni uscì dei semenzai di la Rochette, un milione di alberi da alto fusto, e trentun milioni di piante per foreste, di cui una grande parte servì per riguernire i boschi e le selve del demanio. Il resto fu dato gratuitamente a particolari. Durante il medesimo periodo di tempo, istrutti vennero a la Rochetto quattrocento allievi, tratti dagli ospizj, e di tanto numero non ne morì che un solo: quasi tutti divennero buoni giardinieri, ed eccellenti coltivatori di semenzai; taluni ancho disegnatori e piantatori di giardini di delizia. Allorchè nel 1780, in conseguenza delle riforme di Necker, il semenzaio di la Rochette cessò di essere a conto del governo, vi esistevano sette milioni centotrentunmila seicento piante di alberi di ogni specie. I talenti ed i meriti di Moreau non rimasero privi di ricompensa. Oltre l'ufizio d'ispettore generale de'semenzai reali, conferito gli fu quello d'ispettore generale delle famiglie dell'Acadia restate su i porti di mare, indi fatto venne commissario del re, incaricato di acconciare i legnami che servono per approvigionare Parigi, e di rendere suscettivi a portar zattere i ruscelli affluenti nelle comunicazioni con la Senna. Fino dal 1769 il re gli accordò lettere di nobiltà, e lo decorò dell'ordine di san Michele. Il suo merito, la sua riputazione ed i vantaggi che si ritraevano da'suoi semenzai, messo l'avevano in relazione con tutti i grandi proprietarj di Francia, e con le più ragguardevoli persone delle alte classi della società. Voltaire anch'egli seco intavolato aveva in cose d'agricoltura un commercio di lettore, di cui rimangono nella famiglia Moreau de'curiosi monumenti (1): il vecchio di Ferney gli chiedeva degli alberi per le sue piantagioni, e consigli sulla maniera di governarle. È altresì dovuta a Moreau l'istituzione in Urcel, presso a Laon, di una bella manifattura di solfato di ferro. Egli ideato aveva de'metodi per dissodare le lande di Bordeaux, cui credeva » suscettive di buona colti» vazione e di produzioni fertili ". Morì nella sua terra il dì 20 di luglio del 1791. — Suo figlio, Giovanni Stefano Moreau di la Rochette, nato a Melun nel 1750, morto il giorno 8 di maggio del 1804, continuò a dirigere le istituzioni di agricoltura di cui abbiamo parlato: egli fu padre del barone di la Rochette, prefetto del Jura.

L—y.

(1) Consistono in sei lettere autografe di Voltaire, scritte con quell'originalità piccante che contraddistingue la sua maniera, ed in quattro lettere scrittegli da Moreau di la Rochette. Le dieci lettere furono stampate ed inserite nelle *Memorie* della società di agricoltura del dipartimento della Senna (tomo IV, pag. 264 e susseg.), per cura di Francesco di Neufchâteau, con un *Ragguaglio* del medesimo intorno ai semenzai di la Rochette.

MOREAU di MAUTOUR. (*V.* Mautour).

MOREAU SAINT-MÉRY (Mederico Luigi Elia), consigliere di stato, nacque a Fort-Royal della Martinica il giorno 13 di gennaio del 1750. La famiglia alla quale apparteneva, una delle più ragguardevoli dell'isola, originaria del Poitou, risaliva fino alla fondazione delle colonie francesi nell'arcipelago americano, e da più generazioni in poi fungeva i primi impieghi della magistratura. Tale famiglia posseduti aveva beni considerabili nella Martinica; ma la maggior parte di essi beni era stata dissipata nell'epoca in cui nacque Moreau di Saint-Méry. Egli perdè suo padre prima dell'età di tre anni; e la madre sua, non potendo risolversi a separarsi da lui, non lo mandò in Francia, dove i coloni si recavano per fare gli studj scolastici per mancanza d'istituti nel nativo loro paese. Moreau non imparò dunque che a leggere ed a scrivere; ma sua madre, donna colta, gli ornava lo spirito d'ogni istruzione necessaria alle persone di mondo: l'abituava soprattutto alla pratica delle virtù sociali; e gl'inspirava per la morale evangelica un genio cui non aveva che frequentissime occasioni di appagare in un paese nel quale regnava la schiavitù. Tali sentimenti germogliarono nel suo cuore; e, giovanissimo ancora, era il protettore de'negri, l'avvocato loro presso ai loro padroni e specialmente presso all'avo suo, cui la carica di siniscalco costituiva interprete del rigoroso *codice nero*. Moreau sollecitava la grazia de'negri accusati; ed allorchè riusciva impossibile di ottenerla, mitigar faceva almeno il loro gastigo: si recava nella prigione a consolarli, e loro dava speranza. Il *codice nero* infliggeva la pena di morte a qualunque schiavo accusato dal suo padrone di essere fuggito tre volte. Occorse un simile caso, ed il siniscalco dovè condannare alla pena capitale: lo schiavo condannato era un uomo eccellente che scampato era soltanto per sottrarsi alle crudeltà del suo padrone. Il giovane Moreau, disperato, si prostrò ai piedi dell'avo suo perchè graziasse il negro; ma la legge era positiva. Un solo mezzo si presentava, cioè che il condannato accettasse l'impiego di carnofice. Moreau fu incaricato di fargliene l'offerta: "No, " rispose il negro nell'ingenuo suo " gergo, io non devo morire che una volta; so divenissi carnefice, il " mio supplizio ricomincierebbe ogni giorno ". Moreau non raccontava mai tale aneddoto che con tenerezza. In tale guisa, fino dalla gioventù, l'anima sua si compenetrava dell'amore dell'umanità. Tale sentimento vi dominò per tutta la sua vita: ma, temendo di obliare talvolta di esercitarla, fece intagliare sullo smalto di tutti i suoi oriuoli il motto che scelto si aveva fino dalla giovanile età sua: *E' sempre ora di fare il bene*. L'avo di Moreau, siccome fu detto, era siniscalco della Martinica; ed il nipote, che succedere gli dovea, non poteva ottenere tale magistratura che dopo di essersi fatto ammettere avvocato: il siniscalco, avvedendosi che si appressavano gli ultimi suoi momenti, fatto a sè chiamare Moreau, allora in età di 16 anni, gl'indicò il luogo in cui deposti aveva 66,000 franchi i quali gli donava perchè si recasse in Francia a studiare. Come il vecchio cessato ebbe di vivere, i numerosi di lui eredi messi vennero da suo nipote in possesso del tesoro che destinato era a lui solo. Allorchè giunse al decimonono anno sua madre acconsentì finalmente che si recasse a Parigi al fine di perfezionarvi la sua educazione. Vi trovò de'parenti opulenti, magistrati, ufiziali-generali, da cui ottenne lieta accoglienza, e che il produssero nella società. Egli era grande, ben fatto e di bella fisonomia; fu fatto

ammettere gendarme della guardia. Nondimeno egli volle essere inscritto nelle scuole di legge, e senza maestro intraprese lo studio del latino. In oltre frequentò con assiduità le lezioni di matematiche e di geometria nel Collegio reale. I suoi progressi furono sì rapidi, che in capo a quattordici mesi scrisse e sostenne in latino la tesi di baccelliere in legge. È cosa notabile come studiato avendo sì tardi e per sì breve tempo, saputa abbia durante tutta la vita la lingua di Cicerone, cui parlava altresì con facilità grande. La sua memoria era ornata dei più bei passi de'migliori classici. La cosa stessa avveniva pel diritto romano, di cui citava opportunamente il testo, nelle discussioni di giurisprudenza. Infiammato dal bisogno di sapere prontamente, e vago altresì di divertimenti, imaginato aveva, al fine di avere più tempo a sua disposizione, di non dormire di tre notti che una; trovava in tale guisa il tempo di attendere a ciò cui doveva o voleva fare, senza trascurar i suoi doveri nella milizia. Dopo tre anni di soggiorno a Parigi, Moreau di Saint-Mèry, divenuto avvocato nel parlamento, partì per la Martinica. Sua madre era morta, e dissipata era la fortuna sua: ei determinò di ristabilirla esercitando la professione di avvocato. Fermò stanza al Capo Francese. La prima sua aringa disvelò in lui un oratore eloquente ed un giureconsulto. Da tale momento fu annoverato fra i primi del suo ordine, ed il di lui studio uno fu dei più frequentati. Fedele alla sua massima, si dedicava a difendere il debole e l'innocente. Poi che patrocinato ebbe per otto anni, essendosi assicurata una fortuna indipendente, Moreau fatto venne consigliere nel medesimo tribunale (il consiglio supremo di san Domingo), in cui fatto aveva onore alla professione di avvocato, mediante un esteso sapere, uno spirito brillante e sagacissimo, ed un'eloquenza che a Parigi posto l'avrebbe a canto ai Gerbier ed ai Target. Pubblicò molte scritture, notabili le più, non solo per le qualità dell'autore, ma pur anche per le importanti questioni sul diritto e sull'amministrazione coloniale, che vi sono trattate con profondità grande. Fino dalla sua gioventù Moreau atteso aveva a studiare la storia delle Antille, ed a conoscere le leggi a cui esse data avevano eccasione; nè cessato aveva di raccorre materiali in tale argomento. Approfittò degli ozj cui gli lasciava il nuovo suo ufizio, per dar ordine ai prefati materiali, e per metterne insieme de'nuovi, specialmente sulle leggi di san Domingo, fino allora sparse, ed ignorate spesso dagli stessi magistrati. I lavori ai quali ei si applicava, erano di un' importanza troppo grande per le colonie perchè il governo non gl'incoraggiasse. Gli conferì il potere di esplorare tutte le cancellerie, e tutti gli archivi della colonia; il che mise in grado Moreau di visitare tutte le parti di s. Domingo, di cui la storia particolare e la descrizione il tenevano pure occupato. In una delle sue gite scoprì a s. Domingo, in una chiesa antica, la tomba di Cristoforo Colombo, di cui gli abitanti della colonia ignoravano l'esistenza. Il ministero, al fine di perfezionare le sue ricerche, gli fece in seguito visitare la Martinica, la Guadalupa e santa Lucia. Chiamato a Parigi, per ordine di Luigi XVI, perchè vi si applicasse a cose relative all'amministrazione delle colonie, e perchè facesse stampare il grande suo lavoro sulle leggi di san Domingo, trovò tempo per attendere alla coltura delle scienze e delle lettere. Allora, di concerto con Pilâtre di Rozier, fondò il museo di Parigi, di cui eletto venne segretario (*V.* COURT DE GEBELIN), siccome uno era stato de'fondatori della società dei Filadelfi, nel Capo Francese. La rivoluzione, che scop-

piò nel 1789, il trovò a Parigi, ed ei se ne mostrò uno de' più caldi partigiani, uno fu degli elettori, e divenne vice-presidente dell'assemblea elettorale, che durante un mese esercitò la podestà suprema su tutta la Francia: l'assemblea nazionale le mandò deputazioni, e lo stesso re si emiliò dinanzi a tale nuovo potere, nel giorno 17 di luglio (*V.* Luigi XVI). Moreau era allora presidente dell'assemblea; la sua fermezza impedì almeno in quel giorno l'effusione del sangue, ma frenar non potè tutti i disordini che durarono ancora parecchi giorni. Tornò finalmente la calma; ed il dì 30 di luglio l'assemblea si separò, fermando che si facessero de' ringraziamenti al suo presidente: anzi deliberò che coniata venisse una medaglia in onor suo. Moreau ebbe sede nell'assemblea nazionale, a cui chiamato l'aveva la scelta dei coloni della Martinica. Vi difese coraggiosamente, contro l'opinione dominante, i veri interessi della metropoli e delle sue colonie, di cui nessuno quanto egli conosceva l'importanza. Partigiano della libertà, era ardentissimo avversario della licenza. Appena disciolta l'assemblea costituente, ei si vide proscritto; e quantunque membro del consiglio giudiziario istituito presso al ministro della giustizia, fu assalito per la via da degli assassini, in nome della libertà: quei furiosi il percossero di colpi di sciabla, e lo lasciarono quasi morto in un caffè nel quale era rifuggito. Sperò d'involarsi a tutti i pericoli, recandosi nella picciola città di Forges; ma il suo ritiro fu scoperto; i *terroristi* ve lo cercarono, ed egli fu arrestato col duca di la Rochefoucauld, del quale era compagno di esilio. Per buona sorte uno de' sicarj riconosciuto avendo in Moreau un antico benefattore, favorì la sua fuga. Egli cercò un nuovo asilo ad Havre; ma informato a tempo, che Robespierre ordinato aveva di farvelo arrestare, gli riuscì d'imbarcarsi per gli stati uniti, nel 1793, con sua moglie e con due figli in tenera età. Perdè ogni cosa, e non ebbe che il tempo di portarsi via i suoi manoscritti. Arrivato alla Nuova York, esso magistrato a cui, breve tempo prima, il re disegnato aveva di conferire un' intendenza coloniale, fu ridotto a farsi scrivano di un mercatante, uomo rozzo e duro che rese insopportabile la sua condizione. Moreau per altro procurati essendosi alcuni denari, si collocò a Filadelfia, dove aprì una libreria; e più tardi vi aggiunse una stamperia. Ivi diede in luce la sua descrizione di san Domingo, non che delle altre opere le quali gli appartenevano, o in proprietà, o come traduttore. Visse allora in una specie di agiatezza, e potè assistere parecchi Francesi spatriati in conseguenza della rivoluzione. Finalmente ristabilitosi l'ordine in Francia, Moreau vi ritornò, dopo cinque anni di assenza, sotto gli auspicj dell'amico suo, l'ammiraglio Bruix, ministro della marineria, che il fece storiografo di tale dipartimento. Nell'epoca in cui istituito venne il consolato, Moreau fu eletto consigliere di stato, indi comandante della Legione d'onore. Breve tempo dopo fu mandato presso all'infante duca di Parma, incaricato di una commissione diplomatica importante. Per due trattati segreti, conchiusi tra la Francia e la Spagna, uno verso la fine del 1800, e l'altro il dì 21 di marzo del 1801, la Toscana era stata eretta in regno, e ceduta dalla Francia all'infante D. Luigi, principe ereditario di Parma, a condizione che gli stati di Parma, Piacenza e Guastalla, retaggio dell'infante, e cui possedeva siccome sovrano, suo padre D. Ferdinando, passati sarebbero alla Francia, sotto la guarentia della Spagna. Compensar si doveva il duca regnante, accordandogli rendite e terre. Frattanto che il nuovo re di Etruria, il quale era

allora in Ispagna, arrivato fosse ne' suoi stati, Moreau, eletto ambasciatore a Firenze, mandato venne a Parma presso a D. Ferdinando, onde gli facesse conoscere i trattati che lo spogliavano, e richiedesse da lui la rinunzia del suo ducato. Moreau, tocco dall'infortunio di un principe, cui specialmente sua sorella (la regina di Spagna) rendeva in tale guisa vittima dell'ambizione sua per lo sposo di sua figlia, adempiè tale commissione con tanta osservanza pel duca, e con sì poca sollecitudine di spogliare Ferdinando dell' autorità sua, che il duca di Parma e l'arciduchessa sua sposa il colmarono di dimostrazioni di affetto e di fiducia. Il duca morì il dì 9 di ottobre del 1802, di una malattia infiammatoria. Fino d'allora il primo console ingiunse a Moreau di prendere, in nome della Francia, possesso degli stati del defunto; e di governarli col titolo di amministratore generale. Ei fu insignito d' un' immensa autorità, però che esercitava i diritti regi, ed anche quello di far grazia. Amministrò que' paesi in maniera affatto paterna, accordò speciale protezione agl'istituti di beneficenza e di pubblica istruzione, e fece dappertutto osservare la più esatta giustizia. Verso la fine del 1805 era stato ordinato che si raccogliesse un campo di riserva a Bologna, e la milizia degli stati di Parma doveva farne parte: alcune compagnie di tale milizia, che abitava i monti dello stato di Piacenza, ricusarono di marciare, e si sollevarono. Moreau seppe tornarle all'obbedienza col solo mezzo delle persuasioni: fu biasimato di non aver usato severità, ed il generale Junot, mandato a Parma con poteri straordinarj, v' istituì una giunta militare; si ricercarono i fautori della sommossa; furono moschettate molte vittime, e si abbruciarono due ville, benchè ristabilita fosse la calma. Moreau, che gemeva di quell'inutile rigore, vi si oppose fortemente; ma ciò altro effetto non sortì che quello di farlo richiamare a Parigi. Vi arrivò in piena disgrazia, ma altero di una condotta cui tutte le oneste persone approvavano. Rimase privo degli stipendi di consigliere di stato; e ricusato anche gli venne il rimborso di 40 mila franchi di arretrati. Ottenne un'udienza da Buonaparte; e divenuto essendo caldissimo il discorso, Moreau gli disse con gravità: » Non vi chieggo di ricompensare » la probità mia: chiedo soltanto ch' » ella sia tollerata: non temete; sì » fatta malattia non è contagiosa ". non dispiacque tale motto; ma la sorte di Moreau non fu migliorata; e presto, ridotto alle più ardue necessità, si vide costretto a vendere le sue argenterie, l'oriuolo, i libri più preziosi, ed anche una parte delle sue biancherie. Per sei anni egli languì nell' indigenza, nè sussistè che mediante i benefizj della Buonaparte, sua parente. Nel 1812 per altro accordata gli venne una tenne pensione, che bastava appena ai bisogni della sua casa, e cui conservò fino alla sua morte. Si racconsolava di tali avversità nel suo studio, in cui lavorava, dieci ore ogni giorno, nel compilare delle opere cui lasciò manoscritte, e particolarmente delle Memorie della sua vita; lavoro di grande merito, però che in esse seppe comprendere la storia politica e letteraria dell'epoca in cui visse, interessanti particolarità intorno a molti personaggi contemporanei, e finalmente la relazione di fatti curiosi, osservati durante i suoi viaggi. Ei non partiva dal suo studio che al fine di recarsi esattissimamente alle sessioni delle società dotte e letterarie di cui era membro, e nelle quali era sicuro d'incontrare antichi amici. Contratti aveva de' debiti, durante la lunga sua disgrazia; e l'impossibilità di pagarli il perturbava. Il re di Francia, da cui Moreau avuto aveva l'onore di essere conosciuto prima della rivoluzio-

ne, e che gli sapeva grado del zelo col quale aveva servito Luigi XVI nel 1789, fu informato della cattiva sua fortuna: egli degnò di farlo chiamare a sè nel 1817; e poi che colmato l'ebbo di tratti di bontà, gli fece contare quindicimila franchi. Tale somma bastò per acchetare i suoi creditori, e per introdurre qualche comodo nella sua famiglia. Tanto avversità indebolita gli avevano la salute. Egli morì il dì 28 di gennaio del 1819, in età di sessantanove anni. Il suo Elogio fu recitato sulla di lui tomba dall' autore del presente articolo, e stampato venne per ordine della società di agricoltura, di cui Moreau fu membro. Silvestre, segretario perpetuo di tale compagnia, vi lesse, nel medesimo anno, un Elogio storico di Moreau. Ecco l'elenco delle opere sue principali: I. *Leggi e costituzioni delle colonie francesi dell'America-sotto-Vento*, dal 1550 fino al 1785, 6 vol. in 4.to, Parigi, 1784-1790. Luigi XVI ordinò che un esemplare di tale opera deposto fosse in ciascun ufizio di amministrazione ed in ciascuna cancelleria delle colonie americane: è divenuta rarissima; II *Descrizione della parte spagnuola di san Domingo*, 2 vol. in 8.vo, Filadelfia, 1796; III *Idea generale e succinta delle scienze e delle arti, ad uso della gioventù*, in 12, ivi, 1795. Sì fatto libro elementare, ad imitazione di quello cui pubblicò Formey nel 1754, è infinitamente superiore al modello; fu tradotto in inglese, ed usato venne, siccome classico, ne' collegi degli stati Uniti; IV *Relazione dell'ambasciata della compagnia delle Indie Orientali olandesi, nella China*, compilata da Van-Braam, e tradotta in francese, 2 vol. in 4.to, ivi, 1796-1797. La traduzione di Moreau fu voltata in inglese e pubblicata venne a Londra. La medesima opera ristampata fu in seguito a Parigi in francese; V *Descrizione della parte francese della colonia di san Domingo*, 2 vol. in 4.to, Filadelfia, 1797-1798. Sì fatta opera, non che quella che comprende la descrizione della parte spagnuola, contiene estese ed importanti nozioni sull'agricoltura delle Antille, sull'industria e sul commercio, sulla storia fisica e naturale, non che sugli usi antichi e moderni de' popoli di quelle regioni; VI *Della danza*, in 12, ivi, 1797, e Parma, Bodoni, 1801, in 16. L'autore, in tale opera scritta con molta grazia e molto fuoco, mostra l'analogia che esiste fra le danze coloniali e quelle de' Mori, degli Africani e quelle specialmente de' Greci; VII *Discorso intorno all'utilità del museo di Parigi, recitato il giorno dell'inaugurazione di tale società, nel 1784*, in 4.to, Parma, 1805; VIII *Discorso intorno alle assemblee pubbliche letterarie, recitato nel museo di Parigi, nel 1785*, in 4.to, Parma, 1805. I principali manoscritti lasciati da Moreau di Saint-Méry, sono: 1.º *Storia generale delle Antille francesi*. Tale manoscritto, che formar può più volumi, era l'opera sua di predilezione; ei lavorò a perfezionarla fino agli ultimi suoi momenti. Ridonda di fatti curiosi ed ignorati, tanto storici che biografici, e particolari ai costumi ed all'origine de' primi nazionali. — 2.º *Repertorio di nozioni coloniali*. Questo pure formar deve parecchi volumi; è totalmente destinato a raccogliere aneddoti e fatti storici su i primi fondatori delle colonie, e su i nazionali, Indiani e Caraibi: comprende le leggi coloniali inedite, di cui gli era stata affidata la compilazione dal governo, in conseguenza delle sue rimostranze intorno a diversi abusi. — 3.º *Descrizione della Giammaica*. — 4.º *Storia di Porto-Ricco*. — 5.º *Osservazioni intorno al clima, alla storia naturale, ai costumi ed al commercio degli Stati Uniti di America*. — 6.º *Materiali di un trattato generale sulle coltivazioni colonia-*

li. — 7.° *Storia degli stati di Parma, Piacenza e Guastalla;* tale opera contiene, su tale parte dell'Italia, particolari di sommo rilievo, relativamente ai costumi ed alla politica. — 8.° *La Vita dell'autore, scritta da lui stesso.* Moreau di Saint-Mery tradusse, con la scorta del manoscritto spagnuolo di D. F. Azara, la *Storia naturale dei quadrupedi del Paraguai,* 2 vol. in 8.vo, Parigi, 1800. Il traduttoro vi aggiunse molte note istruttivo; ed il suo lavoro approvato fu dall'Istituto. Esso scrittore pubblicò molti articoli storici letterarj e scientifici, non che delle Memorie, tanto separatamente, quanto in varie raccolte. Désessarts inserì parecchie delle sue *scritture* nel Giornale delle cause celebri.

F—r.

MOREL (Eustachio), detto Deschamps, nato in Fiandra, fu castellano di Fismes, bailo di Senlis, scudier usciore d'armi di Carlo VI, e figura fra i poeti francesi che nel secolo decimoquarto ottennero maggiore celebrità. Più giovane di Giovanni Froissart, che venne in grido tanto pe' suoi versi quanto per la sua Cronaca, era più attempato di Carlo di Orléans e di Alano Chartier, di cui le poesie conservarono fino al dì d'oggi alcuna riputazione. Morel fu altresì contemporaneo di Sohier o di Guglielmo di Machault, poeta e musico. L'autore del *Sogno del vecchio pellegrino* (1), dopo di aver consigliato Carlo VI ad astenersi dalle letture pericolose o frivole, aggiunge: » Tu puoi leggere ed udire » altresì i detti virtuosi del tuo ser» vo ed ufiziale Eustachio Morel ". Non è facile di giudicare fino a quale grado fosse fondato tale elogio, non essendo state stampate le poesie di Morel. La raccolta delle sue Opere vien conservata fra i manoscritti della biblioteca reale; sotto il n.° 7219. Contengono Ballate, Canti reali, Farse, Morali, Canzoni a ballate, Lai, Virelai, *Rondeaux*, e degli scritti in prosa, per esempio un *Compianto* in latino, sullo scisma di Pietro di Luna (in data del giorno 13 di aprile 1393); parecchi scritti altresì utili per la Storia di Francia, dal 1350 fino al 1420; delle *Lettere missive*, de' *Trattati, Detti, Suppliche, Commissioni,* ec. Dell'opera principale di Morel è questo il titolo: *Lo Specchio del matrimonio.* L'autore dipinge in tale componimento, ed in modo piacevole, che nel secolo decimoquinto apparir potova ingegnoso, gl'imbarazzi, i pericoli e le avversità del matrimonio. Gli Inglesi, padroni in quell'epoca di una parte della Francia, sono, nelle poesie di Morel, frequente soggetto dell'odio e delle imprecazioni sue. Giunge egli fino ad esprimere in una ballata il voto che l'Inghilterra sia distrutta, e che le generazioni future conoscano soltanto dalle sue ruine ch'ella avova esistito. Malgrado per altro tali furori di amor di patria, e non ostante la lode cui l'autore del *Sogno del vecchio pellegrino* dà alle Opere di Eustachio Morel, esso scrittore ottenuto non avrebbe probabilmente un articolo nella *Biografia universale*, se considerato non fosse come inventore della *Chanson à boire*. Per tale titolo, abbastanza importante quantunque lieve, merita il di lui nome di essere conservato.

V—ve.

MOREL (Giovanni), signore di Grigny, nato in Embrun nel 1511, fu il più fedele amico di Erasmo, di cui era stato discepolo ed al quale chiuse gli occhi a Basilea. Poi che viaggiato ebbe per l'Italia, dove si acquistò l'affetto de' letterati, tornò a Parigi. Caterina de Medici gli affidò l'educazione di Enrico d'Angoulême, figlio naturale di Enrico II. Morel divenne maggiordomo ordinario della casa del re, morì

(1) L'abate Lebeuf pubblicò un Ragguaglio curioso di tale opera.

nel 1581, pianto da tutti i letterati, che furono solleciti a spargere fiori sulla di lui tomba. Marquis, principale del collegio Bertrand, raccolse nel 1583 i versi greci, latini e francesi da cui onorata fu la sua memoria; formano essi un volume col titolo di *Mausoleo reale*. Gioacchino Dubellay, amico suo, fece stampare le sue opere. L'amore delle lettere che stretta aveva la loro unione divenne ereditario anche per le donne nella famiglia di Morel. Antonietta di Loynes, moglie di Giovanni Morel, e le tre loro figlie, Camilla, Lucrezia e Diana, facevano versi greci e latini. Camilla specialmente fu un prodigio di erudizione: oltre le lingue antiche cui sapeva ottimamente, ella parlava con facilità lo spagnuolo e l'italiano. Compose parecchie poesie, e fece sulla morte di suo padre, divenuto cieco verso la fine della sua vita, un epigramma in greco, ammirato dagli ellenisti di quel tempo.

T—D.

MOREL (Giuseppe), soprannominato *il Principe*, nato in Arbois, nel secolo decimosesto, si acquistò grido di buon ufiziale nelle guerre che desolarono in quell'epoca la contea di Borgogna. Enrico IV, inteso a combattere gli Spagnuoli, ricusò di riconoscere la neutralità della contea, ed ordinò a Biron di entrare in tale provincia. All'appressarsi dei Francesi il capitano Morel si ritirò in Arbois, di cui fece chiudere le porte. La città, non essendo munita che di un semplice muro, senza fortificazioni esterne, oppor non poteva una lunga resistenza ad un esercito vittorioso; ma Morel nutriva la speranza di ottenere condizioni favorevoli pe' suoi concittadini. Già l'esercito di Biron, forte di 25,000 uomini, era accampato da tre giorni dinanzi alle mura di Arbois. Il quarto giorno, avendo il cannone degli assedianti atterrata una parte delle mura, Morel fu preso sulla breccia, cui valorosamente difendeva, e condotto venne dinanzi a Biron: l'inflessibile generale gli rimproverò, in asprissimi termini, che contravvenuto avesse alle leggi della guerra difendendosi in una città che non poteva resistere, ed il fece impiccare, il giorno 7 di agosto del 1595, ad un tiglio, che tuttora si vede dove principia il passeggio di Arbois, e che è divenuto un oggetto di venerazione per gli abitanti di essa città infelice, cui Enrico IV salvò, mentre Biron voleva abbruciarla in pena della sua opposizione. Dopo la partenza de' Francesi, gli avanzi di Morel furono sepolti nella cappella di san Rocco, sotto una tomba, decorata di un epitafio latino cui compose Giovanni Vuilemin, poeta che lasciò alcuni componimenti, divenuti rari (*V.* G. Vuilemin). La madre di Morel, già attempata, non sopravvisse lungamente al dolore di essersi veduta priva, in una maniera sì crudele, del *bastone di vecchiaia sul quale, dopo Dio, posta ella aveva la sua speranza*. Ella fece parecchi legati pii in un testamento, scritto con una semplicità commovente, ed inscritto con un *Ragguaglio* intorno a Gius. Morel, nell'*Annuario del Jura* pel 1807.

W—s.

MOREL (Guglielmo), dotto stampatore, nacque nel 1505 a Tilleul, borgo della contea di Mortain, nella Normandia, di genitori poveri; trovò per altro il mezzo di studiare, e fece rapidi progressi nelle lingue antiche. Recatosi a Parigi vi diede lezioni di greco ad alcuni giovani, e si mise in seguito, in qualità di correttore, nella stamperia di Giovanni Loys, conosciuto col nome di *Tiletan*. Pubblicò nel 1544 un comento sul trattato di Cicerone, *de Finibus*, cui dedicò a Giovanni Spifame, cancelliere dell'università, e che ottenne ottima accoglienza dal pubblico. Nel 1548 si unì con Giac. Bogard, per un'edizione delle *Isti-*

tuzioni oratorie di Quintiliano, alla quale aggiunse delle note. L'anno susseguente ammesso fu nella corporazione degli stampatori di Parigi, e presso al collegio di Reims aprì una stamperia da cui uscirono parecchie edizioni di opere greche, stimate per la loro correzione. Il celebre Adr. Turnebio, stampatore del re per la lingua greca, si associò Morel, nel 1552, ed il propose per suo successore nella direzione della stamperia reale (*V.* TURNEBIO), di cui spedito fu il brevetto a Morel nel 1555. Ei pubblicò, da tale epoca in poi, parecchie buone edizioni, arricchite di note e di varianti tratte dai migliori manoscritti. Ma fu male ricompensato del suo zelo: gli cessò il pagamento della pensione accordatagli, sotto colore che le rendite dello stato erano consumate dalle guerre civili; e si raccoglie da una lettera di Turnebio a Carlo IX, stampata in fronte all'edizione delle *Opere* di san Cipriano, che Morel lasciò la sua famiglia in un'assoluta penuria. Esso dotto e laborioso stampatore morì il giorno 19 di febbraio del 1564. Una delle sue figlie sposò Stefano Prevosteau, buono stampatore: la sua vedova si rimaritò con Biennè (*V.* G. BIENNÈ). — Giovanni MOREL, suo fratello cadetto, morì nel 1559 in età di venti anni, nella prigione del Fort-l'Evêque, in cui fu chiuso per causa di religione. Giovanni applicato si era anch'egli con lode allo studio delle lingue: ma non lasciò nessun'opera (1); ed a cagione soltanto del suo zelo pel calvinismo Prosp. Marchand inserì per lui nel suo *Dizionario* uno scritto lunghissimo, al quale rimandiamo i lettori vaghi di più particolarità. Sembra che Gugl. Morel inclinato avesse del pari alle nuove opinioni; ma che vi rinunziasse, o per conservare l'impiego, o per timore de' supplizj. Enrico Stefano allude alla sua incostanza nel satirico epitafio cui gli compose; ma realmente riesce incomprensibile come un uomo qual era Stefano cercato abbia d'insinuare in tale componimento che Morel, rinunziando alla setta della riforma, scemati avesse di molto i suoi talenti tipografici. Per confessione di tutti i conoscitori le edizioni greche di Morel adeguano in bellezza ed in correzione quelle di Roberto Stefano, il più dotto ed il più valente stampatore di cui si onori la Francia (*V.* Rob. STEFANO). L'impronta particolare di Morel è il *theta* Θ intorniato da due serpi, con un Amorino seduto nel ventre. Si troverà la sua Vita ed il Catalogo delle sue edizioni nelle *Vitae typogr. Paris.* di Maittaire, p. 33-46. Oltre le opere già citate, dobbiamo a Morel: I. Delle *Note* allo *Opere* di san Dionigi l'areopagita, di san Cipriano, di Demostene, ec.; la *Spiegazione* de' passi i più difficili delle *Partizioni oratorie* di Cicerone; un *Supplemento* alla *Cronaca* di Carione; II Le *Traduzioni latine* delle *Sentenze* de' Padri sul rispetto dovuto alle imagini, delle *Epistole* di sant' Ignazio, ec.; III *De graecorum verborum anomaliis commentarius*, Parigi, 1549, 1558, 1566; Lione 1560 in 8.vo; IV *Commentarius verborum latinorum cum graecis, gallicisque conjunctorum*, ivi, 1558, in 4.to. Sì fatta opera curiosa ed utile, però che contiene una moltitudine di citazioni di autori greci, tratte da manoscritti ancora inediti della biblioteca del re, fu più volte ristampata nel secolo decimosesto ed anche nel decimosettimo, col titolo di *Thesaurus vocum omnium latinarum, ordine*

(1) Gli si attribuisce a torto un'opera intitolata: L'*Anima sempre impassibile in tutte le situazioni della vita, tranne in una sola, che è la grande*, Parigi, 1558, in 12. Tale opera, sulla quale Barbier inserì una nota estesa nell'Indice del suo *Dizionario degli anonimi*, può molto meno ancora essere di Giovanni Morel, figlio di Federico II, nato il dì 16 di novembre del 1594; uopo è cercarne l'autore fra i tre o quattro Giovanni Morel, tutti contemporanei citati da Prosp. Marchand: la soluzione di tale difficoltà non è altronde molto importante.

alphabetico digestarum, ec.; V *Tabula compendiosa de origine, successione*, ec., *veterum philosophorum*, Parigi, in 4.to; ivi, 1578; Basilea, 1580, in 8.vo; opera inserita con un supplemento di Gir. Volfio, nel tomo X del *Thesaurus antiquit. graecar.* W—s.

MOREL (Federico), detto l'*Antico*, stampatore del re, nato nel 1523, nella Champagne, di nobile famiglia, e recatosi a Parigi studiò le lingue antiche in cui fece progressi notabilissimi. Tolse nel 1552 a rivedere il manoscritto del *Lessico greco* di Giac. Teussain (*Tussanus*), uno de'suoi maestri, e l'anno medesimo persuase Carlotta Guillard, vedova del libraio Cl. Chevallon, a pubblicarne la prima edizione. Sposò, nel 1559, una figlia del celebre Vascosan, ed aprì un'officina tipografica nella via s. Giovanni di Beauvais, all' insegna del *Franc Meurier* (1). La di lui erudizione era già talmente nota, che gli scrittori i più celebri furono solleciti ad affidargli la pubblicazione delle opere loro. Ei fu fatto nel 1571 primo stampatore ordinario del re; ma non assunse che di rado, o soltanto verso la fine de'libri usciti dai suoi torchi, un titolo sì onorevole allora, quando accordato non veniva che al merito. Ottenne, nel 1581, la permissione di trasmetterlo a suo figlio Federico, di cui segue l'articolo: e morì sessagenario il giorno 17 di luglio del 1583. Visse sempre in istrettissima unione con suo suocero, e pubblicarono insieme parecchie opere (*V.* Mich. Vascosan). Maittaire pubblicò il *Catalogo* delle edizioni di Fed. Morel, fra le quali distinguer si dee quella delle *Declamationes* di Quintiliano, 1563, in 4.to, ma soprattutto l'*Architettura* di Filip. de Lorme. Oltre alcune operette in greco ed in latino, inserite da Maittairo nella *Vita* di tale stampatore, ei pubblicò: I. *Tre trattati di san G. Crisostomo*, trad. in francese: della Provvidenza, dell'anima e dell'umiltà, 1557, in 16; II *Discorso del vero amor di Dio*, l'anno medesimo, ed in pari forma; III *Della guerra continua, e del perpetuo conflitto de'Cristiani contro i più grandi e principali loro nemici*, 1564, in 8.vo; IV Delle *Dodici maniere di abuso*, tratto dalle opere di san Cipriano, 1571, in 8.vo. W—s.

(1) In latino *Morus*; era una specie di allusione al suo nome.

MOREL (Federico II), primogenito del precedente, uno fu dei più dotti ellenisti del suo secolo. Nato a Parigi nel 1558 (1) mandato venne a Bourges, terminati che ebbe gli studj scolastici, perchè frequentasse le lezioni del celebre Cujacio. Comparata avendo col testo la versione pubblicata allora da Amyot, di una parte delle *Opere* di Plutarco, trovò che l'illustre traduttore non sempre fedelmente spiegato aveva il senso dell'originale, ed osò parteciparli le sue osservazioni. Amyot, lungi dal prendere in sinistra parte l'ardimento di un giovane appena uscito delle scuole, l'accolse con bontà, nè cessò dappoi di dargli contrassegni di vera stima. Nel 1581 Morel successe a suo padre, nell'ufizio di stampatore del re, ed Amyot fu quello che si assunse di fargliene spedire il brevetto; ma siccome uopo era di avere 25 anni per poterlo esercitare di fatto, nel 1583 soltanto egli mise il suo nome in fronte alle opere che uscivano dei suoi torchi. Si accinse a fare delle edizioni notabili del pari per la loro bellezza e correzione, cui per solito arricchiva di prefazioni e di note curiose. Federico sposò la figlia di Léger Duchesne, professore di eloquenza nel Collegio reale; otten-

(1) Tutti quelli che parlarono di Federico Morel collocano d'accordo la sua nascita nel 1552; ma suo padre non si ammogliò che nel 1557: uopo è dunque convenire ch'egli nacque nel 1558, e tale data è altronde confermata dall'età cui aveva nel 1617, allorchè fece intagliare il suo ritratto.

ne nel 1585, mediante il credito di Amyot, la cattedra di suo suocero, cui la provetta età sua obbligava a rinunziare. I nuovi doveri che tale cattedra gl'imponeva non rallentarono minimamente i suoi lavori tipografici. Ei non lasciava passare mai un anno senza pubblicare alcune nuove edizioni di autori greci, con eruditi comenti o traduzioni di cui è tuttora prezzato il merito. Si associò nel 1600 suo fratello Claudio Morel, e gli cesse la direzione della stamperia, ma non attese che con maggior ardore alla collezione dei manoscritti, ed alla critica verbale degli antichi autori. Lo zelo cui mostrava pei progressi delle lettere, non rimase privo di ricompensa. Enrico IV gli aumentò gli stipendi di professore, e gli accordò varie gratificazioni per agevolare la stampa di opere di cui lo spaccio corrisponder non doveva all'utilità loro. Morel rinunziò nel 1617 all'esercizio dell'arte sua: almeno non si è scoperta per anche alcun'opera posteriore col suo nome. Pubblicò nel 1619 dalla stamperia di suo fratello una nuova edizione del *Plutarco* di Amyot, migliorata per numerose correzioni, e con un curioso avvertimento cui Maittaire inserì nelle *Vitae typogr. Parisiens.*, p. 135. Tornò in seguito alle *Opere* di Libanio, di cui la traduzione terminò una vita sì bene impiegata (*V.* Libanio). Ei lavorava in tale versione, allorchè gli fu notificato che sua moglie, pericolosamente ammalata, chiedeva di vederlo. » Non mi rimangono che due » parole da scrivere; vi arriverò ad » un tempo con voi “. In tale intervallo sua moglie spirò, ed in fretta fu di ciò avvertito: » Oimè, disse, » ne sono dolentissimo, però che ella » era buona donna; “ e continuò il suo lavoro (1). Morel morì, decano degli stampatori e de'professori del re, il dì 27 di giugno del 1630. Oltre alle numerose *edizioni* da lui pubblicate con prefazioni, avvertimenti e correzioni, egli fece: I. Delle *Note* a Strabone, Catullo, Tibullo e Properzio, alle Selve di Stazio, a Dione Grisostomo, ad Ecumenio, ec.; II Delle *Traduzioni* in versi greci di parecchi *Inni*, e degli *Epigrammi scelti di* Marziale; tradusse in versi latini una *Tragedia*, di cui è argomento la fuga degli Ebrei dall'Egitto (*V.* Ezechiele); un poema sulla presa di Troja (*Iliacum carmen*), di un autore incognito; i frammenti di un poema di Marcello Sidete, sui *Pesci*, considerati dal lato dell'utilità di cui risultar possono per la salute; in latino, l'opera di Jerocle, sulla *Providenza*; e le *Opere oratorie* di Libanio; e finalmente in francese, *Discorso de' Padri greci*, 1604, in 8.vo, ed alcune *Dissertazioni* di Massimo Tirio, Parigi, 1607, in 12. Combe-Dounous, il più recente dei traduttori di Massimo, parla con lode di sì fatta versione (*V.* Massimo Tirio); III *Alexander Severus, tragoedia togata*, 1600, in 8.vo. Il ritratto di Fed. Morel fu intagliato nel 1617; e dall'iscrizione che appiè vi si legge, si scorge ch'egli era allora in età di 59 anni. — Nicola Morel, uno de'suoi figli, onorato del titolo d'interprete del re, inserì alcune brevi poesie nelle edizioni pubblicate da suo padre. Tradusse in versi le *Sentenze* di Menandro e di Filistene, e pubblicò, imitando l'esempio di alcuni dotti di quel tempo, l'Elogio della polvere (*Encomium pulveris*), 1614.

W—s.

MOREL (Claudio), fratello cadetto del precedente, nato nel 1574, fu ammesso nel 1599 nella corporazione degli stampatori di Parigi, e si associò con Marco Orry e Stefano Prevosteau, per la pubblicazione di varie opere. Fino dall'anno susseguente suo fratello il prepose alla

(1) Colomiès, che narra tale aneddoto, cui afferma di aver saputo dalla bocca di Vossio, vi aggiunse delle particolarità poco verosimili.

direzione della sua stamperia, cui gli cesse totalmente nel 1617. Claudio non assunse che nel 1623 il titolo di stampatore del re; ma si scorge, dalle edizioni uscite dei suoi torchi, che già da gran tempo prima si serviva de'caratteri della stamperia reale. Egli morì, il giorno 16 di novembre del 1626, in età di 52 anni (1), e fu sepolto a san Benedetto, nella tomba della sua famiglia. Alcuni suoi contemporanei lodarono la di lui erudizione e l'assiduità sua nel lavoro: le belle edizioni da lui pubblicate, comproverebbero giuste le loro lodi, se non si sapesse che ridondar ne deve l'onore pressochè tutto a suo fratello. Le più notabili sono quelle delle *Opere* di san Basilio, di san Cirillo, di san Gregorio Nazianzeno e di san Gregorio Niceno, di sant'Epifanio, di san Dionigi l'areopagita, di san Giustino, di Eusebio, ec., di Archimede, di Filostrato, ec. — MOREL (Carlo), suo primogenito, nacque verso il 1602, fu ammesso stampatore nel 1627, e titolato stampatore del re, fino dall'anno susseguente. Egli intraprese specialmente di pubblicare nuove edizioni delle *Opere* de'Padri greci. Rinunziò nel 1639 all'esercizio dell'arte sua, comperò la carica di segretario del re, e morì verso il 1640, ove si creda a Lottin (*Catal. alphabet.*, II, p. 128); ma uopo è avvertire ch'egli non è sempre una guida sicura. — Suo fratello, Egidio MOREL, gli successe nel titolo di stampatore del re, cui tenne fino al 1646. Cesse i torchi a Cl. Piget, suo socio, comperò la carica di consigliere nel grande consiglio, e morì, dicesi, verso il 1650. Questi non pubblicò che un picciolo numero di edizioni, ma di opere importanti; la più considerabile è la *Grande Bibliot. de'Padri*, in 17 vol. in fogl.: si troveranno nelle *Vitae typograph. Paris.* di Maittaire, già citate, tutti i ragguagli cui fatto venne all'autore di raccorre intorno a tali stampatori e sulle opere uscite dei loro torchi.

W—s.

(1) E' l'età che gli si attribuisce appiè del suo ritratto, intagliato il medesimo anno, in 4.to.

MOREL (Don ROBERTO), benedettino della congregazione di s. Mauro, uomo di eminente pietà, nacque nel 1653, a la Chaise-Dieu, picciola città di Alvernia, da genitori di un grado onorevole nella provincia. Chiamato dalla sua vocazione alla vita monastica, vestì l'abito di san Benedetto, nel 1672, nell'abazia di Saint-Faron di Meaux. Mandato dai superiori suoi a Saint-Germain-des-Prés onde vi terminasse la filosofia e la teologia, fu fatto, nel 1680, bibliotecario di tale abazia. Non conservò lungamente sì fatto ufizio, pel quale conghietturar si può ch'egli atto non fosse: esercitò, con più merito, la carica di priore in varie case; ma la sordità da cui era offeso, il costrinse a rinunziarvi, e ritiratosi a Saint-Denis, vi divise il suo tempo fra i doveri della sua condizione e la compilazione di parecchie opere ascetiche, cui non pubblicò che invitatovi dai suoi superiori. Il p. Morel morì il dì 29 di agosto del 1731, in età di settantanove anni, ed in concetto di santo. Gli ecclesiastici tutti e le più ragguardevoli persone della città di Saint-Denis intervennero alle sue essequie. Il di lui ritratto, senza che egli il sapesse dipinto da Restout, fu intagliato da Larmessin, in fogl. Si troverà l'elenco delle opere sue nel *Dizion.* di Moreri, ediz. del 1759, e nella *Stor. letteraria della congregaz. di san Mauro*, compilata dal p. Tassin. Le principali sono: I. *Discorsi spirituali*, in forma di preghiere sui Vangeli; — sulla Passione di Gesù Cristo; — sull'Incarnazione, ec.; II *Effusioni di cuore*, o Discorsi spirituali ed affettuosi di un'anima con Dio su ciascun versetto di salmi e de'cantici, Parigi, 1716, 4 vol. in 12. Tale ope-

ra, dice Tassin, è un capolavoro nel suo genere; i pensieri ne sono giudiziosissimi, non che pure ed assai commoventi le espressioni; III *L'Imitazione di Gesù Cristo*, traduzione nuova, con un'effusione di cuore in fine a ciascun capitolo, ec. ivi, 1722, in 12. Il traduttore, conformemente all'edizione cui aveva sotto gli occhi, non usò la distinzione del testo in versetti, forse a cagione delle prefate effusioni di cuore, più lunghe talvolta de'capitoli stessi; doppio motivo che potè nuocere alla voga costante della sua versione, superiore per unzione e per purezza alla traduzione detta di Gonnelieu ed a quella dell'abate Debonnaire. Secondo Barbier il pio autore approfittò molto della traduzione di Sacy (*V. Dissertaz. intorno a sessanta traduz. francesi*, ec., p. 67). Si scorge per altro che Morel s'ingegna di tradurre più fedelmente di Sacy; che si attiene ad un'edizione latina differente, e che si serve della parafrasi con più discrezione che fatto non aveva lo scrittore di Porto Reale. La *Biblioteca giansenista* sembra che voglia far intendere come il nuovo traduttore pubblicato avrebbe il libro dell'*Imitazione*, col nome di Giovanni Gersen, preteso abato del suo ordine, mentre il pubblicò senza nome di autore: egli soltanto si conformò all'edizione (de' Benedettini) cui tenne essere la più corretta, siccome fatta con la scorta di antichi manoscritti; e ne avverte il lettore; IV *Meditazioni cristiane intorno ai vangeli di tutto l'anno*, ivi, 1726, in 4.to, o 2 vol. in 12; V *Della speranza cristiana e della fiducia nella misericordia di Dio*, ivi, 1728: libro ristampato nel 1743, in 12. Si può consultare, per più particolari, l'*Opera* del p. Tassin, già citata.

W—s e G—ce.

MORELL (Andrea), nato a Berna nella Svizzera, il dì 9 di giugno del 1646, fu un dotto ragguardevole. Le sue cognizioni nella numismatica adeguarono se non superarono quelle di tutti i suoi contemporanei. Gli studj suoi principiati a san Gallo, furono continuati a Zurigo, e terminati vennero a Ginevra. La natura dotato l'aveva di prodigiosa memoria e di una rara penetrazione. I rapidi suoi progressi nella storia svilupparono presto in lui il genio per la numismatica, cui riguardava come una delle basi essenziali delle cognizioni storiche; quindi egli imparò a disegnare al fine di rendersi più famigliare tale scienza. Carlo Patin, che aveva già pubblicati parecchi volumi di numismatica, incontrato avendolo a Basilea, restò ammirato delle felici disposizioni cui riconobbe nel giovane Svizzero; legò seco stretta amicizia, l'assistè co'suoi consigli e con la sua esperienza, e gli fu largo di tutti i soccorsi di cui aveva bisogno. Morell si recò a Parigi nel 1680. Preceduto dalla sua fama, fu ammesso nella società de'dotti e de'letterati cui adunava nelle sue case il duca di Aumont, ed accolto vi venne da uomini di primo merito, che il consigliarono ad intraprendere la pubblicazione generale di tutte le medaglie antiche le quali esistevano allora ne'diversi musei dell'Europa, aggiungendo de' comenti su quelle che erano già state pubblicato, e delle dissertazioni sulle inedite. Sì fatto lavoro gli parve degno del suo zelo e de'suoi sforzi. Morell pubblicò nel 1683 un saggio di tale grande opera, col titolo di *Specimen universae rei nummariae antiquae*. Rainssant, allora conservatore del museo reale delle medaglie, ottenne il consenso di Luigi XIV per associarsi Morell, che, da tale momento, ricusò le offerte vantaggiose fattegli dalle corti di Copenaghen e di Berlino, ed attese con ardore instancabile a distribuire e disporre il ricco museo affidato alle sue cure. Le profonde cognizioni

cui mostrò nell'esercizio del suo ufizio (1), furono prezzate, siccome esserlo dovevano, da Vaillant e Noris, i due più celebri antiquarj di quell'epoca, o che il sarebbero forse anche della nostra. Allorchè il suo lavoro nel museo del re fu terminato, aspettare gli si fece la ricompensa che gli era stata promessa; ei se ne lagnò in maniera inconveniente, o dispiacque al ministro Louvois, che il fece chiudere nella Bastiglia, nel luglio del 1688. Liberato, per le preghiere de'suoi protettori e dei numerosi amici suoi, non andò guari che fu di nuovo incarcerato (1690); e sembrar dee non poco singolare, come durante tutto il tempo che fu in disgrazia presso al ministro, continuò a godere della benevolenza di Luigi XIV. Egli medesimo il dice, con espressione di vivissima riconoscenza, in una lettera all' amico suo Perizonio, inserita nella prefazione del *Thesaurus*. Il governo di Berna fu quella volta obbligato ad intercedere perchè messo fosse in libertà il prigioniero: accordato ciò gli venne (il dì 16 di novembre del 1691); ed egli tornò nella nativa città sua. Avendo la morte di Rainssant (1689) lasciato vacante l'impiego di conservatore delle medaglie del museo del re, fu, dicesi, offerto a Morell, a condizione però che professasse la religione cattolica; ma egli non volendo nè violentare i suoi principj religiosi, ned esporsi a nuovo persecuzioni, ricusò ogni cosa, e l'impiego fu conferito ad Oudinet. Riesce forse curioso oggigiorno il leggere come parla intorno a lui il padre Jobert, gesuita: „ Morell è certamente l'onore degli antiquarj; è degno di „ essere amato per la sua probità, „ candore e disinteresse, quanto è „ ammirabile pel suo ingegno e per „ la sua solerzia ed applicazione, „ che oltrepassano quanto si può „ imaginare in ciò che concerne le „ medaglie. In somma è un ingegno raro, *a cui nulla mancherà*, „ *allorchè Dio gli avrà fatta conoscere la verità della religione* „ *cattolica* “. Svanite essendo le brillanti sue speranze partendo dalla Francia, non potè provedere da sè solo alle enormi spese cui richiedeva il vasto disegno dell'opera sua; di modo che languirono i suoi lavori. Il cordoglio s'impossessò di lui; o gli si alterò talmente la salute, che la metà del suo corpo fu colpita di paralisi, e fu obbligato a rinunziare all'uso della penna o della matita. Nondimeno nel 1694 il conte di Schwartzenburg-Arnstad, grande raccoglitore di medaglie, il chiamò presso di sè (in Turingia), perchè si prendesse cura del suo museo. L'autorizzò anche a recarsi in Olanda ed a Berlino, al fine di visitare le raccolte de'curiosi ed arricchire la sua. L'antiquario Morell non potè lungamente godere degli agi e della tranquillità cui provava nel castello di Arnstadt: una caduta dalla carrozza, in cui si slogò una spalla (1699), ed un assalto di paralisia, lo costrinsero a sospendere i suoi lavori, ed egli soccombeva ai suoi patimenti, il giorno 11 di aprile del 1703, rammaricandosi di non aver terminata l'opera di numismatica da lui concepita con vastissimo disegno, siccome detto abbiamo più sopra. Avercampio raccolse i materiali sparsi di tale opera, e pubblicò, nel 1734, *Thesaurus Morellianus, sive familiarum Romanarum numismata omnia*, in 2 vol. in fogl., di cui un vol. di stampe ed un vol. di testo. Il volume di stampe contiene la raccolta la più compiuta che sia stata fatta delle medaglie consolari disperse in tutti i musei di Europa, disegnate

(1) Studiò talmente la cognizione del profilo di tutte le teste della serie delle medaglie imperiali, che poteva disegnarle tutte e memoria, ed in maniera somigliantissima. Vedi la sua *Vita*, scritta da G. G. Altmann, nell'*Alte und neue aus den gelehrten Welt*, 1718, tomo V, p. 319-336.

sugli originali dalla stessa mano di Morell, ed intagliate in seguito sotto gli occhi suoi. Affermar possiamo ch'egli ha espresso con verità, con arte e con abilità notabili, il carattere delle figure quale v' è su ciascuna medaglia. Duole che Avercampio, indotto da un motivo assai lodevole senza dubbio, quello cioè di dare a Morell tutto il lustro cui meritavano i suoi lavori, voluto abbia accumulare, sulla descrizione di ciascuna medaglia, non solo i comenti di Erizzi, Orsini, Vaillant, Morell ed altri, ma pur anche i suoi proprj, al fine di criticare sconsideratamente i suoi antecessori, e formare nuove conghietture, piuttosto fatte per intricare la materia che per chiarirla; da cui risulta che lo studioso il quale consulta sì fatta opera, scorge, con un'occhiata, è vero, tutto ciò che fu detto da Goltzio fino ad Avercampio, intorno ai diversi tipi delle medaglie consolari; ma gli rimane di dover isceglierc fra le opinioni, troppo spesso contradditorie, de'comentatori; e l' imbarazzo in cui si trova diminuisce visibilmente il merito di tali comenti (1). Morell lasciò altresì manoscritta la storia numismatica de'primi dodici imperatori romani. Avercampio, Schlegel e Gori si unirono al fine di pubblicarla con ampi comenti: tale era l'uso di quel tempo. L'opera comparve nel 1752, col titolo di *Thesauri Morelliani numismata aurea, argentea, aerea, cujusque moduli XII priorum imperatorum*, Amsterdam, 3 vol. in fogl. con fig. Ad eccezione delle stampe le quali, del pari che quelle delle famiglie consolari, furono intagliate secondo i disegni e sotto gli occhi di Morell, e sono la parte più commendevole dell'opera, si può dire che regna, nella distribuzione e disposizione sistematica delle medaglie, tale confusione, come anche nelle spiegazioni e ne' comenti elaborati in comune da quei tre dotti, che riesce di somma difficoltà, in mezzo alle diverse ipotesi alternativamente sostenute e combattute da essi, di poter discernere il buono dal cattivo, l' utile dall' inutile, il vero dal falso: ed in tale guisa è pressochè generalmente conosciuto che il solito merito reale consiste nelle stampe. Andrea Morell è pur anche autore di una Lettera (latina) a Perizonio, *De nummis consularibus* (1701), in 4.to, 1713, in 12, e nell' *Electa rei nummariae*, di Wolterek, p. 42; — di una Lettera al cavaliere Fountaine (1703, in 4.to); e di altre ad Enrico Haas, nelle *Memorie* (Beytraege) *di storia e di letteratura*, di C. F. Lub. Haas, Marburgo, 1784, in 8.vo, p. 288-293. *V.* la Vita di Andrea Morell, scritta in latino da A. P. Giulianelli, e pubblicata nel 1752 da Gori in fronte alla sua *Columna Trajana*, opera alla quale Morell cooperato aveva molto.

A—n.

MORELL (Tomaso), nacque ad Eton, in Inghilterra, il giorno 18 di marzo del 1703. Di dodici anni entrò come pensionato nella scuola della nativa sua città, donde passò nel collegio del Re, nell' università di Cambridge, e vi ottenne il grado di professore. Più tardi si fece dottorare in teologia. Nel 1731 conferita gli fu la parrocchia di Kew; ed egli vi aggiunse, per alcun tempo, quella di Twickenham, bella villa cui Pope abitò per più anni, e rese famosa. Morell, fu eletto nel 1737, rettore di Buckland, e nel 1775 cappellano della guarnigione di Portsmouth. Egli morì, il giorno 19 di febbraio del 1784, dopo di avere im-

(1) Il manoscritto autografo della grande opera di Morell, intitolato: *Numismata regum, urbium, populorum, familiarum Romanarum, Augustorum et Caesarum*, in 6 vol., in 4.to picc., dopo di essere passato dalla biblioteca di Boze (num. 2173) in quella di Cotte (num. 2075), indi in quella di Vau Damme (num. 561), è attualmente in quella del barone Westreenen di Tiellandt, all'Aja, del pari che i manoscritti autografi di Goltzio, di Peiresc, e quello de' *Numism. aerea in Coloniis percussa*, di Vaillant, arricchito di numerose aggiunte della penna di Morell.

piegata la lunga sua vita nella pratica de'suoi doveri ecclesiastici, e nella cultura delle lingue antiche; dopo di aver infine, mediante utili opere e con buoni esempli, propagato l'amore della religione e quello della letteratura classica. Tale dotto stimabile fu alquanto trascurato dai suoi contemporanei; ma la posterità lo tratta con più giustizia. Le sue benemerenze verso i buoni studj, furono importanti: l'utilità loro è permanente; ed il nome di Morell onorato sarà finchè l'erudizione rimarrà ella stessa in onore. Le opere sue principali sono: I. Una raccolta di poemi teologici, tanto originali quanto tradotti, con note, Londra, 1732 e 1736; II Un'edizione delle Favole di Cantorbery, per Chaucer, con le imitazioni moderne, Londra, 1737; III Un'edizione delle Opere di Spencer 1747; IV L'Ecuba, l'Oreste, le Fenicie e l'Alceste di Euripide, con le antiche scolie, e con note, Londra, 1748. Nelle prime tre tragedie ei ripetè in generale il testo di King; ma la *censura* dell'Alceste è nuova, e gli appartiene; V Una traduzione in inglese dell'Ecuba, con note relative principalmente alle antichità: sì fatta traduzione è debole, se creder si deve a quanto ne dicono i critici inglesi; VI Un'edizione del Prometeo di Eschilo, con le scolie, con note sul metro, e con la traduzione in inglese, in versi sciolti. " La diligenza e l'esattezza con cui " Morell adoperò in tale lavoro, sono, dice un biografo, grandemente " meritorie. La traduzione non è " impregnata del fuoco di Eschilo; " ma i giovani studenti ne hanno " bene approfittato "; VII Due Lettere (ne'tomi 3 e 5 dell'*Archaeologia Britannica*) intorno a due iscrizioni greche, trovate a Corbridge, nel Northumberland; VIII e IX Delle edizioni corrette e diligenti del Lessico greco di Ederico, e del Dizionario latino di Ainsworth; X *Thesaurus graecae poeseos*, ec., Eton, 1762. Tale opera, capolavoro di Morell, è fatta ad imitazione del *Gradus ad Parnassum*. Nel principio v'è un eccellente trattato delle varie specie di misure, compilato secondo i precetti di Efestione e de'scoliasti; precetti per vero talvolta contrastabili, ma cui è utile che i giovani conoscano prima che studino più alte teorie. Il p. Labbe, Smith ed altri fatte avevano delle raccolte di sinonimi e di epiteti; ma tali opere, imperfette ed insufficienti, non erano che un debole soccorso per gli studj classici. Morell mise insieme, con un immenso lavoro, tutte le voci dei poeti, ne mostrò la quantità con esempli, vi aggiunse gli epiteti, i sinonimi e le frasi; in una parola diede al *Gradus* greco la ricchezza del *Gradus* latino. Per altro il *Gradus* latino ha un vantaggio di più; ed è quello d'indicare i segni della quantità, che mancano nel *Gradus* greco: uopo è conghietturarla dagli esempli; ma sì fatto lavoro, agevolissimo, è vero, quando i versi citati sono esametri e pentametri, può imbarazzare i principianti, allorchè gli esempli sono presi nei jambi de' poeti drammatici, ed è superiore alle loro forze, e può tenere indecisi anche i maestri ed i professori, quando il lessicografo non si appoggia che a passi lirici, di cui la misura è spesso incerta, ed anzi, quando è certa, non sempre facilmente si riconosce. Se nel *Gradus* latino si dovesse conoscere la quantità di una parola dai versi lirici di Orazio, dai cori di Seneca, dalle poesie variate di Ausonio, di Prudenzio e di Mauro, o dai metri troppo liberi di Plauto e di Terenzio, quante volte l'allievo esiterebbe! quante volte s'ingannerebbe! Tale è il difetto del Tesoro di Morell; ed è difetto capitale. Nondimeno tale libro era importante, utile e necessario, quindi ne fu grande lo spaccio. Fu anche ristampato in frode, o, se ciò si preferisce, fu reimpresso nel 1768 a Venezia.

Tale ristampa non è bella; ma sembra fatta con bastante correzione. Per altro anteposta verrà sempre l'edizione originale, tanto a cagione della superiorità manifesta della stampa, della carta e degli altri accessorj tipografici, quanto per un bellissimo ritratto di Morell, intagliato da un disegno del celebre Hogart. Allato al vecchio dotto, di cui la fisonomia e la foggia di vestire non sono senza bizzarria e singolarità, si vede un organetto, istrumento suo favorito: però che Morell era grande dilettante di musica; ed egli stesso compose la poesia, che si dice essere eccellente, degli oratorj di Haendel (1). Nel 1815 il dott. Maltby fece, a Cambridge, un' edizione considerabilmente aumentata del Tesoro di Morell. Noi non siamo per anche stati in grado di prezzare da noi stessi tale lavoro: ma il si loda generalmente. De'buoni giudici dicono che le aggiunte fatte dall'editore sono di grandissima importanza; ch'egli ha posta esattamente la quantità delle sillabe, ed aggiunta una moltitudine di esempli, sempre scelti con isquisito gusto; che ha trattato, con critica ed erudizione notabili, parecchi punti difficili, l' *arsi* e la *tesi* per esempio, l'*accento* e *la partizione metrica*, in una parola, che di tale dizionario ha fatta un'opera indispensabile a tutti quelli che vogliono acquistare una cognizione profonda della prosodia greca. Essi aggiungono che tale libro è un capolavoro di tipografia, e forse, in fatto di letteratura scolastica, il più bello che uscito sia dei torchi inglesi, i quali, da alcuni anni in qua specialmente, produssero tante opere mirabili; XI Nel 1771 Morell fu editore e compilatore del Catalogo della biblioteca di Child. Di tale catalogo, il quale è un bel volume in 4.to, furono tirati soli venticinque esemplari. La biblioteca di Francis Child era primitivamente stata formata da Bryan Fairfax. Fra le magnifiche e rare curiosità di tale ricca raccolta, v'erano la Bibbia del 1462, in pergamena, e gli ufizj di Cicerone, del 1466, parimente in pergamena. Francis Child n'era divenuto possessore, nel 1751, per la somma di 2000 lire di sterlini, ed ella unita fu nel 1782 alla biblioteca di Roberto Child. Fairfax, grande raccoglitore di medaglie, di marmi, di urne e di quadri, era stato possessore della porzione delle tavole di Eracleo che pubblicate ha Maittaire. Come egli morì tale prezioso avanzo fu comperato per 42 lire di sterlini da Carteret Webb, il quale, nel 1760, l'offerì al re di Napoli. In contraccambio il re gli donò un anollo di diamanti, stimato 300 lire di sterlini. In tale guisa ei pagò da ro un'anticaglia, un pezzo di vecchio bronzo. Per vero tale frammento perfezionava un monumento curiosissimo, ed anche importante, quanto esserlo possono oggigiorno delle iscrizioni della Magna Grecia, e che, restituito per tale aggiunta alla prima sua integrità, è divenuto uno de'più preziosi ornamenti del museo di Napoli. Queste particolarità ci hanno fatto deviare dall'argomento nostro; ma sono cose poco note, ed interessano la storia letteraria. Siccome dicemmo in principio il zelo col quale il dott. Morell coltivava le lettere profane, trascurar non gli fece i gravi doveri della sua condizione. Predicava spesso, e parecchi de'suoi sermoni furono stampati. Più di una volta altresì le produzioni della sua musa furono consacrate a soggetti di devozione. Egli sostenne anche una calda controversia coi metodisti, setta di rigidi fanatici, di cui i progressi, di giorno in giorno

(1) Il defunto Bast, per dirlo così alla sfuggita, ebbe con Morell tale punto di somiglianza. Fu come egli e più di lui, erudito e filologo; come egli coltivò ad un tempo il greco e la musica. Mozart gli fu maestro; il suo modo di suonare sul piano-forte era quasi di seconda forza; e soprattutto fu grande teorico.

più estesi e più spaventevoli, minacciano la religion dominante. Non contento di prendere di mira la loro dottrina, lo stesso loro nome gli somministrò armi contro essi. Derivare il faceva dal greco Μεθοδεία, che talvolta significa *astuzia*, *perfida macchinazione*, o da Μεθοδεύειν che ha il significato d' *ingannare*. Di fatto san Paolo si serve di Μεθοδεία per dinotare le *insidie* dello Spirito maligno. È giusto di aggiungere che simili argomenti sono meno filosofici che satirici; e probabilmente la teologia e la logica di Morell avevano ancora altri espedienti. Pubblicate vennero, dopo la sua morte delle Osservazioni sul Trattato dell' Intendimento umano di Locke, cui scritte aveva per ordine della regina, ed un'eccellente Traduzione delle Epistole di Seneca, nella quale egli seppe imitare, con elegante fedeltà, la maniera dell'autore. „ Vecchio come sono, dice in „ alcun luogo il traduttore, non ri„ cevei ingiuria che non mi fosse „ agevole di perdonare; nè conobbi „ disgrazia che non fosse sopporta„ bile, e la quale, avvertendo alla „ maniera con cui va il mondo, non „ fosse più degna di un sorriso di „ disprezzo che di una lagrima “. Tale confidenza induce ad amare l'onesto vecchio; si scorge con piacere ch'egli passò una vita tranquilla, racconsolandosi di alcune lievi amarezze con le attraenti dolcezze del ritiro, dello studio e delle arti.

B—ss.

MORELLET (Andrea), membro dell'accademia francese, nacque a Lione, il dì 7 di marzo del 1727, d'un mercatante cartaio. Poi che fatti ebbe i primi studj nel collegio de'Gesuiti di tale città, suo padre il fece uscire di esso, per mandarlo a Parigi nel *seminario dei Trenta Tre*: Il giovane allievo dovè ai progressi che il fecero in esso distinguere, l'ammissione sua nella Sorbona. Passò cinque anni in tale casa celebre, immerso, ma non con esclusiva, negli studj teologici: si ricreava da Morin, Tournely, Spinosa, Cudworth, con Locke, Buffon, Bayle, Voltaire, ec. Furono suoi compagni di studio, nella Sorbona, alcuni giovani che dopo divennero personaggi importanti nella Chiesa e nello stato. Citar dobbiamo particolarmente de Loménie di Brienne e Turgot, imbevuti già l'uno e l' altro de' principj della filosofia che incominciava a divenire quella del loro secolo. I tre giovani abati trattavano fra essi questioni di alto rilievo; cercavano d'istruirsi intorno agli elementi della ricchezza e della felicità delle nazioni. Negli ultimi anni soltanto del suo soggiorno nella Sorbona, l'abate Morellet conobbe Diderot e d' Alembert, cui non cessò mai di annoverare fra gli amici suoi. Nel 1752 si assunse di dirigere l' educazione del figlio di la Galaizière, cancelliere del re di Polonia, e si arrese volentieri alla domanda fattagli di accompagnare il suo allievo in Italia. L'appartamento cui l'abate Morellet abitava a Roma, era vicino ad un' immensa biblioteca, totalmente composta di teologi e di canonisti. Desioso di esaminare quella farragine di libri, s' imbattè nel *Directorium inquisitorum* (*V.* Eymeric), e determinò di pubblicarne un sunto, col titolo di *Manuale degl'Inquisitori*. Tale raccolta comparve nel 1762, mercè Malesherbes, amico dell'autore, che non esitò a favorirne la pubblicazione, in un paese in cui la benignità del governo non permetteva di temere l'effetto di alcuna spiacevole allusione. Morellet, tornato a Parigi, fu introdotto in quelle vantate società, nelle quali nessuno ammesso veniva se non se presentato da uomini di cui già fosse ferma la riputazione, o per raccomandazione di un nome già conosciuto. Un conversare solido ad un tempo e malizioso, senza essere mordace, un ilare umore ed un carattere retto e fer-

mo, rendevano gradita e sicura la sua compagnia: di fatto piacque molto, in casa della Geoffrin, a tutti gli uomini di talento cui tale casa raccoglieva; e da quello stesso momento si cattivò la benevolenza di essa dama, che gli dimostrò amicizia sino alla fine della sua vita. Si trovava in lui un certo che nello spirito conforme a quello di Swift. Diversi brevi scritti, cui pubblicò nel medesimo tempo contro Lefranc di Pompignan, e contro Palissot, ridondano di ciò che gl' Inglesi denominano *humour*, espressione cui sembra che tolta abbiano dai Francesi, per darle un significato perduto nella lingua degli stessi. Palissot aveva allor allora messa in iscena la sua commedia de' *Filosofi*, in cui dinotava parecchi degli amici di Morellet usando la licenza e sfrontatezza di Aristofane. Onde vendicarli, quest'ultimo scrisse la *Prefazione de' Filosofi*, o *Visione di Carlo Palissot*, barzelletta piuttosto mordace che riuscì molto. Ma l'abate Morellet usata aveva l'imprudenza di porvi un frizzo alquanto pungente contro la principessa di Robecq, nota per l' avversione sua verso i filosofi. L' opuscolo giunse alla dama, siccome mandato *dall'autore*. Era una perfidia di Palissot. La principessa di Robecq chiese vendetta al duca di Choiseul, quindi l'autore fu chiuso nella Bastiglia. Ei vi restò due mesi; ed al credito della moglie del maresciallo di Luxembourg, ma soprattutto al zelo di G. J. Rousseau, che la indusse ad adoperarsi, fu in gran parte debitore della libertà. Non oblieremo di far conoscere un procedere suo generoso durante tale prigionia. Erano già passate sei settimane, senza che permesso fosse a Morellet di uscire della sua camera. In capo a sì fatto tempo dati furono degli ordini, perchè potesse passeggiare nella corte. Quantunque tale favore fosse ben lieve, era naturale ch'ei lo prezzasse grandemente. Per altro, dopo di averne approfittato due volte, osservò che, al fine di procurargli il piacere del passeggio, uopo era che un altro ne rimanesse privo. Pregò subito il governatore di far godere di tale grazia alcun altro prigioniero a cui potesse essere più necessario quel sollievo. Il governatore acconsentì a sì fatto sacrifizio, e la prigione dell'abate Morellet si chiuse nuovamente per lui. L'effetto di tali piccole molestie passeggere, esercitate contro letterati o filosofi, era quasi sempre quello di attirare su di essi l'attenzione del pubblico, di destar compassione in loro favore, ed anche talvolta di metterli in moda. L'abate Morellet il provò in una maniera sensibile; a quei due mesi di prigionia egli dovè un aumento di considerazione e di amici, ma soprattutto un accrescimento di affetto per parte di quelli cui già possedeva. Fra le società nelle quali il suo zelo per la filosofia lo faceva ricercare, metteva egli stesso nel primo grado quella del barone di Holbach. Quantunque la casa di quest'ultimo fosse come il quartiere generale degli spiriti forti (*V.* HOLBACH), i filosofi deisti non n'erano esclusi. Anzi v' intervenivano in numero bastante per far testa ai loro avversarj. E' agevole d'immaginare che l'abate Morellet non si pose fra gli apostoli dell'ateismo; egli fu per lo contrario uno de' campioni che vieppiù gl' imbarazzavano nelle discussioni. Nel 1766, pregato da Malesherbes, fece e pubblicò la traduzione del famoso *Trattato dei delitti e delle pene* di Beccaria. Di tale traduzione, in cui conservato venne tutto il calore dello scrittore originale, fatte furono sette edizioni in sei mesi. Beccaria fu sollecito a ringraziare l'abate Morellet d'un lavoro che migliorato aveva il suo. » Confesso, gli scrisse, che io devo » tutto ai libri francesi, e special» mente al mio traduttore. " Nel 1769 Morellet contribuì, con certi scritti solidamente ragionati *intorno*

alla Compagnia delle Indie, a far sopprimere il privilegio di tale società, di cui gli affari erano in tanto disordine, che diveniva impossibile di mantenerla, senza gravi inconvenienti. Verso la fine del medesimo anno pubblicò il *Manifesto di un nuovo Dizionario di commercio*; assunto di grande importanza, che il tenne occupato venti anni, ed il quale nondimeno tralasciò, non senza vivi rammarichi, nell'epoca in cui scoppiò la rivoluzione. L'abate Morellet dichiarò che l'aver abbandonato tale grande proposto era la colpa della sua vita letteraria. Dal 1770 fino al 1789 egli compose varj scritti più o meno importanti. I principali sono: la *Confutazione de' Dialoghi sul commercio dei grani*, dell'abate Galiani; la *Traduzione delle Ricerche sullo stile*, di Beccaria; la *Teoria del paradosso*, opuscolo pieno di sali e di estro, scritto contro Linguet; l'*Analisi dell'opera sulla legislazione e sul commercio de'grani*, di Necker; delle *Osservazioni sulla Virginia*, opera di Jefferson, tradotta, ec., ec. A mezzo l'anno 1772 Morellet si recò in Inghilterra, con la commissione di recare al governo alcune istruzioni relative al commercio. Ebbe argomento di rallegrarsi per l'accoglienza cui ottenne a Londra, dal lord Shelburne, dappoi marchese di Lansdown, di cui acquistata si aveva l'amicizia durante il soggiorno cui fece tale uomo di stato a Parigi. Presso di lui Morellet conobbe Franklin; e presto si annodò fra essi un commercio di stima e di amicizia. Egli ebbe altresì relazioni coi membri i più ragguardevoli del parlamento d'Inghilterra i quali pensavano com'egli e professavano le medesime dottrine politiche. Tre anni dopo provò la soddisfazione, cui desiderava impazientemente, di conoscere, a Ferney, l'uomo straordinario, che, da cinquanta anni in poi, empieva del grido del suo nome il mondo incivilito. Voltaire l'accolse. Gli piaceva di trovare negli altri un poco di quella malizia che in lui scintillava. L'abate Morellet era lungi dal non averne, e vi accoppiava estese cognizioni ed uno zelo ardito, cui il vecchio filosofo pregiava ancora più. Molto prima Voltaire parlato aveva di lui, in termini che permettono di credere il giudicasse uno de' più fermi ausiliarj del partito filosofico. Si legge, in una delle sue lettere a Thiriot, in data del giorno 19 di novembre del 1760: » *Abbracciate per me l'abate » Mords-les. Non conosco persona » che sia più capace di giovare al- » la ragione* ". Da più anni amico di Marmontel, cui già rendevano chiaro de' meriti letterarj molto più luminosi de' suoi, l'abate Morellet volle vieppiù stringere i legami di tale amicizia, facendogli sposare una sua nipote. Nel 1777 avvenne tale matrimonio. La nipote di Morellet era giovanissima; e malgrado una grande sproporzione nell'età dei due sposi, Marmontel dovè a tale unione il riposo del rimanente della sua vita e la felicità della sua vecchiaia (*V.* Marmontel). Il governo ricompensò più di una volta i lavori utili dell'abate Morellet; ma il motivo di un nuovo benefizio cui egli ottenne nel 1783, è troppo onorevole perchè passato sia sotto silenzio. Sottoscrivendo il trattato che terminava la guerra di America, il lord Shelburne, preposto di recente allora alla direzione del gabinetto britannico, ed il quale opposto si era costantemente alla pace, dichiarò che, se la sua maniera franca di procedere nel corso delle negoziazioni, sembrata era degna dell'approvazione del re di Francia e del suo ministero, il merito di tali disposizioni apparteneva specialmente all'abate Morellet, di cui le massime e le opinioni l'avevano guidato. In seguito al ragguaglio che Vergennes fece a Luigi XVI di tale nobile testimonianza, il principe accordò, su i denari degli economati,

4000 franchi di pensione all'abate Morellet. Un onore letterario cui sembrava che non isperasse per anche, riservato gli era l'anno susseguento. Successe all'abate Millot nell'accademia Francese. L'accademia faceva in lui un acquisto prezioso. Pochi de' suoi confratelli possedevano nel medesimo grado l'abituazione ed il talento di esporre le idee, di definire le parole, e di applicarvi il significato che loro è proprio. Nel lavoro del *Dizionario* specialmente egli mostrò il frutto de' suoi studj sulla meccanica e sulla filosofia delle lingue. Egli era in quel tempo, siccome non cessò di esserlo nell'Istituto, uno de' cooperatori i più istrutti e più laboriosi di tale opera utile. Quando si manifestarono i primi sintomi della rivoluzione, Morellet, che trattato aveva sempre questioni d'interesse pubblico, fu naturalmente condotto a discutere quelle di cui lo stesso governo proponeva e raccomandava l'esame. Le trattò particolarmente in un carteggio col cardinale di Brienne, dapprima membro dell'assemblea de'notabili, indi capo del consiglio di finanza, e finalmento primo ministro. Esso prelato, di cui Morellet era amico da quaranta anni in poi, lo consultava, l'ascoltava volentieri, ma si contentava di ascoltarlo. Sembra che se badato avesse all' abate Morellet, m.r di Brienne evitato avrebbe molti falli che del suo ministero fecero un'epoca disastrosa, e che invece di un andar a tentone di vedute imperfette e di piccioli mezzi, scelto avrebbe ed eseguito de' partiti saviamente ordinati e meglio appropriati ai bisogni di que'tempi. Verso la fine del 1788, quando la seconda assemblea de'notabili deliberato ebbe sulla questione della forma che data si sarebbe agli stati generali, l'abate Morellet pubblicò delle *Osservazioni sulla forma degli stati del 1614*. A tale scritto, nel quale ei difendeva l'opinione dell'ufizio di Monsieur sulla doppia rappresentanza del terzo stato, tenne dietro poco dopo un altro di cui lo scopo era il medesimo, e l' intitolò: *Risposta alla Scrittura de' principi*. L' anno susseguente ne diede in luce due nuovi, intitolati: *Riflessioni della domane*. — *Mezzo di disporre utilmente de' beni ecclesiastici*. Nel primo indicava il difetto delle operazioni fatte su i beni del clero; proponeva nel secondo provedimenti di equità che non piacevano in conto alcuno ai riformatori. L'abate Morellet perdè, per effetto de'decreti dell'assemblea nazionale, un bellissimo benefizio, e se ne racconsolò. Chamfort aveva scritta (1791) la più amara e la più perfida diatriba contro le corporazioni accademiche, al fine di condurre l' assemblea costituente a sopprimere l'accademia francese di cui era membro. L'abate Morellet rispose con vigore all'opuscolo di Chamfort, quantunque mancato non avesse questi di qualificare anticipatamente *i difensori delle accademie, nemici della rivoluzione* (Opere di Chamfort, tomo I, pag. 243). Osò del pari sfidare i furori del partito democratico, combattendo, nel *Giornale di Parigi*, la detestabile dottrina di Brissot sulla proprietà. Eletto direttore dell' accademia francese nel 1792, se non potè preservarla dalla ruina, impedì almeno che i vandali d'allora perder non facessero le traccie della sua esistenza: usò la prudenza ardita di trasportare nella sua casa gli archivi, i registri, i titoli di creazione di tale compagnia, ed anche il manoscritto del *Dizionario*. Tale retaggio di una corporazione illustre rimaso lungamente depositato nella sua casa. Nel 1805 ei ne arricchì la biblioteca dell'Istituto, in cui l'accademia l'ha rinvenuto. Dopo una sanguinosa e lunga tirannide, giunse il dì 9 di *thermidor*. Siccome sembrava che gli eventi di quel memorabile giorno spezzati avessero i legami che tenevano capti-

va la stampa, l'abate Morellet ruppe il silenzio in cui da un anno in poi egli si stava intorno agli affari pubblici. Diede un nobilissimo esempio agli scrittori, pubblicando il *Grido delle famiglie*, opera nella quale difendeva con forza la causa de'figli e degli altri eredi naturali di tutti i Francesi immolati dai tribunali della rivoluzione. È da capo a fondo il prorompere di un' anima ardente concitata dallo sdegno. La pubblicazione di tale scritto parve e dovè parere all' Europa un atto di generosissimo coraggio; però che romoreggiava tuttavia la procella. Se Robespierre più non esisteva, gli sopravviveva il suo spirito, ed il terrore non era che per metà disarmato. Il *Grido delle famiglie* fece in Francia una notabile impressione. La voce robusta di uno scrittore invecchiato in tali maniere di lotte, sostenne, inanimò, fortificò l'opinione, che si chiariva già favorevole alla restituzione de'beni dei condannati. Tale provedimento, lungamente incerto, decretato venne finalmente dalla Convenzione, che si vide costretta di cedere all'ascendente di un voto divenuto generale. Incitato da tale buon successo, l'abate Morellet persistè senza posa nel combattere le violenze della rivoluzione, e nel sollecitare i risarcimenti dovuti all'umanità. Successe al *Grido delle famiglie*, la *Causa de'padri*, aringa in favore de'padri e delle madri, degli avi e delle avole de'migrati colpiti da diverse leggi crudeli. Altri scritti del medesimo genere, usciti quasi ad un tempo della coraggiosa sua penna, mostrarono quanto calore conservava tuttavia l'anima sua, e tutta l'attività del suo spirito; i titoli di essi sono i seguenti: *Supplemento alla Causa de'padri*; — *Nuove lagnanze*; — *Ultima difesa*; — *Appellazione all'opinion pubblica*; — *Discussione del rapporto fatto dal rappresentante Audouin.* Di tutte le pensioni dell'abate Morellet, non gli rimanevano, nel 1797, che circa 1200 franchi di rendita, in iscrizioni sul grande registro. Il bisogno di crearsi de'mezzi di aver denaro, e di far sussistere sua sorella, il trasse in un nuovo aringo. Intraprese di tradurre, dall'inglese, de'viaggi e de'romanzi; chè altre opere non si leggevano in quel tempo. Tradusse: l'*Italiano o il Confessionale de'Penitenti negri*; I *Fanciulli dell'abazia*; — *Clermont*; — *Fedora*; — *Costantinopoli antica e moderna*; — il terzo volume del *Viaggio di Vancouver*; i libri IX e X della *Storia di America*, di Robertson. Tali traduzioni tutte, le quali formano da oltre venti volumi, dei quali uno in 4.to, furono fatte e pubblicate dal 1797 fino al 1800. La prefata occupazione, cui gli anteriori suoi lavori dovevano rendergli fastidiosa, non fu dall'autore sospesa che un momento, per infamare, in uno scritto di grande vigore, l'orribile *Legge degli Ostaggi*, emanata il giorno 12 di luglio del 1799. Egli ebbe anche in tale occasione argomento di rallegrarsi di avere impunemente affrontato il partito della rivoluzione. Come fu creato l'Istituto, nell'anno IV (1796) l'abate Morellet non ne fece parte; ma soltanto quando avvenne la nuova conformazione, nel 1803, chiamato egli vi fu del pari che gli antichi suoi confratelli nell'accademia francese, tranne uno solo (*V.* MAURY). Fu compreso nella classe della lingua e della letteratura francese, e fatto venne segretario della giunta del Dizionario. Nel 1807 fu ammesso nel corpo legislativo. Una complessione singolarmente forte, cui non aveva alterata un lavoro costante, il preservava dalle infermità della vecchiezza. Il genio cui avuto aveva sempre per la musica, divenuto era in lui più vivo nella vecchiaia. Si divertiva, componendo de'versi, e particolarmente delle canzoni. Tali brevi poesie, delle quali alcune furono pub-

blicate, si fanno quasi tutte distinguere per un misto di grazia, di finezza e di semplicità, cui non usò in alcun altro genere di composizione. Una caduta cui fece nel 1815, in età di ottantotto anni, e che gli ruppe il femore, il lasciò in uno stato d'immobilità senza rimedio e senza speranza. Tale accidente per altro non mutò minimamente l'ordine degli abituali suoi lavori. Anzi egli seppe approfittare della vita sedentaria alla quale era condannato, per iscegliere, fra le sue opere inedite, e fra quelle già comparse, gli scritti cui giudicava più degni di attirare l'attenzione del pubblico; e, nel 1818, pubblicò quattro volumi in 8.vo, col titolo di *Miscellanee di letteratura e di filosofia del secolo decimottavo* (1). Non si deve cercare, nelle opere dell'abate Morellet, nè l'eleganza, nè la grazia di uno scrittore che mira a piacere. Incapace di provare nessuna seduzione, si direbbe che esercitar ei non ne vuole alcuna sull'animo de'suoi lettori. La sua forza più sicura consisteva in una ragione valida; egli vuole convincere, e non ha altro scopo. Quindi trascurava pressochè sempre, e quasi a bella posta, gli accorgimenti dell'imaginazione, le combinazioni dello stile e gli altri artifizj della lingua. Spesso anzi non è scevro di una specie di purezza, che dipende dalla natura delle materie da lui trattate durante una lunga parte della sua vita, e dall'abitudine di una dialettica stringente e concisa. Ha per altro tutte le qualità di uno spirito eminentemente giusto, e tutta la chiarezza di uno scrittore che s'intende e vuole essere inteso. Talvolta rinserra le lezioni di morale per entro ad una cornice ingegnosa; e, nel mezzo di una discussione ragionata, ricorre all'ironia socratica, arme dilicata da maneggiarsi, e di cui la verità può servirsi con vantaggio. L'abate Morellet amava la società. Il suo conversare era animato e diveniva talvolta appassionato: vi si trovavano tutte le dovizie di un'istruzione sostanziale del pari e variata. Forse nel discutere si diportava con la perseveranza ostinata di un intel-

(1) Il primo volume contiene i discorsi accadamici dell'autore, compresivi l'*Elogio di Marmontel*, e la confutazione di Chamfort. Il secondo, totalmente polemico, contiene delle osservazioni intorno a certi scritti lessicologici contro l'accademia; i *Sì ed i perchè*, i quali sono una derisione di Pompignan; la *Visione di Palissot*, e la critica delle opere di Linguet e di Châteaubriand. Delle riflessioni sulla libertà della stampa, e su i diritti politici in Atene ed a Roma, un Quadro della comune di Parigi nel 1793, l'Avvertimento di Franklin ai facitori di costituzioni, un sunto del sermone di Swift per l'anniversario della morte di Carlo I, e delle osservazioni sulle parole *sovrano*, *suddito*, *proprietà*, empiono il terzo volume. Nel quarto uniti sono de'brevi frammenti politici, un'apologia della filosofia accusata della rivoluzione, dalla *Osservazioni filosofiche sulla voce* ON, il *Legato di un padre alle sue figlie*, trad. da Gregory, un Saggio sulla conversazione, secondo Swift. Dissipando io tale guisa il suo talento in opuscoli, Morellet si attirò questi due versi di Chénier:

> Et ce bon Morellet, qui toujours se repose,
> Enfant de soixante ans, qui promet quelque chose.

Degli altri scritti usciti della penna di Morellet, citeremo gli articoli di metafisica e di teologia inseriti nell'*Enciclopedia*; le *Riflessioni su i pregiudizj che si oppongono al progresso dell'innesto del vaiuolo in Francia*, opera di Gatti trad., 1764, in 4.to; un elogio della Geoffrin, unito a quelli d'Alembert e di Thomas, 1813, in 8.vo (*Vedi* altre indicazioni nel *Dizion. degli anonimi*). Suard inserì alcuni scritti di Morellet nelle sue *Miscellanee*, e prese da lui delle note su Vauvenargues. Morellet ebbe parte altresì nella compilazione del *Pubblicista*, e degli *Archivj letterarj*; ed havvi un'eccellente sua dissertazione sulle etimologie nel *Mercurio* dell'anno VIII. Le sue *Memorie*, che stanno per comparire in 2 vol. in 8.vo, e di cui si fece uso per la compilazione del presente articolo, comprendono l'ultima metà del secolo decimottavo, nè si fermano che alla fine del consolato di Buonaparte. Sono copiose di nomi proprj, ed una serie di ritratti de'personaggi notabili del partito filosofico, e di nozioni relative ai lavori letterarj dell'autore, e ad alcuni scritti politici contemporanei. Vi tratta delle lettere inedite di Malesherbes, Laharpe, Raynal, Thomas, Chamfort, ec. Attribuito venne talvolta all'abate Morellet l'*Esame critico degli apologisti della religione cristiana* (*V.* BURIGNY): Barbier s'ingegnò di distruggere tale imputazione, nel suo *Dizion. degli anonimi*, prima edizione, tomo IV, pag. 11 e susseg.

F—T.

letto fortemente convinto. Sempre si vedeva pronto a sdegnarsi di ciò che gli sembrava irragionevole; prezzando pochissimo la qualità che si chiama ingegno, ma colpito dal criterio degli altri, come da un punto di contatto con lui. Quantunque la sua convinzione non cedesse mai ad altra autorità che a quella della ragione, non mancava per altro nè di indulgenza nel carattere, nè di dolcezza e facilità nel commercio abituale della vita. Credeva con molta difficoltà e ripugnanza le azioni biasimevoli, o le prave intenzioni. Tutto ciò che è male gli pareva assurdo, e l'assurdo gli sembrava quasi impossibile. L'abate Morellet morì il giorno 12 di gennaio del 1819, intorniato da una famiglia che teneramente l'amava. Lémontey gli successe nell' accademia francese.

C—P—N.

MORELLI (Maria Maddalena), celebre improvvisatrice, nacque a Pistoja nel 1728. Le seduzioni della poesia tennero occupata la sua gioventù; e gli sperimentati suoi talenti le schiusero, a Roma, le porte dell' accademia degli Arcadi, in cui assunse il nome di *Corilla Olimpica*, col quale è comunemente dinotata. Dava prova di fecondità, o piuttosto di singolarissima flessibilità d'imaginazione, allorchè proposto le veniva in pubblico un tema di poesia da trattarsi senza preparazione. Fu talvolta udita, maneggiando con ingegnosa vivacità la lingua italiana, comporre per ispirazione de' lunghi brani di poesia, e fino anche delle scene intere di tragedia. La sua fama letteraria conferire le fece il trionfo che onorato aveva Petrarca, e di cui Torquato Tasso non potè godere. Il dì 31 agosto del 1766 ottenne nel Campidoglio la corona di alloro. Pasquino protestò, con numerosi sarcasmi, contro sì fatto omaggio solenne; e tali sarcasmi trovarono tanti eco, che l'abate Pizzi il quale, nella sua qualità di direttore dell'Arcadia, era stato preside di tale festa poetica, diceva ridendo, che l'incoronazione di Corilla divenuta era per lei la corona di spine. L'estro di Corilla si spense prima del tempo. Ma non era per anche sessagenaria, quando veduta si fu ridotta quasi a valersi di sonetti cui aveva altre volte affidati alla carta. Morì a Firenze, di apoplessia, il giorno 8 di novembre del 1800. Bodoni pubblicò, in una raccolta intitolata, *Atti dell' incoronazione di Corilla*, le poesie composte in tale occasione.

F—T.

MORELLI (Jacopo), celebre bibliotecario di san Marco, a Venezia, nacque in essa città il dì 14 di aprile del 1745. Il padre suo, nato a Lugano, era *proto-muratore*. Morelli fece i primi suoi studj in una scuola cui teneva il prete Federico Testa, il quale, quantunque allievo de'Gesuiti, era poco versato nelle lettere latine ed italiane: aveva per altro la mania de'versi e della musica, e procurò invano di far divenire Morelli un *poetante* ed un *cantore*. Il maestro di scuola, ottenuta avendo una parrocchia, licenziò gli allievi. Morelli, che già vestiva l'abito clericale, concepì genio per gli studj solidi, nel convento de' Domenicani, in cui frequentava i due fratelli Concina, de'quali uno professò dappoi con merito la metafisica nell'università di Padova; Patuzzi, cui le sue lettere pubblicate col nome di *Eusebio Eranista* fecero chiamare il *Pascal dell'Italia*; Contarini, Valsecchi e Menegatti, amico di Apostolo Zeno. Verso quel tempo avvenne che avendo comperato a vil prezzo due grossi volumi manoscritti di lettere di Francesco Barbaro, che appartenuto avevano al cardinale Querini, li confrontò coi due volumi stampati delle epistole del medesimo Barbaro. I manoscritti contenevano moltissime lettere inedite, e spesso, nelle altre, il testo era più esatto e con migliori lezioni. Deve rammaricare ch'egli fat-

ta non abbia una nuova edizione delle lettere di Barbaro (1). Morelli ricercò ed ottenne l'amicizia del dotto domenicano de Rubeis, noto per molte opere. Introdotto dal buon religioso nella biblioteca *Zeniana* (di Apostolo Zeno), di cui le principali ricchezze arricchirono dappoi la biblioteca *Marciana* (di san Marco), si vide con gioia come nel centro de'suoi piaceri. Era allor allora stato ammesso al sacerdozio; ma la breve sua ufiziatura in una chiesa alla quale era addetto, gli lasciava lungo tempo, cui spendeva ne'lavori letterarj. Rubeis guidò i primi suoi passi con particolare affezione. Morelli divenne valente critico, buon archeologo, e famigliare si rese la storia di tutti i popoli, non che quella delle scienze e delle arti. Rubeis, morì nel 1775; e negli ultimi suoi momenti non cessava di nominare, di chiamare Morelli. Ma tale allievo sì caro lottava allora anch'egli con una grave malattia, nata da immoderato studio. Il dolore cui provò quando udì la nuova della morte del suo maestro ed amico, non fu sterile nè passeggero: ne deplorò sempre la perdita, ed il lodò spesso nelle opere sue, ma principalmente nelle prefazioni dei due cataloghi de'manoscritti latini ed italiani della biblioteca *Naniana*. D'allora in poi più non potendo cosa alcuna menomare nè sopire in lui l'ardore per la storia letteraria, passava la vita nelle biblioteche di Venezia. Quelle de'religiosi Somaschi, del convento *Della Vigna*, di san Michele *in Murano*, venivano spesso da lui visitate: dappertutto ci faceva sunti o copie di una moltitudine di manoscritti. Conversava spesso coi bibliotecarj, e coi monaci più eruditi; e conversare era per lui sinonimo d'istruirsi. Allorchè nel 1806 le biblioteche dei secolari e de'regolari, in Venezia, furono distrutte e disperse, Morelli comperò quanti più potè manoscritti e libri rari. Il balì Tomaso Farsetti, che aveva il medesimo genio per le lettere, ricercò la sua amicizia; e divenne tanto intima la loro unione, che non potevano più vivere separati l'uno dall'altro. Per compiacere appunto a Farsetti, quanto per secondare il proprio suo gusto, Morelli scrisse la vita di due suoi antenati (Antonio Francesco e Maffei Nicola Farsetti), stampata nel 1778; e pubblicò dal 1776 fino al 1788 quattro Cataloghi ragionati delle diverse parti della biblioteca dell'amico suo. Non sarebbe forse uscito mai di Venezia, se potuto avesse consentire a viver lontano da quello cui chiamava sempre il suo *caro balì*. L'accompagnava dunque a Padova, a Vicenza, a Verona: ma non andò mai più lungi di Milano; e negli ultimi anni della sua vita, andava in sudore se proposto gli veniva di assentarsi da Venezia, anche per alcuni giorni. Legò amicizia, a Padova, con l'abate Brunacci, zelante numismatico, con l'abate Gennari, grazioso letterato quanto erudito valente e profondo; col conte Borromeo, che il pregò di rivedere e correggere la curiosa sua notizia de'*Novellieri italiani*, di cui fatte venne-ro tre edizioni. Già da lungo tempo Farsetti desiderava che l'amico suo divenisse bibliotecario di san Marco; quindi il consigliò a scrivere un'opera intorno alla *Marciana*. Dopo di avere sulle prime temuto di recare afflizione, destandogli gelosia, al bibliotecario Zanetti, che pubblicati aveva, nel 1740 e 1741, i Cataloghi de'manoscritti greci, latini ed italiani di tale biblioteca, in 2 vol. in foglio, Morelli si lasciò vincere dalle istanze dell'amico, e fece stampare, nel 1774, la sua *Dissertazione storica della pubblica libreria di s. Marco*. Quattro anni dopo Zanetti morì (1778), lasciando un fratello

(1) Non v'ha che l'edizione imperfetta pubblicata dal cardinale Querini, Brescia, 1743, 2 vol. in 4.to (*V.* la voce BARBARO).

che si presentò per succedergli. Questi era protetto dal procuratore Contarini, ed anche dal senatore Grimani, a cui Morelli dedicata aveva la sua dissertazione. Ma il balì Farsetti, assistito dal riformatore Pietro Barbarigo, riuscì a far eleggere Morelli; e tale scelta ottenne l'approvazione generale. Bettinelli dice intorno a ciò: » Uomo antico, in abito e » volto moderno, era per dir tutto » degno di quella sì illustre bibliote» ca (1). " Difficilmente si direbbe tutto ciò che fece Morelli al fine di procurarle più ricchezza, più ordine e più splendore. Aumentar fece il numero delle sale; ottenne che vi si trasportassero i manoscritti letterarj conservati negli archivi segreti del consiglio dei Dieci. Per sua cura il fecondo Arnaldi l'arricchì de'lunghi suoi lavori intorno alle opere di Volfio; il cavaliere Zustinian di tutti i suoi libri; il cavaliere Zani dei suoi manoscritti in diverse lingue; Farsetti di parecchie cose preziose; il cavaliere Zulian delle ricche sue antichità; Molin della sua biblioteca e delle sue medaglie. Morelli conosceva tutte le cose rare cui contenevano le biblioteche particolari di Venezia; ed allorchè messe erano in vendita, comperava tutto ciò che meritava di essere collocato in quella di s. Marco. S'intraprenderebbe invano di dipingere il suo dolore, allorchè nel 1797, ed in altre epoche posteriori, si vide costretto di consegnare, per essere trasportate in Francia, molte opere stampate e manoscritte, egli che fremeva imaginandosi di prestare, per breve tempo, alcun libro raro del deposito affidato alla sua custodia; egli che parlava spesso della gioia somma cui provata aveva (1789), ottenendo dal senato che a Venezia, e non altrove, fosse fatta la copia, domandata da Luigi XVI, di due manoscritti delle *Assises et bons usaiges du royaulme de Hierusalem*. Morelli rivide con diligenza tale copia, onde accertarsi della fedeltà di essa; ed il monarca francese gliene dimostrò soddisfazione con una lettera graziosa, accompagnata da una medaglia d'oro. Ma nel mentre che Morelli deplorava la perdita de'libri stampati e manoscritti cui fatta aveva la *Marciana*, riseppe che tale biblioteca doveva essere trasferita nel palazzo detto *Ducale*, nella vasta sala del grande consiglio. Lagrimò, svenne; e si ebbe argomento di temere che la nuova di tale traslazione gli costasse la vita. Per buona sorte il barone Galvagna, allora prefetto dell'Adriatico, e dappoi consigliere aulico dell'imperatore d'Austria, ravvivò le forze ed il coraggio di Morelli, promesso avendogli di usare ogni cura perchè tale traslazione si facesse con ordine e senz'alcuna perdita. Quell'immensa quantità di libri, di statue, di busti e di monumenti, di fatto fu levata d'onde era e nuovamente fu collocata senza danno e senza confusione. Un giorno in cui Morelli era a pranzo dal vicerè d'Italia, uno dei primarj personaggi della corte gli dimandò se, posto in mezzo a tante ricchezze, dir potesse quali fossero i dodici volumi che scelti avrebbe nel caso che permesso gli fosse di portarsceli via? » Scusatemi, rispose Mo» relli, non posso, in questo mo» mento di piacere, stancarmi la » mente per una domanda sì diffici» le. Va bene! esclamò il principe Eu» genio, bravo Morelli! non si deve » mai far conoscere, disvelandole, » tutte le attrattive della propria a» mante. " La biblioteca di san Marco era di fatto l'*amante* di Morelli: ella occupava tutti i suoi pensieri; ne parlava in ogni occasione, e terminava ogni discorso con gli elogi che ne faceva. Se talvolta udiva preferire un'altra biblioteca, sembrava che soffrisse, e borbottava fra i denti: *Sì, sì... ma, ma...* — I lavori letterarj di esso dotto

(1) Lettere sulle belle arti.

sono si considerabili che troppo lungo riuscirebbe l'esaminarli partitamente: un'occhiata generale basterà per valutarli. Nel 1785 pubblicò la sua versione dell'Orazione di Aristide contro Leptino; della Diceria di Libanio per Socrate, e dei Frammenti del secondo libro degli *Elementi armonici* di Aristossene, tratti da manoscritti greci in cui nessuno scoperti non gli aveva. Nell'Orazione di Aristide, che si credeva perduta, non v'era nè frontispizio, nè fine, nè nome di autore. La Diceria di Libanio era sfuggita agli sguardi di Zanetti e di Bongiovanni, quando essi descrissero, nella *Graeca D. Marci Bibliotheca*, il manoscritto in cui era contenuta. Morelli trovò i frammenti degli *Elementi armonici* in un altro manoscritto, in cui erano uniti diversi scritti già pubblicati di Euclide, di Bacchio, di Alipe e di Aristossene. Uopo v'era di tutta la sagacità, non che di tutta la pazienza del dotto bibliotecario per ristabilire e fermare il testo di Aristide: egli vi aggiunse delle note, ma senza profusione, però che non era vago di far pompa d'inutile erudizione. Una delle più importanti pubblicazioni di Morelli è quella dei Frammenti di Dione Cassio sulla storia romana, con nuove lezioni (1798). Le sue Lettere sopra una nuova versione greca di alcuni libri del Vecchio Testamento; sopra un manoscritto della *Storia degli animali*, di Aristotele; sopra una versione latina del *Fedone*; sopra un'iscrizione greca del museo Grimani; su i comenti greci di David, filosofo armeno, concernenti le *Categorie* di Aristotele; su i manoscritti veneti di Esiodo; sulle statue descritte da Callistrate, formano, con la traduzione de'regolamenti dell'accademia Aldina (*V.* FORTEGUERRI), e col tomo primo (il 2.° non comparve) de' Manoscritti della biblioteca di san Marco (1802), contenente l'esame e la collazione di 260 manoscritti greci con le migliori edizioni, l'importante serie de'lavori ellenici di Morelli. I meriti suoi verso le lettere latine non sono meno commendevoli: basta citare la sua notizia intorno all'opera appena nota di Cl. Tolomeo, *De corruptis verbis juris civilis*; la sua lettera su due edizioni ignorate di Tibullo e di Claudiano; altre lettere in cui prova che la tragedia di *Tereo*, attribuita a L. Vario, altro non è che la *Progne* del veneto Gregorio Corraro; le edizioni da lui fatte di alcune poesie rarissime di Aldo Pio Manuzio, e delle poesie latine di Giovanni Cotta; la sua lettera intorno a due iscrizioni antiche della città di Salona, ec. Allorchè Pio VI fece pubblicare, dal p. Bruni, un'edizione delle opere di s. Massimo di Torino (1784, in foglio), Morelli mandò a Roma cinque sermoni inediti di esso santo, di cui tre erano tratti dalla biblioteca Marciana, due da quella del capitolo di Padova; e vi aggiunse molte correzioni pel testo degli altri sermoni. Il papa gli scrisse per ringraziarnelo; ed il p. Bruni attestò, nella sua prefazione, le obbligazioni cui gli professava. Le altre opere in latino di Morelli sono i suoi due Cataloghi delle biblioteche Nani e Pinelli (1776 e 1787). In mezzo alle vaste sue occupazioni, ei non trascurava la lingua italiana: fece un numero prodigioso di note e di osservazioni sul dizionario dell'accademia *della Crusca*. Coadiuvò a Bravetti nel compilare la sua opera intitolata: *Indice de'libri a stampa come Testi di lingua*. Pubblicò un'eccellente edizione della Storia di Venezia, del cardinale Bembo: è questo di tutti i suoi lavori letterarj quello che gli costò più tempo e fatica. Ebbe la pazienza di copiare il manoscritto originale della versione italiana di tale opera fatta dallo stesso autore, e che esisteva negli archivi del consiglio dei Dieci. Sono do-

vite a Morelli delle buone edizioni: 1.° delle Poesie di Petrarca; 2.° delle Lettere di Apostolo Zeno; 3.° delle Lettere famigliari dell'abate Lastesio, ec. Diede in luce delle stanze inedite di Strozzi *Sopra la rabbia di Macone*; delle stanze parimente inedite di Antonio de' Pazzi e di T. Tasso; una lettera oltremodo rara di Cristoforo Colombo, con dotte annotazioni, ec. Morelli studiò particolarmente la storia civile e letteraria della sua patria. Pubblicò una buona dissertazione sulla guerra de' Veneziani in Asia, dal 1470 fino al 1474; un'altra dissertazione ancora più stimata, intorno a parecchi eruditi viaggiatori veneziani poco noti; una terza sulle pompe nuziali, negli stati veneti; una quarta dissertazione storica piena di grandi ricerche e curiosa, sulla cultura della poesia presso ai Veneziani, dai tempi i più remoti fino ai nostri giorni; una grande raccolta di poesie latine ed italiane, composte da diversi autori, in lode di Venezia; un'edizione della vita del doge Gritti, scritta in latino da Nicolò Barbarigo: i *Monumenti Veneziani*, contenenti una relazione dimenticata e che non meritava di esserlo, dell' assedio e della ripresa di Zara fatta dai Veneziani nel 1346, scritta da un autore contemporaneo; quattro lettere inedite del cardinale Bembo, ed una lettera ugualmente inedita di Galileo alla signoria di Venezia, presentandole (nel 1609) il suo telescopio, col decreto del senato, riferibile a tale scoperta, ec. Ci rimane da citare le opere di Morelli sulla storia delle arti: si pregiano soprattutto i suoi Monumenti della storia de' primi tempi della stampa a Venezia, e la sua Notizia sull'arte del disegno durante la prima metà del secolo decimosesto. Il numero delle opere o edizioni pubblicate da tale dotto, ammonta a sessantuna. Giovò molti scrittori de'suoi lumi e de'suoi consigli. Francesco Accordini, Leonardo Stecchini, G. B. Vermiglioli, Antonio Meneghelli, Gaetano Ruggeri, il conte Rizzo Patarol e parecchi altri, arricchirono i loro scritti del frutto delle sue ricerche e de'suoi lavori. Nessuno era più economo del tempo di lui. In uno degli ultimi giorni della sua vita, fu trovato che stava notando sopra una carta i nomi di quelli che gli avevano, egli diceva, fatto perdere tale tempo sì rapido. Già da lunga stagione la fama di Morelli aveva valicate le alpi. Se, ad esempio dell' abate Brunacci, avesse tenuto registro di tutti gli scrittori che l'avevano lodato nelle loro opere, si troverebbe forse che nessun autore contemporaneo ha ricevuto maggiori testimonianze di stima e d'ammirazione. Basterà citare, in Italia, Marini, uno de'più dotti bibliotecarj della Vaticana, che aveva la modestia di chiamarlo *Principe de'bibliotecarj*. Wyttembach, in Olanda, Chardon de la Rochette e Villaison, in Francia, gli hanno resa la medesima testimonianza. Una modestia rara e profonda uguagliava ed ornava l'immenso suo sapere. Era di costumi dolci e regolari: la sua vita, come uomo e come prete, era un modello. Qualunque fosse il suo rispetto pei libri rari, non esitò ad ardere un bell'esemplare di sua appartenenza, dei famosi sonetti dell' Aretino. Ebbe l'incarico per diciott'anni di esaminare i libri de'quali l'introduzione doveva essere permessa o vietata negli stati veneti. Estraneo al mondo politico, alle sue passioni ed alle sue rivoluzioni, aveva veduto, senza provare alcuna vicenda nel suo impiego e nella sua fortuna, cadere l'antico governo di Venezia, e tale regime dell'Adriatico passare successivamente sotto la dominazione della Francia e dell' Austria. Pensionario del regno d'Italia, seguitò ad esserlo della corte di Vienna: cavaliere della corona di ferro, tale decorazione gli fu conservata nel 1816, allorchè l'imperatore

Francesco ricreò tale ordine e se ne dichiarò sovrano. Il prefato principe gli aveva già conferito, nel 1802, il titolo di consigliere aulico. Morelli apparteneva pressochè a tutte le accademie d'Italia. L'Accademia di belle lettere di Parigi lo contava nel novero de'suoi corrispondenti; era stato ammesso in quelle di Berlino e di Gottinga. La sua conversazione era viva ed animata; ma ne'suoi ultimi anni, disgustato del mondo, amava di vivere solo con sè stesso. Pubblicò in principio del 1819, le sue *Lettere di varia erudizione*, e le chiamò il suo testamento letterario. Di fatto morì ai 9 di maggio del suddetto anno 1819, in età di 74 anni. Il conte di Göess, governatore generale, gli fece fare magnifici funerali nella chiesa di s. Marco. L'abate Pietro Bettio, suo allievo e suo successore, allora vice-bibliotecario della Marciana, recitò la sua orazione funebre. Fu sotterrato nella chiesa di s. Michele di Murano, dove già riposavano Costadoni, Mittarelli e Mandelli. Un marmo, posto nella biblioteca di s. Marco, contiene una bella iscrizione latina in sua lode in forma di epitafio, del medesimo abate Bettio. Morelli ha lasciato alla prefata biblioteca una preziosa raccolta di manoscritti d'ogni età, ed un'altra di *ventimila opuscoli*, di cui parecchi d'una rarità estrema, e che gli furono di tanto soccorso pe'suoi letterarj lavori, che aveva divisato di scrivere un trattato *Dell'utilità che si può trarre dai piccoli libri*. Se si stampa un giorno, secondo il desiderio che ne aveva manifestato, il catalogo ragionato di tale raccolta, si potrà mettervi per epigrafe quanto Ruhnkenio ha detto di Morelli nel t. IV della sua edizione delle opere di Mureto: *Morellius, quem fugitivorum, ut vocantur, opusculorum nullum unquam fugit*. Ecco la lista compiuta di quanto Morelli ha pubblicato: I. *Biblioteca manoscritta del balì Farsetti*, Venezia, 1771-1780, 2 vol. in 12. Alcune note del primo volume e le prefazioni, sono del balì Farsetti. Il secondo volume è più difficile da trovare che il primo, non essendone stati stampati che 250 esemplari; II *Dissertazione storica intorno alla pubblica libreria di san Marco, in Venezia*, Venezia, Zatta, 1774 in 8.vo; ristampata nel tomo primo delle *Operette di Jacopo Morelli*, pubblicate da Bartolameo Gamba, a Venezia nel 1820. Alcuni esemplari di tale opera sono in carta velina. Morelli aveva fatto numerose aggiunte e correzioni sopra un esemplare della sua opera, cui ha lasciata morendo alla biblioteca di s. Marco; III *Fr. Prendilaquae, dialogus de Vita Victorini Feltrensis, ex codice Vaticano, cum annotatiunculis J. Morellii, edente Natali Lastesio*, Padova, 1774, in 8.vo. Tale volume è utile per la storia letteraria di Padova, in cui Vittorino aveva professato con molto grido; IV *Codices manuscripti latini Bibliothecae Nanianae relati, cum opusculis ineditis ex iisdem depromptis*, Venezia, Zatta, 1776, in 4.to; gli opuscoli stampati che vi si trovano, sono in numero di sei; cinque riguardano la storia di Venezia; il sesto è una lettera di Stefano Gradi al cardinale d'Estrees, sul trattato dell'Eucaristia d'Ant. Arnauld. Le note dell'editore sono brevi, erudite e variate; V *Codici manoscritti volgari della libreria Naniana riferiti, con alcune operette inedite da essi tratte*, Venezia, Zatta, 1776, in 4.to. Gli opuscoli inediti, pubblicati in tale Catalogo, sono un discorso di Benvenuto Cellini sull'architettura; una lettera di Girolamo Vecchietti sopra la vita ed i viaggi in Oriente, di Giambattista Vecchietti, suo fratello; una lettera di Galileo Galilei ad un prelato sulla proibizione del libro di Copernico; una lettera dello stesso Galileo a Pietro Dini sul sistema di Copernico; e due sonetti di Daniele Barbaro sulla mor-

te di Trifone Gabriele (1); VI *Catalogo di commedie italiane raccolte dal balì Farsetti, con annotazioni*, Venezia, 1776, in 12. Lo stesso anno fu pubblicata un'appendice a tale Catalogo; VII *Vite di Anton-Francesco Farsetti cavaliere, e di Maffeo Nicolò Farsetti arcivescovo di Ravenna*, stampate nelle *Notizie della famiglia Farsetti*, Cosmopoli (Venezia, 1778), in 4.to. Tali notizie sono rarissime, non avendo lo stesso balì Farsetti voluto diffonderle, ed essendosi disgustato con suo fratello che aveva fatto comporre tale libro e desiderato la pubblicazione di esso. Le due vite scritte da Morelli sono state ristampate nelle sue *Operette*, tomo II; VIII *Catalogo di storie generali e particolari d'Italia, quanto a città, luoghi e famiglie, raccolte dal balì Farsetti, con annotazioni*, Venezia, 1782, in 12. La prefazione è di Farsetti; IX *Lettera al senatore Angiolo Quirini, sopra due antiche iscrizioni spettanti alla città di Salona, poste nella villa Alticchiera*, Venezia, 1784, nel tomo XVI della *Raccolta Ferrarese di opuscoli*; alcuni esemplari sono stati stampati a parte, in 4.to; ristamp. nel secondo volume delle *Operette*. Si trova nel libro intitolato *Alticchieri* una lettera scritta in francese da Morelli sullo stesso argomento, ma che, siccome osserva Villoison, ha altresì per iscopo di far meglio conoscere due tavole isiache, le quali colà si conservavano, e che sono state comperate da Davide Weber; X *Aristidis Oratio adversus Leptinem, Libanii Declamatio pro Socrate, Aristoxeni Rhythmicorum elementorum fragmenta, ex bibliotheca Veneta d. Marci nunc primum edita, cum annotationibus, graece et latine*, Venezia, 1785, in 8.vo. La traduzione di tale opera stimata è dedicata da Morelli a Pietro Contarini, bibliotecario di s. Marco, che aveva fatto di fresco trasportare, da Padova, nella Marciana, 60 manoscritti in diverse lingue, e 200 esemplari di edizioni del secolo decimoquinto; XI *Catalogo di libri italiani raccolti dal balì Farsetti*, Venezia, 1785, in 12; XII *Lettere di Apostolo Zeno emendate ed accresciute di molte inedite*, Venezia, 1785, 6 vol. in 8.vo. Marco Forcellini aveva pubblicato a Venezia, nel 1752, la prima edizione di tali lettere, in 3 vol. in 12. L'edizione di Morelli contiene tutte le lettere che erano stampate separatamente o sparse in diverse opere, e 300 altre inedite. L'editore fu aiutato nel suo lavoro dal suo amico Schioppalalba. Le lettere d'Apostolo Zeno sono curiose ed utilissime per la storia letteraria del suo tempo. Un gran numero di altre lettere del medesimo autore, sono state scoperte dopo; XIII *Bibliotheca Maphaei Pinelli, Veneti, magno jam studio collecta, descripta et annotationibus illustrata*, Venezia, Palese, 1787, 6 vol. in 8.vo. Tutti gli esemplari sono in carta grande, e devono avere in fronte il ritratto di Pinelli, intagliato da Bartolozzi. Tale catalogo, stimato e ricercato dai bibliografi, contiene una bellissima raccolta di autori greci e latini e di edizioni del secolo decimoquinto. Si trova, nel quinto volume un'appendice la quale contiene la descrizione dei monumenti antichi, delle monete veneziane e delle medaglie d'uomini illustri, che erano unite a quella ricca biblioteca. Robson, libraio inglese, la comperò, insieme con pa-

(1) Altri dotti pubblicarono, dietro la scorta di Morelli, più ample descrizioni della biblioteca *Naniana*. L'abate Simone Assemani fece stampare a Padova, nel 1787, il catalogo dei manoscritti orientali di quella biblioteca, in 2 vol. in 4.to. Mingarelli pubblicò a Bologna, nel 1784, il catalogo dei manoscritti greci, in 4.to, e, nel 1785, il catalogo dei manoscritti egiziani (*Egyptiorum codicum reliquiae*), in 4.to. Finalmente, d'Ansse de Villoison fece stampare a Roma, 1787, i *Monumenta graeca et latina ex museo Nanii*, in 4.to, fig.

recchi suoi confratelli; e, prima di incominciarne la vendita a Londra, pubblicò un compendio del catalogo di Morelli, col titolo di *Bibliotheca Pinelliana*, Londra, 1789, in 8.vo. È inutile il dire che Morelli non ebbe alcuna parte nel lavoro di tale nuovo catalogo, che è senza tavola d'autori, ed assai mal compilato; XIV *Catalogo di quadri raccolti dal fu sig. Maffeo Pinelli ed ora posti in vendita*, Venezia, 1785, in 8.vo; XV *Catalogo di libri latini raccolti dal balì Farsetti, con annotazioni*, ivi, 1788, in 12. Tale volume contiene delle aggiunte ai precedenti cataloghi della biblioteca del medesimo Farsetti; XVI *Vita di Jacopo Sansovino, descritta da Giorgio Vasari*, Venezia, Zatta, 1789, in 4.to. Tale vita, aumentata di varie notizie, è di grande rilievo per la storia delle belle arti; XVII *Della istoria Viniziana di Pietro Bembo cardinale, da lui volgarizzata, libri dodici ora per la prima volta secondo l'originale pubblicati*, Venezia, Zatta, 1790, 2 vol. in 4.to. È la prima edizione conforme al manoscritto dell'autore, e quindi la più stimata. È adorna del ritratto di Bembo dipinto da Tiziano, ed intagliato da Bartolozzi; XVIII *Epistola ad Christ. Frid. Ammonium de nova versione graeca librorum quorundam veteris Testamenti in codice Mss. Bibliothecae Venetae d. Marci servata, cum variis ejusdem codicis lectionibus*; si trova nel tomo III della versione del Pentateuco pubblicata in Erlang nel 1790, nelle *sette Epistole* di Morelli stampate a Padova, e nel tomo II delle *Operette*; XIX *Epistola ad Armandum Gastonem Camus, de codice Mss. graeco Historiae Animalium Aristotelis, in bibliotheca Marciana servato, data Venetiis, ann.* 1791; inserita nelle *Notizie e transunti dei Manoscritti della biblioteca nazionale di Parigi*, tomo V e nel t. II delle *Operette*; XX *Andreae Gritti principis Venetiarum vita, Nicolao Barbadico auctore*, Venezia, 1792, in 4.to. Tale vita, di cui esisteva una versione italiana manoscritta, fatta nel 1686, fu tradotta di nuovo e pubblicata dall'abate Volpi, ex gesuita, a Venezia, 1793, in 8.vo. Una terza traduzione, fatta da Molin, fu inserita nelle sue *Orazioni scritte da letterati Veneti patrizj*, Venezia 1798; XXI *Componimenti poetici latini e volgari di varj autori de' passati tempi in lode di Venezia, scelti e raccolti*, ec., Venezia, Palese, 1792, in 4.to. Gli autori delle poesie latine sono in numero di 17, Sannazzaro, Della Casa, Molza, Calcagnini, Mureto, Capilupi, ec.: fra i tredici autori di poesie italiane si contano Marco di Tienne Cappello, Veniero Bettinelli, Ant. Conti, Fr. Algarotti, ec.; XXII *Epistola ad Jo. Bapt. Gasparem d' Ansse de Villoison, qua tragaediam*, Tereus *inscriptam, nuper inventam, et L. Vario adjudicatam, Prognem Gregorii Corrarii esse demonstratur*; *data Venetiis*, X cal. octobr. 1792, stampata sopra un foglio volante; ristampata nel *Magazzino enciclopedico* (Parigi, an. IX, t. V, p. 95); nelle *Miscellanee* di Chardon de la Rochette, tomo III, ec.; trad. in italiano dal barone Vernazza nella *Biblioteca Torinese*. Morelli possedeva il manoscritto autografo delle poesie inedito di Corraro, in cui si trova la tragedia falsamente attribuita a Vario; XXIII *Epistola ad Josephum de Retzer de operibus Hieronymi Baldi Veneti, episcopi Gurcensis*, Vienna, 1792; ristampata nel tomo II delle *Operette*; XXIV *Dissertazione delle solennità e pompe nuziali già usate presso i Veneziani, per le nozze Tiepolo-Gradenigo*, Venezia, 1793, in 4.to; ivi, 1819, in 4.to. Tale dissertazione è curiosa e stimata; XXV *Monumenti del principio della stampa in Venezia*, Ve-

nezia, 1793, in 4.to. Morelli distrugge in tale scritto, che si trova nel secondo volume de' suoi Opuscoli, l' errore che ha fatto assegnare l'anno 1461 per data della stampa del famoso libro intitolato *Decor puellarum* (*V.* JENSON); prova che le prime opere stampate a Venezia, lo furono da Giovanni da Spira nel 1469, e rapporta il privilegio accordato dalla Signoria a quel Tedesco ai 18 di settembre dello stesso anno. L'opinione di Morelli, appoggiata sopra autentici monumenti, è stata adottata da Michele Denis, celebre bibliografo austriaco, e dal p. Pellegrini, nel suo trattato dell'origine della stampa a Venezia. I monumenti pubblicati da Morelli, sono stati riprodotti nel Giornale veneziano, intitolato *Genio letterario d'Europa*, gennaio 1794; nei Supplementi di Harles, *ad brev. not. literat. rom.*, e nelle *Memorie della tipografia bresciana*, dell'ab. Gussago; XXVI *Edizioni del secolo XV*, opuscolo in 8.vo, che occupa 22 pagine nel Catalogo d' Amadeo Savier, morto nel 1794; XXVII *Monumenti Veneziani di varia letteratura*, Venezia, Palese, 1796, in 4.to. Le quattro lettere inedite di Bembo, che fanno parte di tale raccolta, sono riprodotte nel secondo volume degli Opuscoli di Morelli; XXVIII *Delle guerre dei Veneziani nell'Asia dall'anno 1470 al 1474, libri tre, di Coriolano Cippico, riprodotti con illustrazioni*, Venezia, Palese, 1796, in 4.to; XXIX *Dissertazione storica della cultura della poesia presso i Veneziani, da' più rimoti tempi, sino ai moderni*; dotta dissertazione stampata nel *Parnaso Veneziano* dell' ab. Bettinelli, edizione del 1799, in 4.to. Si trova pure negli Opuscoli di Morelli, t. II; XXX *Lettera sopra una statua con iscrizione, posta in Padova nel Prato della Valle, all' insigne scultore Antonio* CANOVA, inserita nel *Mercurio d'Italia*, Venezia, 1796, t. I, pag. 96; XXXI *Dionis Cassii Historiarum Romanarum fragmenta, cum novis earumdem lectionibus, nunc primùm edita, et annotationibus illustrata, graece et latine*, Bassano, Remondini, 1798, in 8.vo; Parigi, Delance, 1800, in foglio. Tale frammento di Dione Cassio contiene interessanti particolarità della Vita d'Augusto. Morelli toglie a distinguere, con tutta la pazienza d'un erudito, le diverse lezioni che occorrono in tale manoscritto, ed in quello dei Medici e del Vaticano; ma con grande tristezza fece tale lavoro, perchè aveva ricevuto l' ordine di consegnare il prefato manoscritto ai commissarj francesi; XXXII *Lettera al conte Antonio Bartolini commendatore Gerosolimitano sopra due sconosciute edizioni di Tibullo e di Claudiano, fatte nel secolo XV*; stampata nel *Saggio* di Bartolini *sopra la Tipografia del Friuli nel secolo XV*, Udine, 1799, in 4.to, e nel tomo II delle *Operette*; XXXIII *Le Rime di Franc. Petrarca tratte dai migliori esemplari, con illustrazioni inedite di Lodovico Beccadelli*, Verona, Giulari, 1799, 2 vol. in 16. La dotta prefazione di Morelli fa ancora ricercare tale edizione, la quale altronde poco si raccomanda dal lato dell'esecuzione tipografica; XXXIV *Notizia d'opere di disegno, nella prima metà del secolo XVI esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia, scritta da un Anonimo di quel tempo, pubblicata e con copiose annotazioni illustrata*, Bassano, Remondini, 1800, in 8.vo grande. Morelli aveva copiato tale notizia da uno dei manoscritti della biblioteca d'Apostolo Zeno. Le note che vi ha aggiunte, sono più preziose del testo. Si trova un sunto della notizia nel *Magazzino enciclopedico*, t. II, p. 486; XXXV *Bibliotheca manuscripta graeca et latina*, Bassano, Remondini, 1802, t. I, in 8.vo gr. Non comparve che

tale volume. Col suo testamento, Morelli ne ha lasciato un esemplare, zeppo di note e d'aggiunte, alla biblioteca di san Marco. Tale opera non è semplicemente, come hanno creduto alcuni bibliografi, un catalogo dei manoscritti greci e latini di quella biblioteca. Morelli vi descrive altresì i manoscritti di cui era possessore, e quelli che appartenevano al canonico Luigi, ex gesuita; XXXVI *Jonnnis Cottae Ligniacensis carmina recognita et aucta*, Bassano, Remondini, 1802, in 4.to. È la più bella, la più ampia e la migliore delle numerose edizioni delle poesie di Cotta; XXXVII *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi Veneziani poco noti, pubblicata nelle faustissime nozze del conte Lionardo Manino con la signora contessa Foscarina Giovanelli*, Venezia, Ant. Zatta, 1803, in 4.to gr. Tale opera è stimata, ricercata ed assai rara, perchè ne furono stampati pochi esemplari, per essere regalati ai parenti ed agli amici dei due sposi. I viaggiatori veneziani dei quali Morelli dà ragguaglio, sono: Paolo Trevisano, Giovanni Bembo, Pellegrino Brocardi, Ambrogio Bembo e Gio. Ant. Soderino. Fa conoscere più sommariamente B. Dandolo, Buonaiuto Albani, T. Gradenigo, N. Brancaleone, A. Priuli, C. Maggi, e Cecchino Martinello. Morelli assume nel frontispizio il titolo di *Regio consigliere di sua Maestà I. R. A.* Chardon de la Rochette ha fatto, nel *Magazzino enciclopedico* (nov. 1805), un'esposizione di tale opera, stata ristampata nel t. II delle *Operette*; XXXVIII *Memoriale di Agostino Valiero cardinale a Luigi Contarini, sopra gli studj ad un senatore veneziano convenienti, con annotazioni*, Venezia, 1803, in 4.to. Quest'opera era inedita; XXXIX *Lettere famigliari dell'abate Natale Lastesio, per la prima volta pubblicate, con una narrazione intorno all'autore*, Bassano, Remondini, 1804, in 8.vo. La notizia di Lastesio, intimo amico di Morelli, è stata ristampata nel tomo terzo degli Opuscoli di quest'ultimo; XL *Aldi Pii Manutii scripta tria longe rarissima denuo edita et annotationibus illustrata*, ivi, 1806, in 8.vo (*V.* Manuzio (Aldo) e Forteguerri). Morelli aveva divisato di raccogliere degli *Aneddoti Aldini*, di scrivere dei *Comentarj della vita e delle opere dei Manuzj, e delle edizioni da essi pubblicate*; il tempo o altri lavori, hanno impedito l'esecuzione di quest'utile disegno; XLI *Stanze del poeta Strozzi fiorentino sopra la rabbia di Macone, testo di lingua recato a buona lezione*, Bassano, Remondini, 1806, in 8.vo, in lettere capitali. Morelli fa conoscere, nella sua prefazione, il merito di tali celebri stanze citate dall'accademia *della Crusca*, il loro autore, Pietro Strozzi e le diverse edizioni che ne sono state fatte. L'ultima è quella pubblicata da A. A. Renouard, Costantinopoli, 1550 (Parigi, verso il 1809), in 8.vo gr., in lettere capitali, della quale furono tirati soli dodici esemplari, tutti in carta velina; XLII *Descrizione delle feste celebrate in Venezia, l'anno 1807, per la venuta dell'imperatore de' Francesi e re d'Italia*, Venezia, Picotti, 1808, in 4.to, fig. Si scorge, leggendo tale descrizione, che Morelli scriveva in un genere che gli era poco famigliare; XLIII *Raccolta di varie lettere scritte a diversi soggetti da Alessandro Astesani, circa i molti pregi di belle arti, di culto e di antiquaria, che distinguono in Milano la Basilica di s. Satiro*, Milano, Fr. Felsi, in 8.vo. Si trovano in tale raccolta due lettere di Morelli scritte nel mese di luglio 1807, sul *Bramante*; XLIV *Stanze inedite di Antonio de' Pazzi in biasimo delle donne, e di Torquato Tasso in lode di esse, pubblicate per le nozze Mulazzani-Cappadoca*, Venezia, Picotti, 1810, in 8.vo; ristam-

pate nel secondo volume delle *Operette*; XLV *Rime inedite di Antonio Maria de' Pazzi con notizie intorno all'autore*, stampate nel 1812 nel *Poligrafo*, giornale di Milano; XLVI *Notizie intorno alla introduzione alla virtù, testo di lingua sin ora inedito*, Firenze, 1810, in 8.vo; l'accademia della Crusca aveva adottato l'*Introduzione alla virtù*, come *testo di lingua*. La notizia di Morelli su tale opera è utile per la storia dei primi tempi della lingua italiana; XLVII *Amore fuggitivo, idillio di Mosco, tradotto da Benedetto Varchi, e Rime burlesche di Agnolo Bronzino, edizione prima per le nozze Venier-Giovanelli*; Venezia, Curti, 1810, in 8.vo; XLVIII *Lettera rarissima di Cristoforo Colombo, scritta dalla Giamaica, nel 1503, alli re e regina di Spagna, intorno li suoi viaggi, riprodotta ed illustrata con annotazioni*, Bassano, 1810, in 8.vo, e nel primo vol. delle *Operette* (V. Colombo); XLIX *Notizia d'un operetta latina a stampa appena nota di Claudio Tolomei, nella quale sono introdotti Giasone del Maino ed Angelo Poliziano a dialogizzare de corruptis verbis juris civilis*; stampata nel *Poligrafo*, giornale di Milano, 1812, n. 19 e 20, e nel secondo volume delle *Operette*; L *Epistolae duae ad Danielem Wyttembachium*, ann. 1784 e 1806, *de versione latina Phaedonis Platonis, quae putari solet facta ab Henrico Aristippo Atheniense*, stampate nel *Phaedon* di Wyttembach, Leida, 1810, e nel secondo vol. delle *Operette*. Morelli mantenne per trent'anni un carteggio continuato con Wyttembach, che lo consultava per le sue edizioni dei classici greci; LI *Lettere due al Car. Filippo Re, sopra l'opera* Ruralium commodorum *di Pietro Crescenzio*; stampate nell'*Elogio del Crescenzio*, di Re, Bologna, 1812, in 8.vo, e nel secondo volume delle *Operette*; LII *Lettera a Lorenzo Pignotti, scritta nell'anno 1802, sopra la prima edizione del sinodo di Firenze, contro Papa Sisto IV, celebrato nel 1478*; stampata nell'*Istoria della Toscana*, di Pignotti, Firenze, 1813, tomo 6, e nel secondo volume delle *Operette*; LIII *Epistola ad Albinum Ludovicum Millinum, de inscriptione graeca quae Venetiis in musaeo Grimanorum extat*; nel *Magazzino enciclopedico*, aprile 1814, p. 281; nelle *Epistolae septem*, stampate a Padova nel 1819; e nel secondo volume degli Opuscoli di Morelli; LIV *Epistola ad Danielem Wyttembachium, de Davide Armeno, philosopho, ejusque commentario graeco in Aristotelis categorias*; stampata nella *Philomathia* di Wyttembach, lib. III, Amsterdam, 1817, p. 317; LV *Notitia Codicum Mss. Venetorum* Hesiodi, *in qua Trincavellianae editionis Venetae* 1537 *fontes ostenduntur*; stampata negli *Analecta litteraria variae eruditionis*, di Fed. Aug. Wolf, Berlino, 1818, t. 2, p. 263; LVI. *Theophylo Cristophoro Harlesio de Codicibus Mss. Theocriti, in Bibliotheca regia Venetiarum asservatis, de variis in iisdem lectionibus; deque Hieronymi Aleandri junioris dissertationibus variae eruditionis, quarum una ad Theocritum pertinens hic prodit, aliisque Aleandri scriptis ineditis*, nell'edizione di Teocrito, pubblicata da G. C. D. Schreiber, a Lipsia, nel 1818, nelle *Epistolae septem*, e nel secondo volume delle *Operette*; LVII *Opuscoli o scritti varj per diverse occasioni lavorati, ed ora per la prima volta dati alle stampe*, Verona, Ramanzini, 1819, in 8.vo. Tali opuscoli sono di mons. Innocenzo Liruti, vescovo di Verona. Vi si trova una lettera di Morelli sui libri che deve prima procurarsi chi si vuol dar allo studio della storia letteraria; LVIII *Epistolae septem variae eruditionis*, Padova, 1819, in 8.vo; queste lettere sono ri-

prodotte tutte nella raccolta degli Opuscoli di Morelli. Una di esse è indiritta all'abate Fiacchi, ed è intitolata: *De Leonis Baptistae Alberti intercaenalibus ejusque scriptis quibusdam aliis, vel ineditis, vel nondum satis cognitis.* In un' altra lettera indirizzata a Silvestro de Sacy e Boissonade, si trova una dissertazione inedita *De provincia Venetiarum, deque urbe Venetiarum.* La settima lettera è scritta a Filippo Schiassi, canonico di Bologna, e dotto archeologo; LIX *Osservazioni filologiche intorno alle descrizioni di alcune statue, dettate da Callistrato; con la notizia dello studio della critica, incominciato in Italia dal Petrarca, e felicemente poi in essa coltivato;* LX *Di una traduzione latina inedita dell'Apologia di Gorgia, fatta da Pietro Bembo, poi cardinale, primizia de' suoi studj;* LXI *Di un' orazione greca inedita di esso Bembo, come se fosse da recitarsi alla signoria di Venezia per muoverla a favorire e fare che rifiorisca la letteratura greca.* Questi ultimi articoli sono tre dotte Memorie inviate da Morelli all' istituto italiano di Venezia, nel 1814 e 1815; LXII *Operette di Jacopo Morelli*, Venezia, Alvisopoli, 1820, 3 vol. in 8.vo, con ritratto inciso sul disegno d'A. Bosa, da F. Zuliani. Abbiamo indicato un buon numero d'opuscoli inseriti in tale raccolta pubblicata dall'erudito Bart. Gamba, allievo ed amico di Morelli. Parecchie lettere, di cui molte inedite, riempiono pressochè per intero il terzo volume, e contengono preziosi documenti per la bibliografia e la storia letteraria. Premessa al primo volume havvi un' eccellente *Narrazione intorno alla vita ed alle opere di D. Jacopo Morelli*, scritta dall' ab. Moschini, che fu anch'egli suo allievo ed amico. Vi si trova, in seguito ad una notizia curiosa di tutti gli scritti di Morelli, l'indicazione di una quantità considerabile d'epitafi, da lui consecrati a diversi illustri Veneziani; e d'iscrizioni latine, cui compose, in varie occasioni, per l'imperator de'Francesi, re d'Italia, e per l'imperatore Francesco I; per Pio VII, e per la imperatrice Maria-Luigia; per l'ammiraglio Villaret-Joyeuse, e pel conte di Göess, ambedue successivamente governatori di Venezia, uno per la Francia, l'altro per l'Austria. Morelli compose altresì la leggenda della medaglia che il Senato Veneto fece coniare nel 1795 in onore del celebre scultore Canova. Cade in acconcio osservare che i due più celebri bibliografi del nostro tempo, Mercier de Saint-Léger, e Morelli, non hanno associato il loro nome a nessuna opera considerabile, e che hanno pubblicato soltanto degli opuscoli.

V—ve.

** MORELLI (Cosimo). Nel giorno 26 febbraio 1812, la città di Imola ebbe a piangere la perdita di tale rinomatissimo architetto. Nato questi, non già in Toricella, come asserisce Giann'Alfonso Oldelli (*Diz. stor. rag. degli uomini illustri del Cant. di Ticino*), ma sibbene in Imola, dopo avere appresa sotto la direzione del celebre Vincenzo Savini la geometria si applicò per tempo allo studio architettonico. Vasto di genio, e grande intraprendente, si avanzò con incredibile rapidità nella novella carriera: fermo e leale di carattere, ameno nel tratto, arguto e lepido nell'espressione, si assicurò l'affetto ed i riguardi d'incliti personaggi, e specialmente del cav. vescovo Gian-Carlo Bandi. Spedito diverse volte a Roma, in quella famosa metropoli, fu sollecito a perfezionarsi nella propria arte, studiando profondamente il bello ed il magnifico sui vetusti monumenti di architettura della Grecia e del Lazio, che vi si trovano copiosamente raccolti. Il card. Braschi, eletto appena pontefice col nome di Pio VI, lo dichiarò architetto ponti-

ficio, e di propria mano gli pose al collo la collana e croce di cavaliere, e lo onorò di speciale confidenza. La sua casa in Imola era frequentatissima da principi, e così pure la villeggiatura ossia l'elegante paesetto a cinque miglia di distanza da Imola dal medesimo fabbricato, e denominato Sasso-Morelli. Il card. Borromeo singolarmente lo protesse, e godè pure la benevolenza costante di Pio VII, che in ogni anno di sua dimora nel vescovato d'Imola passava molte giornate d'autunno presso di lui a Sasso-Morelli, dove accorrevano distinti personaggi anche a trattare affari di rilevanza. Il cav. Morelli non fu ammogliato, ma considerò proprie le famiglie del fratello e del cognato educandone la figlinolanza: la prima sta in Roma, e n'è capo Domenico Morelli, l'altra in Zara, e n'è capo il conte Domenico de Cattanj-Forietti; la discendenza di un fratello di questi sta in Imola. Non solamento ebbe il merito delle cure familiari, si distinse per generosità nel soccorrere i poveri, nel beneficare anche quelli che gli si mostrarono nemici, e nel professare e nell'interno e nell'esterno scrupolosamente i principj e le pratiche della Religione. La città di Imola si mostrò grata alla di lui memoria erigendogli un monumento nella cattedrale, con la seguente iscrizione:

COSMVS . MORELLI
EQVES . DOMO . FOROCORNELII . QVEM
NATVRA . GENVIT . ARS . ARCHITECTVM
PERFECIT . COMPLVRIBVS . ITALIAE
VRBIBVS . ET . PATRIA . TEMPLIS
THEATRIS . PVBLICIS . PRIVATIS
Q. AEDIBVS . EXORNATIS
CHARVS . PIO . VI . PONTIFICI . MAXIMO
ET . PRINCIPIBVS . VIXIT . PROSPERA
MODESTE . ADVERSA . FORTITER
VSVS . FORTVNA
OCTVAGENARIVS . OBIIT
MDCCCXII . DIE . XXVI . MEN. FEB.
TANTI . VIRI . GLORIAM
HOC . GRATI . CIVES
MARMORE . SCVLPTAM
MOERENTES . CONSIGNARVNT .

I moltissimi disegni del cav. Morelli, sia rapporto ai templi, come in ordine ai palazzi, ai teatri, ai ponti, agli archi, mostrano la novità e la maestà dell'invenzione, la esatta conoscenza delle proporzioni, la felicità di provedere abbondevolmente alla eleganza, ai comodi, ai bisogni, e svegliano la sorpresa. Troppo lungo sarebbe l'offrirne il catalogo, e quindi ci limitiamo ad accennarne i principali. Sono opere del nostro insigne architetto i Duomi d'Imola, di Fermo, di Fossombrone, di Macerata; le chiese di santo Stefano d'Imola, di san Francesco di Lugo, la riforma della Metropolitana di Ravenna e la riduzione della facciata di san Pietro in Bologna sul buon gusto dell'architettura; sono sue opere i teatri di Macerata, di Jesi, di Osimo, di Fermo, di Forlì, di Ferrara, di Tordinona in Roma, ed altri molti, tra' quali vi era pure l'elegantissimo d'Imola fatalmente incendiato nel 1797: a lui si deggiono i palazzi degli Anguissola in Piacenza, de'Silvestri in Macerata, de' Braschi a Roma, e la maestosa facciata del palazzo Berio in Napoli sulla strada di Toledo: suo è il civico spedale d'Imola, suo il seminario di Subiaco, suo l'arco trionfale inalzato dagli abitanti di santo Arcangelo al loro concittadino Clemente XIV. Egli disegnò per Milano il palazzo Borromei, per Cesena la cattedrale e la pubblica biblioteca, per Roma la chiesa di san Calisto, e la sagristia di san Pietro. Disegnò un nuovo teatro per Imola, un ponte per Fossombrone, il teatro della Fenice per Venezia, il ponte di Aderij in Irlanda, ed il macchinismo per eseguirlo in uno stretto di mare della lunghezza di palmi 1200. Molti di questi disegni videro la pubblica luce, ed incontrarono generali applausi. Quindi è che il cav. Morelli debbe considerarsi uno dei più insigni architetti dell'età nostra.

D. D. C.

MORELLY( ), cui la

Francia letteraria del 1769 afferma a torto nato a Vitry-le-Français, era figlio d'un reggente di quella città, autore di tre opere piene d' idee comuni: il *Saggio sullo spirito umano*, Parigi, 1743, in 12; il *Saggio sul cuore umano*, ivi, 1745; e la *Fisica della Bellezza*, o *Potere naturale delle sue attrattive*, Amsterdam, 1748, in 12. Morelly figlio, scrivendo anch' egli sulla morale, cercò mezzi di piacere nell'arte del paradosso ed in forma di composizioni che gli parevano nuove. Pubblicò, nel 1751, il *Principe*, *le delizie del cuore*, o *Trattato delle qualità d'un gran re*, e *Sistema di un saggio governo*, Amsterdam, 2 vol. in 12. Tale quadro d'un capo di nazione, che mette in opera, per la felicità generale, le mire speculative d'una filosofia esigente, è da lui riprodotto nella sua *Basiliade*, o *Naufragio delle isole fluttuanti*, poema eroico in prosa, cui suppose tradotto dall' indiano di Pilpai, Messina, 1753, 2 vol. in 12. In quattordici canti, in cui l'allegoria è profusa, toglie a dipingere lo stato degno d' invidia di un popolo retto dalle sole leggi della natura, e che ha calpestato le frivolezze di convenzione di cui tutti i corpi politici conosciuti sono sopraccaricati. Le isole fluttuanti sommerse, cui indica il secondo titolo del poema, altre non sono che i pregiudizj. Il nome della *Basiliade* è derivato dal greco βασιλευς, perchè offre il tipo d'un re perfetto. Morelly accenna, in un linguaggio mordente, gli errori funesti dei legislatori i quali, volendo riformare la specie umana, vi hanno introdotto, secondo lui, elementi di corruzione. Tutto il suo segreto, per rimettere la società sotto l' impero della *Natura* e della *Verità*, è di ridurla ad un sistema di uguaglianza assoluta. Già Pechmeja, nel suo *Telefo*, aveva arrischiato a modo di episodj, sotto il velo di una finzione romanzesca, un' aggressione contro il diritto di proprietà. Il pensiero di rovesciare cotesta base d'ogni società è quello che domina continuamente Morelly, in mezzo alle sue invettive cui non compensa alcuna bellezza di stile. La sua Utopia soggiacque a severe critiche per parte di due giornali, la *Biblioteca imparziale* e la *Nouvelle Bigarrure*. Egli rispose sviluppando i suoi principj nel *Codice della Natura, o il vero Spirito delle sue leggi, in ogni tempo negletto o sconosciuto. Dovunque, presso il vero saggio*, 1755, in 12. L'autore stabilisce, dice Laharpe, per prima base della sua dottrina, che vi è stato nel mondo un primo errore, quello di tutti i legislatori, i quali hanno stimato che i vizj della natura umana e la concorrenza degl' interessi e delle passioni rendevano lo stato sociale impossibile senza leggi repressive. Afferma che l'uomo non è realmente cattivo se non perchè i nostri governi l'hanno reso tale; che tutti i suoi mali ed i suoi delitti nascono dall' idea di proprietà, la quale non è che un' illusione e non un diritto, dall' ineguaglianza delle condizioni, la quale non è che un'altra illusione ed un' altra barbarie; che finalmente nulla sarebbe stato più facile che di prevenire interamente, o quasi, tutti i delitti e tutti i mali, soltanto col mettere a profitto le affezioni benefiche e sociali, che bastavano secondo lui per costituire e conservare la società, ove per fondamento le si fosse data *la comunità dei beni*. In effetto a tale risultato Morelly riferisce la serie delle leggi positive con la quale ha coronato la sua opera di delirio. Ella fu per qualche tempo attribuita a Diderot, perchè era stata compresa in un'edizione falsificata delle opere di quel filosofo, Londra (Amsterdam), 1773, 5 vol. in 8.vo. Laharpe, il quale credeva anch'egli che il *Codice della Natura* fosse opera di Diderot, ne fece una confutazione veemente dalla sua cattedra

del liceo; e senz'aver bisogno d'insistere sulle conseguenze di tal libro, dimostrò la conformità dei principj che vi erano dichiarati coi voti degli assassini della rivoluzione. Laharpe avrebbe dovuto osservare almeno, in mezzo alla verbosa e legittima sua indignazione, che Diderot non poteva esser l'autore d'un'opera unicamente composta per giustificare una *Basiliade* ignorata; che le edizioni delle sue opere da lui dichiarate non contenevano il *Codice della Natura*, e che l'edizione falsa d'Amsterdam racchindeva diversi scritti che erano evidentemente d'altra mano. Morelly fu editore delle *Lettere di Luigi XIV ai principi dell'Europa, a' suoi generali e ministri*, raccolte da Roze, segretario del gabinetto, Parigi e Francfort, 1755, 2. vol. in 12: esse comprendono l'epoca dal 1661 sino alla fine del 1678. Morelly si è limitato ad aggiungervi dei sommarj in principio d'ogn'anno, ed un picciolo numero di note illustrative.

F—T.

MORELOT (GIOVANNI), giureconsulto, nato a Besanzone, verso la metà del secolo decimosesto, cercò di ricondurre l'amore delle lettere nella sua patria. Aveva studiato nell'università di Dole, sotto il dotto C. Chifflet, il quale gli lasciò il suo comentario sulle Istituzioni di Giustiniano. Raccolse e pubblicò una parte delle opere inedite del suo maestro (*V.* C. CHIFFLET), e s'impegnò di dare in luce il suo comentario; ma non attenne la promessa. Dopo di aver ricevuto il grado dottorale con molta distinzione, tornò a Besanzone ad esercitare la carica di giudice nella Regalia, e riparti il tempo tra i suoi doveri e la coltura delle lettere. Eletto luogotenente del baliaggio d'Arbois, Morelot morì in quella città nel mese d'agosto 1616. Le sue opere sono: I. *Discorso* (in versi) *agli eccellenti e magnifici signori i governatori della città imperiale di Besanzone*, ivi, 1588, in 4.to picc. L'autore vi fa l'elogio del valore de' suoi compatriotti, e li consiglia a disdegnar meno il culto delle Muse; finalmente chiede ai governatori la loro protezione per gli stampatori, che si sono di recente stabiliti in quella città:

Continuez aussi d'une même teneur,
A ces gentils esprits, votre grâce et faveur,
Qui commencent ci de dresser une presse (1).

II *Carmina, id est Elegiae, epigrammata et alia miscellanea, epistolae*, ivi, 1589, in 8.vo. Tale raccolta, dedicata all'arcivescovo Ferdinando de Rye, contiene però varj componimenti licenziosi.

W—s.

MORENAS (FRANCESCO), compilatore infaticabile, nato nel 1702, d'una oscura famiglia d'Avignone, avrebbe potuto suggerire a Voltaire l'idea del suo *Povero Diavolo*. Terminati gli studj, militò in un reggimento d'infanteria, depose la casacca di soldato per la tonaca di zoccolante, e, fattosi dispensare dai voti, intraprese nel 1733 la compilazione del *Corriere d'Avignone*, giornale ch'ebbe della voga nelle provincie, e soprattutto nei paesi stranieri. Obbligato a dividere i proventi di tale foglio co' suoi cooperatori, la parte che gli toccava non poteva bastare a' suoi bisogni: cercò dunque nuovi mezzi di sussistenza nella sua facilità di scrivere, e pubblicò successivamente diverse compilazioni le quali avrebbero meritato miglior fortuna, se fossero state fatte con meno fretta. Allorchè le truppe francesi entrarono in Avignone nel 1768, Morenas andò a continuare a Monaco la sua gazzetta, e le sue speculazioni

(1) Besanzone aveva già avuto stampatori nel secolo decimoquinto; ma la protezione speciale che loro accordavano alcuni ecclesiastici illuminati non aveva potuto fermarli; e la città fu priva d'una stamperia per cent'anni circa (*V.* LAIRE).

letterarie; vi morì nel 1774, in un' età avanzata. Era stato decorato del titolo pomposo d' istoriografo della città d'Avignone; ma non l'ha giustificato che con una *Storia dell'inondazione del* 1755, ed altri opuscoli, i quali non avevano interesse che per la città d' Avignone, da cui non sono usciti. Oltre alcuni scritti distribuiti periodicamente, siccome: *Lettere storiche* (1739, in 12); il *Solitario* (Arles, 1745, in 12); *Discorsi storici*, ec. (1743-48, 18 vol. in 12), e varj opuscoli di circostanza, Morènas scrisse: I. *Parallelo del ministero del card. di Richelieu e di quello del card. di Fleury*, Avignone, 1743, in 12; II *Storia della presente guerra*, 1744, in 12; III *Storia di quanto è avvenuto in Provenza, dall'ingresso degli Austriaci fino alla loro partenza*, 1747, in 12; IV *Compendio della storia ecclesiastica di Fleury*, 1750, ed anni seg., 10 vol. in 12, con onorevoli approvazioni. L'opera fu nondimeno vivamente criticata; il p. Clemencet ed il presidente Rolland hanno composto, ciascuno dal loro canto, delle *Lettere a Morénas sul suo Compendio della Storia ecclesiastica*; V *Dissertazione sul commercio*, trad. dall'italiano, del marchese Belloni, Aja (Parigi), 1756, in 12; VI *Dizionario portatile dei casi di coscienza*, Avignone, 1758, 3 vol. in 8.vo, con supplementi alla fine d'ogni vol. (*V.* PONTAS); VII *Dizionario storico portatile della geografia antica e moderna, Parigi*, 1759, in 8.vo; VIII *Dizionario portatile, comprendente la geografia, la storia universale, la cronologia*, ec., Avignone 1760-62, 8 vol. in 8.vo; IX *Compendio del risultato delle Conferenze ecclesiastiche d'Angers* ivi, 1764, 4 vol. in 12 (*V.* BABIN).

W—s.

MORÉRI (LUIGI), primo autore del Dizionario storico che porta il suo nome, nacque a Bargemont, in Provenza, ai 25 marzo 1643. Destinato dalla volontà della sua famiglia, o per propria scelta, al sacerdozio, e, dalla natura del suo ingegno, ai lavori d'erudizione, parve, nelle prime produzioni della sua gioventù, che non seguisse alcuna di tali ispirazioni. Il *Paese d' amore*, allegoria fredda e galante, cui diede in luce nell' età di 18 anni, non prometteva più un ministro alla chiesa, che il *Dolce piacere della poesia*, raccolta de' migliori componimenti poetici conosciuti nella lingua francese, non annunciasse l' autore del Dizionario storico. Terminati i primi studj a Draguignan ed in Aix, andò a studiare la teologia a Lione. Colà incominciò ad applicarsi allo studio delle lingue italiana e spagnuola, nelle quali doveva trovare in progresso grandi soccorsi pe'suoi biografici lavori. Tradusse anzi dallo spagnuolo il libro della *Perfezione cristiana*, di Rodriguez. Prese altresì, durante il suo soggiorno in quella città, gli ordini sacri, e predicò in controversia. Ma l' idea che da lungo tempo, e soprattutto allora lo dominava, alla quale si può dire che sagrificò la stessa sua vita, era la composizione del suo Dizionario, che comparve a Lione in un volume in foglio 1673. Moréri non aveva che trent'anni. Si ammirò, e con ragione, l'immensa erudizione che aveva presieduto a tale lavoro, ed ordinate aveva le parti di sì vasto edifizio. L' opera era però assai imperfetta: ma egli forniva i mezzi di far meglio; ed alle imperfezioni appunto del dizionario è dovuto quello di Bayle, il quale non si era proposto da principio che di confutare gli errori o di supplire alle lacune di Moréri. Non sembra inutile di ricordare qui come si esprime il medesimo Bayle sui falli in cui cadde il suo antecessore. » Io non desidero, disse, che l'idea » spregevole che questo potrà dare » del suo lavoro, diminuisca la rico» noscenza che gli è dovuta. Con» vengo nei sentimenti d' Orazio,

» rispetto a quelli che ci additano il » cammino. I primi autori dei di» zionarj hanno certo commesso dei » falli; ma hanno meritato una glo» ria di cui i loro successori non deb» bono mai privarli. Moréri si è » dato una gran briga che ha servi» to per qualche cosa al mondo inte» ro, e dalla quale molti hanno rica» vato sufficienti istruzioni. Il suo li» bro ha sparso la luce in luoghi do» ve altri non l'avrebbero mai reca» ta, e che non hanno bisogno d' » una cognizione esatta dei fatti ". Il merito dei successori di Moréri è stato di rettificare tali fatti, di procedere nella loro compilazione con uno spirito di critica, che troppo spesso manca alla sua opera; di presentare finalmente sopra ciascun personaggio, in mancanza delle grandi soluzioni proprie soltanto della storia, nozioni giuste e compinte pel quadro in cui sono racchiuse. Tale riconoscenza della posterità, cui Bayle richiede in favore di Moréri, gli è tanto più dovuta, quanto che egli perì veramente vittima del suo zelo. Era andato a Parigi nel 1675, col vescovo d'Apt, Gaillard de Longjumeau, di cui era cappellano, ed al quale aveva dedicato il suo Dizionario, in riconoscenza delle ricerche e dei materiali immensi cui doveva a quel prelato (*V.* Gaillard). Nella capitale entrò in relazione con tutti gli uomini illustri nelle lettere e nelle scienze cui la Francia allora annoverava. Da tali relazioni ritraeva piacere: ne contrasse un'altra che poteva esser utile alla sua fortuna, quella di Pomponne, che lo prese seco nel 1678; ma, caduto in disgrazia esso ministro, cioè dopo un anno di soggiorno in casa sua, Moréri ripigliò di nuovo con ardore i suoi studj, e particolarmente si occupò d'una nuova edizione del suo Dizionario. L'eccesso della fatica lo aveva spossato interamente: morì ai 10 di luglio 1680, in età di trentasette anni e quattro mesi, non avendo potuto far istampare che il primo volume di tale edizione. Un primo scrivano di Pomponne sopravvide la stampa del secondo, terminata nel 1681, e dedicò tutta l'opera al re. Fu apposto al Dizionario di Moréri, di essere molto inesatto nella parte geografica, di mescolare male a proposito nella sua nomenclatura la mitologia con la storia, e di contenere un soverchio numero di genealogie, il che può effettivamente farlo parere talvolta un libro genealogico di provincia: ma non su tale fatto ei viene giudicato più severamente, soprattutto dalle parti interessate. Autore della prima opera in cui si trovano uniti i nomi di tutti i personaggi che hanno diritto alla celebrità, Moréri non poteva essere obliato nella presente. Stimiamo anzi di poter aggiungere che dopo i nomi storici, o quelli degli uomini sommi che si sono resi famosi nelle scienze o nelle lettere, nessuno meritava con più giusto titolo di essere ricordato nella Biografia universale. L'indicazione che egli porge delle autorità, ed il progresso delle cognizioni bibliografiche, hanno poi fatto rivedere la sua opera; per cui è diventata di 5 vol. in fogl. nel 1718, di 6 vol. nel 1719 e 1732, e finalmente di 10 vol. nel 1759, per Drouet, mediante la rifusione dei supplementi dell'ab. Goujet: in guisa che il Dizionario di Moréri non è più suo, a parlare propriamente; ma il suo nome gli è rimasto (*V.* il Discorso preliminare). Moréri fu l'editore di tre volumi di *Vite dei santi*, di cui ritoccò lo stile, ed ai quali aggiunse delle tavole cronologiche, e d' una *Relazione nuova del Levante*, o Trattato della religione, del governo e delle consuetudini dei Persiani, degli Armeni e dei Gauri, del p. Gabriele de Chinon, cappuccino. Questo autore infaticabile aveva raccolto i materiali d'un Dizionario storico e biblio-

grafico dei Provenzali celebri, ed incominciato una Storia dei concilj; lasciò un Trattato delle strenne, in manoscritto.

F—t e L—d—x.

MORES (Eduardo Rowe), antiquario inglese, nato ai 13 di gennaio 1730, a Tunstall, nella contea di Kent, dove suo padre era rettore, pubblicò, prima dell'età di vent'anni, in Oxford, in cui fatti aveva gli studj, un'opera intitolata: *Nomina et insignia gentilitia nobilium equitumque sub Edwardo primo rege militantium*, 1748, in 4.to. Tale pubblicazione ed alcune altre lo fecero ammettere, l'anno 1752, nella società degli antiquarj. Egli fu l'istitutore di quella chiamata *Equitable society for assecurance on lives*, specie di tontina, di cui la prima idea era stata data nel 1756 da James Didson. Mores ne fu creato direttore perpetuo; ed ha pubblicato diversi scritti sopra tale associazione benefica. Ha scritto una *Dissertazione curiosa sui fonditori e sulle fonderie tipografiche* (Londra, 1776, in 8.vo ed in 100 esemplari soltanto); la *storia e le antichità di Tunstall nella contea di Kent*, ec. Mores era assai vago di farsi distinguere per delle singolarità: la sua predilezione per la lingua latina lo indusse ad insegnarla ad una figlia cui amava unicamente. Fin dalla più tenera infanzia, non le parlava che in latino. La mandò in seguito a Rouen a perfezionarvisi negli studj. Ma non aveva preveduto una cosa che l'afflisse molto; ella vi succhiò in pari tempo i principj della dottrina cattolica romana. Mores andò ad abitare, nel 1760, a Low-Layton, villaggio dove costrusse una casa d'un genere bizzarro, di cui aveva veduto, dicesi, il modello in Francia. È da stupire che un inglese siasi recato in Francia a prendere modelli di bizzarria. Dopo una gioventù laboriosissima, Mores si diede, nell' ultima parte della sua vita, alla dissipazione; e tale condotta affrettò la sua morte, avvenuta a Low-Layton, ai 28 di novembre 1778.

L.

MORET (Antonio di Borbone, conte di), figlio naturale di Enrico IV e di Giacomina di Beuil, contessa di Borbone. Moret, nato a Fontainebleau nel 1607, legittimato nel 1608, era abate di Savigni, di s. Vittore di Marsiglia, di santo Stefano di Caen, e di Signi; il che non gli impedì di portar l'armi nelle guerre civili che desolarono la Francia sotto il ministero di Richelieu. Fu allevato nel castello di Pau, dove ebbe per primo precettore Scipione Dupleix, poi istoriografo di Francia, che gli dedicò il suo *Corpo* (o corso) *di filosofia*, la prima opera di tale genere che sia stata stampata in francese (*V.* Dupleix). Allorchè i Gesuiti apersero il collegio di Clermont, in virtù d'un decreto del Consiglio, ottenuto contro l'università di Parigi, ai 15 di febbraio 1618, Luigi XIII mandò alla loro scuola il marchese di Verneuil ed il conte di Moret, suoi fratelli naturali. „ In „ breve tempo, dice nelle sue Memorie l'abate Marolles, che era loro condiscepolo, si resero sì dotti, „ che, sulla fine degli studj, la quale non fu molto lontana dal loro „ incominciamento, sostennero tesi „ di filosofia e di teologia, con maraviglioso applauso “. Il conte di Moret aveva per precettore nel collegio, Lingendes, poi vescovo di Màcon. Uscendo di là si trovò avvolto nei raggiri della corte, e tenne le parti del duca di Orléans; seguì l' avversa fortuna di quel principe, il quale quattro volte uscì del regno per rientrarvi a mano armata, non seppe mai sostenere le sue pretensioni, e, conchiudendo paci particolari, abbandonò troppo spesso i suoi partigiani ed i suoi amici alle vendette d'un implacabile ministro. Negli atti ufficiali di quel tempo, trop-

po di rado consultati dagli storici, fa mestieri indagare ancora la situazione della Francia in quell' epoca, la fisonomia dei personaggi, ed il carattere dei fatti e degli avvenimenti. Una dichiarazione del re, data a Dijon, ai 30 maggio, ed un' altra del 12 d'agosto seguente, indicano il conte di Moret, i duchi d'Elbeuf, di Bellegarde e di Roanez, il presidente le Coigneux, ec., come i *principali autori* dei *pericolosi consigli* dati a suo fratello Gastone, e d'averlo *condotto* fuori del regno: il re li dichiara *colpiti e convinti del delitto di lesa maestà e perturbatori della pubblica quiete*; ordina l'unione dei loro feudi ai beni della corona, il sequestro e la confisca di tutti gli altri loro beni, ec. Una camera del regio patrimonio, composta di consiglieri e di referendarj, fu istituita al seguito della corte; e con diverse sentenze cui pubblicò ai 15 d'ottobre 1631, la contea di Moret, i ducati d'Elbeuf, di Bellegarde e di Roanez, i beni dei marchesi di la Vieville e di Oisan, e quelli del presidente le Coigneux, furono confiscati a vantaggio del re ed uniti al suo patrimonio. Nel medesimo tempo la signoria di Richelieu fu eretta in ducati con dignità di pari, per vendicare il cardinale de'suoi nemici. Quel celebre ministro era violentemente offeso nelle lettere che il duca d'Orléans scriveva al re, e che il conte di Moret e gli altri suoi favoriti erano accusati di suggerirgli. Citeremo, come un documento storico curiosissimo, una lettera in data di Nanci, ai 30 maggio 1631, scritta a Luigi XIII da suo fratello, indirizzata da lui al parlamento di Parigi, che era incaricato di trasmetterla al re, e che fu stampata con la risposta di S. M. (Parigi, 1631, in 8.vo di pag. 47). Tale lettera, diceva Monsieur, *rimarrà nella storia*. È dunque utile di rapportarne almeno alcuni tratti. Il principe parla *dei perniciosi disegni* del ministro, de'suoi *mali procedimenti*, della sua *sfrontatezza*, delle sue *esecrabili calunnie*, della sua *rabbia*, de'suoi *delitti abbominevoli*. Il cardinale è chiamato *prete inumano e perverso*, *per non dire scellerato ed empio*. » Tale formidabile tiranno, scrivesi al re, » sforza la vostra parola, dispone del » la vostra sottoscrizione, del vostro » sigillo e delle vostre armi, vostro » malgrado .... Spende, in un giorno, sei volte più in casa sua, che » voi non fate nella vostra. E mentre egli ha *consumato più di dugento milioni* non havvi un terzo » de'vostri sudditi in campagna, che » mangi del pane ordinario; l'altro » terzo non vive che di pane d'avena, » e l'altro terzo non sussiste che di » ghiande, d'erbe e di cose simili, » come le bestie. Ho veduto queste » miserie, ec.". Il fratello del re rinfaccia al suo ministro di avere per sè un gran numero di piazze, siccome Brouage, Oleron, Rè, la Rocella, Saumur, Angers, Brest, Amboise, le Havre, le Pont-de-l'Arche e Pontoise, *in guisa che viene fino alle porte di Parigi*; di essere padrone della Provenza, della cittadella di Verdun; d'avere un'armata di mare, immensi tesori, guardie; *di tenere tutte le chiavi della Francia in sua mano*; di modo che » quando la Francia fosse tanto florida quanto il fu mai, non sarebbe in grado, in dieci anni, di » mettere insieme un esercito abbastanza forte per opporsi al suo ... » Le prigioni sono sepolcri per seppellirvi i vostri veri servitori; e » fin d'adesso non sembra che il delitto di lesa maestà sia d'attentare » contro il re o contro il suo stato, » ma bensì di non avere un zelo ed » un'obbedienza cieca per tutte le » volontà e i disegni del cardinale » di Richelieu?" Tali disegni, di cui il principe dice d'avere *prove palpabili ed evidenti*, sono di rendersi *sovrano*, lasciandovi *il nome*

e la figura di re per un tempo. Luigi rispose a suo fratello che la sua lettera era „ un manifesto tanto „ importuno per la sua lunghezza, „ quanto odioso alle persone dabbe„ ne, per le calunnie e *maldicenze* „ cui contiene. Sono *vigliacchi ed* „ *infami coloro che scrivono esser* „ *io prigioniero, senza che io lo sap*„ *pia*". Luigi esalta poi la fedeltà, il coraggio, le virtù ed i servigi segnalati del cardinale. „ Io non meriterei, „ aggiunge, il nome di *Giusto*, se „ non li riconoscessi. Sappiate, una „ volta per sempre, che io ho un'in„ tera fiducia in lui; e terrò per fat„ to e detto contro di me, tutto ciò „ che voi direte e farete contro una „ persona che i suoi servigi mi ren„ dono sì apprezzabile e sì cara. " La cosa osservabile e singolare è che, allorquando Monsieur fece, l'anno seguente, la pace col re, scrisse di proprio pugno, e sottoscrisse quanto segue: „ Noi promettiamo in oltre... „ d' amare particolarmente il no„ stro cugino, il cardinale di Riche„ lieu, che noi abbiamo sempre sti„ mato ". Il conte di Moret aveva seguito, in Lorena e nei Paesi Bassi, Gastone, cui la casa d'Austria incoraggiava ed aiutava nella sua ribellione. Fu allora che Richelien concepì e non tardò ad effettuare il disegno di umiliare tale eterna nemica della Francia. Il processo del maresciallo di Marillac, fatto a Ruel da una giunta, e l'esecuzione, sulla piazza di Grève, di tale vecchio guerriero, che contava quarantatre anni di servigi, aveva accresciuto l'odio che si portava al cardinale. Il duca di Montmorenci, governatore della Linguadoca, levò lo stendardo contro il suo sovrano. Si procurò intelligenze con la Spagna: seimila Napoletani, che dovevano unirsi a lui, si mostrarono imbarcati sopra galere, sulla costa di Narbona, ma non iscesero a terra. Bagnols, Beziers, Lunel, Beaucaire, Alais, si sollevarono; vescovi, baroni, deputati degli stati, consoli entrarono nella rivolta. Gastone pubblicò, ai 13 di giugno, un manifesto in cui assumeva il titolo di luogotenente generale, rientrò in Francia con 1800 cavalli, arse il borgo s. Nicolò di Dijon, e le case di campagna dei membri del parlamento che erano stati giudici di Marillac; traversò il Borbonese, l'Alvernia, il Roverghese, ed entrò nell'Albigese. Il vescovo d'Albi gli aprì le porte: Gastone lasciò in quella piazza il conte di Moret con 500 Polacchi, e si avviò alla volta di Béziers. Tolosa, Carcassona e Narbona, rimasero fedeli. Gli stati della provincia si raccolsero a Pézenas. Il duca di Montmorenci gli attirò nel partito del principe. L' insurrezione diveniva minacciosa; la Guienna era agitata. Richelieu mise in movimento tre eserciti: uno, sotto il comando del maresciallo di la Force, entrò in Linguadoca per la città di St.-Esprit; l'altro, comandato dal maresciallo di Schomberg, s'avanzò nel Lauraghese; il terzo, forte di ventimila pedoni e di duemila cavalli, fu condotto dal re e da Richelieu, i quali, partirono da Parigi, ai 12 d'agosto, ed arrivarono a Roanne il primo settembre. Ma in quel giorno stesso decise di ogni cosa il combattimento presso Castelnaudari. Il maresciallo di Schomberg assediava il castello di Carmaing o Caraman, il quale, con un presidio di 25 a 30 uomini, si difendeva da dodici giorni, allorchè i duchi d'Orléans e di Montmorenci s'avanzarono dall'altro lato per liberarlo. Ma quattro gentiluomini che avevano venduto il castello a Gastone per 1200 scudi, lo consegnarono a Schomberg per 10,000 lire; ed il maresciallo marciò incontro al nemico. I due eserciti si trovarono a fronte, mezza lega discosti da Castelnaudari. Schomberg non aveva che 1200 cavalli e circa 1000 fanti. L'esercito di Monsieur era forte di 3000 cavalli, di 2000 pedoni e d'un

gran numero di gentiluomini che militavano come volontarj. Il conte di Moret era venuto a raggiungere il duca d'Orléans co' suoi Polacchi. Il principe aveva ceduto il comando a Montmorenci; il duca si collocò nell'ala destra; il conte di Moret nell'ala sinistra: questi non si era ancora trovato in alcun'azione. Bollente e pieno d'ardore, impaziente di fare il primo suo saggio, senz'attendere alcun ordine, s'avanza alla testa d'una compagnia di carabinieri e di 500 Polacchi, incomincia il conflitto tirando una pistolettata, e tosto riceve un colpo di moschetto; il suo scudiero, di nome Peschè, resta ucciso al suo fianco; cade egli pure, vien trasportato: i Polacchi si ritirano, e rifiutano di combattere (1). Il duca di Montmorenci, informato che la zuffa s'era appiccata sulla destra, oblia la promessa che ha fatta a Monsieur, d'attendere i suoi ordini per la pugna: si lancia sulla cavalleria reale, riceve dieci ferite, è fatto prigione; e la fortuna di Richelieu la vince (*V.* MONTMORENCI). Gli storici non vanno d'accordo nè sul tempo, nè sulle circostanze della morte del conte di Moret. Gli uni lo fanno spirare sul campo di battaglia; gli altri nella carrozza di Monsieur, due o tre ore dopo di esservi stato trasportato; altri nel monastero delle religiose di Prouille, quattr' ore dopo che la carrozza del principe ve l'avrebbe condotto: quelli affermano che non morì delle ferite; che essendo stato segretamente medicato e guarito, passò in Italia, si fece eremita, visitò diversi paesi senza essere conosciuto, e si ritirò in fine nell'eremo delle Gardelle, due leghe distante da Saumur, dove, sotto il nome di *fra Giambattista*, morì in concetto di santità, ai 24 di dic. 1692, sessanta anni dopo il combattimento di Castelnaudari, ed in età di ottantacinque anni. Ecco un problema storico da sciogliere. È certo che se il conte di Moret non fu ucciso nel combattimento di Castelnaudari, fu generale opinione che lo fosse stato. L'abate di Marolles, che l'aveva conosciuto in collegio, e che aveva conservato la sua relazione, dice positivamente nelle sue Memorie che vi fu ucciso. L'istoriografo Dupleix, il quale, un mese dopo il combattimento, andò a visitare il luogo dov' era avvenuto, e ad *istruirsi di tutte le circostanze*, dice nella sua grande Storia di Francia: „ Il conte di „ Moret, il quale caricò dal lato del- „ la fondura con pochi altri, toccò „ una moschettata, della quale mo- „ rì tre ore dopo, essendo stato por- „ tato fuori della calca nella carroz- „ za di Monsieur, il quale mostrò „ sommo rammarico della sua per- „ dita; però che era un principe „ ben nato, di gentile ingegno e „ di bella speranza “. Finalmente, se il conte di Moret non fosse stato morto o creduto tale, allorchè Monsieur fece la pace col re, pace negoziata dal soprantendente Bullion, e sottoscritta a Beziers, ventotto giorni dopo il combattimento (ai 29 di settembre), avrebbe domandato ed ottenuto, pel suo fratello naturale, la grazia che ottenne per altri. Di fatti tale trattato dice: *Il re perdona similmente al duca d'Elbeuf.* In sostanza Luigi XIII amava il conte di Moret. „ Gli aveva dimostrato, dice Dupleix, tutte le affezioni che doveva desiderare da un buon fratello; ed anzi non ha guari sua Maestà aveva proveduto al pagamento de'suoi creditori “. Altronde il conte non avrebbe avuto alcun interesse di nascondersi, se non finchè il duca d'Orléans avesse potuto otte-

(1) In una relazione di quel tempo, intitolata il *Voyage de m. de Bullion à Besiers vers monseigneur le duc d'Orléans*, stampato a Lione, 1632, in 8.vo, si legge quanto segue: „ Cinquecento Polacchi, che si ritiravano avviandosi per l'Alvernia, furono tutti svaligiati „ dai soldati del re, poi caddero nelle mani dei „ paesani, i quali spogliarono in camicia quelli che loro fecero pietà, ed accopparono gli „ altri. “

nergli grazia, nelle negoziazioni di Béziers. Risulta da tutte le prefate autorità, che, se non fu ucciso nel combattimento di Castelnaudari, l'opinione generale fu che vi fosse perito; tal è la testimonianza uniforme di s. du Cros, del Vaissette, e di tutti gli storici contemporanei. Per altro, siccome osserva il p. Griffet nella sua continuazione della *Storia di Francia* di Daniel, circa cinquant'anni dopo la morte vera o supposta del conte di Moret, s'incominciò in Francia a parlare di tale personaggio come se fosse ancora vivo. Un paroco d'Angers (*V.* GRANDET) fece stampare, nel 1699, una *Vita d'un solitario incognito, che si è creduto essere il conte di Moret, morto in Anjou, in concetto di santità, ai 24 di decembre 1692.* Già lo stesso anno della morte di questo solitario, l'abate d'Asnières, che l'aveva conosciuto, e che lo riguardava come il conte di Moret, aveva fatto stampare nel *Mercurio* (febb. 1692) una *Lettera alla duchessa de La Meilleraye*, in cui esponeva i motivi della sua opinione. Tra gli storici che hanno maggiormente cercato di accreditarla v'è il p. Griffet. Nella sua nuova edizione delle *Memorie* di d'Avrigny (1738, 5 vol. in 12), confuta lo stesso d'Avrigny che aveva confutato Grandet. Nella sua storia di Luigi XIII (ann. 1632), cita un autore contemporaneo che aveva ricevuto Monsieur nella città di Lodève, in qualità di primo console, e che riferisce, nel terzo libro d'una storia di Montmorenci, che l'abadessa di Prouille, sorella del duca di Ventadour, perdè la sua abazia, per aver dato asilo al conte di Moret nel suo convento: „ Se tale fatto è vero, „ dice il p. Griffet, è forza supporre „ che il conte vivesse ancora allor- „ chè arrivò nel monastero; però „ che non si avrebbe potuto ascrive- „ re a delitto all' abadessa d'avervi „ ricevuto il suo cadavere: per a- „ verlo celato nel suo convento fu „ ella dunque piuttosto punita ". Da ultimo, dopo di aver ricordato quanto riferisce l'abate Richard nella sua *Vita del p. Giuseppe*, dove non fa che copiare la *Vita d'un solitario incognito*, del paroco Grandet, lo storico di Luigi XIII finisce con dire: „ Tale fatto potrebbe an- „ che non essere tanto favoloso quan- „ to s'imagina ". L'abate Richard, l'abate d'Asnières, ed il paroco Grandet sono i tre scrittori che hanno somministrate maggiori particolarità in appoggio di tale sistema. Essi raccontano i principali tratti seguenti, come prove: 1.º Un vecchio gentiluomo di nome Grandval, dopo di aver parlato con fra Giambatista, ed averlo attentamente rimirato, lo riconobbe pel conte di Moret, cui avea veduto più volte in corte ed all'armata. 2.º Un prete di Saumur, chiamato Thomas, che aveva dimorato un anno con fra Giambatista, nell'eremo d'Oisilly in Borgogna, dichiarò d'averlo udito dire che si era trovato al combattimento di Castelnaudari, *trenta passi distante dal duca di Montmorenci*, allorchè fu fatto prigioniero; che sovvenendosi allora d'una predizione la quale gli era stata fatta in corte, cioè che s'impegnava in un partito dove, se non usava cautela, avrebbe potuto anche perdere la testa, determinò di lasciar il mondo, *si salvò passando un fiume*, ec. (la qual cosa è in contraddizione con tutti gli storici contemporanei). 3.º Il solitario disse un giorno all'abate Thomas, che, pochi anni dopo di essersi ritirato dal mondo, fu incontrato e riconosciuto da un signoro della corte; che, chiamato da Luigi XIII, allorchè esso principe andava alla conquista del Rossiglione, ne fu accolto con molta bontà; che il re gli proferse qual benefizio volesse per vivere in mezzo al mondo; ma che gustato avendo i piaceri della solitudine, pregò l'augusto suo fra-

tello di lasciarlo nel novero dei morti tra i quali era stato sì lungo tempo creduto. 4.to Un gentiluomo di nome Han Dorvaine-Fontaine, altre volte maggiore di Filisburgo, aveva detto e ridetto al prete Thomas che fra Giambatista era realmente il conte di Moret. 5.° Fra Giambatista aveva detto egli stesso a Thomas che era stato allevato nel castello di Pau, e che si erano fatti passare i Mori dinanzi alla sua finestra per farglieli vedere allor quando furono cacciati di Spagna (nel 1610). 6.° Il signore Guillot, gran penitenziere di Boulogne, aveva detto allo stesso Thomas di aver veduto certe Memorie di Scipione Dupleix, in cui era indicato in modo affatto positivo che il conte di Moret non era morto nel combattimento di Castelnaudari, e che si era fatto cappuccino. Ma Dupleix sarebbe qui in contraddizione con sè stesso, a meno che non si ammetta essere tali *Memorie* posteriori alla sua *Storia di Luigi XIII*, stampata nel 1643; il che sarebbe possibile, non essendo Dupleix morto che nel 1661. 7.° Lo stesso gran penitenziere Guillot, passando un giorno pel romitaggio di s. Giovanni del Deserto in Alvernia, il superiore gli disse che *certamente* il conte di Moret si era fatto cappuccino. 8.° L'abate d'Asnières chiese un giorno, in nome del re (Luigi XIV), a fra Giambatista, se era figlio naturale di Enrico IV, il frate rispose: *Non lo nego, nè l'afferme; mi lascino come sono.* Ma l'eremita si era già spiegato più chiaramente col prete Thomas. 9.° L'abate d'Asnières scrisse a Luigi XIV, che ogni volta che l'eremita vedeva il ritratto di Enrico IV, non poteva trattenere le lagrime. 10.° Un giorno una persona di qualità essendo andata a visitar l'eremita, fece recare un ritratto di Enrico IV, per vedere se effettivamente fra Giambatista somigliava a quel monarca. La somiglianza fu trovata somma; l'eremita pianse, e fuggì. 11.° Fra Ilarione, reduce da Tours all'eremo di s. Pellegrino, diocesi di Langres, annunciò a fra Giambatista che allora l'abitava, come Giovanna Batista di Borbone, badessa di Fontevrault, o figlia naturale di Enrico IV, era morta ai 10 di gennaio 1670. Giambatista parve inconsolabile; e fra Ilarione disse: *Piange la morte di sua sorella.* 12.° Parlava facilmente il basco, ed il conte di Moret era stato allevato a Pau, ove ha dovuto aver imparato tale lingua senza fatica. Il marchese di Châteaux-Neuf, segretario di stato, scrisse ai 30 d'ottobre 1687 all'abate d'Asnières, per chiedergli, in nome del re, informazione sulla voce che correva allora, che fra Giambatista, eremita, fosse figlio naturale di Enrico IV. L'abate rispose che il detto frate abitava da undici anni nella sua vicinanza l'eremo chiamato delle Gardelle; che non si era potuto scoprir nulla de'suoi natali, della sua famiglia, del suo paese e della sua età; che stimolato a spiegarsi, durante una grave malattia, dal più anziano de'suoi frati, cui amava molto, e che lo scongiurava in nome di Dio di palesarsi a lui, aveva risposto: » Sono più di quarant'anni che mi » affatico per occultarmi; e voi vo» lete farmi perdere una fatica di » tanti anni in un quarto d'ora " E' vero, continuava l'abate d'Asnières, che, nella provincia di Borgogna dove ha dimorato, è corsa voce che era figlio naturale del re Enrico IV, e che tosto ch'è stato in questa, vi si è sparsa la stessa cosa: il che poteva derivare, aggiungeva l'abate, dalla sua bella presenza, dalla sua aria maestosa, dalle sue maniere nobili ed affabili, e da molti tratti di somiglianza con Enrico il Grande. Allorchè venne qui, era il mese di luglio 1676, mi disse che aveva *settant'anni*; tali furono le sue parole. Mi ha detto che aveva militato senza *essere stato ferito*; che avendo abbracciata la vita de'primi solitarj

d'Oriente, si era prima ritirato in una foresta dello stato veneto, che era in seguito andato in Germania; che per vedere un bravo eremita faceva volentieri tre o quattrocento leghe; che aveva fabbricato eremi e adunato congregazioni in Lorena, nella Champagne, nel Lionese in Borgogna, e finalmente nell'Anjou. Luigi XIV, avendo letto tale lettera dell'abate d'Asnières, disse: » Basta » che questo eremita sia uom dabbe» ne; poichè non vuol essere cono» sciuto, bisogna lasciarlo in pace, e » non opporsi a'suoi disegni ". Alcun tempo dopo, il vecchio eremita discorrendo col medesimo abate di Asnières, gridò: » Ah quanto mi » duole d'essermi fermato nell'An» jou! Allorchè vi venni, il mio di» segno era d'andare in Portogallo: » se vi fossi, non si assumerebbero » informazioni sul mio conto "; ed aggiunse: » È lungo tempo che mi » sarei sfregiato il viso per cancella» re i lineamenti che mi fanno so» migliare ad Enrico IV, se non a» vessi avuto paura d'offender Dio". L'abate Richard cita, tra i personaggi di quel tempo i quali tennero che frà Giambatista fosse il conte di Moret, Enrico Arnauld, vescovo d'Angers; il duca di Mazzarini, il conte di Séran, la duchessa della Meilleraye, il marchese Dreux de Brezé, l'abate Rousseau, vicario generale ed uficiale del vescovado di Dol, diversi magistrati, ec. L'abate Richard aveva più volte visitato l' eremita nella sua solitudine; ma dopo riferite le particolarità di sopra estratte o piuttosto copiate per intero dalla vita d'un *solitario incognito*, particolarità cui qualifica ora come *prove*, ora come *congiietture*, il prefato autore non osa conchiudere che fra Giambatista sia realmente il co: di Moret. Sarebbe inclinato a credere che *tale eremita era figlio* naturale *di Enrico IV*. Pichard termina il suo racconto con queste parole: „ Si può » proporre questo fatto storico come » un problema, e lasciare al lettore » che preferisca il suo giudizio ". Il paroco Grandet entra in lunghe particolarità sulla vita eremitica di fra Giambatista, il quale da principio s' intitolò Gian-Giacomo, abitò il Delfinato, la diocesi del Puy, quella di Ginevra, l'eremo del Monte-Cindro, diocesi di Lione; visitò Avignone, Torino, Roma, la Madonna di Loreto, si fermò nello stato veneto; rientrò in Francia, soggiornò successivamente in Lorena, a Martemont, a Doulevant, a san Guinefort; passò nella diocesi di Langres, fabbricò un eremo a Oisilly; andò in Ispagna; ripassò in Francia, fermò stazione a san Peregrino, e finalmente nell'Anjou, nell'eremo delle Gardelle, dove morì d'una flussione di petto, ai 24 di decembre 1691. Era stato vicario o visitatore generale degli eremiti di parecchie diocesi. Aveva sostenuto delle liti a Lione, a Dijon; aveva costrutto celle, cappelle, ricevuto novizzi, composto statuti o regolamenti per la vita solitaria. Il decimoquinto capitolo del secondo libro della *Vita di un solitario incognito* ha questo titolo: *Se è verosimile che sia stato il conte di Moret.* L'abate Grandet incomincia dal riconoscere che Dupleix, di Serres, o piuttosto il suo continuatore, Giovanni Leclerc, nella sua *Vita del cardinale di Richelieu*, Moreri e tutti gli storici fanno perire il suo eroe nel combattimento di Castelnaudari, e che finalmente ogni anno si celebrava l'anniversario della sua morte nell' abazia di santo Stefano di Caen, di cui esso principe aveva fatto fabbricare il coro. Grandet confessa in seguito *che a tale moltitudine di autori* (ai quali avrebbe potuto aggiungere il maresciallo di Bassompierre, che nelle sue Memorie dice, *come Moret, avendo voluto andar a vedere a spostare i nemici, fu ricondotto morto*), non può opporre *che la testimonianza di due persone*,

quella del gentiluomo di Granval e del prete Thomas, e non conchiude che tale testimonianza debba prevalere; si limita a dire che *vi è almeno forte motivo di dubitare*: tale conclusione è saggia e ragionevole, ed è la sola che in oggi si possa ammettere. Fu stampata nel *Mercurio francese*, tomo IX, nel 1632, una relazione del combattimento di Castelnaudari, sotto il nome del maresciallo di Schomberg: vi è detto che il conte di Moret era stato ferito di una moschettata di cui *si credeva* morto, parole notabili, se la relazione non fu scritta dal maresciallo, la sera stessa del combattimento. Leggesi pure nelle *Memorie del conte di Brienne*, ministro e segretario di stato (Amst. 1719, tom. 2, pag. 73): » Dicevasi che il conte di Moret fosse stato ucciso ". Questa parola dicevasi sembra che esprima un dubbio singolare nella bocca d'un ministro, riguardo soprattutto ad un principe, figlio di Enrico IV, fratello naturale e legittimato di Luigi XIII. Si può aggiungere che nessuno storico fa conoscere il luogo dove il conte di Moret fosse stato sepolto dopo il combattimento di Castelnaudari (1). Ma come la sua sepoltura sarebbe ella rimasta ignorata? Come sarebbe avvenuto che nessun parente, nessun amico, non avesse cercato di scoprirla, e di dedicargli un monumento o una semplice iscrizione funebre (2)?

V—ve.

MORETO Y CABANA (Agostino), poeta spagnuolo, del secolo XVII, e contemporaneo di Calderon, scrisse, come questi, pel teatro, ma con minore fecondità. Fu protetto da Filippo IV, ed entrò nel sacerdozio, come Calderon e Lope de Vega; rinunciò fin d'allora al teatrale aringo, e si diede con più fervore alle pratiche di devozione. Le sue commedie sono state raccolte in tre volumi in 4.to, Valenza, 1676 e 1703: ciascun volume contiene 12 drammi; il primo era già comparso a Madrid nel 1654. Moreto non aveva l'imaginazione così brillante, nè tanta facilità nel suo comporre quanta i primi poeti del teatro spagnuolo; ma i suoi drammi sono generalmente meglio concepiti, e contengono forse più verità comica che i loro. Non ha sì sovente ricorso alla storia ed al romanzo come Lope, onde trovare argomenti; gl'inventa la maggior parte. Vi si vede altresì l'intenzione di disegnare caratteri; arte che era ignorata dai suoi contemporanei. Del restante il teatro di Moreto presenta i medesimi difetti che quello di Lope e di Calderon; il travestirsi ed i colpi di spada vi abbondano; il dialogo degenera in lunghe conversazioni le quali non hanno a che fare col dramma; la devozione si mescola alla buffoneria; il comico è frequentemente di cattivo gusto; finalmente le convenienze di luogo, di tempo, di costumi sono di rado osservate. Il *gracioso* era allora un personaggio d'obbligo: perciò si vede figurare in tutti i drammi di Moreto, anche in quelli di cui l'argomento è tratto dalla storia antica per esempio nel *Potere dell' amicizia*, nel quale dramma compariscono Alessandro galante, il principe di Tebe ed il duca d'Atene; del pari che in *Antioco* e *Seleuco*, che è la nota storia di Stratonico: in tale dramma, in cui il personaggio del giovane principe interessa, si tiene discorso della festa del santo Sacramento. Le migliori opere di Moreto non sono state inutili agli autori francesi. La sua commedia *El desden con el desden*, ha suggerito, dicesi, a Molière, l'idea della *Principessa d'Elide*; il

(1) Era stato detto che venisse sepolto nella chiesa dei Francescani d'Albi: ma tale indicazione è stata riconosciuta priva di fondamento.

(2) Il ritratto del conte di Moret, dipinto da Van Dyck e da Vallée, è stato inciso da de Ballu, Moncornet e Dreyet. Thomassin l'ha segnato da *Solitario*.

soggetto n'è felice, ed è stato più volte messo in iscena. Diana, l'eroina del dramma di Moreto, è una schifiltosa cui parecchi amanti corteggiano, e la quale non rinunzia alla sua freddezza per Carlo ch'ella ama in segreto, che vedendosi negletta per la sua amica Cintia. Il servo Polillo, che si fa introdurre in casa di Diana, come un medico di fresco arrivato, e che borbotta il latino, è abbastanza comico. Tale dramma ridotto per la scena tedesca da West, ha recentemente piaciuto. Linguet afferma, probabilmente a torto, che Regnard abbia preso in un dramma di Moreto (l'*Occasione fa l'uomo ladro*) tutta l'invenzione dei *Menecmi*, l'argomento essendo di Plauto. Un plagio meglio provato è quello che Scarron ha fatto riguardo al *Marchese di Cigarral*, commedia sommamente buffonesca, ch'egli si è quasi limitato a tradurre col titolo di *Don Jafet d'Armenia*. Uno de'migliori drammi di Moreto, e di cui, a quanto si afferma, si è giovato Molière per la sua *Scuola dei Mariti*, è quello di *Guardar una muger no puede ser*, in cui una donna, amata da un geloso, delude la sua vigilanza, per provargli esser meglio riferirsi alla buona fede delle donne: ella dà tale lezione al suo amante non altrimenti che col favorire la tresca amorosa ed il matrimonio clandestino della sorella del geloso. Il dramma spagnuolo contiene parecchie scene di buon comico, mentre originale n'è l'intreccio. Un'altra commedia intitolata *De fuera vendrà quien de casa nos echarà*, merita osservazione, a motivo dei caratteri bene sostenuti d'una vecchia civetta, d'un militare uomo di mondo, e d'un pedante innamorato. *El parecido en la corte*, è un altro dramma giustamente stimato dagli Spagnuoli. Era stato ridotto, anni sono, pel teatro di Madrid, conformemente alle regole delle tre unità; ma il tentativo fu male accolto, e convenne ripigliare il vecchio dramma. Alcune delle commedie di Moreto sono d'argomento sacro; siccome *La Madonna dell'Aurora*, *san Francesco di Siena*, *santa Rosa del Perù*, *la Vita di sant'Alessio*.

D—G.

MORGAGNI (Giambatista), uno de' più grandi medici del secolo decimottavo, nacque a Forlì, d'una famiglia nobile, ai 25 di febbraio 1682. Aveva appena sette anni, quando gli mancò il padre. Un po' più tardi ebbe quasi a perire in un canale, allorchè uno che passava, avvertito dal tonfo, si precipitò nell'acqua, e lo salvò da una morte certa. Dopo fatti rapidi progressi nelle lingue dotte e nelle belle lettere, andò a studiare la medicina a Bologna, e vi fece particolarmente la conoscenza di Valsalva, il quale divenne ad un tempo suo amico e suo precettore. Il suo ardore per lo studio lo pose presto in grado non solo di aiutare Valsalva nella sua grand' opera sull'organo dell'udito, ma altresì di far le veci di esso professore in sua assenza. Morgagni aveva una tale attitudine al lavoro ed una sì felice memoria, che faceva andar del pari lo studio delle scienze naturali, della fisica ed anche dell'astronomia. Ma la sua passione più forte era per l'anatomia, tanto che di ventiquattro anni pubblicò i suoi *Adversaria anatomica prima*, opera la quale contiene varie scoperte, vedute nuove e numerose rettificazioni anatomiche. Dopo che passati ebbe parecchi anni a Bologna, si trasferì a Venezia ed a Padova, nella qual città non tardò a stringere amicizia con gli uomini più ragguardevoli, tra gli altri con un Guglielmini e Lancisi, ed a praticare numerose sperienze di fisica e d'anatomia comparata. Ricco di tante cognizioni variate, Morgagni ritornò in patria, per esercitarvi l'arte di guarire. Ma l'inclinazione che aveva per insegnare gli fece accetta-

re del 1712 una cattedra di medicina teorica a Padova. Allora si occupò della continuazione delle sue *Memorie anatomiche*, nelle quali adduce dovunque la face della verità, sia che scopra la struttura intima d' una moltitudine d'organi male osservati prima di lui, sia che confuti vittoriosamente le aspre critiche cui Bianchi si era permesse, sia che emendi gli errori ne'quali Manget era incorso nel suo Teatro anatomico, e che astringa i prefati due autori a cedere alla superiorità del suo talento. Altronde Morgagni fu bene compensato di tale effimera polemica dagli elogi luminosi che gl'indirizzarono i più grandi notomisti di quell'epoca, tra i quali si annoverano Ruysch, Boerhaave, Heister, Winslow, Hoffmann, Mead, Senac, Meckel, ec. Alcuni anni dopo Morgagni fu provveduto della prima cattedra di Padova (quella d'anatomia), per iscelta del senato veneto. Intanto il grido del suo nome si spandeva da lunge, e lo fece successivamente ammettere nella società reale di Londra, nell' accademia delle scienze di Parigi, in quelle dei Curiosi della natura, di Pietroburgo, di Berlino, ec. La città di Forlì, gloriosa d'aver prodotto Morgagni, fece collocare,lui vivente, nel palazzo comunale, il suo busto con un'iscrizione sommamente onorevole. Le lezioni di Morgagni e le sue dimostrazioni erano sempre frequenti di grande concorso di uditori d'ogni classe. Non meno gentile che dotto, accoglieva gli stranieri nel modo più affabile. Parecchi grandi personaggi del suo tempo gli attestarono tutta la loro stima: il re di Sardegna, Carlo Emanuele III, ebbe con lui un colloquio di varie ore passando per Forlì. Morgagni ottenne altresì grandi contrassegni di benevolenza dai sommi pontefici Clemente XII, Benedetto XIV e Clemente XIII. Aveva una memoria sorprendente; e se ne valeva non solo a giovamento della scienza, ma altresì a vantaggio dell'umanità: avvenne quindi che non dimenticò mai l'uomo che gli aveva salvata la vita, provvide a tutti i suoi bisogni (però che quegli era povero), e pianse la sua morte. Dotato di robusta salute, Morgagni non cessò di lavorare sino al termine della sua corsa, che accadde ai 6 di decembre 1771, in età di circa novant'anni. Fu lungo tempo amico di Haller, il quale seppe degnamente apprezzarlo chiamandolo: *Vir ingenii, memoriae, studii incomparabilis*. Il sapere di Morgagni non era limitato all'arte medica: la sua vasta erudizione abbracciava la filologia, la critica, la storia e le antichità, siccome provano le sue opere numerose e variate, delle quali ecco l'enumerazione: I. *Adversaria anatomica prima*, Bologna, 1706, in 4.to; Leida, 1714, in 8.vo; *altera et tertia*, Padova, 1717, in 4.to; Leida, 1723, in 4.to; *quarta, quinta et sexta*, Padova, 1719, in 4.to; Leida, 1723, in 4.to. *Adversaria omnia*, Padova, 1719, in 4.to; Leida, 1723, 1741, in 4.to, con fig.; Venezia, 1762, in fogl. Tali dissertazioni, di cui le prime appartengono alla gioventù di Morgagni, annunziarono che cosa sarebbe stato un giorno; esse racchiudono non solo parecchie scoperte alle quali è rimasto il suo nome, ma altresì molti fatti importanti d' alta patologia e la relazione di variate malattie; II *Nova institutionum medicarum idea*, Padova, 1712, in 4.to; Lipsia, 1735, in 4.to. In tale opera Morgagni dà eccellenti consigli ai giovani che vogliono acquistare solide cognizioni: raccomanda loro lo studio dell'anatomia pratica e quello delle sostanze medicinali; stabilisce che per fare una buona clinica, non debbono curare che pochi malati in una volta; gli eccita a viaggiare, a fermarsi nelle città grandi, a seguire gli ospitali delle armate; finalmente consiglia quelli che vogliono scrivere, ad usare la lingua

latina; III *In Aurel. Cornelium Celsum et Quintum Serenum Samonicum epistolae quatuor*, Aja, 1724, in 4.to; Padova, 1750, in 8.vo. Morgagni non riconosce che l'ultima edizione, la quale contiene sei lettere, mentre la prima non ne ha che quattro. Si trova in tali epistole una moltitudine di correzioni in proposito della vita e delle opere dei due autori a cui si riferiscono. Parlando di Sereno, Morgagni distrugge le osservazioni e le asserzioni di Burmann, e dimostra l'incompetenza di quel filologo, in una causa la quale esige cognizioni di cui era sfornito; IV *Epistolae anatomicae duae, novas observationes et animadversiones continentes*, Leida, 1728, in 4.to. La prima di tali lettere è pressochè interamente destinata all'anatomia patologica; la seconda, quantunque tratti lo stesso argomento, ha per iscopo di ribattere le ingiuste critiche di Bianchi; V *Epistolae anatomicae duodeviginti*. Tali lettere sono unite alle opere postume di Valsalva, di cui Morgagni fu editore, ed alle quali premette la vita del suo primo maestro, Venezia, 1740, 2 vol. in 4.to; VI *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis libri V*, Venezia, 1761, 2 vol. in fogl.; Leida, 1768, 4 vol. in 4.to; Yverdun, 1779, 3 vol. in 4.to, con una prefazione di Tissot, contenente la storia della vita e delle opere di Morgagni, Parigi, 1820, 8 vol. in 8.vo, di cui quattro soltanto sono comparsi (luglio 1821), per cura di Chaussier ed Adelon, i quali hanno riprodotto l'eccellente prefazione di Tissot, e reso tale edizione assai preziosa per correzione ed eleganza, e soprattutto per le note ch'essi vi hanno aggiunte, e le quali duole di non vedere più numerose: traduzione in lingua inglese, 1769, 4 vol. in 4.to; in tedesco, da Königsdörfer, Altemburgo, 1771-1776, 5 vol. in 8.vo; in francese, da Desormeaux e Destouet, Parigi, 1821, 3 vol. in 8.vo, di cui i susseguenti vanno continuando. Morgagni aveva circa ottant'anni quando pubblicò tale eccellente opera, la quale gli ha meritato il titolo di *grande*, e che senza dubbio è una delle più commendevoli e delle più utili che sieno comparse nel secolo decimottavo. È una raccolta numerosa e scelta di fatti pratici tanto più interessanti, quanto che la storia d'ognuno d'essi, rapportata con tutte le particolarità desiderabili, è resa compiuta da aperture di cadaveri diligentissime; il che forma una vera anatomia dell'uomo ammalato, scienza di cui Bonet aveva posto le fondamenta nel suo *Sepulchretum*, e che i medici coltivano in oggi con ardore, perchè conduce alla conoscenza materiale della maggior parte delle malattie, e rimuove realmente dall'arte medica quanto si poteva un tempo rimproverarle di conghietturale; VII *Miscellanea opuscula*, Venezia, 1763, in foglio. Tali miscellanee sono divise in tre parti: la prima è relativa a diversi soggetti d'anatomia e di medicina. La seconda è dedicata alla filologia, sotto i titoli seguenti: *De Prospero Albino epistolae duae; De philologo Ravennate, et de Angelo Bolognino epistola ad Joannem Astruc; De vita et scriptis D. Guglielmini commentariolum; De genere mortis Cleopatrae epistolae ad Lancisium; De ordinario Frontini consulatu epistolae duae; De quadam librorum M. Varronis particula; In Vitruvii locum, ad tempus quo is scripsit, attinentem*, ec., *epistola; Laudationes a Morgagno habitae olim cum gymnasiarchas, aliosve doctoris insignibus exornaret; In scriptores rei rusticae epistolae IV*. La terza sezione racchiude quattordici lettere istorico-critiche, intitolate: *AEmilianae*, perchè si riferiscono tutte alle antichità ed alla geografia d'una grande parte della provincia

chiamata *AEmilia*, dal nome della via romana che l'attraversa. Tutte le opere di Morgagni sono state unite e pubblicate per cura del suo discepolo Antonio Larher, col titolo di *Opera omnia*, Bassano, 1765, 5 tomi in 2 grossi volumi in foglio. La vita di Morgagni è stata scritta da Fabroni (*Vitae Italorum*), ed in seguito da Gius. Mossea, Napoli, 1768, in 8.vo,

R—D—N.

MORGAN (Enrico), famoso capo di *flibustieri* inglesi, figlio d'un ricco affittaiuolo del paese di Galles, s'arrolò prima come marinaio per la Barbada, si trasferì poscia alla Giammaica, e bentosto s'imbarcò sulla nave d'un corsaro. Le sue spedizioni furono felici: comperò un bastimento con alcuni de'suoi compagni, divenne loro capo; e si fece nome con le sue imprese, segnatamente nella baia di Campeccio, meta ordinaria delle sue corse. Prese a ben volergli Mansfield, vecchio *flibustiere*, che lo creò suo vice-ammiraglio, e morì poco tempo dopo nel 1668. Il comando non fu disputato a Morgan da'suoi compagni, e gli porse in breve il mezzo di divenire, per la sua rara intrepidezza, uno dei capi più famosi che abbiano mai avuto i flibustieri. Poi ch'ebbe fatto alcune prede vantaggiose, persuase a' suoi compagni di non dissipare follemente il loro danaro, ma di riserbarlo per grandi imprese. Parecchi si conformarono alla sua idea; ed in pochi mesi ebbe dodici navi di diverse grandezze e guernite da settecento uomini. Assalì da prima e taglieggiò una città dell'isola Cuba; poi prese d'assalto Porto-Bello, dove macchiò la sua vittoria coi più orribili eccessi, ed ebbe l'audacia di farsi pagare il riscatto di quella città dal presidente di Panamà. I flibustieri, essendosi imbarcati senza ostacoli, si trasportarono coi loro tesori alla Giammaica; il bottino che avevano fatto attrasse nuovi compagni; e Morgan, con la protezione del governatore dell'isola, ottenne una nave di trentasei cannoni. Giunto sulla costa di san Domingo, si rende padrone, per astuzia, d'un grosso bastimento francese. Intanto che celebra la sua vittoria con un banchetto in cui ciascuno perde la testa pei fumi del vino, la nave salta in aria. Trecento cinquanta Inglesi, e tutti i prigionieri francesi sono inghiottiti nelle onde. Morgan si salva con trenta dei suoi; ma la sua flotta era composta ancora di quindici bastimenti, e novecento sessanta uomini: una tempestà perir gliene fece quattrocento e sette legni. Allora in vece d'andare ad attendere a Samana la ricca flotta spagnuola che vi si spiava, fece vela verso Maracaibo, s'impadronì del forte, lo distrusse, portò via l'artiglieria, mise a taglia Gibraltar città vicina, fece altrettanto con Maracaibo, dopo di aver arsa la squadra nemica, di molto superiore alla sua, finalmente uscì felicemente del lago, e tornò in mare. Un'orribile burrasca, che durò quattro giorni, lo costrinse a riparare alla Giammaica, nel 1669. Aveva ammassato grandi ricchezze, e voleva godere il riposo: i suoi compagni, che in breve consumarono il prodotto de' loro saccheggi, lo stimolarono con tante istanze a tentare nuove imprese, che si arrese ai loro desiderj. Tosto che la sua risoluzione fu nota, accorsero da tutte le isole vicine flibustieri inglesi e francesi a schierarsi sotto i suoi ordini. Egli partì ai 24 d'ottobre 1670 con una flotta di trentasette vele, la più grande che un flibustiere avesse mai comandata in que' mari. Morgan aveva inalberato sull' antenna maestra la bandiera reale d'Inghilterra, e si era dato il titolo d'ammiraglio. Le parti del bottino regolate avendo anticipatamente e fatti gli opportuni provvedimenti, annunciò il suo disegno di assalire Panamà; e per procurarsi delle gui-

de, che conoscessero il cammino per l'istmo cui era d'uopo traversare, fu deliberato d'impadronirsi prima dell'isola santa Catalina, a levante della costa di Nicaragua. Il tentativo riuscì senza perdere un uomo. Morgan trovò molte munizioni, lasciò presidio nel forte, menò seco tre malfattori per guide, ed inviò avanti una parte delle sue forze, comandata da un Francese, per espugnare un forte situato alla foce del fiume di Chagres. Non tarda ad arrivarvi, vi mette guarnigione, aringa brevemente i suoi commilitoni, e muove alla volta di Panama ai 18 di gennaio 1671, con mille trecento uomini scelti. Dopo di aver provato fatiche inandite, tutti gli orrori della fame, e sostenuto varj combattimenti, i flibustieri danno l'assalto a Panama, ed espugnano la città, alla presa della quale tenne dietro un sacco generale. Morgan vi fece poscia appiccare il fuoco, che la divorò interamente; spedì a corseggiare un bastimento che tornò con ricche prede, e fece correre il paese da squadre, che addussero un gran numero di prigionieri, e molto bottino. Parecchi spagnuoli furono posti alla tortura per far loro dichiarare dove avevano nascosto le loro robe preziose. Morgan commise eccessi che fecero mormorare fino i suoi compagni. Diversi avevano divisato di separarsi da lui: la sua vigilanza impedì l'esecuzione di tale progetto. Dopo quattro settimane di soggiorno abbandonò le rovine di Panamà, seco traendo più di seicento prigioni d'ogni sesso, e d'ogni età, da cui ebbe la barbarie d'esigere un riscatto considerabile, che i più erano nell'impossibilità di pagare. Ai 9 di marzo ritornò a Chagres, donde inviò tutti i suoi prigionieri a Porto Bello, minacciando in pari tempo di distruggere la città, se non si riscattava con una grossa somma di danaro: gli fu negata, ed egli tenne la parola. Nella divisione del bottino, di cui il valore fu di quaranta e più milioni di piastre, Morgan mise da parte per sè una grande quantità di pietre preziose, e suscitò in tale guisa il mal umore de' suoi compagni a segno che, temendo una sollevazione, salpò segretamente con tre altri legni, di cui i capitani non avevano avuto più buona fede di lui. Malgrado le sue felici imprese Morgan non pensava ancora a dimettere il mestiere di pirata; divisò anzi di esercitarlo più in grande, ed in una maniera che doveva consolidare i suoi lieti successi: voleva a tal uopo impadronirsi dell'isola santa Catalina, fortificarla, e farne la residenza dei flibustieri. Mentre si allestiva per tale spedizione, riseppe che un vascello di linea inglese, arrivato alla Giammaica, portava una dichiarazione del re d'Inghilterra, il quale, volendo omai vivere in buona intelligenza con la Spagna, proibiva a tutti i flibustieri d'uscire dell'isola per assalire i possedimenti di quella potenza. Il governatore della Colonia era richiamato perchè andasse a giustificarsi della protezione che aveva accordata a quegli scellerati, avidi di sangue e di saccheggio. Morgan anch' esso ebbe ordine di andare in Europa, per rispondere alle doglianze che il re di Spagna ed i suoi sudditi avevano mosse contro di lui. Probabilmente non durò fatica a scolparsi; però che tornò alla Giammaica, vi prese moglie, ottenne impieghi cospicui, e vi terminò tranquillamente i suoi giorni.

E—s.

MORGENSTERN (Jacopo-Salomone), geografo e buffone della corte di Prussia, nacque nel 1706, a Pegau, nell'elettorato di Sassonia. Addottoratosi nell' università di Lipsia, dove non trovò da dare lezioni di storia e di geografia, andò in Halle e vi fu più fortunato. Scrisse altresì alcune opere, tra le altre, il suo *Diritto pubblico di Russia*,

dedicato all' imperatrice Anna, la quale incaricò il suo ministro a Berlino di pagargli una gratificazione di cento rubli. Mentre Morgenstern passava per Potsdam nel 1735, nell' andare alla capitale per riscuotere tale somma, la singolarità e la vivezza delle sue risposte fermarono l'attenzione dell'ufiziale di guardia; ne fu parlato al re: Federico-Guglielmo lo fece introdurre alla sua presenza; esso monarca cercava allora alcuno che gli servisse da lettore ed interprete di gazzette, e da consigliere-buffone nella sua brigata di fumatori. La conversazione di Morgenstern gli piacque; e malgrado la ripugnanza e le proteste di quest'ultimo, lo prese a'suoi stipendi per occupare l'impiego vacante, e gli conferì il titolo di consigliere aulico, con un salario di 500 scudi, ed un alloggio a Potsdam; finalmente lo incaricò di discorrergli della storia antica e moderna. Nel 1737 il monarca prefato, che era il meno paziente di tutti i re, obbligò Morgenstern a sostenere pubblicamente una tesi sulla follia, e costrinse tutti i professori ad argomentare in forma. Morto che fu tale principe, Morgenstern, il quale temeva di perdere lo stipendio sotto Federico II, chiese di essere impiegato nelle operazioni della determinazione dei confini della Slesia. Il suo lavoro gli fruttò la conferma della sua pensione, che fu assegnata sulla cassa della città di Breslavia; e ne fruì fino alla sua morte avvenuta a Potsdam, ai 16 di novembre 1785. Le sue opere sono: I. *Nuova geografia politica, nella quale si trova un quadro esatto dello stato naturale, politico, ecclesiastico e civile d'ogni paese*, tomo I, Jena, 1735, un vol. in 4.to. Meusel dice che è una delle prime opere nelle quali la statistica è stata trattata con metodo; II *Jus publicum imperii Russorum*, Halle, 1736, un vol. in 8.vo; III *Pensieri ragionevoli sulla follia, e sulla dissertazione composta e sostenuta dinanzi un'augusta assemblea* .... 1737, in 8.vo. L'autore tratta prima della follia in generale, classifica poi le diverse specie di pazzi, e stabilisce dei principj per distinguerli: li divide in astuti ed in semplici, poi espone i tratti caratteristici dei pazzi delle diverse nazioni e professioni; i dotti ne somministrano il maggior numero, che ascende a nove sopra dieci. Non ha compreso i pazzi di corte nella sua classificazione; è per parte sua un tratto di saggezza; non ne parla che in termini coperti; IV. *Sopra Federico-Guglielmo* (1793), opera postuma, senza indicazione di luogo di stampa. Morgenstern, come tutti gli uomini faceti, è stato il soggetto di varie notizie speciali. G. F. Nicolai ne pubblicò una per confutar quelle che gli attribuivano molte buffonerie non sue.

E—s.

MORGIER (Francesco) nato a Villeneuve-lez-Avignon nel 1688, studiò prima la giurisprudenza, e si fece ricevere avvocato; ma il suo amore alla letteratura ed alla poesia lo distrasse dall'aringo del foro. In un'epoca in cui i piaceri della mensa tenevano ancora un grado distinto tra quelli delle allegre brigate, si era formata in Avignone, sotto il nome di *Ordine della bevanda*, una compagnia d'un certo numero di gioviali gastronomi, che ricordava l' *Ordine dei coltelli*, di cui parla Boileau, e di cui vi era una simile a Londra, nel famoso *club des Beef-Steak* (*V.* Estcourt). Ammesso, giovanissimo ancora, in tale società, Morgier divenne quasi subito il principale estensore della gazzetta ch'essa pubblicava. L'abate di Charnes (*V.* Charnes) ebbe anch'egli alcuna parte nella composizione di tale diario, il quale, in mezzo a molte facezie degne d'un consorzio di baccanti, dà a divedere che i suoi autori erano persone di spirito e di gusto. Uno degli arti-

coli degli statuti vietava l'ubbriacarsi. In un altro il gran maestro si esprimeva così:

> Dans nos hôtels, si, d'aventure,
> Un frère salit ses discours
> Par la moindre petite ordure,
> Je l'en bannis pour quelques jours.
> Que si ces peines redoublées
> Sur lui ne font aucun effet,
> Je veux que son procès soit fait,
> Toutes les tables assemblées,

La gazzetta intitolata: *Novelle dell' Ordine della bevanda*, si diceva stampata *presso Museau - Cramoisi au papier raisin*. Tutti i nomi vi erano, come quello del tipografo, allegorici, e denotavano tuttavia dei personaggi reali. Erano *fratello des Vignes*, *fratello Mortadelle nativo di Saint-Jean-Pied de Porc; don Barriquez Caraffa y Fuentes Vinosas*; *de Flaconville*; *il signore Villebrequin*, e tanti altri. Gli annunzj dei libri da vendere erano scherzi di simil genere. Vi si trovava: l'*Introduzione alla cucina del Fr. Le Porc; Osservazioni sulle lingue morte, come lingue di bue, di porco ed altre; Raccolta di diversi scritti di forno, del Fr. Godiveau; Maniera di rendere l'oro potabile ed anche l'argento, del Fr. Labuvette; l'Arte di ben turare le bottiglie, stampa di Liegi; l'Itinerario delle taverne, opera postuma di Tavernier; De arte bibendi, auctore Fr. Templier*, ec. ec. Ma tali buffonerie e tali giuochi di parole erano accompagnati da tratti fini e dilicati; tal è l' articolo seguente in data di Lisbona: » Addì 20 febbraio 1705, l'arci-» duca fece una superba mascherata, » seguito dall'ammirante di Casti-» glia e da alcuni signori Portoghe-» si. Era mascherato da re, e, in ta-» le arnese, nessuno il riconobbe. » L'ammirante danzò le follie di » Spagna, che è la danza ordinaria". Tal è pure quest'altro articolo, che annunziava le vittorie degli eserciti francesi nella Spagna, durante la guerra di successione: » Da Brussel-» les, ai 28 di giugno 1707. L'arma-» ta degli alleati è sempre accampa-» ta presso Tirlemont, dove non be-» ve che birra, e quella del duca di » Vendôme, presso Gembloux, dove » non beve che vino; il che è causa » d'una grande diserzione nella pri-» ma, ed attira quantità di soldati in » quella di Francia. — In una festa » data a Londra, aggiunge lo stesso » articolo, si fecero vasti progetti per » metter limiti al potere esorbitante » della Francia (vecchio stile): si » parla d'andare a foraggiare fino al-» le porte di Reims, e di portar via » tutto il vino di Champagne per la » bocca della regina; di tagliare a » pezzi l'esercito di Filippo V, e di » condurre il re Carlo III in trionfo » nella sua buona città di Madrid. » Tale giornata fu passata a far ca-» stelli in aria; ma il dì dopo furo-» no tutti rovesciati dall' arrivo di » due corrieri, di cui il primo recò » la nuova della disfatta degli alleati » ad Almanza, per opera del duca di » Berwick, e l'altro, la perdita di un » numero grande di vascelli presi o » colati a fondo dai Francesi. Non si » può dire quanto grande sia stata la » sorpresa per gl'Inglesi, nazione al-» tera e preoccupata della sua poten-» za. La regina chiese con istanza se » Alicante era presa; ed il corriere » avendo risposto che stava per esser-» lo, S. M. parve sì afflitta, che si » giudicò che quella città le stesse » molto a cuore. Dopo tali novelle, » il commercio è tutto sconcertato, » il danaro è scomparso; le bevande » sono rincarate d'una metà, ed il » vino non circola più in Londra, » come neppure i biglietti dello Scac-» chiere. Si è congregata una gran-» de giunta al fine che provveda ai » mezzi d'aver vino, poichè non si » può più calcolare su quello di Spa-» gna. L'imbarazzo è di sapere co-» me trasportarne d'altrove. Abbia-» mo un bel pubblicare che l'impe-» ro del mare è nostro; il cavalie-» re de Forbin e gli armatori di

» s. Malo non vogliono prestarvi fede:
» assalgono sfrontatamente qualunque nave che porta bandiera inglese; e si direbbe che hanno giurato la rovina del paese, tanto sono all'erta per intercettargli il vino. " *Le nuove dell' ordine della bevanda* contenevano talvolta dei versi:

> A la barbe des ennemis,
> Villars s'est emparé des lignes:
> S'il vient à s'emparer des vignes,
> Voilà les Allemands soumis.

La filosofia del gran maestro è piacevolmente espressa nella quartina seguente:

> Je donne à l'oubli le passé,
> Le présent à l'indifférence;
> Et, pour vivre débarassé,
> L'avenir à la Providence.

Tale scherzo ebbe una grande voga, e fece a Morgier un nome che gli agevolò, allorchè si trasferì a Parigi, di fare le più onorevoli relazioni. Passò d'allora in poi la maggior parte della sua vita nella capitale, stimato dai letterati più famosi; e sempre più ricercato dal gran mondo, a cagione delle grazie e dell'originalità del suo spirito. Tal genere di merito cui la principessa di Conti (Luigia Elisabetta di Borbone) possedeva nel più alto grado, e che non l'ha meno resa celebre che la sua bellezza, lo fece ammettere nella di lei casa ad una specie di famigliarità. La principessa l'onorò d'una costante benevolenza, e non isdegnò talvolta di cooperar con lui alla composizione delle baie che formavano il divertimento suo e della sua corte. Tali opericciuole ed un gran numero d'altre composizioni volanti, non sono venute in luce: ma furono in quel tempo avidamente raccolte dagli amatori di simili cose. Morgier morì nella sua patria nel 1726.

V. S. L.

MORGUES (Matteo di), cattivo storico, conosciuto altresì sotto il nome di signoro di Saint-Germain, nacque nel Velai, l'anno 1582, d'una famiglia notabile del paese. Vestì da principio l'abito di gesuita, ed ottenne una cattedra nel collegio d'Avignone. Il desiderio d'una maggiore libertà lo indusse alcun tempo dopo a rompere i suoi vincoli con la Società; ed andò a predicare a Parigi, dove la sua riputazione crebbe più presto ch'egli non aveva osato sperare. Margherita di Valois la fece suo predicatore nel 1613. Luigi XIII lo assunse presso di sè nella stessa qualità, per raccomandazione del cardinale Duperron; e nel 1620 Maria de Medici lo scelse per suo elemosiniere. L'abate di Saint-Germain profferse la sua penna a Richelieu, allora semplice vescovo di Luçon, e consigliere intimo della regina madre: egli scrisse, sotto l'influenza del prelato, contro quelli che avevano tolto alla regina l'educazione de' suoi figli; ed il fastidioso suo opuscolo cui intitolò le *Verità cristiane*, circolò sotto il nome di *Manifesto d'Angers*. Richelieu si valse pure dell'elemosiniere per la sua propria causa. Gli commise una risposta a diversi scritti pubblicati contro di lui in paese estero; e gli *Avvisi d'un teologo spassionato*, di cui aveva egli stesso somministrato l'abbozzo, comparvero nel 1626, in 8.vo. Allorchè il ministro si disgustò colla sua antica protettrice, Saint-Germain rimase fedele alla principessa. Onde punirlo di tale devozione, Richelieu impedì che la sua nomina al vescovado di Tolone fosse confermata a Roma. La regina madre essendo stata arrestata a Compiegne, Saint-Germain, per sottrarsi alla collera del ministro persecutore, si ritirò nella provincia dov'era nato. Non trovandovisi sicuro, andò a raggiungere Maria de Medici a Brusselles. Richelieu temeva talmente il risentimento di Saint-Germain, che in tutte

le negoziazioni pel richiamo della regina madre, stipulava che l'elemosiniere gli fosse dato nelle mani. Dopo la morte del loro comune nemico, Saint-Germain tornò a Parigi, e vi morì ai 29 di decembre 1670, nell'ospizio degl'Incurabili, cui aveva scelto per asilo della sua vecchiezza. La sua *Perfetta storia del fu re Luigi XIII*, cui non volle mettere in luce finchè visse, rimase inedita, malgrado la precauzione da lui usata di farne sei copie. Ma esiste un suo libro col titolo di *Diversi atti in difesa della regina madre e di Luigi XIII*, Anversa, 1637, 1643, 2 vol. in fogl., il quale è una Raccolta di documenti autentici sui quali si può appoggiare la storia, mettendo da parte le ingiurie, le recriminazioni, le imputazioni sospette, e tutto quell'apparato di spirito di partito di cui Saint-Germain ha sopraccaricato il suo libro. La cosa migliore è una Confutazione della storia di Dupleix. Balzac che, nella sua qualità di scrittore ligio a Richelieu, si era tirato addosso l'ardente avversario del cardinale, lo caratterizza come uno che aveva abbandonato una dozzina di partiti, e che, per ultimo mestiere, si era fatto il parassito degli Spagnuoli e dei cattivi Francesi a cui la loro corte dava ricetto. Si ritrova il linguaggio appassionato ed anzi brutale di Saint-Germain ne'suoi scritti di controversia; basta citarne uno: *Bruni Spongia*, composto contro Antonio Brun. Vi sono altresì de' suoi *Sermoni* che non sono leggibili per lo stile e pel tenore con cui sono scritti, Parigi 1665, in 8.vo. *La Seconda Savojarda in cui si vede come i duchi di Savoja abbiano usurpato varj stati appartenenti ai re di Francia*, Grenoble, 1630, in 8.vo, è attribuita a Matteo di Morgues; altri ne hanno fatto onore a Franc. di Rechignevoisin, signore di Guron. L'autore della prima Savojarda era Ant. Arnauld (*V.* tal nome). Si può leggere in Fontette il ragguaglio degli altri scritti di Matt. de Morgues. Mazzarini ne aveva pagato alcuni.

F—T.

MORHOF o MOZOFIO (Daniele Giorgio), uno de'più dotti e più laboriosi filologi della Germania, nacque nel 1639 a Wismar, nel Mecklenburgo. Suo padre, notajo istrutto, lo fece educare sotto la sua vigilanza, e favorì il genio che annunziava per la letteratura. Di sedici anni fu inviato all'accademia di Stettin, e si recò nel 1657 a Rostock, per compiervi il corso di legge; ma una poesia che compose nel 1660 sulla *Cicogna* di Lor. Bodock, uccisa per accidente, diede una sì alta idea del suo talento, che fu stimolato d'accettare la cattedra di poesia. Chiese un permesso d'assenza per un anno ad oggetto di recarsi a visitare le principali università di Olanda e d'Inghilterra; e prese possesso della sua cattedra, nel 1661, con una dissertazione, *De enthusiasmo et furore poetico*, che fu assai applaudita. Restò poco a Rostock; però che il duca di Holstein lo incaricò, nel 1665, di professare le belle lettere nell'università di Kiel nuovamente fondata. Nel 1670 andò una seconda volta nell'Inghilterra, dove strinse amicizia, tra gli altri, con Vossio e Boyle, di cui ha tradotto in latino un'opera. La nave sulla quale ritragittava in Olanda, avendo naufragato, corse voce che fosse perito; ed i suoi amici erano intenti a raccorre materiali pel suo elogio, allorchè ricomparve a Kiel, dove prese moglie in ottobre 1671. Due anni dopo fu creato professore di storia, e nel 1680 bibliotecario dell'accademia. Tale doppio ufizio non gl'impediva di trovare ancora agio di comporre le opere di cui arricchiva ogn'anno il mondo dotto. Morhof aveva pubblicato una tesi sui pericoli d'una vita troppo sedentaria; ma egli non li temeva

per sè stesso. Per altro infermò, e morì di sfinimento, tornando dalle acque di Pyrmont, a Lubecca il dì 30 di luglio 1691: non aveva che 53 anni. Klefeker gli ha dato sede nella *Bibl. erudit. praecoc.* Morhof ha molto contribuito a diffondere in Alemagna il genio de'buoni studj; accoppiava ad una vasta erudizione un talento notabile per la poesia. Menagio lo riguardava come il primo poeta della Germania del suo tempo. Si troverà la lista delle *sue* opere in numero di trenta, nel tomo 2 delle Memorie di Niceron (1), e nel Dizionario di Moréri, ediz. del 1759. Le principali sono: I. *Princeps medicus*, Rostock, 1665, in 4.to. È una dissertazione sulla realtà delle guarigioni che i re di Francia e d'Inghilterra operavano sugli scrofolosi, il giorno della loro consacrazione, mediante l'imposizion delle mani. Morhof, ammettendo tali guarigioni, cui riguarda come l'effetto d'un potere miracoloso, si è esposto al rimprovero di credulità, che non gli hanno risparmiato i teologi della sua comunione; II *Epistola de scypho vitreo per sonum humanae vocis rupto*, Kiel, 1672, in 4.to. Rivide tale lettera, la rifece e la pubblicò in forma di dissertazione col titolo: *Stentor hyaloclastes sive de Scypho*, ec. La migliore edizione è quella di Kiel, 1703, in 4.to. Morhof, in uno de'suoi viaggi in Amsterdam, aveva veduto un venditore di vino che rompeva dei bicchieri, alzando la voce un'ottava più alta del loro tuono naturale: fu tale sperienza ripetuta più volte al suo cospetto, che diede luogo a tale opera la quale abbonda in aneddoti curiosi; III *Epistola de metallorum transmutatione*, Amburgo, 1673, in 8.vo. Morhof credeva alla possibilità di trasmutare i metalli in oro; recitò a Kiel, nel 1690, sullo stesso argomento, un *Discorso* che è stato tradotto in tedesco da un adepto moderno, Bareith, 1764, in 8.vo; IV *Trattato della lingua e della poesia tedesca*, ec. (in ted.), Kiel, 1682, in 8.vo; ristampato a Lubecca nel 1702, 1718, nella medesima forma. Tale opera curiosa e dotta, è divisa in quattro parti; nella prima cerca di stabilire che il tedesco è più antico del greco e del latino; ma le prove con cui appoggia tale opinione, ammessa da parecchi suoi compatriotti, non sono soddisfacenti. Nella seconda tratta dell'origine della poesia tedesca, e de'suoi progressi da'primi secoli in poi; la terza contiene le regole della versificazione. Si trovano in seguito diverse poesie tedesche di Morhof, mediocri non poco; V *De Patavinitate Liviana liber, ubi de urbanitate et peregrinitate sermonis latini universe agitur*, ivi, 1684, in 4.to. Vi giustifica Tito Livio dalla taccia che gli danno alcuni critici d'avere usato termini particolari alla sua provincia, e che non si trovano negli altri buoni autori (*V.* TITO LIVIO); VI *Polyhistor ... sive de notitia auctorum et rerum commentarii*, Lubecca, 1688-92, 3 parti, in 4.to. Di tutte le opere di Morhof è la più importante e la sola che sia ricercata fuori di Germania. È divisa in dodici libri, nei quali l'autore tratta successivamente dell'utilità della storia letteraria; dell'uso e della scelta dei libri; delle biblioteche; dei diversi metodi d'istruzione; delle lingue e delle migliori gramatiche; della rettorica, della poesia, della filosofia; della fisica e delle scienze occulte; delle matematiche; della filosofia pratica o della morale; e finalmente della storia e degli storici principali. Vi si riconosce un'immensa erudizione; ma vi si bramerebbe più metodo, e talvolta manca di critica. Il

(1) Niceron ha omesso le tre seguenti: 1.mo *Lanx satura sive Cento in christogonium e Virgilio, Statio et Claudiano conscriptus*, 1657; ristampata nelle sue *Opera poetica*; — 2.do *Epigrammatum et jocorum centuria prima popularibus dicata*, Rostock, 1659, in 8.vo; — 3.zo *De gente Brocktorfic*, nei *Westphal. monum. inedit.*, I, 861.

Polyhistor fu ristampato nel 1695. Giovanni Moller ne pubblicò, nel 1708, una nuova edizione, aumentata di prolegomeni e di note, e d'una *Vita* di Morhof, piena di particolari curiosi, ma faticosa da leggere per le digressioni continue di cui l'ha sparsa. Tale edizione è stata sorpassata da quella pubblicata dal dotto G. Alb. Fabrizio, con nuove aggiunte, Lubecca, 1732, 2 vol. in 4.to (*V.* Fabrizio). Le *Poesie latine* di Morhof sono state pubblicate da Enrico Muhlio, con una buona prefazione, Lubecca, 1697, in 8.vo. La *Raccolta delle sue aringhe e de'suoi prolegomeni* è comparsa in Amburgo nel 1698, in 8.vo; e le sue *Dissertazioni accademiche* sono state ristampate nella medesima città, 1699, in 4.to, precedute da un *Comentario sulla sua vita*, trovato fra i suoi manoscritti, e continuato dall'editore, dall'anno 1671 in poi. Fra le opere che Morhof aveva lasciate inedite, havvene due di pubblicate, un trattato, *De pura dictione latina*, Annover, 1725, in 8.vo, da G. Lorenzo Mosheim; ed un opuscolo, *De legendis, imitandis et excerpendis auctoribus*, Amburgo, 1731, in 8.vo, da G. Pietro Kohl, soggetto interessante, ed al quale rincresce che l'autore non abbia potuto dare tutta l'ampliazione di cui era suscettivo.

W—s.

MORICE DE BEAUBOIS (il p. Pietro Giacinto), benedettino della congregazione di s. Mauro, nato nel 1693 a Quimperlé, d'una famiglia nobile, fece professione, in età di vent'anni, nell'abazia di san Melanio, e si rese in breve distinto pel suo amore allo studio e per la sua assiduità ai proprj doveri. Fu chiamato nel 1731 a Parigi per lavorare nella genealogia della casa di Rohan; e gli fu dato per cooperatore il p. Duval, suo compatriotta ed amico (1). Essi visitarono insieme gli archivi della Bretagna, dove si trovavano i materiali che abbisognavano; ma il p. Morice terminò solo tale opera, e la presentò al cardinale di Rohan, il quale gli attestò la sua soddisfazione con una pensione di 800 lire. Si assunse in seguito di pubblicare, ad istanza degli stati di Bretagna una nuova edizione della *Storia* di quella provincia, per Lobineau; e pubblicò, dal 1742 al 1746, tre volumi in foglio di *Atti giustificanti* cui Lobineau non aveva fatti conoscere che per dei transunti: vi aggiunse delle dotte *Dissertazioni* sull'origine dei Bretoni, i loro costumi e le loro usanze nell'epoca dell'invasione dei Romani; sull'origine dei baroni e dei feudi; degli stati generali di Bretagna, ec. Diede in luce, nel 1750, il primo volume della *Storia ecclesiastica e civile di Bretagna* (1); e preparava il secondo allorchè morì d'apoplessia, ai 14 d'ottobre 1750, in età di cinquantasette anni. Il p. Taillandier ebbe l'incarico di rivedere e di terminare il lavoro del suo confratello; e l'ultimo volume comparve per sua cura nel 1756. La storia di Bretagna, di Morice, è superiore a quella di Lobineau, per le giunte e gli schiarimenti cui racchiude; ma si stimano soprattutto gli atti curiosi che il nuovo editore vi ha aggiunti, e di cui la maggior parte era inedita (*V.* C. Taillandier). La sua *Storia genealogica* della casa di Rohan non è stata stampata; ella forma 2 volumi in foglio con le prove.

W—s.

MORIGIA (Buonincontro), cronichista, nato a Monza, nel ducato

(1) Il p. Giacomo Stefano Duval, nato a Rennes nel 1695, fu chiamato nel 1734 all'abazia di s. Germano dei Prati, dove morì bibliotecario ai 23 d'aprile 1742. Non esiste che una sua *Lettera* (concernente la posizione di alcune città delle Gallie), Mercurio di settembre 1739.

(1) Il p. Morice ha inserito in tale volume la *storia dei primi re Bretoni*, dell'abate Giacomo Gallet, morto nel 1726, paroco di Compans, nella diocesi di Meaux; ma ha ritoccato lo stile di tale storia, scritta con troppa diffusione (V. l'*Esame critico* di Barbier, I, 26).

di Milano, nel secolo decimoterzo, era d'una famiglia già antica. Fu incaricato nel 1322 di condurre dugento fanti in soccorso di Galeazzo Visconti; nel 1329 faceva parte del consiglio dei Dodici, che aveva l'amministrazione di Monza, città allora soggetta all'imperatore Lodovico il Bavaro; finalmente fu deputato, nel 1343, all'arcivescovo di Milano per deliberare sui mezzi d'ottenere la restituzione del tesoro di quella chiesa, trasportato in Avignone. Ha lasciato una *Cronaca latina* della città di Monza, dalla sna origine fino all' anno 1349: lo stile n' è rozzo; ma l'autore, che sembra sincero e giudizioso, non rapporta che i fatti di cui fu testimonio: ella è stata pubblicata da Muratori negli *Script. rerum italic.*, tomo XII. — Morigia (Jacopo-Antonio), detto il *vecchio*, per distingnerlo dai segnenti, nato a Milano verso il 1493, si diede in gioventù ai piaceri ed alla dissipazione; ma tocco dai rimproveri de'suoi, si emendò, e divenne uno dei fondatori della congregazione dei Barnabiti, di cui fu eletto primo prevosto nel 1536. Esercitò tale ufizio con molta saggezza; e rimesso avendo la sua autorità al suo successore, si destinò alle missioni: ma fu rieletto prevosto nel 1545, e morì lo stesso anno, pianto da'suoi confratelli, cui aveva edificati con le sue virtù. — Morigia (Il cardinale Jacopo Ant.), della stessa famiglia, nato a Milano nel 1632, entrò nei Barnabiti in età di diciassette anni, e professò la filosofia nei collegi della sua congregazione a Macerata ed a Milano: attese in seguito alla predicazione, e si mostrò con isplendore ne'principali pulpiti dell'Italia. Il granduca di Toscana, allettato da'suoi talenti, lo ritenne in corte, e gli affidò l'educazion di suo figlio. Il modo onde disimpegnò tale uficio gli meritò il favore del granduca, che gli procurò il vescovado di s. Miniato, donde passò, nel 1683, alla sede di Firenze. Fu poi decorato della romana porpora, e traslatato al vescovado di Pavia, cui amministrò con molto zelo: ricusò l'arcivescovado di Milano, e morì agli 8 di ottobre 1708. Fu sotterrato nella sua cattedrale, con un epitafio onorevolissimo, riferito da Argelati. Esistono di questo prefato tre *Orazioni funebri* e varie *Lettere pastorali* indiritte ai fedeli di Firenze. — Morigia (Paolo), gesuita, nato a Milano nel 1525, si rese talmente benemerito nel suo ordine, che fu inalzato quattro volte alla dignità di superiore generale. Approfittò del suo ascendente sopra i suoi confratelli per riformare gli statnti, con l'approvazione della santa Sede. Morì ottuagenario nel 1604, e fu sepolto nella chiesa san Girolamo di Milano, di cui aveva posto la prima pietra. Giorgio Trivulzio, conte di Melfi, decorò la sua tomba d'nn epitafio, da cui si desume che Morigia aveva composto sessantuna opere. Argelati non ne ha potuto scoprire che quarantacinque, tanto stampate qnanto manoscritte, di cui dà i titoli nella *Biblioth. Mediol.*, tom. I, p. 966 e seg. Le principali sono: I. *Origine di tutte le Religioni, libri III*, Venezia, 1569, 1581, 1586, in 8.vo; trad. in francese, Parigi, 1578, in 8.vo; è una storia superficiale dell'origine degli ordini religiosi; II *Storia de' personaggi illustri dell' ordine de' Jesuati, libr. VI*, ivi, 1599, in 4.to. Tale opera non vale più della precedente, quantunque l'autore abbia avuto la facilità di attingere alle fonti; III *Storia delle antichità di Milano, libri IV*, ivi, 1592, in 4.to. È una raccolta delle favole e dei racconti popolari accreditati nel Milanese; IV *Della nobiltà dei Signori LX del consiglio di Milano, libri VI*, Milano, 1595, in 4.to, e con un *Supplem.* di Borsieri, ivi, 1619, in 8.vo. Vi si trovano alcune Notizie interessanti, annega-

te per entro a favole puerili che provano l'estrema credulità dell'autore. W—s.

MORILLOS. *V.* Murillo.

MORIN (Giambatista), l'ultimo degli astrologhi che meritano d'essere citati, e più conosciuto per le sue bizzarrie che per essere stato utile alla scienza, nacque nel 1583 a Villafranca nel Beaujolais. Studiò la filosofia in Aix, e poi la medicina nell'università d'Avignone, dove si dottorò nel 1613. Essendosi trasferito a Parigi per esercitarvi la sua professione, fu ammesso presso Claudio Dormy, vescovo di Boulogne, il quale avendo in lui riconosciuto particolari disposizioni per le scienze naturali, lo mandò a visitare a sue spese le miniere di Germania e di Ungheria. Come ne fu ritornato, Morin si legò di stretta amicizia con uno scozzese, di nome Davisson, il quale, disingannato delle chimere dell'astrologia, vi aveva rinunciato per applicarsi alla medicina (*V.* Davisson). I ragionamenti del suo amico contro l'astrologia, invogliarono Morin a studiare tale scienza; e vi prese tanto affetto, che abbandonò la pratica della sua arte per darsi onninamente a tale nuovo studio. Impressionato delle scoperte cui credeva di farvi quotidianamente, si tenne ben presto in istato di predire il futuro; ed annunziò al vescovo di Boulogne che, nel corso dell'anno 1617, sarebbe posto in prigione. Il prelato intrigatore fu effettivamente arrestato; e Morin si consolò della perdita della sua protezione, col piacere d'aver indovinato. Con un simile talento non poteva altronde non farsi degli amici. Passò nel 1621 agli stipendi del duca di Luxembourg: ma stimandosi mal pagato, lo abbandonò, minacciandolo d'una pericolosa malattia, che rapì di fatto quel signore in capo a qualche tempo. Malcontento dei grandi, andò per altro ancora al servigio del maresciallo d'Effiat, ed ottenne nel 1630 la cattedra di matematiche nel collegio reale. I suoi amici lo consigliarono a sposare la vedova di Sainclair, suo predecessore; e vi si persuase. Ma nell'andar a fare la prima visita alla giovane vedova, riseppe che si facevano le disposizioni necessarie po'suoi funerali; e, colpito da tale avvenimento, deliberò di non prender mai moglie. Morin si era cattivata la confidenza del cardinale di Richelieu, che degnava di consultarlo talvolta. Gli comunicò i mezzi che aveva imaginati per trovare le longitudini in mare; ma i commissarj incaricati d'esaminare tale scoperta non essendogli stati favorevoli nel loro rapporto, non ottenne gl'incoraggiamenti che aveva realmente meritati; e si disgustò seriamente col primo ministro. Fu più fortunato col cardinale Mazzarini, che gli accordò nel 1645 una pensione di 2000 lire, somma considerabile per quel tempo. Le grandi contese che uopo gli fu di sostenere contro i partigiani di Copernico, contro i nemici dell'astrologia giudiziaria, e finalmente contro quelli che gli disputavano la scoperta delle longitudini, tennero occupata l'intera sua vita. Morì a Parigi ai 6 di novembre 1656, e fu sepolto nella chiesa di santo Stefano del Monte, con l'epitafio che aveva composto, e che l'abate Goujet rapporta nella *Storia del Collegio reale*. Morin avrebbe potuto essere utilissimo all'astronomia, se, per un capriccio deplorabile, non si fosse costituito come il campione dell'astrologia giudiziaria, ed uno dei contradditori più ostinati di Copernico o di Galileo, sostenendo con una specie di rabbia l'immobilità della terra (*V.* la *Storia delle matematiche*, di Montucla). Oltre le opere pubblicate da Morin, e di cui il p. Niceron ha dato la lista nel tomo III delle sue *Memorie*,

ha lasciato in manoscritto parecchi *Opuscoli astronomici*, sui quali si leggeranno delle particolarità interessanti nel *Dizion.* di Moréri, ediz. del 1759. Tra gli scritti di tale astrologo, citeremo soltanto: I. *Famosi problematis de telluris motu vel quiete hactenus optata solutio*, Parigi, 1631, in 4.to. In tale opera Morin si dichiarò contro il sistema di Copernico, il quale prevalendo, ben vedeva come rovinare doveva tutti i principj sui quali si fondavano i calcoli dell'astrologia giudiziaria; II *Longitudinum terrestrium et coelestium nova et hactenus optata scientia*, Parigi, 1634, in 4.to. Morin, avendo fatto successivamente delle aggiunte a tale opera (V. la *Bibliografia astronomica*, p. 207 e 209), la riprodusse nel 1640 col titolo: *Astronomia jam a fundamentis integre et exacte restituta*. È divisa in nove parti, e contiene assai buone cose. Il metodo di Morin per determinare le longitudini in mare consisteva nel calcolare l'altezza della luna, e nel misurare la distanza di una stella di cui la posizione era conosciuta. Lo stesso metodo, reso semplice da Pagan, è quello che Lemonnier e Pingré proponevano: esso fu da prima accolto dai commissarj che il cardinale di Richelieu aveva nominati, e rigettato poi, perchè la teoria della luna non era abbastanza perfezionata, e non indicava alcun mezzo d'assicurarsi della regolarità d'un'operazione (V. la *Stor. delle matem.*, II, 336 e seg., IV, 543 e seg.). Gl'istromenti d'astronomia usati in quell'epoca erano altronde troppo imperfetti per dare a tali osservazioni una precisione sufficiente ed utile nella pratica. Si trovano ancora delle cose molto significanti nell'opera di Morin, e per esempio la descrizione del mezzo ingegnoso che aveva ideato per continuar ad osservare una stella fissa o un pianeta, per un'ora dopo il levar del sole, scoperta più curiosa che utile, tanto più che il movimento della nave avrebbe reso l'osservazione impraticabile in mare. Mentre i giudici di Morin gli negavano l'onore di essersi utilmente adoperato alla determinazione delle longitudini (1), alcuni astronomi rivendicavano per Longomontano la gloria che s'attribuiva Morin; ed il p. Du Liris, religioso zoccolante, si vantava d'avere scoperto un metodo migliore. Morin rispose al nuovo rivale con un'o-

(1) Non era dovuto a Morin il premio ch'egli richiedeva siccome dovutogli, se tale premio era come quello ch'è stato poi fissato nell'Inghilterra, e se l'oggetto e le prove erano bene determinate. Ma gli si dovevano alcuni elogi e degl'incoraggiamenti; bisognava eccitare il suo zelo, stimolare il suo amor proprio, mostrargli il premio, o almeno parte del premio in prospettiva, ove gli fosse riuscito di perfezionare alcune buone idee, siccome il cannocchiale collocato sull'alidada con traguardi che servivano a condurre l'astro in mezzo al campo della luce. Dichiarare duramente che tali mezzi non avrebbero contribuito menomamente alla bontà delle osservazioni o alla migliorazione delle tavole, era un'asserzione non solo scoraggiante, ma falsa, e l'evento l'ha compiutamente smentita. I commissarj non hanno conosciuto il merito di tali migliorazioni ... Il loro primo giudizio era troppo precipitato, troppo parziale; esprimeva il pensiero de'giudici, assai meno che quello dell'uditorio: ma il secondo è altresì troppo duro e troppo ingiusto .... Lo scritto indiritto al cardinale era più acerbo ancora; era ingiurioso a Morin, il quale ne attribuisce l'asprezza a Mydorge ed a Beaugrand. I commissarj hanno torto manifestamente, quando affermano che i mezzi di Morin non possono recare alcuna migliorazione alle tavole. L'istituzione d'un Osservatorio permanente, una serie non interrotta d'osservazioni, per un tempo indefinito, i cannocchiali adattati al circolo, il *vernier* sostituito alla divisione per traversali, gli sforzi di Morin per condurre l'astro in mezzo al campo del cannocchiale, sono certamente migliorazioni di somma importanza (se fossero state realmente eseguite, in vece d'essere vagamente indicate come lo sono nel libro di Morin), e dovevano infallibilmente accrescere la precisione delle tavole. Vero è che tali mezzi erano lontani ancora dal bastare alla determinazione delle numerose ineguaglianze della luna; ma i commissarj erano lungi dal sospettare tale causa di difficoltà: la loro decisione era dunque temeraria, e provava o malevoglienza o un'inavvertenza assai singolare ... Una ricompensa decretata pubblicamente dal ministro l'avrebbe soddisfatto: non vi era somma determinata; non ne fissava alcuna nella sua dimanda; si sarebbe contentato d'un po'di danaro e d'un po' di gloria, cui la vanità avrebbe abbastanza esagerata.

D—L—E.

pera intitolata; III La *Scienza delle longitudini, ridotta in un'esatta e facile pratica sul globo celeste, tanto per la terra quanto pel mare, con la censura della nuova teoria e pratica delle longitudini del padre Du Liris*, ec., Parigi, 1647, in 4.to. Morin gli appone d'averlo messo a ruba, e di non possedere i primi elementi delle matematiche. A tali villane accuse il p. Du Liris rispose con una moderazione la quale non fece che accrescere la collera di Morin; ma i due avversarj alla fine si riconciliarono (*V.* Liris); IV *Epistola de tribus impostoribus*, Parigi, 1654, in 12. I pretesi tre impostori, indicati da Morin in tale lettera, sono Gassendi, col quale si era disgustato in occasione del sistema di Copernico, Bernier e Maturino di Neuré. Egli la pubblicò sotto il nome di *Vincenzo Panurge*, indirizzandola a se stesso, onde poter dire più liberamente quanto gli piacesse; V *Refutatio compendiosa erronei ac detestandi libri de praeadamitis*, ivi, 1657, in 12, raro (*V.* La Peyrere); VI *Astrologia gallica*, Aja, 1661, in foglio; tale opera, nella quale aveva lavorato trent'anni, non comparve che dopo la sua morte per le cure di Luigia-Maria Gonzaga, regina di Polonia, che fece le spese della stampa; l'editore anonimo vi ha premesso la traduzione latina di una *Vita* di Morin, che era comparsa nel 1660, in 12. L'articolo che Bayle gli ha dedicato nel suo *Dizionario* è assai curioso, e contiene molto particolarità interessanti che erano sfuggite all'autore della Vita ora citata. Si possono altresì consultare i diversi Biografi indicati nel corso di quest'articolo, e la Memoria intorno a Morin di Grandjean de Fouchy, nella Raccolta dell'*accademia delle scienze*, pel 1787, ma soprattutto la *Storia dell' astronomia moderna*, di Delambre, tomo II, p. 235-274. Il ritratto di Morin è stato intagliato da Fr. Poilly, in fogl., e fa parte di parecchie raccolte.

W—s.

MORIN (Giovanni), prete dell'Oratorio, nato a Blois, nel 1591, di genitori zelanti calvinisti, studiò le umane lettere alla Rocella, e fu in seguito mandato a Leida, dove, durante il corso di teologia, imparò il greco e l'ebraico. Ripatriato, le lingue orientali, la Scrittura sacra, i concilj ed i Padri divennero i principali oggetti de' suoi studj. Gli eccessi ai quali aveva veduto, in Olanda, tracorrere, i Gomaristi e gli Arminiani nelle loro dispute, gli avevano fatto nascere dei dubbj sul fondamento della dottrina dei riformati; le relazioni ch'ebbe coi controversisti cattolici, accrebbero tali dubbj. Il cardinale Duperron terminò di convincerlo, ricevette la sua abiura, e l'ammise nella sua casa, donde Morin passò in quella di m.r Zamet, vescovo di Langres. Ma infine il desiderio di conciliare, in una vita più libera, la sua passione per lo studio coi doveri del suo stato, lo indusse ad entrare, l'anno 1618, nella congregazione dell'Oratorio, nuovamente fondata. Era superiore del collegio d'Angers nel tempo della clamorosa lito di m.r Miron col capitolo della sua cattedrale; e fu utilissimo a quel prelato per la composizione dei diversi scritti pubblicati in tale affare. Nel 1625 il p. de Bérulle lo scelse per essere uno dei dodici preti dell'Oratorio che dovevano formare la cappella di Enrichetta di Francia, regina d'Inghilterra, sperando che gli sarebbe d'un grande soccorso pel suo sapere in teologia, se faceva d'uopo entrare in controversia con gli Anglicani. Le contraddizioni alle quali tale colonia fu esposta avendolo obbligato a ripassare il mare, andò ad abitare nel convento di sant' Onorato a Parigi, in cui dimorò il restante della sua vita. Vi attese alla conversione de' Giudei, ed a quella de' suoi antichi correligionarj, dei

quali parecchi gli andarono debitori della loro riconciliazione con la Chiesa. Un grande numero di vescovi, ed anche le assemblee del clero, lo consultavano sulle materie di disciplina di cui aveva fatto uno studio particolare. La sua vasta e profonda erudizione in tutte le scienze lo pose in relazione od in disputa con la maggior parte dei dotti dell'Europa. Il primo frutto delle sue fatiche fu *Exercitationum ecclesiasticarum libri duo de patriarcharum et primatum origine, primis orbis terrarum ecclesiasticis divisionibus atque antiqua et primigenia censurarum in clericos natura et praxi*, Parigi, 1626, in 4.to. Tale opera, frutto primaticcio d'un ingegno ancora novizzo nelle materie che ne sono il soggetto, contiene curiose ricerche; ma lo stile n'è prolisso e diffuso: l'autore vi cita come autentiche le false decretali, gli scritti attribuiti a san Dionigi l'areopagita; vi parla da oltramontano, soprattutto nell'epistola dedicatoria ad Urbano VIII, in cui lo chiama *omnium mortalium judex, unicus sui dominus et vindex*. Il p. Morin non tardò ad accorgersi di tali difetti; e se ne corresse nelle altre sue opere. La seguente fu meno ben accetta a Roma: *Storia della liberazione della Chiesa cristiana, per opera dell'imperatore Costantino, e della grandezza e sovranità temporale, conferita alla Chiesa romana dai re di Francia*, Parigi, 1630, in fogl. I Romani furono soprattutto scontenti del fregio che v'è in fronte, in cui si vede Carlomagno che presenta una carta d'Italia al papa Leone III, dicendogli: *Italos parere jubebo;* e Leone rispondendogli: *Tu mihi quodcumque hoc regni*. Il cardinale Barberini lo fece rimproverare di ciò, e volle che promettesse di riparare i suoi torti in una seconda edizione, che non è mai comparsa. L'opera è altronde scritta in modo scorretto e diffuso. La critica sacra era diventata una delle principali occupazioni del p. Morin: per tale motivo il clero di Francia gli commise di dirigere l'edizione della Bibbia dei LXX, che comparve nel 1628, con la versione latina e le note di Nobilio, 3 vol. in fogl. Alcuni esemplari presso Antonio Stefano, portano nel titolo, *Accurante Morino;* e l'edizione di Simeone Piget, del 1641 è tuttavia la stessa col frontispizio cambiato. Nell'epistola al lettore il p. Morin diede altamente la preferenza alla versione dei LXX sul testo ebraico, cui affermava essere stato alterato da' Giudei; il che fu l'origine delle sue lunghe e calde dispute con gli ebraicisti, in particolare col dotto Simeone de Muis. È riguardato come il ristauratore dell'antica lingua dei Samaritani, cui aveva imparata senza il soccorso di alcun maestro. Il primo frutto del suo lavoro in tale genere ha questo titolo: *Exercitationes ecclesiasticae in utrumque Samaritanorum Pentateuchum*, ec., Parigi, 1631, in 4.to. Vi tratta della religione, dei costumi, delle sette degli antichi Ebrei, e in genere di quanto a quel popolo si riferisce. Vi prova che i due esemplari del Pentateuco samaritano, quello che il p. de Harlay aveva recato da Costantinopoli, e quello che aveva ricevuto da Pietro della Valle, sono affatto gli stessi che quelli citati da Eusebio e da san Girolamo; e ne apprezza il testo assai più che il testo ebreo, cui persiste a rappresentare come andato soggetto ad importanti alterazioni. Due anni dopo ritornò al medesimo paradosso nelle sue *Exercitationes biblicae de hebraici graecique textus sinceritate, de germana LXX interpretum translatione dignoscenda*, ec. Parigi, 1633, in 4.to; opera di vasta e profonda erudizione in tutto ciò che riguarda la Bibbia e lo stato de' Giudei. Siccome non lasciava mai di rispondere a' suoi avversarj con calore pari a quello ond'era assalito, oppose

alle critiche del suo libro: *Diatribe elenchica de sinceritate hebraei graecique textus dignoscenda adversus insanas quorumdam haereticorum calumnias. Accedunt appendix in qua nonnulla divinitatis et incarnationis J. C. D. N. illustrissima testimonia in hebraico textu nunc corrupta, Thalmudis et Rabbinorum antiquorum auctoritate restituuntur, et animadversiones in Censuram Exercitationum in Samaritanorum Pentateuchum*, Parigi, 1639, in 8.vo. Urbano VIII, che allora stava concertando il grande progetto di riunire la Chiesa greca con la latina, fece proporre al p. Morin di recarsi a Roma per dar mano ai teologi incaricati di tale lavoro. Il cardinale Barberini lo albergò nel suo palazzo; e nelle conferenze che si tennero in tale proposito, il p. Morin giustificò l'idea che il papa aveva del suo sapere e della sua sagacità. Tutti i membri della congregazione erano disposti a condannare le ordinazioni dell'antica chiesa orientale, perchè non vi si trovava la forma e la materia degli scolastici; ma il dotto Padre dell'Oratorio avendo loro provato con vigore, che l'imposizione delle mani è la sola forma necessaria, e che il porgimento degli stromenti e l'unzione sono d'un uso moderno, li condusse alla sua opinione. Dopo nove mesi di soggiorno in quella capitale del mondo cristiano, il cardinale di Richelieu lo fece richiamare in Francia, sotto diversi pretesti. Si è affermato senza alcuna prova, che sua Eminenza volesse valersene per farlo lavorare nel progetto che aveva di farsi dichiarare patriarca. Altri hanno asserito, con più verosimiglianza ch'esso ministro fosse malcontento del modo poco vantaggioso con cui Morin parlava della sua persona alla corte di Roma. Tale conghiettura è avvalorata dalla fredda maniera onde ne venne accolto quando tornò. Nel 1645 comparve la famosa Poliglotta di Le Jay. Il p. Morin vi effettuò il disegno che nutriva da lungo tempo di dare al pubblico il Pentateuco samaritano. Vi fece stampare i due testi di tale prezioso monumento, l'uno in caratteri samaritani ed in lingua ebraica, sull'esemplare di Harlai, l'altro in caratteri ed in lingua samaritana su quello di Pietro della Valle, con una sua versione latina, accompagnata da una prefazione in cui rende conto del suo lavoro. Dopo ch'ebbe pubblicato tale opera, Peiresc e Cambden gli comunicarono alcuni luoghi de' loro manoscritti, che contenevano lezioni diverse da quelli sui quali aveva pubblicata la sua edizione; il che gli porse occasione di comporre l'opera seguente: *Opuscula hebraeo-samaritana*, che contiene una gramatica ed un lessico samaritani, ec., Parigi, 1657, in 12. Il p. Morin aveva una predilezione per la teologia positiva. È spiacevole cosa che le sue dispute rabbiniche gli abbiano impedito di coltivarla interamente: avremmo un corpo compiuto sulla materia dei Sacramenti, trattata in un modo più solido e meno ingrato che non è nella maggior parte degli scolastici. Quanto ha pubblicato sulla penitenza e sulle ordinazioni non lascia nulla da desiderare in tale proposito. Il primo di questi trattati è intitolato, *Commentarius historicus de disciplina in administratione sacramenti poenitentiae, tredecim primis saeculis in ecclesia occidentali et hucusque in orientali observata*, ec., Parigi, 1651, in foglio. L'autore vi lavorava da trent'anni. L'opera ebbe poca voga sulle prime, perchè il p. Morin vi si scostava dalle massime fin allora in corso nelle scuole; e perchè, sotto pretesto d'evitare la taccia di rigore, a motivo dello sfoggio che faceva dell'antica disciplina, aveva maltrattato i teologi di Porto Reale, nella prefazione, quantunque in sostanza fosse più d'accordo con essi che coi loro avversarj. I censori gli

fecero anzi sopprimere un libro intero, *De expiatione catechumenorum*, in cui si mostrava poco favorevole alla confessione auricolare, e l'obbligarono ad altre correzioni. Soltanto in capo a dieci anni fatta venne giustizia al merito d'un'opera cui tutti quelli che bramano di conoscere a fondo la materia della penitenza non possono fare a meno di consultare. Allorchè i librai di Parigi vollero ristamparla, il cancelliere Segnier ricusò di rinnovare il privilegio; in guisa che si vide obbligato di farla stampare in Olanda, con la data d'Anversa. A tale trattato tenne dietro, quattro anni dopo, quello delle ordinazioni, con questo titolo: *Commentarius de sacris ecclesiae ordinationibus, secundum antiquos et recentiores Latinos, Graecos, Syros et Babylonicos, in quo demonstratur orientalium ordinationes conciliis generalibus et summis pontificibus ab initio schismatis in hunc usque diem fuisse probatas*, ec., Parigi 1655, in fogl. Del pari che nell'opera precedente l'autore ha esaurita la sua materia, urtando di fronte un gran numero di opinioni scolastiche. Nel 1654 il p. Morin aveva fatto stampare, col titolo di *Dichiarazione*, ec., una Memoria di oltre 200 pagine in 8.vo, non contro la congregazione dell'Oratorio, como generalmente si crede, ma contro il governo particolare del padre Bourgoing, generale di quel corpo, il quale sbarazzatosi degl'impedimenti messi alla sua autorità arbitraria, pretendeva di disporre a suo talento della sorte degl'individui, senza riguardo al parere de'suoi assistenti. La memoria, scritta con troppa amarezza, fece una tale impressione nell'assemblea generale tenuta in Orléans, che quegli che ne era l'oggetto, sbigottito del risultato di tale affare, prese il partito volontariamente di riconoscere nei suoi assistenti il diritto di voto deliberativo, per quanto riguardava il governo spirituale della congregazione. Tale memoria è divenuta rarissima, perchè l'autore non l'aveva distribuita che tra i membri dell'assemblea d'Orléans. Non n'esisteva, prima della rivoluzione, alcun esemplare nelle grandi biblioteche della capitale. Non se ne conoscevano che due nei cinque conventi della diocesi di Parigi. Un terzo, che è a disposizione dell'autore di quest' articolo, apparteneva al seminario di Grenoble, donde ha dovuto passare nella biblioteca di quella città (1). Quattro anni dopo ne comparve un compendio, cui Riccardo Simon attribuisce al p. Desmares occultato sotto il nome di signor de la Tourelle. Tale opera intitolata: *Dubbj proposti alla nostra assemblea del 1658*, è scevra dai tratti satirici apposti all'opera originale. Il p. Morin morì ai 28 di febbraio 1659 di apoplessia. Era uomo leale, sincero, di buona compagnia, ma troppo caldo nella disputa in difesa delle sue opinioni. Oltre le opere di cui abbiamo dato notizia, ne aveva composto molte altre, di cui parecchie sono rimaste imperfette o manoscritte. La morte lo rapì nel tempo che stava per ripubblicare le sue *Exercitationes biblicae*, ec., aumentate di una seconda parte che non era ancora venuta in luce. Il dotto p. Fronteau, canonico regolare di santa Genoveffa, si assunse di dirigere tale edizione, la quale comparve nel 1669 in fogl.; è preceduta dalla Vita dell'autore scritta dal p. Constantin, dell'Oratorio, stampata anche separatamente in 4.to, e da una prefazione dell' editore, in cui fa un buon esame dell' opera intera. Il p. Moret dell'Oratorio pubblicò nel 1703: *J. Morini opera posthuma de catechumenorum expiatione, de sacramento confirmationis, de contritione et attritione*, ec.,

(1) Vedi su tale libro una nota del p. Adry, inserita nella terza edizione del *Manuale del libraio*, II, 525.

Parigi, in 4.to. Nel primo tomo delle *Memorie di letteratura* del padre Desmolets si trovano sette lettere latine del p. Morin ad Allacci, sulle basiliche dei Greci. Finalmente Riccardo Simon fece stampare a Londra, in 12, nel 1682, col titolo d'*Antiquitates Ecclesiae orientalis*, il carteggio di esso padre con' diversi dotti, sopra varj punti d'antichità ecclesiastica, preceduto dalla vita o piuttosto da una satira contro l'autore. Tutto ciò non è che una parte delle sue opere di cui parecchie sono rimaste manoscritte. Si desidera soprattutto: 1.º Un grande trattato *De Sacramento matrimonii*, di cui R. Simon attribuisce la perdita agli scrupoli d'alcuno de'suoi confratelli, che lo fece sparire, perchè l'autore vi sosteneva la dottrina di Francia in opposizione a quella del concilio di Trento, sul matrimonio dei figli di famiglia; — 2.º *De Basilicis christianorum; opus*, dice il padre Quesnel che aveva veduto il libro, *exquisita eruditione refertum*, a cui tien dietro un opuscolo sullo stesso argomento, che conteneva molte cose omesse nel precedente trattato; — 3.º *De Paschate et de vetustissimis christianorum Paschatis ritibus*; — 4.º Parecchi altri trattati, i quali annunciavano la sua immensa erudizione o l'estensione del suo carteggio con tutti i dotti dell'Europa.

T—o.

MORIN (Simone), visionario o fanatico del secolo XVII, nacque verso il 1623 a Richemont, presso Aumale, nel paese di Caux, di oscura famiglia. Privo di mezzi nel suo paese, andò a Parigi, dove per la sua bella scrittura ottenne un impiego negli ufizj di Charron, tesoriere dell'estraordinario delle guerre: ma, poco assiduo al suo lavoro, o meno occupato del suo impiego che d'idee stravaganti, venne licenziato. Nella povertà a cui tale perdita lo riduceva, deliberò di fare il copista. Dava da discorrere in Francia, da alcuni anni, una setta d'*Illuminati*. Pietro Guérin, paroco di san Giorgio di Roie, ne aveva sparso gli errori in Picardia; ed erano penetrati nella capitale. Sia che Morin avesse avuto relazioni con que'settarj, a cui il governo faceva dar la caccia, sia che avesse commesso qualche imprudenza, fu arrestato e condotto nelle prigioni dell' uficialità. Egli vi si comportò sì bene che venne rimandato; andò ad alloggiare da una fruttaiola, la quale teneva una specie di taverna in vicinanza a san Germano l'Auxerrese; ella aveva una figlia chiamata Giovanna Honadier, cui sedusse. Tale commercio avendo avuto delle conseguenze, egli la sposò, e seguitò a dimorare in casa di sua suocera. Dei giuocatori che frequentavano un giuoco di palla in vicinanza, vi andavano a refocillarsi ed a bere birra. Fece su di essi i primi suoi saggi. La sua dottrina lusingando le passioni, non gli mancarono proseliti, ed il suo uditorio ingrossò. Vi recitava sermoni, e distribuiva scritti pieni di visioni e di stravaganze. Gli riuscì d'ingannare un gran numero di persone d'ambi i sessi. Tali adunanze avendo menato romore, Morin fu arrestato di nuovo, e chiuso nella Bastiglia ai 28 di luglio 1644. Vi passò ventun mesi, in capo ai quali ricuperò la libertà. In vece che tale prigionia l'avesse corretto, si mostrò più infatuato dei suoi sogni, e gli espose in uno scritto cui intitolò i suoi *Pensieri*, e che diede alle stampe. Non temè di comunicarlo al paroco di san Germano l'Auxerrese, il quale gli rappresentò il pericolo che correva diffondendo una simile opera. Morin gli rispose che, qual si fosse tale pericolo, non gli faceva paura, e che non direbbe: *Transeat a me calix iste*. Il paroco giudicò opportuno di darne avviso al magistrato. Morin, avendo saputo che lo cercavano, mutò quartiere e nome. Per un caso singolarissimo essendo stato scoperto, fu una secon-

da volta rinchiuso nella Bastiglia. Verso il 1649, noiato della prigionia, fece un' espressa ritrattazione dei suoi errori, ed ottenne la sua scarcerazione: la rinnovò anzi quattro mesi dopo, essendo in piena libertà, in suo nome, ed a nome di una certa damigella Malherbe, sua complice, e la fece stampare. Bisogna che tale ritrattazione non fosse sincera, poichè continuò a dogmatizzare, e venne arrestato di nuovo, e condotto alla *Conciergerie*, e di là all'Ospitale dei pazzi, come pazzo incurabile. Nuova abiura più solenne ancora della prima, ed a cui tenne dietro un *Te Deum*: nuova scarcerazione, a cui seguitò da lì a poco una terza o quarta recidiva. In tale stato erano le cose nel mese di decembre 1661, allorchè il poeta Desmarets di Saint-Sorlin, che non era meno pazzo di Morin, e visionario anch'egli, sebbene membro dell'accademia francese, s'avvisò, non si sa perchè, di mettersi al fianco di Morin, per carpirgli il segreto e le particolarità della sua dottrina. Lo vide a casa sua, lo lusingò, finse d'entrare ne' suoi sentimenti, e gli riuscì di cattivarsi la sua confidenza e quella d'alcune femine da lui istruite. Morin gli disse tutto, aggiungendo alle altre sue follie, che faceva mestieri che il re lo riconoscesse per quello che era, o che sarebbe morto. A Saint-Sorlin parve di vedere in ciò una cospirazione. Denunciò Morin, e si rese suo accusatore. Morin, sua moglie e suo figlio, furono arrestati, condotti alla Bastiglia, e di là nelle prigioni del Châtelet. Gli fu fatto il processo; ed una sentenza di quel tribunale, in data dei 20 dicembre 1662, lo condannò a fare ammenda onorevole, e ad esser arso vivo: ella fu confermata dal parlamento con sentenza dei 13 marzo 1663, ed eseguita venne il giorno dopo 14. Morin aveva incirca quarant'anni. Sua moglie e suo figlio furono banditi per cinque anni. La Malherbe frustata venne e] marchiata; ed alcuni altri dei suoi discepoli furono condannati alle galere. Morin, dopo fatta ammenda onorevole, ritrattò ancora i suoi errori, e ne mostrò pentimento; dichiarazione cui rinnovò appiè del rogo. Non si sa altronde che cosa prevalga, se l'empietà o la stravaganza nel sistema religioso che aveva tratto dal suo cervello sconcertato. Si diceva figlio dell'uomo; affermava che Gesù Cristo si era incorporato in lui, e che Iddio gli aveva compartito qualunque giudizio sulla terra; che il tempo della grazia di Gesù Cristo era passato, o che non bisognava più rivolgersi a lui: insegnava che i più grandi peccati non fanno perdere la grazia; che per lo contrario sono salutari, in quanto che abbattono l'orgoglio umano. Diceva, come i quietisti, che gli atti anche impuri non hanno nulla di criminoso, e non macchiano l'anima, in quelli che la loro ragione rende *santi e divini*. Secondo lui la Chiesa romana era l'Anticristo; Dio ed il demonio avevano fatto allcanza insieme per salvare tutto il mondo, giusti e peccatori; la potenza del re non poteva sussistere se non ammettendo la sua; e spacciava ancora altre stravaganze. Le opere che tale frenetico ha lasciate, sono: I. I suoi *Pensieri*, dedicati al re, in 8.vo di 174 pag.; rarissima. Precedono tre *Orazioni*, l'una a Dio, l'altra a Gesù Cristo, e la terza alla Madonna. Seguono quattro *Epistole*: la prima al re; la seconda alla regina ed ai signori del Consiglio; la terza al cristiano lettore, la quarta ai falsi fratelli cacciatisi (*fourrés*) nella Chiesa romana, ec., 1647, *con approvazione*, quantunque non ve ne sia stata; II *Supplica al re ed alla regina reggente, madre del re*, dei 27 ottobre 1647, 8 pagine. Vi domanda di non essere più arrestato, senza che sua Maestà s'instruisca da sè stessa de' suoi sentimenti; III Le sue due *Ritrattazioni*, di 4 pag. in 4.to: la prima dei 17 febb. 1649;

l'altra dei 14 di giugno seguente; IV *Testimonianza della seconda venuta del figlio dell'uomo*, gennaio 1641. Morin la consegnò di propria mano al re nella sua carrozza; V *Discorso al re*, che incomincia con queste parole: » Il figlio dell'uomo al re di » Francia; " e finiva di metterla in netto, quando fu arrestato. I curiosi aggiungono a tali scritti un *Factum* che contiene l'analisi de'*Pensieri*, la *Dichiarazione* di Morin, di sua moglie e della Malherbe; la *Sentenza* che lo condanna ed il *Processo verbale* d'esecuzione. Ha lasciato alcuni manoscritti. È opinione che abbia avuto molta parte nelle opere di Francesco Davesne, nelle quali di fatto si ritrovano i suoi pensieri ed il suo stile (*V.* Davesne).

L—y.

MORIN (Steffano), dotto orientalista, nato il 1.º di gennaio 1625, a Caen, di genitori protestanti, fu educato con diligenza da sua madre, che lo destinava al commercio. Egli inclinava alle lettere; e, dopo ch'ebbe terminato l'umanità e la filosofia, fu mandato all'accademia di Sedan, poi a quella di Leida, dove fece grandi progressi nella teologia e nelle lingue. Ripatriato, fu promosso al ministero, e creato, nel 1649, pastore del borgo di s. Pietro sul Dive, diocesi di Lisieux. Egli ufiziò quella chiesa quindici anni, rifiutando gl' inviti che gli venivano da ogni parte; ma non potè resistere alle sollecitazioni reiterate de'suoi compatriotti, i quali lo stimolarono d'accettare un ufizio di pastore a Caen. Fu tosto ammesso nell'accademia di quella città, che allora contava nel suo seno dotti del prim'ordine, siccome Bochart, Uezio, Paulmier, ec. (*V.* Morsant). Come fu rivocato l'editto di Nantes, Morin si ritirò in Olanda, e fu eletto poco dopo professore di lingue orientali nell'università d'Amsterdam. Prese possesso di tale cattedra nel 1686, e la tenne con molta riputazione. Il dotto di cui parliamo morì ai 5 di maggio 1700. Le sue opere sono: I. *Dissertationes octo in quibus multa sacrae et profanae antiquitatis monumenta explicantur*, Ginevra, 1683, in 8.vo; nuova ediz. corr. ed aum. Dordrecht, 1700, in 8.vo. Tali dissertazioni sono interessanti e piene di curiose ricerche; II *Exercitationes de lingua primaeva ejusque appendicibus*, Utrecht, 1694, in 4.to; libro dotto e ricercato. Morin asseriva che la lingua ebraica era stata inspirata ad Adamo da Dio stesso; ma le prove onde cerca di avvalorare tale singolare opinione, non sono pienamente soddisfacenti; III *Explanationes sacrae et philologicae in aliquot vet. et novi Testamenti loca*, Leida, 1698, in 8.vo. L'autore ha unito a tale raccolta una *Dissertazione*, già stampata separatamente, sull'ora in cui incominciò la passione del Salvatore, ed il tempo della sua durata; ed il *Discorso* sull'utilità delle lingue orientali, cui aveva recitato nell'apertura delle sue lezioni. Ha scritto altresì: Le *Vite* di Giac. Paulmier, zio di sua moglie (*V.* Paulmier) e di Samuele Bochart; — *Due Lettere sul Pentateuco samaritano*, inserite nell'opera di Van Dale, *De origine et progressu idololatriae*; — ed una *Lettera sull'origine della lingua ebraica*, inserita, con la risposta di Uezio, nella *Raccolta di dissertazioni* pubblicata dall'abate Tilladet, tomo I, 195-258. Pietro Francio ha pubblicato un *Elogio* di Morin, nella seconda edizione delle sue *Orationes*. Si possono altresì consultare le *Memorie* di Niceron, tomo XII. — Morin (Enrico), figlio primogenito del precedente, nato nel 1655 a s. Pietro sul Dive, fu educato sotto la vigilanza di suo padre, che gli fece fare grandi progressi nelle lettere. Ritenuto a Caen, dopo che la sua famiglia si fu ritirata in Olanda, venne istrutto delle verità della religione cattolica, e non tardò a rientrare nel grembo della

Chiesa. Essendosi trasferito a Parigi, vi fu accolto dall' abate di Caumartin, poi vescovo di Blois, il quale lo assunse per segretario, ed agevolò la sua ammissione nell'accademia delle iscrizioni. Morin si mostrò molto assiduo alle sessioni di tale compagnia, e vi lesse parecchie memorie interessanti. Le sue infermità l'obbligarono a rinunziare nel 1725 un impiego cui credeva di non potere più adempiere; e tornò a Caen, dove morì ai 16 di luglio 1728. Vi sono quattordici sue *Memorie* nella *Raccolta* dell'accademia, sui sagrifizj delle vittime umane: sui privilegj della mano destra, sui baciamani; sull'uso delle preci pei defunti, e del digiuno presso gli antichi; su gli augurj in favore di quelli che starnutano; sull' oro e l'argento; sul canto melodioso attribuito ai cigni dagli antichi, soggetto trattato poscia ancora da Mongez seniore (*V.* la *Biografia degli uomini viventi*, IV, 459); sulla storia critica della povertà, su quella del celibato, ec.

W—s.

MORIN (Luigi), medico, nato a Mans nel 1635, era figlio del *controllore* dei sali di quella città. Ebbe quella migliore educazione che dare gli poterono i suoi genitori carichi di numerosa famiglia. Imparò a conoscere le piante da un paesano che ne provedeva gli speziali; e presto ebbe esaurito il sapere d'un tale maestro. Terminata l'umanità, andò a Parigi a fare la filosofia, indi s'applicò allo studio della medicina. Fin d'allora adottò un genere di vita che non differiva da quello degli anacoreti: si ridusse a pane ed acqua, per conservare la mente più libera; e trovò con tal mezzo di che soddisfare la sua generosità naturale, e la sua tenera compassione pei poveri. Dottoratosi in medicina verso il 1662, acquistò in breve la stima di Fagon, il quale lavorava allora, con altri due suoi confratelli, nel *Catalogo delle piante del Giardino reale* (*V.* Fagon ed Ant. Vallot). Dopo alcuni anni di pratica fu ammesso come alunno nell'ospitale, ed ottenne finalmente l'impiego di medico pensionario, dovuto a'suoi lunghi servigi; ma tosto che aveva riscosso il suo stipendio, lo versava nella cassetta dell'ospizio, poi che si era ben assicurato di non essere scoperto. Ciò non era, dice Fontenelle, servire gratuitamente i poveri, ma pagarli per averli serviti. La riputazione di Morin gli meritò la confidenza di m.lla di Guisa, la quale volle averlo per medico: egli non accettò che con ripugnanza tale impiego, che l'obbligava a tener carrozza; ma non rallentò la sua austerità nel suo vivere privato, di cui era sempre arbitro. In capo a due anni la principessa avendo infermato, Morin pronosticò che non sarebbe guarita; o lo annunziò tale pronostico allorchè ella si credeva fuori di pericolo. La principessa lo ricompensò di tale avviso con un anello di gran valore, cui si cavò dal dito; e gli lasciò, per testamento, una pensione di 2000 lire. Morin si sbarazzò tosto della carrozza, e si ritirò a s. Vittore, dove visse senza un servo, ripartendo il tempo tra lo studio e le visite cui faceva ai poveri ammalati. Per raccomandazione di Dodart, suo amico, fu eletto, nel 1699, socio botanico dell'accademia delle scienze; e gli successe nel 1707. In occasione del viaggio di Tournefort nel Levante, si assunse d'insegnare in sua vece la botanica, e se ne disimpegnò con buon esito. Il regime di vita di Morin, molto atto a prevenire le malattie, non lo era per infondere vigore. Determinò di aggiungere al suo ordinario un po'di riso cotto nell'acqua, ed una dose di vino, fissata prima ad un'oncia al giorno, cui aumentò di mano in mano che maggiore diventava la sua debolezza. Sul finire della sua vita, le gambe non ebbero più forza di reg-

gerlo. Egli si estinse senza dolore, il primo di marzo 1715, in età di circa ottant'anni. I suoi giorni erano esattamente riempiuti dalla preghiera, dalla lettura, dallo studio e dal passeggio. Si coricava in tutte le stagioni alle sette, e si alzava alle due del mattino. Non faceva mai visite, e non ne riceveva che di rado. Quelli, egli diceva, che vengono a visitarmi mi fanno onore; quelli che non vengono mi fanno piacere. Lasciò una biblioteca di circa ventimila scudi di valore, un medagliere ed un erbolaio, ma nessun altro acquisto. La Raccolta dell'accademia contiene i seguenti suoi scritti: *Progetto d'un sistema concernente i passaggi della bibita e delle orine*, anno 1701; — *Osservazioni sulla guarigione fatta all'ospitale di parecchi scorbutici*, con l'acetosa cotta con uova; — *Esame delle acque di Forges*, anno 1708. Si trovò nelle sue carte un *Indice d'Ippocrate* greco e latino, più ampio che quello di Pini; ed un *Giornale* d'osservazioni meteorologiche di quaranta e più anni. Fontenelle ha recitato l'*Elogio* di Morin nell'accademia; è desso la sorgente a cui abbiamo attinto per la compilazione di quest' articolo. Il suo *Ritratto* è stato intagliato da Picart le Romain, in 4.to. — Morin, di Tolone, chimico e naturalista, fu ricevuto nell'accademia delle scienze nel 1693, ed ottenne nel 1699 il secondo posto di socio botanico. Si dedicò particolarmente alla mineralogia: e prometteva il risultato delle sue osservazioni sui metalli, allorchè morì nel 1707. Aveva comunicato nel 1693 all' accademia una *Memoria sopra una miniera di ferro malleabile*; e, l'anno precedente, due Memorie, l'una *sulla porcellana* e l'altra *sull'azzurro delle ceneri turchine della montagna d'Usson, in Alvernia, e sul suo uso nella medicina*.

W—s.

MORISON (Roberto), uno dei botanici più ragguardevoli del suo tempo, nacque nel 1620, in Aberdeen nella Scozia. Destinato da prima al sacerdozio, vi rinunziò di buon' ora per dedicarsi allo studio delle matematiche, della medicina e soprattutto della botanica. La guerra civile lo tolse alle sue pacifiche occupazioni. Morison abbracciò con ardore la causa del suo re; ma in un combattimento presso Aberdeen, gli toccò nel capo una ferita grave, che lo ridusse inabile a servire nel restante della guerra. Allorchè fu risanato, la causa del re essendo disperata, passò in Francia, del pari che molti de'suoi compatriotti, ed andò ad abitar Parigi. Fu per alcun tempo aio d'un giovane ricco: ma non trascurò per questo gli studj; e nel 1648 fu dottorato in medicina, in Angers. Fin d'allora coltivò più specialmente la botanica. Strinse amicizia con Vespasiano Robin, che professava tale scienza, e per raccomandazione sua ottenne da Gastone duca d'Orléans la direzione del suo giardino di Blois. Esercitò sì fatto impiego per dieci anni. In tale intervallo fece diverse gite, visitò il Poitou, la Borgogna, la Provenza, la Linguadoca, soprattutto le sponde della Loira, e raccolse una quantità grande di piante. Nel principio del 1660 Carlo II andò a visitare in Blois il duca d'Orléans suo zio. Questi gli presentò Morison, di cui la fedeltà e le cognizioni furono prezzate dal monarca inglese. Gastone morì pochi mesi dopo: Morison lo pianse vivamente; e le sue opere sono piene d'omaggi al suo benefattore. Carlo II, che era risalito sul trono, si sovvenne di Morison, lo invitò a passare nell'Inghilterra. Impaziente di rivedere la sua patria, e di godervi del trionfo della monarchia, seppe resistere a vantaggiosissime proferte, che gli erano fatte dal soprantendente Fouquet. Carlo lo creò suo medico, e professore reale di botanica, con lo

stipendio di 200 lire di st. e con una casa, in qualità di soprantendente dei giardini del re. Nel 1669 Morison fu ammesso dottore in Oxford, e poco dopo eletto venne professore di botanica nella stessa università. Aveva acquistata prontamente una grande riputazione nell' Inghilterra: ella si accrebbe molto con le sue lezioni, che erano frequentatissime, e con le opere cui pubblicò successivamente; ma non godè lungamente della considerazione che gli avevano meritato un egregio carattere e la lealtà della sua condotta. Colpito dal timone di una vettura, traversando una strada, morì ai 10 di nov. 1683. L'esame delle opere di Morison farà giudicare quale parte gli dev'essere attribuita nella riforma della botanica. I grandi botanici, da Gessner fino ai Bauhin, avevano pubblicato opere più o meno utili per le scoperte, le osservazioni, le descrizioni e le figure. Gessner aveva fatto un grande passo presentando la considerazione del frutto come la principale per determinare i generi. Fabio Colonna l'adottò. Cesalpino ne fece l'applicazione ad una classificazione che si deve riguardare come la migliore di tutte quelle che hanno preceduto l'epoca di cui parliamo. Morison aveva fatto uno studio particolare dei frutti, di cui aveva unito 1500 specie diverse. Ma indicò finalmente l'importanza delle affinità naturali delle altre parti. Ritorna a tale idea madre, insiste specialmente sulla necessità di fissare de'caratteri generici; e le principali sue opere si fondano sopra tali basi. Egli ha dunque realmente avanzata la scienza: la vanità che gli ha fatto passare in silenzio le sue obbligazioni verso Cesalpino, non deve impedire di fargli la giustizia che gli è dovuta. Abele Brunyer, medico di Gastone, aveva pubblicato nel 1653 un catalogo del giardino di Blois. Morison ne pubblicò una nuova edizione, col titolo di *Hortus Blesensis auctus*, ec.; Londra, 1669, in 8.vo. A tale catalogo tien dietro la descrizione delle piante nuove coltivate in quel giardino. Lo stesso volume contiene altresì gli *Errori dei Bauhin*; ed è terminato da un *Dialogo tra un membro del collegio reale* di Londra (o di *Gresham*), *ed il botanico del Re*, sotto il nome del quale Morison espone, principalmente sul suo metodo, alcune delle idee cui svilnppò più tardi. Tale scritto sostanziale, composto di quaranta articoli, meriterebbe di essere più conosciuto. La sua seconda opera ha il titolo di *Plantarum umbelliferarum distributio nova*, ec., Oxford, 1672, in fogl. con fig. L'autore prende per base del suo metodo la differenza del frutto, carattere il più nobile, perchè tutto si fa per lui; ed il primo attribuì molto valore alle scanalature o coste rilevate nel seme, da cui de'moderni autori hanno tratto poi maggior partito. Divide tale famiglia in nove capitoli, accompagnati da otto quadri sinottici, indicanti le affinità e le differenze di generi che compongono tale famiglia. Forma un ultimo capitolo di quelle ch'egli chiama *Ombrellifere improprie*, siccome la *Valeriana*, il *Pigamone*, la *Filipendula*, ec.; errore, siccome osserva uno de' suoi biografi, almeno così grande quanto qualunque di quelli che ha rimproverati ai Banhin. La classificazione delle ombrellifere, propriamente dette, presenta alcuni difetti. L' autore trascura totalmente l'involucro, cui posteriormente Linneo ha riguardato quale carattere di 1.a linea, e che può essere utile come carattere secondario. Da un altro canto fa un troppo grande uso delle foglie, le quali in tale famiglia si somigliano troppo per offrire caratteri distintivi e precisi. Ma è di tutta giustizia l'osservare che tale monografia è certamente la prima che meriti sì fatto

nome. L'Écluse e C. Gemma avevano unito, il primo i funghi, ed il 2.o le orchidee, famiglie senza dubbio assai naturali; ma avevano fatto tali avvicinamenti senza render conto de'loro motivi, e senza distinguere i generi. Il lavoro di Morison è ad un di presso tanto metodico quanto la maggior parte di quelli dello stesso genere che sono stati fatti dopo, e può ancora essere consultato. Una delle ragioni che gli assicurano la superiorità sopra quanto aveva preceduto, è un quadro che presenta i disegni dei frutti d'una grande quantità di specie, appartenenti a 30 o 40 generi di quella famiglia. Non era ancora comparso nulla di simile. Tuttavia osserveremo che Cesalpino ha su lui il vantaggio d'aver preso in considerazione, nei semi, fino la posizione della radicetta. La terza opera di Morison è intitolata: *Storia universale delle Piante*, ec., Oxford, 1680, in fog. fig. Il titolo dice seconda parte. Morison doveva trattare nella prima degli alberi e degli arbusti: ma tale lavoro sembrandogli più facile che l'altro delle piante, l'aveva riservato per la fine, temendo che la morte non gl'impedisse di pubblicare quello che stimava più importante; non è stato stampato. Alcuni autori affermano che Morison l'avesse terminato, e che il suo lavoro fu consumato da un incendio che avvenne in Oxford. Tale volume contiene 124 tavole, composte di circa 1200 figure, di cui un certo numero sono copiate dagli autori precedenti. Le spese d'un'opera tanto considerabile eccedevano le facoltà di Morison; ma fu validamente secondato dall'università d'Oxford, la quale riguardò la pubblicazione di tale opera come un'impresa nazionale. La prima parte non conteneva che cinque sezioni; altre quattro erano finite. Le piante erbacee dovevano formarne quindici. Bobart compose le ultime sei dietro la scorta delle idee di Morison, e pubblicò tale prima parte della *Storia*, nel 1699, in un vol. in fog. Vi aggiunse 187 tavole, contenenti circa 2160 figure. Bobart fu anch'egli secondato dall'università; ed il suo lavoro non fu indegno di comparire accanto a quello di Morison. Vi si trova un buondato di piante cui Morison non conosceva, e che erano state comunicate a Bobart da Sloane, Petiver, e soprattutto da Sherard, o di cui aveva veduto le descrizioni nelle opere di Hermann, Fagon, Tournefort, Rivin, Magnol, nell'*Hortus malabaricus*, ec. Le ombrellifere vi sono riprodotte come quinta sezione, e con nuove figure. Quelle di tale volume sono in generale più piccole ma anche più nette di quelle della seconda parte, soprattutto quelle di Burghers, che ne aveva ugualmente comunicate alcune appunto per la suddetta parte. Si trovano nelle due alcune peculiari nozioni di semenza e di fioritura. La *Storia delle piante* mise in colmo la riputazione di Morison. Ray ha rivendicato l'onore dell'invenzione del metodo, di cui aveva offerti gli elementi ne' suoi quadri, eretti nel 1667, pel vescovo Wilkins. Ma ammettendo che Morison ne avesse avuto cognizione, bisogna convenire como non era che un abbozzo, e che Morison avrebbe avuto prima del medesimo Ray il merito di svilupparlo. Il metodo di Morison è fondato sul frutto, il fiore, le foglie, le abitudini delle piante, le loro qualità, ec. Tali ordini sono più naturali che quelli de' suoi predecessori, eccettuato il solo Cesalpino: se non altro sono meno frequentemente interrotti dall'ammissione di piante eterogence. Tuttavia è lontano dall'essere esente da tale difetto. Sedotto da qualche analogia, aggiunge l'*Oxalis* alle *Leguminose*, la *Veronica* e la *Poligala* alle *Crocifere*: la *Scabbiosa* e l'*Eryngium* si trovano con le composte; la *Piantaggine* nella medesima sezione che le *Gramigne*; la *Canapa* e l'*Ortica*,

tra le *Pedicolari* e le *Borraginee*. La 12.° sezione soprattutto presenta l'unione mostruosa tra alcune ranuncolacee, il *Sedum*, la *Genziana*, le *Orchidee*, il *Nenufar*, l'*Aristolochia*, il *Gossypium*, ec. Ammette piante *imperfette*, cioè, senza semenza, siccome i muschi, i licheni, che sono, secondo lui, un miscuglio di sale, di solfo, ec. (*Hortus Blesensis*, p. 480). E nullameno, più sotto, riconosce dei semi in alcuni muschi. È d'avviso che l'accrescimento dei tartufi si faccia per soprapposizione, a guisa dei minerali (490). Sembrerebbe che tali irregolarità o errori dovessero far entrare Morison nella medesima linea che i suoi antecessori: ma i più si spiegano con una somiglianza qualunque tra i frutti di esse piante eterogenee, mentre gli errori degli altri sono inesplicabili. In ricambio parecchie famiglie sono molto perfezionate. Ricorderemo le *Ombrellifere*; e citeremo altresì le *Gramigne*, le *Labbiate* e le *Crocifere*. Faremo osservare essere dovuta a lui, in queste ultime, la distinzione tra le *Siliquee* e le *Siliculee*, la quale anche dopo di lui, non che sia stata sempre seguita, ma è stata confermata da Linneo e dagli altri botanici. Avvicina l'*Acoro* alle *Ciperanee*, ed il *Pigamone* alle *Ranunculacee*; in oltre riconosce, contro l'opinione ricevuta fin d'allora, dei semi nelle *Felci*; il che aveva affermato per la prima volta nella prefazione della sua edizione di Boccone. Finalmente i quadri analitici premessi alle sezioni, sotto-sezioni o generi, comunque difettosi, paragonati con quelli cui possediamo da quarant'anni, sono assai superiori a quanto esisteva innanzi. E' difficile l'accordare con le qualità eccellenti di Morison, ed anche con una certa modestia, l'eccessiva vanità e l'enfasi con cui parla della pretesa scoperta del suo metodo. La paragona a quella di Colombo (Prefazione della *Storia*, p. 3). Senza dire una parola dei lavori di Gessner, Columna e Cesalpino, dichiara (p. 1) che in tutti i botanici che l'hanno preceduto (e ne cita ventidue), non si trova che caos e confusione. Ha dunque meritato le critiche a cui è andato soggetto in tale proposito. Ma parecchi suoi compatriotti l'hanno trattato in sostanza con severità. Questo forse deriva dalla loro venerazione per Ray, uomo più ragguardevole, ed uno de' più universali di quell'epoca, ma di cui Morison era il degno rivale in botanica. Ecco in qual modo Ray si esprime sul suo conto: „ Finchè si „ contentò di non far altro che stu„ diare i caratteri delle piante, com„ pilare cataloghi di giardini, e sco„ prire gli errori degli autori, meri„ tò elogi. Ma allorchè, troppo pieno „ del suo merito, e disconoscendo „ quello delle persone più dotte di „ lui, tentò un'impresa superiore al„ le sue forze, ed osò scrivere una „ storia universale delle piante, mise „ in non cale la sua riputazione, e „ non corrispose all'aspettazione ge„ nerale. " Tale giudizio prova fino a quale punto gli uomini più tranquilli e più sinceri possano obliare il sentimento della loro propria dignità. Devesi aggiungere che Ray non allega che rarissime volte le osservazioni nonchè la sinonimia di Morison, e non dice nulla nè della sua classificazione, nè del suo lavoro in generale. La vanità di Morison dovette essere giustificata a'suoi proprj occhi dagli elogi che ottennero le sue opere. Non citeremo che quello di Tournefort, il quale, non ostante che critichi la sua vanità, dice espressamente, „ che s'egli non „ avesse illuminato la botanica, que„ sta sarebbe ancora nelle tenebre ". Tuttavia non è da credere che Morison sia affatto ingiusto verso gli altri botanici. Dichiara (*Hortus Bles*, seconda parte), che è molto lontanó dall'essere il detrattore di quegli uomini celebri; che i loro errori sono scusabili, e che hanno pro-

ceduto con la face in mano. Gli fu apposto altresì di non aver riconosciuto il merito dei Bauhin. Ma scusa i loro errori in un modo assai conveniente, e rende loro perfettamente giustizia. Dice (*Dialogo*) che il metodo di G. Bauhin è migliore di tutti quelli che l'hanno preceduto; che Gaspare ha fatto più che tutti gli autori che scrissero prima di lui. Più volte li chiama corifei dei botanici: „ Sono uomini d'una scienza incomparabile; hanno errato: ma errò certamente anch'egli, e desidera che gli sieno accennati i suoi errori “. Morison pubblicò nel 1674 un'opera di Paolo Boccone, intitolata: *Figure e descrizioni di Piante rare colte in Sicilia, a Malta, in Francia ed in Italia*, in 4.to di 96 pag., Oxford, e corredata di 52 tavole abbastanza bene condotte. Riferisce nella prefazione, che C. Halton a cui è indirizzata si era incaricato delle spese o di ritoccare le quarantacinque primo tavole, e dell'intaglio delle ultime sette. Plumier ha dato il nome di *Morisonia* ad un genere della famiglia dei *Capperi*.

D—u.

MORISOT (Giovanni), medico, nato a Dole, verso l'incominciare del secolo decimosesto, acquistò cognizioni in tutte le scienze che erano coltivate al suo tempo. L'inclinazione che aveva per la poesia, servì di pretesto a'suoi nemici per nuocergli nell'esercizio della sua professione. Vennero a capo di persuadere che chi faceva versi non poteva essere un medico istruito; e riuscì loro fino d'escluderlo dalla cattedra di medicina dell'università (1). Morisot si consolò di tale ingiustizia, coltivando le lettere. È noto che viveva ancora nel 1551; ma s'ignora l'epoca della sua morte. Gilb. Cousin ha parlato assai onoratamente di Morisot, nella *Descript. comitatus Burgundiae*; ed è, con Gessner, il solo autore contemporaneo che abbia fatto menzione d'uno scrittore sì chiaro per la fecondità del suo spirito e per la varietà delle sue cognizioni. I suoi lavori sono: I. *Ciceronis Paradoxa cum graeca interpretatione*, Basilea, 1547, in 8.vo. Morisot ha pubblicato in oltre un'edizione latina dei *Paradossi* di Cicerone, con una breve esposizione e note, Parigi, 1551, in 4.to; II *Hippocratis Aphorismorum genuina lectio; eorum fidelis interpretatio, cum Galeni censura in eos omnes qui minus erant absoluti; adnotationes in Cornel. Celsum; trium Galeni de diebus decretoriis librorum epitome*, Basilea, 1547, in 8.vo. Nella prefazione rimprovera a Teodoro Gaza ed a Nicol. Leoniceno d'aver commesso una moltitudine di errori nelle edizioni ch'essi hanno pubblicate degli Aforismi d'Ippocrate; e rimanda, per le prove, ad un'opera intitolata *Horae succisivae*, che era già senza dubbio stampata, ma di cui non si è potuto rinvenire un esemplare; III *Colloquiorum libri IV*, Basilea (1550), in 8.vo. Il desiderio d'esser utile ai giovani che frequentavano le scuole pubbliche, determinar fece a Morisot di comporre tale opera, in cui divisava di raccorre precetti di condotta per tutte le età della vita. Ma, biasimando Erasmo d'aver impiegato ne'suoi *Colloqui* la maniera frizzante di Luciano, ed avere più cercato di divertire

(1) È vero che Gilb. Cousin lo nomina fra i professori che erano a Dole nel 1550; ma oltre che Morisot non ha assunto questo titolo in fronte a nessuna sua opera, se avesse occupato realmente una delle cattedre di medicina, Gollut, suo compatriotta, e che aveva dovuto conoscerlo in gioventù, non avrebbe dimenticato di citarlo nell'elenco che ha pubblicato degl'illustri professori dell'università di Dole (*Memorie della Contea di Borgogna*, lib. II, cap. XLVIII). Nondimeno si può conghietturare, da alcuni passi del primo libro dei *Colloqui* di Morisot, che nell'epoca in cui componeva tale opera, spiegava la mattina alle nove le *Orazioni* di Demostene, e la sera alle quattro gli *Ofizj* di Cicerone; questo era certamente in collegio, poichè allora nell'università non eranvi cattedre per l'insegnamento delle lingue antiche.

i suoi lettori che d'istruirli, Morisot ha contuttociò lasciato scappare ne' suoi dialoghi storielle licenziose, aneddoti contro i preti ed i frati. Era tale lo spirito del secolo, però che si mostra altrove d'una pietà scrupolosa, e ne raccomanda tutte le pratiche con un' attenzione minuziosa; IV *Libellus de parechemate contra Ciceronis calumniatores*: tale opuscolo è stampato in seguito dell' opera precedente. Morisot ha per iscopo di provare che Cicerone era non meno buon poeta che buon oratore; ed era un assunto difficile non poco, non citando di Cicerone che un verso criticato sovente como esempio di cattivo gusto:

O fortunatam natam me consule Romam!

Morisot però non rapporta che questo solo verso (1); e mostra, con una moltitudine d'esempli tratti dagli antichi autori greci e latini, che la ripetizione della medesima parola in un verso, trovata viziosa dai critici moderni, non è che l'uso della figura che i Greci chiamavano *parecheme*, e che gli antichi adoperavano anche nella prosa più comune. Morisot ha pubblicato, in seguito a tale opera, il catalogo di quelle ch' egli aveva già terminate; ed è stato ristampato per intiero nella *Biblioteca* di Gessner. Tale lista è sommamente estesa, però che non contiene meno di trentuna opere in prosa, e quattordici in versi. Le principali sono: *De vera tum literarum, tum accentuum origine libri duo; — De octo partibus orationis; — Dialectica et Rhetorica per tabulas; — Orationes XII; — De Arithmetica libri quatuor; — Epistolarum libri tres; — Herculanae historiae libri XVI; — De Poetica libri tres; — De compendiosa medendi ratione libri tres; — Dialogi IV jonice conscripti; — De caecitate libri tres; — De divitiis libri duo; — De otio liber unus; — Egloghe*, *Epigrammi*, la *Traduzione* in versi d'Esiodo e del primo libro dell'*Odissea*, una tragedia di *Didone* ed un *Poema* in quattro libri, in onore di sant' Antonio, ec.

W—s.

(1) Si sarebbe potuto citare di Cicerone versi assai migliori, nei frammenti della sua traduzione dei *Fenomeni* d'Arato.

MORISOT (Claudio-Bartolomeo), nato a Dijon nel 1592, d' un consigliere della camera dei conti di Dole, contrasse sotto valenti maestri una forte passione per lo studio, che divenne la vocazione della sua vita. Onde compiacere suo padre si fece ricevere avvocato nel parlamento di Dijon; mantenne da quella città assidue relazioni con un grande numero di dotti, e vi morì nel' 1661. Le più delle sue opere, sommamente ricercate nell'epoca in cui comparvero, sono ancora scartabellate dai curiosi. Sono tutte in latino. Il suo *Henricus Magnus*, in 8.vo, stampato a Dijon nel 1624, con la falsa indicazione di Leida, e ristampato a Ginevra, dev' essere aggiunto ai numerosi panegirici consacrati alla memoria del *buon re*. Morisot rese lo stesso omaggio a Luigi XIII; e tale componimento si trova in seguito alle sue lettere. Compose altresì dei versi in onore del cardinale di Richelieu, e fece, sotto nomi supposti, nel suo libro intitolato *Peruviana*, la storia delle querele di esso ministro con la regina madre e Gastone duca di Orléans. A compimento di tale scritto raro non poco, stampato a Dijon nel 1644, in 4.to, bisogna aggiungervi una serie di 35 pagine (*Conclusio et interpretatio totius operis*, Dijon, 1646), in cui si trova la chiave di sì fatta composizione allegorica. Morisot aveva dato alla polemica le primizie della sua penna. Eccitato da antichi risentimenti contro una società di cui la sorte era d'annoverare nemici fino nella gioventù che

aveva educata, scrisse, a similitudine di Bardai, la sua satira, intitolata *Alitophili veritatis lacrymae sive Euphormionis Lusinini continuatio*, Ginevra, 1624, in 8.vo. I Gesuiti, cui assaliva, ottennero un decreto del parlamento contro tale opera; ma l'autore non diventò che più ardente a farne una seconda edizione. Si cimentò in vecchiaia con un avversario non meno formidabile. Milton aveva impiegato il suo talento in difesa dei regicidi inglesi contro Salmasio che gli aveva impugnati (*V.* Milton). Morisot si fece il sostenitore di Salmasio in un discorso pubblicato a Dublino, 1652, in 8.vo. Vi sono delle altre opere di questo dotto: I. *Orbis maritimus, sive rerum in mari et littoribus gestarum generalis historia*, Dijon, 1643, in foglio, adorna di fig. Tale opera è divisa in due libri, i quali contengono ciascuno cinquanta capitoli. La metà è destinata ai tempi antichi fino a Costantino; il rimanente ai tempi moderni. Si parla troppo di guerre nel prefato libro, il primo che sia stato scritto sulla storia navale. Vi si trovano però alcune particolarità curiose sulle scoperte dei moderni. È adorno di piccole carte e di figure di navigli e di *canot* di varj popoli; II *Epistolarum centuriae II*, Dijon, 1656, in 8.vo. Tali lettere, che non sono sempre state inviate ai dotti a cui sono indiritte, contengono alcune particolarità sulla storia contemporanea (*V.* Edm. Richer). Il volume è terminato dagli elogi di Legoux e Bouchu, magistrati ragguardevoli, e da quelli di Salmasio e di Jacopo Godefray; III *Ovidii Fastorum libri XII, quorum sex posteriores a Morisoto substituti sunt*, Dijon, 1649, in 8.vo. Morisot aveva fatto molte ricerche sui monumenti e sulle ceremonie dei Romani, per adattarle ad una seconda edizione della sua opera; ma non visse abbastanza per metterle in ordine. Il pubblico fu ugualmente privo della sua traduzione d'Aristenete, cui aveva corredata di note, e di cui l'edizione, già molto avanzata, fu interrotta dalla morte dello stampatore, ed abbandonata dall' autore: finalmente a Morisot devesi la pubblicazione della relazione di Madagascar, di Cauche; egli la compilò, e v'aggiunse la carta di quell'isola. Ha probabilmente avuto parte anche nella stampa della raccolta che contiene tale relazione; parecchi degli scritti che la compongono sono tradotti da Pietro Moreau, di Paray, nel Charolois.

F—t.

MORISSON (C. F. G.), uno dei membri della Convenzione nazionale che meno trascorsero nei furori del 1793, manifestò in quell'assemblea opinioni le quali, comunque moderate potessero sembrare allora, fanno vedere in oggi a quale grado d'irritazione gli animi fossero giunti. Prima avvocato nel Poitou, divenne amministratore del dipartimento della Vandea nel 1790, poi deputato all'assemblea legislativa, e finalmente alla convenzione nazionale. Ai 3 di gennaio 1792, dopo di aver pagato il suo tributo al delirio di quel tempo con violenti diatribe contro i fratelli del re, addusse invano potenti considerazioni politiche per impedire il decreto d'accusa contro di essi. Nel mese di novembre dello stesso anno, allorchè si trattò del processo di Luigi XVI, si permise ancora vivissimi rabbuffi contro il monarca; ma finì coll'opporsi a tutta possa alla sua chiamata in giudizio, fondandosi sull'inviolabilità che le leggi avevano stabilito a suo riguardo. Opinò in seguito per la sua reclusione durante la guerra, e per la sua *deportazione* dopo fatta la pace generale. La fazione dei Giacobini, che aveva applaudito alle sue ingiurie, si scatenò contro le sue conclusioni. Morisson fu poi accusato, dal suo collega Garnier, di relazioni coi partigiani del re. Nondimeno fu

lasciato abbastanza tranquillo durante il terrore, e fu anzi incaricato di alcune commissioni cui adempi con quella saggezza ch'era possibile in una tale epoca. Divenuto membro del consiglio dei Cinquecento, fece vincere, in dicembre 1796, un decreto d'indulto pei reali dell'Ovest. Nel 1797 fu eletto uno dei giudici della corte d'appello di Bourges; e seguitò ad esercitarne l'ufizio fino al 1816, in cui morì onorato e compianto.

M—d j.

MORITZ (Carlo Filippo), scrittore tedesco, nacque in Hameln, nel 1757, di poveri genitori, i quali non potendo procurargli che un po' d'istruzione cui ricevette in Annover, lo mandarono ad imparare il mestiere di cappellaio a Brunswick. Il padrone di bottega non trovandolo atto a tale professione, lo rimandò alla casa sua. Fortunatamente pel giovane Moritz, il quale non oltrepassava i quattordici anni, il comandante di Annover ebbe compassione della sua sorte, ed assegnò una somma di danaro per la sua educazione. Moritz approfittò alcun tempo di tale benefizio; ma non tardò a dare il primo saggio di quel carattere bizzarro e fantastico che ha formato la sventura della sua vita. Per una condotta sregolata perdè la benevolenza del suo benefattore, e disparve da Annover, con l'intenzione d'ingaggiarsi in una compagnia di commedianti. Tale progetto non gli riuscì; e si fece aggregare in Erfurt tra gli studenti poveri, come candidato di teologia. Trovando in seguito gravoso tale benefizio, corse di nuovo dietro ad una compagnia di commedianti; ma giunto a Lipsia, intese che si era disciolta. Allora si disgustò della carriera teatrale; e non sapendo che fare, errò in Sassonia alla ventura. Un ernuta caritatevole di Barby ebbe pietà di lui, e l'accolse in casa sua. Moritz non vi restò lungo tempo. Coi soccorsi che gli somministrò la comunità dei fratelli Moravi, andò a Vittemberga per compiervi gli studj. Parve da principio più costante del solito, e vi rimase due anni, nel corso dei quali si fece molti amici tra i professori e gli studenti. Per altro la bizzarria del suo carattere vi si manifestò ugualmente. Ora vedevasi applicato fuor di modo agli studj, ora era immerso nella crapula, ora sembrava altresì in preda alla più cupa malinconia. Invitato da Basedow a secondarlo nella casa di educazione ch'esso precettore aveva fondata a Dessau, Moritz vi andò; poi disgustatosi col suo capo, partì per sollecitare, a Potsdam, un impiego di pastore. Nulla ottenendo, e non vedendo più partito alcuno a cui appigliarsi, risolse di morir di fame; se non che mutò parere ottenendo un impiego di precettore nell'ospizio degli orfani a Potsdam. La sua nuova condizione lo disgustò in breve come le altre; s'immerse in una profonda malinconia, ed errò come pazzo nei dintorni della città. I suoi amici lo trassero da tale melancouia, procurandogli un collocamento di maestro in una scuola di Berlino; e poco tempo dopo ottenne nella stessa città il posto di *conrector*. I suoi scritti incominciavano a migliorare le sue finanze e ad estendere la sua riputazione; e la società dei liberi muratori, nella quale si fece ricevere, porse alimento al suo spirito. Nullameno ricadde nella tristezza. Per distrarsi fece un viaggio nell'Inghilterra. La relazione che ne ha fatta, spira la maggior calma, ed indurrebbe a credere che l'anima dell'autore deve aver goduto sempre della più grande serenità. Visitò l'interno dell'Inghilterra a piedi, non ostante le dispiacenze che gli attirò tale genere di viaggio, e ch'egli ha raccontate con una semplicità la quale non è priva d'allettamento. Reduce in Prussia, risentì nuovi accessi di malinconia, infermò, si credette vicino a morte, e tenne co'suoi amici edificanti discor-

si sull'immortalità dell'anima. Tuttavia si riebbe; un impiego di professore cui ottenne, nel 1784, nel ginnasio di Berlino, e la voga delle sue lezioni di lingua tedesca, di belle lettere e di storia, furono mezzi opportuni a dissipare le sue tristezze: un nuovo viaggio lo risanò compiutamente. Parve libero del suo accoramento, ritornò allegro a Berlino, e v' intraprese la compilazione della gazzetta di Voss, dietro un progetto ideale da lui imaginato. Ma si trovò tale progetto troppo sublime pei bisogni quotidiani dei lettori di gazzette; Moritz stesso lo giudicò troppo difficile, e soprattutto di soverchia soggezione per lui. Abbandonò l'impresa, e si avviò verso la Svizzera; ma in cambio di ricreare il suo animo nel puro clima delle montagne, ebbe la sfortuna d'innamorarsi d'una donna maritata dalla quale non aveva nulla da sperare. Quella volta la sua alienazione di spirito fu pressochè compiuta. Si credette un nuovo Werther, e ne rappresentò il personaggio con un grande talento d'imitazione: un altro viaggio lo preservò probabilmente dalla tragica fine dell'amante di Carlotta. Avendo rinunziato al suo impiego di professore, nel 1786, si era trasferito a Brunswick, ed aveva fatto un contratto con Campe, il quale s'impegnava d'anticipargli le spese d'un viaggio in Italia, perchè componesse delle opere sulle antichità e sopra altri soggetti. Un Italiano aveva detto a Moritz con asseveranza: „ Voi viaggerete nella mia patria “. Il professore tedesco era stato talmente colpito da tale predizione, che allorquando la vide compiersi, prestò fede ai presagi, e divenne superstizioso. Approfittò del suo soggiorno in Italia, per quanto il permetteva il suo sapere, che non era profondissimo in archeologia ed in filologia: ma aveva buon gusto e spirito: osservava bene, e descriveva ancora meglio. Goethe ed Angelica Kaufmann divennero suoi amici. Quelli che aveva a Berlino l'aiutarono del loro danaro. Nondimeno dopo due anni di dimora fu ridotto ad una tale miseria, che comparve a Weimar sotto forma di mendico. Goethe l'accolse, e lo mise in grado di ritornare a Berlino con un vestito decente. Fu fatto professore di belle arti e d'archeologia, e si applicò, come prima, ad una moltitudine di lavori letterarj. Ma Campe, non trovando buono il suo primo saggio che s' aggirava sull' imitazione del bello, si disgustò con lui; e facendo allusione ad una delle sue opere, pubblicò una dissertazione polemica col titolo di *Moritz, triste supplemento alla Psicologia sperimentale*: Moritz rispose a tale dissertazione; ma in seguito i due autori si riconciliarono. Vedendosi in una situazione più vantaggiosa, Moritz sposò la figlia d'un libraio; ma il suo affetto per lei ebbe una fine pressochè tanto pronta quanto gli altri sentimenti cui aveva provati. Fu però appena separato dalla sua giovane moglie, che mostrò la più grande premura di ripigliarla. In aprile 1793 andò con essa a Dresda; ma infermatosi, spirò in uno stato abbastanza tranquillo. Ha raccontato egli stesso le bizzarrie del suo carattere e le avventure della sua vita in due romanzi, *Antonio Reiser* ed *Andrea Hartknopf*; ed i suoi amici vi hanno aggiunto i tratti che mancavano. I lavori di Moritz sulla lingua tedesca sono sommamente stimati; e si può dire di questo scrittore, che accoppia il precetto all'esempio; il suo stile è puro, naturale e d'una semplicità elegante. Il suo trattato sulla prosodia è un modello. Le sue opere sulle antichità, mancano d'erudizione; ma si leggono con piacere, soprattutto quella che tratta delle feste religiose degli antichi Romani, perchè l'autore ha saputo penetrare, con la sua imaginazione, nello spirito che ha, secondo lui, da-

to origine a tali feste religiose; e la purezza dello stile copre la leggerezza della dottrina. I suoi viaggi hanno lo stesso difetto e lo stesso vantaggio. L'autore ha visitato rapidamente i paesi che ha descritti; ma la di lui narrazione diverte per uno stile vivace, conciso e sempre uguale. Ecco i titoli delle sue opere principali: I. *Discorsi co' miei allievi*, Berlino, 1779; ivi, 1780; II *Lettere sulla differenza dell'accusativo e del dativo*, o *del mi e del me*, ivi, 1780; quarta ediz., 1798; III *Supplemento alle Lettere sulla differenza*, ec., ivi, 1780; IV *Istruzione per l'accentuazione inglese*, ivi, 1780; V *Blunt* o *il convito*, commedia in un atto, ivi, 1781; VI *Lettere sul dialetto della Marca*, ivi; VII *Memorie per servire alla filosofia del cuore umano*, terza ediz., ivi, 1791; VIII *Opuscoli sulla lingua tedesca*, ivi, 1782, 1792; IX *Gramatica tedesca per le dame*, in forma di lettere, ivi, 1762, 1791, 1794; X Γνωτι σε αυτον, o *Magazzino della psicologia sperimentale*, 10 vol. in 8.vo, 1783-1793. Pockels e Maimon hanno compilata una parte di tale opera; XI *Istruzione per iscrivere lettere*, ivi, 1783, 1795; XII *Gramatica inglese*, ivi, 1783, quarta edizione, 1796; XIII *Viaggi d'un Tedesco nell'Inghilterra*, ivi, 1783, 1785; XIV *Dell' ortografia tedesca*, ivi, 1784; XV *Ideale di una gazzetta perfetta*, ivi, 1784; XVI *Antonio Reiser*, romanzo filosofico, 4 vol., ivi, 1785-1790. Klischnig vi ha aggiunto un 5 vol., intitolato: Ricordi degli ultimi dieci anni del mio amico A. Reiser, per servire alla Biografia di Moritz, 1794; XVII *Saggio d'una prosodia tedesca*, ivi, 1786; XVIII *Saggio d'una piccola logica pratica dei fanciulli*, ivi; XIX *Dell' imitazione del bello nelle arti*, Brunswick, 1788; XX *Sopra una Memoria di Campe*, dei diritti dello scrittore e del libraio, Berlino, 1789; XXI *Manuale mitologico*, con fig., ivi, 1790; XXII *Vita del pastore Andrea Hartknopf*, ivi; XXIII *Funzioni mitologiche degli antichi*, con 65 fig. dall'antico, 1791; XXIV *Anthousa*, o le *Antichità di Roma* (un vol.), contenente gli usi sacri dei Romani, con fig.; è la descrizione delle feste religiose dei Romani, nell' ordine del loro calendario, Berlino, 1791, 1797: Rambach ha pubblicato una continuazione in 2 vol.; XXV *Gramatica italiana*, 1790; XXVI *Viaggio d'un Tedesco in Italia*, 3 vol., ivi, 1792-1793; XXVII *Della buona espressione in tedesco*, ivi, 1792; XXVIII *Corrispondente generale tedesco*, ivi, 1793; settima edizione; accresciuta da Einsio, 1816; XXIX La *Grande loggia*, o la *Franca Muratoreria* con la squadra e l'archipenzolo, ivi, 1793; sono discorsi recitati nelle adunanze muratorie; XXX *Dizionario gramaticale della lingua tedesca*, tom. I, ivi, 1793, in 8.vo. I 2 vol. seguenti sono stati compilati da Sturtz e Stenzel; XXXI *Preliminari d'una teoria degli ornati*, con fig., ivi, 1793. Moritz ha tradotto dall' inglese varie opere, tra le altre, i principj della psicologia, di Beattie, ed i Viaggi di Walker in Fiandra, in Germania, in Italia ed in Francia. Ha pubblicato delle poesie fuggevoli, dei sermoni, ed anche degli abbecedarj. Ha incominciato un rilevante numero di opere che sono state terminate da altri, o per le quali egli non ha somministrato che pochi brani.

D—G.

MORLAND (Sir SAMUELE), baronetto, meccanico inglese, figlio di Tomaso Morland, rettore a Sulhamstead nel Berkshire, nacque verso il 1625. Passò una decina d'anni nell' università di Cambridge, dove le matematiche furono il suo studio principale. Durante il regno di Cromwell, di cui si diceva parente, corse l'aringo della diplomazia; fece parte, nel 1653, dell'ambasciata spedi-

ta in Isvezia dal Protettore, per proporre alla regina un'alleanza offensiva e difensiva. Sembra che al suo ritorno fosse ammesso negli ufizj del segretario di stato Thurloe; e nel 1665 fu incaricato d'una missione onorevole nel Piemonte. Cromwell aveva preso assai a cuore la sorte dei Valdesi di quel paese (*V.* Leger); e dopo di aver provocato in Inghilterra, con una sagace esposizione, fatta da Milton, una sottoscrizione, che fruttò più di 30 mila lire di sterlini, ordinò un giorno di digiuno o di preghiere in espiazione delle stragi del Piemonte. Volle altresì proteggere i Valdesi in un modo più efficace: a tal uopo Morland fu inviato presso il duca di Savoja per intercedere in loro favore; e quando ebbe adempiuta la sua commissione, si recò a Ginevra, donde mandò ai Valdesi i soccorsi somministrati dalla generosità inglese: egli approfittò di tale soggiorno per raccorre molti materiali per la storia dei religionarj che andato era a soccorrere, e ne fece un'opera formale cui pubblicò nel 1658, dopo il suo ritorno nell' Inghilterra col titolo di *Storia delle chiese evangeliche delle Valli del Piemonte con la storia semplice e fedele dell'ultima strage*, ec., un vol. in fogl., adorno del ritratto dell'autore, e di cattivi fregi i quali, rappresentando sempre i Valdesi tormentati dai cattolici, erano però tali da eccitare l'odio del popolo contro questi ultimi. Nella dedica a Cromwell, l'autore s'intitola l'ultimo dei servi di quel sovrano; e lo rappresenta come scelto dalla Providenza per riparare alle iniquità degli Stuardi, sui quali, egli dice, il dito di Dio ha pesato in mezzo alle loro oppressioni ed alle loro follie: dopo la ristaurazione, l'autore giudicò prudente, secondo le Memorie di Hollis, di cavare tale dedica dagli esemplari che gli rimanevano ancora. Nel libro IV della sua Storia delle chiese evangeliche rende minutamente conto della sua missione, ed inserisce tutti gli atti ufiziali ad essa relativi. La giunta incaricata da Cromwell d' informare sulla missione di Morland, ne parlò in modo sommamente lusinghiero. Non è noto se negli anni susseguenti abbia avuto impiego; ma è certo che fu ammesso agli affari più segreti, o almeno che glione fu fatta la confidenza. In un manoscritto cui ha lasciato e che non aveva compilato, come si può ben credere, che dopo il ritorno della famiglia reale, narra fatti importanti di cui fu testimonio, ed i quali provano che le trame odiose rinfacciate a' nostri giorni al governo d'un despota, erano praticate sotto quello di Cromwell. Per tal modo il famoso Thurloe, ministro della polizia d'allora, fece persuadere, da agenti secreti, il dott. Hewitt, a sollecitare commissioni in bianco da Carlo II, a Brusselles; e quando furono arrivate, fece arrestare Hewitt come reo di alto tradimento, e lo fece morire con la crudele operazione del trapano. Non contento d' aver fatto perire un partigiano del re, Thurloe volle far cadere il re medesimo in un'insidia, attirando Carlo II sulla costa d'Inghilterra, como chiamatovi da numerosi partigiani. Morland racconta che fu presente al conciliabolo dove tale trama fu ordita, e che fin d'allora prese in orrore il govorno di Cromwell, e risolse di adoperarsi alla ristaurazione del trono. Leggesi anzi, nelle Memorie di Welwood, che Cromwell essendosi avveduto della presenza di Morland, quando la trama fu deliberata in casa, il segretario di stato trasse il pugnale per ucciderlo, ma che Thurloe lo trattenne, rappresentandogli che Morland dormiva profondamente, atteso che era stato obbligato di vegliare due notti di seguito. Morland non parla di tale circostanza; ma fa molto valere la risoluzione che gl'inspirò la sua coscienza, di dedicarsi al servigio del suo legittimo so-

vrano, avvisandolo della trama odiosa contro di lui ordita. Per non indurre sospetto di mire interessate in tale mutamento d'opinione, soggiunge subito, che allora avendo una gran casa, mille lire di sterlini di rendita, carrozza, una giovane ed avvenente moglie, non aveva certamente più nulla da desiderare, e che il dovere solo lo spingeva ai passi che fece per salvare Carlo II, ed aiutarlo a risalire sul trono. Si recò dunque a Breda, e fece le sue rivelazioni al re: questi le accolse con molta riconoscenza, e promise grandi ricompense a Morland. Di fatto, dopo il suo ristabilimento, lo creò baronetto, gentiluomo della camera privata, lo fece maestro dei meccanici del re, e gli assegnò una pensione di 500 lire di sterlini. Sembra che Morland si fosse aspettato di più: attribuisce, nel suo manoscritto, ai mali ufizj del cancelliere Hyde la parsimonia con cui i suoi servigi erano stati premiati. Vero è che i suoi titoli non erano che onorifici, e che lo stato de' suoi affari lo costrinse a vendere la sua pensione. Disgustato allora di servire i grandi, ritornò alle scienze, e si applicò alle matematiche ed alla meccanica con molto zelo. Fece sperimenti dispendiosi d'idrostatica e d'idraulica, di cui alcuni piacquero molto al re, tra gli altri quello d'alzare le acque del Tamigi fino alla più alta cornice del palazzo di Windsor, ed anzi, a quanto afferma Morland, fino ad 80 piedi sopra quella cornice. Carlo II tenne di fare cosa accetta al re di Francia, mandandogli un ingegnere tanto valente. Morland ebbe l'onore di spiegare le sue invenzioni a Luigi XIV a s. Germano; ma fu tutto il frutto che ricavò da tale viaggio, che gli costò molto. Prima di recarsi in Francia, aveva pubblicato varie opere: I. *Descrizione ed uso di due macchine d' aritmetica*, 1662, libro divenuto rarissimo (*V.* GERSTEN); II. *Metodo del conte di Pagan, di delineare ogni sorta di fortificazioni, ridotto a misura inglese*, Londra, 1672; III *Descrizione della Tuba stentorfonica o tromba parlante*, Londra, 1671, in fogl. Le esperienze fatte al cospetto di Carlo II e del principe Ruperto, e particolarizzate in tale opera, fanno vedere che Morland inventò la tromba parlante in Inghilterra, mentre il p. Kircher la costruiva anch'egli in Italia. Tale trattato è stato inserito per transunto nelle *Transazioni filosofiche*, numero 79, pag. 3056, o trad. in francese nella *Raccolta delle memorie e conferenze sulle arti e le scienze*, pel 1670; da Denis, e nel Giornale dei dotti; il p. Maignan ha scritto anch'egli un Trattato sulla *Tromba parlante* del cavaliere Morland; IV La *Teoria dell'interesse semplice e composto*, Londra, 1679, in 8.vo; V A Parigi Morland prese la risoluzione di spiegare ai Francesi le principali sue scoperte. Sembra che abbia rifatto più volte il suo lavoro. La copia che si è trovata recentemente nell'Inghilterra ha qualche importanza per la menzione che vi è fatta delle trombe da fuoco e dell'uso del vapore; invenzione di cui la priorità è stata frequentemente disputata, e che potrebbe anche appartenere a Morland. Tale manoscritto di breve mole, ed intitolato, *Elevazione delle acque mediante ogni sorta di macchine, ridotta alla misura, al peso ed alla bilancia*, presentata a S. M. Cristianissima, Parigi, 1683, è terminato dai *Principj della nuova forza del fuoco, inventata dal cavaliere Morland, l' anno 1682*, e presentata a S. M. Cristianissima, 1683. Direbbesi che l' autore, indicando con tanta precisione la data della sua scoperta, ha voluto prevenire i contrasti che potessero sorgere. Nondimeno si è disputato lungo tempo in tale proposito, nell'Inghilterra, senza conoscere l' opera francese di Morland. Vi parla, come segue, dell'uso del vapore:

„ L'acqua essendo ridotta in vapore per la forza del fuoco, tale vapore chiede incontanente uno spazio più grande (circa 2 mille volte), che l'acqua non occupava prima, e, piuttosto che rimanere imprigionato, farebbe crepare un cannone. Ma essendo bene governato secondo le regole della statica e per iscienza ridotta alla misura, al peso ed alla bilancia allora porta pacificamente i suoi fardelli (a guisa di buoni cavalli), e così riesce d'un grand'uso al genere umano, particolarmente per l'elevazione delle acque". Tale passo è molto più chiaro di quello che si trova sul vapore, nel *Century of inventions*, del marchese di Worcester, pubblicato nel 1663, e che è riguardato come la prima indicazione della scoperta delle macchine a vapore. Il capitano Savary, il quale ottenne il primo nell'Inghilterra una patente per tali macchine, l'anno 1699, ha potuto conoscere l'idea di Morland. Lo stesso anno Amontons ne presentò il primo progetto all'accademia delle scienze, a Parigi. Tuttavia è non poco singolare che la copia del Trattato dell'*Elevazione delle acque*, che si conserva nella biblioteca reale a Parigi, e che sembra essere la stessa che Morland aveva presentata a Luigi XIV, a giudicarne dalla diligenza con cui fu trascritta e legata con le armi del re, non contenga nulla sull'uso del vapore. Quantunque tale scritto abbia la data del 1684, e che sia quindi posteriore alla copia che si conserva nell' Inghilterra, non racchiude che i primi due capitoli dell'opera pubblicata l'anno dopo a Parigi col titolo di: *Elevazione delle acque con qualunque sorta di macchine, ridotta alla misura, al peso, alla bilancia per mezzo d'un nuovo stantuffo e corpo di tromba, e d'un nuovo movimento ciclo-ellittico, escludendo l'uso d'ogni sorta di manovelle ordinarie, con otto problemi di meccanica, proposti ai più valenti ed ai più dotti del secolo*, Parigi, 1685, presso Michallet, in 4.to. L'autore non vi si spiega chiaramente sull'uso del vapore; ma vi allude in un passo della prefazione, in cui annunzia che, con l'invenzione della sua nuova meccanica, si potrà far salire le acque fino alle più alte montagne, „ a ragione di tante botti all'ora, o tanti pollici, secondo la data forza movente (sia dei fiumi o del vento, sia dei cavalli o degli uomini, sia *finalmente del fuoco ordinario* o di quello della polvere da schioppo). Tale Trattato, corredato di 35 tavole, contiene altronde molte frascherie, e non è esente da una tinta di ciarlataneria. È dedicato al re di Francia. L'autore annunzia nella prefazione che dopo di essersi applicato per 30 anni alle meccaniche, aveva maturamente esaminato la cattiva e vana moltiplicità delle parti inutili, le grandi collisioni ed altri grossolani difetti della maggior parte delle meccaniche in uso per tutta l'Europa. Egli ha finalmente avuto la fortuna d'evitare tali difetti, nel mezzo che ha trovato d'inalzare le acque. Morland aveva da prima sposato la figlia d'un gentiluomo francese; era probabilmente quella giovane ed avvenente donna cui annoverava, sotto Cromwell, tra i suoi vantaggi. Ma un secondo o terzo matrimonio cui contrasse nell' Inghilterra, fu lontano dal dargli uguale soddisfazione. Sua moglie dissipò la sua sostanza, e fu convinta d'adulterio, e ripudiata, nel 1688, dallo sfortunato marito, il quale fin d'allora rivolse i suoi pensieri alla devozione. Indirizzò all'arcivescovo Tenison una specie di memoria sulla sua vita, in cui confessa che è stato cattivo figlio, e che Iddio, per punirlo, gli ha dato un figlio privo d'ogni affetto filiale. Povero e cieco, diseredò tale figlio unico, pubblicò una Raccolta di meditazioni pie, col titolo di *Grido della coscienza*, in cui non può a meno di tornare ancora al suo soggetto favorito, la mec-

canica; e morì in un triste isolamento nel 1697. Lo stesso anno comparvo un'altra sua opera, col titolo di: *Idrostatica*, o *Istruzioni concernenti i lavori idraulici*. Alcun tempo prima della sua morte aveva praticato presso la sua abitazione un pozzo con una tromba a pubblico uso, con questa iscrizione, che fa conoscere la qualità del suo spirito: »Pozzo di sir Samuele Morland, che ne accorda il libero uso a tutti, sperando che nessuno di quelli che verranno dopo di lui, non rischierà d'incorrere nella disgrazia divina, negando un bicchiere d'acqua fresca (somministrato a spese d'un altro e non alle loro) al vicino, allo straniero, al passaggero o al mendico assetato". Dalla sua memoria manoscritta e da altre carte che la riguardano, e che sono deposte nella biblioteca di Lambeth, il *General biographical dictionary* ha desunto e pubblicato una notizia estesa su tale ingegnere, che ebbe nel suo tempo una certa riputazione per la costruzione degli stromenti di fisica. Musschenbroeck dice che i barometri di Morland erano i più esatti che avesse mai veduti, per indicare i minimi cambiamenti nel peso dell'aria. Il lord North (morto nel 1685) indirizzò anch'egli un opuscolo al cavaliere Morland, in occasione del suo barometro; ed è riconosciuto che soltanto dopo i perfezionamenti introdotti da quest'ultimo, tale stromento è diventato, almeno nell'Inghilterra, una specie di arredo usuale: fin allora era rilegato nei gabinetti di fisica. Si può vedere la descrizione di alcune altre macchine d'invenzione di Morland, nel curioso articolo che gli ha dedicato Chalmers, *Biogr. dictionary*, tomo 22, pag. 413-423.

D—G.

MORLAND (Giorgio), pittore inglese, nato nel 1764, non ebbe altre lezioni nell'arte sua, che quelle di suo padre, pittore mediocre, il quale, vedendo che suo figlio lo superava in talento, trascurò di far coltivare le sue felici disposizioni, perchè lo aiutasse nei lavori d'ordinazione, da cui ritraeva il vitto. In tal guisa il giovane Morland non ricevette alcuna educazione; e se in progresso diventò un pittore di merito ne andò debitore unicamente al suo talento innato ed in alcun modo d'istinto; però che non fece mai il menomo studio: anzi menò sempre una vita talmente irregolare ed intemperante, che finì col renderlo compiutamente come un bruto. Dandosi al bere, passò i giorni in compagnia di persone dell'ultima classe, e visse nella più schifosa miseria. Dicesi che fu trovato un giorno lavorando in un bellissimo quadro in mezzo ad una stanza, in cui da un canto si vedeva la bara di suo figlio morto da tre settimane, e che probabilmente non aveva mezzo di far sotterrare: dall' altro un asino vicino alla sua mangiatoia; altrove un porco che divorava il suo cibo in un piatto rotto; finalmente il pittore con una bottiglia di cattiva acquavite appesa al cavalletto. Non dipingeva per solito che la bassa natura, di modo che gli bastava di guardare intorno a sè per trovare soggetti: perciò ritraeva tale natura con un'arte ed una verità sorprendente. Distribuiva con grande abilità i lumi e le ombre, disegnava correttamente, non esagerava alcun effetto, finiva perfettamente i suoi quadri, e mostrava in ogni parte un' ammirabile naturalezza. Aveva prima dipinto de' paesetti, nei quali rappresentava la quercia inglese con più fedeltà che nessun pittore avesse fatto prima di lui; in progresso preferì di dipingere gli animali domestici. È riputato suo capolavoro un esterno di stalla, cui espose nel 1791 all'accademia reale. Negli ultimi anni della sua vita fu quasi sempre ubbriaco, e cadde, non ostante il suo talento, nel disprezzo generale. Essendo stato messo in prigione per un piccolo debito, bebbe una quan-

tità d'acquavite sì copiosa, che ne morì alcuni giorni dopo, ai 29 d'ottobre 1804, pressochè in pari tempo che sua moglie, la quale aveva partecipato alla sua sregolatezza.

D—G.

MORLIÈRE (Adriano de la), canonico della chiesa d'Amiens, nacque a Chauny: perciò non ha luogo nella *Storia letteraria d'Amiens* del p. Daire. Menagio nella sua *Storia di Sablé* (pag. 130), lo chiama un genealogista sicuro. Le sue opere sono: I. *Raccolta di varj nobili ed illustri casati della diocesi d'Amiens e dei contorni*, 1630, in 4.to, ristampata alla fine della 4.ª edizione dell' opera seguente: II *Antichità e cose più notabili della città d'Amiens*, 1621, in 4.to, ristampata col titolo di *Breve stato delle antichità d'Amiens*, 1622, in 4.to; la 3.ª edizione, 1627, in 4.to, e la 4.ª, 1642, in fogl., portano il titolo d'*Antichità*, ec. Lenglet-Dufresnoy dice che l'opera di la Morlière è male scritta; ma aggiunge che è utile e necessaria.

A. B—T.

MORLIÈRE (Carlo-Giacomo-Luigi-Augusto Rochette de la), nato a Grenoble nel 1701, era stato moschettiere; ma s'ignora a quale titolo fosse cavaliere dell'ordine del Cristo, in Portogallo. Tale singolar personaggio, gran chiacchierone, acquistò una specie di celebrità, meno pel merito e pel numero delle sue opere, che per la dittatura che si era arrogata nel Teatro-Francese. Prima di lui, un certo conte di Fontenai, verso l'anno 1720, aveva presieduto a quella specie di tribunale drammatico: ma giusto e moderato nelle sue critiche, erasi realmente attirato la considerazione degli autori; ed il suo suffragio, regolando quello del pubblico, decideva sovente della sorte dei drammi. Il cavaliere de la Morlière camminò da prima sulle traccie di quell'aristarco, cui in breve perdè di mira. Non si limitò più a pronunciare le sue sentenze nei caffè; stabilì il suo campo in mezzo alla platea. Colà, attorniato da una schiera di giovani di cui era l'oracolo, ad un segnale convenuto, faceva portare alle stelle, o fischiare spietatamente tutti gli spettacoli nuovi. Gli attori, i danzatori, i principianti erano ugualmente soggetti a'suoi giudizj senza appello. Perciò era temuto, rispettato, ricercato. Anch'egli poi ambì il titolo di letterato. Il suo romanzetto d'*Angola* ebbe sulle prime più voga che non ne meritava. Veniva attribuito a Crébillon figlio, di cui l'autore aveva abbastanza bene imitato, in effetto, lo spirito, lo stile ed il tenore, soprattutto nel preambolo; e veramente la Morlière non si mostrò mai capace d'averlo potuto scrivere. Il genere cupo sembrava convenirgli meglio; e vi sarebbe forse riuscito ove l'avesse coltivato solo. Altronde, malgrado alcune situazioni interessanti, nulla è più pesante e più noioso delle novelle e dei romanzi di la Morlière. I suoi saggi drammatici sui Teatri Francese ed Italiano, furono ancora peggio accolti. In fine ebbe l'imprudenza d'entrare in lizza con Fréron. D'allora in poi il suo credito venne meno, ed andò sempre declinando. Accusato dalla voce pubblica di vendere i suoi suffragi e le sue censure, e di essere più audace che bravo: caduto in sospetto d'avere secrete relazioni con la polizia, fu abbandonato, oppresso sotto il peso degli epigrammi e del dispregio universale, e visse dopo talmente obliato, che nessun giornale degnò di parlare della sua morte, accaduta a Parigi, in principio di febbraio 1785. Venuto in miseria, tale uomo che era tanto duro d'animo quanto di temperamento, soggiacque al cordoglio d'aver veduto perire una giovane che aveva presa per sua governante e che sola non l'aveva abbandonato. Prestando fede alle memorie di Bachaumont, la Morlière era assolutamente screditato per la sua immoralità, ed anche per le sue

giunterie, cui esercitava principalmente su quelle giovani che addestrava pel teatro. Ad istanza della sua famiglia era stato chiuso a s. Lazaro; vi passò alcuni mesi senza correggersi. La Morlière era altronde molto istrutto; conosceva bene la storia e l'arte drammatica; ma, ad eccezione d'*Angola*, non ha composto che opere mediocri; eccone la lista; I. *Il cavaliere di R... aneddoti del giudice di Tournay*, 1745, in 12; II *Angola, storia indiana*, 1746, in 12; III *Milord Stanley o il Delinquente virtuoso*, Cadice (Parigi), 1747, 3 parti, in 12; IV Gli *Allori ecclesiastici*, 1748, in 12; opera oscena; V *Mirza Nadir, in cui si trova la storia delle ultime spedizioni di Tamas Culican*, 1749, 4 vol. in 12; VI Componimenti teatrali, cioè l'*Aio*, commedia in 3 atti ed in prosa, recitata nel 1751, sul Teatro Italiano, stampata nel 1752; la *Creola*, commedia in un atto ed in prosa, recitata una sola volta nel Teatro Francese, nel 1754, e non istampata; l'*Amante travestito*, commedia in due atti ed in prosa, recitata nel 1758, una sola volta, e non istampata; VII *Umilissime rimostranze al crocchio in proposito della tragedia di Dionigi il Tiranno* (1749), in 12; VIII *Riflessioni sulla tragedia d'Oreste, in cui si trova inserito naturalmente il saggio d'un parallelo di questo dramma con l'Elettra del sig. de C.* (Crébillon), in 12, di 48 pag.; IX *Lettera d'un saggio ad un uomo rispettabile e di cui ha bisogno, sulla musica italiana e francese*, Parigi, 1754; X *Lettera di Racine* al sig. M... (Marmontel), e *Risposta di quest'ultimo sulla tragedia degli Eraclidi*, 1752; XI *Osservazioni sulla tragedia del duca di Foix, di Voltaire*, 1752, in 12; XII *Analisi della tragedia dell'Orfano della China*, 1755, in 12, di 43 pag.; XIII Il *Contravveleno dei fogli, o Lettera intorno a Fréron*, 1754, in 12. È probabilmente quest' opera che venne riprodotta col titolo di: *Antifogli, o Lettere a M.ma di ** sopra alcuni giudizj che si trovano nell'Anno letterario di Fréron*, 1754, in 12; XIV Il *Fatalismo, o raccolta d'aneddoti, per provare l'influenza della sorte sulla storia del cuore umano*, 1769, 2 vol. in 12; dedicata alla Du Barry, di cui nessun uomo di lettere, prima di La Morlière, non aveva incensato le *virtù* ed i *talenti*. L'autore dovette alla sua dedica il pronto spaccio della sua opera, e l'onore di cenare con quella famosa cortigiana; XV Il *realismo o le memorie di Du Barry de Saint-Aunetz, e di Costanza di Cezelli sua moglie, aneddoto storico sotto Enrico IV*, 1770, in 8.vo. Nel 1763 lavorava ad una continuazione della storia del teatro, dal 1720.

A—T ed A. B—T.

MORLINO (GIROLAMO), giureconsulto napolitano, fioriva nel secolo decimosesto. Poco scrupoloso su quanto poteva offendere la gravità della sua professione, si provò nel genere, ma non alla maniera di Boccaccio, e pubblicò le sue novelle in latino, persuaso che le licenziosità, espresse in tale lingua, urterebbero meno che se le avesse vestite dell'idioma volgare. Di fatto l'estrema negligenza del suo stile e l'indifferenza di spargere d'alcun vezzo le oscenità cui si piace di descrivere, non concedono di annoverarlo tra gli scrittori che sdegnavano l'italiano come una lingua ancora troppo rozza. I preti, i frati, le monache e le vicende dell'imeneo, soggetti esauriti da tutti i novellieri, sono pur quelli ai quali Morlino fa più sovente ritorno. La sua raccolta disonesta comparve con privilegio dell'imperatore e del papa, con questo titolo: *Novellae* (80), *fabulae 20 et comaedia*, Napoli, presso Pasquet de Sallo, 4 aprile 1520, in 3 parti, in 4.to. Il titolo avrebbe potuto annunziare 81 Novelle in vece di 80; la 72.a, riprodotta nel volume con una

forma diversa, presenta in fatto due composizioni distinte. Il comune dei lettori fu stomacato della licenza di Morlino. Non vi fu in breve che una voce sullo scandalo di tale pubblicazione; le *Novelle* furono proibite, condannate e date alle fiamme: gli esemplari del libro proscritto divennero eccessivamente rari; fu anzi difficile di trovarne di compiuti tra quelli che erano sfuggiti alla condanna canonica, ma che non aveva risparmiati nella loro integrità il zelo dei loro possessori; Morlino non si smosse per tale burrasca: non badò che ad una critica amara indiritta contro il suo libro; egli vi rispose con questo epigramma di pessimo gusto:

Quid modo, quidam aiet, cum librum hunc viderit auctum,
Invidia ac rabie garriet ille magis?
Verbera pro verbis, pro lingua ligna merebit,
Et funis finis gutturis ejus erit.

In una nuova edizione delle sue novelle, cui divisava di pubblicare, impiegò l'intera sua prefazione a giustificarsi dei solecismi che gli erano stati rimproverati. Tale seconda edizione doveva essere aumentata di nove novelle dedicate, non si sa bene perchè, alle nove caste sorelle. Per altro il conte Borromeo, che possedeva il manoscritto autografo, ha inserito nelle sue *Notizie dei novellieri italiani*, due di tali Novelle inedite, in cui Morlino ha evitato l'indecenza, ma per cadere nella goffaggine. Quanto alle novelle stampate, Straparola ne ha trasportato sedici nelle sue *Notti piacevoli*, nelle quali La Fontaine ha degnato d'attingere più di qualche volta, ed in cui ha preso, tra le altre, la novella del *Tinello* (Cuvier). Le favole di Morlino sono d'un'insipidezza estrema. La sua commedia, scritta in versi, non è che una di quelle insignificanti imitazioni dei drammi latini alle quali si limitava il teatro italiano. L'opera di Morlino, divenuta quasi irreperibile, è stata pagata fino 48 lire di sterl., e 1121 franchi dai raccoglitori (*V.* il *Manuale del libraio*, II, 527). Tale considerazione indusse Caron a farla ristampare nel 1799, in 8.vo, in cinquantacinque esemplari; vi conservò scrupolosamente numerosi difetti dell'edizione originale, e non v'aggiunse che una notizia sull'autore. Una traduzione di tali novelle, in 2 vol. in 8.vo, col testo a fronte, per S. T. Simon, antico bibliotecario del Tribunato, è stata annunziata nel 1820; quando sarà comparso, tale libro sarà tanto comune quanto poco merita d'esserlo.

F—T.

MORNAC (ANTONIO), celebre giureconsulto, nato in vicinanza di Tours, incominciò il suo aringo presso il parlamento di Parigi nel 1580. Rimase 34 anni addetto al foro, e vi raccolse onorevoli suffragi, tra i quali annoverò quello del cancelliere di Sillery. La sua opposizione ai partigiani della lega gli attirò alcune persecuzioni; uscì di Parigi, nel 1591, per unirsi alla maggiorità fedele del parlamento, ritirata a Tours, e non rientrò nella capitale che dopo la ristaurazione di quel corpo per opera di Enrico IV. Coltivò le muse latine in mezzo alle dissensioni civili che affliggevano la Francia, ed anzi da tali turbolenze trasse l'argomento d'un poema eroico in 9 libri. Le sue *Feriae forenses, et Elogia illustrium togatorum Galliae ab anno* 1500, Parigi, 1619, in 8.vo, sono un quadro non poco insignificante, in cui passa a rassegna i togati più ragguardevoli tra i suoi contemporanei. Il suo stile venne tacciato d'aridezza e d'ampollosità. Morto alla fine di giugno 1620, non ebbe tempo di terminare la sua grande opera sul diritto romano messo in relazione con l'antico diritto francese; una parte di tale lavoro era stata pubblicata dal 1616 al 1619 col titolo di *Observationes in XXIV priores libros Digestorum et*

in IV priores libros Codicis. Francesco Pinson, avvocato, raccolse le note compilate da Mornac come in continuazione di tali prime osservazioni, e le fuse in un'edizione generale delle opere di tale giureconsulto, Parigi, 1654-1660; 1721-24, 4 vol. in fogl. Alcune noterelle dell'editore indicano i cangiamenti sopravvenuti dopo Mornac nella giurisprudenza. Un'altra opera considerabile di Mornac, che termina tale edizione, è la sua Raccolta di sentenze (in numero di oltre mille dugento), dal 1588 fino al 1620: è propriamente il Giornale delle udienze di quell'epoca. Venne stampato a parte un opuscolo di Mornac, di 24 pagine, *De Falsa regni Yvetoti narratione ex majoribus commentariis fragmentum*, 1615, in 8.vo. Una dissertazione pressochè ugualmente breve di Vertot, su tale favolosa tradizione dell'esistenza d'un regno d'Yvetot, ha fatto dimenticare il frammento critico-storico di Mornac.

F—T.

MORNAY (Filippo di), signore di Plessis-Marly, e conosciuto al suo tempo sotto quest'ultimo nome, nacque a Buhi, nel Vexin Francese l'anno 1549. La sua famiglia, originaria del Berri, era imparentata con le più illustri del regno, ed anche con la casa di Borbone. Filippo, avendo parecchi fratelli maggiori, fu destinato, sin dalla culla, allo stato religioso. I suoi speravano di procurargli i benefizj d'uno zio paterno, e spingerlo alle dignità della Chiesa, pel mezzo di Filippo du Bec, fratello di sua madre, vescovo di Nantes, e poi arcivescovo di Reims. Tali speranze furono deluse; ma la cosa che alienò maggiormente Mornay dalla condizione ecclesiastica, ed anzi dalla religione cattolica, furono i principj che gl'inculcò di buon'ora sua madre, la quale professava in segreto le nuove dottrine; principj che nel fanciullo sviluppati furono dai precettori a cui sua madre aveva affidato la sua educazione, avendoli diligentemente scelti. La morte di Giacomo de Mornay (1560), padre di Filippo, e cattolico zelante, lasciò per tempo a suo figlio la libertà d'abbracciare apertamente il calvinismo. Si applicò, giovane ancora, agli studj teologici; questi erano il pascolo conveniente al suo intelletto grave e solido, il quale non gli concedeva di distrarsi con soggetti che per altri sarebbero stati una seria occupazione. Condotto a Parigi, vi studiò sotto i più celebri maestri. Mornay, appena in età di diciott'anni, si recò nella Svizzera, in Germania, dove andò a scuola di giurisprudenza: e di là in Italia, a Venezia ed a Genova: voleva anche passare in Oriente; ma la guerra coi Turchi, ne lo distolse. Ritornò in Germania, visitò l'Ungheria, la Boemia, l'Austria, si fermò alcun tempo nei Paesi Bassi. Tali viaggi, in cui spese varj anni, gli furono d'un'utilità grande: oltre che si perfezionò nelle scienze, visitando ognuno dei paesi dov'erano coltivate con più successo, la conoscenza che acquistò degl'interessi politici di quasi tutte le nazioni dell'Europa, lo rese espertissimo negli affari. Durante il suo soggiorno nel Belgio, incominciò il suo aringo letterario e politico, con due scritti indirizzati ai Fiamminghi, cui esortava a diffidare degli Spagnuoli. I prefati due scritti fecero concepire una buona opinione di lui. Poco dopo rientrò in Francia, e presentò il frutto delle osservazioni che aveva fatte in Fiandra, in una Memoria cui l'ammiraglio di Coligni consegnò al re (1); l'autore vi provava che era giusto ed utile il fare la guerra alla Spagna. La strage di s. Bartolomeo successe da lì a poco; e non senza grave rischio potè fuggire la morte,

(1) Per errore venne tale Memoria attribuita all'ammiraglio di Coligni, perchè fu trovata nelle sue carte. De Thou l'ha inserita nella sua Storia, tomo VI, in 4.to.

dopo di essere rimasto più giorni nascosto in Parigi. Di là si salvò presso a' suoi parenti e poco dopo in Inghilterra. L' anno appresso tornò in Francia, allorchè gli Ugonotti, che si dovevano credere abbattuti, mostrarono quale fosse ancora la loro forza. Un fratello del re si era unito ad essi. Tale lega non riuscì; e quantunque, con una destrezza mirabile, Mornay avesse fatto credere che era ligio alla corte, giudicò più prudente di ritirarsi, e rimase presso alla frontiera fino nel 1575. Conobbe in quell'epoca Carlotta Arbaléste, vedova di Giovanni de Pas di Feuquières, con la quale stabilì di maritarsi. Duplessis si unì con gli Ugonotti, che avevano riprese le armi: in una piccola spedizione in Champagne, per un'imprudenza cavalleresca, fu ferito e preso; ma non essendo stato riconosciuto, liberato venne pochi giorni dopo, mediante un riscatto pagato dalla sua futura sposa. Fu allora che si ammogliò. Nello stesso anno fu chiamato al servigio del re di Navarra, poi Enrico IV. Questo principe, avendo inteso dirne bene da tutti quelli che l'avvicinavano, qualunque fosse la loro religione, l'ammise nel suo consiglio, e l'onorò presto d'una confidenza che durò intera per molti anni. Gli affidò l'amministrazione delle sue finanze, e lo impiegò soprattutto in un grande numero di negoziazioni. Una di esse merita di essere notata: si trattava di decidere se il re di Navarra dovesse accettare la proferta di un antico inviato di Francia nel Levante, il quale prometteva di far venire in soccorso dei protestanti un esercito turco, pel Mediterraneo. Mornay e La Noue che gli era stato assegnato per collega, opinarono di rigettare tale pericolosa proposizione, di cui non si parlò più. Poco dopo Mornay fu inviato presso la regina Elisabetta, per chiedere il suo aiuto in favore del re di Navarra. In tale occasione Enrico non gli diede altra istruzione che un foglio in bianco sottoscritto; nè fu la sola volta che gli attestò una sì lusinghiera confidenza. Duplessis era stato da prima addetto al duca di Anjou, fratello di Enrico III, in qualità di gentiluomo di camera; esso principe volle ancora valersi di lui, allorchè fu chiamato dai cattolici di Fiandra, per mettersi alla loro testa contro la Spagna. Il credito di Mornay in quel paese, e soprattutto presso il principe d'Orange, era assai esteso; e quantunque invigilasse agl' interessi del re di Navarra nei Paesi Bassi, fu di grande utilità al duca d'Anjou. Gli affari di essi due principi l'obbligarono a diversi viaggi; ed anzi doveva recarsi alla dieta d'Augusta (1579), allorchè tale missione fu rivocata: ella non era in sostanza, per parte del duca, che un modo onorevolo d'allontanare Mornay, di cui la presenza gli era molesta, e che ritornò in Francia, presso il suo padrone. In capo ad alcuni anni gli fu più necessario che mai. La Lega, formata nel 1576, scoppiò nel 1584: il re di Navarra, divenuto erede presuntivo della corona, era il solo oggetto di tale formidabile trama dei Guisa. Tutto il partito protestante era in movimento; o Duplessis, che per tutta la sua vita ne fu uno dei principali capi, doveva dirigerlo. Dopo di aver consigliato ad Enrico di offrire al re di Francia tutte le sicurezze possibili, a garantia del suo desiderio della pace, allorchè vide la guerra inevitabile, non persuase il suo padrone di ritardarla con mezzi che potevano nuocergli più tardi: gli rappresentò per lo contrario l' utilità d' incominciarla, poichè circostanze imperiose lo avrebbero forzato in ogni caso di venire a tale estremità. Allora Mornay, già preposto alle finanze della Navarra, creato poi soprantendente generale della medesima corona, dopo

di aver rifiutata la carica di cancelliere, si vide costretto a sopportare quasi tutto il peso della nuova guerra. Non si voleva aver altra guida in ciò che la sua sperienza, e non si teneva che alle sue promesse: egli stendeva i progetti e le istruzioni, procurava al suo principe partigiani dentro e fuori, con accorte negoziazioni, e con numerose scritture sparse per ogni dove con profusione. Nè per questo non s'ingeriva nelle operazioni stesse della guerra; in guisa che vedevasi, moltiplicando sè stesso, servire ad un tempo il suo re del suo braccio, de' suoi consigli e della sua penna esercitata. Operò del pari in tutto il tempo che Enrico combattè o i suoi nemici o i suoi sudditi. Mornay, fedele a tutti i suoi doveri, era severo per sè, ma anche per gli altri: era nella sua religione uno di quelli cui i disordini rimproverati ai cattolici avevano di buona fede contribuito ad allontanare dalla chiesa romana. La condotta del re di Navarra offendeva i suoi principj; e siccome vedeva quanto essa poteva anche nuocere alla riputazione ed agl'interessi del principe, ne lo avvertì più d'una volta. Tale franchezza inspirò sovente al suo padrone dell'alienazione per un servitore troppo chiaroveggente: ma Enrico faceva poi tosto giustizia alla virtù ed alla fedeltà del suo ministro. Intanto che Enrico III teneva gli stati di Blois, gli Ugonotti erano adunati alla Rocella; quando vi pervenne la notizia dell'uccisione dei Guisa, Mornay suggerì al re di Navarra di marciare verso la corte, e d'impadronirsi d'alcune piazze importanti nell'Anjou e nella Touraine, anzi che restare nel mezzodì; aggiungendo che in tal modo obbligherebbe ad unirsi a lui il re di Francia, il quale non avrebbe potuto chiamare il duca di Maienne, a cui aveva ucciso i fratelli. Quanto aveva preveduto Mornay, avvenne: la corte fece proposizioni di pace. Ne incaricò il fratello primogenito di Duplessis, il quale venne sotto pretesto di vedere suo fratello. L'accordo seguì in breve. Una delle clausole del trattato fu che Saumur sarebbe data per piazza di sicurezza al re di Navarra, a condizione che Mornay ne avesse il governo. I due re si unirono. Enrico III, incantato della nobile fiducia del suo nuovo alleato, il quale andò da lui senza usare alcuna delle precauzioni che gli suggerivano la prudenza od i suoi ministri, si affezionò durevolmente al principe generoso. Mornay, cui il suo ufizio riteneva a Saumur, avvertito dal suo padrone del felice risultato di tale passo, gli rispose: „Sire, „ avete fatto quel che dovevate, e „ che nessuno doveva consigliarvi." Nell'epoca dell'assassinio d' Enrico III, Duplessis, sempre a Saumur, assicurò il paese al suo padrone. La delicata incombenza di cui si disimpegnò nello stesso anno (1589) con buon successo, gli merita pure grandi elogi: s'impadronì della persona del cardinale di Borbone, zio d'Enrico IV, che dal partito della lega era stato dichiarato re. Poi ch' ebbe lasciato il suo prigioniero sotto sicura scorta, Mornay si recò presso Enrico, e prese parte alla battaglia d'Ivri. Il re lo creò poco dopo consigliere di stato. In occasione dell'assedio di Parigi, Duplessis, consultando piuttosto l'interesse del suo padrone che l'umanità, si opponeva alla levata dell'assedio: sapeva, per mezzo delle sue intelligenze private, che la città poteva esser presa facilmente. Ma la generosità, e forse una sana politica, dettarono la condotta del re. Maienne, presso cui il ministro fu inviato per negoziare la pace nel 1592, dichiarò quali voleva le condizioni; ma esigeva il segreto. Mornay, derogando per la prima volta alla sua dilicata probità, tenne di nuocere molto al capo della Lega divulgando tali condizioni, di cui le

più favorivano gl' interessi di Maienne: ma altre ve ne erano pure favorevolissime ai signori ed al popolo; e l'infedeltà di Mornay ridondò a danno suo e del re. Separato da Enrico IV, che si esponeva ad Aumale, dove fu ferito, Duplessis gli scrisse: „ Sire, avete fatto abbastanza l'Alessandro; è tempo che siate Augusto. Tocca a noi di morire per vostra Maestà. E' vostra gloria, o sire, il vivere per noi, ed oso dirvi che è vostro dovere. " Mornay non trascurò gl'interessi del suo partito presso Enrico IV. Usò di tutto il suo credito per far rendere agli Ugonotti i privilegi di cui erano stati privati, e per ottenerne loro altri ancora di cui non avevano mai goduto. Il re, protestante anch'egli, è vero, ma obbligato ad accarezzare i cattolici, non potè negare quanto la giustizia richiedeva: anzi andò più oltre; però che siccome la corte di Roma continuava i suoi maneggi e le sue minaccie, egli voleva forse mostrarle quanto era capace di fare, se veniva posto al cimento. Per altro fin d'allora si era persuaso di rientrare nel grembo della Chiesa. Tre anni scorsero, durante i quali Enrico IV, combattendo sempre pe'suoi diritti, sospese il compimento di tale risoluzione. Mornay impiegò tutti i mezzi per distornelo; gli mostrò la sua grandezza, i suoi interessi, il suo trono medesimo, messi in compromesso dalla sua abiura; e sul proposito delle difficoltà che nascevano dalla costante opposizione di Roma, rispose arditamente: *Faremo vedere al papa essere più agevole a noi il fare un papa in Francia, che a lui il fare un re.* Comunque sia, Enrico IV abiurò nell' anno 1593. Tale atto minacciava gl'interessi dei protestanti; ma Duplessis, cui invano si aveva tentato di sedurre, li sostenne gagliardamente, e, coi privilegi che procurò loro, pose le fondamenta dell'editto di Nantes, al quale pure cooperò. Comunque zelante per la religione, e sebbene rimproverasse al re ogni giorno il suo cambiamento con soverchia amarezza, la sua fedeltà non vacillò mai: nondimeno la sua condotta ebbe degl'inconvenienti. Le concessioni che gli Ugonotti avevano ottenuto, li rese arditi a chiedere ulteriormente; e più d'una volta approfittarono dell'imbarazzo in cui videro Enrico IV, per rinnovare le loro pretensioni. Capi occulti e potenti li dirigevano. Occorse a Mornay nel 1597 un fatto che lo rese oggetto della stima generale. Un giovane gentiluomo lo percosse oltraggiosamente; egli ne chiese giustizia al re, che gli diede quest'ammirabile risposta: „ Signor Duplessis, sento un estremo dispiacere dell'ingiuria che vi è stata usata, alla quale io partecipo come re e come vostro amico. Quanto al primo, io vendicherò entrambi noi. Se non portassi che il secondo titolo, niuno avreste la cui spada fosse più pronta ad uscir del fodero, che esponesse la propria vita con più contentezza di me, ec. ". Di fatto ottenne una luminosa riparazione. In pari tempo Mornay lavorava, con altri commissarj, alla sommissione del duca di Mercoeur. Questi ch' era governatore della Bretagna tornò ai doveri suoi di sudditanza nel 1598 (*V.* MERCOEUR). Duplessis fu altresì adoperato per terminar l'affare della dissoluzione del matrimonio d'Enrico IV, cui aveva intavolato da varj anni, e che ebbe fine nel 1599. Fin qui non havvi avvenimento importante, per venti e più anni della vita di Enrico IV, nel quale Mornay non abbia avuto una grandissima parte. Il suo credito, alquanto diminuito dopo l'abiura del re, si sosteneva sempre: il principe gli conservava la più lusinghiera amicizia. Ma il suo zelo eccessivo per la sua religione gli attirò una disavventura che avvelenò il restante della sua vita. Aveva incominciato

nel 1595 un *Trattato dell'Istituzione dell'Eucaristia.* In tale libro, destinato a provar i pretesi errori rinfacciati alla chiesa romana, Mornay aveva spiegato un grande lusso d'erudizione: l'aveva in oltre condito di violenti invettive contro i papi. Pubblicò nel 1598 il suo libro dell'Eucaristia, che produsse una viva impressione. Dopo un maturo esame, si tenne di aver diritto ad impugnare la buona fede dell'autore, in occasione dei numerosi passi dei santi Padri e dei teologi, rapportati nell'opera. Parecchie confutazioni non avevano nociuto al libro di Mornay; ma l'accusa di cui si tratta colpì le menti: alla fine Duperron, vescovo d'Evreux, aiutato da altri critici (1), pretese di trovare più di cinquecento errori nel Trattato dell'Eucaristia. Mornay difese la sua opera con ostinatezza; ed Enrico IV, eccitato dal papa che voleva dare una solenne smentita all'oracolo dei protestanti, cui chiamava suo *nemico*, assegnò una conferenza pubblica in cui dovevano discutersi, dinanzi a giudici scelti, le difficoltà proposte. Tale pomposa conferenza, che si tenne ai 4 di maggio 1600 a Fontainebleau, non fu che un meschino raggiro di corte. Mornay fu colto alla sprovveduta; non si volle indicargli anticipatamente i passi tacciati di falsità; furono allegate edizioni diverse da quelle dove le citazioni erano state attinte; si disputò sulle parole. Finalmente avvenne che Duplessis sostenne male la sua causa, ed abbandonò una vittoria poco gloriosa ad avversarj poco dilicati. Egli ne risentì un cordoglio che influì sulla sua salute e pose fine alla conferenza, che era durata soltanto alcune ore (1). Da una tanto singolare maniera di procedere della corte, in tale circostanza, risultò che i cattolici ed i protestanti si attribuirono ugualmente il trionfo. Di fatto questi ultimi poterono affermare che la paura d'esser convinto d'impudenza aveva fatto estorquere per sorpresa un vantaggio il quale, anch'esso, altro non provava se non che una buona causa era stata male difesa (2). Si commise in questo un fallo grande; però che è incontrastabile che Mornay, troppo assorto nella politica per avere il tempo necessario di comporre opere lunghe e minuziose, era obbligato di ricorrere all'ajuto altrui. Tra i suoi cooperatori, se ne trovò più d'uno, imbevuto della mala fede rimproverata sì spesso ai nemici della chiesa romana, e che non esitarono a falsare i Padri o i controversisti per avvalorare il loro sentimento. Laonde, benchè la corte si fosse data torto per la forma nella conferenza di Fontainebleau, quanto alla sostanza, nei pochi passi che si ebbe tempo d'esaminare, si scopersero gravi alterazioni (3). Il risultato della conferenza fu d'alienare Mornay dagli affari: egli si ritirò nel suo governo di Saumur, donde non uscì per sei anni, inteso soltanto agl'interessi della chiesa riformata. Andò una volta sola alla corte nel 1606, e ritornò a Saumur l'anno appresso. Allorchè Enrico IV fu assassinato, Mornay fece conoscere l'autorità della reggente, la quale gli mostrò mol-

(1) Un gentiluomo, chiamato Sainte-Marie, protestante, ma che abiurò poco dopo, e Renato di Vignerot, cognato del cardinale di Richelieu, furono i primi ad accorgersi degli errori di Mornay. Nella conferenza fu il padre de Berulle, poi cardinale, che assicurò veramente il trionfo della buona dottrina.

(1) Ogni partito pubblicò della conferenza relazioni confutate le une dalle altre.

(2) Così appunto si esprime Sully (Mem., tom. IV, lib. II). In generale il duca è severo per Mornay; è credibile che ciò sia perchè si disputarono alcun tempo il favore del re. Erano nemici: Sully non lo nasconde; e ciò deve far pesare la testimonianza di quest'ultimo, quando si tratta di Mornay. Havvi un'altra ragione, ed è che alla fine si trovarono rivali di credito nel partito protestante.

(3) Ciò si vede nella Storia del presidente De Thou, che fu uno dei commissarj, t. XIII, p. 445.

ta benevolenza, ma senza richiamarlo nel consiglio. Si recò nel 1617 all'assemblea dei notabili di Rouen. Era stato consultato su tale convocazione; il suo parere fu d'abbandonarne l'idea, o almeno di differirla: il poco frutto che se ne trasse, giustificò la sua opinione. Trasferitosi più tardi a Parigi, il re o la regina l'onorarono dell'accoglienza più lusinghiera; egli ritornò ben tosto nel suo governo. Stante la sua età avanzata, Mornay non potè prendere una parte attiva nelle turbolenze che agitarono il principio del regno di Luigi XIII. Devesi rendergli giustizia: comunque sommamente ben affetto al suo partito, non usò mai della sua grande influenza che per mantenerlo nel dovere, ed esortarlo a non impiegare che le vie di conciliazione, in cambio d'ingerirsi nei raggiri che agitavano la corte. Ma consigli sì saggi non furono ascoltati da una fazione essenzialmente ambiziosa ed inquieta. Quando l'aspetto delle cose mutò, e la madre del re si trovò opposta al suo figlio (1620) si tentò di guadagnare Mornay, padrono d'una città importante, nel paese divenuto il teatro della guerra. Egli rimase fedele al suo principe, consigliando la regina di accomodarsi col re, il che si pentì in breve di non aver fatto. Avvenne nello stesso anno 1620, che gli Ugonotti, esacerbati pel ristabilimento della religione cattolica nel Béarn, unito alla corona, incominciarono a formar essi soli un partito contrario alla corte; si adunarono malgrado gli ordini del re, e provvidero per rinnovare le ostilità. Mornay, sempre conciliatore, adoperò di calmarli; ma, meno saggio che per lo passato, non diè bando quella volta ad ogni idea d'opposizione armata, o quindi criminosa, se la condotta del governo non cambiava. Insorta la guerra, Luigi XIII andò a Saumur, donde Mornay, fu espulso destramente. Gli fu promesso bensì di non abusare della necessità che lo forzava ad abbandonare il suo posto, perchè bisognava alloggiare il re nel castello, e si promise di restituirglielo tosto: ma si ritardò indefinitamente il termine; e senza riguardo alla real parola, fu dichiarato in fine a Mornay che il suo governo non gli sarebbe stato reso. La resistenza ostinata degli Ugonotti cagionava tale severità della corte contro tutti quelli della religione riformata. Venne per altro offerto a Mornay un compenso; ma egli rifiutò ogni proposizione, e rimostrò fortemente presso Luigi XIII: tutto fu vano; vide in breve che bisognava rinunziare a Saumur (1), e, dopo di aver ricusato cento mila scudi ad uno *stato* di maresciallo di Francia, si vide obbligato a contentarsi di centomila lire per tutti i suoi diritti. Morì poco tempo dopo, agli 11 di nov. 1623, nella sua baronia della Forêt-sur-Sèvre, nel Poitou, dove si era ritirato dopo uscito di Saumur. Mornay fu sempre in tutta la sua vita assai stimato in Francia, presso gli stranieri e soprattutto tra i protestanti. Costantemente fedele ad Enrico IV pel corso di venticinque anni, non v'ha servigi cui non abbia resi a quel principe, il quale ciò riconosceva volontieri, e diceva di lui: *Faccio all'uopo d'uno scrittoio un capitano* (2). Di fatto, a vicenda, ministro, generale, negoziatore, scrittore, Mornay disimpegnò tutti questi impieghi con uguale talento. Passionatamente ligio alla sua religione, non senza ragione veniva soprannominato il *Papa degli Ugonotti*; pel corso di cin-

(1) Fu allora che indirizzò una lettera commovente al re, ma che i suoi amici gli fecero sileuere. Chiedeva il permesso di uscir della Francia con la sua famiglia, e di portar seco le ossa de'suoi padri, ed aggiungeva: *Si troverà forse alcuno che scolpirà sulla mia tomba: Qui giace chi, in età di 73 anni, dopo averne spesi, senza rimprovero, 46 nel servigio di due grandi re, fu costretto, per aver fatto il suo dovere, di cercare il suo sepolcro fuori della sua patria.*

(2) D'Aubigné, Stor. univ., t. III, lib. 2, c. 4.

quant'anni circa, fu il vero capo della nuova chiesa di Francia: tale partito ebbe talvolta alla sua direzione dei signori più potenti, i duchi di Bouillon e di Sully, per esempio; ma per la dottrina Mornay continuò sempre ad essere l'oracolo dei religionarj: non v'ha ministro sì celebre che abbia bilanciato la sua riputazione, perchè era dotto quanto un ministro (1), ed i numerosi suoi scritti servirono, non meno che il suo credito ed il suo potere, all' ingrandimento ed alla considerazione del suo partito. Niuna mira d' interesse potè alterare la credenza di Duplessis-Mornay: la sua irremovibile fermezza nelle sue opinioni, la pubblicità con cui le sostenne, lo arrestarono nell'aringo brillante che gli si dischiudeva dinanzi. Per soddisfare la sua coscienza incorse nella disgrazia d' un re che aveva le più grandi obbligazioni verso di lui, ma che dalla sua ardua situazione fu più d'una volta costretto di sagrificare la riconoscenza al proprio interesse, il quale non era che quello dello stato. Voltaire ha ripetuto, forse con una maligna compiacenza, le lodi profuse a Mornay, *uno de' figli di Calvino*:

> Ce vertueux soutien du parti de l'erreur,
> Qui signalant toujours son zele et sa prudence,
> Servit également son Église et la France;
> Censeur des courtisans, mais à la cour aimé,
> Fier ennemi de Rome, et de Rome estimé.

Ed allorchè suppone che il genio della Francia cerca un saggio per distaccare dalle braccia della bella Gabriella Enrico IV, a cui l'amore faceva dimenticare i proprj doveri, la scelta cade pure sopra Mornay (2). Duplessis-Mornay non è stato generalmente giudicato con ugual favore: il dotto Uezio (1), tra gli altri, ha fortemente oppugnata la sua riputazione come scrittore. È certo che non ha composto solo tutte le opere pubblicate sotto il suo nome, del pari che quella dell'Eucaristia, siccome abbiamo detto; ma è ingiusto di non voler vedere in Mornay che un dotto mascherato, pieno di vanità e di mala fede. È credibile che un zelo episcopale, un po'troppo ardente, abbia dettato il sentimento di Uezio, che tendeva a deprimere molto la virtù d'un uomo al quale, per confessione d'un altro prelato, *non si poteva rimproverar se non se che era ugonotto* (2). Del suo matrimonio con Carlotta Arbaleste, morta nel 1607, Mornay ebbe quattro figli: un solo maschio, morto nel 1606, al servigio del principe di Orange, e tre femine. Le sue opere sono piuttosto numerose: I. *Trattato della vita e della morte*, Ginevra, 1575; II *Trattato della Chiesa*, 1577; III *Trattato della verità della religione cristiana*, Anversa, 1580, in 8.vo. Mornay tradusse egli stesso in latino tale libro, che fu generalmente stimato (3); IV *Discorso sul diritto preteso da quelli della casa di Guisa* (4), 1582, in 8.vo. Era la confutazione d'una cattiva opera, nella quale si voleva provare che la corona di Francia apparteneva alla casa di Lorena; V *Trattato dell'istituzione della santa Eucaristia*, 1598, in fogl.; VI Il *Mistero d' iniquità* o *Storia del passato*, 1607, in 4.to. In tale libro, l'autore pretende di provare che Paolo V era l'anticristo; VII *Memorie* di Filippo di Mornay, contenenti diversi discorsi, istruzioni, ec., 4 vol. in 4.to. Tali quattro volumi vennero stampati se-

(1) Mornay sapeva il latino, il greco, l'ebraico, il tedesco, l'italiano, lo spagnuolo; e non era ignaro delle scienze naturali, quantunque i suoi studj fossero stati particolarmente diretti verso la storia e la teologia.

(2) Enriade, c. 1 a 9.

(1) Huetiana, num. 57.

(2) Péréfixe. *Vita d'Enrico IV*, prima parte.

(3) La disposizione e gli argomenti di tale opera sono stati impiegati da Abbadie e da altri avversarj degli spiriti forti e dei nuovi filosofi.

(4) Inserito nelle *Memorie della Lega*, tomo I.

paratamente: il primo a Forêt-sur-Sèvre, nel 1624, ma senza nome di luogo nè di stampatore; il secondo nello stesso luogo, nel 1625, con indicazione; gli ultimi due a Leida, presso gli Elzeviri, 1651 e 1652. Si trovano di rado uniti tali quattro volumi, di cui i due primi contengono gli atti relativi a quanto è accaduto dal 1572 fino al 1599, e gli altri due continuano fino al 1623. Tali Memorie sono interessanti e stimate; VIII *Lettere* pubblicate nel 1624, da Giovanni Daillé, celebre ministro protestante, il quale era stato varj anni precettore dei nipoti di Mornay. Erano rimaste molte altre lettere manoscritte di Duplessis, nel castello de la Forêt-sur-Sèvre, nonchè gli originali delle *Memorie* di cui non era stata pubblicata, in 4.to, che un'edizione tronca. Il proprietario attuale di quel castello ne ha ordinata la pubblicazione; tale prima edizione compiuta delle *Memorie, Carteggio e Vita di Mornay*, pubblicata da A. D. de la Fontenelle è sotto i torchi, e dee formare 12 vol. in 8.vo, contenenti da 400 documenti, per servire di continuazione all' antica o alla nuova raccolta delle Memorie sulla Storia di Francia. Mornay aveva coltivato la poesia in gioventù, ed aveva anzi composto, sulla guerra civile, un poemetto che si è perduto. Una Storia del suo tempo, incominciata nel 1570, provò la stessa sorte, nel 1573, in un tragitto d'Inghilterra in Fiandra. Finalmente Ugo Grozio ha attribuito a Duplessis-Mornay un trattato *de Monarchia*; ma Bossuet afferma che è d'un altro protestante, e che Mornay ne fu soltanto editore. Non se ne fa alcuna menzione nella vita lunga e particolarizzata di Mornay: tale *Vita*, Leida, 1647, in 4.to, fu composta da David de Liques, fiammingo, e dai due segretarj di Mornay, Meslai e Chalopin. Valentino Conrart è autore dell'epistola dedicatoria. Daillé se ne occupò ugualmente; e vi si è aggiunto un breve componimento di esso ministro: *Le ultime ore di Duplessis*. Tale scritto, nonchè il testamento ed il codicillo di Mornay, erano stati stampati separatamente nel 1624. La Vita è un panegirico male scritto, ma composto con buoni materiali. Havvi ancora la Vita di Duplessis-Mornay, nelle *Vite di varj antichi signori della casa di Mornay*, per R. de Mornay de la Villetertre, 1689, in 4.to. L'autore annunzia che la sua opera sarà l'antidoto della prima Vita di Duplessis; e tuttavia non ha fatto che compendiarla con leggeri cambiamenti, ed alcune riflessioni mal collocate. Ma l'autore era cattolico, come Mornay era ugonotto; e scriveva quattro anni dopo la rivocazione dell'editto di Nantes. Un *Elogio* di Duplessis-Mornay, per Enrico Duval, coronato dall'ateneo di Niort, è stato inserito nella raccolta di quella società, e stampato a parte, 1809, in 8.vo.

D—ss.

MORO (Cristoforo), doge di Venezia, fu dato ai 12 di maggio 1462 per successore a Pasquale Malipiero. La sua amministrazione, prospera da principio, fu contrassegnata dalla perdita di Negroponte o isola d'Eubea, di cui Maometto II prese d'assalto la capitale, ai 12 luglio 1470. Si accusa Cristoforo Moro d'essere stato ipocrita, vendicativo, perfido ed avaro. Morì ai 9 di novembre 1471. Nicolò Tron gli successe.

S. S—i.

MORO (Tomaso). *V.* More.

MORO o MOOR (Antonio), pittore, nato in Utrecht nel 1512, fu allievo di Giovanni Schooréel. Divenuto abilissimo, soprattutto nel genere del ritratto, vide la fortuna secondare i suoi talenti. Eletto, per la protezione del cardinale di Granvelle, pittore dell'imperatore Carlo Quinto, fu inviato da tale principe in Portogallo e nell'Inghilterra, per

farvi i ritratti di varj principi. Essendo compiutamente riuscito, tornò in Ispagna carico d'oro e di ricchi regali; e fu insignito da uno di que'principi d'un ordine cavalleresco. Colmato di favori da Filippo II, successore di Carlo Quinto, vivendo anzi con lui in una famigliarità grande, un'indiscretezza gli fece perdere tali vantaggi. Un giorno che il re gli aveva dato un picciolo colpo sulla spalla in via di scherzo, essendosi permesso di rispondervi con la sua bacchetta, gli convenne, in un paese dove l'etichetta è sommamente rigorosa, allontanarsi, e ritornare nei Paesi Bassi, dove il duca d'Alba, che n'era governatore, colmò di benefizj lui e tutta la sua famiglia, per la quale ottenne impieghi e canonicati. Se Moro si è reso celebre pe'suoi ritratti, ha dipinto altresì soggetti di storia assai stimati, tra gli altri, una *Risurrezione*, che si vedeva nel Museo del Louvre alcuni anni sono; un *San Pietro* ed un *San Paolo*, che erano nella raccolta del principe di Conti; vi erano altresì due bei quadri di questo pittore nella raccolta del duca d'Orléans, tra gli altri quello di *Grozio*. Il Museo reale possiede in oggi tre bei ritratti dipinti da Moro: uno rappresentante un uomo vestito di rosso, coperto il capo d'un berrettone ornato di piume; un altro vestito di nero, con la testa nuda ed una mano posata sopra una tavola; ed un terzo, vestito anch'esso di nero, con berrettone e con guanti. Il pennelleggiare di questo artista è vigoroso e fermo, il suo colorito di grande verità, e l'imitazione della natura è perfetta. Moro terminò di vivere in Anversa nel 1568.

P—E.

MOROFIO. *V.* MORHOF.

MOROGUES (SEBASTIANO-FRANCESCO BIGOT, visconte DI), luogotenente generale delle armate navali, corrispondente dell'accademia delle scienze ed onorario di quella di marineria, nacque all'Havre nel 1703 (1). Suo padre, che era intendente della marineria a Brest, lo destinò di buon'ora al servigio; e nel 1723 il giovanetto entrò come ufiziale nel regimento *Reale artiglieria*, in cui militò tredici anni. Nel mese di settembre 1736 abbandonò il servigio di terra per quello della marineria, e fu creato tenente d'artiglieria due anni dopo. Servì in tale qualità sul vascello il *Borbone*, su cui era imbarcato, quando naufragò alla Martinica, nel mese d'aprile 1741. Nel 1746 fu fatto capitano e cavaliere di s. Luigi. Già si era dato a conoscere con un *Saggio sull'applicazione della teoria delle forze centrali, agli effetti della polvere da schioppo*, Parigi, 1737, in 8.vo. Tale opera, che è stata tradotta in tedesco (Norimberga, 1766, in 8.vo), era dedicata a Maurepas, che allora era ministro della marineria; ed egli ricompensò l'autore, creandolo commissario generale d'artiglieria. Nel 1759 Morogues comandava il *Magnifico*, nella squadra del maresciallo di Conflans: nella fatale giornata del 20 novembre combattè solo contro tre vascelli inglesi, per un'ora circa, gli riuscì di farli desistere, e ricondusse il *Magnifico* all' isola d'Aix. Fu creato capo di squadra, in ricompensa della sua bella condotta: nel 1767 fatto venne ispettore generale d'artiglieria; e luogotenente generale nel 1771. Concepì il desiderio di giongere al ministero, e stava per conseguirlo, quando un raggiro di corte rovesciò i suoi disegni. Cadde in disgrazia, e fu esiliato a Ville-Fayer, presso Orléans, dove morì nel 1781. Esistono diverse sue Memorie concernenti la marineria e la storia naturale, inserite nella raccolta dell'accademia del-

(1) Rozier, nelle Tavole dell'accademia delle scienze, dice che nacque a Brest, ai 5 d'aprile 1706.

le scienze. È autore d'un'opera sulla tattica navale, intitolata, *Trattato delle mosse e dei segnali*, 1764, in 4.to, che gli ufiziali di marineria consultano con frutto, malgrado l'eccellente opera di Bourdé do Villehuet, sul medesimo argomento (1). Citeremo questi altri suoi scritti: I. *Memoria sulla corruzione dell'aria nei vascelli, e sui mezzi di rimediarvi* (Accad. delle sc., dotti stran., I, 394); II *Sopra un animale acquatico di forma singolare* (ivi, II, 145). Il porto di Brest possiede una raccolta di modelli relativi all'artiglieria ed alle costruzioni navali, la quale prova che Morognes aveva cognizioni estesissime in ambedue tali discipline.

H—Q—N.

MORONE (PIETRO). *V.* CELESTINO V.

MORONE (GIROLAMO), cancelliere degli ultimi duchi di Milano, ed uno de'più destri negoziatori del suo tempo, nacque verso l'anno 1450; entrò di buon'ora al servigio dei duchi di Milano, della casa Sforza, suoi sovrani: si era formato alla scuola di Lodovico il Moro, il più dissimulato tra i principi d'Italia; ed aveva manifestato sotto lui rari talenti per la negoziazione e pel raggiro. Dopo la caduta di quel duca, Morone divenne famigliare de'principi suoi figli: fu creato vice-cancelliere di Massimiliano Sforza, allorchè questi ristabilito venne nel 1512 nel ducato di Milano; e governò lo stato in nome di quel principe pressochè imbecille. Per altro, dopo la disfatta degli Svizzeri a Marignano, ed allorchè il ducato di Milano era già riconquistato dai Francesi, Morone indusse Massimiliano Sforza a sottoscrivere, ai 5 d'ottobre 1515, una capitolazione per la quale apriva ai Francesi il castello di Milano, cui avrebbe potuto difendere lunghissimo tempo ancora, ed andava prigioniero in Francia. Avendo dato al suo padrone tale vile consiglio, Morone lo abbandonò per recarsi a Trento, presso Francesco Maria Sforza, secondo figlio di Lodovico il Moro, in cui sperava di trovare più risoluzione e più talenti. Morone, dopo di avere spiato lungo tempo il destro, venne a capo di persuadere Carlo V e Leone X a collegarsi, nel 1521, per cacciare i Francesi d'Italia, e ristabilire Francesco-Maria Sforza nel ducato di Milano. Tale città aperse di fatto le porte, ai 20 di nov. 1521, a Prospero Colonna; e Morone ne prese possesso in nome del duca suo padrone. Eccitò il zelo dei Milanesi, ed il loro odio contro la Francia con tutti i mezzi imaginabili: fece predicare contro i Francesi da tutti i pulpiti; ed ottenne abbastanza danaro da' suoi compatriotti per poter proseguire i suoi primi vantaggi. Intanto Morone ed il suo padrone non ricavavano pressochè alcun frutto dalle vittorie dei loro alleati: quanto più Carlo V guadagnava sopra Francesco I, tanto più aggravava il giogo sui sudditi di Sforza, cui le sue truppe spagnuole e tedesche trattavano con estrema durezza. Alla fine Morone, allorchè Francesco I fu fatto prigioniero a Pavia, volle scuotere il giogo insopportabile degl'Imperiali: propose ai Veneziani ed al papa d'unirsi alla Francia, del pari che al duca di Milano. Volle altresì guadagnare Pescara, generale dell'imperatore, e gli proferse in ricompensa di renderlo padrone del regno di Napoli; ma Pescara, dopo di aver fatto mostra di secondare tutti i prefati disegni, fece arrestare Morone nel

(1) Erra la *Bibliografia storica della Francia*, III, num. 32177, attribuendo al visconte di Morogues il *Saggio di tattica sull'infanteria*, Amsterdam, 1761, due volumi in 4.to. Tale opera è di Giacomo-Adriano-Isacco Bigot, signore di Villandry e di Morogues, cugino del visconte. Giacomo-Adriano-Isacco, di cui il padre aveva abbandonato la Francia per causa di religione sotto Luigi XIV, era nato in Utrecht nel 1709, e divenne general-maggiore di cavalleria della repubblica di Olanda.

A. B—T.

1525. Lo inviò nelle prigioni di Pavia, e spogliò il duca di Milano di tutti i suoi stati. Il contestabile di Borbone, che fu incaricato da Carlo V di comandare in Italia, trovandosi senza danaro per mantenere il suo esercito, proferse ad alcuni prigionieri di stato di rilasciarli mediante un riscatto. Morone di tale numero ricuperò la libertà per ventimila fiorini. Il vecchio insinuante ed accorto riuscì presto a guadagnare l'intera confidenza del generale che l'aveva tenuto in cattività. Fu il segretario ed il primo consigliero del contestabile di Borbone: l'accompagnò nella sua spedizione di Roma, cui sembra avergli suggerita; ed allorquando Borbone fu ucciso sotto le mura di quella città, Morone era divenuto talmente prezioso all'armata, che vi conservò il grado che Borbone gli aveva procurato. Morone fu ugualmente segretario e confidente di Filiberto, principe d'Orange, che i soldati avevano scelto per capo; e fu uno de' principali mediatori del trattato che rese la libertà a Clemente VII, ai 31 d'ottobre 1527. In ricompensa di tale buon ufizio, il papa creò Giovanni Morone, figlio di Girolamo, vescovo di Modena: questo prelato fu poi cardinale. Morone fatto venne nel 1528 duca di Bovino, nel regno di Napoli: morì improvvisamente, nel 1529, all'assedio di Firenze: era allora in età di ottant' anni.

S. S—t.

MOROSINI (Domenico), doge di Venezia, successe, nel 1148, a Pietro Polani. Il suo regno fu segnalato per la conquista di Corfù nel 1149. L'anno appresso esso doge sottomise Pola, e varie città d'Istria, che si erano ribellate; morì nel 1156. Vitale Micheli II gli successe. — Michele Morosini tenne soltanto alcuni mesi il trono ducale di Venezia; era succeduto, ai 10 di giugno 1382, ad Andrea Contarini; morì ai 15 di ottobre dello stesso anno, e gli successe Antonio Venier.

S. S—i.

MOROSINI (Andrea), storico, della medesima famiglia che i precedenti, nacque a Venezia nel 1558. Le sottigliezze della scolastica sedussero la sua gioventù; ma il disgusto tenne dietro da vicino all' ardore che gli avevano inspirato, ed andò a studiare la filosofia a Padova. Nelle belle lettere e nel diritto impiegava il tempo che gli avanzava dal suo studio principale. La peste lo costrinse a partire di Padova nel 1576, dopo un soggiorno di tre anni. Nel 1583 fu fatto *Savio degli ordini*, titolo che era, per la nobiltà veneta, l'iniziazione alle cariche pubbliche. Nel 1593 fu del numero dei tre avvocati generali; due anni dopo fu eletto *Savio di terra ferma*, e riconfermato venne dieci volte nello stesso ufizio. Era stato fatto *Savio grande* nel 1605; fece parte del consiglio dei Dieci per tre sessioni; e fu nominato tre volte riformatore dello studio di Padova. Poco mancò che non unisse i suffragi per succedere al doge Giovanni Bembo. Il senato lo scelse per continuare gli annali della repubblica, incominciati da Paruta; e tale assunto, proseguito con perseveranza sotto il peso degli affari, divenne il suo più bel titolo d'illustrazione. Scrupoloso massaio delle sue ore, Morosini non si permetteva altra ricreazione che il conversare coi letterati cui radunava nel suo palazzo. Gli affetti di famiglia gli parvero legami incompatibili con la sua vita laboriosa: laonde morì senza essere stato ammogliato ai 29 di luglio 1618. Gli mancò il tempo di dare l'ultima mano alla sua storia. Ammiratore dello stile del Bembo, ed aspirando ad una fama europea, aveva preferito, per comporre la sua opera, la lingua latina alla sua lingua materna. Paruta, che per lo contrario tenuto aveva che tutto doveva esser nazionale in una storia di Ve-

nezia, aveva scritto in italiano la sua, cui condusse fino agli avvenimenti del 1551: Morosini, volendo presentare un corpo di fatti compiuto ed indipendente dal lavoro del suo predecessore, risalì all'anno 1521, e non si fermò che al 1615. La sua storia, divisa in 18 libri, non fu pubblicata che nel 1623, in fogl., per cura di Paolo Morosini, suo fratello. Era suo disegno, se continuava a vivere più a lungo, di ripigliare tale storia da più alta epoca, ed anzi di condurla fino all'origine di Venezia. Ella ebbe una piena voga; si applaudì all' esattezza dell'autore ed all' eleganza dello stile. Ma non fu gradita a Roma; vi aveva riferita troppo liberamente la questione di Paolo V con la repubblica. L'opera di Morosini è stata ristampata nella Raccolta degli Storici di Venezia, 1719, in 4.to, di cui occupa i tomi 5, 6 e 7. Il senatore Girolamo Ascanio Molin tradusse tale storia in italiano, Venezia, 1782. Morosini è autore altresì delle opere seguenti: I. *Opusculorum et epistolarum pars prima*, Venezia, 1625, in 8.vo. Tale prima parte è la sola che sia comparsa: contiene, tra altri scritti, una Vita di san Tomaso d'Aquino, gli elogi del doge Bembo, di Zorzi procuratore di s. Marco, di Valier, bailo della repubblica a Costantinopoli, ed un dialogo in cui l'autore esamina se sia permesso, per la legge di natura, di nutrirsi della carne degli animali, e perchè interdica all'uomo di essere antropofago; II *Le Imprese e spedizioni di Terra Santa, e l'acquisto fatto dell'imperio di Costantinopoli dalla repubblica di Venezia*, Venezia, 1627, in 4.to. È la narrazione, divisa in due parti, degli armamenti dei Veneziani per la conquista e la difesa dei Luoghi Santi, e dell' occupazione dell'impero di Costantinopoli con lo loro forze congiunte con quelle dei Francesi; III *Leonardi Donati, Venetiarum principis, vita*, Venezia, 1628, in 4.to; IV *Corsi di penna sopra l'isola della Cefalonia*, ivi, 1628, in 4.to.

F—T.

MOROSINI (Francesco), uno de' più grandi capitani del suo secolo, nacque a Venezia nel 1618 d'una famiglia patrizia. Militò ancor giovanetto, e si segnalò, fin dall'età di vent'anni, nel dar la caccia ai pirati che infestavano l'Arcipelago. Si rese distinto nel 1645 combattendo una flottiglia carica di munizioni per la Canea; ed ottenuto il comando d'una galera, si pose ad inseguire i Turchi, e loro distrusse un grande numero di navi. Forzò nel 1648 la flotta ottomana ad allontanarsi da Candia, e fu creato, in guiderdone di tale servigio, generale delle galere della repubblica. Contribuì molto, con l'abilità de'suoi movimenti, alla vittoria che i Veneziani riportarono nel 1650 sui Turchi presso l'isola di Nasso. La gloria che acquistò in tale memorabile giornata, gli meritò il titolo di comandante in capo dell'armata veneziana. S'impadronì, lo stesso anno, d'una flotta turca, carica di viveri e di munizioni da guerra. Nel 1654 discese nell'isola d'Egina, vi sorprese tredici navi nemiche, e, proseguendo, espugnò diverse città sulla costa di Morea. Tornò l'anno dopo nell'isola d'Egina, e ne distrusse tutte le fortificazioni. Eletto nel 1656 governatore di Candia, disperse la flotta turca che ne bloccava il porto, e l'obbligò ad abbandonare l'Arcipelago. Intanto il gran-visir Koproli, vergognoso della lunga serie di sinistri che la Mezzaluna aveva provati, uscì di Costantinopoli con una flotta numerosa, ed assalita all'improvviso quella dei Veneziani, comandata da Mocenigo, la battè compiutamente. Mocenigo perdè la vita nel combattimento, e Morosini gli successe come generalissimo. Prese nel 1658 l'isola di Carcia, e si accingeva a seguire il corso delle sue conquiste; ma la sua flotta avendo sofferto una tempesta che la

distrusse o disperse la maggior parte delle navi, si contentò di dar la caccia ai Turchi, sui quali riportò diversi vantaggi. Tentò invano nel 1660 d'impadronirsi della Canea; le truppe che aveva sbarcate per marciare contro quella piazza, mentr'egli l'avrebbe assalita per mare, furono avviluppate e poste in fuga, prima che potessero prendere una posizione. Egli accusò di tale sinistro il provveditore Ant. Barbaro, e trar lo fece dinanzi ad un consiglio, che lo condannò a perdere la testa. Barbaro appellò di tale giudizio a Venezia, dove fu assolto; e Morosini, a cui si poteva rimproverare un eccesso di severità, fu richiamato nel 1661. Il gran-visir Koproli essendosi recato in persona all'assedio di Candia (*V.* Koproli), Morosini fu rimandato nel 1667 per difendere quella piazza riguardata come uno de'più saldi baluardi della cristianità. Tale assedio, uno de'più memorabili di cui la storia faccia menzione, è stato paragonato a quello di Troja dai Greci. Nel corso di ventotto mesi durante i quali Morosini ritardò la presa di Candia, fece tutto quello che si poteva attendere dalla sua abilità, dalla sua prudenza e dal suo valore. Il racconto delle geste di tale illustre guerriero colpiva tutta l'Europa d'ammirazione. In due diverse volte, il fiore de'gentiluomini francesi corse a dividere seco i pericoli di quell'assedio (*Vedi* La Feuillade e Beaufort); ma tale nobile esempio non trovò imitatori. Quantunque ferito, Morosini non rallentò il suo ardore: abbandonato da'suoi alleati e ridotto alle sole sue forze, scemate dalla peste e dal ferro del nemico, sostenne un assalto generale, e gli riuscì di respingere i Turchi, già padroni d'una parte delle mura; alla fine fu forza capitolare, per salvare gli avanzi della popolazione. Il gran-visir, pieno di stima per Morosini, gli accordò le condizioni più onorevoli, fece anzi dono alla guarnigione di quattro cannoni di bronzo dei centoquaranta cui aveva diritto di portar via. Per confessione dei Turchi essi avevano perduto dinanzi Candia 200,000 uomini ed i Veneziani 30,000 (*V.* la *Storia di Venezia*, di Daru, lib. XXXIII). Morosini partì di Candia ai 27 di settembre 1669, con quindici bastimenti ed una quarantina di barche, che bastarono per trasportare i deboli avanzi della guarnigione ed i miseri abitanti di Candia, coi loro beni e tutti gli oggetti del culto. Giunto a Venezia fu denunziato nel gran consiglio, per aver trattato con Koproli, senza l'autorizzazione del senato. L'eroe fu obbligato a costituirsi prigioniero; ed il popolo, a cui fu rappresentato come un traditore, si adunò in tumulto, per chiedere la sua testa. Ma una voce eloquente (*V.* Sagredo) sorse in favore di Morosini; ed egli fu mantenuto nella dignità di procuratore di san Marco, che gli era stata conferita in sua assenza, e di cui gl'invidiosi volevano spogliarlo. Ricominciata la guerra nel 1684, il generalissimo salpò nel mese di luglio, andò ad assediare Santa-Maura, e se ne impadronì in capo a sedici giorni; sbarcò in seguito nella penisola del Peloponneso, e se ne rese padrone in due campagne. Per assicurare tale importante conquista, portò la guerra nelle provincie vicine, cui devastò. Intanto che si faceva l'assedio d'Atene, una bomba cadde sul *Partenone*, di cui i Turchi avevano fatto un magazzino da polvere, e devastò quel tempio, uno dei capolavori dell'architettura greca. Non fu il solo guasto che le arti ebbero allora a deplorare; però che, dopo la vittoria, i Veneziani ruppero la statua di Minerva, di Fidia, volendo trarla fuori dalle macerie. Venezia quella volta si mostrò riconoscente verso il grand'uomo di cui le vittorie diffondevano tanto splendore sulle sue armi: il suo busto fu collocato in una sala

del palazzo, con questa iscrizione: *A Francesco Morosini, Peloponnesiaco, lui vivente.* Poco tempo dopo, nel 1688, successe a Giustiniani, nella dignità di doge; la voce del popolo l'aveva additato alla scelta del senato. Morosini, giunto al colmo degli onori, parve trovarvi il termine delle sue prosperità. Costretto, per l'indebolita sua salute, di lasciare a Cornaro la condotta dell'assedio di Negroponte, ritornò a Venezia nel 1689; e l'anno dopo vi ricevette, dalle mani del nunzio, un elmo ed una spada, che il papa Alessandro VIII gl'inviava, come contrassegno particolare della sua stima per un eroe che aveva acquistato tanta gloria combattendo i nemici del nome cristiano. Intanto l'assenza di Morosini ed il bisogno de'suoi talenti si facevano sentire all'armata. Un decreto del senato lo creò per la quarta volta generalissimo; ed egli partì in maggio 1693, conducendo la flotta della repubblica nell'Arcipelago. I Turchi si ritirarono al suo avvicinarsi; perciò non ebbe alcuna occasione di segnalarsi. Nell'incominciare del verno, tornò nel porto di Napoli di Romania, dove morì rifinito di fatiche, ai 6 di gennaio 1694, in età di 76 anni. Il suo corpo fu ricondotto a Venezia, e deposto in una tomba che eretta gli venne dal senato. La *Vita di Francesco Morosini* è stata scritta in latino da Giovanni Graziani, Padova, 1698, in 4.to; e da Ant. Arrighi, ivi, 1749, in 4.to. L'ultima è la più stimata.

W—s.

MOROZZO (Carlo-Giuseppe), dotto prelato italiano (1), nato nel 1645 a Mondovì, d'un'antica e nobile famiglia, rinunziò a tutti i vantaggi che poteva attendere nel mondo, per dedicarsi unicamente allo studio, ed alla pratica delle virtù cristiane. Vestì l'abito religioso nell'ordine dei Cisterciensi ritornati da s. Bernardo, di cui esercitò successivamente i primi impieghi: dopo di essere stato abate della *Consolà*, a Torino, fu elevato, nel 1693, al vescovado di Bobbio, donde passò, nel 1698, sulla sede di Saluzzo. Governò la sua diocesi con zelo, fondò un seminario pei giovani chierici, e decorò la sua cattedrale a proprie spese. Morì ai 14 di marzo 1729, in età di novantaquattro anni, lasciando concetto di prelato pio ed istrutto. Le sue opere sono: I. *Cursus vitae spiritualis*, Roma, 1674, in 8.vo. Tale opera è stata ristampata con una traduzione italiana di Ottavio di Santa-Croce, Torino, 1683, in 12; II *Theatrum chronologicum Cartusiensis ordinis*, Torino, 1681, in fogl. Tale importante opera è divisa in sei parti: la 1.a contiene i preliminari generali; la 2.a dà la serie dei 49 superiori dell'ordine (o priori della grande Certosa), fino a don Inn. Le Masson: la 3.a (*Infulae*) parla di 54 prelati usciti di tale ordine: la 4.a (*Athenaeum*) contiene la notizia di 271 scrittori certosini (1), con la lista delle loro opere: sono per ordine cronologico, da s. Bruno, fino a don Bernardo de Castro, che viveva ancora nel 1667. Tali notizie sono in generale non poco superficiali, ma ve ha di curiose. Vi si scorge un Giovanni Hagen o *De Indagine*, prodigio di erudizione, morto verso il 1475, dopo di essere stato priore in Pomerania ed in Turingia, ed avere scritto 492 opere, lungo tempo conservate nelle case del suo ordine, ma di cui una sola è stata stampata: Tritemio afferma di averne veduto 60. La 5.a parte (*Fasti sacri*) cita 290 Certosini chiari per la santità della loro vita, quantunque non tutti sieno di pubblico culto onorati. Finalmente

(1) In latino scrivevasi *Morotius*; e ne risultò che alcuni biografi ne hanno fatto due scrittori, *Moroti* e *Morozzo*, a cui attribuirono le medesime opere.

(1) La *Bibliotheca cartusiana* di Petrejo, pubbl. da Alb. Lemire, nel 1609, non ne contiene che 189.

la 6.ª (*Monasteriologia*) tesse la storia compendiosa dei 171 conventi dell' ordine, dalla grande Certosa, fondata nel 1086, fino a quella di s. Giuliano presso Rouen (1664): 82 altre certose distrutte o soppresse sono l'oggetto d'un' *Appendice*. Parecchie tavole facilitano le ricerche in tale libro, che è per mala sorte sfigurato da numerosi errori di stampa; III *Vita e virtù del B. Amedeo, terzo duca di Savoja*, ivi, 1686, in fogl.; IV *Cistercii reflorescentis seu congregationum, cistercio-monasticarum B. Mariae Fuliensis in Gallia et reformatarum S. Bernardi in Italia chronologica historia*, ivi, 1690, in fogl. Morozzo ha lasciato alcune opere in manoscritto.

W—s.

MORRES (Harvey Redmondo), visconte e barone Mountmorres in Irlanda, scrittore politico, si mostrò il più tenace dei difensori della prerogativa reale, nelle discussioni che ebbero luogo nel parlamento irlandese sulla famosa questione della reggenza. Gli scritti cui diede in luce, in tale occasione, riuscirono pel governo di molta utilità; ma non ne ottenne mai ricompensa. Era dottissimo, e si piaceva di favorire le lettere. Alcune nuove affliggenti del suo paese fecero tanta impressione sul suo spirito, che giunse per questo, dicesi a darsi la morte con una pistolettata ai 18 d'agosto 1797. Fra le sue opere, si osserva: I. La *Storia dei principali atti del parlamento irlandese dal* 1634 *al* 1666, durante l'amministrazione del conte di Strafford e del primo duca d'Ormond, *con la Vita di sua signoria, il tutto cavato dalle carte di sir Roberto Southwek, preceduto da un Discorso preliminare sugli antichi parlamenti di tale regno*, 2 vol. in 8.vo, 1792; II *La Crisi, raccolta di Saggi, scritti nel* 1792 e 1793, *sulla tolleranza, il credito pubblico, la libertà delle elezioni, l'emancipazione dei cattolici irlandesi*, ec., in 8.vo, 1794; III *Lettere di Temistocle*, in 8.vo, 1795; IV *Dissertazione storica sull'origine, la sospensione ed il ristabilimento della giudicatura e dell'independenza del parlamento irlandese*, in 8.vo, 1795; V *Riflessioni imparziali sulla crisi attuale*, in 8.vo, 1796. I più di tali scritti hanno avuto della voga.

L.

MORTCZINNI (Federico-Giuseppe, barone di), impostore, di cui il vero nome era *Giovanni-Teofilo Ermanno*, detto *Eichhornl*, nacque a Bautzen, in Lusazia, verso il 1750, di genitori cattolici. Suo padre traeva il suo soprannome dal talento di allevare scoiattoli cui vendeva. Siccome il giovane Ermanno mostrava dello spirito, fu collocato presso ad un avvocato: tale vita tranquilla non gli conveniva, e l'abbandonò. Non aveva imparato che assai imperfettamente il latino. S'ingaggiò, e servì, come sotto-ufiziale, in un reggimento d'artiglieria sassone; disertò, poi si mise a correre il mondo, cangiando frequentemente di nome e galbando. Si spacciava per un Ussita perseguitato, si diceva nato a Czschedechowitz, in Moravia, ed aggiungeva d'aver ricevuto l'ordine di santo Stefano. Nel 1777 scorreva il Mecklenburgo, sotto il nome di barone d'Eckardt: l'anno appresso andò a Vittenberg, sotto quello di F.-G. de Mortczinni, e chiese d'esser ricevuto nel numero degli studenti. Siccome arrivava da un paese col quale si era in guerra, si aspettò da Dresda la permissione d'ammetterlo. Nel 1779 fece una gita sulla frontiera di Boemia, con una provvista di bibbie, e spedì da Zittau un messo a' suoi correligionarj, in Moravia, o, come affermava, al cessato amministratore de' suoi beni: il messo tornò con una persona che riconobbe il falso barone di Mortczinni per suo signore. Il furbo ne fece erigere a Zittau un processo verbale, di cui cavò una copia autentica, che in seguito gli val-

se per sostenere le sue imposture. Verso la fine del 1779 viaggiò la Turingia, predicando dappertutto, e tornò a Wittenberg, dove stampò, nel principio del 1782, la Storia della sua vita. Prima della fine dell'anno, un anonimo ne pubblicò una critica intitolata: *Giudizio ragionato ed imparziale sulle avventure del barone di Mortczinni*. Si provava al preteso barone che gli avvenimenti del suo supposto viaggio in Italia erano copiati parola per parola da un vecchio libro intitolato: *Passapertutto della Chiesa romana*, e che tutta la sua storia dei martiri o dei confessori della fede, era tratta dal *Martyrologium Bohemicum*. Allora Mortczinni fece comparire una nuova edizione della sua vita, cancellandone i plagi, le menzogne e le contraddizioni che gli erano state rimproverate, e portò l'impudenza fino a voler disconfessare la prima edizione, per la quale aveva ricevuto delle sottoscrizioni. Rivolse in seguito i suoi passi a Norimberga, dove le sue giunterie riuscirono meno che nelle due piccole città vicine, da cui portò via grosse somme. In novembre 1782 era a Berlino: uno scritto contro il Nuovo Libro di cantici, gli procurò un accoglimento favorevole presso gli avversarj di tale riforma. Predicò in quella capitale; e, munito d'onorevoli certificati, andò a Stettino, poi nella Pomerania svedese, dove cercò di farsi eleggere rettore di Tribsea. Fallitogli il tentativo, corse a Marienburgo, in Prussia. Diceva, per tutta la strada, che era chiamato a Pietroburgo, come professore di matematiche. Per altro manifestò l'intenzione d'accettare l'impiego di terzo predicatore, che gli conferiva la feccia degli avversarj del Nuovo Libro dei cantici. Volle altresì spacciarsi per libero muratore; ma, obbligato di rispondere ad alcune domande, per ottenere l'ingresso d'una loggia, confessò che non era del numero dei fratelli. Si scopersero alcune altre delle sue imposture. Fu costretto ad allontanarsi; ma non a mani vuote. Nuovi successi l'attendevano come predicatore in Elbinga ed a Koenigsberg. Fece stampare i suoi sermoni in quella capitale, e li vendette sì bene ugualmente che diversi altri suoi scritti, che fu in grado, col loro ricavato e coi numerosi regali che gli furono fatti, di comperare una carrozza, che lo condusse a Riga. La pietà credula dei Livonj gli fu sommamente proficua. Visitò quella provincia in una carrozza a quattro cavalli. Meno fortunato a Reval, ne fu mandato via. Ritornato sulla frontiera di Prussia, trovò il pretesto che la maniera di vivere dei Russi non convenendogli, aveva rinunziato all'impiego di professore in Russia, e preferiva d'andarne ad esercitar uno a Wittenberg. In una gita che fece in Lituania, sedusse talmente la moltitudine a Kowno, che si voleva eleggerlo predicatore malgrado gli amministratori della chiesa. Poco mancò che non iscoppiasse una sommossa; convenne che il ministro di Russia e lo stesso re intervenissero per sedarla. Montczinni ottenne gratuitamente, dalla loggia dei liberi muratori di Varsavia, il grado di maestro; tale favore potè consolarlo dell' ordine che gli fece intimare il re, di partire dalla capitale e dal regno. Per altro egli non rispettò tale comando: giacchè dopo di essersi fatto ordinare a Oels nella Slesia, ricomparve a Kowno, dove la sua presenza eccitò nuovi disordini. Aiutato da'suoi partigiani, tentò, malgrado il pastore, di salire in pulpito: la forza militare lo costrinse a passare la frontiera. Tale sinistro non poteva scoraggiarlo; andò predicando, eccitando sovente scene scandalose, taglieggiando dappertutto i creduli, fino ad Elberfeld in Vestfalia. Ai 12 di agosto 1784, fu arrestato in quella

città, e gli furono prese le sue carte: aveva seco una donna, una fantesca, un cocchiere, una carrozza e tre cavalli. Di tutte le carte presegli non gli fu restituito, quando venne rimesso in libertà, che il suo diploma di maestro di belle lettere e filosofia. Scritto venne contro di lui: egli rispose. Passò due anni a Burgsteinfurt in Vestfalia. Nel 1786 comparve a Copenaghen sotto il nome di Pallini. I liberi muratori di quella capitale l'aiutarono: egli predicò in un modo che piacque alla moltitudine; ma tentò inutilmente di erigere una loggia privata di liberi muratori: uno de'suoi avversarj lo smascherò, e lo fece conoscere per l' impostore Montczinni. Egli fuggì: arrestato a Corsoer, fu ricondotto a Copenaghen, dove ebbe l'audacia di pubblicamente difendersi e d'accusare le due loggie di liberi muratori. In tale scritto dichiarò il suo vero nome, ma travisò le cose che fatte aveva ne'suoi primi anni; si ottennero da Bautzen delle indicazioni esatte; poi fu lasciato tranquillo. Allorchè non predicò più, si guadagnava il vitto insegnando la religione, e pretendeva di essere in istato d'istruire de'giovani nelle tre comunioni cristiane. Quest'uomo, che aveva fatto un certo romore nel mondo letterario in Germania, cadde in una tale oscurità, quando gli fu tolto il mezzo di gabbare, che s'ignora che cosa sia avvenuto di lui dopo l'anno 1790. Esistono di Montczinni, sotto tale nome (in tedesco) le seguenti opere: I. *Pensieri ragionevoli sulla religione rivelata*, Zerbst, 1781, in 8.vo; II *Piccola raccolta di poesie miste pe' miei amici*, Wittenberg, 1782, in 8.vo; III *Vita ed avventure del barone di Montczinni*, ivi, 1783, in 8.vo; IV Molti Sermoni; V Sotto il nome di Pallini: *Il precettore esperto per le tre principali religioni cristiane*; *opera per gli allievi in teologia*, Munster ed Osnabruck, 1785, in 8.vo; VI *Punizione delle storditezze della gioventù*, o *Avventure del conte di*** storia vera*, ivi, 1786, in 8.vo; VII *Il mistagogo, o dell'origine e della derivazione di tutti i misteri e geroglifici degli antichi riferibili ai liberi muratori, desunti e dedotti dalle fonti più antiche, da un vero libero muratore*, Osnabruck ed Hamm, 1789, in 8.vo; VIII Diversi scritti polemici. Gli si attribuisce altresì: *Principj per bene conoscere la sfera ed il planiglobo, destinati alla gioventù*, Schwerin, 1792, in 8.vo. Le giunterie e l'impudenza di Mortczinni furono svelate nel l'*Avventuriere spirituale*, o il *Cavaliere errante dell'ordine di santo Stefano, barone di Mortczinni, che viaggia come vincitore nella fede e virtuoso in predicazione*, Koenigsberg, 1784, in 8.vo. Tale libro è di C. G. Krauf, professore a Koenigsberg. I più dei giornali di Germania parlarono del ciarlatano Mortczinni; e l'*Almanacco della chiesa e degli eretici* del 1797 ne parlò in un articolo apposito.

E—s.

MORTEMART (Gabriele di Rochechouart, marchese, poi duca di), nacque nell'anno 1600. La sua famiglia era un ramo di quella dei visconti sovrani di Limoges, e contava perciò de'parentadi con più di una casa reale (1), e con le più nobili famiglie del regno. Fu assunto nel 1630 al servigio di Luigi XIII, in qualità di gentiluomo della camera: e l'accompagnò nelle sue diverse spedizioni. Luigi XIV lo creò duca e pari nel mese di dec. 1650. Le turbolenze della *Fronde* impedirono che le lettere di creazione fossero registrate dal parlamento; lo furono nel 1663. Sei anni dopo da-

(1) Con le case d'Inghilterra, di Borgogna, di Navarra, ec. Al presente la famiglia di Mortemart si trova triplicemente imparentata con la casa di Borbone, e per conseguenza con molte altre famiglie sovrane dell'Europa.

to fu al duca di Mortemart il governo di Parigi. Morì nel 1675, lasciando un figlio notissimo sotto il nome di duca di Vivonne (*V.* Vivonne), e quattro figlie, di cui tre furono celebri: la Montespan (*V.* Montespan), la marchesa di Thianges, e la badessa di Fontevrault (*V.* Rochechouart). Questi personaggi illustri che diedero origine al detto tanto noto, lo *Spirito dei Mortemart*, redato avevano tale significante vantaggio dal loro padre, uno de'signori più amabili e più colti della corte. Prima di lui come dopo, varj membri della famiglia di Mortemart si sono resi chiari per la medesima prerogativa; ed è per questo che un autore ha detto a ragione che *da qualunque lato si ravvisi la casa di Mortemart, non si trova che bellezza, spirito, erudizione* (Bibliot. di Poitou, tomo IV).

D—s.

MORTEMART (Vitturniano-Enrico-Elzear di Rochechouart, visconte di), nato a Parigi nel 1757, entrò al servigio della marineria, a cui lo chiamavano una predilezione distinta e le ricordanze onorevoli che vi aveva lasciate il maresciallo di Vivonne, suo avo. Non tardò a rendersi chiaro pel zelo, intelligenza ed applicazione, ed a cattivarsi la benevolenza de' suoi superiori. Già aveva fatto varie campagne sulle squadre di esercizio, e si era resi famigliari tutti i doveri del suo stato, quando l'appoggio dato dalla Francia all'America sollevata cagionò una rottura con l'Inghilterra. Il visconte di Mortemart ottenne allora il grado di tenente di vascello (marzo 1779), ed il comando della corvetta l'*Aigrette*. Poco dopo ebbe quello della *Diligente*, sotto gli ordini del conte d'Orvilliers. Già la seconda volta che salpò s'impadronì di due piccoli legni da guerra nemici. Passò in seguito in America, raggiunse de Grasse, e prese, nelle acque della Chesapeak, la fregata l'*Iride*, superiore in forze alla sua. Allora l'ammiraglio gli conferì il comando del *Richemond*, caduto lo stesso giorno che l'*Iride* in potere de'Francesi; e su tale vascello prese parte all' infelice combattimento dei 12 aprile 1782. Il coraggio eroico, quantunque inutile, di cui il visconte di Mortemart fece prova in tale circostanza, affrontando il fuoco di tre vascelli inglesi per tentare di toglierlo loro il *Glorioso*, totalmente disalberato, gli meritò la stima e gli elogi de' marinai delle due flotte. All'ombra della sua gloria personale, fu giudicato più opportuno che qualunque altro per recare a Versailles la nuova del disastro dell'armata navale francese. Il re l'accolse con una distinzione particolare, e gli provò la stima in cui l'aveva, creandolo capitano di vascello di venticinque anni. Mortemart ritornò poco dopo a Brest, vi assunse il comando della *Ninfa*, e si trasferì alla Martinica. In una delle sue corse, secondato dalla fregata l'*Anfitrite*, osò assalire un vascello inglese di 50 cannoni, l'*Argo*, di cui si rese padrone; ma tale vascello gli fu ripreso due giorni dopo dall'*Invincibile* di 74. Finalmente fatta venne la pace, ed il visconte di Mortemart si accingeva a rivedere la sua patria, quando una malattia acuta rapì, ai 17 di marzo 1783, quest'uffiziale, il quale pe' suoi sperimentati talenti doveva onorare lungo tempo la marineria francese.

Z.

MORTIMER (Ruggero conte di), potente barone inglese, nato verso il 1287, sui confini del paese di Galles, era, per parte di madre, imparentato con la regina Eleonora di Castiglia, seconda moglie di Eduardo I, re d'Inghilterra. Il padre di Ruggero Mortimer essendo morto nel 1303 dalle ferite ricevute nella battaglia di Buelt contro i Gallesi, Eduardo I. affidò la tutela di tale giovane signore, allora in età di diciassette anni, a Gaveston, che gli

fece comperare per 2500 marchi la libertà di sposare la nipote di Goffredo di Gonevill, signore di Trim in Irlanda. Mortimer fu armato cavaliere, nel 1306, con Eduardo II, allora principe di Galles, e 300 altri signori, ed accompagnò il re nella sua spedizione di Scozia. Avendo abbandonato l'esercito senza licenza, le sue terre furono sequestrate; e non ne ottenne la restituzione che per l'intercessione della regina Margherita. Mortimer fece la guerra nella Scozia, in Irlanda ed in Guascogna, nel corso dei quattordici primi anni del regno di Eduardo II, che lo creò suo luogotenente in Irlanda. Ebbe diverse contese private con altri baroni suoi vicini, e coi sovrani del paese di Galles, che avevano invaso le sue proprietà, e che gli riuscì di cacciare co' suoi soli vassalli. Nel 1320 si unì ai conti di Lancastro e d'Hereford, ed agli altri baroni malcontenti del favore che il re accordava agli Spenser. Marciarono insieme verso la città di Londra, e costrinsero quasi tutti i vescovi e pari del regno a giurare d'aiutarli a riformar il governo, e ad allontanare i favoriti. Ma i loro sforzi non avendo avuto l'esito cui speravano, Ruggero Mortimer porse ascolto alle proposte del conte di Pembroke, che si era impegnato di farlo rientrare in grazia presso il re; e si arrese a discrezione al monarca, il quale, non credendo alla sua finta sommissione, lo fece chiudere nella torre di Londra. Avendo udito in carcere che il re divisava di mandarlo a morte (1) come reo d'alto tradimento, invitò il governatore della torre a mensa nella sua stanza, gli fece bere un liquore soporifero, e, mentre dormiva, scappò col mezzo d'una fune e si ricoverò in Francia. Siccome Mortimer era uno de' personaggi più considerabili del suo partito, e conosciuto pel suo violento odio contro il giovane Spenser ciamberlano e principale favorito di Eduardo, fu di leggeri ammesso a corteggiare la regina Isabella. Tale principessa ambiziosa ed altiera, irritata del favore di cui gli Spenser godevano e del loro ascendente sull' animo del suo debole sposo, era in quel momento in Francia (*V.* ISABELLA di Francia), ed aveva raccolto intorno a sè tutti i signori che partecipavano al suo disgusto. Le grazie del giovane Mortimer, ed i suoi modi accorti ed insinuanti, gli fecero ben tosto ottenere un grande impero sul cuore della principessa, che lo scelse per suo confidente e suo consigliere, e sagrificò finalmente alla passione, ch'egli le aveva inspirata, il proprio onore ed i proprj doveri verso il suo sposo. Odiando fin da quel momento l'uomo a cui aveva fatto una sì mortale ingiuria, Isabella secondò tutte le trame di Mortimer, per rientrare da vincitore nella sua patria, col principe reale che ella aveva attirato presso di sè. Essi mantennero un carteggio attivo coi principali baroni d'Inghilterra, i quali s'impegnarono d'assisterli; ma udito avendo che il re di Francia aveva promesso di consegnare tutti i rifuggiti, Mortimer, Isabella ed i baroni si ritirarono presso il conte di Hainaut, ed il giovane Eduardo fu promesso a Filippa, figlia di quel principe (1326). Col mezzo dei soccorsi del conte di Hainaut e della protezione segreta di suo fratello, Isabella arrolò da 3000 uomini, e sbarcò senza contrasto sulla costa di Suffolk, ai 24 di settembre. Vi convennero i loro partigiani, cui l'odio pei ministri del re ingrossava ogni giorno. Il debole Eduardo avendo abbandonato la città di Londra, la plebaglia s' impadronì della torre, e forzò tutti gli abitanti a dichiararsi contro il loro sovrano. L'infelice principe tentò invano di resistere; ricoverò nel paese di Galles, e, non trovandovisi in

(1) Hume afferma che era stato condannato a morte; che il re gli aveva fatto grazia della vita; ma che aveva risoluto di farlo stare in carcere perpetuamente.

sicurezza, l'imbarcò per l'Irlanda: ma, respinto dai venti contrarj, cadde nelle mani de'suoi nemici, i quali lo confinarono nel castello di Kenilworth, sotto la custodia del conte di Leicester. Mortimer ed Isabella, di cui il reo commercio era divenuto pubblico, temendo gli effetti del disgusto generale che incominciava a manifestarsi, fecero deporre il re (1327), e collocare la corona sul capo di suo figlio (*V.* Eduardo III). I sentimenti generosi di Leicester, e la sua condotta piena di osservanza verso l'augusto suo prigioniero, avendo indotto in essi dei sospetti, giudicarono opportuno di trarre il re dalle sue mani, e lo fecero chiudere nel castello di Berkeley, sotto la custodia di tre signori, di cui due erano interamente devoti a Mortimer, e capaci di commettere ogni delitto che loro avesse comandato. Egli mise presto la loro devozione alla prova; ed Eduardo II fu assassinato per suo ordine, nel modo più atroce (*V.* tale nome). Il partito violento che aveva preso le armi contro di Eduardo II, e deposto esso monarca, ottenne un bill d'indennità del parlamento, di cui provocò la radunanza. Il parlamento istituì un consiglio di reggenza, composto di cinque prelati e di sette signori, e creò il conte di Lancastro guardiano del regno, e protettore della persona del re. Quantunque a tal epoca (1327) Mortimer godesse della pienezza del potere, non si curò di farsi ammettere in tale consiglio; ma tale finta moderazione occultava i disegni più ambiziosi. Egli rese inutile il consiglio, usurpando tutta l'autorità reale; fece assicurare alla regina vedova la maggior parte dei proventi della corona, e non consultò nè i principi, nè i baroni. Per sì fatta condotta divenne in breve tanto abborrito quanto gli antichi favoriti Gaveston e Spenser. Intanto gli Scozzesi fecero un' invasione nell'Inghilterra. La reggenza oppose loro vigorosi preparamenti; ed il giovane Eduardo si mise al comando delle forze inglesi, e marciò contro il nemico. Dopo di aver cercato invano d'attirarlo al combattimento, credeva alla fine d'aver trovato il destro di segnalarsi: ma Mortimer s'oppose al suo disegno, interponendo la sua autorità; ed il giovane principe fu costretto di cedere. Egli ne concepì un violento disgusto contro di esso signore, al quale la nazione attribuì l'onta delle armi inglesi; e l'odio pubblico contro Mortimer ed Isabella non conobbe più confini. Mortimer che ne temeva lo scoppio vicino, tenne di doversi sbarazzare ad ogni costo dei nemici esterni. A tal effetto intavolò negoziazioni con Roberto Bruce; e siccome le pretensioni che l'Inghilterra manifestava ad una superiorità sulla Scozia, erano una delle principali cause che avevano acceso l'astio tra le due nazioni, Mortimer, stipulando un matrimonio tra Giovanna, sorella di Eduardo, e David, figlio ed erede del re di Scozia, acconsentì a desistere da tali pretensioni, ed a riconoscere Roberto Bruce come sovrano independente di quel regno. Quantunque il re di Scozia si fosse impegnato di pagare 30,000 marchi all'Inghilterra, e che il trattato fosse stato ratificato dal parlamento, grande nullameno fu il disgusto del popolo, il quale si trovò umiliato dalla resistenza fortunata d'una nazione cui considerava di molto a sè inferiore. Mortimer, concepito avendo sospetti della stretta unione che pareva esistere tra i principi del sangue, vietò loro, in nome del re, di farsi accompagnare da gente armata, al parlamento che doveva congregarsi. I tre conti obbedirono: ma appressandosi a Salisbury, città scelta per tenere il parlamento, s'avvidero che Mortimer ed i suoi amici erano seguiti da tutti i loro partigiani armati; e cominciarono a temere d'alcun disegno pernicioso contro le loro persone. Si ritirarono for-

temente irritati, radunarono i loro vassalli, e ritornavano con un esercito per trarre vendetta di Mortimer, allorchè la debolezza dei conti di Kent e di Norfolk, i quali abbandonarono la causa comune, obbligò Lancastro a sottomettersi ugualmente; ed alcuni vescovi, proferta avendo la loro mediazione, sedarono pel momento tale querela. Mortimer, per intimidire i principi, volle sagrificare una vittima, e scelse il conte di Kent, di cui conosceva la semplicità. Egli stesso ed i suoi emissarj vennero a capo di persuadergli (1329) che il re Eduardo II, suo fratello, era ancora vivo, e chiuso in una prigione segreta d' Inghilterra. Il conte, che dai rimorsi per la parte che aveva presa negl'infortunj del re defunto, era indotto a prestar fede a tale novella, entrò di leggeri nel disegno di rendergli la libertà e la corona, e di risarcirlo dei patimenti cui aveva innocentemente contribuito a fargli provare. Dopo che tale progetto fu tirato alcun tempo in lungo, il conte arrestato venne da Mortimer, accusato dinanzi al parlamento, e condannato a perdere la vita. La regina e Mortimer, i quali temevano che il giovane re non usasse indulgenza verso suo zio, affrettarono l'esecuzione della sentenza; ed il conte di Kent fu decapitato il giorno dopo il giudizio (*Vedi* EDMONDO). Il conte di Lancastro fu poco dopo imprigionato, sotto pretesto di aver partecipato alla cospirazione; e parecchi prelati e membri della nobiltà furono anch' essi tratti in giudizio. I beni del conte di Kent divennero preda del giovane Goffredo, figlio di Mortimer; ed egli s'impadronì, dal canto suo, di quasi tutta l'immensa facoltà degli Spenser e dei loro aderenti. Ostentò una pompa uguale, se non superiore a quella dei re (1), di cui adottò tutte le maniere. Il giovane Edwardo, giunto all'età di diciotto anni, e sentendosi capace di governare da sè, sospirava il momento in cui poter essere liberato dalle catene dell' insolente ministro: ma gli emissarj di Mortimer lo circonvenivano talmente, che stimò di dover eseguire il progetto di sbarazzarsene, con pari segretezza e precauzione come se si fosse trattato d'una cospirazione contro il suo sovrano. Egli comunicò le sue intenzioni al lord Mountacute, il quale fece entrare nelle sue mire parecchi altri signori; ed il castello di Nottingham fu scelto pel luogo della scena. Mortimer e la regina vedova alloggiavano in quella fortezza: il re vi fu anch' egli ammesso; ma non gli si permise di farsi accompagnare che da uno scarso numero di servi. Siccome il castello era diligentemente custodito, le porte chiuse ogni sera, e le chiavi portate alla regina, fu necessaria la cooperazione di sir Guglielmo Eland, governatore della piazza, il quale aderì con zelo al progetto che gli fu proposto. Introdusse questi nella cittadella i socj del re, per un antico passaggio sotterraneo, ed i congiurati penetrarono nella camera di Mortimer, attigua all'alloggio della regina. Provarono alcuna resistenza per parte di Mortimer e dei signori che si trovavano seco; ma, dopo di averne uccisi due, s' impadronirono del conte, e lo fecero strettamente custodire. Un parlamento fu convocato per giudicarlo, ed egli fu accusato di aver usurpato il potere reale, d'aver ingannato il conte di Kent, trascinandolo in una cospirazione, d'aver dissipato il pubblico tesoro, d'essersi impadronito di 20,000 marchi del danaro pagato dal re di Scozia, ec. Il parlamento lo condannò,

(1) Eduardo III avendolo un giorno visitato nelle sue terre ne fu accolto con una magnificenza inaudita. Volendo imitare il re Arturo, Mortimer tenne nel paese di Galles la *tavola rotonda* dei cavalieri. Portò in fine sì oltre le stravaganze, che il proprio suo figlio Goffredo lo chiamava il *re della follia*.

in seguito alla notorietà supposta dei fatti, senza inquisizione precedente, senza udire la sua risposta, nè interrogare un solo testimonio; e fu impiccato presso Smithfield, ai 29 di novembre 1330 (1). Il suo corpo fu, due giorni dopo, sepolto nella chiesa dei Francescani di Londra: in capo ad alcuni anni fu trasportato in uno dei suoi castelli. In tale guisa perì, di 43 anni, ignominiosamente quest' uomo non meno distinto pel suo valore che pe'suoi talenti; ed il quale il suo odio per Spenser, un'ambizione smisurata, e fatali circostanze, avevano strascinato a commettere il delitto più atroce e ad usurpare pressochè l' intera autorità reale.

D—z—s.

MORTIMER (Tomaso), scrittore inglese, morto a Londra, nel 1809, nell'ottantesimo suo anno, dedicò l' intera sua vita alla letteratura; e la vecchiaia non rallentò il suo ardore, stimolato certamente dal bisogno. Pressochè ottuagenario, si lamentava ancora, dice d'Israeli (*Calamities of authors*, tomo I, p. 201), della rarità dei lavori letterarj, e della preferenza accordata a dei giovani *avventurieri*. Ha pubblicato un numero grande di opere utili, e che sono abbastanza stimate, quantunque scritte alquanto prolissamente, come deve sempre accadere agli autori necessitosi, i quali non hanno il tempo di essere concisi. Le sue opere sono: I. *Il Plutarco inglese*, o *Vite dei più illustri personaggi della Gran Bretagna, dal regno di Enrico VIII fino a Giorgio II*, 1762, 12 vol. in 8.vo; trad. in francese (dalla baronessa di Vasse), Parigi, 1785-86, 12 vol. in 8.vo; II *Il Direttore universale*, *o vera guida della giovane nobiltà verso le scienze e le belle arti*, 1763, in 8.vo; III *Dizionario del commercio*, 1766, 2 vol. in fogl.; IV *Elementi del commercio, della politica e delle finanze*, 1772, in 4.to; V *Dizionario da tasca dello studente*, o *Compendio della storia universale, della cronologia e della biografia*, ec., 1777. Tale opera è la più stimata di tutte quelle dell'autore; VI *Every man his own broker*, 1782, in 8.vo. È certamente una specie di dizionario del governo di una famiglia; VII La traduzione dell'opera di Necker *sulle Finanze*, 1786, in 8.vo; VIII *Lezioni sugli elementi del commercio, della politica e delle finanze*, 1801, in 8.vo; IX *Dizionario generale di commercio*, 1810, in 8.vo. Si legge su questo autore una Notizia con ritratto nell'*European Magazine*, vol. XXXV, pag. 219.

L.

MORTON (Giovanni), cardinale, arcivescovo di Cantorbery, gran cancelliere d'Inghilterra, nacque nel 1410, nel piccolo borgo di Barc, nella contea di Dorset, d'un'antica famiglia del Nottinghamshire. Fu allevato nella badia di Cerne, poi mandato al collegio Baliol in Oxford. I suo talenti gli procurarono nel 1446 una cattedra di diritto civile, ed in seguito l' impiego di principale di Peckwaters'-inn. Il grido delle sue aringhe lo posero in buona vista presso a Tomaso Bouchier, arcivescovo di Cantorberi, il quale gli conferì successivamente una prebenda nella chiesa di Sarum, la direzione della parrocchia di san Dunstano di Londra e l'arcidiaconato di Winchester. Fu fatto maestro de'registri nel 1473. Prese una parte attivissima nelle sanguinose discordie tra le case d'York e di Lancastro. Partigiano esagerato della rosa rossa, aveva servito Enrico VI; per altro seppe accomodarsi al governo legittimo di Eduardo IV. Questo, soddisfatto di una fedeltà almeno apparente, lo inalzò in luglio 1477 al vescovado d'Ely, l' ammise nel suo consiglio

(1) Tale sentenza fu riformata dal parlamento circa vent'anni dopo a motivo dell' illegittimità della procedura.

privato, e lo elesse anzi uno de' suoi esecutori testamentarj. Dopo la morte di Eduardo, Morton entrò nel consiglio di Riccardo suo fratello, duca di Glocester, protettore del regno. Vi era presente il giorno in cui il duca, che aspirava all'autorità reale, fece quel gran colpo di stato che pose la corona sul suo capo. Egli fu arrestato e dato in libera custodia al duca di Buckingham, che lo condusse nel suo castello di Brecknok. Riccardo era lunge dal temere, che l'unione di tali due personaggi gli avrebbe costato un dì il trono e la vita. Morton mise a profitto il tempo del suo esilio, ed impiegò tutti i suoi sforzi a far nascere la discordia tra il protettore divenuto re, ed il duca di Buckingham, di cui il credito aveva efficacemente aiutato Riccardo III a salire sul trono. Allorchè il duca si tenne sufficientemente assicurato dell'esito, alzò lo stendardo della ribellione contro il re ch'egli stesso aveva contribuito a fare; ma gli andò compiutamente a vuoto il disegno, ed egli pagò con la testa la sua colpevole impresa. Morton si gettò in una fragile barca, ed aggiunse il continente, dove si tenne nascosto fino all'epoca in cui, di tradimenti in tradimenti, il conte Enrico di Richemond, vincitore a Rosworth, cinse la corona usurpata dalla famiglia di York. Morton ricomparve allora, ed ebbe la soddisfazione di far eseguire finalmente il progetto che aveva fermato col duca di Buckingham, e che consisteva ad unire i partiti delle due rose, mediante il matrimonio di Enrico VII, con la figlia d'Eduardo IV. Il vescovo d'Ely, che aveva diviso i pericoli e l'avversa fortuna del nuovo re, fu tosto richiamato nel consiglio, diventò primo ministro di quel principe, successe nel 1486 a Bouchier nell'arcivescovado di Cantorberì, fu creato l'anno appresso grande cancelliere del regno, e nel 1493 cardinale da Alessandro VI. Morì in ottobre 1500, in età di novant'anni. Tomaso Moro, che gli era debitore della sua educazione, fa delle sue qualità un elogio forse dettato dalla riconoscenza. Lo rappresenta come uomo di cui l'aspetto grave e serio inspirava venerazione, ma di cui l'accesso però non era difficile. Non era meno rispettabile per la sua saggezza e virtù, che per l'autorità delle sue cariche. I suoi modi erano dolci e semplici, i suoi costumi puri, le sue inclinazioni tranquille: trovava piacere nell'occuparsi in persona della coltura de' suoi giardini. Ebbe dei nemici, sorte ordinaria dei grandi ministri, soprattutto nei tempi di turbolenza. La nobiltà gli rimproverava una troppa alterigia ed una troppa severità. Il popolo mormorò sovente del peso delle tasse (1); ma come avrebbe potuto il ministro tenere in soggezione le fazioni senza una grande fermezza, e far godere la nazione della pace che reso segnalata la sua amministrazione, senza imposte proporzionate ai bisogni del regno? Se ammassò grandi ricchezze, si deve dire che ne fece mai sempre il più nobile uso. Una parte considerabile fu impiegata da lui medesimo in ristauri e costruzioni d'edifizj pubblici e di grandi strade. Incaricò i suoi esecutori testamentarj di provvedere al mantenimento ed all'educazione di venti studenti poveri e studiosi di Oxford, e di dieci di Cambridge, nei vent'anni successivi alla sua morte. Gli si attribuisce una storia di Riccardo III; ma sembra che tale opera non sia sua. La di lui vita è stata scritta da Gio. Rudden, Londra, 1607.

Z.

(1) Ristabilì la *benevolenza*, imposta odiosa, abolita da quel Riccardo III ch'egli faceva professione di odiare. Si afferma che avesse imaginato questo strano ragionamento, per costringere tutti a pagarla; si diceva per suo ordine a questo: *Tu spendi, dunque sei ricco: tu pagherai*; a quello: *Tu non ispendi nulla, dunque sei ricco d'economie; tu pagherai*. Tale infernale dilemma fu chiamato in quel tempo la *forca* a l'amo di Morton. Nessuno poteva sottrarvisi.

MORTON (Giacomo, quarto conte di), reggente di Scozia, apparteneva alla famiglia dei Douglas, una delle più potenti di quel regno. Aveva abbracciato la religione protestante, e si trovava nel 1557 uno dei capi dell'unione che i religionarj avevano formata sotto il nome di *congregazione del Signore* (1), per resistere a Maria di Lorena, in quell'epoca regina vedova e reggente. Dopo la morte di tale principessa, Maria Stuarda sua figlia accordò, per alcun tempo, la sua fiducia al conte di Morton. Ma quando sposato ebbe Enrico Darnley, Morton essendosi avvisto dell' ascendente che David Rizio, figlio d'un musico piemontese, aveva ottenuto sulla regina, partecipò all'odio ed alla gelosia che gli altri signori avevano concepito contro lo straniero, e determinò con essi di farlo perire. Intanto che macchinavano tale orribile trama, il giovane re, che attribuiva a Rizio la freddezza cui la regina gli dimostrava, e che era irritato della famigliarità imprudente con cui l'indegno favorito era trattato, aveva deliberato dal canto suo di liberarsi di lui. Comunicò il suo disegno ai signori nemici di Rizio, i quali, vedendo tutto il vantaggio d'avere un socio di tanta importanza, furono nel colmo della gioia ricevendo tale confidenza. Ma siccome conoscevano l'incostanza ordinaria del re, esitarono alcun tempo; e Morton, il quale in quel secolo di raggiri era l'uomo più accorto e più insinuante, si assunse di confermare il principe nella fatta risoluzione. Infiammò le sue passioni dipingendogli Rizio come il principale o piuttosto come il solo ostacolo al buon esito della domanda che aveva fatta alla regina della *corona matrimoniale*, e fece fino intendere, con un'aria di confidenza e di mistero, che l'intrinsichezza di quel favorito con Maria poteva servir di velo a famigliarità criminose. Tali insinuazioni produssero il loro effetto sul giovane re, il quale trattò subito coi signori. Si convenne dei preliminari, si stesero dei patti, ed ognuno vi stipulò la sua sicurezza ed i suoi interessi. Il conte di Morton, cui la regina aveva elevato alla dignità di gran cancelliere di Scozia, ebbe la direzione d'un'impresa formata in onta a tutte le leggi, di cui era egli stesso il depositario. Ai 9 di marzo 1566 entrò nella corte del palazzo con censessant'uomini, s'impadronì di tutte le porte, ed agevolò agli altri congiurati i mezzi di penetrare e di svenare Rizio senz'aver da temere per la loro sicurezza (*V.* Maria Stuarda). I congiurati si resero interamente padroni del palazzo, e custodirono la regina con la massima diligenza. Malgrado l'insulto atroce che aveva ricevuto e che vivamente sentiva, fu obbligata di ammettere Morton alla sua presenza, e di promettere che gli avrebbe accordato il perdono, nei termini cui giudicasse necessarj per sua maggior sicurezza. Per altro Maria, che aveva ripreso dell'ascendente sul re, avendolo indotto a partire precipitosamente con lei, aveva avuto in pari tempo l'accorgimento di staccare Murray ed i suoi amici dall'unione con gli assassini di Rizio. Morton, vedendosi abbandonato dal re e dal partito di Murray, per evitare la sua perdita, fuggì nell'Inghilterra con gli altri congiurati. Vi restò fin dopo il battesimo di Giacomo VI: in tal epoca, il conte di Bothwell, che governava la regina, e che sperava di trovare in Morton e ne'suoi amici dei partigiani fedeli e determinati, fece loro accordare quella grazia che non isperavano più d'ottenere. Il re essendo stato assassinato, e Bothwell, che era accusato di tale uccisione, divenuto essendo sposo della vedova di lui, i nobili scozzesi, sia a cagio-

(1) Avevano assunto tale nome in opposizione a quello di *Congregazione di Satana*, cui davano alla chiesa stabilita.

ne dell'orrore che loro inspirava tale condotta, sia piuttosto per vendicarsi del modo imperioso onde Bothwell esercitava l'autorità cui aveva acquistata, e pel timore che inspiravano i suoi tentativi contro la vita dell' erede presuntivo del trono, deliberarono di venire a violenti partiti. Si unirono in grande numero a Stirling, e vi formarono un'associazione per la difesa della persona del giovane principe, e per la punizione degli uccisori del re. Morton fu uno dei capi di tale confederazione, la quale in breve mise insieme un esercito considerabile. Ducroc, ambasciatore di Francia, tentò di negoziare un accomodamento; ma giudicò che la sua mediazione sarebbe inutile, allorchè vide l'esacerbazione dei signori scozzesi, e per la risposta che Morton diede alle sue proposte, che non avevano prese le armi contro la regina, ma contro l'uccisore di suo marito; e che erano pronti a rendere a sua Maestà l'obbedienza che i sudditi debbono al loro sovrano, se ella voleva dare il colpevole nelle mani della giustizia, o bandirlo almeno dalla sua presenza. Non vedendo alcuna speranza di resistere ai confederati, Bothwell fuggì; e la regina si diede nelle loro mani. Morton le fece, in nome de'suoi alleati, le più efficaci assicurazioni di fedeltà e d'obbedienza per l'avvenire; malgrado però di tali proteste, Maria fu rinchiusa come prigioniera di stato nel castello di Lochleven, appartenente al laid Douglas, prossimo parente di Morton. I signori scozzesi formarono fra loro una nuova lega sotto il nome di lord del consiglio segreto; e costrinsero da prima la regina a dimettere il governo in favore di suo figlio. Maria, avendo in seguito trovato modo di fuggire dal castello di Lochleven, radunò un'armata considerabile, che fu rotta dai confederati; per cui la principessa fu obbligata a cercar rifugio nell'Inghilterra. Elisabetta avendo obbligato Maria Stuarda e Murray, reggente di Scozia, a comparire dinanzi a'suoi commissarj per giustificarvi la loro condotta, il conte di Morton fu uno dei signori che accompagnarono il reggente. Fu desso che scoperse i raggiri di quest'ultimo col duca di Norfolk, e ne fece parte al segretario di stato Cecil; il che determinar fecè ad Elisabetta di trasportare il luogo delle conferenze a Westminster, ed a scegliere altri commissarj. Dopo l'assassinio di Murray nel 1570, la licenza ed il disordine dominarono alcun tempo nella Scozia; ed il partito del re fu nella massima costernazione. Il conte di Morton, il capo più abile e più attivo di tale partito, ricorse alla regina Elisabetta, la quale l'appoggiò fortemente, e finse di voler negoziare un trattato fra Maria ed i suoi sudditi. Morton fu uno dei commissarj scelti dal parlamento di Scozia. Il modo con cui tolse a giustificare il trattamento che i confederati avevano fatto alla regina, e la dichiarazione che non avrebbe mai acconsentito ad alcun trattato che potesse recar pregiudizio all'autorità che il giovane re di Scozia possedeva allora, resero le negoziazioni infruttuose. I due partiti ebbero ricorso alle armi; Morton s' impadronì di Leith e la fece fortificare; ed abbandonandosi interamente all'influenza dell'Inghilterra, non pensò che a rompere tutte le disposizioni che tendevano ad una riconciliazione. Il partito del re, ad esempio di quello della regina, aveva di recente convocato un parlamento a Stirling, ed incominciava a pronunciare sentenze di proscrizione contro la fazione opposta, allorchè fu sorpreso, ai 3 di settembre 1571, da uno squadrone venuto con somma segretezza da Edimburgo. Il conte di Lenox, padre del re defunto, che era successo a Murray nella reggenza, e pressochè tutti i signori che erano con lui, furono fatti prigionieri. Morton solo difese là sua casa con

un intrepido coraggio, e non si arrese se non quando vi fu appiccato il fuoco e temè di esser preda delle fiamme. Furono bentosto salvati dal conte di Marr, comandante del castello di Stirling; ma il reggente aveva perduto la vita nella sommossa. Morton, Argyle e Marr, furono i candidati che i nobili adunati presentarono per l'ufizio di reggente: quest'ultimo fu scelto, e della sua elevazione andò debitore al servigio segnalato che aveva ultimamente reso. Morton, che le truppe comandava del reggente, assicurato dell'assistenza di Elisabetta, ricominciò le ostilità: incalzò vivamente l'assedio di Edimburgo, ed esercitò ogni maniera di barbarie. Il reggente si adoperava allora per conciliare tutti i partiti; ma Morton, che temeva di veder diminuire il suo potere, se i partigiani della regina riprendevano alcuna parte nel governo, e geloso altronde del conte di Marr, che l'aveva soppiantato nella reggenza, si piacque di rovesciare tutti i suoi disegni. Il dolore che il reggente ne risentì, abbattè il suo coraggio; cadde in una melanconia profonda, e morì ai 29 ottobre 1572. Morton, sostenuto dalla regina d'Inghilterra, fu eletto in suo luogo (24 novembre), malgrado i timori del popolo e la gelosia dei nobili. Egli incominciò dal comporre destramente le contese che erano insorte tra i nobili ed il clero protestante, e fece in seguito delle proposizioni ai partigiani della regina, divisi in due fazioni. La prima, diretta da' Maitland e Kirkaldy, rigettò le sue esibizioni, che furono accettate da quella di cui il duca di Chatelleraut era capo. Conchiuse con esso un trattato, che fu sottoscritto a Perth ai 23 di febbraio 1573. Vi si stipulò, tra le altre cose, che l'autorità di Morton, come reggente, sarebbe riconosciuta; che quanto era stato fatto contro il re, dalla sua incoronazione in poi, sarebbe riguardato come illegittimo, ec. Coi soccorsi che gl'inviò Elisabetta, Morton s' impadronì del castello di Ediburgo (1), e fece impiccare Kirkaldi cui temeva. Maitland erasi data la morte per evitare l'ignominia d'una pubblica esecuzione. Il regno godeva allora d'una pace profonda; Morton intraprese di fare sparire tutti i disordini, conseguenza necessaria della guerra civile. Mercè il suo accorgimento e la sua fermezza, venne a capo di ristabilire la tranquillità; ma le sue estorsioni lo resero bentosto odioso. I suoi procedimenti arbitrarj irritarono i nobili ed il clero: e l'imprudenza ch'ebbe di scontentare i favoriti del giovane re, gl'indusse ad inspirare nell'animo del principe dei sospetti contro il suo potere ed i suoi disegni. Un' assemblea dei nobili, nemici del reggente, fu convocata in nome del re; e Morton, a cui fu intimato che Giacomo desiderava d' assumere l'amministrazione del governo, dimise la reggenza, con grande contento d'una parte della nazione (12 marzo 1578). Ottenne un atto che approvava la sua condotta durante l'intero corso della reggenza, ed il perdono di tutti i delitti od offese cui aveva potuto commettere, e si confinò in una delle sue case (2), in cui facendo mostra di non pensare che a sollazzi, osservava con diligenza i passi de' suoi avversarj. Le sue ricchezze ed i suoi talenti lo rendevano ancora formidabile: i nuovi consiglieri vollero condurre a fine la sua totale rovina; gli tolsero da prima il castello di Edimburgo, e gli fecero provare ogni giorno nuove vessazioni. Per altro l'odio che il popolo aveva contro di lui conceputo, incominciava a diminuire; ed i protestanti desideravano la sua am-

(1) Morton pretendeva d'avere intercettato, in tale occasione, una cassetta che Bothwell aveva lasciata nel castello di Edimburgo, e che conteneva delle lettere e dei sonetti scritti di pugno della regina Maria. I confederati li fecero pubblicare per giustificare la loro condotta verso di lei. È provato che tali scritti erano supposti.

(2) Il popolo la chiamava l'*Antro del lione*.

ministrazione, paragonandola con quella che era succeduta. Morton, istrutto di tali particolarità, si sforzò di guadagnare la confidenza del giovane conte di Marr e di sua madre, e giunse, col loro soccorso, ad impadronirsi di Sterling e della persona del re. Un parlamento, convocato da lui in quest'ultima città, non ostante l'opposizione de'suoi avversarj, confermò l'accettazione che il re aveva fatta del governo, e ratificò l'atto accordato a Morton per la sua sicurezza. Questi conservò in sostanza tutta l'autorità: perciò i lord Argyll ed Athole e gli altri suoi avversarj corsero all'armi; ma si riconciliarono con lui, per l'intromessione della regina Elisabetta. Approfittando presto del potere che aveva ripigliato, Morton diede sfogo al suo odio per la casa Hamilton, ed impiegò contro di essa i procedimenti più ingiusti. Da un altro canto non trattò con bastanti riguardi i favoriti del re, i quali persuasero il monarca a convocare un parlamento in Edimburgo, dove egli si condusse. Quantunque nulla vi fosse deciso di contrario a Morton, nondimeno siccome il re continuava a risiedere in quella città e tutti i nemici del reggente avevano un libero accesso appo il principe, era facile di giudicare che tardato non si sarebbe a processare Morton. Questi, che incominciava a vedere il pericolo da cui era minacciato, tenne di prevenirlo denunziando Lenox, uno dei favoriti, come nemico della religione protestante; ma Lenox avendo abiurato pubblicamente il cattolicismo, Morton ricorse ad Elisabetta, la quale si dichiarò apertamente in suo favore, e fece chiedere il licenziamento di Lenox dal consiglio privato. Tale domanda senza esempio, ed i rimproveri minacciosi d'Elisabetta affrettarono la caduta di Morton: accusato in pieno consiglio dal capitano Stuart, dell'uccisione del re defunto, fu arrestato poco dopo (2 gennaio 1581) nella sua propria casa, e mandato nel castello di Edimburgo, di cui Erskine, suo nemico, era governatore. Dopo di essere stato trasferito al castello di Dunbarton, fu ricondotto in Edimburgo, il primo giugno dello stesso anno. Elisabetta fece ogni sforzo per salvarlo; raccolse un corpo di truppe sulle frontiere di Scozia, ed inviò in quel paese Raudolph come suo ambasciatore, per questo solo oggetto. Tutto fu inutile; e tali passi non fecero che accelerare la perdita di Morton. I registri della corte di giustizia di quel tempo sono smarriti; ma sembra certo che la procedura fu sommamente irregolare, e che tutto vi spirò la violenza e l'oppressione. Dopo una breve deliberazione, i pari lo dichiararono colpevole di non aver rivelata la cospirazione ordita contro la vita del re defunto, e d'esserne stato *artifex* e *particeps* (1), e lo condannarono ad essere impiccato come reo di tradimento; ma il re commutò tale supplizio, ed ordinò che il dì dopo il conte fosse decapitato. In tale breve intervallo di tempo Morton conservò una tranquillità d'animo ammirabile: cenò allegramente, dormì una parte della notte, ed impiegò il rimanente del tempo in atti di pietà. Sofferse la morte con intrepidezza (giugno 1581). Si fece uso, per decapitarlo, d'uno strumento di supplizio imaginato da lui medesimo, e non poco somigliante alla *guillotina* (*V.* la Stor. di Robertson): la testa di Morton fu posta sulla porta della carcere pubblica di Edimburgo. Il suo corpo portato venne la notte susseguente al luogo destinato per la sepoltura dei delinquenti. Nessuno de'suoi amici osò intervenire al suo seppellimento, nè dar segni pubblici di affetto per esso. Il conte di

(1) Gli fecero somma impressione queste ultime parole, cui ripetè con veemenza, gridando: *Iddio sa se la cosa è così!*

Morton, ultimo dei reggenti scozzesi, era di breve statura e di fisonomia piacevole: la complessione aveva vigorosa, ed un carattere di grande attività ed alterigia. Ad un'istruziono variata, accoppiava un'esperienza consumata del mondo e degli affari. Aveva conosciuto i disagi della povertà, ed i vantaggi d'una ricchezza immensa e d'un potere illimitato. Un'ambizione smisurata gli fece sagrificar tutto. In un'epoca in cui gli uomini di stato erano soldati, dotato fu di talenti per la guerra come per la pace; ma il suo coraggio era più considerabile nel gabinetto che sul campo di battaglia. Fu dissimulato, crudele, invidioso, vendicativo e rapacissimo, pronto a soddisfare senza scrupolo le sue passioni ed i suoi menomi capricci. I vizj dell'uomo privato erano occultati sotto una vernice brillante, che travestiva quanto avevano di odioso. I suoi palazzi ed i suoi giardini erano decorati con un gusto ed una magnificenza non comune nell'epoca in cui viveva. La sua dissolutezza era raffinata; e la violenza della sua inclinazione per le donne, non impediva che non mettesse una specie di dilicatezza nella scolta de'suoi amori. Tanto odioso per la sua corruzione privata, quanto esecrabile pe'suoi delitti pubblici, stancò la pazienza d'un secolo avvezzo alle più grandi depravazioni.

D—z—s.

MORTON (Riccardo), medico inglese, nacque nella contea di Suffolk, verso la prima metà del secolo XVII. Aveva da principio abbracciato la condizione ecclesiastica, e fu scelto per cappellano dalla famiglia Foley, nel Worcester; ma essendo non-conformista, dovette in seguito dimettere l'ufizio, e si ritirò quindi dall'aringo della chiesa. Fin d'allora Morton, che non aveva ancora ventiquattro anni, si applicò allo studio della medicina, e vi si rese in breve distinto. Creato medico del principe d'Orange, ed avendolo accompagnato in Oxford, si dottorò in quella università. In progresso fermò stanza a Londra, e si fece aggregare al collegio di medicina della capitale, dove non tardò ad aver molte faccende. Fu il rivale piuttosto che l'emolo di Sydenham, il quale, meno dotto forse, fu incontrastabilmente più sagace nel giudizio e nella cura delle malattie. Morton salì in grande voga per la cura delle malattie croniche del petto, sulle quali ha scritto un libro che racchiude utili ricercho, ma pur anche grandi errori tanto sulla vera natura che intorno alla medica cura di tali morbi. Fu uno dei primi promotori della china nell'Inghilterra; l'amministrava da principio, per timidezza, a piccolissime dosi, nelle febbri intermittenti; ma l'esperienza gli mostrò l'innocuità di tale salutare corteccia, di cui fece tuttavia un funesto abuso nell'emotisi, nel vaiuolo, nella dissenteria: amministrò pure intempestivamente l'acqua di calce in quest'ultima malattia. Morton impugna ne' suoi scritti la teoria umorale trasmessaci da Galeno; ma vi sostituì altre astrazioni, forse più pericolose. Ammetteva per esempio l'esistenza degli spiriti vitali; e quella d'un *virus* distruttore, nelle malattie acute, non ostante che si vantasse d'essere eclettico. In sostanza era imbevuto di quella ridicola chimiatria che ha disonorata la medicina del decimosettimo e del decimottavo secolo. Biasimava Sydenham d'impiegare gli antiflogistici nelle flemmasie del tubo digestivo, non che nel vaiuolo. Avrebbe voluto far prevalere il metodo riscaldante, cui esaltava, e che lo guidava sovente nella cura delle malattie acute, perchè credeva che gli eccitanti fossero soli atti a distruggere il preteso *virus*, il quale, secondo lui, le manteneva. Morton morì nella contea di Surrey ai 30 d'agosto 1698, lasciando di sè la riputazione d'un vasto sapere, cui non

ismentiscono le sue opere, quantunque contengano dottrine arbitrarie ed erronee. Ha pubblicato: I. *Phthisiologia, sive exercitationes de phthisi*, Londra, 1685, in 8.vo; trad. in inglese, in 8.vo, 1694. In tale opera entra in particolarità estese e variate sulla tisi e sulle diverse sue specie: ma sfortunatamente vi si cercano invano cognizioni solide d'anatomia patologica; II *Exercitationes de morbis universalibus acutis*, in 8.vo, Londra, 1692; III *De febribus inflammatoriis*, ivi, 1694, in 8.vo, 1698. Soprattutto in quest' ultimo libro abbondano i suoi errori sulla cura delle malattie infiammatorie, cui vuole combattere coi riscaldativi, allontanandosi in questo dalla dottrina d'Ippocrate, a cui Sydenham per lo contrario si ravvicina. Intorno al vaiuolo particolarmente ei fa dimostra la barbarie del suo metodo; IV *Opera omnia*, due vol. in 8.vo, Amsterdam, 1696; Lione, 1697, 2 vol. in 4.to; Venezia, 1737; Leida, 1757.

F—R.

MORTON (Giacomo Douglas, conte di), pari e soprantendente degli archivi di Scozia, presidente della società reale di Londra, e membro dell'accademia delle scienze di Parigi, nacque in Edimburgo, nel 1707, d'una delle più antiche famiglie di Scozia. Poi che viaggiato ebbe per tutta l'Europa tornò ad Edimburgo, dove, per consiglio e col soccorso del celebre Mac-Laurin, formò una società di filosofi, di cui divenne presidente, essendo in tale guisa, in età di ventisei anni, fondatore di un'accademia che oggigiorno è una delle più celebri dell'Europa. Coltivò le scienze da studioso e con discernimento, e ne favorì i progressi con tutto il suo credito; contribuì più che chiunque altro ad osservare il passaggio di Venere sul Sole, il di 3 di giugno del 1769, mediante i soccorsi o le istruzioni cui procurò agli osservatori. Mostrò grande intelligenza nella direzione del *Musaeum Britannicum*. Sostenne con eloquenza i grandi interessi della patria, nella sua qualità di uno de'sedici rappresentanti de'pari di Scozia nel parlamento. Concepito egli aveva l'utile progetto di fare un gabinetto degli archivi del regno di Scozia, ed incominciata anche ne aveva l'esecuzione, allorchè morì nel 1768. *V.* il suo Elogio inserito da Grandjean di Fouchy, nella Raccolta dell'accademia delle scienze, dell'anno 1770, Storia, p. 149.

T—D.

MORUS (Tomaso). *V.* More.

MORUS (Samuele Federico Nathanael), umanista e teologo sassone, nacque il giorno 30 di novembre del 1736, a Lauban, nella Lusazia superiore, d'un reggente della scuola di essa città. Morto il padre suo povero e carico di numerosa famiglia, ei si vide nella salutare necessità di crearsi una sussistenza mediante il lavoro, e volle prepararsi a correre l'aringo della pubblica istruzione facendo solidi studj: i suoi progressi il fecero distinguere per tempo fra gli allievi dell'università di Lipsia, e da grado a grado il condussero a tutti gli ufizj importanti, ed alle più onorevoli cariche alle quali un merito sublime e la stima generale inalzar possono, nella Germania protestante, un dotto filologo ed un teologo ragguardevole. Successivamente professore di filosofia (1768), delle lingue greca e latina (1771), eforo dei giovani ai quali l'elettore accordava pensioni (1780), professore di teologia (1782), decemviro dell'accademia e canonico dell'alto capitolo di Meissen (1786), assessore del concistoro di Lipsia (1787), si fece amare ed ammirare nelle relazioni in cui tali ufizj lo collocarono, per l'adempimento religioso de'suoi doveri, non che per l'influenza singolare cui i lumi suoi, il raro suo talento per l'istruzione, e la chiara sua pie-

tà, esercitarono sulla gioventù studiosa. Come avvenne la sua morte, nel 1792, accelerata da troppo assidua applicazione, accenti di dolore e di venerazione verso la sua memoria partirono da tutti i punti della Germania. Fra gli allievi suoi che pubblicamente dimostrarono sentimenti di riconoscenza e di ammirazione pel maestro e benefattore cui piangevano, nominar dobbiamo specialmente quelli che gli espressero nella lingua elegante e classica di cui Morus insegnate aveva le regole e dato egli stesso l'esempio nelle sue lezioni, altrettanto e forse più ancora che negli scritti suoi: il celebre storico e filologo C. Dan. Beck (*Recitatio de Moro, summo theologo*, 36 pagine, in 8.vo); il dotto editore delle lettere di Cicerone, G. Aloisio Martyni Laguna (*Elegia ad manes Mori*); il filologo celebre G. Ge. Cr. Hoepfner, in un ragguaglio di 138 p. *intorno alla vita ed al merito di Morus*, Lipsia, 1793, in 8.vo, iu cui è caratterizzato il metodo d'istruzione dommatica ed esegetica di Morus con pari talento ed utilità pel moralista e per l'interprete de'nostri libri sacri. Nel numero delle poesie in lingua tedesca, scritte per esprimere i medesimi sentimenti di affetto e di rammarico, ne comparve una sottoscritta da settecentocinque persone. Quantunque Morus usate avesse tutte le precauzioni che da lui dipendevano, perchè seppellito fosse senza pompa ma con la modesta semplicità che era uno de'tratti prominenti del suo carattere, parecchie centinaia de' suoi allievi accompagnarono la funebre comitiva del diletto loro maestro; ed un numero più grande si raccolse presso alla sua tomba, cui coprì di fiori. Gli studenti della facoltà vestirono spontanei di gramaglia, e per più settimane. Egli morì senza prole. Discepolo e degno emulo di G. A. Ernesti, applicò al perfezionamento dei diversi rami della teologia e dell' esegesi, i più certi risultati delle nuove ricerche storiche e filologiche le quali divenir fecero la Germania la terra classica dello studio delle lingue, de' costumi, de'monumenti e dello spirito dell'antichità. Se avessimo, delle altre parti del Nuovo Testamento, una tanto buona traduzione quanto quella cui Morus fece dell'Epistola agli Ebrei, potremmo offrire agli uomini pei quali non è accessibile il testo originale di tale codice de'loro doveri e delle loro speranze, una versione de'libri cui contiene, tanto fedele, tanto chiara, di tanta unzione e forza, quanta sarà forse dato di aggiugnere agl'interpreti i più valenti e più scrupolosi, assistiti da tutti i soccorsi accumulati dall'erudizione e sottoposti alla prova di una critica esercitata. La vita letteraria di Morus si divide, siccome la sua vita accademica, in due periodi, di cui il primo, secondo l'ordine del tempo, il preparò per così dire a meglio provvedere all'ultimo. Indicheremo del pari i suoi lavori relativi alla filologia antica, prima di passare alle opere teologiche: I. *Isocratis Panegyricus*, Lipsia, 1766, in 8.vo, terza ediz., 1804, in 8.vo; II *Longinus*, *cum animadv. et versione nova*, ivi, 1769, in 8.vo Uopo è aggiungervi: *Libellus animadversionum ad Longinum*, ivi, 1773, in 8.vo, di cui l'introduzione (*De variata sublimitatis notione in commentario Longiniano*), è un modello di buon gusto non che di erudizione; III *M. Antonini imp. commentarii quos ipse sibi scripsit cum syllabo var. lect. et conjecturarum*, ivi, 1774, in 8.vo; IV. *Xenophontis Cyropaedia cum indice graecitatis*, ivi, 1783, in 8.vo, V Αναβασις Κυρυ *Xenophontis*, ec., 1775, in 8.vo. 3.a *Xenophontis hist. graeca*, ivi, 1778, in 8.vo; VI *C. Jul. Caesaris Comm. de bello gallico et civili*, 1780, in 8.vo gr.; VII *Philonis liber de virtutibus*, 1781, in 8.vo; VIII *Vita J. J. Reiskii*,

1776, in 8.vo; IX Parecchie dissertazioni filologiche di grande merito, per esemp.: *De discrimine sensus et significationis in interpretando*; —*De nexu significationum ejusdem verbi*; — *De cognatione historiae et eloquentiae cum poesi*; — *De Phoenissis Euripidis*, ec., ec., sono nella raccolta de'suoi opuscoli (*Dissertationes theologicae et philologicae*, 2 vol. in 8.vo), 1787 e 1794. L'eleganza, la concisione, la sobrietà delle osservazioni (non ne fa che ai passi veramente difficili), caratterizzano i suoi lavori intorno agli autori dell'antichità. Si scorge ch'ei non perde di mira il suo maestro e modello Ernesti; e le colpe di penuria, di osservazioni critiche, e di certa economia di erudizione, cui la scuola olandese appose ad Ernesti, ricadono in ugual modo sul discepolo suo. L'uno e l'altro non considerarono gli antichi che quali mezzi di formare il buon gusto e di acquistare cognizioni utili al giureconsulto, al teologo, al filosofo, ec. Bandirono ogni specie di lusso filologico; e tenevano che uopo fosse di rimandare il lettore ad un glosario particolare, per la spiegazione delle difficoltà gramaticali. In concambio non evitavano le occasioni di fargli delle riflessioni sulle bellezze o su i difetti della dizione, sulla verità e tendenza de'fatti o delle dottrine esposte dall'autore di cui sopravvedevano l'edizione. Le opere teologiche di Morus hanno l'impronta di una pietà chiara e profonda. La raccolta cui abbiamo indicata, contiene notabilissime dissertazioni; per esempio, *De homine submittente se Deo* (degno riscontro delle *Vindiciae arbitrii divini*, di Ernesti), in cui, senza addarsene, Morus dipinge l'umiltà e la rassegnazione sua esemplare; — *De religionis notitia, cum rebus experientiae obviis copulata*; —*De modo cogitandi de officiis*, ec.; X Una *Scelta di sermoni*, 1786, in 8.vo; XI *Epitome theologiae christianae*, 1789, in 8.vo (prescritto siccome manuale in parecchi stati della Germania). Dopo la sua morte, C. A. Hempel impresse le lezioni esplicative di tale trattato elementare, quali appunto i suoi discepoli raccolte le avevano dalla sua voce col titolo seguente: *Commentarius exegetico-historicus in suam epitomen*, 2 vol., Halla, 1797 e 1798, in 8.vo gr. Nella sua *Epitome*, Morus espone, con candore, i risultati delle sue ricerche esegetiche. Accogliendo con umile e viva fede i misteriosi dogmi del cristianesimo, allorchè gli paiono evidentemente dimostrati nella sacra Scrittura, gli espone siccome collegati coi bisogni morali della nostra natura, e come i soli mezzi offerti all'uomo per soddisfarli. Tale teoria del sistema biblico spiacque in ugual modo ai teologi novatori, ed ai nemici di qualunque innovazione nelle forme didascaliche dell'insegnamento del dogma. Dopo la sua morte comparvero: XII In latino, le sue lezioni: 1.º Sull'*Epistola ai Romani*, messe in ordine da G.T.G. Holzapfel, Lipsia, 1793, in 8.vo; — 2.º Su quelle di *san Giacomo e di san Pietro* (di C. A. Donat, 1784, in 8.vo); — 3.º Su gli *Atti degli Apostoli* (di H. G. Dindorf, ivi); 4.º Sul *Vangelo di san Luca* (di Donat, ivi); — 5.º Su quello di *san Giovanni* (di Dindorf, in 2 vol., 1795); 6.º Sulle *Epistole di san Paolo ai Galati ed agli Efesj*, 1795, in 8.vo (col titolo di *Acroasis in Epist.*, ec.); — 7.º Sulle *Epistole di san Giovanni* (di Hempel, 1796); XIII In tedesco, il suo *Corso di morale* (2 vol., 1793 e 1794, in 8.vo, per E. F. Tr. Voigt); — Tre volumi di *Sermoni postumi*, di K. A. G. Keil, 1794-1797, in 8.vo. — Un *Comento* sull'*Epistola ai Romani*, e su quella di *san Giuda* (1794); Sulle *Epistole ai Corintj* (1794, di Holzapfel); XIV Finalmente l'opera intitolata: *Hermeneutice Editionem aptavit variisque additamentis*

instruxit H. C. A. Eichstadt, *Pars* 1.a; ivi, 1797, in 8.vo. Si può leggere in Meusel l'enumerazione degli scritti accademici di Morus e l'elenco do' ragguagli biografici che di lui furono fatti, e di cui la sola quantità sarebbe prova quanto la memoria di tale grande teologo è amata e venerata dai suoi compatriotti.

S—R.

MORVAN. *V.* BELLEGARDE.

MORVEAU. *V.* GUYTON.

MORVILLE (CARLO GIOVANNI BATISTA FLEURIAU, conte DI), figlio del guardasigilli Fleuriau d'Armenonville (1), nacque a Parigi, il dì 30 di ottobre del 1686. Il conte di Morville corse dapprima l'aringo della magistratura, in cui si produsse nel 1706, col fungere l'ufizio di avvocato del re nello Châtelet, e divenne successivamente consigliere nel parlamento di Parigi, e procuratore generale nel grande consiglio. Nel mese di gennaio del 1718 successe a Châteauneuf nell'ambasciata di Olanda, ed indusse gli stati generali a sottoscrivere la quadruplice alleanza, il giorno 8 di marzo del medesimo anno. Fu mandato nel 1721, in qualità di plenipotenziario, al congresso di Cambrai, e preposto venne, dopo suo padre, al dipartimento della marineria nel 1722. Fu ammesso nell'accademia francese il dì 22 di giugno del 1723. Siccome la morte del cardinale Dubois, avvenuta il giorno 10 di agosto del 1723, lasciato aveva vacanto il ministero degli affari esteri, il duca d'Orléans il fece conferire al conte di Morvillo, che il conservò fino al dì 19 di agosto del 1727, epoca in cui rinunziò al dipartimento degli affari esteri, o per effetto del dispiacere che gli cagionava la disgrazia di suo padre, o perchè la sua rinunzia richiesta fosso dalla regina di Spagna, la quale il giudicava complice nel rimando dell' infante. Il re gli accordò una pensione di 20,000 lire ed un alloggio a Versailles, favore di cui sembra cho allontani l'idea che fosse caduto in disgrazia. Il conte di Morville visso dappoi ritirato, e terminò di vivore il giorno 2 di febbraio del 1732. La natura dotato non l'aveva d'un ingegno eminente; ma era esatto o ponderato: egli udiva con particolare attenzione tutto ciò che gli si diceva, ed era ciò che chiamasi un *buon ascoltatore*. Tutti uscivano sempre soddisfatti delle sue udienze, o sicuri per lo meno di essere stati intesi. Sotto il suo ministero si fece l'*alleanza di Annover*, conchiusa o sottoscritta, il giorno 3 di settembre del 1725, tra la Francia, l'Inghilterra o la Prussia, contro la casa d'Austria o contro la Spagna; alleanza alla quale aderirono l'Olanda, la Svezia e la Danimarca. È noto che le alleanze di Vienna e di Annover per poco non accesero di nuovo l'Europa. Da ogni parte ciascuno si preparava alla guerra: ma la morte della Czarina, la mediazione del papa o le disposizioni conciliatrici del cardinalo Fleury, cho succeduto era al duca di Borbono nel 1726, prevennero tale incendio. L'accomodamento sottoscritto per ciò, il dì 31 di maggio del 1727, è conosciuto

(1) Giuseppe-Giovanni Batista Fleuriau d'Armenonville, padre del conte di Morville, discendeva da una famiglia di mercatanti, di cui la casa di commercio era conosciuta a Tours, col nome di compagnia Bonneau, Bouchaud e Fleuriau. Suo padre si recò a Parigi nel 1684; entrò negli appalti, e comperò in seguito la carica di segretario del re. Avendo una sorella di Fleuriau d'Armenonville sposato il controllore generale Lepelletier, questi fece eleggere intendente delle finanze il cognato, indi direttore generale nel 1702. Egli ottenne, nel 1716, il dipartimento della marineria, dopo la rinunzia del marchese di Torcy, e gli successe il conte di Morville, suo figlio, il dì 9 di aprile del 1722. Fu fatto guardasigilli, il giorno 28 di febbraio del medesimo anno, come avvenne la seconda disgrazia del cancelliere d'Aguesseau. Fleuriau d'Armenonville, disgraziato alla sua volta, fu obbligato a restituire i sigilli, nel 1727, e morì il dì 27 di novembre del 1728, nel palazzo di Madrid, in cui il re di Spagna dato gli aveva ricovero. Quantunque non avesse un ingegno superiore, esercitò gli ufizj suoj con esattezza ed integrità.

nella storia della diplomazia, col titolo di *Preliminari di Parigi*. Morville vi figurò come plenipotenziario di Luigi XV.

D—z—s.

MORVILLIERS (Giovanni di), cancelliere, nato a Blois il giorno primo di decembre del 1506 (*Gall. Christ.*), fu figlio del procuratore del re di essa città. Si fece ecclesiastico, ottenne un canonicato nella cattedrale di Bourges, di cui divenne in seguito decano, e parecchi ricchi benefizj. Fu ammesso nel grande consiglio, per protezione dei Guisa, ed uno fu dei giudici del cancelliere Poyet, accusato di abuso di potere e di concussioni (*V.* Poyet). Inviato ambasciatore a Venezia, si condusse in tale arduo ufizio con molta accortezza; e tornato in Francia innalzato venne al vescovado di Orléans nel 1552. Insorse una contesa singolare fra lui ed i suoi canonici, i quali volevano obbligarlo a radersi la barba, in virtù di uno de'loro statuti; ed uopo fu di un ordine espresso del re per dispensarlo dal conformarvisi (1). Nel 1555 egli intervenne alle conferenze di Ardres, e nel 1562 comparve con magnificenza nel concilio di Trento. Conchiuse, l'anno susseguente, un trattato fra Carlo IX e la regina Elisabetta, e dimise il suo vescovado nel 1564, allegando per motivo che le infermità non gli permettevano di attendere al governo della sua diocesi. Ricusò i sigilli dopo la morte del cancelliere Olivier, e contribuì a farli conferire a l'Hôpital; ma, come questo grande uomo si ritirò, fu obbligato ad accettarli. Avendo l'ammiraglio Coligni dimostrata, in una Memoria, la necessità di rompere guerra alla Spagna, il re, che voleva soltanto temporeggiare, incaricò Morvilliers di rispondervi. Si troveranno tali due scritti nella *Storia* del presid. de Thou, lib. LI. Morvilliers rinunziò nel 1571 i sigilli, cui tenuti aveva due anni ed alcuni mesi, e si ritirò nella sua abazia di san Pietro di Melun. Gl'interessi dello stato l'obbligarono per altro a frequenti viaggi: ei tornava da Poitiers, allorchè ammalatosi a Tours, vi morì, il giorno 23 di ottobre del 1577. Il suo corpo, trasportato a Blois, fu sepolto nella chiesa de'Francescani, in cui il cancelliere Bellièvre, amico suo e legatario, erigere gli fece una tomba. Morvilliers era uomo onesto, ma timido ed incapace di una vigorosa determinazione. Acquistata egli aveva una grande esperienza degli affari. Ne'consigli inclinava sempre per la pace, primo bisogno de'popoli; nè credeva mai soverchi i sacrifizj per comperarla. Quantunque innalzato dai Guisa, seppe conciliare gl'interessi de'Protestanti, e consigliò di trattarli con dolcezza siccome il solo mezzo di ristabilire l'autorità reale, messa in compromesso dai loro avversarj. Favorì i letterati. Muret gli dedicò alcune delle sue opere; e Genziano Hervet la sua traduzione delle *Basiliche*. Morvilliers lasciò delle *Lettere* e delle *Negoziazioni*, che esistono manoscritte nella biblioteca del re di Francia, e delle *Memorie di quel tempo*, di cui si conservava una copia nel gabinetto di Guyot a Dijon (*V.* la *Bibl. stor. della Francia*, numero 18348).

W—s.

MORVILLIERS (Masson di). *V.* Masson.

MORZILLO (Fox di). *V.* Fox.

MOSCHEROSCH (Giovanni-Michele), letterato tedesco, nacque il di primo di marzo del 1600, a Wildstadt, sul Reno, distante 4 miglia da

(1) Enrico II intimò ai canonici che ricever dovessero Morvilliers con la barba, però che era destinato a commissioni in varj paesi ne'quali era d'uopo che si mostrasse con la barba. Fu uso costante dal 1146 fino al 1521 il farsi radere; ma ciò per altro non impediva che alcuni particolari portassero la barba.

Strasburgo. Il suo nome di famiglia fu Kalbskopf (*Testa di vitello*), ed il tradusse in quello di Moscherosch, il quale, metà greco e metà ebraico, ha il medesimo significato. Mandato all' accademia di Strasburgo, per terminarvi gli studj, ottenne, nel 1624, il grado di professore, e visitò le principali città di Francia, da uomo che cerca le occasioni d' istruirsi. Fu in seguito incaricato dell'educazione di un giovane principe ed esercitò successivamente varj ufizj subalterni. I suoi talenti gli fecero trovare protettori; conferita gli venne la carica di consigliere di guerra della corona di Svezia, e, breve tempo dopo, quella di segretario fiscale della città di Strasburgo. Eletto nel 1656 presidente della cancelleria e consigliere della camera di finanza della contea di Hanau, fu in pari modo onorato della fiducia dell'elettore di Magonza, e di Eduige Sofia, langravia di Assia. Moscherosch morì il giorno 4 di aprile del 1669 a Worms, dove recato si era a visitare un suo figlio. È autore delle opere seguenti: I. *Wunderliche*, ec. (Visioni meravigliose e reali). L'edizione più compiuta di tale opera è quella di Strasburgo, 1660-65, 2 vol. in 8.vo; la pubblicò col nome di *Filandro di Sittenwald*, col quale era dinotato nell'accademia de' *Fruttificanti*, di cui era membro. Quevedo gli servì per modello; e, ad esempio suo, Moscherosch passa a rassegna, in una serie di piccioli quadri, le varie condizioni della società: v'ha dell'originalità nelle sue pitture, ed una verità di particolari la quale prova un osservatore attento e giudizioso. I critici tedeschi lodano la purezza e la grazia del suo stile. Fu pubblicato a Francfort, nel 1752, un sunto di tale opera, col titolo seguente: *Pflaster*, ec. (Empiastro sicuro contro la gotta, ec.); II *Tecnologia tedesca e francese*, Strasburgo, 1656, in 8.vo; III *Anthologia seu florilegium epigrammatum selectissimorum*, Strasburgo, 1650; Francfort, 1655; Jena, 1672, in 12. Gli epigrammi di Moscherosch, divisi in sei centurie, sono stimati, e ricordano spesso il genere di Owen. È suo pur anche un *Supplemento* al Catalogo de' vescovi di Strasburgo, compilato da Giac. Wimpheling.

W—s.

MOSCO, poeta buccolico greco, nacque a Siracusa. Contemporaneo ed amico del celebre critico Aristarco, visse nella 156.ª olimpiade sotto il regno di Tolomeo Filometore, circa centottanta anni av. G. C. Fu allievo ed amico di Bione di Smirne; ed i prefati due graziosi poeti successero a Teocrito, che fiorì quasi un secolo prima di essi. Considerar si debbono siccome inventori dell'*Idillio* propriamente detto. Le poesie pastorali di Teocrito, benchè si dia loro il nome d' Idillj, non sono che egloghe, però che contengono sempre l'esposizione drammatica, epica o mista di un'azione che accade fra i pastori. Ma l'Idillio, siccome il dà ad intendere l'etimologia del suo nome, è un *Picciolo quadro* campestre con riflessioni e sentimenti frammisti (1). Tale è l'Idillio in Bione, in Mosco ed in que'moderni che posero il piede nelle orme loro. Teocrito s'immortalò cantando i pastori: e se l' armonia de' suoi versi, l'ingenuità sua, la squisita sua semplicità, e la naturalezza delle sue pitture, accordare gli fecero la palma in tale genere di poesia; si può dire che Bione e Mosco, senza cimentarsi con un sì formidabile rivale, seppero nondimeno trovar gloria nel medesimo aringo, ornando i loro piccioli quadri campestri di tutta l'eleganza di uno stile incantatore, e di tutte le grazie della bella natura: corrispondono essi specialmente al gusto della letteratura moderna, la quale è più

(1) La voce greca *Idillio* significa *picciolo quadro*. *Egloga*, nella medesima lingua, significa *scelta di componimenti*.

favorevole all'Idillio che all'egloga. Mosco in particolare, meno ingegnoso di Bione, il quale talvolta è ingegnoso soverchiamente, ha più delicatezza e sentimento. Non v' ha cosa più dolce de'suoi versi. Ci rimangono sette od otto sue composizioncelle graziose. Il suo *Amore fuggitivo* imitato fu dal Tasso (1), che non l' adeguò. L'Idillio sul ratto di Europa, che mal a proposito attribuito venne a Teocrito quantunque sia tanto lontano dalla sua maniera, può essere comparato al cestello di fiori di quella prefata principessa che il nostro poeta, nel medesimo idillio, descrisse con sì brillanti colori. Ma il capolavoro di Mosco, ed uno de' capolavori dell'antichità, è l' Idillio sulla morte di Bione. Non si può leggerlo senza esserne inteneriti: è desso nella poesia greca ciò che nella francese è la bella elegia di Lafontaine sulla disgrazia di Fouquet. Non si sa nulla della vita, nè della morte di Mosco. Quelli de'suoi scritti che ci furono conservati, stampati vennero sempre con le poesie di Bione; e tali due graziosi poeti, amici finchè vissero, separati non furono dopo la loro morte. L' edizione di Meckerch, Bruges, 1565, in 4.to, gr. e lat., è rara. Mosco e Bione furono stampati in 8.vo, gr. e lat., a Venezia, edizione di Schrevelio, 1746, *cum notis variorum*; in Oxford, con le note di G. Herkin, 1748; a Lipsia, *ex recensione*, M. G. A. Schier, 1752; in Erlang, con le note di G. C. Harles, 1780; e finalmente a Londra, da Bentley, 1795. Tradotti furono in versi francesi da Longepierre, Parigi, 1686, in 12, e da Gail, in prosa, Parigi, 1795, in.18. Sono altresì inseriti nella Racoolta de'poeti greci, ed in molte edizioni di Teocrito.

M—s.

* Incominciando dal secolo XV, e proseguendo sino a'nostri giorni, si troveranno ad ogni epoca volgarizzatori nostri, che s'accinsero a darci ora l'uno, ora l'altro de'graziosissimi Idillj o Poemetti di Mosco recati in versi italiani, e, trattandosi di brevissimi componimenti, furono poi per lo più inseriti e compresi fra altre opere di maggior volume. Fra quelle per es. di Girolamo Benivieni, Fir. 1519, in 8.vo si troverà volgarizzato l'*Amor fuggitivo* dietro alla versione latina fattane da Angelo Poliziano. Questo medesimo Idillio tradusse Luigi Alamanni, e sta nel libro *Imagini degli dei di Vincenzo Cartari*, Ven. 1556 in 4.to; altro traduttore è stato Benedetto Varchi, e si rese di pubblico diritto per' cura di Jacopo Morelli per la prima volta colle *Rime del Bronzino e di altri*, Ven. 1810, in 8.vo. Abbiamo anche di Carlo Maria Maggi una versione tra le sue *Rime*, Bologna, 1692, in 12; ed una versione si dell'*Amor fuggitivo*, che dell'*Europa* fatta da Giuseppe Torelli, ed unita al suo *Pseudolo di Plauto*, Fir. 1765, in 8.vo. Tre Idillj ed un Epigramma volgarizzò Antonmaria Salvini, e si trovano aggiunti alla sua versione di Teocrito, Ven. 1717, in 12; e di nuovo, Arezzo, 1754, in 8.vo. Domenico Regolotti ci ha dato i sei Idillj in aggiunta alla sua versione di Teocrito, pubblicata in Torino, 1729, in 8.vo. Il solo Idillio del *Ratto d'Europa* venne recato dal greco in italiano da Vincenzo Corazza bolognese, Ferrara, Rinaldi, 1756, in 8.vo; e di nuovo da Paolo Brazolo Milizia padovano, Padova, Conzatti, 1757, in 4.to, e poi con maggiore eleganza e bella inerenza all'originale da Dionigi Strocchi, Roma, 1792, in 8.vo. Nel volgarizzamento di Teocrito fatto da Giuseppe Pagnini, Parma, stamperia Reale, 1780, vol. 2, in 4.to trovasi altra nuova versione degl'Idillj di Mosco, che poi si riprodusse coll' aggiunta di alcuno trad. da Giuseppe Urbano Pagani Cesa nel *Parnaso de' Traduttori*,

(1) *Prologo dell'Aminta.*

Ven., Zatta, 1795, in 8.vo. Anche nelle versioni di Teocrito, fatte da Giambatista Vicini, ediz. di Venezia, 1781, in 12, e da Luigi Maria Buchetti, ediz. di Milano, 1784, in 8.vo s'hanno gl'Idillj di Mosco volgarizzati sì dall'uno, che dall'altro. Tra le *Opere* di Girolamo Pompei, impresse in Verona, 1790, vol. 6, in 8.vo, sta una sua nuova ed elegante versione di Mosco; e così pure alcuni Idillj volgarizzò Luigi Lamberti, che si trovano nella *Scelta d'Idillj* dallo stesso pubblicata in Padova, Bettoni, 1809, in 8.vo.

G—A.

MOSCO (Giovanni), monaco greco, soprannominato *Eucrate*, fiorì sotto i regni di Tiberio e di Maurizio. Si fece religioso nel convento di s. Teodosio di Gerusalemme; abitò successivamente le rive del Giordano, ed il nuovo monastero di s. Saba, in cui si sa che esercitava l'ufizio di *praecentor*, cantore. Spinto da santa curiosità, visitò in seguito le solitudini della Siria e dell'Egitto, ed anche si recò fino nell' Occidente, onde studiare le regole e gli usi de'cenobiti che fermata vi avevano stanza. Tornato nel suo ritiro, compose un'opera intitolata *Leimon*, ec., cioè prato o verziere spirituale, cui mandò a Sofronio, suo discepolo e compagno de'suoi viaggi, inalzato dappoi alla dignità di patriarca di Gerusalemme. È la raccolta delle vite de'santi solitarj di quel tempo; vi si leggono delle curiose particolarità, de'pensieri e delle massime di grande saviezza: ma tale compilazione è sfigurata da racconti apocrifi, cui non mancarono i leggendarj di amplificare copiandoli. Mosco fu infetto, dicesi, di alcuni degli errori di Severo Acefalo, e morì nel 620. L'opera sua fu lungamente conservata manoscritta; ne comparve dapprima una versione in italiano, di cui l'autore è ignoto: la traduzione latina, di Ambrogio Camaldolense, fu stampata nel t. VII delle *Vitae Sanctorum* di Lippomani; e forma il X libro delle *Vitae Patrum*, di Rosveidà, che vi aggiunse delle brevi note. Finalmente il testo greco diviso in 219 capitoli (1), pubblicato venne da Fronton du Duc, nel tomo secondo dell'*Auctarium Bibl. Patr.*, da cui passò nel tomo XIII della *Bibl. Patr.* Cotelier trovato avendo nella biblioteca del re di Francia un manoscritto più compiuto che quello di cui servitò si era l'ultimo editore delle *Opere* de'Padri, ne trasse tutti i frammenti inediti, cui pubblicò con una versione in latino, nel tomo II de'*Monumenta eccles. graec.* Arnoldo d'Andilly tradusse in francese l'opera di Mosco; ma ne recise parecchi passi.

W—s.

MOSCOPULO (Manuele). Vi ebbero di tale nome due gramatici greci, da Hody confusi male a proposito. Essi furono cugini. Il più antico nacque nell'isola di Creta, e fiorì sotto l'imperatore Manuele Paleologo, verso la fine del sec. XIV, e non sotto Andronico Paleologo l'Antico, siccome Ducange ed altresì Fabricio, cui Harles obliò di correggere. Fabricio e Ducange si attennero, senza badarvi molto, ad un'osservazione di Crusio. Il secondo fu di Bizanzio, e nel numero de'Greci i quali, dopo presa Costantinopoli, cercarono asilo in Italia. Moscopulo di Creta è autore di una *Gramatica* pubblicata nel 1540 a Basilea, e di *Scolie* tuttora inedite agli Eroici di Filostrato. Si dee probabilmente attribuirgli le *Scolie* sopra Esiodo, cui Trincavelli pubblicò col nome di Manuele di Bizanzio, ma le quali un manoscritto di Spagna attribuisce formalmente a Moscopulo di Creta. Sì fatte scolie, inserite altresì nell'Esiodo di Einsio, furono ristampa-

(1) Fozio ne contava 304, ed anzi 342. Si deve da ciò concludere o che l'opera a noi giunta non è intera, o che de'copisti posteriori a Fozio, ne cangiarono la distribuzione unendo parecchi capitoli.

te nel 1820, dal professore Graisford con una diligenza degna della rara sua esattezza, e con un'eleganza degna dei torchi di Oxford. Non sappiamo gran fatto a quale dei due Moscopuli attribuire si debbano le *Scolie* su i primi duo libri dell'Iliade, cui Scherpezeel fece stampare nel 1719, in Utrecht, e non, siccome dice Harles, in Amsterdam, nel 1702; nè tampoco la *Vita di Euripide*, che si legge nel principio di parecchie edizioni di tale poeta; ed alcune operette di gramatica, di prosodia e di teologia, rimaste finora inedite. Il Trattato *sui quadrati magici*, cui La Hire tradusse in latino, e lesse nel 1691 nell'accademia delle scienze, è di Moscopulo di Creta o dell'altro? non è facil cosa il deciderlo. Ma non havvi incertezza intorno all' autore della *Scelta delle voci attiche*, la quale comparve a Venezia nel 1524 per cura di Asola, ed a Parigi, nel 1532, presso Vascosan. I manoscritti l'attribuiscono a Manuele di Bizanzio: ma noi esitiamo a convenire coi bibliografi che attribuiscono allo stesso Moscopulo il Trattato di gramatica elementare, di ortografia e di pronunzia, noto col titolo di *Peri schedôn*, e di cui Roberto Stefano pubblicò, nel 1545, un'edizione magnificamente stampata. Non ne sembra che i manoscritti indicata abbiano la patria dell'autore: e come in tale caso determinarci possiamo in favore del più giovane o del seniore? Quest'ultimo tratto stampato venne a Vienna nel 1773 e nel 1807. La filologia non vi trova da approfittar molto; ma i Greci moderni trar ne possono qualche utilità. In generale è per essi specialmente vantaggioso oggigiorno il pubblicare gli *Epimerismi* e le *Schedografie* dei gramatici de' tempi posteriori. Noi non estenderemo vieppiù il presente articolo. Riuscirebbe per altro alquanto importante, per la storia letteraria, di chiarire, quanto è possibile, i punti dubbiosi nella nomenclatura delle opere dei due Moscopuli. Uopo sarebbe, onde riuscirvi, di fare, nelle antiche edizioni e nei manoscritti, delle ricerche per le quali ci mancano onninamente i mezzi ed il tempo.

B—ss.

MOSÈ, legislatore degli Ebrei, nacque nella terra di Gessen o Gosen l'anno 1571 prima di G. C., e fu figlio d' Amram e di Jocabed, della tribù di Levi, e fratello di Maria e d'Aronne. Il re d'Egitto Faraone aveva ordinato alle levatrici de'suoi stati di affogare tutti i figli maschi che nascessero tra gli Ebrei. Jocabed non potè risolversi a far perire suo figlio; lo tenne ascoso per tre mesi. In capo a tale termine, vedendo che non era più possibile di serbare il segreto, pose il fanciullo in una di quelle navicelle di giunchi che erano in uso nell'Egitto, dopo di averla intonacata di pece e di bitume, e l'espose tra le canne, sulla riva del fiume. Maria, sorella del fanciullo, stava ad una distanza conveniente, per vedere che cosa ne accadesse. La figlia di Faraone venne al fiume per bagnarsi o per purificarsi a modo del paese. Vedendo la navicella, mandò una delle sue donzelle, che ad essa la recò; l'aperse, e trovandovi il bambino, ch' era d' una bellezza straordinaria, fu commossa dalle sue grida, e s'imaginò che fosse appunto uno de'figli degli Ebrei. Allora la sorella del bambino avvicinatasi, disse alla figlia di Faraone: *Volete che vada a cercare una donna ebrea che possa allattare questo pargoletto?* Ella rispose: *Andate*. Maria si recò subito ad avvertire sua madre, la quale vi andò e la principessa le diede il fanciullo da nutrire. Quando potè far senza nutrice, Jocabed lo condusse alla figlia di Faraone, che l'adottò per figlio, e lo chiamò Mosè; *poichè*, diss' ella, *il trassi dall'acqua*. Prestando fede a Giu-

seppe, Filone, Clemente Alessandrino, il p. Kircher, Hottinger, G. Leclerc, Calmet, e ad alcuni altri dotti, Mosè è un composto di due parole egiziane, *moi o moy*, che significa acqua, ed *hyses*, salvato. Isacco Abarbanel tiene che il nome di *Mosche* (salvato, tratto), gli fosse imposto da Jocabed, allorchè lo consegnò alla principessa. Aben-Ezra, per lo contrario, crede che il vero nome del fanciullo fosse *Monios*, in egiziano, e che *Mosche* non ne sia che la traduzione in ebraico. Intendiamo dal discorso del martire santo Stefano, nel libro degli Atti, cap. VII, che Mosè fu educato nella saggezza, cioè nelle scienze degli Egiziani, dalla figlia di Faraone, che è chiamata *Thermutis* da Giuseppe, *Merris* da Artapano, o dalla cronaca d'Alessandria. Filone e Clemente Alessandrino fanno sino l'enumerazione delle scienze che furono insegnate a Mosè, e non si limitano a quelle che allora erano coltivate in Egitto. L'autore dell'antica vita di Mosè, in trentasei parti, racconta, dopo varie altre favole, che fu restituito alla figlia di Faraone in età di tre anni. Intorno a quel tempo il re si ammogliò, e fece un grande banchetto. Sua moglie era alla destra, e sua figlia col fanciullo Mosè alla sinistra di lui; il fanciullo, giuocando, prese la corona del re, e se la pose in testa. Il mago Balaam, eunuco del re, gli disse: *Signore, sovvengati del tuo sogno; certamente lo spirito di Dio è in quel fanciullo. Se vuoi che l'Egitto non sia distrutto, bisogna farlo morire.* Tale consiglio piacque molto al re, il quale aveva veduto in sogno un vecchio che teneva in mano una bilancia in un bacino della quale erano tutti gli abitanti dell'Egitto, e nell'altro un fanciullo di cui il peso pareggiava quello di tutti gli abitanti. Stavasi per uccidere il piccolo Mosè, allorchè Iddio mandò l'angelo Gabriele, il quale assunse l'aspetto d'uno dei principi della corte di Faraone, e disse al re: *Non credo che si debba far morire un fanciullo che non ha ancora discernimento, ma convien provarlo: presentiamogli da scegliere una perla o un carbone acceso: se sceglie il carbone, sarà una prova che è senza ragione, e che non ha avuto malizia prendendo la corona reale; ma se sceglie la perla, sarà una prova che ha discernimento, ed allora si potrà ucciderlo.* Incontanente si mette dinanzi a Mosè un carbone acceso ed una perla. Mosè stava per pigliare la perla; ma l'angelo gli fermò la mano prontamente, e gli fece pigliare il carbone, cui avvicinò egli stesso alla sua lingua. Il fanciullo si abbruciò la lingua e la mano; il quale accidente lo rese balbo pel rimanente della vita. Giuseppe non si scosta essenzialmente da tale racconto: Faraone, egli dice, avendo preso il fanciullo nel suo seno, per accarezzarlo, ed avendogli messo, scherzando, il suo diadema sul capo, Mosè lo strappò, lo lasciò cadere per terra, ed anche lo calpestò. Gl'indovini, e soprattutto quegli che aveva suggerito al re di far perire tutti i figli maschi che nascessero dagli Ebrei, incominciarono a gridare che certamente era questo il fanciullo, di cui gli dei avevano annunziato la nascita per la rovina della nazione, e che bisognava farlo perire. Ma Termuti lo tolse dalle mani del re, e lo sottrasse alla morte che lo minacciava. Artapano, la Cronaca Alessandrina e gli antichi rabbini, narrano ancora altre particolarità dell'infanzia di Mosè. Voltaire che ne aveva conoscenza, e che cita anzi il tratto dell'antico storico e quello di Giuseppe, conchiuse arditamente che della storia sacra di Mosè, avvenne quello stesso che della storia profana di Ercole; che ogni autore il quale ne ha parlato, vi ha messo molto del suo, e che in fine Mosè potrebbe

anche essere un personaggio favoloso! Giuseppe narra in seguito come Mosè, giunto all'adolescenza, fu incaricato del comando degli eserciti egiziani contro gli Etiopi; come assediò il re d'Etiopia in Saba, e lo costrinse a cedergli quella fortezza; come finalmente sposò Tarbi, figlia di quel principe, e ritornò vittorioso in Egitto. Non contro gli Etiopi fanno i rabbini marciare Mosè alla guida degli Egiziani, ma in soccorso del re di Etiopia, contro il quale i magi Balaam, Giannete e Mambre si erano ribellati, ed impiegavano tutti i mezzi dell'arte loro. Ma lasciamo questi sogni. Allorchè Mosè fu giunto al suo quarantesimo anno, *rinunziò alla pompa ed alle ricchezze della corte di Faraone, per dividere l' ignominia de' suoi fratelli.* Testimonio della loro afflizione, ne fu profondamente commosso. S'avvenne in un Ebreo che era maltrattato da un Egiziano; e non vedendo alcuno intorno a sè, uccise l'Egiziano, e seppellì il suo corpo nella sabbia. Il dì dopo incontrò due Ebrei che si percuotevano; e disse al più forte: *Perchè percuoti tuo fratello?* Costui rispose: *Chi ti ha istituito su noi principe e giudice? Vuoi forse uccidermi come ieri uccidesti un Egiziano?* Mosè ebbe paura, non potendo capire come la sua azione fosse nota. Intanto Faraone ne fu informato, e cercò realmente di far morire Mosè. I rabbini aggiungono anzi come il re ordinò che fosse decapitato, ma che il suo collo divenne duro come una colonna di marmo, e che la spada non potè offenderlo. Mosè allora uscì di Egitto, e si ritirò nel paese di Madian, di là del mar Rosso, sulla sponda orientale, nell' Arabia Petrea, verso il monte Sina. Vi era a Madian un sacerdote per nome Raguele o Jetro, il quale, secondo alcuni antichi, era anche re del paese. Jetro aveva sette figlie, le quali, essendo uscite di città per attinger acqua, ed avendo empiuto i canali, volevano farvi bere la greggia del loro padre. Alcuni pastori che erano sopraggiunti, le cacciarono. Allora Mosè, che era presente, prese la difesa delle fanciulle, e fece bere alla loro mandra. Reduci alla casa del padre, Jetro chiese loro perchè fossero tornate più presto del solito; esse risposero: *Un Egiziano ci ha liberate dalla violenza dei pastori; ci ha anzi tratto dell'acqua in copia, ed ha dato da bere alle nostre pecore. — Dov'è egli?* disse Jetro, *perchè lasciaste andare quell'uomo? Chiamatelo, onde abbia qui da mangiare.* Mosè acconsentì a rimanere con lui, e Jetro gli diede sua figlia Sefora. Ben si scorge che tale racconto è troppo semplice pei rabbini, e ch'essi hanno dovuto corredarlo di tutto ciò che l' imaginazione orientale crea di bizzarro. Chi fosse vago di sapere gli amori di Mosè e di Sefora, non ha che a leggere la *Vita di Mosè*, per Gaulmin, Parigi, 1629, in 8.vo, o pure la *Storia dell' antico Testamento*, di Calmet, lib. I. Sefora mise al mondo Gersam, indi Eleazaro. Lungo tempo dopo il re d'Egitto morì: i figli d'Israele, gemendo sotto il peso delle fatiche onde erano oppressi, inalzarono le loro grida al cielo. Dio udì le loro querele, e si sovvenne dell'alleanza che stretta aveva con Abramo, Isacco e Giacobbe. Un giorno che Mosè conduceva a pascolare le greggie di suo suocero, e che le aveva guidate molto dentro nel deserto, fino al monte Oreb, scorse da lontano un roveto che pareva ardere, senza che il fuoco lo consumasse. Compreso da stupore, disse in sè stesso: *Andiamo a vedere quella grande meraviglia, onde sappia perchè il roveto arda senza consumarsi.* Ma il Signore, o piuttosto l'angelo che parlava in suo nome, gli disse dal mezzo del roveto: *Non appressarti qui; levati le scarpe dai piedi, perchè il luogo che premi è*

santo. Io sono il Dio degli avi tuoi. Allora Mosè si ascose il volto, perchè non osava rimirar Dio. L'angelo gli disse: *Ho considerata l' afflizione del mio popolo; sono disceso per liberarlo dalla schiavitù degli Egiziani, e per farlo entrare in un paese eccellente; io ho scelto te per effettuare sì grande impresa; voglio inviarti a Faraone.* Mosè oppone la sua debolezza; ma l'angelo gli promette di essere con lui. Mosè insiste, e chiede il nome di chi gli favella. *Io son chi sono* (Jehovah) (1) gli risponde l'angelo. Non mi crederanno, ripiglia Mosè; non vorranno ascoltar la mia voce. — *Gitta per terra la verga che tieni in mano.* Mosè obbedisce, e la verga è mutata in serpente. — *Prendi quel serpente per la coda.* Mosè lo prende, ed il serpente ritorna verga. — *Ho fatto questo*, aggiunse l'angelo, *onde credano che il Signore ti apparve.* Per soprabbondanza di prova l' angelo fece un secondo miracolo, onde convincere quelli che non ascoltassero la voce del primo, e promise di fargliene operare degli altri fino al più intero convincimento (*V.* la *Storia delle apparizioni divine* fatte a Mosè, da Monceaux, 1592, in 12). Mosè oppose una nuova difficoltà; rappresentò la poca facilità che aveva di parlare. *E che*, disse l'angelo! *Chi ha fatto la bocca dell'uomo? Non sono stato io che sono il Signore? Va dunque, t' insegnerò quel che avrai da dire.* Mosè non si arrese ancora: *Manda*, egli disse, *quello che devi mandare.* L'angelo allora si corrucciò contro Mosè. Gli rivelò che suo fratello Aronne gli verrebbe incontro, e sarebbe il suo interprete. Mosè prese comiato da Jetro, e partì con sua moglie e co'suoi figli. Aronne, secondo la parola del Signore, gli andò incontro sulla montagna d'Oreb, e

(1) *Vedi* su questa voce la Dissertazione di Dausio e quella del p. Souciet, ec.

l'abbracciò teneramente. Mosè gli comunicò la missione di cui era incaricato, e continuarono insieme il cammino. Sefora era ritornata a Madian co'suoi due figli. Al loro arrivo nella terra di Gessen adunarono il popolo, gli annunziarono gli ordini del Signore, e gli provarono, con miracoli, com'era desso che li mandava. Di là andarono alla corte di Faraone, e lo supplicarono di accordare agl'Israeliti il permesso di andare a sagrificar nel Deserto. Lungi d'arrendersi a tale preghiera, Faraone aggravò ancora più il suo giogo sugli Ebrei, e richiese da essi nuove fatiche. Tali persecuzioni gli obbligarono a portare le loro lagnanze appiè del trono; ma furono infruttuose. Il re rispose loro che se non avessero tant'ozio, non penserebbero ad andare a sagrificar nel deserto. Gl'Israeliti se la presero con Mosè, cui accusarono d'aver aggravato il peso della loro servitù. Questi s'indirizzò al Signore, e gli trasmise le doglianze del suo popolo. Il Signore gli rispose: *Ora vedrai che cosa farò a Faraone; lo costringerò con la forza del mio braccio a lasciar uscire gli Israeliti. Io son chi sono. Dì, da parte mia, ai figli d'Israele: Io vi prenderò pel mio popolo, e sarò vostro Dio; vi scaricherò dei pesi di cui gli Egiziani v'opprimono, vi metterò in possesso della terra ch' io giurai di dare ai vostri padri.* Mosè riferì tale risposta agli Ebrei; ma essi non l'ascoltarono, a cagione della durezza della loro servitù, e dell'eccesso della loro afflizione. Il Signore comandò per allora a Mosè di comparire al cospetto di Faraone, e di esercitare sopra i suoi stati un impero divino. Mosè fu incaricato di operare in nome del Signore, ed Aronne di spiegare i suoi ordini. Essi ritornano entrambi alla corte; ed ivi incominciano i dieci miracoli, chiamati *le dieci piaghe d'Egitto.* Clemente Alessandrino, libro I. degli Stromati, riferisce,

sull'autorità di Artapano, che Mosè pronunciò il nome di *Jhaho*, o Jehovah, in un modo sì efficace all'orecchio di Fara-Nekefr, che questi cadde fuora de'sensi. Il libro dell' Esodo narra che Mosè convertì la sua verga in serpente, dinanzi a Faraone, e che i magi del re imitarono tale prodigio, ma che la verga di Mosè divorò i loro. Il dì dopo tramutò l'acqua del Nilo in sangue, in modo che i pesci morirono, e gli Egiziani furono obbligati di scavar la terra lungo il fiume, onde aver acqua da bere. I magi di Faraone imitarono anche tale secondo prodigio. Sette giorni dopo Mosè coperse tutto il paese d'una moltitudine di rannocchi, i quali entravano nelle case, e vi portavano la maggiore incomodità: uguale imitazione di questo terzo prodigio per parte dei magi. Egli convertì la polvere in moscerini, che tormentarono gli uomini e le bestie: fu questa la quarta piaga; ma non potè essere imitata. I magi riconobbero altamente che in ciò v'era il dito di Dio: ma il cuore di Faraone s' indurò sempre più. Per quinto prodigio Mosè fece apparire una grande quantità di mosche, le quali divoravano ogni cosa in Egitto, eccetto che nella terra di Gessen. Per sesta piaga estese la mortalità su tutti gli animali che v'erano nei campi. Per settima piaga sparse della cenere all'aria, ed in pari tempo si formarono ulceri infiammate e tumori sugli uomini e gli animali. Fu l'ottava piaga il cadere una grandine orribile, la quale schiacciò gli uomini e gli animali, e devastò le piante ed anche gli alberi. Per nona piaga fece spirare un vento ardente, portatore di tante cavallette che ne fu coperta la superficie della terra e ne provenne molto guasto. Per decima piaga finalmente formò tenebre così dense, che erano palpabili, e l'uno non vedea l'altro. Tutti i generi di flagelli sembravano esauriti, senza che Faraone avesse potuto risolversi a lasciar partire gl'Israeliti. Per indurvelo Mosè gli annunziò che il Signore esterminati avrebbe durante la notte tutti i primogeniti degli Egiziani, dall'erede presuntivo del trono, sino al figlio dello schiavo. L'esecuzione seguì da vicino la minaccia. Allora le grida del popolo forzarono il re a permettere agli Ebrei di uscire dell'Egitto. Delle contraddizioni apparenti tra questi prodigi, quali sono raccontati nel- l'Esodo, non che quelle che risultar sembrano altresì dal racconto di Mosè, e da quello di David ne'suoi Salmi, notate vennero con enfasi da Voltaire (*La Bibbia finalmente spiegata*). I chiosatori non hanno lasciato desiderar nulla su tal punto (si può consultare principalmente Calmet e la Bibbia di Vence, *Dissertazioni sui falsi miracoli*; l'abate Guénée, e l'abate du Contant, *l'Esodo spiegato*). Prima di uscire della terra di Gessen, Mosè ordinò agli Ebrei, per parte del Signore, di chiedere agli Egiziani de'vasi d'argento, de'vasi d'oro e delle vesti, onde appropriarseli. Tale condotta del capo del popolo di Dio è stata violentemente censurata dagl'increduli, e vittoriosamente difesa dagli apologisti della religione, primo dei quali convien mettere il dotto autore delle *Lettere di alcuni Giudei portoghesi*, ec. Grozio e Puffendorfio. I figli di Giacobbe, sotto la condotta di Mosè, uscirono dell'Egitto, 430 anni dopo che i loro progenitori vi avevano fermata la loro dimora. Il primo loro accampamento, lasciando Ramessete, fu a Socot, presso il mar Rosso; il secondo a Etam, all'estremità del deserto; il terzo a Fihahirot, sulla spiaggia del mare. In quest'ultima stazione scorsero Faraone ed il suo esercito, che si erano messi ad inseguirli. Mosè stese la sua verga miracolosa, e subitamente le acque del mare si divisero: il popolo giudeo ne traversò gli abissi a piede asciutto. Mosè stese

di nuovo la verga, e le acque si ricongiunsero, per inghiottire Faraone e l'intero suo esercito, che inseguivano da vicino gli Ebrei. Dopo tale avvenimento Mosè fece cantare dal popolo un cantico di lodi, che è una delle più belle poesie che si conoscano. Lowth ne ha fatto osservare le bellezze, nel suo libro *De sacra poesi Hebraeorum*. Hersan, citato da Rollin (*Trattato degli studj*), vi ha ugualmente fatto un comento, che l'abate Guillon, professore d'eloquenza sacra, ha adottato e perfezionato. Leydecker, *lib. IV de repub. Hebraeorum*, riporta una traduzione, in versi latini, di quel sublime cantico, fatta da un suo amico, Cornelio Laurimann. Nell'accampamento di Mara, Mosè addolcì l'amarezza delle acque, gittandovi un pezzo di legno che il Signore gli aveva indicato. Nel deserto di Sin ottenne da Dio, con le sue preghiere, un numero grande di quaglie per la nutrizione del popolo, e quella rugiada del mattino, che fu chiamata *manna*, dalle voci ebraiche *man-hu* (*che cosa è questo?*). A Rafidim fece scaturire acqua viva dal seno d'una rupe, percuotendola con la sua verga. Vi trionfò altresì degli Amaleciti, mercè il valore di Giosuè, e vi eresse un monumento della sua vittoria. Jetro, suo suocero, andò a visitarlo, e gli ricondusse sua moglie ed i suoi due figli. Il saggio vecchio gli consigliò di scegliere, tra tutto il popolo, degli uomini fermi e coraggiosi, di ripartir tra essi il comando delle tribù, e di affidar loro la distribuzione della giustizia. Da Rafidim Mosè arrivò a Sinai, dove Dio diede la legge al suo popolo, in mezzo ai lampi, al tuono ed al più terribile apparato. Mosè scese dalla montagna, dov'era rimasto quaranta giorni: portava in mano due tavole di marmo, sulle quali erano scolpiti i dieci comandamenti della legge; ma le spezzò per indignazione all'aspetto del vitello d'oro che Aronne aveva eretto, durante la sua assenza, ad inchiesta del popolo: fu obbligato di tagliarne di nuove, e ritornò sulla montagna, dove passò altri quaranta giorni. Ne'diversi colloqui ch'ebbe con l'Eterno, ricevette di sua bocca i precetti morali, civili e religiosi, cui promulgò solennemente, e, secondo i rabbini, le tradizioni, che si trasmisero di mano in mano fino agli autori della Mischua che lo hanno raccolte. In occasione appunto del vitello d'oro, fuso in sì breve tempo da Aronne, e ridotto in polvere da Mosè, con la punizione in oltre di circa ventitre mila uomini, Voltaire non ha risparmiato nulla per rendere odioso il nome di tale legislatore (*V.* la spiegazione di tutti questi fatti nelle *Lettere* dell'abate Guénée, e nel l'*Esodo* dell'abate du Contant). Mosè essendo reduce dalla montagna, il suo volto apparve tutto risplendente d'un fulgore divino, di cui portò sempre l'impronta. Mosè non si mosse dalla stazione di Sinai, se prima non ebbe terminato il tabernacolo, l'arca d'alleanza, e tutto ciò che serviva al culto del Signore, non che consacrato il sommo sacerdote, la stirpe sacerdotale ed i leviti. Vi fece altresì l'enumerazione delle tribù d'Israele, assegnando a ciascuna famiglia il grado che doveva avere mai sempre nella Palestina. In Hazerot il Signore glorificò il suo servo, coprendo d'una lebbra vergognosa Maria ed Aronne, i quali avevano mormorato. Dal deserto di Faran Mosè fece partire uno de' principali d'ogni tribù, per riconoscere la terra promessa, e farglie ne un rapporto esatto. Gl' inviati, ad eccezione di Caleb e di Giosuè, esagerarono talmente i pericoli cui avevano incontrati, che il popolo cadde nella disperazione e si dolse amaramente d'essere stato sedotto da Mosè: sarebbe forse tracorso in eccessi contro di lui ove il Signore non l'avesse protetto visibilmente, e non

avesse colpito i sediziosi di morte repentina. Israele era ancora in quell' accampamento allorchè Core, Datan ed Abiron, gelosi della preminenza d'Aronne, si rivoltarono contro l' autorità di Mosè. Tale ribellione fu soffocata in un modo miracoloso: alla voce dell'uomo di Dio, la terra si aperse sotto i piedi de'ribelli e gl'inghiottì nel suo seno, insieme con le loro famiglie e tutte le loro ricchezze. Tale gastigo, lunge dallo intimidire il popolo, l'irritò contro il suo capo, ed il giorno appresso si collegò per ucciderlo. Il Signore fece morire quattordici mila settecento de' più colpevoli; e punito ne avrebbe un maggior numero, se Mosè non avesse placata la sua collera. Nel deserto di Sin, presso Cadete, gl'Israeliti, non trovando acqua per dissetarsi, mormorarono secondo l'usato, e rinnovarono contro il loro capo il rimbrotto d'averli tratti dall'Egitto per farli perire in quegli aridi luoghi. Mosè percosse due volte (1) la rupe con la sua verga, e ne zampillarono acque copiose. Di là inviò ambasciatori al re di Edom, per chiedergli il passaggio a traverso il suo paese; il che gli fu negato. Aronne essendo morto sulla montagna di Or, Mosè vestì Eleazaro degli abiti pontificali, e lo riconobbe per sommo sacerdote. In quel tempo circa vinse il re d'Arad, che aveva ridotto in cattività alcuni spioni israeliti. Nel giro che convenne fare per non entrare nel paese di Edom, gli Ebrei meritarono, per la loro indocilità, che il Signore mandasse loro dei serpenti di fuoco per divorarli; e non ne furono preservati che dall'erezione d'un serpente di bronzo, che fu esposto agli sguardi di tutti in mezzo al campo. Mosè compose, verso quell'epoca, un cantico che incomincia con queste parole: *Cantiamo quello che il Signore ha fatto nel mar Rosso, e quello che riguarda le acque del torrente d' Arnon*; ed un altro a Beer, che incomincia così: *O fonti, spandete le vostre acque*: tali componimenti non esistono più (*V.* Buddeo, *Historia ecclesiastica veteris Testamenti*, tomo I). Da Farga fece chiedere a Sebon, re degli Amorrei, un passaggio pel suo paese. Sebon non l'accordò: si entrò di viva forza, ed il suo paese fu messo a sacco. Og, re di Basan, avendo fatto leva di gente contro Mosè, il Signore glielo diede nelle mani, e fu tagliato a pezzi. Intanto che Israele era accampato a Settim, il popolo s'abbandonò al peccato con le figlie di Moab e di Madian. In esecuzione degli ordini del Signore, Mosè ordinò la pena di morte contro tutti quelli che furono convinti di *fornicazione*. Egli non tardò a trasferirsi sulle terre dei Madianiti; la devastazione fu orribile, ed il bottino considerabile. Sembra che Mosè non abbia avuto nessuna parte nella divisione che ne fu fatta. Poco tempo dopo annunziò ai figli d' Israele che quelli che erano usciti d'Egitto dall'età di vent'anni in su non sarebbero entrati nella terra promessa, eccettuati Mosè e Caleb. Poco dopo, dietro reiterate domande, mise in possesso di Galaad le tribù di Gad e di Ruben, e la metà della tribù di Manasse. Il primo giorno dell' undecimo mese del quarantesimo anno dopo l'uscita d' Egitto, in una pianura del deserto, tra Faran, Tofel, Laban ed Haserot, ricordò agli Ebrei quanto il Signore aveva fatto per essi, tutti gli avvenimenti che loro erano toccati, e finì coll'annunziare che il Signore l'aveva avvertito come gli sarebbe tolta la soddisfazione di condurli nel retaggio promesso ai padri loro (*V.* i tre primi capitoli del *Deuteronomio*). Fece in seguito una seconda promulgazione della legge, cui accompagnò di benedizioni per quelli che vi si

(1) Fu per punirlo di tale specie di esitazione, che Iddio lo condannò a non entrare nella Terra Promessa.

sarebbero conformati, e di grandi maledizioni pei trasgressori (*Deuteronomio*, cap. IV-XXX). Non si contentò di pubblicare la legge a viva voce: la fece scrivere in un libro, compose un cantico cui ordinò d'imparare a memoria, o che incomincia da queste parole; *Cieli, porgete l'orecchio*, ec. (Deut. cap. XXXII). Oltre i chiosatori del Pentateuco, che l'hanno spiegato, si può distinguere la grossa opera del gesuita Bartolomeo Paez, nella quale si trova molta erudizione. Mosè, vedendosi prossimo alla sua fine, dettò gli ultimi suoi voleri a ciascuna tribù. Salì sulla montagna di Nebo, donde poteva scernere tutto il paese da Galaad fino a Dan, e si addormentò nel Signore, in età di cento vent'anni. Non aveva sofferto nessuno degl' incomodi della vecchiezza. Gli Ebrei lo piansero per trenta giorni. Giosuè fu suo successore. Leggesi nel Deuteronomio, che *non s'inalzò più in Israele profeta simile a Mosè, a cui il Signore parlasse come a lui faccia a faccia, nè che abbia operato con un braccio sì potente, ed abbia fatto opere così grandi e così meravigliose*; e nel libro dei Numeri, cap. XII, *che era l'uomo più dolce che vi fosse sulla terra.* „ Mosè, dice l'Ecclesiastico, cap. XLV, vers. 1-6, è stato amato da Dio e dagli uomini, e la sua memoria è in benedizione. Il Signore lo ha attorniato d'una gloria pari a quella dei santi; l'ha reso grande e formidabile a'suoi nemici; ed alla sua parola ha fatto cessare le piaghe più sorprendenti. Lo ha elevato in onore dinanzi ai re: gli ha dettato i suoi precetti pel suo popolo, e gli ha fatto vedere la sua gloria. Lo ha santificato con la fede e con la dolcezza che gli ha ispirata, e lo ha scelto di mezzo a tutti gli uomini. Gli ha fatto udire la sua voce, e lo ha introdotto nella nube. Gli ha favellato faccia a faccia per dettargli i suoi precetti, i quali contenevano la legge della vita e della scienza. „ L'apostolo san Paolo (Epistola agli Ebrei, cap. XI, versetti 23-28) gli paga ugualmente il suo tributo di lodi. San Giuda narra che il Diavolo ebbe contesa con l'arcangelo Michele in proposito del corpo di Mosè; ma non si trova nulla di simile nel canone giudaico. Tale disputa di Michele col Diavolo non v'è che in un libro apocrifo, intitolato: *Analipsi di Mosè*, citato da Origene, lib. 3 dei *Principj*. Voltaire, che ha mostrato un sì violento odio contro gli scrittori sacri, si è particolarmente scatenato contro Mosè. Ha incominciato dal negare la sua esistenza (*Dizionario filosofico*, art. *Mosè*; *Filosofia della storia; Pirronismo della storia*). Tale opinione ha trovato pochi partigiani; essa non deve però averne presso i Giudei e presso i Cristiani, i quali vedono ad ogni pagina, nei loro libri sacri, che Mosè è un personaggio reale e vero (1). Voltaire non ha avuto più ragione d'impugnare la certezza dei miracoli operati in Egitto da Mosè, sotto pretesto che alcuni antichi scrittori non ne hanno parlato. Perchè nè Sanconiatone il Fenicio, nè Manetone, nè Cheremone, autori egiziani, nè Eratostene, nè Erodoto, nè Diodoro Siculo, che hanno tanto scritto sull'Egitto, non hanno detto una sola parola di quei terribili miracoli i quali dovettero lasciar di essi una memoria durevole, e sbigottire gli uomini di secolo in secolo, ne consegue che tali miracoli non sieno stati operati? Che cosa prova il silenzio di alcuni scrittori, intorno ad alcuni fatti, quando sono narrati da tanti altri bene istrutti e de-

(1) Sembra che Voltaire non fosse ben convinto della non esistenza di Mosè, o che persuaso dalle obiezioni de'suoi avversarj, facesse ritorno all'opinione generale: però che, in uno scritto postumo (*Diz. filosof.* art. Mosè, sez. 3), dice positivamente, *come non si può dubitare che non vi sia stato un Mose legislatore del popolo ebreo*; ritrattazione preziosa per parte di chi non era solito a farne.

gni di fede? Voltaire segue a passo a passo Mosè ne' suoi quarantadue accampamenti dopo l'uscita d'Egitto; e ad ogni istante addita malignamente, o la pretesa durezza del legislatore degli Ebrei, o la sua misteriosa condotta (*V.* su tal punto l'abate Guénée, o l'abatè du Contant de la Molette). Il filosofo di Ferney non ha il medesimo torto deridendo il sistema del dotto Uezio, il quale ha affermato che Mosè era Bacco: quello dell'abate Guérin du Rocher (*Storia vera dei tempi favolosi*), gli dava ancora più argomento. Quanto alle sue critiche contro la legislazione di Mosè, sono distrutte da alcuni degli autori che abbiamo indicati, e da Selden, Luigi de Dieu, Spencer, Cuneo, Basnage, Menechio, Leydecker, Costantino Lempereur, da Pastoret (*Mosè considerato come legislatore*, Parigi, 1788, in 8.vo, *Storia della legislazione*, 1816, in 8.vo), e soprattutto dal dotto G. D. Michaelis, i quali tutti hanno discusso profondamente tale argomento. Non fia senza rilievo il vedere qui che cosa ne pensava G. G. Rousseau: „ La „ legge giudaica, sempre sussistente, annunzia ancora al di d'oggi il „ grand'uomo che l'ha dettata; e „ mentre l'orgogliosa filosofia o il „ cieco spirito di parte non vede in „ lui che un fortunato impostore, il „ vero politico ammira, nelle sue istituzioni, quel grande e potente „ ingegno che presiede alle durevoli fondazioni (*Contratto sociale*, „ lib. 2, cap. 7) “. Mosè ha egli scritto il Pentateuco, qual è al presente, ovvero da scrittori posteriori è stato composto con la scorta delle sue Memorie? Aben-Ezra, Maimonide, Spinosa, Hobbes, La Peyreire, Riccardo Simon, Giovanni Leclerc, Newton, Middleton, Voltaire, ec., sono stati d'opinione che Mosè non fosse autore del Pentateuco; ma non si sono accordati sullo scrittore al quale bisognava attribuirlo. Era facile di provare che il Pentateuco è l'opera di quello di cui porta il nome; e questa dimostrazione hanno fatto con vantaggio varj dotti del prim'ordine, in tutte le comunioni cristiane, i Bossuet, i Clemence, i Dupin, i Jahn, i Michaelis, i Rosenmuller, i Duvoisin, ec. Vediamo in quale modo l'illustre Bossuet espone i motivi che allegario gli avversarj, per torre a Mosè la gloria di avere scritto il Pentateuco: „ Poichè ai nostri giorni si è pur osato di pubblicare in ogni sorta di lingue dei libri contro la Scrittura, non bisogna dissimulare quello che si dice per iscreditare le sue antichità. Che cosa dunque si dice per autorizzare la supposizione del Pentateuco? e che si può obiettare ad una tradizione di tre mille anni, sostenuta dalle sue proprie forze e dalla serie delle cose? Nulla di bene ordinato, nulla di positivo, nulla d'importante; cavilli sopra numeri, sopra luoghi e sopra nomi; ed osservazioni tali che, in ogn'altra materia, sarebbero tenute al più per vane curiosità incapaci di muovere al fondo delle cose, ci sono qui allegato come decisive nell'affare più serio che fosse mai! “ E discute le allegazioni degli avversarj con quella forza di raziocinio e d'eloquenza che lo caratterizza (*V. Discorso sulla Storia universale*, seconda parte, num. 13). Dopo di aver tentato di togliere il Pentateuco a Mosè, si è cavillato sopra ciascuna delle sue parti. Non v'ha avvenimento sul quale non siasi esercitato lo spirito di critica. L'assunto di questa Biografia non ci permette d'entrare nell'enumerazione dei trattati che furono composti in proposito d'ogni linea del Pentateuco, se dir si può così. Tale raccolta ha avuto dei chiosatori generali e particolari. Tra i Giudei e tra i Cristiani, si possono osservare Aben Ezra, Mai-

monide, Jarchi, Abarbanel, Aronne Ariscone, Cornelio a Lapide, Menochio, Bonfrère, san Girolamo, Calmet, Sacy, la Bibbia di Vence, Rosenmuller, Ainsworth, ed altri, citati da Rosenmuller, nel principio del suo comentario; il p. Mersenne (*Quaestiones celeberrimae in Genesim*), Dugnet, Alix, Aretino, sullo stesso libro; Astruc (*Conghietture sulla Genesi*), ec. Le obiezioni fisiche o geologiche con le quali si è preteso d'impugnare il racconto di Mosè, sono state, a' nostri giorni, vittoriosamente confutate da de Luc e dal p. Crisologo de Gy (*V.* i loro articoli). È stato attribuito a Mosè il libro di Giobbe, od almeno la sua traduzione in ebraico (*V.* tale nome). Gli sono stati pure attribuiti alcuni salmi, e quello particolarmente che porta il suo nome (il 90.°). Bossuet, sull'autorità di san Girolamo, non trova inconveniente d'accordarglielo (*V.* la sua *Prima dissertazione sui Salmi*). Non è così di alcune altre opere: sarebbe ridicolo il dire che sono sue (*V.* G. A. Fabricio, *Codex pseudo-epigraphus veteris Testamenti*, tomo primo, in cui si troveranno cose assai curiose sopra Mosè; e Buddeo, *Historia ecclesiastica veteris Testamenti*, tomo primo). Gli Orientali, amanti del meraviglioso, raccontano, tra molte altre favole, che Mosè, dopo aver lungamente predicato a Faraone, ch'era ateo e tiranno, l'esistenza d'*un* Dio eterno, e la creazione del mondo, vedendo che non poteva far breccia nè sul suo intelletto, nè sulle menti della gente della sua corte, fece costruire in segreto un bel palazzo, in un luogo deserto, due giornate distante da una casa di campagna dove il monarca passava l'estate; ed alcuni anni dopo fece in modo che Faraone, essendo alla caccia, andasse da sè stesso verso quella parte. Il principe, scorgendo da lunge un grande edifizio in quel luogo deserto, volle vedere che cosa fosse e chiese chi l'avesse fatto fabbricare? Nessuno del corteggio ne sapeva nulla; Mosè alla fine si fece innanzi, e disse al re che quel palazzo doveva essersi costrutto da sè medesimo: il re si mise a ridere, e gli disse che per un uomo che si vantava profeta era una bella cosa l'affermare che un tale palazzo si fosse eretto da sè, in mezzo al deserto. Mosè prese a tal varco Faraone, e gli disse: *Tu trovi stravagante che si dica che quell'edifizio siasi fatto da sè medesimo, come d'una cosa impossibile; e nondimeno credi che questo mondo si sia fatto da sè stesso. Se quel bel palazzo, il quale non è che un atomo in paragone, non può essere venuto da sè stesso in questo deserto, come effettivamente ella è cosa impossibile, quanto più è impossibile che questo mondo, così solido, così grande e così ammirabile, com'è in tutte le sue parti, siasi fatto da sè medesimo, e non sia per lo contrario l'opera d'un architetto savissimo e potentissimo.* Il re fu convinto da tale ragionamento, ed adorò Dio, come Mosè gl'insegnò di fare (G. Chardin, *Descrizione della Persia*, t. X, p. 46). D'Herbelot, nella sua *Biblioteca orientale*, narra parecchi aneddoti, sull'autorità dei Musulmani (Art. *Mussa ben Amrau*, che è curiosissimo; *Feraoun*, Pharaon, *Caroun*, Corè; *Saoum Amal*, ec.). Oltre gli autori che abbiamo indicati, si può consultare: *J. Thom. Fregii Mosaicus*, Basilea, 1583, in 8.vo. — *De vita et morte Mosis libri tres*, tradotti dall'ebraico, per Gaulmin, Parigi, 1629; Amburgo, con una prefazione di Fabricio, 1714, in 8.vo. — Filone, *vita Mosis*. — Il *Targum*, lo *Zoar*, lo *Schialceth hakkabala*. — Giuseppe, *Antichità giudaiche*. — Spon, *Ricerche curiose d'antichità*. — *The divine legation of Moses de-*

monstrated, per Guglielmo Warburton, vescovo di Glocester, stampata più volte, 5 vol. in 8.vo, e le confutazioni che ne sono state fatte da Lowth, ec.

L—B—E.

MOSÈ ALSCHECH, figl. di Rabbi Chajim, fioriva verso la metà del secolo decimosesto a Safet, città dell'alta Galilea, di cui ora gran rabbino. Godeva d'una riputazione distinta tra i suoi correligionarj, come predicatore e come interprete dei Libri sacri. Ha lasciato, su tutti i libri del Vecchio Testamento, dei Comentarj ugualmente stimati dai Giudei e dai Cristiani che si applicano allo studio dei rabbini. Riccardo Simon lo mette tra i migliori chiosatori della scrittura. Costantino Lempereur gli dà anch'egli grandi lodi. I suoi *Comentarj sull'Ecclesiaste*, *le Lamentazioni*, *Rut ed Ester*, sono state stampate insieme, Venezia, 1601, in 4.to; Praga, 1610, in fogl.; Amsterdam, 1698, in 12; i suoi *Comentarj sui Profeti maggiori*, Venezia, 1620, e Francfort sul Meno, 1719, in fogl.; i suoi *Comentarj sui Profeti minori*, Jena, 1720; *sui Salmi*, Venezia, 1605, in 4,to; Jena, 1721, in fogl.; sul *Pentateuco*, Venezia, 1601, in fogl. Praga, 1616, in fogl. *V.* Wolf. *Bibl. hebr.*, tomi I e III.

L—B—E.

MOSÈ BEN NACHMAN, celebre rabbino spagnuolo del secolo decimoterzo, nacque a Girona nel 1194. I Giudei lo chiamano *Ramban*, nome formato dalle iniziali delle quattro parole, *Rabbi Mosè ben Nachman*. Studiò e praticò la medicina con buon successo, e non fece minori progressi nelle scienze che guidano all'intelligenza della legge e del Talmud. L'eloquenza non gli fu straniera; ed un discorso che recitò dinanzi al re di Castiglia (Praga, 1597, in 4.to), gli meritò la denominazione di *padre dell'eloquenza*, cui aggiunse ai titoli di *padre della saggezza*, di *luminare*, di *fiore della corona di santità*, che acquistato gli avevano le sue vaste cognizioni. Non meno filosofo di Maimonide, quasi suo contemporaneo, adottò le sue opinioni, cui difese con calore, e che gli attirarono dei nemici, tra gli altri il rabbino Meir. Aveva da principio disprezzata la cabala; ma ne gustò poco a poco le sottigliezze, e vi diventò assai valente. Non si limitò alla *speculativa*; si diede alla *pratica* od *operativa*. Trovava tutto ciò che voleva nel *Cantico di Mosè* (Deuteronomio XXXII). Narrasi che un suo discepolo avendolo sfidato a trovarvi il suo nome *Abner*, Ramban gli citò tosto il versetto 26: *Ho detto.... abolirò la loro memoria tra gli uomini*. La terza lettera d'ogni parola, in ebraico, compone quella d'*Abner*. Il discepolo, sbigottito, chiese *se non vi era perdono per lui?* — *Avete udito le parole della Scrittura*, rispose Ramban. Abner disperato si gittò in una nave senza vele e senza remi, sciolse, e non fu più riveduto. Nel 1263, Giacomo, re d'Aragona, volle che tale rabbino entrasse in conferenza, a Barcellona, con dottori cattolici. Ramban disputò varj giorni al cospetto del re, della sua corte, e d'una moltitudine immensa, contro fra Paolo Cristiani, religioso domenicano, ed un sol giorno contro Raimondo Martin, religioso dello stesso ordine, autore del *Pugio fidei*. Ognuno s'attribuì la vittoria, come suol accadere in tali sorta di dispute. Francesco Bosquet, vescovo di Lodève, in una lettera a Giuseppe Duvoisin, che si trova premessa al *Pugio fidei*, afferma che il rabbino Mosè Nachman fu ridotto al silenzio da' suoi avversarj, segnatamente da Raimondo Martin; ma quest'ultima circostanza proverebbe che il racconto dei cattolici non è autentico, poichè Martin parlò pochissimo, e fra Paolo sostenne solo tutto il conflitto, secondo l'editto del

re, il quale comparve dopo la conferenza, e che si trova in Wagenseil (*Tela ignea Satanae*, tom. II), ma non nel *Codex legum antiquarum* di Lindenbrochio, siccome affermano male a proposito Wagenseil e Basnage. Del rimanente, il dotto vescovo di Lodève non ha fatto che attenersi a quanto è riferito nel *Candor lilii*, e nella Biblioteca dei frati Predicatori di Venezia. Ramban pubblicò dal canto suo gli atti della conferenza, nei quali insulta la debolezza de'suoi avversarj, e sembra arrogarsi tutto l'onore del combattimento. Disputavasi se il Messia sia già venuto, e se convenga riguardarlo come Dio: sul primo punto Rabbi Mosè sembra convenire, con Maimonide, che il Messia è nato nell'epoca della distruzione di Gerusalemme per opera di Tito, e con Rabbi Giosuè Ben Levi, che si è mostrato a Roma; ma afferma che la sua manifestazione solenne non avverrà che alla fine del mondo. Sul secondo nega formalmente che il Messia è Dio. Noi confessiamo francamente che, malgrado la sua eccessiva arroganza e le sue villanie, Ramban vi si mostra sottilissimo e sommamente capzioso. Wagenseil ha inserito gli atti di tale conferenza nel secondo tomo dell'opera intitolata: *Tela ignea Satanae*, p. 24-60. Tale valente critico riconosce che vi si sono fatte delle interpolazioni e delle mutilazioni; donde Basnage (*Storia de' Giudei*) e Wolf (*Bibliotheca hebraea*), inferiscono non poco leggermente che sono supposti. Se si presta fede a Ramban, il re Giacomo gli donò trecento scudi d'oro per le spese del viaggio, come un contrassegno della sua benevolenza. Dopo di esser rimasto alcun tempo a Girona, colmo di considerazione e d'onore, si ritirò per devozione a Gerusalemme, dove fabbricò una sinagoga. Morì nel 1300, secondo Ghedalia (*Schialal el hhakkabala*). Ha composto un numero grande di opere, le più inedite. Se ne può vedere il catalogo in Wolf (*Bibl. heb.*), tomi I e III. Ecco le più note: I. *Ighereth hakkodesch* (Lettere di santità), Roma, 1546, in 8.vo; Cracovia, 1594, in 12; II *Sepher Jezira*, con un comentario suo, e de'comentarj di altri quattro rabbini, Mantova, 1562, in 8.vo; III *Milmoth Jehovah* (Guerre del Signore), Venezia, 1552, in fogl.; vi difende il rabbino Alfete; IV *Igheret Ramban* (Apologia di Maimonide); V *Thorah Adam* (Legge dell'uomo), Venezia, 1595, in 4.to; VI *Tephilah* (Preghiera sulla rovina del tempio), nel *Machasor* di Roma, Venezia, 1626, in 8.vo; VII *Saar hamonah* (Porta della fede), Venezia, 1601, e Cracovia, 1648.

L—b—e.

MOSÈ ben TIBBON, celebre rabbino, figlio di Samuele Aben Tibbon, fioriva a Granata nel secolo XIII, ai tempi di Alfonso X, re di Castiglia. Ha tradotto: I. Dall'arabo in ebraico, gli *Elementi d'Euclide*, di cui il manoscritto si conserva a Roma; II La *Logica di Maimonide*, la quale comparve a Basilea con la versione latina, 1528; III Le *Tavole astronomiche d'Alfergany*, stampate a Venezia; IV *Comentarj d'Averroès* sopra Aristotele; V Il libro dei *Precetti usuali*, di Maimonide; VI Il *Libro dell'angolo*, in cui sono insegnate l'aritmetica e la geometria. Ha composto alcune opere, abbastanza stimate, delle quali si può vedere il catalogo in Bartolocci, *Bibliotheca rab.*, ed in Wolf, *Biblioth. hebr.*, t. I e III.

L—b—e.

MOSÈ di KHOREN o di CORENA, il più celebre degli storici armeni, fu cognominato *Kherthogh* o *Kherthoghahair*, cioè il *Poeta*. L'eleganza, la purezza di dizione, la concisione, ed una scelta di espressioni ammirabile, sono i pregi che lo rendono distinto da tutti gli scrittori della sua nazione. Tali qualità gli hanno meritato il primo grado

tra gli autori classici dell'Armenia. Nacque a Khoren o Khorni, borgo del cantone di Daron, nella provincia di Duruperan, verso l'anno 370. Fin dalla sua gioventù divenne famigliare del celebre Sahag, discendente da san Gregorio, e patriarca dell'Armenia, il quale, d'accordo con Mesrob, altro personaggio eminente, si applicava a far fiorire nel suo paese lo studio delle lettere, ed adoperava di propagarvi la cognizione della lingua e delle opere dei Greci, per raffermare la fede cristiana. Sahag e Mesrob formarono dunque una scuola numerosa di giovani zelanti, che potessero secondarli nel loro progetto, ed aiutarli a tradurre in lingua armena tutta la sacra Scrittura e le principali opere dei Padri. Fin allora gli Armeni non avevano potuto leggere i Libri sacri che nella lingua siriaca, assai poco nota nel loro paese. Per effettuare la loro impresa, risolsero di mandare i loro giovani discepoli nell'impero romano, al fine che vi studiassero con diligenza la lingua e la letteratura greca, e ne radducessero dei manoscritti. Mosè visitò prima Edessa, Antiochia ed Alessandria, dove soggiornò lungo tempo. Si recò poi a Roma; e nel ritorno fece alquanto dimora in Atene, poi a Costantinopoli, donde ritornò in patria, ricco di utili cognizioni e di manoscritti che aveva raccolti. Allora fu creato custode degli archivi patriarcali, ed esercitò le funzioni di giudice presso Sahag e Mesrob, il quale non sopravvisse al primo che sei mesi, e morì nell'anno 441. Mosè di Khoren li secondò in tutte le loro imprese letterarie, ed intese continuamente a tradurre in lingua armena le opere greche che si era procurate ne' suoi viaggi. Godette altresì della confidenza di Giuseppe I, successore di Mesrob, e fu in seguito arcivescovo delle provincie di Pakrevant e d'Arseharuni. Visse fino ad un'età molto avanzata: secondo Tomaso Ardzruni giunse ai cento vent'anni; e Samuele d'Ani pone la sua morte nell'anno 489 di G. C., il che equivale all'anno 487, secondo la nostra maniera di contare. Comunque sia, è certo che nell'anno 450 il suo discepolo Eznig era arcivescovo di Pakrevant, e che soltanto varj anni dopo Mosè di Khoren gli successe. Si vede, dalla testimonianza d'Asolnig, che Mosè viveva ancora sotto Kiud, il quale tenne il trono patriarcale dal 465 fino al 475. L'opera principale di Mosè di Khoren è la sua *Storia d'Armenia*, composta circa l'anno 442, ad istanza di Sahag, principe pagratida, il quale fu nel 481 marzban d'Armenia, e morì combattendo i Persiani. Tale storia è divisa in tre libri. Il primo tratta di quanto concerne l'Armenia, da Haik, che n'è riguardato come il primo re, fino all'assunzione della stirpe degli Arsacidi. Maribas Kathina; delle antiche poesie e degli scritti caldei e persiani, ne hanno somministrato i materiali. Il secondo libro contiene il ragguaglio di tutti gli avvenimenti da Vagharschag, primo re Arsacida in Armenia, fino alla morte di Tiridate, che professò il primo la religione cristiana. I principali autori di cui Mosè di Khoren si è valso per comporre tale parte della sua opera, sono Maribas Kathina; Lerubna, figlio d'Apschatar di Edessa; Olyp, prete d'Ani; il famoso eresiarca Bardesana, autore d'una storia in siriaco; Khurutud che aveva scritto quella di Persia, ed altri storici di cui le opere sono ugualmente perdute. Il terzo libro si estende dal regno di Cosroe II, fino alla morte di Sahag e di Mesrob. A questi tre libri Mosè di Khoren ne aggiunse in progresso un quarto, il quale conteneva il ragguaglio di quanto era accaduto in Armenia dalla distruzione della monarchia Arsacide, fino al tempo dell'imperatore Zenone. Tale continuazione è perduta. I primi tre libri, che formano un'opera compiuta, sono stati stam-

pati, per la prima volta, in armeno soltanto, in Amsterdam, 1695, in 12. Tale edizione assai bella contiene un gran numero di errori; l'editore, Tomaso di Vanant, non aveva a sua disposizione che un solo manoscritto, il quale non era buono, nè antico. Nell'anno 1736 i fratelli Whiston pubblicarono a Londra una nuova edizione di tale storia; e vi aggiunsero una versione latina, corredata di note in troppo poca quantità per poter togliere le numerose difficoltà letterarie e storiche cui presenta il testo di Mosè di Khoren. Un manoscritto che i fratelli Whiston si erano procurati, servì loro per correggere alcuni degli errori dell'edizione d'Amsterdam. Quantunque ne sieno rimasti ancora molti, e che i fratelli Whiston siensi ingannati più d'una volta nella loro interpretazione, è sorprendente che con gli scarsi mezzi di che potevano disporre, abbiano potuto intraprendere ed eseguire un simile lavoro, il quale, malgrado le sue imperfezioni, dev'esser sempre riguardato come pregevolissimo. Alcuni anni dopo un vescovo armeno, di nome Sergio, pubblicò a Venezia una nuova edizione della storia di Mosè di Khoren, ma limitandosi a riprodurre il testo dei fratelli Whiston. Sarebbe assai importante il possedere una buona edizione di tale opera; ma la rarità dei manoscritti rende l'assunto assai difficile. Zohrab, di Costantinopoli, celebre per la scoperta della versione armena della Cronaca d'Eusebio, ne sta preparando una da lungo tempo; ha riveduto il testo di Mosè di Khoren, sopra tre manoscritti, di cui due assai antichi: la profonda cognizione che ha Zohrab della letteratura classica della sua nazione, e la sua grande sagacità, fanno vivamente desiderare la pubblicazione di tale opera importante. Mosè di Khoren è altresì autore d'un *Trattato di rettorica*, dedicato ad uno de'suoi discepoli denominato Teodoro, e diviso in dieci libri. Tale opera, scritta sul gusto dei retori greci, contiene un numero grande di discorsi composti da Mosè di Khoren medesimo, per meglio inculcare nell'animo de'suoi discepoli i precetti cui insegna. Tale libro, assai difficile da intendere, è un tesoro inesauribile per quelli che vogliono penetrare in tutte le dilicatezze della lingua armena. Mosè di Khoren vi cita sovente autori ed opere greche, tra le quali si scorgono le Peliadi, tragedia perduta d'Euripide, di cui fa una breve esposizione. Zohrab ha pubblicato, nel 1796, a Venezia, in 1 vol. in 8.vo, un'assai buona edizione di tale libro, con un ampio comentario, il tutto in armeno: per fare tale edizione, ebbe in suo potere cinque manoscritti, di cui uno dell'anno 547 dell'era armena (1098 di G. C.). Havvi in armeno una Geografia che porta il nome di Mosè di Khoren: un trattato di Pappo alessandrino forma la principal parte di tale opera; vi furono aggiunte alcune particolarità le quali non potevano essere lavoro che d'un Armeno, sulla Persia, l'Armenia e sui paesi del Caucaso; vi si sono altresì aggiunti dei prolegomeni, tratti dalla parte matematica della Geografia di Tolomeo. Se tale opera è di Mosè di Khoren, del che si hanno forti ragioni di dubitare, come si può vedere in una Memoria composta dall'autore di questo articolo (*Memorie storiche e geografiche sull'Armenia*, tomo II, pagine 301-317), non si può almeno disconvenire che vi è stato fatto un gran numero d'interpolazioni, le più delle quali sembrano del decimo secolo. Tale Geografia venne stampata quattro volte. La prima edizione è di Marsiglia, 1683, in 8.vo, di 320 pagine, di cui 60 per la geografia; il rimanente è una raccolta di favole e di storielle. L'edizione, tutta armena, è zeppa di errori. Nel 1736 i fratelli Whiston hanno aggiunto tale geografia alla loro edizione della storia

di Mosè di Khoren. Non hanno corretto alcuno dei falli dell'edizione marsigliese, e si sono contentati di aggiungere al testo una versione latina. Il medesimo testo, sempre scorretto, venne riprodotto nell'edizione fatta a Venezia dal vescovo Sergio. Finalmente nel 1819 l'autore di questo articolo ne ha pubblicato una nuova edizione nel secondo volume, pag. 318-394 dell'opera già citata. Corretti vi furono per quanto si è potuto i numerosi falli che sconciano il testo di tale opera; e vi si è aggiunta una traduzione francese con note. Mosè di Khoren è altresì autore d'un gran numero di poesie e d'inni che si cantano ancora negli uffizj della Chiesa d'Armenia, e che non sono meno stimati che gli altri suoi scritti, sotto l'aspetto dello stile. Se ne trovano moltissimi nello *Scharagnots*, o Raccolta d'inni e di cantici stampata in armeno, in Amsterdam, 1702, 1 vol. in 8.vo. La testimonianza unanime degli autori armeni, e quanto dice egli stesso, in varj passi della sua opera, bastano perchè si creda che Mosè di Khoren tradotto abbia un grande numero di opere greche in lingua armena. Noi non conosciamo alcuna di tali traduzioni: n'esistono probabilmente parecchie nelle nostre biblioteche ed in quelle degli Armeni, ma la mancanza del suo nome impedisce forse di conoscere il vero interprete. Noi crediamo che siasi di recente scoperta una di tali opere; intendiamo la versione armena della Cronaca d'Eusebio. Nella sua storia d'Armenia. Mosè di Khoren cita troppo frequentemente tale libro, perchè dubitar si possa che facesse parte dei manoscritti greci cui recò nella sua patria. Non basta: i tratti di Eusebio, inseriti nella storia d'Armenia, presentano alcune inversioni di senso ed una disposizione di parole che si trovano precisamente nel testo della versione armena. Finalmente vi si scorge uno stile puro, elevato, ed una scelta d'espressioni le quali non possono che appartenere al bel secolo della letteratura armena, e ricordano tutte le qualità proprie soltanto di Mosè di Khoren. Tale traduzione era perduta da lungo tempo, allorchè nell'anno 1784 il dottore Zohrab ne scoperse a Costantinopoli un manoscritto in pergamena, il quale aveva appartenuto un tempo al patriarca Gregorio IV (1173-1193), e che allora era posseduto da un dotto Armeno, il quale l'aveva avuto da un prete della sua nazione, addetto al patriarca di Gerusalemme. Una copia di tale importante opera fu recata a Venezia dal dottore Zohrab e deposta venne nella biblioteca dei Mechitaristi, i quali divisavano fin d'allora di pubblicarne un'edizione. Le rivoluzioni d'Italia impedirono che tale disegno andasse effettuato: era abbandonato, allorchè nell'anno 1816, m. Mai annunciò che, d'accordo col dott. Zohrab, si proponeva di pubblicare un'edizione latina della Cronaca d'Eusebio; essa comparve effettivamente poco dopo con questo titolo: *Eusebii Pamphili Chronicorum canonum libri duo. Opus ex Haicano codice, a doctore J. Zohrabo, diligenter expressum et castigatum. Ang. Majus et J. Zohrabus nunc primum conjunctis curis latinitate donatum notisque illustratum, additis Graecis reliquiis, ediderunt*, Milano 1818, un vol. in 4.to grande. Poco dopo, nel medesimo anno, fu pubblicato a Venezia il testo armeno, con una nuova versione latina: *Eusebii Pamphili, Caesariensis episcopi, Chronicon bipartitum, nunc primum ex armeniaco textu in latinum conversum, adnotationibus auctum, Graecis fragmentis exornatum, opera P. J. B. Aucher*, Venezia, 1818, 2 vol. in 4.to. Si può vedere, nel Giornale dei dotti, febbraio 1820, il giudizio che si è creduto di dover pronunciare in tale seconda edizione, la quale, ad eccezione del testo armeno ch'essa con-

tiene, è di molto inferiore a quella di Milano, per la fedeltà della traduzione.

S. M—n.

MOSELEY (Beniamino), medico inglese, nativo della contea di Essex, s'istruì, frequentando gli ospitali di Londra e que'di Parigi, nell'esercizio della sua professione; si collocò in seguito, siccome chirurgo e speziale, a Kingston (nella Giammaica), dove presto potè appena bastare a'suoi clienti. Ciò avvenne nell' epoca della guerra dell' independenza, in cui le malattie epidemiche facevano orribili stragi fra le truppe. Moseley studiato avendo di osservarne la natura, e di ricercarne i mezzi curativi, pubblicò il risultato della sua esperienza in tale proposito, col titolo di *Osservazioni sulla dissenteria delle Indie occidentali*, 1783, in 8.vo. Tale scritto, che fu stampato a Londra, e di cui fatte vennero parecchie edizioni, diffuse molto la fama del suo autore. Egli era in quel tempo chirurgo primario dell' isola. Terminata essendo la guerra fra le colonie e l'Inghilterra, visitò la Nuova York, Filadelfia, e le più delle provincie americane, eletto venne membro della società filosofica, passò alcun tempo a Londra, si recò a prendere il primo grado come medico a Leida, e, poi che fatto ebbe di nuovo il giro dell' Europa, sempre con la mira d'istruirsi, fermò diffinitivamente stanza a Londra nel 1785. De'nuovi scritti il resero noto con vantaggio, e segnatamente un *Trattato intorno alle proprietà ed agli effetti del Caffè* (1785, in 8.vo), di cui si fece la 3.a edizione nel medesimo anno, e la 5.a nel 1792; non che un *Trattato sulle malattie dei Tropici* (4.a edizione, 1806, in 8.vo); due argomenti cui, dal lato della scienza, poche persone trattar potevano meglio di lui. Nel primo di tali scritti fa la storia del caffè, ed espone i vantaggi della sua coltivazione, ma soprattutto del di lui uso, con tale compiacenza che gli meritò dimostrazioni di riconoscenza dai coloni. Avendo Moseley avuta la sorte di recare un sensibile sollievo al conte di Mulgrave in una malattia nervosa, quest'uomo di stato divenne suo protettore, gli procurò il titolo di medico dell' ospitale militare di Chelsea, nel quale l'umanità del dottore il fece altrettanto amare quanto i suoi talenti lo fecero stimare. Si ricorda, fra le altre cose, un'occasione in cui di autorità sua sospese lo strumento fatale che stava per tagliare una gamba ad un povero invalido, cui medicò egli stesso, e prontamente risanò, senza ricorrere all'operazione. Moseley pubblicò, nel 1799, un *Trattato sullo Zucchero*, in 8.vo, che piacque, e di cui fatte vennero due edizioni. Felice se limitato si fosse a trattare de'soggetti tanto popolari; ma da lungo tempo egli viveva in discordia co'suoi confratelli. Uno fu de'più ardenti nemici del vaccino, cui teneva per una delle più pericolose innovazioni, e per un vero *avvelenamento*. Nel 1805 si mise in lotta quasi solo contro la facoltà: egli affermava fin d'allora che il mostro era spirato sul suo *suolo nativo*. Lo stile de'suoi scritti intorno a ciò è pieno di figure, ma pur anche di acerbità. Egli pretende che nel vaccino non v'abbia sicurezza contro il vaiuolo, ed inoltre che produca numerose malattie non conosciute prima, cui denomina *facies bovilla*, *scabies bovilla*, *tinea bovilla*, ec. Nel 1808 un ecclesiastico, Rowland Hill, grande partigiano del vaccino, e che vantato si era di avere, di propria mano, vaccinate felicemente 4600 persone, combattuto avendo il prefato medico, fu trattato, in una lettera, con somma villania intorno a punti che non erano per niente di medicina. Moseley, che in politica professava i principj dei Whig, medicò Fox nell'ultima sua malattia. Egli morì,

il giorno 15 di giugno del 1819, in età avanzata. Era tenuto per arditissimo nella cura delle malattie. Aggiungiamo qui quelle sue opere che non abbiamo per anche citate: — *Trattati medici*, 1803, in 8.vo, seconda edizione. — *Trattato sulla Lues Bovilla o vaccina*, 1806, in 8.vo; tradotto in francese nel libro intitolato: *Il vaccino combattuto nel paese in cui nacque*, Parigi, 1807, in 8.vo. — *Comenti sulla Lues Bovilla*, 1804 e 1805, in 8.vo. — *Esame del rapporto del collegio de'medici intorno al vaccino*, 1808, in 8.vo. — *Trattato sull'idrofobia*, 1808, in 8.vo. L'autore credeva di aver finalmente trovato un rimedio a tale terribile malattia. Fra gli scritti contro di lui si cita: *Epistole eroiche della morte a B. Moseley, sul vaccino*, 1810.

L.

MOSEMIO. *V.* Mosheim.

MOSER (Giorgio-Michele), pittore, nacque a Sciaffusa nel 1707, e morì a Londra il dì 24 di gennaio del 1783. Suo padre, calderaio di mestiere, ed artista valente nel cesellare, gli comunicò l'abilità sua, ed il figlio vi si perfezionò durante il suo soggiorno a Ginevra, dove si applicò specialmente all'oreficeria. Nel 1726, recatosi a Londra, vi lavorò più anni presso al famoso artista Haid, nella casa del quale istituì una picciola accademia di pittura, che fu poco dopo sospesa per l'allontanamento di Haid. Moser si ammogliò, nel 1729, con Maria Guynier, figlia di un pittore di Grenoble: riaprì allora la sua accademia; e siccome egli meritata aveva, pe'suoi lavori, l'attenzione e la benevolenza del re, Giorgio III se ne dichiarò protettore, malgrado i raggiri e l'invidia di parecchi artisti, fra i quali spiace di scorgere il nome di Hogart. Nel 1768 tale accademia di pittura, divenuta celebre dappoi, fu organizzata e dotata. Reynolds eletto ne venne presidente, e Moser vice-presidente, con una pensione di cento lire di sterlini. Egli ottenne altre prove della beneficenza del re, che accordò lettere di nobiltà a lui ed a sua figlia. Le sue pitture, i suoi medaglioni in ismalto ed i suoi lavori di oreficeria, cui non discontinuò mai, ricercati furono pel gusto e per l'eleganza che distinguer li facevano. Sua figlia, Maria, nata nel 1744, fu valente quanto egli nella pittura, e specialmente pei fiori; ella lavorò molto per la corte d'Inghilterra.

U—i.

MOSER (Giovanni-Jacopo), pubblicista tedesco, e forse il più fecondo scrittore de'tempi moderni, nato a Stuttgard nel 1701, divenne, in età di diciannove anni, professore straordinario nell'università di Tubinga, in cui terminato aveva di studiare. Fatte gli furono a Vienna splendide offerte, a condizione per altro che cangiata avesse religione. Moser, fedele alla sua, tornò in patria: sulle prime tenuto vi fu per ministro segreto dell'Austria; ma nel 1716 eletto venne consigliere di reggenza a Stuttgard. Si afferma che al duca di Vürtemberg interessasse molto di allontanare Moser dalla corte di Vienna, onde impedire che facesse de'sinistri rapporti a quella corte. Come fu traslatata l'amministrazione pubblica da Stuttgard a Luisburg, esso dotto vi rinunziò, ed accettò la cattedra di leggi a Tubinga. Vi acquistò molto grido; ma alla fine s'inimicò co'suoi colleghi. Fatto nel 1736 direttore dell'università, e professore di legge, a Francfort sull'Oder, fermò stanza in tale città, ma per soli tre anni. È notabile che Moser provò dispiaceri quasi dovunque scelse di dimorare; il che autorizza a conghietturare che fosse alquanto difficile di carattere. Ritiratosi nella picciola città di Ebersdorf (paese di Reuss), vi lavorò in numerose opere da lui pubblicate, e particolarmente nel suo *Diritto pub-*

blico della Germania. Per altro si vide più volte interrotto ne'suoi lavori, dalle missioni commessegli per diverse corti. Avute avendo delle contese di religione con gli Ernuti, che il fecero escludere dalla comunione, partì di essa città, e nel 1747 si mise agli stipendi di Assia-Homburg: ne partì presto dopo di essersi avveduto che non vi si osservava il suo sistema di amministrazione pubblica, e si ritirò nel 1749 in Hanau, dove fondò un'accademia o istituto, per educare i giovani nobili agli affari pubblici. Due anni dopo fu richiamato in patria, e vi esercitò l'ufizio di avvocato consultante presso agli stati di Würtemberg. Gli stati ebbero alcune contese col sovrano: una scrittura cui gl'indirizzarono, dispiacque vivamente ai ministri, i quali persuasero il duca che Moser ne fosse autore. In conseguenza, il duca, senza forma di processo, ed in onta al diritto degli stati, fatto arrestare Moser nel 1759, il mandò nella fortezza di Hohentwiel. Vi fu tenuto per cinque anni: i primi quattro rimase quasi in segreta: anzi il duca giunse fino a proibire a Moser l'uso delle penne e della carta, ed anche di nessun libro, ad eccezione de'vangeli e de'salmi. Onde liberarlo uopo fu che gli stati si lagnassero al consiglio aulico dell'impero della violazione delle loro prerogative; e soltanto per ordine di esso consiglio egli racquistò la libertà. Il suo persecutore, conosciuta avendo la di lui innocenza, gli accordò una pensione di 1500 fiorini. Da tale epoca in poi Moser più non prese parte negli affari pubblici. Proseguì le numerose occupazioni sue letterarie: continuò a scrivere ed a compilare con quella diligenza laboriosa e con quell'ingenuità che fecero prezzare i suoi lavori si moltiplicati. Egli fu primo a ridurre in sistema il diritto esistente o positivo de'popoli di Europa. Per mezzo secolo adoperò senza posa a raccogliere, a chiarire ed a far conoscere i diritti, le leggi e le franchigie della Germania. „ Avendo la mente troppo elevata per essere creatura di nessuno, e troppo giusta per attenersi ciecamente ad una sola parte, ei non ebbe in mira, dice suo figlio, che il bene generale; sacrificò tutto a tale considerazione, senza temere l'ingratitudine, nè la persecuzione: lo stesso principe, che il trattò sì aspramente, non potè ricusargli il titolo di *perfetto galantuomo* “. Moser morì a Stuttgard il giorno 30 di settembre del 1785. Le sue opere sono innumerabili. Meusel, che pubblicò l'elenco delle più di esse disponendole in trentuna classi, afferma che ascendono ad oltre quattrocento (1). V'hanno in tanta moltitudine di scritti molto brevi Dissertazioni; ma v'è pure un numero grande di volumi in 4.to. In mezzo ai libri di diritto e di cancelleria, si osservano delle opere di pietà, ed anche delle poesie sacre. Le opere intorno al diritto pubblico sono tuttora molto stimate; e quelle cui pubblicò sul diritto dell'antico Impero germanico, erano di grande autorità ne'tempi in cui quell'impero sussisteva tuttavia (2). Noi non potre-

(1) Meusel non si diede la briga di contarle esattamente: secondo l'elenco stesso cui pubblicò, il numero delle opere ed opuscoli di Moser ascende a 484; ma di tale numero, 17 opere rimasero inedite, 16 gli furono contese, e ve n'hanno 4 di cui fu soltanto editore. Il numero de'volumi cui Moser diede in luce è veramente prodigioso. Senza comprendervi 84 volumi di ristampe o nuove edizioni delle sue opere, nè 24 Dissertazioni o articoli cui scrisse per tre raccolte periodiche, e contando per un solo volume i 26 numeri delle sue *Notizie ebdomadarie delle novelle letterarie di Svezia* (semestre di state, Tubinga, 1721, in 8.vo), la raccolta delle sue opere trascende a 702 volumi pubblicati separatamente, di cui 71 sono in foglio!!!!!!

C. M. P.

(2) La sua maniera di lavorare secondava mirabilmente l'instancabile attività sua. Siccome egli volgeva ad un tempo in mente il disegno di parecchie opere, aveva sotto le mani diverse cassettine sempre pronte ad aprirsi ai santi cui faceva delle varie sue letture. La prima di tali cassettine, cui trovava piena, era altresì la prima messa in opra, ammeno che non gli fosse stato ordinato un lavoro straordinario, nel quale caso

mo qui citare che le principali opere di Moser, e ci atterremo in tale elenco alla distribuzione di Meusel. — Scritti sul diritto pubblico della Germania in generale: I. *Progetto della costituzione moderna della Germania*, Tubinga, 1731, ristampato sei volte; II *Antico diritto pubblico d'Alemagna*, Norimberga, 1727, 1753, 26 volumi in 4.to; III *Nuovo diritto pubblico*, Stuttgard, 1766, ed ann. susseg. Sì fatta raccolta consiste in molte Dissertazioni separate. L'indice generale di tali due raccolte, un sunto e de'supplementi, comparvero in progresso, per cura dell'autore. — Scritti intorno alle leggi fondamentali dell'impero: IV *La capitolazione elettorale dell'imperatore Carlo VII*, Francfort, 1742-44, 3 vol. in 4.to; V *Capitolazione dell'imperatore Francesco*, ivi, 1746-47, 2 vol. in 4.to; VI *Comento sulla pace di Vestfalia*, 1775-76, 2 vol. in 4.to. — Scritti sopra materie del diritto germanico: VII *De dubiis regni germanici finibus*, Francfort, 1737, in 4.to; libro ristampato più volte; VIII *Manuale del diritto pubblico dell'Impero*, Francfort, 1768-69, 2 vol. in 8.vo. — Scritti sulle corti supreme dell'Impero: IX *Conclusioni notabili del consiglio aulico dell'Impero*, Francfort, 1726-32, 3 vol. in 8.vo; X *Conclusioni scelte*, 1740, 8 vol.; XI *Nuove ed antiche conclusioni*, 1743-45, 4 vol.; XII *Introduzione alla processura del consiglio aulico*, Francfort e Lipsia, 1731-37, 4 vol. in 8.vo. — Raccolta di scritti: XIII *Rapporto ufiziale sulla persecuzione de' Protestanti nel paese di Salisburgo*, Tubinga, 1732, ristampato due volte; XIV *Manuale delle città imperiali*, Tubinga, 1732-33, in 4.to. — Scritti sul diritto pubblico degli stati dell'Impero; XV *Schizzo di diritto pubblico degli elettori ecclesiastici*, Francfort, 1738; XVI *Diritto pubblico di Aquisgrana, Augusta, Costanza, Treviri, Zell, Anhalt, Norimberga*, ec., parecchi vol. in foglio. — Scritti intorno agli affari ed al diritto pubblico dell'Europa: XVII *Nullità delle pretensioni della Spagna sull'ordine equestre del Toson d'oro*, 1723, in 4.to; XVIII *De jure et modo succedendi in regna Europae*, Francfort, 1739, un vol. in 4.to; ristampato 2 volte; XIX *Principio del diritto delle nazioni europee in tempo di guerra*, Tubinga, 1752, in 8.vo; XX *Saggio del più moderno diritto de' popoli di Europa, in pace ed in guerra*, Stuttgard, 1777-80, 10 vol. in 8.vo; XXI *Supplemento* al diritto pubblico in tempo di pace, 1778-80, 5 volumi; XXII *Supplemento*, ec. in tempo di guerra, 1779-81, 3 vol. in 8.vo; XXIII *L'America del Nord, secondo i trattati di pace dell'anno* 1783, Lipsia, 1784-85, 3 vol in 8.vo — Scritti sul diritto ecclesiastico: XXIV *Corpus juris evangelicorum ecclesiastici*, Zullichau, 1737-38, 2 vol. in 4.to; XXV *Dissertazioni intorno al diritto ecclesiastico germanico*, Francfort e Lipsia, 1772, in 8.vo; XXVI *Dissertazione su i diritti dei Gesuiti in Germania* (Ratisbona), in fogl. — Scritti sulla politica, sull'amministrazione, ec.: XXVII *Introduzione agli affari di cancelleria*, Hanau, 1750, in 8.vo. *Principj dell'arte del governo ragionevole*, 1753-1761; XXVIII *Anti-Mirabeau*, o *Osservazioni imparziali* intorno alla forma del governo naturale, del marchese di Mirabeau, Francfort e Lipsia, 1771, in 8.vo. — Scritti sulla storia politica della Ger-

le cassettine erano pure di grande soccorso al compilatore. Da tale maniera di lavorare ne risultarono dapprima delle compilazioni d'ogni maniera di forme; avendo per altro l'autore acquistata, a poco a poco, mediante sì fatto esercizio, una cognizione profonda delle materie cui trattava, le più delle sue raccolte e delle sue traduzioni si fecero spesso leggere con piacere, anche da quelli cui le opere lunghe possono spaventare (*Magazz. enciclop.*, quarto anno, 1798, I, 384).

mania XXIX *Storia politica della Germania sotto il governo di Carlo VII*, Jena, 1743-44, 2 vol. in 8.vo; XXX *Introduzione ai nuovissimi affari politici della Germania*, 1750, 1756; XXXI *Storia nuova dell' ordine equestre immediato*, Francfort e Lipsia, 1775-1776, 2 vol. in 8.vo; XXXII *Storia politica della guerra fra l'Austria e la Prussia* nel 1778 e 79, Francfort, 1779, in 4.to. — Scritti teologici e di devozione: XXXIII *Triplice abbozzo di una storia del regno di Gesù Cristo sulla terra, e particolarmente dal tempo di Spener, fino al presente giorno* (Ebersdorf), 1745, in 8.vo, e molti altri libri secondo il medesimo spirito di *pietismo*; XXXIV *Ultime ore di trentun giustiziati*, Stuttgard, 1753, 1767; XXXV *Considerazioni* sui vangeli delle domeniche e delle feste, 1774, 1775; XXXVI *Cinquanta cantici spirituali*, Tubinga, 1782, in 12; XXXVII *Canzoni pe' casi di malattia*, 1765; ristampate 4 volte; XXXVIII *Le Libertà religiose e le doglianze degli evangelici in tutta l' Europa*, Ebersdorf, 1741; XXXIX *Rapporti di Hanau sugli affari di religione*, 1750-51, 2 vol., ai quali susseguitarono parecchi volumi di nuovi rapporti. — Miscellanee: XL *Bibliotheca Mss. maxime anecdotorum*, Norimberga, 1722, in 4.to; XLI *Giudizj imparziali intorno a dei libri giuridici e storici*, Francfort e Lipsia, 1722-25, 6 fascicoli; XLII *Bibliotheca juris publici s. Imperii*, Tubinga, 1729-34, 3 parti; XLIII *Dizionario de' giureconsulti viventi in Germania*, Zullichau, 1738; nuova ediz. aumentata, 1739; XLIV *Nuova biblioteca del diritto pubblico di Germania*, 1771; XLV *Dizionario de' dotti Virtemberghesi*, 1772, 2 vol. in 8.vo (l'autore aveva già pubblicate nel 1718 le Vite di dieci professori di teologia dell'università di Tubinga, e, nel 1724, *Wurtemburgia literata viva*, decade prima, Tubinga, in 8.vo, ec.); XLVI *Miscellanea juridico-historica*, Norimberga, 1720-30, 2 vol. in 8.vo; XLVII *Moseriana*, Francfort ed Ebersdorf, 1739, 2 vol. in 8.vo; XLVIII *Opuscula academica*, Jena, 1744. Moser pubblicò due opere sulla genealogia della sua famiglia; e scrisse la propria sua vita, in 4 vol. in 8.vo, Francfort e Lipsia, 1777-83. Il figlio di Moser, e molti biografi tedeschi, pubblicarono delle Notizie intorno a tale instancabile giureconsulto.

D—G.

MOSER (Federico Carlo de), figlio del precedente, nacque a Stuttgard, il giorno 18 di decembre del 1723. Studiato ch'ebbe a Jena, si addestrò, sotto la direzione di suo padre, agli affari pubblici: nel 1749 fu fatto consigliere aulico di Assia-Homburg; assistè in seguito il padre suo nella direzione dell'accademia di cancelleria. In capo a due anni, essendo cessato tale istituto, Moser tornò agli ufizj pubblici, e vi ottenne rapidi avanzamenti: dapprima, deputato delle due Assie, nel circolo dell'Alto Reno, ricevè dall'imperatore d'Austria, nel 1763, un diploma di rinnovata nobiltà; indi fu fatto, nel consiglio aulico imperiale, barone ed amministratore della contea imperiale di Falkenstein. Nel 1770 preposto venne agli affari pubblici, a Darmstadt, col titolo di primo ministro e cancelliere; ma tale inalzamento gli divenne soggetto di molti dispiaceri. Vedendosi caduto in disgrazia, e leso nell'onore, determinò di recarsi a Vienna, per intentare una lite al suo sovrano dinanzi al consiglio aulico dell'impero. Come suo padre, ottenne soddisfazione dal già suo padrone. Il langravio gli restituì i beni sequestrati, pagò anche le rendite scadute, e gli assegnò una pensione di 5000 fiorini. Moser si ritirò nel Würtemberg, e vi morì il giorno 10 di novembre del 1798. Egli non ha scritto quanto

suo padre, ma il numero delle di lui opere, le quali non sono che compilazioni, è considerabilissimo. Eccone le principali: I. *Raccolta dei recessi del sacro Romano Impero*, Lipsia ed Ebersdorf, 1747, 3 vol. in 4.to; II *Saggio di una gramatica politica*, Francfort, 1749, in 8.vo; III *Delle lingue di corte e di stato in Europa*, ivi, 1750, in 8.vo; IV *Commentarius de Titulo Domini*, Lipsia, 1751, in 4.to; V *Opuscoli per servire alla spiegazione del diritto pubblico e delle nazioni, e del cerimoniale di corte e di cancelleria*, Francfort e Lipsia, 1751-65, 12 vol. in 8.vo; VI *Passatempi diplomatici e storici*, ivi, 1753-64, 7 vol. in 8.vo; VII *L'ambasciatore ed i suoi diritti*, 1754; VIII *Il Padrone ed il Servo, o i Doveri reciproci del Sovrano e del Ministro*, 1759, 1763; trad. in francese da Champigny, Amburgo, 1761; IX *La Corte, in favole*, Lipsia, 1761; Manheim, 1786. Moser pubblicò delle nuove favole nel 1789; X *Opuscoli morali e politici*, Francfort, 1763-64, 2 vol.; XI *Memorie per servire al diritto pubblico e delle nazioni*, ivi, 1764-72, 4 vol.; XII *Lettere cittadine*, ivi, 1767; XIII *Apologia del conte di Goertz*, ministro di Svezia, tratta dagli atti autentici, 1776; Amburgo, 1791; XIV *Archivi patriottici per la Germania*, Francfort e Lipsia, 1784-90, 12 vol. in 8.vo, ai quali susseguitar fece *Nuovi Archivi*, Manheim e Lipsia, 1792-94, 2 vol. in 8.vo; XV *Verità politiche*, Zurigo, 1796, 2 vol.; XVI *Miscellanee*, ivi, 1796, 2 vol. — Moser (Guglielmo Gotifredo), figlio di un pastore o ministro virtemberghese, il quale è autore di un *Lexicon manuale hebraicum et chaldaicum*, pubblicato in Ulma nel 1795, nacque a Tubinga nel 1729, divenne consigliere intimo e presidente a Darmstadt, indi deputato di circolo, in Ulma. Egli morì il dì 31 di gennaio del 1793 I suoi scritti sono: I. I *Principj del l'economia delle foreste*, Francfort e Lipsia, 1757, 2 vol. in 8.vo; II Gli *Archivi delle foreste*, Ulma, 1788-96, 17 volumi in 8.vo.

D—g.

MOSER (Giusto). *V.* Moeser.

MOSES Mendelssohn. *V.* Mendelssohn.

MOSHEIM (Giovanni Lorenzo de), teologo protestante, ed uno de'creatori della letteratura tedesca, uscì dell'antica casa de'baroni di Mosheim, che fiorì lungamente nella Svizzera e nella Stiria. Nato il dì 9 di ottobre del 1694 a Lubecca, allevato fu nella comunione luterana, quantunque il padre suo, che entrato era nell'aringo delle armi, fosse cattolico romano. Dapprima ebbe precettori particolari; frequentò più tardi le lezioni del ginnasio di Lubecca, e terminò di studiare nell'università di Kiel. In pochi anni fece progressi straordinarj. La maniera con cui fece le veci in tutti gli ufizj pastorali, di Alb. zum Felde, primo predicatore e professore a Kiel, ed alcuni scritti intorno a questioni di teologia e di storia indicato avendo per tempo quanto la religione e le scienze sperar potevano dai lumi e dallo zelo di un giovane che si produceva con tanto grido e con una mente sì giusta, oi si vide, fino dal momento in cui entrò nell'aringo della pubblica istruzione, ricercato da parecchi governi. Fra le offerte onorevoli che fatte gli furono, preferì la proposizione del duca di Brunswick. Eletto professore di teologia nell'università di Helmstaedt, ne fu dal 1723 fino al 1747 il principale ornamento, per la eloquenza, pel raro suo talento nell'istruzione scolastica e nella predicazione; per le numerose opere che sempre più diffondevano la celebrità del suo nome e quella dell'università alla quale era addetto; e per l'influenza salutare cui le virtù sue esercitarono sul-

la gioventù come anche sul pubblico, avidi in ugual modo delle sue lezioni accademiche, e de'sermoni cui recitava dal pergamo. Il duca di Brunswick gli conferì tutte le dignità alle quali era in sua facoltà di inalzarlo. Membro del consiglio che aveva la suprema direzione della chiesa e dell' istruzione pubblica, abate di Marienthal e di Michaelstein, ispettore generale di tutte le scuole del ducato di Wolfenbuttel e del principato di Blanckenburg, ottenne pur anche, da sovrani esteri e da diverse società dotte, contrassegni di grandissima considerazione. Avendo quella che era stata fondata a Lipsia, col nome di *Società tedesca* (*V.* Gottsched), perduto, nel 1732, il suo presidente, G. Burcardo Mencke, Mosheim gli fu eletto successore, siccome quello fra gli scrittori della Germania, che vieppiù contribuito aveva ad acquistare correzione, eleganza ed armonia alla lingua di cui il perfezionamento era lo scopo de'lavori di tale società (*V.* Mencke). Nel 1747 riuscì al governo di Annover di torre Mosheim all' università di Helmstaedt, facendogli accettare la cattedra di teologia a Gottinga, col titolo di cancelliere dell' università recentemente allora fondata; dignità di cui, prima e dopo di lui, nessuno degl' illustri professori di quell'accademia fu insignito. Egli morì, rifinito dal lavoro, il dì 9 di settembre del 1755, in età di sessantun anni. Malgrado la debilitata sua salute, ed i diritti cui gli accordavano al riposo, i suoi meriti immensi verso le lettere e verso la istruzione pubblica, Mosheim non cessò mai d'impiegare, sino alla sua fine, tre ore al giorno in lezioni di teologia dogmatica, morale, storica, frequentate con ardore, non solo dai giovani che si dedicavano alla condizione di ecclesiastici, ma da uomini altresì di ogni età e di ogni classe, attirati da quell' eloquenza persuasiva cui rendeva più efficace ancora una vita esemplare. Il di lui vocale insegnamento aveva tutti i caratteri che de'suoi scritti formano una lettura singolarmente attraente: la purezza, l'eleganza e le grazie naturali del suo dire, erano l'espressione della sua bell'anima, e del pari il frutto della profonda sua cognizione de'grandi modelli dell'antichità. Una soavità particolarissima, un dolce calore ed il talento di nobilitare le cose che sembravano semplicissime, gli danno alcuna somiglianza con Fénélon. In generale affermar si può che nessuno scrittore della Germania, ove si eccettui Gellert, si avvicinò quanto Mosheim all'arcivescovo di Cambrai, pel carattere dello stile e per le qualità del cuore. Difficilmente si nominerebbe uno de'numerosi rami delle scienze teologiche, il quale a lui non debba nuove ricchezze e miglioramenti reali. Nondimeno i più importanti dei suoi lavori sono relativi alla morale ed alla storia della Chiesa. Con giusto diritto egli è tenuto, fra i Protestanti, pel vero riformatore dell'ultima, mediante una cognizione più estesa de'monumenti, e delle altre fonti di ogni genere, non che per la sagacità di una critica fina quanto ingegnosa, per l'occhiata penetrante e sicura, che vede in complesso tutti gli eventi, e soprattutto per una rara imparzialità ed una moderazione in ugual modo aliena dall'indifferenza religiosa e dalle preoccupazioni di partito. Tali vantaggi del metodo e delle opere di Mosheim furono riconosciuti e lodati da dotti teologi, appartenenti a comunioni diverse. Se le sue benemerenze verso la storia ecclesiastica ottennero più grido per avere avuti de'giudici ed ammiratori fra tutte le nazioni incivilite, l'influenza esercitata da lui sul pergamo nel suo paese, e su tutta la letteratura tedesca, presuppone forse ancora più un talento creatore, e più grandi facoltà dello spirito e dell'anima. Dire che Mosheim fu

per la sua patria ciò che Tillotson fu per l'Inghilterra, ò valutar male i progressi cui l'illustre cancelliere di Gottinga fece fare allo stile didascalico, ed all'eloquenza sacra fra i suoi compatriotti. Al fine di giudicarne degnamente, al fine di stimare quanto uopo fu di criterio, di genio e di sforzi per dare alla prosa tedesca le qualità che brillano ne'sermoni di Mosheim, la purezza, l'eleganza, l'armonia, la proprietà e l'artifiziodi espressione che seconda tutti i moti del pensiero e del cuore, bisogna ricordare la pedanteria, le maniere studiate, la scorrezione, la mancanza di modi nobili e dignitosi, la varietà di termini tolti da tutti gl'idiomi, l'insopportabile prolissità, che caratterizzavano le produzioni letterarie de'suoi concittadini nell'epoca in cui egli sorse. Un giudice assai competente, anch'egli uno de' riformatori della letteratura tedesca, Gellert (vedi il suo art.), quello fra gli scrittori classici della sua nazione, che, per pietà e modestia, ha maggiore analogia con Mosheim, ha celebrato il merito del suo emulo nelle sue *Lezioni di morale*, in termini che onorano del pari l'uno e l' altro: » È un'opera (dice Gellert » parlando del *Trattato di morale* » di Mosheim), che ha l'impronta » dell'ingegno e de'lumi di un uomo » il quale è stato la gloria dell'età no» stra, e cui la posterità ammirerà » forse fino ad indicare l'epoca del » buon gusto dell'eloquenza tedesca » col nome di Secolo di Mosheim » siccome il più bel periodo della fi» losofia greca denominato venne il » secolo di Socrate " (Trad. franc. delle *Lezioni di morale*, to. 1, lezione 10.a, pag. 224, Parigi, 1787, ed Opere di Gellert, Lipsia, 1784, t. VI, p. 240 e susseg.). Mosheim insegnava come scriveva. La sua eloquenza aveva tutte le qualità che dal poeta romano sono comprese ne'termini di *facundia* e *lucidus ordo*. Il potere di tale talento era aumentato dal non mostrar mai pretensione a far effetto, e da una modestia ed un'annegazione di qualunque vista personale, che nessun dubbio lasciavano sulla forza della sua convinzione e sulla profondità de'suoi sentimenti religiosi. Se, fra gli uomini celebri de' quali sembrò che più si appressassero all'idea della perfezione cristiana, i grandi teologi brillano nel primo grado, e distinguer si fanno per un' umiltà sincera e per un'inesauribile carità; se si osserva l'unione delle virtù e de'lumi, del talento e della docilità, di una ragione forte e di una pietà fervente, di uno spirito esteso e di una sommessione assoluta ai principj del Vangelo, cui presentano nella chiesa protestante gli Spener, i Baumgarten, i Bengel, i Cramer, i Less, i Nösselt, i Morus, gli Storr ed i Reinhard; in nessuno di tali modelli di sapere e di fede cristiana, tale unione non apparve forse con tanto splendore quanto nel cancelliere di Gottinga. In Mosheim, come in quegli uomini sì eminenti per la vasta loro erudizione e per le grandi loro facoltà intellettuali, il principio che vivificava l'immenso loro sapere, o guidava le profonde loro meditazioni, era l'amore di Dio e degli uomini. Essi credevano perchè amavano. — Dopo di avere indicato il principio, per così dire, regolatore de'lavori di Mosheim, e caratterizzatane la tendenza loro generale, citiamone i più considerabili ed i più utili: l'elenco compiuto de'suoi scritti, in numero di 161, si trova ne'bibliografi tedeschi. Mosheim medesimo pubblicò in Helmstaedt, 1731, un Catalogo ragionato degli scritti cui dati aveva in luce fino a quell'epoca. Non vi ragguaglia dunque di quelli che sono i più importanti, ed ai quali dobbiamo limitare la notizia nostra: I. Sei volumi di *Sermoni*, Amburgo, 1747, in 8.vo. Il primo tomo contiene una dissertazione singolare intorno all'eternità delle pene. Parecchi de' discorsi

compresi ne' primi tre volumi tradotti furono in francese, in inglese, in ispagnuolo, in olandese ed in polacco; II La *Morale della sacra Scrittura*, in 9 vol. in 4.to, quinta edizione, Lipsia, 1773; gli ultimi 4 volumi sono di G. P. Miller, suo discepolo e successore nella cattedra di teologia a Gottinga. Gellert, nella sua rivista dei trattati di morale, assegna a quello di Mosheim il primo luogo. Il medesimo G. P. Miller, moralista celebre, e G. Fr. Sommerau ne pubblicarono de' buoni compendi; il primo in un solo volume (Lipsia, 1777, in 8.vo), e l'ultimo in due, Quedlinburg, 1771, in 8.vo; III *Institutionum historiae ecclesiasticae, antiquioris et recentioris, libri IV*, Helmstaedt, 1755, in 4.to. La prima edizione è del 1726, in 8.vo, Francfort; l'ultima, del 1764, fu diretta da Miller, il quale vi pose in fronte un Ragguaglio degli scritti di Mosheim. G. A. C. d'Einem e G. R. Schlegel tradussero tale storia in tedesco, e l'arricchirono: 1.° di sunti delle altre numerose opere di Mosheim, le quali hanno relazione con le varie parti della storia della chiesa cristiana; 2.° delle note del traduttore inglese Arcibaldo Maclaine: sì fatta traduzione inglese fu tradotta in francese (da Eidons), Maestricht, 6 vol. in 8.vo, ed Yverdum, 1776, 7 vol. in 8.vo. Quella di Einem (Lipsia, 1769-1780, in 9 volumi in 8.vo grande) inserisce ne' siti convenienti quanto v'ha di più importante ne' trattati speciali di Mosheim, fra i quali la Storia del primo secolo dell' era nostra (*Inst. hist. chr. majores saec. I*, Helmstaedt, 1739, in 4.to), e quella dei tempi che precessero a Costantino (*De rebus Christianorum ante Constantinum M. commentarii*, ivi, 1753, in 4.to), sono le più notabili: ma ne risultò un'opera soverchiamente voluminosa, in cui non regna niuna proporzione fra le diverse parti. Si preferisce ad essa la traduzione in tedesco di Schlegel, che comparve in Heilbronn (1779, 4 vol. in 8.vo), con una continuazione fino al 1789; IV Una versione latina del *Systema intellectuale* di Cudworth, Jena, 1738, in foglio. La seconda edizione stampata a Leida, in 2 vol. in 4.to, 1773, è arricchita delle correzioni e degli aumenti che il traduttore fatti aveva sull' esemplare dell'edizione in foglio (*Vedi* CUDWORTH). Le note di Mosheim sono degne dell' originale; ed il suo stile latino, gradevolissimo, è migliore che nella sua Storia ecclesiastica, in cui si scorge, non senza sorpresa, che l'editore del libro di Morofio, *De pura dictione latina* (Annover, 1725, in 8.vo), e di quello di Uberto Folieta, *De linguae latinae usu et praestantia* (ivi, 1723, in 8.vo), si serve continuamente dell' imperfetto nel senso del preterito perfetto, errore in cui senza dubbio il fece cadere l' imperfetto tedesco, il quale, del pari che l'inglese, ha un doppio significato, indicato in latino siccome in francese con forme differenti. La parte più preziosa del Comento di Mosheim concerne i filosofi della scuola di Alessandria, la loro influenza sul cristianesimo, e le modificazioni cui la dottrina del vangelo provar fece a quella di Platone mediante le cose che tali filosofi ne tolsero. Alle note intorno a Cudworth, relative a tale materia, tanto grave che difficile e non esaurita per certo, uopo è aggiungere alcuni Trattati particolari di Mosheim, i quali mettono in grande luce l'azione reciproca della Chiesa cristiana e della scuola di Alessandria, intitolati: *De turbata per recentiores Platonicos ecclesia* (in seguito al suo Cudworth, ed aum. nelle sue *Diss. ad hist. eccles. pertin.*, vol. I, p. 85, ss.); — *De studio Ethnicorum Christianos imitandi* (ivi, p. 321, ss.); — *De creatione mundi ex nihilo* (p. 125-258); — delle *Commentationes varii argumenti, rec. J. P.*

Miller, 1751, in 8.vo), in cui Mosheim mostra con grande evidenza, come i Platonici non conobbero tale dogma prima che si diffondesse la religione cristiana; e come parlando in maniera da far credere che l'ammettano i filosofi della scuola di Alessandria dicono tutt'altra cosa che i nostri libri sacri, o contraddicono ai principj fondamentali del loro sistema, allorchè ammettono la creazione nel senso ortodosso de'Cristiani; V Enumerar non possiamo qui tutti gli scritti di Mosheim, relativi alla storia della Chiesa. Non v'ha quasi alcun evento curioso in tale storia, nè difficile questione niuna, sorta intorno ai dogmi o alle loro modificazioni ne'diversi sistemi delle sette o delle comunioni antiche e moderne, cui Mosheim trattato non abbia in Dissertazioni nelle quali brillano un raro sapere, una sagacità ed un'imparzialità più rare ancora. I più notabili di tali scritti concernono la differenza de'Nazareni con gli Ebioniti; l'impostore Apollonio Tianeo; i miracoli del diacono Pâris; la fiamma pretesa sacra, che scende sulla tomba di Gesù Cristo, a Gerusalemme, il venerdì santo; i libri supposti dai Cristiani del primo e del secondo secolo della nostra era; le apologie di Tertulliano, di Atenagora, ec. Le più di tali dissertazioni sono stampate in tre raccolte pubblicate dallo stesso autore, o dal suo discepolo Miller: 1.° *Dissertationes ad hist. eccles. pertinentes*, Altona, 1731 e 1743, 2 vol. in 4.to, di 768 pagine ciascuna, nuova edizione, 1767, in 8.vo; — 2.° *Dissertationum ad sanctiores disciplinas pertinentium Syntagma*, Lipsia, 1733, in 4.to, di 891 pag., coi Trattati di Moyle e di P. King: *De legione fulminatrice*; — 3.° *Commentationes et orationes varii argum.*, Amburgo, 1751, in 8.vo di 648 pag. L'editore, G. P. Miller, fece stampare la Raccolta degli opuscoli tedeschi di Mosheim, in Amburgo, 1750, in 8.vo. Sembra che l'equità sua naturale abbandonato l'abbia nel giudizio in cui esce intorno a Calvino ed alla sua condotta verso il medico spagnuolo Michele Servet: *Historia Mich. Serveti*, 1737, in 4.to. — *Nuove ricerche intorno a Serveto*, 1748 (in tedesco), Helmstaedt, 1750, in 4.to. Egli oblia totalmente che la legittimità della condanna al fuoco, per gli eretici, riconosciuta era da tutte le comunioni cristiane, nel secolo di Calvino, e ch'esso riformatore fece tutto ciò che da lui dipendeva per ottenere la mitigazione di un supplizio dal quale la giurisprudenza di quel tempo non gli avrebbe permesso di salvare assolutamente Serveto. Delle altre opere di Mosheim le più notabili sono: VI *Vindiciae antiquae Christianorum disciplinae adv. Tolandi Nazarenum*, Kiel, 1720, in 4.to, 2.ª ediz., Amburgo, 1722, in 8.vo; VII *Historia Tartarorum ecclesiastica*, 1741, in 4.to di 216 pag. (composta da H. C. Paulsen, sotto la direzione di Mosheim); VIII Una *Spiegazione* in tedesco *delle Epistole di s. Paolo* ai Corintj ed a Timoteo, 1741, in 4.to, e 1762-4; 1755, in 4.to; IX Una *Traduzione* in ted. *di Origene contro Celso*, con note, Amburgo, 1745, in 4.to; X Una *Storia delle eresie* (in ted.), Helmstaedt, 1746, in 4.to; XI Le sue *Institutiones hist. chistianae majores saec. I*, 1739, in 4.to, non furono continuate. I materiali di tale libro sono fusi nel migliore de'trattati particolari di Mosheim: *De rebus Christianorum ante Constant. M.*, Helmstaedt, 1753, in 4.to. Dopo la sua morte pubblicate furono, tratte dalle sue lezioni o dai suoi manoscritti, le opere seguenti: XII *Elementa theologiae dogmaticae*, Norimberga 1758, in 8.vo; 3.ª edizione, 1780; XIII Una *Teologia polemica*, pubblicata da C. E. de Windheim Bützow, 3 vol., 1763-4, in 4.to; XIV *Lezioni sulle prove della verità e*

divinità della religione cristiana, pubblicate da Gotifredo Winkler, Dresda, 1784, in 8.vo; XV *De Beghardis et Beguinabus*, *ed.* Gc. Enr. Martini, Lipsia, 1790, in 8.vo. Mosheim si ammogliò tre volte: del primo letto ebbe due figli ed una figlia; del terzo letto, la duchessa di Noailles, vedova del conte Golowkin.

S—a.

MOSLEMAH, chiamato Maselmas dagli storici del Basso Impero, famoso capitano arabo, uno fu de'figli del califfo Abdel-Melek. Egli non regnò; ma comandò gli eserciti munsulmani, con pari gloria e celebrità, durante il califfato de'suoi fratelli Walid I, Solimano, Yezid II, ed Hescham. Si segnalò principalmente nelle spedizioni cui fece contro i Greci, di cui la prima avvenne, secondo gli Arabi, l'anno 86 dell'eg. (705 di G. C.), o quattro anni più tardi, a detta di Teofane. Prese Tiana, Amasia in Cappadocia, conquistò una parte del Ponto e dell'Armenia, e devastò la Galazia. L'anno 97 (716), sotto il regno di Solimano, s'inoltrò fino ad Amorio in Frigia, alla guida di centomila uomini, sorprese Pergamo, e si pose a' quartieri d'inverno nell'Asia minore. Nella primavera susseguente valicò l' Ellesponto ad Abido, sconfisse l'esercito imperiale che muniva Costantinopoli, ed assediò essa capitale per terra e per mare. La peste e la fame vi spensero oltre a 60 mila abitanti: ma i medesimi flagelli, congiunti al rigido freddo, agli assalti de'Bulgari ed ai terribili effetti del fuoco greco, il quale distrusse la maggior parte della flotta munsulmana, cagionarono perdite assai più gravi agli Arabi. Moslemah, udita avendo la morte di suo fratello Solimano, ricondusse in Siria gli avanzi dell'esercito suo l' anno 99 (717). Tale assedio memorabile durò due anni e mezzo, se vi si comprende tutta la durata della spedizione. Sotto il califfato di Yezid II, Moslemah mise fine alla rivolta del famoso Yezid ibn Mahleb, il vinse, e tagliare gli fece la testa (*V.* Yezid ibn Mahleb). Il califfo, per ricompensare i meriti di suo fratello, gli conferì il governo dell'Irak e del Corassan, cui gli tolse poco dopo, in conseguenza di alcun raggiro di corte. Moslemah non tralasciò di riportare una grande vittoria su i Turchi Khozari, e di scacciarli dall'Adzerbaidjan cui avevano invaso, poi che vinto ebbero ed ucciso un altro generale arabo. L' anno 107 (725), sotto il regno di Hescham, prese Cesarea di Cappadocia, e ne ridusse in ischiavitù tutti gli abitanti, ad eccezione degli Ebrei, che coadiuvato l'avevano ad impadronirsi della città. Succeduto essendo a Said-ibn Omar, che ottenuti aveva de'vantaggi segnalati su i Khozari, si mostrò geloso delle geste di esso generale, gli rimproverò che sacrificato avesse il sangue de'Munsulmani ad un vano desiderio di gloria; senza ascoltare la di lui giustificazione, gli disse infinite ingiurie, e trascorse a tale di ordinare che rotto gli fosse sulla testa il bastone della sua bandiera, e che chiuso fosse nella fortezza di Berdaa: ma avendo il califfo disapprovata la condotta di suo fratello, questi restituì alla libertà Said, gli chiese scusa, ed il colmò di onori e di ricompense. L'anno 109 (727) ed i susseguenti, Moslemah entrò nel Chirwan, vinse i Khozari, conquistò tutta la provincia fino a Derbend, e ristabilì le fortificazioni che difendevano la stretta denominata *Bab-el-Abwab* (porta di ferro), appiè del Caucaso, e cui i Khozari avevano distrutte. Portò fra essi il ferro ed il fuoco, liberò per lungo tempo le provincie munsulmane dalle devastazioni di que'barbari, e tornò, carico di bottino, nel Chirwan, di cui lasciò il governo, come anche quello dell'Armenia, a suo nipote Merwan, dappoi califfo (*Vedi*

Merwan II). L'anno 121 (739) Moslemah fece nuovamente una spedizione sulle terre dell'impero di Oriente. Morì il medesimo anno, secondo Hadji Khalfah, o l'anno dopo, a detta di Elmakin; e per conseguente più non viveva nel 123, nè nel 128, siccome credè Adler, nella 218.ª nota del tomo I. della versione latina di Abulfeda. Tale dotto orientalista fu ingannato da un passo d'Ibn-Cotaibah, in cui la data 113 esser deve sostituita a 123, e da un altro passo del Catalogo stampato de' manoscritti orientali della biblioteca reale di Francia, nel quale si attribuisce a Moslemah un fatto che pertiene a suo figlio Abdel-Melek. Esso principe oscurò lo splendore de'suoi allori con una perfidia indegna di un grande capitano. Presa avendo per capitolazione una città del Chirwan, giurò di non far perire uno solo de' suoi abitanti: ma subito che aperte gliene furono le porte, li fece tutti scannare in numero di diecimila, ad eccezione di *uno solo*, deludendo in tale guisa il suo giuramento mediante un equivoco basso del pari ed odioso. Moslemah dato si era da sè il soprannome di *Cicala gialla*, però che era macro e biondo.

A—T.

MOSSAILAMAH, famoso impostore arabo, uno fu de'principali capi della tribù di Honaifah, nella provincia di Yemamah. L'anno 9 dell'egira (630 di G. C.), si recò a Medina come capo di un'ambasciata cui la tribù sua mandava a Maometto, e professò l'islamismo. Ma tornatone, concepito avendo il disegno di imitare Maometto, e di adeguarne la sua potenza, si spacciò profeta, e pretese di essergli aggiunto nella missione di distruggere l'idolatria, e di richiamare gli uomini al culto del vero Dio. Pubblicò delle rivelazioni in iscritto, nel genere di quelle dell'Alcorano. Si pretende anzi che fosse dapprima stato iniziato ne'progetti del legislatore degli Arabi, e che, non volendo essergli inferiore, avesse rotto ogni commercio con lui. Compreso in seguito come correva minor rischio operando di concerto con Maometto, e gli scrisse in questi termini: *Mossailamah, apostolo di Dio, a Maometto, apostolo di Dio. La metà della terra sia tua, e l'altra metà mia.* Maometto, tenendosi a bastanza bene raffermato per non consentire a simile spartimento, gli mandò la seguente risposta: *Maometto apostolo di Dio a Mossailamah impostore. La terra appartiene a Dio; egli la dà in retaggio ai fedeli suoi servi, e quelli che il temono otterranno una felice riuscita.* Mossailamah non tralasciò di formarsi un partito considerabile, alla guida del quale fece progressi non poco rapidi. Maometto vide il principio di tale rivolta, senza provare la consolazione di udirne la fine, prima di spirare (*V.* Maometto). Una donna chiamata Sedja, figlia di Hareth, della tribù di Tamim, si spacciò anch'essa per profetessa nella provincia di Bahrain, e vi acquistò potenti e numerosi proseliti: ella si recò presso a Mossailamah, e volle seco avere una conferenza particolare. Poi che allontanato egli ebbe il seguito di tale donna, piantar lo fece una tenda allato alla sua, e l'ammise presso di sè, profumata siccome una sposa. Interrogato da lei sulle prove della sua missione divina, le rispose con galanterie che senza dubbio sedussero Sedja. In conseguenza di un colloquio sul medesimo tenore, ella lo sposò, passò tre giorni con lui, e tornò nella tribù di Taglab, che era quella di sua madre. Cresciuto essendo di molto il numero de' partigiani di Mossailamah per l'unione di quelli della novella sua sposa, il califfo Abu-Bekr mandò due de' suoi generali nella provincia di Yemamah, contro l'impostore. Seguir li fece poco dopo dal famoso Khaled, il quale, assunto avendo il comando dell'esercito, forte

di quarantamila uomini, diede battaglia ai ribelli. Rispinto sulle prime, tornò alla carica, e li tagliò a pezzi (632). Mossailamah vi fu trafitto, dicesi, dalla medesima lancia che ucciso aveva Hamzah, zio di Maometto, nel combattimento di Ohod, sette anni prima. La morte di tale falso profeta, e quella di diecimila de'suoi settatori, annichilarono il suo partito. Ma la perdita de' Munsulmani fu sì considerabile in uomini istrutti delle prime tradizioni dell' islamismo, e versati nella lettura e scrittura dell'Alcorano, che Abu-Bekr, al fine di conservare tale codice universale della religione e della legislazione maomettane, tenne di dover farne raccorre con diligenza i fogli ed i frammenti sparsi (*Vedi* Abu-Bekr e Khaled). Gli scrittori arabi dinotano Mossailamah col soprannome di *Mentitore*, e ne parlano con esecrazione. La profetessa sua sposa dimorò fra i Taglabiti, fino all'anno 40 (661), epoca in cui scacciati essi furono dal loro territorio dal califfo Moawyah. Allora Sedja tornò nel seno dell'islamismo, e si ritirò a Bassora, dove morì.

A—t.

MOSTACFY-BILLAH (Abul-Cacem Abdallah IV, soprannominato al), 22.° califfo abbassida di Bagdad, figlio di Moktafy, successe, l'anno 333 dell'egira (944 di G. C.), a Mottaky, suo cugino. Confermò nella carica di emir al omrah, il turco Turun, il quale collocato non l'aveva sul trono che per essere il suo tiranno. Mostacfy mandò via dal palazzo, e rilegò in un' altra prigione Caher, uno de'suoi predecessori, ridotto a tale indigenza, che aveva per uniche vesti una camicia di bambagia e degli zoccoli. Morto essendo Turun, nel moharrem 334, il suo successore, Zairak ibn Chyr-zad, si fece talmente detestare per le sue estorsioni e violenze, che gli abitanti di Bagdad implorarono il soccorso de'principi Bovaidi. All' appressarsi di Ahmed, uno di essi, Zairak e Mostacfy si diedero alla fuga con le truppe turche; ma quest' ultimo rientrò presto in Bagdad, e vi fu riconosciuto califfo da Ahmed, al quale conferì la carica di emir al omrah, ed il titolo di Moezz ed daulah (*V.* tale nome). Ma la favorita di Mostacfy, chiamata Alam, che pe' suoi raggiri aveva specialmente contribuito ad inalzare esso principe al califfato, vedendo come fatto non aveva che cambiare padrone, tramò di nuovo per francarlo dal giogo de'Bovaidi, di cui le truppe empievano la capitale. Informato de'suoi maneggi, Moezz ed daulah si dispose ad isventarli. Il dì 22 di djumady secondo, 334 (29 di gennaio del 946), giorno destinato al ricevimento di un ambasciatore, egli si reca nella sala dell'udienza, e si asside allato a Mostacfy. Subito due suoi ufiziali si appressano al trono, e si prostrano dinanzi al califfo, che presenta loro le mani da baciare. Ma i perfidi l'afferrano ciascun per un braccio, il legano strettamente col suo turbante, e lo strascinano nel palazzo dell' emir, il quale ordina che gli si cavino gli occhi, e si tagli la lingua all' imprudente favorita. Allora si videro a Bagdad, nel medesimo tempo, tre califfi deposti, incarcerati e privi della vista: Caher, Mottaky e Mostacfy. Quest' ultimo non regnò, o piuttosto non esercitò l'ufizio pontificale che 16 mesi. Sopravvisse quattro anni alla sua disgrazia, e morì nel 338 (949-50), in età di 41 anni. Gli successe Mothy-Billah.

A—t.

MOSTADHER-BILLAH (Abu'l Abbas Ahmed V, al), 28.° califfo abbassida, figlio e successore di Moctady, l'anno 487 dell' egira (1094), in età di sedici anni, dove la sua esaltazione al sultano selgiucida Barkyarok, cui egli confermò nella dignità di emir al omrah. L' anno 489, avendo degli astrologi predetta un'inondazione quasi uguale al diluvio

universale, il califfo consultò Ali-ibn-Isa, il più dotto fra essi, il quale rispose che tale disastro accaduto sarebbe soltanto in un luogo in cui un numero grande di uomini di tutti i paesi trovati si sarebbero raccolti. Si temè per Bagdad, dove allora affluiva un grande concorso di stranieri, ed il califfo ordinò di alzare delle dighe, e di torcere il corso alle acque di parecchie riviere le quali sboccano nel Tigri. Ma la predizione si adempì sulla carovana de' pellegrini della Mecca, la quale rimase quasi tutta sommersa in una valle, da un torrente riboccato. Una calamità più grande per l'islamismo fu l'arrivo degli eserciti innumerevoli di Cristiani di Europa, che, col nome di Crociati, invasero l'Asia minore, la Siria, la Mesopotamia e la Palestina (*V.* Boemondo, Goffredo, Mostaly qui appresso, o ne' Supplementi, Kilidj Arslan I. e Korbuga). La guerra cui doveva allora sostenere il sultano Barkyarok contro suo fratello Mohammed (*V.* tali nomi), l'odio mutuo del califfo abbassida e di quello di Egitto, e lo scisma che divideva i loro sudditi, furono favorevoli ai progressi de' Cristiani. La nuova della presa di Gerusalemme, arrivata a Bagdad, nel mese di ramadhan, 492 (agosto del 1099), vi sparse una tale costernazione, che si obliò il digiuno e le preghiere di obbligo in quel mese sacro, cosa fino allora senza esempio. Come avvenne la morte di Barkyarok, l'anno 498, Mostadher, che recitata aveva la khothbah, in nome di Melik-Chah, figlio di esso principe, fu obbligato a tributare il medesimo onore al sultano Mohammed, ed in progresso a Mahmud, figlio di quest'ultimo, i quali esercitarono successivamente la carica di emir-al-omrah. Mostadher morì il giorno 16 di raby 2.°, 512 (agosto del 1118), nel 42.° anno dell'età sua, e nel 25.° di un regno oscuro. Ma se tale califfo, ridotto ad essere un personaggio passivo, non ebbe parte ne' grandi eventi che accaddero a giorni suoi, si fece distinguere per virtù private, e governò i suoi sudditi meno da padrone che da padre. Protesse i letterati, e coltivò anch'egli con merito l'eloquenza e la poesia. Bagdad gli va debitrice di parecchie delle sue porte, del fosso che l'intorniava, e del baluardo che la difendeva dal lato dell'oriente. Gli successe suo figlio Mostarsched.

A—T.

MOSTADY BIAMR-ALLAH (Abu-Mohammed Hasan II, al), 33.° califfo abbassida, intronizzato sulla cattedra del profeta, l'anno 566 dell' egira (1170 di G. C.), dagli emiri che affrettata avevano la morte di suo padre Mostandjed, fu dapprima ridotto a ricevere da essi la legge, ed a ricompensarne il delitto, loro distribuendo onori, presenti, e le prime cariche dello stato. Ma, l'anno 570, scosse un giogo sì vergognoso, e riuscì a liberarsi dalla tirannide del perfido Kaimaz, comandante generale delle sue truppe, e capo de' cospiratori (*V.* Kaimaz, nel Supplem.). Mostady governò dappoi con piena autorità. Tanto giusto, tanto savio quanto suo padre, si mostrò più liberale, e fece fiorire le arti e le scienze. Ebbe la gloria e la sorte di veder finito il grande scisma che divisi teneva i Musulmani da quasi tre secoli in poi (*Vedi* Moezz-Ledin Allah), e l'Egitto tornare sotto la religiosa sua influenza per la distruzione dei califfi fatimidi (*V.* Adhed Ledin-Allah, nel Suppl.). Celebrare ei fece tale grande evento a Bagdad con allegrie che durarono parecchi giorni: mandò al Cairo degli stendardi negri, colore usato dagli Abbassidi, e con presenti magnifici al sultano di Siria ed al generale che avevano condotta a fine tale rivoluzione (*V.* Nur-ed-dyn e Saladino), come anche agl'imani, che primi avevano recitata la khothbah in nome suo, nelle moschee dell'Egitto. Dopo di aver regnato nove anni e

sette mesi, esso califfo morì, pianto da tutti i suoi sudditi, il giorno 2 di dzulkadah 575 (marzo del 1180), in età di trentanove anni, lasciando suo successore un figlio che fu lungi dal somigliarlo (*V.* Naser Ledin-Allah).

A—T.

MOSTAIN-BILLAH (Abul-Abbas Ahmed I, al), 12.° califfo abbassida, e nipote di Motasem, fu collocato sul trono il di 7.° di raby 2.° 248 (10 di giugno dell'862), dopo la morte di suo cugino Monthasser, dalla fazione de'Turchi, la quale temendo che i fratelli di quest'ultimo vendicassero l'assassinio del loro padre Motawakkel, obbligò il nuovo califfo a fargl'imprigionare. Alcune turbolenze in Emessa, ed un'invasione del famoso Yacub il soffarida, nel Corassan, accaddero nel principio di tale regno (*V.* Yacubben Leits). L'anno susseguente i Greci riportarono su i Munsulmani, presso Tarso, una vittoria che schiuse loro le vie per fare più tardi dell'invasioni fino nella Mesopotamia. Mostain, per una fiducia eccessiva in sua madre e nel suo visir, il turco Atamesch, lasciati aveva a loro disposizione i tesori e le rendite dello stato. Gli altri duci della milizia turca, irritati per l'orgoglio del favorito, e gelosi della sua potenza, congiurarono di ucciderlo. Atamesch comparisce per reprimere la sedizione; egli è trucidato: il suo palazzo viene saccheggiato; e la plebaglia, unita essendosi alla soldatesca, commette orribilissimi disordini: parecchi edifizj sono atterrati, un ponte sul Tigri è abbruciato; e finalmente gli assassini, stanchi di stragi e carichi di bottino, si dissipano da sè stessi. L'anno 250 le armi di Mostain trionfarono di Yahia, principe alida, che fatto si era califfo a Kufah, ed il quale pagò, con la sua testa, la di lui ribellione. Ma Hasan, principe della medesima famiglia, s'impadronì, l'anno medesimo, del Tabaristan, e tolse per sempre quella provincia, col Djordjan, agli Abbassidi. Avendo la città di Emessa in Siria scannato il suo governatore; Musa, uno de'generali di Mostain, la ridusse in cenere, poi che fatto ebbe passare a fil di spada un grandissimo numero degli abitanti. L'anno 251 Bagher, uno degli assassini di Motawakkel, inimicatosi con Wasif e Bugha, suoi complici, però ch'essi erano più in favore presso il califfo, trama la loro ruina. La sua congiura è scoperta, ed egli viene arrestato nel palazzo imperiale. I Turchi si armano per liberarlo. L'imprudente Mostain, per consiglio degli altri due duci di tale milizia, credo di soffocare la sedizione, gettar facendo in mezzo agli ammutinati la testa di Bagher, ed irrita maggiormente il loro furore. Assediato nel suo palazzo, s'imbarca sul Tigri coi due suoi protetti, e si ritira a Bagdad. Dopo infruttuosi tentativi onde placare Mostain, ed indurlo a tornare a Sermenrai, i Turchi traggono di prigione suo cugino Motaz, il salutano califfo, e partono in numero di 50 mila, sotto gli ordini di Mowaffek, fratello di esso principe, per assediare Bagdad. Mostain vi si difende con intrepidezza; ma in capo ad un mese la fame diviene sì orribile nella città, che vi si mangia carne umana. Wasif e Bugha abbandonano il principe, e si sottomettono al nuovo califfo. Alla fine la defezione del governatore di Bagdad obbliga Mostain a rinunziare il califfato, il giorno 4 di moharrem 252 (24 di gennaio dell'866) ed a mandare al suo successore il bastone, il manto e l'anello del profeta. Gli si ricusa la libertà di passare il rimanente de'giorni suoi alla Mecca, e gli si permette in apparenza di ritirarsi a Bassora; ma arrivato a Waseth, vi spira sotto le verghe per ordine di Motaz, in età di trentun anni, dopo di averne regnati quasi quattro; principe giusto,

dotto e liberale, ma debole, prodigo, senza carattere, e sempre ingannato da quelli in cui poneva fiducia. — Mostain-Billah (Abû-Fadhl Al-Abbas), 11.° califfo abbasside di Egitto, fu insignito di tale titolo onorifico l'anno 808 dell'egira (1406 di G. C.), dopo suo padre Motawakkel Mohammed XI, il quale, nel periodo di quarantacinque anni, assunto l'aveva tre volte, ed era due volte stato deposto. Mostain fu acclamato sultano di Egitto, in moharrem dell'815 (aprile del 1412), dopo che fu deposto Faradj (*V.* Mahmudy); ma tale vano titolo, di cho spogliato venne sette mesi dopo, e cui nessun principe della sua stirpe, prima e dopo di lui, non usò in Egitto, non impedì che privato fosse anche del califfato, nell'817 (febbraio del 1415). Egli morì di peste, nell'833 (1430), in Alessandria, dove era relegato.

A—t.

MOSTUKFY. *V.* Mostacfy.

MOSTALY o Mostala-Billah (Abul-Cacem-Ahmed, al), sesto califfo fatimida di Egitto, fu secondo figlio di Mostanser, al quale successe nel dzulhadjah 487 (decembre del 1094). Esso monarca, prima di morire, voluto aveva chiamare al trono Nezar, suo primogenito: ma il visir Chahin-chah al-Afdhal, figlio del celebre Bedr-al-Djemaly, e non meno potente di suo padre, seppe deludere le intenzioni di Mostanser, per vendicarsi del giovane principe che insultato l'aveva; indusse i grandi ufiziali dello stato ad acclamare Mostaly, persuadendoli che in tale guisa adempiuta avrebbero l'ultima volontà di Mostanser. Nezar finse di sottomettersi: ma alcun tempo dopo, essendosi armato in Alessandria, vi fu assediato da Afdhal, che il fece prigioniero e gli perdonò. Vinto dopo una nuova rivolta, perì di fame in una nera prigione. Afdhal regnava sotto il nome del debole Mostaly, principe senza ingegno e senza carattere, più fatto per vivere da dervis che per sedere sopra un trono. Esso ministro mirava a racquistare la Siria, tolta ai califfi fatimidi dai sultani selgiucidi, che divisa l'avevano in parecchi feudi dipendenti dal loro impero. La disunione dei diversi principi che li possedevano, l'invasione di una moltitudine di Cristiani di Europa, i quali, dopo di aver presa Nicea, traversavano l'Asia minore, e minacciavano Antiochia, parvero ad Afdhal un'occasione favorevole. Egli ricusò di soccorrere i Musulmani di Siria contro i Crociati; e mosso avendo verso Gerusalemme l'anno 491 (1098), assediò tale città, nella quale regnavano Sokman ed Ilghazy, principi ortokidi, cui costrinse ad uscirne; e dopo di avervi fatto un considerabile bottino, vi costituì governatore Aftekha red daulah (1). Ma undici mesi dopo, cioè il dì 22 di chaban 492 (15 di luglio del 1099), i Crociati, sotto gli ordini di Goffredo di Buglione, s' impadronirono di Gerusalemme, dopo quaranta in cinquanta giorni di assedio, la saccheggiarono, l' inondarono di flutti di sangue, e vi passarono a fil di spada settantamila Musulmani, in una sola moschea. L'anno medesimo, Afdhal voluto avendo riprendere tale città, alla guida di un esercito di dugentomila uomini, fu battuto, ferito e messo in fuga dal duca di Normandia, presso ad Ascalona. Mostaly non prese parte in tali eventi. Morì il giorno 18 di safar 495 (12 di decembre del 1101), in età di 27 anni e mezzo, poi che regnato n'ebbe sette e due mesi, lasciando un figlio di cinque anni, cui il visir Afdhal fece acclamare califfo (*V.* Amer, ne' Supplementi).

A—t.

(1) Abulfeda fa risalire la presa di Gerusalemme fatta dalle truppe egiziane all'anno 489 (luglio del 1096); ma l'autorità di Abulfaradj ci è qui sembrata preferibile, però che è appoggiata da quella di Guglielmo di Tiro.

MOSTANDJED-BILLAH (ABUL-MODHAFFER YUSUF, AL), 32.° califfo abbassida, figlio di Moktafy, al quale successe l'anno dell' eg. 555 (1160 di G. C.), ricevè a Bagdad il giuramento di suo zio, di suo fratello maggiore e di tutti i principi abbassidi; nè ciò impedì che la madre di Abu-Alì, uno de'fratelli di Mostandjed, la quale inalzare voleva suo figlio sul trono, formasse, pochi giorni dopo, una cospirazione contro il califfo, spargendo l'oro fra i grandi, e distribuendo armi alle femine del serraglio. Esse di fatto assalirono il principe, che, prevenuto della loro congiura e vestito di un corsaletto di maglia, fece fronte agli assassini, con l'aiuto di alcuni schiavi fedeli, e fece imprigionare Abu-Alì con sua madre: ma, più severo verso i loro complici, fece giustiziare parecchie donne ed annegare le altre. Mostandjed governò da sè stesso e con saviezza gli stati cui suo padre saputo aveva francare da qualunque dominazione straniera, quantunque essi non si estendessero al di là del territorio di Bagdad. Gli Arabi asaditi, padroni d'Hillah e di parecchie altre città, non che delle lacune dell' Eufrate, commesse avevano, da cento anni in poi, orribilissime devastazioni, ed i loro duci erano stati i primi attori nelle turbolenze che agitato avevano l'Irak e la Persia. Mostandjed assalì que'masnadieri, l' anno 558, ne sterminò una parte, e disperse il rimanente. Esso principe merita di essere distinto fra i califfi a cagione del suo zelo per la giustizia. Terribile verso i malfattori ed i perturbatori della pubblica tranquillità, non fu meno inesorabile pei delatori ed i calunniatori. Avendogli un giorno uno de'suoi cortigiani offerti 2000 zecchini per ottenere la libertà di un uomo reo di calunnia: » Ve ne darò 10 mila, rispose » il califfo, se consegnarmene potete » un altro che gli assomigli: tanto ho » a cuore di purgare i miei stati da » tale peste ". Mostandjed, assalito da una grave malattia, liberarsi vuole di Kaimaz, uno de'primi suoi emiri; questi guadagna il medico, e l' induce a prescrivere al califfo un rimedio che gli affretta la morte. L' esculapio ordina un bagno; Mostandjed ricusa di entrarvi: è preso a forza, viene messo in un bagno oltre modo scaldato, e vi muore soffocato, il dì 9 di raby 2.° 566 (21 di decembre del 1170), in età di cinquantasei anni, poi che regnati n'ebbe un poco più di undici. Gli successe suo figlio Mostady.

A—T.

TANSER-BIMOSLLAH (ABU ABDALLAH MOHAMMED, AL), re di Tunisi, della dinastia degli Hafsidi, successe, l'anno dell'egira 647 (1249 di G. C.), a suo padre, Abu-Zakariah Yahia, che scosso aveva il giogo dei re Almoadi di Fez e di Marocco, conquistata Tripoli, e messo a contribuzione il paese de' Negri. Non appena Mostanser salito fu sul trono, che scacciato ne venne dai suoi fratelli, Abu-Ishak, Ibrahim e Mohammed: ma, con forze superiori, trionfò degli usurpatori, e rientrò ne'suoi stati, cui lungamente governò in pace. Si acquistò grido di coraggioso e liberale. Avendo una carestia spaventevole devastata l'Africa, san Luigi approfittò di tale circostanza, dicono gli storici arabi, per recar la guerra nel regno di Tunisi. Informato de'suoi disegni e de'suoi apparecchi, Mostanser chiese la pace, mediante 80,000 monete d'oro. Il re di Francia ricevè tale somma, aggiungono i medesimi storici, ma recò nondimeno le armi sue nell'Africa. Sbarcò su i liti di Cartagine, con 30,000 uomini di fanteria e 6,000 di cavalleria, s'impadronì di tale città, e pose l'assedio a Tunisi, il dì 30 di dzulkadah 668 (21 di luglio del 1270). Vi si venne ad una sanguinosa battaglia, il giorno 15 di moharrem 669 (3 di settembre); ed i Francesi vincitori erano forse

vicini a rendersi padroni della capitale e del regno, se non si fosse introdotto fra essi il contagio. La morte di san Luigi cangiò aspetto agli affari. Mostanser, il quale temeva i Cristiani, anche nel loro abbattimento, colse tale istante per propor loro la pace, cui comperò con grandi artifizj. Filippo l'Ardito l'accettò, malgrado i vantaggi cui aveva allor allora ottenuti, e partì dai liti dell'Africa, nel mese di novembre. Alcun tempo dopo Mostanser si oppose agli sforzi tentati da Abu-Said Othman, ultimo rampollo della dinastia degli Almoadi, per ristabilire tale potenza annichilata; ed il costrinse a ritirarsi in Ispagna. Il re di Tunisi morì nel 675 (1276). I due suoi figli deposti furono dal trono e messi vennero a morte dal loro zio, Abu-Ishak-Ibrahim, di cui la seconda usurpazione suscitò nuove rivoluzioni.

A—T.

MOSTANSER BILLAH (Aau-Djafar Al-Mansur II, al), 36.° califfo abbassida di Bagdad, successe immediatamente a suo padre Dhaher, l'anno dell'eg. 623 (di G. C. 1226). Più simile a suo padre che all'avo suo (*V.* Naser), fu giusto, liberale e benefico; e nessuno de'suoi predecessori è a lui comparabile sotto tali aspetti. Affabile e popolare, compariva spesso in pubblico, e le maniere sue graziose non meno che le liberalità sue gli cattivavano i cuori. Un giorno in cui visitava i tesori accumulati dai suoi antenati, colpito da stupore vedendo una cisterna piena di oro, esclamò: *Perchè non posso vivere a bastanza per fare un nobile uso di tant'oro fino adesso inutile!* » Signore, gli disse sorridendo uno de'suoi cortigiani, il vostro avo Naser formava voti assai differenti: vedendo che mancavano due braccia perchè tale cisterna fosse piena, ei desiderava di vivere a bastanza per terminare di empierla ". Mostanser non ismentì mai tali sentimenti generosi. Durante le notti del mese di ramadhan, faceva apparecchiare, in tutte le vie di Bagdad, un numero grande di mense bene imbandite, pei Munsulmani che digiunato avevano tutto il giorno. Scorte avendo dall'alto del suo palazzo delle vesti stese su i terrazzi di molte case, ne dimandò il motivo. Narrato gli fu che parecchi abitanti di Bagdad lavati avevano e messi ad asciugare gli abiti loro al fine di solennizzare la festa del Beiram. » È » possibile, disse il califfo, che un » numero sì grande de'miei sudditi » non abbiano il mezzo di compe» rarsi un abito per festeggiare il » Beiram "? Chiamò subito degli orefici, e fece fondere una grande quantità di oro in forma di palle, che egli ed i suoi cortigiani lanciarono con balestre su tutti i terrazzi in cui vedeva stese delle vesti. Mostanser, protettore delle lettere e delle arti, rese illustre il suo regno per parecchie utili fondazioni, e fra le altre, per quelle di una moschea e di un *Medresseh* (collegio o accademia), che esistono tuttora, a quanto narra il viaggiatore Olivier, ma di cui il secondo è oggigiorno un caravanserai. Tale collegio, che fu chiamato *Al Mostanseriah*, dal nome del suo fondatore, non aveva l'uguale in tutti i paesi sottomessi all'islamismo, tanto per l'estensione e la bellezza delle fabbriche, quanto pel numero degli allievi, per la scelta de' professori e per le rendite destinate alla sua manutenzione. Mediante una galleria la quale comunicava col suo palazzo, Mostanser si recava spesso nel collegio, esaminava tutte le parti dell'istituto, ed interveniva talvolta alle lezioni. Sotto il regno di un principe sì degno di far risorgere la gloria del califfato, la Spagna munsulmana ed una parte dell'Africa abiurarono la dottrina eterodossa degli Almoadi (*V.* Abdel-Mumen e Tomauth), si sottomisero all'autorità religiosa di Monstanser, e disse-

ro in suo nome la khothbah. Ma tale califfo provò il dolore di vedere i Tartari, padroni della Persia dopo la distruzione della potenza Kharizmiana (*V.* Djelal eddyn Mank-berny ed Ala eddyn Mohammed), estendere lo loro devastazioni nell'Irak e nella Mesopotamia. Ei dovè prevedere i mali che stavano per affliggere l'islamismo ed opprimere la propria sua casa; ma nulla trascurò almeno per ritardare tale catastrofe. I suoi generali tagliarono a pezzi i Mogoli, l'anno 635 (1238), presso a Sermenrai; ed allorchè quei barbari, vincitori alla loro volta, s'inoltrarono il medesimo anno fino alle porte di Bagdad; le savie e vigorose disposizioni di Mostanser, per la difesa della sua capitale, imposero ai barbari, e li costrinsero ad allontanarsi. Dopo un regno paterno di diciassetto anni, esso califfo morì nel djumady II, 640 (decembre del 1242), in età di cinquantun anni, seco portando nella tomba il rammarico tanto più meritato de'suoi sudditi, che lasciò successore suo figlio, il vile e vizioso Mostasem.

A—T.

MOSTANSER-BILLAH (Abul Cacem Ahmed), primo califfo abbasside di Egitto, e fratello o nipote del precedente, fu per conseguenza zio paterno o cugino di Mostasem, ultimo califfo di Bagdad. Durante l'assedio di tale città fatto dai Tartari, egli riuscì a fuggire, e condusse per tre anni una vita errante fino al 659 (1260). Condotto allora in Egitto da alcuni Arabi, fu presentato al sultano Bibars I, il quale convocò un'assemblea d'imani e di dottori musulmani dell'Egitto e della Siria, perchè deliberassero intorno ai diritti ed ai titoli di tale personaggio. La carnagione olivastra di Ahmed inspirò sulle prime qualche diffidenza intorno alla realtà dell'illustre origine sua; ma poi che uditi furono parecchi testimoni ed esaminate vennero le memorie genealogiche degli Abbassidi, l'assemblea dichiarò che Ahmed era veramente figlio del califfo Dhaher, il quale senza dubbio avuto l'aveva da una negra. Dopo tale dichiorazione Bibars riconobbe Ahmed per califfo, col nome di Mostanser-Billah, e gli fece omaggio como anche i grandi ed il popolo. Provide splendidamente al suo mantenimento, gli somministrò equipaggi ed un treno magnifico, e lo alloggiò in un palazzo particolare. Gli diede anche delle truppe per aiutarlo a racquistare Bagdad, e l'accompagnò fino a Damasco con molta solennità, persuadendolo a condursi con lentezza e circospezione in tale grande impresa. Monstanser ricuperò Auah ed Hadit; ma, prima di arrivare a Bagdad, fu sorpreso dai Tartari, verso la fine del medesimo anno, e perì coi più dei suoi soldati. Siccome Bibars aveva speso, dicesi, oltre ad un milione di denari d'oro (dieci milioni di Francia) per tale califfo, il popolo soprannominato aveva questi *Al-Zerabiny* o piuttosto *Al Scherafiny* (dalle *Scherafys* d'oro). — L'anno susseguente, un altro Ahmed, uscito in quarta generazione dal califfo abbasside Mostarsched, fu riconosciuto e salutato califfo in Egitto, col nome di Hakem Biamr-Allah. Ma il sultano Bibars si mostrò meno prodigo verso questo che verso l'altro: gli concesse un alloggio modesto, non gli lasciò alcuna specie di autorità, nè gli accordò che l'onore di essere nominato nella khothbah. Hakem ebbe quindici successori in Egitto, fino a Motawakkel (*V.* tale nome).

A—T.

MOSTANSER-BILLAH (Abul Hass-Al Hakem II, soprannominato al), o *Montaser-Billah*, secondo Abulfeda, 9.° re di Spagna della dinastia degli Ommaiadi, e secondo cho assunto abbia i titoli di califfo e di emir-al-Mumenyn, salì sul trono di Cordova, dopo suo padre Ab-

del-Rahman Al-Naser Ledin-Allah (*V.* Abderamo III), l'anno dell'egira 350 (961 di G. C.). Fu incoronato nella città di Zahra, con più pompa che qualunque altro de'suoi predecessori. Meno guerriero che il padre suo, ma del pari savio e valente, rese felici i suoi sudditi, facendo fiorire la giustizia e la pace. Debitore egli fu di tale tranquillità alla disunione de'principi cristiani di Spagna, ed alle geste di suo padre, che sopite aveva tutte le interne turbolenze. Mostanser tenne per altro che mostrare ei dovesse il suo zelo contro i nemici dell'islamismo. I suoi generali fecero, nel 354 (965), un'invasione nel regno di Leone, di cui assediarono in vano la capitale. Il medesimo anno ei devastò la Castiglia, e prese in persona Sepulveda, Simancas, ec. Incoraggiato da tali fausti eventi ruppe la tregua conchiusa con Ramiro III; ed approfittando della minorità di esso principe, entrò nel regno di Leone, dove prese d'assalto e fece demolire Zamora. Ma questi sono i menomi titoli di tale monarca alla riconoscenza de'suoi popoli, ed all'ammirazione della posterità. Nessun principe della sua stirpe non adeguò la sua magnificenza, la sua pietà, l'umanità sua e l'estensione delle sue cognizioni. Le lettere, dicono gli autori arabi, non furono mai più in tanto onore; mai nessun principe vide nella sua corte tanta affluenza di dotti, nè li protesse più efficacemente. Mostanser gl'impiegava a scrivere la storia naturale, politica e letteraria della Spagna; ed al fine di rendere più perfette le opere loro, incaricava i governatori delle provincie ed i primarj magistrati delle città, di ricercare e di mandargli le memorie più autentiche sull'origine e sulla genealogia delle famiglie, non che su i monumenti antichi. Egli fondò parecchi collegi, e vi pose i più valenti professori. Raccolse, da tutte le parti e con grandi spese, i libri i più preziosi, e ne formò una biblioteca reale, composta di seicentomila volumi, de'quali il solo catalogo ne empieva quarantaquattro. Istituì l'accademia di Cordova, ed altresì de' collegi e delle biblioteche pubbliche in parecchie altre parti della Spagna. Tale califfo era versatissimo anch'egli nella legge, nella storia ed in tutte le scienze; nè apriva alcun libro, in cui non aggiungesse di propria sua mano delle note giudiziose. Si cita un tratto notabile dell'amor suo per la giustizia. Desideroso d'ingrandire i giardini del suo palazzo, fece proporre ad una povera femina di vendergli un campetto, che loro era contiguo. Rifiutato avendo la donna, l'intendente de'giardini, senza che il principe il sapesse, s'impadronì del campo: ella ne portò lagnanza al cadì di Cordova, il quale opinò che il califfo non avesse diritto di prendere il bene altrui. Un giorno che Mostanser, intorniato dai suoi cortigiani, si riposava in un kiosk, cui fatto aveva fabbricare sul terreno della povera donna, arriva il cadì, a cavallo d'un asino, e tenendo un sacco vuoto, ch' egli empie di terra con permissione del monarca; indi prega il principe di aiutarlo a caricare il sacco sull'asino. Il califfo vi acconsente; ma potendo appena sollevare il sacco, lo lascia cadere. » Comandante de'fedeli, » dice allora il cadì, se ti pare soverchiamente pesante quel sacco il » quale non contiene che una tenue » parte del campo usurpato da te ad » una tua suddita, come sosterrai il » peso di tutto il campo, allorchè, » accusato di tale iniquità, comparirai dinanzi al giudice supremo? " Colpito dalla lezione, Mostanser ringrazia il cadì, restituisce alla povera donna il campo di cui era stata spogliata, e le dona il padiglione con le ricchezze cui conteneva. Tale monarca aveva tanto orrore pel vino, che risoluto aveva di far che si svellessero tutte le viti dal suolo della

Spagna. La morte impedì senza dubbio ch' egli eseguisse tale disegno pregiudiziale ai suoi interessi. Morì all'improvviso il giorno 2 di safar 366 (30 di settembre del 976), nel 16.° anno del suo regno, e 64.° o 66.° dell' età sua, lasciando successore suo figlio, il debole Al-Mowaied Hescham II, sotto il quale la Spagna musulmana giunse al più alto grado di gloria e di potenza pel valore e pei talenti del celebre Al-Mansur (*Vedi* tale nome), e cadde, breve tempo dopo, nell'anarchia e nella dissoluzione (Mahdy ed Hescham II, nel Supplem.).

A—t.

MOSTANSER-BILLAH (Abu-Temim-Maad al), 5.° califfo fatimida di Egitto, nacque al Cairo, l'anno 420 dell'egira, ed acclamato venne successore di suo padre Dhaher, il dì 15 di schaban 427 (1036 di G. C.) Sua madre fu una schiava negra, che passata era dalle braccia di un mercatante ebreo in quelle di Dhaher: conferitale l'autorità durante l' età tenera di suo figlio, ella chiamò in corte il già suo padrone; ed ogni cosa fu per alcun tempo regolata secondo i consigli di tale favorito. I primi anni del regno di Mostanser resi furono celebri per la sommessione della Siria alle armi sue. L'anno 441 avendo Moezz ben Badis, principe di Africa, cessato di riconoscerlo, sostituendo al suo nome, nelle preci pubbliche (*V.* Moezz), quello del califfo abbassida Caim Biamr-Allah, Mostanser, al fine di vendicarsene, si cattivò, con distribuzioni di denaro, parecchie tribù arabe, promise loro poderosi soccorsi, ed espose alle loro correrie gli stati del ribelle, cui esse desolarono con le loro devastazioni. I Benu Korrah, popolazione domiciliata in Egitto, malcontenti del duce dato loro dal califfo, si ribellarono alla loro volta: Mostanser riuscì a reprimerli. Ebbe in pari tempo la soddisfazione di vedere l'Yemen porsi sotto la sua protezione. Caim, onde precidere il corso ai suoi progressi, fece spargere una dichiarazione sottoscritta dai cadì e dagli sceriffi, nella quale si qualificava falsa e menzognera la genealogia di cui si prevalevano i califfi di Egitto, e si negava ch'essi discendessero da Alì, genero di Maometto. Intanto l'Egitto era in preda agli orrori della fame e della peste. Il primo di tali flagelli esser doveva apposto al visir Yazury, che indotto aveva Mostanser a sopprimere i pubblici granai: egli riparò a sì fatta imprudenza mediante un'amministrazione giudiziosa e ferma, che ricondusse l' abbondanza. L' anno 448 Mostanser favorì la defezione di Besasiry, generale de' Turchi agli stipendi del califfo di Bagdad, ed acclamato venne sovrano nell'Irak ed a Bagdad. Egli si teneva già sicuro di avere annientata la potenza degli Abbassidi; e fatto aveva costruire un palazzo al Cairo al fine di relegarvi la famiglia deposta. Ma la diffidenza cui dimostrò contro l'ingegno intraprendente di Besasiry, e l'avergli ricusato de' soccorsi, perdere gli fecero gli ottenuti vantaggi, e Caim racquistò la sua capitale ed i suoi diritti (*V.* Caim). A tale epoca ebbero termine le prosperità di Mostanser: indolente, irrisoluto e dedito ai piaceri, fluttuava fra i pareri contrarj cui sollecitava da ogni parte; e l'Egitto gemeva sotto l' amministrazione improvvida di visiri continuamente rinnovati, ed i quali, transitorj essendo nel loro ufizio, non l'esercitavano con altro studio che di difendersi contro assalti personali. L' impero suo decadeva; e sanguinose lotte, appiccatesi fra i Turchi ed i Negri, cui la madre del califfo proteggeva siccome suoi compatriotti, misero in colmo i disordini. I Turchi riuscirono vincitori; e posto avendo alla loro guida Naser-ed Dulah, il generale più accreditato di Mostanser, s' impadronirono del potere, e gli lasciarono appena governare il Cairo

ed i suoi dintorni. In mezzo ad una fame che si congiunse a tante calamità, il califfo ridotto fu a tali estremi, che dovè la sua conservazione alla beneficenza di una donna la quale il comprese nelle distribuzioni di alimenti cui faceva ai poveri. In tale avvilimento quasi più non rimanevano a Mostanser che tre schiavi e la stuoja su cui si coricava: i Turchi esatto avevano che loro cedesse a vil prezzo, in pagamento del loro stipendio, le preziose masserizie del suo palazzo, e fino anche delle porzioni numerose della ricca sua biblioteca (1). Giuoco degli emiri, che opprimevano l' Egitto, chiamò finalmente in suo soccorso Bedr-al-Djemaly, che teneva la Siria sotto le sue leggi, ed unì nella persona di tale nuovo visir la piena autorità civile e militare. Bedr sterminò i più pericolosi nemici del califfo, perseguitò con instancabile attività tutti i ribelli, disperse gli Arabi, e, pel buon successo delle armi sue, riuscì a pacificare il Basso Egitto. Intanto la Siria si era sottratta dall'obbedienza di Mostanser; ed Atsìz, capo de'Turcomanni, padrone della maggior parte di tale regione, osò inoltrarsi verso il Cairo. Bedr ebbe ancora la gloria di vincerlo; e morì al Cairo, l'anno 487, dopo di aver governato l'Egitto per venti anni con autorità assoluta, ed avergli resa la sua popolazione e fertilità mediante la saviezza della sua amministrazione (*V.* BEDR-AL-DJEMALY). Mostanser il seguì dappresso, e terminò, il giorno del mese di dzulhadjah del medesimo anno (21 di decembre del 1094 di G. C.), un regno di sessant'anni, il più lungo di cui facciano menzione gli annali delle diverse dinastie di califfi, e nel quale non v'ebbe altro evento memorabile che le calamità cui attirò sull'Egitto. Gli successe suo figlio Mostaly.

F—T.

MOSTARSCHED-BILLAH (ABU-MANSUR AL-FADHL II, AL), 29.° califfo abbassida, acclamato venne a Bagdad, l'anno 512 dell'egira (1118 di G. C.), dopo la morte di suo padre Mostadher, che già da lungo tempo fatto l'aveva riconoscere suo successore. Abul Hasan volle contendere il trono a suo fratello Mostarsched; raduuò delle truppe in Hillah, e s'impadronì di Waseth: ma avendo il califfo tratto dalla sua parte Dobais, emir degli arabi asadidi, governatore d' Hillah, perdonandogli le sue sedizioni e ruberie; Abul Hasan fu vinto, raggiunto mentre fuggiva, e condotto dinanzi a suo fratello che, dopo di averlo severamente rimproverato, gli accordò grazia e libertà. Più bellicoso de' suoi predecessori, Mostarsched s'inimicò presto con Dobais, gli fece guerra in persona, l'anno 517 (1123), cosa inudita da due secoli in poi, lo vinse, e l'obbligò a ritirarsi fra gli Arabi del deserto, e di là presso ai Cristiani della Siria. Altero per tale vittoria, tenne di potersi altresì francare agevolmente dalla tirannide dell'emir al-omrah: si armò contro i Selgiucidi, sostenne un assedio in Bagdad contro il sultano Mahmud, nel 520 (1126), fu costretto a ricevere la legge, e visse dappoi in buona armonia con esso principe, che il soccorse, nel 523, contro Dobais (*V.* MAHMUD). Dopo la morte di Mahmud, avvenuta nel 525, fece nuovi

(1) La biblioteca del Cairo, la più considerabile che esistesse in tutto l' impero musulmano, era composta di oltre ad un milione seicentomila volumi, secondo Ibn-Aby-Tay: vi si contavano fino a 1200 esemplari della Cronaca di Tabary. Una parte considerabile de' libri che furono, per così dire, messi a ruba sotto Mostanser, l'anno 461, fermata dai Lewatani, mentre condotta veniva giù pel Nilo, fu ceduta agli schiavi i quali presero le ricche coperte per farsene delle scarpe, ed abbruciarono i fogli siccome contenenti una dottrina eretica. Altri, sottratti alle fiamme, rimasero ammassati a mucchi, ed i venti accumularono tanta sabbia su di essi, che se ne formarono de'monticelli i quali conservarono il nome di *Colline de'libri*. Tali curiose particolarità narrate da Stef. Quatremère (*Mem. geogr. e stor. sull'Egitto*, II, 385), sono tratte dal *Ketab al dekkair* (libro del tesoro).

sforzi onde ristabilire l'independenza del califfato, favoreggiando alternativamente i principi selgiucidi, che si contendevano la successione di tale principe ed il titolo di sultano. Ebbe la gloria di vincere, nel 526, le truppe del sultano Mas'ud, comandate da Dobais e dal famoso Zenghy (*V.* tale nome). Giunse fino ad assediare, l'anno susseguente, Mussul, cui non potè prendere: ma dopo di aver fatta la pace con Zenghy e Mas'ud, osò sopprimere dalla khothbah il nome di quest'ultimo cui riconosciuto aveva sultano (*V.* Mas'ud), e, non temendo la sua vendetta, mosse incontro a lui. Scontrati essendosi i due eserciti, il giorno 10 di ramadhan 529 (14 di giugno del 1135), fra Hamadan e Bagdad, il sultano esitava ad appiccare la zuffa per un resto di rispetto verso il califfo. Questi diede il segnale del combattimento; e quantunque la maggior parte delle sue truppe fosse passata dalla parte de' nemici, fece fronte sul campo di battaglia, alla guida delle sue guardie, finchè, costretto a cedere al numero, fu fatto prigioniero, e condotto venne dal vincitore nell'Adzerbaidjan. Arrivati a Meraghé i due principi conchiusero un trattato. Mostarsched si obbligò di pagare ogni anno al sultano 400 mila denari d'oro, di dimorare a Bagdad, e di non tenervi altre truppe che la sua guardia; ma allorchè stava per tornare nella sua capitale, fu assassinato, il giorno 17 di dzulkadah (19 di agosto del 1135), da venti Battiani o Ismaeliani, che il sorpresero nella sua tenda, nel momento in cui il ricevimento di un ambasciatore allontanata aveva da essa la maggior parte della sua gente. Gli assassini gli tagliarono il naso e le orecchie, lo spogliarono del manto del profeta, e lo lasciarono nudo in terra. Tale califfo, degno di una sorte migliore, era nel quarantesimo quarto anno dell'età sua, e decimottavo del suo regno. A grande coraggio egli accoppiava uno spirito pronto e penetrante, un'eloquenza chiara e concisa, cognizioni profondissime specialmente in teologia, e molto talento per la poesia. Egli fu l'ultimo califfo che recitò in persona dal pergamo la predica o la *khothbah*. Gli successe suo figlio Rasched.

A—T.

MOSTASEM-BILLAH (Abu-Ahmed Abdallah VII al-), 37.° ed ultimo califfo abbassida di Bagdad, successe, l'anno dell'eg. 640 (di G. C. 1242), a suo padre Mostanser, di cui non imitò le virtù. Fino dal giorno che fu intronizzato lasciò scorgere la sciocca sua vanità ed il suo genio per un fasto puerile, cui teneva per grandezza. Recandosi alla moschea, non camminava che su tappeti d'oro; nè volle mai smontare da cavallo, dinanzi alla porta del tempio; si velava il volto, al fine, egli diceva, che le sue fattezze non rimanessero macchiate dagli sguardi di una vile plebaglia: esigeva che si baciasse la soglia del suo palazzo, come anche un brano di velluto negro, cui vi fece sospendere alla porta, volendo che si tributasse loro in tale guisa il medesimo onore che si accordava alla famosa pietra negra del tempio della Mecca. Il corteggio di tale califfo, nelle cerimonie pubbliche, era sì numeroso e sì magnifico, che la gente accorreva in folla per vederlo passare, e si affittavano a prezzi eccessivi le porte e le finestre, a tale che una casa fu pagata, in una simile occasione, fino a 3000 denari (30 mila fr.). Del rimanente Mostasem era principe senza spirito, senza giudizio, senza vigore, senza capacità per gli affari. Ei si lasciava dominare dalle donne e dai cortigiani, e passava il tempo udendo musiche, vedendo giuochi di bussolotti, visitando le sue uccelliere, o superficialmente occupato nella sua biblioteca. Tale era il monarca destinato a lasciare al mondo un esempio memorabile della nullità delle grandezze

umane. Già il vano suo orgoglio era stato umiliato nella persona di un ambasciatore, cui fu costretto, l'anno 645 (1247), ad inviare presso al gran khan de' Mogoli (*V.* Kaiuk). Ma tale mortificazione non fu che il preludio de' mali cui doveva cagionare il successore di Kaiuk all' impero musulmano (*V.* Mangu-Khan). Era visir di Mostasem un Mowayed-eddyn Mohammed Al-Kamy, uomo di merito, cui lo spirito di partito rese traditore al suo principe, al suo paese ed alla sua religione. Delle risse sanguinose già da lunghissimo tempo accadute erano a Bagdad fra gli abitanti, di cui gli uni erano *Sitti* o settatori di Alì, o gli altri *Sunniti* o tradizionarj. Rinnovata essendosi una simile scena l'anno 650 (1252), e tenute avendo il visir le parti de' primi; Abul-Abbas Ahmed, alla guida delle truppe del califfo, suo padre, ordinò il saccheggio del quartiere di Karkh, abitato dai Siiti, di cui le mogli e le figlie oltraggiate furono nella maniera la più infame e la più scandalosa. Il visir dissimulò il suo risentimento, onde meglio assicurar la vendetta. Mostasem non era meno avaro che vano; ed il piacere di accumulare tesori, anche con mezzi vituperevoli, era pur uno de' suoi godimenti (*V.* Melik el Naser). Mowayed-eddyn, lusingando le due passioni favorite del suo padrone, il persuase che un esercito di centomila uomini gli era inutile in Bagdad, dove i Tartari assalito non l'avrebbero mai; che se, per altro, osato avessero di avventurarvisi, le donne ed i fanciulli avrebbero bastato per ischiacciarli, con pietre, dall'alto delle case. Il califfo ascoltò tale perfido consiglio, e diminuì le sue truppe a ventimila uomini. In pari tempo il visir, sotto colore di ricompensare i migliori ufiziali, conferì loro impieghi e governi lontani dalla capitale. Fu allora diligente nell' informare Hulagu, fratello del gran khan, che Bagdad non era più in grado di resistere ai Tartari (*V.* Hulagu). In vano alcuni servi fedeli tentarono di aprire gli occhi al califfo sul pericolo che il minacciava. Infatuato della fantastica sua potenza, nè formandosi che una debole idea di quella de' nemici contro i quali doveva difendersi, e rattenuto dal suo carattere indolente ed inerte, disprezzò i più savj consigli, e si affidò al traditore che il traeva nel precipizio. *Bagdad mi basta*, egli diceva stupidamente; i *Tartari non m' invidieranno tale città ed il suo territorio, se loro cedo le altre provincie.* Nondimeno l'appressarsi di Hulagu gl'inspirò qualche inquietudine. Gl' inviò un ambasciatore, che fu rimandato con disprezzo: oppose ai Tartari una truppa di diecimila uomini, che, dopo un lieve vantaggio, tagliata venne a pezzi, in distanza di alcune miglia da Bagdad. Hulagu finalmente assediò tale celebre città, di cui l'immensa popolazione era aumentata in oltre da quella delle vicine campagne. Il califfo uscì allora del suo letargo; ma togliendosi ai piaceri, cadde nell' oppressione della sciagura, nè seppe scegliere alcun partito generoso. La resistenza fu breve e debole: dopo un assedio di quindici giorni o tre settimane, o tutt'al più di due mesi, a quanto dicono gli autori, che principiare il fanno al giungere delle truppe nemiche ne' dintorni di Bagdad, gli stendardi di Hulagu furono inalberati su di una delle torri della sciagurata città, il dì 29 di moharrem 656 (5 di febb. del 1258). Subito i Tartari entrano in fretta numerosi, si spargono per le vie, si saturano di sangue e di bottino, e si danno ai più spaventevoli eccessi. Nel medesimo tempo il califfo, per ordine del vincitore o piuttosto per consiglio dell' infame Mowayed-eddyn, si reca nel campo di Hulagu, accompagnato da una moltitudine di donne, di eunuchi, di cortigiani, e da due figli che gli rimanevano (l'altro era perito con

le armi in mano, difendendo una delle porte). Il conquistatore tartaro ricusò di ammettere tale numerosa scorta, in cui si mostrava per l'ultima volta l'apparato della maestà de' califfi. Ricevè Mostasem, gli rimproverò la sua negligenza, la sua debolezza e la viltà sua, ed adunò il divano, per deliberare sulla sorte dello sventurato califfo, il quale fu condannato coi due suoi figli secondo le leggi penali dell'*Yasa* (codice di Djengkyz-khan). I racconti variano intorno al genere di morte a cui fu sottoposto Mostasem. Secondo la più comune e più probabile opinione, fu involto in un sacco di cuoio o di feltro, e calpestato venne dai vincitori. In tale guisa perì, il giorno 4 di safar 656 (10 di febbraio del 1258), poi che vissuto ebbe 46 anni e regnatine 17, l'ultimo de' successori di Maometto. In lui si spense il califfato, che durato aveva 626 anni da Abu-Behr in poi, e cui gli Abbassidi avevano posseduto 508 anni (*V.* Abu'l Abbas). Tale famiglia trovò asilo in Egitto, dove non racquistò che l'ombra dell'antica sua potenza (*Vedi* Mostanser). Lo storico Fakhreddyn Razy vanta la pietà, la dolcezza e l'affabilità di Mostasem: ma siccome è il solo che dia lodi al visir Mowayed eddyn, è evidente che tale autore era siita; e quindi le sue narrazioni e le sue lodi in sì fatta circostanza si debbono giudicare sospette.

A—t.

MOSTO. *V.* Cadamosto.

MOTADHED-BILLAH (Abu'l-Abbas Ahmed III, al), 16.° califfo abbassida di Bagdad, successe a suo padre Mowaffek, e fu inaugurato l'anno 279 dell'egira (882 di G. C.), dopo la morte di suo zio Motamed, cui alcuni autori sunniti a lui falsamente attribuirono. La pace di che godeva l'impero com'esso principe fu inalzato sul trono, turbata non venne che dalla rivolta di Hamdan, emir arabo, il quale possedeva parecchie città nella Mesopotamia. Il califfo lo vinse, il fece prigioniero, demolì tutte le sue castella, e perdonò ai di lui figli, che s'inalzarono in progresso ad una grande potenza (*V.* Naser ed-daulah e Seif ed-daulah). Motadhed fece pompa di un'inaudita magnificenza, quando sposò la figlia di Khomaruiah (*Vedi* tale nome); e confermò tale principe, non che suo figlio, nella sovranità dell'Egitto, mediante un considerabile tributo. Sotto il regno di Motadhed i Carmati, comandati da Abu-Said al Djannaby, incominciarono a propagare la loro setta, con le armi (*V.* Carmath). Il califfo fece ogni provedimento espediente a precidere i progressi di que'fanatici. Fortificò Basra con un nuovo baluardo, al fine di preservarla dai loro attentati: ma un esercito cui loro oppose, fu tagliato a pezzi; e tutti gli sforzi di esso principe non riuscirono che a ritardare le orribili devastazioni con cui per quasi un secolo essi afflissero l'Arabia, l'Irak, la Siria e l'Egitto. La suddetta disfatta fu la sola cui Motadhed sofferse durante un califfato di nove anni e tre mesi. Temuto e rispettato, come monarca e come pontefice, da tutti i governatori e principi musulmani, dalle rive del Sihun (il Jassarte), fino allo stretto di Gibilterra, provò la soddisfazione di avere in suo potere il soffarida Amru, emulo, fratello e successore di Yacub, il quale date aveva sì terribili scosse al trono dei califfi (*V.* Amru ben-Leits e Yacub ben-Leits). Motadhed morì il dì 25 di raby 2.° 289 (5 di marzo del 902), in età di circa 48 anni, poi che assicurato ebbe l'impero a suo figlio Moktafy. Combinando il coraggio con la prudenza e la sagacità con la fermezza, il prefato principe tenne con mano vigorosa le redini del governo. Ristabilì la disciplina militare, nè invigilò meno al

mantenimento della giustizia ed all'esecuzione delle leggi. Severo fino ad essere crudele, verso i grandi di cui l'ambizione metter poteva sossopra lo stato siccome ne'regni precedenti, diminuì le imposizioni che pesavano sul popolo, e si mostrò sommamente indulgente per le mancanze unicamente relative al servigio della sua persona. Dotato di molto ingegno e penetrazione, protesse le lettere: ma bandì dalla sua corte gli astrologi, i geomanci ed i ciarlatani. Motadhed mostrò sempre una grande venerazione per la memoria di Alì, e colmò di favori i discendenti di tale califfo (*V.* Alì). Da ciò provengono gli scarsi elogi ed anche i rimproveri di alcuni autori, zelanti sunniti, secondo i quali giudicare il si potrebbe siccome un tiranno o come un principe incoerente e senza carattere.

A—t.

MOTAMED-BILLAH o AL-ALLAH (Abu'l-Abbas Ahmed II, al), 15.° califfo abbasside, e figlio di Motawakkel, fu tratto di prigione, l'anno dell'egira 256 (870 di G. C.), per succedere al virtuoso e sfortunato Motbady, suo cugino. Tale principe indolente, malgrado qualche genio per le lettere, non provava altre passioni che quelle del giuoco, del vino, della musica e della buona mensa. Vegetò sul trono, durante un regno di 23 anni, fecondo di eventi singolari, ai quali non prese alcuna parte. Riuscì nondimeno, secondato da suo fratello Abu-Ahmed Telhah, a reprimere l'insolenza e gli ammutinamenti delle milizie turche, e seppe evitare la sorte funesta degli ultimi cinque sue predecessori; ma si lasciò dominare onninamente da esso principe, il quale si impadronì di tutta l'autorità, ed ebbe influenza bastante per farsi dichiarare erede nel califfato, col titolo di *Mowaffek-Billah*, dopo Djafar, figlio di Motamed. La rivolta di Yacub il soffarida, nella Persia Orientale, e l'invasione di Alì, soprannominato il principe de'Zendj, nelle provincie vicine al golfo Persico, cagionarono grandi mali all'impero, e misero il califfato in pericolo di essere distrutto. Mowaffek vinse i due ribelli, e perir fece il secondo. Una morte naturale, ma inopinata, liberato aveva il califfo dal timore del primo (*V.* Yacub Ben-Leits e Mowaffek). I Turchi non dettavano più la legge in Bagdad; ma Ahmed, uno de'loro duci, impadronito si era dell'Egitto, della Siria, e fondata vi aveva la dinastia dei Thulunidi (*V.* Ahmed Ben Thulun). Ahmed era per altro meno nemico del califfo che del principe Mowaffek. Quindi Motamed, stanco della tirannide di suo fratello, fuggì da Bagdad, mentre questi era inteso a combattere i Zendj, e s'incamminò verso l'Egitto, dove sperava di trovare in Ahmed un sostegno ed un liberatore; ma fu arrestato dal governatore di Mussul, che l'obbligò a tornare a Bagdad. Un solo fatto darà un'idea della nullità e spensieratezza di tale califfo. Avuto avendo bisogno di 300 denari d'oro (3,000 fr.), non potè ottenerli da suo fratello, e si racconsolò di tale picciola disgrazia, facendovi sopra de'versi. Dopo la morte di Mowaffek, lungi dal racquistare un'autorità cui era incapace di esercitare, Motamed la vide passare, senza che osasse lagnarsene, nelle mani di suo nipote Motadhed, figlio del prefato principe; fu anzi costretto a diseredare il proprio suo figlio Djafar Al-Mofawed, in favore dell'ambizioso suo nipote (*V.* Motadhed). Motamed morì d'indigestione a Bagdad, in conseguenza di un grande stravizzo, il giorno 19 di redjeb 279 (ottobre dell'892), nel cinquantesimo anno dell'età sua.

A—t.

MOTANABBI. *V.* Motenabby.

MOTASEM-BILLAH (Abu-Ishak Mohammed III, al-), 8.° calif-

fo abbassida, e quarto figlio del celebre Harun Al-Raschid, salì sul trono, l'anno 218 dell'egira (833 di G. C.), per iscelta di suo fratello Al-Mamun, in pregiudizio di Cacem Al-Motamen altro suo fratello, e di suo nipote Abbas (*V.* Aaron e Mamun). Si bisbigliò dapprima per tale disobbedienza alle volontà paterne; ma la sommessione volontaria dei due principi esclusi soffocò ogni seme di discordia, e Motasem fu ad unanime voce riconosciuto califfo. Ad esempio del suo predecessore, attese alle discussioni teologiche, e perseguitò con furore tutti quelli che negavano la creazione dell'Alcorano: ma ciò che nel primo era stato un abuso del ragionamento e de'lumi, non fu nel secondo che l'effetto dell'ostinazione e della più crassa ignoranza. Motasem fece perire parecchi dottori, e flagellare, in sua presenza, l'imano Ahmed Ibn-Hanbal, con tanta barbarie, che de'brani di carne si staccavano dal suo corpo (*V.* Hanbal). Anzi prestò mano in persona ai carnefici per iscorticare vivo un altro ulema, che osato aveva sostenere l'origine celeste dell'Alcorano. Le lunghe guerre degli Arabi nel Turkestan moltiplicato avevano considerabilmente nell'impero il numero do'prigionieri turchi. Il califfo ne formò un corpo di truppe, che divenne formidabile a parecchi de'suoi successori. Onde sottrarre in apparenza la nuova milizia all'animosità degli abitanti di Bagdad, inclinati naturalmente alla sedizione, Motasem pose, l'anno 220, in distanza di dodici miglia da tale città, le fondamenta di Sermenrai, Samarah o Samirra, che fu durante alcuni regni la sede del califfato. Da venti anni il ribelle Babek resisteva a tutte le forze musulmane. Scacciato dalla Persia, adoperava di sollevare l'Armenia, dove si era ritirato. Il turco Afschin, il quale di schiavo era divenuto generale, vinse finalmente tale famoso impostore, l'anno 222 (837), col soccorso de' principi Armeni, che il diedero nelle sue mani; ed egli lo mandò al califfo, che spirare lo fece ne'supplizj (*V.* Babek). L'imperatore Teofilo, vedendo gli stati del califfo lacerati dalle guerre civili e dalle contese di religione, entrato era nella Comagena, presa aveva Samosath, ed assediata Zapetra, in cui Motasem era nato; senza riguardo alle istanze di esso principe che il pregava di risparmiare tale città, la prese e vi commise le più orribili crudeltà. Il califfo, incitato dal furore e dal desiderio di vendetta, presto mosse contro i cristiani, s'inoltrò fino nella Galazia, e ridusse in cenere Amomo, patria di Teofilo. Si afferma che fatto egli avesse scrivere il nome di tale città sugli scudi de'suoi soldati, al fine di dichiarare altamente il suo disegno di sacrificarla al suo risentimento. La guerra fra tali due principi fu una guerra da barbari. Tornato da quella spedizione, Motasem fece arrestare suo nipote Abbas, col pretesto che tentato avesse di racquistare il califfato; lo condannò a morire di sete, e si liberò con diversi supplizj di tutti i partigiani del giovane principe. Trionfò di un ribelle nel Thabaristan, ed il fece perire, come anche il generale Afschin; il quale, oltre alcune pratiche criminose, fu convinto di essersi dato al culto del fuoco, e di aver voluto ristabilirlo nella Persia. Motasem morì a Sermenrai, il giorno 18 di raby 1.° 227 (5 di gennaio dell'842), in età di quarantotto anni. Egli nacque l'ottavo mese dell'anno 218, e regnò otto anni ed otto mesi. Fu l'ottavo califfo della sua famiglia, e si trovò in otto battaglie. Lasciò otto figli, otto figlie, ottomila schiavi, otto milioni di denari d'oro, ed *ottanta* milioni di dramme d'argento. Perciò fu soprannominato *Ottonario*. Esso califfo, poco commendevole per le qualità sue morali, odioso anzi ai

sultanti munsulmani, a cagione dei suoi principj eterodossi e della crudele sua intolleranza, si faceva distinguere pei vantaggi fisici e per una forza prodigiosa: sollevava un peso di dieci quintali, e, con la sola pressione del suo pollice, cancellava, dicesi, l'impronta di una moneta. Egli fu il primo califfo che congiunse al suo nome quello di Dio, assunto avendo il titolo di *Motasem-Billah* (protetto da Dio); esempio imitato non solo da tutti i suoi successori, ma pur anche dai più dei principi munsulmani dell'Africa, della Spagna e dell'Arabia, che aggiunsero ai loro titoli quelli di Biamr-Allah, di Ledin-Allah, ec. Motasem trasmise il califfato a Wathek-Billah suo primogenito.

A—T.

MOTAWAKKEL - ALA - ALLAH (Abu - Abdallah Mohammed ben Yusuf-al-Djezamy, al), re di una grande parte della Spagna munsulmana, nel secolo decimoterzo dell'era cristiana, usciva della famiglia dei Ben-Hud, che durante un secolo occupato aveva il trono di Saragozza, nell'epoca della decadenza degli Ommajadi, e che dappoi regnato aveva a Morcia. Esso principe contava altresì, nel numero dei suoi antenati, Djezam-ben-Amer, uno de'primi ufiziali di Musa Ibn-Naser, conquistatore della Spagna, ed Othman uno de'governatori di tale regione pei califfi di Oriente. La potenza degli Almoadi era di molto scemata in Ispagna, dopo la famosa battaglia di Tolosa (*V.* Mehemed el Nasser). Mohammed-ben-Hud ribellò da essi, ad esempio di parecchi altri governatori, e divenne il più formidabile nemico loro, non meno pei combattimenti cui loro diede, che pei manifesti cui pubblicò contro di essi e contro la loro dottrina, in nome di Mostanser, califfo abbassida di Bagdad. Allorchè Abdallah el Adel partì dalla Spagna per regnare in Africa, l'anno 621 (1224), Mohammed s'impadronì di Morcia, di cui senza dubbio era governatore; assunse il titolo di re ed il soprannome di *Motawakkel al Allah*, e tolse in oltre agli Almoadi Almeria e Granata. Mohammed, principe di tale famiglia, possedeva Jaen, Baeza e Cordova: ma divenuto odioso ai Munsulmani, per essersi reso tributario e vassallo di Ferdinando III, re di Castiglia, fu assassinato a Cordova dagli abitanti, di cui i voti chiamarono Motawakkel, che impadronito già si era di Jaen e di Baeza. Finalmente la partenza di Abù-Alì-Edris che andato era a contendere a suo nipote il trono di Marocco, l'ann. 624 (1227), fece cadere Siviglia, Ecija, Carmona, Merida, ec., in potere di Motawakkel; e la Spagna fu allora totalmente perduta per gli Almoadi. Insigne capitano quanto grande politico, egli accoppiava a tali talenti il dono dell'eloquenza ed una generosità senza limiti. Esso principe sembrava destinato a far risorgere in Ispagna l'impero munsulmano, di cui si adoperava senza posa a riunire tutti gli sfasciumi. Ma Ferdinando III, re di Castiglia, e Giaimo I, re di Aragona, non gliene lasciarono il tempo. Motawakkel perduto già aveva Badajoz e Merida, e sofferta una disfatta dinanzi a quest'ultima città, allorchè, marciando per liberare Cordova, cui Ferdinando teneva assediata, udì che il re di Valenza, suo alleato, era strettamente assediato dagli Aragonesi. Persuaso senza dubbio che le città cui possedeva nell'interno della Spagna andrebbero presto per lui perdute, e che vieppiù gl'importava di conservare le provincie vicine al mare, volò in soccorso del re di Valenza, di cui gli stati erano il baluardo de'regni di Murcia e di Granata. Ma arrivato in Almeria vi fu assassinato nel bagno per ordine del governatore, l'anno 634 (1236). Dopo la morte di Motawakkel, Cordova e Siviglia fu-

rono soggiogate da Ferdinando; Valenza fu conquistata dal re di Aragona; nè restarono ai Munsulmani che i regni di Murcia e di Granata, de'quali il primo rimase ancora per alcuni anni nella famiglia dei Ben-Hud, ed il secondo passò sotto il dominio dei Nasseridi che già ribellati si erano contro esso principe (*Vedi* MEHEMED).

A—T.

MOTAWAKKEL ALA - ALLAH (ABU-DJAFAR MOHAMMED XII). 17.° califfo abbassida di Egitto, ed ultimo della sua stirpe che assunto abbia tale titolo, ne fu decorato dopo suo padre Mostanser Yacub. Intervenuto essendo alla famosa battaglia che, l'anno 922 (1516), combattuta fu fra il sultano mamelucco, Kansuh al Gaury, e l'imperatore ottomano, Selim I, fu fatto prigioniero da quest'ultimo, che distrusse, con un solo colpo, l' impero de'mamelucchi in Egitto, e la potenza dei califfi. Di fatto Motawakkel rinunziò formalmente, in favore del vincitore, a tutti i suoi diritti sull'imanato e sul califfato; e breve tempo dopo lo sceriffo della Mecca, disceso da Maometto per parte di Alì, riconobbe Selim, con omaggio solenne, per capo supremo della religione munsulmana. Tale doppia cessione, fatta dai due principali rami della tribù di Coraisch, legittimò bastantemente pei Sunniti i diritti cui dappoi si arrogarono i sultani ottomani di aggiungere ai loro titoli quelli d' imano e di califfo, cioè di congiungere l'autorità spirituale alla podestà temporale. Motawakkel, condotto a Costantinopoli, vi fu rattenuto fino al 926 (1529): Selim, vicino a morire, gli rese allora la libertà, assegnate avendogli 60 dramme al giorno (quarantacinque franchi) per la sua sussistenza. Dopo la morte di tale principe, il califfo tornò in Egitto, dove, l'anno 930 (1524), fu costretto a conferire il titolo di sultano al bassà del Cairo, Ahmed, che ribellato avendo da Solimano I, figlio e successore di Selim, tenne di dover far confermare l'usurpazione sua da quello cui ostentava di considerare siccome il legittimo califfo. Motawakkel finì i giorni suoi l'anno 945 (1538), lasciando due figli che ricevevano una pensione dal pubblico tesoro. Si annichilò in tale guisa l' illustre famiglia degli Abbassidi, che, dopo di avere occupata circa 800 anni la cattedra pontificale dell' islamismo (*V.* MOSTASEM), è caduta in tanta oscurità, da quasi tre secoli in poi, che s' ignora se tuttora n'esista alcun rampollo.

A—T.

MOTAWAKKEL - BILLAH (ABUL-FADHL DJAFAR I, AL), 10.° califfo abbassida, e figlio di Motasem, acclamato venne a Sermenrai, dopo la morte di suo fratello Wathek nel dzulhadjah 232 (agosto dell' 847). Onde vendicarsi del visir Mohammed ibn-Hammad, che voluto aveva collocare sul trono il figlio di Wathek, lo spogliò della sua carica e de'suoi beni, impedì che dormisse per più giorni, e finalmente il fece chiudere in un forno di ferro, armato dentro di acute punte, e roventato dal fuoco. Esso ministro, che ideato aveva tale supplizio, ne divenne la vittima, siccome altra volta accadde all' inventore del toro di Falaride; e mentre mandava orribili gridi, ripetuta era dal califfo la sua massima favorita, *la pietà non è che debolezza.* Tale principe sterminò l'impostore Mahmud-ibn-Faradj (*V.* tale nome). Abiurò l' eresia degli ultimi tre suoi predecessori, e mise fine alle persecuzioni contro quelli che sostenevano l'eternità del Corano (*V.* MAMUN). Ma Motawakkel non apparve meno fanatico ed intollerante sotto altri aspetti. Nemico aperto di Alì e di Huccin, anatematizzò la loro memoria, ordinò la demolizione delle loro tombe, ne vietò il pellegrinaggio; ed unendo l'oltraggio alla crudeltà, non si limitò

a persecuzioni sanguinose contro la stirpe ed i partigiani di Alì; ma si divertì a deridere, ne'suoi stravizzi, la persona, i costumi ed il sacerdozio del genero di Maometto (*V.* Alì). Tanta empietà gli attirò la maledizione universale; e la sua fine tragica ne fu considerata siccome il giusto gastigo. Motawakkel perseguitò pure i Cristiani e gli Ebrei. Onde distinguerli dai Munsulmani, interdisse loro l'uso delle staffe: loro ingiunse di non cavalcare che su asini e muli; di portare una larga cinta di cuoio, e di far dipingere sulle porte delle loro case figure di porci e di simie. Perito essendo in una rivolta l'osdigan o governatore arabo di Armenia, il califfo mandò il turco Bugha, uno de'suoi generali, che, nell' intervallo dall' anno 851 all'855, tagliò a pezzi i ribelli, conquistò tutta l'Armenia, entrò nella Giorgia, prese ed abbruciò Teflis, mostrò il suo zelo per l' islamismo commettendo orribili crudeltà, e tornò con una moltitudine di schiavi, nel numero de'quali v'erano parecchi principi e grandi del paese, che furono costretti a professare il maomettanismo. L'anno 238 (852-3), i Greci fatto avendo uno sbarco in Egitto, presero, saccheggiarono, abbruciarono Damiata e Mesr, e rapirono 600 donne munsulmane. Motawakkel, onde preservare Damiata da un nuovo insulto, la fortificò di un doppio muro dalla parte di terra, e la fece uno dei baluardi del suo impero. Al fine, senza dubbio, di avvicinarsi alle provincie che più sovente erano esposte alle invasioni de'Greci, abbandonata avendo la Mesopotamia l'anno 243 (857), si recò a Damasco, in cui divisava di collocare la sede del califfato; ma fino dal principio dell'anno susseguente, gli ammutinamenti delle milizie turche il disgustarono della nuova sua residenza, quindi tornò a Sermenrai. Le sue truppe riportarono una grande vittoria su i Greci comandati dall'imperatore Michele III, che fu fatto prigioniero. Due anni dopo ottennero diversi vantaggi in parecchi punti, e presero la cittadella di Antiochia; ma uno de'loro generali fu vinto presso ad Efeso, e perì con la maggior parte del suo esercito. Nel 246 (860) Motawakkel fermò il suo soggiorno in un magnifico palazzo cui fabbricato aveva con grande spesa, l'anno precedente, e cui denominò *Djafariah*. Ivi nella notte del giorno 5 chawal 247 (12 di decembre dell' 861), in conseguenza d'uno stravizzo, fu assassinato dai capi della guardia turca, e la sua morte fu preludio così all'uccisione di parecchi altri califfi commessa dai medesimi: quella di Motawakkel fu provocata dall'odio cui egli aveva inspirato ai grandi. Barbaro ne'suoi piaceri, si divertiva a spaventare i convitati, cacciando in mezzo ad essi de'leoni, de'serpenti e degli scorpioni; e medicar li faceva, allorchè erano stati morsi o punti. Monthaser, il primogenito di Motawakkel, divenuto era anch'esso il bersaglio delle brutali fantasie di suo padre, il quale concepita aveva per lui avversione a motivo della diversità de'loro principj morali e religiosi. Per invilirlo, il costringeva ad ubbriacarsi; e ridotto in tale stato, l' opprimeva d'ingiurie e di percosse. Avendo alcune ingiustizie del califfo terminato d'irritare gli ufiziali turchi, il giovane principe divenne suo malgrado l'anima ed il capo della loro congiura, o piuttosto non fu che testimonio inoperante della loro vendetta. Di tutti i cortigiani di Motawakkel, Fathah-ibn-Khacan, suo visir, fu il solo che non l'abbandonò: e rimase ucciso coprendolo col suo corpo. Esso califfo era in età di 40 anni, e regnati ne aveva quasi quindici. Affabile verso il popolo, proteggeva le lettere e le scienze. Costruir fece in Egitto un nilometro nell' isola di Rudha, in vece di quello che v'era stato eretto per ordine del califfo Solimano. Il

regno di Motawakkel fu considerato come epoca di prodigi e di flagelli della collera celeste. De'terremoti, delle orribili bufere devastarono la Persia, la Siria e l'Arabia; le sorgenti della Mecca si diseccarono; un monte scrollò presso ad Antiochia; il Tigri si tinse di diversi colori; pietre e sangue caddero dal cielo in alcuni cantoni. Il prefato principe chiamato aveva alla sua successione tre de'suoi figli, Monthaser, Motaz e Mowaied, e ne aveva esclusi gli altri due, Motamed e Mowaffek. Ma la Providenza decise altrimente. I due maggiori non fecero che comparire sul trono; il terzo non vi salì: il quarto regnò lungamente, ed il quinto, divenuto erede presuntivo dell'impero, trasmise i suoi diritti a suo figlio, che fu lo stipite di tutti i califfi abbassidi, fino alla conquista dell'Egitto fatta da Selim (*V.* Monthaser-Billah, Motamed, Mowaffek, *Motadhed*, l'articolo precedente ed il susseguente).

A—t.

MOTAZ BILLAH (Abu-Abdallah Mohammed V, al), 13.° califfo abbassida, era il secondo e prediletto figlio di Motawakkel, il quale conferita gli aveva la soprantendenza di tutte le zecche dell'impero, e l'aveva chiamato a regnare dopo suo fratello maggiore; l'avrebbe anzi eletto suo immediato successore, se una morte violenta sconvolti non avesse i di lui disegni (*V.* l'art. precedente). Privato de'suoi diritti da suo fratello Monthaser, e del califfato da Mostain suo cugino, vi fu richiamato nel mobarrem 252 (gennaio del l'866), dai capi della milizia turca, che da esso escluso l'avevano; e ne rimase possessore per la deposizione e la morte di Mostain (*V.* tale nome). Motaz ristabilì dapprima suo fratello Mowaied nel diritto alla successione; ma poco dopo il fece arrestare, ed anche si spacciò di lui segretamente, allorquando udì che le milizie turche sollevate si erano per liberarlo. Mowaffek, che aveva trionfato di Mostain, sottomessa Bagdad, ed assicurato il califfato a suo fratello Motaz, esiliato fu da quest'ultimo, perchè presa aveva troppo a cuore la morte di Mowaied. Motaz era il più bell'uomo del suo impero; ma non aveva altro merito: indolente, voluttuoso, senza capacità, era in oltre ingrato, perfido e crudele. Tentò imprudentemente di distruggere i comandanti turchi che l'avevano collocato sul trono. Gli spogliò delle loro cariche, e volle farli perire. Scoperti furono i suoi disegni, e costretto si vide a conferir loro un'autorità più grande. Essendo Wasif, uno di essi, stato trucidato dai suoi soldati, ammutinatisi perchè pagati loro non erano gli stipendi, Bugha, suo collega, fuggì a Mussul, donde tornò a Sermenrai per gastigare i sediziosi che saccheggiato avevano il suo palazzo. Ma il califfo, opposte avendogli delle truppe che il fecero prigioniero, ordinò che fosse decapitato. Il trionfo di Motaz durò poco: i Turchi, messi avendo alla loro guida Saleh e Mohammed, figli dei due comandanti morti, saccheggiarono pure la casa del visir, ed assalirono il palazzo reale, chiedendo insolentemente lo stipendio che da quattro mesi era loro dovuto. Motaz, non essendo in grado di soddisfarli, quantunque essi riducessero le loro pretensioni a 50 mila denari d'oro (500,000 franchi), ricorse a sua madre, che possedeva immensi tesori. L'avarizia della principessa, ed il suo rifiuto di dare una sì tenue somma, cagionarono la morte di suo figlio. I Turchi superarono il palazzo, arrestarono il califfo, lo percossero con le loro mazze di armi, l'esposero all'ardore del sole, ed il costrinsero, in presenza di testimoni, a rinunziare il califfato, in favore di Mohtady, cui chiamarono da Bagdad (*V.* Mohtady). Tale rivoluzione avvenne nel redjeb 255 (giugno dell'869, di G. C.). Motaz non regnò

che tre anni e mezzo; fu chiuso in una prigione, in cui fu lasciato morire di fame e di sete, in età di ventidue anni. Sotto il regno di tale principe, Ahmed ibn Thulun, che militato aveva nella guardia turca de' califfi, tolse loro l'Egitto, di cui era governatore, e vi fondò la dinastia dei Thulunidi (*V.* Ahmed).

A—t.

MOTENABBY (Abu'l Tayyb Ahmed, al), celebre poeta arabo, nacque l'an. 303 dell'eg. (915 di G. C.), in un quartiere di Kufah, denominato Kinda, donde fu soprannominato Al-Kindy. Egli era della tribù di Djof; e si afferma che Husein, suo padre, fosse portatore di acqua: e ciò l'espose, in progresso, ai frizzi de'suoi rivali. Ahmed studiò a Damasco, con grandissima lode. Si applicò particolarmente alla lingua araba, alla gramatica ed alle belle lettere. Infiammato dal genio della poesia, s'ingannò sulla natura del suo talento, e credendosi inspirato dallo spirito divino, volle essere tenuto per profeta. Desioso di partecipare alla gloria di Maometto, di cui il carattere profetico è agli occhi dei Munsulmani tanto chiaramente indicato dalla bella prosa del Corano quanto dalla sua missione in sè stessa, tale poeta osò credere che so Dio concessa gli aveva l' eloquenza, ciò avvenuto era senza dubbio per chiamarlo ad un nuovo apostolato. Dal che gli venne il soprannome di *Motenabby*, col quale è generalmente conosciuto. Sì fatta pretensione, sostenuta da versi di grande forza ed entusiasmo, sedusse parecchie tribù dell'Arabia Deserta, e fra le altre quella di Kelab, ne' dintorni delle ruine di Palmira, ed attirò dietro ai passi di Motenabby un numero grande di discepoli. Ma Lulu, governatore di Emessa, in nome de'principi ikscididi, che regnavano sull'Egitto e su di una parte della Siria, precise il corso ai progressi della nuova setta, impadronendosi del preteso profeta, e disperdendo i suoi proseliti. Tale lezione guarì Motenabby dalla chimera che traviata aveva la gioventù sua. Egli racquistò la libertà, ed attese totalmente alla poesia, a cui andò debitore della sua fama e della sua fortuna. Accolto con distinzione, l'anno 337, nella corte di Seif-ed-daulah, principe di Aleppo, di cui cantò le geste (*V.* Seif-ed-daulah), ne partì, l'anno 346, per recarsi presso a Kafur, sovrano dell' Egitto (*V.* Kafur); ma composti avendo de' versi satirici contro tale principe, pel quale in prima era stato prodigo di lodi, si ritirò, l'anno 350, a Chyraz, dove regnava Adhad-ed-daulah, che il colmò di benefizj (*V.* tale nome). Disgustatosi del mestiere di cortigiano, Motenabby tornava dalla Persia con suo figlio, l'anno 354 (965 di G. C.), per rivedere la patria sua, e godervi tranquillamente delle ricchezze che aveva accumulate, allorchè fu assalito, presso a Numaniah, città nel deserto, a ponente di Bagdad, da una mano di Arabi asadidi che predar volevano i suoi tesori, e perì difendendosi. Altri attribuiscono la sua morte ai nemici cui fatti si era con le sue satire, o ad un ordine di Adhad-ed-daulah. Egli è autore di un *Diwan* o *Raccolta di poesie*, sì stimate in Oriente, che furono spiegate e comentate da quaranta autori differenti. Nondimeno, per giudizio di Reiske e di Silvestro di Sacy, le opere di Motenabby non adeguano, nè in merito nè in difficoltà, le antiche poesie arabe; ed egli non dovè la straordinaria sua celebrità che alla decadenza del gusto nella sua nazione. La biblioteca reale di Francia possiede parecchi manoscritti del *Diwan* di Motenabby. Vi sono pure in essa tre esemplari de'*Comenti* di Abu-Zakharia Yahia al-Tabrizy, sulle opere di esso poeta. I primi versi della gioventù di Motenabby furono inseriti da Golio nell'Appendice della grama-

tica araba di Erpenio, ediz. del 1656. Reiske pubblicò, in arabo ed in tedesco, non pochi sunti delle poesie di Motenabby, col seguente titolo: *Proben der arabischen Dichtkunst aus dem Motenabby*, Lipsia, 1765. Pubblicò altresì la *Descrizione del lago di Tiberiade*, del medesimo poeta, in fine alle sue note sulla Descrizione della Siria di Abulfeda, pubblicata da Kohler, 1766. Parecchi di tali sunti ristampati vennero nella *Neue arabische Anthologie*, di S. F. Günther Wahl, Lipsia, 1791. Reiske inserì una *Descrizione della febbre*, di Motenabby, nelle sue *Miscellanea medica ex Arabum monumentis*, pubblicate di nuovo in Halla, nel 1776, da Grüner, col titolo seguente: *J. J. Reiske*, etc., *Opuscula medica ex monumentis Arabum et Ebraeorum*. Uselcy, nelle sue *Oriental Collections*, tomo I, n. 1, inserì una *Biografia* di Motenabby, compilata da sir Giovanni Hindley, a cui susseguitano due operette di tale poeta, relative a Seif-ed-daulah, emir di Aleppo (*V.* tale nome). Silvestro di Sacy, nel tomo 3 della sua *Crestomazia araba*, pubblicò la traduzione di tre poemetti ne' quali Motenabby celebra le vittorie del medesimo principe. Finalmente è non ha guari comparsa, nel sesto volume delle Miniere dell'Oriente, l'Elegia composta l'anno 350 (1) dal prefato poeta, sulla morte di Abu Chodja Fatek, rivale di Kafur, con una traduzione in francese di Grangeret di Lagrange. Si fatta elegia si trova, con altre poesie inedite di Motenabby, in lode di Fatek, nella *Raccolta di poesie arabe*, pubblicata dal medesimo orientalista, 1821, in 8.vo.

A—t e R—d.

MOTHARREZ (Abu Omar Mohammed al), scrittore arabo, nato l' anno 261 (874 di G. C.), passò una parte della sua vita presso a Taleb Al-Schaibani, dottore della scuola di Kufah, celebre pel suo comento del· l'Alcorano: morì nell'anno 345 (956 di G. C.) La sua passione per lo studio l'alienò talmente dalla cura degli affari suoi, che si vide nella necessità di vivere del lavoro delle sue mani: almeno autorizza ad inferir ciò il soprannome suo di *Almotharrez*, il quale indica chi di professione lavora in guarniture di abiti. Fu immensa la sua riputazione, mentre egli visse; ma ne andò specialmente debitore ad una memoria eccellente e fedele che gli ricordava siccome n' era bisogno i passi dell'Alcorano, o della raccolta delle tradizioni le più analoghe a ciascun soggetto. Tale lusso di erudizione iva sì oltre ch' egli cadde in sospetto di saper fabbricare de' testi, quando n'era sproveduto. I suoi scritti sono numerosissimi. Egli lasciò una Storia degli Arabi, la quale comprende, oltre la biografia degli uomini illustri, tutto ciò che pertiene ai costumi, alle scienze ed alle antichità. È citata da Casiri, tomo II, p. 156 della Biblioteca dell'Escuriale, col titolo di *Akhbar alarab.* Scrisse altresì: 1.° sulle clessidre (*Ketab alsaat*); — 2.° *Sul giorno e sulla notte*, opera astronomica; — 3.° *Sulle tribù arabe*; — 4.° Sulle espressioni poco note, che occorrono nelle tradizioni, ec.

R—n.

MOTHARREZY (Abu'l Fath Nasser ebn Abo'Alsayd al), filologo arabo, nacque nella capitale del Kharizm, l'anno 538 (gennaio del 1144 di G. C.). S'ignora se il soprannome di *Motharrezy* trasmesso gli fosse da alcuno degli atavi suoi, o se lavorasse egli stesso in guerniture di abiti. Ebbe a maestri suo padre e gli uomini i più dotti della sua patria. La giurisprudenza e la filologia il tennero occupato alternativamente. Anche la poesia gli servì per sollievo. In somma l' universalità delle sue cognizioni gli acquistò tale grido, che fu giudicato degno di succedere

(1) *Vedi* Abul-Feda, *Annales moslemici*, tomo 2, pag. 472.

al celebre Zamakschari (*V.* tale nome. Quantunque della setta degli hanefiti, Motharrezy professò la dottrina dei motazaliti; e l'ostinazione sua per tali opinioni, erronee agli occhi dei Musulmani, gli attirò violente censure dai dottori di Bagdad, allorch'egli passò per tale città per isdebitarsi del pellegrinaggio, l'anno 601 (1204). Morì in patria nell'anno 610 (1213), secondo Ibu Khalekan ed Hadji Khalfa, cui scegliamo per guide nel presente articolo. Abul Feda anticipa di quattro anni la morte di tale autore. Oltre parecchi brani di poesia, ci rimane di Motharrezy un numero grande di opere molto stimate dai nazionali. Le principali sono: I. Un dizionario arabo, intitolato: *Almogreb fyllogat*, in cui l'autore spiega i termini oscuri usati ne'libri di giurisprudenza. È citato spesso da Pococke nel suo *Specimen historiae Arabum*, ed esiste nelle principali biblioteche dell'Europa; II Un comento dei *Makamat*, di Hariri (*V.* Hariri), intitolato *Idhah*, o la brevità non nuoce alla solidità delle osservazioni. Tale comento fu messo a contribuzione nella scelta delle chiose di cui Silvestro di Sacy arricchì la sua edizione classica dell' opera di Hariri; III Un trattato di gramatica intitolata *Misbah* o fiaccola; IV Un compendio del trattato di logica di Yakub Ebn Ishak detto Ebn Al Sekit, col titolo d'*Islah Almanthek.*

R—d.

MOTHE - HOUDANCOURT (Filippo di la), duca di Cardone, maresciallo di Francia, nato nel 1605, militò la prima volta, fino dall'età di 17 anni, contro i Calvinisti, nel combattimento navale in cui il duca di Montmorenci ritolse l'isola di Rhé ai ribelli. Si segnalò in una moltitudine di altri combattimenti, tanto in Francia quanto in Italia, e ne'Paesi-Bassi. Mandato in qualità di luogotenente-generale all'esercito che era in Piemonte, ne assunse il comando dopo la morte del cardinale di Lavaletto, aspettando l'arrivo del conte di Harcourt, eletto dal re in vece del cardinale. Per ordine del conte ei s'impadronì di Quiers, a vista dell'esercito spagnuolo, la notte de'24 di ottobre del 1639. Ma l'arrivo del conte di Harcourt contrassegnato fu da alcuni svantaggi; e malgrado la presenza di Turenna il quale, in un grado inferiore, s'istruiva nell'arte di cui dar doveva un giorno sì alte lezioni, l'esercito francese, obbligato a ritirarsi, sofferte avrebbe assai più gravi perdite senza il soccorso di La Mothe, il quale solo sostenne, per due ore, lo sforzo di un nemico trionfante, e di molto superiore in numero. L'assedio di Torino, intrapreso l'anno susseguente, e nel quale mostrò pari talento e coraggio, aggiungendo molto alla sua gloria, l'additò alla scelta del re, per un comando superiore. La Francia non aveva in quel tempo che troppe occasioni d'impiegare i talenti de'suoi guerrieri, mentre contava sei eserciti raccolti. La Mothe Houdancourt partì nel 1641, come vicerè, per comandare l'esercito in Catalogna. Tale provincia si era sollevata, divisando di rendersi independente dalla Spagna, e di costituirsi in repubblica; ma presto rinunziato avendo a sì fatto disegno, nè forte essendo a bastanza per resistere al re di Spagna, data si era alla Francia, con la riserva de'suoi privilegi. La Mothe-Houdancourt vi conduce cinque mila uomini di truppe, incomincia impadronendosi della città e del castello di Costantino, e sconfigge gli Spagnuoli dinanzi a Tarragona, cui cercavano di vittovagliare. A tale vantaggio tenne dietro un altro ancora più importante: in un combattimento cui La Mothe diede presso a Vilafranca, verso la fine di marzo del medesimo anno, sorprese oltre a tremila Spagnuoli, che passavano pel Rossiglione, ed i quali si resero a discrezione. Creato maresciallo di Fran-

cia, in ricompensa di tale fatto d'armi, sconfisse di nuovo gli Spagnuoli dinanzi a Lerida,ed entrò in Barcellona. Ivi sembrò che la fortuna il tradisse. Filippo de Silvas, generale spagnuolo, pose inopinatamente l'assedio dinanzi a Lerida. Il maresciallo mosse incontro ai nemici, e venne con essi a battaglia: ma s'introdusse il disordine fra le sue truppe; e dopo di aver perduta Lerida, si vide in oltre costretto a levare l'assedio incominciato di Tarragona. Attribuito gli venne a delitto tale sinistro, siccome pur troppo succede spesso sotto un ministero debole e sospettoso. De'raggiri di ufizio infamarono un guerriero che per venti anni militato aveva pel suo paese con grandissimo onore. Il maresciallo era amico di Desnoyers, segretario di stato per la guerra, il quale stava per rinunziare. Letellier, eletto a succedergli, e che anzi già fungeva tale ufizio, perdonar non potea al maresciallo le relazioni sue con un uomo al quale era impaziente di sottentrare. Sembra che La Mothe accusato fosse di non avere approfittato di un'occasione che si era presentata d'impadronirsi del re di Spagna, mentre era a caccia. Fu dunque chiuso nel castello di Pierre-Encise, e tratto venne dinanzi a parecchi tribunali, finchè da ultimo il parlamento di Grenoble lo assolse, ed il fece uscire di prigione. L'epoca in cui fu messo in libertà, in capo a quattro anni di prigionia, era quella in cui lo spirito di fazione, sparso in tutte le classi del regno, ed alimentato dalle discordie inseparabili da una reggenza, organizzava a Parigi quella guerra civile sì nota col nome di *la Fronde*. La memoria dell'ingiustizia di cui era stato vittima, fermentava tuttavia nel profondo del suo cuore; e se egli non era, siccome dice il cardinale di Retz, *arrabbiato* contro la corte, era per lo meno disposto ad entrare in un partito di malcontenti. Sembra altronde che l'amicizia sua per Longueville, uno de'capi della *Fronde*, permesso non gli avesse di separare la sua causa da quella del duca. „ Gli era „ affezionato da venti anni, dice il „ cardinale di Retz, e ne riceveva „ una pensione cui voluto aveva con„ servare egli stesso per riconoscen„ za, ancorchè fosse stato fatto ma„ resciallo di Francia “. Del rimanente, esser non poteva un acquisto assai prezioso, per un partito in cui tutto si faceva per raggiri e negoziazioni quello di un militare che vissuto era sempre ne'campi, ignaro dell'arte di parlare, e di cui „ le ora„ zioni non erano mai che un mez„ zo periodo “. Termineremo il suo ritratto con questa citazione dell'autore che ci ha somministrati i fatti precedenti: „ Il maresciallo di La „ Mothe aveva molto cuore. Era ca„ pitano della seconda classe: non „ era uomo di molto criterio. Aveva „ bastante dolcezza o facilità nella „ vita civile. Era utilissimo in un „ partito, però che vi era comodis„ simo “. Il cardinale di Retz, giudicando il maresciallo con tanta alterezza, e siccome uomo poco opportuno per le sue mire turbolente e faziose, non pensava che la posterità, più giusta, dovesse un giorno tener conto al guerriero delle qualità che gli mancarono per essere capo di partito, e ch'ella sarebbe in ciò tanto più severa verso il prelato che disonorato aveva il suo carattere con le qualità di un tribuno. Intanto le interne turbolenze procurati avevano grandi vantaggi agli Spagnuoli. La memoria degli antichi meriti di La Mothe-Houdancourt accordare gli fece la seconda volta il titolo di vicerè in Catalogna. Ricondotto sopra un terreno che era già stato il teatro delle sue vittorie, ei vi sostenne di nuovo l'onore delle armi francesi, superò le linee de'nemici dinanzi a Barcellona, e difese per cinque mesi tale città contro le migliori truppe della Spagna. Conservò il

comando dell'esercito francese e della Catalogna fino all'anno 1657, epoca in cui tornò a Parigi, e morì nel cinquantesimo secondo anno dell'età sua. Ebbe tre figlie, cui Bussy-Rabutin non risparmiò nella scandalosa sua *Storia amorosa delle Gallie*; ma, quand'anche il carattere conosciuto del preteso storico non iscemasse considerabilmente l'autorità sua, forse, in tale occasione, si troverebbe una ragione particolare di diffidarne, nella lettera scritta da Bussy-Rabutin alla Sevigné, durante l' assedio di Parigi. Fatti egli aveva richiedere al maresciallo de' cavalli cui presi gli avevano i servi di questo; il maresciallo probabilmente non vi aveva badato. „ Quanto a „ me, dice Bussy a sua cugina, io so„ no affatto racconsolato della per„ dita de'miei cavalli, in considera„ zione delle prove di amicizia che „ ho da voi ricevute in tale incon„ tro. La Mothe poi, maresciallo del„ la lega, se ha mai bisogno di me, „ troverà un cavaliere poco cortese". Sembrerebbe che tale disposizione *poco cortese*, trovasse argomento, in progresso, di esercitarsi contro le figlie del maresciallo; ma in ogni caso ciò si accorda a bastanza con la riputazione molto equivoca di lealtà, di cui godeva Bussy-Rabutin.

R—TE.

MOTHE-LE-VAYER (Francesco di la), nacque a Parigi, nel 1588, d'una famiglia nobile, originaria del Maine. Suo padre, magistrato ragguardevole, il guidò ne'suoi studj, che compresero ad un tempo le lettere, la legge e la morale. Egli era in età di ventidue anni, allorchè Enrico IV cadde sotto il pugnale di un fanatico. Tale delitto l'empiè di orrore, e gl'ispirò la risoluzione di non prender parte nelle turbolenze che agitarono la Francia durante la minorità di Luigi XIII. Amico di parecchi dotti di quell'epoca, ammesso venne altresì nelle brillanti brigate cui radunava nella sua casa la Gournay, celebre pel suo spirito più che per la sua bellezza, e la quale, morendo, gli lasciò in legato la sua biblioteca. Egli successe, nel 1625, a suo padre (1) nell'ufizio di sostituto del procuratore generale nel parlamento; ma presto rinunziò a Temi per le Muse. La storia era lo studio suo favorito; e la diversità prodigiosa delle opinioni e de'costumi di tutti i popoli divenne la base di quello scetticismo che in generale domina in tutti gli scritti suoi. L'accademia francese gli schiuse le sue porte il dì 14 di febbraio del 1639. Il cardinale di Richelieu, che l'onorava di particolare stima, soddisfatto dell'opera cui Le Vayer aveva allor allora pubblicata sull'educazione di un principe (1640), dinotato l'aveva, morendo, per precettore del delfino. Ma la regina Anna d'Austria, sedotta dall'influenza di alcuni invidiosi, ricusò di consentirvi, sotto colore che La Mothe era ammogliato. Il filosofo nondimeno incaricato fu nel 1649 di dirigere i primi studj del giovane duca di Orléans, fratello del re. I progressi dell'allievo sorpresero vivamente la regina, che finalmente fece giustizia ai talenti del maestro, e gli affidò, nel maggio del 1652, la cura di terminare l'educazione del re. Il nuovo precettore accompagnò l'augusto suo discepolo ne' diversi viaggi cui la corte fece, ed il seguì a Reims per la cerimonia della consacrazione nel 1654. Come avvenne il matrimonio di Luigi XIV, nel 1660, La Mothe-Le-Vayer cessò qualunque ufizio presso a lui. Potè allora attendere all'istruzione indivisa di Monsieur. Divenuto vedovo, e privo di un unico figlio, che morì celibe nel 1664(2), Le Vayer contrasse un nuo-

(1) Felice di La Mothe-Le-Vayer, morto il dì 25 di settembre del 1625, in età di 78 anni. Pubblicò: *Legatus, seu de legatorum privilegiis, officio ac munere libellus*, Parigi, 1579, in 4.to.

(2) Tale figlio si era fatto ecclesiastico. Teneva un grado distinto fra i letterati. Boileau, amico suo, gli dedicò una delle sue satire. L'a-

vo imeneo, avendo quasi settantotto anni, debolezza cui gli amici suoi gli rimproverarono motteggiando. La vecchiaia non aveva in lui minimamente scemato l'ardore per lo studio; le relazioni de'paesi lontani erano i più dolci suoi passatempi. Mentre già aveva la morte su i labri, il viaggiatore Bernier andò a visitarlo: *Che nuove avete del Gran Mogol?* gli disse; furono pressochè le ultime sue parole. Egli morì senza posterità, nel 1672, nell'85.° anno suo. Tale filosofo, cui Naudé chiamava il Plutarco della Francia, somigliava agli antichi savj per le sue opinioni e pe'suoi costumi. Anche la sua foggia di vestire era quella di un uomo che ambisce di farsi distinguere dal volgo. Passando un giorno sotto le gallerie del Louvre udì che taluno diceva additandolo: *Ecco un uomo senza religione.* Ei gli rispose con dolcezza: *Amico mio, ho tanta religione, che vi perdono, potendo farvi punire.* Dotato di felicissima memoria, un'immensa lettura arricchito l'aveva di una prodigiosa erudizione: ma, secondo l'osservazione di Bayle, se più dotto egli era de' suoi confratelli dell'accademia, i più di essi scrivevano meglio di lui. La Mothe-Le-Vayer, conosciuto aveva, da giovane, il padre Sirmond, che gli diede utili consigli per guidarsi nell'aringo delle scienze. Lavorare per tempo e pubblicar tardi, era la massima del dotto gesuita. La Mothe aveva quasi cinquanta anni quando diede alla luce i primi suoi scritti. Da tale epoca in poi (1636) pubblicò successivamente, e d'anno in anno, le numerose opere sue, che ottennero straordinaria voga. Le più importanti sono: I. *Discorso della contrarietà d'indole che v'ha fra certe nazioni, e singolarmente tra la francese e la spagnuola* (il titolo contiene, tradotto dall'opera italiana di Fabricio Campolini), Parigi, 1636, in 8.vo; v'hanno de'tratti curiosi: » Il soldato francese si fa sempre temere da principio; bestemmiando e tempestando quando entra in qualche luogo: la domane è già uno degli amici di casa. Lo spagnuolo arrivando usa cortesia: ma non v'ha più dura cosa del suo partire, mentre egli saccheggia e desola tutto "; II *Considerazioni sull'eloquenza francese*, 1638, in 12. L'autore dimostra la grande superiorità degli antichi su i moderni, la necessità di studiare il greco, ed indica le numerose analogie di tale lingua con la francese; III *Dell'istruzione del Delfino*, 1640, in 4.to. Espone successivamente le virtù, le scienze e le arti cui un principe deve possedere; quanto egli dice dell'astrologia giudiziaria e della magia, è prova che egli non era infetto degli errori del secolo; IV *Della virtù de'Pagani*, Parigi, in 4.to, 1642; terza edizione, 1647. Arnauld intraprese di confutarlo, nel suo trattato *Della necessità della fede in Gesù Cristo.* L'opera di La Mothe non si vendeva; ed il libraio gliene faceva de' rimproveri: *Conosco*, gli rispose l'autore, *un segreto per assicurarne lo spaccio.* Sollecitò egli stesso l'autorità a proibirne la lettura: appena fu conosciuta tale censura, ciascuno volle procurarsi l'opera, e l'edizione fu presto esausta; V *Giudizio sugli antichi e principali storici greci e latini*, 1646, in 8.vo. Tale opera mostra una cognizione profonda dei grandi modelli dell'antichità. Baillet e Struvio notarono alcuni errori fuggiti a La Mothe-Le-Vayer; VI La *Geografia*, la *Rettorica*, la *Morale*, l'*Economica*, la *Politica*, la *Logica* e la *Fisica del principe.* Tali varj trattati per servire all'educazione del Delfino, pubblicati furono dal 1651 al 1656. Scipione Alerani li tradusse in italiano, Venezia, 1684, in 16; VII *In*

bate Le Vayer pubblicò, nel 1661, un'edizione stimata di Floro (*V.* Floro), e morì di 35 anni, perchè, dice Guido Patin, i medici, dato avendogli tre volte il vino emetico, il mandarono nel paese donde persona non torna.

che cosa la pietà de'Francesi si differenzia da quella degli Spagnuoli; opuscolo scritto per ordine del governo, in un'epoca in cui la corte di Madrid era irritata perchè la Francia faceva causa comune con l'Inghilterra contro la Spagna; VIII *Trattatelli in forma di lettere*, 1659 e 1660, 4 vol. Ciascuna lettera tratta di un soggetto di filosofia morale: esse, dicono gli ultimi editori delle sue opere, sono una fonte in cui attinsero parecchi scrittori, senza indicarla; IX *Discorso per mostrare che i dubbj della filosofia scettica sono di un grande uso nelle scienze*, Parigi, 1668, un volume. Havvi in seguito ad esso un Discorso sulla musica, indiritto anteriormente al padre Mersenne, amico dell'autore, che consultato l'aveva su tale materia; X *Della poca certezza che v' ha nella storia*, 1668: è un opuscolo pieno di buon senso e giustezza. „ Patercolo, diceva l'autore, inalzava Sejano fino al cielo; Eusebio scriveva le virtù di Costantino, senza indicarne i delitti; Eginardo, quelle di Carlomagno, tacendo i suoi difetti. Se esistessero i comenti di Vercingentorice o di Diviziàco, siccome quelli di Cesare, vi si leggerebbero de'racconti assai differenti; e quei vecchi Galli porrebbero le loro guerre in una luce assai contraria a quella con cui le mostra il loro vincitore "; XI *Esamerone rustico*, o i sei giorni passati in campagna, Parigi, 1670, in 16; Amsterdam, 1671, in 12. La Mothe-Le-Vayer è altresì autore dei *Dialoghi fatti ad imitazione degli antichi*, col nome di Orazio Tubero, Francfort, 1698, in 4.to, e 1716, 2 vol. in 12. Tali due opere non sono comprese nella raccolta pubblicata dapprima delle Opere sue, di cui le prime tre edizioni, fatte dall'abate Le Vayer, suo figlio, in fogl., Parigi, 1654-1656, 2 vol., e 1662, 3 vol., non contengono che i trattati pubblicati fino a tali epoche. La migliore è quella di Dresda, 1756-1759, in 14 volumi in 8.vo Ella fu fatta coi materiali somministrati da Orlando Le Vayer di Boutigni, nipote dell'autore (*V.* BOUTIGNI). Fu stampato lo *Spirito di La Mothe-Le Vayer* (da Montlinot), 1763, in 12. Alletz pubblicò pure un'altra Raccolta col medesimo titolo, Parigi, 1783, in 12.

L—U.

MOTHY-LILLAH o BILLAH (ABU'L-CACEM FADHL o MOFADDAL AL), 23.° califfo abbasside e figlio di Moctader, uscì di prigione per succedere a Mostakfy, suo engino, l'anno 334 dell'eg. (di G. C. 946). Ma l'emir al-omrah, Moezz-ed-daulah, che divisato aveva di spogliare del califfato gli Abbassidi, e di renderlo ai discendenti di Alì (*V.* MOEZZ-ED-DAULAH), consentì a conferirlo a Mothy, soltanto perchè scorse in lui un principe senza energia, senza ambizione, senza ingegno, e per conseguente incapace di dargli ombra. L'emir regnò da sovrano a Bagdad, ed in tutti i paesi che riconoscevano per anche la supremazia spirituale del califfo, al quale egli non lasciò neppure l'apparenza della sovranità. Mothy non ebbe nè visir, nè ministri; accordato non gli venne che un segretario, ed una tenuissima pensione. Regnò, o piuttosto visse, in un'oscurità sì profonda che gli storici si limitarono a narrare ch'egli era dolce, pacifico, caritatevole, pieno di rettitudine e pietà. Costretto a seguire l'emir-al-omrah in tutte le sue spedizioni militari, non ne raccolse nè gloria, nè vantaggio. Per ordine di esso principe ed al fine di appagare la sua cupidigia, rese venali tutte le cariche pubbliche, e specialmente quelle della magistratura: innovazione scandalosa e funesta all'impero. Tali erano l'inopia e la penuria del califfato, che Azz-ed-daulah, figlio e successore di Moezz-ed-daulah, richiesto avendo del denaro, col pretesto di opporsi ad un'invasione de'Greci nella Mesopota-

mia, ma di fatto per distribuirlo ai suoi favoriti, il califfo obbligato fu di vendere la maggior parte degli arredi del suo palazzo, da cui non ritrasse che 40 mila dramme (circa 30 mila franchi). Colpito di paralisi, Mothy rinunziò in favore di suo figlio Taie-Lillah, verso la fine dell' anno 363 (974). Egli portato aveva il vano titolo di califfo per ventinove anni e mezzo, più lungo tempo che nessun altro de'suoi predecessori; e morì due mesi dopo la sua rinunzia, in età di sessantatre anni. A' tempi suoi i Carmati riportarono alla Mecca la *Pietra negra* della Caabah, che levata ne avevano ventidue anni prima. Sotto il califfato altresì di Mothy-Lillah gli Abbassidi perderono l'Egitto, non che la loro autorità religiosa sulla metà de' paesi sottomessi in quel tempo alle leggi del Corano (*V.* MOEZZ-LEDIN ALLAH).

A—T.

MOTRAYE. *V.* MOTTRAYE.

MOTTAKY-BILLAH (ABU-ISHAK-IBRAHIM II, AL), 21.° califfo abbassida, e figlio di Moctader, successe a suo fratello Radhy-Billah, l'anno dell'egira 329 (di G. C. 940), per iscelta degli ulemi di Bagdad e de' principi della sua famiglia, e per volontà del Turco Yahcam, cui confermò nella carica di emir al-omrah. Obeid-allah al-Baridy, principe di Bassora, ricusò di riconoscere sì fatta elezione, vinse Turun, luogotenente di Yahcam, e fu battuto alla sua volta: ma risaputo avendo che quest'ultimo era stato assassinato nel Kurdistan, e che Mottaky si era impadronito del palazzo e de' tesori dell'emir, accorse a Bagdad, mise il califfo a contribuzione, e volle impossessarsi della dignità di emir al-omrah. Mottaky si ritira a Mussul, dove l' emir hamdanida Hasan il riceve con grandissimi onori, lo riconduce nella sua capitale, alla guida di un esercito, e scaccia Obeid-Allah. In riconoscenza di tale favore il califfo conferisce ad Hasan la carica di emir al-omrah, gli accorda il titolo di *Naser-ed-daulah* (precettore dell'impero), e ad Alì, fratello di esso principe, quello di *Seif-ed-daulah* (spada dell' impero): è desso il primo esempio di tali soprannomi onorifici, dati dappoi con profusione dai califfi ai loro tiranni, ed usurpati, per cinque o sei secoli, dai più de'principi munsulmani. Dopo la partenza de'principi hamdanidi (*V.* NASER-ED-DAULAH e SEIF-ED-DAULAH), avvenuta l'anno 331 (943), Turun rientra in Bagdad, alla guida dei Turchi, e costringe il califfo a decorarlo del manto e del titolo di emir al-omrah. Ma un anno dopo, Mottaky, stanco delle vessazioni di tale ministro, esce della capitale, e si reca di nuovo a Mussul. Vi è ricevuto con dimostrazioni che gli sembrano poco sincere; ed accorgendosi ch'egli vi riesce di peso, scrive a Turun perchè gli faccia delle proposizioni di accomodamento, e si ritira a Rakka, aspettando la risposta. Ykschid, sovrano dell' Egitto e di una parte della Siria, al quale egli aveva indirizzate le sue lagnanze, si reca da lui, e gli offre un asilo ne'suoi stati. Ma il califfo, tratto dal suo destino, e sedotto dalle astute promesse di Turun, si ravvia verso Bagdad. L'emir gli va incontro alla guida dei capi di tutti gli ordini dello stato, gli si prostra ai piedi, ed il conduce in una magnifica tenda. Ivi cavargli fa gli occhi, in presenza delle donne e degli eunuchi dell'infelice principe, e copre le loro grida con un frastuono generale di timpani. In safar del 333 (ottobre del 944) Mottaky sofferse tale disgrazia, alla quale ei sopravvisse venticinque anni, dopo di avere portato il titolo di califfo pressochè per quattro anni, ridotto agli ufizj sacerdotali ed al privilegio di scorgere il suo nome coniato sulla moneta. Fu Mottaky quegli che al fine di liberare molti

Mussulmani cui i Greci condotti avevano prigionieri in un'invasione fatta nella Mesopotamia, acconsentì di cedere all'imperatore Romano Lecapeno, il famoso fazzoletto conservato in Edessa, il quale, secondo la tradizione, servì ad asciugare la faccia di Gesù Cristo, che vi si vedeva rappresentata. Ad esso califfo successe suo cugino Mostacfy.

A—T.

MOTTE (Antonio Houdar di la), uno de' più celebri letterati fra quelli che illustrarono la fine del secolo di Luigi XIV ed il principio del decimottavo, nacque a Parigi, il giorno 17 di gennaio del 1672. Suo padre fu cappellaio: originario della diocesi di Troie, vi possedeva, fra gli altri beni, una picciola terra, denominata La Motte; e di là venne il soprannome di tale famiglia. Poi che imparato ebbe le belle lettere presso ai Gesuiti, Antonio La Motte studiò la legge; ma tale avversione aveva pel foro, che non vi comparve mai. Il suo genio lo traeva verso il teatro, e fino dalla prima sua gioventù si piaceva di rappresentare delle commedie di Molière, con altri giovani dell'età sua. Non aveva che ventun anni, allorchè nel 1693 mise in iscena sul Teatro Italiano la prima sua composizione, commedia in prosa con frammisti de' versi, intitolata gli *Originali*. Tale farsa piacque poco (1). Disgustatosi per tale primo sinistro, determinò di rinunziare al mondo, o di ritirarsi nella Trappa, con un amico suo. Il celebre abate di Rancé seppe prezzare secondo il giusto suo valore tale fascino momentaneo di due giovani sconsiderati; e li mandò via in capo a due mesi, senza aver loro accordato di vestir l'abito. Per altro la devozione di La Motte durò tuttavia non poco lungamente, dopo il suo ritorno a Parigi. Egli compose in prosa una Parafrasi de' Salmi Penitenziali, cui il padre Tournemine lodò in una sua lettera, ma che non fu mai stampata. La Motte finalmente secondò la inclinazione sua pel teatro; e compose successivamente, per quello dell'Opera, l'*Europa galante*, *Issé*, *Amadigi di Gaula*, *Martesia* o la *Regina delle Amazoni*, il *Trionfo delle arti*, *Canente*, *Onfale*, *Alcione*, *Semele*, *Scanderberg*, il *Ballo delle età*, quelli del *Dono delle Fate*, del *Carnevale e della Follia*, della *Veneziana*, o di *Narciso*. Per consenso di tutti i critici La Motte in tale genere di composizione rimase veramente superiore, non solo ai suoi contemporanei, ma a quegli ancora che dappoi vi si esercitarono; e vi ottenne il primo grado dopo Quinault. I versi de' suoi drammi sono di una dolcezza e di un'armonia la quale non si trova che nelle sue anacreontiche. *Issé* certamente è la migliore di tutte le pastorali liriche in francese. Il *Trionfo delle arti* fu altresì quello dell'autore, ed ottenne applausi meritati: sì fatta opera, di cui è ingegnosa, teatrale e lirica l'idea, ha un merito variato, è dappertutto abbellita di piacevolissimi racconti; lo stile, sufficientemente poetico, ha in sè quell'eleganza musicale, che più conviene a tale genere. *Semele* è la migliore di tutti i drammi per musica di La Motte, a giudizio di Laharpe. Questo grande critico, mentre loda il verseggiare di La Motte, nelle sue opere, osserva nondimeno ch'egli è pur sempre assai lungi dalla leggiadra facilità e dalla melodia incantatrice di Quinault. » Uno de' difetti » abituali di tale scrittore, anche » ne' suoi drammi, egli dice, sono le » costruzioni contorte; ed i modi » prosaici e la durezza vi si aggiun- » gono troppo spesso. Nè il pensiero » in esso, siccome in ogni autore na- » to poeta, sembra costruirsi da sè » nella frase metrica. Il più delle

(1) Non fu inserita nelle opere sue; ma stampata venne nel tomo IV del teatro italiano di Gherardi.

» volta pare che pensato abbia in » prosa, e tradotto i suoi pensamen» ti in versi ". La Motte incominciò per tempo a lavorare pel Teatro Francese: dopo di essersi prodotto col ballo dell'*Europa galante*, compose in comune con Boindin una commedia intitolata i *Tre guasconi*. Boindin ed egli fecero in seguito separatamente due operette: quella di La Motte era intitolata la *Matrona di Efeso*, quella di Boindin, il *Ballo di Auteuil*. Finalmente si unirono di nuovo per comporre il *Porto di mare*, che fu rappresentato nel 1704 (1). Ma la loro unione non durò a lungo; e dappoi Boindin calunniò indegnamente quello di cui avuto non aveva che argomento di essere contento, siccome cooperatore ed amico. La Motte pubblicò ulteriormente il *Talismano*, *Riccardo Minutolo*, il *Calendario de'vecchi*, altre tre commedie in un atto ed in prosa; le quali non fecero che comparire, nè piacquero che mediocremente. Ma il *Magnifico*, commedia in due atti, è rimasta nel teatro. L'*Amante difficile*, commedia in cinque atti, rappresentata sul teatro degl'Italiani, è di un intreccio curioso: il dialogo n'è spiritoso e gaio, e tale commedia da lungo tempo obliata esser potrebbe rimessa, a nostro parere, in iscena con applauso, specialmente se un valente compositore rifacesse la musica degl'intermezzi e de'balli con cui termina ciascun atto. Il prefato argomento piaceva tanto a La Motte, che dappoi lo verseggiò; ma la commedia non fu mai rappresentata in tale maniera, e perdè piuttosto che non guadagnò nella nuova sua forma. La Motte riuscì meglio nella tragedia; ne compose quattro, i *Maccabei*, *Romolo*, *Edipo* ed *Ines de Castro*. La prima fu prodigiosamente esaltata, fintantochè l'autore si tenne segreto, e venne singolarmente depressa quando si fece conoscere; la seconda non ottenne del pari che una voga di breve durata; la terza andò a terra: dell'ultima furono tanti gli applausi, che uditi non se n'erano de'simili dopo il Cid; e verranno iterati ogni qual volta si troverà una giovane attrice la quale sostener possa per cinque atti, mediante il suo modo di recitare, la più patetica situazione che per anche siasi imaginata pel teatro (1). Ma se la tessitura e la condotta di sì fatta tragedia ottennero i suffragi di tutti, lo stile fu giustamente criticato. Non solo n'è debole e dura la versificazione, ma i sentimenti non sono che toccati di volo; l'autore costantemente rimase inferiore alle scene da lui con tanta abilità ideate; le sentenze non vi sono che indicate, e la passione si esprime senza calore e senza forza. La facilità di La Motte, e gli applausi cui riportava in teatro, l'illudevano sulla natura dell'ingegno suo, cui credeva capace di tutto. Ei si provò in tutti i generi di composizione. Fece delle *Odi*, di cui alcune, pubblicate separatamente, gli meritarono lodi; ma allorchè ne formò una raccolta si conobbe che abbondavano di pensieri giusti, morali e spesso ingegnosi e fini, ed anche talvolta profondi, ma erano prive di poesia e d'imaginazione: la freddezza del suo comporre è tanto più sensibile, che le sue odi ridondano delle viete formole di un entusiasmo fittizio. Tali critiche non colpiscono le sue *Anacreontiche*, scritte con grazia e facilità, e nelle quali sono ingegnose le idee. Ma di tutti i tentativi di La Motte, senza dubbio il più presuntuoso ed il più bizzarro fu quello di tradurre l'Ilia-

(1) *Vedi* la vita di Boindin composta da lui stesso (Opere di Boindin, tomo I, p. XIII) per correggere le Memorie di Trublet, p. 340, e quanto disse l'autore dell'articolo BOINDIN nella presente Biografia.

(1) Veduta abbiamo una giovane attrice, la Desgarcins, far lagrimare nella parte d'Ines, fino dalle prime scene, e commovere, per tutto il corso della tragedia, a tenerezza gli spettatori.

de senza sapere una parola di greco, e di abbreviare tale poema con la mira di migliorarlo. Di un corpo brillante di tutto lo splendore della gioventù e della salute, egli fece, dice Voltaire, uno scheletro scarno. Tale compendio in rima sarebbe stato prontamente obliato più ancora che le sue Odi (nelle quali almeno v' hanno talvolta bellissime strofe), se l'autore premesso non avesse a tale Iliade un discorso scritto con molto spirito, accortezza ed eleganza, nel quale egli pretende di provare che l'ammirazione per gli antichi, e specialmente per Omero, è una preoccupazione de'moderni, ed in cui enumera ed esagera molto i difetti del principe de'poeti. La Dacier confutò sì fatto discorso col suo Trattato *delle cause della corruzione del buon gusto*. In sostanza ella aveva ragione, ma sempre torto per la forma; e nella sua risposta adoperò con pari pedanteria ed asprezza. La Motte replicò con civiltà e moderazione nelle sue *Riflessioni sulla critica*. Tale scritto è eccellente: o si può dire altrettanto de'suoi Discorsi sull' *ode*, sulla *tragedia*, sull' *egloga* e sulla *favola*, tranne i paradossi. In generale lo stile di La Motte, in prosa, può essere proposto per modello; la sua dizione è costantemente elegante e pura, piena di dolcezza e di armonia; è ricca di pensieri nuovi, di riflessioni giudiziose, fine ed istruttive, espresse in modo brillante; il suo colorito è vivo, variata la tinta; egli discute con chiarezza, con metodo e con buona fede, ma con soverchia sottigliezza; facilmente si scorge quando ha torto, ma difficile riesce di confutarlo; però che si espone alle offese più tosto per le cose cui omette di dire che per quelle cui dice. Come dimostrare ciò ch'è sublime o commovente, a chi rimane freddo in presenza delle più belle creazioni dell'ingegno? Le *Riflessioni sulla critica* fecero molto romore fra i letterati, e diedero origine a parecchi scritti pro e contro. Si riscaldò talmente la contesa, che rappresentati ne furono gli autori su parecchi teatri di Parigi. Valincourt finalmente riconciliò le parti nemiche, e fece loro sottoscrivere la pace. Fénélon, cui La Motte scelto si aveva per giudice in tale disputa, e del quale pubblicò le lettere, si mostrò l'interprete del buon gusto e della ragione, siccome il fu, in tante occasioni, della virtù e della religione. » Io credo, diceva, che gli uomini di tutti i secoli ebbero pressochè un uguale spirito ed uguali talenti; ma credo che i Siciliani, per esempio, sieno più fatti per essere poeti che i Lapponi. In oltre v'ebbero de' paesi ne'quali i costumi, la forma del governo e gli studj furono più opportuni che quelli degli altri paesi ad agevolare i progressi della poesia; per esempio i costumi de'Greci erano assai più acconci a formar de'poeti che quelli de'Cimbri e de'Teutoni. Gli antichi evitarono lo scoglio delle spiritosità, nel quale caddero gl'Italiani moderni, e di che il contagio si fece alquanto sentire in parecchi scrittori francesi, altronde distintissimi. Quei che eccellenti riuscirono fra gli antichi, dipinsero con forza e con grazia la semplice natura. Conservarono i caratteri; trovarono l'armonia; seppero impiegare a proposito il sentimento e la passione. È questo un merito assai originale. La mia conclusione è che lodar non si possono a bastanza i moderni che fanno grandi sforzi per superare gli antichi. Una sì nobile emulazione promette molto: mi sembrerebbe pericolosa, ove ella giungesse a tanto di sprezzare e cessar di studiare que'grandi originali ". Del rimanente, era più facile a La Motte di difendere il suo discorso che il suo poema, di cui nessuno si sovverrebbe più oggigiorno se non esistesse l'epigramma di

G. B. Rousseau, che ne fece giustizia, e vendicò Omero:

„Le traducteur qui rima l'Iliade,
De douze chants prétendit l'abréger;
Mais, par son style aussi triste que fade,
De douze en sus il a su l'alonger.
Or le lecteur, qui se sent affliger,
Le donne au diable, et dit perdant haleine:
„ Eh! finissez, rimeur à la douzaine,
„ Vos abrégés sont longs au dernier point".
Ami lecteur, vous voilà bien en peine:
Rendons-les courts en ne les lisant point.

La Motte fu più fortunato nell'*egloga* e nella *favola* che nel poema sostenuto: lo stile nobile ed elevato era quello che meno conveniva all'ingegno suo flessibile, variato, sottile e brillante, ma poco vigoroso e poco profondo. Egli compose circa venti *eglogh*e, in cui si scorge più naturalezza che in quelle di Fontenelle; sono composte coi modi proprj del genere: v'ha in esse delicatezza e sentimento, ma non bastante poesia ed imaginazione; del rimanente, sono forse ancora le migliori che esistano nella lingua francese; la quarta è eccellente. Le *Favole* di La Motte, come anche le sue Odi, piacquero in modo sorprendente, allorchè l'autore le recitava nelle tornate pubbliche dell'accademia. La Motte fu di fatto uno de' migliori lettori de' giorni suoi: e per tale abilità ingannatrice, seduceva il pubblico, i proprj suoi confratelli, e forse anche sè stesso, nascondendo la debolezza de' suoi versi col prestigio del recitarli. Per altro divenuto cieco fino dall'età di quaranta anni, e rattratto delle sue membra, non aveva neppure il vantaggio dello sguardo e del gesto, che animano sì validamente la parola, nè tampoco una voce piacevole: ella non aveva nulla in sè di molcente, ma parlava all'anima, non trascurava alcuna particolarità; ed addolcir sapeva con una sagacità meravigliosa l'asprezza di un verso, cui per pigrizia ricusava di cangiare. L'arte di dar risalto alle opere sue fu cagione che La Motte trascurasse l'arte più importante di correggerle. Nondimeno si leggono tuttavia con piacere le sue favole, quasi tutte sono d'invenzione sua, e molte sono invenzioni bellissime; ma lo stile v'è spesso studiato, affettato, e manca di poesia e di naturalezza. Per una bizzarria singolare La Motte, ove si eccettuino alcuni discorsi accademici ed un elogio funebre di Luigi XIV, non ha mai scritto in prosa che per dar rilievo o per difendere le sue opere in versi: eppure finì screditando la poesia; e pretese, verso la fine della sua vita, che tutti i generi di scrivere trattati fino allora in versi, ed anche la tragedia, esserlo potevano ottimamente in prosa; sostenne anzi che la poesia avesse un difetto essenziale che farla doveva riprovare, o per lo meno prezzare pochissimo dalle persone sensate: quello cioè d'inceppare, con la misura e con la rima, il pensiero e la ragione; di modo che chi scrive in versi non dice mai tutto ciò cui poteva o doveva dire. Ondo provare quanto egli asseriva, voltò in prosa una scena di Racine; scrisse un'ode in prosa, indi una tragedia di Edipo in versi ed un'altra in prosa. Intanto Voltaire aveva già fatto il suo Edipo; e La Motte, nell'approvazione cui diede, siccome censore, per la stampa di tale tragedia, disse ch'ella annunziava un successore a Corneille ed a Racine. Come mai combinar poteva un giudizio tanto sicuro e tanto profetico con idee sì false intorno alla poesia? Comunque di ciò sia, La Faye fece un'ode in versi per difendere la poesia e combattere il sentimento di La Motte; e La Motte la mise in prosa, per meglio provare quanto affermato aveva nella prefazione della sua tragedia di Edipo. Voltaire tenne altresì di dover confutare gli strani paradossi di un uomo di cui la fama e l'influenza erano grandi in quel tempo nella società letteraria; egli difese non solo la poesia, ma la regola delle tre unità, cui

La Motte voleva proscrivere: questi rispose con molta civiltà, con ispirito e con ragione. Dappoi Labarpe considerò la cosa sotto un punto di vista più serio. Egli vide, nelle contese sorte fra La Motte, Fontenelle ed altri, sugli antichi e sulla poesia, una cospirazione contro i costumi pubblici, ed il disegno premeditato di *scuotere ad un tempo il peso della morale e dell'ammirazione* (tali sono le sue espressioni). Quasi tutti quelli che provarono rimorsi di aver cooperato ai principj di una rivoluzione la quale ebbe sì funeste conseguenze, si mostrano ingegnosi nell' indagare lontane cagioni delle calamità della Francia: vollero essi far considerare le sciocchezze ed i delitti della generazione attuale siccome una conseguenza inevitabile delle colpe e degli errori delle generazioni che preceduta l'avevano. Ciò si comprende e si spiega facilmente. Ma bisognava che Labarpe fosse molto accecato dalla sua chimera, per dare tanta importanza agl' innocenti paradossi di La Motte, e per supporre tali disposizioni ed un simile disegno nel più moderato e più giudizioso di tutti gli scrittori che onorata abbiano la letteratura francese. Perchè Voltaire difese sempre la causa della poesia e del buon gusto, deve essere dunque contato nel numero de'sostegni della morale pubblica e della religione? La Motte, bersagliato continuamente da frizzi, da satire o da confutazioni ingiuriose, non ha mai stampato un solo sarcasmo, una sola linea, contro nessuno di quelli che il combatterono. Egli era uomo d'inalterabile dolcezza. " Quasi tutti (egli dice con verità " nelle *Riflessioni sulla critica*), o " per amicizia o sotto colore di amicizia hanno la facoltà di dirmi le " cose le più aspre per l'amor pro" prio. Tutti divengono per me la " Dacier ". Un giovane a cui per inavvertenza egli pestò su di un piede in una calca, dato avendogli uno schiaffo: *Signore*, gli disse, *vi dispiacerà molto! io sono cieco.* La Motte era religiosissimo: compose molte cantate intorno ad argomenti sacri, e tradusse in versi parecchi salmi; havvi nelle sue opere un breve scritto eccellente sotto ogni aspetto, intitolato: *Disegno di prove della religione*. Egli era in grado veramente di compiere tale disegno, e versatissimo nelle materie religiose; discepolo de'Gesuiti, era opposto ai giansenisti. Aveva una sorella religiosa nel convento delle suore dell' Annunziata di Melun, la quale pensava differentemente: egli cercò più volte in lettere ragionate (delle quali erano state tratte in quel tempo delle copie), di farla ricredere dalle opinioni cui teneva per erronee; ma è agevole l'imaginare che non vi potè riuscire. Tale differenza di opinione tra il fratello e la sorella non alterò un solo istante l'amicizia che gli univa. La Motte si faceva amare e stimare anche dagli avversarj suoi per un carattere di grande bontà, dolcezza e rettitudine. Di fatto, allorchè, venti anni dopo la sua morte, lo scritto postumo di Boindin intorno alle famose strofe che fecero esiliare G. B. Rousseau, il dichiarò uno degli autori che le avevano composte, la ricordanza della sua virtù difese la sua memoria contro la calunniosa accensa, prima ancora che Voltaire prodotte avesse, nel suo *Secolo di Luigi XIV*, le assolute ragioni che la confutano. Le anacreontiche di La Motte, ed alcune canzoni alquanto licenziose non debbono indur pregiudizio alcuno contro ai suoi costumi, che furono sempre purissimi. Si sapeva (e tutti i suoi contemporanei gli fecero tale giustizia), che tali composizioni non erano per lui che un puro scherzo di fantasia. In tale guisa giudicar si debbono altresì le sue lettere alla duchessa del Maine, *Luigia Benedetta di Borbone* (1), indiscretamente pubblica-

(1) In tale carteggio, le abbreviature L.**

te dall'abate Leblanc. Onde non essere soverchiamente sorpresi come La Motte, malgrado la severità dei suoi principj, ed il ritegno con cui procedeva in tutte le azioni sue, osasse scrivere, ad una principessa del sangue reale, de' versi come quelli che incominciano con le seguenti parole:

> De ma dernière nuit écoutez l'aventure
> Je vous la rendrai trait pour trait ... (1).

uopo è ricordarsi che in quel tempo non solo egli era cieco, ed oppresso da infermità dolorose, conseguenze della gotta cui sofferta aveva per tempo, ma che la principessa, la quale si piaceva di tali scherzi spiritosi, esigeva che le scrivesse in quella guisa: allora ei non poteva fare un solo passo, e neppure starsi in piedi; non viveva che di pane, di erbaggi e di latte: uno stato sì miserabile non alterò minimamente la sua dolcezza, nè l'ilarità sua naturale. La Motte non si ammogliò mai; ed un nipote, chiamato Lefebvre gli servì da segretario negli ultimi ventiquattro anni della sua vita. Ne sentì appressarsi la fine con rassegnazione totalmente cristiana, e morì, il dì 26 di decembre del 1731, d'una flussione di petto, in età di cinquantanove anni. Pochi giorni prima consegnò al suo paroco un dramma incominciato, ma non senza alcuni rimorsi; però che disse a suo nipote: » Ammirate la differenza delle parrocchie; il paroco di sant'Andrea » vuole abbruciare il mio dramma, » ed il paroco di san Sulpizio me lo » avrebbe chiesto per farlo recitare » a profitto della sua picciola comunità ". Fu spesso comparato Fontenelle a La Motte, e di fatto tali due uomini, che vissero legati in istrettissima amicizia, ebbero ne' loro talenti, nelle loro opinioni e nei loro caratteri, una sì sorprendente analogia che i loro nomi sembrano inseparabili. Ambedue, poco sensibili alla magia de' versi, fecero de' versi; ma La Motte, in molto più numero, e con maggior fortuna e talento che Fontenelle. Ambedue sostennero i medesimi paradossi intorno agli antichi ed alla poesia; ambedue composero delle egloghe, delle opere in musica e delle tragedie in prosa; ambedue scrissero in prosa con elegante chiarezza, ed il loro stile abbonda di pensieri fini ed ingegnosi: in quello di La Motte v'ha più naturalezza ed ingenuità, e può essere meglio proposto per modello. Fontenelle ebbe un ingegno più vasto e più esteso, cognizioni più variate, e trattò argomenti di maggior rilievo e più istruttivi. » Ma, diceva » quest'ultimo, non mancarono a La » Motte per essere più ricco di noi, » che occhi e studio". Ambedue possedevano in altissimo grado il talento di piacere in società; e guidati dagli stessi motivi, la loro condotta era simile, nè si differenziava che per le gradazioni le quali facevano distinguere il carattere dell'uno e dell'altro. La famigliarità di La Motte coi grandi era più riservata, non che più rispettosa; quella di Fontenelle più sciolta e più libera, ma per altro del pari circospetta. Fontenelle, sempre poco sollecito di parlare, anche co' suoi simili, si contentava di ascoltare quelli che non erano degni di udirlo; La Motte, più compiacento ancora, si applicava a cercare, negli uomini i più privi di spirito, il lato favorevole: essi uscivano contenti di Fontenelle; ed erano incantati di La Motte. Le Opere di questo autore, che godè troppa riputazione ai tempi suoi, e non ne conservò a bastanza a' nostri giorni, furono raccolte nel 1754, in 10 vol. in 12, compresovi il volume di supplemento, il quale contiene le sue lettere alla duchessa del Maine, ed

B*** di B*** nascondono il nome della duchessa del Majne, Luigia Benedetta di Borbone, nipote del grande Condé.

(1) Vedi le *Lettere di La Motte, per servire di supplemento alle opere sue*, p. 165.

alcuni altri scritti. Il tomo I. è diviso in due parti. Pubblicate vennero, in vol.2 in 18 (presso ai Didot), le Opere scelte di La Motte. L'editore (Gobet) non fu, a parer nostro, giusto come doveva verso tale scrittura, non ammettendo nella sua edizione, di tutte le di lui opere in prosa, che l'elogio di Luigi il Grande, ed una breve parte delle *Riflessioni sulla critica*. Ci sembra che si sarebbe dovuto ristampare i suoi discorsi intorno alla tragedía, all'egloga, alla favola, all'ode, ec., ec.: delle noterelle bastato avrebbero per premunire la gioventù contro i suoi paradossi, che altronde, sempre ingegnosi, mostrano sotto certi aspetti delle verità le quali possono riuscire utili. Se un gusto soverchiamente severo proscritti avesse tali eccellenti scritti, che basterebbero ad acquistar fama ad uno degli autori de'giorni nostri, uopo era di estrarre da tutte le opere di La Motte que' pensieri giusti, chiari e spiritosi, cui egli seppe esprimere sempre in prosa con eleganza, e cui rimò talvolta con bastante felicità. In fine, se non per la gloria dell' autore, almeno per piacere e passatempo de'lettori, non si sarebbe dovuto obliare d'inserire in tale raccolta la sua novelletta orientale, intitolata: *Salned e Garaldi*.

W—R.

MOTTE (GUGLIELMO MAUQUEST DI LA), chirurgo nato a Valogne il dì 27 di luglio del 1655, vi morì in tale giorno nel 1737. Studiò a Parigi, dove frequentò per più anni la pratica dell'*hôtel-dieu*. In tale ospitale ei si applicò particolarmente all'ostetricia. Tornato nella nativa sua città vi acquistò presto, non che in tutta la bassa Normandia, un'alta fama, comprovata giusta da grande abilità, come operatore e come professore di ostetricia. Ma le di lui opere, e fra le altre il suo Trattato dei parti, trasmisero il suo nome alla posterità. Gli scritti di La Motte mostrano un vero sapere, un genio dominante per l' osservazione, e grande sagacità in tale parte della scienza. Egli raccolse nella sua pratica estesissima una moltitudine di fatti istruttivi, tanto sulle malattie chirurgiche quanto su i parti. Quest'ultima disciplina dell'arte è appunto quella cui realmente egli arricchì mediante numerose osservazioni, alle quali aggiunse giudiziosissime riflessioni e fatte per istruire i giovani pratici. La Motte fu meno dotto in teoria ed in erudizione; è dessa la parte debole delle opere sue. Ma gli eccellenti precetti cui contengono, le storie curiose di malattie chirurgiche, e l'esposizione di quattrocento casi straordinarj di parto, diedero una grande voga a tutti i suoi scritti, de'quali fatte vennero molte edizioni, e che tradotti furono in diverse lingue. Egli scrisse: I. *Trattato di tutti i parti naturali, non naturali* e *contro natura*, in 4.to, Parigi, 1715. Devaux pubblicò, nel 1722, una nuova edizione di esso Trattato, arricchita di riflessioni e di osservazioni. Tale edizione servì per tipo a tutte quelle che fatte furono dappoi, come anche alle traduzioni. La Motte criticò molto, in tale opera, i professori di ostetricia che preceduto l'avevano. Il fa spesso in una maniera luminosa. Ma si può rimproverargli di parlare degli altri con poca stima, e di lodar sè in ogni occasione con soverchia compiacenza. Intorno a ciò Haller disse di lui: *Laudes suas non negligit, non perinde famae collegarum studiosus*; II *Dissertazione sulla generazione, sulla superfetazione*, ec., in 12, Parigi, 1718. Sì fatto libro è una specie di controversia in cui La Motte confuta le opinioni de'diversi autori suoi contemporanei sulla generazione, sull'esclusione degli uomini dal praticare l' ostetricia, sull'allattarsi i bambini dalle madri, ec. Intorno alla generazione, egli

combatte il sistema delle ovaie e degli animaletti, ma sostiene una teoria puramente ipotetica, affermando che l'animale risulta dal seme dei due sessi. Nega la possibilità della superfetazione, si bene dimostrata a'giorni nostri. Si accinge a combattere l'opinione di quelli ai quali pareva indecente che degli uomini raccogliessero i parti dello donne (*V.* HECQUET); egli oppone loro l'ignoranza crassa delle levatrici a' tempi suoi e ne'precedenti. Le di lui idee sull'allattare i bambini sono veramente da medico; III *Trattato compiuto di chirurgia, contenente delle osservazioni su tutte le malattie chirurgiche, e sulla maniera di medicarle*, 3 vol. in 12, Parigi, 1722. Devaux fu il pubblicatore di tale edizione: se ne fecero in progresso parecchie altre, di cui più non si legge che quella di Sabathier, 2 vol. in 8.vo, Parigi, 1771. Esso grande chirurgo la rivide, la corresse e l'arricchì di note critiche giudiziosissime.

F—R.

MOTTE (FRANCESCO LA), primo violino della cappella imperiale di Vienna, nacque in tale città nel 1751. Di dodici anni acquistato già si era una specie di grido: suonava delle musiche intere senza cambiar corda, e de'lunghi passi tutto in *staccato*. Si recò a Parigi nel 1779, e si fece udire con molti applausi nell'accademia spirituale. Di là passò in Inghilterra; ma contratti avendo de'debiti a Londra, vi fu arrestato a requisizione de'suoi creditori. Essendo state spezzate le porte delle prigioni, nella famosa sollevazione suscitata dal lord Gordon nel 1780, La Motte si vide nuovamente in libertà: ne approfittò per rifuggire in Olanda, dove morì nel 1781, non avendo che trenta anni. Le di lui opere incise consistono in tre *Concerti*, sei *a Solo*, e delle *Arie* variate pel violino.

S—V—S.

MOTTE (L. FR. GABRIELE DI ORLÉANS DI LA). *V.* DORLÉANS.

MOTTE (GIOVANNA DI LUZ, DI SAINT-REMY, DI VALOIS, contessa DI LA), nata il dì 22 di luglio del 1756, a Fontette nella Champagne, sotto un letto di stoppia e nell'indigenza, discendeva dalla casa reale di Valois, per parte di Enrico di Saint-Remi, figlio naturale, che il re Enrico II avuto aveva da Nicoletta di Sevigni. Nel 1776, essendo la sua genealogia, appoggiata a titoli i più autentici, stata certificata da di Hozier di Serigni, giudice di araldica della nobiltà di Francia, il duca di Céreste-Brancas si assunse di presentare alla regina Maria Antonietta, ed al conte di Maurepas, un memoriale in favore della damigella di Valois, di suo fratello maggiore e di una giovane loro sorella. La marchesa di Boulainvilliers, moglie del prevosto di Parigi, trovati avendo, nella villa di Boulogne, i primi due de'prefati fanciulli, che chiedevano l'elemosina, gli fece allevare a sue spese. Tale dama prese seco altresì per carità la sorella cadetta, che giunta era più tardi da Fontette, dove i suoi genitori l'avevano abbandonata. Il dì 9 di decembre accordati vennero dal re tre brevetti di pensione al figlio ed alle due figlie di Giacomo di Saint-Remi di Valois, morto nell'ospitale di Parigi. Il giovane, incominciato avendo dal fare il marinaio, divenne alfiere, indi luogotenente del vascello, col nome di barone di Saint-Remi di Valois. Egli era, dicesi, perverso quanto sua sorella, aveva però minore spirito, e morì prima di lei. Nel 1780 la damigella di Valois divenne sposa del conte di La Motte, che serviva nella gendarmeria di Francia, e che fu allora impiegato nelle guardie del conte di Artois. Troppo tenui essendo le comuni loro facoltà (che si limitavano a tre pensioni) per farli sussistere, la

contessa di La Motte pregò la marchesa di Boulainvilliers di condurla in casa del cardinale di Rohan, grande elemosiniere di Francia, il che avvenne nel mese di settembre del 1781. La protettrice dei giovani Valois morì breve tempo dopo. La madre loro poco dopo invocò la generosità del medesimo prelato, e gli chiese la sua protezione presso al monarca. La contessa di La Motte era in età di venticinque anni: senza possedere lo splendore della bellezza, ella era ornata delle grazie della gioventù, parlava con facilità ed aveva una grandissima apparenza di candore. Tali seduzioni esterne, appoggiate dalla nascita e dalle sciagure in una discendente dei Valois, toccarono vivamente il cardinale. Dapprima ella ottenne da lui de'lievi soccorsi, ed in seguito il consiglio d'indirizzarsi a dirittura alla regina, di cui confessava, con profondo rammarico, di essere incorso nella piena disgrazia. La signora di La Motte, formato avendo da tale momento il suo disegno per sedurre onninamente uno spirito debole o credulo, disse positivamente ad esso principe, che ella aveva per gradi conseguita la più assoluta fiducia di Maria Antonietta, e che poteva in tale guisa divenire un' utile mediatrice fra lui e la sovrana della quale egli bramava sì ardentemente di racquistare la benevolenza. La contessa di La Motte scoprì che la regina negato aveva ai gioiellieri della corona (Boehmer e Bassange) il suo consenso, per comperarle una superba collana di brillanti, del valore di un milione e seicento ad un milione ottocentomila franchi: in capo ad alcun tempo la raggiratrice si recò da Boehmer a dirgli che sua Maestà cambiato aveva risoluzione e che pagata ella avrebbe la collana in epoche fisse, ma esigeva che il contratto si facesse con grandissima segretezza. O nel medesimo tempo, o alcuni giorni dopo la dama La Motte recò al gioielliere una pretesa lettera di Maria Antonietta. Ma siccome questi non credeva che tale assicurazione in iscritto fosse affatto sufficiente, la contessa di La Motte promise di mandargli, siccome incaricato speciale di trattare misteriosamente l'affare, uno de'più ragguardevoli personaggi della corte. Di fatto il cardinale, cui essa femina affascinato aveva a tale da persuaderlo che la regina, aspirando al possesso della collana, acconsentiva di averne a lui solo l'obbligazione, siccome negoziatore, ne fece il contratto di essa con Boehmer e Bassange, per la somma di un milione seicento mila franchi. Nel mese di agosto del 1784 una scena, combinata con la massima perfidia e con un' impudenza che non ha pari, fece credere al prelato, zimbello della contessa di La Motte e de'suoi complici, che ricevuta avrebbe una sera, in uno de'boschetti di Versailles, una testimonianza non equivoca dell'approvazione della sua sovrana. Da tale momento egli si adoperò con grandissima attività: il prezioso gioiello di cui si trattava passò nelle sue mani; ed ei lo consegnò, il giorno primo di febbraio del 1785 alla La Motte, ricevendone una semplice approvazione, sottoscritta: *Maria Antonietta di Francia*. Ora vuolsi osservare che la regina aggiunte non aveva mai le ultime parole alla sua sottoscrizione, essendo nata arciduchessa di Austria, nè appartenendo, siccome è noto, alla casa di Francia che pel suo matrimonio. Il cardinale di Rohan poteva egli ignorar mai tale circostanza, o averla obliata? Del rimanente, il nome della seconda persona dello stato non compariva minimamente nel contratto conchiuso dal grande elemosiniere: questi comperata aveva la collana unicamente per suo conto, ma confidando ai gioiellieri che ciò avveniva in virtù di un ordine sottoscritto dalla sposa di Luigi XVI, alla quale era destinato quel ricco adornamento. I biglietti sottoscritti da lui erano pa-

gabili a scadenze fisse; ed il primo termine (per 400 mila lire tornesi) scadeva il giorno 10 di agosto. Siccome il cardinale di Rohan non fu in grado di pagare in quell'epoca, Boehmer se ne lagnò con una persona della casa della regina, e produsse una lettera del grande elemosiniere. Maria Antonietta fuori di sè, come si può credere, allorchè ebbe di ciò contezza, lasciò nondimeno passare il tempo necessario per raccogliere le prove, prima di parlare al re di fatti tanto gravi. Nessuno ignora come il cardinale arrestato venne a Versailles il giorno dell'Assunzione. È noto altresì ch'egli ebbe il tempo e la presenza di spirito di ordinare ad uno de'suoi servi che partisse per Parigi, ed abbruciasse tutte le lettere della contessa La Motte, alle quali erano probabilmente uniti i pretesi scritti della regina. La giustizia arrestò, il giorno 18, a Bar-sur-Aube, l'autrice di tante iniquità; e da tale momento si schiuse, per la sposa di Luigi XVI, l'aringo delle più terribili disgrazie (*V.* Maria Antonietta). La Motte, complice de'delitti di sua moglie, e specialmente come falsario, era già passato in Inghilterra, dopo di aver messo in sicuro il prodotto della venduta collana. Condotta nella Bastiglia, la contessa La Motte negò sulle prime che immischiata si fosse nell'affare pel quale era arrestata, e dichiarò che, in tale argomento, trar si potevano grandi lumi da Cagliostro, presso al quale ella aveva dimorato, in via Saint-Claude au-Marais. Ne' suoi confronti con lo sventurato prelato e con gli altri accusati, ella comparve con fronte armata d'insolenza e di sfacciataggine, e pressochè sempre con l'ingiuria sul labro. Per sentenza del parlamento del dì 31 di maggio del 1786 condannata ella venne a ritrattarsi, avendo la corda al collo, ad essere frustata e marchiata su'due omeri, indi ad essere chiusa pel rimanente de' giorni suoi nella *Salpêtrière*. Fu sottoposta, nella prigione medesima della *conciergerie*, alla pena a cui era stata condannata, però che si temeva che la disperazione ed il furore l'inducessero a proferire in pubblico atroci calunnie. Trasferita nella casa di correzione, tentò di soffocarsi con la coperta del suo letto. In capo ad alcun tempo, trovato avendo mezzo di sfuggire travestita da uomo, si recò presso a suo marito che era stato con lei condannato in contumacia, e godeva, nella città di Londra, del frutto e dell' impunità delle sue ruberie. Fino dal momento che fu eseguita la sentenza, La Motte osato aveva minacciare, se restituita non gli fosse sua moglie, di pubblicare una Memoria in cui la regina ed il barone di Breteuil sarebbero stati messi stranamente in compromesso. Alcuni ripetono tuttora, che il silenzio della coppia infame fu comperato con oro e denaro mandatole, e che a tale prezzo si ottenne la cessione della pretesa minuta del famoso libello annunziato. La Memoria di La Motte, ammasso di menzogne evidenti e di stomachevoli villanie, fu nondimeno stampata, e tutta l'edizione mandata venne, ne' primi tempi della rivoluzione, a Gueffier, libraio di Parigi. L'intendente della lista civile comperar la fece, ed ordinò che fosse abbruciata, il che avvenne ne'forni della manifattura di Sèvres, il dì 30 di maggio del 1792, con sì poco mistero, che una dinunzia fece il giorno medesimo conoscere la cosa all'assemblea nazionale: si trovò un certo numero di esemplari della Memoria nel palazzo delle Tuileries, dopo l'assedio che ne fu fatto il giorno 10 di agosto del 1792 (1). La contessa di La Motte

(1) Tale opera ricomparve col titolo di *Vita di Giovanna di Saint-Remi di Valois, contessa di La Motte, ec., ec., scritta da lei stessa, seconda edizione*, Parigi, Garnery, l'anno I. della repubblica francese, 2 vol. in 8.vo. Furono altresì pubblicate: I. *Memorie giustificanti del-*

non godè lungamente della ricovrata libertà e della sua infamia. La di lei salute si era alterata per una caduta cui fatta aveva nel sottrarsi ai suoi creditori: ne provenne una febbre biliosa, che fu, dicesi, cagionata dall'aver mangiate delle frutte eccessivamente. Alcuni altri affermano che si gettasse giù da una finestra. Certo è, ch'ella morì a Londra il dì 23 di agosto del 1791. Il giorno 27 di gennaio del 1794 fu condotta nella prigione di Parigi detta *Porto Libero*, una damigella chiamata Saint-Remi di La Motte. La gente la credè dapprima la troppo famosa donna per la quale è scritto il presente articolo; ma si ricordò che l'ultima era morta in Inghilterra, e fu provato ch'ella era sua sorella. Per tutto ciò che concerne l'affare della collana e l'accusa intentata al cardinale di Rohan, si possono consultare le *Memorie* dell'abate Georgel. Vedi altresì le voci Cagliostro e Rohan.

L—p—e.

MOTTE-FOUQUÈ. *V.* Fouquè.

MOTTE-GUYON. *V.* Guyon.

MOTTE-PICQUET (Il conte Ognissanti Guglielmo Picquet di la Motte, più noto col nome di La), nacque a Renne nel 1720. Un' attività straordinaria, una grande abilità nelle mosse navali ed un' audacia poco comune, fecero di lui uno de'più illustri ufiziali della marineria francese. Entrato al servizio nel 1735, s'imbarcò, due anni dopo, sulla *Venere*, mandata a corseggiare contro i Saletini, corsali barbareschi. Fatte aveva già nove guerre, allorchè nel 1745 s'imbarcò sulla *Fama*, comandata da Kersaint. L'anno susseguente essa fregata tornava, la terza volta, dal Canadà in Europa, e dati aveva agl'Inglesi due combattimenti gloriosissimi, allorchè durante la notte s'imbattè nel mezzo della flotta dell'ammiraglio Anson, che fallito aveva allor allora nel tentativo fatto contro Lorient. L'ammiraglio inglese mandò contro di essa una fregata di 36 cannoni, che fu disalberata ed obbligata a ritirarsi. La seconda fregata soffrì la medesima sorte. Ad essa sottentrò un vascello da 70, che sparò parecchie *bordate* contro la *Fama*. Kersaint, ferito gravemente, chiamar fece gli ufiziali, e, credendo di aver fatto a bastanza per l'onore della bandiera, propose loro di arrendersi. „ Per ciò dunque mi avete fatto chiamare? " dimandò La Motte-Picquet: " in tale caso, torno al mio posto. " Siccome Kersaint non era in grado di dirigere il combattimento, La Motte-Picquet assunse il comando, e si condusse con tanta audacia ed abilità, che gli riuscì di far rientrare la fregata nel Porto Luigi. Egli ebbe, durante la mischia, una guancia scoperta da una cannonata che gli tagliò il cappello rasente la testa. Nella guerra del 1756 impiegato venne quasi continuamente. Nel 1760 comandante essendo di una *prame* contenente 26 cannoni da 36, destinata a difendere i liti ed a scortare le conserve, propose al comandante di un'altra *prame*, di assalire uniti un vascello inglese: l'altro ufiziale, più anziano di lui, ricusò. La pace del 1763 non fu per La Motte un segnale di riposo. Distinguere ei si fece specialmente negli esercizj delle flotte di d'Orvilliers e di Duchaffault. Comandava il *Solitario*, nella flotta di quest' ultimo, che aveva a bordo il duca di Chartres. Nel 1777 fu trasferito al comando del *Robusto*, dove ebbe l' onore di ricevere l'imperatore Giuseppe, che si ricordò sempre di lui con istima, e gli scrisse, in tempo

la contessa di Valois di La Motte, scritte da lei stessa, Londra, 1788, in 8.vo: nella p. 232 v'ha una sottoscrizione manoscritta; un fascicoletto di supplemento di 46 pagine, contiene gli scritti giustificanti; II *Seconda Memoria giustificante della contessa di Valois di La Motte, scritta da lei stessa*, 1789, in 8.vo, di 78 pag.

della guerra di America, encomiandolo per le sue vittorie. Nella medesima guerra un vascello inglese il chiamò a parlamento durante la notte, in una maniera che gli parve inconveniente. La Motte-Picquet avvezzo a non temere le forze superiori, e poco disposto a sopportare gl'insulti, lo raggiunse come raggiornò, ed il costrinse a mandargli a bordo un ufiziale per chiedergli scusa. Nel mese di febbraio del 1778, incaricato, con 7 vascelli e 3 fregate, di condurre, oltre il capo Finisterra, una conserva americana, adempiè con merito sì fatta commissione, senza essere stato assalito dagl'Inglesi. La Motte Piquet era già uno de'migliori ufiziali della marineria, allorchè la guerra di America gli somministrò le occasioni di crescere la sua fama. Non era che capitano di vascello. Sollecitato ei non aveva avanzamento, ed era stato dimenticato. Tale specie d'ingiustizia, di cui non potè astenersi dal dimostrare alcun che di disgusto, fu risarcita: eletto egli venne capo di squadra. Nel combattimento di Ouessant, avvenuto nel 1778, egli era imbarcato nello *Spirito Santo*, in cui si trovava il duca di Chartres; e divise la gloria di aver combattuto, almeno senza svantaggio, contro forze di molto superiori. Da tale momento, noi vedremo La Motte moltiplicarsi, superare sè stesso, e meritare la vittoria, anche quando non l'ottiene. Dopo il combattimento di Ouessant, corseggiò lunghesso i liti d'Inghilterra con tre vascelli, ed in capo ad un mese rientrò a Brest, siccome ordinato gli aveva il ministro, conducendo seco tredici prede fatte al nemico. Nel mese di aprile del 1779 salpò sull'*Annibale* di 74, con altri quattro vascelli ed alcune fregate, e scortò fino alla Martinica una conserva di 80 vele. Subito dopo si recò presso al conte di Estaing, ed ebbe parte nella presa di Granata, non che nella vittoria riportata, verso la fine di giugno, sul vice-ammiraglio Byron. L'*Annibale*, serra-fila della linea francese, vi fu malconcio molto. La Motte-Picquet fu in seguito incaricato di effettuare, con una squadra di sette vascelli, lo sbarco delle truppe che assalirono Savannah; e l'assedio essendo stato levato, salpò, con tre vascelli soltanto, per la Martinica. Vi attendeva a racconciare i suoi legni, che avevano molto sofferto nella spedizione di Savannah, allorchè, ai 18 di decembre, i segnali della costa annunziarono che un convoglio di 26 vele francesi, scortato da una fregata, era inseguito da una flotta inglese di 15 vascelli ed una fregata, che entravano nella rada dietro ad esso. L'ufiziale che La Motte aveva inviato al marchese di Bouillé, governatore della Martinica, per dargliene avviso, non ebbe che il tempo di ritornare per imbarcarsi: già le vele dell'*Annibale* erano spiegate, le gomene tagliate; e La Motte si spinse solo innanzi, ed assalì la testa della squadra nemica. Il *Vendicatore* ed il *Reflechi*, avendo imbarcato, con una prontezza non isperata, le munizioni di cui erano sprovveduti, accorsero a soccorrere l'ammiraglio, il quale combatteva da circa due ore il *Conqueror* e l'*Elisabetta*. Per 4 ore i tre vascelli ebbero sovente da sostenere il fuoco di dieci vascelli inglesi, di cui sette tiravano talvolta insieme sull'*Annibale*. Finalmente sopraggiunta la notte, l'ammiraglio inglese diede il segnale di raccorsi alle sue navi; e La Motte-Picquet rientrò nel Forte-Reale con la fregata e la maggior parte del convoglio: il capitano del *Conqueror*, 5 ufiziali e circa 200 uomini di quel vascello furono uccisi. Tale azione fu certamente una delle più luminose della guerra; e le relazioni inglesi di quel tempo resero giustizia a La Motte: ma un suffragio inapprezzabile fu quello dell'ammiraglio Parker medesimo, il quale gli scrisse il

di dopo per congratularsi seco di tale combattimento. Nel mese di gennaio 1780 La Motte salpò con sei vascelli e due fregate, corse le acque delle isole inglesi, e rientrò in capo ad un mese, riconducendo una quantità grande di prede, e dopo di essere stato inseguito più volte da quindici vascelli da fila inglesi, i quali non gli avevano potuto far danno. Egli adoperò con molta abilità in quella crociera, e quantunque non avesse occasione di combattere, gli fece presso i periti delle cose di mare sommo onore. Nel mese di marzo dello stesso anno, uscito di nuovo della Martinica con quattro navi, per iscortare fino a s. Domingo una conserva di 80 vele, incontrò tre vascelli nemici, ed ordinò la caccia. Come al Forte-Reale, aggiunse prima, col suo solo vascello, gl'Inglesi, cui combattè per diverse ore. Il restante della sua squadra essendo giunto, continuò il combattimento tutta la notte; ma, colpito da un biscaglino nel petto, rimase alcune ore fuori dei sensi. Una calma perfetta impedì durante il giorno alle due squadre di operare. Il vento tornato avendo a soffiare verso sera, fu di nuovo ordinata la caccia; ma la comparsa di tre altri vascelli nemici e di varie fregate, obbligò il comandante francese a dar volta egli stesso. I tre primi vascelli inglesi erano stati sì maltrattati, che non poterono seguirlo che pochissimo tempo; ed egli rientrò, senza essere stato inquietato, al Capo, dove il convoglio l'aveva preceduto. La Motte andò poi ad unirsi all'esercito combinato di Cadice, comandato da Guichen, e ritornò quasi subito in Europa con d'Estaing. I combattimenti che l'*Annibale* aveva dati per due anni l'avevano talmente danneggiato, che allorquando ritornò a Brest, poteva appena reggere al mare. La Motte levò le ancore da Brest, ai 25 d'aprile dell'anno appresso, con sei vascelli e due fregate, per andar a correre le acque lungo i liti d'Inghilterra. Ai 2 maggio incontrò una conserva di trenta vele, carica del ricco bottino fatto dagl'Inglesi a sant'Eustachio, e scortata da quattro vascelli sotto gli ordini del commodoro Hotham, i quali si fuggirono scorgendo la squadra francese. Ventisei di tali bastimenti furono condotti a Brest. I vascelli venduti vennero in massa, circa otto milioni, a dei negozianti di Bordeaux, ma l'*Annual register* pel 1782 (p. 105) fa ascendere a 6 o settecento mila lire di sterlini la perdita sofferta dalla compagnia d'assicurazione di Londra; e l'opposizione fece di tale avvenimento l'oggetto d'un vivissimo rabbuffo contro l'ammiragliato. Da quell'epoca fino alla pace, La Motte comandò la squadra leggera di dodici vascelli, nella flotta combinata, sia in crociera sulle coste d'Inghilterra, sia nell'assedio di Gibilterra, sia finalmente nel combattimento del capo Spartel dove assalì primo l'armata inglese. In aprile 1783 ricondusse la sua squadra a Brest, dove disarmò. Era stato fatto cavaliere commendatore di san Luigi, nel 1780, in occasione del suo combattimento di Forte-Reale, e luogotenente generale nel 1782; fu promosso gran croce nel 1784. Nato povero, aveva ricevuto nel 1775 una pensione di 800 lire. Nel 1781 il re gliene accordò un'altra di 3000 lire. Ma non godè lungamente di tali vantaggi. Le continue fatiche gli avevano di molto alterata la salute: gli accessi violenti di gotta ai quali andava soggetto assai, affrettarono la sua morte, la quale avvenne a Brest agli 11 di giugno 1791. La Motte era piccolissimo, macrissimo ed assai brutto; in cambio aveva molto spirito, ed i suoi occhi erano pieni di fuoco. Era di fatto d'una vivacità estrema, e che degenerava sovente in impeto. Ma si aggiunga come parecchi marinai i quali servirono sempre al suo fianco durante la guerra d'America, attestano che conservava

nell'azione un sangue freddo imperturbabile. Del rimanente la sua collera durava poco, soprattutto quando aveva torto, perchè era naturalmente buonissimo, giustissimo e d'una lealtà rara. Tale uomo così intrepido non credeva possibile la codardia. Le prefate qualità possono far argomentare della fiducia e dell'affetto che ispirava a tutti quelli che servivano sotto i suoi ordini. È lecito di affermare che pochi ammiragli francesi hanno fatto altrettanto per l'onore della loro bandiera e per l'interesse del commercio quanto La Motte, nei quarantasei anni di servigio, e nelle ventotto campagne, di cui riferito abbiamo i principali risultati. — PICQUET DI MONTREUIL, suo fratello primogenito, nato a Rennes nel 1717, consigliere del parlamento di quella città, e molto distinto pel suo spirito, pe'suoi lumi e per la sua probità, fu chiuso nella Bastiglia con la Chalotais ed altri quattro membri del parlamento di Bretagna, ad istigazione del duca di Aiguillon. Morì a Rennes nel 1786.

D—v.

MOTTEVILLE (FRANCESCA BERTAUT, dama DI), figlia di Pietro Bertaut, gentiluomo ordinario della camera del re, discendeva, per parte di madre, dall'antica casa di Saldagna, in Ispagna. Giovanni Bertaut, vescovo di Seez, suo zio, ha lasciato delle poesie leggere (V. BERTAUT). Francesca Bertaut nacque verso il 1615, secondo tutti i biografi (1); ma è più verosimile che ciò non avvenisse che nel 1621. Lo dice ella stessa in un passo delle sue Memorie, che è stato alterato, e che qui ristabiliremo, dietro la scorta d'un manoscritto degno di fede: » Mi pare, ella dice, che la Rocella si arrendesse al re nel 1628; ed alcun tempo dopo quella celebre vittoria, mia madre mi diede alla regina, in età di circa sette anni ... Tre anni dopo per allontanare la suddetta mia madre dalla confidenza della regina, che si scrviva di essa per le sue intelligenze in Ispagna, il cardinale di Richelieu mi fece comandare dal re di ritirarmi. La regina, alla quale era alcun tempo che si aveva tolto madama du Fargis, si dolse amaramente che le si togliesse fino una fanciulla di dieci anni, senza addurle di ciò migliori ragioni. Le fu risposto che mia madre era mezzo spagnuola, che aveva molto spirito, che già io parlava spagnuolo, e che potrei somigliarle; il che obbligò la fu mia madre ad inviarmi in Normandia ". M.lla Bertaut seguitò a ricevere dalla regina una modica pensione di secento lire, che fu portata a due mila lire nel 1640. Aveva sposato, l'anno precedente, Nicolò Langlois, signore di Motteville, primo presidente della camera dei conti di Normandia, magistrato commendevole e già pervenuto ad una età avanzata. Tale matrimonio riparava, per la Motteville, i torti della fortuna: » Io vi trovai, ella dice, della dolcezza, con un'abbondanza di tutto; e se avessi voluto approfittare dell'amicizia ch'egli aveva per me, e ricevere tutti i vantaggi che poteva e voleva farmi, mi sarei trovata ricca dopo la sua morte (1) ". Tale unione non durò che due anni dopo la morte di Luigi XIII (1643). Anna d'Austria, divenuta reggente, richiamò presso di sè la Motteville, e la prese seco, senza però darle carica nella sua casa; avvegnachè non si trova il suo nome ne-

(1) Si fondano sopra un passo delle Memorie stampate, nel quale avrebbero potuto però scorgere una contraddizione. Vi si legge, alla p. 38 del tomo I, ediz. del 1750, che nel 1622 mad. di Motteville aveva *sette* anni, e che dopo il congedo della Du Fargis non aveva che *nove* e *dieci* anni. Ora il congedo di tale dama d'onore di Anna d'Austria avvenne dopo la *Journee des dupes*, ai 27 di decembre 1630 (Stor. di Luigi XIII, per Griffet, tomo II, p. 98, in 4.to). Se la Motteville avesse avuto sette anni nel 1622, sarebbe stata allora in età di diciott'anni.

(1) (*Memorie*, t. I, p. 41, ediz. del 1750.)

gli *Stati della Francia*, che si sono consultati. Dopo d'allora la Motteville non si allontanò più dalla regina: non se ne distaccò durante la sua lunga malattia, di cui ha riferito i dolorosi particolari; e la regina coronò tutti i benefizj di cui l'aveva colmata, lasciandole la somma di trentamila lire (1). Affezionata a quella principessa pel dovere come per la riconoscenza, la Motteville deliberò di scrivere la sua storia. È d'uopo udire lei stessa spiegare, nel suo *Avvertimento*, i motivi che ve l'hanno indotta (2). » I re, dice, non » sono solamente esposti agli occhi, » ma al giudizio di tutti; le loro azio» ni assai spesso non sono buone ocat» tive che secondo i diversi sentimen» ti di quelli che ne decidono per le » loro passioni. Hanno la disgrazia di » essere censurati con rigore sulle » cose di cui possono esser biasimati; » nè alcuno ha la bontà di difender» li su quelle che potrebbero avere » alcuna scusa. Tutti coloro che gli » avvicinano, per un vile interesse li » lodano al loro cospetto, onde piacer » loro; e ciascuno, per una falsa vir» tù, s'ingerisce di giudicarli severa» mente in loro assenza. Di più, le » loro intenzioni ed i loro sentimenti » essendo sconosciuti, e le loro azio» ni essendo pubbliche, accade sovente che, anche senza offendere l'e» quità, si possono accusare di molti » falli che non hanno avuto inten» zione di fare, e di cui però sono » colpevoli, perchè sono ingannati, » sia da sè stessi, per mancanza di » cognizione, sia dai loro ministri, » i quali, schiavi della loro ambizio» ne, non dicono loro mai la verità. » Queste considerazioni m'obbligano » di scrivere, nelle mie ore inutili e » per mio diporto, quanto io so della » vita, dei costumi o delle inclinazio» ni della regina Anna d'Austria, e » di pagare, col semplice racconto di » quanto ho in lei riconosciuto, l'o» nore che m'ha fatto di donarmi » la sua famigliarità: però che quan» tunque io non pretenda di poterla » lodare su tutte le cose, e che, se» condo la mia naturale inclinazione, » non sia capace di mascherare, sono » persuasa che gli storici i quali non » avranno conosciuto la sua virtù e » la sua bontà, ed i quali non parle» ranno di lei che sul dire satirico » del pubblico, non le faranno quel» la giustizia ch'io vorrei poterle pur » fare, se la mia incapacità e la mia » poca eloquenza non me ne tolgono » i mezzi. Laonde quanto io intra» prendo ora non è con un disegno » formato di riparare la loro igno» ranza o la loro malizia; tale proget» to sarebbe troppo grande per una » pigra, e troppo ardito per una per» sona qual son io, la quale teme di » mostrarsi, e che non vorrebbe pas» sare per autrice; ma lo faccio per » mia propria soddisfazione, per gra» titudine verso la regina, e per ri» vedere un giorno, se vivo, come » in un quadro, tutto ciò ch'è venu» to a mia conoscenza delle cose del» la corte; il che sarà assai limitato, » perchè io non amo il raggiro; ma » altresì non v'aggiungerò nulla: » quello che ho scritto io il vidi ed » udii; e, durante la reggenza, che » è il tempo della mia assiduità pres» so tale principessa, ho scritto sen» za ordine, di tratto in tratto, e tal» volta ogni giorno, quanto mi par» ve alcun poco notabile. Ho impie» gato in ciò il tempo che le dame » sogliono spendere nel giuoco e ne' » passeggi, atteso l'odio che ho sem» pre avuto per l'inutilità della vita » delle persone del gran mondo ...". Tale passo dipinge meglio la Motteville, che tutte le ricerche cui potremmo accumulare: ella vi si mostra schiettamente, in quella semplicità, con quel carattere modesto e *veridi-*

(1) Il testamento di Anna d'Austria è stampato in seguito alle Memorie della Motteville.

(2) Inseriamo questo tratto, quantunque alquanto esteso, perchè l'editore delle Memorie della Motteville fece in tale brano di grandi alterazioni.

co che la posterità ha in lei riconosciuto. Niuno de'suoi contemporanei esibisce particolarità più positive e più vere sull'interno, e, diciam così, sulla vita privata d'Anna d'Austria, del pari che sulle leve segrete che hanno fatto muovere la corte durante le turbolenze della *Fronde*. La modesta Motteville ha avuto questo destino singolare d'essere entrata, senz'ambizione come senza broglio, nella confidenza di due grandi regine. Amata da Anna d'Austria, fu ammessa altresì nell'intrinsichezza di Enrichetta di Francia, moglie dello sfortunato Carlo I. In seno della Motteville questa sventurata regina versò i suoi primi affanni, quando le giunse la nuova funesta della morte del re suo marito. Non si possono leggere senza una tenerezza mista d'ammirazione, le parole che in quell'incontro la figlia di Enrico IV commise alla Motteville di comunicare ad Anna d'Austria (1). Essa contribuì co' suoi consigli a far risolvere alla regina d'Inghilterra di fondare il monastero della Visitazione di Chaillot, dove la suddetta principessa si ritirava frequentemente poi che fu rimasta vedova. Una sorella della Motteville vi fece professione: anch'essa vi scelse un ritiro, dove andava sovente a ricrearsi fuori del vortice del mondo. Posta in mezzo ad una corte brillante, di cui non era partecipe alla dissipazione, parlava poco, ma osservava attentamente gli uomini e le cose. Tal è l'idea che le sue Memorie danno di lei; una sua contemporanea la presenta sotto il medesimo aspetto. La Sevigné non ne fa menzione che una sola volta; ma per mostrarla tirata in disparte nella sala di Fresnes, ed immersa in profondi pensieri (2). Ella morì ai 29 di dec. 1689, lasciando un fratello (1), sul quale le Memorie di quel tempo non dicono nulla. M.ma di Motteville ha lasciato delle *Memorie per servire alla storia d' Anna d'Austria*, Amsterdam, 1723, 6 vol. in 12: si preferisce l'edizione d'Amsterdam del 1739 o 1750. L' editore n'è rimasto ignoto, ma sembra che permesse siasi frequenti alterazioni. Non si può dubitarne ove si voglia fare il confronto dell'opera stampata con un manoscritto della biblioteca di Monsieur, detta dell' Arsenale, num. 902, in foglio, tomo XII, p. 297 a 381. Esso contiene la copia del principio dell'opera; ma si ferma per mala sorte all'an. 1644, corrispondente alla pag. 229 del tomo I, dell'ediz. del 1750: tale copia è tutta intera di pugno di Valentino Conrart, morto nel 1675 (*V.* Conrart). Il prefato manoscritto presenta grandi differenze con la stampa. Esistono altresì della Motteville due Lettere, indiritte a m.lla di Montpensier, le quali comparvero per la prima volta con le risposte di tale principessa nella *Raccolta di scritti novelli e galanti*, Colonia, 1667, seconda parte, pag. 21 a 46. L'autore di questo articolo ha osservato, in una lettera munita della sottoscrizione originale di essa dama, che ella sottoscriveva *Mauteville*; Conrart scrive il suo nome in tale maniera nella copia ora indicata.

M—é.

MOTTLEY (Giovanni), autore inglese, era figlio d'un colonnello al servigio di Francia sotto il regno di Luigi XIV. Esso colonnello, essendo stato mandato in Inghilterra dal re Giacomo II, tre anni dopo la rivoluzione del 1688, incaricato d'una commissione segreta, suo figlio nacque nel 1692, durante il breve tempo ch'egli restò in quel paese. Mottley, battendo l'aringo amministra-

(1) *Memorie di mad. di Motteville*, t. III, p. 165, ediz. del 1750.

(2) Lettera a de Pomponne, del primo agosto 1667, tomo I, pag. 115 dell'ediz. in 8.vo di Blaise, 1818.

(1) Lettera della Sevigné a sua figlia, dei 4 genn. 1690, tomo IX, p. 287 della stessa edizione.

tivo, non vi ottenne avanzamento, malgrado le promesse del lord Halifax e di Roberto Walpole. Si vide alla fine ridotto a vivere de' suoi lavori letterarj. Diversi drammi cui compose, furono abbastanza bene accolti, del pari che una Vita dello czar Pietro cui pubblicò per associazione. Le Vite degli scrittori drammatici, stampate in seguito alla tragedia di *Scanderberg* di Whincop, gli sono attribuite per la sola ragione che la sua Vita che ne fa parte è quella ch'è scritta con maggiori particolarità personali, e ch' egli solo poteva conoscere. Morì nel 1750.

L.

MOTTRAYE (Aubry de la), viaggiatore francese, visitò dal 1696 al 1729 la maggior parte dell'Europa, nonchè alcuni paesi dell'Asia e dell'Africa: soggiornò lungo tempo nell'Inghilterra, e tornò a Parigi, dove morì in età di sessantanove anni. Sembra che, inquietato nell'esercizio della religione protestante cui professava, determinato avesse nel 1698 d'andar a stare a Costantinopoli; ma non ispiega con quale disegno: dice semplicemente che il consiglio e l'esempio d'un ministro francese, che ora chiamato nella capitale dell'impero ottomano, per predicarvi il Vangelo ad alcuni rifuggiti della sua nazione, gli fecero nascere tale desiderio. Già aveva veduto Roma e l'Italia settentrionale, Giaffa, Alessandria, Tripoli, Porto Maone, Lisbona e Nantes; poi aveva seguito Tallard nell'Inghilterra. A Costantinopoli fece conoscenza con Tekeli; ed allorchè questo illustre fuggitivo si fu ritirato in Ismid, La Mottraye ve lo vide più volte, ed approfittò di tale occasione per visitare l'Anadoli fino ad Angora ed in Amastro, l'antica Amestri, sul mar Nero. Vide altresì in diverse epoche varie isole dell'Arcipelago, la costa di Roumili, le isole Jonie, e, in una delle sue gite, incontrò Paolo Lucas nel 1707. L'anno appresso partì, come capitano di due caicchi, per Malta; due anni dopo s'imbarcò sopra un legno mercantile destinato per Barcellona, e di cui aveva l'amministrazione. Ritornando, approdò nell'isola di Candia, ed alle spiaggie della Troade. Strinse amicizia, verso il 1711, con F. E. Fabrice agente di Carlo XII, e lo seguì a Bender. Fu incaricato d'andare a Costantinopoli a prendere del danaro pel monarca svedese, e tornò a Bender, visitò la Crimea, lo stretto di Taman, e le lande che si stendono dal mare d'Azof al mar Caspio. S'imbarcò sopra quel lago immenso, s'appressò ad Astracan, tornò per terra sulle sponde delle Paludi Meotidi, traversò il mar Nero, e ritornò presso Fabrice a Bender. È supponibile che fosse in seguito incaricato d'una missione per la quale si trasferì a Costantinopoli, a traverso l'Ungheria e la Germania, poi in Olanda e nell' Inghilterra, e ritornò in Turchia. Gite continue tra Costantinopoli e Demotica, lo tennero occupato fino al 1714. Allora, in compagnia con Fabrice, partì per la Svezia, penetrò fino nella Lapponia, vide le miniere di Kengis e di Junossufvando, e fu testimone del singolare spettacolo, per un abitante dei climi temperati, del sole veduto di mezza notte. La sua curiosità lo fece arrampicare sulle montagne che fiancheggiano a settentrione il lago donde il Torneo ha la sua origine. Un vecchio gl'indicò la roccia di Pescomarca, sulla quale Regnard ed i suoi compagni avevano scolpito nel 1681 l'iscrizione nella quale annunziavano, con l'esagerazione permessa ai poeti, che non si erano fermati che al punto in cui la terra loro era mancata. La Mottraye narra che svelse il musco che copriva l'iscrizione, e che ne lesse facilmente i versi. Dopo la morte di Carlo XII, e la tragica fine di Goertz, partì di Svezia, e si recò per terra in Olan-

da o poi nell'Inghilterra. Inteso a far istampare i suoi viaggi in lingua inglese, o ne presentò, nel 1724, il primo volume a Giorgio I. In seguito pensò di pubblicarli in francese in Amsterdam. Nuove andate in Francia, in Germania, in Polonia, in Prussia, in Russia fino a Pietroburgo, lo tennero occupato fino al 1729; e reduce nell'Inghilterra, dove si crede che fermasse stanza, fece un giro in Irlauda. La relazione delle sue gite si lunghe comparve con questo titolo: *Viaggi in Europa, in Asia ed in Africa, dove si trova una varietà grande di ricerche geografiche, storiche e politiche....con osservazioni sopra i costumi, le consuetudini e le opinioni dei popoli e dei paesi in cui l'autore ha viaggiato: arricchiti di piante, carte*, ec. Aja, 1727, 2 vol. in fogl. Fin dal 1724 erano comparsi in lingua inglese. L'autore fu assai malcontento di tale versione: non lo fu meno de'librai d'Amsterdam i quali avevano pubblicato il secondo volume senza il suo permesso, durante la sua assenza, e prima che l'avesse compiuto. Perciò ritornato dall' ultima sua gita al nord, ne tradusse egli stesso la relazione in inglese, e fece stampare tale versione, col testo francese a fronte; l'opera è intitolata: *Viaggio in diverse provincie della Prussia ducale e reale, della Russia, della Polonia*, ec., *fatto nel* 1726; Aja, Londra e Dublino, 1732, un vol. in fogl., con carte, piante o fig. Tale volume incomincia da un trattatò dei diversi ordini di cavalleria, e termina con un breve viaggio in Francia, fatto nel 1725, che i librai d'Amsterdam avevano omesso d'inserire alla fine delle precedenti relazioni. Non si può contrastare a La Mottraye il merito di essere un viaggiatore esatto e veridico; ma non è profondissimo osservatore, e si occupa poco della descrizione dei paesi: è più diligente in quella delle città e dei monumenti, degli usi e delle consuetudini, e racconta soprattutto un gran numero d'aneddoti curiosi sopra personaggi di cui la storia ha conservato il nome; tali particolarità, che si leggono con piacere, compensano della noia che cagionano talvolta le discussioni teologiche alle quali s'abbandona volentieri. Si trova alla fine del secondo volume: 1.° Una Dissertazione storica in latino, sull'innesto del vaiuolo, del dottore Timon; — 2.° Quattro Lettere scritte da Bender e da Fabrice; esse contengono molte particolarità intorno a Carlo XII, tra le altre, sul famoso assalto che sostenne con un pugno di gente contro un'armata; — 3.° Progetto del barone di Goertz pel ristabilimento del credito, in favore dell'introduzione dei *Mynteken* o marche e biglietti di zecca nelle finanze (*Vedi* GOERTZ): La Mottraye dà le figure di tali piccole monete di rame, di cui le più rappresentano divinità romane, e che circolano ancora presentemente nella Svezia pel loro intrinseco valore; — 4.° Sunto del processo criminale di Goertz. Le figure che ornano tali viaggi sono generalmente esatte e ben intagliate: sono desse la prima opera di G. Hogarth, poi sì celebre. Un bibliografo francese, il quale probabilmente non ha fatto attenzione che all'ordine delle date, ha preso la relazione in francese per una traduzione dell'inglese. Esiste pure di La Mottraye un libro di *Osservazioni storiche e critiche sulla storia di Carlo XII, di Voltaire*, 1732, in 12, di 80 pag. Egli nota alcune inesattezze di tale opera, e si lagna che Voltaire non abbia fatto cenno delle notizie che somministrato gli aveva egli stesso a Parigi nel 1728. Le osservazioni di La Mottraye si trovano in un'edizione della *Storia di Carlo XII*, 1733, 2 vol., in 8.vo picc.; vi sono accompagnate da risposte di Voltaire.

E—s.

MOUÇA. *V.* MOUSA.

MOUCHAN (GIOVANNI DI CASTILLON, conte DI), prode ufiziale, ucciso all'assedio di Tortosa, ai 25 di giugno 1708, era entrato nei moschettieri nel 1672, ed essendosi distinto nel 1673 nell'assedio di Maestricht, fu fatto sotto brigadiere nel 1674, capitano del reggimento Borbonese nel 1687, e si segnalò in tutte le campagne di Fiandra. Nel 1700 passò col re di Spagna a Napoli, prese parte alla battaglia di Luzara, alla presa di quella città e di Borgoforte, nel 1702. Servì come aiutante-maggior-generale dell'esercito di Germania, e si trovava alla battaglia d'Hochstett nel 1704. Creato maggior generale dell'armata di Spagna lo stesso anno, intervenne agli assedî di Gibilterra e di Barcellona, ottenne il grado di brigadiere ai 4 d'ottobre 1705; si trovò nel 1706 alla presa di Cartagena; nel 1707 alla battaglia d'Almanza; fu creato colonnello d'un reggimento d'infanteria del suo nome, agli 11 di maggio, e seguitò ad esercitare le funzioni di maggior generale all'assedio di Lerida, lo stesso anno, ed a quello di Tortosa, presa agli 11 di luglio 1708, dove fu ucciso. Quest'ufiziale, che aveva sempre servito con distinzione, fu singolarmente pianto da'suoi generali e da Luigi XIV.

D L. C.

MOUCHEGH. *V.* MOUSCHEGH.

MOUCHERON (FEDERICO), pittore di paesetti, allievo di Giovanni Asselyn, nacque in Embden nel 1633. Andò a Parigi, così consigliato dal suo maestro, e vi disegnò e dipinse tutti i dintorni di quella città. Le sue opere spiccavano per un buon colorito, un disegno disinvolto, alberi di bella forma, cieli e prospettiche viste e vaporose e variate. Un corso d'acqua divide ordinariamente le sue composizioni, di cui i primi piani sono dipinti con grande vigore, onde ottenere un bel fondo. Durante il suo soggiorno a Parigi, Helmbreker dipingeva le figure e gli animali che si trovavano ne'suoi paesetti. Allorchè ebbe lasciata la Francia per fermar dimora in Amsterdam, Adriano Vanden Velde gli rese il medesimo servigio, ed accrebbe in tal guisa il pregio de'quadri suoi, i quali non ottennero minor voga in Olanda che in Francia. Il museo del Louvre possiede di tale maestro un quadro rappresentante la *Veduta d'un parco in terrazza, con una scala ornata di due vasi grandi.* Le figure e gli animali sono d'Ad. Vanden Velde. La campagna di Prussia del 1807 aveva arricchito tale raccolta di altri due quadri di esso maestro, rappresentanti l'uno la *Mattina*, con fig. d'Ad. Vanden Velde; l'altro il *Tramontar del sole*, con fig. di Beguyn. Tutti e due sono stati ripresi nel 1815. Il prefato artista morì in Amsterdam nel 1686. — Suo figlio, Isacco MOUCHERON, nato in Amsterdam nel 1670, si trasferì a Roma nel 1694, e vi fu ammesso nella banda accademica sotto il nome d'*ordinanza.* Reduce in patria, i suoi primi saggi furono grandi quadri ornati di figure e d'animali. Sempre vero, sempre esatto, sa abbellire la natura senza mai esagerarla. Il suo talento consiste nell'arte con cui mette in contrasto gli oggetti, o li ravvicina per produrre effetti piccanti ed ingegnosi. Il suo colore è quello della natura: è fine, trasparente ed armonioso; il fogliame de'suoi alberi è pennelleggiato con ispirito e facilità, e la finitezza degli accessorj non pregiudica all'esattezza del complesso. Disegna ugualmente bene le figure e gli animali; e pochi pittori hanno impiegato con più sagacità di lui la prospettiva e l'architettura. I suoi disegni sono ricercati per le medesime qualità; d'ordinario sono coloriti e d'un'ammirabile finitezza. Il prefa-

to artista non si limitava alla pittura: esiste un grande numero di sue stampe intagliate con una punta sommamente delicata, tra le quali si citano: I. Due serie di belle *Vedute di giardini*, arricchite di figure sul gusto antico e di diversi edifizj. Ognuna di tali serie è composta di quattro tavole, in fogl. gr.; II *Un paesetto pittoresco*, in cui si vede nel mezzo un grosso moscherino; stampa assai rara; III Ma la serie più considerabile o più preziosa è quella pubblicata con questo titolo: *Parecchie belle e piacevoli vedute, e la corte di Heemstede, nella provincia di Utrecht, disegnate ed incise da G. Moucheron, e date in luce dalla vedova Nic. Visscher*, 26 fogli numerati, in fogl. picc. di traverso; ciascun foglio è accompagnato d'una descrizione in francese ed in olandese. James Mason e Paolo Angier hanno intagliato due suoi begli dipinti. Quello del primo è intitolato: *The Herdsman* (il pastore); quello del secondo: *A view of Tivoli*. Isacco Moucheron morì in Amsterdam nel 1734.

P—s.

MOUCHET (Giorgio-Isacco), lessicografo, nacque a Darnetal, presso Rouen nel 1737. I suoi primi passi nell'aringo dell'erudizione furono diretti da Foncemagne: Sainte-Palaye e Brequigny l'associarono in seguito a'loro lavori ed alla loro amicizia. Mouchet accompagnò questo ultimo a Londra nel 1763 e 1766, e gli fu di grande aiuto per la compilazione della *Tavola cronologica dei diplomi, carte, titoli ed atti stampati concernenti la storia di Francia*, 1769-83, 3 vol. in fogl. Ma ad un lavoro di tutt'altra importanza andò debitore della sua esistenza letteraria. Sainte-Palaye, eccitato da una generosa emulazione della gloria di Ducange, aveva concepito il disegno di un *Glosario dell'antica lingua francese, dalla sua origine fino al secolo di Luigi XIV*. Tale grande impresa, risultato di un commercio non interrotto con gli scrittori del vecchio idioma francese,era superiore alle forze d'un uomo solo. L'accademico che ne aveva preparato i materiali, e che altri saggi considerabili tenevano ancora in esercizio, vide la necessità di assumere un cooperatore il quale, profondamente penetrato delle sue mire, potesse condurre a fine il monumento di cui aveva eretto poco più che i fondamenti. Mouchet fu scelto dal suo amico per tale onorevole cooperazione; e nel 1770 rimase solo incaricato della cura di mettere in opera le ricerche accumulate in comune o raccolte prima. Il principe di Beauvau fece accordare nel 1773, al modesto continuatore di Sainte-Palaye, una rimunerazione annua di mille franchi, cresciuta del doppio due anni dopo. Nel 1780, allorchè aveva di fresco perduto il suo antecessore, Mouchet affidò alla stamperia del Louvre il primo volume del Glosario. La stampa non fu continuata oltre i due terzi del volume, che formano 740 pagine, e terminano alla sillaba Ast. Ogni articolo contiene le varianti d'ortografia e la filiazione delle idee diverse, espresse dalla medesima voce. La storia metafisica dei significati successivi pei quali è passata ogni locuzione complessa, non è sempro soddisfacente, nè compiuta: forse si ha ugualmente diritto di biasimare le dichiarazioni troppo estese che seco traggono delle digressioni, interessanti altronde, sulle antichità francesi, e lo scrupolo di non sagrificare che assai poche citazioni d'autori cui tanto aveva costato il transuntare. Almeno tali citazioni sono sovente rannodate l'una all'altra per via di transizioni le quali non mancano d'amenità. Indicheremo per esempio l'articolo *Amour*. Gli articoli *Advocat*, *Apanage*, *Arbalestrier*, *Arme*, *Armet*, *Arnoul*, *Art*, *Asne*, possono dare un'idea suffi-

ciente d'un glosario col quale nè Borel, nè Lacombe, nè il benedettino Giovanni François, non sono da paragonare. Nell'epoca della rivoluzione, Mouchet non era andato più innanzi col suo lavoro. Lo stipendio che riceveva dal governo, si trovò soppresso, ed egli fu prossimo a provare il bisogno. Brequigny, cui la rivoluzione aveva similmente spogliato dei frutti delle sue veglie, volle che il suo amico accettasse il dono della sua biblioteca, di cui si spropriò incontanente. Legrand di Aussy, creato conservatore dei manoscritti nella biblioteca imperiale, v'introdusse Mouchet col titolo di terzo impiegato. Mouchet aveva il grado di primo impiegato quando avvenne la sua morte ai 6 di febbraio 1807. Alcun tempo prima, allorchè una giunta dell'Istituto, formata per presiedere alla continuazione del Glosario, gli chiese quale prezzo metteva al suo lavoro, rispose che gli bastava di scorgere la sua ricompensa nella prosecuzione del monumento ch'egli aveva abbozzato. Non lasciò però nulla che potesse compiere la stampa del volume incominciato. Aveva consumato il suo tempo nell'estrarre e coprire di note marginali sul significato delle vecchie voci, i manoscritti d'antichi cronichisti e romanzieri, che aveva nella sua biblioteca. I materiali che dovevano essere spogliati per la compilazione definitiva del Glosario, sono raccolti in 60 e più vol. in fogl., conservati nella biblioteca reale. La parte metafisica vi è appena tocca; l'indicazione delle fonti ed autorità, e numerose citazioni, riempiono tali pagine, in cui le ricerche storiche non trovano luogo che assai di rado. Tale vasto repertorio non potendo per lungo tempo essere dato in luce, il Glosario, molto più ristretto di Roquefort, colma in alcun modo tale vuoto della francese letteratura. Vedi il *Giorn. dei dotti*, dicembre 1791. F—T.

MOUCHET (Francesco Nicolò), pittore, nato nel 1750 a Grai, nella Franca-Contea, era figlio d'un avvocato del re, nel baliaggio di quella città. Si recò da giovane a studiare a Parigi, fu scolare di Greuze, ed ottenne nel 1776 il primo premio nell'accademia. La necessità di rendersi proficuo il suo talento determinare gli fece d'applicarsi al genere della miniatura, e si rese distinto da prima coi ritratti: era stato incaricato di alcune opere dal governo, allorchè la rivoluzione lo tolse al suo studio. Egli ne abbracciò i principj con un calore che fu comune al maggior numero degli artisti, e fu successivamente eletto membro della municipalità, e giudice di pace d'una delle sezioni di Parigi. Inviato, nel 1792, commissario nel Belgio, per isceglicre i capi d'arte che dovevano essere mandati nella capitale della Francia, non vide in tale destinazione, come tanti altri, un mezzo d'accrescere la sua fortuna, e tornò più povero che non era partito. I delitti di cui era testimonio, lo penetrarono d'indignazione; ed il coraggio con cui indicò i capi del partito che opprimeva la Francia, gli fruttò un'onorevole prigionia. Passò quattordici mesi nelle prigioni, inteso a far ritratti, col ricavato dei quali aiutava la sua famiglia. Rimesso in libertà nel 1794, si affrettò di ritornare nella sua città natia, dove, soddisfatto del modesto patrimonio che aveva trovato, si dedicò onninamente alla pratica della sua arte. Formò una scuola di disegno a proprie spese, e non risparmiò nulla per ispirare a'suoi allievi il gusto dell'antico, cui si rinfacciava d'aver negletto. La morte di sua moglie, a cui tenne dietro poco dopo quella dell'unica sua figlia, turbò la sua quiete; e da quel momento in poi non fece che languire. Nondimeno, così consigliato da' suoi amici, aveva di fresco contratto una nuova unione, allorchè morì a Grai

ai 10 di febbraio 1814, in età di settantaquattro anni. Oltre un numero grande di ritratti, osservabili per un tocco largo e vigoroso, si citano due composizioni sue: L'*Origine della pittura* ed il *Trionfo della giustizia*, che prodotte vennero nella pubblica esposizione, ed una moltitudine di piccoli soggetti graziosi, riprodotti con l'intaglio, siccome il *Furto d'amore*, l'*Illusione*, il *Coricarsi*, ec.

W—s.

MOUCHON (PIETRO), nato a Ginevra, nel 1733, d'un padre orologiaio, tiene un luogo distinto tra i predicatori protestanti. Dopo di essersi dedicato per alcuni anni all'istruzione della gioventù, nel collegio di Ginevra, esercitò le funzioni di ministro nella chiesa franceso di Basilea, poi in patria, dove morì nel 1797. In mezzo ai doveri del suo stato seppe altresì trovar tempo per alcune scienze di predilezione, come l'astronomia; e non temè di prendersi un assunto immenso che a prima giunta potrebbe non sembrare che un'opera di pazienza, ma che, pel merito dell'esecuzione, annunzia una mente vasta, avvezza ad abbracciare un gran numero d'oggetti, a disporli con ordine, ed una varietà di cognizioni acquistate che nulla rigetta come cosa di cui sia ignaro. Intendiamo di parlare della *Tavola analitica e ragionata delle materie contenute nell'Enciclopedia*, Parigi, 1780, 2 vol. in fogl. I diversi articoli sparsi in quel grande dizionario, e che si riferiscono ad un medesimo soggetto, tutte le idee disseminate in articoli in cui non si penserebbe di cercarli, sono ravvicinate con pari discernimento, ordine ed esattezza. Mouchon impiegò cinque anni in tale lavoro, occupandovi una porzione di ciascuna delle sue giornate, conformemente ad un sistema che aveva già fissato, e che ha fedelmente seguito. È stato detto che era forse il solo uomo che avesse letta l'Enciclopedia in totalità, e quegli che ne ha ricavato maggior frutto. Facendo tale rassegna delle umane cognizioni, ampliò le sue, si arricchì d'un gran numero d'idee generali, perfezionò quello spirito filosofico cui possedeva ad un alto grado, ed il quale, applicato allo studio ed alla difesa della religione, servì ad avvalorare la sua fede, in pari tempo che impresse un carattere nuovo ed originale alla sua eloquenza. È stata pubblicata dopo la sua morte una scelta de'suoi *Sermoni*, in due vol. in 8.vo (Ginevra, 1798), i quali fanno desiderare anche il rimanente. La forza de'pensieri vi è uguagliata da quella dello stile. Quei che l'hanno udito, ammiravano quanto la sua azione semplice e maestosa fosse in armonia perfetta col tenore della sua composizione, e compiva in lui la felice unione delle prime qualità dell'oratore cristiano. Il suo *Sermone del digiuno*, recitato in un tempo di turbolenze e di sciagure, è forse uno de'più bei parti dell'eloquenza sacra. Tale eloquenza veniva dal cuore. Nelle dissensioni che agitarono talvolta la sua patria, Mouchon godette della considerazione di tutti i partiti. Fu amico di G. G. Rousseau, cui andò a visitare a Motier-Travers nel 1762 e che gli dà il titolo di *cugino* in una lettera in data dei 29 d'ottobre dello stesso anno (rapportata nel *Liceo francese*, tomo III, p. 190, febb. 1820). Mouchon ha fatto un ragguaglio patetico ed animato di quella visita, in una lettera scritta sui luoghi, ai 4 d'ottobre dello stesso anno, e rapportata nella Storia di G. G. Rousseau (per De Musset), tom. II, p. 500. Vedi l'*Elogio storico*, premesso a'suoi Sermoni, e di cui l'autore è Picot, professore di teologia; la *Revue* del 1807 (tom. 52, p. 182), e la *Notizia* inserita nell'*Almanacco dei Protestanti*, pel 1809.

M—n—d.

MOUCHY (ANTONIO DI), cono-

sciuto in latino sotto il nome di *Demochares*, dottore della casa e società di Sorbòna, nacque a Ressous, borgo di Picardia, nella diocesi di Beauvais. Studiò nell'università di Parigi dove professò la filosofia. N'era rettore nel 1539: nel 1540 si dottorò in teologia, e quasi subito fu fatto professore di tale scienza nelle scuole di Sorbona. Divenne in seguito canonico e penitenziere della chiesa di Noyon. Essendo entrato in buona vista del cardinale di Lorena, questo prelato lo condusse seco al concilio di Trento, nel 1562, con alcuni altri dottori. Aveva riputazione di pietà, di dottrina e di zelo. Alcuni però tengono che non fosse profondo teologo. Assumeva il titolo d'inquisitore della fede in Francia; ed egli ne esercitava le funzioni contro i partigiani delle nuove opinioni, cui faceva spiare e perseguitava con un calore che talvolta era stimato eccessivo, e che, in vece di convertirli, gli attirava l'odio loro. Fu uno dei commissarj che Enrico II elesse per formare il processo d'Anna du Bourg e degli altri consiglieri del parlamento, arrestati con lui come sospetti d'eresia. Mouchy non mancava d'eloquenza, ed intervenne con decoro al colloquio di Poissi ed al concilio di Reims nel 1564. Ebbe commissione di fare, nel 1567, d'accordo col rettore dell'università, la visita di tutti i collegi, per assicurarsi dell'ortodossia dei discepoli e dei maestri, e privare questi della loro cattedra, se la loro fede fosse sospetta. Morì a Parigi nel 1574 decano della facoltà di teologia, e *seniore* di Sorbona. Le sue opere sono: I. l'*Aringa* che recitò nel concilio di Trento; II Un trattato *De sacrificio Missae*, opera esatta pel dogma, ma piena d'inutili digressioni, e sprovveduta di critica; III Varie altre opere, in cui lo spirito non manca, ma che peccano ugualmente per difetto di critica. Mézerai ha preteso che la denominazione di *mouchards*, data agli spioni di polizia, fosse derivata dal nome di *Demochares*, cui Mouchy aveva sostituito al suo, perchè serviva, dicesi, per denotare gli agenti segreti ch'egli impiegava per iscoprire i settarj del suo tempo. Ma sembra che tale soprannome sia molto più antico (*V.* MENAGIO), e che derivi affatto semplicemente dall'insinuarsi che tale gente fa dappertutto come le mosche. Plutarco di fatto paragonava gli spioni alle mosche.

L—Y.

MOUCHY (FILIPPO DI NOAILLES duca DI), maresciallo di Francia, nacque a Parigi ai 7 di decembre 1715. Fu del pari che l'ultimo maresciallo di Noailles, figlio d'Adriano Maurizio, che aveva sposato, nel 1698, la nipote della Maintenon, e di cui vennero stampate le Memorie (*V.* MILLOT e NOAILLES). Entrò giovanissimo nella milizia, comandò nel 1734 un reggimento del suo nome, e militò con distinzione, tanto sotto suo padre, quanto sotto i marescialli di Sassonia, d'Estrées, di Richelieu, ec., in tutte le guerre che avvennero dal 1733 fino al 1759. Nella campagna di Baviera (1742), il duca d'Harcourt, che comandava l'esercito nella ritirata d' Hilkersperg, scrisse alla corte che andava debitore al conte di Noailles (poi maresciallo di Mouchy), della salvezza delle sue genti. Questi fu fatto luogotenente-generale, nel 1748, dopo di essere stato aiutante di campo di Luigi XV nella campagna di Fiandra. Il maresciallo di Mouchy visse molto nella corte di quel principe, che lo trattava con bontà; ma il delfino gli accordava una vera amicizia. Tenevano insieme un carteggio cui la famiglia di Noailles ha conservato, e che non lascia dubbj sui sentimenti lusinghieri che aveva pel maresciallo l'erede del trono di Francia. Incaricato successivamente dal re di varie incombenze onorevoli, lo fu specialmente del comando del-

la Guienna, in sostituzione del maresciallo di Richelieu. Diede in quella provincia ogni sorta di buoni esempli e vi ottenne la stima generale, anzi l'affetto, pel suo carattere dolce e conciliativo, che non gl'impediva di adempiere scrupolosamente tutti i doveri annessi alle sue funzioni. Quantunque zelantissimo per la religione, e praticandola con esattezza, in un tempo in cui vi era alcun merito per la gente di mondo a mostrarsi religioso, era d'un'estrema tolleranza; ed i protestanti, numerosissimi in Guienna, mostravano per lui tanta affezione e tanto rispetto quanto i cattolici. I Bordelesi si sovvengono ancora del bene che fece loro, rimediando ai disordini che seco trae la passione del giuoco, disordini che in una città di commercio divengono più funesti che altrove. Si è sovente messo in ridicolo l'amore, eccessivo forse, che il maresciallo di Mouchy aveva per la rappresentanza. Rigoroso osservatore dell' etichetta in generale, non lo era che in conseguenza d'un buon principio, spinto fino all'esagerazione; tale osservanza traeva origine in lui da sentimenti nobilissimi e degnissimi d'elogi. Vero filosofo cristiano, aveva fissato un'epoca in cui doveva rinunziare il più bel comando di Francia ed il suo governo di Versailles, per ritirarsi in grembo alla sua famiglia. Era in età di 70 anni allorchè effettuò tale risoluzione. Buon parente, buono amico, buon padrone, essenzialmente caritatevole nelle sue terre, come lo era a Parigi, dove andava in persona a visitare e soccorrere gl' indigenti, parve occupato di continuo della felicità di tutti quelli che avevano relazioni con lui. Fu membro dell'assemblea dei notabili nel 1787 e 1788; ma dopo tale epoca l'avanzata sua età gl' impedì di prender parte agli avvenimenti politici. Per altro, una sommossa popolare accaduta essendo a Montlhery, egli pacificò i perturbatori mostrando loro il suo aspetto dignitoso, e disarmò il loro furore col suo parlare semplice ma robusto. Nel momento delle umiliazioni più amare per Luigi XVI, egli raddoppiò gli omaggi che si piaceva di tributargli. Nulla onora più la fine della vita di questo nobile vecchio, che la sua devozione nella deplorabile giornata dei 20 giugno 1792. Quantunque il re avesse ordinato a tutti i suoi fedeli servitori di ritirarsi, il maresciallo di Mouchy sperò che l'età sua farebbe compatire la sua presenza nel castello, e non abbandonò un istante la persona del suo padrone. Attaccando alla bottoniera del suo abito una canna resagli necessaria dagli anni, fu veduto, con un braccio che il zelo pareva ringiovanire, respingere più volte i temerarj, la violenza dei quali poteva far temere per la vita del misero monarca. Il giorno dopo la regina ne lo ringrazia con la più viva commozione, in presenza del giovane delfino; ed il re anch'egli, tosto che potè, gli attestò, non che a sua figlia, la duchessa di Duras, quanto fosse riconoscente di tale condotta. Voleva occupare ancora il posto dell' onore ai 10 agosto; ma non potè giungere fino a Luigi XVI. Incominciando da quel giorno funesto, non cessò di essere in preda alle persecuzioni. Si andò al suo castello di Mouchy, dove si era ricoverato, ad intimargli di dichiarare il luogo d' asilo del figlio suo primogenito, il principe di Poix, sulla testa del quale era stata messa una taglia: egli rigettò con orrore tale odiosa domanda. Si seppe ch' egli e la rispettabile sua consorte, Anna-Claudia-Luigia d' Arpajon, assistevano do' preti qualificati per refrattarj, ridotti ad un' estrema miseria. Per effetto di una denunzia, il maresciallo fu arrestato, e condotto nella prigione di la *Force*. Poco tempo dopo venne trasferito al Luxembourg, donde non uscì che per comparire dinanzi al tribunale rivoluzionario, e perire.

con la marescialla. Ammendue destavano una viva compassione in tutti i loro compagni di carcere per la loro commovente unione e per la loro virtù. Soltanto non si poteva a meno talvolta di sorridere alla vista del loro abito tanto antico, tanto solenne, quanto i loro costumi. Quando si udì che partivano per la *conciergerie*, furono colmati di testimonianze di dolore e di rispetto. Il giudizio proferito contro il maresciallo di Mouchy, è un monumento curioso per la lunga enumerazione dei delitti che gli furono imputati. Ai 27 di giugno 1794 fu immolato in età di 79 anni. La marescialla, che perì con lui, aveva 66 anni; si trovava allora in assai cattivo stato di salute. Ne aveva 53 quando si erano sposati. La do Mouchy, di cui il coraggio religioso fu lo specchio, in tale momento, della sua vita interna, era stata successivamente dama d'onore delle mogli di Luigi XV e di Luigi XVI.

L—p—r.

MOUGIN (Pier-Antonio), astronomo, nacque a Charquemont, baliaggio di Baume, nella Franca-Contea, ai 22 di novembre 1735. Terminati gli studj nel seminario di Besanzone, si fece ecclesiastico, e fu eletto paroco della Grand' Combe-des-Bois, parrocchia sulla china del Lomonte. Fin d'allora s'applicò per genio allo studio dell'astronomia: indirizzò le sue prime osservazioni a Lalande nel 1766; e ne ricevette, con una lettera sommamente lusinghiera, un gran telescopio, ed alcuni altri stromenti che gli erano indispensabili per fare che le sue operazioni avessero tutta l'esattezza necessaria. Divenuto corrispondente dell'ufizio delle longitudini, aveva promesso di occuparsi d'un lavoro sulle comete; ma ne fu distolto dagli avvenimenti della rivoluzione. Era stato eletto nel 1790 membro dell'amministrazione centrale del dipartimento del Doubs: egli ricusò tale impiego che l'avrebbe distratto da'suoi studj abituali, e seguitò a vivere in mezzo ai libri. La stima generale di cui godeva, non potè salvarlo dalla persecuzione diretta contro i preti: fu obbligato sulla fine del 1793 d'abbandonare la sua parrocchia, e di cercare un asilo nel cavo d'una valle, *donde*, scriveva a Salande, *non veggo più il cielo*. L'ufizio delle longitudini ottenne in fine dal governo un decreto che restituì Mougin a'suoi lavori ed all'antico suo soggiorno, più favorevole alla ricerca delle comete. Nel 1801 mandò a Lalande una grande *Tavola di precessione*, cioè dei cambiamenti annuali delle stelle in ascensione retta: » Sono trent'anni, (dice l'astronomo francese, annunziando tale nuovo lavoro) » sono trent'anni che » riceviamo da questo degno pastore » contrassegni di zelo, d'applicazio» ne, di curiosità e di coraggio, che » sono ben rari, soprattutto nei de» serti ". Mongin è morto nella sua parrocchia ai 22 di agosto 1816, in età di ottantun anni. È autore di alcuni *Calcoli* nella *Conoscenza dei tempi*, dal 1775 fino al 1803; — delle *Tavole del nonagesimo*, nel vol. del 1775; — dei *Calcoli dell'eclissi solare* osservata alla Grand'Combe ai 19 di genn. 1787, nel *Giornale dei dotti*, p. 503, ec. Gli stromenti ed i manoscritti di Mougin sono stati comperati da uno svizzero; e s'ignora se sieno perduti per la scienza (*V.* la *Storia compendiosa dell'astronomia*, di Lalande, in seguito alla sua *Bibliogr. astronom.*).

W—s.

MOUHY (Carlo de Fieux, cavaliere di), nipote del barone di Longepierre, nacque a Metz, ai 9 di maggio 1701, e si recò di buon'ora a Parigi. Non aveva altri mezzi di vivere che la sua penna; ma il prodotto non bastando a'suoi bisogni, vi supplì alla meglio. Fu prima agli stipendi di Voltaire, che lo pagava per essere sollecitatore delle sue liti, ed il suo capo di partito in teatro.

Più tardi rese al maresciallo di Belle-Isle, ministro della guerra, dei servigi indecorosi, che gli furono ben pagati: Mouhy non voleva altro. Dopo la morte del maresciallo non godette di molta considerazione nel mondo (1). Non ne aveva di più nella repubblica delle lettere, quantunque abbia composto molte opere durante la sua lunga vita, cui trasse fino all'età di ottantatre anni. Morì ai 29 febbraio 1784. I suoi scritti sono: I. Il *Repertorio*, opera periodica, 1735, in 12; II La *Paesana arricchita*, 1735, 12 parti in 4 vol. in 12, di cui il solo titolo ricorda il *Paesano arricchito* di Marivaux; III La *Contesa* insorta tra il *Paesano arricchito e la Paesana arricchita*, 1735, in 12; IV *Memorie postume del conte di ***, prima della sua riconciliazione con Dio*, 1735, 4 parti in 12; V *Lamekis*, o i *Viaggi straordinarj d'un Egiziano nella terra interna, con la scoperta dell'isola dei Silfidi*, 1735-37, 4 parti in 12; VI *Memorie del marchese di Fieux*, 1735-1736, 2 vol. in 12; VII *Parigi*, o il *Mentore alla moda*, 1735, 3 parti in 12; opera non terminata; VIII Il *Merito vendicato*, o *Conversazioni sopra diversi scritti moderni*, 1736, in 12; IX La *Farfalla*, o *Lettere parigine*, 4 volumi, in 12; X La *Mosca*, o le *Avventure di Bigand*, 1736, 6 parti in 12; vi sono parecchie edizioni: tradotto in tedesco col titolo dello *Spione*. Vi si trova del brio, dell'imaginazione, dell'originalità; finalmente è tenuta per la meno cattiva delle opere dell'autore; XI *Nuovi motivi di conversione*, 1738, in 12; XII *Vita di Chimene de Spinelli*, 1738, in 12; XIII *Memorie d'Anna Maria di Moras, contessa di Courbon*, 1739, 2 vol. in 12; XIV *L'Arte d'acconciarsi*, in 32, senza data; XV *Lettera d'un Genovese ad un suo corrispondente in Amsterdam*, 1747, in 12; XVI *Memorie d'una fanciulla di qualità che non si è ritirata dal mondo*, 1747, 4 vol. in 12. Il titolo di tale opora è la parodia del titolo d'un romanzo dell'abate Prévost (*V.* Prévost); XVII La *Maschera di ferro*, 1747, 15 parti in 3 vol. in 12. L'accorta scelta dei titoli fermò talvolta l'attenzione dei lettori sulle sue opere. Alcune circolarono nelle case della capitale; ma non arrivavano sempre fino nelle stanze de' crocchi; XVIII *Memorie della marchesa di Villenemours*, 1747, in 12; XIX *Mille ed uno favori*, 1748, 8 vol. in 12; XX *Opuscoli d'un celebre autore egiziano*, 1752, in 12 picc.; XXI *Tabelle drammatiche, contenenti il compendio della storia del teatro francese; l'istituzione dei teatri a Parigi; un dizionario dei drammi, ed il compendio della storia degli autori e degli attori*, 1752, in 8.vo picc. L'autore divisava di far ogni anno ristampare un certo numero di fogli, che dovevano contenere, nel loro ordine per alfabeto, i drammi ammessi nel suo primo lavoro, e

(1) Il cavaliere di Mouhy andava nei caffè, nei camerini di teatro, raccoglieva quanto vi si diceva, e rientrato la sera in casa sua, scriveva un romanzo, nel quale fandeva gli aneddoti che aveva udito raccontare. Se un'opera saliva in voga, egli ne componeva tosto una di riscontro. Cavava altronde ottimo partito da'suoi scritti; erano affissi dappertutto, ne aveva le saccoccie piene, li portava a vendere egli stesso, e si era sforzato di comperarli per liberarsi dalle sue istanze. Gli ottanta volumi di romanzi che Mouhy ha pubblicati, sono divenuti rari, senza essere più ricercati. Sono passati nelle colonie e nei paesi stranieri. Ne abbiamo trovato parecchi in Olanda, presso librai che non avevano quasi altri libri francesi. L'amor proprio di Mouhy era non meno ridicolo che la maggior parte delle sue opere. In fronte alla sua cattiva compilazione cui ha intitolata, *Storia del Teatro francese*, ha messo l'intaglio del suo ritratto, in cui è rappresentato, senza che si sappia perchè, armato ed in corazza come un maresciallo di Francia. Nelle *Memorie di mlla de Moras*, l'eroina essendo alla commedia, si fa nominare alcuni degli spettatori: » Chi è, ella dice, quell'uomo » che si è seduto, che non è bello, ma che ha » l'aria sì nobile? « È il cavaliere di Mouhy, risponde l'autore del libro, che si è dipinto egli stesso, in un ritratto abbastanza fedele, aggiunge Palissot, tranne l'aria nobile, di cui il suo aspetto era il più perfetto contrasto.

A—T.

rappresentati dopo. Secondo l'*Avvertimento* dell'opera pubblicato nel 1750 avrebbe eseguito tale progetto fino al 1758. Ma le prefate Tabelle non perciò sono stimate; avvegnachè sono imperfette ed errate; XXII Il *Repertorio di tutti i drammi rimasti al Teatro Francese*, 1753, in 16; è un sunto delle *Tabelle* Mouhy pubblicò un supplemento per gli anni 1755-1757; XXIII Le *Delizie del sentimento*, 1753, 6 vol. in 12; XXIV *Lettere del commendatore* di *** *a* m.lla ***, *con risposte*, 1753, 3 vol. in 12; XXV *Memorie del marchese di Benavidez*, 1754, 7 parti; XXVI L'*Amante anonimo*, 1755, 4 parti in 12: opera non terminata; XXVII Il *Finanziere*, 1755, 5 parti in 12; XXVIII I *Pericoli degli spettacoli*, o *Memorie di M. di Champigny*, 1780, 4 vol. in 12, in 8 parti; XXIX *Compendio della storia del Teatro Francese, dalla sua origine fino al primo di giugno dell'anno* 1780, 3 vol. in 8.vo. Il primo è un Dizionario dei drammi, il secondo contiene un Dizionario degli autori e delle attrici: il terzo è quello che contiene la *Storia del Teatro Francese*. Non è che un'arida nomenclatura cronologica. Le omissioni sono tanto numerose quanto le inesattezze; lo stile n'è triviale e sommamente scorretto. Fin da quando Mouhy viveva, un consigliere della zecca, per nome D'Origny, pubblicò la continuazione della sua opera, col titolo di *Compendio della storia del Teatro Francese, dal mese di settembre* 1780, *fino al primo di gennaio dell'anno* 1783, t. IV, 1783, in 8.vo. Mouhy aveva lavorato nella *Gazzetta di Francia*; e questo fu, come riferisce egli stesso, dai 18 di maggio 1749 al primo di giugno 1751. Voltaire, nella sua lettera ad Argental, dei 28 novembre 1750, accusa Mouhy d'avere scritto delle sciocchezze contro di lui, nello *Bigarrures* (Giornale che si stampava all'Aja). La cosa è affatto verosimile. Una nota anonima, che occorre soltanto in alcune edizioni delle Opere di Voltaire, riferisce che il *Preservativo*, opuscolo di Voltaire, fu pubblicato sotto il nome di Mouhy. Il *Preservativo* fu stampato, è vero, per le cure di Mouhy, nel 1738, ma senza nome d'autore. La *Giustificazione della musica francese*, 1754, in 8.vo, cui il *Carteggio di Grimm*, I, 113, attribuisce a Mouhy, ed altri ad Estève, è di Morand (*V.* tale nome).

A. B—t.

MOULEY. *V.* Muley.

MOULIN (Carlo Du). *V.* Dumoulin.

MOULIN (Pietro du), famoso teologo della comunione riformata, era originario d'Orléans: nacque ai 18 di ottobre 1568 nel castello di Buhi nel Vexin, dove suo padre, perseguitato per le sue opinioni religiose, aveva trovato un asilo presso Duplessis-Mornay (*Vedi* Mornay). Fece i primi studj nell'accademia di Sedan, indi passò nell'Inghilterra, dove frequentò per quattro anni le lezioni di più celebri professori. I suoi amici avendolo invitato a recarsi in Olanda, fu proveduto della cattedra di filosofia dell'università di Leida, cui tenne parecchi anni con molta distinzione. Nel 1599 fu chiamato a sussidiare la chiesa di Charenton, e fatto venne cappellano della principessa Caterina di Borbone. Ebbe una conferenza nel 1602 con Cayet, nuovamente convertito; ma ella non riuscì che ad inasprirli l'un contro l'altro, ed a produrre da ambe le parti diversi scritti giustamente obliati (*V.* Cayet). Fu du Moulin che recitò l'orazione funebre di Enrico IV a Charenton. Il suo discorso trasse le lagrime a tutti. Compose poco dopo, per ordine del re d'Inghilterra, un libro che sequestrato venne ad inchiesta del cancelliere; ma ne ottenne la restituzione;

ed il cancelliere, che nomina du Moulin *uomo dabbene*, approfittò di tale circostanza per pregarlo di continuar a predicare *modestamente* (*V.* il *Giorn. di Enrico IV*, t. IV, 224). Fece una gita a Londra nel 1615; e vi presentò, ad istanza del re, un progetto d'unione delle chiese protestanti, cui Dav. Blondel ha inserito negli *Atti autentici*, ec. Du Moulin presiedette nel 1620 al sinodo d'Alais: informato, alcun tempo dopo, che la corte aveva cognizione d'una lettera cui scritta aveva al re d'Inghilterra per indurlo ad assumere la difesa dei protestanti, e temendo di essere arrestato, fuggì a Sedan, dove fu accolto con molta premura dal duca di Bouillon. Fu incontanente creato professore di teologia, e non cessò poi di prender parte negli affari più importanti della sua comunione. Morì a Sedan ai 10 di marzo 1658, in età di 90 anni. Era uomo pieno di zelo per gl'interessi della sua setta, e d'un'attività instancabile, ma violento ed impetuoso. L'articolo che si legge nelle ultime edizioni del *Dizionario di Bayle*, comparve per la prima volta nell'edizione postuma del 1720: non era che il principio d'un articolo, che certamente sarebbe stato più esteso; non vi si desume altro se non che du Moulin è stato uno dei protestanti che rigettarono la favola della *papessa Giovanna*. È autore di settantacinque opere, di cui si troveranno i titoli, con la nota delle diverse edizioni, nei *Sinodi delle chiese riformate di Francia*, per Aymon, t. II, p. 273 e seg. Noi citeremo quelle sole che sono ancora ricercate da alcuni curiosi: I. *Eraclito*, o *Della vanità e miseria della vita umana*, 1610, in 12; II *De monarchia temporali pontificis romani liber, in quo imperatoris, regum et principum jura defenduntur*, Leida, 1614, in 8.vo; ristampata più volte, e segnatamente a Londra nel 1712, in una *Raccolta* in foglio di scritti contro la potenza temporale dei papi; III *Accrescimento delle acque del Siloe*, per estinguere il fuoco del purgatorio ed annegare le soddisfazioni umane e le indulgenze papali, Ginevra, 1614, in 12. Non deesi confondere tale opera con quella cui aveva pubblicata contro Cayet, e che porta pressochè il medesimo titolo; IV *Novità del papismo, opposta all'antichità del cristianesimo*, Sedan, 1627, in foglio. L'edizione del 1633, in 4.to, è tenuta per la migliore; ma l'opera in sè stessa è poca cosa. Du Moulin aveva composto tale scritto per ordine del re Giacomo I. Leclerc dice che era stato tradotto per intero in lingua inglese, ma che tutti gli esemplari furono consumati nell'incendio di Londra, nel 1666 (*Bibl. scelta* t. XXVI); V *L'anti-barbare*, o *Du langage étrange et incogneu ès prières*, Sedan, 1629, in 8.vo. Vi combatte con molta violenza diversi punti della liturgia cattolica; ha preso in tale opera un ridicolo abbaglio, rapportato nella Biblioteca premessa al dizionario di Richelet (*V.* in proposito di tale *Bibliot.* l'art. Lor. Josse Le Clerc). Un anonimo oppose a Du Moulin: *Le vrai Barbare en langage cogneu*, nell'inferno, 1629, in 8.vo; VI *Anatomia della messa*, Leida, 1638, in 12: tale edizione a parte della raccolta degli Elzeviri francesi. L'edizione di Sedan, 1639, in 8.vo, è accresciuta d'una seconda parte; ma siccome non si fa alcun conto dell'opera, costa pochissimo; VII *Il Cappuccino, trattato nel quale è descritta ed esaminata l'origine di tali monaci*, s. d., in 12; Sedan, 1641, medesima forma; tale operetta satirica è rara; VIII *Tre Sermoni fatti in presenza dei RR. PP. Cappuccini*, ec., Ginevra, 1641, in 8.vo; IX *Schiarimenti delle controversie Salmuriane*, o *Difesa della dottrina delle chiese riformate*, ivi, 1649, in 8.vo. Si può consultare, per mag-

giori particolarità, il *Ragguaglio delle ultime ore del p. du Moulin*, Sedan, 1658, in 8.vo, o Ginevra, 1666, in 12, in una *Raccolta* di scritti dello stesso genere, e la sua *Vita* nelle *Vitae selectorum aliquot virorum*, per G. Bates, Londra, 1682, in 4.to. Quanto alla *Leggenda aurea del p. du Moulin*, contenente la storia della sua vita e dei suoi scritti, Parigi, 1641, in 8.vo, è una diatriba violentissima di cui l' autore è rimasto incognito. Il ritratto di Du Moulin è stato intagliato in tutte le forme e dai più celebri artisti di quel tempo.

W—s.

MOULIN (Gabriele du), storico, nato nel principio del secolo XVII, a Bernai in Normandia, si fece ecclesiastico, fu preposto alla parrocchia di Manneval, e spese i suoi ozj a studiare la storia della sua provincia. Morì verso il 1660. Le sue opere sono: I. *Storia generale di Normandia*, contenente le cose memorabili avvenute dalle prime incursioni dei normanni pagani, fino all' aggregamento di quella provincia alla corona, Rouen, 1631, in fogl.; contiene molte particolarità curiose: vi si trova in seguito il Catalogo dei signori normanni che andarono alle crociate, con le loro armi gentilizie, da Guglielmo il Conquistatore sino a Filippo Augusto, e finalmente i nomi dei 119 gentiluomini che difesero il Monte san Michele contro gl' Inglesi, nel 1443, e li forzarono a levarne l'assedio. Fontette avverte che non si deve avere molta fede nel catalogo de'Crociati, compilato troppo tempo dopo gli avvenimenti per fare autorità; II Le *Conquiste ed i trofei dei Normanni francesi*, nei regni di Napoli e di Sicilia, nei ducati di Calabria, d'Antiochia, di Galilea ed altri principati d'Italia e d'Oriente, ivi, 1658, in fogl. Tale compilazione è meno stimata della precedente; racchiude però alcuni fatti inseressanti per la storia dell'undecimo e del duodecimo secolo.

W—s.

MOULINES (Guglielmo di), traduttore stimabile, nacque nel 1728, a Berlino, di genitori protestanti, originarj della Linguadoca. Terminati gli studj, fu promosso al ministero, e fatto venne pastore della colonia francese di Bernau. Richiamato alcun tempo dopo a Berlino, i suoi talenti nell'orare dal pulpito gli cattivarono la benevolenza del gran cancelliere de Jarriges, il quale lo mise in relazione con Voltaire di cui i consigli l'aiutarono a correggere il suo stile dei difetti che si rimproverano ai rifuggiti. De Jarriges lo presentò pure al grande Federico, il quale impiegò la penna di Moulines in varie circostanze, e lo persuase ad intraprendere una nuova traduzione della *Storia* d'Ammiano Marcellino: essa gli meritò l'ammissione nell'accademia di Berlino, ed una pensione. Moulines tradusse in seguito gli scrittori della *Storia Augusta*; e tale nuovo lavoro non fu accolto meno bene del primo. Rinunziò nel 1783 alle funzioni del pastorato, per esercitare l' impiego di residente del duca di Brunswick alla corte di Berlino; e fu incaricato di dare lezioni di filosofia al principe reale di Prussia. Il re Federico-Guglielmo lo fece nobile nel 1786, ed in pari tempo membro del suo consiglio privato, membro della giunta economica dell' accademia, e consigliere del concistoro superiore francese. L'età indebolì le facoltà di Moulines; ed egli morì, in uno stato compiuto d' imbecillità, a Berlino, ai 14 di marzo 1802. Era uomo assai cortese di carattere; ed accoppiava ad una solida erudizione molto gusto e molta finezza. Le sue opere sono: I. *Riflessioni d'un giureconsulto*, sull'ordine della procedura, e sulle decisioni arbitrarie ed immediate dei sovrani, Berlino, 1764; Aja, 1777, in 8.vo. È la traduzione compendiosa dello scrit-

to che il giureconsulto Steck aveva pubblicato in tedesco per dimostrare che il re non deve esaminare i giudizj proferiti in materia civile, e che i tribunali sono istituiti per decidere sulle contese che insorgono tra i cittadini; II *Lettera d'un abitante di Berlino al suo amico all'Aja*, ivi, 1773, in 8.vo. L'autore vi risponde alle invettive che l'abate Raynal si era permesse contro il re di Prussia, nella seconda edizione della sua *Storia filosofica*; III *Ammiano Marcellino*, o i diciotto libri della sua storia che sono rimasti, Berlino, 1775, 3 vol. in 12; Lione, 1778, medesimo formato. Tale traduzione accoppia all'eleganza dello stile il merito dell'esattezza; è arricchita di note brevi e giudiziose (*V.* Ammiano Marcellino); IV Gli *Scrittori della storia Augusta* (1), Berlino, 1783, 3 vol. in 12; Parigi, 1806, nella medesima forma. Il traduttore vi ha premesso una *Memoria*, letta nel 1779 all'accademia di Berlino, nella quale valuta il merito di tali diversi scrittori imparzialmente; ed in fine ha aggiunto un'altra *Memoria sui libri catacriani*; così denota i libri di critica attribuiti all' imperatore Adriano. L'edizione del 1806, dovuta alle cure di Barbier, è aumentata d'una *Notizia* intorno alla vita ed alle opere del traduttore, in cui abbiamo attinto per la compilazione di questo articolo. Deve rincrescere che Moulines non abbia terminata la traduzione di Dione Cassio, nella quale si sa che lavorò varj anni. V'ha il suo elogio nella Raccolta dell'accademia di Berlino, 1802, H, p. 40.

W—s.

MOULINS (Guyart des), uno de' più antichi traduttori francesi della Bibbia, nacque verso il 1251; si fece ecclesiastico, ed ottenne un canonicato nella collegiale di s. Pietro in Aire nell'Artois. Egli stesso narra che aveva quarant'anni allorchè intraprese la traduzione della *Storia Scolastica*, di Pietro Comestore, la quale non è, come si sa, che una specie di parafrasi dei libri storici della Bibbia (*V.* Comestore); ma vi aggiunse la traduzione dei Paralipomeni, del secondo e del terzo libro di Esdra, dei Salmi, dei libri di Salomone, dei Profeti maggiori e minori, delle epistole di san Paolo, delle altre epistole canoniche e dell'Apocalissi. Aveva incominciato tale lavoro nel 1291; e lo terminò nel corso di tre anni. Guyart fu eletto decano del suo capitolo nel 1297, e morì poco tempo dopo. La traduzione della Bibbia per Desmoulins non è la più antica che vi sia nella lingua francese (V. la *Dissert.* dell'abate Lebeuf sui primi traduttori francesi, nella Raccolta dell' accad. delle iscriz. tomo XVII); ma lo stile delle altre aveva invecchiato. Quella di Desmoulins fu successivamente ritoccata da diversi autori di cui i più noti sono Giovanni de Sy, Raul de Presle e Giovanni de Rely, confessore di Carlo VIII, creato vescovo d'Angers nel 1491. Tale revisione fu stampata d'ordine di quel principe, presso Verard, verso il 1495, in 2 vol. in fogl., con questo titolo: *I libri storici della Bibbia traslatati dal latino in francese*. L' abate Rive ha impiegato cinquanta pagine della sua *Caccia ai bibliografi* (247-97), per determinare l' epoca in cui tale edizione fu pubblicata; ma ha piuttosto imbrogliata che illustrata la questione con le sue digressioni continue, e con le sue invettive grossolane contro tutti i dotti che avevano già esaminato tale punto di storia letteraria. Della traduzione di Desmoulins sono state fatte sino quindici edizioni; ma non è più ricercata, nemmeno dai curiosi. Per altro vi sono degli esemplari dell'ediz. di Verard, in pergamena,

(1) Sono stati uniti sotto questo titolo i frammenti che ci restano delle *Storie* d'Eliano Sparziano, Vulcazio Gallicano, El. Lampridio, Giulio Capitolino, Trebellio Pollione e Flav. Vopisco.

di cui il prezzo nelle vendite è piuttosto alto. L'originale manoscritto si trova in diverse biblioteche. Credesi che quello conservato a Ginevra, vi fosse adoperato a pubblico uso prima della riforma.

W—s.

MOULINS. (*V.* DESMOULINS).

MOUNIER (GIOVANNI-GIUSEPPE), uno dei membri più ragguardevoli degli stati generali del 1789, nacque a Grenoble, ai 12 nov. 1758. Suo padre accudiva al commercio. Buono, probo, pio, si era cattivato la stima e l'affetto de'suoi concittadini. Di otto anni Mounier fu mandato in campagna, presso un paroco, fratello di sua madre, di cui la severità smisurata gittò nell'animo del suo allievo i primi germi dell'odio che professò per tutta la vita contro all'ingiustizia ed all'oppressione. Passando da tal educazione privata all' educazione pubblica, Mounier entrò nel collegio di Grenoble; e giunto alle classi superiori, annunziò quanto un giorno doveva farlo distinguere. Sedotto dalle idee di vanità che gli suggerivano altri giovani, volle da principio correre l'aringo militare: ma lo trovò chiuso. La rigidezza del paroco non l'aveva disposto pel clero; l'esclusione dall' armata non lo prevenne in favore dei privilegi della nobiltà. Tali impressioni si scolpirono nel suo spirito; e, sempre giusto per gl'individui, forse nol fu sempre abbastanza per le classi e le istituzioni. Si provò nel commercio, e s'annoiò: la natura non l'aveva fatto per essere mercatante; ma sì per essere giureconsulto, magistrato, pubblicista, legislatore. Dopo di aver passato alcun tempo presso un avvocato, si fece ricevere, di 18 anni, baccelliere in diritto nell'università d' Orange. È noto con quale leggerezza allora si conferivano i gradi. Mounier raccontava volentieri come, per aver imparato a memoria venti righe di latino, contenenti le domande e le risposte, gli erano stati fatti i più grandi complimenti *intorno al suo brillante esame*. Il nuovo baccelliere, dopo tre anni di studio presso i giureconsulti più illuminati del parlamento di Grenoble, fu ammesso avvocato nel 1779. La giustizia civile e criminale in prima istanza era amministrata a Grenoble, alternativamente da un giudice regio e da un giudice vescovile, conseguenza d'una ripartiziono bizzarra della signoria della città tra il re ed il vescovo. Mounier, in età di venticinque anni, comperò la carica di giudice regio. Di tutti i giudizj cui pronunciò per 6 anni, non vo ne fu uno d'appellato; ed in tale magistratura secondaria si acquistò somma considerazione. Negl'intervalli de'suoi lavori giudiciarj, si occupava di storia naturale, ma soprattutto di politica e di diritto pubblico. Stretto in relazione con parecchi Inglesi, cui la vicinanza delle Alpi attirava nel Delfinato, studiava la loro lingua, la teoria e più ancora la pratica delle loro istituzioni. Tale era Mounier, allorchè le civiche turbolenze lo tolsero alle sue pacifiche funzioni, per lanciarlo in mezzo alle procelle politiche. L'imprudente convocazione dei notabili, nel 1787, suscitato aveva ad un tempo i sentimenti più generosi e le passioni più cieche. Il *controllore* generale Calonne ed il guardasigilli de Miromesnil, occupati da lungo tempo a colpirsi nell'ombra, erano stati licenziati lo stesso giorno. Il parlamento di Parigi mirato aveva di mettersi alla direzion della commozione. Egli diede, ai primi d'agosto 1787, il segnale della sollevazione a tutte le altre corti del regno, dichiarando la tassa del bollo *disastrosa*, la sovvenzione territoriale *impossibile*; bandendo che v'era un *deficit enorme*, ma esigendo la convocazione immediata degli stati generali. I parlamenti di Grenoble, di Rouen e di Rennes erano quelli cho avevano risposto con maggior ardo-

re al dato segnale. Tuttavolta nulla per anche collegato non aveva il voto generale de' cittadini colle mire personali delle corti di giustizia; ma nell' impossibilità di sottomettere queste, i ministri avevano imaginato una corte plenaria, la quale, a primo aspetto, presentava un'aristocrazia colossale, schiacciando la nazione intera col suo potere. All'apparizione di tale novità, tutti presero fuoco; i parlamenti di Grenoble e di Rouen dichiararono *traditore al re ed alla nazione* chiunque fosse andato a sedere nella corte plenaria. Il prelato Brienne, primo ministro, si era creduto abbastanza forte per vincere tali eccessi d'insubordinazione. Ai 7 di giugno 1788 il duca di Tonnerre, comandante nel Delfinato, aveva fatto distribuire, per mano di ufiziali, a tutti i magistrati del parlamento, lettere regie, che loro ingiungevano di andare in esilio nelle loro terre. La plebaglia si oppose all'esecuzione di tale disposizione; scalò e saccheggiò il palazzo del comandante, che fu ridotto a capitolare ed a rivocare gli ordini dati. Sembrato era che i magistrati sulle prime si prevalessero di tale trionfo; ma alcuni giorni dopo avevano approfittato della notte per uscire di Grenoble, e tutti si erano recati al luogo del loro esilio. Privata del suo parlamento, temendo d'aver perduta con esso tutte le sue libertà, la città di Grenoble domandò un'assemblea de'suoi notabili. Mounier, giudice reale, vi fu chiamato; e la combinazione della magistratura in lui, del suo carattere personale e delle politiche sue cognizioni, fece di esso il consigliere e la guida di quell'assemblea. Egli v'impresse il primo suggello dei principj cui non doveva mai separare: fedeltà ai diritti del principe ed a quelli dei sudditi; legislazione formata col concorso del monarca o della nazione; bilancia del potere e proscrizione dell'arbitrio. Avvertì i notabili di preservarsi da quanto vestisse l'apparenza di ribellione, e propose loro di limitarsi ad un umile indirizzo, nel quale il re fosse supplicato di richiamare il parlamento, e di rendere alla provincia i suoi stati ne'quali i tre ordini deliberando insieme, eserciterebbero, coi loro antichi diritti, tutte le funzioni attribuite alle assemblee provinciali di nuova istituzione. Qui si vede nascere quella unione degli ordini e quell'*opinare per testa*, che doveva tra poco eccitare sì calde contese. Mounier ebbe a dolersi in seguito di essere stato troppo tenace in tale sentimento: ma era allora quello della Francia; era stato fermato nella formazione delle assemblee provinciali. Gli scrittori provocati da un inconcepibile decreto del consiglio, a pubblicare il loro parere, esigevano tutti, piuttosto che non sollecitavano, la deliberazione comune dei tre ordini ed il voto per testa. In oltre Mounier non sapeva transigere sul fatto della giustizia e della verità. All'aspetto delle turbolenze, ogni dì più minacciose, non vedeva costituzione salda che potesse nè sopirle nè prevenirle. Una ne voleva, e non isperava d'ottenerla da quella forma di stati generali, di cui era stato detto prima di lui:

» *Que de ces grands conseils* l'effet le plus commun
» Est de voir tous les maux sans en réparer un «.

Volt., *Enriade*, c. III.

Da ciò, la sua impazienza d'annunziare, e la sua perseveranza nel sostenere che, per fare una costituzione, tutti gli ordini dovevano deliberare in comune. Comunque pensare si voglia di tale sistema, i notabili adunati a Grenoble l'adottarono con ardore. Commisero a Mounier di compilare l'indirizzo al re, cui aveva proposto. Fermarono, sottoscrivendolo, che i deputati dei tre ordini della provincia si sarebbero uniti entro settanta giorni, se nel frat-

tempo non fossero convocati per un atto del governo. Dopo tale prima assemblea della città, i gentiluomini della provincia ne formarono una seconda; e, come i notabili, si rivolsero a Mounier per la estensione di due scritture che mandarono a Versailles, per mezzo di sei gentiluomini, intitolatisi *deputati della nobiltà del Delfinato*. L'arcivescovo di Sens loro contrastò il diritto di stipulare per la nobiltà del Delfinato. I deputati risposero che venivano, come i baroni inglesi in occasione della gran carta, a stipulare per l'intera comunità del Delfinato; che nell'anarchia della loro provincia, senza assemblea provinciale e senza parlamento, supplicavano il re di restituire al Delfinato gli antichi suoi stati. Il ministro propose ai deputati, non gli antichi stati del Delfinato, impregnati, ei diceva, del vizio di *quelle istituzioni feudali in cui il popolo non era calcolato per nulla*, ma degli stati formati sul tipo di quelli di Provenza. I deputati vi acconsentirono. Intanto ch'essi rapportavano ai loro committenti le promesse del. ministro, questi faceva marciare alla volta del Delfinato un grosso di truppe comandate da uno dei più prodi, ma de'più severi guerrieri dell'armata, il maresciallo Devaux. Egli giunse a Grenoble la vigilia del giorno in cui, conformemente alla decisione dei notabili, gli stati della provincia dovevano congregarsi. Aveva ordine d'impedire tale unione; egli la permise saviamente, giudicando che l'opinione pubblica fosse irresistibile. Vietò soltanto di andarvi col nappo giallo e nero che gli abitanti avevano assunto. In riconoscenza della permissione, obbedirono al divieto. Ai 21 di luglio 1788 si tenne l'assemblea di Vizille. A traverso di una doppia siepe di soldati, 250 deputati dei due primi ordini, e 250 di tutte le municipalità, si trasferirono al luogo in cui dovevano deliberare le suppliche da recare appiè del trono, pel riacquisto delle loro antiche libertà, e per l'introduzione delle libertà pubbliche in tutta la Francia. La sessione durò dalle nove della mattina fino a mezzanotte; Mounier ne fu il segretario e l'oratore. Vi fu statuito di chiedere al re la convocazione degli stati generali, il richiamo delle corti di giustizia, ed il ristabilimento degli stati della provincia. L'assemblea indicava altresì il principio che gli stati, le capitolazioni, i privilegi di certe provincie non dovevano più essere riguardati che come transitorj, e che bisognava sottomettersi anticipatamente all'organizzazione comune che gli stati generali volessero dare al regno intero. In fine tale assemblea si aggiornò pel primo di settembre nella città di Grenoble. Il prelato ministro giudicò che eccorreva almeno di dare una mezza soddisfazione al Delfinato. Fece emanare un decreto del consiglio, che annunciava gli stati generali pel mese di maggio seguente, ma rifiutò il richiamo delle corti di giustizia. Accordò gli antichi stati della provincia, ma in una forma che non era quella stata domandata, nè quella da lui promessa. Egli li convocò pei 27 agosto a Romans; ma non pel primo di settembre a Grenoble. La nobiltà, prima separatamente, poi con gli altri due ordini, scrisse delle Memorie contro il decreto del consiglio. L'arcivescovo di Sens inviò al duca di Tonnerre l'ordine di arrestare sei gentiluomini e Mounier. Allorchè tale comando stava per essere eseguito, a Grenoble giunse la nuova che Brienne era stato costretto di rinunziare; e la scena mutò. Il primo di settembre i tre ordini della provincia si unirono a Romans, con la permissione del re. Mounier fu eletto e confermato segretario dell'assemblea per acclamazione. Egli compilò la bella lettera indiritta al re dai tre ordini

uniti, ai 14 di settembre, e quella cui indirizzarono lo stesso giorno a Necker. Egli propose una forma di organizzazione degli stati della provincia, che fu adottata dall'assemblea. Secondo tale progetto, ventiquattro membri del clero, quarantotto della nobiltà, e settantadue del terzo ordine dovevano comporre gli stati, deliberarvi insieme, e votare per testa. Il clero non ammetteva che due parochi: la nobiltà esigeva per l'ammissione quattro generazioni di gentiluomini. Il terzo stato escludeva gli affittainoli delle decime o diritti signorili, e gli agenti dell'amministrazione. Una sola condizione importantissima era stata fissata, e sfortunatamente non doveva prevalere in progresso: Mounier aveva voluto che tutti i deputati, anche i due parochi, pagassero un'imposta fondiaria. Finalmente i tre ordini avevano terminato la loro sessione di ventisette giorni creando una giunta intermedia di dodici membri, sedenti a Grenoble, per corrispondere coi ministri sull'adempimento dei voti dell'assemblea; ed i commissarj del re, venendola a chiudere, avevano detto a'suoi membri: „ La costituzione „ che reggerà questa provincia, ha „ ricevuto dalle vostre mani l'im„ pronta che si doveva attendere da „ sudditi ugualmente illuminati e „ fedeli". Ai 22 d'ottobre un decreto del consiglio approvò, con pochissime modificazioni, il progetto di Mounier. Appena tale decreto fu promulgato, che la Francia intera volse gli sguardi verso il Delfinato. La Franca-Contea, la Normandia, l'Alsazia, la Lorena, l'Alvernia, il Poitou, la Guienna, Nîmes, Nantes, richiesero, gli uni i loro antichi stati, gli altri la formazione delle loro assemblee provinciali sul tipo degli stati del Delfinato. Tali stati non si erano ancora raccolti dopo il decreto che li costituiva; e già provincie e città s'indirizzavano ad essi, chiedendo loro una norma. Il segretario-generale Mounier riceveva tutto, e rispondeva a tutto. Si sarebbe potuto dire che il Delfinato reggeva tutta la Francia, e che Mounier reggeva il Delfinato. I nuovi stati si congregarono il primo di decembre, e dichiararono, come regola generale per tutto il regno, che gli ordini e le provincie dovevano deliberare insieme, i suffragi essere numerati per testa, ed il terzo stato avere un numero di rappresentanti uguale a quello degli altri due ordini uniti. Il primo di gennaio 1789 l'istruzione ministeriale sull'elezione dei deputati agli stati generali, che era stata annunciata, non essendo ancora giunta, gli stati, cedendo all'impazienza della provincia, elessero trenta deputati. Mounier fu eletto il primo per acclamazione. Esprimendo la sua riconoscenza a'suoi compatriotti, richiese lo scrutinio legale. Lo scrutinio fu fatto: gli mancarono due voti, il suo, e quello di suo padre, di cui la virtù modesta tenne di non dover partecipare all'omaggio universale reso a suo figlio. I 30 deputati eletti che furono, giunse l'istruzione del re: essa non ne assegnava che 24 al Delfinato. Gli stati, con una sommessione rispettosa, ne levarono sei; ed il commissario del re disse loro, nel chiudere la loro sessione: „ Una saggezza profonda ha diretto „ le vostre operazioni e presieduto „ alle vostre scelte". Essi avevano però fermato due grandi innovazioni: avevano conferito ai loro deputati dei poteri generali, senza frapporvi impedimenti con istruzioni imperative; e, convinti come non vi era nulla a sperare dai tre ordini separati, avevano *vietato ai loro deputati di dar voto sopra nessuna proposizione altrimenti che nella unione degli ordini deliberanti per testa*. Certamente Mounier non ammetteva l'idea d'una costituzione formante il corpo legislativo d'una

camera unica. In un libro notabile, cui pubblicò il mese dopo col titolo di *Nuove Osservazioni sugli Stati Generali* (1), riconosceva (cap. 30) la necessità d'una camera di *Pari*; ma, diceva, *dopo di aver distrutto tutti i privilegi pecuniarj, abrogato le esclusioni pronunciate contro i cittadini non privilegiati, sottomessi tutti i sudditi del principe indistintamente all'autorità delle leggi; finalmente quando la costituzione sarà formata.* Da quanto aveva imparato nelle sue ricerche, da quanto aveva osservato egli stesso, aveva contratto delle preoccupazioni contro il clero o la nobiltà isolatamente: ed il quadro che gli avevano presentato gli stati del Delfinato, modellati sulle traccie da lui date, la concordia che aveva regnato tra tutti gli ordini uniti; l'oblio degl'interessi personali, il rispetto per l'autorità reale, che avevano caratterizzato tali stati provinciali, facevano sperare a Mounier che avvenuta sarebbe la cosa stessa dei rappresentanti di tutta la Francia, sedendo insieme negli stati generali. Tali furono i sentimenti che lo guidarono, tale fu la riputazione che lo precedette nella capitale. Vi fece da prima nel mese di marzo una gita nella quale accompagnò l'arcivescovo di Vienna, che aveva presieduto agli stati della provincia; ed il re avendo detto al prelato che lo ringraziava *d'aver salvato il Delfinato*: *Sire*, rispose l'arcivescovo, *non è merito mio, ma del nostro segretario generale*. Come gli stati generali aperti furono a Versailles, Mounier vi comparve con l'influenza propria del primo oratore degli stati del Delfinato. Si doveva far capitale del suo ardore per l'unione degli ordini; egli vi addusse quella giustizia e quella verità che non l'abbandonavano mai. Nelle conferenze preliminari, i Target ed i Chapelier, per attirare i commissarj della nobiltà ad una verificazione di poteri in comune, protestavano che fatto non se ne sarebbe un argomento per la deliberazione sulla sostanza degli affari. Mounier, superiore a tali meschini artifizj, dichiarava francamente » che si trattava d'assicurare con una costituzione la libertà pubblica; che l'unione di » tutti i deputati era necessaria per » un sì grande oggetto; che era richiesta dal voto della nazione; che » non si poteva resistervi, non solo » senza una somma ingiustizia, ma » senza una somma imprudenza ". La sua equità non fu da meno della sua lealtà. Ai 5 di giugno appoggiò, nel *comitato* segreto de' comuni, il progetto d'indirizzo al re, proposto da Malouet, nel quale si leggeva: *Sempre noi riconosceremo, nel clero e nella nobiltà, grandi proprietarj, i primi cittadini dell'impero; e le preminenze ragionevoli di gradi e d'onori che loro appartengono, i diritti di proprietà, sacri per tutte le classi de' vostri sudditi, non saranno violati in alcuna*. La domane di tale proposizione conciliativa, la camera della nobiltà emise un'ordinanza ostile contro i *comuni*; e non si parlò più di riguardi. Gli animi s'inasprirono di giorno in giorno; ai 15 di giugno i comuni vennero alla risoluzione estrema di costituirsi attivamente nell'assenza dei due primi ordini, cui avevano indarno invitati ad unirsi a loro, e discussero intorno alla qualificazione che si sarebbero data. Mirabeau voleva sulle prime che s'intitolassero *i rappresentanti del popolo francese*; ma abbandonò tale qualificazione per un'altra più sediziosa, quella d'*assemblea nazionale*, proposta dal deputato Legrand. Sieyes medesimo fu sollecito ad ammettere quest'ultima denominazione, rinunziando a quella che aveva suggerita *di soli rappresentanti verificati e conosciuti*. Mounier le ri-

(1) Tale opera, stampata a Grenoble, ebbe due edizioni in pochi mesi.

gettò tutte e tre come non esatte e pericolose. Volendo ancora lasciare una via aperta alla conciliazione, propose un decreto in questi termini: » La maggiorità dei deputati, » deliberando in assenza della mi» norità debitamente invitata, ha » decretato che le deliberazioni sa» rebbero prese per testa e non per » ordine, e che non si riconoscerà » mai ne'membri del clero e della » nobiltà il diritto di deliberare se» paratamente ". Tale proposizione fu molto applaudita nella sessione in cui fu sviluppata; ma da quel giorno alla dimane si agitarono gli animi: la moderazione di Mounier fu resa sospetta; il suo progetto presentato venne come un mezzo dilatorio. I comuni, ad una maggiorità immensa, si dichiararono *Assemblea nazionale*, ed incominciarono il lavoro della costituzione. Una sessione reale, tardi risoluta, fu malaccortamente annunciata e sgraziatamente snaturata nel momento dell'esecuzione. I deputati delle comuni, recandosi nella sala delle loro deliberazioni, se ne videro sbarrare l'ingresso. Tale interdizione non aveva altro fine che di fare gli opportuni allestimenti per la tornata reale; ma i deputati non essendo stati avvertiti, gli uni pretesero di essere, altri si tennero cacciati dalla loro sala legislativa, minacciati di dissoluzione, anzi d' imprigionamento arbitrario: agitati da tali timori, da tali passioni, fittizie negli uni, reali negli altri, rifuggirono in un *giuoco di palla*; e là, sulla proposizione di Mounier, tutti, meno un solo, giurarono di non separarsi se non dopo che la costituzione chiesta dalla Francia intera fosse stabilita. Di tale proposta sì diversamente giudicata dopo, Mounier fece conoscere i motivi in una nota della sua opera intitolata: *Ricerche sulle cause che hanno impedito ai Francesi di diventar liberi*. V'insiste particolarmente sulla risoluzione che stava per prendere l'assemblea di recarsi a Parigi, e di sollecitare un asilo nella capitale, come cacciata dal luogo delle sue sessioni a Versailles. Mounier aveva dovuto fremere pensando delle conseguenze incalcolabili d'un tal passo, ed aveva voluto impedirlo ad ogni costo. Non nega che il timore di veder isvanire tutte le speranze che aveva concepite degli stati generali, non abbia anch'esso molto influito su lui in tale circostanza; ma conscio della purezza de' suoi motivi, dipinge con un raro candore il suo rammarico d'essersi veduto ridotto ad una tale estremità. Esaminando quanto avvenne, promove il dubbio se ogni cosa stata non fosse preferibile al partito di spogliare il re del diritto di sciogliere l'assemblea; ed esalta l'intrepida fermezza di Martin, deputato d'Auch, il quale osò solo protestare contro il giuramento del giuoco di palla. Ai 22 di giugno la maggiorità del clero si unì ai comuni. Ai 23 si tenne quella sessione reale, di cui le intenzioni erano sì benefiche, le forme sì inconsiderate, e della quale l'esito fu sì infelice. Attesa l'idea che si faceva degli stati generali, Mounier non poteva che sopportare impazientemente di vederli *convertiti in un letto di giustizia*. Fu del numero di quelli che insorsero contro tutte le forme e contro parecchie disposizioni delle ordinanze che vi erano state bandite. Ha stampato nel 1789 e 1792, che „ la sessione dei 23 di » giugno era certamente una delle » cause che avevano preparata l'anar» chia che dilaniava la Francia. " Stimolava l'assemblea con tanto più ardore ad occuparsi d'una costituzione fissa, quanto che la riguardava come il rimedio a tutti i mali, ed alla quale non vedeva più ostacoli dopo la unione dei tre ordini consumata ai 28 di giugno. Ottenne alla fine, ai 6 di luglio, la conformazione di una giunta centrale, incaricata d'indicare un ordine di lavoro costi-

tuzionale, e per la formazione della quale ciascun ufizio avrebbe scelto uno de' suoi membri. Mounier fu eletto commissario dal suo, e relatore dal *comitato* o giunta centrale. Intanto delle truppe andavano a stanziarsi nella capitale o ne' luoghi circonvicini. Nella disposizione degli animi, era impossibile che tale apparato di forza militare non sembrasse minacciare almeno la libertà dei suffragi. Mirabeau infiammò tutte le menti con un indirizzo per chiedere al re di rimandare le truppe. Mounier non poteva non appoggiarlo; ma, immediatamente dopo di aver riconosciuta la necessità di preparare degli argini contro il traboccare del potere arbitrario, fece, in nome del *comitato* centrale, il rapporto più favorevole al potere reale; e tale rapporto fu sommamente applaudito. In due giorni gli animi si trovarono talmente tranquilli, la fiducia nel carattere personale del re prevalse a tal segno, che si cessò d'insistere sul rimando delle truppe. Il mutamento di ministri, avvenuto nella notte dell' 11 al 12, rovesciò improvvisamente tali disposizioni. Appena si riseppe la nuova dell'esilio di Necker e della disgrazia de'suoi colleghi, che tutta Parigi fu in movimento Ai 13 Mounier fu sollecito di denunziare all' assemblea nazionale i raggiri che gli sembravano aver precipitato il monarca e la monarchia nei più funesti pericoli. Propose un indirizzo al re per chiedere il richiamo dei ministri in disgrazia. Tale proposizione, sostenuta successivamente dai conti di Lally Tolendal, di Clermont-Tonnerre, di Virieu, di Castellane, di Montmorenci, fu attraversata da una moltitudine d' altre proposizioni quali si dovevano attendere da un' assemblea sì numerosa e sì agitata. In mezzo ai dibattimenti giunse la nuova che il sangue era stato sparso nella capitale. L' assemblea ordinò tosto l'invio di due deputazioni, l'una al re per ottenere l'allontanamento delle truppe, l'altra a Parigi per ricondurvi la pace. Ai 14 si seppe che il popolo era in sollevazione, e che si era impadronito della Bastiglia. L'assemblea rinnovò le sue pratiche per ottenere il licenziamento delle truppe, e passò la notte intera a deliberare. La proposizione di Mounier fu di nuovo discussa. Nella mattina dei 15 una terza deputazione doveva partire per chieder di nuovo al re che licenziasse le truppe ed i novelli ministri, allorchè Luigi XVI entra nell'assemblea. Egli consiglia i rappresentanti della nazione ad *unirsi al suo capo* per aiutarlo ad assicurare la salvezza dello stato, annuncia l' ordine che ha dato alle truppe di allontanarsi da Parigi, ed *invita l' assemblea* a far conoscere tali disposizioni alla capitale. L'assemblea, dopo di aver condotto il re festosamente nel suo palazzo, continua la sessione per eleggere la deputazione che doveva portare a Parigi la nuova d'un sì felice cambiamento. Mounier fu uno de' principali membri di essa. Testimonio delle scene commoventi cui la capitale presentò in quel giorno, le dipinse vivamente in un ragguaglio che lesse il dì dopo nell' assemblea, e di cui ella ordinò la pubblicazione. Appena aveva terminato la sua lettura, che Mirabeau e Barnave rinnovarono la proposizione del 13, pel richiamo degli antichi ministri, e pel congedo dei nuovi, ma esigendo tale provvedimento come un diritto dell' assemblea, piuttosto che sollecitandolo dal favore e dalla fiducia del re. Mounier combattè fortemente tale pretensione; ricordò i principj statuiti da lui e dal conte di Lally, nella stessa tornata del 13, » che il re era padrone assoluto della scelta de'suoi ministri; che circostanze straordinarie potevano » sole autorizzare l' assemblea a formare un voto in tale proposito; » che tale voto, in ogni tempo, non

» poteva manifestarsi che per mez-
» zo d'una preghiera umile e som-
» messa, e che fors'anche si dovreb-
» be farne a meno in oggi, se il re
» non avesse fatto ieri un appello al
» zelo dei rappresentanti della na-
» zione, e non gli avesse richiesti
» dei loro consigli sui mezzi di sal-
» vare lo stato e di ricondurvi l'or-
» dine e la pace.« Invano Mirabeau trattò tali principj *di dottrina empia e detestabile*: essi trionfarono anche quella volta. La proposizione fu stesa nel senso che volevano Mounier ed i suoi amici; ma fu prevenuta. Tutti i nuovi ministri rinunziarono. Mounier sperava ancora di vedere introdotte, senza nuove scosse, le istituzioni necessarie per garantire la libertà pubblica. Tale speranza fu confermata dalla gita del re a Parigi, ai 17 di luglio; e dai giuramenti di fedeltà che gli furono rinnovati nel palazzo civico. Ma bentosto le macchinazioni dei faziosi, la turpe defezione delle guardie francesi, gli assassinj che contrassegnavano lo scatenamento d'una plebaglia corrotta, tutto addusse nella mente di Mounier la funesta convinzione dei pericoli della patria. Si adoperò fin d'allora a sconcertare i disegni dei faziosi, con lo stesso zelo che aveva messo all'inalzamento. d'una saggia e legittima libertà; e si associò, in tale nobile disegno, i deputati che in ciascun ordine combinavano maggiormente l'amore del monarca col desiderio della libertà. Si distinguevano sopra tutti tra essi Malouet, Bergasse, Clermont-Tonnerre ed il conte di Lally-Tolendal, che gli fu più intimamente unito. Ai 20 di luglio quest'ultimo avendo proposto che l'assemblea nazionale pubblicasse un bando per condannare i disordini ai quali una moltitudine insensata tracorreva in tutta la Francia, e per provocare l'esecuzione delle leggi contro i ribelli ed i sediziosi, Mounier sostenne a tutto potere tale proposizione la quale, dopo quattro giorni di dibattimenti, fu vinta alla fine, ma con modificazioni che le toglievano la maggior parte della sua forza. Dieci giorni dopo, Mounier non fu secondato meno vivamente dal conte di Lally, allorchè con tutta l'energia della sua coscienza, insorse contro la carcerazione del barone di Besenval, cui la milizia d'una piccola città aveva osato d'arrestare, e di cui la minaccia d'una sollevazione nella capitale faceva prolungare la prigionia. Nel mentre che lottare doveva contro un tanto disordine, il *comitato* di costituzione, di cui Mounier era membro, sottometteva il risultato de'suoi lavori all'assemblea nazionale. Il *comitato* aveva ripartito tra i suoi membri le grandi questioni di cui ognuno doveva fare un rapporto speciale. Mounier, il quale mercè i suoi lunghi e variati studj si era provveduto di materiali copiosi per tutte le parti dell'edifizio sociale, era preparato ad ogni discussione. Egli sostituì una dichiarazione dei diritti, chiara e leale, alla dichiarazione enigmatica e perfida dell'abate Sieyes. Il delirio notturno dei 4 d'agosto rese più difficile ancora l'assunto del comitato di costituzione. Mounier insorse soprattutto contro l'estensione che si volle dare agli articoli già sì imprudentemente statuiti. Quanto approvava l'abolizione dei diritti e doveri feudali e censuali, altrettanto abolirli senza risarcimento gli sembrava un'ingiustizia e la violazione del diritto sacro di proprietà. Conquistò, diciam così, la parola che si voleva negargli su tale questione: egli ed i suoi amici si opposero e protestarono invano. Fu allora che Mounier pubblicò le sue *Considerazioni sul governo, e principalmente su quello che conviene alla Francia.* Vi stabiliva i principj che, venticinque anni dopo, servirono per base alla costituzione in cui la Francia, dopo tante procelle, ha trovato riposo e libertà.

Come si appressò la discussione delle due grandi questioni che dovevano decidere della sorte della monarchia, vi furono delle conferenze tra i capi delle diverse opinioni che tenevano divisa l'assemblea nazionale. Mounier riconobbe che non era possibile una transazione. Convenne arrischiare la lotta. Il giorno 31 agosto era fissato pel rapporto del comitato di costituzione. Il dì prima i faziosi, raccolti nel giardino del Palazzo Reale, minacciarono della pena dei *traditori* ogni difensore della conferma reale. Due di essi portarono tali minaccie al conte di Lally, che doveva parlare primo. Egli denunziò tali inviati e le loro minaccie all'assemblea. Mounier domandò che una ricompensa di cinquecento mila franchi fosse promessa a chiunque esibisse prove d'una trama contro la sicurezza e la libertà del re e dell'assemblea. Lally e Mounier presentarono subito dopo i rapporti annunciati. Appena erano finiti, una folla di schiamazzatori gridò che si voleva dar loro il *governo di Venezia, il consiglio dei Dieci e gl'inquisitori di stato*, perchè il comitato proponeva la divisione del corpo legislativo in due camere, la conferma reale in tutta la sua plenitudine, il diritto reale di convocare, prorogare, sciogliere l'assemblea nazionale; finalmente tutti i veri principj d'una monarchia e d'un governo rappresentativo. Da quel giorno Mounier fu bersaglio alla rabbia di tutti i faziosi, i quali lo fecero chiamare dalla canaglia sediziosa col nome di *monsieur Veto*. In uno scritto infame, intitolato *la Lanterna ai Parigini*, Mounier fu iscritto con Lally-Tolendal, Bergasse Malouet, Clermont-Tonnerre ed altri difensori della confermazione reale, come dannati a morte. Le loro teste furono messe a taglia nel giardino del Palazzo Reale. Mounier non fu per questo nè meno coraggioso, nè meno convincente, in un discorso cui pronunciò ai 5 di settembre, per sostenere il sistema del comitato, appigliandosi principalmente alla confermazione reale. La sua fermezza fu applaudita, allorchè imponendo silenzio ai clamori, gridò: *Voi preparate alla Francia una lunga e funesta licenza, in cambio della felicità ch'essa attendeva da noi.* Gli sforzi dei deputati fedeli ai principj monarchici fecero concepire delle inquietudini ai faziosi. Questi presero il partito di far chiudere i dibattimenti; e fino dagli 11 di settembre si raccolsero i voti, per appello nominale, sulla questione delle due camere e su quella della confermazione reale. Millesessanta membri opinavano: ottantanove soltanto opinarono per la istituzione di *due camere*; centoventidue dichiararono di non aver intesa la questione; ottocentoquarantanove si pronunciarono per una *camera unica e permanente*. I settatori della democrazia, e quelli dell'aristocrazia la più ampla, avevano dato lo stesso voto. Si venne poscia ai suffragi sulla confermazione reale, sotto l'odioso nome di *veto*. Non se ne contrastava l'esercizio al re, ma si mosse il quesito: *Il veto reale sarà sospensivo o indefinito?* Qui la disparità delle opinioni fu meno disuguale: tuttavia il *veto sospensivo* prevalse ancora con la maggiorità di seicento novantaquattro voci contro trecento venticinque. Fin dal dì appresso Mounier, Lally e Bergasse scrissero al presidente dell'assemblea, che le basi cui avevano proposte, e le sole che potessero ammettere per la costituzione, essendo state rigettate, non era loro più possibile di restare membri del comitato, e che gl'inviavano la loro rinunzia irrevocabile. Bergasse non si mostrò più nell'assemblea. Mounier e Lally parlarono ancora per protestare piuttostochè per persuadere. In tale guisa il primo si eresse fortemente contro la proposizione del deputato Bouche,

che il *potere legislativo risiedeva nelle mani del popolo: proposizione*, disse Mirabeau, *alla quale non si poteva opporsi senza diventar traditore allo Stato*. Nello scrutinio segreto la maggiorità dell'assemblea loro era ancora favorevole. Lally, rieletto pel nuovo comitato di costituzione, rifiutò. Mounier, assunto alla presidenza dell'assemblea, accettò soltanto perchè vi era del pericolo, e perchè i faziosi lo minacciavano d' una caduta gloriosa. Elevato a tale pauroso onore, ai 28 di settembre, si può dire che in nessuna epoca d' una vita piena di coraggio e di virtù, ha meglio corrisposto all'idea che si aveva del suo carattere. Gli attentati dei 5 e 6 ottobre si tramavano; un banchetto dato dalle guardie del re al reggimento di Fiandra chiamato a Versailles, n'era il pretesto pei demagoghi, e la causa per una moltitudine traviata. Alcuni deputati fedeli, avendo denunciato delle minaccie che annunziavano un'irruzione armata da Parigi a Versailles, Mirabeau aveva osato di recriminare, denunziando il duca di Guiche, capitano delle guardie, e la regina stessa. Era stata necessaria la fermezza di Mounier per contenerlo. Ai 5 d'ottobre, di mattina, l'assemblea, che aveva ricevuto l'assenso del re agli articoli già decretati della costituzione e della dichiarazione dei diritti, statuì che il suo presidente, alla guida d'una grande deputazione, andasse a domandare al monarca un'accettazione semplice e pura. Intanto che Mounier attendeva a scegliere i membri di tale deputazione, Mirabeau s' avvicina a lui: *Signor presidente*, dice a mezza voce, *vi domando di esser compreso nella lista che scrivete. — No, non vi sarete. — Credetemi, posso esser utile. — Voi non potete essere che daunoso. — Per quanto dannoso mi crediate, lasciatemi consigliarvi di affrettare la deliberazione, anzi di levar la tornata, anzi di dirvi ammalato. — Eh! perchè mai, signore? — Ecco una lettera, signor presidente, che m'annunzia l'arrivo di quarantamila uomini provenienti da Parigi. — Questa è una ragione di più perchè l'assemblea non si muova. — Ma, signor presidente, vi ammazzeranno. — Tanto meglio: se ci ammazzano tutti, tutti niuno eccettuato, la cosa pubblica andrà meglio. — Signor presidente, il motto è bello; ma se la famiglia reale è colpita, se è ridotta a fuggire, io non mi fo più mallevadore delle conseguenze.* Durante questo dialogo, una folla considerabile si era radunata alla porta della sala; alcuni individui, uomini e donne, entrarono per postulare alla sbarra; essi chiesero del pane con un'audacia minacciosa. *Il solo mezzo di ottener del pane*, disse loro Mounier, *è di rientrar nell' ordine: più minaccierete, meno vi sarà pane.* Partì alle quattro per recarsi al palazzo accompagnato dalla deputazione. Chiamato dal re nel suo gabinetto, Mounier gli assoggettò il progetto di condotta che gli sembrava solo idoneo a salvare la monarchia, ed era di accettare paramente e semplicemente, ma in pari tempo di prepararsi a respingere la forza con la forza; e se l'esito del conflitto non era favorevole, Mounier proponeva d'accompagnare il re, sia a Rouen, sia in qualunque altra città dove i deputati fedeli si sarebbero uniti intorno a lui. Il re diede una piena adesione a tale progetto, di cui l'esecuzione avrebbe prevenuto tanti mali: ma cinque ore si consumarono in deliberazioni del consiglio, in progetti formati ed abbandonati; e fu definitivamente risoluto di non far nulla. Mounier attese, durante tutto il prefato tempo, l'*accettazione pura e semplice*, che gli fu inviata verso le dieci della sera. Ritornato nell'assemblea, la trovò immersa nel più orribile disordine, la plebaglia in possesso della sala, una donna

nella sedia del presidente, vociferazioni insolenti, e scene di crapula. Gli riuscì di ristabilire un po'd'ordine, e propose che i deputati si recassero al palazzo per attorniare il re in un tale pericolo. Mirabeau oppose la dignità dell'assemblea: *La nostra dignità è nel nostro dovere*, rispose il virtuoso presidente; ma la paura aveva agghiacciato tutti i cuori: Mounier si rivolge ai deputati che aveva sempre veduti ligi al trono; li chiama, gli scongiura d'accompagnarlo: ma va quasi solo dal re, dove trova il comandante della milizia parigina. Non restava più altra cosa da fare che di rientrar nella sala, e di sedersi sulla sedia curule. In breve il comandante, dopo di aver distribuito i suoi posti nei cortili e nei dintorni del palazzo, si recò in uno dei cancelli dell'assemblea. Erano le tre della mattina: i deputati chiedevano riposo. Mounier, rifinito dalle fatiche, sputando sangue, poteva appena farsi intendere. La Fayette credeva, del pari che il suo stato maggiore, di poter garantire della tranquillità pubblica, e l'aveva dichiarato tre volte sull'interpellazione del presidente. Mounier sciolse la sessione, e rientrò nel suo alloggio, dove, mentr'era assente, dei banditi andati erano a richiedere di lui, non occultando i loro orribili disegni. Si può giudicare quale fu il suo dolore nel sentire, allorchè si svegliò, gli avvenimenti di quella notte fatale. Conservò ancora la presidenza ai 6 e ai 7: ma non lasciò fuggire un'occasione di manifestare la sua indignazione contro un'assemblea che aveva mostrato sì poca forza per rintuzzare il delitto; ed in tale stato di cose, vide come non rimaneva più speranza di conseguire il nobile scopo che si era proposto, e di effettuare l'espettazione della Francia, finchè l'assemblea deliberasse sotto la scure della plebaglia. Giudicò che doveva allontanarsi da un teatro in cui, con la sua presenza, avrebbe in alcun modo partecipato ad atti che abborriva; e cercarne un altro in cui potesse ancora operare per gl'interessi del trono e della libertà. Tenne che il primo dovere dei deputati fedeli ai loro mandati, fosse di recarsi nelle loro provincie, per illuminare i loro committenti, e proporre i mezzi di congregare una nuova assemblea, la quale potesse liberamente deliberare, e resistere alla tirannia di demagoghi cui la capitale cercava di creare. Nella sera dei 7 rilasciò, nella sua qualità di presidente, più di 600 passaporti ai deputati che pensavano come lui. Agli 8 inviò la sua rinunzia; ed ai 9, udendo che tale quantità di passaporti era stata denunciata all'assemblea, giudicò che non vi era più un momento da perdere. Nella mattina degli 8, immediatamente dopo fatta la sua rinunzia, il conte di Lally l'aveva trovato in una profonda meditazione: *A che pensate sì profondamente?* aveva detto Lally al suo amico. — *Penso*, aveva risposto Mounier, *che bisogna battersi. Il Delfinato ha chiamato i Francesi a stabilire la libertà; bisogna che li chiami ora a difendere l'autorità reale. Ho già scritto alla nostra giunta intermedia; le chiedo una protesta contro gli atti d'un'assemblea che non può più essere riguardata come libera, poi la convocazione dei nostri stati. Il restante seguirà.* Entrambi partirono dalla capitale lo stesso giorno. Mounier fu ricevuto a Grenoble nel modo più onorevole; la giunta accolse tutte le sue proposizioni; non aveva aspettato il suo arrivo per far istampare una protesta contro gli atti d'un'assemblea schiava. Si accudiva ad organizzare le milizie della provincia; si parlava di formare dei corpi di volontarj per marciare alla volta di Parigi, e trarre il re da un'indegna cattività. Una commozione di tal fatta doveva avere imitatori; ma il re, attorniato da consiglieri dominati dal timore o ingan-

nati dai raggiri dei faziosi, dichiarò che vietava ogni assemblea degli stati come illegittima, annullando le deliberazioni che sarebbero state prese. Mounier vedendo in tale guisa contrariati i suoi sforzi, deliberò di vivere nel ritiro, attendendo che circostanze più propizie gli permettessero di tentare la liberazione del suo paese. Egli impiegò tale ozio a ragguagliare della sua condotta l'assemblea, e ad indicare la verità oscurata dagli schiamazzi dei partiti, in un'opera cui intitolò: *Esposizione della condotta di Mounier*, ec. Ma non andò guari che lettere giunsero da Parigi le quali lo descrissero come un traditore: il terrore compresse gli uomini onesti; ed i faziosi videro che potevano osar tutto, per allontanare colui che aveva dato tali prove di devozione al re. Egli andò a raggiungere a Losanna il conte di Lally, e gli significò, con tristezza, la rovina delle loro comuni speranze. Questi si recò alla sua volta a Grenoble nel mese di gennaio 1790. Mounier potè ancora, in quell'epoca, far rispettare la vita ed il carattere del suo amico; poco dopo ciò gli sarebbe stato impossibile. Sgomentati dai pericoli ognora crescenti da cui egli era circondato, i suoi parenti, i suoi amici lo persuasero a lasciare il Delfinato. Da tale provincia, cui illustrata aveva, ed alla quale aveva giovato con un zelo sì puro e sì disinteressato, fu dunque ridotto ad allontanarsi, traversando a piedi le montagne che separano la Francia dalla Savoja. Alcuni amici affezionati l'accompagnarono fino alla frontiera. Egli giunse ai 22 di maggio 1790 a Chamberì, dove trovò sua moglie ed i suoi figli, dai quali non aveva voluto separarsi nel momento che incominciava un esilio di cui prevedeva la durata. Fermò stanza primieramente a Ginevra, ed intese a scrivere il suo *Appello all'opinione pubblica* (Ginevra, 1790, un volume in 8.vo). Tale opera, che contiene la relazione particolarizzata degli avvenimenti dei 5 e 6 d'ottobre, fece cadere ai faziosi la maschera di cui i loro partigiani avevano voluto coprirli. Da Ginevra, dove si era stretto in amicizia con gli uomini più commendevoli, gli avvenimenti lo condussero a Berna. Accolto con una distinzione particolare dai magistrati, vi contrasse amichevoli relazioni coi cittadini più ragguardevoli, segnatamente con l'avoyer Steigner, di cui il nobile carattere appare nella storia della Svizzera. Ebbe occasione di dare utilissimi consigli a quella saggia repubblica; ed il minor consiglio gli decretò una grande medaglia d'oro, simile a quella cui accordava pei servigi più importanti Nell'esergo si leggeva: *J.-J. Mounier, civi gallico, de republica bene merito.* Durante il suo soggiorno a Ginevra, ed in casa della sua amica la contessa di Tessé, la quale aveva parimente cercato, nelle montagne della Svizzera, un asilo contro i furori della rivoluzione, egli scrisse e pubblicò le sue *Ricerche sulle cause che impedirono ai Francesi di diventar liberi*, ec. (2 vol. in 8.vo, Ginevra, 1792), una delle opere politiche più distinte, pubblicate da 30 anni in qua: ella fu quasi subito tradotta in tedesco da un pubblicista conosciuto, Gentz, che l'ha aumentata di note interessanti. La condizione di Mounier era divenuta sommamente difficile; le comunicazioni con la Francia erano interrotte: nessuno poteva, senza esporsi alla morte, far rimesse di danaro ad un migrato. Da un altro canto la sua famiglia stava per accrescersi d'un terzo figlio. Obbligato tanto più a trarre partito dal suo lavoro, quanto che ricusava ciò che gli era proferto da diversi governi, decise alla fine d'assumersi l'educazione del figlio d'un pari della Gran Brettagna, e si trasferì a Londra nel 1793. Il lord Hawke ed il conte di Lally lo presentarono al re, il quale gli fece il più lusinghiero

accoglimento, nonchè il lord Grenville, il lord Longborough, e gli altri uomini qualificati di quell'epoca. Il governo inglese gli offerse l'impiego di gran giudice nel Canadà, con emolumenti considerabili; ma egli non poteva sopportare l'idea di rinunciare alla sua patria. Ritornato nella Svizzera presso alla sua famiglia, Mounier ne visitò tutti i cantoni, accompagnato dal giovane di cui dirigeva l'educazione. Raccolse sul paese, e sulle costituzioni particolari dei diversi stati, note non meno interessanti che estese, e spinse le sue gite fino a Milano, dove fu ricevuto come lo era stato a Ginevra, a Berna ed a Londra. Non ostante tali viaggi e tali occupazioni, Mounier non perdeva di mira quanto poteva tornar utile alla Francia. Pubblicò un' opera intitolata *Adolfo* (Berna, 1794, in 8.vo), destinata soprattutto a combattere il dogma seducente, e tanto suscettivo d'interpretazioni pericolose, della sovranità del popolo. Ginevra essendo stata trascinata nel vortice della rivoluzione francese, ed avendo veduto perire i suoi più virtuosi cittadini (*V.* NAVILLE), di cui parecchi erano suoi ipttimi amici, descrisse tali delitti e tali disgrazie in un opuscolo intitolato: *Relazione delle sventure di Ginevra.* Prevedendo i disastri che dovevano piombare sulla Svizzera, abbandonò, in ottob. 1795, quella terra ospitale, per andare in Germania. Si recò a Erfurt, poi a Weimar. Fin allora Mounier aveva trovato nella sua felicità domestica un compenso agli affanni che gli cagionava lo stato della sua patria. Venne allora colpito in quanto aveva di più caro al mondo; sua moglie, ugualmente distinta pel suo spirito e per le sue grazie esteriori, gli fu rapita da una malattia acuta. Fu necessario tutto il sentimento dei doveri che ad adempiere aveva verso i suoi teneri figli, per dargli la forza di resistere ad un simile affanno, il quale ciò non ostante divenne il germe della malattia a cui soggiacque anch'egli dieci anni più tardi. Il duca di Weimar, desiderando di fissarlo ne'suoi stati, gli propose di formare un istituto di educazione in uno de' suoi castelli chiamato il *Belvedere.* Mounier, adottando tale idea, manifestò come era suo scopo il compiere l'educazione di giovani che volessero fungere magistrature; egli andò a passare sei mesi a Dresda, e tornò a Weimar nella state del 1797. I primordj di tale stabilimento furono difficili; ma s'accrebbe progressivamente per l'arrivo d'allievi di diverse nazioni, soprattutto d' Inglesi. Una simile direzione esigeva moltissime cure. Nondimeno, oltre alla generale direzione, Mounier vi dava lezioni di filosofia, di diritto pubblico e di storia. Non trascurava alcun mezzo d'influenza sopra quei giovani. Pochi uomini ne hanno esercitato una sì grande nelle scuole; il suo ascendente si stendeva su tutte le persone che l'avvicinavano. Durante il suo soggiorno a Weimar, pubblicò l'opera intitolata: *Dell'influenza attribuita ai filosofi, ai liberi muratori ed agl' illuminati, sulla rivoluzione di Francia*, in 8.vo, Tubinga, 1801; Parigi, 1821. La prima parte è un epilogo rapido delle sue idee sulle cause della rivoluzione francese. Le altre due sono trattate con una rara imparzialità. L'ultima, per la quale aveva attinto ad eccellenti fonti, racchiude quanto è stato scritto di più soddisfacente su tale argomento. L'opera è stata tradotta in lingua inglese ed in tedesco. Subito che la rivoluzione del 18 *brumaire* ebbe annunciato il ristabilimento dell'ordine in Francia, Mounier pensò a rientrare in quella patria che oggetto era delle sue più costanti affezioni. I suoi amici ottennero nei primi mesi del 1801 la sua cancellazione dalla lista

dei migrati; ed egli partì da Weimar, il primo di ottobre, per recarsi a Grenoble. Sua intenzione non era di assumere ufizj pubblici. Divisava di formare un'istituzione simile a quella del *Belvedere:* ma i suoi antichi colleghi lo persuasero di tornare a Parigi; ed il desiderio di rivedere degli amici da cui era stato separato per tante vicissitudini, determinare gli fece di recarsi nella capitale. Colà, stimolato da essi a servire ancora il suo paese, sotto un governo che aveva incatenato la rivoluzione, richiamato gli esuli, ricondotta la pace, e che sembrava doppiamente raffermo dalla rassegnazione dei Francesi e dalla riconoscenza delle potenze estere, accettò, nella primavera del 1802, l'ufizio di prefetto d'Ille-e-Vilaine. Tale dipartimento, uno di quelli che avevano maggiormente sofferto per gli eccessi del terrore e per la guerra civile, chiedeva un amministratore dotato d'un grande spirito di giustizia e d'un'eguale fermezza. Poco dopo il suo arrivo sconcertò una cospirazione pericolosa, tramata da militari malcontenti, i quali volevano ristabilire il governo popolare. Più tardi osò di propria autorità liberare degli uomini falsamente accusati, che, in onta a tutte le leggi, il primo console aveva fatti arrestare da un aiutante di campo. In tale guisa segnalata divenne tutta la sua amministrazione, per la repressione di tutti gli eccessi, e per la sua fermezza nel rintuzzare tutte le disposizioni arbitrarie, a fronte dei pericoli che potevano risultarne per la sua persona. Non mancò mai in niun'occasione di far conoscere i suoi principj; e professò sempre quelli del governo costituzionale ch'egli credeva necessario alla sua patria. Chiamato a Parigi, alla fine del 1804, chiese di essere mandato in un dipartimento del mezzodì, sperando che un clima più dolce avrebbe migliorata la sua salute. Ma Napoleone, che temeva l'opposizione cui Mounier mostrata aveva più volte agli ordini del governo, non volle affidargli più a lungo l'amministrazione d'una prefettura. Non volendo però aver sembianza di rimovere un uomo sì distinto, lo creò consigliere di stato. È noto quanto in tale posizione dilicata Mounier seppe conservare la sua indipendenza. » Oh » per questo, diceva a suo riguardo » Napoleone, è un onest'uomo; so » che cosa pensa". Stabilito nella capitale, attorniato dai suoi figli e da'suoi numerosi amici, Mounier impiegava i momenti che gli lasciavano le sue funzioni pubbliche, a rivedere le sue lezioni di Belvedere, cui divisava di rifondere e pubblicare. Le parti nelle quali metteva maggior diligenza, erano la metafisica e la politica. Questa, offrendo applicazioni giornaliere, formava ancora più spesso il soggetto delle sue conversazioni. Le sue idee erano allora quelle stesse ch'erano state quindici anni prima. Egli si piaceva nello sviluppare la bella teoria della monarchia costituzionale, cui aveva cercato d'introdurre, ed all'ombra della quale la Francia doveva alla fine riposarsi. Per altro i suoi patimenti, senza rallentare il suo zelo, interrompevano sovente i suoi lavori; la sua salute si era maggiormente alterata: una malattia di fegato, di cui soffriva da lungo tempo, aveva preso una grande intensità. I sintomi d'un'idropisia di petto si manifestarono; egli spirò ai 26 di gennaio 1806. Regnault-de-Saint-Jean-d'Angely, suo antico collega, recitò il suo elogio funebre. Egli vi dipinse energicamente il suo carattere con questa frase: *Quest' uomo che aveva la sete della giustizia.* L'amore della giustizia era di fatti il tratto dominante della sua anima, come la rettitudine quello della sua mente. Berriat-Saint-Prix pubblicò poco dopo

a Grenoble un *Elogio storico di Mounier*, che racchiude interessanti particolarità. Sotto il suo ritratto era stato scritto questo verso di Virgilio:

Illum non populi fasces, non purpura regum Flexit.

Il nome di Mounier è stato onorato della dignità di pari nella persona di suo figlio.

L—T—L.

MOUNTFORT (Guglielmo), commediante inglese, nato nel 1659, nella contea di Stafford, si rese distinto di buon'ora nelle parti d'amoroso e di cicisbeo. Possedeva in supremo grado l'arte di contraffare la voce, i gesti e le abitudini degli uomini: il gran cancelliere Jefferies, che lo albergò alcun tempo in casa sua, avendolo un giorno indotto, dopo un banchetto dato al lord-maire ed alla corte degli aldermen, a recitare una difesa in una causa simulata, egli contraffece con piacevolissima verità i più celebri avvocati che esistevano allora. Mountfort faceva del rimanente spiccare le sue qualità brillanti per un eccellente spirito, e per una maniera di decenza cui sapeva conservare nei personaggi più dissoluti; talmente che l'austera Maria II, avendolo veduto un giorno recitare nella commedia del *Corsaro*, di Mistriss Behn, contuttochè condannasse il dramma, non potè a meno d'ammirare l'attore incaricato della parte principale. Colley-Cibber, che si fece nome nelle parti di bellimbusti e di cicisbei, confessa che si era formato sul suo modello, senza pretendere d'averlo uguagliato. Mountfort era colto; ed ha composto alcune tragedie e commedie, le quali però non avrebbero bastato a fargli un nome. Aveva un aspetto gradevole e maniere seducenti, e questi vantaggi furono in gran parte la causa della sua morte, avvenuta in modo tragico nell'inverno del 1692. Il capitano Hill, uomo senza morale e senza coraggio, essendosi perdutamente innamorato d'una celebre attrice, M.^ss Bracegirdle, e non avendone ricevuto in ricambio che disprezzi, s'imaginò che Mountfort fosse più felice di lui, e deliberò di turbare la loro pretesa felicità. Comunicò tale sospetto ad un uomo degno di lui, il lord Mohun, ed i due scellerati formarono il progetto di rapire la Bracegirdle: fallito essendo loro il colpo, rivolsero la loro rabbia contro Mountfort, in cui s'avvennero mentre ritornava a casa sua; il lord Mohun lo salutò, e parlò seco in un' aria amichevole, per dar tempo al suo complice di ferirlo per di dietro: l'assassino scappò. Il lord Mohun fu assolto da' suoi pari: ma perì anche egli alcun tempo dopo, in un duello con un duca Hamilton, per effetto d'un tradimento pressochè simile al suo. Mountfort non aveva che trentatre anni. I suoi drammi sono: Gli *Amanti oltraggiati*, trag., 1688; *Eduardo III*, trag., 1691; il *Parco di Greenwich*, comm., 1691; gli *Stranieri felici*, comm., 1696; la *Vita e la morte del dottor Faust*, farsa, 1697; *Zelmane*, trag., 1705.

L.

MOURADGEA D'OHSSON (*V.* Muradgea).

MOURET (Giovanni Giuseppe), compositore di musica, nacque nel 1682, d'un mercatante di seta d'Avignone, che lo educò bene, e gli permise di soddisfare la sua passione per la musica. Alcuni componimenti cui fatti aveva sin dall'età di vent' anni avendogli fatto nome nel suo paese, ei si recò a Parigi nel 1707. Il suo aspetto, il suo brio, il suo spirito, i suoi frizzi provenzali, la sua voce abbastanza bella per un compositore, lo fecero ricercare nelle migliori brigate. La duchessa del Maine lo creò soprantendente della sua musica. Era l'epoca quella in cui la principessa dava a Sceaux, nella state, le magnifiche feste che si chia-

marono le *Notti di Sceaux*. Mouret vi compose la musica di parecchi *Intermezzi*, che ebbero molta voga, tra gli altri *Ragonda* o la *Sera in villa*, che piacque ugualmente sul teatro dell'Opera, nel 1742. Diede altresì, all'accademia reale di musica, sei opere o balli: le *Feste di Talia*, 1714; *Arianna*, 1717; *Piritoo*, 1723; gli *Amori degli Dei*, 1727, ripresi nel 1737, 1746 e 1757; il *Trionfo dei sensi*, 1732, ripreso nel 1740; le *Grazie*, 1735. Ha composto altresì delle *Cantate*; delle *Cavatine*; tre libri d'*Arie serie e da brindisi*; delle *Suonate* per due flauti o violini; dei concerti di stromenti militari detti *Fanfares*; sei raccolte d' *Intermezzi* per la commedia italiana, e parecchi *Intermezzi* per la commedia francese. Non ostante la celebrità di cui ha goduto Mouret, non ostante la voga ed il merito delle sue opere (in oggi totalmente obliate), il nome di esso compositore non sarebbe fino a noi pervenuto, ove non avesse altri titoli ad una durevole riputazione. Negl'Intermezzi di Mouret si trovano le più di quelle arie di canzoni e di *vaudevilles*, divenute, per dir così, *proverbj*, perchè sono piene di brio, di naturalezza, di spirito e di carattere. Sotto quest'aspetto egli fu creatore d'un genere; e si potrebbe chiamarlo il *Dauncort* della musica. Tra il gran numero d'arie che hanno sostenuto sole le opere buffe di Pannard, di Favart, ec., non citeremo che quella dei *calincaha*. Mouret fu musico del re, direttore dell' accademia di musica spirituale, compositore della commedia italiana. Perdè questi ultimi due impieghi nel 1736, in cui la morte del duca del Maine gli tolse altresì l' intendenza della musica della duchessa. Privato, per tali sinistri, di 5000 franchi di rendita, non potè resistere al cordoglio di non vivere più in un'agiatezza che gli era divenuta abituale, e di non poter maritare vantaggiosamente sua figlia. Invano il principe di Carignano gli assicurò una pensione di 1000 franchi: la ragione di Mouret s'alienò; e convenne portarlo presso i padri della Carità a Charenton, dove morì ai 22 dicembre 1738.

A—T.

MOURGUES (Michele), nato in Alvernia, e verosimilmente a Saint-Flour, circa l'anno 1642, entrò nella Compagnia di Gesù, dove si rese distinto per dolcezza, pietà, squisita gentilezza e profonda erudizione. Professò la rettorica e le matematiche con grido nell'università di Tolosa, dove morì nel 1713 della malattia epidemica che fece tanti guasti in quella città. Ogni anno la sua penna feconda produceva un nuovo componimento poetico, o un nuovo trattato. Le principali sue opere sono: I. *Raccolta d' apoftegmi, o antiche e moderne sentenze, messe in versi francesi*, Tolosa, 1694, in 12: tale raccolta è fatta con discernimento; II *Trattato della poesia francese*, Tolosa, 1685; Parigi, 1724, 1729 e 1754, per cura del padre Brumoy. L'autore aggiunse ai precetti alcuni esempli a modo suo, dice l'abate Sabatier, e, tra gli altri, uno del canto reale e della ballata, di cui sembra avere colto bene lo spirito; III *Nuovi Elementi di Geometria, con metodi particolari, in meno di cinquanta proposizioni*, Tolosa ed altrove, varie edizioni in 12; IV *Disposizione teologica del Pittagorismo e delle altre sette filosofiche della Grecia, per servire di schiarimento alle opere polemiche dei Padri contro i Pagani*, con la *traduzione della Terapeutica di Teodoreto, in cui si vede il compendio di quelle famose controversie*, Tolosa ed Amsterdam, 1712, in 8.vo, 2 vol. Alla fine del secondo volume si trova una *Lettera apologetica per giustificare il sentimento di Teodoreto e degli altri Padri della Chiesa, sulla fissazione del regno di Semiramide, al tempo di Abra-*

mo, contro Porfirio, seguito poi da Usserio, indirizzata a La Loubère, nel 1705, ed una seconda *Lettera apologetica, per giustificare il sentimento dei Padri della Chiesa sugli oracoli del paganesimo, contro diverse dissertazioni di Van-Dale*, allo stesso La Loubère, 1709. Tale opera merita d'essere letta; V *Parallelo della morale cristiana con quella degli antichi filosofi, per far vedere la superiorità delle nostre sante massime su quelle della saggezza umana*, Tolosa, 1701, in 12; Parigi ed Amsterdam, nel medesimo anno e nella medesima forma; Bouillon, 1769, in 12. Tale opera è preceduta dalla *Vita d'Epitteto, da una lettera d'Arriano*, e seguita da una *Parafrasi cristiana del Manuale d'Epitteto*. L'editore di Bouillon (che è verosimilmente l'abate Feller), mette tale scritto del padre Mourgues al disopra di tutti gli altri.

L—B—E.

MOURTEZA, bassà di Bagdad, nacque nella Georgia, e quantunque allevato nell'islamismo, preteso fu che non fosse mai circonciso, e restò sempre segreto zelatore del cristianesimo. Divenuto selikh-dar del gransignore, in seguito visir e bassà di Arz-Rum, eletto venne governatore di Bagdad l'anno dell'egira 1063 (1653 di G. C.). Egli era uomo incostante e bizzarro, violento ed affabile a capriccio; duro ed inesorabile per esigere le imposizioni, magnifico però nelle sue liberalità verso il popolo, e realmente amante della giustizia. Il suo palazzo, lungi dall'essere ingombro di capigi, era aperto a tutte le persone. Si narra anzi che un contadino, penetrato essendo un giorno fino nella sua camera da letto, il destò, gli presentò il suo memoriale, e ne ottenne una risposta favorevole. Mourteza scontentò i giannizzeri, cui non trattava con pari indulgenza. Già da cinquanta anni Bassora si era sottratta al dominio ottomano. Come avvenne la morte di Alì, di cui il padre creato vi si era sovrano, avendo Husein, figlio del primo, avuti competitori i due suoi zii, questi implorarono il soccorso del bassà di Bagdad. Mourteza, senza aspettare gli ordini della Porta, mosse verso Bassora, alla guida di tutte le sue forze, sotto colore di mettere i suoi protetti in possesso di tale principato. Siccome Husein rifuggito era in Persia, il bassà non trovò resistenza; ma non appena fu padrone di Bassora, che, fatto avendo radunare i suoi cannoni ed i suoi musici nella piazza principale, fece perire ne'tormenti, al rimbombare de'cannoni, ed a suono de' bellici istrumenti, una ventina dei primarj abitanti, s'impadronì delle loro ricchezze, e di tutti i tesori lasciati da Husein, ed inoltre ordinò che si strangolassero i due principi di cui assunta aveva in apparenza la difesa. Tale perfidia, crudele quanto impolitica, suscitò una sollevazione generale. Gli Arabi, che si erano sottomessi volontarj, si armarono, s'impadronirono di Kornah, una delle prime chiavi di Bassora, e tagliarono a pezzi le truppe ottomane: la deserzione terminò il resto; e Mourteza, ridotto a fuggire pressochè solo, per mezzo al deserto, non potè neppure portar via le spoglie di Bassora. Mille disordini erano intanto accaduti a Bagdad durante la sua assenza: i cittadini erano stati obbligati di farvi la guardia, al fine di difendersi contro i ladri e gli assassini. La condotta del bassà venne condannata: privato fu del suo governo, nel ramadhan 1065 (1655), passò in quello di Diarbekir, e fu preposto, tre anni dopo, al comando dell'esercito, contro Abaza Hasan bassà, che ribellato aveva nell'Anatolia. Sì male ei fece le sue disposizioni, che fu vinto presso a Konieh, e costretto a rifuggire in Aleppo. Ma saputo avendo attirare il ribelle ad una conferenza, il fece assassinare, e mandò la sua testa a Costantinopoli. Per ta-

le fatto, e più ancora pei doni cui distribuì fra i membri del divano, Mourteza ottenne la seconda volta il titolo di bassà di Bagdad, verso la fine del 1069 (1659). Vi ricomparve ostentando tutto il fasto di un sovrano, mantenne un numeroso esercito, e volle proseguire i suoi disegni d'ingrandimento dalla parte di Bassora. Commise enormi concussioni, tanto per sostenere la pompa del suo treno e per adempiere gli obblighi suoi verso la Porta, quanto anche per sostenere le spese del ripulimento del fiume Diala, cui venne a capo di effettuare. Le sue intenzioni parvero sospette; fu accusato che aspirasse all'independenza, e che offerta avesse Bagdad al re di Persia. Richiamato, nel redjeb 1072 (marzo del 1662), ordinato gli fu che si recasse a Candia. Ricusato avendo di obbedire, e scorgendo che le sue truppe non erano disposte a difenderlo, fuggì nel Kurdistan; ma fu spogliato dagli abitanti, ed inseguito dal bassà di Diarbekir, che tagliare gli fece la testa. Mourteza non era privo di talenti amministrativi. Pubblicò alcuni savj regolamenti, che a lungo furono in vigore a Bagdad.

A—T.

MOUSA, figlio di Bajazet I, ottenne da Tamerlano l'investitura dell'impero Ottomano, nell'Asia minore. Cedendogli le provincie cui aveva sottomesse, il conquistatore Tartaro gli disse queste nobili parole: „ Ricevi il retaggio de' padri „ tuoi: un cuor grande sa soggioga„ re i regni, e restituirli; la gloria „ è quella a cui aspiro". Dopo la partenza di tale benefattore di una specie sì particolare, Mousa fu lungi dal rimanere pacifico possessore degli stati che ottenuti aveva dalla mano del vincitore. I Munsulmani stessi arrossivano di obbedire ad un principe che ricusato non aveva di vestirsi delle spoglie di suo padre. Un altro figlio di Bajazet, il coraggioso e fiero Solimano, regnava sulle provincie europee: contese questi con vantaggio, alla creatura del sovrano tartaro, e i paesi ed i sudditi che gli erano stati dati. Mousa fu spogliato da suo fratello, e fuggì, senza combattere, ne' monti della Valachia. I vizj i più vituperevoli oscuravano in Solimano qualità luminosissime. Alienati avendo da sè gli Ottomani, per la più scandalosa intemperanza nell'ubbriacarsi, giunse a renderli dolenti della lontananza di Mousa, il quale non tardò a ritrovare i suoi partigiani ed un esercito; ma non si perigliò in persona. I Turchi combatterono per un principe dolce e senza carattere, il quale allor soltanto ricomparve che non ebbe più rivale. Solimano fu ucciso; e la sua morte rese suo fratello possessore delle provincie ottomane di Europa e di Asia. Ma tale padrone convenir non poteva lungamente ai focosi ed indocili Ottomani, avvezzi alle voci maschie ed al duro giogo degli Amurath e di Bajazet. Un terzo figlio di esso coraggioso e sventurato sultano, il principe Maometto, si presentò come avversario di suo fratello Mousa. Questi, debole sovrano, incapace di reggere al confronto, abbandonato venne ad un tempo dal popolo e dall' esercito. Maometto accoppiava alle virtù di un grande principe i talenti ed il valore del guerriero: gli Ottomani il chiamavano co'loro voti segreti; essi conobbero in lui il sultano fatto per comandarli. Mousa fuggì nuovamente: ma fu raggiunto dai soldati di Maometto. Il coraggio cui mostrò per difendere la sua libertà e la sua vita, nol guarentì dal funesto suo destino: egli perì con le armi in mano l'anno dell' egira 816 (1413); e se regnò da principe debole, non morì almeno da vile.

S—Y.

MOUSA-AL-KADHEM, il settimo dei dodici imani riveriti, siccome califfi legittimi, dai Munsulmani

Siiti o settatori di Alì, nacque fra la Mecca e Medina, l'anno 128 o 129 dell'eg. (dal 745 al 747 di G. C.). Egli era il secondo figlio di Djafar al-Sadik, che, dopo la morte del suo primogenito Ismaele, ed a pregiudizio de'figli di quest'ultimo, trasmise a Mousa i diritti all'imanato (*V.* DJAFAR). Il califfo Harun-al-Raschid, temendo che Mousa cagionasse turbolenze in Arabia, il fece andare, entro una lettiga coperta, da Medina a Bagdad, dove lo costituì prigioniero nella casa di uno de'suoi ufiziali. Ivi si liberò di lui mediante il ferro o il veleno, l'anno 183 (799), pubblicando in seguito che morto era naturalmente. Tale imano fu soprannominato *Al-Kadhem* (il buono), *Al-Saber* (il paziente), a cagione della benignità sua verso i nemici, e della sua rassegnazione durante la sua prigionia. L'austera di lui pietà gli meritò in oltre il titolo di *Amin* (fedele). Di fatto il giorno, la notte, in ogni ora egli orava o meditava: quindi la sua memoria è in venerazione fra i Musulmani. La sua tomba, posta altre volte nella parte occidentale di Bagdad, denominata Karkh, oggigiorno è in distanza di tre quarti di miglio da tale città, ed a ponente del Tigri. Ella è in una vasta ed antica moschea, che diede il suo nome alla villa di *Iman-Mousa*, frequentatissima dai pellegrini. Mousa fu padre dell'imano Ali-Ridha, al quale Al-Mamun volle cedere il califfato (*V.* MAMUN).

A—T.

MOUSA (o MOISÈ) BEN CHAKIR, è autore di una storia intitolata le *Fonti della Storia*, o per lo meno sembra che il sia, stando alla testimonianza di d'Herbelot, il quale gli attribuisce sì fatta opera. È più noto pei suoi tre figli, Mohammed, Ahmed ed Hasan, che fiorirono verso il mezzo del secolo duodecimo dell'era cristiana. Tali tre fratelli, di conforme genio e che fecero uguali studj, raccolsero tutti i libri di astronomia e di matematiche sparsi per l'Asia minore, per l'Egitto per la Persia, ed anche nella China. Il più celebre di essi è Mohammed, uno degli astronomi che furono incaricati da Mamun di misurare un grado della terra nella pianura di Sindjar. Ahmed era grande meccanico; ma aveva minore erudizione. Al-Hasan, il più giovane, si applicò particolarmente alla geometria, nè forse v'ebbe chi uguale gli fosse in tale scienza fra gli Arabi. Tanta fu l'unione dei tre fratelli ne'loro lavori, che difficile riesce di determinare le opere che all'uno o all'altro appartengono. Ahmed è tenuto per l'autore di un *Libro di musica*, e di un trattato delle *Macchine*. Hasan scrisse un trattato del *Cilindro*, ed altre opere simili; inventò e seppe sciogliere molti problemi di geometria; trattò lodevolmente della trisezione dell'angolo, e delle due medie proporzionali per la duplicazione del cubo. Tale operazione gli meritò di essere ammirato dai dotti Arabi. Mohammed morì nel 259 dell'eg. (gennaio dell'873), lasciate avendo delle *Tavole astronomiche*, e dei Trattati particolari sulla geometria che gli fecero molto onore. Egli fu in astronomia il maestro del celebre Taber ben-Corra; Ibn Iounis ed altri autori il citano spesso con distinzione.

Z.

MOUSA BEN-NASER (ABU-ABDER-RAHMAN), generale del califfo Walid I, partì dall'Egitto, verso l'anno 703 di G. C., per recarsi a pacificare la Mauritania, e governare l'Africa in qualità di viceré. Nel 709 vinse i Berberi, e s'impadronì di Sus e di Tanger. Meditando fino d'allora di conquistare la Spagna, fece, nel medesimo anno, un tentativo infruttuoso contro la fortezza di Ceuta, che apparteneva ai Visigotti, e che fu difesa dal famoso con-

te Giuliano. Breve tempo dopo tale signore goto, volnto avendo vendicarsi del re Rodrigo, indusse egli stesso i Mori a penetrare in Ispagna, e conchiuse con Mousa un trattato, col quale schiuse a questo l'entrata nella Penisola. Prima di avventurare il sno esercito in una terra straniera, Mousa mandò alcune truppe condotte da Tarik ben-Zeiad, suo luogotenente. Avendo il buon successo oltrepassata la sua speranza (*Vedi* TARIK), sbarcò in persona nella Spagna nel 712, alla guida di ventimila uomini. Quanti si erano sottratti alle armi di Tarik, quanti, dopo la sua lontananza, scosso avevano il giogo de'Munsulmani, cessero agli sforzi di Mousa. Carmona e Siviglia prese furono d'assalto; Merida si rese dopo nna lunga resistenza. Il Portogallo e la Galizia vi sottomisero del pari. Da valente politico l'arabo generale offriva agli abitanti delle grandi città, la conservazione de' loro beni ed il libero esercizio della loro religione; e dal sno nome appunto i cristiani di Spagna chiamati vennero *Mosarabi.* Geloso de'vantaggi ottenuti da Tarik, ed allontanar volendo un luogotenente che l' eclissava, Mousa l'accusò di concussioni presso al califfo. Lo spogliò di tutto il bottino che fatto aveva, gli chieso una tavola di smeraldo, che era stata presa a Medina-Celi; ed avvedutosi che vi mancava un piede, tracorse contro Tarik, il fece mettere in ferri, e dimenticò a talo il suo grado che il percosse col bastone. Finse nondimeno di riconciliarsi con lui, e l'impiegò quando partì per la conquista dell'Aragona, mentre suo figlio, Abdel Aziz, soggiogava il regno di Valenza. La presa di Saragozza, che aprì le porte e diede i suoi tesori al vincitore, produsse la sommessione della Spagna, fino ai Pirenei. Mousa li valicò, e penetrò fino a Carcassona. Intanto la corte di Damasco, informata delle contese e delle ingiustizie di Mousa, lo richiamò, nel 714, come anche Tarik. Quando egli arrivò in Siria, trovò Walid moribondo, o si recò a Damasco, malgrado la proibizione di Solimano, fratello del principe. Ammesso all'udienza del califfo, gli presentò i snoi schiavi, il suo bottino e soprattutto la famosa tavola, nella quale sostituito aveva al mancante un piede d'oro. Tarik, il quale era presente, produsse allora il piede che creduto erasi perduto, e, per tale mezzo, convinse Mousa di menzogne, però che questi affermava di aver trovata la preziosa tavola a Medina-Celi, con un piedo di meno. In tale stato di coso, morto essendo Walid, nel 705, Solimano, suo successore, condannò Monsa ad essere battuto con verghe, a pagare una multa di 200 mila denari d'oro (2 milioni), e l'esiliò alla Mecca, dove l'infelice morì di dolore udendo la fine tragica di suo figlio Abdel-Aziz, cui lasciato aveva in Ispagna (*Vedi* ABDEL-AZIZ). Ambizioso quanto prode, Mousa considerava il possesso della Spagna siccome il primo passo alla conquista dell'Europa. Anzi già si preparava a guidare di nuovo le armi sue al di là de'Pirenei, allorchè fu richiamato. Ei divisava di unire la Spagna alle possessioni mnnsulmane di Asia, soggiogando una parto della Francia, della Germania, dell'Ungheria e dell'impero Greco, fino a Costantinopoli ed all'Asia minore. Conquistata egli aveva la Sardegna, la Corsica e le isole Baleari; ma non si sa precisamente se ciò avvenisse durante il suo soggiorno in Africa, o partendo dalla Spagna. Malgrado tutte le qualità che formano un conquistatore, egli non ebbe magnanimità bastante per vedere senza invidia il trionfo di Tarik; e si cagionò da sè stesso la sua sciagura, nuocer volendo al suo rivale.

A—T e B—P.

MOUSCHEGH, principe de'Mamigonj, visse nel quarto secolo. Suo padre, Vasag, essendo stato condotto prigioniero in Persia nell'anno 370,

col re di Armenia, Arsace, da Sapore II, egli ereditò la provincia di Daron. Breve tempo dopo fu insignito della dignità di contestabile, cui suo padre aveva posseduta, ed inviato venne a Costantinopoli dal patriarca Narsete I., perchè supplicasse l'imperatore Valente di concedere l'Armenia al figlio di Arsace, cui tutti i signori armeni desideravano di avere per sovrano. Esso principe, nominato Bab, era allora chiuso con sua madre, Farandsem, nella fortezza di Ardagers, in cui era assediato dai Persiani. Riuscì di farne uscire il giovane re, nel tempo medesimo che Mouschegh tornava accompagnato dal generale Terenziano, alla guida di un esercito romano. Mouschegh e Terenziano scacciarono presto i Persiani dall'Armenia: Merujano, principe degli Ardzronj, che li comandava, fu compiutamente sconfitto nella battaglia di Dsirav, ed obbligato venne a cercarsi un asilo in Persia. Mouschegh fece in seguito una spedizione nell'Atropatena, dove riportò nuove vittorie. Bab fu dunque ricollocato sul trono de'padri suoi, mediante le vittorie di Mouschegh. Il giovane principe, governato da alcuni eunuchi, che, sotto il regno di suo padre, avevano già fatto molto male all'Armenia, non fu tardo a porre il piede nelle orme di Arsace. Il patriarca Narsete volle in vano ricordargli i suoi doveri; Bab il fece imprigionare. I Persiani cercarono di approfittare de'disordini cagionati dalla sua tirannide, e Merujano apparve in Armenia alla guida di un esercito persiano: ma fu nuovamente vinto da Mouschegh, che il costrinse a tornare in Persia. Gli Armeni presto furono stanchi del governo di Bab, e se ne lagnarono all'imperatore, che lo chiamò presso di sè. Per tre mesi ei fu tenuto prigioniero a Tarso, donde gli riuscì di fuggire; e tornato ne'suoi stati, assassinato vi fu, nel 377, da Trajano, uno de'generali romani in Armenia. Tale paese restò per alcun tempo senza re; i Persiani e Merujano vollero approfittare di tale stato di cose per rientrarvi: ma rispinti furono di bel nuovo vergognosamente da Mouschegh. L'imperatore alla fine conferì la corona a Varaztad, parente di Bab, che non si condusse meglio del suo predecessore, e perir fece il contestabile Mouschegh, il quale in tante segnalate guise reso si era benemerito dello stato (*V.* Manuele). — Mouschegh, principe della medesima famiglia, visse verso la fine del sesto secolo. In ricompensa de'meriti suoi verso l'impero, l'imperatore Maurizio il fece duca dell'Armenia romana, titolo da lui congiunto a quello di principe di Daron, cui possedeva già fin dall'anno 553, epoca nella quale successo a suo padre. Egli vinse più volte i generali del re di Persia, Ormisda. Allorchè nell'anno 590 esso principe fu assassinato, ed il ribelle Bahram-Tchubin s'impadronì della corona, il legittimo erede Cosroe Parviz rifuggì nell'impero al fine d'implorare l'assistenza di Maurizio. Mouschegh accordò asilo a tutti i fuggitivi; Berduieh e Kettehm, zii di Cosroe, si ritirarono nella sua corte. Quando gli eserciti romani presero l'offensiva, Mouschegh li secondò efficacemente; si unì con le truppe persiane comandate da Mihran, che erano a quartieri in Armenia, e tenevano le parti del legittimo re. Sotto gli ordini di Mouschegh esse contribuirono validamente alla disfatta di Bahram-Tchubin. Cosroe promise a Mouschegh di farlo marzba dell'Armenia, per rimunerarlo de'meriti suoi. Alcuni invidiosi di Mouschegh gli nocquero presso al monarca, ed impedirono che il principe adempiesse le sue promesse: Mouschegh, malcontento, si ritirò nella sua sovranità. Nell'anno 603 il re di Persia fece una spedizione nell'impero romano, al fine di vendicare l'assassinio di Maurizio: invitò

Mouschegh a prendervi parte, e lo sollecitò a recarsi nel suo campo presso a Garin (Arzrum). Mouschegh per esimersene allegò la provetta età sua. Il re, irritatosi per tale rifiuto, minacciò di gastigarlo al suo ritorno, e gli mantenne la parola. Mihran, nipote del re, fu mandato con una soldatesca di dieci mila uomini contro Mouschegh. Vahan, cui questi scelto si aveva per successore, fu incaricato di opporsi al generale persiano, che rimase vinto e cadde nelle mani del suo vincitore, il quale lo fece mettere a morte. Mouschegh non sopravvisse lungamente a tale vittoria: egli morì l'anno 604, e lasciò il principato di Daron a Vahan.

S. M—n.

MOUSKES (Filippo), vescovo di Tournai, nato a Gand, esser deve il vescovo nominato dagli storici del Belgio *Mus* e *Meuzius*, e che occupò la sede di Tournai nel 1274, e morì nel 1282. Degli scrittori contemporanei lo qualificano un *personaggio dotto e discreto*. Allorchè egli era per anche soltanto canonico di Tournai, divisò, siccome indica egli stesso, *di scrivere in rima tutta la storia ed il lignaggio dei re di Francia*. Egli incominciа la sua narrazione alquanto ab antico, fino dal rapimento della bella Elena commesso da Paride, e continua fin dopo l'anno 1240. Nè scorda le favole dell'arcivescovo Turpino. Du Cange pubblicò, in seguito alla storia di Villehardouin, un frammento delle rime del vescovo di Tournai. I curiosi ne troveranno nella biblioteca reale di Francia tutto il manoscritto. Un giorno forse non verrà giudicato indegno di essere pubblicato per intero.

C—l.

MOUSLEM Cherif-ed Daulah (Abul Mocrem), V o VI principe della dinastia degli Okailidi, occupò il trono di Mussul, dopo suo padro Coraisch, l'anno 453 dell'egira (1061 di G. C.), e vinse un suo zio che contenderglielo voleva. L'anno 458 il sultano selgiucida, Alp-Arslan, del quale era vassallo, gli cessò mediante un tributo le città di Anbar e di Tekrit. Nel 472 Mouslem, ottenuto avendo dal sultano Melik-Chah la permissione d'impadronirsi di Aleppo, ed obbligato essendosi di pagare ad esso principe un annuo tributo di 300 mila denari d'oro (3 milioni), assediò tale città, cui prese per capitolazione, l'anno susseguente; l'emir mardaschida, Amin al-Sahek, di cui gli antenati la possedevano da 60 anni in poi, fu ridotto ad una pensione. O che per la di lui ambizione avesse Mouslem cagionata inquietudine al sultano, o mancato egli avesse agli obblighi suoi, si vide spogliato, nel 477, dai generali del prefato principe, di tutti i suoi stati della Mesopotamia. Assediato in Amida, seppe guadagnare l'emir Ortok, il quale, potuto avendo costringerlo ad arrendersi a discrezione, gli permise di uscire della città, e di ritirarsi a Rakka. Delle proposizioni fattegli da Melik-Chah, cui una rivolta chiamava nel Corassan, indussero Mouslem a sottomettersi ad esso principe. Tale condotta e soprattutto i suoi presenti, fra i quali v'era un superbo corridore che salvata gli aveva la vita in una battaglia, e che, in presenza del sultano, vinse nella corsa i migliori cavalli di tale principe, appagarono talmente il monarca, che restituì a Mouslem tutte le città che gli erano stato tolte, ed anche i tesori trovativi. Altero pei favori del suo sovrano, Mouslem, che ricevuto aveva fino allora un tributo da Filarote, governatore di Antiochia, volle esigere il medesimo tributo dal principe selgiucida Solimano, che tolta aveva allor allora la suddetta città ai Greci. Irritato pel rifiuto di Solimano, ricorso allo armi per costringervelo; ma rimase ucciso in una battaglia, il dì 24 di safar 478 (21 di giugno del 1085). Gli stati

di tale principe, ragguardevole per coraggio, pe'suoi talenti politici e pel suo zelo della giustizia, si estendevano da Aleppo fino ai dintorni di Bagdad, per uno spazio di oltre a 200 miglia. I suoi figli Mohammed ed Alì regnarono l'uno a Nisibyn, e l'altro a Mussul, fino al 489 (1096), epoca in cui il famoso Korbuga s'impadronì de'loro stati (*V.* Korbuga, nel Supplemento). Salem, cugino di questo, scacciato da Aleppo dal sultano Melik-Chah, ottenne il castello di Djabar, che i Crociati assediarono inutilmente l'anno 497 (1104), ed il quale, dopo di avere altresì resistito ad Imad eddyn Zenghy, l'anno 541, fu preso finalmente dal celebre Nur eddyn, l'anno 564 (1169), a Melik Chehab-eddyn, pronipote di Salem (*Vedi* Zenghy e Nur eddyn).

A—t.

MOUSSA (Mohammed ben). *V.* Mousa ben Chakir.

MOUSSET (N.), poeta francese, intorno al quale v'hanno poche notizie (1), si dice che usati egli abbia primo de'versi *misurati* alla maniera de'greci e de'latini. Egli tradusse in versi di tale genere l'*Iliade* e l'*Odissea* di Omero; ma sembra che sì fatta versione siasi perduta, però che non è citata in alcun catalogo. D'Aubigné ne fa menzione nella prefazione della seconda parte delle sue *Operette miste*, in cui ne cita il principio:

> Chaote, déesse, le cuer furieux et l'ire d'Achillès
> Pernicieuse qui fut, ec.

Egli narra in oltre che tale opera fu terminata verso il 1530. Mousset viveva tuttavia nel 1550, ove si creda a Philippon di la Madelaine (Dizion. de'poeti francesi). È non poco notabile come tale scrittore fuggito sia alle ricerche di tutti gli antichi bibliotecarj francesi. Prospero Marchand pubblicò nel suo Dizionario, alla voce *Mousset*, una lunga e curiosa dissertazione sull'origine de'versi misurati, e sugli autori che ne composero nelle lingue moderne dell'Europa.

W—s.

MOUSTAPHA. *V.* Mustafà.

MOUSTIER (de). *Vedi* Desmoustier e Mérinville.

MOUSTIER (Eleonoro Francesco Elia, marchese di), d'un'antica casa della Franca Contea, nacque a Parigi nel 1751. Suo padre lo condusse, durante la guerra di Sette Anni, nel collegio de'Gesuiti di Eidelberg. Quando terminati furono i suoi studj, egli desiderò di correre l'aringo delle armi, seguendo l'esempio de'suoi antenati, e fece, a Besanzone, un doppio tirocinio, come soldato di cavalleria nel reggimento della regina, e come cannoniere in una brigata di artiglieria, trovato avendo in oltre il tempo d'imparare le lingue, e di studiare le scienze esatte. Passò, in qualità di sottotenente, nel Real-Navarra, in età di 17 anni, ed entrò nel 1768, siccome soprannumerario, nelle guardie del corpo. Suo cognato, il marchese di Clermont d'Amboise, ambasciatore in Portogallo, il condusse in seguito a Lisbona, dove il tenne seco due anni, come gentiluomo di ambasciata, e gli conferì il titolo di segretario, allorchè affidata gli venne quella di Napoli. Nel 1778 il marchese di Moustier, giunto appena al ventesimo settimo anno, fu promosso al grado di *mestre-de-camp* di dragoni, ed eletto venne ministro del re a Treviri. Nel 1783 partì per Londra, immediatamente dopo che fu sotto-

(1) Alcuni biografi gli danno il prenome di *Giovanni*; ma non è certo che sia il suo. Si trova citato nella bibliot. belg. manoscr. di Sanderus, un *Giovanni Mousset*, autore di un poema sulla Passione; è per altro impossibile di affermare se lo stesso sia quel medesimo che tradusse Omero.

scritta la pace, con la qualità di ministro plenipotenziario, per rappianare alcune difficoltà relative all'intervento della Spagna. Nel 1787 successe, negli Stati Uniti di America, al signore di La Luzerne, al quale era stata conferita l'ambasciata d'Inghilterra, ed incaricato venne di quella di Prussia, nel 1790, in critichissime circostanze. Chiamato a Parigi, nel mese di settembre del 1791, da una lettera autografa di Luigi XVI, che il sollecitava la seconda volta ad accettare il ministero degli affari esteri, egli si scansò, fino dalla prima sua conferenza col re, dall'accettare una carica cui l'austerità de'suoi principj monarchici non gli permetteva di occupare in quel tempo. „ La meritata sua riputazione di uomo dotato d'ingegno, d'istruzione e di vigore (dice Bertrand di Molleville, nelle sue *Memorie*, t. I, p. 113), il fece considerare siccome pericoloso per la rivoluzione, ed incitò contro di lui tutti i partiti che la sostenevano “. Rifiutato egli avendo di partire nuovamente per Berlino, ad effetto di distogliere Federico Guglielmo dalla lega, cui probabilmente indotto aveva egli medesimo esso monarca a formare contro i partigiani della rivoluzione di Francia, il conte di Segur si assunse tale negoziazione, di cui è noto il risultato. Eletto ambasciatore a Costantinopoli, non andò guari che il marchese di Moustier si vide costretto a cercare un asilo in Inghilterra, per non accrescere il numero delle vittime mandate all'alta corte di Orléans, o trucidate a Versailles. Passò immediatamente sul continente, si recò presso ai principi, fratelli di Luigi XVI, e ricevè da essi la commissione di trattare presso alle potenze collegate, e specialmente al re di Prussia, perchè riconoscesse in *Monsieur* il titolo di reggente del regno finchè durata fosse la prigionia del re. Tale titolo esser doveva solennemente conferito al principe, quando la ritirata dalla Champagne mutò totalmente aspetto agli eventi. Essendo stati gli equipaggi di *Monsieur* portati via presso alle porte di Verdun, da un drappello dell'esercito di Kellermann, il carteggio del marchese di Moustier con le loro altezze reali, cadde nelle mani de'Giacobini, e fu letto dalla ringhiera da Herault di Sechelles, che fece emanare, il dì 22 di ottobre del 1792, un decreto di processare il marchese di Moustier. Le medesime lettere furono di nuovo prodotte nell'atto di accusa di Luigi XVI, siccome un indizio del concerto del monarca co'suoi fratelli. Il marchese di Moustier, tornato in Inghilterra dopo la funesta riuscita della campagna del 1792, potè essere utile nuovamente ai principi mediante le sue relazioni con Pitt, Windham e Burke, e per la considerazione cui gli avevano acquistata le sue missioni presso al gabinetto britannico. Eletto, nel 1795, dopo il disastro di Quiberon, commissario del re, per andar a risiedere in mezzo agli eserciti reali dell'Ovest, sollecitò invano la partenza della spedizione cui gl'Inglesi far dovevano sbarcare su i liti di Francia. La pacificazione forzata del 1796, dopo la morte di Charette o di Stofflet, contribuì ad infirmare tutti gli sforzi de'reali in tale parte. Più non potendo far nulla personalmente per la causa del re di Francia in Inghilterra, il marchese di Moustier determinò di risiedere nuovamente in Prussia, dove la benevolenza di Federico Guglielmo II, o quella del re suo figlio, il posero in una situazione utile agl' interessi di Luigi XVIII. Incaricato da questo monarca, nel 1797, di complimentare Federico Guglielmo III in occasione del suo avvenimento al trono, eseguì tale commissione con pari nobiltà e circospezione, nel momento in cui Syeyes risedeva a Berlino, siccome ministro di Francia. La risposta del re di Prussia, in

data del dì 5 di decembre del 1797, e per conseguente posteriore alla pace di Basilea, che ripristinate aveva tra la Francia repubblicana e la monarchia prussiana amichevoli relazioni, onora molto esso principe. Vi si scorge la *giustizia* cui fa *alle qualità eminenti* di Luigi XVIII (del quale aveva le lettere sotto gli occhi), nell'espressione *della sua ammirazione per virtù messe a dura prova, la costante sollecitudine cui sente per le sciagure dell'autore di tale lettera; i fervidi voti cui forma per la sua prosperità e perchè goda di una sorte più prospera e più degna di lui.* La lettera del marchese di Moustier, mediatore delle comunicazioni segrete fra i due monarchi, ha il merito di contenere una frase profetica intorno alla ristaurazione di Luigi XVIII. Egli si vide, nel 1806, compreso nello scarso numero de' fedeli servi del re di Francia cui Buonaparte tenne definitivamente scritti sulla lista de'migrati; e l'invasione in Prussia fatta nel medesimo anno obbligò il marchese di Moustier ad abbandonare l'ultimo suo asilo. Partì allora per Hartwell, dove, ammesso all'intimità del re e della sua famiglia, contribuì alla nobile risoluzione che ricondusse nella patria di Enrico IV, il degno suo discendente, il duca di Angoulême. Accompagnò, in Francia, sua Maestà nel mese di aprile del 1814, e seguì ancora il suo padrone nel giorno 20 di marzo e nell'8 di luglio del 1815. Considerando da tale momento siccome finito il suo personaggio di politico, si ritirò in una casa di campagna, presso a Versailles; ivi fu colpito di apoplessia, e terminò di vivere il dì primo di febbraio del 1817, in età di 66 anni. Gli archivj degli affari esteri contengono molti documenti somministrati da tale abile diplomatico principalmente sull'America, cui visitata aveva da istrutto osservatore. La maggior parte delle opere uscite della sua penna, è rimasta sepolta nel segreto del suo studio. Soltanto egli diede alle stampe: I. *Dell'interesse della Francia per una costituzione monarchica* (Berlino, luglio del 1791); II *Dell'interesse dell'Europa nella rivoluzione di Francia*, Londra, 1793; III *Osservazioni sulle dichiarazioni del maresciallo principe di Coburgo ai Francesi, scritte da un reale francese*, Londra, 1793.

L—P—E.

MOUTON (Gabriele), matematico, nato a Lione nel 1618, si fece ecclesiastico, e divenne vicario perpetuo della chiesa di san Paolo, all' ufiziatura della quale era stato addetto fino dall'infanzia. Dedicando tutti gli ozj suoi allo studio dell'astronomia, pubblicò, nel 1670, il risultato delle sue osservazioni, col titolo seguente: *Observationes diametrorum solis et lunae apparentium, meridianarumque aliquot altitudinum, cum tabula declinationum solis; dissertatio de dierum inaequalitate*, ec., in 4.to (*V.* la *Bibl. astronom.*, 273). Sì fatto libro, dice Lalande, contiene delle Memorie curiose sulle interpolazioni, e sul progetto di una misura generale tratta dal pendolo. L' accademico Picard faceva un conto particolare di tale astronomo, con cui conversato aveva molto durante il soggiorno che fece a Lione, per determinare la posizione geografica di essa città. Mouton morì il dì 28 di settembre del 1694, e fu sepolto nella cappella delle Tre Marie, di cui era titolare. Fece in testamento diverse fondazioni e molti legati pii. Calcolati egli aveva i logaritmi, con dieci decimali, de'seni e delle tangenti, per ciascun secondo dei primi quattro gradi. Il manoscritto esisteva nella biblioteca dell'accademia delle scienze; tali logaritmi, ridotti a sette decimali soltanto, furono inscriti nelle *Tavole* di Gardiner, Avignone, 1770, in foglio. Si scorge, nelle sue *Observationes diametrorum*, che, fino dal 1661,

determinato egli aveva il diametro del sole nel suo apogeo, con un'esattezza, alla quale non si trova da cangiar nulla anche oggi giorno; e ciò sembra assai sorprendente quando si considera il poco soccorso cui l'autore aveva per operare esattamente. Si conservava a Lione un pendolo astronomico, fatto dall'abate Mouton, e che era notabile per la precisione e la varietà de'suoi movimenti (*Lion. degni di memoria*, II, 130).

W—s.

MOUTON (Giovanni Batista Silvano), nato, verso il 1740, a la Charité-sur-Loire, ed allevato nel seminario di Auxerre, si collocò in Olanda, presso all'abate Dupac di Bellegarde, ed il secondò nel suo commercio epistolare e nella composizione delle sue opere. Dupac manteneva assiduo relazioni con la Germania, l'Italia e la Spagna, e vi mandava molti libri in favore dell'appellazione e della chiesa di Utrecht. Viaggiò più volte pel sostegno di tale causa: Mouton divenne partecipe di tale zelo, e viaggiò col medesimo scopo. Si crede altresì che avesse parte nella compilazione di alcuni degli scritti e di certe raccolte pubblicate da Bellegarde. Allorchè cessarono a Parigi le *Novelle ecclesiastiche*, verso la fine del 1793, egli intraprese di continuarle in Utrecht. Incominciò il dì primo di gennaio del 1794; ma i numeri non comparivano che ogni 15 giorni, e lungamente dopo la loro data, a tale cho un foglio in data del mese di agosto del 1794, non venne in luce che nel giugno del 1795. Saltò in seguito dal 1794 al 1796 per mettersi in corrente. Dappoi i numeri comparvero regolarmente ogni quindici giorni, fino al giorno 10 di maggio del 1803, data dell'ultimo. Lo spirito di tale raccolta è quello stesso delle antiche *Novelle* di Parigi, e degli *Annali della religione*, compilati nella medesima epoca dai costituzionali, e che si stampavano a Parigi presso al già paroco di Saint-André-des-Arts (*V.* Desbois). Si osserva che scrivendo in tempo delle disgrazie e della cattività di Pio VI, Mouton parla appena una o due volte di tale pontefice, senza dare il menomo segno di compassione per le sue sciagure. Mouton morì in Utrecht il giorno 13 di giugno nel 1803: egli era l'ultimo de'Francesi cho si domiciliarono in Olanda in conseguenza del loro zelo pel giansenismo; e come egli morì fu disciolta la colonia formata altra volta da Poncet ed altri appellanti, e dappoi sostenuta da d'Etémare e Bellegarde. Le *Novelle ecclesiastiche* più non comparvero da tale epoca in poi.

P—c—t.

MOUTONNET-CLAIRFONS (Giuliano Giacomo), letterato francese, nacque a Mans nel 1740. I suoi genitori, poco agiati, l'affidarono alle cure di uno zio generoso, paroco ne' dintorni di tale città, che gl'insegnò i primi rudimenti delle scienze. Continuò a studiare a Mans sotto i padri dell'Oratorio. I progressi cui fece nelle lingue classiche, gli assegnarono un grado piuttosto distinto fra gli ellenisti di Francia. Il bisogno di migliorare la sua fortuna l'attirò in seguito a Parigi. Viaggiò a piedi, al fine di risparmiare il poco suo denaro. Durante il viaggio, riposato essendosi un giorno sul margine di una fontana, di cui l'acqua fresca e limpida l'aveva dissetato, assunse il soprannome di *Clairfons*, che susseguita al suo nome patronimico. Moutonnet era allora in età di diciotto anni. Gli fu presto affidata un' educazione particolare, e quelli di cui diresse l'istruzione, si piacciono di riconoscere i talenti del loro precettore. Le prime opere cui Moutonnet pubblicò, il misero in relazione con parecchi scrittori di quell' epoca, fra i quali citeremo l'autore di Emilio ed il padre Eliseo. Era piacevole quanto istruttivo il suo conversare, nobile e franco il suo carat-

tere. Sposò una donna amabilissima; e nulla mancato sarebbe alla di lui felicità, se goduto avesse di una buona salute: ma lunghe e dolorose infermità resero vani tutti i soccorsi dell'arte. Condusse una vita languente, e morì il giorno 3 di giugno del 1813, dopo di essere stato sottoposto all'operazione della pietra. Allorchè morì, aveva un collocamento nell' amministrazione delle poste. Scelto ei si era per epigrafe favorita il seguente distico inscritto dagli amici suoi appiè del suo ritratto:

Aurea libertas blande respexit amantem:
Sperno divitias, otioloque fruor.

Le sue opere sono poco numerose; ma dimostrano il suo gusto e le sue cognizioni: I. I *Baci di Giovanni Secondo*, traduzione in francese, corredata del testo, Parigi, 1771, in 8.vo. Giovanni Secondo è uno dei ristauratori della buona poesia latina, in un genere cui Tibullo o Properzio resero difficilissimo. Moutonnet aveva l'anima tenera: la sua traduzione è esatta, si scorge ch'egli era in armonia di sentimenti con l'autore; II Le *Isole fortunate*, o le *Avventure di Batillo e di Cleobulo*, Parigi, 1771, un vol.; inserito nella raccolta de' *Viaggi imaginarj*, 1787, 39 vol. in 8.vo. La *Buona madre*, la *Figlia bennata*, la *Rondinella ed i suoi pulcini*, ec., fanno seguito alle *Isole fortunate*. Tali diversi apologhi sono commendevoli per una morale dolce, e per uno stile piacevole e facile; III *Anacreonte*, *Saffo*, *Bione*, *Mosco*, ec.... tradotti in francese. Di tale opera, pubblicata nel 1773, in 8.vo, ed ornata d'intagli, fatte furono quattro ristampe in frode prima della seconda edizione, Parigi, 1779, 2 vol. in 12. Vi si unisce spesso il poema di Museo (*Leandro ed Ero*) tradotto dal medesimo, 1774, 1775, in 12. Si sa quanto difficile sia di tradurre i buccolici greci; quanto la lingua ed i costumi de' pastori cui mettono essi in iscena, differenzino dai nostri. Nondimeno il lavoro di Moutonnet superato non venne da quello degli autori che dappoi si provarono di arricchire dei classici della poesia pastorale la letteratura francese. Egli tradusse altresì alcuni epigrammi dell'Antologia greca, il *Pervigilium Veneris*, e diverse poesie di Orazio e di Catullo, che susseguitano nella medesima edizione; IV L' *Inferno di Dante*, corredato del testo, di note, e della vita del poeta, Parigi, 1776, in 8.vo. Tale traduzione, la più importanto di quelle pubblicate da Moutonnet, è di molto inferiore all'originale. La differenza dipende meno dalla lingua che dalla natura dell'ingegno di Dante, autore sublime, originale, talvolta bizzarro, ed uno dei più difficili nell' idioma italiano; V *Manuale epistolare* o *Scelta di lettere attinte ne' migliori autori francesi e latini*, Parigi, 1785, in 12. Tale raccolta è specialmente commendevole per un ragguaglio curioso intorno alla vita ed agli scritti di Cicerone; VI *Lettera a Clément*, nella quale si esamina la sua epistola di Boileau a Voltaire, scritta da un uomo imparziale, Parigi, 1772, in 8.vo di 25 pag.; VII Il *Vero filantropo*, Filadelfia (Parigi), 1790, in 8.vo. L'autore s'ingegna di giustificare il troppo sensibile Gian Jacopo, di cui era stato amico; e si chiarisce partigiano de'precetti di morale cui tale filosofo professò con tanta eloquenza; VIII La *Galeide* o il *gatto della natura*, poema ed altri minuti opuscoli, 1798, in 8.vo. Fra questi ultimi si fa distinguere un giudizio di molto buon gusto intorno al Mantovano, poeta latino troppo fecondo del secolo decimoquinto; IX *Il sig.r **** (Morel) *accusato al pubblico siccome il più grande reo di ruberie letterarie* (in seguito *a Panurgio*, ballo buffo, di Fr. Parfait), Parigi, anno XI (1803), in 8.vo; X Diversi articoli nel *Giornale delle arti, delle scienze e della letteratura*. Moutonnet fu membro

delle accademie degli Arcadi, della Crusca,. di Lione, di Rouen, ec., e censore reale. Lasciò manoscritta una traduzione del *Paradiso di Dante*. Duronceray pubblicò un Ragguaglio della vita e delle opere di tale uomo stimabile, nelle sue *Consolazioni di un solitario*, t. II, 1815.

L—v.

MOWAFFEK-BILLAH (Abu Ahmed, Telhah, al), principe abbassida e capitano celebre, fu il quinto figlio del califfo Motawakkel, che l'escluse dal diritto di succedere ai suoi fratelli, quantunque fosse il solo degno del trono. Il merito ed i talenti sublimi di Mowaffek il vendicarono più tardi dell'ingiustizia di suo padre, e dell'ingratitudine di suo fratello Motaz, al quale il suo valore assicurato aveva il califfato (*V.* Motaz). Depositario dell'autorità suprema, sotto il regno di suo fratello Motamed, l'anno 256 dell'egira (870 di G. C.), ridusse all'obbedienza le truppe turche, e fece risorgere l'onore del califfato, cui esse invilito avevano ed insanguinato, ristabilì la pace in Bagdad, e trionfò del famoso Yacub il soffarida, l'anno 262 (*V.* Yacub-ben Leits). Riportò parecchie vittorie sul barbaro Ali, soprannominato il principe de'Zendj, però che aveva arrolata sotto le sue bandiere una moltitudine di negri del Zanguebar, alla guida de' quali si era impadronito delle isole e delle terre litorali del golfo Persico, di Basrah e dell'Ahwaz. Per 14 anni Ali resistito avera a tutte le forze dell'impero, immolato un numero grande di Musulmani, e fatta più volte tremare la capitale. Dopo l'ultima battaglia, vinta l'anno 270 sovr'esso ribelle, al quale tagliar fece la testa, il principe abbassida, già associato al trono da Motamed, e dichiarato erede presuntivo dell'impero col nome di Mowaffek, ricevè il soprannome di *Naser Ledin Allah* (protettore della religione. Egli morì di lebbra, a Sermenrai, il di 21 di sefer 278 (4 di giugno dell'891), con dolori crudelissimi. Mowaffek era prode, prudente, liberale, molto nobile e magnanimo, e possedeva a fondo l'arte di governare. Due o tre anni prima della sua morte ei fece mettere in prigione, per motivi che s'ignorano, suo figlio Motadhed, che si era segnalato alla guida degli eserciti, contro i Zendj, e contro il sovrano dell'Egitto (*V.* Khomaruiah). Ma subito che Mowaffek spirò, le truppe, i grandi ed il popolo, domandarono che il giovane principe succedesse a tutti i diritti ed a tutte le dignità di suo padre (*V.* Motadhed e Motamed).

A—t.

MOYLAN (Francesco), vescovo cattolico di Cork in Irlanda, nacque in tale città, nel 1735, da un negoziante stimato. Mandato venne per tempo sul continente onde studiasse, però che allora i cattolici non avevano in Irlanda nè in Inghilterra nessuna scuola in cui allevare i loro figli nella loro religione. Il giovane Moylan fu mandato a Tolosa, dove esisteva un seminario fondato da Anna d'Austria pei cattolici irlandesi: ivi conobbe l'abate Edgeworth, il quale studiava pure in quel tempo, e con cui strinse un'inalterabile amicizia (*V.* Firmont). Andarono ambedue a terminare gli studj a Parigi, dove Moylan ordinato venne prete nel 1761. Fu per alcun tempo impiegato nel ministero ecclesiastico, ed esercitò l'ufizio di vicario a Chatou, presso a Parigi. Poco dopo tornò in patria, e vi fu missionario per più anni, finchè il suo merito ed il suo zelo il fecero eleggere vescovo di Kerry, il giorno 15 di aprile del 1775. Si scorge, da una lettera dell'abate Edgeworth, recentemente pubblicata (1), che il dottore Moylan voluto avova, nel 1777, darsi per coadiutore l'amico suo; ma la modestia

(1) *Lettere dell'abate Edgeworth agli amici suoi*, Parigi, 1818, in 8.vo.

dell'abate Edgeworth alienissima era da tale idea. I due amici continuarono un commercio di lettere delle quali alcune sono inserite nella citata Raccolta. Fino dal 1779 il dottore Moylan intese a formare in Irlanda una congregazione per l'educazion delle giovani povere: il dì 20 di maggio del 1787 fu trasferito alla sede di Cork, abbandonata allor allora in maniera spiacevole dal precedente titolare, il dott. Dunboyne; e di concerto con una pia giovane, miss Nano Nagle, istituì, nella sua patria, le religiose della Presentazione, che vi si rendono molto benemerite per l'istruzione delle giovanette. Cork dovè ugualmente a tale vescovo delle scuole pei giovani. Moylan contribuì all'istituzione del collegio di Maynooth, per l'educazione de'cattolici irlandesi. Come scoppiò la rivoluzione in Irlanda nel 1797, egli indirizzò uno scritto ai suoi diocesani per consigliarli a non lasciarsi sedurre nè dalle promesse degli stranieri, nè dalle suggestioni de'faziosi. Pubblicò, nel 1798 e 1799, delle lettere pastorali, de'discorsi e delle rimostranze nel medesimo senso: abbiamo sotto gli occhi una *Rimostranza* del prelato al popolo, in data del giorno 16 di aprile del 1799. La sua condotta, in tale occasione ed in tutte le turbolenze che vennero appresso, gli fece un infinito onore, ed il governo inglese gliene dimostrò la sua *riconoscenza*: di tale espressione si servirono il lord Castlereagh, Pelham, e gli altri capi dell'amministrazione in Irlanda, nelle lettere che gli scrissero. Il vescovo ottenne allora le testimonianze le più onorevoli di stima dai Protestanti. Si conciliò l'affetto di Burke; e v'hanno alcune lettere di tale oratore celebre a Moylan in seguito alle *Lettere dell'abate Edgeworth.* Il vescovo di Cork andò debitore di un accordo sì lusinghiero di suffragi ad una saviezza che non venne meno mai. Un cuore eccellente, ed in pari tempo un carattere fermo, de'talenti distinti, un'anima leale ed ingenua e maniere persuadenti si accoppiavano in lui alle cognizioni ed alle qualità proprie della sua condizione. Tale prelato morì a Cork, il giorno 10 di febbraio del 1815, in età di ottanta anni. Si notò che il vescovo protestante di essa città, e molti abitanti della medesima comunione, intervennero ai suoi funerali. M.r Moylan ottenne per coadiutore nel 1803, Fiorenzo Mac, Carthy, che fu fatto vescovo di Antinous; ed a questi, essendo egli morto, successe m.r Giovanni Murphy.

P—c—t.

MOYLE (Walter), nato, nel 1672, a Baks, nella contea di Cornovaglia, fu focoso presbiteriano. Imparò le belle lettere in Oxford, studiò il diritto, considerandolo soltanto come un lavoro preparatorio allo studio delle leggi politiche, e sedè, nel 1695, nella camera de'comuni, siccome rappresentante del borgo di Saltash. Si pose dalla parte dell'opposizione, in cui mostrò sulle prime un contegno perplesso, manifestò grande animosità contro il clero, ed insistè con calore sul licenziamento dell'esercito, dopo la pace di Ryswick. Ei vide arrivare con soddisfazione la fine de'suoi poteri nel parlamento, che il restituiva al suo genio per la solitudine e per le lettere. La sua fortuna gli dava i mezzi di appagarlo, senza altre distrazioni che quelle dell'amicizia. Moyle coltivò particolarmente quella di Congrève e di Wicherley. Nel 1697 tradusse il trattato di Senofonte sulle rendite di Atene, pregatone dal dottore Davenant, che ne corredò la sua opera sulle rendite e sul commercio dell'Inghilterra. La critica storica tenne occupata la più parte degli ozj suoi. Moyle non riconosceva, come originali, che gli autori i quali avevano scritto fin verso il mezzo del secolo quinto, nè consultava che con diffidenza gli scrittori

posteriori. Mantenne un commercio di lettere col dottore Musgrave, intorno al *Belgium britannicum* di quest'ultimo, e trattò diversi punti di storia naturale. Messo che si fu una volta a tale studio, spinse più oltre le sue osservazioni, fece una raccolta di uccelli curiosi, pel museo del dottore Tancredi Robinson, ed una scelta di piante, per l' erbolaio di Sherard. Il più caro de'suoi disegni era di formare una raccolta ornitologica compiuta, e di sottoporre, alla società reale di Londra, una serie di ricerche in cui corretti avrebbe gli errori di Ray: ma il debilitamento della sua salute sospese tale lavoro. Egli morì il dì 9 di giugno del 1721. Le sue opere comparvero a Londra nel 1726, 2 vol. in ottavo. Esse contengono un' esortazione ai grandi giurati, adunati a Lescard nel 1706; un Saggio sul governo di Roma; una discussione epistolare fra King e lui sul tempo in cui fu composto il dialogo di Filopatri, attribuito a Luciano; diversi scritti sulle antichità e sulla storia naturale; delle Osservazioni sul libro della *Connessione dell'Antico e del Nuovo Testamento*, di Prideaux, che ammise con riconoscenza le sue correzioni; ed una Dissertazione sul miracolo della legione fulminante, sotto Marc' Aurelio. Moyle, che parla in generale con disprezzo degli apologisti della religione dominante, tratta da favola tale evento miracoloso; ma fu combattuto da King e da altri scrittori (*V.* Mosheim). Hammond, che rappresentò l'università di Cambridge nel parlamento, e fu amico di Moyle, pubblicò un compimento in 8.vo ai due volumi precitati delle opere sue. Tale nuova raccolta comprende la traduzione del Trattato di Senofonte, un Saggio sul governo di Sparta, delle traduzioni di Luciano, delle Lettere, uno scritto composto in società con Trenchard, sull'incompatibilità di un esercito permanente con un governo libero, e sul pericolo di tale sistema, per la costituzione inglese. Barère tradusse, nel 1801, il *Saggio sul governo di Roma*, prima d'allora poco noto in Francia, e pretese che Montesquieu vi avesse attinte, in gran parte, le idee del suo libro sulle cause della grandezza e della decadenza de'Romani. Lo scritto di Moyle può avere, come anche lo schizzo fatto da Saint-Evremond, qualche conformità con l'opera di Montesquieu: ma l' affinità che si trova fra alcune idee di tali scrittori, nasce puramente dal soggetto; e sembra che Montesquieu avuto abbia per guida piuttosto Bossuet, il quale scriveva 40 anni prima di Moyle.

F—T.

MOYNE (Le). *V.* Lemoyne.

MOYRIAC. *V.* Mailla.

MOYSANT (Francesco), bibliotecario della città di Caen, ec., nacque il giorno 5 di marzo del 1735, nella villa di Audrieu, presso a tale città. I Gesuiti, sotto la direzione de'quali studiò con somma lode, vollero ammetterlo nella società loro; egli per altro preferì la congregazione degli Eudisti, che l'incaricarono di professare, nel collegio di Lisieux, la gramatica, e breve tempo dopo la rettorica. Costretto dalla debole sua complessione a cessare da tale faticoso ufizio, si recò a Parigi, dove studiò per sei anni la medicina. Sì fatti lavori non impedirono che si applicasse alla letteratura. Ei somministrò parecchi scritti pel *grande Vocabolario francese*, Parigi, 1767, 30 vol. in 4.to. Pubblicò in seguito, con Vacher e La Maullerie, il *Dizionario di chirurgia*, Parigi, 1767, 2 vol. in 8.vo. Nel 1764 ottenne, dalla facoltà di medicina di Caen, il grado di dottore. Una delle sue tesi discuteva un quesito di cui la soluzione non può essere dubbia, ma che, trattato giudiziosamente,

era di sommo rilievo: *An mala vivendi norma, functionum debilitas?* Moysant non fu tardo a conoscere, nella pratica, quanto egli avuto avesse ragione di sostenere l'affermativa. Un'imprudenza nel regolare il suo vitto mise sull'orlo della tomba un ammalato il quale era stato da lui medicato con ogni assistenza; e tale circostanza bastò per alienarlo da una professione che era il solo suo mezzo di sussistere, ma in cui la sua sensibilità doveva troppo soffrire. Richiese ed ottenne a Caen la cattedra di rettorica, cui non rinunziò che per l'ufizio di bibliotecario. Come furono soppresse le case religiose, incaricato venne della soprantendenza alle biblioteche degl'istituti soppressi. Visitando quelle antiche e preziose raccolte, concepì l'idea di pubblicare i vecchi diplomi cui contenevano, e di creare un *Monasticon neustriacum* sul modello del *Monasticon anglicanum*, di Dodsworth e Dugdale. Ei divisava di aggiungervi le vedute dei principali edifizj gotici, e le iscrizioni di maggiore importanza; ma le turbolenze sempre crescenti non gli permisero di pubblicare un'opera tanto considerabile. Passò in Inghilterra, dove credeva d'interessare l'orgoglio de'signori discendenti dai compagni di Guglielmo il Conquistatore: contrarietà di ogni genere si opposero alla sua intrapresa. Dapprima fu dichiarato migrato, ed interdetto gli venne di tornare in Francia. La vendita de'beni nazionali, la distrazione di parecchi notabili edifizj, opposero nuovi ostacoli ai suoi disegni: uopo fu che pensasse a provedere alla sua sussistenza. Potuto egli avrebbe ottenere i soccorsi cui il governo britannico distribuiva ai migrati, o arrendersi alle numerose sollecitazioni degl'Inglesi che erano stati suoi allievi; ma esser non volle debitore di nulla che al suo lavoro. Pubblicò un'opera intitolata: *Biblioteca degli scrittori francesi*, o *Scelta de'migliori scritti in prosa ed in versi*, *tratti dalle opere loro*, Londra, 1800, 4. vol. in 8.vo (*V.* Levizac). Moysant susseguitar fece a tale raccolta un Dizionario inglese e francese da tascata. Tormentato dal desiderio di rivedere la sua patria, fu sollecito ad approfittare dell'indulto accordato ai migrati, e tornò a Caen nel mese di agosto del 1802. Le società dotte di tale città l'ammisero nel numero de'loro membri; ed egli lesse nel loro seno parecchie Memorie curiose. Fu incaricato in pari tempo di riordinare la biblioteca. Egli era tuttavia alla direzione di tale deposito letterario, nell'epoca della sua morte (il giorno 3 di agosto del 1813). Barbier, nel suo *Dizionario degli anonimi*, ed Henniker, in un'opera inglese sulle tegole con impronte d'armi di santo Stefano di Caen, convennero intorno alle obbligazioni cui professavano a Moysant. Chaudon a lui dovè più di un volume di aumento del suo Dizionario storico che si stampava a Caen sotto la sua direzione. Il nipote suo Hebert, bibliotecario attuale della città di Caen, pubblicò una *Notizia storica* della sua vita, Caen, 1814, in 8.vo. Moysant è autore altresì delle opere seguenti: I. *Prospetto di un corso pubblico gratuito delle belle lettere francesi*, ec., Caen, 1761, in 4.to; II *In felices nuptias Ludovici Augusti Galliarum delphini*, ec., ivi, 1770, in 4.to, 26 pagine; III *Ricerche storiche sulla fondazione del collegio della cattedrale di Baieux, fondato nell'università di Parigi da maestro Gervasio*, 1783, in 4.to.

G—t—r.

MOYSANT di **BRIEUX**. *V.* Moisant.

MOYSE (Enrico), storico scozzese, nato a Lanerk nel 1573, fu successivamente paggio e gentiluomo di camera del re Giacomo. Era a

Perth con esso principe nell'anno 1600, allorchè scoppiò la famosa cospirazione del conte di Gawry (*V.* tale nome), della quale per altro non ha potuto dilucidare la storia. Passò gli ultimi anni suoi ritirato, e morì in Edimburgo nel 1630, in età di cinquantasette anni. Fu stampata, nel 1753, una *Memoria* cui composta aveva delle cose avvenute a'tempi suoi nella corte; vi sono delle particolarità curiose, e prima poco note.

L.

MOZART (Volfango Amadeo), compositore di musica del primo ordine, nacque a Salisburgo il dì 27 di gennaio del 1756. Fino dall'età di tre anni suo padre (1) gl'insegnò le prime nozioni della musica. Ne aveva appena sei allorchè compose delle brevi suonate di clavicembalo. Condotto da suo padre a Vienna nel 1762, l'imperatore Francesco I. volle conoscere tale fanciullo straordinario: incantato dei suoi talenti primaticci, gli pose il soprannome di *suo stregoncello*, e degnò di associarlo ai giuochi dell'arciduchessa Maria Antonietta, dappoi regina di Francia. Mozart non aveva per anche otto anni, quando comparve, nel 1763, nella corte di Versailles. Suonò l'organo nella cappella del re, e si mostrò fino d'allora uguale ai più grandi maestri. In tale epoca egli diede in luce le prime produzioni del suo ingegno immaturo; sono esse due raccolte di suonate. Dedicò l'una a madama Vittoria, figlia del re, e l'altra alla contessa di Tessé. Il giovane virtuoso udir si fece a Parigi in due pubbliche accademie. Inciso venne il suo ritratto, disegno di Carmontelle, e fu prontamente comperato da tutti i dilettanti. Mozart passò, l'anno susseguente, in Inghilterra. Il re Giorgio III, che era grande dilettante ed anzi eccellente musico, provò un piacere particolare nell'esercitare i talenti del giovane artista. Gli poneva dinanzi le più difficili suonate di Bach, di Haendel e di altri grandi armonisti. Il ragazzo le suonava a prima vista, dando loro lo espressioni convenienti. Prima di partire da Londra compose sei sonate cui dedicò alla regina Carolina. Scorse i Paesi-Bassi e l'Olanda, ricevendo dappertutto le testimonianze unanimi dell'entusiasmo cui destava. In capo a tre anni di assenza tornò a Salisburgo, e vi attese onninamente allo studio del comporre. Emanuele Bach, Hasse ed Haendel, erano l'oggetto delle continue sue meditazioni. Ei si rese pur famigliari gli antichi maestri italiani, cui giudicava, in generale, siccome di molto superiori ai moderni. Nel 1768 Mozart ricomparve a Vienna, in età di dodici anni. L'imperatore Giuseppe II gli chiese un'*opera buffa*. Mozart compose la *Finta Semplice*. Hasse l'applaudì; ed il celebre abate Metastasio mostrò l'ammirazione e la più sincera amicizia pel giovane artista. Nel 1770 la sua fama era già sì grande che il teatro di Milano lo scelse perchè scrivesse l'*opera seria* della stagione. Mozart, in età di quattordici anni, mise in iscena il suo *Mitridate*, di cui fatte furono venti rappresentazioni consecutive. Il medesimo anno si recò a Bologna. Fu sollecito a visitarvi il p. Martini, sì celebre nella scienza del contrappunto. Esso profondo armonista, colpito, secondo le proprie sue espressioni, dai *lampi* cui mandava tale ingegno nascente, predisse con sicurezza, che allor quando fosse stato nel pieno suo splendore, non vi sarebbero stati più rivali cui non avesse eclissati. L'accademia de'*Filarmonici* di Bologna, desiderosa di associarsi il giovane tedesco, il sottopose all'esame di metodo. Chiuso egli venne in una camera, in

(1) Leopoldo Mozart, nato in Augusta, il dì 14 di novembre del 1719, conosciuto specialmente per un *Metodo ragionato* di violino, che fu tradotto in francese (da Val. Roeser) nel 1770.

cui trovò il tema di una fuga a quattro voci. In una mezz'ora fu composta la musica; e Mozart ottenne il suo diploma; onore cui persona ottenuto non aveva per anche in un'età sì tenera. Colmato di onori nella corte di Toscana, e sollecitato a fermarvisi, ei non aspirava che a recarsi a Roma per intervenire a tutte le solennità della settimana santa. Furono appagati i suoi desiderj: appena arrivato corse nella cappella Sistina, per udirvi il famoso *Miserere* di Allegri. Si sa che, sotto pene severe, è proibito di dare o prendere copia di tale musica. Avvertito di tale proibizione il giovane tedesco si colloca in un angolo, ed ascolta con la più scrupolosa attenzione. Come esce della chiesa, mette in note tutto il componimento. Il venerdì santo vi fu per la seconda volta cantato il *Miserere*. Mozart che teneva la sua copia nel cappello, si accertò della fedeltà della sua memoria. La domane cantò il suddetto *Miserere* in un'accademia, accompagnandosi col clavicembalo. Tale tratto prodigioso fece grandissima impressione a Roma. Il papa Clemente XIV volle che un ragazzo sì straordinario gli fosse presentato; e, lungi dallo sgridarlo perchè trasgredito avesse alla proibizione, gli fece una graziosissima accoglienza. Breve tempo dopo Mozart comparve a Napoli, dove destò tanto entusiasmo, che si udirono parecchie persone esclamare come un talento tanto sopraunaturale esser non poteva che l'effetto di un talismano. Ei nondimeno si rammaricava di essere lontano dalla Germania. Tornò a Vienna; vi conobbe il cavaliere Gluck, di cui l'ingegno aveva tanta analogia col suo, ed attinse, ne'discorsi e nelle opere di quell'immortale compositore, de'lumi che, siccome si piaceva di ripeterlo, prepararono i grandi applausi cui ottennero le sue composizioni drammatiche. Mozart non adoperò con minore sollecitudine nel ricercare l'amicizia del celebre Haydn, cui spesso denominava suo maestro. Gli dedicò una raccolta di quartetti che sono degni dell'uno e dell'altro. Mozart si recò una seconda volta a Parigi nel 1776: e nella stessa epoca appunto Gluck vi mise in iscena il suo *Alceste*. È noto che i Parigini neppur si accorsero quale capolavoro fosse quella musica. Dopo la prima rappresentazione Gluck era nella stanza de'cantanti, ricevendo le congratulazioni di alcuni conoscitori e le condoglianze de'profani. Un giovane, piangente, entra e gli si getta fra le braccia. Non sapeva che esclamare: „ Ah! barbari! Ah! cuori » di bronzo! Che cosa vi vuole dunque per commuoverli? — Consolati, figliuolo, rispose Gluck, di » qui a trenta anni mi faranno giustizia ". Quel giovane era Mozart; egli vide dappoi compiutamente avverarsi la predizione del sublime autore di Alceste. Mozart fu sì indignato del cattivo gusto che in quel tempo regnava nella maggior parte del pubblico francese, e della barbarie in cui languiva particolarmente la musica vocale, che presto rinunziò al disegno cui aveva concepito di comporre un'opera pel teatro di Parigi. Si contentò di fare parecchie sonate per l'accademia spirituale. Il cordoglio cui provò di perdere sua madre in essa capitale, contribuì molto ad affrettare il suo ritorno in Germania. Si mise agli stipendj dell'imperatore Giuseppe II, e si affezionò talmente ad esso principe, che non volle mai più lasciarlo. Quantunque il suo stipendio nella corte di Vienna non fosse che di 800 fior. (circa 2000 fr.), ricusò le offerte splendide cui gli fecero parecchi principi, e segnatamente Federico il Grande. Per domanda dell'imperatore mise in musica il *Matrimonio di Figaro* (1786). Essendo stato il primo atto cantato male dagli attori italiani, Mozart disperato corse

nel palchetto del monarca onde lagnarsi della loro malevolenza. Giuseppe fece dire agli attori che se il secondo non fosse riuscito meglio del primo, tutta la compagnia sarebbe stata messa in prigione; e subito cantarono perfettamente. Poi che l'imperatore congratulato si fu col compositore pei riportati applausi, gli disse: » Uopo è convenire per altro, » mio caro Mozart, che vi avete messo una farragine di note! Non una » che sia soverchia, Sire! " rispose vivamente l'artista. Giuseppe II, pochi giorni dopo, il fece chiamare, e seco parlò famigliarmente. Gli amici suoi preteso avevano ch'egli approfittasse di tale occasione per sollecitare un aumento di stipendio; l'aspettavano come usciva dell'udienza, e l' interrogarono sulla riuscita della sua domanda: » Eh che! rispose loro Mo» zart, avreste voluto che, mentre il » mio sovrano mi parlava con tanta » bontà, l'interrompessi per discor» rergli de'miei interessi! Vi giuro » che non vi ho neppure pensato ". L'anno susseguente compose il suo capolavoro di *Don Giovanni*, pel teatro italiano di Praga. Di tale opera conosciuto non fu generalmente il merito a Vienna nelle prime rappresentazioni. Se ne parlava un giorno in un'adunanza numerosa, in cui si trovava il fiore de'dilettanti. Haydn faceva parte di tale brigata. Taluno si avvide alla fine che tutti detta avevano la loro opinione, tranne esso grande artista. Sollecitato finalmente a parlare: » Non sono in grado di giu» dicare la contesa (rispose Haydn » con eccessiva modestia o con la più » amara derisione); questo solo io » so che Mozart è il più grande com» positore che esista. " Mozart, nel vigore dell'età, prometteva di correre ancora un lungo e luminoso aringo, allorchè parve che degli stravizzi ai quali talvolta tracorreva alterata gli avessero la salute. Si avvide all'improvviso che si appressava la sua fine, ed esclamò dolorosamente: » Io muoio nel momento in cui » stava per godere delle mie fatiche; » bisogna che rinunzii all'arte mia, » allorchè poteva dedicarmivi onni» namente, quando, dopo vinti tutti » gli ostacoli, scritto avrei sotto la » dettatura del mio cuore! " Mozart spirò il giorno 5 di decembre del 1791, non avendo ancora trentasei anni compiuti. Si osservò che tale fine immatura aveva una conformità di più con Raffaele, che morì quasi nell'età medesima. Poche ore prima di esalare l'ultimo sospiro, recar si fece lo spartito della famosa sua messa da *Requiem*. „Va bene! esclamò, non „ aveva io detto che per me stesso „ componeva tale funebre canto? " L'origine singolare di sì fatto capolavoro fu narrato in dieci maniere differenti: inseriremo qui tale aneddoto, quale narrato ne fu dalla stessa vedova di Mozart. Un incognito si presenta un giorno in casa sua, e gli consegna una lettera senza sottoscrizione, con la quale gli si domanda se compor vuole una messa da *Requiem*, quale prezzo domandi per tale lavoro, ed in quanto tempo creda di poterla terminare. Mozart risponde in iscritto, che assume di far l'opera richiesta: parla nobilmente intorno le condizioni, ma ricusa di obbligarsi per un tempo determinato. Prega che gli s'indichi dove mandar dovrà lo spartito. Breve tempo dopo torna l'incognito con una seconda lettera anonima: ella conteneva non solo la somma convenuta, ma in oltre la promessa di aumentare considerabilmente la mercede, cui fissata avea troppo bassa. Gli s'insinuava in oltre di non affrettarsi, e di non seguire che l' inspirazione del suo genio. Il biglietto finiva consigliandolo a risparmiarsi delle superflue sollecitazioni onde scoprire il nome di una persona che non sarebbe mai stata conosciuta da lui con altro nome che con quello di ammiratrice segreta de'suoi talenti. In tale torno di tempo Mozart fu invitato, dai

più illustri personaggi di Boemia, a recarsi a Praga, per comporvi un'opera seria, in occasion dell'incoronazione dell'imperatore Leopoldo II. Egli accetta con gioia la proposizione: nel momento in cui sale in carrozza con sua moglie, l'incognito appare all'improvviso come uno spettro, e domanda che sarà della *messa da Requiem*. Mozart promette di lavorarvi al suo ritorno, e l'incognito parte appagato. Di fatto, tornato a Vienna, Mozart, di cui la salute deteriorava ogni giorno, attese, con eccessivo ardore, a compor tale messa. Gli si accese il sangue; la mente gli s'ingombrò d'idee lugubri, e presto egli più non dissimulò la sua persuasione che lavorava pei proprj suoi funerali. Per parere del medico gli fu subito tolto di mano il manoscritto, e parve che racquistasse le forze e l'allegria. Ingannata da tali belle apparenze, sua moglie gli restituì lo spartito. Mozart non lo lasciò più; e giunse la morte a sorprenderlo prima che data vi avesse l'ultima mano. L'*Agnus Dei*, con cui termina tale musica celebre, fu, per esso grande artista, il canto del cigno: le persone dell'arte vi scorgono l'impronta della profonda melanconia e dell'unzione religiosa di cui era piena l'anima sua. Tale notizia non sarebbe compiuta, se non desse alcun'idea del carattere distintivo delle produzioni di sì fatto ingegno straordinario. Incominceremo facendo dapprima osservare che, dalla semplice *romance* fino alla tragedia lirica ed alla musica sacra, dalla *walse* fino al quartetto ed alla sinfonia, Mozart, morto sì giovane, compose in tutti i generi imaginabili: riuscì eccellente in ciascuno di essi. Di tutti i compositori antichi e moderni egli è il solo al quale dar si possa tale lode. Egli impiegò gli strumenti da fiato in una maniera totalmente ignota prima di lui. Non si finisce mai d'ammirare l'arte infinita con cui gli adopera senza confusione, senza nuocere minimamente al canto principale. Sì fatta inesauribile varietà diviene, per le orecchie anche le meno esperte, una delle principali cagioni dell'incanto che tutte hanno le produzioni di tale maestro. Ma per quanto ricco, per quanto brillante fosse nelle parti dell'orchestra, Mozart non trascurò mai la parte cantante. V'ha sempre nel canto una melodia pura, ed è sempre originale, sempre adattato al carattere ed alla situazione drammatica. Una mente con tanta forza organizzata, un fondo sì prodigioso di ricchezze armoniche, assicurar dovevano a Mozart una preminenza assoluta nelle parti concertate: di fatto i suoi *finali* d'opera sono il *nec plus ultra* dell'arte e del gusto. Ei non si metteva mai, contro l'uso comune, al clavicembalo ne'momenti d'ispirazione. Come presa aveva la penna, scriveva con una rapidità che, al primo aspetto, potuto avrebbe somigliare ad una fretta precipitosa. La musica intera, quale l'aveva concepita, meditata, suonata era e maturata nella sua testa, siccome egli dir soleva, mentre gittava le note sulla carta. Non v'ha cosa più rara che il trovare una cancellatura ne'suoi spartiti. La meravigliosa facilità di creare di che era dotato, fu messa talvolta a sorprendenti prove. Non si oblierà mai che l'introduzione di *Don Giovanni*, con tutte le sue parti, fu improvvisata in tre ore; e verrà eternamente ricordato come negli ultimi quattro mesi della sua vita, mentre lottava contro una mallattia mortale, e distratto da due viaggi (1), compose tre de'suoi capolavori, il *Flauto magico*, la *Clemenza di Tito*, e la sua messa da *Requiem*, senza comprendere alcune musiche separate, siccome un Mottetto ed una Cantata per franchi murato-

(1) Si narra nondimeno ch'ei fece, in uno di tali viaggi, tutto il primo atto della Clemenza di Tito, mentre andava da Vienna a Praga.

ri a grandi cori. Le opere di Mozart sono sì numerose e sì variate, che formano undici classi distinte. Non potendo noi porre qui tale immenso catalogo, ci limiteremo ad indicare le sue composizioni drammatiche; 1.° Opere italiane: La *Finta Semplice* (1768); *Mitridate* (1770); *Ascanio in Alba* (1771); *Lucio Silla* (1772); *Il sogno di Scipione* (1772); *La Giardiniera* (1774); *Idomeneo* (1780); *Le Nozze di Figaro* (1786); *Don Giovanni* (1787); *Così fan tutte* (1790); *La Clemenza di Tito* (1791). — 2.° Opere tedesche: *Die Entführung aus dem Serail* (1782); *Der Schauspiel-Direktor* (1786); *Die Zauberflöete* (1791). I dilettanti che desidereranno più precisi particolari intorno alle opere di Mozart, potranno consultare la Notizia di Schlichtegroll, nel Necrologo tedesco del 1793, t. II; o la traduzione cui Winckler ne inserì nel *Magazz. encicl.*, 7.° anno (1801), III, 29 e 430; *Der Geist von Mozart* (Erfurt, 1804); — la Vita di Mozart, compilata dal professore Niemtschek, che visse intimo amico di tale grande artista; — gli Aneddoti su Mozart, opera tedesca tradotta da C. F. Cramer, Parigi, 1801, in 8.vo; e finalmente il Ragguaglio composto dall'autore del presente articolo, e posto in fronte allo spartito della messa da *Requiem*, pubblicato dal conservatorio di musica nel 1805 (1).

S—v—s.

MOZZI (Marcantonio), in latino *Mutius*, canonico di Firenze, di una nobile famiglia di tale città, vi nacque il giorno 17 di gennaio del 1678. Suo padre si prese cura della prima sua istruzione, e studiare gli fece le belle lettere e la filosofia nel collegio de' Gesuiti. Mozzi studiò in seguito la teologia e le leggi nell' università della sua città nativa, e fece de' progressi notabili ne' diversi rami delle scienze divine ed umane. A tali cognizioni egli accoppiava il genio e la coltura delle belle arti. La poesia, l'eloquenza e la musica, il tenevano alternativamente occupato. Suonava la tiorba ed il mandolino con tanta perfezione, che pochi maestri l'adeguavano. Il giovane principe Gian Gastone de' Medici, dilettante di musica, il chiamava spesso nel suo palazzo per farsi da lui accompagnare. Egli cantava, con gusto ed improvvisava in versi. Cosimo II conferire gli fece, nel 1700, un canonicato nella metropoli. Uopo fu allora che dividesse il suo tempo fra la corte e la chiesa: non tralasciò la prima e seppe adempiere i doveri del benefizio per cui addetto era alla seconda. Nel 1701 recitò, per ordine della corte, l'*Orazione funebre di Carlo II, re di Spagna*; e, nel 1703, per invito del capitolo metropolitano, *quella di Leone Strozzi, arcivescovo di Firenze*. L'accademia della Crusca se l'associò; e quella di Firenze, nel 1702, l'elesse professore di letteratura toscana. L'università della città medesima lo promosse al grado di dottore in teologia; e la principessa Violante Beatrice di Baviera il fece suo teologo; distinzioni che presuppongono il merito, e le quali, in Mozzi, non facevano che ricompensarlo. Egli scrisse: I *Discorsi sacri*, Firenze, 1717. Fra tali discorsi vi sono le due *Orazioni funebri* citate qui sopra; II *Sonetti sopra i nomi dati ad alcune dame fiorentine dalla serenissima principessa Violanta*, ec., Firenze, 1705. Tale principessa si era divertita a dare varj nomi singolari a quarantacinque dame della corte. L'abate Mozzi fece

(1) Può riuscire importante di aggiungere che Mozart presa aveva, fino dall'infanzia, l'abituazione di tenere un giornale delle sue composizioni, delle quali indicava in pari tempo il motivo e la misura. Sì fatto giornale, di cui esistono parecchie copie nelle mani de' primi compositori della Germania, termina di dimostrare la sorprendente facilità con la quale componeva. Vi si legge che spesso egli fece, nel medesimo giorno, ed in poche ore d'intervallo, due musiche, di genere totalmente opposto, ed ambedue ugualmente sublimi.

un sonetto su ciascuno di tali nomi; III *Istoria di s. Cresci e de' santi martiri suoi compagni, come pure della chiesa del medesimo santo, posta in Valcava di Mugello*, ec., Firenze, 1710, in foglio, con figure. Erano sorte delle contese sull'autenticità degli atti del martirio di tali santi. Cosimo III incaricò l'abate Mozzi di scrivere la loro storia: vi si trova una critica giudiziosa e molta erudizione; IV *Vita di Lorenzo Bellini firentino*: fu inserita nella raccolta delle *Vite degl'illustri Arcadi*, parte prima, pag. 108, Roma, 1713; V *Traduzione in versi sciolti degl'inni di Prudenzio, intitolati Corone*, Milano, 1740, ec. Mozzi morì improvvisamente il giorno 4 di aprile del 1736, in età di cinquantotto anni. Havvi il suo Elogio fra quelli *Degli Uomini illustri Toscani*, vol. IV, p. 701. V'hanno altresì del nome Mozzi, nobile ed antica famiglia di Bergamo, la quale traeva il suo nome dal castello di Mozzo: 1.° Ambrogio Mozzi, arcivescovo di Bergamo, dall'anno 1112 fino al 1119; — 2.° Achille Mozzi, nel secolo decimosesto, che scrisse in versi latini gli *Elogi degli uomini illustri di Bergamo*, col titolo di *Teatro*; — 3.° Agostino Mozzi, giureconsulto e rettore dell'università di Padova, il quale è autore delle *Disputationes publicae per octo dies agitatae*, Padova, 1558, in 4.to; — 4.° Pietro Nicola Mozzi, autore di un trattato *De contractibus*, Venezia, 1585, in foglio; — 5.° Finalmente il canonico conte Luigi Mozzi, ex gesuita stimato dal papa Pio VI, dal quale ottenne contrassegni di particolare bontà. La più nota delle sue opere è la *Storia compendiata dello scisma della nuova chiesa di Utrecht*, pubblicata nel 1785, ed alla quale Bossi, canonico di Milano, oppose, nel 1788, il *Cattolicismo della chiesa di Utrecht*.

L—y.

* MOZZI (Luigi), gesuita, poi canonico di Bergamo sua patria, pubblicò nel 1777 tre *Lettere contro la dissertazione del ritorno degli Ebrei alla Chiesa*: nel 1779 i *Falsi discepoli di s. Agostino e di s. Tomaso convinti di errore*; contro il libro intitolato la *Dottrina di sant' Agostino e di s. Tomaso vittoriosa di quella di Molina*, stampata nel suo originale a Parigi nel 1764 e tradotta a Brescia nel 1776; nel 1780 un breve Saggio contro una critica di questa stessa opera del p. Viatore da Coccaglio: nel 1785, *Storia compendiata dello scisma della nuova chiesa d'Utrecht*, per la quale il pontefice Pio VI gl' indirizzò, l'8 giugno 1785, un breve di felicitazione, che lo consolò della confutazione che pretendeva di fare della sua opera il milanese canonico Bossi nel libro intitolato: Il *Cattolicismo della chiesa d'Utrecht*.

L. M—n.

MOZZOLINO. *V.* Mazolino.

MUDGE (Tomaso), meccanico inglese, nacque in Exeter nel 1715. Suo padre, ch'era ecclesiastico, e teneva una scuola a Biddeford, gli diede la prima istruzione. Il giovane Mudge mostrò minor genio per lo studio che per la meccanica; ed il padre suo, scorgendo in lui disposizioni straordinarie per l'arte dell'oriuolaio, il mise, in età di 14 anni, ad imparare il mestiere nella bottega di Graham, il più famoso oriuolaio di quel tempo. Tomaso fece progressi tanto rapidi nell'arte sua, che presto il suo maestro gli affidò i più difficili ed i più dilicati lavori che gli venivano commessi. Spirato che fu il tempo del garzonato, incominciò a lavorare per suo conto. Allora uno de' migliori oriuolai di Londra, incaricato dal re di Spagna, Ferdinando VI, di fargli un oriuolo da tasca ad equazione, nè conoscendosi capace di adempiere tale commissione, ricorse al solo artista che poteva eseguirla: era desso Mud-

ge. L'oriuolaio, denominato Ellicot, si appropriò nondimeno il lavoro, vi mise il suo nome, e ne spiegò giudiziosamente la meccanica ai curiosi; ma scomposto avendo, per mala sorte, qualche cosa nel movimento, fu obbligato di confessare che Mudge solo era capace di riparare alla sua imperizia, e che tale artista era l'autore di un lavoro sì ingegnoso. Il re di Spagna, grande dilettante de'lavori meccanici, e specialmente degli oriuoli, informato di tale circostanza, s'indirizzò a Mudgo, incaricandolo di fare per lui i lavori cui giudicati avesse i più curiosi, e di fissarne egli stesso il prezzo. L'artista fece, fra le altre cose, per esso sovrano, un oriuolo a ripetizione, che indicava il tempo vero ed il tempo medio: suonava e ripeteva l'uno e l'altro, il che prima non era mai avvenuto in alcun oriuolo da tasca; in oltre ribatteva le ore, i quarti ed anche i minuti. Il re voluto aveva che tale oriuolo fosse chiuso, con vetro, nel pomo di un bastone, in guisa che, mediante alcuni buchi, veder potesse, ne'suoi passeggi, la meccanica di tale bel lavoro. Mudge se lo fece pagare 480 ghinee; gli amici suoi persuaso l'avevano a chiederne per lo meno 500; ma egli rispose che aveva calcolato strettamente il profitto onesto cui doveva ritrarre da un lavoro di tale genere, e che non iscorgeva ragione alcuna di domandare di più ad un sovrano che ad un semplice particolare. Nel 1750 egli si associò Dutton, altro allievo di Graham, ed aprì una bottega di oriuolaio. Gl'Inglesi narrano che il conte di Bruhl, recato avendo da Parigi un oriuolo di Berthoud, con un difetto cui lo stesso autore era stato incapace di correggere, s'indirizzò al meccanico inglese, che dapprima non volle, per delicatezza, assumersi tale lavoro, ed in seguito, ceduto avendo alle calde sollecitazioni del conte sassone, riparò compiutamente al difetto dell'oriuolo parigino. Mudge si applicò alla costruzione degli orologi di mare o *guardatempo*, ed in prima pubblicò, nel 1765, i suoi *Pensieri intorno ai mezzi di perfezionare gli orologi, e particolarmente quelli di mare.* Onde meglio riflettere su tale soggetto, sì importante in Inghilterra, Mudge cessò, nel 1771, il suo commercio, e si ritirò a Plymouth, dove spese più anni a costruire un *guardatempo.* Tale orologio fu dato in prova, dapprima alla specula di Greenwich, indi al barone di Zach, astronomo del duca di Gotha, e finalmente all'ammiraglio Campbell, che se ne servì in un viaggio cui fece a Terra Nuova. Dappertutto fu trovato di grandissima precisione. L'ufizio delle longitudini accordò al costruttore una ricompensa di 500 lire di sterlini, invitandolo a concorrere, mediante la costruzione di un secondo orologio perfettamente simile al primo, al grande premio proposto dal parlamento. Mudge, invece di uno, ne fece altri due, che furono sottoposti alla prova dell'astronomo reale. Maskelyne in capo all'anno fece all'ufizio delle longitudini un rapporto soddisfacentissimo; e fu convenuto che gli orologi di Mudge sarebbero altresì stati sperimentati sul mare; ma un nuovo rapporto dell'astronomo tese a provare, per calcoli, che sostenuto non avrebbero un esperimento rigoroso: in conseguenza l'ufizio delle longitudini deliberò che sarebbero continuati i primi saggi. Il figlio di Mudge si oppose al rapporto dell'astronomo, in un opuscolo intitolato: *Esposizione de' fatti relativi ai guardatempo costruiti da Tom. Mudge*, 1790; Maskelyne vi rispose, e la risposta attirò una replica da Mudge. L'anno susseguente Mudge s' indirizzò all'ufizio delle longitudini, al fine di ottenere una ricompensa qualunque pei *guardatempo* i quali, benchè non fossero stati giudicati degni del grande premio, erano per altro stati ricono-

scinti, dall'ufizio medesimo, superiori a quelli che erano prima stati costrutti, nè si erano alterati durante venti anni di sperimento. L'ufizio delle longitudini non fu favorevole alla di lui domanda; ma Mudge indirizzato essendosi, nel 1792, alla camera de'comuni, ne ottenne, l'anno susseguente, una ricompensa di 2500 lire di sterlini. Oltre il perfezionamento degli orologi di mare, è a lui dovuta l'invenzione di un nuovo scappamento per gli oriuoli ordinarj. Il re d'Inghilterra eletto lo aveva suo oriuolaio nel 1777; parlò più volte con esso artista, che doveva tale favore alla stima concepita dal re per la sublimità de'talenti di Mudge, dopo che solo egli mostrato si era capace di raccomodare un orologio complicatissimo, appartenente alla Maestà sua. Mudge morì ottuagenario, il dì 14 di novembre del 1794: perduta aveva, nel 1789, sua moglie, figlia di un membro dell'università di Oxford, da cui ebbe due figli, de'quali il giovane divenne rettore a Lustleigth; parleremo dell'altro nell'articolo seguente.

D—G.

MUDGE (Guglielmo), maggiore generale nell'esercito inglese, figlio del precedente, nato a Plymouth nel 1762, fu collocato, come cadetto, nella scuola militare di Woolwich, e vi si fece distinguere pei suoi talenti. Militò fuori del regno nell'artiglieria reale in qualità di capitano: e quando vi tornò, divenuto membro della società reale di Londra, inserì nelle *Transazioni filosofiche* parecchie Memorie curiose. Fu lungamente impiegato ad istruire i cadetti, nell'arsenale militare reale, e nella scuola della compagnia delle Indie Orientali. Fu pur uno de'commissarj dell'ufizio delle longitudini. Secondò Biot nelle operazioni cui fece per la misura di un arco del meridiano in Iscozia; ma siccome la debole sua salute non gli permise di accompagnare il dotto francese nelle isole Shetland; il fece accompagnare da suo figlio, che aveva il grado di capitano. Mudge cooperò alla descrizione trigonometrica della Gran-Bretagna; ed i suoi compatriotti a lui debbono in gran parte le carte di diverse contee, pubblicate recentemente, e che osservar si fanno per la bellezza del lavoro e per correzione. Havvi nell'*Edinburgh Review* del gennaio 1805 (pag. 372 e susseg.), un Ragguaglio particolarizzato dei suoi lavori per levare trigonometricamente le carte dell'Inghilterra e del paese di Galle. L'accademia delle scienze di Copenaghen il chiamò nel suo seno; e l'istituto di Francia l'elesse uno de'suoi corrispondenti. Tale dotto ufiziale morì a Londra il giorno 17 di aprile del 1820. Le *Transazioni filosofiche* degli anni 1795, 1797 e 1800, contengono il rapporto particolarizzato de' lavori trigonometrici cui fatti aveva dal 1791 al 1799.

Z.

MUET (Pietro Le). *V.* Lemuet.

MUGNOZ o MUNOZ (Egidio di), antipapa, conosciuto col nome di Clemente VIII, era canonico di Barcellona, dottore in diritto canonico, e godeva di una certa riputazione di uomo savio e colto. I due cardinali rimasti fedeli all'antipapa Benedetto XIII elessero tale personaggio in sua vece, nel 1424, dopo il giuramento cui fatto gli avevano (*Vedi* Benedetto XIII, antipapa). Clemente si fece intronizzare a Peniscola con tutte le cerimonie usate in simili occasioni. Vestì gli ornamenti pontificali, fece promozioni nel sacro collegio, nè vi dimenticò suo nipote. Passarono cinque anni in tale vano esercizio di una podestà non riconosciuta, allorchè il re Alfonso, che solo la proteggeva, riconciliatosi col papa Martino V, inviò due consiglieri a Clemente perchè

l'esortassero a rinunziare. L'antipapa, che dapprima accettata aveva con ripugnanza la sua elezione, ma che sembrava avervi preso gusto, acconsentì con bastante docilità alla domanda di Alfonso. Volle dare per altro una qualche solennità alla sua obbedienza. Siccome non gli rimanevano che due cardinali di tutti quelli da lui creati, n'elesse un terzo. Si mise in seguito la tiara, vestì gli abiti pontificali, salì sul trono, circondato dai tre suoi cardinali e dagli altri suoi ufiziali; ed in presenza dei due consiglieri di Alfonso cui decorava col nome di ambasciatori, fece un'autentica rinunzia, ed invitò i cardinali ad eleggere il suo successore. Fecero essi tale elezione, e la scelta unanime cadde su di Ottone Colonna, o Martino V. Munoz in seguito si spogliò de'distintivi della sua dignità, ricomparve nell'assemblea, vestito come un semplice dottore; e si resero grazie a Dio del fausto esito di tale giornata. La corte di Roma chiuse gli occhi su quella ridicola ed indecente cerimonia teatrale. Fu considerato tale evento siccome la fine del grande scisma che desolata aveva la Chiesa per cinquantun anni. Ad Egidio de Munoz data venne l'assoluzione; ed il papa gli conferì (nel 1429) il vescovado di Majorica.

D—s.

MUGNOZ o MUNOZ (Sebastiano), pittore di storia, nacque, nel 1654 a Naval-Carnero, ed uno fu de'più celebri allievi di Claudio Coello. Incaricato in parte di dipingere gli ornati che fatti vennero a Madrid pel matrimonio di Carlo II con Luigia di Orléans (1675), spese il prodotto de'suoi lavori nel fare un viaggio a Roma, dove si mise nella scuola di Carlo Maratti. Per mala sorte le arti del disegno, in quell'epoca, si risentivano già della falsa piega che era loro stata impressa dai Bernini, dai Pietro da Cortona, ec. Nel 1684 Munoz tornò in patria, coadiuvò il primo suo maestro a terminare alcuni lavori, e si recò seco a Madrid, dove Munoz non tardò ad ottenere un credito grande presso alla corte, ed eletto venne pittore del re nel 1688. Per mostrarsi degno di tale titolo, dipinse il suo bel quadro di *Psiche ed Amore*, ed otto soggetti tratti dalla *Vita di sant' Eligio*, per la chiesa del Salvatore. Ma il suo capolavoro è il *Martirio di san Sebastiano*, quadro grande dipinto sulla tela, che fu veduto nel museo del Louvre nel 1814, e cui la Spagna si riprese nell'anno 1815. Incaricato di ritoccare, nella chiesa di Atocha, la bella volta dipinta da Herrera il giovane, Munoz cadde giù dall'armatura, e si accoppò il lunedì santo dell'anno 1690. Aveva allora trentasei anni. Il re celebrare gli fece magnifiche esequie. Quantunque Munoz fosse un pittore di talento distinto, si può rimproverargli, con giustizia, di essere stato uno de'corruttori del buon gusto in Ispagna, introducendovi i difetti che a'suoi tempi infestavano le scuole d'Italia. Le sue produzioni si fanno distinguere pel fracasso della composizione, per un colorito spinto e che mira a produrre effetto; vi si desidererebbe altronde un disegno più corretto, più nobiltà nello stile e più grandezza ne'caratteri. Il maggior numero de' suoi lavori si vede a Tarragona ed a Madrid. — Evaristo Munoz, pittore di storia, nato a Valenza nel 1671, fu allievo di Concbillos: dotato di grandi disposizioni e di molta fecondità, la foga del suo ingegno gl' impedì sempre di essere corretto, e di dare nobiltà ai suoi caratteri. Scelto aveva per genio il mestiere delle armi, che gli permetteva di secondare l'inclinazione sua per la pittura. Sposò una donna di cui si credeva morto il marito schiavo degli Algerini: ma il marito ricomparve, e Munoz fu obbligato a rinunziargli la moglie. Sposò in seconde nozze la vedova di

un militare che si diceva ucciso a Messina; ma come se fosse stato destinato a veder sempre ricomparire un predecessore, tornò il primo marito in capo ad alcun tempo, e Munoz si trovò vedovo di nuovo. Tentò ancora una terza prova; e quella volta fu più fortunato, nè sopravvenne persona a ritorgli la donna sua. Aprì a Valenza una scuola di disegno, che fu frequentatissima fino alla sua morte, avvenuta nel 1787: la maggior parte delle chiese di Valenza possiedono de'suoi lavori.

P—s.

MUGNOZ o MUNOZ (Giovanni Batista), nato nel 1745 a Museros presso a Valenza (Spagna), dove studiò, si mostrò superiore a tutti i suoi compagni, o fu in seguito uno di quelli che vieppiù contribuirono ai progressi della filosofia nelle scuole spagnuole. In uno de' concorsi per la cattedra di filosofia nell'università di Valenza, pubblicò una dissertazione in latino intitolata: *De recto philosophiae recentis in theologia usu, Dissertatio*. L'autore vi tratta dell'utilità della filosofia moderna per le scienze in generale, ed in particolare per la teologia, sì naturale che rivelata. Nel 1768 pubblicò un trattato contro i Peripatetici, una ristampa della Logica di Vernet con una prefazione, ed un'edizione delle opere latine del P. F. Luigi di Granata, con prefazioni a ciascun volume, e fra le quali osservar si dee specialmente quella che precede la *Rettorica ecclesiastica* di tale dotto domenicano. Munoz vi tratta dell'origine e dei progressi della rettorica fra i Greci ed i Romani, delle principali epoche dell'eloquenza ecclesiastica, e degli studj necessarj per acquistarla. Alcuni anni dopo diede in luce (1775) una nuova edizione della *Collectanea moralis philosophiae*, del medesimo religioso, premesso avendovi un trattato riputatissimo intitolato: *De Scriptorum gentilium lectione et profanarum disciplinarum studiis ad christianae pietatis normam exigendis*. Tre anni dopo ebbe una contesa letteraria col p. Cesareo Pozzi, commensale del cardinale Colonna, allora nunzio in Ispagna. Pozzi pubblicato aveva in italiano un Saggio sull'educazione de' conventi (*Saggio di educazione claustrale*); tale fu il soggetto dell' opuscolo di Munoz di cui il titolo è questo: *Juicio del tratado del M. R. L. D. Cesareo Pozzi; lo escribia por el honor de la literatura española D. Juan B. Munoz*, 1778, in 8.vo. Il p. Pozzi in difesa del suo libro fece stampare a Perpignano un'*Apologia*. Dal suo lato Munoz presa aveva la penna, ed anzi aveva già composta una replica; ma la ritenne fra le sue carte. Gli era stato conferito il titolo di primo cosmografo delle Indie e quello di ufiziale della segreteria di stato e de'dispacci generali del medesimo dipartimento. Ricevè la commissione di scrivere una Storia dell'America: onde adempierla degnamente, viaggiò per più anni, visitando gli archivi di Simancas, di Siviglia, di Cadice e di Lisbona, o raccolse un numero immenso di scritti ignoti, di lettere originali di Cristoforo Colombo, di Pizarro, di Ximenes, ec. Cavanilles dice che tali scritti formavano centotrenta volumi. Verso il 1782 Munoz incominciate aveva le sue ricerche: e soltanto nel 1793 pubblicò il primo volume della sua *Historia del nuevo mundo*, in 8.vo, il solo che venuto sia in luce. L'autore ragguaglia degli eventi che giungono fino ai primi anni del secolo decimosesto. Comparve a Madrid una critica di tale libro: vi era accusato Munoz di ruberie letterarie, come se potuto egli avesse dispensarsi dal consultare i suoi antecessori, e non essere d'accordo con essi intorno a parecchi punti; rimproverato gli veniva amaramente un errore di stampa! Del rimanente oppugnata

non fu la sostanza dell'opera, che venne anzi tradotta in tedesco, con note, da K. Sprengel (Weimar, 1795, in 8.vo); ed in inglese (Londra, 1797, in 8.vo). Munoz interrotti vide i suoi lavori da frequenti flussioni di testa e gola. In capo ad un anno soltanto la sua salute si ristabilì. Ripigliato già aveva il lavoro da alcuni mesi, e stava per pubblicare due nuovi volumi che contenuto avrebbero, l'uno la fine del regno di Ferdinando il Cattolico (1516), e l'altro degli atti giustificanti, allorchè un assalto di apoplessia lo tolse di vita, il giorno 19 di luglio del 1799. Oltre le opere di cui fatta abbiamo menzione, egli scrisse l'*Elogio de Antonio de Lebrija*, 1796, in 8.vo (*V.* Antonio de Lebrija), di cui Chardon Larochette inserì un ragguaglio nel *Magazzino enciclopedico*, terzo anno, t. III, p. 181-201. Munoz incominciato aveva delle *Istituzioni filosofiche* in latino. Sempere y Guarinos, che letti ne aveva parecchi quaderni relativi alla logica, dice che nel 1787 de' lavori letterarj ed i doveri d'ufizio dell'autore non gli avevano permesso di terminare tale opera; e v'ha dubbio se potuto egli abbia continuarla. Esiste in ispagnuolo, col nome di Antonio Munoz, un *Discurso sobre la economia politica*, Madrid, 1779, in 8.vo; ma Sempere y Guarinos crede che l'autore di tale scritto preso abbia un nome supposto.

A—b—t.

MUGUET de NANTHOU (Francesco Felice Giacinto), deputato all'assemblea costituente, nato a Besanzone nel 1760, era figlio di uno de' primi negozianti della Franca-Contea, noto per gli eminenti suoi meriti verso tale provincia. Studiò, a Parigi, nel collegio d'Harcourt, e, poi che ottenuti ebbe i primi gradi accademici, conferita gli fu successivamente la carica di avvocato del re e quella di luogotenente generale nella podesteria di Grai. Si fece distinguere, in tempo degli ammutinamenti del 1788, per la sua fermezza, e sostenne con ogni potere i provedimenti fatti dal parlamento. La stima cui meritata gli aveva la sua condotta il fece eleggere deputato presso agli stati generali per la grande podesteria di Aumont. Si unì presto coi membri dell'assemblea che volevano l'abolizione de' privilegi, non che la riforma degli abusi, indicati ne'quaderni di doglianza, e professò francamente i principj della rivoluzione. Fatto membro del comitato delle ricerche, non comparve sulla ringhiera che per ragguagliare degli eventi disastrosi che andavano accadendo in tutti i punti del regno, e per invocare do' provedimenti contro gli autori delle turbolenze. Di salute delicata, la quale non gli permetteva niuna lunga applicazione, ma dotato di una rara facilità, Muguet non parlava quasi mai che estemporaneamente o dietro note fattesi speditamente a corso di penna. Sostenne, nel 1791, la legge bandita contro la migrazione: nell'epoca della partenza del re, uno egli fu de' commissarj incaricati d'invigilare al mantenimento del buon ordine in Parigi. Chiamar fece alla sbarra de Montmorin, perchè desse delle spiegazioni sul passaporto di che il re si era servito; appoggiò caldamente le ragioni addotte dal ministro in sua giustificazione, e fece decretare che cessato ei non aveva di meritare la fiducia dell'assemblea; decreto cui fece subito bandire in mezzo al popolo che intorniava la casa del ministro in atto minaccievole. Muguet chiese che accordate fossero delle ricompense a tutti quelli che avevano contribuito ad arrestare il re; e fece un rapporto, in nome de'comitati uniti, su i capi militari caduti in sospetto di aver favorita la sua partenza. Come l'assemblea si sciolse, fu eletto giudice di uno de'tribunali di Parigi; ma egli pregò gli elettori di

accettare la sua rinunzia, e si ritirò in una terra cui possedeva a Soing presso a Grai, risoluto di non più intromettersi ne'pubblici affari: visse colà in un profondissimo ritiro, vietandosi qualunque specie di commercio di lettere. Siccome la leva straordinaria ordinata nel 1792, trovati aveva a Grai degli ostacoli, che attirar potevano degli espedienti di rigore contro tale città, Muguet non esitò a farsi iscrivere primo per partire, e l'esempio suo trasse ad imitarlo una moltitudine di cittadini; ma le autorità credevano di dovere opporsi alla sua partenza; ed eletto venne comandante della guardia nazionale del circondario. Rinunziò in capo a tre mesi; nè permettendogli la sua salute, che si debilitava, di servire in modo operoso, chiese di essere impiegato nelle amministrazioni dell'esercito. La vita oscura alla quale Muguet si era condannato, non potè sottrarlo alle persecuzioni che cadevano di preferenza sopra i costituenti. Fu due volte arrestato, nel 1793, per ordine de'commissarj della Convenzione; nè dovè la libertà e la vita che alla fermezza del suo carattere. Eletto, nel 1798, deputato al consiglio dei Cinquecento, pel dipartimento dell'Haute-Saone, ricusò tale missione. Resisteva egli del pari a tutte le offerte che fatte gli furono per parte del primo Console, nè accettò che l'ufizio di *maire* di Soing, che a lui dovè utili miglioramenti in fatto di coltivazione. Mentre era inteso a procurare dello acque di sorgente a tale comune, fu preso da febbri, e ne morì, vittima del suo zelo, nel maggio del 1808, in età di 47 anni.

W—s.

MÜHLENFELS (Giovanni Enrico di), alchimista ciarlatano, mietè con abilità somma nel campo dell'umana credulità, in un'epoca in cui la mancanza generalo di cognizioni acquistava credito ai pretesi possessori della pietra filosofale. Il suo nome di famiglia era Müller: nacque verso il 1579 a Wasselonne, in Alsazia, e fu dapprima barbiere in Eslingen; andò in seguito a Breslavia, indi a Firenze, dove passò sei mesi, e conobbe Daniele Rapold, famoso alchimista, che gli vendè parecchi de'suoi segreti. Müller, che mancava di tutto, prese in prestito il denaro di cui avevà bisogno, dal maggiordomo del ringravio Cristoforo di Stein, obbligandosi di pagarlo co'suoi servigi. Munito di segreti meravigliosi, tornò in Germania, e si recò dapprima alla corte di Würtemberg, in cui sembra che non riuscisse gran fatto; ma dopo altre gite inutili, la sua buona stella il condusse a Praga, dove l'imperatore Rodolfo II teneva la sua corte. Esso principe, che avea maggior zelo per le scienze che cognizioni reali, era continuamente intorniato da ciarlatani e da empirici; e bastava promettergli alcuna cosa straordinaria per attirare la sua attenzione. Müller si fece presentare, e, con ogni maniera di artifizj e desterità di mano, acquistò molto credito nella mente di Rodolfo. Egli affermò, fra le altre cose, di possedere un segreto che il rendeva invulnerabile, e più volte sparar si fece delle pistolettate dal suo servo, in presenza dell'imperatore. Rodolfo, meravigliato, colmò Müller di presenti, e lo nobilitò col nome di *Mühlenfels*. Era ciò un'esca assai seducente per tentare nuove avventure. Mühlenfels corre a Norimberga; notifica al ringravio di Stein, il quale era ricco e credulo quanto il poteva desiderare, che gli era stato insegnato il segreto della pietra filosofale sulle frontiere della Polonia da un celebre alchimista: aggiunge ch'egli ha fatto dell'oro a Breslavia, dove ne ha venduto agli orefici per oltre a 3000 fiorini; a Praga per oltre a 18,000 in presenza dell'imperatore, il quale per riconoscenza l'ha nobilitato, e finalmente gli dice che in

memoria dell' antica sua amicizia pel ringravio vuole in breve tempo fargliene per oltre a 10,000: ma gli bisogna un' anticipazione di 6000 scudi di Ungheria. Stein, abbagliato, gli diede 4500 scudi, ed una catena che valeva 500 fiorini. Mühlenfels, lungi dal fargli dell'oro, fuggì senza rumore da Norimberga, e munito di denaro, e decorato della catena, non gli riuscì difficile d'insinuarsi presso alle persone del più alto grado, e di gabbarle. Ingannò dapprima, a Praga, un colonnello, che era agli stipendi del margravio di Anspach: questi l' introdusse presso al suo sovrano nel 1602. Mühlenfels iterò, dinanzi ad esso principe ed al suo successore presuntivo, l'esperimento di farsi sparare addosso. Quest'ultimo il condusse all'assedio di Ostenda, e, tornato ne'suoi stati, il fece lavorare alla pietra filosofale. L'adepto o iniziato gli scroccò più di 30,000 scudi senza produrre alcuna cosa, ma si bene tener seppe il principe in disposizioni favorevoli, che non aprì mai gli occhi. Nel 1604 Mühlenfels gabbava il duca di Würtemberg, e da un altro lato vendeva, a chi ne voleva, la sua tintura di oro: oltre ai particolari, il re di Polonia, gli elettori di Sassonia e del Palatinato, ed il principe di Anhalt, ne comperarono da lui per 260,000 scudi. Guadagnando denaro sì agevolmente, Mühlenfels lo spendeva del pari, al fine di convincere il mondo che il suo crogiuolo era una miniera inesauribile. Il duca di Würtemberg concepì talvolta de' sospetti: ma l'impudenza di Mühlenfels seppe distruggerli; ella giunse a tale che disotterrar fece a piè di una quercia una somma di 120,000 scudi cui pretendeva di avervi scoperta con la forza dell'arte sua, ma che fatta vi avea sotterrare. Le sue giunterie aver dovevano la dovuta ricompensa. Recato essendosi a Stuttgard Sendivog, famoso iniziato polacco, il duca concepì presto per lui maggior considerazione di quella cui aveva per Mühlenfels, però chè era più abile manipolatore; e volle rattenerlo presso di sè, mediante le più splendide offerte. Mühlenfels preveduto avendo che tale Polacco tardato non avrebbe a succedergli nella fiducia del principe, determinò di spacciarsi di lui. Finse dunque un' amicizia straordinaria per Sendivog, riuscì a sgomentarlo sulle intenzioni del duca, l'aiutò a fuggire per involarlo ai sinistri disegni del principe, che, diceva, voleva estorcergli i suoi segreti a forza di tormenti, e lo condusse a Nidlingen, dove il fece chiudere in prigione, ingannando il magistrato di quel luogo. Si pretende anzi che tentasse d'impadronirsi, usando la violenza, di quanto Sendivog possedeva, e, fra le altre cose, delle sue carte. L' infelice Polacco aspettar non volle la fine di quella faccenda; trovò mezzo di uscire di prigionia, tornò nel suo paese, dove narrò la sua avventura, e scrisse anche a Vienna, lagnandosene. Mühlenfels, che stava in aguato, fece intercettare i dispacci mandati al duca da parecchi magnati di Polonia, ma quelli della corte imperiale apriron gli occhi ad esso principe. Mühlenfels fu arrestato, e confessò nell' interrogatorio tutte le sue furfanterie. Si riseppe ch'egli usava l'artifizio d' introdurre un uomo fidato ne' laboratorj, o nascondendolo in un forziere, o col mezzo di chiavi false, e che in tale guisa metteva dell'oro e dell'argento ne' crogiuoli. Un' altra volta fatta aveva forare la cantina di una casa vicina a quella in cui si faceva l' operazione. I giudici condannarono Mühlenfels ad essere impiccato. Egli chiese istantemente di essere decapitato, ma considerato venne siccome un ladro che usata aveva la violenza, e, nel principio del 1607, appeso venne ad una forca di ferro, eretta alcuni

anni prima per un altro furfante della medesima fatta. Mühlenfels non ha scritto nulla.

E—s.

MUIS (Simeone Marotte de), dotto nelle discipline ebraiche, nato in Orléans nel 1587, divenne canonico ed arcidiacono di Soissons. Nel 1604 il re gli conferì la cattedra di ebraico nel collegio reale. Egli morì nel 1644. Dotato di buon criterio, conosceva a fondo i dogmi e la storia della religione. Niun altro, in Francia, godè di maggior riputazione di uomo scientifico nella lingua ebraica e nel rabbinismo; e nessuno l'ha meglio meritata. Il suo stile puro, netto e facile, si fa distinguere del pari per grande forza di ragionamento nella polemica. Egli scrisse: I. *In Psalmum XIX trium eruditissimorum rabbinorum commentarii hebraice cum latina interpretatione*, Parigi, 1620, in 8.vo. Si fatta traduzione de' comenti di David Kimchi, d'Aben-Ezra e di Salomone Jarchi, sul decimonono salmo, dedicata al cardinale di La-Rochefoucauld, non è inserita, nè tampoco la seguente, nella raccolta delle opere di Muis; II *R. Davidis Kimchi commentarius in Malachiam, hebr. et lat.*, Parigi, 1618, in 4.to; III *Bellarmini institutiones hebraicae*, Parigi, 1622, in 8.vo. A tale edizione della Gramatica ebr. di Bellarmino susseguitano delle Annotazioni sul salmo 34; IV *Commentarius litteralis et historicus in omnes Psalmos Davidis et selecta veteris Testamenti cantica*, Parigi, 1680, in foglio, nella raccolta pubblicata da Claudio d'Alvernia, Parigi, 1650, in fogl. e Lovanio, 1770, in 4.to, 2 vol. Nel 1625 Muis aveva già dati in luce i primi cinquanta salmi, Parigi, in 8.vo, siccome saggio. Tale comento de' salmi è senza dubbio il migliore che esista. È questo il giudizio cui ne dà Bossuet in una lettera al padre Maudnit dell'Oratorio (ediz. di Versailles, tomo 31, pagina 471): » Fra i cattolici, dice l'illustre prelato, Muis merita il primato a parer mio senza comparazione. " Ugual giudizio ne danno Godeau, vescovo di Vence, Gassendi, Voisin e quasi tutti gl'interpreti. Riccardo Simon, a cui non piaceva di lodare senza restrizione, conviene dapprima che Muis riuscì nel suo disegno principale, il quale era di attenersi alla lettera ed alla gramatica; ma soggiunge: » Si potrebbero togliere » da tale comento parecchie cose » che il rendono languido; in una » parola non è a bastanza gastigato » (Storia critica del Vecchio Testamento, pag. 425) «; V *Assertio veritatis hebraicae adversus Joann. Morini exercitationes in utrumque Samaritanorum Pentateuchum*, Parigi, 1631, in 8.vo; VI *Assertio veritatis hebraicae altera*, Parigi, 1634, in 8.vo; VII *Castigatio animadversionum Morini in censuram Exercitationum ad Pentateuchum samaritanum, seu veritatis hebraicae Assertio tertia*, Parigi, 1639, in 8.vo. Il padre Morin dell'Oratorio date aveva in luce, nel 1631, le sue *Exercitationes*, nelle quali niun mezzo dimenticato aveva proprio ad infirmare l'autorità del testo ebraico di oggigiorno, ed a far risorgere quella del Pentateuco samaritano e della versione greca dei Settanta. De Muis, nel primo de' suddetti tre trattati, intraprese di difendere il testo ebraico, e di rispondere alle proposizioni del padre Morin; e siccome il dotto padre dell'Oratorio persisteva nelle sue opinioni, Muis pubblicò successivamente gli altri due. Riuscire essi possono di grande utilità contro gli errori del p. Morin, a quanto dicono Riccardo Simon ed il padre Fabricy, quantunque l'autore caduto sia nell'estremo opposto, attribuendo alla Massora de' privilegi che non le convengono, e quantunque compreso non abbia sempre il senso del suo avversario. Sono essi

nel secondo tomo della raccolta delle Opere di Muis, Parigi, 1650; VIII *Varia sacra variis e rabbinis contexta*, Parigi, 1634, in 8.vo; in seguito all' *Assertio veritatis hebraicae altera*, nel tomo VII de' *Critici sacri*, e nel tomo II della raccolta del 1650. Sono desse *varia sacra* una raccolta di tutto ciò che i rabbini dissero di meglio intorno ai passi più difficili del Pentateuco, del libro di Giosuè e de' primi capitoli del libro de' Giudici. De Muis esercitato si era nella poesia ebraica; e Bourdelot raccolse uno de' suoi componimenti, Parigi, 1619. Si legge nel *Compendio della vita di Daillé*, che avendo tale ministro scritto in favore de' protestanti, sull'ultimo versetto del salmo 20, de Muis gli rispose per sostenere l'interprete latino. Mentovati sono alcuni altri suoi opuscoli, nelle *Memorie* di Niceron, in *Moreri* e nella *Gallia orientalis* di Paolo Colomiès.

L—B—E.

MULEY-ABDALLAH, imperatore di Marocco, della dinastia regnante degli sceriffi filely, e figlio di Muley-Ismael, successe, nel 1729, a suo fratello Muley-Ahmed-Dehaby, per le brighe e le liberalità di sua madre, che il chiamò da Tafilet a Mekinez. Tale principe mostrate aveva alcune belle qualità prima che salisse sul trono. Si narra un tratto singolare della sua clemenza e giustizia. Uno schiavo portoghese, derubato avendogli due volte, ottenuta aveva grazia due volte: ricadde questi nuovamente, rubò delle pistole da sella al suo padrone, ed altre ne sostituì di meno ricche. Abdallah si avvide di tale cambio, eccitò lo schiavo a confessare la sua colpa, promise di perdonargli di nuovo, ed anzi gli offrì del denaro perchè ricomperasse le pistole, se fossero state vendute. Ma irritatosi per le impudenti negative dello schiavo, gli fracassò la testa con un'archibugiata. Si recò in seguito nel convento de' zoccolanti di Mekinez, espose il fatto al padre guardiano, con nomi supposti, e gli domandò a quale gastigo sarebbe stato condannato fra i Cristiani uno schiavo che rubato avesse tre volte al suo padrone: udito avendo che sarebbe stato punito di morte, aggiunse che ucciso egli aveva il suo. Il religioso gli fece osservare che la sua furia lasciato non aveva a quell' infelice il tempo di pentirsi, e cagionato forse aveva la sua dannazione. „ Tanto peggio per „ lui se egli è dannato, rispose il „ principe; i ladri meritano di es- „ serlo". L'inalzamento di Muley-Abdallah cambiò il di lui carattere; ei divenne tanto ingiusto, tanto avaro e tanto crudele quanto era stato prima equo, generoso ed umano. Malgrado la condotta circospetta del figlio di Ahmed-Dehaby, lo spogliò di tutti i suoi beni, dopo di averlo privato del trono, il fece arrestare due volte; e sacrificato l'avrebbe alla sua sicurezza, se al giovane principe riuscito non fosse di fuggire. Non avendo la città di Fez voluto riconoscere Abdallah, ei l'assediò, la prese d'assalto, fece passare la guarnigione ed una grande parte degli abitanti a filo di spada; nè fu dissuaso dal distruggerla da capo a fondo, che facendogli temere le maledizioni del cielo, essendo tale città stata fondata da Edris, uno de' suoi antenati, di cui la tomba v'era in grande venerazione (*V.* EDRIS). Ma non tralasciò di farne demolire le mura. Presso a Muley-Abdallah si ritirò, nel 1732, il duca di Ripperda, caduto in disgrazia della corte di Madrid, e di cui i raggiri indussero tale principe a guerre rovinose ed infauste, tanto per soccorrere Orano, quanto per racquistare Ceuta (*V.* RIPPERDA e FILIPPO V re di Spagna). Muley-Abdallah non mancava di coraggio e d'attività; ma focoso, imprudente, temerario, fallì pressochè in tutte le sue spedizioni, e sparse il sangue de' suoi sudditi per vendicarsi

de'suoi sinistri. » I miei sudditi (di-» ceva a sua madre, che gli rinfac-» ciava la sua barbarie), non han-» no altro diritto alla vita che la mia » volontà; e non ho maggior piace-» re di quello d'ucciderli di mia ma-» no ". Di fatto non contento di essere presente alle esecuzioni di sentenze di morte, trovava sovente che i carnefici se ne disimpegnavano male, e loro mostrava come dovevano fare. Il generale del corpo dei negri, per sottrarsi al suo risentimento, si era ricoverato in un asilo. Ne uscì sulla parola del tiranno, il quale aveva promesso di perdonargli. Involto nel drappo del santuario, venne al cospetto del principe, il quale, dopo di aver baciato religiosamente il sacro panno, ne spogliò lo sfortunato generale, lo trafisse con la sua lancia, e chiese una tazza per bere il suo sangue. Il suo primo ministro lo dissuase da tale disegno, rappresentandogli che tale beveraggio era indegno d'un monarca, ed offrendosi di berlo in sua vece. Tale principe, ne'primi anni del suo regno, fu il ludibrio dei capricci della fortuna, dell'incostanza dei popoli, e della cupidità de'suoi soldati, quantunque per soddisfarli si fosse dato a prodigalità da cui molto era alieno il suo carattere. Deposto cinque volte, e sostituiti ad esso quattro suoi fratelli, coi quali fu continuamente in guerra, rimase alla fine pacifico possessore del trono, per la sesta volta, verso il 1742. Istrutto dall'esperienza, risolse d'indebolire il corpo dei negri, i quali avevano rovinato lo stato con le rivoluzioni cui avevano cagionate. Volendo renderli odiosi nelle provincie, suscitò loro frequenti risse coi montanari, e mandò truppe in soccorso di questi ultimi. Col mezzo di tale barbara politica, annientò l'influenza che quella milizia turbolenta aveva usurpata. L'impero godè allora di qualche tranquillità, fino alla morte di Muley-Abdallah, avvenuta ai 12 novembre 1757, in un palazzo cui aveva fatto costruire a Fez, dove passò gli ultimi anni della sua vita. Prima risiedeva alternativamente a Mekinez ed a Marocco, nelle due estremità de'suoi stati. Le vicissitudini che questo principe aveva provate, lungi dal correggerlo, l'avevano reso più sanguinario. Egli regnò col terrore. Non passava settimana, giorno forse, senza immolare qualche infelice al suo furore o a'suoi capricci. Feroce, bizzarro quanto suo padre Ismaele, si mostrò talvolta meno avaro, meno superstizioso; fu più accessibile agli Europei. Conchiuse la pace con gl'Inglesi e gli Olandesi; autorizzò diversi stabilimenti di commercio ne'suoi stati. Quantunque duro e crudele verso gli schiavi cristiani, loro non ricusava la libertà, mediante un riscatto; e vi furono parecchi riscatti di schiavi sotto il suo regno. Nelle sue crudeltà si distinguevano alcuni principj di giustizia. Un alcaide, condannato a morte, proferse tutte le sue sostanze per salvare la propria vita. » Le tue sostanze sono dei » tuoi figli, gli disse il monarca; tu » solo sei reo, tu perirai ". La ferocia di Muley-Abdallah sembrava provenire da un umore atrabiliare e dall'agitazione del suo sangue. Donò un giorno 2000 ducati ad un suo famiglio, esortandolo ad allontanarsi per sottrarsi ai suoi furori. L'uficiale non volle abbandonare il suo padrone, che lo uccise in un'altra occasione, rinfacciandogli di non aver seguito il suo consiglio. Avendo corso rischio d'annegarsi, fu soccorso da un negro il quale si rallegrava di averlo tratto dall'acqua, allorchè il principe gli spaccò la testa con un colpo di sciabola, dicendo: » Vedete » questo cane che crede che Dio ab-» bia bisogno di lui per salvare uno » sceriffo ". Senza mancare pubblicamente alle pratiche dell' islamismo, rispettava poco i pregiudizj popolari. Fece perire diversi Mori in concetto di santità; uno d'essi aven-

do preteso di essere inviato dal profeta per esortarlo a mutar condotta: » Il profeta, rispose Abdallah, t'ha » detto come io ti riceverei? Mi ha » assicurato, replicò il santone, che » sareste tocco da'miei avvisi, e che » ne fareste profitto ". — Ti ha ingannato, disse l'imperatore, stendendolo a terra con un colpo di moschetto; e, per punire la sua audacia, proibì di seppellirlo. Dedito ad infami gusti, questo monarca non ebbe che due figli, uno che perì nelle guerre civili; l'altro, Sidy-Mohammed, che governò l'impero negli ultimi due anni della vita di suo padre, al quale successe.

A—T.

MÚLEY-ABDELMELEK, re di Fez e di Marocco, della prima dinastia degli sceriffi, aveva militato negli eserciti ottomani prima di salire sul trono. Dopo la morte di suo fratello Abdallah, l'anno 981 dell'eg. (1574 di G. C.), Muley Mohammed al Monthaser, figlio e successore di quest'ultimo, sagrificò fino i suoi proprj fratelli ad una barbara politica. Abdelmelek, temendo di provare la stessa sorte, si ribellò; e, secondato da suo fratello Muley-Ahmed e dai soccorsi che gl'inviò Ramadhan, bascià d'Algeri, venne a battaglia con suo nipote nel 984 (1576), riportò su lui una vittoria decisiva, quantunque con forze di molto inferiori, e rimase padrone del regno. Mohammed ebbe ricorso alla protezione dei Cristiani, i quali possedevano varie piazze in Africa. Non potè ottenere nulla dagli Spagnuoli: ma fu più fortunato presso i Portoghesi, ai quali promise i porti d'Arzilla e di Laracia, se lo aiutavano a ricuperare i suoi stati. Don Sebastiano, loro re, colse con ardore tale occasione di segnalarsi contro gl'infedeli. Dopo due anni di preparamenti gli riuscì di adunare un esercito di 20 mila uomini, sbarcò in Africa, presso Arzilla, ai 29 di luglio 1578, ed andò ad accampare, ai 4 d'agosto successivo, nelle pianure d'Al-Cassar-Kebir. Muley-Abdelmelek tentò invano di comperare la neutralità di quel principe imprudente, con le proferte più vantaggiose. *Ebbene! che si perda*, gridò irritato de'suoi rifiuti. Il monarca africano, colto da una malattia pericolosa, e portato in una lettiga, dopo di aver fatti i più saggi provedimenti per mantenere la tranquillità nella sua capitale, s'avanzò contro il nemico, alla guida di 50 mila uomini, ed ordinò la pugna da gran capitano. Il re di Portogallo combattè da soldato. Le sue truppe, oppresse dal numero, ed avviluppate da ogni parte, furono tagliate a pezzi. La famosa battaglia d'Al-Cassar ebbe questa cosa di notabile, che tre re vi perderono la vita. Sebastiano fu del numero dei morti. Muley-Mohammed, che recato si era nel suo campo con 800 cavalieri, si annegò nella fuga; e Muley-Abdelmelek, avendo voluto salire a cavallo per animare i suoi soldati, sentì le sue forze venir meno, e fu riportato nella sua lettiga, dove spirò ponendosi il dito alla bocca, onde raccomandare di tener occulta la sua morte, di cui la nuova poteva impedire al suo esercito di ottenere una vittoria compiuta: ma gli autori arabi dicono che morì di gioia. Questo principe, il quale, durante un regno di due anni, aveva saputo meritare l'affetto de'suoi sudditi, ebbe per successore suo fratello Muley-Ahmed Labass, che fu salutato re sul campo di battaglia.

A—T.

MULEY-AHMED DEHABY, imperatore di Marocco, figlio e successore di Muley-Ismaele, nel 1727, fece, prima che quel monarca fosse spirato, tutti i provedimenti necessarj per assicurarsi il trono, a cui suo padre l'aveva chiamato. Riconosciuto a Mekinez, incominciò il suo regno con un atto di clemenza osservabile in un principe musulmano ed africano. Perdonò a suo fratello Abdal-

lah, il quale, dopò di aver tentato di impadronirsi di quella città, usata gli aveva la fiducia di darsi in suo potere. Nondimeno Ahmed fu principe del pari incapace ed indegno di regnare. Generoso per politica, ma avaro come suo padre, se diminuì alcune imposte, spogliò delle loro gioie le mogli di esso principe. Feroce e dissoluto, in breve dissipò i tesori che il padre suo aveva ammassati. Assalito da Abdelmelek, altro de'suoi fratelli, gli oppose Muley-Alì, suo fratello, che fu tagliato a pezzi. Il vincitore fu riconosciuto a Marocco, in tutto il mezzodì, nonchè a Fez ed a Tetuan; ma i negri, cui non aveva saputo tenersi amici, avendolo disfatto in un'imboscata, la falsa voce della sua morte rincorò il partito di Ahmed. Fez si sottomise; e gli Arabi tornarono al dover loro. Abdelmelek offerse la pace, e chiese la metà dell'impero, dei tesori, dei cavalli, degli arsenali. Ahmed avrebbe comperato a tale prezzo la libertà d'immergersi impunemente nella crapula e nella crudeltà: i suoi ministri ne lo distolsero; ed egli seguitò a macchiare il trono con ogni maniera d'infamie e d'orrori. Appassionato pei piaceri della mensa, e non trovando varietà bastante nei cibi in uso presso i Mori, scelse, tra i suoi schiavi cristiani, quattro cuochi di quattro nazioni diverse, incaricandoli di allestirgli i cibi del loro paese. Onde involarsi al suo furore, non vi era altro scampo che d'inebriarlo: però che l'ubriachezza era in lui meno pericolosa che l'uso della ragione. Un giorno precipita uno schiavo dall'alto d'una terrazza, per aver troppo calcato il tabacco nella sua pipa; essendo a caccia, ne fa perire un altro che non gli aveva abbastanza presto condotto i cani. Fa strappare i denti ad una delle sue mogli, e le manda, per consolarla, i denti dell'esecutore di tale ordine; dormendo con un'altra sua favorita, le taglia un braccio allo svegliarsi, perchè aveva osato passarlo intorno al collo del suo imperatore. Abusa delle mogli de'suoi sudditi, e, per un'atroce gelosia, le condanna poi a morte, coi loro mariti presso cui erano ritornate. Nasce una sollevazione contro di lui, è preso, e si acclama monarca suo fratello Abdelmelek, nel marzo 1728. Il primo eunuco, deluso nella speranza di possedere solo la confidenza del nuovo imperatore, intraprende di rovesciarlo dal trono. Onde prevenire le consegnenze della trama, Abdelmelek ordina a suo figlio di far cavare gli occhi al principe deposto, che era relegato a Tafilet. Il suo secreto è tradito. Muley-Ahmed fugge di prigione, e va nei deserti. Abdelmelek, nemico giurato dei negri, irrita quel corpo formidabile. Ahmed richiamato, s'impadronisce di Mekinez, per tradimento, e fa inchiodar vivi alle porte della città i principali autori della sua disgrazia. Suo fratello fuggito era a Fez: vi è assediato; e gli abitanti, stretti dalla fame, ottengono grazia col darlo in mano al vincitore. Muley-Ahmed lo tratta alcun tempo con dolcezza; ma, assalito di un'idropisia, frutto della sua intemperanza, lo fa strangolare, e spira anch'egli sei giorni dopo, ai 12 marzo 1729. Gli successe suo fratello Muley-Abdallah. Negli ultimi tempi del suo regno, si era occupato di abbellire il suo palazzo di Marocco; ne aveva fatto indoraro tutto l'interno, decorarne di specchi le soffitte, ed ornarne le principali sale, di grandi bacini di marmo in cui scorreva un'acqua viva e piena di pesci.

A—T.

MULEY-AHMED-LABASS ALMANSUR, fu acclamato re di Marocco e di Fez, dopo la morte di suo fratello, Abdel-Melek, sul campo di battaglia d'Al-Cassar. Andando a prendere possesso del trono l'anno 986 (1578) fece portare in trionfo dinanzi a lui la pelle impagliata di suo nipote, Muley Muhammed,

onde avvilire la memoria d'un principe che si era collegato coi Cristiani, e spaventare gli animi inclinati alla ribellione. Per altro lungi dal cercare di togliere ai Portoghesi le piazze che loro restavano in Africa, Muley-Ahmed, persuaso che i suoi stati avevano bisogno di quiete, mantenne la pace con Filippo II, che si era impadronito del Portogallo, e gli rimandò il corpo del re don Sebastiano, coi signori che erano stati fatti prigionieri nella battaglia d'Al-Cassar. Meditava allora una guerra meno gloriosa, ma che gli presentava grandi vantaggi e pochi rischi. Nel 998 (1589) inviò un corpo di truppe scelte e ben provedute nell'interno dell'Africa. Ishak, re di Tombuktù, alla guida di centomila uomini, ai quali si erano unite le truppe dei cheiki arabi del Sara, volle invano opporsi al cammino dei Marocchini. Il suo esercito, spaventato dallo strepito dell'artiglieria, prese la fuga; e la sua capitale, nonchè varie piazze vicine, caddero in potere dei vincitori. Il re di Tombuktù, passato avendo il Niger, si era chiuso in una fortezza; vi fu presto assediato dai Marocchini, chiese la pace, e proferse di sottomettersi ad un annuo tributo. Muley-Ahmed per altro ordinò di continuare la guerra con la più grande attività; e malcontento che fosse stato levato l'assedio, senz'attendere la sua risposta, depose il suo generale. Ishak, incalzato di piazza in piazza fino in Kurkia, vi morì d'affanno. Tutti i sovrani dell'interno dell'Africa si sottomisero al re di Marocco, il quale estese la sua dominazione da quel lato, più lungi che qualunque de'suoi predecessori. Li superò in ricchezze come in potenza. Da tutte le parti gli si mandava della polvere d'oro: laonde pagava le sue truppe soltanto con tale metallo. Presso le porte del suo palazzo, 1400 martelli erano continuamente occupati a battere moneta. Di là gli venne il soprannome di *Dorato*, che gli piaceva molto. Non si saprebbero valutare le ricchezze cui ricavò dai paesi nuovamente conquistati. Il regno di tale monarca durò venticinque anni, e non fu che una serie di feste e di piaceri; cosa senza esempio nella storia dell'Africa. La sua tranquillità non fu turbata che dall'impresa infruttuosa di Muley-Naser, suo nipote, il quale tentò d'impadronirsi di Fez nel 1595. Muley-Cheikh, figlio ed erede presuntivo del re di Marocco, distrusse con due vittorie le speranze del principe ribelle. Muley-Ahmed morì nel 1603, portando seco nella tomba il rammarico de'suoi popoli, di cui aveva meritato l'amore ed il rispetto. Amatore delle arti, aveva fatto venire due pittori spagnuoli, di cui compensò generosamente i lavori. Protesse e coltivò le scienze: esse gli erano state utili nella sua spedizione oltre il Deserto; però che la bussola ed astronomiche osservazioni avevano diretto il cammino della sua armata. Non ostante le sue disposizioni in favore di Muley-Cheikh, principe degno d'un tal padre, il trono di Marocco gli fu disputato dagli altri figli di Muley-Ahmed, e rimase alla fine a Muley-Zeidan il più giovane.

A—T.

MULEY-ARCHYD, 3.º principe della 2.ª dinastia degli sceriffi, chiamata *Filely*, oggidì regnante a Marocco, era figlio di Muley-Alì, che l'aveva fondata a Tafilet, verso il principio del secolo XVII. Dopo la morte di suo padre, si ribellò contro suo fratello maggiore, Muley-Mohammed, che lo vinse e lo tenne prigione. Archyd fuggì, fu ripreso, ed essendo stato liberato da tale nuova cattività per opera d'un negro, tagliò la testa allo schiavo fedele, nel salire a cavallo, per paura che lo tradisse. Occultando il suo grado ed il suo nome, andò successivamente ad

offrire il suo braccio a due principi mori che regnavano nelle montagne di Chavoja e Rif. Obbligato d'abbandonare la corte del primo, dov'era stato riconosciuto, pagò d'ingratitudine il secondo, che lo aveva ammesso all'intera sua confidenza, lo fece perire, s'impadronì de'suoi stati, e distribuì la maggior parte de'suoi tesori ai degni compagni delle sue imprese. Mohammed, re di Tafilet, sgomentato dei progressi di suo fratello, tentò contro di lui la sorte dell'armi: ma dopo due disfatte fu assediato nella sua capitale, dove morì nel 1664. Tafilet aperse le porte a Muley-Archyd, che l'anno dopo si rese padrone di Fez, ed in progresso di tutte le provincie settentrionali. Poi che vi ebbe distrutto varj principati che vi si erano formati in tempo delle turbolenze, marciò in primavera dell'anno 1667 alla volta di Marocco, dove regnava Muley-Cheikh, figlio dell'usurpatore Cromel-Hadj, che era stato dianzi assassinato da sua moglie. Dissipò le truppe di quel giovane principe, lo fece strascinare per la città, attaccato alla coda d'una mula, ed ordinò che il corpo di Cromel-Hadj fosse dissepolto ed arso, col cadavere e con la famiglia viva d'un giudeo, che aveva governato lo stato sotto l'usurpatore. Padrone di Marocco, Muley-Archyd assunse il titolo d'imperatore, andò a sottomettere le provincie orientali, limitrofe di Tafilet, e ritornò per quella di Tarudant. Aveva ordinato, ai più ricchi abitanti di Fez, di costruirvi de'quartieri per le sue truppe. Reduce in quella città, per punirli della loro disobbedienza, il fece attaccare a degli aranci; e già cominciava a farlo in pezzi a colpi di sciabola, allorchè il suocero suo, intercedendo per quelli che il principe non aveva ancora tocchi, lo persuase a contentarsi di una grossa contribuzione. Le vedove degl'infelici cui aveva immolati, negato avendo di concorrervi, l'imperatore ve le costrinse, serrando le loro mammelle fra l'apertura d'un forziere, sul quale montò egli stesso. Dopo d'aver assoggettato tutte le provincie marittime, inseguì il principe di Sus, fino nel paese di Sudan: ma non avendo potuto trarlo da quell'asilo, temè d'internarsi nei deserti, e raddusse ne'suoi stati un grande numero di negri, dei quali compose la guardia del suo palazzo. Divenuto il più potente monarca dell'Africa, per l'ampiezza del suo impero, il quale, dallo stretto andava fino al capo Nun, volle esserne altresì il più dovizioso. Uno de'mezzi di cui usò per impinguare il suo tesoro, fu di mandar truppe in tutte le provincie, onde levarvi contribuzioni arbitrarie, alle quali fino i viaggiatori furono assoggettati. Una carovana avendo resistito, fu quasi interamente sagrificata. Muley-Archyd pubblicava severissimi bandi contro i ladri, mentre egli era il primo ladrone del suo impero. Flagello dei malvagi, li puniva con delitti, oltraggiando nei loro supplizj l'umanità, il pudore, la giustizia e la maestà reale; avvegnachè esercitava sovente l'ufizio di carnefice, ch'egli riguardava come uno de'più begli attributi della sovranità. La compassione che si dimostrava per le sue vittime, era a'suoi occhi una prova di complicità, e punita veniva col medesimo supplizio. Tale mostro faceva svonturatamente rispettare la sua crudeltà per grande coraggio, per superiorità d'ingegno e per somma liberalità; ma riservava le sue ricompense per gli uomini che gli erano affezionati o che a lui rassomigliavano. Una rivolta dei nipoti di questo principe, e che fu soffocata nel loro sangue, è l'ultimo avvenimento di un regno brillante, quantunque orribile. Muley-Archyd, inesorabile contro gli ubriachi, morì in conseguenza d'uno stravizzo, ai 27 di marzo 1672, nel quarantunesimo anno dell'età sua, ed ottavo del suo

regno. Si fracassò il cranio sotto un viale d'aranci, dove spinto avea il suo cavallo. È il primo principe che abbia istituito a Marocco il sistema di tirannia sanguinaria, consolidato e perfezionato da Muley-Ismaele, suo fratello e suo degno successore. Per lui la ferocia era un'abitudine, un divertimento. Uno de'suoi alcaidi volendo vantargli la sicurezza delle strade del suo impero, diceva di aver trovato un sacco di noci cui nessuno aveva osato di raccorre. *Come sai tu ch'erano noci*, disse Archyd? *Le ho toccate col piede*, rispose il ministro. *Gli sia tagliato il piede*, ripigliò l'imperatore, *per punire la sua curiosità*.

A—T.

MULEY-HASSAN, re di Tunisi, della dinastia degli Afsidi, pervenuto al trono, l'anno dell'eg. 940 (di G. C., 1533), dopo la morte di suo padre Muley-Mohammed, cui la madre di Hassan aveva avvelenato, vi si mantenne facendo strozzare o accecare i più de'suoi fratelli e de'suoi nipoti. Al-Raschid, uno de'primi, ricoveratosi presso Khair eddyn Barbarossa, re d'Algeri, questi gli promise i soccorsi della Porta, e lo condusse a Costantinopoli. Vi si allestì un armamento considerabile, che doveva andare contro Tunisi, in nome d'Al-Raschid; ma allorchè la flotta spiegò le vele, tale principe fu ritenuto prigioniero nel serraglio, e non si udì più parlare di lui. Intanto Barbarossa sbarcò presso la Goletta, di cui comperò la resa, e marciò alla volta di Tunisi, dove il suo avvicinarsi eccitò una sollevazione generale in favore d'Al-Raschid, che credevasi malato a bordo, e di cui egli si diceva protettore ed alleato. Muley-Hassan, detestato da' suoi sudditi, tentò invano di calmare la sedizione. Fu costretto d'abbandonare il suo palazzo e la sua capitale, dove lasciò ricchezze immense. I Tunisini apersero le porte ai Turchi: ma, vedendosi delusi nella loro aspettativa, impugnarono le armi per cacciarli. Barbarossa, già padrone del castello, li costrinse a sottomettersi al sultano Solimano I. Muley-Hassan, avendo fatto leva d'un esercito fra le tribù arabe, tornò tosto ad assalire i Turchi; ma alcune scariche d'artiglieria bastarono per fugare le truppe. Ridotto a fuggire ed a nascondersi, ricorse alla protezione di Carlo V, per consiglio d'un rinegato genovese, che fu incaricato della negoziazione. L'imperatore, alla guida di trentamila uomini, portati da quattrocento vele fiamminghe, napoletane e maltesi, approdò presso alla Goletta, nel 1535, ed eresse le sue tende nel medesimo luogo dove aveva altravolta accampato san Luigi. La Goletta fu espugnata d'assalto; e Carlo, prendendone possesso, disse a Muley-Hassan, il quale, a traverso di mille pericoli, era giunto al campo dei Cristiani: » Ecco la porta per dove rientrerete » ne' vostri stati. " Una vittoria riportata sopra Barbarossa, e la rivolta degli schiavi cristiani a Tunisi, misero in potere dell'imperatore quella città, che fu messa a sacco (*V.* Barbarossa). Muley-Hassan, ristabilito sopra un trono attorniato dai cadaveri di quaranta mila de'suoi sudditi, si rese tributario della corona di Spagna: cesse la Goletta, Biserta, Bona, e tutte le sue piazze marittime all'imperatore, liberò tutti i captivi, ed accordò ai Cristiani la libertà del commercio e della loro religione ne'suoi stati. Divenuto odioso per tale trattato ai Musulmani, i quali lo riguardavano come un apostata, vide le principali città del suo regno ribellarsi; Mahdiad, Susa, ec., costituirsi independenti, e crearsi magistrati annuali; Costantina, ed altre piazze, darsi a Barbarossa, il quale fomentava la ribellione negli stati di esso principe, e che accoglieva in Algeri tutti i Tunisini malcontenti. Attorniato da nemici segreti o dichiarati, il re

di Tunisi va in persona ad implorare una seconda volta il soccorso del monarca cui aveva riconosciuto per supremo signore. S'imbarca con cinquecento cavalieri nel 950 (1543); ma non trova l'imperatore nè a Napoli, nè in Sicilia. Carlo era allora in Germania. Hassan intende a Napoli la rivolta di suo figlio Homaidah. Di consenso del vicerè, arrola un corpo di 2000 banditi e fuggiaschi, ritorna in Africa, e malgrado i consigli del governatore della Goletta, si ostina a marciare contro Tunisi, senza attendere nuovi rinforzi. Accecato dal desiderio della vendetta, ed ingannato dalla finta sommessione di alcuni perfidi, s'avanza imprudentemente con la sua piccola truppa. Avviluppato da forze di molto superiori, si batte da disperato: tutti i suoi sono tagliati a pezzi, ed egli stesso, ferito e rovesciato da cavallo, si strascina in una palude e vi si nasconde sotto a delle canne. E' scoperto, e condotto a Muley-Homaidah, che gli fa cavare gli occhi e lo confina in una prigione. Hassan fu messo in libertà in seguito da suo fratello Abdel-Melek che gli Spagnuoli avevano collocato sul trono di Tunisi. Si ritirò prima alla Goletta, donde passò a Napoli, poi a Roma. Si trasferì poscia in Augusta dove vide Carlo Quinto, il quale, mosso a compassione delle sue sventure, promise di ristabilirlo; ma Hassan morì a Roma o in Sicilia, alcun tempo dopo (*V.* l'articolo seguente).

A—T.

MULEY-HOMAIDAH, ultimo re di Tunisi, della dinastia degli Afsidi, e figlio del precedente, si ribellò mentre suo padre era a Napoli. Sparse voce che Muley-Hassan era morto in quella città dopo di aver ricevuto il battesimo, e che Mohammed, secondogenito di esso principe, doveva esser dato per re ai Tunisini dagli Spagnuoli, presso i quali era in ostaggio, e di cui avea, egli diceva, adottato i costumi e la religione. Tali false voci mettono in apprensione. Muley-Homaidah è acclamato sovrano di Tunisi l'anno 950 (1543), e gli si aprono le porte. Egli fa perire il governatore della città e quello del castello, che erano ligi a suo padre, s'impadronisce del palazzo e contamina l'harem di esso principe, di cui s'appropria le più belle donne. Dopo di aver vinto e privato della vista Muley-Hassan (*V.* l'art. precedente), l'usurpatore tenne di sottrarsi al risentimento di Carlo-Quinto, riconoscendosi suo feudatario. Il governatore spagnuolo della Goletta finse d'accettare tale omaggio; ma avendo ricevuto delle truppe che gl'inviò il vicerè di Napoli, marciò contro Tunisi, e vi stabilì per sovrano Abdel-Melek, fratello di Muley-Hassan, mentre Homaidah era andato a sottomettere Biserta. Abdel-Melek essendo morto cinque settimane dopo, gli Spagnuoli collocarono sul trono suo figlio Mohammed, in età di dodici anni, sotto la tutela di tre ministri. Il popolo si stancò in breve di tale triumvirato, e richiamò Homaidah, che si era ritirato nell'isola di Djerbeh. Mohammed si ricoverò presso gli Arabi; ed Homaidah segnò il suo ritorno a Tunisi con la strage di tutti quelli che gli erano stati contrarj. Regnò pacificamente fino all'anno 978 (1570), in cui fu cacciato dai suoi stati da Kilidj-Alì, del d'Algeri. Riprese Tunisi coi soccorsi degli Spagnuoli nel 981 (1573): ma, ributtato da'suoi sudditi, andò, dicesi, a morire in Sicilia, dove si fece cristiano. L'anno seguente suo fratello Muley-Mohammed fu deposto da Sinan-Bassà, il quale prese la Goletta e Tunisi, vi stabilì il governo turco, e pose fine alla dinastia degli Afsidi (*V.* SINAN BASSA').

A—T.

MULEY-ISMAELE, imperatore di Marocco, era fratello uterino di Muley-Archyd, essendogli stata madre la medesima negra. Durante il

regno di tale principe, visse a Mekinez da semplice privato, dandosi all'agricoltura ed al commercio, onde aumentare le sue ricchezze; però che la sete dell'oro fu una delle sue passioni favorite. Tosto che risaputo ebbe la morte di Muley-Archyd, nel 1672, s'impadronì di Fez, dove erano i tesori, e vi fu acclamato sovrano. Suo fratello, Muley-Haran, si recò a Tafilet, dove assunse il titolo di re; e Muley-Ahmed loro nipote fu riconosciuto a Marocco. L'anno appresso Ismaele marciò contro quest' ultimo, ed andò debitore alla sua artiglieria della vittoria cui riportò una lega distante dalla capitale. Ahmed, ferito da una palla, fuggì nelle montagne; ed Ismaele entrò in Marocco. Ma la sua parsimonia irritate avendo le sue truppe, scoppiarono varie ribellioni nella parte settentrionale dell'impero. Il vecchio Fez, Teza si dichiararono per Ahmed. Il governatore d'Arzilla, coi soccorsi degli Algerini, fece sollevare la provincia di Garb. Ismaele, con 12,000 uomini che gli restavano, tagliò a pezzi i ribelli, e sottomise tutte le provincie settentrionali. Andò in quelle del mezzodì, nel 1674, e vi raffermò la sua autorità mediante crudeltà inaudite. Ahmed, sostenuto dai Mori di Tarudant, e secondato dai raggiri di sua madre, rientrò segretamente in Marocco l'anno dopo, battè le truppe inviate da suo zio, e gli riuscì da prima di schermirsi dagli sforzi, dagli artifizj, dalle insidie di questo principe, il quale giunse a circuirlo in Marocco, senza poterlo obbligare ad arrendersi. Annoiato della lunghezza dell'assedio, e ridotto alla penuria, Ismaele impiegò a vicenda la perfidia e la crudeltà, per estorquere viveri e danaro ai cheiki delle tribù vicine. Alla fine la mediazione di Muley-Haran, re di Tafilet, ristabilì la pace tra Ismaele suo fratello, ed Ahmed suo genero e suo nipote. Il giovane principe conservò il titolo di re, ed ottenne la sovranità di Dara. Ismaele essendo entrato nel castello di Marocco, ed avendo veduto che vi restavano appena munizioni per otto giorni, si strappò la barba dal dispetto, accusò suo fratello di tradimento, lo fece arrestare, e s'impadronì di Tafilet. Senza rispetto per la capitolazione, abbandonò Marocco al saccheggio, ed esercitò egli stesso, contro gli abitanti, tutte le violenze che gli suggerì la sua ferocia. Una rivolta cui represse con la forza delle armi, nella provincia di Chavoja, terminò la guerra che durava da tre anni. Ismaele fece strage delle mogli e de'figli dei ribelli, ed inviò dieci mila teste per essere inchiodate alle mura di Fez e di Marocco onde annunziare la sua vittoria ed inspirare il terrore alle due capitali del suo impero. Questo principe, godendo finalmente a' Mekinez delle dolcezze della pace, si abbandonò alla passione delle donne, ed alla mania del fabbricare. Amendue gli presentavano frequenti occasioni di soddisfare il suo umore capriccioso e sanguinario. Era un giuoco per lui l'uccidere di propria mano le sue donne, i suoi schiavi cristiani, i suoi operai; ed i giorni destinati alla preghiera erano d'ordinario quelli cui contrassegnava con atti di crudeltà. Onde togliere a' suoi sudditi l'agio di riflettere sul suo avido e barbaro dispotismo, gl'impiegava di continuo a demolire e ad inalzare nuovi edifizj, di cui dava e mutava egli medesimo i disegni. *Quando ho una cesta piena di topi*, diceva in tal proposito, *io l'agito continuamente; senza di che la roderebbero per uscirne.* Non meno avaro che inumano, diceva brutalmente a' suoi ufiziali, allorchè gli esponevano i loro bisogni: *Vedete mai, cani di Mori, i muli, i cammelli del mio impero, chiedermi qualche cosa pel loro nutrimento? Se lo trovano di per sè stessi: fate com' essi, e cessate d'importunarmi.* In tale guisa le sue

truppe non vivevano che di ladronecci. Nel 1678 la peste gli rapì, dicesi, quattro milioni di sudditi, e rispettò tale mostro. Imbaldanzito d' alcuni vantaggi ottenuti sugl'Inglesi, i quali allora possedevano Tanger, s'implicò imprudentemente in una spedizione contro i montanari dell'Atlante, e perdette, in mezzo alle nevi, tre mila tende, ed una gran parte della sua armata e delle sue ricchezze. Egli si vendicò di tale disgrazia, facendo perire il suo visir, colpevole d'estorsioni e di violenze contro le donne, ma involse ingiustamente nella medesima di lui sorte tutte le persone al servigio del ministro, come complici delle sue prevaricazioni. Temendo l'incostanza e l'indocilità dei Mori, comperò un numero grande di schiavi negri dei due sessi, li maritò, assegnò loro terre ed abitazioni, li fece istruire nella religione munsulmana, esercitò gli uomini alla disciplina militare, e gl'incorporò nella milizia cui Muley-Archyd aveva istituita. Tali negri, ai quali Ismaele affidò la guardia della sua persona, formarono in mezzo a' suoi stati una nazione isolata, che gli era specialmente devota. Per mezzo di tale politica accorta, e della rivalità che seppe fomentare tra i suoi sudditi ed i nuovi soldati, gli riuscì di contenere, durante un lungo regno, tutte le provincie del suo impero. Que' negri moltiplicarono a tale, che alla morte d' Ismaele se ne contavano centomila in istato di portare le armi. La loro insolenza e la loro avidità li resero formidabili ai successori di esso principe (*V.* Muley-Abdallah e Muley Ahmed Dehaby). Nel 1680 Ismaele s' impadronì di due forti che difendevano Tanger; e, quattro anni dopo, gl'Inglesi gli abbandonarono quella piazza, di cui la conservazione era loro meno utile che onerosa. Nel 1681 tolse senza fatica agli Spagnuoli Mamora, piazza trascurata dopo la morte di Filippo IV; e nel 1689, dopo due anni d'assedio, prese loro Larache, di cui la guarnigione fu mutata in ragione di dieci Mori per un Cristiano. Tenne di poter ugualmente rendersi padrone di Ceuta. Malgrado la guerra di cui la Spagna fu il teatro per la successione di Carlo II, l'assedio di quella piazza durò ventisei anni. Filippo V, volendo vendicarsi dell'imperatore di Marocco, il quale aveva somministrato soccorsi agl'imperiali durante tale guerra, inviò il marchese di Lède, che nel 1720 forzò i Mori nel loro campo trincierato, e li costrinse a rinunziare ad un'impresa che loro aveva costato centomila uomini. Il capo di squadra, Chateau-Renaud, si era presentato dinanzi Salè, nel 1680 e 1682, per obbligare lo sceriffo a fermare una tregua con la Francia. La negoziazione andò in lungo, perchè Ismaele ne faceva un oggetto di speculazione. Gli ambasciatori cui mandò a Parigi, annunciarono le sue intenzioni pacifiche, senza essere muniti di poteri per trattare della pace. L'andata di Saint-Olon a Marocco, fu anch'essa del tutto infruttuosa. Nullameno, colpito dallo splendore del regno di Luigi XIV, e dal castigo inflitto alle città di Algeri, Tunisi e Tripoli, inviò nuovi ambasciatori, i quali conchiusero nel 1699 un trattato di pace e di commercio. Corse voce che, dietro la relazione cui gli fecero della bellezza della principessa usufruttuaria di Conti (figlia naturale di Luigi XIV), scrisse a questo monarca chiedendola in matrimonio, e promettendo d'abbracciare il cristianesimo. Si tenne in seguito che tale lettera fosse stata supposta, onde incoraggiare i missionarj che dovevano partire per Marocco. L'anno 1700 Muley-Ismaele intraprese in persona una spedizione contro gli Algerini, i quali, con dieci in dodici mila uomini, dispersero la sua armata, forte di sessanta mila. Per colmo d'umiliazione, i vin-

citori vollero che mandasse uno de' suoi figli con regali in Algeri, a chiedere la pace. Quantunque questo imperatore, per le diverse rinnovazioni del suo harem, abbia avuto fino otto mila donne, le quali gli diedero novecento figli maschi e circa trecento femine; i piaceri dei sensi non gli fecero mai trascurare gli affari dello stato e non poterono disporlo alla mollezza. Ma tale innumerevole posterità fu per la sua vecchiezza un soggetto di sospetti, d'inquietudini, di guerre e di delitti. I figli d'un monarca senza fede, senza principj, senza umanità, dovevano somigliare al loro padre. Perciò non trovava sicurezza che mantenendoli in uno stato continuo di diffidenza e di rivalità. Il primogenito, Muley-Mohammed, provocato dai raggiri, dalle calunnie e dall'odio d'una delle sue matrigne, che voleva assicurare il trono a suo figlio Muley-Zeidan, si rivolta e s'impadronisce di Marocco. Obbligato a fuggire all'avvicinarsi delle truppe reali, si ritira a Tarudant. Vinto da suo fratello Zeidan, è assediato in quella piazza, e dato in mano al suo nemico, che lo manda a Mekinez. Ismaele viene incontro alla sua vittima, gli presenta la punta della sua lancia, gode delle sue angoscie, e gli fa tagliare un piede ed una mano. *Ebbene! sciagurato*, gli disse, *conosci ora tuo padre?* Di propria mano abbatte la testa del manigoldo che aveva ricusato di spargere il sangue d'uno sceriffo, ed uccide con un colpo di moschetto il manigoldo che ha mutilato suo figlio. Tale atroce incoerenza è osservata dal misero principe. *Vedi il prode uomo*, esclama, *che uccide colui che eseguisce i suoi ordini, come quello che nega d'obbedirlo.* Mohammed spira alcuni giorni dopo (1706), malgrado le precauzioni di suo padre, per conservargli la vita. Muley-Zeidan commise ogni sorta d'orrori a Tarudant: ma la sua condotta mise presto in apprensione l'imperatore, il quale deliberò di farlo perire. Non avendo potuto attirarlo presso di sè, fingendo di essere pericolosamente ammalato, e di volergli assicurare l'impero, guadagnò le mogli di esso principe, le quali lo soffocarono frammezzo a due materassi (1707), mentr'era immerso nel vino. Ismaele, malcontento d'Abdel-Melek, suo terzogenito, scelse alla fine il quarto, Muley-Ahmed, per suo successore (*V.* Muley-Ahmed Dehaby). Risoluto di vendicarsi degli Spagnuoli, Muley-Ismaele aveva preparato un armamento considerabile, cui una tempesta distrusse nel 1722. Dopo una tirannia di 55 anni, di cui la storia non presenta alcun esempio, tale principe soggiacque alle sue eccessive dissolutezze, ai 22 di marzo 1727, in età di ottantun anni. Era di mezzana statura, di volto lungo e macro; la sua carnagione, pressochè nera, diventava nera affatto allorchè era in collera, ed i suoi occhi pieni di fuoco, si riempievano allora di sangue. Conservò fino in vecchiezza la sua forza ed agilità. Uno de' suoi divertimenti ordinarj era di snudare la sciabola montando a cavallo, e di tagliare la testa allo schiavo che gli teneva la staffa. Accorto a prevedere i pericoli, gli affrontava intrepidamente allorchè non poteva deviarli, e sopportava con costanza l'avversa fortuna. La sua frugalità era estrema; non viveva che di riso, di polli, e non beveva che acqua. Ostentava una grande devozione, e sapeva, con apparenti virtù, imporre rispetto a' suoi sudditi, nel mentre che gli agghiacciava di terrore con le sue crudeltà. Domò la loro barbarie, mostrandosi più barbaro di essi; ed ebbe il raro talento di far loro desiderare l'onore di morire di sua mano, e di far che alcuni piagnessero la sua morte.

A—T.

MULGRAVE (Costantino-Giovanni-Phips, lord), navigatore inglese, era figlio d'un pari d'Irlanda;

nacque ai 30 di maggio 1734. Entrato di buon'ora nella marineria, fu creato capitano di vascello nel 1765: era già tenuto per un uficiale sommamente istrutto, allorchè nel 1773 trovò un'occasione di dare una prova delle sue cognizioni e del suo zelo. Dal 1615 in poi si aveva cessato di pensare alla ricerca del passaggio pel nord: tale oggetto fermò l'attenzione di Daines Barrington membro della società reale di Londra. Presentò questi uno scritto a tale compagnia, per provare che il passaggio era praticabile. La società pregò il conte di Sandwich, primo lord dell' ammiragliato, d'ottenere il consenso del re per una spedizione di cui lo scopo fosse di tentare fino a quale punto una nave può appressarsi al polo boreale. Phips, istrutto del progetto, proferse l'opera sua all'ammiragliato, che l'accettò. Egli partì dalla rada del Nore ai 10 di giugno 1773, con due bombarbe: il *Racehorse* ed il *Carcass*. Ai 27 giunse al parallelo della punta sud dello Spitzberg, senz' aver veduto ghiacci; ai 29 scoprì terra. Ai 5 di luglio, a 79° 34' di latitudine, incontrò la massa dei ghiacci che avvolgono il polo boreale. Diresse il suo cammino da diversi lati, all'ovest, al nord ed all'est, in mezzo a massi di ghiaccio, senza poter trovare un passaggio, a traverso la grande massa. » Cominciai allora a capire, » egli dice nel suo giornale in data » dei 9 luglio, che il ghiaccio for» mava un corpo continuo ed impe» netrabile. " Non potè salire oltre l'80° 48'. Ai 30 di luglio, il tempo essendo de' più sereni, i due bastimenti che vicini erano alle sette Isole, all'80° 37', si trovarono circondati da banchi di ghiaccio, i quali si estendevano a perdita d'occhio; l'aria era tranquilla: la loro situazione diveniva scabrosa. Il primo d'agosto i ghiacci cominciarono a stringerli; non restava la menoma apertura per uscire: i ghiacci s'accumulavano gli uni sugli altri; si erano elevati fino all'altezza della grande antenna. Convenne tagliare e segare il ghiaccio, che aveva talvolta dodici piedi di grossezza: tale spediente non fu di grande soccorso; i legni non poterono avanzar molto. In tanta estremità, Phips propose d'abbandonare i bastimenti, e d'imbarcarsi ne' palischermi e nei *canot*; vènnero tirati sul ghiaccio per condurli così fino al mare: in pari tempo i bastimenti spiegarono tutte le vele per approfittare del vento; fortunatamente spirò propizio: ai 10 Phips fu sbarazzato: andò ad approdare allo Spitzberg, ne ripartì ai 26, e ai 25 di settembre prese terra nella rada del Nore, avendo verificato l' impossibilità di superare i ghiacci del polo boreale. Si pose in seguito nell'aringo politico, e fu eletto membro della camera dei comuni nel 1775, ed uno dei commissarj dell' ammiragliato nel 1777. Tali ufizj non gl'impedirono di servire in mare; comandò un vascello da fila fino alla pace del 1783. La caduta del ministero North l'aveva allontanato dal consiglio dell'ammiragliato: ottenne in seguito diversi impieghi, diventò membro del consiglio privato, e finalmente fu elevato alla dignità di pari della Gran Bretagna nel 1784. Lo sconcerto della sua salute lo costrinse nel 1791 ad abbandonare gli affari; passò sul continente per prendere le acque di Spa, e morì a Liegi ai 10 d'ottobre 1794. Era membro della società reale e di quella degli antiquarj, e contribuì all' istituzione di quella che ha per iscopo di perfezionare l' architettura navale. Pubblicò la relazione della sua spedizione: *Viaggio al polo boreale, intrapreso per ordine del re nel* 1773, Londra, 1774, un vol. in 4.to, con una carta e fig.; trad. in francese, Parigi, un vol, in 4.to, con carta e fig.; in tedesco con aggiunte di Samuele Engel, Berna, 1777, un vol. in 4.to, con carte e fig. Tale libro, utile per la scienza nautica, fa ono-

re a Phips. Oltre alle osservazioni concernenti il viaggio, vi si trova un catalogo descrittivo delle produzioni naturali dello Spitzberg, ed uno scritto intorno ad un metodo per dissalare l'acqua del mare. Le osservazioni astronomiche furono fatte d'accordo con Israel Lyons, membro della società reale. Una spedizione inviata al polo boreale nel 1818, non ha penetrato più al nord che Phips: una delle navi fu in pericolo di essere fracassata dai ghiacci.

E—s.

MULLER (Giovanni), più conosciuto sotto il nome di *Regiomontanus* (1), astronomo celebre, nacque ai 6 di giugno 1436, a Königshoven, in Franconia, secondo Doppelmayer (2). In età di dodici anni la sua famiglia lo inviò a Lipsia, dove studiò la sfera con ardore, e mostrò il genio più determinato per l'astronomia, cui Purbach insegnava allora con grido nell'università di Vienna. Müller, appena in età di 15 anni, si mosse alla volta di Vienna, ed andò a presentarsi a Purbach, il quale l'accolse con bontà. Trovandolo già molto istruito, il suo nuovo professore gli diede una prima idea della teoria dei pianeti, onde prepararlo alla lettura di Tolomeo. Müller trovò bentosto, nell'opera dell'astronomo greco, la materia di numerosi problemi di cui cercava le soluzioni, e che in seguito calcolava per rendersi famigliari i metodi astronomici. Tali occupazioni non gl'impedivano di leggere Archimede e tutti i geometri greci di cui esistevano traduzioni latine. Fin d'allora Purbach e Regiomontano entrarono in società di lavori: osservarono insieme alcuni eclissi, ed una congiunzione di Marte, per la quale riconobbero due gradi d'errori nelle tavole Alfonsine. Il cardinale Bessarione era a Vienna allora. Questi intrapreso aveva una versione latina della *grande composizione* di Tolomeo, perchè era poco contento delle traduzioni che si aveano di tale opera importante. Le sue diverse missioni politiche e religiose, impedendogli di effettuare tale disegno, persuase Purbach a pubblicare almeno un compendio del suo autore favorito. Purbach si assunse di fare tale compendio; ma aveva appena potuto cominciarlo, che morì in età di 39 anni. Dietro l'invito che ne aveva ricevuto dal suo maestro, Müller si esibì per supplire ad esso, e nel 1462 seguitò il cardinale a Roma. Incominciava a leggere il greco: fece conoscenza con Giorgio di Trebisonda, traduttore di Tolomeo e di Teone. A Roma osservava tutti gli eclissi, e passava il tempo in cerca di manoscritti greci: ne comperava copie, o li copiava egli stesso. Di là si trasferì a Ferrara, per conversarvi con Bianchini. Vi strinse amicizia con Teodoro Gaza, presso il quale si perfezionò nella cognizione del greco. Allora riconobbe una quantità d'errori nella traduzione di Teone, ed anche in quella di Tolomeo. Nel 1463 era a Padova, dove fu invitato a leggere astronomia. Prese per testo l'opera d'Alfergany, ed aperse le sue lezioni con un discorso che poi, nel 1537, Melantone aggiunse all'edizione cui pubblicò di tale autore arabo. Nel 1464 Regiomontano passò a Venezia per attendervi Bessarione. Quivi compose i suoi cinque libri dei *Triangoli*, e la sua confutazione della quadratura del cardinale de Cusa. Vi compilò una specie di calendario, al quale aggiunse, per trent'anni, la tavola dei giorni in cui la pasqua doveva esse-

(1) Ne'suoi scritti prende i nomi di *Joannes Germanus di Regiomonte*.

(2) Weidler dice a Koenigsberg (*Mons regius*), il che parrebbe più verosimile, poichè di là assume il nome di *Regiomontanus*. Starovolsci, ingannato dal medesimo nome latino, lo credeva nativo di Koenigsberg in Prussia. Tutti erano in errore. De Muri ha scoperto che G. Muller era nato nel villaggio d'Unfind, presso Koenigsberg, nel ducato di Sassonia-Hildburghausen, dipendente dalla Franconia (*Notitia trium codicum autogr.*, ec., p. 3).

re celebrata, secondo l'uso della Chiesa ed il decreto del concilio. Reduce a Roma ebbe alcune contese con Giorgio da Trebisonda, di cui aveva criticato le traduzioni. Poco tempo dopo partì alla volta di Vienna, e vi ripigliò i suoi corsi di matematiche. Il re d'Ungheria, Mattia Corvino, lo chiamò a Buda, dove si dilettava di raccorre i manoscritti greci portati via nella presa d'Atene ed in quella di Costantinopoli. Müller compose, per un arcivescovo di Strigonia, delle tavole di direzione, nelle quali non si mostrò meno appassionato per l'astrologia che per l'astronomia. Le turbolenze di Ungheria gli fecero bramare di far ritorno a Norimberga. Ivi si legò nel modo più intimo con Bernardo Walter, uno de' principali e de' più ricchi cittadini. Essi fecero costruire in rame de' grandi regoli come quelli di Tolomeo, un grande raggio astronomico, un astrolabio armillare, simile a quello d'Ipparco, un *Torquetum*, specie d'equatoriale, ed il meteoroscopo descritto da Tolomeo. Walter si assunse tutta la spesa. Con tali stromenti incominciarono un corso regolare d'osservazioni, ed acquistarono molte prove dell'inesattezza delle tavole Alfonsine. Comparve una cometa, e somministrò occasione a Regiomontano di comporre un trattato delle parallassi. In pari tempo dirigeva una stamperia donde si videro uscire le *Teoriche* di Purbach, il poema di Manilio, un calendario e delle Effemeridi per trent' anni, dal 1475 al 1506. Per quest'ultima opera il re Mattia gli fece contare 800 scudi d'oro (altri dicono 1200). Tale libro ebbe tanta voga, che, non ostante il prezzo di 12 scudi d'oro, che costava ogni esemplare, l'edizione intera si sparse in breve tempo nell'Ungheria, nell'Italia, nella Francia e nella Grande Bretagna. Regiomontano fu tenuto pel primo autore di tale sorta d'opere, le quali si sono assai moltiplicate dopo; ma ne aveva senza dubbio attinto l'idea in Teone, che ha lasciato una descrizione particolarizzata di Effemeridi affatto simili, le quali si componevano in Alessandria. Müller divisava di comporre molte altre opere; ma il papa Sisto IV, che voleva riformare il calendario, l'attirò presso di sè, con le promesse più magnifiche, e conferendogli il vescovado di Ratisbona. Lasciò dunque Walter, e s'incamminò alla volta di Roma in luglio 1475. Egli vi morì ai 6 di luglio 1476, in età di 40 anni ed alcune settimane; gli uni dicono di peste, ed altri per risentimento dei figli di Giorgio da Trebisonda, di cui aveva indicato gli errori. Fu sotterrato nel Panteon. Venne attribuito a G. Müller il merito della costruzione di due automati: uno era una mosca di ferro, la quale, spiccando il volo, faceva il giro della tavola e de' convitati, dopo di che ritornava in mano al suo padrone. L'altro era un'aquila che si mosse volando incontro l'imperatore, cui accompagnò fino alle porte della città. Vedi Gassendi nella *Vita* di Regiomontano, e Weidler, pagina 309. Quest'ultimo consiglia a non prestar fede alla favola dei due automati, di cui il solo Ramo ha parlato, e de' quali non si fa parola in alcun autore tedesco (1). Weidler dà in seguito la lista di 21 opere uscite dai torchi di Regiomontano, a Norimberga. Vi aggiunge quella delle altre opere cui si proponeva di pubblicare. Vi si osserva principalmente un comentario sulla Cosmografia di Tolomeo; una difesa di Teone contro Giorgio di Trebisonda, un comentario sui libri d'Archimede di cui Eutocio non si è occupato: un trattato delle cose

(1) Sull'origine di tale favola vedi la Dissertazione di G. Andrea Buhle, *De aquila et musca ferrea quae mechanico artificio apud Noribergenses quondam volitasse feruntur*, Altdorf, 1708, in 4.to, di 24 pagine (*Nova litteraria germ.*, Amburgo, 1708, p. 23-25).

celesti, contro Campano e Gazulo, astrologi di cui riprovava la dottrina; un trattato dei movimenti dell'ottava sfera, contro Thebith ed i suoi settatori; un altro sulla riforma del calendario: un compendio dell' Almageste; dei problemi astronomici e geometrici; una grande tavola del primo mobile; un trattato degli specchi ustorj, e d'altri specchi di cui gli effetti non sono meno mirabili. Stava componendo un *Astrario, opera maravigliosa e d'un uso continuo* (Doppelmayer crede che dovesse essere una specie di planetario). Meditava finalmente un trattato della stampa e della fusione dei caratteri. Stimava soprattutto di grande importanza quest'ultima opera, e diceva che, se poteva terminarla, avrebbe poco da piangere la vita, sicuro di lasciare ai posteri un retaggio da prevenire la penuria dei buoni libri (1). Vedesi, da tale lista, qual fosse l'attività di Müller, e la varietà delle sue cognizioni. I più de'suddetti trattati sono rimasti manoscritti; si può anzi dubitare che tutti fossero terminati. Procuriamo di dare un'idea di quelli che sono comparsi, e che potemmo procurarci: I. *Joannis Regiomontani Ephemerides astronomicae ab anno* 1475 *ad annum* 1506, Norimberga, in 4.to; II *Disputationes contra Gherardi Cremonensis in planetarum theoricas deliramenta*, ivi, 1474, in foglio; III *Tabula magna primi mobilis cum usu multiplici, rationibusque certis*, ivi, 1475, in 4.to; IV *Fundamenta operationum quae fiunt per tabulam generalem*, Neuburg, 1557, in foglio. È una specie di trigonometria compiuta, di cui tutte le operazioni sono agevolate dalla tavola precedente; V *Kalendarium novum*, Norimberga, 1476, in 4.to; la stessa opera è stata ristampata nel 1699, in Augusta, con queste titolo: *Kalendarium magistri de Monteregio viri peritissimi*. Tale calendario è composto per gli anni 1475, 1494 e 1513, a 19 anni d'intervallo, cioè per tre anni in cui il *regolare*, il ciclo lunare, il ciclo di 19 anni, l'epatta e la chiave delle feste mobili, erano gli stessi, e contrassegnati dalle cifre 7, 10, 13, 12, 14. Una poesia che sussegue al frontispizio, incomincia con *Aureus hic liber est*. La spiegazione indica i mezzi di fare che que'tre almanacchi servano per tutti gli anni intermedj del ciclo. La colonna del 1475, che era divenuta inutile, è rimasta in bianco in tale edizione. Le figure degli eclissi dal 1497 al 1530 vi sono colorite. Vi si scorge che s'impiegavano già le ore eguali ed equinoziali, ma che le ore antiche ed ineguali non erano ancora andate in disuso. Vi si trovano precetti pei giorni nei quali giova di farsi cavar sangue o purgarsi. Promette un trattato più compiuto sopra tale soggetto *interessante*, e si limita a riferire le qualità dei 12 segni del zodiaco. Ma rendono tale opera curiosa la figura e la descrizione del *Quadrato orario*, più conosciuto presentemente sotto il nome d'analemma rettilineo universale: tale quadrante è stato poi copiato da tutti i gnomonisti, di cui nessuno ha saputo darne la dimostrazione, trovata finalmente dal p. de Challes: noi ne abbiamo presentato una più semplice e più generale nella nostra *Storia dell'astronomia del medio evo*, p. 327. Tale calendario era stato già ristampato nel 1482, 1483, 1485, 1489, 92 e 95; VI *Tabulae directionum projectionumque*, Ven., 1485, in 4.to; ristampate nel 1490, e poi con una tavola di seni nel 1504; nel 1550 con una tavola dei seni per tutti i minuti; nel 1551 e 1552; finalmente nel 1584, da Reinhold,

(1) *Vedi* la Dissertazione di Cr. Am. Schwarz, *De Joh. Regiomontani meritis in rem typographicam, cum indice operum ejusdem et observationibus quibusdam*, in seguito alla terza dissertazione del medesimo autore, *De origine typographiae*, Altdorf, 1740, in 4.to, pag. 46-68.

che le annunziò come utilissime, non solamente all'astrologia, ma all' astronomia. Vi si trova la tavola *feconda* o delle tangenti, la prima che sia stata calcolata in Europa: gli Arabi ne avevano da 500 anni, e sapevano farne uso nella trigonometria; laddove Müller non ha mai sospettato il partito vantaggioso che si poteva trarne in una moltitudine di calcoli, e non l' ha adoperata che come mezzo sussidiario in un caso affatto particolare; il che non ha impedito d'attribuirgli il merito della prima idea di tali linee e della loro introduzione nella trigonometria. La sua tavola non meritava il nome di *feconda*; in cambio d'estenderla a tutti i minuti come quella dei seni, l' aveva limitata ai semplici gradi; VII *Almanach ad annos 18 ab anno* 1489; VIII *J. R. et Georgii Parbachii epitome in Almagestum Ptolomaei*, Venezia, in fogl., 1496. Tale opera è stata ristampata più volte, e segnatamente a Basilea nel 1543; vi si trovano alcune soluzioni che potevano avere allora un grado d'utilità cui hanno interamente perduto; l' autore vi risolve il problema, di cui nessuno aveva ancora parlato, e che serve per trovare il luogo dell'eclittica in cui la riduzione all'equatore è maggiore; IX *Ephemerides incipientes ab anno* 1473, Venezia, 1498, in 4.to; X *In Ephemerides commentarium*, in seguito all'almanacco di Stoeffer, Venezia, 1513, in 4.to; XI. *Tabulae eclipsium Purbachii; Tabulae primi mobilis a Monteregio*, ivi, in fogl., 1515; XII *Problemata XVI de cometae longitudine, magnitudine et loco vero*, Norimberga, 1531, in 4.to. Sono metodi esatti in teoria, pochissimo sicuri nella pratica, per determinare la parallassi, la distanza e la grandezza d'una cometa. Ve ne ha però uno di cui Ticone ha fatto dopo alcun uso; XIII *Epistola ad cardinalem Bessarionem de compositione et usu cujusdam meteoroscopii armillaris*; in seguito all'Introduzione geografica di P. Apiano, Ingolstadt, 1533, in fog.; XIV *Problemata 29 sapheae nobilissimi instrumenti a J. de Monteregio*, Norimberga, 1534. Chiama *safea* uno stromento che serviva per rendere *evidenti* le dimostrazioni dei problemi, e che somiglia molto all'analemma di cui si è fatto un sì lungo uso; XV *Observationes 30 annorum a Joann. Regiomontano et B. Walthero Norimbergae habitae ... Scripta clarissimi mathematici de torqueto, astrolabio armillari, regula magna Ptolemaica, baculoque astronomico*, Norimberga, 1554 in 4.to. Tali osservazioni non erano molto correttamente stampate; Snellio ne ha pubblicata un' edizione più accurata con questo titolo: *Coeli et siderum in eo errantium observationes Hassiacae .... quibus accesserunt Regiomontani et Bernardi Waltheri observationes Norimbergicae*, Leida, 1618; XVI *De triangulis planis et sphaericis libri V una cum tabulis sinuum*, senza data; ma, nello stesso volume, si trova un'altra opera che è dell'editore Santbech con la data *Basileae*, 1561. Nella prefazione si ricorda un' edizione precedente pubblicata alcuni anni prima da Schöner, il quale aveva aggiunto quanto mancava al manoscritto. Fa stupore come abbiasi differito sì a lungo di far godere il pubblico d' un'opera la più interessante che avesse composta un autore sì celebre, e la sola forse che sia ancora oggigiorno di qualche utilità. Lalande, nella sua Bibliografia, non ha riferito la data della prima edizione; De Murr rapporta che è di Norimberga, 1541, in 4.to (*Notitia trium cod.* pag. 21). Schöner vi aveva messo il titolo seguente: *Doctissimi et mathematicarum disciplinarum eximii professoris Jo. de Regiomonte De triangulis omnimodis libri V; accesse-*

runt in calce D. Cusani de quadratura circulis atque recti ac curvi commensuratione, itemque eadem de re ἐλεγκτικὰ hactenus a nemine publicata. Vi si trovava la tavola dei seni calcolata da Müller pel raggio di 6,000,000, ed un' altra tavola per un raggio di 10,000,000 parti, e nulla per le tangenti, di cui l'autore non fa alcuna menzione. Tutti i casi dei triangoli, sia rettilinei, sia sferici, vi sono risoluti coi seni: senza parlare d'una moltitudine di problemi, più curiosi che utili per la maggior parte. Le soluzioni ne sono talvolta assai ingegnose, ma sempre prolisse per non aver saputo trarre alcun partito dalle tangenti. Insegna a circoscrivere un cerchio da un triangolo sferico qualunque. Si diffonde volentieri sul caso in cui dati tre angoli si chiedono i tre lati. Tale caso non era stato mai risolto dai Greci, nè da alcuno forse; e non è di alcun uso in astronomia. Müller sembra farne un conto particolare. È un problema cui propone a'suoi corrispondenti, senza dar loro mai la vera soluzione la quale riservava per la sua opera. Quella che pur voleva comunicar loro era molto più lunga e più complicata, perchè ne cercava i principj nell'antica trigonometria greca; XVII. Le sue Lettere inedite sono state pubblicate, nel 1786, da De Murr, nelle sue *Memorabilia bibliothecarum publicarum Norimbergensium et universitatis Altdorfianae* (tom. I, p. 74-205). Vi si descrivono alcuni stromenti che hanno appartenuto a Müller, e che sono stati comperati dagli eredi di Walther. Sono tre piccoli astrolabi d'alcuni pollici di diametro con gli orli d' argento: uno dei tre è arabo. Tale raccolta contiene molti problemi, i più di semplice curiosità. In una delle prefate lettere parla d'un volume di cui non indica il titolo, e che dev' essere pubblicato per ordine del suo signore il cardinale Bessarione, al quale diecsi addetto come *familiaris*: da un'altra si desume che aveva trovato a Venezia i primi sei libri di Diofante, e che era disposto a tradurre l'opera intera se avesse potuto procurarsi i sette ultimi libri. Ritornò più d'una volta sul problema dei tre lati conosciuti, cui sembra altresì avere in conto di difficile, quantunque abbia dovuto vedere, nel libro d'Albategnio da lui comentato, le due soluzioni di tale problema che noi ancora adoperiamo più di frequente. Nessuno de'suoi storici parla di tale comentario; l' edizione in cui si trova è del 1645: è detto che fatta venne dietro la scorta d'un manoscritto del Vaticano. È possibile che Müller vi abbia aggiunto tali note durante uno de'suoi due soggiorni a Roma. Tali Lettere terminano con un problema astrologico piuttosto che astronomico, quello di ccreare se due luoghi diversi possano avere il medesimo *ascendente*. Il quesito è molto semplice; la soluzione che ne dà con la sintesi è accorta e curiosa. Ma per finire con una cosa più importante, osservò primo che se l' ipotesi lunare di Tolomeo era vera, il diametro della luna sarebbe talvolta quasi doppio di quello che vediamo. Il merito di sì fatta osservazione è attribuito a Copernico, il quale in oltre ha saputo trovare il rimedio a tale difetto dell'antica teoria. Murr possedeva tre manoscritti autografi di Müller; uno conteneva le sue note sulla versione latina della Geografia di Tolomeo; Pirckheimer le ha inserite nella sua edizione di esso geografo, pubblicata nel 1525. Il secondo di 573 pag. conteneva la sua difesa di Teone contro Giorgio da Trebisonda; ed il terzo, di 106 fogli in quarto, era intitolato: *De triangulis omnimodis libri V.* Murr ne ha pubblicato un sunto con un *fac simile* della scrittura dell'autore con questo titolo: *Notitia trium codicum autographorum Jo-*

hannis Regiomontani, Norimberga, 1801, in quarto, di 34 pag. (1). — Müller fu uomo pieno d'ardore e di sagacità, attivo ed intraprendente; aveva concepito il disegno di riformare le tavole astronomiche; fatti perciò tutti i preparamenti necessarj, ed incominciato un corso d'osservazioni, non gli mancò che tempo ed agio. La sua andata a Roma e la sua morte immatura hanno recato all'astronomia un danno che non ha potuto essere riparato per lungo tempo; ed ebbe a pentirsi egli stesso d'aver provocato, co' suoi scritti, una riforma per la quale sarebbe stato meglio di attendere che l'astronomia fosse un po' meno imperfetta e la lunghezza dell'anno meglio conosciuta. Si è sovente parlato d'una predizione che si suppone trovata nella tomba di Regiomontano; dessa è una soperchieria (*V.* Bauschio).

D—l—e.

MÜLLER (Andrea), dotto orientalista, nato verso il 1630, a Greiffenhagen, nella Pomerania ulteriore, terminò gli studj a Rostock con raro merito. Non aveva allora più di sedici anni, e componeva omai leggiadrissimi versi, non pure in greco ed in latino, ma altresì in ebraico; perciò Klefeker gli ha dato sedo nella *Biblioth. erudit. praecoc.* Andò poscia a Gripswald, dove prese il grado di maestro di belle lettere e filosofia; e trasferitosi a Vittemberga, vi diede prove di talento e di capacità, che gli meritarono il pastorato della chiesa di Koenigsberg sulla Warta. La sua avversione naturale per la società, ed il desiderio di dedicarsi più tranquillamente allo studio, determinare gli fecero di ritirarsi a Treptow; ma passò presto nell' Inghilterra, dove era chiamato da Walton e Castell, i quali preparavano una nuova edizione della Bibbia poliglotta (*V.* Walton). Soggiornò dieci anni a Londra nella casa di Castell, lavorando con tale applicazione, che non si mosse nemmeno per vedere il corteggio di Carlo II, che passava sotto la sua finestra nell'epoca della ristaurazione. Colà Wilkins gl'ispirò per la lingua chinese un amore che si tramutò, per dir così, in passione, quando ebbe trovato l'occasione di comperare in Amsterdam, da un certo Giovanni S. Morus (o il Moro), una quantità non indifferente di tipi chinesi, e poi che le sue relazioni col p. Kircher gli ebbero ancora procurato altri soccorsi in tale genere. Reduce in Germania fu eletto pastore di Bernow, e, nel 1667, prevosto della chiesa di Berlino, benefizio cui dimise nel 1685 per ritirarsi a Stettin. Inteso onninamente allo studio delle lingue orientali, vi aveva fatto grandi progressi. Si era, come dicemmo, applicato al chinese; ed annunciava un metodo col quale una donna o un fanciullo avrebbe potuto imparare tale lingua in pochi giorni (*intra paucos dies*) (1); abbruciò tale opera con la maggior parte degli altri suoi scritti (2), in

(1) De Murr donò alcuni anni dopo tre manoscritti all' imp. di Russia; e sono stati deposti nella bibliot. imp. (*Magazz. encicloped.* marzo 1807, II, 169).

(1) Tale annunzio fastoso, fatto in un tenore de' più magistrali, poteva abbagliare nel tempo di Müller: gli elementi della lingua e della scrittura, le loro difficoltà ed i mezzi di superarle, erano cose ugualmente ignote. Era allora dei caratteri chinesi quello che è in oggi dei geroglifici egiziani. Ognuno proponeva le sue idee alla ventura, e non ve ne era di sì assurda, che non godesse alcun tempo dell'ammirazione del volgo dei dotti. Bayer, mediocremente istrutto anch'egli nel chinese, aveva prezzate al loro giusto valore le enfatiche promesse di Andrea Muller. Ha ristampato la *Propositio Clavis sinicae* alla fine del tomo I. del suo *Musaeum sinicum*: i lettori vaghi di vedere fin dove può andare la ciarlataneria dei dotti, faranno bene di consultare tale scritto. Troveranno altresì delle particolarità interessanti e molto esatte sugli studj che Müller aveva fatti nel chinese, nella Prefazione dello stesso *Musaeum*, p. 33-60. I fatti raccolti da Bayer erano stati omessi da Starck.

A. R—t.

(2) Ammontavano a 250 volumi o fascicoli, senza contare un numero grande di fogli volanti; però che la sera prima d'andare a letto, non mancava mai di scrivere quanto aveva imparato

un accesso di collera contro il genere umano, cui accusava d'ingratitudine, perchè non gli era riuscito di compiere una sottoscrizione di due mila scudi di Prussia, cui domandava per la sua *Clavis sinica*. Nel quinto prospetto cui pubblicò nel 1684, in seguito allo *Specimen lexici mandarinici*, conviene che dei principi soli potrebbero sostenere le spese di una tale pubblicazione; quanto agli altri, soggiunge: *Scire volunt omnes, mercedem solvere nemo*. Müller morì ai 26 d'ottobre 1694. Tale dotto era capriccioso e poco comunicativo; ritoccava di continuo le sue opere, e non determinava che difficilmente di renderle pubbliche. Ricusò a Giobbe Ludolf, suo amico, di dargli copia della sua *Clavis sinica*, di cui esso dotto gli proferiva mille ducati. Ludolf riferisce nel suo carteggio con Leibnizio, che fu obbligato di cessare ogni commercio con Müller, perchè non poteva che a stento dicifrare le sue lettere, scritte in uno stile enigmatico. Malgrado tutti i suoi difetti, devesi convenire che Müller molto contribuì ai progressi delle lingue orientali in Prussia. Fece intagliare a sue spese sessantasei alfabeti; e possedeva, come vedemmo, una specie di stamperia chinese, cui lasciò alla biblioteca di Berlino, in riconoscenza dei soccorsi che vi aveva trovati per sua istruzione. Lasciò la sua numerosa libreria al ginnasio accademico di Stettin. Le principali opere di tale dotto sono: I. *Excerpta manuscripti cujusdam turcici quod de cognitione Dei et hominis ipsius a quodam* Azizi Nesephaeo, *tataro, scriptum est, cum vers. latin. et notis nonnullis subitaneis*, Berlino, 1665, in 4.to; II Una buona edizione dei *Viaggi* di Marco Polo, con note, dissertazioni ed indici, ivi, 1671, in 4.to. Il testo che pubblica è quello della versione latina attribuita a G. Huttich, e che era già comparsa nel *Novus Orbis* di Grineo; ma Müller l'aveva collazionato, quantunque imperfettamente, con un manoscritto della biblioteca di Berlino (*V.* POLO); III *Symbolae syriacae, sive epistolae duae, una Mosis Mardeni sacerdotis syri, altera Andr. Masii, cum versione latina et notis, ac dissertationes duae de rebus syriacis*, ivi 1673, in 4.to; IV L'*Orazione dominicale*, in chinese, confrontata con cento altre versioni in altrettante lingue, ivi, 1676; ivi, 1680, in 4.to (*V.* LUDEKEN). Sebast. Gof. Starck ne ha pubblicato una terza edizione aumentata dietro la scorta dei manoscritti dell'autore, ivi, 1703, in 4.to. Vi ha aggiunto una *Vita* di Müller, ed il Catalogo particolarizzato delle sue opere (1). Tale lavoro dev'essere stato molto utile a Chamberlayne (*Vedi* tal nome); V Il *Catalogo* (in tedesco) delle *opere chinesi della bibl. di Berlino* (in numero di 24, che formano circa 300 volumi), ivi 1683, in fogl.; nuova ediz. in latino, 1684, 1685, in fogl. È aumentata della lista dei manoscritti preziosi cui Müller possedeva, tanto in chinese quanto nelle altre lingue orientali, e della nomenclatura delle opere che aveva già pubblicate o che divisava di dare in luce; VI. *Opuscula nonnulla orientalia*, Francfort, 1695, in 4 to. È la raccolta di varj brevi scritti che Müller aveva già pubblicati separatamente. Vi si distingue: *Abdallae Beidawaei Historia sinensis, pers. latin., cum notis et Appendice*, Berlino, 1677, in 4.to (2). — *Monumenti*

nella giornata, nelle sue letture e mediante l'epistolare suo commercio, o in conversazione, e che poteva aver relazione col suo vasto progetto di studj.

(1) Si trova il compendio di tale vita di Müller, nella *Nova litteraria Germaniae*, di nov. 1703, pag. 403-407.

(2) Tale storia della China, conosciuta in persiano col titolo di *Tarikh Kitai*, e pubblicata da Müller come opera del celebre Abdallah Beidhawi (*V.* BEIDHAWY), è verosimilmente tradotta da un originale chinese; e tutto induce a cre-

sinici historia, *textus illustratio per commentarios, et examinis initium*. È la famosa iscrizione in marmo, scoperta nel 1625, presso Si' an-Fu; la sua data corrisponde all'anno 780, e prova che fin da quell'epoca il Vangelo è stato predicato nella China. Kircher aveva già pubblicato tale monumento nella sua *China illustrata* (*V.* Kircher). Müller l'ha riprodotto con nuove spiegazioni (Berlino, 1672, in 4.to di 122 pag.). Ma ha avuto la triste idea di metter tale iscrizione in musica per annotarne la pronuncia. — *Hebdomas observationum sinicarum* (ivi, 1674, in 4.to, di 48 pag.). — *Commentatio alphabetica de Sinarum magnaeque Tartariae rebus* (72 pag.). — *Geographicus imperii Sinensis nomenclator*. Fin dal 1669 Müller aveva pubblicato una riduzione della grande carta data fuori dai geografi chinesi, con ispiegazioni in latino. — *Basilicon Sinense* (36 pag). È un quadro comparativo delle liste d'imperatori della China, che si trovano in Martini, Mendoza, nel preteso Beidhawy, e nei manoscritti chinesi. — *Specimen analyticae litterariae*. Vi si trova una lettera a Ludolf, con la quale Müller si esibisce di spiegare tutte le composizioni che gli saranno presentate, anche quelle scritte in lingua di cui i caratteri gli sono affatto sconosciuti; VII *Speciminum sinicorum decimae de decimis, una cum mantissis*, 1685, in fogl. di 60 pag. È la più rara delle opere di Müller: vi si trova prima la relazione chinese (con la lettura secondo le pronuncie tonchinese e giapponese) dell' eclissi avvenuto il settimo anno di *Kuang-wou-ti*, paragonato con l' eclissi miracoloso che accompagnò la passione di Gesù Cristo: viene in seguito uno *Specimen Lexici mandarinici*.., *uno exemplo Syllabae XIM commonstratum* (1648) 6 pag.; *De eclipsi passionali testimonia veterum et judicia recentiorum*; finalmente *Propositio clavis sinicae editio IV*, ed i cataloghi dei libri chinesi ec. (num. V qui sopra).

W—s.

dere che sia una versione persiana del libro compilato in lingua mogola da Tchagan, dietro la scorta d'un originale chinese, verso l'anno 1320, e conosciuto in chinese col titolo compendioso di *Ti wang ki nian* (Compendio cronologico della storia degl'Imperatori). Vedi le notizie che in tale proposito si leggono nelle mie *Ricerche tartare*, tomo I, 202-205.

A. R—t.

MULLER (Giovanni Enrico), fisico ed astronomo tedesco, nato presso Norimberga ai 15 di gennaio 1671, fu osservatore in gioventù insieme con Eimmart, che gli diede sua figlia in matrimonio, e gli lasciò i suoi manoscritti. Fu creato professore di matematiche e di fisica nell' università d'Altorf, contribuì nel 1711 a far erigere un osservatorio nel collegio di quella città, e morì ai 5 di marzo 1731: ebbe Doppelmayer per successore. Si conosce di Müller (1): I. *Oratio de physicae tractatione*; — *Descriptio eclipsis solis anni* 1706, Norimberga, 1726, in 4.to; II *Exercitatio academica de extispiciis veterum*, Altorf, 1711, in 4.to. È una dotta dissertazione sui presagi che gli antichi ritraevano dall'esame delle viscere delle vittime; III *Programma de speculis uranicis celebrioribus*, ivi, 1713, in fogl.; IV *Disputatio de galaxia*, ivi, 1715, in 4.to,; V *De aqua principio rerum ex mente Thaletis dissertatio*, ivi, 1718, in 4.to,; VI *Collegium experimentale*, ec., Norimberga, 1721, in 4.to. È una raccolta delle sperienze che faceva a'suoi al-

(1) Müller aveva un fratello di nome *Giovanni-Cristoforo*, addetto al conte Marsigli, che si valse di lui per le operazioni astronomiche e geografiche. Morì capitano-ingegnere a Vienna nel 1722. Questo ufiziale ha pubblicato una carta di Moravia in 8 fogli, e le altre carte degli stati austriaci, che sono inserite nell'atlante di Homann. Osservò nel 1696 l'altezza del polo di Vienna, ed ai 3 di nov. 1697 il passaggio di Mercurio sul Sole. Rese conto di quest'ultima osservazione in una *Lettera* ad Eimmart, Vienna, 1698, in 4.to.

lievi sui quattro elementi come si chiamavano allora; VII *Disputatio cometas sublunares sive aereos non prorsus negandos esse*, ivi, 1722, in 4.to; VIII *Observationes astronomicae physicae selectae in specula Altorfina ab anno novae ejus instaurationis*, 1711, *annotationibus illustratae*, Altorf, 1723, in 4.to; IX *Dissertatio de inaequali claritate lucis diurnae in terra et planetis*, ivi, 1729, in 4.to. Le sue osservazioni manoscritte erano a Parigi nel deposito delle carte della marina. — Maria Chiara Eimmart, sposa di Müller, era stata allevata da suo padre, che la iniziò nei segreti dell' astronomia, e le insegnò il latino, il francese e le arti del disegno, la pittura e l'intaglio. Aiutò il padre, indi il marito nelle loro osservazioni, e disegnò elegantemente, nella maniera scura, un gran numero d'eclissi, di comete, di macchie solari e lunari, e dugento trentacinque fasi della luna. Si sono conservati dei fiori e degli uccelli rari dipinti da lei dal naturale, e diversi intagli suoi ad acqua-forte. Tale dama morì ai 28 d'ottobre 1707, in età di trentun anni (*V.* Eimmart).

W—s.

MÜLLER (Gerardo-Federico), viaggiatore e storico tedesco, nato nel 1705, a Herford, in Vestfalia, fece gli studj sotto il professore Menke a Lipsia, con tanto splendore, che questi lo raccomandò al governo di Russia, ed ottenne per lui una sede nella classe storica della nuova accademia fondata a Pietroburgo. Müller fu segretario aggiunto dell' accademia, ed insegnò il latino, la storia e la geografia. Ebbe in seguito l'impiego di vice-bibliotecario, poi quello di professore di storia. L'accademia avendolo incaricato di fare un viaggio scientifico, egli si trasferì a Londra, e vi fu fatto nel 1731 membro della società reale. Reduce a Pietroburgo scelto venne per accompagnare Gmelin e Delisle de la Croyère nei loro viaggi in Siberia, con l'incombenza di studiare soprattutto la storia, le antichità e la geografia dei paesi cui andavano a visitare. Tali viaggi faticosi in un paese deserto e barbaro, durarono dieci anni: Gmelin ne ha pubblicato la relazione. Varj anni dopo il suo ritorno, Müller fu eletto istoriografo dell'impero russo; a tale titolo aggiunse nel 1754 quello di segretario dell'accademia delle scienze. Nuove distinzioni l'attendevano: nel 1763 fu chiamato alla direzione della scuola degli esposti, fondata da Caterina; e tre anni dopo gli vennero affidati gli archivj imperiali degli affari esteri. Fu elevato al grado di consigliere di stato, ed insignito dell'ordine di Vladimiro. Fece parte della giunta legislativa, istituita da Caterina II, e fu incaricato di compilare una raccolta dei trattati diplomatici della Russia, sul modello del *Corpo diplomatico* di Dumont. Disimpegnò tali diverse incombenze con pari zelo e talento; e la Russia ha avuto pochi dotti che le sieno stati utili tanto. Dovunque fu impiegato, lavorò senza posa, e sovente andò oltre l'espettazione dei suoi superiori. Oltre alle opere da lui compilate, ha contribuito alla pubblicazione di molti lavori d'altri dotti; ed ha facilitato, a tutti quelli che si sono occupati della letteratura russa, i mezzi di farlo con buon successo. Quantunque lottar dovesse contro poderosi nemici, trovò, nell'imperatrice, chi seppe valutare il suo merito. Non contenta delle dignità e dei titoli che gli aveva conferiti, gli pagò il valore d'una casa da lui comperata, e fece per lo stato l'acquisto della sua biblioteca, pagandogli 20,000 rubli, ma lasciandogli il godimento della sua raccolta. Fuori di Russia le opere di Müller sono state di grande soccorso ai geografi ed agli storici. Gli uni e gli altri vi hanno attinto una quantità di materiali nuovi e curiosi, relativi alla Russia; nessun Russo ne aveva

raccolti altrettanti su quel paese. Comunque non abbia pubblicato una storia continuata della Russia, si può in alcun modo riguardarlo come il padre della storia di quell'impero, tanto per le opere che ha divulgate, quanto pel vasto capitale di materiali da lui lasciato agli storici che verranno dopo di lui. Laondo sono citati con riconoscenza da tutti quelli che hanno trattato della storia e della geografia di quell'immensa regione. Si possono vedere in tale proposito le testimonianze che ne fanno Coxe, Levesque, Schlözer ed altri. Müller ha scritto in russo, in tedesco, in latino; alcune sue Memorie sono anche in francese, avvegnachè parlava le prefate quattro lingue con particolare facilità, e leggeva l'inglese, l'olandese, lo svedese, il danese ed il greco. La sua memoria era sorprendente; e la cognizione esatta che aveva dei minimi avvenimenti degli annali russi, sorpassa quasi ogni credere. La sua raccolta di carte di stato e di manoscritti era preziosa. L'imperatrice la comperò. L'accademia delle scienze di Parigi l'aveva eletto suo corrispondente. Morì ai 23 d'ottobre 1783. Le principali sue opere sono: I. *Gazzetta tedesca di s. Pietroburgo*, dal 1728 fino al 1730, in 4.to; II *Osservazioni storiche, genealogiche e geografiche sulle gazzette*, 1728 ed anni susseguenti. In occasione del viaggio di Müller in Siberia, tale opera periodica fu continuata da altri; III *Raccolta per la storia di Russia*, Pietroburgo, 1722-1764, 9 vol. in 8.vo, di cui una parte è stata pubblicata da altri dotti, in tempo dei viaggi dell'autore. L'opera è stata ristampata a Offenbach, in 5 vol. in 8.vo, 1777-80: ma tale edizione è meno compiuta; IV *De scriptis Tanguticis in Sibiria repertis*, Pietroburgo, 1747, in 4.to, e nei *Comm. acad. Petropolit.*, X, 420. Tali frammenti, campati dalla distruzione d'una vasta biblioteca tartara, sono passati in diverse biblioteche, e non sono rarissimi nei gabinetti de'curiosi. La prima scoperta in tale genere risale al regno di Pietro il Grande (*V.* FOURMONT). Si trovano maggiori particolarità su tale interessante oggetto, nelle *Ricerche tartare* di Abele Remusat, t. I, p. 228 e 332; V *Origines gentis et nominis Russorum*, ivi, 1749; VI *Storia della Siberia*, t. I, Pietroburgo, 1750. Tale opera, che fa altresì parte della raccolta num. III (*V.* FISCHER), non è stata continuata; ma Fischer ha fatto un compendio del primo volume pubblicato e della continuazione manoscritta. Tale compendio è comparso nel 1768 a Pietroburgo, in due vol. in 8.vo; VII *Dissertazioni nuove*, Pietroburgo, 1755-64, 20 volumi; VIII *Discorso detto nel* 1762, *dopo l'incoronazione di Caterina II, in una pubblica sessione dell'accademia delle scienze*, 1762; IX *Gli ultimi due viaggi, fatti nel mare Glaciale dal capitano Tchitchagow*, Pietroburgo, 1773, in 8.vo. Ha somministrato un grande numero d'articoli curiosi ed istruttivi ad opere periodiche ed a raccolte scientifiche, tra gli altri, una *Lettera d'un ufiziale della marineria russa ad un signore della corte*, Berlino, 1753, contro la relazione pubblicata a Parigi, da Delisle de La Croyère, sulla sua spedizione al Kamtschatka; — *Memoria sulla colla di pesce*, stampata nel tomo V delle Memorie dei dotti stranieri, presentate all'accademia delle scienze di Parigi; — *Notizia* sull'esaltazione di Michele Federowitch al trono di Russia; — *Notizia sul fiume Amur*; — *Schiarimenti sopra una lettera di Luigi XII allo czar Michele Federowitch*; — *Sulle lingue e la servitù*; — e *Confutazione della favola spacciata per vera nei nuovi viaggi di Bossu, relativamente alla principessa Brunsvichese, Cristina Sofia* (o Carlotta), nel Magazzino stor. e geogr. di Büsching (*V.* BRUNS-

WICK); — *Piccioli viaggi in Russia*, nel Giornale Peterburghese, di Arudt; — *Osservazioni sul primo tomo della storia di Russia, di Voltaire*, nel Magazzino degli amici delle scienze utili, Amburgo, 1760-61 (1). Müller è stato editore della *Storia del Kamtschatka*, di Krasche ninnikow; del *Dizionario* tedesco-latino-russo; della *Genealogia degli czar*, di Russia; del *Compendio della storia russa*, del principe Chilkow; della *Storia di Russia*, di Tatischtchew. Ha cooperato al *Cellario* russo; al *Dizionario geografico* dell'impero russo, di Polienia; alla *Raccolta delle lettere* di Pietro il Grande al feld-maresciallo Chérémétow. Dumas ha tradotto dal tedesco la *Storia dei viaggi e delle scoperte dei Russi*, compilata da Müller, Amsterdam, 1766, 2 vol. in 8.vo picc.

D—G.

MULLER o MILLER (GIOVANNI-SEBASTIANO), pittore e botanico tedesco, nato a Norimberga, nel 1715, era figlio d'un giardiniere botanico. Poi ch'ebbe imparato l'intaglio nella sua città natia, si recò nell'Inghilterra con suo fratello Tobia, il quale ha intagliato parecchi fogli d'architettura. Giovanni Sebastiano fermò stanza in quel paese, in qualità di pittore-intagliatore, e vi fece numerosi lavori. Incise de' paesetti di Vander Neer e di Claudio Loreno; il combattimento navale tra Elliot e Thurot, 1762; Nerone che depone le ceneri di Britannico, di Lesueur; una sacra Famiglia, del Baroccio, 1767; la Continenza di Scipione, di Van-Dyck. Gli si devono gl'intagli della Storia d'Inghilterra di Smollett; i fregi del Virgilio e dell'Orazio dell'edizione di Baskerville, dei viaggi di Hanway, non che la maggior parte degl'intagli contenuti nel Trattato del metodo antico d'incidere in pietre fine di Natter, nei Marmi d'Arundel di Chandler, nelle Ruine di Pesto. Müller ha dipinto de'paesetti, nonchè altri quadri, siccome la Conferma della gran carta, quadro cui ha anche intagliato; i Ritratti del re e della regina d'Inghilterra, ec.; ma la sua opera principale, in cui si è mostrato in oltre botanico, è la sua *Illustratio systematis sexualis Linnaei*, in latino ed in inglese, Londra, 1777, 15 fascicoli in foglio gr. Per rappresentare il sistema sessuale del naturalista svedese, Müller scelse cento quattro piante, cui disegnò ed incise con somma diligenza: sono rappresentate nel fiorire; e sovente i fiori sono figurati separatamente, nelle loro più minute parti. Ogni tavola, rappresentante le piante in nero, è accompagnata da un'altra in cui la stessa pianta è colorita al naturale. Il testo contiene la definizione della pianta ed i suoi caratteri, tratti dalle opere di Linneo, con la traduzione ed nna terminologia inglese. Müller vi ha aggiunto, in caratteri diversi, delle osservazioni sulle vario parti della pianta, delle spiegazioni dei termini usati dai botanici, ec. Müller è morto in Inghilterra. Dal 1783 in poi, ha avuto, da due matrimonj, ventinove figli; due si sono distinti come disegnatori; il primogenito, Giovanni-Federico, ha accompagnato Banks e Solander nei loro viaggi. — MULLER (Federico-Adamo), aveva fatto una ricca raccolta d'intagli riferibili alla storia di Danimarca, di cui la descrizione è stata stampata in 25 vol. in foglio, col titolo di: *Pinacotheca Dano-Norvegica aere incisa, collecta et in ordinem redacta a Federico-Adamo Müller*, Copenaghen, 1797. Il re di Danimarca, Cristiano VII, comperò tale raccolta mediante una rendita di duemila risdalleri, assegnata alla figlia del defunto.

D—G.

MULLER (LUIGI), ingegnere

(1) In occasione di tali *Osservazioni* di Müller, Voltaire fece questa risposta sì conosciuta: *E' un Tedesco; gli desidero più spirito e meno consonanti.*

prussiano, nato nel 1735, nella Marca di Pregnitz, abbracciò assai giovane la professione dell'armi, e prese parte ai principali avvenimenti della guerra dei Sette Anni. I suoi lunghi servigi e le sue cognizioni lo fecero creare, nel 1786, capitano istruttore del corpo degl' ingegneri, nelle lezioni d'inverno che furono istituite a Berlino, per l'ispezione generale degli ufiziali della Marca di Brandeburgo. I lavori e gli scritti di quest' ufiziale hanno prodotto una specie di rivoluzione appo i Prussiani, ed hanno soprattutto molto contribuito a perfezionare la loro artiglieria, ed il loro sistema d'offesa e di difesa delle piazze, considerato fin allora come il solo lato debole dell'esercito formato dal grande Federico. Müller accoppiava ad una grande perspicacia, frutto di cinquant'anni d'esperienza, studj profondissimi; e nelle sue opere si trovano lezioni preziose sulla strategica e sul partito che si può trarre da ogni specie di terreno. Creato maggiore nel 1797, morì ai 12 di giugno 1804. Le sue opere, in tedesco, sono: I. L'*Arte de' trinceramenti e delle stanze d'inverno*, Potsdam, 1782, in 8.vo, 15 tavole; ristampata a Vienna nel 1786, ed a Gotha nel 1795; opera assai stimata; II *Introduzione al disegno delle piante e delle carte militari*, ivi, 1783, in 4.to; III *Istruzione sulla maniera con cui la larghezza e la profondità dei fiumi possono essere espresse sulle carte*, Berlino, 1784, e nel calendario genealogico di Berlino, pel 1785; IV *Ristretto delle tre campagne di Slesia*, per servire di spiegazione ad una grande carta in cui sono delineate le 26 battaglie o combattimenti principali di quella guerra, 1785, in 4.to (in tedesco ed in francese); V *Quadro delle guerre di Federico il Grande*, in 4.to, Berlino, 1785; Potsdam, 1787; le edizioni del 1786 e del 1788 sono in tedesco ed in francese. Don Francisco Paterno lo tradusse in ispagnuolo, Malaga, 1789; ed è la stessa opera che il conte di Grimoard fece stampare a Parigi, col titolo di *Quadro storico e militare della vita e del regno di Federico il Grande*; VI *Pianta dell'isola di Potsdam, e dei contorni*, 1787; VII *Opere militari*, Berlino, 1806, 2 vol. in 4.to, fig. Tale raccolta compiuta, pubblicata dopo la morte dell'autore, ebbe molto spaccio in tutta la Germania.

M—d j.

MULLER (Ottone-Federico), dotto naturalista danese, uno degli osservatori più laboriosi e più esatti del secolo decimottavo, nacque a Copenaghen nel 1730. Il suo amore pel lavoro gli fece superare l'avversa fortuna. Uno de' suoi talenti l'aiutava ad acquistarne altri; e si guadagnò il vitto con la musica, nel tempo che studiava la teologia. La sua istruzione e la sua buona condotta morale lo fecero eleggere, nel 1753, precettore del giovane conte di Schulin, figlio d'un antico ministro di stato, cui sua madre faceva educare sotto la sua vigilanza in campagna. M.ma di Schulin era donna distinta per lo spirito e pel carattere. Fu dessa che persuase Müller ad applicarsi all'osservazione degli esseri naturali, e che diede in tale guisa alla scienza uno degli uomini che l' hanno maggiormente arricchita. Non solo imparava a conoscere ed a descrivere gli animali e le piante, ma si esercitava a dipingerli, e gli riuscì in breve tempo di farlo con molta verità e finezza. I viaggi cui fece col suo allievo, gli porsero occasione di di' .re la sua propria istruzione; e fin dal suo ritorno a Copenaghen, nel 1767, fu in istato di prender sede tra i naturalisti più stimati. Ottenne, nel 1769, l'impiego di consigliere di cancelleria, e nel 1771 quello d'archivista della camera delle finanze di Norvegia; ma avendo contratto, alcun tempo dopo, un matrimonio vantaggioso, rinunziò

all'aringo degl'impieghi per attendere interamente alle sue occupazioni scientifiche. La sua prima opera *sopra alcuni funghi*, è in danese, ed era comparsa fin dal 1763. Pubblicò in latino, ed in 2 vol. in 8.vo, nel 1764 e nel 1767, la storia degl' insetti e delle piante della campagna cui abitava, sotto i titoli di *Fauna insectorum Friedrichsdaliana* e di *Flora Friedrichsdaliana*. Si osservò, in tali scritti, molto metodo, e l' attenzione più scrupolosa nella ricerca degli esseri; e tali qualità gli meritarono l'onore di essere incaricato di continuare la *Flora di Danimarca*, opera magnifica, cui la botanica deve alla generosità del re Federico V, di tutte le utili cognizioni protettore. Giorgio-Cristiano Oeder l'aveva incominciata per ordine di esso principe nel 1761, e ne aveva pubblicato tre volumi. Müller ve ne ha aggiunto altri due, di cui l'ultimo è stato terminato nel 1782. Gli studiosi della botanica sanno che l'eleganza e la verità delle figure della Flora di Danimarca sorpassano quanto era stato fatto prima in tale argomento. Nullameno Müller si dilettava più dell'osservazione de' piccoli animali che di quella delle piante. Pubblicò nel 1771, in tedesco, un volume in 4.to, *sopra certi vermi dell' acqua dolce e dell' acqua salata*, in cui trattava particolarmente degli animali articolati e con sangue rosso ai quali Linneo aveva dato il nome di *afroditi* e di *nereidi*, e che la loro forza di riproduzione, recentemente osservata da Bonnet, aveva resi celebri. Müller li divise in quattro generi, fece conoscere un numero grande di specie nuove, e pubblicò molte osservazioni curiose sulla loro struttura, sulle loro abitudini e sulle loro proprietà. Si mostrò ancora più grande osservatore in un'opera generale cui stampò in latino, in due volumi in 4.to, 1773 e 1774, *sui vermi di terra e d'acqua dolce*. La prima parte è destinata agli animali infusorj, cioè a quei piccoli esseri invisibili ad occhio nudo, di cui i più non sono apparenti che con l'aiuto di forti microscopj. Ne scoperse un numero grande; e primo tra i naturalisti, ebbe il coraggio di distribuirli in generi, e di assegnare a ciascuna delle loro specie caratteri distintivi. La seconda parte contiene osservazioni interessanti sui vermi degl'intestini. La terza, che occupa il secondo volume, discorre le conchiglie; e l'autore tentò di classificarle ad esempio d'Adanson e di Geoffroy, secondo l'organizzazione degli animali che le abitano: ma l'anatomia di tali animali era troppo poco avanzata, ed egli stesso non era abbastanza fondato in anatomia, perchè i suoi successi in tale impresa fossero molto felici. Il suo trattato sugl' *idracni* o *ragni acquatici*, pubblicato nel 1781, e quello degli *entomostracei* (altra sorta di animaletti acquatici, compresi da Linneo nel genere dei monocli), stampato nel 1785, non sono monumenti meno osservabili della sua prodigiosa pazienza. Sono entrambi in latino, e consistono ciascuno in un volumetto in 4.to, ornato di molte tavole. L'autore vi fa conoscere una moltitudine di esseri animati, di cui si sospettava appena l'esistenza, benchè riempiano a milioni tutte le nostre acque dolci, e fino quelle cui riguardiamo come le più pure. Intanto Müller lavorava senza posa a moltiplicar le sue scoperte sugli *animali infusorj*; ed alla sua morte, avvenuta ai 26 di decembre 1784, ne lasciò la storia e le descrizioni particolarizzate in un assai grosso volume in 4.to, ornato di 50 tavole, che fu pubblicato per le cure del suo amico Ottone Fabricio. I prefati tre scritti, sugl'*infusorj*, sui *monocli* e sugl'*idracni*, hanno assegnato a Müller uno de'primi gradi tra i naturalisti che hanno arricchita la scienza d'osservazioni originali; essi sono classici, ognuno per la famiglia

alla quale si riferisce, e lo saranno lungamente, non solo a motivo della pazienza e dell'esattezza infinita dell' autore, ma altresì a cagione degli ostacoli numerosi che oppongono agli osservatori la picciolezza estrema e la poca consistenza degli animali che compongono tali famiglie. Gl'infusorj soprattutto formano in alcuna guisa un nuovo regno animale, cui Müller ha rivelato al mondo, e sul quale dopo d'allora non si è fatto che copiare. Aveva incominciato nel 1779 un'opera molto più magnifica, la *Zoologia danese*, che doveva essere, per gli animali di Danimarca, quello cho la *Flora* del medesimo paese è per le piante. Non ha potuto pubblicarne in vita sua che due fascicoli in foglio, di 40 tavole colorite ciascheduno. Il testo latino, che era comparso primamente in 8.vo, è stato ristampato nel 1788, nella forma delle tavole. L'anno seguente Abildgaardt ha pubblicato il terzo fascicolo cui l'autore aveva lasciato imperfetto; e quest'ultimo naturalista essendo morto anch'egli mentre lavorava nel quarto, ha avuto per continuatore Rathké, il quale ha pubblicato tale quarto fascicolo nel 1806. Dovendo abbracciare l' intero regno animale dell' Europa settentrionale, e non contando fino ad ora che 160 tavole, è manifesto che la Zoologia danese è ancora un'opera molto imperfetta; ma non è perciò meno preziosa, ed anzi indispensabile pei naturalisti, a motivo del gran numero di molluschi, di vermi e di zoofiti che vi si trovano descritti e rappresentati per la prima volta. L'autore era stato validamente secondato, per le sue osservazioni, e soprattutto pei suoi disegni, da suo fratello Carlo-Federico, cui aveva addestrato alla sua maniera di lavorare, e che gli fu sempre molto affezionato. Oltre le grandi opere di cui abbiamo parlato, esiste altresì un suo catalogo generale degli animali della Danimarca, intitolato *Zoologiae Danicae prodromus*, Copenaghen, 1777, in 8.vo; — un trattato in danese sul *Bruco con coda forcuta*, ivi, 1771; — una relazione anch'essa in danese, d'un *Viaggio a Christiansand*, ivi, 1778, ed alcune Memorie stampate tra quelle di diverse società erudite. Il governo danese dimostrò quanto pregiasse l'onore cui Müller faceva al suo paese, accordandogli successivamente i titoli di consigliere di giustizia, di consigliere di stato, e di consigliere di conferenze, i quali rimasero però sempre puramente onorifici. Non pare che abbia lasciato figli.

C—v—r.

MÜLLER (Cristoforo-Enrico), nato a Zurigo nel 1740, studiò in quella città, e si trasferì, nel 1767, a Berlino, dove ottenne una cattedra di filosofia nel ginnasio detto di Gioachino. Ad uno spirito filosofico accoppiò molte cognizioni; s'applicò soprattutto a ricerche sui poeti tedeschi dal XII al XIV secolo, di cui ha pubblicato (Berlino, 1784, 2 vol. in 4.to) diversi poemi dietro la scorta di manoscritti poco o non conosciuti. I suoi proprj scritti (Zurigo, 1792, 2 parti in 8.vo) si risentono delle idee singolari e dei paradossi che a poco a poco soggiogarono la sua ragione, e gli fecero troncare ogni commercio con gli uomini. Visse d' una modica pensione cui riscuoteva da Berlino; e si era, nel 1788, ritirato nella sua città natia, dove morì ai 22 di febbraio 1807.

U—i.

MÜLLER (Federico-Augusto), poeta tedesco, nato a Vienna, ai 16 di settembre 1767, ebbe la sua prima educazione nel Filantropino di Dessau (*V.* Basedow); e passò in seguito alcuni anni nelle università di Halle e di Gottinga. Indipendente pel suo patrimonio, che, senza essere considerabile, bastava ai suoi bisogni, visse ora a Vienna, ora in Erlang, senza esercitarvi alcun ufizio pubblico, e morì nella prima di dette

città, ai 31 di gennaio 1807. Questo poeta si è acquistato una riputazione meritata nel genere dell'epopea romantica. La sua prima opera, *Riccardo-Cuor-di-Lione*, poema in sette canti, che fu pubblicato nel 1790, è osservabile per l'espressione, in versi armoniosi e facili, dei sentimenti più nobili e più elevati. Tale merito è ancora più mirabile nella sua seconda produzione, *Alfonso*, poema in otto canti. Ma la sua terza epopea, *Adelberto*, poema in dodici canti, è inferiore d'assai alle sue prime opere.

P. L.

MULLER (Giovanni de), celebre storico, nacque a Sciaffusa ai 3 di gennaio 1752. L'avo suo materno, uomo d'un'indole eccellente, era paroco, ed impiegava le sue ore d'ozio a compilare cronache. I buoni ricordi che lasciò nell'animo di Giovanni de Müller, non furono inutili allo sviluppparsi del carattere ed al destino di questo. Appena in età di nove anni, si provò nella storia della sua città natia: non ne aveva che dodici allorchè già paragonava laboriosamente i diversi sistemi di cronologia. La sua predilezione pei classici latini s'accrebbe pel disgusto che gli cagionò lo studio obbligato delle *definizioni della filosofia di Wolf*, per Baumeister: secondo ogni apparenza, convien riferire a tale epoca l'origine della sua avversione invincibile per la metafisica. Destinato alla teologia, dopo di avere studiato nel ginnasio di Sciaffusa, si recò all' università di Gottinga. Miller, Walch, Heyne e Schloezer, furono suoi maestri, e fissarono gli studj ed i lavori del dotto giovane, cui non adescava più il teologico aringo. Fu consigliato da Schloezer a scrivere la storia della guerra cimbrica, cui pubblicò due anni dopo (*Bellum Cimbricum*, Zurigo, 1772, in 8.vo); e Miller gli suggerì la prima idea di diventare lo storico della sua patria. Reduce a Sciaffusa, il governo gli conferì la cattedra di lingua greca. L'accettò; ma l'animo suo ed i suoi mezzi restarono ligi ai grandi lavori storici che si era proposti. L' accoglienza che gli fecero i primi dotti della sua patria, i Bodmer, i Breitinger, gli Haller ed i Fluessli, gli servì d'incoraggiamento; dopo varj anni d'un assiduo lavoro, nella sua città natia, fece la conoscenza di Carlo Vittore di Bonstetten, l'amicizia del quale parve che soddisfacesse a tutti i bisogni del suo cuore. Il carteggio di essi due amici è stato pubblicato con questo titolo: *Lettere d'un giovane dotto al suo amico*, a Tubinga, 1802, in tedesco (una traduzione francese, compilata con diligenza da una dama non meno amabile che colta e spiritosa, comparve a Zurigo nel 1810). È desso un monumento durevole e commovente dell'amicizia più pura e più virtuosa, diretta verso i più degni fini; ed è in pari tempo un modello degli studj meglio ordinati. Desiderando di ampliare le sue cognizioni in un circolo meno angusto che quello di Sciaffusa, Müller partì per Ginevra, nel 1774, come educatore dei figli del consigliere Tronchin. Il commercio dei dotti di quella città, tra i quali distinse Bonnet, e quello del suo amico Bonstetten, il quale dimorava in vicinanza, gli resero quel soggiorno beato. Dettò successivamente a Ginevra ed a Berna lezioni di storia universali, che furono singolarmente gustate. Poco tempo dopo (1780) comparve a Berna la prima parte della sua *Storia della confederazione Svizzera*. Tale prima edizione non è stata continuata; e differisce essenzialmente da quella che incominciata venne, sei anni dopo, a Lipsia (di cui cinque volumi, che compiscono la storia del secolo decimoquinto, sono stati pubblicati, e di cui le prime parti sono state nuovamente ristampate, rivedute ed aumentate nel 1806), e tradotta in francese, da Labaume, Losanna, 1795-1803,

12 vol. in 8.vo. Mallet, abbreviando tale opera, l'ha continuata fino a'nostri giorni (*V.* Mallet). Nel 1780 Müller si recò in Prussia: il grande Federico s' intertenne con lui: si trattava di farlo membro dell' accademia; ma v'entrò l'invidia, e la cosa non avvenne. I *Saggi storici*, cui Müller fece stampare a Berlino, racchiudono alcuni atti curiosi ed interessanti. Il langravio di Assia avendogli conferito una cattedra a Cassel, egli vi ripeteva le stesse lezioni di storia che fatte aveva a Ginevra. Nel 1783 ritornò nella Svizzera, dove visse alcuni anni in casa del suo amico Bonstetten. In principio del 1786 fu chiamato al servigio dell' elettore di Magonza. Questo principe illuminato l'attirò ne' suoi stati, e lo creò segretario del gabinetto, e suo consigliere intimo. Müller si trovò in tale guisa occupato negli affari pubblici più gravi, i quali tuttavia nol distrassero nè da'suoi studj, nè da'suoi lavori storici. La Germania paventava in allora i progetti di dominazione della casa d'Austria, ai quali un contrappeso sembrava necessario: Müller sviluppò (nel 1787) le ragioni d'una colleganza dei principi della Germania per la difesa della costituzione dell'impero; e fin dall'anno seguente, in un secondo scritto sul medesimo oggetto, ebbe a deplorare il niun effetto dell'associazione. Circa lo stesso tempo la sua penna trattava delle relazioni della potenza ecclesiastica con quella dello stato. La rivoluzione francese sopravvenne, e Magonza fu conquistata; Müller fu mandato a Vienna. L'imper. Leopoldo, che aveva saputo apprezzarlo a Francfort, nell'epoca della sua incoronazione, gli aveva conferito titoli di nobiltà: volle ritenerlo al suo servigio, e gli accordò un impiego di consigliere nella cancelleria di stato. Müller non trovò più in quell'impiego la confidenza di cui l'aveva onorato Federico-Carlo-Giuseppe: il suo uficio di consigliere non lo teneva occupato; e quello di bibliotecario, che gli era stato conferito, gli divenne odioso per de'raggiri: non ottenne, pe'suoi lavori letterarj, l'independenza che avrebbe desiderata. È evidente che uno storico protestante non poteva esser sempre d'accordo con la censura imperiale di Vienna; e la sua storia della Svizzera figurò nella lista dei libri proibiti. Bramava di lasciare l'Austria; e nel 1804 accettò l'impiego cui Federico-Guglielmo gli proferse nell'accademia di Berlino, impiego che aveva ambito diciott' anni prima. Divisò fin d'allora di scrivere la vita di Federico il Grande: due discorsi cui lesse all'accademia nel 1805 e 1807, danno l'idea del modo onde abbracciava tale memorabile soggetto. La guerra nella quale la Prussia soggiacque, mutò di nuovo i disegni di Müller. Buonaparte l'aveva distinto e giudicato durante il suo soggiorno a Berlino; ed alcun tempo dopo (1807) Müller si trovava in cammino per l'università di Tubinga, in cui il re di Würtemberg lo aveva creato professore, con le più onorevoli condizioni, allorchè fu chiamato a Parigi, ed eletto venne segretario di stato del regno effimero di Vestfalia, impiego cui commutò in seguito con quello di direttore-generale della pubblica istruzione. I moltiplici lavori delle nuove organizzazioni alle quali dovette contribuire, e soprattutto il cordoglio che gli cagionò il poco buon esito delle sue cure e di tutto il suo zelo, affrettarono la sua morte, che avvenne ai 29 di maggio 1809. Fu dessa una perdita irreparabile per le scienze, privandole d'una parte considerabile de'suoi lavori preparati con tanti sudori. Giovanni de Müller non fu mai ammogliato: pieno di candore e di bontà era il suo animo; la sua probità e la sua generosità esemplari; somma la sua mo-

destia non che la sua semplicità. Ma non senza fondamento gli si rimprovera la debolezza di carattere, l'imprevidenza che adduceva nell'aringo politico, e la sua perseveranza a rimaner uomo di stato, di mediocre influenza, con detrimento de' suoi importanti lavori letterarj. È morto povero; e col ricavato delle sue opere postume si sono pagati i suoi debiti. Il suo testamento è notabile per la sua nobile e commovente semplicità. La Storia della Confederazione elvetica di Müller non oltrepassa il secolo decimoquinto: » ella è, dice » Chénier, piena di disquisizioni » sulle origini delle città e sulle loro » tradizioni particolari. Quantun» que molto erudita, non è arida; » abbonda in riflessioni sempre giu» diziose e talvolta d'una grande le» vatura. Quanto all'esecuzione ge» nerale, la maniera dell'autore è » larga e grave; il calore non è la » sua qualità dominante, ma ha so» vento della nobiltà; ed in quanto » risguarda la storia naturale della » Svizzera, parte trattata da mano » maestra, il suo stile s' inalza a for» me maestose ... L'opera è dedica» ta a tutti i confederati della Sviz» zera. Tale dedica, cui l'autore fa » a'suoi pari, non è d'un tenore sub» alterno. Vi si scorge, come in tut» to il rimanente del libro, un pro» fondo sentimento di libertà; e, ciò » che bene disaminato potrebbe ri» sultare la stessa cosa, un grande » rispetto pel genere umano ". Un altro contemporaneo (C. Villers), che professava la stessa religione di Müller, e che aveva alla fine adottato i suoi principj e le sue opinioni in politica ed in letteratura, lo ha giudicato ancora più favorevolmente; citeremo nondimeno ugualmente il ritratto lusinghiero che ne ha pubblicato. » L'opinione » pubblica accorda pressochè gene» ralmente a Müller il primo grado » tra gli storici del suo tempo, e ri» conosce in lui la più squisita unio» ne delle qualità necessarie per chi » si dedica all'alta funzione di scri» vere i fasti dell'umanità. Gli uni » lo paragonano a Tacito; altri, con » più ragione, lo chiamano il Tuci» dide dell'Elvezia. Certo che la gra» ve maestà del suo stile, il vigore » de'suoi quadri, la grandezza delle » sue mire, la ricchezza della sua » imaginazione, finalmente la sua » maniera veramente antica, auto» rizzano tali comparazioni. Ma un » genere di merito che non hanno » potuto avere quegli storici anti» chi, è quello delle ricerche più la» boriose, più profonde e più esatte. » Lo storico svizzero conduce tale » storia della sua patria dall'origine » della nazione, a traverso di tutte » le relazioni ch'ebbe con la Fran» cia, l'Italia e la Germania; il che » rende tale bella opera un compi» mento indispensabile alla storia di » quei diversi paesi ". Il fratello di Giovanni de Müller, Gian-Giorgio Müller, professore a Sciaffusa, ha pubblicato la *Raccolta delle opere compiute* dell'illustre storico (Tubinga, Cotta, in 8.vo), di cui il 27.° volume è comparso nel 1819. I primi tre contengono il *Corso di storia universale*, che è stato tradotto in francese da G.-G. Hess, Ginevra, 1814-17, 4 vol. in 8.vo. Il suo carteggio famigliare ne occupa parecchi altri. Un suo amico, Fuessli di Zurigo, ha pubblicato separatamente le lettere che Müller gli aveva scritte (V. *Compendio della vita di G. de Müller, scritto da lui stesso*, e che forma il primo fascicolo delle *Vite e ritratti degli uomini letterati di Berlino*, pubblicato da Lowe, 1806, a Berlino, in 8.vo. — *Memoria J. Mulleri, scriptore C. G. Lehutz*, Halle, 1809, in 4.to. — *Giovanni de Müller, lo storico, per A. E. L. Heeren*, Lipsia, 1809, in tedesco. — *Notizia biografica di G. de Müller*, per Guizot, Mercurio di Francia dei

17 *di febbraio* 1810, pag. 417-418). *Notizia intorno a G. de Müller*, trad. dal tedesco di Boettiger, per Bader (*Magazz. enciclop.*, ottobre 1809, v. 336-355).

U—1.

MÜLLER (GIOVANNI-FEDERICO-GUGLIELMO), intagliatore tedesco, nacque a Stuttgard nel 1782. Suo padre, valente intagliatore e professore in quella città, lo educò per l'arte sua. I primi esercizj del giovane Müller furono copie d'intagli di Macret e d'Edelink, nonchè un ritratto di Hufeland, fatto da Tischbein. In età di vent'anni si recò a Parigi onde perfezionarvisi sotto i più valenti maestri dell'accademia, e lavorò con tanto ardore, che la sua salute se ne risentì pel rimanente della sua vita. Si era applicato con molto buon esito al disegno; v'aggiunse la pittura, e fece varj ritratti stimati, tra gli altri il suo. Tale unione di talenti gli fu utilissima in seguito pei grandi lavori cui intraprese. Durante il suo soggiorno a Parigi, incominciò a cooperare al *Museo* di Robillard, ed incise la *Venere d'Arles*, dalla statua antica. Tale primo saggio d'intaglio dal marmo, soddisfece talmente l'editore del *Museo*, che incaricò Müller di condurre nella stessa guisa la statua della Gioventù, scolpita da un suo amico, Francesco Masson. Müller disimpegnò perfettamente tale assunto: il suo intaglio fu pubblicato altresì separato con un testo stampato. Dipinse ed incise, pure a Parigi, il ritratto del re attuale di Würtemberg: disegnò la santa Cecilia del Domenichino, la quale è stata incisa poi da suo padre; incominciò altresì l'intaglio del san Giovanni, dello stesso artista, cui terminò a Stuttgard, dove ritornò nel 1806. Aveva fatto uno studio profondo delle bellezze dell'originale; ed il suo bulino le riprodusse quasi tutte. Di tale stampa, pubblicata nel 1808, tirati vennero tanti esemplari, che l'autore fu obbligato di ritoccare il rame nel 1812. Essendogli stato commesso da un mercatante di stampe di Dresda d'intagliare la *Madonna* di Raffaele *detta di s. Sisto*, che si conserva nella galleria di quella città, Müller, onde ben prepararsi a tale lavoro importante, deliberò di visitare in prima l'Italia. Dopo di aver veduto a Dresda l'originale che doveva incidere, si recò nel 1808 a Roma, e vi fece varj studj sopra Raffaele, Michelangelo ed il Domenichino. Reduce a Stuttgard, lavorò per diversi anni nel capolavoro che ha illustrato il suo nome. Nel 1814 fu chiamato all'accademia di belle arti a Dresda, e fermò stanza in quella città con sua moglie, nipote del valente scultore Danneker. Terminò la bella stampa della Madonna, nonchè i ritratti di Schiller, Jacobi ed Hebel; ma le sue forze si trovarono talmente rifinite, che non fece altro che languire: morì ai 3 di maggio 1816, prima che la Madonna fosse posta in luce. Ritornato d'Italia, disegnato aveva d'incidere alcuni quadri poco noti dei grandi artisti; ed aveva incominciato da una volta di Raffaele (nelle loggie Vaticane), rappresentante Adamo ed Eva. Il tempo non gli ha permesso di continuare tale intaglio. Ha inciso, con suo padre, il ritratto di Girolamo Buonaparte; stampa che non è stata messa in commercio. Si trova una Notizia particolarizzata su questo artista nel *Morgenblatt* di Stuttgard, agosto 1816, e p. 81 del *Kunst-blatt*.

D—G.

MULOT (FRANCESCO-VALENTINO), nato a Parigi nel 1749, entrò fin dall'età di 16 anni nell'ordine dei canonici regolari di san Vittore, vi fu insignito del sacerdozio, e fu creato successivamente maestro dei novizi, bibliotecario, professore di teologia, procuratore generale, priore ed in pari tempo paroco: avvegnachè la badia san Vittore aveva il diritto di pieve nel suo recinto. A

questo titolo Mulot, essendo andato a visitare, nella prigione *la Force*, uno de' suoi parrocchiani carcerato per debiti, verso la fine del 1784, vi conobbe Bette d'Étienville, che poi figurò nel famoso processo della *Collana* (*V.* la MOTTE-VALOIS). Si trovò anch'egli direttamente implicato in tale causa, per aver creduto troppo leggermente ad un preteso matrimonio negoziato da d'Étienville, tra una protetta del cardinale di Rohan, ed il barone de Fages. Ma tale episodio, estraneo alla sostanza dell'affare principale, non ebbe alcuna conseguenza; e non ne risultò per Mulot che la vergogna di aver messa in compromesso la dignità della sua condizione per relazioni con gente intrigante. Questo abate, di cui la morale era molto rilassata, abbracciò caldamente la causa della rivoluzione; ma la dolcezza del suo carattere gl'impedì sempre di approvarne gli eccessi. Creato nel 1789 membro della comune transitoria di Parigi, ne fu tre volte presidente, e fu conservato in seguito nella municipalità stabile. Fece parte di tre deputazioni ch' essa inviò successivamente all'assemblea costituente; e vi portò la parola nelle ultime due, 1.° per chiedere, in favore de'Giudei di Parigi, la qualità di cittadini attivi accordata ai Giudei tedeschi, spagnuoli e portoghesi; 2.° per presentare un lavoro sulle case da giuoco. Il suo carattere conciliativo lo fece eleggere dal re, in giugno 1791, uno de' commissarj mediatori nel contado Venosino (*V.* LESCÈNE DES MAISONS). Dopo la partenza de'suoi colleghi per Parigi, Mulot si ritirò nel principato d'Orange, a Courthézon, onde vegliare ugualmente sopra Avignone, Carpentras, e soprattutto Bedarrides, in cui sedeva l'assemblea elettorale di Valchiusa, della quale non cessava di denunziare le depredazioni e le violazioni continue del trattato di pacificazione. Fu nondimeno obbligato di fare alcune gite nel Contado, per sedare le turbolenze a l'Isle, a Cavaillon, al Ponte di Sorga. Aveva anzi da qualche tempo fermato stanza con alquante truppe in quest'ultimo borgo, onde essere più vicino ad opporsi ai tentativi della fazione avignonese; ma non potè impedire le stragi dei 16 e 17 d'ottobre (*V.* MAINVIELLE). Siccome il suonare a stormo, e le invocazioni dei cittadini, che uscivano in folla di Avignone, annunciavano un pericolo imminente, ricercò il maresciallo di campo, comandante delle truppe, di marciare in soccorso di quella città. Le due risposte inconcludenti di quel generale provano meno l'insufficienza delle sue forze, che la sua pusillanimità, o forse la sua segreta tendenza al partito disorganizzatore. Allora Mulot mandò un trombetta in Avignone agli amministratori per modo di provvigione, al fine che facessero cessare la carnificina, ne arrestassero gli autori, e ricevessero le truppe francesi. Ecco la risposta degli amministratori, che la mattina stessa avevano veduto scannare le vittime: „ Noi siamo venuti a capo di ristabilire la tranquillità; nuovi migranti non vi sono altri che gli autori e complici dell'assassinio del patriotta Lescuyer. La legge è in vigore: noi abbiamo per testimoni della nostra condotta dei membri dell' assemblea costituente ". Ad una nuova requisizione più pressante avendo tenuto dietro una risposta ancora più insignificante, fu ridotto ad essere in alcun modo l' impotente testimonio dei misfatti d'Avignone. Ma accolse, consolò i parenti e gli amici delle vittime; trasmise al ministero le loro giuste querele, ed affrettò la partenza dei nuovi commissarj che dovevano a lui succedere. Essi giunsero ai 21, e Mulot il quale, creato membro della deputazione di Parigi nella seconda legislatura, era stato, durante la sua assenza, denunciato dagli anar-

chisti, come il principale autore dei delitti d'Avignone, fu sollecito di ritornare nella capitale. Lesse ai 19 di novembre, alla sbarra dell'assemblea, un rapporto in cui si giustificò pienamente delle accuse che gli erano state date, e somministrò esattissime particolarità sugli orrori d' Avignone, e sugli scellerati che n'erano i veri fautori o complici, tra i quali indicò Rovère, uno de'suoi accusatori (*V.* Rovère). Qui termina l'epoca più onorevole dell'aringo politico di Mulot. Ammesso a sedere co'suoi colleghi, non figurò pressochè minimamente in quella memorabile sessione. Ai 5 di decembre vi rinnovò la sua proposizione contro le case di giuoco. Ai 28 di febbraio 1792 annunziò che il re aveva cessato le distribuzioni che faceva ai poveri di Parigi. Ai 13 di marzo parlò sulle turbolenze d'Arles, e propose di sospendere dall'esercizio delle loro funzioni gli amministratori del dipartimento e del distretto, nonchè gli uſiziali municipali, e di udirli alla sbarra, coi commissarj civili. L'energia che aveva spiegata un istante, s'indeboliva gradualmente, a mano a mano che vedeva crescere l'audacia della fazione demagogica. Ai 19 di marzo appoggiò l' ammissione, alla sbarra, d'un deputato straordinario d' Avignone, il quale veniva ad informare l'assemblea della vera situazione di quella città. Ma, allorchè Thuriot ebbe presentato il suo rapporto in favore *degli assassini della Ghiacciaia*, Mulot, di cui la testimonianza avrebbe potuto alluminare molti de'suoi colleghi ingannati o preoccupati, e determinati ad un'opposizione, non ardì aprir bocca in una discussion che gli porgeva l'occasione di rendersi distinto e di prevenire grandi sciagure: ed anco nel giorno (6 aprile) in che il famoso decreto d'indulto fu pronunciato, non ruppe il silenzio che per parlare in favore della proibizione del vestito ecclesiastico. Mulot rientrò nell'oscurità dopo il 10 agosto; fu incarcerato durante il terrore, e fece in seguito parte della giunta dei monumenti. Sotto il governo del direttorio fu commissario del governo a Magonza, poi professore di belle lettere nella scuola centrale della medesima città; ma vi si fece principalmente conoscere come apostolo della setta dei Teofilantropi. Reduce a Parigi, vi morì improvvisamente nel giardino delle Tuileries, ai 9 di giugno 1804. Era membro della società delle scienze, lettere ed arti di Parigi, di quella dei *Rosati*, e presidente del liceo delle arti. Mulot aveva della bonarietà e qualità sociali stimabili; ma nessuna di quelle peculiari ad un ecclesiastico. Sposò una donna che era stata sua amante prima della rivoluzione, e ne ha lasciata una figlia. Le sue opere sono: I. *Saggio di sermoni predicati nell'ospitale di Parigi*, 1781, in 12; II *Traduzione di Dafni e Cloe*, Mitilene (Parigi), 1782, in 8.vo, e Parigi, anno 1793, in 16; III *Supplica dei vecchi autori della biblioteca di san Vittore a monsignor de Marbeuf, vescovo di Autun*, in versi, Parigi, in 8.vo di 8 pag.; IV *Raccolta dei favoleggiatori, con un discorso sulle favole di Lockman*, Parigi, 1785, in 8.vo. L'autore non ha pubblicato che il primo volume di tale raccolta; V Il *Museo di Firenze*, intagliato da David, con ispiegazioni francesi, Parigi, 1788 ed anni seguenti, 6 vol. in 8.vo; VI *Sogno d'un povero monaco*, 1789; VII *Ragguaglio all'Assemblea nazionale, qual commissario del re ad Avignone, con supplemento e carteggio uficiale*, 1791, in 8.vo di 214 pagine; VIII *Almanacco dei sans-culottes*, Parigi, 1794, in 8.vo; opera destinata, dice l'autore, a richiamare quelli che allora assumevano il nome di *sans-culottes*, ai veri principj della società; IX *Discorso sui funerali e sul rispetto dovuto ai morti*, recitato nella ceri-

monia funebre consacrata dal liceo delle arti alla memoria di Lavoisier, ai 2 d'agosto 1796; X *Idee d'un cittadino, antico deputatò, sulle sepolture*, Parigi, 1797, in 8.vo. Queste due opere sono state fuse nella seguente: XI *Discorso* che ha diviso il premio proposto dall'Istituto, sul quesito: Quali sono le ceremonie da fare pei funerali, ed il regolamento da formare intorno al luogo delle sepolture? Parigi, anno IX (1800), in 8.vo; XII *Rapporto fatto al liceo delle arti, sopra una macchina atta a fare dei solfanelli*, in 8.vo; XIII *Riflessioni sullo stato attuale della pubblica istruzione*, in 8.vo; XIV *Memoria sullo stato attuale delle nostre biblioteche*, anno V (1797), in 8.vo; XV *Discorso detto nella società letteraria dei Rosati di Parigi, per l'incoronazione delle Rosiere, floreal* anno V (maggio 1797); XVI *Saggio di poesie leggiere*, Magonza, 1799, in 8.vo. Nulla v'ha di più pesante che tali poesie *leggiere*; XVII *Notizie biografiche* sopra parecchi scrittori, siccome l'abate Lemonnier, Demoustier, ec., e le notizie necrologiche dei tomi 2 e 3 del *Nuovo Almanacco delle Muse*; XVIII *Inni, Discorsi* per feste repubblicane nazionali, e per ceremonie pubbliche. Vi si trovano i suoi Sermoni teofilantropici. Mulot parlava con facilità, con unzione; ma non era menomamente oratore: il suo stile è snervato, scorretto, ed i suoi versi sono ancora peggiori della sua prosa.

A—T.

MUMMIO (Lucio), console romano, era d'una famiglia plebea. Mandato l'anno 601 (av. G. C., 153) nella Spagna ulteriore, col titolo di pretore, fu dapprima battuto; ma riparò tale sventura, e riportò diversi vantaggi, i quali, senza essere decisivi, gli meritarono però gli onori del trionfo. Eletto console, l'anno 608 (av. G. C., 146), ed incaricato di seguitare la guerra contro la lega Achea, accelerò il suo cammino per timore che Metello non pacificasse il paese prima del suo arrivo, e gli rapisse in tale guisa la gloria di terminare quella memorabile guerra. Metello avendogli rimesso il comando (*Vedi* Metello), Mummio raccolse le sue genti, ed andò ad accampare sotto le mura di Corinto. Gli assediati, gonfi d'un piccolo vantaggio che avevano ottenuto in una sortita, osarono venire ad una battaglia ordinata, che doveva decidere della loro sorte. Il console, per vie maggiormente accrescere la loro audacia, ritenne le sue truppe nel campo; ma la cavalleria degli Achei essendo stata assalita in fianco da quella dei Romani, fu costretta a ripiegarsi in disordine; e la loro infanteria, non essendo più sostenuta, fu rotta e messa in fuga, dopo qualche resistenza. Gli Achei abbandonarono Corinto durante la notte; e Mummio vi entrò subito il dì appresso. Tutti gli uomini che vi erano rimasti, furono passati a fil di spada, e le donne ed i fanciulli ridotti in ischiavitù. Dopo di averne levato via le statue, i quadri ed i più preziosi arredi, fu appiccato il fuoco alla città, che ridotta venne in cenere. Si afferma che i metalli fusi in tale incendio, essendosi amalgamati, ne formarono un nuovo, conosciuto sotto il nome di bronzo di Corinto. In tale modo perì quella città famosa per le sue ricchezze, lo stesso anno in cui Cartagine fu distrutta. I commissarj del senato abolirono il governo popolare in tutte le città; e la Grecia, ridotta in provincia romana, prese il nome d'Acaja, perchè allora gli Achei n'erano il popolo più potente. Tra i quadri abbandonati ai soldati, come oggetti senza valore, si trovò il *Bacco* d'Aristide, cho il re Attalo riscattò per 75,000 lire di nostra moneta. Mummio, stupito che tale quadro fosse stato portato ad un prezzo sì alto, e sospettando che avesse alcuna virtù occulta, lo ritolse ad Attalo per mandarlo a Roma, dove

fu collocato nel tempio di Cerere, col quale è perito. Del rimanente Mummio era talmente ignaro d'arti, che avendo caricata una nave dei capolavori, frutti della sua conquista, minacciò il pilota d'obbligarlo a sostituire uguali oggetti, se li lasciava deteriorare nel tragitto (*V.* Vellejo Patercolo, lib. primo, cap. 13). Reduce a Roma, Mummio ottenne gli onori del trionfo, ed il soprannome d'*Acaico*. Fu eletto censore l'anno 613 (141 av. G. C.); e nel tempo ch'egli esercitava tale magistratura, furono dorati i fregi del Campidoglio (Plinio, XXXIII, cap. 3). Morì così povero, che non lasciò di che maritare sua figlia, la quale fu dotata a spese del senato (ivi XXXIV). Quelli che affermano che morì esiliato a Delo, l'hanno confuso a quanto sembra con alcun altro personaggio dello stesso nome. Mummio era mediocre oratore. Aveva lasciato alcuni discorsi, cui Cicerone trovava scritti rozzamente (Bruto, c. XXV); ma questi fa luminosa giustizia alla sua probità ed al suo disinteresse, offrendolo come modello nella sua condotta a Corinto, donde non raddusse per sè nè un quadro, nè una statua, nò un solo arredo prezioso.

W—s.

MUNCER, MUNTZER o **MUNZER** (Tomaso), capo della setta degli anabattisti conquistatori, nacque verso la fine del secolo decimoquinto a Zwickau nella Misnia. Fu insignito degli ordini sacri, ed ufiziò alcun tempo una delle parrocchie di quella città. Il suo aspetto macerato e la sua devozione apparente gli cattivarono la venerazione dei popoli; ma sotto umili sembianze occultava un cuore divorato dall' ambizione. Professò prima con ardore i principj della credenza luterana; poco soddisfatto dopo della parte secondaria che fatta aveva nello stabilimento della riforma, non tardò ad unirsi a'fanatici che rimproveravano a Lutero d'aver lasciato sussistere molti abusi nella Chiesa. L'ascendente che ottenne sopra uomini semplici e creduli, si concepisce facilmente: dando ad un passo del Vangelo un'interpretazione forzata, annunziò che il battesimo dei fanciulli non poteva lavarli dal peccato perchè l' insegnamento dee precedere al battesimo. Proscrisse le imagini, e fece sparire dai templi tutti gli avanzi del culto cattolico. Lutero, informato dei progressi dei nuovi settarj, armò contro di essi l'autorità dei magistrati, e li fece proscrivere per motivi che racchiudono la sua propria condanna (V. la *Storia delle variazioni delle chiese protestanti*). Muncer, bandito, corse con Stork la Svevia, la Turingia e la Franconia, predicando ad un tempo contro il papa e contro Lutero, e facendosi dappertutto numerosi proseliti. L'opera di Lutero, *Della libertà cristiana*, sparsa con profusione nelle campagne, aveva disposto i paesani alla rivolta; e Muncer risolse d'approfittare di tale tendenza degli animi per raffermare la nuova setta. Non durò fatica a farsi riguardare come un altro Gedeone, destinato a ristabilire il regno di Gesù Cristo per mezzo della spada (V. la *Storia degli Anabattisti* del p. Catrou); incoraggiò i paesani nel loro disegno di sottrarsi alla dominazione dei signori; vietò loro, in nome di Dio stesso, di pagare nessun tributo: e li persuase a mettere i loro beni in comune come facevano i primi Cristiani. Varie sollevazioni accaddero nella più grande parte della Germania: gli abitanti di Mülhausen (in Franconia) cacciarono i loro magistrati, e, d'unanime voce, scelsero per loro capo Muncer, il quale si trovò presto al comando di trenta mila fanatici armati. I principi videro la necessità di unirsi e di battere Muncer, prima che il suo esercito si fosse ingrossato delle bande di ribelli che erano in cammino per recarvisi. La battaglia fu san-

guinosa; più di sette mila paesani perderono la vita in tale giornata. Muncer, dopo la rotta de'suoi, si ricoverò a Francknau, ed ivi venne arrestato: condotto a Mülbausen, vi fu decapitato, verso la fine dell'anno 1525. Dicesi che prima di salire sul patibolo fece la confessione de'proprj errori, e che ne mostrò il più grande pentimento. Il suo supplizio non arrestò i progressi della setta degli anabattisti; nuovi capi gli successero da un intervallo all'altro. I due più famosi sono Mathisen e Giovanni di Leida (V. sui progressi di tale setta, il *Dizionario delle eresie* di Pluquet).

W—s.

MUNCHHAUSEN (Gerlach-Adolfo, barone di), uomo di stato tedesco, d'una delle più antiche famiglie annoveresi, nacque ai 19 d'ottobre 1688. Dopo di avere studiato a Jena, Halle ed Utrecht, esercitò diversi impieghi, e giunse, dall'ufizio di consigliere del tribunale d'appello a Dresda, nel 1714, fino al posto di primo ministro dell'elettorato d'Annover; dignità di cui fu insignito nel 1768, dopo di aver seduto trentasette anni nel consiglio privato dell'elettore. Nei cinque anni del suo ministero mostrò uno spirito illuminato, ed un carattere di dolcezza che gli cattivò l'affetto degli Annoveresi: si occupò accuratamente di quanto poteva contribuire alla prosperità della sua patria: ma gli ottenne soprattutto gli elogi della Germania la parte distinta che ha avuto nel far prosperare l'università di Gottinga. Essendo stato eletto *curatore* o direttore di quello studio, alcun tempo dopo la sua fondazione, il barone di Munchhausen vegliò per trentadue anni su quella istituzione letteraria, col zelo d'un uomo intimamente persuaso dell'importanza delle lettere; ed ella va in parte debitrice alla di lui direzione del suo lustro e del grado distinto che tiene tra le università di Germania. Heyne lo loda d'aver introdotto nell'università, *libertatem cogitandi, sentiendi, scribendi*; d'aver accomodato l'intero corso dell'istruzione della gioventù ai bisogni della vita civile, dando la preferenza alle scienze veramente utili su quelle che non erano che oziose; d'avere compiuta l'istruzione di tutti i rami della giurisprudenza; d'avervi introdotto lo studio della politica, della geografia, della storia letteraria; d'aver fondato lo studio della teologia (protestante) sopra basi filologiche e storiche; d'aver bandito la barbarie della filosofia scolastica, e di aver fatto sostituire l'eclettismo della filosofia. Munchhausen contribuì in oltre molto ad arricchire la biblioteca dell'università, a fondare la società accademica, il suo giornale letterario ed i suoi premj annuali. In grazia soltanto della sua attiva cooperazione, tanti celebri uomini vi sono stati uniti per le cattedre diverse: agevolò altresì ai dotti, che avevano bisogno di viaggiare in Europa per le loro ricerche, i mezzi d'intraprendere tali utili viaggi. Finalmente le lettere ebbero sempre in lui un protettore pieno di zelo e di lumi. Si vede il suo ritratto nella biblioteca che gli ha tante obbligazioni. Munchhausen morì in Annover ai 26 di novembre 1770. Il celebre Heyne ha recitato due volte l'elogio di tale uomo di stato, una volta in qualità di professore dell'università, e la seconda come accademico. Il primo discorso è stato inserito nel tomo II degli *Opuscula academica* di esso dotto; il secondo si trova nel tomo II dei *Novi Commentarii societatis Gottingensis*.— Ottone, barone di Munchhausen, uno degli agronomi tedeschi de'più stimati, nato nel 1716, morto ai 13 di giugno 1774, nel suo castello di Schwöbber, presso Annover, ha pubblicato diverse opere d'economia rurale.

D—g.

MUNCK (Giovanni), navigato-

re danese; fu incombenzato, nell'anno 1619, d'andare in cerca di un passaggio al nord-ovest per arrivare alle Indie, avendo le scoperte d'Hudson e di Baffin fatto riguardare il buon successo come infallibile. Munck era altresì incaricato di ritrovare la Groelandia orientale. Partì d'Elseneur con due navi, ai 16 di maggio, giunse al capo *Farewel*, ai 20 di giugno, e procurò di penetrare a settentrione per lo stretto di Davis, per seguire le traccie di Baffin e di Bylot. I ghiacci lo costrinsero a ritornare al sud; entrò nello stretto d'Hudson, cui nominò *Fretum Christianeum* (stretto di Cristiano). Chiamò *Mare novum* la parte settentrionale del mare d'Hudson, e le parti meridionali ed orientali *Mare Christianeum*. Approdò alla costa d'America al 63° 20', di latitudine; i ghiacci l'obbligarono ad entrare, ai 7 di settembre, in un porto, dove passò l'inverno. Gli diede il nome di *Muncks Vinterhavn* (porto d'inverno di Munck): è probabilmente quello che gl'Inglesi hanno chiamato *Chesterfield's* o *Bowden's-inlet*. Sventure senza numero oppressero Munck; il freddo, le malattie e la mancanza di viveri fece perire la maggior parte della sua gente. I pochi che sopravvissero arredarono il minore dei due legni, e dopo una faticosa navigazione, approdarono in un porto di Norvegia, ed alcuni giorni dopo, a Copenaghen, in settembre 1620. Cristiano IV, che gli aveva riguardati come perduti, fu vivamente commosso dal racconto delle sciagure di Munck; e fece preparare una nuova spedizione. Allorchè Munck prese comiato dal principe, cadde il discorso sul viaggio precedente: Cristiano lo avvertì di essere più prudente, e parve imputargli la perdita della sua gente. Munck, punto dal rimprovero, rispose un po' vivamente. Il re adiratosi forte lo spinse via col suo bastone. Il povero navigatore ne concepì, dicesi, un cordoglio sì grande, che morì pochi giorni dopo. Tale fatto è stato, con ragione, messo in dubbio. In effetto, Forster, nella sua *Storia delle scoperte nel Nord*, narra che Munck fu impiegato da Cristiano, nel 1624, 1625 e 1627, nel mare del Nord e sull'Elba, e che morì in mare ai 3 di giugno 1628. Il viaggio di Munck è stato pubblicato in danese, con questo titolo: *Relazione della navigazione e del viaggio alla nuova Danimarca*, Copenaghen, 1623, in 4.to: è accompagnata da cattive figure, e da una carta, nella quale la geografia del mare di Hudson è tutta capovolta. Ve ne ha una traduzione tedesca, Francfort, 1650, in 4.to, ed un'olandese, Amsterdam, 1678, in 4.to. Tale libro, poco istruttivo per la geografia, contiene il minuto racconto degl'infortunj sofferti da Munck e da'suoi compagni.

E—s.

MUNDAR (ABU'L HAKEM AL), **Ibn-Yahia, Ien-Husein**, primo re moro di Saragozza, era governatore di quella città, sotto il califfato di Soleiman, uno degli ultimi sovrani di Cordova, della stirpe degli Ommajadi. Favorito dalla sua lontananza dalla capitale, fu il primo che, approfittando delle turbolenze che agitavano la Spagna musulmana, inalberò lo stendardo dell'independenza, ed assunse il titolo di re, verso l'anno 405 dell'egira (1014 di G. C.); esempio che fu presto imitato dai governatori delle altre principali città che dipendevano dal reame di Cordova. S'impadronì di Huesca, di Tudela, ec.; ma, avendo voluto intraprendere delle conquiste in Navarra, fu vinto l'anno dopo da Sancio il Grande. Aiutò Alì ibn-Hamud a distruggere il partito di Soleiman e ad impadronirsi del trono di Cordova; ma presto si dichiarò contro tale principe, e gli suscitò un competitore nella persona d'Abd-el-Rahman IV, della stirpe degli Ommaja-

di. Intanto che era in Andalusia, le sue truppe, avendo fatto un'invasione in Catalogna, l'anno 409 (1018), furono battute da Riccardo II, duca di Normandia, genero della contessa Ermesinda, reggente di Catalogna; e Mundar, per impedire le devastazioni dei Cristiani ne'suoi stati, fu obbligato di rendersi tributario dei conti di Barcellona. Mundar non si rese meno chiaro per munificenza e liberalità verso i poeti, e prudenza ed abilità, che pel suo coraggio e pe'suoi talenti militari, che gli meritarono il soprannome d'*Al-Mansur*. Abdallah ibn-Al-Hakem, suo parente, e generale delle sue truppe, l'assassinò nel suo palazzo, ai 10 dzulhadjah 430 (2 sett. 1039). Yahia-Al-Modhaffer, figlio di Mundar, fu spogliato del regno di Saragozza da Soleiman-ibn-Hud, di cui la posterità, dopo essersi mantenuta più di 100 anni nell'Aragona, regnò dopo a Murcia, a Granata, a Cordova, ec., e figurò grandemente sotto Motawvakkel-ibn-Hud (Vedi tale nome).

A—T.

MUNDINO. *V.* MONDINI.

MUNNICH (BURCARDO-CRISTOFORO, conte DI), nacque nel 1683, nella contea d'Oldenburgo, d'un luogotenente colonnello, ritirato dal servigio di Danimarca, che era ispettore delle dighe del principato di Frisia. La conoscenza dell'architettura idraulica era in alcun modo ereditaria in tale famiglia da tre generazioni; ed il giovane Munnich vi prese amore fin dall'infanzia, il che ebbe una grande influenza sul suo destino (1). Dopo di avere ricevuto, sotto la vigilanza del padre, un'istruzione delle più diligenti, andò in Francia, nell'età di sedici anni, e fu per accettare un impiego d'ingegnere in servigio di quel regno; ma vedendo sorgere la guerra della successione, in cui l'impero germanico si trovava implicato, non volle portare le armi contro la sua patria, e si recò in Germania, dove ottenne una compagnia nelle truppe di Assia-Cassel. Segnitò il principe Eugenio in Italia, poi in Fiandra, e fece il suo tirocinio militare sotto gli occhi di quel grand'uomo. Ferito e fatto prigioniero a Denain, fu condotto a Cambrai, e fu uno dei militari ivi trattati con tanta umanità dal virtuoso Fénélon. Pagò egli stesso il suo riscatto, e ritornato in patria vi ottenne il grado di colonnello, in età di trent'anni, e fu incaricato dal langravio di Assia del progetto d'un canale destinato ad unire la Fulda al Weser. Ma già la sua ambizione si trovava circoscritta negli stati di un sì piccolo sovrano; e la contesa di Carlo XII e di Pietro il grande, che ardeva il nord dell'Europa, gli parve un'occasione di soddisfare la sua passion per la guerra. Entrò, nel 1716, al servigio di Polonia, col grado di colonnello, e, fin dall'anno susseguente, fu ispettore e maggior generale. Tale avanzamento gli suscitò degl'invidiosi; ed ebbe a sostenere varie contese da cui uscì con onore (1). Non così avvenne dei disgusti che gli fece provare il conte di Fleming: l'insolenza di tale favorito obbligò Munnich ad allontanarsi; ed allora volse i suoi passi verso la Russia, dove Pietro I. poneva le fondamenta del suo vasto impero. La sua gentilezza ed i suoi

(1) Non è dunque vero che Munnich, come dice Rulhières, *divenne abile ingegnere, allorchè nell'ozio d'un quartier d'inverno gli capitarono a caso nelle mani alcuni fogli staccati e laceri d'una cattiva geometria in francese.* È noto che quello storico ha sovente in tale guisa sagrificato la verità al desiderio di far effetto per contrasti e racconti straordinarj; pressochè nello stesso modo egli narra che Munnich fece sotterrare vivi tre soldati che avevano finto di essere ammalati per non marciare contro il nemico.

(1) Munnich uccise in duello il colonnello francese, Bonnefoux, che era com'egli al servigio di Polonia.

modi eleganti gli pregiudicarono in sulle prime presso un monarca così grave e severo: fu però impiegato come ingegnere generale; ed il czar lo condusse seco allorchè andò a visitare l'ammiragliato, il porto di Cronstadt e le fortificazioni di Riga. Le osservazioni che fece Munnich ed i suggerimenti che diede, furono prezzati da Pietro I; ma esso principe non aveva ancora fatto nulla per lui, allorchè il caso ed una specie di capriccio, da cui lo czar non andava esente, gli procurarono la promozione a luogotenente generale. Munnich meritò presto più realmente i favori del suo padrone, dirigendo la grande impresa del canale di Ladoga, che doveva essere sì utile alla prosperità di Pietroburgo, e che Pietro desiderava sì ardentemente di terminare. Lo czar non ebbe però tale soddisfazione, poichè morì nel 1725, sperando ancora di vedere la fine de'suoi grandi progetti, e dicendo, ne'patimenti che precessero la sua morte: „ Spero che i lavori di Munnich mi guariranno. " Caterina, la vedova sua, che gli successe, essendosi fatta un dovere di compiere i di lui disegni, accordò a Munnich tutta la sua protezione, e fece proseguire i lavori. Sotto il regno di Pietro II, la caduta di Menzikoff, rivale di Munnich, gli accrebbe ancora credito; fu decorato del titolo di conte, col grado di generale d'infanteria, e creato venne governatore di Pietroburgo, della Carelia e della Finlandia. Non prima però del 1738, sotto il regno d'Anna Iwanowna, furono i lavori del canale condotti a perfezione, e quegli che diretti gli aveva, ebbe la fortuna di far passare l'imperatrice e tutta la sua comitiva pei trentadue sostegni che aveva fatto costruire. Fu quello per lui un vero trionfo; era allora nel colmo del favore, ed insignito venne del titolo di feld-maresciallo e di membro del consiglio privato: ma una prosperità sì brillante e sì rapida non poteva mancare di destar l'invidia. Ostermann e Biren si unirono a'suoi danni; e vennero a capo di allontanarlo dalla corte, facendogli dar l'ordine di cedere alla principessa di Meckelmburg, nipote dell'imperatr., l'appartamento cui occupava nel palazzo. Egli andò ad abitare sull'altra riva della Newa; ma i suoi rivali, giudicandolo ivi ancora troppo vicino ad essi, gli fecero dare il comando delle truppe che dovevano portare la guerra in Polonia, e gli somministrarono così, volendo rovinarlo, una nuova occasione d'accrescere la sua gloria e la sua fortuna. Non ostante uno svantaggio ch' ebbe per la negligenza d'uno de'suoi luogotenenti, non ostante un invio di un corpo di truppe francesi che doveva rinforzare il presidio di Danzica (*V.* Plelo), Munnich obbligò tale città a capitolare in capo a due mesi, e tornò vittorioso a Pietroburgo, dove l'imperatrice l'accolse con tanto più favore che meditava di vendicarsi degli affronti cui i Turchi fatti avevano a' suoi predecessori (*V.* Pietro I), e nessun capitano le sembrava più idoneo di Munnich a condurre una tal guerra. Nel 1736 fece questo generale la sua prima campagna contro i Turchi, marciando alla volta della Crimea con un esercito di 56000 uomini. Le precauzioni con cui gli convenne adoperare per la difesa delle immense sue bagaglie, e per far fronte all'impeto della cavalleria nemica, gli fecero imaginare que'battaglioni quadrati che sono ancora in uso nell'infanteria russa. Espugnò, con la spada alla mano, le linee di Precop, difese da centomila Tartari, e corse da vincitore tutta la Penisola. Tale gloriosa campagna non fu per altro felice pei Russi: vi perderono essi trentamila uomini, i quali perirono di fame e di fatica; ed il maresciallo, segretamente accusato da' suoi

luogotenenti, fu ricevuto freddamente allorchè ritornò a Pietroburgo. Si parlò anzi di farlo giudicare da un consiglio di guerra; ma la fermezza che mostrò al cospetto de'suoi nemici, e la generosità di Lascy a suo riguardo, rimossero ogni prevenzione; e gli fu continuato il comando per la campagna del 1737, in cui la presa d'Oczakoff lo rimise in credito. Aveva investito quella piazza con deboli mezzi; e tuttavia vi dava audacemente un assalto generale: ma già le sue truppe piegavano dinanzi agli sforzi di 20000 Turchi, allorchè un fortunato accidente fece saltare in aria il magazzino da polvere, e gli diede in mano, pressochè senza combattere, uno dei baluardi dell'impero ottomano. La sorte, convien dirlo, gli aveva ancora meglio giovato in tale occasione che la prudenza; nè senza ragione un colonnello austriaco, che era stato presente all'assalto, scrisse a Vienna che *tutti i generali russi, niuno eccettuato, non erano tutto al più che buoni capitani di granatieri*. Tale imprudente lettera fu inviata a Pietroburgo; e Munnich, che n'ebbe cognizione, concepì per gli Austriaci un risentimento che non si cancellò mai. Tale seconda campagna contro i Turchi gli acquistò per altro, agli occhi del pubblico, il quale non giudica che dai risultati, una grande rinomanza; mentre la terza, in cui mostrò molto più saggezza e prudenza, ma nella quale non ottenne vantaggi sì brillanti, pregiudicò grandemente alla sua riputazione. Forzato di ritirarsi per la superiorità del nemico e pei disastri degli Austriaci, disobbedì fino alla sua sovrana, la quale gli ordinava di marciare innanzi; ed abbandonò ai Turchi la fortezza d'Oczakoff, di che la conquista gli aveva fatto tanto onore. Simili torti e sì grandi disavventure non poterono indebolire la confidenza che l'imperatrice aveva in lui; ed egli ricominciò la guerra nel 1739, con forze ancora più numerose. Quest'ultima campagna mise il suggello alla sua gloria, e procacciò all'armi russe un lustro novello. Per effetto della sua fermezza e delle perite sue disposizioni, i Turchi furono interamente disfatti a Stawutshane, e perdettero l'importante piazza di Choczim. Il feld-maresciallo scrisse a Biren, da Jassi, dov'era entrato vittorioso: » Questa è opera di Dio; chi non n'è stato testimonio potrebbe mettere in dubbio la verità di quanto è avvenuto. Il Pruth, sorgente di vergogna per la Russia, è divenuto una sorgente di beni; io sto per marciare alla volta di Bender, e terminare gloriosamente la guerra con tale conquista ". Ma le disgrazie dell'Austria, la quale trattò separatamente della pace, resero meno vantaggiosa quella che la Russia conchiuse anch'essa un mese più tardi. Munnich ritornò trionfante alla corte; e tenne che d'allora in poi nessuna cosa gli potesse essere negata. Tuttavia non gli riuscì di farsi creare duca dell'Ucrania, a fronte delle reiterate sue domande; ed il suo ambizioso orgoglio provò ancora altri rifiuti. Biren, suo nemico segreto, era nel più alto grado del favore; e l'imperatrice Anna, la quale non sopravvisse lungo tempo alla pace gloriosa che Munnich le aveva procurata, affidò al suo favorito la reggenza del suo nipote Ivan III. Il feldmaresciallo non previde abbastanza tutte le conseguenze di tale disposizione; e, sperando di dirigere il reggente, concorse spontaneamente ad assicurargli il potere: ma quando vide i suoi consigli disprezzati, quando fu informato delle trame segrete di Biren con la principessa Elisabetta, fu sollecito a prevenirne gli effetti; avvertì la principessa Anna di quanto succedeva, ottenne il suo assenso per rovesciare Biren; e, per una di quelle rivoluzioni di corte sì frequenti in Russia, fece rilegare il

reggente in Siberia e porre tutta la autorità nelle mani della madre dell' imperatore. Allora creato venne primo ministro; ma non potè conseguire il titolo di generalissimo, che fu conferito al duca di Brunswick, padre del giovane imperatore: gli furono fatti provare ancora altri disgusti; ed i raggiri della principessa Elisabetta ripigliarono nuova attività. La reggente, troppo debole per sostenere il peso dell'autorità, chiuse gli occhi sugli avvisi che le furono dati, e si lasciò riconvenire dai nemici del feld-maresciallo. Questi andò soggetto, in quel tempo, ad una grave malattia; ed ognuno fu persuaso che fosse stato avvelenato: ma la forza della sua complessione prevalse, ed egli risanò. Vedendo il pericolo appressarsi, si accingeva a fuggirlo partendo dalla Russia, allorchè la rivoluzione cui aveva si bene preveduta, scoppiò; ed il trionfo d'Elisabetta, cui fatto aveva tanti sforzi per impedire, espose tutti i partigiani del giovane imperatore a sommo pericolo. Munnich ed Ostermann, che n'erano riguardati come capi, furono arrestati; e si formò contro di essi un processo il quale non fu che una vana formalità. I loro nemici più dichiarati divennero ad un tempo loro accusatori e loro giudici; e si addussero per testimoni gli uomini più spregevoli. Dopo di aver dimostrato al procuratore generale tali irregolarità tutte, Munnich gli disse: » Scrivete piuttosto » in mio nome tutte le risposte che » volete ch'io dia, e sottoscriverò sen» za veder nulla ". Il procuratore generale lo prese in parola; ei sottoscrisse. Ai 27 di gennaio 1742 fu condotto al supplizio sulla piazza del senato, con gli altri condannati: egli mostrò la stessa intrepidezza che sul campo di battaglia. Ostermann salì primo sul patibolo; e già aveva il capo sul ceppo fatale, allorchè gli fu annunziato che gli si facea grazia. Si lesse poi a Munnich la sentenza che lo condannava ad essere squartato; ma gli fu tosto annunciato che tale pena era commutata in un bando in Siberia. Tutti i suoi beni furono confiscati, e suo figlio venne esiliato dalla corte: quanto a lui, fu trasportato a Pelim dove aveva fatto condurre Biren un anno prima; e sottentrò in vece sua nella casa di cui egli stesso aveva dato il disegno per alloggiarvi il suo nemico. Questi provò per lo contrario alcuna mitigazione nella sua sorte; gli fu permesso di uscire della Siberia, ed i due rivali s'incontrarono nel sobborgo di Casan: si riconobbero, si salutarono, ma non si dissero neppur una parola. Munnich fu forse più grande nell' esilio, per la rassegnazione e la pietà che vi mostrò, che stato non era sul campo di battaglia ed in tutto lo splendore della sua fortuna. Abitava una capanna, e coltivava con le proprie mani un giardinetto. Tre rubli per giorno, che si davano all'ufiziale incaricato della sua custodia, bastavano al mantenimento di lui, di sua moglie e del dottore Martens, che si era esiliato volontariamente per seguirlo. In capo a sette anni ebbe la disgrazia di perdere tale eccellente amico, e lo pianse lungo tempo. Munnich fece egli stesso le veci dell'estinto nell'esercizio della preghiera, per la quale raccoglieva tutta la sua famiglia due volte al giorno: compose anzi allora dei cantici spirituali, e dei pensieri sulla religione, che furono poi stampati. Segregato da tutto il mondo, non sapeva nuove che per mezzo d'un giardiniere, il quale aveva cura d'avvolgere in gazzette le semenze che gli mandava ogn'anno da Pietroburgo. Munnich passò vent'anni in tale triste situazione; e la morte dell'imperatrice Elisabetta potè sola porre fine a' suoi mali. Stava facendo la preghiera della mattina, allorchè giunse l'ordine della sua libertà: sua moglie che la prima scorse il corriere, non volle interrompere la preghiera, e lo in-

trodusse soltanto poi che tale pio dover fu compiuto. I due sposi si posero allora in ginocchio, e, tendendo le braccia al cielo, gli resero grazia della loro liberazione. Munnich volle tosto allontanarsi da quel soggiorno d'infortunio: nè le cattive strade, nè il rigore della stagione, poterono trattenerlo; era allora in età di 82 anni; ed aveva conservato tutto il suo vigore, e soprattutto l'ardore infaticabile della sua anima. Da Mosca fino a Pietroburgo il suo cammino fu un vero trionfo: tutti i militari che avevano servito sotto i suoi ordini, accorrevano per vederlo, e tutti spargevano lagrime di gioia; ma un' impressione assai più viva gli cagionarono gli abbracciamenti dell'unico suo figlio e di sua nipote, M.ma di Vitinghof, che erano accorsi incontro a lui, tosto che avevano saputo il suo richiamo. Il nuovo imperatore, Pietro III, lo colmò di benefizj, e gli restituì tutti i suoi titoli; ma si adoperò inutilmente per riconciliarlo con Biren (1). Munnich si mostrò riconoscente e fedele nella catastrofe che precipitò dal trono quello sfortunato monarca. Gli aveva dato eccellenti consigli; e quando lo vide ridotto per la sua debolezza all'ultima estremità, gli disse con coraggio: *Prendete un crocifisso in mano; non oseranno toccarvi; io m'incarico dei pericoli del combattimento.* Ma l'infelice imperatore era incapace dell' energia che esigeva una simile circostanza (*Vedi* PIETRO III): egli si diede senza combattere in mano a'suoi nemici; e la domane Munnich comparve in mezzo a quelli che andavano a congratularsi con Caterina II. » Voi avete » voluto combattere contro di me, » gli disse la principessa. — Sì, Ma» dama, le rispose il vecchio feld» maresciallo; poteva io fare meno » pel principe che mi ha liberato » dalla cattività? ma ora è mio do» vere di combattere per vostra Mae» stà; e lo adempirò con amore ". Caterina fu abbastanza giusta per apprezzare la nobile condotta di Munnich: tollerò che portasse per tre mesi il lutto del suo benefattore; e mettendo a profitto la sua esperienza e gli ultimi suoi sforzi pel bene del suo impero, gli commise di dirigere i lavori del porto Baltico, progetto concepito dagli Svedesi, poi adottato da Pietro il Grande, ma di cui Caterina sembrava che stimasse impossibile l'esecuzione (1). Munnich fomentava in tale principessa un altro disegno che la lusingava maggiormente: quello di cacciare i Turchi d'Europa, e di ristabilire l'impero d'Oriente. Attendeva in pari tempo a perfezionare il suo sistema di fortificazioni, e componeva il suo *Abbozzo per dare un' idea della forma del governo dell' impero Russo*; opera scritta in francese con bastante correzione, e nella quale si trovano preziose particolarità sulla storia di Russia: è stato pubblicato a Copenaghen (Lipsia, Breitkopf), 1774, in 8.vo. Munnich aveva altresì accudito a stendere le sue Memorie; e, mosso dal desiderio che gliene testificò Caterina II, ripigliò tale lavoro negli ultimi momenti della sua vita. Tale opera, scriveva egli stesso, doveva dare soluzioni importanti sopra varj punti storici: ma ella è perduta per

(1) Allorchè que'due vecchi ricomparvero in corte, dice Rulhières, si sarebbero creduti ombre che tornavano alla luce, in mezzo ad un mondo ignoto. Pietro III fatta erasi una festa di riunirli; e li giudicava su sè stesso, pensando che il rancore si seppellisse ne'bicchieri come gli affanni. Fece recare tre bicchieri pieni, e presentò l'uno a Munnich e l'altro a Biren; ma mentre prendeva il suo, alcuno venne a parlargli all'orecchio; egli bebbe ascoltando, ed andò ov'era chiamato. I due nemici restarono in faccia l'uno dell'altro, con gli occhi fisi sul luogo donde l'imperatore era scomparso; e, sperando tosto che gli avesse dimenticati, entrambi si rimirarono, si squadrarono cogli occhi, e lasciando i loro bicchieri pieni, si voltarono il dorso.

(1) I lavori di tale porto furono tralasciati due anni dopo la morte di Munnich; ma non è noto ancora se per mancanza di mezzi o di perseveranza.

la posterità; è opinione che, dopo la morte dell'autore, fosse collocata negli archivj imperiali donde non uscirà probabilmente mai. Munnich aveva pubblicato nel 1765 un volume di disegni, intitolato: *Raccolta dei sostegni e lavori del canale di Ladoga*. Pensava di andar a finire i suoi giorni in patria, allorchè morì, ai 16 d'ottobre 1767, in età di 84 anni. Manstein, suo aiutante di campo, è uno degli uomini che l'hanno meglio conosciuto: questo generale aveva fatto sotto di lui tutte le campagne contro i Turchi; e fu suo confidente e suo principale agente nelle circostanze più importanti, soprattutto nella rivoluzione che rovesciò Biren. Nessuno poteva meglio giudicarlo: noi dunque non sapremmo far meglio che rapportare un ritratto sommamente imparziale e verissimo, che ne ha delineato nelle sue *Memorie della Russia*. » Il conte di Munnich, egli dice, è » un vero contrasto di buone e di » cattive qualità. Gentile, sgarbato, » umano, adiroso a vicenda, niente » gli è più facile che di guadagnare » il cuore di chi ha da fare con lui; » ma sovente, un istante dopo, il » tratta sì duramente, che è costretto, per dir così, d'odiarlo. In certe » occasioni si è mostrato d'una generosità estrema, in altre d' una » sordida avarizia. È l'uomo che ha » l'animo più elevato del mondo; e » tuttavia ha commesso delle bassezze. L'orgoglio è il suo vizio dominante. Divorato ognora da una » smisurata ambizione, ha sagrificato tutto per soddisfarla. Non ha » mai conosciuto altro amico che » il suo interesse: premesso tutto » questo, chi sapeva entrare nelle » sue mire, è lusingarlo, n'era ottimamente accolto. Uno fu de' migliori ingegneri dell'Europa, ed è » stato altresì uno de' più grandi capitani del suo secolo. Sovente temerario nelle sue imprese, ha sempre ignorato che cosa sia l'impossibile; però che tutto ciò che ha intrapreso di più difficile gli è riuscito. D'una statura alta e maestosa, e d'un temperamento robusto » e vigoroso, sembra che nascesse generale. Nessuna fatica lo ha mai » potuto scoraggiare. Disadatto per » esser ministro, non ha però mai » trascurato nulla per entrare nel » gabinetto; vi pervenne a forza di » raggiri; e fu questa la sorgente delle sue sventure. Per cavargli di » bocca le cose più segrete, basta contrariarlo e provocarlo a sdegno ". Il grande Federico anch'esso ha accusato Munnich d'aver sagrificato la vita de' suoi soldati alla sua riputazione. Del rimanente esso monarca professava per le di lui geste grande ammirazione: lo chiama il *principe Eugenio dei Moscoviti*. Parecchi autori hanno scritto sul maresciallo di Munnich; non citeremo che Manstein, suo aiutante di campo, il conte di Solms, suo genero, Kempel, Büsching e de Halem, di cui l'opera è stata tradotta in francese (da G. F. Bourgoing), con questo titolo: *Vita del conte di Munnich, generale, feld-maresciallo al servigio di Russia*, Parigi, 1807, in 8.vo.

M—DJ.

MUNNIKS (WINOLD), medico olandese, nacque a Joure, in Frisia, ai 4 di decembre 1744. In età di quattordici anni, fu mandato in Francia, e restò due anni a Bolbec, principalmente per addestrarsi nella lingua francese. Non tardò a decidersi per la medicina; ma prima di essere mandato in un'università, fu collocato presso un esperto speziale d'Amsterdam, dal quale acquistò utili cognizioni preliminari in botanica ed in chimica. Era nel ventesimo suo anno quando l'accademia di Groninga lo ammise nel numero de' suoi allievi. Colà trovò due uomini distinti, Camper e Van Doeveren, entrambi celebrati negli *Elogi* di Vicq-d'Azyr (tomo I, p. 305-332, e tomo III, p. 305-333). Coltivò soprattutto

il primo, da cui alla fine venne onorato d'una specie d'adozione scientifica, reciprocamente utile all'uno ed all'altro. In capo a quattro anni Munniks visitò l'università di Leida, e vi frequentò le lezioni di Gaubius, di Van Royen e degli Albinus. Coronò i suoi studj accademici con un nuovo viaggio in Francia. Louis, Nollet, Levret, Senac, Sabatier, Portal, lo distinsero a Parigi nel numero de'loro allievi. Vide Lecat a Rouen, Pouteau e Flamand a Lione; si fermò alcun tempo a Montpellier, e se ne tornò a casa per la Germania e la Svizzera. Soltanto ai 28 d'aprile 1769 si dottorò in medicina nell'università di Leida, sostenendo una dotta tesi „ sul morbo venereo, e sui „ principali suoi rimedi, specialmente quelli di Van-Swieten e di „ Plenck ". Una crudele epizoozia devastava l'Olanda; aveva ella particolarmente fermata l'attenzione di Camper. Van-Doeveren e Munniks formarono una società per l'innesto del male temuto. L'autorità pubblica protesse l'esperimento, di cui Munniks divenne l'attore principale, ma nel quale non mancarono nè zizzanie, nè disgusti. L'esito però non fu meno onorevole che soddisfacente. Nel 1771 Camper avendo dimesso la parte anatomica e medica delle sue funzioni nell'università di Groninga, ne fu incaricato Munniks. Egli ne prese possesso, il giorno 19 di giugno, con un discorso latino „ sui godimenti annessi al„ l'anatomia, " e con una lezione proemiale „ sulla stretta affinità che „ esiste tra la meccanica e l'arte di „ guarire. " Due anni dopo Camper avendo interamente rassegnato la sua cattedra, Munniks gli successe in tutto. Ma la sua salute non tardò a soffrire dell'eccesso del lavoro; e Camper gli consigliò un viaggio nella parte meridionale della Francia, per rifarsi delle sue fatiche: tale viaggio ebbe l'effetto bramato. Quando ne ritornò, Munniks ammogliossi, e riprese l'esercizio della sua cattedra con un nuovo ardore. Nel 1784 concorse pel premio destinato dall'accademia d'Amiens al miglior scritto „ sulle cause delle „ ernie e sui mezzi di prevenirle, " e riportò la corona. La società reale di medicina di Parigi, di cui era corrispondente dal 1780, gli conferì, nella stessa epoca, il premio sul quesito: „ Quali sono in Francia gli a„ busi da riformare nell'educazione „ fisica, ec.? " Tutte le società dotte sembravano gareggiare per ammetterlo nel numero dei loro membri, quando gli effetti delle turbolenze politiche della sua patria lo colsero nel mese d'ottobre 1796. Conservò per altro una parte delle sue attribuzioni, e sopportò l'ingiustizia con nobile rassegnazione. I suoi discorsi accademici s'aggirano tutti sopra soggetti di buona scelta, e cui sapeva trattare con pari calore e saggezza. Quando nelle Provincie Unite istituite vennero delle giunte d'amministrazione e di vigilanza medica, quella di Groninga lo annoverò tra i suoi membri più distinti. Agli 8 di settembre 1806 soggiacque ad un colpo di paralisia. La parte ch'ebbe ai lavori dell'illustre Camper, non è uno dei minori titoli che onorano il suo aringo letterario. Una Notizia biografica, adorna del suo ritratto, pubblicata da suo figlio, G. Munniks, dottore in medicina (Groninga, 1812, in 8.vo), ci ha fornito i materiali di questo articolo. — Giovanni Munniks, medico e professore in Utrecht, morto ai 10 di giugno 1711, in età di cinquantanove anni, è altresì conosciuto per alcune opere, fra cui una *Praxis chirurgica*, pubblicata in Amsterdam nel 1715, in 4.to. Fu editore dei tomi IV e V dell'*Hortus Malabaricus*.

M—on.

MUNOZ. *V.* Mugnoz.

MUNSTER (Sebastiano), dotto conoscitore della lingua ebraica,

ed uno dei buoni geografi e matematici del suo tempo, nacque nel 1489 a Ingelheim, nel Palatinato. Aveva terminato gli studj in età di sedici anni; e recatosi a Tubinga per udirvi le lezioni di Stoffler e di Reuchlin, decise di vestir l'abito di francescano, onde poter accudire più tranquillamente alla coltura delle lettere e delle scienze. Sedotto dalla lettura delle opere di Lutero, abbandonò il suo convento, e fu chiamato, nel 1529, a Basilea, dove insegnò successivamente l'ebraico e la teologia con molto grido. Vi morì di peste ai 23 di maggio 1552. Munster era di breve statura, ma d'una complessione robusta, altronde laboriosissimo, e d'una semplicità di costumi ammirabile. Lungi dal cercare di darsi risalto, non volle accettar mai il titolo di dottore di teologia; e convenne usare una specie di violenza per indurlo ad assumere l'ufizio del rettorato. Munster è stato soprannominato l'*Esdra* e lo *Strabone* della Germania, da protestanti contemporanei; e benchè la sua riputazione non siasi sostenuta a tale altezza, non può non eccitar collera il dispregio con cui Scaligero parla di questo dotto. Oltre le traduzioni delle opere di *Gramatica* di Dav. Kimchi, d'Elia Levita (*V.* ELIA), della *Storia* di Giossifone (*V.* GORIONIDE), ec.; un'edizione aumentata dell'antica versione latina della *Geografia* di Tolomeo (1540, in fogl.) varie *Note* sopra Pomponio Mela e Solino, ec., sono opere di Munster: I. *Biblia hebraica charactere singulari apud Judaeos Germanos in usu recepto, cum latina planeque nova translatione post omneis omnium hactenus ubivis gentium editiones evulgata, et, quoad fieri potuit, hebraicae veritati conformata: adjectis insuper e Rabbinorum commentariis annotationibus haud poenitendis, pulchre et voces ambiguas et obscuriora quaeque elucidantibus*, Basilea, 1534-5, in fogl., 2 vol.; 1536, in 4.to, 2 vol.; 1546, in fogl., 2 vol. con aggiunte e correzioni importanti. Tale Bibbia, di cui il titolo indica quanto racchiude, è benissimo fatta, soprattutto l'edizione del 1536, la quale è senza note. Munster è stato il più esatto ed il più fedele di tutti i protestanti nella sua versione, a giudizio di Uezio e di Riccardo Simon. Per altro gli si può apporre d'aver troppo badato ai rabbini, cui sembra copiare dappertutto, e di trascurare gli antichi interpreti. Le sue note, eccellenti pel senso gramaticale, lo sarebbero ancora più se purgate fossero delle sopraggiunte rabbiniche di cui abbondano: II *Fides Christianorum sancta, recta et perfecta, atque indubitata, et fides Judaeorum: accedit lex Dei nove, quae est doctrina et vita Christi, sive Evangelium Domini nostri Jesu Christi secundum Matthaeum*, ebr. lat., Basilea, 1537, in fogl., rarissimo. Il vangelo di san Matteo è in cattivo ebraico, pieno di solecismi e di barbarismi; Munster non ne possedeva che un esemplare difettoso, e si tenne autorizzato a supplire a quanto mancava. Cinq-Arbres lo fece ristampare a Parigi, 1550, in 8.vo, con pochissimi mutamenti; ma, nel 1555, Du Tillet ne pubblicò una migliore edizione nella stessa forma; III *Calendarium biblicum hebraicum ex Hebraeorum penetralibus editum*, Basilea, 1527, in 4.to; IV *Sphaera mundi et Arithmetica*, ebr. lat., Basilea, 1546, in 4.to, rarissima secondo La Serna-Santander. Tali opere d'Elia *Oriental* erano state tradotte in latino da Schreckenfuchs: Munster v'aggiunse delle note; V *Colloquium cum Judaeo de Messia*, ebr., lat., Basilea; VI *Higgaion logica R. Simeonis, latine versa et punctis vocalibus illustrata*, Basilea, 1527, in 8.vo. Tale logica, attribuita da Munster a Rabbi Simeon, non è sua, ma di Maimonide, come lo prova benissimo Riccardo Simon (*Lettere scelte*

tomo IV pag. 40 e seg.). Lo stesso critico ci sembra troppo severo, quando aggiunge che *Munster non faceva quasi un passo senza inciampare: che era un poveruomo quando voleva tradurre altri libri che quelli della Bibbia, o alcuni Rabbini gramatici, nell' interpretazione dei quali è stato aiutato da Elia Levita*; VII *Aruch, Dictionarium hebraicum ultimo recognitum, et ex Rabbinis, praesertim ex radicibus David Kimchi, completatum*, Basilea, nell' anno 1548, in 8.vo. Tale dizionario era già comparso a Basilea; VIII *Grammatica chaldaica*, Basilea, 1527, in 4.to. Munster, nella prefazione, si gloria a ragione d'essere il primo che abbia ridotto la lingua caldaica in principj: è stato sorpassato poi, ma è suo il merito d'avere spianata la via; IX *Dictionarium chaldaicum non tam ad Chaldaicos interpretes, quam ad Rabbinorum intelligenda commentaria necessarium*, ec., ivi, 1527, in 4.to; X *Dictionarium trilingue in quo latinis vocabulis graeca et hebraica respondent*, ivi, 1530, in fogl.; XI *Captivitates Judaeorum incerti auctoris*, eb. e lat., Worms, 1529, in 8.vo; Jena, 1540, in 8.vo (*V.* Maimonide); XII *Isaias propheta hebraice, graece, latine, ex versione s. Hieronymi et ex versione Seb. Munsteri; accessit succincta difficiliorum hebraicorum vocabulorum expositio, collecta ex D. Kimchi commentario*, Basilea, in 4.to, senza data. Rosenmuller biasima, in Sebastiano Munster, la sua arditezza a spacciare come certe le conghietture dei Rabbini; XIII *Epistola sancti Pauli ad Hebraeos*, eb. e lat., Basilea, 1557, 1582, in 8.vo. S'ignora in quale lingua sia stata scritta l'Epistola agli Ebrei: Munster non può dunque aver fatta la sua traduzione sull'originale; XIV *Proverbia Salomonis: accedit dialogus in commentariolo R. Aben-Ezra*, ebr. lat., Basilea, 1527, in 8.vo. I comentarj di Sebast. Munster, sopra diversi libri dell'Antico Testamento, sono inseriti nei *Critici sacri*; XV *Catalogus omnium praeceptorum legis Mosaicae, quae ab Hebraeis sexcenta et octodecies numerantur, cum succincta Rabbinorum expositione et additione traditionum, quibus irrita fecerunt mandata Dei*, ebr. lat. Basilea, 1533 in 8.vo. Non è una traduzione letterale, ma un compendio dei comandamenti negativi ed affermativi dei Giudei. Vi sono due prefazioni di sommo rilievo. Il gran numero di traduzioni pubblicate da Sebastiano Munster, indica abbastanza che lavorava assai presto, e che doveva cadere in molti errori: quanto alle sue opere gramaticali, non possono giovare presentemente che per la storia della scienza; XVI *Horologiographia*, ivi, 1531, 1533, in 4.to; trattato di gnomonica il più compiuto che fosse comparso fin allora; XVII *Organum Uranicum; theoricae omnium planetarum motus, canones*, ec., ivi, 1536, in fogl.; XVIII *Cosmographia universalis*, ivi, 1544, in fogl. in tedesco. Tale opera è stata ristampata più volte nelle due lingue. Hager è d'opinione che l'edizion tedesca sia l'originale, quantunque non sia comparsa che ai 17 d'agosto 1544; e secondo Haller (*Bibliot. stor. della Svizzera*), l'edizion del 1553 è tenuta per la più bella e la più rara, sofferto non avendo troncamenti; ma ve n'ha molti nella versione latina, la quale è d'Ugo d'Amerongen, 1550, 1559, ec. L'opera è stata tradotta in francese (Basilea, 1555, in fogl.); in italiano (Basilea, 1558, in fogl.); in lingua inglese, da Ricc. Eden, ed anche in boemo, da G. de Puchou (Praga, 1554, in fogl.). Belleforêt ne ha fatto la base della sua *Cosmografia*. Tale opera di Munster contiene molte particolarità di storia naturale; ed è interessante, soprattutto per la

geografia della Germania. Le carte, quantunque intagliate in legno, sono osservabili come un monumento di tale parte della storia dell'arte; quella della Svizzera, per esempio, che è in due fogli, è la prima carta di quel paese che sia stata pubblicata; XIX *Rudimenta mathematica in duos libros digesta*, ivi, 1551, in foglio. Il primo libro contiene elementi di geometria, ed il secondo principj di gnomonica. Sebastiano Munster ha ottenuto l'onore non comune d'un'Orazione funebre in *ebraico*, recitata da Erasmo-Osvaldo Schreckenfuchs, e stampata a Basilea, 1553, in 8.vo. Il suo ritratto, intagliato in legno, è in fronte della sua *Cosmografia*, ed in rame per Tom. de Bry, nella *Bibliot.* di Boissard, che contiene una *Notizia* su tale scrittore; se ne trova una molto più particolarizzata in Hager (*Geogr. Buchersaal*, I, 79-140), con la lista compiuta delle sue opere, in numero di 40: si può consultare altresì l'*Athenae rauricae*, pag. 23.

L—B—E e W—S.

MUNTING (Enrico), medico e botanico olandese del principio del secolo decimosettimo, dopo di essersi fatto, con le sue lezioni, molto nome nel suo paese, viaggiò in Inghilterra, in Francia, in Italia ed in Germania. Parecchi uomini distinti, coi quali aveva stretto amicizia in quei diversi paesi, gli mandarono una quantità grande di piante, di cui riempì un terreno comperato col prodotto della sua professione di medico. Il suo giardino s'arricchì prontissimamente per tale mezzo, e divenne presto un oggetto di curiosità pei viaggiatori. Le sue lezioni sulla coltivazione, e, tra le altre, sull'arte d'allevare e di condurre gli alberi, contribuirono molto a procurare, sotto questo aspetto, alla sua patria, e soprattutto alla sua città natia, una celebrità grande. Morì in essa nel 1658. Esiste una sua operetta intitolata: *Hortus universae materiae medicae gazophylacium*, Groninga, 1646, in 12 picc. È un catalogo di giardiniere, il quale non ha altro merito che di esporre il numero, piuttosto riflessibile per quell'epoca, delle piante, pressochè tutte straniere, le quali erano coltivate in quel giardino, compresevi le varietà di tulipani, di garofani, di giacinti, ec.

D—U.

MUNTING (Abramo), figlio del precedente, anch'esso medico e botanico, nacque a Groninga nel 1626. Educato da suo padre, acquistò di buon'ora grandi cognizioni in botanica e nella coltivazion delle piante. Dopo di aver viaggiato in Olanda, visitò la Francia nel 1649. Vi strinse amicizia con Davisson e Vespasiano Robin; e, prima di partirne, si dottorò in medicina in Angers. Reduce a Groninga, secondò suo padre, al quale successe, nel 1658, nelle cattedre di medicina e di botanica, e salì ugualmente in nominanza. L'Olanda era allora il paese più rinomato per la cultura delle piante: ne riceveva una grande quantità dalle numerose sue colonie; e Munster medesimo, nel suo *Paradiso di Groninga*, come la chiamava, ne aveva molte di rare, che gli erano mandate da tutte le parti del mondo. Esercitava l'ufizio di professore, da ventiquattro anni, con grande soddisfazione de' suoi compatriotti, allorchè fu assalito da un catarro soffocante, e morì in capo a ventiquattr'ore, ai 31 di gennaio 1683. Munting ha pubblicato: I. *Waare OEffeningder planten*, ec. (Coltura delle piante, ec.), un vol. in 8.vo picc., 40 fig., Amsterdam, 1672; 2.a ediz., ivi (e non a Lenwarde, siccome indica Haller), 1682. Tale opera è divisa in tre parti: alberi, arboscelli e piante, contenente, sopra le forme esterne, le proprietà e la coltura d'ognuna, le notizie che si avevano allora; ma è affatto priva di ordine, e le tavole sono assai mediocri ed inferiori a quelle della mag-

gior parte delle opere di botanica dello stesso secolo e del precedente; II *Aloidarium*, ec., o *Storia dell' aloè americano e di alcune altre specie*, senza nome di città, 1680, un vol. in 4.to picc. di 33 pag., 8 fig. L'autore vi descrive la forma e la vegetazione molto degna d'osservazione d'una pianta di tale aloè (*Agave americana*), ed entra in alcune particolarità sulla coltivazione e le proprietà di sì fatta specie e delle altre. Le figure sono parimente mediocri; alcune non hanno fiore. Sette si ritrovano in maggiori dimensioni nella *Phytographia*; III *De vera antiquorum herba britannica*; un vol. in 4.to picc. di pag. 231, Amsterdam, 1681, 24 fig. Séguier cita una seconda ediz. del 1698. Tale opera postuma contiene particolarità interessanti; ma l'origine dei diversi popoli dell'Olanda, della Sassonia, ec., la descrizione del terreno dove si trova tale pianta, che è il *Rumex aquaticus* (e non il *Britannica* di Dalechamp, specie d'*Inula*); l' etimologia del suo nome specifico (1), le opinioni degli antichi e dei moderni sulle sue virtù, delle quali Munting fa un grandissimo conto; tutto vi è come accumulato senza ordine e senza metodo, in modo da renderne la lettura faticosa al sommo. Del rimanente non è per nulla provato che tale *Rumex* sia l'*Herba britannica* degli antichi. Si può consultare in tale proposito: *Dissertatio de Britenburgo*, ec., di Cannegieter; IV *Naauowkeurige beschryving der aardgewassen*, ec., o *Descrizione esatta delle piante*, ec., Leida ed Utrecht, 1696, in fogl. gr., 243 fig. La sostanza di tale opera, compiuta e pubblicata dagli eredi di Munting, è la stessa che quella della prima; se non che è di due terzi più considerabile, in guisa che può essere riguardata come nuova. I disegni molto più numerosi ed ornati, la maggior parte, d'abbastanza vaghi paesetti, sono altresì più ben fatti. Tale libro, se non utile, attesi i progressi della coltivazione da un secolo a questa parte, è almeno curioso, siccome quello che mostra lo stato dell'arte in Olanda a quell'epoca. Tuttavia soprabbonda d'inutilità; non contiene quasi alcuna pianta nuova; le figure pel maggior numero sono inesatte; alcune anzi sembrano di mera invenzione, come quella del *Macer arbor antiquorum*, dei due *Cardamomum* e del *Sideron*; V *Phytographia curiosa*, ec., pubblicata da Kiggelaer, Leida ed Amsterdam, 1702, in foglio, 245 fig. Séguier ed Haller ne citano un'altra del 1713, che è la medesima cho quella del 1727, indicata ugualmente dall'ultimo: il titolo solo è mutato. È una traduzione della precedente, ad uso degli stranieri, ma la quale non contiene, con le stesse piante, più due nuove, che la nomenclatura, la sinonimia, ed uno scarsissimo numero d' osservazioni. Se i due Munting hanno recato alcun giovamento alla coltura, non sono stati di alcun utile alla botanica propriamente detta. Il genere *Muntingia*, istituito da Plumier, in onore d' A. Munting, si componeva d' una sola pianta cui Linneo ha unita al *Rhamnus*, sotto il nome di *R. Micanthus*, dando poi quello di *Muntingia* ad un genere della famiglia dei tiliacei.

D—v.

(1) *Britannica* (*Ritannica*, *vrift* o *vryftandica*), derivano, secondo lui, da *Briten*, vocabolo frisone, che vuol dire fortificare, *tan*, dente, *hyc* o *hyck*, espulsione (*ejectio*), e significa quindi *buono per conservare i denti*, essendo tale pianta soprattutto antiscorbutica. Houttuyn è di tale opinione, tomo VI, p. 376, trad., ediz. tedesca. L'autore comunica le sue conghietture sull'origine della parola *Britannia*.

FINE DEL VOLUME TRENTESIMONONO